

STORIA



Numero 1

15 Luglio

DI IERI E DI OGGI

MA - ANNO I - 1939 XVII

1939

SPEDIZ. IN ABB. POSTALE

Requêtes



STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO I - N. 1 - ROMA

15 LUGLIO 1939 - XVII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE

Roma, Largo Cavalleggeri n. 6 - Tel. 51.648

PUBBLICITÀ

Milano, Piazza Carlo Erba, numero 6

ABBONAMENTI

Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40

Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22

Abbonamento annuale Estero . . . L. 60

Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Piazza del Collegio Romano, 1/A, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

50 ANNI OR SONO

UNA SMENTITA. «Il comm. Vincenzo Giovannini e il sig. Marchese Pio Trajetto, il primo Sindaco di Anagni e il secondo Sindaco di Savignano, recandosi a far visita al Papa, che è patrizio di Anagni, fecero atto di cortesia e gentilezza ringraziando di aver elevato alla porpora un loro concittadino pure patrizio del luogo.

«I nemici del Giovannini, fra i quali precipuamente alcuni devoti di S. Biagio cercano ogni modo per porsi alla testa della cosa pubblica forse per utilizzare ancor più i terreni comunali. Oggi lo trovano clericale, nel 1877, allorché concesse la sala municipale a palestra evangelica, lo trovarono liberale e gli mossero guerra in nome della religione e lo fecero saltare dalla carica.» (Il Messaggero, 23 giugno 1889).

UN NUOVO FUCILE. «Il signor Vannini Emilio, un giovanotto pieno d'ingegno, ha presentato al sottoprefetto di Terni la domanda di privativa per un nuovo fucile da esso inventato. Detta arma è a ripetizione a 13 colpi che possono esplodere con un semplice movimento dell'otturatore, in poco più di 20 secondi. Con un caricatore automatico si rimettono le cartucce a posto in una sola volta. Il meccanismo è semplicissimo, solido ed elegante.» (Il Messaggero, 24 giugno 1889).

UNO SCONTRO CAVALLERESCO. «Alle ore otto, a Roma, ha avuto luogo uno scontro alla sciabola tra i deputati Imbriani e Torrani. La causa di questo duello sta nell'incidente alla Camera martedì 25. L'arma era la sciabola senza esclusione di colpi. Gli assalti furono tre; al secondo assalto l'onorevole Torrani ebbe una lieve scalfittura all'avambraccio, al terzo fu ferito al collo.» (Il Messaggero, 26 giugno 1889).

DOLOROSI PRONOSTICI. «Il senatore Clemente Corte scrive un articolo sull'Adriatico, nel quale afferma che le cause che devono condurre a una guerra vanno maturando.» (Il Messaggero, 20 giugno 1889).

LA GRAZIA A PIETRO SBARBARO. «Giunge a Roma una deputazione di cittadini savonesi per chiedere la grazia di Pietro Sbarbaro. La deputazione presenterà un album con parecchie migliaia di firme di persone che implorano la grazia. «Pietro Sbarbaro, esse affermano, non è un delinquente, ma un deluso. Abbiamo sott'occhi il catalogo delle sue opere letterarie, politiche e scientifiche, che assommano a 112 volumi.» (Il Messaggero, 30 giugno, 1889).

UN MONUMENTO. «Le preoccupazioni che si avevano su possibili disordini per l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno sono apparse infondate. Migliaia di rappresentanze convennero al Campo de' Fiori, dove «il rogo arse», come dice l'epigrafe del Bovio, e nessuno inconveniente è succeduto. Il monumento fu scoperto domenica a mezzogiorno, salutato da un grande applauso. Poi la sua base fu coperta di corone. Anticlericali e massoni per loro conto ne deposero varie decine. Parlarono lo studente Basso, il sindaco di Nola e il discorso, diremo così, ufficiale fu pronunciato da Giovanni Bovio.» (Dall'«Illustrazione Italiana», 24 giugno, 1 luglio 1889).

LA SPEDIZIONE DI STANLEY. «Un vapore proveniente dalle coste occidentali d'Africa reca notizie che confermano i patimenti di Stanley e dei suoi uomini, di cui 4000 su 6000 sono morti di fame e di stenti. Stanley raggiunse Emir Pascià che aveva 9000 soldati e si dirigeva verso la costa con una grande quantità di avorio.» (Il Messaggero, 2 luglio 1889).

LA QUESTIONE DEI BAFFI. «Nelle ore antimeridiane la Camera si è adunata in comitato segreto per discutere il bilancio. In questa occasione si sono risollevate due questioni spinose, quella dei baffi degli uscieri di terza categoria e quella della nuova aula per la seduta. La questione dei baffi fu sollevata dall'onorevole Cavalletto che perorò la causa di quei poveri stipendiati che debbono subordinare il pane che si guadagnano colle loro fatiche al sacrificio dei baffi, a questo ridicolo marchio di inferiorità. A Cavalletto fece eco Cavallotti e la Camera approvò un ordine del giorno col quale si mostra in massima contrario a quest'obbligo che fa di un volto umano la faccia di un castrato.» (Il Messaggero, 3 luglio 1889).

UN ONOREVOLE RIBALTATO IN VIRTU' DEI SALAMELECCHI DEI PROPRI ELETTORI. «Scrivono da Felizzano (Alessandria) in data 3: — Alle sette e 30 pomeridiane di ieri, l'onorevole deputato Ercole recavasi a passeggio in vettura con un suo amico il quale guidava lui stesso il cavallo. Quando furono giunti nelle vicinanze della stazione essendo molti quelli che si levavano il cappello al passaggio del deputato, il cavallo si adombrò a un tratto, e vincendo la mano all'auriga, si diede a precipitosa fuga che non fu possibile trattenere. L'onorevole Ercole, buttato dalla carrozza, rimase miracolosamente illeso.» (Il Messaggero, 5 luglio 1889).

UN ESPERIMENTO. «Iersera i rappresentanti di Edison diedero l'annunziato esperimento di fonografia. E' stato un successo completo: l'apparecchio di Edison raccoglie tutti i suoni, pronunzia chiaramente le parole, le sillabe, dà loro l'intonazione di voce di chi le ha pronunziate, insomma questo strumento fa la fotografia delle voci, dei suoni, di tutti i rumori immaginabili: una vera meraviglia. Se si va avanti di questo passo, il giornalismo dovrà trasformarsi: invece di dare ai lettori un foglio di carta stampata, bisognerà provvedere loro un lamina fotografica, nella quale i redattori parleranno gli articoli, le notizie, le corrispondenze e via dicendo».

UN POETA. «Enrico Panzacchi è perfettamente guarito; e il suo aggressore notturno è al manicomio. Il poeta rientra in campo con uno splendido articolo che porta per titolo «Litterarum intemperantia» e che parla del «Piacere» di D'Annunzio. Nello stesso numero dell'eccellente giornale bolognese «Lettere ed Arti» si trova una graziosa poesia di Guido Mazzoni «Per un mazzo di chiavi».

(Illustrazione Italiana, 1-8 luglio 1889).



Lo studio delle lingue deve essere facile e dilettevole

Scriveteci oggi stesso per chiedere la prima lezione del

NUOVO CORSO DI
**TEDESCO
INGLESE
FRANCESE
SPAGNOLO**

PER PRINCIPIANTI

con pronuncia e nomenclatura figurata che pubblica la Rivista

LE LINGUE ESTERE

e vi convincerete che col nostro metodo lo studio delle lingue è veramente facile e dilettevole

«LE LINGUE ESTERE» è l'unica rivista italiana di divulgazione linguistica e in ogni numero, di 40 o 48 pagine, pubblica notevoli articoli in italiano e in lingue straniere, un interessante corso superiore e un corso di pratica e di corrispondenza commerciale in tedesco, inglese, francese o spagnolo, un corso di amaro, rubriche linguistiche, brani tecnici, novelle e romanzi, tutto quanto può giovare e interessare allo studioso di lingue straniere. L'abbonamento annuo costa Lire 25 e può aver inizio da qualsiasi mese. Voi potete anche abbonarvi dal 1° ottobre 1938 ed acquistare le prime 10 lezioni già pubblicate per sole Lire 5. Rimettendo L. 30 sarete dunque abbonati dal 1° ottobre 1938 al 30 settembre 1939 e riceverete subito le 10 lezioni del corso per principianti. La rivista è in vendita in tutte le edicole a Lire 2,50.

Inviare l'abbonamento a

LE LINGUE ESTERE
MILANO

Via C. CANTÙ, 2 - Conto corr. post. N. 3.24742

Ritagliate o copiate questo tagliando:

Spett. LE LINGUE ESTERE, Via C. Cantù 2, MILANO

Inviatemi gratis la prima dispensa del nuovo corso. Gradirei anche un completo numero di saggio della rivista ed allego perciò L. 1,50 in francobolli (cancellare se non interessa).

Nome e cognome

Indirizzo

Città e Provincia

STORIA DI IERI E DI OGGI



MATTINO IN UNA COLONIA ESTIVA

ESTATE FASCISTA

UNO SGUARDO al « Calendario del Regime » convince che d'estate in Italia si lavora quanto e forse più che d'inverno. Per certe attività, l'inverno non è che la base preparatoria, il periodo d'incubazione che sbocca all'fine nell'azione solo con l'aprirsi dell'estate.

Così per le « Colonie estive » che s'iniziano nel giugno e si chiudono nell'ottobre, mentre durante gli altri mesi dell'anno vivono come organismi che vanno accumulando energia per il momento del lavoro.

Le « colonie estive » nulla hanno a che fare con la *villeggiatura*. Questa parola borghese, se pur non ancora ufficialmente espulsa dal vocabolario del Regime, è già di fatto abolita nello stile della nostra vita. Le « colonie estive » sono il frutto e la manifestazione di un lavoro; nelle « colonie estive » lavorano i dirigenti, gl'istruttori, i medici, gli assistenti; lavorano i ragazzi che le popolano e che vi apprendono le prime fondamentali regole della comunità politica e della vita collettiva, che vi si addestrano ai sani esercizi fisici ed alla disciplina militare.

Quante sono le « colonie estive »? La statistica è quasi impossibile. Si pensi che in ogni

Comune, in ogni frazione, ovunque esista un segretario di Fascio, un Comando G.I.L., una sezione di Dopolavoro, una scuola, una fabbrica, ivi s'organizza una « colonia estiva » che spesso s'apre a giugno per chiudersi, dopo tutta una serie di « turni », soltanto in ottobre.

Anche certe iniziative del Dopolavoro sono caratteristiche dell'estate. Il « Carro di Tespi » creazione della nuova vita teatrale italiana, le feste popolari, i convegni dopolavoristici, i viaggi in gruppo, la musica all'aperto.

Così tutte le iniziative estive dei G.U.F.: campi, escursioni, gare sportive. Così, infine, le manifestazioni della G.I.L. Soltanto due basta ricordarne, due che ormai hanno fama internazionale: i campi « Dux » e « Roma » che raccolgono nell'Urbe migliaia e migliaia di avanguardisti e di giovani fascisti inquadrati, attrezzati in modo perfetto e anche armati per l'addestramento militare. Come si radunano ad un tratto tanti giovani a Roma, da tutte le parti d'Italia?

E' il lavoro invernale di preparazione, di addestramento, di prova, che si manifesta; perciò si potrebbe dire che l'estate è la stagione del « collaudo » di innumerevoli atti-

vità del Regime. Ma non è soltanto questo, perchè mentre si collauda si migliorano i sistemi, si perfezionano le attrezzature e, soprattutto, si educa e si prepara la massa. Non è, quindi, un puro lavoro di prova, ma anche un lavoro costruttivo, un lavoro di propulsione della vita politica del paese.

Basta pensare alle numerose mostre, esposizioni, fiere provinciali, regionali e nazionali che si svolgono d'estate. Si comincia con la « Fiera triveneta » di Padova che s'apre ai primi di giugno e si protrae quasi alla fine del mese; segue la « Mostra della pesca » di Ancona dal 15 luglio al 15 agosto; poi la « Mostra internazionale cinematografica » di Venezia; la « Fiera delle attività economiche siciliane » di Messina; e, infine, la « Fiera del Levante » a Bari nel settembre.

In queste manifestazioni le industrie si confrontano, si misurano a vicenda e si perfezionano nella reciproca emulazione.

Tuttociò mette in moto organizzazioni, uffici, istituti, che non rallentano affatto, durante l'estate, il ritmo della loro attività. Una volta chiunque avesse avuto una « pratica » da sbrigare in ufficio doveva affrettarsi a farla



concludere prima del luglio; col presentarsi di questo mese, le « pratiche » venivano messe, come si diceva, « a dormire » e bisognava aspettare il settembre e magari l'ottobre perchè si risvegliassero dal lungo letargo estivo.

Il nuovo ritmo oggi non consente più queste soste, nonostante le eventuali nostalgie. L'estate è un periodo di attività come tutti gli altri e più degli altri; vi sono lavori che non si possono compiere che d'estate; vi sono mete che a fine estate devono essere raggiunte. La « Commissione suprema dell'autarchia » si riunisce tutti gli anni ai primi d'ottobre; per quell'epoca la realizzazione dei piani autarchici deve aver compiuto un balzo in avanti e le Corporazioni, che vi devono provvedere, devono aver esaminato i problemi, devono averli discussi e risolti e devono aver date in tempo utile le direttive.

Quest'anno per il mese di luglio è prevista la riunione di ben otto corporazioni: quella della zootecnia e della pesca, quella edile, quella del vetro e della ceramica, quelle della previdenza e del credito, dei combustibili liquidi, delle industrie estrattive, della carta e della stampa, e quella dello spettacolo. Ciascuna di esse dovrà esaminare molti problemi di grande importanza per il che occorre il lavoro di dirigenti, tecnici, impiegati, organismi ed istituti di ogni genere che saranno impegnati tutti a dare il massimo delle loro energie. Nel mese di agosto se ne riuniranno forse altrettante, e nel settembre si dovrà cominciare a tirare le somme.

Alle decisioni delle corporazioni fanno riscontro le opere dei produttori. Da qualche anno a questa parte il ritmo della costruzione in Italia di centrali idroelettriche si è quasi raddoppiato; ma queste installazioni, almeno per certe parti essenziali della loro struttura, non possono essere compiute se non nel periodo estivo durante le « magre » dei corsi d'acqua. Il bilancio preventivo del Ministero dei lavori pubblici, recentemente approvato alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni ed al Senato, prevede, per l'esercizio finanziario che ha avuto inizio il 1° luglio corrente, una spesa di 75 milioni di lire per opere marittime, di 85 e più milioni di lire per opere idrauliche; ma molte di queste opere non possono essere compiute se non d'estate. Il bilancio del Ministero dell'Agricoltura prevede, per lo stesso esercizio finanziario, la spesa di 161 milioni e mezzo per bonifiche; ma le opere di bonifica devono essere compiute, nella loro maggior parte, d'estate. Così le opere di sistemazione montana, di miglioramento fondiario, d'irrigazione e, in genere, tutte le opere agrarie.

In forza di questo ritmo impresso alla vita economica, l'estate appare non solo come la stagione del collaudo, ma anche della realizzazione. La Federazione dei consorzi agrari aveva 574 magazzini per cereali, e ne ha costruiti, o ne ha in corso di costruzione altri 538; aveva 85 essicatori per granoturco e ne ha in corso di costruzione altri 115. La Federazione dei canapicoltori aveva 21 centri ammassi della canapa capaci di 650 mila quintali in complesso e ne ha in costruzione altri della capacità totale di 250.000 quintali. Così la Federazione olivicoltori ha costruito 7 oleifici per la lavorazione giornaliera di 1300 quintali di olio e ne ha in costruzione altri 17 per 2300 quintali. Le cantine costruite dalla Federazione consorzi viticoltori hanno una capacità di 132 mila ettolitri. Così i sili per foraggio hanno una capacità di un milione e duecentomila metri cubi e raggiungeranno quella di due milioni di metri cubi.

Per questo ritmo di attività il Duce ha potuto disporre che in autunno abbia esecuzione la seconda ondata della colonizzazione demografica della Libia, benchè la prima sia stata condotta a termine meno di un anno avanti. Anche in Libia, dunque, ferve il lavoro estivo e si vanno preparando altri 1350 nuovi poderi con oltre 100 milioni di lire d'impianti. Anche nell'Africa Orientale non c'è sosta, e quest'anno il numero delle famiglie coloniche installate nelle case costruite dall'Opera Combattenti e dagli Enti Puglia e Romagna d'Etiopia, potrà essere raddoppiato.

Per questo il Ministro Rossoni in aprile ha potuto dare precise direttive di lavoro alla Federazione dei consorzi agrari. Per questo il Ministro Thaon di Revel ha potuto iniziare di recente la revisione del catasto fondiario e quella del catasto immobiliare urbano. Per questo il Foglio d'Ordini del Partito Fascista può segnare, nel « Calendario del Regime » al 15 settembre la cerimonia a S. Maria di Leuca per il completamento dell'Acquedotto pugliese e al 24 settembre l'inaugurazione del primo lotto della bonifica fondiaria del Tavoliere. L'estate è stagione di lavoro, forte e proficuo, senza rallentamento e senza soste.

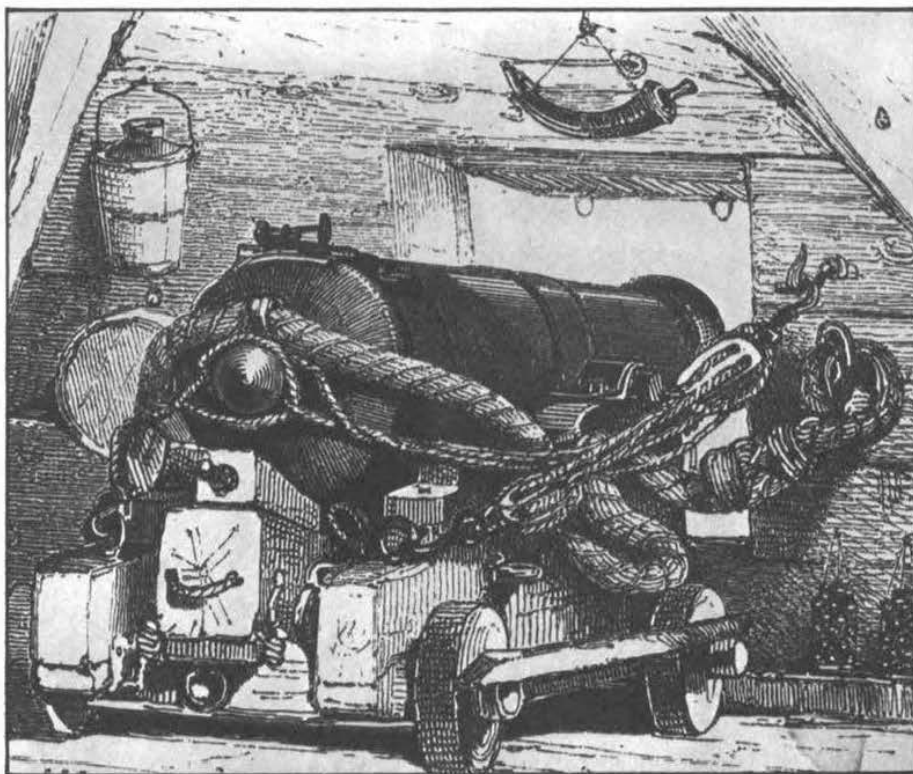
LE RIFLESSIONI sulla guerra europea, in previsione della guerra futura, hanno provocato come reazioni estreme due atteggiamenti, rassegnata accettazione o repulsione nei confronti delle condizioni, modi e risultati della guerra di logoramento.

I rassegnati affermano che una nuova guerra europea avrebbe su per giù i caratteri di quella passata e cioè, per la insuperabile prevalenza delle forze della difensiva, di quella guerra di logoramento nella quale l'esaurimento politico-economico del più debole precede, anzi determina, la vittoria militare finale di quella parte che ha saputo resistere, durare, il più a lungo possibile.

Quindi lotta fra nazioni; soprattutto per lo più reciproci grandi assedi di nazioni, durante i quali perciò l'interesse per i blocchi economici, per l'accaparramento delle potenze così dette neutre, per la propaganda ideologica rivolta a indebolire le forze morali, sociali, politiche dell'avversario, prevale in realtà su quello rivolto alle operazioni militari vere e proprie. Una simile concezione basata sulla quasi impossibilità di far precedere la distruzione delle forze armate nemiche, ossia una schietta vittoria militare, al collasso interno e quindi alla resa politica dell'avversario, comporta evidentemente una decisa svalutazione della strategia e della tattica, almeno offensiva. Ma dalla svalutazione alla sfiducia, dalla sfiducia alla mancanza di iniziative e alla inerzia è breve il passo e, nel campo militare, lo compiono facilmente i rassegnati alla guerra di logoramento. E questo con l'aggravante, nei confronti della passata guerra, che in quella gli eserciti almeno partirono con la ferma intenzione di svolgere una guerra di movimento, una guerra di rapido corso e poi invece, per una quantità di motivi allora più o meno prevedibili (fra i quali molto importante l'armamento inadeguato alla desiderata offensiva) caddero nella guerra di logoramento; mentre la rassegnata accettazione di questo tipo di guerra fin dal tempo di pace, comporterebbe naturalmente che ad esso sarebbe conforme anche lo spirito della preparazione morale e materiale degli eserciti. Ora la guerra di posizione, la guerra di trincea e di logoramento in quanto tale, non favorisce certo il senso di iniziativa e di responsabilità sia nei combattenti sia nei capi e non educa le truppe alla agilità tattica e non stimola la formazione di forti personalità di comandanti.

Invero lo stesso carattere fondamentale di assedio fra nazioni induce a stendere le trup-

LA GUERRA



pe a cordone lungo le frontiere creando quindi lunghissime fronti e su queste, sia pure con oscillazioni, le forze contrapposte tendono a stabilizzarsi. Ma la guerra su fronti stabilizzate si cristallizza; l'organizzazione intesa soprattutto come metódica sistemazione di schieramenti, di posizioni e di servizi prevale sulla agilità, sullo slancio operativo; la gerarchia, pur mantenendo il suo spirito di sacrificio, tende a diventare una specie di burocrazia che in generale regge più con criteri di amministrazione bellica che di iniziativa guerriera grandi masse amorfe poco mobili ed uniformemente armate che si fronteggiano su interminabili linee; gli stessi Altissimi Comandi rischiano di trasformarsi « in organismi mastodontici, ingombranti e in gran parte burocratici, poco a contatto delle truppe, delle quali non conoscono le condizioni morali e materiali nelle varie fasi della lotta » (Caviglia: *La battaglia della Bainsizza*).

Così « il vigore operativo » naufraga nella teoria, nel culto del metodo e, nella pratica, nell'abitudine; tanto è sottointeso che la risoluzione della guerra non sarà raggiunta nel campo di battaglia. Ma se un esercito si rassegna ad avere una simile concezione della guerra e cioè se crede che « parlar d'arte, di sorpresa, di duttilità e di iniziativa nella guerra moderna è cosa assurda e che il segreto unico, infallibile per battere il nemico consiste nel « metodo », nuovo nume regolatore di una mistica del materialismo, geometrica, piatta, malinconica, rigida e ritmica nei suoi schemi e nelle sue forme » (Gen. Zoppi: *I celeri*), è certo che la stessa preparazione di tale esercito sarà viziata dall'intorpidimento burocr-

tico della gerarchia, dalla considerazione soprattutto quantitativa delle truppe come massa, dalla uniformità degli armamenti, con conseguente rigidità e rozzezza dei procedimenti tattici e così la sfiducia di poter superare la guerra di logoramento creerà quelle premesse condizioni che la rendono realmente inevitabile.

Ma, a parte qualsiasi giudizio di carattere strettamente militare sulla guerra di logoramento, la critica definitiva a tal genere di guerra, va mossa nell'ambito politico. La guerra ha un senso soltanto come strumento della politica; or bene, la guerra di logoramento non corrisponde ai fini, si può dire, di nessuna politica possibile. A uno Stato, sia che si proponga di abbattere la potenza dell'avversario, sia che persegua soltanto più limitati fini politici, come per esempio la conquista

di parte del territorio di un altro Stato, non converrà mai di intraprendere una guerra di logoramento totale, una guerra nella quale il disastro politico del più debole determini la stanca vittoria militare del meno debole. La guerra deve essere un atto di vita che consenta ad una nazione di aumentare la propria vitalità sia pure a spese di altre nazioni; non una corsa all'esaurimento per cui il disastro economico e la disintegrazione sociale del vinto trascinino nel proprio vortice anche il vincitore; questo è tanto vero che dopo la grande guerra europea si è assistito a questo assurdo (sia pure necessario assurdo data la interfunzionalità e la solidarietà di tutta la vita economica e politica almeno in un medesimo continente): che la maggiore attività degli esauriti vincitori fu rivolta al rialzamento dei vinti: economicamente, perché si è dimostrato necessario rialzare come cliente quella potenza che si era ritenuto necessario di combattere come concorrente commerciale; politicamente perché gli stessi vincitori hanno sentito la necessità di ristabilire quel generale equilibrio di potenze che, se si mantiene, è ancora la migliore garanzia di una qualche stabilità e sicurezza nei rapporti internazionali.

Pertanto, se è proprio deciso che per lo più la strategia e la tattica non possono dare niente altro che guerre di logoramento, allora è necessario concludere che « ormai la guerra è veramente assurda perché non è più la spada agile della politica, ma una mina brutale la cui forza non può più venire diretta e che distrugge ciecamente tutto ciò che si trova nel suo raggio di esplosione ». (Claremoris: *Lo spirito della guerra moderna*).

CARTA BIANCA

VETRI INFRANGIBILI

Ora che il Re e la Regina d'Inghilterra, dopo avere percorso 11.000 miglia in treno e 1080 in cortei, dopo aver distribuito migliaia di strette di mano e decine di migliaia di sorrisi, sono tornati in patria; ora che il sipario è calato sulla grande commedia dell'amicizia anglo-americana e della fedeltà alla madre patria del Dominio del Canada; ora che la festa è terminata, cominciano a farsi sentire le critiche. E si apprende che non tutto andò a meraviglia nel corso del viaggio reale, come la stampa ufficiale ha fatto credere al pubblico inglese, e che non ci furono soltanto applausi e fiori, ma anche molte stonature, molte gaffes, molto malumore e molta disorganizzazione: in una parola molte e molte spine, non soltanto per i sovrani, ma anche per le numerose persone, che, per ragioni professionali, erano condannate a seguirli.

Il primo giornale che osasse — come si suol dire — rompere i vetri e rivelare particolari piuttosto infelici del viaggio, fu un settimanale degli Stati Uniti. La cronaca, che esso pubblicò della parte del viaggio che si compì nel Canada, era estremamente maligna; ma aveva tutta l'aria di essere veridica. Le cose cominciarono male fin dallo sbarco: così il Re, come la Regina, nello scendere dall'*Empress of Australia*, toccarono il suolo americano col piede sinistro. E il cattivo augurio si rifletté subito nella maniera molto fredda, in cui la cittadinanza di Quebec — che, come è noto, è di lingua francese, — accolse i sovrani. E questa non è una malignità del settimanale, perché anche il corrispondente del *New York Times* constatò: «la folla canadese esprime il suo compiacimento in silenzio, se non in tristezza».

Quindi i sovrani presero posto in una Buick fornita di vetri a prova di proiettili. Anche questo particolare ha suscitato proteste da parte di franco-canadesi, che hanno voluto vederli una insinuazione in ordine al loro lealismo; ma non sembra che si possa mettere in dubbio il fatto, dato che in altre città di lingua inglese si sentì gridare: «Qui non avete bisogno di vetri a prova di revolverate, Maestà siatene sicuro».

Quando i Sovrani attraversarono Quebec, si udì la folla mormorare con sorpresa: «*Qu'ell'est chic!*» Sta di fatto, che la Regina era veramente ben vestita, il che le capita assai raramente, ché anzi di solito, è la persona meno elegante di tutta la famiglia reale d'Inghilterra, uomini e donne.

Seguirono varie cerimonie e funzioni. Poi, prima colazione ufficiale allo Château Frontenac. Il Re, per l'occasione, smise la divisa di ammiraglio e indossò l'abito a coda da mattina e il cilindro. Gamberi, petti di pollo alla griglia e un soufflé al Grand Marnier. Ma né il Re, né la Regina, con tutta la buona volontà, riuscirono a mandar giù il soufflé al Grand Marnier. Gli altri invitati si credettero in dovere di fare come facevano il Re e la Regina,

e nessuno toccò il soufflé. Ma i valletti personali del Re — in livrea scarlatta — fecero presente ai valletti del Castello — in livrea blu — (uno per ogni due ospiti) — che gli avanzi del soufflé — senza offesa — potevano pure dividerseli fra di loro.

La cronaca del viaggio reale nell'indiscreto ebdomadario continuava su questo tono. Nessun particolare, sebbene minimo, che fosse o umoristico o grottesco o curioso, era sfuggito all'occhio del perspicace e maligno corrispondente: dal Sindaco di Montreal, che, insieme con la moglie, si mise attorno ai sovrani in modo da togliere la vista della regina agli spettatori (che pure avevano pagato, per vedere, trenta dollari ciascuno per un posto alle finestre) alle ansie dei funzionari di Scotland Yard e della polizia canadese, che solo quando vedevano i Sovrani seduti nella automobile dei vetri a prova di revolverate traevano un profondo e soddisfatto sospiro di sollievo.

Questa cronaca provocò, come era da prevedere, l'indignazione di alcuni canadesi. «La vostra vile e miserabile narrazione della visita reale al Canada» scrisse un lettore. E un altro: «la vostra stupida relazione»; e così di seguito. Ma dei molti fatti specifici, riferiti dall'ebdomadario, solo due furono contestati.

Prima di tutto il particolare dei «vetri a prova di revolverate». Scrisse un tale: «Voi avete fatto confusione fra vetri infrangibili, come quelli di cui sono fornite tutte le automobili moderne, e vetri a prova di revolverate. L'automobile reale era fornita di vetri infrangibili, come tante altre; voi avete trasformato i vetri infrangibili in vetri a prova di proiettili per fare una odiosa insinuazione ai danni di un popolo fedele al suo Re». Rispose senza turbarsi il settimanale: «Nessun vetro è assolutamente a prova di proiettile, ma tutte le quattro automobili, di cui si servirono il Re e la Regina al Canada, erano fornite di vetri capaci di resistere a proiettili».

L'altro particolare contestato fu la marca dell'automobile usata dai Sovrani a Montreal. «Avete detto una Buick? — scrisse un lettore — A me sembrò una Lincoln; poteva anche essere una Arrow». E un altro, in tono severissimo: «I vostri corrispondenti, se pretendono parlare di automobili, devono essere in grado di riconoscerle. Non era affatto una Buick. Era una Chrysler».

Se i canadesi non hanno altro da rettificare o da smentire, quel che resta della detta cronaca è più che sufficiente per gettare una piccola ombra di ridicolo sul famoso viaggio e sulla solennità di cui lo si è circondato.

FIORI DI SECONDA MANO

I giornalisti americani, come si vede, cominciarono a dar prova di indiscrezione mentre il viaggio ancora durava; gli inglesi, invece, furono più riservati. Essi serbarono, fino all'ultimo giorno, un atteggiamento di irrepressibile ufficiosità; ma, poi, parlarono an-

ch'essi e ne dissero di tutti i colori. Naturalmente non se la presero coi Sovrani, bensì con gli organizzatori, coi dirigenti i vari servizi, con le autorità canadesi, ecc. Ma, in fondo, fecero chiaramente capire che maledicevano il giorno e l'ora in cui si erano imbarcati al seguito delle Loro Maestà.

In queste occasioni, la vittima naturale del malcontento dei giornalisti è il disgraziato funzionario, cui sia stato affidato il così detto servizio stampa: e cioè il compito di dare alla stampa le notizie, di cui essa abbia bisogno, i suggerimenti e le direttive opportune, e, nello stesso tempo, di coltivarne e incoraggiarne le buone disposizioni. E' sempre un compito da far fare i capelli bianchi, perché i giornalisti, in tutti i paesi del mondo, sono una categoria assai difficile a maneggiare. Ma, per il viaggio dei Sovrani, la scelta fu particolarmente infelice. Fu scelto George Steward. Questi è un ex giornalista, ma, sia perché straordinariamente riservato e taciturno, sia perché, uscito dal giornalismo militante, ha fatto una grande carriera, non è molto amato dai suoi colleghi.

Pertanto, i giornalisti furono tutt'altro che lieti quando appresero che costui li avrebbe «eruditi» durante il viaggio. Pure fecero buon viso alla sgradevole circostanza e, forse nella speranza di addolcire l'arido cuore del loro Mentore, gli offrirono un grande banchetto per festeggiare la sua imminente nomina a Cavaliere. Sta di fatto, poi, che la nomina non è ancora avvenuta.

Finché si fu in mare, i rapporti fra Steward e la stampa furono normali. Ma, appena si sbarcò in America, Steward piantò i giornalisti e se ne andò col seguito immediato dei Sovrani, mostrandosi più preoccupato di procurarsi amicizie e di far la corte ai potenti, che di adempiere i suoi doveri di ufficio.

Per il momento, i giornalisti non poterono protestare. Si accontentarono di far freddure piuttosto velenose ai danni dell'ex collega. Dissero, per esempio, che Sir Alan Lascelles — uno dei Segretari del Re, — aveva «fatto» il viaggio e Steward lo aveva disfatto. Ma appena il viaggio finì, espressero in tutte lettere il loro malcontento.

«Avevamo con noi — scrisse nel *Sunday Dispatch* Lord Donegall, che gli amici chiamano «Don» — un mio vecchio incantevole amico, George Steward, che di solito riceve uno stipendio per risparmiare al Primo Ministro fastidi da parte della Stampa. Egli era, una volta, un buon giornalista».

«Dopo che partimmo da Quebec, Steward si attaccò al seguito reale, e poiché il treno di testa, in cui viaggiavano i giornalisti, precedeva il treno reale di mezz'ora, i giornalisti perdettero ogni contatto con lui».

«Tutti quelli che erano nel treno di testa si lamentavano perché per due giornate intere non videro più nessuno di coloro che erano nel treno reale, e conseguentemente si trovarono nell'impossibilità di fare un adeguato servizio per quel che accadde a Windsor o in altre località».

«Da Vancouver in poi, non sarebbe rimasto un solo giornalista americano nel treno, se il Re e la Regina non avessero fatto il colpo di far loro continuare il viaggio senza attendersi agli ordini ufficiali».

«Per esempio, io, sebbene mi si fosse detto che non c'era posto per me nel corteo, pure



NEW-YORK: FINE DI UNA GIORNATA ELETTORALE

salii in una automobile con una persona del seguito. Non ci fu nessun disordine per questo, e ciò dimostra che l'ordine era mal dato.

«C'erano sempre due grandi vetture per la stampa nei cortei; ma nessuno poté mai ottenere il biglietto per salirvi».

Lord Donegall disse in pubblico, quel che aveva da dire. Gli altri seguirono la via ufficiale. Esposero ai direttori dei loro giornali il cattivo trattamento che era stato loro fatto, e i direttori si recarono a protestare in forma ufficiale al Whitehall. Persino l'ufficiosissimo *Times* protestò, per avere il suo corrispondente M. C. Burus «incontrato una completa mancanza di cooperazione».

Nonostante queste proteste, pare che l'ex giornalista Steward otterrà il cavalierato, che

aspetta e per il quale fu festeggiato prima della partenza.

Per i giornalisti americani parlò l'autorevole *Editor and Publisher* di New York. «Al principio, si era nell'intesa che Mr. Steward sarebbe, frequentemente, salito sul treno di testa e avrebbe fornito ai giornalisti le informazioni relative al viaggio reale e alle impressioni, che esso suscitava... Ma Mr. Steward, tranne che in alcune rare occasioni, si occupò moltissimo di se stesso e non diede neanche il minimo contributo. Le poche volte, che egli salì sul treno di testa, lo fece in ore troppo inoltrate per i corrispondenti di giornali del mattino e, di solito, quando il treno si fermava per la notte a parecchie miglia di distanza dall'ufficio telegrafico più vicino. Il suo punto di vista era che il Re e la Regina fos-

sero ospiti, da questa parte dell'oceano, e che non sarebbe stato cortese esprimere loro alcuna opinione».

Potremmo continuare a citare commenti di questo genere. Ci sarebbe da comporre un'antologia del malcontento. Ma quelli, che abbiamo citati, possono bastare a far capire quanto entusiasmo i Reali d'Inghilterra abbiano seminato lungo il loro viaggio.

Solo ci sembra opportuno aggiungere un particolare. Due furono le cose che diedero maggior fastidio ai giornalisti americani. La prima: che i fiori nel vagone ristorante del loro treno avevano sempre l'aria di essere «di seconda mano», e cioè di essere stati già usati per ornare le tavole del treno reale. La seconda: che c'era solo un bagno per cento persone.



AUTORITRATTO DELLA PRINCIPESSA GOLOVINE

MEMORIE DELLA GOLOVINE

[Le Memorie della principessa Barba Nicolaievna Galitzine, sposata Golovine, sono ritenute universalmente come il quadro più vivo di mezzo secolo di storia russa da Caterina seconda ad Alessandro primo. Qui riportiamo la narrazione della morte dell'imperatore Paolo ucciso da un gruppo di ufficiali in una congiura alla quale non pare che il figlio Alessandro rimanesse estraneo].

IL CARATTERE dell'Imperatore diventava sempre più irascibile, la sua condotta più arbitraria e singolare. Un giorno, era di primavera, dopo il pranzo, che era solito fare all'una, passeggiando all'Ermitage, si fermò su uno dei balconi che danno sulla strada. Uditasi suonare una campana, non di chiesa, e fatte prendere informazioni, seppe che era la campana da pranzo della baronessa Stroganov che abitava nei pressi dell'Ermitage. L'Imperatore si inquietò assai perchè la baronessa Stroganov pranzava alle tre e inviò immediatamente un ufficiale di polizia per ordinarle di pranzare d'ora innanzi all'una. Essa aveva delle visite quando le fu annunciato l'ufficiale di

polizia e tutti ne rimasero atterriti; ma quando la commissione fu fatta con molto imbarazzo e grandi sforzi per non ridere, solo lo stupore e il terrore della padrona di casa impedirono i convitati di abbandonarsi all'ilarità prodotta da quest'ordine di nuovo genere.

Questo episodio si diffuse ben presto per tutta la città, e se tali voci fornirono ai malevoli il pretesto per accusare l'Imperatore di disordine mentale, la tirannia domestica che egli si arrogava esasperava tutti. Dopo aver fatto togliere ai librai le opere di Voltaire e di Rousseau, proibì l'entrata di qualsiasi libro. La scrupolosità con cui venne eseguito quest'ordine diede luogo a una scena assai imbarazzante, accaduta a Pavlovsk.

I granduchi e le granduchesse e tutta la corte aspettavano una sera le Loro Maestà nel piccolo giardino privato dell'Imperatrice, da dove ordinariamente partivano per andare a cavallo, passeggiata molto in uso alla corte in quell'anno, come nel precedente. Erano raccolti sotto le finestre del pianterreno dell'appartamento delle Loro Maestà, quando udiro-

no che l'Imperatore si recava dall'Imperatrice e subito dopo le voci che si alzavano di tono. L'Imperatrice parlava piangendo e come se rimproverasse, mentre l'Imperatore rispondeva seccamente; non si perdeva un'intonazione senza distinguere le parole.

La scena si prolungava. Gli ascoltatori nel piccolo Giardino rimanevano nel più profondo silenzio; si guardavano con aria confusa; non si capiva come sarebbe andato a finire, quando l'Imperatore uscì di pessimo umore, dicendo alle Granduchesse e alla compagnia: « Andiamo, Signore, montiamo a cavallo! » Bisognò seguirlo, senza osare aspettare l'Imperatrice che comparve subito dopo, cogli occhi gonfi, e seguì l'Imperatore con aria addolorata.

Solo l'indomani si conobbe la causa di questa scena: l'Imperatrice aveva fatto venire dei libri e la dogana, non avendo ricevuto alcun ordine che la esentasse dalla legge comune, aveva fermato i libri a lei indirizzati. L'Imperatrice lo seppe e se ne offese. Scelse il momento in cui l'Imperatore stava per uscire per lamentarsi con lui per la mancanza di rispetto che le era stata fatta e che egli sembrava autorizzare. Benchè seccato e grandemente impazientito l'Imperatore ordinò di riparare a questo errore. Ci si meravigliò a ragione che con un carattere violento e irascibile come il suo, egli abbia sopportato a lungo le piccinerie dell'Imperatrice e la sua continua mancanza di tatto e di misura.

Dopo il soggiorno a Peterhof la corte passò a Tsarskoie-Sielo, invece che a Pavlovsk, la fine di luglio e il principio di agosto. Fu a Tsarskoie-Sielo che la granduchessa Elisabetta perdette sua figlia. L'Imperatore fu colpito da questa morte e spaventato dall'effetto che il dolore aveva fatto alla granduchessa. Ella non piangeva quasi affatto e l'Imperatore fu molto preoccupato del suo stato. La sensibilità che egli dimostrò in questa occasione faceva credere che non prestasse un'intera fede ai dubbi che erano stati sollevati nel suo spirito e che tuttavia lo avevano fatto agire con così poco riguardo l'anno prima.

La morte della piccola granduchessa mi fece un'impressione spaventosa. Il mio cuore era straziato dalla pena che soffrivo e dalla necessità di tacere e di reprimere i miei sentimenti. La contessa Stroganov venne a farmi visita e mi trovò che singhiozzavo disperatamente; ella fu molto sorpresa nel vedermi così afflitta, sapendo che la granduchessa Elisabetta mi aveva allontanato completamente e fatto uscire dal suo cuore.

Il corpo della bambina fu imbalsamato e portato al convento di Nevski, dove fu esposto per molti giorni. Proposi a Mme di Tarento di andarla a vedere. Ella acconsentì. Arrivate al convento, entrammo nella camera ardente, che era tutta parata di nero. Dei ceri ardevano attorno al piccolo angelo. Mi avvicinai per baciarle la mano, ma appena le mie labbra la toccarono, i singhiozzi mi soffocarono. Il mio animo fu tormentato dai sentimenti più teneri e penosi. Il mio profondo affetto per la granduchessa si fece sentire in modo tale che non mi sentivo più me stessa. Il suo oblio, il suo abbandono, la sua ingiustizia verso di me, tutte queste verità crudeli mi laceravano il cuore, quando un nuovo sentimento mi consolò. Dicevo a me stessa: ella non ti ama più, ma in questo momento il suo cuore è spezzato come il tuo per il loro co-



LA SIGNORA MESNARD-LÉON L'ULTIMA DISCENDENTE DIRETTA DI NAPOLEONE

mune dolore. Le mie idee si fecero più chiare; una gioia dolorosa successe alla penosa confusione dei miei sentimenti. Ma il conte Tolstoj, che stava là per sorvegliare le cerimonie funebri, venne ad aspergere con essenze il corpo della bambina. Mi guardò con un sorriso trionfante; si rallegrava sicuramente pensando che mi aveva perduto nell'animo dei miei giovani signori. Confesso che la sua vista e il suo aspetto versarono nel mio cuore un nuovo veleno.

* * *

Nel mese di ottobre (1800) il re di Svezia fece un secondo viaggio a Pietroburgo. Venne per concludere con l'Imperatore un trattato d'alleanza contro l'Inghilterra. L'Imperatore ricevette il re come parente ed alleato. Aveva, o per lo meno sembrava aver dimenticato, tutto quello che era accaduto durante l'ultimo soggiorno del re. I due sovrani trattavano direttamente e le questioni politiche si erano accomodate con soddisfazione, quando un capriccio dell'Imperatore guastò questa buona intesa.

Durante il soggiorno del re, all'Ermitage c'era tutte le sere spettacolo. Un giorno si rappresentava « la Bella Arsénia » e i carbonai, che figurano nel terzo atto, avevano in testa i berretti rossi. Il re, che aveva della rivoluzione francese e di tutto quello che ne aveva fatto parte la stessa opinione dell'Imperatore, credette lecito scherzare in proposito, dicendogli:

— Mi pare che vi siano dei giacobini da voi.

L'Imperatore, che probabilmente quel giorno era d'umore più nero del solito, non gradì lo scherzo e rispose assai seccamente che non ce

n'erano alla sua corte e che non li avrebbe tollerati nel suo impero. Da quel momento poi trattò il re tanto duramente e con tanta inciviltà che sua Maestà ritenne opportuno abbreviare il suo soggiorno a Pietroburgo.

Spinse anzi a tal punto il suo cattivo umore da dar ordine di richiamare la cucina e il servizio di corte, che, secondo l'uso, precedeva il re fino alle frontiere della Svezia. Il principe, che ebbe tanto spirito da prendere tutto questo dal lato comico, informato di quest'ordine, si divertiva ad affrettare il viaggio in modo da guadagnare sempre qualche stazione su chi lo seguiva per affamarlo.

— Sù, sbrighiamoci, — diceva al seguito, alle stazioni in cui si fermava per cambiare i cavalli — forse mangeremo anche oggi.

Il carnevale di quell'inverno fu molto animato. L'Imperatore ordinò al granduca Alessandro di dare dei balli nel suo palazzo, e al teatro dell'Ermitage, ove ci furono mascherate e per intervenire fu distribuito soltanto un piccolo numero di biglietti, in modo che la società fu più scelta di quanto sia abitualmente in tali riunioni.

Fu proprio a questi balli che il granduca Alessandro incominciò a notare la bella signora Narychkine. L'intrigo era al principio ed egli si credeva sulla buona strada, quando il principe Zubov, che aveva per lui una grande devozione, un giorno scherzando col granduca sulle attenzioni che prestava alla Narychkine, e dopo avere ricevuto la confidenza della speranza che questa gli dava, gli confidò a sua volta che anche lui era assai soddisfatto del modo con cui ella lo riceveva. In seguito a queste reciproche confessioni strinsero un patto

assai strano. Si promisero scambievolmente di riferirsi con esattezza i progressi che avrebbero fatto nella loro corte, e si dettero la parola d'onore che il meno favorito avrebbe ceduto il posto a chi avrebbe portato le prove di un maggior successo.

I rivali osservarono le condizioni del patto colla fedeltà più scrupolosa, finché, dopo poco tempo, il principe Zubov mostrò al granduca i biglietti che gli erano stati passati ballando la polacca. Il granduca che non poteva vantare che delle parole si ritirò senza rimpianto. Parlò anzi con disprezzo di questa donna e di tutte quelle che erano capaci di simili rigiri.

* * *

Il palazzo Michele veniva costruito in gran fretta. E' facile immaginare lo stato in cui doveva essere, ricordando che la prima pietra di questo edificio fu posta nel novembre 1797, e che l'Imperatore pretendeva abitarlo con tutta la corte nel febbraio 1801. Sembrava presentare che non ne avrebbe goduto a lungo ed affrettarsi a stringere i pochi giorni di potenza che gli restavano.

Il primo febbraio, l'Imperatore con l'Imperatrice e le persone del seguito passarono al palazzo Michele. I granduchi Alessandro e Costantino, che non avevano gli appartamenti ancora al completo, alloggiarono insieme in un'anticamera. Le mogli dovettero restare al Palazzo d'Inverno. Ognuno temeva per sé e per i suoi le conseguenze dell'aria nociva, ma tutti erano lontani dal prevedere che questo palazzo sarebbe divenuto la tomba di uno solo e di quello stesso che solo era incantato di questo soggiorno. (Continua)

PRINCIPESSA GOLOVINE

15 GIORNI

GRATITUDINE. A Dearborn nel Michigan, la signora Stella Maude Kronberg vedeva un cane che lottava con i flutti del fiume Rouge che stavano per travolgerlo. Metteva in acqua un'imbarcazione, lottando anch'essa con la corrente, per due ore; riusciva infine a portare a riva il cane. Appena in salvo la bestia le addentava una guancia. Due giorni dopo la signora Kronberg moriva arrabbiata.

RIVELAZIONI. Due episodi ignorati rivelavano nei giorni scorsi i giornali, il primo riguardante il viaggio di ritorno della gita fatta lo scorso settembre dal Sig. Daladier a Monaco, l'altro il viaggio di andata della gita fatta il mese scorso dai reali inglesi in America. Mentre l'aeroplano che lo riconduceva in patria atterrava a Le Bourget, l'aeroporto di Parigi, Daladier scorgendo una gran folla che lo attendeva, si sbiancò in viso. Disse egli, temendo il peggio e afferrando un braccio del segretario: « Mio Dio, dov'è la guardia mobile? ».

In una cittadina canadese al ricevimento in Municipio, la Regina Elisabetta chiedeva alla moglie del sindaco come mai suo marito non recasse le insegne della sua funzione. Balbettò confusa la moglie del sindaco: « Egli le mette soltanto nelle circostanze eccezionali ».

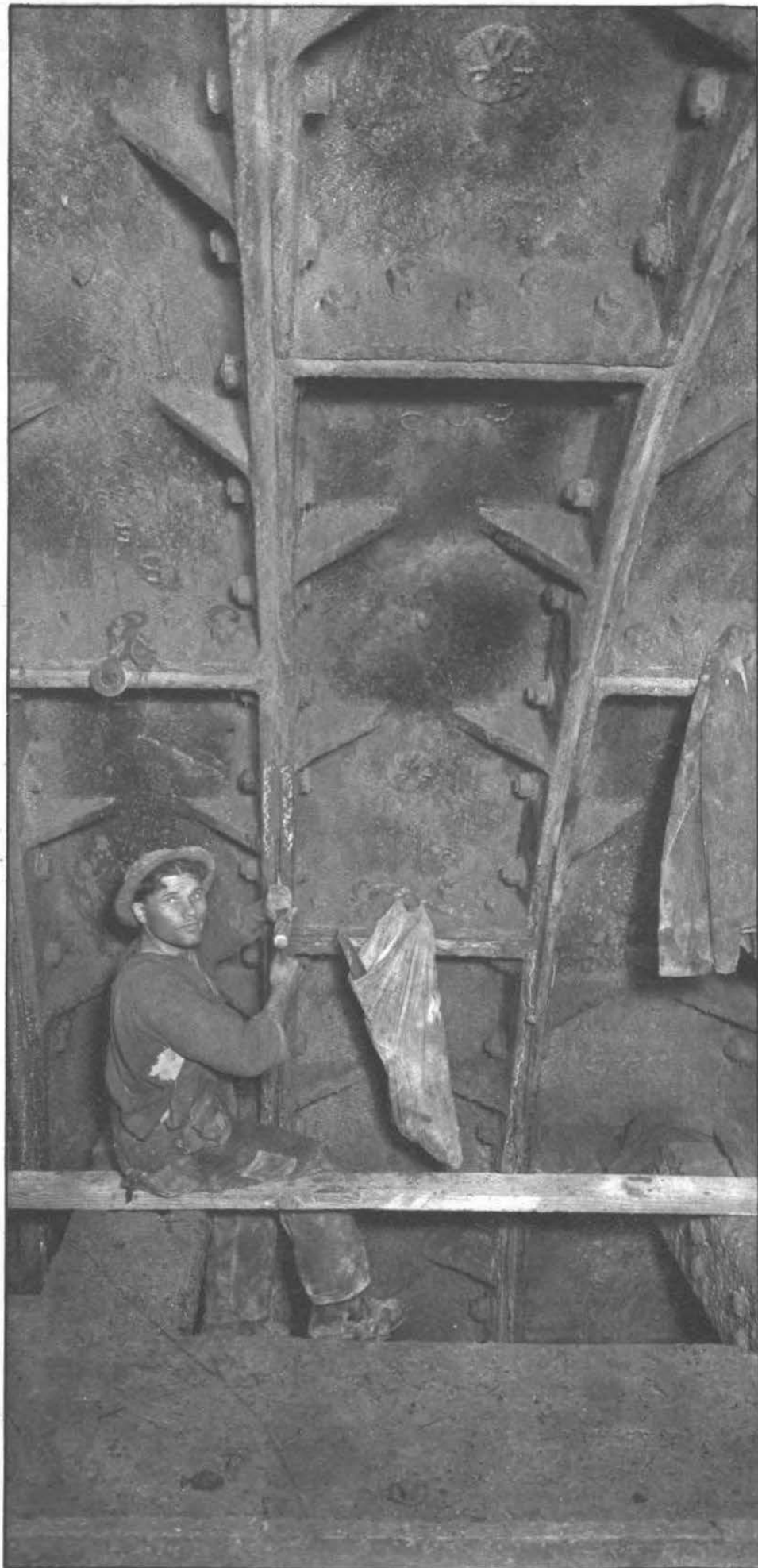
TREDICI. A Chicago l'Associazione degli albergatori annunciava l'altro giorno un nuovo servizio: un commensale compitissimo e brillante da prestare a tutti i banchetti nei quali i convitati siano in 13.

FRANZ II. Qualche giorno fa al defunto Franz Josef I succedeva con regolare cerimonia suo nipote Franz Josef II come principe del Liechtenstein (pop. 11.500, sup. 159 kmq., Jesercito regolare 0). Il suo compito più delicato: preservare l'indipendenza del paese che è stato in guerra con la Germania per 73 anni (perchè Bismark lo considerò troppo microscopico per includerlo nel trattato austro-prussiano di pace del 1866).

L'ARCA. In Jugoslavia durante le recenti alluvioni, il colono Dragoutin Milovic avendo deciso che la fine del mondo era imminente, si costruiva un'arca. Quando le piogge cessarono e le acque si abbassarono il governo confiscava l'arca per evasione fiscale.

EREDE. A Portland, nell'Oregon, la settimana scorsa, John Nelson Ridgley di anni 106 ereditava una fortuna di 60 mila dollari da sua figlia morta di vecchiaia.

BASTARDO. Dopo una defezione durata 14 anni, un paio di mesi fa John Barrymore tornava a calcare le tavole dei palcoscenici di Broadway. L'altro giorno a Chicago, dopo una recita, l'attore partecipava a un banchetto offertogli da trecento studenti di giornalismo. Uno di essi gli chiedeva: « Che cosa vi ha indotto a far ritorno al teatro? ». Rispose Barrymore: « Ebbi tempo fa una visione; mia nonna (la grande attrice Louise Drew) mi diceva in sogno, con voce sprezzante e imperiosa: « Torna ai luoghi ai quali appartieni, traditore bastardo ».



UN OPERAIO ITALIANO IN UN CANTIERE DI BROOKLING

Catania * La casa di Federico De Roberto dava sul giardino pubblico; e nelle sere di estate, chi percorreva il viale di ingresso vedeva, al di sopra degli alberi, nel riquadro di un balcone, un signore, dal colletto duro, curvo sopra un libro e con la lampada blu quasi sulla fronte. Per le strade, Federico De Roberto andava vestito con molta eleganza, la caramella nell'occhio destro, pensieroso, assente, con la testa sempre alla medesima altezza, quasi scivolasse sopra un lago tranquillo, essendogli impossibile, a causa di una malattia, staccare i piedi dal suolo. I signori di Catania lo avrebbero preferito a Verga, per la sua aria mondana e la buona conoscenza del francese, ma, avendo saputo che il preferirlo a Verga era un errore di grammatica letteraria, e non riuscendo d'altra parte a innalzare la figura del buono e onesto Verga nella loro ammirazione, risolvevano questo caso di coscienza col tenerli tutti e due nello stesso grado di cortese indifferenza. I giovani letterati, in generale, non ammiravano De Roberto. Sembrava molto vecchia e inutile quella mania di consultare cento riviste e monografie prima d'iniziare un romanzo; quegli scrupoli nell'usare il proprio nome e cognome; quell'andare coi piedi di piombo nelle questioni letterarie; quel leggere due volte un libro prima di parlarne. I nuovi tempi si iniziavano con più lieti auspici per l'uomo di lettere, che pareva d'un tratto esonerato da ciò che in letteratura si chiama fatica e rimorso. Il Verga era più amato; non tanto, io credo, per il suo genio ma perchè in lui sembrava dimostrata la nuova regola che, in arte, basti affidarsi all'istinto. In verità, il Verga non era affatto uno scrittore di puro istinto, e aveva forse più dubbi, esitazioni, e rimorsi che non lo stesso De Roberto; ma in Verga era più facile non vedere questa pesante armatura di onestà. In De Roberto, invece, le fatiche, gli scrupoli, le esitazioni si leggevano con troppa chiarezza. Al di sopra delle magnolie del giardino pubblico, quella testa di signore calvo, chinata sopra un libro e illuminata da una lampada blu, nelle sere di estate, in cui era così gradevole andare per i viali, sembrava l'ultimo avanzo di letterato ottocentesco il cui esempio fosse insieme solenne e fastidioso, intimidatorio e sbagliato. Si spiavano in quell'opera, con un'ansia non cattiva ma certo egoistica, i segni del fallimento; e quando essi apparivano netti, venivano festeggiati, non per il male che si volesse a De Roberto, ma per il bene che si voleva alla cara tesi che un lavoro così leopardiano riesca di tutto inutile. Anch'io partecipavo a quelle ingenuità. E la sera in cui il «Giornale dell'Isola» mi mandò da lui a riprendere un fascio di bozze, ch'egli non si decideva mai a restituire, quando ebbi fra le mani i fogli e, guardandoli, nella scala, li vidi coperti di parole a penna, li avrei portati di corsa ai miei amici come un mostriaccholo vivo, se egli non mi avesse richiamato dalla porta perchè voleva ancora correggere le sue correzioni. A una signora, che raccontava come, da un mese,

RICORDO DI F. DE ROBERTO



Federico De Roberto trascorresse le prime quattro ore della giornata a scrivere, e le seconde a cancellare, e portasse a cena il viso pallido di un sofferente, uno di noi disse in siciliano: «Ma perchè soffre? Chi glielo fa fare?» La frase, che si leggeva dipinta nei nostri gai visi, era infatti questa, naturalmente in vernacolo: «Chi glielo fa fare a Federico De Roberto di star seduto tutto il santo giorno con la penna fra le dita?» A noi, per gettare i nostri primi racconti, bastavano un'ora del mattino e un'ora del pomeriggio. E credevamo che, appunto per questo, nelle nostre pagine ci fosse «più vita!» Una sera, Federico De Roberto, ritiratosi nell'angolo buio del suo balcone con un vecchio amico, diede sfogo alla sua amarezza: «Nulla resterà di me!» si mise a dire. «Nulla! Sono uno scrittore fallito!» Tali parole, pronunciate da quello stesso balcone che, in altre sere, col quadro illuminato dello scrittore che studiava, pareva voler gettare su di noi un superbo quanto vano rimprovero, furono come il segnale che il caso De Roberto meritasse ormai tutta la nostra umana simpatia, ma nessun rimorso e timore. Opera faticosa e fallita la sua, opera facile e riuscita la nostra. De Roberto morì poco più tardi, in una giornata caldissima, sbattendo la testa sopra un gradino. Devo confessare che, prima di morire, egli mi diede altre impressioni di sé. Lo incontrai ancora due volte. La prima, nel giardinetto del «Giornale dell'Isola». Era un pomeriggio di luglio e da un teatro aperto, diviso dal giardino per un muro sottile, giungevano le voci degli attori che provavano «Santa Giovanna» di Shaw. Federico De Roberto parlò di quest'opera con parole così calde, misurate, bene scelte, che mi domandai, spaventato, se in me non fosse sbagliato tutto, anche la voce. La seconda, per la via Etnea. Era di luglio anche quella volta, ed egli non doveva sentirsi sicuro nel passo, perchè spesso si fermava come chi cammina nella nebbia fitta. L'onestà, la malinconia, i dubbi, con cui parlò di taluni argomenti, mi son rimasti nella memoria come quel suono misterioso che un esploratore senti di notte, fra il sonno, in un momento del suo viaggio, ma non seppe mai più dove, da quale strumento e come lo avesse sentito. La casa di De Roberto è oggi affittata a una sartoria; e dal balcone della stanza, in cui egli soleva studiare, un grande cartone bianco consiglia ai passanti di comprare gli abiti a rate. L'occhio va all'interno della stanza, alla porta nera. Chi ha cercato, in tutta fretta, di lavorare nell'intimità di se stesso, seguendo il consiglio che Federico De Roberto soleva ripetere da un suo maestro: «Chiudete la porta e lavorate!», ha trovato che ormai la porta del proprio studio non chiude bene, sicchè non si riesce a impedire che entri dalla strada, a mescolare i fogli, un vento sporco di polvere.

Sulla diversità di tono fra le pagine dei «Vicerè» o dei «Processi verbali», e le nostre pagine, tutti sono in grado di giudicare. Io possiamo anche noi.

VITALIANO BRANCATI



BREVE STORIA DELLA FIAT

L'UNDICI Luglio del 1899, tre gentiluomini torinesi fondavano la Fiat: per la storia, erano il conte Emanuele Cacherano di Bricherasio, l'avvocato Ludovico Scarfiotti e Giovanni Agnelli. Quest'ultimo fu il consigliere delegato della nuova società. Il nome « Fabbrica Italiana Automobili Torino » già annunciava lo scopo del nuovo organismo: si iniziava la costruzione della prima vettura automobile Fiat con un capitale di 800 mila lire e con uno stabilimento ove lavoravano cinquanta operai, in Corso Dante, presso al Valentino.

Veramente di automobilismo, in Italia, già si parlava da un paio d'anni. Il signor Michele Lanza aveva anzi già costruita, proprio in Torino, una macchina semovente; a Milano, nel 1897, si era costituito con cento soci il « Club Automobilisti Italiani ». Gli almanacchi cominciavano ad occuparsi dei possessori delle macchine senza cavalli, e terminava con successo la prima « passeggiata sociale » del Club dell'Automobile, da Milano a Monza.

Nel 1894 il *Petit Parisien* aveva lanciato, da Parigi a Rouen la prima corsa su strada, con la partecipazione di trentotto macchine a benzina, ventinove a vapore, cinque ad aria compressa, cinque elettriche e venticinque ad altri sistemi. L'anno dopo, eran venuti Michelin e i suoi pneumatici a far compiere all'auto-

mobilità un gran passo innanzi. Seguendo la moda straniera anche gli autisti italiani, da principio, salivano sul nuovo mezzo di locomozione in abiti sportivi, simili a quelli usati per cavalcare.

Infatti l'automobile, nei primi suoi anni di vita italiana, serviva solo per passeggiare lungo gli ampi viali dei parchi cittadini, e tali abbigliamenti erano i più adatti. Più tardi, quando ci si avventurò anche per le polverose strade di campagna, gli automobilisti, si coprirono di pellicce d'orso lunghe fino ai piedi. In capo, portavan tutti un berretto piatto a visiera, e gli occhiali pronti a coprire metà del viso; le signore salivano sul nuovo trespole ondeggianti di veli grigi e di ampi cappelli sportivi.

Intanto, nello stabilimento di Corso Dante si lavorava alla prima auto. Fu pronta per uscire sullo scorcio del '99. Era un arnese su due paia di ruote disuguali, a raggi sottili come quelli delle biciclette; formavano la carrozzeria due sedili ancora arieggiati quelli dei calessi; il primo, su cui bisognava sedere dando le spalle alla meta, simile alla cassetta del vetturino, l'altro con il soffietto a man-tice. Il motore, con la trasmissione a ingranaggi, tre cambi di marcia e le persiane per l'areazione, era incastrato fra le ruote poste-

riori. I parafranghi elegantemente sagomati completavano l'aspetto della vettura, insieme con tre grossi fanali che dovevano servire a rischiarare la strada; non c'era ancora il volante, ma si pilotava per mezzo di una specie di manovella in corrispondenza con l'asse anteriore. Una tromba lucente e ritorta ammoniva i passanti.

Contemporaneamente, si iniziava il lavoro di reclame: i foglietti volanti distribuiti per i caffè di Torino promettevano solidità, leggerezza, eleganza, nessuna trepidazione né rumore. Si offrivano vetture da passeggio e da montagna, con una velocità di 60 km. orari. Il conte Roberto Biscaretti fu il primo ad apparire per le strade larghe di Torino sulla 4 HP, a spaventare i cavalli dei fiacre con il puzzo e gli scoppi del suo motore infernale. Lo accompagnavano, durante la sua prima gita al Valentino, la moglie col bavero alla stuarda e le figlie, due bambine dalla *marinara* piena di fiori.

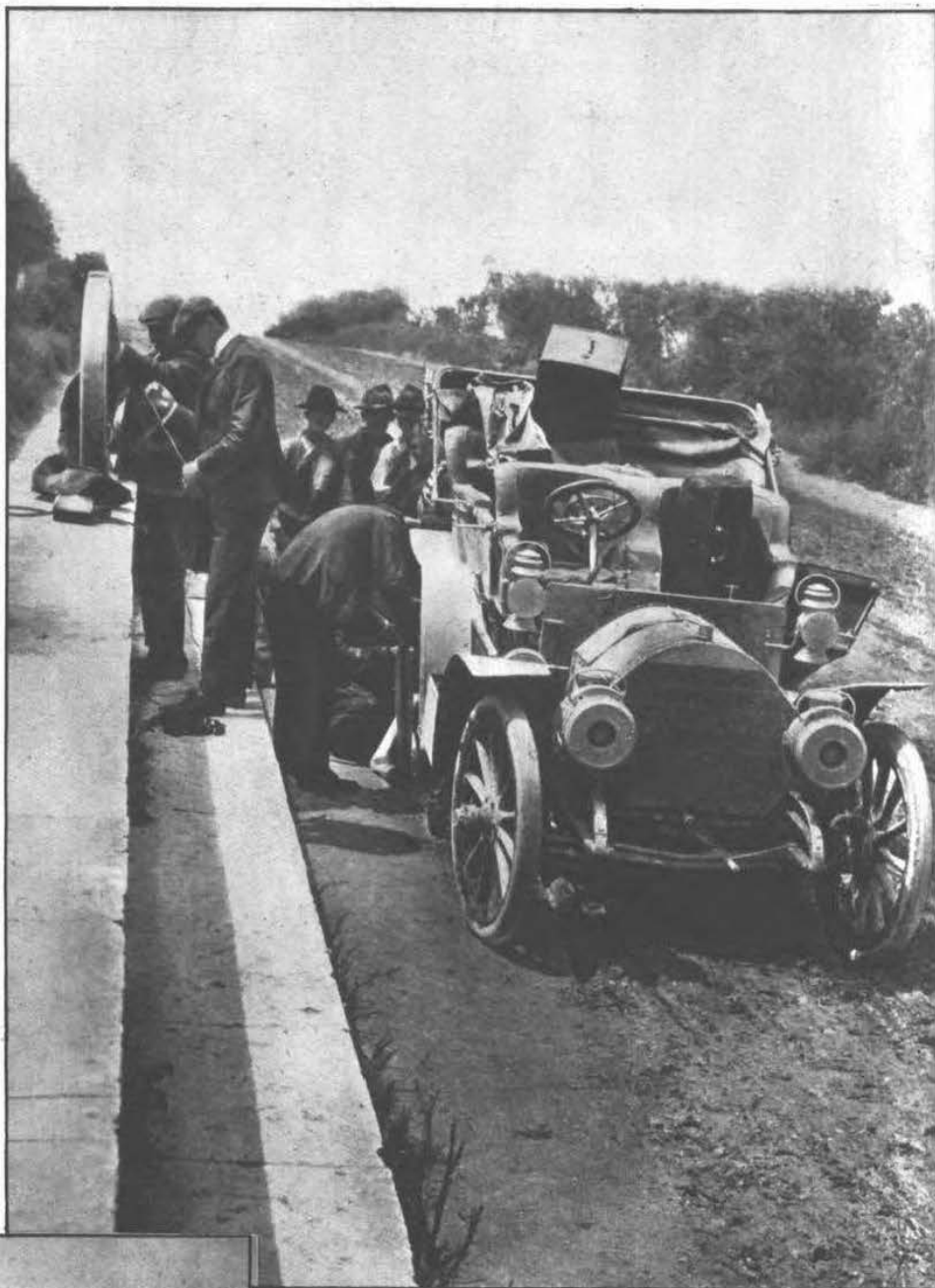
Poiché i primi ad usar l'automobile furono, naturalmente, i signori, quelli che si potevano permettere una tale spesa; e allora, come la ricchezza era ancora quasi tutta nelle mani di vecchie famiglie, cominciarono i nobili a passeggiare in auto di domenica mattina. C'era anche qualche negoziante o industriale, che,

pur non potendo vantare un nome illustre, era arricchito negli ultimi anni del secolo; ma costoro conducevano vita modesta e poco dispendiosa: i nuovi ricchi non amavano mettere in mostra le loro ricchezze e preferivano andare a piedi. Inoltre la nobiltà era l'unica che possedesse, in quel tempo, ville o tenute non troppo distanti dalla città, lungo quei bei viali alberati che si partono da ogni città italiana e quelle vie che ormai fan parte dei nuovi quartieri urbani, con le proprietà sminuzzate per i villini degli impiegati o scomparse sotto altissimi palazzi. Ma dopo il primo successo la costruzione continuò: la storia della Fiat non conosce il « periodo eroico » di lotte per la vita, anzi gli stabilimenti della società subirono un immediato ingrandimento, poichè ci si occupò anche delle carrozzerie che, al primo esperimento, erano state lasciate a tal Alessio, carrozzaio torinese. Le macchine venivano distinte e chiamate secondo il numero dei cavalli di rendimento nei vari tipi: nel 1901 si creò la prima quattro cilindri; ma già l'anno prima, all'alba del secolo, si era cominciato a partecipare alle corse automobilistiche.

* * *

Poichè, agli inizi, il metodo della Fiat fu quello di affermarsi e di farsi conoscere attraverso le prove italiane ed estere riservate alle automobili. Si otteneva in tal modo un duplice risultato: il più sicuro collaudo del materiale e, vincendo, una magnifica reclam. Più tardi, quando l'automobile si fu sicuramente affermata, le gare furono abbandonate.

Comunque, la Fiat vinse ad Asti; quella che probabilmente fu la prima corsa automobilistica italiana; nel 1902 batteva per la prima volta le automobili straniere in una corsa all'estero, occupando il primo posto nella Figueira-Lisbona. Ma, qualunque fossero i trionfatori o gli sconfitti, chi vinceva sempre, come dicevano i giornali sportivi dell'epoca, era l'automobilismo. Nel 1903 Vittorio Emanuele III ordinava la prima automobile per la Casa Reale, ed era una Fiat.



1905 - CAMBIO DI GOMME



1906 - (DISEGNO DI M. DUDOVICH DEL 1906)

L'automobile, del resto, aveva già subito un'evoluzione radicale. Per prima cosa, le ruote eran divenute tutte quattro dello stesso diametro, e il motore era passato in avanti, occupando un cofano dalla forma di parallelepipedo nelle vetture di serie e con gli spigoli tagliati in quelle di lusso. Anche i sedili erano stati volti nello stesso senso, uno dietro l'altro, e i quattro posti avevano alte spalliere e comodi bracciali. Il volante, altissimo e robusto, aveva sostituito la manovella, i fanali enormi erano quattro, d'ottone lucente, e la tromba era suonata da un valletto che sedeva accanto all'autista. La sua presenza, oltre che dalla tromba, era resa necessaria dalla necessità di aiutare i padroni a salire e scendere i tre gradini alti che conducevano a quel nuovo trono per gente ricca.

In quegli anni, intorno al novecento, il distintivo della Fiat era un rettangolo di bronzo con il nome in grosse lettere. Anch'esso, naturalmente, subì lunghe evoluzioni: nel 1906, seguendo il gusto dei tempi, si fece più complicato e leggiadro. La sigla era scritta in bianco sulla riproduzione di una « torpeda » di smalto e su due corone d'alloro; intorno correva la scritta « una marca che è una garanzia ». Durante la guerra, quando la produzione fu soltanto di camion e di auto militari, il nome Fiat fu scritto in corsivo a rilievo direttamente sul radiatore; poi, verso il 1920, apparve la gran targa ovale, azzurra e bianca, stipata di foglie



1938 GUERRA DI SPAGNA - LEGIONARI FERITI SU UN CARRO D'ASSALTO

e di riccioli, quella della 501, per intenderci; verso il 1926, l'altra, rotonda e più piccola, con intorno la corona d'alloro e il nome scritto in blu o in rosso. Il distintivo moderno a lettere bianche e allungate è del trentadue.

Ma mentre queste trasformazioni subiva il suo distintivo, la Fiat continuava a vincere gare e a conquistare mercati. L'anno cruciale della Fiat cade dopo le ultime vittorie delle 24 HP, nel 1906. Il capitale viene portato a 9 milioni di lire, gli stabilimenti subiscono un grande ampliamento e Giovanni Agnelli rimane solo alla presidenza della società.

Egli, per prima cosa, ha un'idea felice: si accorge come dover dire sempre Fabbrica Italiana Automobili Torino, per nominare una modernissima industria, sia molto lungo e, per il fiato, antieconomico e come dalle iniziali delle quattro parole si possa ricavare un nuovo vocabolo per il dizionario italiano, un *fiat* rapido e significativo, facile da ricordarsi. L'industria, nata F.I.A.T., diventa Fiat, consacrando la trasformazione nel distintivo delle

sue auto. Gli anni che seguono vedono la vittoria su di un biplano Curtiss, la costruzione del « 15 ter » per la guerra libica, la formazione di quei corridoi, Bordino, Salamano, Nazzaro, che daranno alla Fiat le più belle vittorie. Nel 1913 entra in gara e corre le strade la famosissima « Fiat zero », una macchina che fece epoca, robustissima e con molte varietà di carrozzerie, dallo *spyder* alla *berlina*, elegante con i fanali da landò ai lati dello sportello e la trasmissione a catena. Le sue predelle erano ingombre delle pompe per l'olio e la benzina, di lattine con le scorte e di cassette per gli arnesi.

Il Touring Club di Milano si appoggiava ai possessori di « Fiat zero » per la diffusione dei suoi servizi: l'automobile cominciava a divenire un vero modo di comunicazione rapida e a presentare dei vantaggi anche per chi avesse fretta. La Fiat, trovatasi già al suo primo nascere in concorrenza con case fortissime, la Ford, la Mercedes-Benz e la Opel, fu nota nel mondo, da principio, come produttrice di macchine di lusso ed eleganti.

Ben presto, però, i criteri di costruzione dovevano mutare, e in parte sotto la spinta del cambiamento che stava compendosi nella società italiana. La borghesia mandava innanzi i suoi primi campioni, a conquistare industria e finanza, e con esse la ricchezza. I costi di produzione, come questa cresceva di anno in anno, si abbassarono naturalmente; mentre le altre industrie automobilistiche italiane rimanevano fedeli alla vecchia clientela d'eccezione, la Fiat si rivolse ai professionisti e ai borghesi non tanto ricchi da potersi comperare un'auto che non fosse di serie. Ormai l'epoca dei cocchieri con il risvolto di pelle gialla agli stivali e la coccarda sulla tuba era tramontata.

Allo scoppio della guerra, la Fiat raccolse tutti i suoi sforzi sulla produzione di materiale bellico, creò fabbriche d'armi, sfornò migliaia di camion e di motori. Il « 18 BL » degli squadristi nacque dall'attività febbrile ed ordinata di quegli anni.

Nel 1919 la produzione riprese con ritmo crescente. Le necessità della guerra avevano

fatto compiere un gigantesco passo in avanti alla costruzione delle automobili e, ormai, la macchina quasi perfetta non poteva neppure paragonarsi all'arnese di venti anni prima. Anche lo spirito e le necessità del pubblico erano mutati: il forte giro di denari e d'affari che si determinò nei primi anni del riassetto, il desiderio di correre e di muoversi, l'abitudine alle macchine acquistata dai combattenti, portarono ad un impensato sviluppo delle costruzioni meccaniche. L'automobile diventava il simbolo della potenza finanziaria dell'individuo, e non c'era pesceccia che non ne avesse tre o quattro. Si cominciò ad usare anche presso i proprietari e i gentiluomini di campagna, e l'ebbero persino gli abbacchiari per portare alla mattina le uova sul mercato. Le donne con le sottane alla caviglia e i cappellini alti, cominciarono a prendere lezioni di guida: è la fortuna dei concorrenti alle « cartoline del pubblico » della *Domenica del Corriere*. Non c'era ragione, infatti, secondo una oratrice al Congresso per il voto femminile del 1922, perché le donne non si mettessero al volante. Lo sport le aveva ormai conquistate tutte, o quasi: rifulgeva l'astro di Susanna Lenglen e la *progressione Laetitia*, compiuta da una squadra di ragazze in bluse bianca alle Olimpiadi Universitarie di Roma nel 1923, aveva fatto furore. La moda dettava già per le figlie degli arricchiti in guerra e per le prime dattilografe emancipate gli abiti adatti per la guida: *sweaters* con cifre ricamate e *tail-leurs* di pelle.

E' la volta della « 501 ». Gli automobilisti si slanciavano alle prime gite in campagna e, qualche pioniere, ai primi lunghi viaggi. Erano imprese da far tremare i polsi: si tornava pieni di polvere e con i parafranghi ammaccati per le sassate dei ragazzi della compagnia. Nei paesi che si attraversavano pochi erano i volti amichevoli: appena i componenti della famiglia del Touring Club, primi fra essi il farmacista, aiutavano i forestieri.

In seguito, la « 503 » e la « 509 » aggiunsero due nuove pietre alla popolarità dell'automobile. Le usarono gli avvocati per le loro gite domenicali, timidi preludi di ben altre e più galanti avventure dei nostri giorni; gli ingegneri per recarsi al lavoro nei nuovi quartieri di villini in stile medievale che andavano sorgendo intorno alle città; le ultime dive del cinematografo italiano e i preti.

Poiché proprio questi son gli anni che vedono i primi preti al volante delle loro macchine. Accontentatisi dapprima di una bicicletta, diffusa per il clero di tutta l'Italia attraverso l'esempio dei parroci romagnoli e marchigiani, poi di qualche rumorosa motocicletta, i preti furono conquistati dalla « 509 »: fu come un turbine di velocità che durò per qualche anno. I preti svolazzavano da un paese all'altro con gli spolverini grigi sulla tonaca; nella cronaca dei giornali si leggeva di incidenti stradali capitati a vescovi e a prelati. Anche i preti politicanti e organizzatori di associazioni cattoliche usavano l'automobile. Mi pare anzi che se ne costruissero alcune per scopi elettorali, con una tribuna per gli oratori sulla parte posteriore.

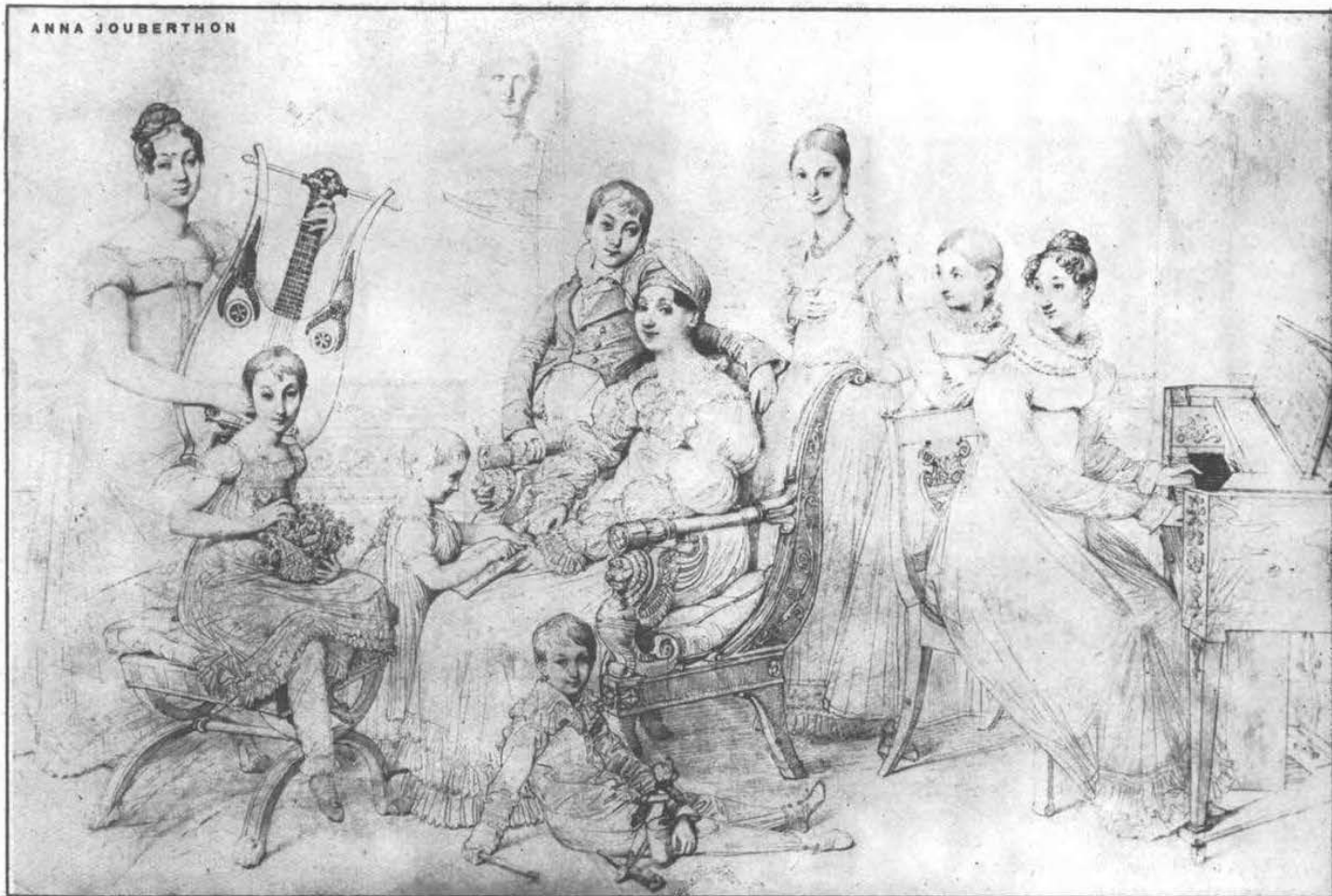
Ma dopo la « 501 » e l'entrata in attività delle officine del Lingotto, la storia della Fiat è storia di oggi.

MARCO CESARINI



TORINO 1939 - IL DUCE OSSERVA UN NUOVO CARRO ARMATO

ANNA JOUBERTHON



INGRES: LA FAMIGLIA DI LUCIANO BONAPARTE (GIÀ COLLEZ. PRIMOLI)

RITRATTO DI MUSA

FU L'INCORONAZIONE delle improvvisatrici in Campidoglio, descritta nella celebre *Corinne* della Staël, a dare lo spunto alla Vigée-Lebrun per i suoi vari ritratti di «dama con la lira»? Chè certo alla pittrice di Maria Antonietta dobbiamo quelle che furono, se non le prime, certo le più notevoli figure di signora in veste di Musa, con la corona di lauro sul capo, in atto di reggere o di suonare la lira. Questa pitonessa che, vestita di tunica e di peplo decorato d'un fregio a palmette, tocca la lira volgendo al cielo gli occhi ispirati mentre a destra si leva un ripido monte coronato da un tempio greco, è Madame de Staël; quest'altra che, all'ombra d'uno specchio, in fondo al quale s'intravedono cielo e mare lontani, accompagna sulla testudine il canto che le sale alle dischiuse labbra, e con gli occhi segue un luminoso sogno, è Laure de Bonneuil, impeccabilmente vestita d'un rosso peplo sopra la gialla stola. Nel romanzo della Staël, tuttavia, Corinna è vestita come la Sibilla del Domenichino, col turbante in capo, mentre la pittrice veste le sue dame come la Tersicore e la Erato del Museo Pio-Clementino, e del resto già prima del 1795 aveva ritratto la contessa de Fries in veste di Saffo.

In ogni modo, al principio dell'Ottocento si stabilì la convenzione: Che una donna avesse appena appena qualche talento di poe-

tessa o di cantatrice, ed ecco, aveva diritto al ritratto in veste di Musa, col manto rosso, la corona d'alloro, e l'elegante testudine: per lei adottava lo stile eroico il pittore che ritraeva le sue non canore consorelle negli abiti di tutti i giorni; a lei compete per sfondo con l'anonimo giardino, ma la pendice di Parnaso. Essa era «la Musa», figura, del resto, così familiare al principio dell'Ottocento, che una delle incisioni del *Bon genre* che illustra il gioco di società detto della «statua», rappresenta due giovanotti intenti a mettere una ragazza della famiglia in posa di Musa, con una mano sulla chitarra-lira appoggiata a un alto piedistallo, e con l'altra alzata decorativamente sopra la testa. Una mascherata facile a mettere insieme, giacché poche o punte alterazioni richiedeva il costume della donna per imitar quello delle antiche statue, e quanto alla chitarra-lira, codesto decorativo strumento era divenuto indispensabile al salotto Impero non meno dell'arpa. Lo vediamo posato contro un pilastro nell'appartamento rigorosamente «alla romana» in cui Gérard ha effigiato la leggiadra Madame Zamoïska. Qui la chitarra-lira non è che un elegante accessorio, più elegante per lo scialle che si avvolge intorno ai due snelli bracci; chè la signora adagiata su un divano, tra i suoi due bimbi nudi come Romolo e Remo, non sembra animata

da alcun afflato pindarico, ma intenta solo a ricevere complimenti come quelli che le tributò la duchessa d'Abrantès: «Madame Zamoïska era un misto di grazie e di dolci maniere, il cui ricordo ha qualcosa di soave. Che incantevole personale era il suo!». Ma imbracciare e suonare la chitarra-lira era poi un'operazione che richiedeva una certa destrezza. Si veda la dama in atto di pizzicare le corde dello strumento nel ritratto della famiglia di Luciano Bonaparte disegnato dall'Ingres: v'è qualcosa di scomodo e di sforzato nella posa; immaginiamo che la dama si dovesse contentare di cavar dalla lira qualche accordo, qualche grave o acuta frase, ma suonare proprio... Che i contemporanei dovessero rimanere un po' imbarazzati dinanzi al bello strumento, troppo bello per esser vero, ce lo prova Sophie Gay, che descrivendo il salotto di Mademoiselle Contat (1) in un'epoca, è vero, in cui il classicismo era passato di moda (1837), racconta questo curioso episodio:

Era stata di recente donata a Mademoiselle Contat una di quelle nuove chitarre-lire; ma tra quanti dilettanti di chitarra si trovavano là, nessuno poteva o voleva servirsene, tanto ridicolo era l'atteggiamento a cui sforzava questo strumento pindarico. Il visconte de Ségur solo ebbe il coraggio di accettare la lira dalle mani di Mademoiselle Contat, e di accompagnarci una nuova canzone. Il costume antigréco del cantore, la sua pettinatura

a ricciolini incipriati sulle tempie, i suoi lezi da antica corte, i suoi cinquant'anni, la sua voce gracile e la sua pronunzia alla moda degli ex-eleganti di Versailles, quella lira posata alla maniera di Fidia, tutto ciò offriva l'immagine d'un Apollo così grottesco, che io non potei trattenere le risa, e la mia risata dette corso a tutte le altre soffocate. Allora il visconte, volendo rendersi conto dell'effetto che produceva, mosse la sua seggiola in modo da potersi mirare in uno specchio, e meglio di chiunque altro seppe prendersi gioco del suo atteggiamento olimpico.

Sophie Gay era del resto l'ultima persona a doversi prender gioco della chitarra-lira, poi ché, se mai vi furon donne infatuato dall'imitazione di Corinna, queste furono lei e sua figlia Delphine, divenuta poi Madame Émile de Girardin. Sophie Gay, una delle celebrità dei primi bei giorni dell'Impero, ne aveva conservato il gesto e il sonoro accento, la rima *Gloire e Victoire* (2), l'arpa di Ossian e il turbante di Madame de Staël, e proprio con questo turbante la rappresenta il quadro di Hersent; signora piuttosto formidabile che pare rimproverarci di mettere in non cale i suoi romanzi che Goethe, bontà sua, allineò sugli scaffali della sua biblioteca per le loro doti di finezza e d'osservazione del cuore umano, Napoleone apprezzò al punto di consolare l'ultima notte passata alla Malmaison prima dell'esilio colla lettura di uno di essi, *Anatole*, quella piuttosto sciocca storia d'un bel sordomuto, e Sainte-Beuve infine stimò degni di onorevole menzione (3). Sophie Gay la quale, più che pei suoi volumi illeggibili (eccetto quello sui salotti celebri), ci si raccomanderebbe per aver legato il suo nome a un paio di squisite tazzine di porcellana, fatte in onore di lei, « Sophie de la parole », e dell'altra men vezzosa (anzi, francamente brutta) Sofia, la Gail, « Sophie de la musique », autrice, tra l'altro, d'un'opera buffa, *Les Deux Jaloux*: una delle tazzine rappresentando un amore in atto d'incoronare uno spartito musicale, con dietro una lira e la leggenda: « Elle fait plus de deux jaloux »; l'altra, una veduta del castello di Frankenberg sotto la quale si legge una strofetta accompagnata da note musicali, e, dall'altro lato, un personaggio in uniforme militare, poichè le due Sofie avevan rispettivamente contribuito le parole e la musica d'una romanza dedicata al principe Carlo di Prussia, *Le Château de Frankenberg*. (4)

Ma più che alla madre, Sofia, la lira spetta alla figlia, Delfina, la più impressionante incarnazione dell'ideale Musa a cui miravano tutte le darne colte d'allora. Chè a lei non era capitato, come alle altre, di trovare un giorno che l'acconciatura da Musa, il turbante il peplo e la lira le si confacevano, sì da desiderare d'esser commemorata nella classica posa. No, Delfina era nata con tutti gli attributi al completo, la posa di Musa le era naturale, e perciò poteva apparire ispirata senza affettazione, e rimanere *bonne enfant* nonostante che, lei pure, rimasse *Gloire e Victoire*. Il fisico perfino aveva, della Musa, colla sua figura slanciata, il petto possente, la chioma bionda, gli occhi luminosi, e soprattutto il forte profilo aquilino che faceva dire a un maligno che essa aveva l'aria d'essere « la fille de Vénus et de Polichinelle ». Tanto era Musa, fin da quando, sedicenne, si sentì invasa dal dio nel dolce, boscoso e ovattato paesaggio dell'Ile-de-France, che non aveva neanche bisogno di ostentarli, i suoi divini attributi, e la veste



L. VIGÉE-LEBRUN: MADAMA DI STAEL COME CORINNA. (GINEVRA, MUSEO D'ARTE E STORIA)



IL GIOCO DELLA STATUA. (DA LE BON GENRE)



RITRATTO DELLA CONTESSA M. GOURIEFF (1822).

di mussolina bianca e la fascia celeste, da Immacolata, valevano tunica e peplo, e i capelli, semplicemente pettinati senza fiori, recavano un ideale turbante, e le mani non avevano che da disegnare un gesto, ed ecco, appariva la lira.

« La nostra Corinna fanciulla, sacerdotessa della lira, oh! com'è bella nel suo nascente delirio... ».

Così l'invocava il poetino Belmontet, che s'immaginava insieme coi consorti sulle tracce di sì bel genio:

« Rivali della sacerdotessa e ammessi nel suo tempio, noi tutti, circondandola dei nostri amici allori, ridiremo i suoi canti sulle nostre lire confuse, e la invocheremo: s'invocavan le Muse ».

E un altro, Jules de Rességuier:

« Ella canta! e l'eco dei pii recinti aggiunge un nome di più al nome delle sante Muse; e sognando trionfo e immortalità, si nomina con orgoglio questa giovin bellezza che, sulla sua lira d'oro o sulla sua arpa di ebano, fa sorridere l'amore o piangere Maddalena ».

Ella stessa si paragonava alla Sibilla:

« Felice e orgogliosa se io posso rassomigliare alla Sibilla, la cui lira esala un flebil suono senza saper modulare, ma il cui solenne delirio annuncia a tutti che sta per parlare il dio!... ».

e a Santa Cecilia « con una cetera sotto le sacre dita » (6), e certo si vedeva nei panni di Théora, del suo *Dernier jour de Pompéi*:

« Sacerdotessa d'Apollo, in questo comun delirio, Teora non salvava che il suo velo e la sua lira... ».

Quella Théora di cui, tornando alla luce dopo duemila anni il tempio ove la sacerdotessa è perita vicino al suo innamorato, non

rimane altro vestigio se non, quasi reliquia emblematica, appunto la lira:

« Si trovò nel recinto dove si leva il tempio, sull'altare una lira, e presso il limitare una spada ».

E si vedeva anche nei panni della infelicissima Napoline, supposta figlia naturale di Napoleone, eroina d'un poemato sulle orme del *Rolla* mussettiano col suo bravo romantico suicidio al braciere, e aneliti di gloria che anticipano *L'Aiglon* di Rostand, quella Napoline che si professava ancor più infelice di Corinna, ma intanto, fra i gridi di angoscia e gli spasimi della delusione, si lasciava sfuggire un verso che il Sainte-Beuve accuratamente erborizzava:

« Ah, poichè l'eleganza è poesia ».

Troviamo ancor oggi almeno eleganti i versi di Delfina? Il suo volume di *Poésies complètes*, temo, ha per noi un ben debole sapore, sapore che con un po' di buona volontà possiamo definire d'antichi fiori secchi, tanto per non dire, scortesemente: di paglia. Sicchè l'immagine della giovane Musa la ricerchiamo piuttosto nelle descrizioni dei contemporanei, e così la sorprendiamo in atto di leggere i suoi versi nel salotto di Madame Récamier all'Abbaye-aux-Bois, col viso rivolto, naturalmente, al quadro di *Corinna al Capo Miseno* del Gérard, o addirittura al Capo Miseno stesso, dove si reca in pellegrinaggio per identificarsi ancor meglio con la sua eroina, o presso l'altare di Sainte-Geneviève, dove declama i suoi versi in occasione dei nuovi affreschi della cupola, del Gros, versi che le meritano l'epigramma d'un contemporaneo degno della più arguta tradizione secentesca:

« La folla t'accompagna al divin recinto; ti brucia ai piedi un incenso che ti è dovuto, e sottovoce si chiede, ascoltando Delfina, se la donna è salita al cielo, o l'angelo n'è disceso ».

O addirittura nel maggior tempio della Cristianità, dove, mezzo nascosta sotto un lungo velo, riceve la benedizione del Santo Padre pei suoi versi sul ritorno dei marinai pontifici



MUSA DELLE CARTOLINE ILLUSTRATE

liberati dai Francesi ad Algeri. Ma due descrizioni ce la rendono viva, soprattutto, quella, maliziosa alquanto, del conte di Haussonville, che la dipinge a una serata di Madame de Chastenay, e quella, perfetto quadretto di tardo claccicismo romanticheggiante, del Lamartine, che la sorprende nientemeno che ai piedi della cascata delle Marmore. Ecco Delfina senza aureola, coi suoi innocenti trucchi messi a nudo:

Ella era vestita semplicemente come al solito, d'una veste bianca un po' accomodata « all'antica », sprovvista di qualunque ornamento, alla pari della sua pettinatura non d'altro bella che del color biondo dei capelli che ricadevan sulle spalle in buccole abbondanti e seriche. In tutto ciò era una apparenza di messa in scena, come d'una statua che s'offrisse da sé all'ammirazione degli amatori. A mo' di piedistallo, la statua si sedette su una seggiola isolata in mezzo della stanza, sì da poter essere contemplata sotto tutti i suoi aspetti. La posa era conforme ai precetti dell'attore Lafon, che diceva: « Guardate come faccio io, poichè questo è essenziale pel teatro. Quando il mio corpo è di qua, la mia testa è di là; non c'è che questo per far risaltare le forme ». Fedele a tale estetica, obliquamente assisa sulla sua seggiola, con le belle braccia bianche volte da destra a sinistra, e le dita negligenemente intrecciate sulle ginocchia, col capo riverso e gli occhi rivolti al cielo, cioè al cornicione, Delphine Gay dette inizio alla recitazione. La sua voce era deliberatamente grave, languida, e come sgorgante dalle profondità del suo essere.

Ed ecco Delfina con l'aureola, creatura invasata dal nume contro il divino sfondo delle cascate di Terni:

Ella era mezzo seduta su un tronco d'albero che i bambini delle casupole vicine avevan rotolato là pei forestieri; il suo braccio, ammirevole di forma e di candore, s'appoggiava al parapetto. Sosteneva il capo pensoso; la sua mano sinistra, come illanguidita dalla piena degli affetti, reggeva un mazzolino di pervinche e di fiori acquatici legati ad un filo, che le dita distratte lasciavan toccare l'erba umida. Nella negligenza della posa s'indovinava la sua vita slanciata e snella; i suoi capelli abbondanti, serici, d'un biondo severo, ondeggiavano al soffio tempestoso delle acque, come quelli della sibilla snodati nell'estasi; il suo seno gonfio di sentimento sollevava con forza la sua veste; gli occhi, dello stesso colore dei capelli, s'immergevano nello spazio. Il suo profilo leggermente aquilino era simile a quello delle donne abruzzesi; essa faceva pensare a loro anche per l'energia della sua impalcatura e la graziosa curva del collo. Questo profilo si disegnava in luce sull'azzurro del cielo e sul verde delle acque; la ferezza vi contrastava con la sensibilità, in mirabile equilibrio; la fronte era virile, femminile la bocca; questa bocca recava, su labbra mobilissime, l'impronta della melanconia. Le guance impallidite per l'emozione dello spettacolo, e alquanto depresse per la precocità del pensiero, avevan la giovinezza, ma non la plenitudine della primavera: è il carattere di questo volto che attirava maggiormente gli sguardi mescolando alcunchè di tenero all'interesse per la donna. Più fresca, ella sarebbe stata troppo abbagliante. La sua testa, e il portamento della sua testa, ripetevano linea per linea al femminile quel che l'Apollo del Belvedere è al maschile; si scorgeva che sua madre, recandola nel grembo, aveva contemplato troppo lungamente gli dei di marmo.

MARIO PRAZ



1) In *Salons célèbres*. - 2) Daniel Stern, *Mes Souvenirs*, Parigi 1877, pp. 306-7. - 3) *Lundis*, VI, p. 64 segg. - 4) H. Malo, *Une Muse et sa mère, Delphine Gay de Girardin*, Parigi 1924, p. 113. - 5) *Improvisation*, in *Poésies complètes*, Parigi 1856, p. 219. - 6) *Sainte Cécile, Légende*, ibid., p. 337.

ANIME SUL MARE

IL 15 MARZO 1841 il battello americano *William Brown* tolse l'ancora a Liverpool e allargate le sue vele al vento freddo iniziò il lungo viaggio di ritorno per Filadelfia. I passeggeri, piegati sui parapetti della nave, salutavano festosi i parenti e gli amici rimasti a terra. Due settimane di ritardo li aveva resi nervosi. Adesso, a misura come le vele si piegavano e si gonfiavano al vento, i loro spiriti sembravano risorgere.

La vita di bordo trascorse monotona. Le cabine e gli altri locali riservati ai passeggeri, angusti, e maleodoranti erano spesso allagati dalle onde salite sul ponte, che trovavano un varco in qualche boccaporto socchiuso. Ma né questi inconvenienti, né il vitto, fagioli e porco salato, variato qualche volta da un po' di carne fresca, di un maiale macellato a bordo, avvilivano gli animosi viaggiatori.

Il trentaseiesimo giorno del viaggio, il lunedì 19 aprile, il *William Brown* era a 325 miglia a sud est del Capo Race, di Terranova. La mattina il ponte fu rischiarato dal sole, ma il cielo, avvicinando la notte, diventò a un tratto coperto e scuro, e lunghe onde frequenti increspavano il mare di piombo e le vele grigie, gonfiate da un vento potente, si tesero fino a spezzare.

Arrampicatasi sull'albero maestro, la vedetta Thomas Elders, preoccupata dalla vicinanza dei ghiacci, scrutava la notte fonda. Ma all'orizzonte non c'erano che il mare nero e il cielo ancora più nero, quasi confusi.

Nell'aria vibrò il primo rintocco della campana che segnava i quarti di guardia. Poi, a un tratto... emerso improvvisamente dalla notte, trasparente, nebulosa, orribile, una forma gigantesca si parò davanti al *William Brown*. Elders la vide e fu paralizzato per un istante; poi, ritrovata la parola, urlò con tutte le sue forze al nostromo: «Un iceberg! La morte a prua».

La passeggiata di Newton fu bruscamente interrotta. Precipitandosi verso il timoniere: «Ehi del timone!» gridò «A sinistra! tutto a sinistra!».

La ruota girò vertiginosamente; il *William Brown*, lentamente, pesantemente, cominciò a obbedire al suo timone. Ma una scossa interruppe il suo movimento; un brivido salì su per gli alberi e la nave si arrestò, mentre le vele battevano flaccide.

Il capitano Mac Alister balzò fuori dalla sua cabina infilandosi la giacca.

«Che cosa abbiamo urtato?».

«Un iceberg, signor capitano. Ho dato tutto il timone a sinistra, ma era troppo tardi».

Mac Alister e il secondo ufficiale andarono a prua a constatare i danni. Da una larga falla, aperta nel fianco sinistro della nave dai denti dell'iceberg, l'acqua penetrava abbondante. Il danno era serio. Mac Alister si accorse che il *William Brown* già cominciava ad affondare.

L'equipaggio, senza aspettar gli ordini, cominciò a staccare la scialuppa e il battello.

Un uomo che vuol aiutare i marinai a slegare la scialuppa viene colpito da un colpo di remo. «Va all'inferno!» gli si grida.

Il battello viene calato in mare, e il capitano, il nostromo, il secondo ufficiale e sette marinai vi entrano nell'istante in cui un gruppo di passeggeri disperati vi arriva a sua volta. I remi si alzano, ricadono con forza e la maggior parte dei passeggeri cade sotto i colpi feroci. Gli altri si fermano, atterriti; ma uno solo, Edward Phelan si conquista un posto battendosi da leone.

Viene quindi calata la scialuppa grande, e sette uomini, il resto della ciurma ad eccezione di Holmes, esperto marinaio, v'entrano. Pigiati contro le murate, i passeggeri lottano in una mischia selvaggia per conquistarsi un posto. Le donne singhiozzano: un uomo solleva una ragazza e la butta verso la scialuppa. Holmes, freddo, con gli occhi tragici, cerca di calmare i passeggeri.

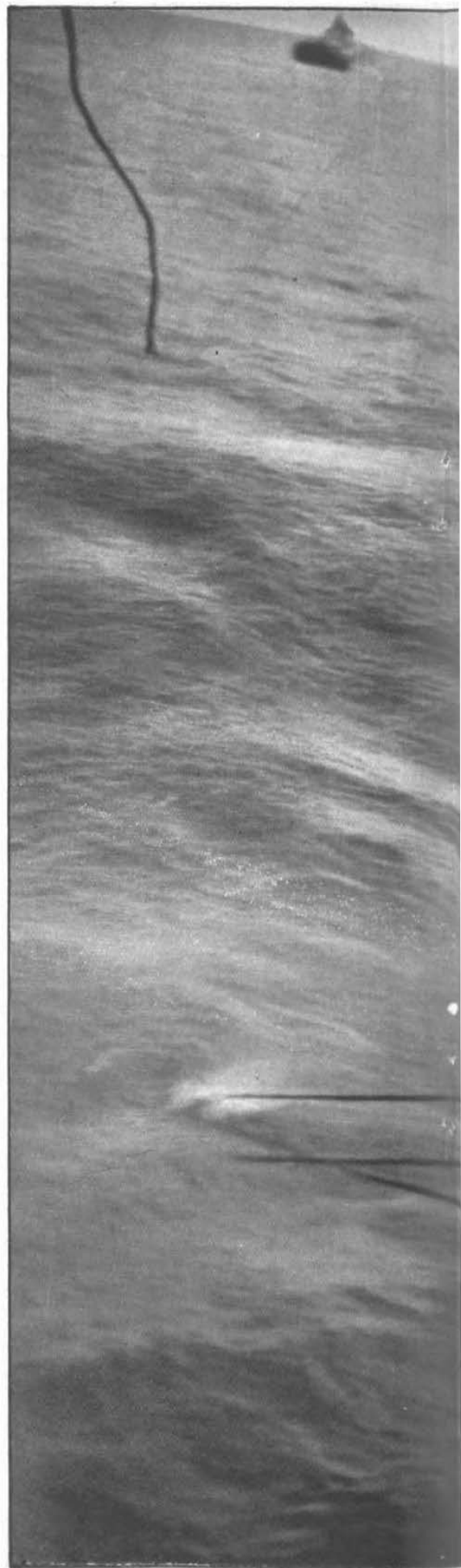
Trentadue passeggeri gremiscono la scialuppa e la ciurma, in attesa di Holmes, si aggiunge a loro. Finalmente scende anche lui e l'equipaggio si piega sui remi velocissimi che sfiorano appena le onde per evitare che il vortice della nave naufragante trascini con sé anche l'imbarcazione.

Giunti a una distanza sicura, la scialuppa e il canotto, coi remi a riposo, galleggiano affiancati sulle lunghe onde lente. Ipnotizzati, passeggeri ed equipaggio tengono gli occhi fissi sul *William Brown*. I passeggeri rimasti a bordo gridano al capitano di prenderli a bordo. Riunendo le mani a coppa intorno alla bocca il nostromo risponde «Povere anime, affonderete soltanto un po' prima di noi».

Le due imbarcazioni trascorsero la notte vicine. La scialuppa, lunga ventidue piedi e mezzo, larga sei e profonda da due e mezzo a tre era talmente carica che il suo parapetto era solo cinque pollici al disopra del pelo dell'acqua. Toccato appena il mare, aveva cominciato a far acqua e per tutta la notte servendosi di secchi, scatole di latta e delle mani l'equipaggio aveva lottato per tener basso il livello dell'acqua gelida che trapelava continuamente dalle giunture. Intorno le turbinavano massi di ghiaccio che, urtandola, l'avrebbero certamente sconvolta. L'aleggio del suo fondo era andato smarrito e un pezzo di tela avvolto intorno a un coltello impediva all'acqua di entrare. I passeggeri seminudi tremavano di paura e di freddo.

Il martedì 20 aprile solo qualche lieve barlume del sole sorgente, riuscì a traversare le opache nuvole informi che pendevano basse sul mare color ardesia come un vasto baldachino. Poco dopo l'alba, le due imbarcazioni si accostarono e il nostromo, che s'intendeva di navigazione, passò, per ordine del capitano, nella scialuppa.

Effettuato il trasbordo, il capitano si alzò in piedi e rivolgendosi a quelli dell'altra imbarcazione disse: «Se Dio vorrà arriveremo in porto salvi. Siete stato un fedele equipaggio.



I NAUFRAGHI DEL PIROSCAFO
TAHITI AFFONDATO NEL PACIFICO



Nel dividermi da voi vi raccomando di obbedire agli ordini del signor Newton come ai miei ».

Il mormorio di assenso della ciurma fu interrotto dalla voce supplichevole di Newton: « Per amor del Cielo, signore, guardate quest'imbarcazione. Ve ne scongiuro, prendete almeno qualcuno di questi passeggeri nel vostro canotto, altrimenti dovremo lasciare che la sorte decida chi di noi dev'essere buttato in mare! ».

« So quel che dovrete fare », rispose il Capitano. « Non ne parlate ora. Che sia l'ultima risorsa ».

Impercettibilmente, i due puntini neri si allontanarono l'uno dall'altro sull'immensità del mare. Una profonda apatia calò sulla scialuppa. Solo Holmes, un bellissimo tipo di finno, alto e grosso « uno dei migliori marinai che si siano mai imbarcati », non si era arreso alla disperazione. Spostandosi continuamente, nudo, tranne per un paio di pantaloni (il resto dei suoi panni li aveva dati a una vecchiaia) cercava di rincuorare i suoi compagni.

La notte fece diventar più fredda la pioggia implacabile. Blocchi frastagliati di ghiaccio, come pezzi di un rompicapo gigantesco, rasentavano l'imbarcazione procedendo fulminei. Le onde, fattesi più turbolente, flagellavano con forza raddoppiata i fianchi della scialuppa. I passeggeri ammassati erano percorsi da lunghi brividi; i loro corpi erano inzuppati di pioggia e di schiuma. Alcuni dei marinai remavano con visi induriti, il resto combatteva contro l'acqua che continuava a entrare dalle falle e di sopra ai parapetti. Era una battaglia senza speranza. Centimetro per centimetro l'acqua saliva: e arrivò alle caviglie, arrivò ai polpacci... A un tratto, la cresta di un'onda enorme s'infranse sulla prua della scialuppa. L'imbarcazione precipitò nel cavo dell'onda come per affondare, ristette un attimo poi pesantemente si raddrizzò e cominciò a scalare la massa successiva d'acqua.

« La scialuppa affonda! Il tappo è saltato fuori! Dio abbia pietà delle nostre povere anime! ».

Newton smise di vuotar acqua. Raddrizzandosi, con un secchio in mano, gridò con voce stridula e atterrita:

« Questa fatica è inutile. Dio mi aiuti! Uomini, al lavoro! ».

I marinai ristettero, s'interrogarono un istante con lo sguardo. Solo il lamento di una donna, lo sciacquio dell'acqua contro i secchi e il lungo scricchiolio dei remi si mischiava all'urlo del vento e ai tonfi delle onde contro la scialuppa. Improvvisamente Newton allargò le braccia e supplicò: « Al lavoro, o periremo tutti! ».

I passeggeri non erano stati informati su quello che sarebbe accaduto, se un'onda o un colpo di vento più forte avesse messo in pericolo la vita di tutti. I marinai non s'erano consultati, ma già sapevano ciò che avrebbero fatto.

Holmes e due altri della ciurma si avvicinarono a Thomas Riley. « Alzati! » Spaventato, quasi congelato, Riley tentò di mettersi in piedi. Ma, prima che riuscisse ad alzarsi, fu afferrato per le braccia, sollevato in aria, e buttato fuori bordo. La scena si svolse così rapidamente che lo stupefatto Riley non ebbe certo un'idea del suo destino.

Il seguente fu Philip Duffy. Invano egli supplicò: « Ho una moglie, Nora, e cinque figli. Saranno distrutti, se io muoio ».

Holmes e i suoi compagni afferrano adesso un uomo, grigio e mezzo cieco che si aggrappa al parapetto. Mentre i marinai lo staccano brutalmente, sua moglie implora: « Lasciatemelo! » Holmes esita, interroga con lo sguardo Newton.

« Non dividete moglie e marito e non buttate in mare nessuna donna » ordina il comandante della scialuppa.

Il vecchio nasconde il viso tra le braccia ed è liberato. Il « lavoro » procede rapidamente. L'ordine di Newton è l'unica regola che guida la scelta.

Charles Conlin, che a bordo del *William Brown* aveva stretto amicizia con Holmes dice, mentre tre uomini si affollano intorno a lui: « Holmes, caro, non vorrai certo farmi affogare? ».

« Sì, Charlie », gli viene risposto, « dobbiamo buttare anche te ». Toccata appena l'acqua, Conlin si volta e



UN SALVATAGGIO SULLA CASCATA DEL NIAGARA

comincia a nuotare verso la scialuppa. Quando è sotto, un marinaio solleva un piede sul parapetto e lo colpisce al viso.

Francis Mc Evoy, magro e smunto, dal viso dolce, viene sollevato in piedi. Freddamente dice: « Datemi cinque minuti per dire le mie preghiere ». Non gli danno ascolto; stanno per buttarlo in mare, quando « Fleece », il cuoco del *William Brow*, un negro basso e tozzo, di struttura atletica, e con gli occhi tinti di giallo intercede per lui. Sollevando il viso al cielo, mentre la pioggia mitraglia il suo corpo nudo fino alla cintola, Mc Evoy prega: « Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi ora e nell'ora della nostra morte ». Poi senza porre resistenza si fa buttare in mare.

Alcune donne nascondono il viso tra le mani tremanti, altre guardano mute e spaventate. Una giovane donna s'inginocchia nell'acqua, che riempie il fondo della scialuppa e stringendosi al seno un bambino mormora preghiere, col rosario avviluppato a una mano. Askin si toglie dalla cintura cinque sovrane,

e offrendole a Holmes: « Prendetele », gli dice, « e risparmiatemi fino a domani mattina. Allora, se Dio non ci avrà mandato aiuto, tireremo a sorte, e se il designato sarò io, mi butterò io stesso in mare ».

« Non mi occorre il tuo denaro, Frank », risponde Holmes allungando la mano verso Askin. Ma il giovanotto col pugno ancora chiuso intorno alle monete gli si avventa e lo colpisce.

Holmes si piega e riesce ad agguantarla alla vita. L'imbarcazione oscilla pericolosamente, un torrente d'acqua la inonda. « Fermatevi! » grida Newton da prua. Holmes piega il braccio di Askin che vacilla per il dolore, poi lo solleva e lo butta in acqua.

Mary singhiozza pietosamente: « Datemi qualcosa con cui possa coprirmi, e non m'importa più di vivere! ». Prende uno scialle che una donna le tende, se lo avvolge con cura intorno alla persona e salta in mare.

Elie, l'altra sorella, si avvanza fino a prua, si volge e guarda i passeggeri. I suoi occhi

azzurri li fissano senza vederli. Sale su un sedile, si volge al mare e precipita giù.

Askin raggiunge a nuoto le sorelle e tenta di sostenerle. I tre corpi sono sballottati qua e là dalle onde, infine l'oscurità li inghiotte.

Quattordici passeggeri maschi sono stati buttati in mare. Una donna domanda, in lacrime, se ne dovranno perire altri.

Holmes risponde: « Nessuno sarà più buttato fuori. Morremo piuttosto tutti insieme ».

Il mercoledì mattina il sole si levò chiaro e brillante illuminando il mare fino a farlo risplendere come una larga fascia di metallo. L'imbarcazione filava cullata da onde leggere. Sul suo fondo stavano i passeggeri, i corpi incrostati di sale, come un ammasso di miserabili avanzi umani congelati. Il vento umido e freddo non li tormentava più, ma ad ogni scossa languida della scialuppa, l'acqua del fondo sciacquava sui loro corpi irrigiditi.

Una delle donne si rizzò sui gomiti e volgendosi all'equipaggio « Che il Figlio di Dio », pregò, « vi perdoni la morte di quei poveri

esserli. Che uomini siete, se potete sedere tranquilli col loro sangue sulle mani? Meritereste di seguirli in fondo al mare».

Nessuno le rispose.

Due uomini (con questi i passeggeri maschi superstiti erano appena tre) furono trovati nascosti fra le donne. Uno era quasi morto, gli altri due troppo istupiditi per muoversi, furono sollevati per la testa e per i piedi e buttati fuoribordo.

Gli uomini ai remi, esausti dalla lunga lotta contro il mare, remavano lentamente. Ogni colpo dei remi sembrava l'ultimo. Holmes li incoraggiava, mentre cercava di confezionare una vela con uno scialle rosso che una donna aveva portato nell'imbarcazione avvolto intorno a una statua della Vergine.

C'era solo una debolissima speranza che la nave, così lontana che al resto dei naufraghi occorsero vari minuti per distinguerla all'orizzonte, vedesse il segnale. Quasi i suoi occhi fossero magneti, capaci di attirare il bastimento, l'equipaggio fissava le vele lontanissime. A poco a poco si disegnarono sempre più chiare all'orizzonte, quindi cominciarono a svanire lentamente, quasi impercettibilmente, come il giorno si trasforma in notte. Un debole gemito disperato si levò: «Siamo perduti. Non ci hanno visti». A queste parole le poche donne che si erano sollevate aggrappandosi ai fianchi della scialuppa ricaddero nel fondo, semisvenute. Le braccia erano indolenzite per aver agitato così a lungo lo scialle. Holmes lo passò a un suo compagno dell'equipaggio e salito su un sedile, una mano sulla spalla di Newton, seguì a fissare quasi con sfida la nave che si allontanava. A un tratto la sua voce si levò forte e vibrante: «No, no! Hanno cambiato rotta: puntano verso di noi!».

Un istante prima, il secondo ufficiale della nave, (il *Crescent*), di guardia a prua, aveva raccolto il lontano segnale.

Al grido di Holmes le donne ricominciarono ad aggrapparsi. «Giù tutte!» ordinò loro Holmes con voce tonante «e non vi muovete! Se capiscono che siamo in tanti, cambieranno rotta fingendo di non averci visti».

Cinque giorni dopo il «*Crescent*» entrava nella rada di Filadelfia. L'intero equipaggio del *William Brown* fu salvato, il canotto essendo stato incontrato da un battello francese da pesca. Dei 65 passeggeri 14 soli erano in vita. Privi di parenti o amici, senza denaro né possesso alcuno al mondo, raggiunsero più morti che vivi il nuovo mondo, la terra promessa.

Poco dopo che il *Crescent* aveva gettato l'ancora, Holmes fu arrestato dietro accusa di assassinio nella persona di Frank Askin. L'accusa sostenne al processo che il *William Brown* era comune carico e che il primo dovere dell'equipaggio era verso i passeggeri. Avrebbero dovuto venir sacrificati i membri della ciurma, non i viaggiatori. La difesa rispose che l'omicidio era stato necessario per legittima difesa. «Questo processo dovrebbe svolgersi in una scialuppa mezzo sommersa con 14 disgraziati seminudi, affamati e tremanti».

La giuria trovò colpevole Holmes, ma lo condannò all'indulgenza dei giudici. Fu condannato a sei mesi di lavori forzati e a venti dollari di ammenda.

THOMAS MCCARRY

(Trad. di Maria Martone)



LO SNOB (DAL PUNCH, 1911)

BREVE STORIA DI UNA PAROLA

LO SNOB

TEOFRASTO, Orazio e Petronio Arbitro lo avran pure conosciuto quel tale che bassamente ammira e scimmieggia i costumi e i gusti di chi va per la maggiore, ma ci volle un borghese dell'Inghilterra vittoriana — un puritano del secolo scorso — per dare al tipo un nome carico di ribrezzo morale. Perché — a voler proprio risalire all'origine — il Thackeray diffidava delle cose ostentamente grandi, nei gesti eroici, dei personaggi sul piedistallo, e credeva in una virtuosa e schiva mediocrità; vizio supremo era ai suoi occhi cercar di parere da più di quel che uno sia, volersi spacciare per vin di Borgogna quando non si è che vino ordinario: sicché prima di avvicinarsi alla sua scoperta dello *snob* occorrerebbe rileggere e meditare la sua *Small-beer Chronicle*. Cristiana modestia, onesto pudore del Thackeray, quintessenza d'un secolo borghese! Senonché, poi, c'è da dubitare se quel piccolo gran vittoriano credesse, sia pure in limiti molto circoscritti, al grande, all'eroico, alla possibilità di queste elevazioni tra gli uomini.

Pronto a smontare l'eroico conclamato (vedete come spoglia, letteralmente spoglia di ogni attributo e d'ogni maestà il Re Sole, nel *Paris Sketch Book*), questo «apostolo della mediocrità» che, trattando un soggetto storico, dichiarava: «Noi non siamo la Musa della Storia, ma il suo cameriere, pel quale nessuno è eroico», aborriva naturalmente ogni

deliberata imitazione dell'eroico, del grande. Dinanzi all'autentica grandezza scuoteva il capo, dinanzi alla finta esercitava la sua sferza. Gli umanisti, che soprattutto stimavano l'intelligenza, se l'eran presa cogli stolti e avevano scritto la Nave degli stolti e l'Elogio della follia; il borghese vittoriano, che vedeva nella modestia la più bella e cristiana virtù, se la pigliava con gli immodesti, coi pretenziosi, e scriveva il Libro degli snob.

La parola appare nel vocabolario inglese nel 1781, come termine dialettale per «ciabatino»; nel 1796 la troviamo usata a Cambridge a designare le persone estranee all'Università, il *townsman* contrapposto al *gownsmen* (il semplice cittadino contrapposto all'uomo in toga, studente o maestro; si chiamava appunto *The Snob* nel 1829 un giornale studentesco che si professava «non redatto da membri dell'Università»); infine negli anni fra il 1830 e il 1840 troviamo i sensi, assai vicini, di «socialmente inferiori» e di «persona volgare e affettata». Su quest'ultimo senso il Thackeray innesta la sua analisi morale. Analisi minuta che per un anno (28 febbraio 1846-27 febbraio 1847) si protrasse sui numeri del *Punch*, per poi riapparire nel volume *The Book of Snobs* (1848). Come tutti gli specialisti, il Thackeray vede la sua specialità dappertutto; un medico di malattie tropicali vi dirà che soffrite d'ameba, quando il medico del cancro vi aveva diagnosticato un tumore; un umanista come Erasmo vi chiamerà stolto, un borghese vittoriano come Thackeray vi definirà snob. Perché a quante affettazioni, a quanti vizi egli applica la paroletta magica! Snob è George Marrowfat perché mangia i piselli sulla punta del coltello, snob è miss Snobky che va in brodo di giugiole nel leggere sui giornali mondani la descrizione del suo abito di gala, snob è il tenente Wellesley Ponto che spende somme fantastiche dal sarto, snob è lady Susan Scraper che si priva del necessario pur di conservare le apparenze del suo rango, snob è chi s'inchina alla potenza del denaro, e chi sa a memoria la lista dei pranzi dati dall'aristocrazia durante la *season*, e poi abbiamo lo snob sciovinista, o indiscreto in amore, o invidioso, o maldicente, e via via fino a quel solenne bestione che, in un salotto letterario afferma gravemente che, dato l'immenso genio di Shakespeare, qualche nobile gentiluomo dovrebbe fargli ottenere una pensione. Stolz, malinconia, gelosia, ambizione, sentimentalismo, maldicenza, avarizia, duplicità, ostentazione... tutto ciò è snobismo. E non è snobismo — possiamo aggiungere noi — voler trovare lo snobismo in tutto ciò? Dopotutto il Thackeray stesso concludeva che era «forse impossibile per un Britanno non essere snob in qualche misura». Snobismo, ipocrisia, è pretendere di sentire e di ammirare quel che l'etichetta prescrive, o il gusto segnala, o la gerarchia esalta; ma, in fin dei conti, che malattia utile è lo snobismo! E' quasi — se ci si può permettere di tirare in ballo un santo — un esercizio spirituale di quelli che raccomandava Sant'Ignazio: a forza di pretendere di ammirare e di sentire, si può anche finire per ammirare e per sentire; e non è detto che le cose che uno snob ammira sian sempre vuoti simulacri. Vuoti erano pel borghese apostolo della mediocrità, per l'onesto Thackeray, che uccideva sì lo snob, ma negava anche l'eroe.

M. P.

LA SAGRA DELLE INDEMONIATE



IL LORO SGUARDO GIÀ FREMENTE E ALTERATO SI FA FISSO...

FINIRONO anche le piogge insistenti di maggio, certe piogge fredde che sapevano dell'ultima neve tramutatasi in nubi sulle alte montagne, in dense nubi grigie che non potevano diradersi a nessun vento.

E la terra marciva nell'umidità traboccante. Poi fattosi il primo quarto di luna, la pioggia quasi continua, si tramutò in pioggia temporalesca con tuoni e fulmini e grandine, il cielo parve liberarsi da quest'incubo di acqua, e la luna sottile apparve finalmente nel cielo chiaro dopo il tramonto sulla terra agrovigliata di erba e di foglie dovunque, armo-

niosa di rane e di grilli. E il sole venne folgorante ad illuminare le irti spighe di frumento, e in pochi giorni ci si convinse dell'estate.

La sagra al piccolo tempio della Madonna miracolosa coincise con questo ritorno del sole e del caldo. Il piccolo tempio sorge nella pianura sottostante ad una dolce fila di colline e dietro a queste si elevano le alpi con sottili filoni di neve tra l'impaziente verdeggiare dei pascoli. Il luogo è deserto di case, lontano dai villaggi, diviso dai campi da un ruscello, e da alti e frondosi alberi di

ippocastano. I contadini mi parlavano da tempo di questa sagra alla quale partecipano in prevalenza donne, di quelle che volgarmente vengono dette stregate. Il giornale abitualmente ne dà l'annuncio nella cronaca del comune locale, parlando con indifferenza di questi infermi venuti ad assistere le numerose messe che si celebrano in quel giorno, ma i contadini mi dicevano che queste donne durante l'elevazione si buttano a terra e vomitano fiori, sassi, rospi ed altre cose terribili. Per andarci bisogna abbandonare le strade principali, passare nelle secondarie, seguire

una stradicciola campestre fino a quando si scorge la macchia degli ippocastani che nasconde il piccolo tempio. Nel giorno della sagra è facile arrivarci perchè da ogni parte è tutto un affluire di gente a piedi, in bicicletta, in carro, in carrozza e in automobile e perchè i contadini dei villaggi e delle case isolate sono tutti sulle porte a guardare il passaggio e a indicare la strada. Il sole faceva scintillare le spighe erette e s'approfondiva tra i gambi a segnalare i papaveri e i fiordalisi, il ruscello a causa delle lunghe piogge era torbido, giallastro e un grande cartello avvertiva di non bere di quell'acqua che poteva essere nociva. Non riesco a spiegarmi come mai la gente convenuta potesse aver bisogno di andare a bere al ruscello, quando invece nel piccolo prato c'era una fontana di getto abbondante, ma uno mi disse che l'acqua del ruscello era ritenuta miracolosa e che tutti erano ansiosi di berla, ma il prete aveva potuto farne una grande provvista prima che il ruscello si intorbidisse e chiunque avrebbe potuto berla entro alla chiesa. Attorno all'ingresso dei campi erano stati installati depositi di biciclette e il lucido dei manubri splendeva tra i filari delle viti, poi attorno, sotto gli alberi erano stati eretti grandi capanni per la vendita del vino, e bancherelle per la vendita delle sacre immagini ed altre di dolciumi e di frutta. Davanti al piccolo tempio era stato teso un grande telone bianco, rattoppato come una vecchia vela e qui sotto venivano radunate le donne indemoniate, accompagnate da un grande numero di parenti. Vicino al telone una grande macchina per fare i gelati, istoriata di visioni polari e di caricature della suocera, turbinava incessante le creme e le cioccolatte gelate che venivano smerciate racchiuse tra le due ostie biscottate. Al di là del ruscello era la serena e solare pace dei campi, di qua come racchiusa in un cerchio magico era l'ansia, la follia, l'allucinazione, che addensate prima in poche, le indemoniate, si comunicava gradualmente quasi in tutte le altre donne, le altre, quelle che non lo erano, ma che temevano di diventarlo, e attorno a questa massa di donne, si frammischiava, spingeva, cercava di avanzare per vedere, avida, esuberante, acutamente decisa, tutta un'altra massa di giovani, inauguranti in questa giornata di sole estivo, le loro ambiziose magliette che mettevano a nudo le lunghe braccia e i colli liberi a sostegno delle teste spavalde di capelli folti o lucenti. Dentro alla chiesa le donne si dissetavano di acqua miracolosa. Vicino all'altare, difeso dalla balaustra contro l'avanzare infrenabile delle assetate, un sagrestano giovane e fortissimo, ma quasi spaventato nello sguardo da vitello, distribuiva l'acqua nei bicchieri che gli venivano protesi. Indemoniate o no tutte volevano bere, e i volti accaldati dalla ressa si alzavano perchè fino l'ultima goccia potesse scendere nella gola infuocata, bruciante di demoniaco ardore.

Perchè sembra che tutto il loro furore sia fissato nella gola, in questo roseo passaggio del cibo e dell'aria. Esse dicono che si sentono soffocare e bestemmiano atroci nel dichiararlo oppure non riescono ad inghiottire, nè il gelato che i parenti immettono tra le labbra tenute dischiuse con le dita e il capo reclinato all'indietro, come si usa con le oche quando si vogliono ingrassare. Ma l'acqua



UNA INDEMONIATA RISANATA



SI BUTTA PER TERRA, SI DIVINCOLA...



BALLO POPOLARE NELLA CAMPAGNA TREVISANA

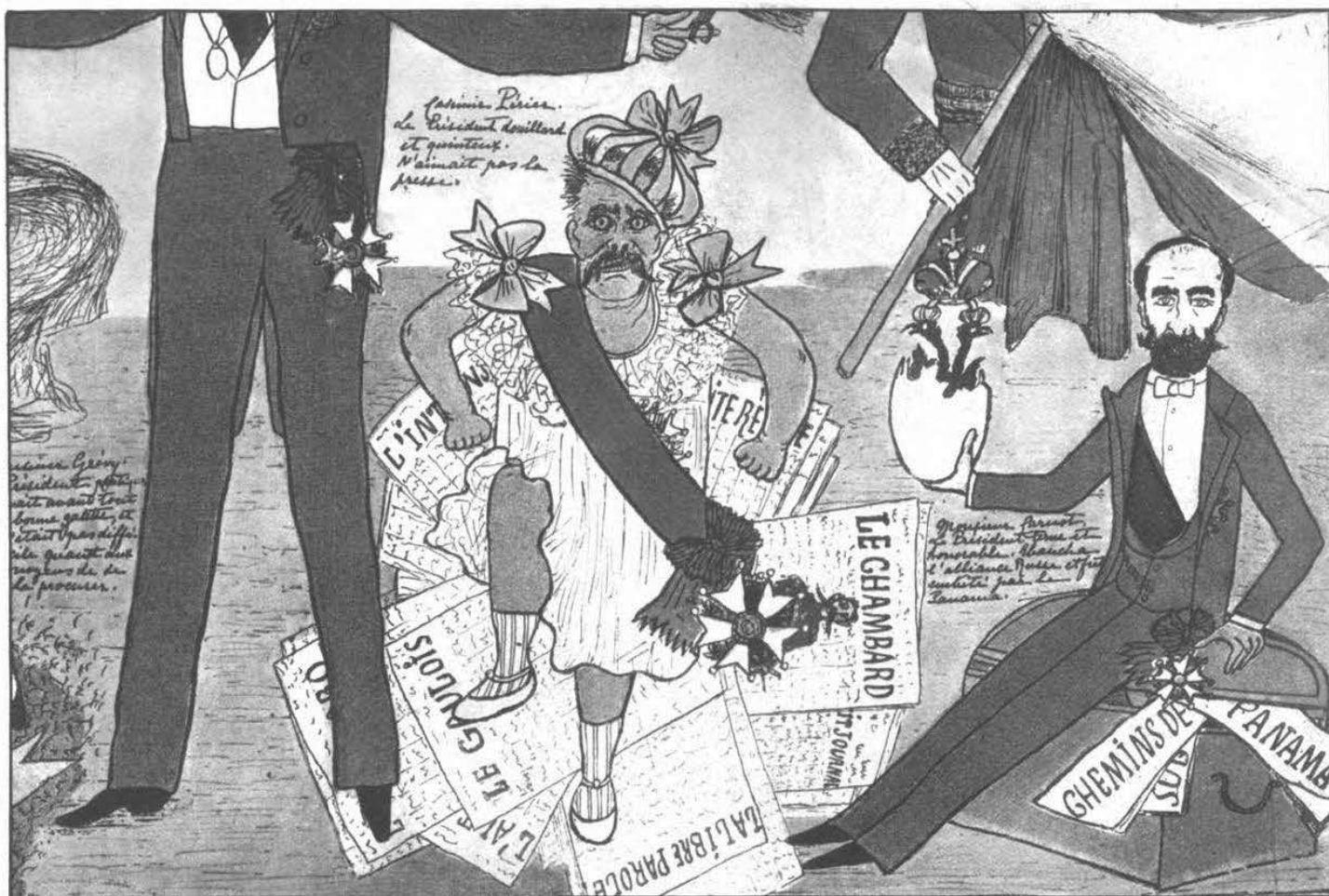
miracolosa riesce da sola a dischiudersi la via tra le fauci ardenti e stregate, eccitandole a gridare mali e fastidi, tra invocazioni e bestemmie.

D'un tratto la voce possente di un sacerdote avvisa che la prima messa sta per essere celebrata all'aperto e che tutte le inferme vengano portate sotto il tendone. Qui la folla si addensa, le indemoniate portate a braccia, sorrette o trascinate di forza dai loro parenti e tutto attorno ad esse i plotoni di giovani e di altre donne e ragazze sane, ma che temono un giorno di cadere pure esse nel gorgo demoniaco di questo tormento. Il grande telone bianco dà un'ombra leggera come se un velo di nube avesse coperto il sole. Nel silenzio al principiare della messa si sente il borbottare del sacerdote,

il turbinio della macchina dei gelati e il cantare dei grilli nei campi. Ma al primo suono del campanello che annuncia l'elevazione dal centro della folla si alzano strilla che fanno pensare ai maiali quando gli si getta sopra l'acqua bollente per poterli più facilmente scotennare. Strillano e tutte insieme si divincolano, si ergono; strillano, urlano, maledicono, gridano di sentirsi soffocare; i parenti cercano di trattenerle; sfuggono, succedono parapiglia, si ergono come fossero salite su trampoli, agitano furiosamente la testa, i capelli si sciolgono, le scarne braccia si sollevano coi pugni chiusi, le spalle fremono, e le strilla non si sa se siano di spasimo o di piacere. Le donne sane ora si confondono con le malate, il loro sguardo già fremente e alterato si fa fisso, spaventato, ossessionato,

pauroso, e convulse vogliono vedere e avanzare verso il centro; i giovani eccitati dalle grida, dalle chiome scarmigliate, dalle braccia protese, dalle schiene che si dimenano si sentono come chiamare da appelli amorosi e si turbano, attratti e ripulsi, per finire a divincolarsi tra la stretta delle donne e ad uscire liberi per correre verso l'ombra degli ippocastani dove si buttano sull'erba distendendo gambe e braccia come per ritrovare al contatto della terra fresca di verde il ristoro ad una fatica d'amore? Le donne sane, finita l'elevazione, dicono che un'indemoniata ha vomitato un garofano, un'altra quattro palanche, un'altra caramelle, e una ripete all'altra aumentando sempre di più il numero delle cose uscite dalle gole ardenti. Intanto si è fatto largo tra esse la prima risanata, vestita d'azzurro, biondina, coi capelli tagliati corti, il passo lungo, libero, le braccia pendenti pallida ma felice e soprattutto come liberata da un grande peso, felice come avesse soddisfatto un tormentoso desiderio, snodata alle anche, cammina da sola, mentre prima l'avevano accompagnata sorretta, cammina come avesse smesso di ballare a lungo, leggermente stanca ma felice, come fosse discesa dal turbinio d'una giostra, solleva un braccio per rialzarsi i capelli della fronte. Tutti si fanno attorno a guardarla, ella li vede e non li vede e sorride nel suo pallore. Un'altra ne esce, bruna solida, giovane e pensosa nello sguardo; i parenti la seguono trepidando che il suo passo vacilli, ella posa le mani sui fianchi, va verso l'ombra degli ippocastani, sorride, rechina lo sguardo; i parenti versano vino nei bicchieri, tirano fuori le provviste, mangiano, bevono e offrono alla risanata che sorseggia con timidezza, che assaggia delicatamente. La messa sta per finire, quando d'un tratto un grande urlo e un impeto sbanda la folla: una donna massiccia, spettrata, rossa in volto esce belluina e si scaglia contro un plotone di giovani che era ritornato a vedere attratto dalle risanate; tutti fuggono, due carabinieri si precipitano per trattenerla, l'afferrano, essa si scioglie dalla loro stretta, corre ancora, poi si butta per terra, si divincola, agita in aria le gambe, scopre le cosce grasse d'una carnaccia limone fuori da rosee mutande, i carabinieri tornano a riafferrarla, essa si libera, si rialza corre ancora, ancora si getta per terra, ancora agita le gambe e scopre le cosce, una donna si butta su di lei e la ricopre con le sottane, ma quella riagita le gambe e riscopre la sua tetra carne tra il roseo delle mutande. Turbina la grande macchina dei gelati, coi suoi paesaggi polari e le sue caricature, le stesse donne che si sono dissetate con l'acqua miracolosa ora si rinfrescano con le creme e le cioccolatte; alle tavole sotto i capanni altra gente si è messa a bere e a mangiare. La forsennata è stata portata via. Una madre sconsolata gira come smarrita da una parte e dall'altra portando in braccio una bambina di quattro anni e che sembra di pochi mesi, dal viso rincagnito e piangente, adorna d'un giubbotto verde a fiorellini rossi ed azzurri. Altri sono andati a sedersi tra il frumento, altri sono seduti sulla riva del ruscello torbido dove l'ombra è più densa, un'ombra già bella e desiderabile, per il grande sole che avvampa, sebbene non siano passati che pochi giorni dal lungo periodo di piogge e di dense nubi che nessun vento poteva disciogliere e spazzare via.

G IOVANNI COMISSO



CASIMIR PÉRIER E SADY CARNOT IN UNA VIGNETTA DEL "LE RIRE" 1896

I PRESIDENTI DELLA R.F.

SIAMO a Parigi, nella via Sant'Onorato. Seguiamo i numeri alla nostra sinistra, e davanti al 53 pensiamo per una facile deduzione che il portone seguente porterà il numero 55... Ma il portone seguente non ha numero. La casa del Presidente della Repubblica non porta numero nè piccolo nè grande, e a questo solo si distingue dalle altre.

Sulla casa di fronte, all'altezza del mezzanino, un cartello pubblicitario esalta le virtù di una polvere insetticida, perchè le cimici costituiscono uno dei più gravi problemi di Parigi. Chiudiamo gli occhi e tendiamo i nervi in un « riassorbimento storico ». Un sordo rumore di rullo ci avverte che il tempo si è messo a girare a ritroso, e i diversi odori che ci battono in faccia segnalano via via il passaggio invertito delle epoche.

Quest'odore di violette avvizzite sale dalle crinoline di Eugenia Montijo. Quest'odore d'incenso raffreddato ci avverte che abbiamo traversato l'Impero. Ma nessun odore intermedio, forse perchè troppo scipito, ha segnalato l'alternarsi di monarchie e repubblica tra il 1814 e il 1851. Riapriamo gli occhi ma subito li richiudiamo, presi alla gola da un fetore di carogne: riconosciamo il Terrore. Dietro a questo si stende, e a poco a poco sbiadisce, un sentore misto di cipria e di mu-

schio, di muffa e di cenere: le monarchie dei Luigi. Le case a sei piani sono sparite sotto terra. A un vecchio zoccoluto che estrae negli orti attorno i cavoli per la familiare *soupe aux choux*, domandiamo come si chiami quel luogo. Colui risponde: « *Les gourdes* ».

Gourde chiamano in Francia la zucca vuota e, figuratamente l'uomo balordo. E' predestinazione forse se il luogo nel quale un giorno risiederanno i Presidenti della Repubblica, si chiama « i Balordi »? Nel posto medesimo in cui poco prima stava la Casa senza Numero, vediamo sorgere un'abitazione, circondata di giardino. Questa tenuta appartiene al conte di Evreux, ma alcuni anni dopo, che si consumano davanti a noi nello spazio di altrettanti secondi, egli la vende al re di Francia per cinquecentomila libbre, il che, considerati i tempi, costituisce una somma enorme.

Luigi XV non ha comprato le *Gourdes* per suo uso personale, ma come ricovero della sua favorita; e infatti, poco dopo, dalla porta dell'abitazione vediamo uscire, carica di panier come una chioccia enorme, la marchesa di Pompadour, nata Poisson.

L'acquisto delle *Gourdes* e le altre spese voluttuarie ispirate dalla Pompadour mettono il Re Gallina a secco, e nel 1773, un anno prima di morire, egli vende la casa della

favorita a Nicola Beaujon, per un milione di libbre. Questi è finanziere ed espertissimo di affari, e del milione pattuito paga solo una metà, ma in compenso mobilia il villino nel gusto del suo regal predecessore, ossia in stile *Lui kinz*.

A Nicola Beaujon è intitolato quell'ospedale di Parigi che sta tra l'Eliseo e il palazzo Rothschild, e nel quale, il 5 maggio 1932, Paolo Doumer fu trasportato di peso, reso più pesante dalle pallottole di Paolo Gorguloff.

Anche l'ospedale Beaujon, come tutti gli ospedali di Parigi, è un monumento di sporcizia. Alcuni anni fa ci trovammo per caso in questo ospedale, nel momento in cui trasportavano una giovane mondana che, la sera prima, aveva ingoiato una forte dose di Gardenal. La sua faccia addormentata esprimeva una enorme cocciutaggine. Benchè fosse gennaio e la temperatura molto rigida, lasciarono la disgraziata per più di mezz'ora sopra una lettiga, in mezzo al cortile.

Quando Paolo Doumer, ferito, fu trasportato all'ospedale Beaujon, egli andava mormorando dentro la barba insanguinata: « E' possibile? E' possibile? » E la moglie, che gli stava accanto, rispondeva: « Non è possibile! Non è possibile! ». I giornali scrissero che lo stato del Presidente era disperato, ma nessu-



THIERS, FELIX FAURE E MONSIEUR GREVI (LE RIRE 1896)

no aggiunse che quell'ospedale sinistro, il suo disordine, la sua sporcizia, il suo « cinismo », erano stafi complici dell'assassino.

Dell'assassinio di Doumer qualche lettore ricorda forse la versione ufficiale, ma ignora certamente la versione « segreta » rivelata da alcuni giornali del tempo.

L'assassinio di Paolo Doumer precedé di sole quarantott'ore le elezioni del maggio 1932. Si aggiunga che l'attentato contro la propria persona, Paolo Doumer lo aveva preparato da sé. Le destre erano talmente spaventate dalla vittoria che si andava delineando dei partiti di sinistra, che deliberarono di deviare la tendenza degli elettori per mezzo di un « avvenimento sensazionale ». La polizia francese, e in seno a questa il cosiddetto *Deuxième Bureau*, fratello dell'inglese *Intelligence Service*, è maestra nell'organizzazione dei delitti, e anche per salvare le destre nel 1932, il *Deuxième Bureau* ebbe l'incarico di organizzare un bel delitto, in collaborazione col gabinetto in carica e con la complicità stessa del Presidente. Lo « strumento » fu trovato nella persona di Paolo Gorguloff, arrivato di fresco a Parigi e fondatore di quel *Partito Verde* che voleva essere

qualcosa d'intermedio tra la monarchia zarista e il comunismo di Lenin. Gorguloff veniva dalla Cecoslovacchia, latore di una lettera di raccomandazione di Massarik per il Presidente Doumer, ed era stato ricevuto all'Eliseo, in quella sala « del biliardo » del secondo piano che in origine era lo spogliatoio della Pompadour, e che oggi è riservata ai colloqui segreti, come quello che il 7 gennaio 1915 Poincaré ebbe col generale Joffre, dopo un'offensiva particolarmente disastrosa per l'esercito francese. Gorguloff fu nuovamente convocato all'Eliseo, e questa volta davanti all'intero consiglio dei ministri, seduto intorno a una tavola verde e presieduto dal Presidente della Repubblica. Gli fu spiegato quello che si voleva da lui e gli furono elencati i compensi. Ma Gorguloff rispose che « lavorava per l'idea ». Egli doveva attentare alla vita di un personaggio importante, ma « per finta » come si canta nel terzo atto della *Tosca*. Si passò alla scelta del « personaggio importante », e uno dei presenti propose il presidente del consiglio Andrea Tardieu, ma questi modestamente rifiutò l'onore e a sua volta designò un personaggio « molto più im-

portante »: il Presidente della Repubblica. Patriotticamente, Paolo Doumer s'inchinò. Il finto attentato fu fissato per il 5 maggio, nelle sale del palazzo Rotschild, in occasione di una vendita di libri organizzata da un gruppo di scrittori nazionalisti, e che il Capo dello Stato doveva inaugurare. Tutto avvenne com'era stato prestabilito, con questo in più che, russo, surrealista ed esaltato dalla « grandezza della sua missione », Gorguloff non sparò per finta ma per davvero, e dopo aver sparato sul Presidente della Repubblica, continuò a sparare sugli altri, e ferì lo scrittore nazionalista ed ex ufficiale di marina Claude Farrère. L'istruttoria del processo Gorguloff fu affidata al giudice Bergery, proprietario di una casa dei dintorni di Parigi, nella quale il *Partito Verde* aveva la propria sede. In questa faccenda, nessun estraneo doveva ficcare il naso. Chi ha bevuto berrà, e chi ha assaggiato la regalità torna ad assaggiarla: nel 1785 la casa del conte di Evreux diventa proprietà del re che si porta la testa in mano, ma pochi anni dopo, allorché la testa di Luigi XVI cade anche dalla mano, i sanculotti confiscano la casa del « cittadino Capeto », la passano nel patrimonio nazionale, poi, bisognosi essi pure di soldi non meno dei « tiranni », la vendono per la bellezza di dieci milioni. E in questa progressione di cifre: 500.000, poi 1 milione e infine 10 milioni, troviamo un esempio dell'aumento « storico » dei prezzi, e la dimostrazione di quanto assurda è la mentalità dei conservatori, in quali nascondono il denaro credendo di metterlo al sicuro, e non pensano che, anche nascosto, il denaro si consuma da sé, e invecchia, e muore.

La scena muta un'altra volta. Sulla Rivoluzione sale Napoleone, si prende l'ex casinò di Evreux come residenza di riposo, e in questa medesima casa, sei anni dopo, curvo nella velada verde, firma con illeggibile scrittura la sua prima abdicazione.

Il tempo gira sempre più in fretta via via che ci si avvicina alla stalla, facciamo appena in tempo a intravedere un signore che quasi nessuno conosce, il duca di Nevers, poi l'ingresso nell'ex casa della favorita del podagroso Luigi XVIII, poi l'arrivo di Napoleone « il piccolo » che presto passa alla Tuileries, poi la serie grigia, monotona, senza faccia dei Presidenti della Terza Repubblica.

Quanto alla decorazione interna dell'Eliseo, il lettore non ha che riferirsi a un film assai recente, *L'Habit vert*, tradotto in italiano col titolo di *Un accademico su misura*, e che in parte si svolge nei locali di questo palazzo. Come il lettore ricorderà, i locali dell'Eliseo non differiscono affatto da quelli di una qualunque abitazione borghese. Che di più borghese infatti, di un Presidente della Repubblica?

L'Habit vert è un film salace. Anche Catone il vecchio lo diceva: « *Pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur: rem militarem et argute loqui* ». Una sola inesattezza abbiamo trovato in questo film, quella del Presidente della Repubblica senza barba né baffi. Un Presidente rasato è un personaggio antistorico. Di tutti gli ospiti che si sono succeduti all'Eliseo, i più ostentavano un magnifico assieme di barbe e baffi, come Gambetta e Fallières, Doumer e Loubet; altri portavano i soli baffi, come Doumergue e Félix Faure; altri ancora accompagnavano i baffi con una



RIARMO INGLESE: EDEN AL CAMPO DI AGRAMANTE

mosca, come il maresciallo Mac-Mahon, e uno solo ebbe l'ardire di capeggiare la Repubblica con una faccia sorniona di pilosità: Adolfo Thiers, ma questi era imberbe per natura, come i ragazzi ai quali la barba non è cresciuta ancora. Quanto a Sady Carnot, egli sfoggiava una magnifica barba d'ebano venata di riflessi turchini, meglio ancora da testa pubblicitaria per lozioni capillari. Assieme con Sady il barbuto, altri tre candidati erano in ballottaggio alle elezioni del 3 dicembre 1887: Jules Ferry, Freycinet e il generale Saussier.

Quanto a Sady Carnot, il suo solo merito era di aver avuto un nonno Convenzionale. Deputati e senatori si aggiravano in tumulto nella sala degli specchi del castello di Versailles e non riuscivano a costituire una maggioranza. Infine Clemenceau gridò: «Votiamo per il più stupido!» E Carnot fu eletto.

Talvolta però è nel petto dei più stupidi che albergano i più audaci disegni. Quando Sady Carnot vide che all'Eliseo mancava la

sala da ballo, volle che fosse costruita una sala grandissima e degna dei festeggiamenti repubblicani. E questa è una delle poche iniziative che siano mai state prese da un Presidente della Repubblica. Morto quel riformatore, la vita nell'ex casa della favorita ripiombò nell'immobilità. Dopo cinquant'anni di motore a scoppio, le autorimesse dell'Eliseo si chiamano oggi ancora «le stalle».

Infelice Sady! Lui così rivoluzionario nell'anima, doveva cadere vittima di una iniqua fama di reazionario!

«Avete detto che il Presidente vi fissava negli occhi — disse il giudice istruttore. — Quello sguardo non vi ha turbato, non vi ha fermato?»

«No, — rispose Caserio — Non vedevo che una barba nera: il Presidente non aveva sguardo».

Durante l'occupazione di Parigi dagli eserciti della Santa Alleanza, l'Eliseo fu abitato dallo zar Alessandro, poi dal maresciallo Wel-

lington. In epoche diverse ci dormirono Mehmed Ali e Abd ul-Aziz.

Eliseo viene dal greco *elthein* (venire) e designa il luogo nel quale si raccoglievano le anime degli uomini virtuosi. A questo proposito rammenteremo che durante il suo soggiorno all'Eliseo, il presidente Grévy praticò un attivissimo traffico di onorificenze (da 50 a 100.000 franchi per la Legion d'Onore, da 10 a 20.000 franchi per il Merito Agricolo) e che il Presidente Faure, fu trovato stecchito nel gabinetto presidenziale, col pugno stretto intorno al busto di madame Steinhel.

Per chiudere questa breve storia dell'Eliseo, aggiungeremo che, sotto la Rivoluzione, l'ex casino della Pompadour fu adibito a locale di pubblici divertimenti, e fu allora che ricevette questo nome di «Eliseo» che gli è rimasto di poi, e anzi di *Follie-Eliseo*.

Così, la residenza del primo magistrato della Repubblica porta il nome di un caffè concerto.



ARRIVO DELL'AUTOCORRIERA DEI VILLEGGIANTI A BOSCO CHIESANUOVA - ESTATE 1912

TRAMONTO DELLA VILLEGGIATURA

IN VERITA' diamo a questo nome di « villeggiatura » un significato un poco ristretto: e pur sapendo che in villeggiatura andavano Cicerone e il cardinal Bessarione, Petronio Arbitr e Giovanni Boccaccio, pur avendo quotidianamente davanti agli occhi per ragioni di ufficio un quadro settecentesco raffigurante « L'arrivo in villa del patrizio », noi riduciamo il significato di quella parola a intendere più che altro l'obbligo morale che fra luglio e settembre vuota le città del regno di tutta la borghesia, e dissolve la classe dirigente in atomi, vestiti di bianco, che vagano alla ricerca della brezza marina e « dell'aria balsamica dei monti ».

Chi potrà imparentare questa villeggiatura, figlia del treno omnibus e della corriera, agli ozi estivi dei signori che un nobile cocchio trasportava, in cinque o sei ore di trottata, dal portone del palazzo affogato fra le catapecchie urbane al cancello della villa, aperto sul viale di cipressi? Per secoli e secoli, quell'immobilità che ha fissato taluni aspetti del costume in regole che non hanno variato ha lasciato il privilegio del fresco ai proprietari, a coloro che i francesi contemporanei di Montaigne chiamavano « *les bonnêtes gens* » perché avevano terre, risparmi e possibilità di svago e di ozio giocondo. Non era concepibile allora passar l'estate se non in casa propria, o al massimo in casa di amici. L'albergo non aveva altro scopo che quello di servire alla sosta nel viaggio per la notte.

Chi aveva un castello, una villa, una tenuta, o una semplice vigna, ai primi caldi abbandonava la città. « Ma quello che è più bello a vedere di questo luogo — scrive il Firenzuola — sono alcuni ricchi palagi assai maestrevolmente edificati, i quali, nelle cime dei colli risedendo, si vagheggiano l'un l'altro, con sommo piacere di tutti coloro che alcuna fiata da cittadineschi esercizi discostandosi, ivi se ne vengono con la loro famiglia a diportarsi ». Coloro che fuori porta non possedevano nemmeno un orto, fossero pure artigiani benestanti, o medici dai molti clienti o curiali di grido, se ne rimanevano in città affidandosi al sonno e alle finestre chiuse « nella contr'ora », ma senza l'inquieto timore di tradire i doveri del proprio stato che prima della guerra turbava chi non poteva « andar fuori ».

Pacifico e sereno era allora il *diportarsi*. « Passo le mie giornate con mia moglie, coi miei figliuoli e con i miei amici. Le mie occupazioni sono la caccia e la pesca. Ho circa sei dozzine di libri, e sfoglio più libri ameni che opere religiose, purché si contengano nei limiti di un onesto passatempo, e siano scritti in buona lingua. Qualche volta ceno con i miei vicini, molto spesso li invito io a casa mia, e i miei pranzi sono serviti con decoro e proprietà ». Così parla, poco prima della prodigiosa avventura dei leoni, lo hidalgo dal gabbano verde a Don Chisciotte offrendogli ospitalità, « *si Dios fuese servido* ». Molti secoli passano, Don Chisciotte invece delle av-

venture di Bertrando del Carpio e di Rinaldo di Montalbano legge i dolori del giovane Werther e il pellegrinaggio del giovane Aroldo: ma gli hidalghi dal gabbano verde sono rimasti immutati. Racconta la contessa Pasolini con precisa calligrafia e diligente scrupolo di cronista sul suo diario: « Si partì alle quattro antimeridiane, io coi quattro cavalli grandi, Geppino con due piccoli, Masei coi cavalli da sella, e si arrivò a Montericco alle otto... 15 giugno: si comincia a mietere... arrivarono la sera i cinque cavalli comprati a Padova. 11 Ottobre: si fece la festa della cappella e quella unitamente del mio compleanno. Vi fu la merenda dei contadini delle tenute della Coccolla, indi con dei violini ballarono. Vi fu pure una riffa per le contadine di un paio di pendenti di corallo che guadagnò la Cereda. Lunedì 19: Si aprì la Società Agraria con un discorso di Geppino, a cui intervennero la maggior parte dei soci, l'Arcivescovo e il Prolegato ». Nelle grandi stanze a terreno, seduti nelle poltrone legnose, oppure passeggiando sotto alberi che li hanno visti nascere e che sono stati piantati dal nonno quand'era piccolo, i proprietari, nobili o di vecchia e provata borghesia, raggiungono a forza di serenità « ellenica vita tranquilla », e amano immaginare se stessi come saggi che, a contatto con la natura, apprendono a considerare la caducità delle grandezze cittadine.

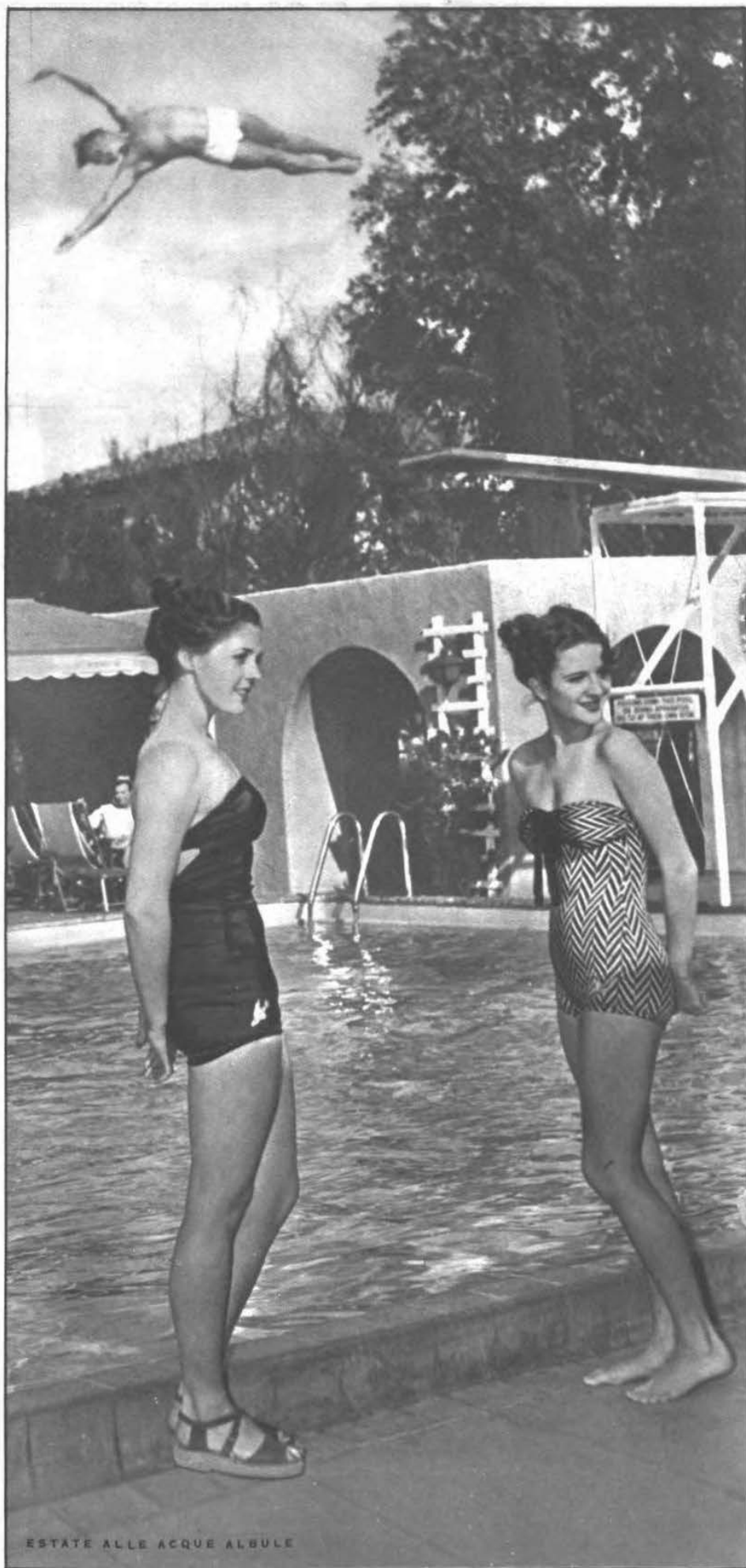
Così ancora oggi, nobilmente villeggiano i patrizi toscani e i pari d'Inghilterra. Se vo-

lessimo cercare nel tempo antico alcunché di affine alle moderne partenze per la villeggiatura, una soltanto apparente incongruità ce lo farebbe trovare nella partenza del gentiluomo di campagna per la capitale, sia il conte di Fratta che scende dal suo castello friulano per visitare i senatori veneti, sia il gentiluomo guascone o bretone che si reca a Versailles. A quel tempo, il gentiluomo rurale «villeggiava a Corte», oseremmo dire. Quando non c'era più niente da fare, il lavoro dei campi posava e l'ultima pernice della bandita era stata oramai schidionata, il signore si riforniva di scudi, di ducati, di luigi o di zecchini, saliva a cavallo o in sedia di posta, e partiva verso la metropoli proprio con la stessa baldanza e trepida attesa che, mentre scriviamo, già si va formando nel petto del giovane in partenza per Abbazia o per San Martino di Castrozza. Identici i motivi del desiderio di evasione dalla vita quotidiana del voler fare quello che il vicino ha fatto; identici i racconti magnifici a chi non c'è stato, e le leggende di donne, dame di corte o nuotatrici ungheresi, confidate agli amici e ai conoscenti.

Invece la villeggiatura come l'intendiamo noi, con i suoi grandi alberghi dalle innumerevoli finestre, con le sue file interminabili di cabine di lusso, le sue pensioni per famiglia dove il Cavaliere si mette in libertà all'ora di colazione e la sua signora mostra alla vicina il punto a croce; che mette insieme il milionario e la *Star*, ma si illumina di onesta gioia conservatrice quando riesce a combinare il matrimonio fra la ragazza che ha qualche cosa e il giovane che si farà una posizione; questa nostra villeggiatura è figlia della borghesia cittadina, di quella nuova del secolo passato, composta di industriali, di banchieri e di burocrati.

Man mano che ascendeva lungo il secolo la potenza della borghesia nuova, e sparivano dagli animi gli ultimi avanzi psicologici delle divisioni di ceto, per le quali ogni classe aveva suoi propri costumi e le sue mode e ne era generalmente soddisfatta, si moltiplicavano le spiagge, le villeggiature di collina, che di anno in anno si facevano sempre più alte, finché oltrepassarono i mille metri e si bagnarono intrepidamente di interminabili piogge. Al nome di Dieppe, dove la duchessa di Berry fece il suo primo bagno di mare, tenuta per mano fin dentro l'acqua dal prefetto in soprabito e cilindro, è legato il nome del banchiere e fornitore di guerra Ouvrard; e padrino di Deauville è stato il duca di Morny, che sotto la lustra del titolo feudale era in realtà soltanto un grande barone della finanza. Edmond About scopriva il personaggio del giovane smanioso di evadere dalla propria mediocrità sociale, che investe tutta l'eredità paterna nell'impresa di conquistarsi una moglie ricca con una sola estate di villeggiatura alla moda.

Tentativo di compromesso e di conciliazione fra due epoche, quella della villa avita e quella della pensione, sorse il villino d'affitto in stile balneare e floreale, con voli di rondini e tralci di vite affrescati nella camera da letto, e le oleografie di Otello e Desdemona nel salotto-camera da pranzo. Le famiglie, dopo laboriose trattative col sensale, vi si installavano per tre mesi «come in casa propria», portandosi appresso cuoca, cameriera, biancheria e stoviglie. La vista del mare o della vallata, e la vici-



ESTATE ALLE ACQUE ALBULE



nanza della spiaggia o della pineta erano motivo di fiera, ma non quanto i quattro metri quadrati di giardino con il *bersò*, dove era dolce pranzare la sera al lume dell'acetilene, filosofeggiando sulla sorte delle falene danzanti e consultandosi l'un l'altro se per caso non si sentisse umidità. Ma questa soluzione media decadde quando le mogli si proclamarono stanche di « combattere tutto l'anno con le cameriere », e affermarono di preferire un mese solo di albergo, dove almeno non c'è da fare i conti della spesa e preoccuparsi dei pasti, dove ci sono maggiori possibilità di fare conoscenze, e le spiritosaggini dei figli sedicenni hanno fra le pensionanti un successo che che la mancanza di uomini seri e maritabili spiega, ma non giustifica, e del quale tuttavia si inorgogliscono i cuori materni riconoscendovi una promessa di distinzione e di grazia mondana capace di portarli lontano.

In Italia questo tipo di villeggiatura cominciò a generalizzarsi con un poco di ritardo rispetto agli altri paesi, ma, come fu di tante altre istituzioni e costumi del secolo, le diedero grande impulso la proclamazione dell'Unità e soprattutto Roma capitale. Sorsero allora il problema di « Roma al mare » e quello delle comunicazioni coi Castelli. Mantegazza creò Rimini in nome della salubrità, la Regina Margherita lanciò la Val d'Aosta, dove il vecchio Albergo dell'Angelo, a Courmayeur, ancora ricorda quando nel suo cortile sostavano le grandi ceste dei camosci uccisi dagli ospiti regali, incuriosendo e impietosendo i villeggianti giunti da Roma dopo due giorni di viaggio e di lotta strenua contro il fumo delle gallerie. Pancaldi gettò contro le libecciate dell'Ardenza la prima « rotonda » balneare in cemento, il panfilo di Ignazio Florio ornato di principi siciliani aprì Viareggio e il Forte dei Marmi alla penetrazione del villeggiante distinto, a quel modo che la nave del capitano Cook aprì le coste del continente nuovissimo alla diffusione del coniglio e della pecora. E poi finalmente crebbe la fama del Lido, e tutto offuscò con il suo fulgore nel quale convergono lo splendore della Serenissima e quello di Hollywood come i raggi del sole in una lente usteria.

Dopo la guerra venne di moda l'Alto Adige, e imperarono le Dolomiti, mentre le Isole Brioni rimanevano e rimangono tuttora un po' chiuse e distanti come un circolo rigoroso nella scelta dei soci. E lo Stato diede finalmente alla villeggiatura un riconoscimento ufficiale concedendole il cinquanta per cento di ribasso dal luglio al settembre. La villeggiatura si direbbe ormai entrata quasi a far parte dell'armonia della vita umana come il sonno, la veglia e il lavoro.

Eppure una sottile decadenza mina la buona salute della villeggiatura. Nel mondo del dopoguerra, che soltanto adesso sta prendendo i suoi contorni definiti, sorgono nuove usanze e nuove mode: lo sport invernale, la crociera, la piscina, il bagno di mare a mezz'ora di automobile dalla porta di casa, e il treno popolare, il cui avvento ha rappresentato forse la Presa della Bastiglia nella storia della Villeggiatura.

MANLIO LUPINACCI

TRENI POPOLARI			
DESTINAZIONE	DATA	ORE	BINARIO
VENEZIA	19 VII	23.13	6
ANCONA-RIMINI	20 VII	21.12	4
S. BENEDETTO DEL T. - VASTO	20 VII	22.25	5
ASSISI PERUGIA	21 VII	0.12	3
NAPOLI	21 VII	5.50	18

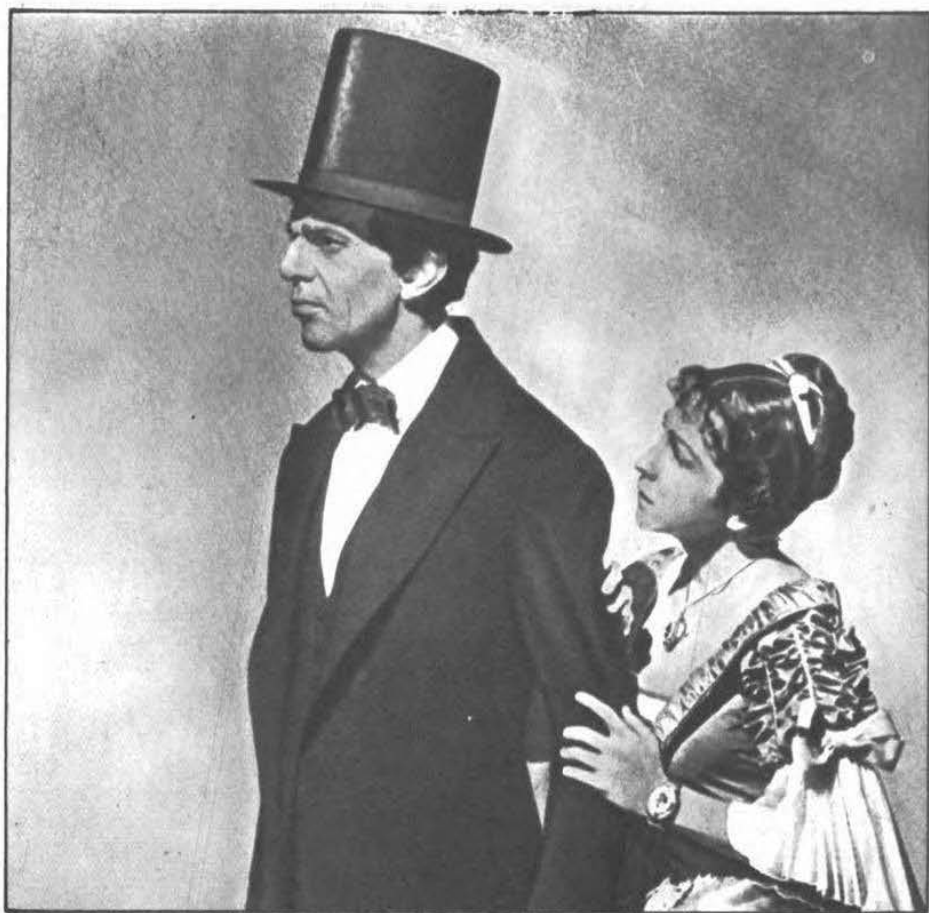
TRENI POPOLARI	
DESTINAZIONE	
NAPOLI	
ANZIO-NETTUNO	
BAGNI ALBANI	

IL GIOVANE LINCOLN

E' UNA COSA portentosa vedere, a mezzanotte, qui nella nostra cittadina, una figura tutta in nero passeggiare...». Se effettivamente l'allampanato fantasma di Abramo Lincoln uscisse a passeggiare — come pretende il poeta Vachel Lindsay — nelle vie tranquille della tranquilla cittadina di Springfield, capitale dello stato dell'Illinois, egli vi avrebbe incontrato, in una notte di luna piena di due o tre settimane or sono, una gran folla di giornalisti e di attori e attrici famosi. Tutta questa gente era stata invitata dal produttore Zanuck, nella città che vide i primi successi forensi e politici del giovane Lincoln per assistere alla primissima proiezione del film: *Il giovane Mr. Lincoln*.

In una notte serena come quella, circa ottanta anni fa, in un paesello dell'Illinois vicino a Springfield, un contadino uscito sulla porta di casa a prendere il fresco vide al chiarore della luna piena il possidente William Armstrong che colpiva ripetutamente un suo fattore e lo lasciava morto nella polvere della strada. Questa almeno fu la sua deposizione al tribunale nel processo che seguì la scoperta del cadavere. La sua testimonianza era la sola decisiva. Perciò il giudice gli chiese se egli fosse sicuro di aver riconosciuto nell'aggressore il signor Armstrong. « Come avrei potuto sbagliarmi — replicò il teste — con una luna simile? Pareva che fosse giorno ». Fu allora che dal banco della difesa si alzò l'avvocato Abramo Lincoln e dirigendosi lentamente verso il teste gli chiese pacatamente: « Naturalmente senza la luna sarebbe stato difficile riconoscere l'assassino? ». « E' così » rispose il teste. « E' così », ripeté l'avvocato Lincoln. Si voltò verso il banco dei giurati, trasse di tasca un almanacco rurale e lo consegnò al capo della giuria: « Potete constatare da voi stessi, signori, che la sera del delitto non c'era la luna », e vinse la causa. Dopo la grande vittoria antischiavista, questa dell'almanacco è la vittoria che più si ricorda nelle leggende popolari di Abramo Lincoln. Ed è il processo dell'almanacco che occupa quasi un terzo del film *Il giovane Mr. Lincoln*. Lincoln aveva cinquant'anni all'epoca di quel processo ma nel film ne ha trenta soltanto.

Prima che si arrivi al processo si vede Lincoln fare il suo ingresso a Springfield in redingote e tubo di stufa, a cavallo di un mulo. E prima di questo ingresso lo spettatore fa una rapida conoscenza di Ann Rutledge, il primo amore di Lincoln, e dopo cinque minuti essa è già nella tomba del piccolo cimitero di New Salem. E' la morte di Ann che persuade Lincoln ad andarsene a Springfield. E qui la scena cambia: non è più il Lincoln romantico della prima giovinezza e non è più il Lincoln-enigma della grande battaglia antischiavista. E' un Lincoln faceto, lesto di mani e di parole, un Lincoln di portata e di gusti « locali ». Solo verso la fine, dopo il



L'ATTORE RAYMOND MASSEY NELLA PARTE DI LINCOLN



ABRAMO LINCOLN IN UNA FOTOGRAFIA DEL 1862

processo, una scena carica di profetico simbolismo fa capire allo spettatore che la colorita e placida parentesi di Springfield è al suo termine e che si avvicinano i giorni critici. Dice Lincoln separandosi da un amico: « Faccio quattro passi verso la cima della collina » e s'incammina, mentre un cielo gravido di bufera si abbassa sulla collina.

Per entrare nello spirito di un personaggio così contraddittorio Henry Fonda ha passato notti e notti, a casa, a studiarsi la parte. Durante la lavorazione egli ha camminato su suole rialzate di alcuni centimetri nell'interno degli stivali (il Presidente Lincoln era alto metri 1,94), ha portato un pezzo di naso finto applicato al vero, e il regista John Ford, per non

sciuparsi l'illusione, si è rifiutato di vedere l'attore senza trucco.

La sera della prima, in omaggio al più celebre benefattore della razza negra, uno dei più celebri rappresentanti viventi della razza negra, la contralto Marian Anderson ha cantato *America* per 120 mila lire soltanto, applauditissima. Al film invece sono andati applausi di stima. Una delle più gravi accuse che gli abitanti di Springfield, gelosi della leggenda lincolniana, hanno fatto al film è che Lincoln non arrivò nella loro città a dorso di mulo ma su un bel cavallo.

Young Mr. Lincoln è solo il primo di una serie di film che Hollywood sta preparando su quel grand'uomo.

FIGURE DEL GIORNO



IL DOTTOR VORONOFF



LA SIGNORA VORONOFF



IL BOXEUR FABIANI

WILLIAM STRANG

William Strang, che da oltre un mese è ormai l'uomo del giorno, era completamente sconosciuto prima che Chamberlain ne annunciasse la partenza per Mosca. Era stato al seguito di Eden nel viaggio a Berlino e Mosca del 1935; aveva lavorato con Samuel Hoare durante la guerra etiopica; aveva accompagnato Chamberlain a Berchtesgaden e a Monaco, e nel 1924 aveva seguito come segretario i lavori della conferenza anglo-sovietica. Ma non era, in verità, una figura di primo piano. La sua carriera diplomatica non è segnata da grandi avvenimenti: entrò al Foreign Office nel 1919, dopo aver combattuto come ufficiale nel 4. battaglione del Worcestershire Rgt. e fu nominato terzo segretario presso la Legazione di Belgrado. Un anno dopo fu promosso secondo segretario e sposò Miss Elsie Wynne. Nel 1923 rientrò al Foreign Office dove rimase sette anni. Considerato un perito dei problemi orientali, fu inviato a Mosca nel 1930 come consigliere d'ambasciata e vi rimase tre anni fungendo da incaricato d'affari e imparando il russo. Nel 1933 ritornò al Foreign Office dove assunse la direzione degli affari dell'Europa Orientale. Miss Elsie Wynne divenuta Mrs. Strang poteva essere contenta della carriera del marito che aveva allora soli 40 anni, tanto più che Mr. Strang è giunto alla diplomazia da modestissima famiglia: il padre era un fittavolo di campagna e il piccolo William dovè mantenersi a scuola vincendo, una dopo l'altra, molte borse di studio che gli consentirono di arrivare fino all'University College di Londra e di frequentare alcuni corsi alla Sorbona. I francesi lo considerano perciò un grande amico, e Saint-Brice dichiara che egli possiede anima di artista: è amatore di quadri e ne ha raccolta una piccola collezione nella sua casa di Northwood nei sobborghi di Londra, dove cura personalmente un giardino che alla buona stagione fiorisce di rose. Per gli inglesi, tuttavia, il nome di Strang ha un brutto suono poichè non è altro che la radice del verbo *to strangle*, strangolare, che compare in altre parole poco gentili: *strangles*, stranguglioni, e *strangled hernia*, ernia strozzata.

Dicono tuttavia che egli sia un uomo di spirito, e raccontano di lui un aneddoto gustoso del tempo del suo viaggio a Mosca al seguito di Eden. In quell'occasione, Litvinof offrì un grande pranzo diplomatico e Strang ebbe posto a fianco di Maisky, ambasciatore sovietico a Londra. Davanti ad ogni convitato era un piattino d'argento contenente un panetto di burro con su scritto, secondo la formula cara a Litvinof, «La pace è indivisibile». Maisky mangiava con appetito spalmandosi di burro il pane, quando a un tratto Strang gli afferrò un braccio dicendogli concitatamente: «Attenzione, attenzione! Avete fatto un guaio». Il coltello dell'ambasciatore sovietico aveva a un certo punto tagliato in due il panetto di burro e la pace.



WILLIAM STRANG



IL PRINCIPE ALDOBRANDINI



W. KIRKE CAPO DELLA RISERVA INGLESE

Stalin, comunque, quando seppe che la missione di trattare l'alleanza con Mosca era stata affidata al signor Strang, non si fermò a pensare che questi era persona spiritosa e simpatica, che conosceva il russo e i russi: considerò la cosa dall'esclusivo punto di vista del prestigio, poiché Strang è un funzionario e non un membro del governo, si ritenne offeso personalmente. Allora infatti nominò due nuovi vice-commissari per gli affari esteri, Dekanozof e Lozovsky, e disse in tono di minaccia alludendo a Strang: «Lo faremo trattare con Lozovsky!». Lozovsky, nella sua qualità di capo del *Prointern*, l'internazionale dei sindacati professionali, era stato l'organizzatore dello sciopero minerario inglese del 1926, che provocò la rottura delle relazioni diplomatiche anglo-sovietiche.

LADY MOUNTBATTEN

Il visconte Forbes ha avuto un'idea della quale non si può non apprezzare l'opportunità: ha pubblicato un listino delle principali eredità attualmente disponibili in Inghilterra, completandolo con brevi notizie sul patrimonio, sulla famiglia e sul carattere delle nubi fortunate.

Per ragioni di età, inizia la serie miss Paolina Winn, diciannovenne, che erediterà il patrimonio americano che fu del signor William C. Whitney. Miss Paolina è infatti figlia di Lady Bailey e nipote di Miss Dorothy Paget, che sono le pronipote del signor Whitney. A Miss Paolina spetterà per intero la parte di miss Dorothy, oltre a un terzo della quota di Lady Bailey. Un'altra ereditiera è Miss Marjorie Leigh, che dividerà con il fratello la cospicua eredità del padre, Sir John, la cui ricchezza è provata, se non da altro, dalle largizioni di beneficenza che hanno superato il milione di sterline. Miss Elizabeth Leveson-Gower erediterà il ducato di Sutherland e il titolo ducale. Il defunto padre dell'attuale duca lasciò, morendo nel 1913, un patrimonio di un milione e 300 mila sterline: è opinione del visconte Forbes che esso sia ancora aumentato.

Meno giovane, ma più ricca, è Miss Gladys Yule, che ha 36 anni ed è orfana di padre. Lord Yule, morendo, lasciò alla moglie nove milioni di sterline accumulati nel commercio con le Indie, e la vedova li amministra ora saggiamente mentre miss Gladys si dedica alla caccia e alla vita di campagna.

Sempre a proposito di ereditiere, nel listino del visconte Forbes sono compresi anche i nomi di talune signore già sposate da tempo la cui dote è rimasta però celebre anche a distanza di anni. E' il caso, per esempio, di Edwina Annette Cinzia Ashley che sposò il 18 luglio 1922 lord Mountbatten, ufficiale di marina e imparentato con le case reali di Inghilterra e Spagna poiché quel nome Mountbatten non è altro che la traduzione, compiuta in tempo di guerra per ragioni di opportunità, del nome originario della famiglia, Battenberg, di indubbio suono tedesco. Con i soldi della moglie, lord Louis Mountbatten trasformò la vecchia dimora londinese dei Battenberg in un palazzo imponente affittato ad uso di abitazione e uffici. Sul tetto del palazzo costruì poi una seconda casa simile in tutto alla dimora avita. Due piani, cinque saloni, diciotto camere da letto con set-

te stanze da bagno, sei camere per i bambini oltre ai servizi e alle camere per la servitù: tutto intorno alla casa la terrazza è trasformata in un giardino pensile di dove si gode un magnifico panorama della città. Nell'interno, tappeti orientali rivaleggiano in profusione con marmi italiani; alle pareti sono appesi quadri inestimabili e, naturalmente, anche i mobili sono tutti di gran pregio.

Ora è accaduto che Lord Mountbatten nella sua qualità di ufficiale di vascello della marina da guerra è stato destinato a un lungo periodo di imbarco sulle navi di Sua Maestà. La moglie, la saggia Edwina Annette, ha pensato bene di affittare l'appartamento la cui manutenzione costa mezzo milione di lire l'anno, e sta cercando un amatore disposto a pagare un canone annuo di 7 mila sterline. E' una bella somma e non è facile trovare la persona adatta. In ogni modo, tutta Londra si occupa di questo eccezionale contratto, e con molto scandalo si nota che la ricchissima ereditiera divenuta Lady Mountbatten non soltanto ha indotto un membro dell'aristocrazia a compiere speculazioni edilizie sulla casa degli antenati, ma ora lo costringe pure ad affittare a ignoti una casa che ha ospitato di recente i Sovrani d'Inghilterra. Perciò, Lady Mountbatten è stata messa all'indice.

LORD WIMBORNE

Lord Wimborne, morto di recente a Londra all'età di 66 anni, fu Lord luogotenente dell'Irlanda dal 1915 al 1918 e deve la sua fama alla lotta sostenuta contro i ribelli di sir Roger Casement precursori dell'*Irish Republican Army* che in questi giorni terrorizza il Regno Unito. Lord Wimborne, quando nacque, si chiamava semplicemente Ivor Guest: in seguito, sia per meriti personali sia per la morte di persone di famiglia, aggiunse al primitivo una lunga serie di nomi, come è uso in Inghilterra, e morendo si chiamava infatti il Molto Onorevole Sir Ivor Churchill Guest, baronetto, primo visconte e secondo barone Wimborne di Canford Magna, primo barone Ashby St. Ledgers di Ashby St. Ledgers e terzo baronetto di Dowlais.

Terminati gli studi a Eton e a Cambridge, prese parte alla guerra del Sud Africa guadagnandosi la Queen's Medal con tre sbarre. Fu deputato di Plymouth per il partito conservatore, ma passò presto fra i liberali essendone contrario al progetto di Joe Chamberlain sul protezionismo, e rappresentò il collegio di Cardiff. Creato lord Ashby nel 1910, entrò alla Camera dei Pari e allo scoppio della guerra chiese d'essere inviato in Francia. Lo mandarono, invece, in Irlanda dove non ebbe certamente a trovarsi meglio. Come Lord luogotenente egli pensava di ottenere gran successo fra gli irlandesi, grandi amatori e allevatori di cavalli, per il solo fatto di essere egli stesso proprietario di scuderie, grande cavaliere e buon giocatore di polo.

Gli irlandesi ne presero atto con soddisfazione ma si ribellarono lo stesso quando Sir Roger Casement arrivò dalla Germania per sollevare i compatrioti contro l'Inghilterra. Lord Wimborne conosceva da qualche giorno, uno per uno, i nomi di tutti i congiurati, ma non poté arrestarli perché l'ordine avrebbe dovuto essere controfirmato dal suo segretario generale che era assente. Così Lord Wim-



LORD WIMBORNE



LADY MOUNTBATTEN



IL COLONNELLO CUBANO BATISTA



IL GENERALE MESSICANO H. JARA



ARTIGLIERIA POLACCA AL CONFINE TEDESCO

borne si recò, come al solito, alle corse di Leopardstown e tutti gli ufficiali inglesi lo seguirono: era il lunedì dopo la Pasqua del 1916, la data stabilita per la ribellione. Mentre Lord Wimborne si interessava ai cavalli, i congiurati occuparono la città e proclamarono la repubblica. Lord Wimborne mandò un plotone di lancieri a sgominare i ribelli, ma i repubblicani stavano comodamente alle finestre delle case e uccisero i lancieri che scalpitavano sul selciato. Allora lord Wimborne si decise a usare il cannone e ordinò alle navi da guerra di risalire il fiume Liffey fin dentro la città. I ribelli si arrampicarono sui tetti e poterono resistere fino alla domenica successiva.

Poi lord Wimborne fece il bilancio della strage: 250 case distrutte e 1000 danneggiate; 694 ribelli fra morti e feriti; 124 soldati e poliziotti uccisi, e 497 feriti; 3226 persone, fra le quali 77 donne, furono arrestate e processate; furono pronunciate 15 condanne a morte per fucilazione e 187 varianti dall'ergastolo a due anni di reclusione; 1800 persone furono deportate e internate in Inghilterra. Roger Casement a sua volta fu processato a Londra: «La sentenza è — disse alla fine del giudizio il Lord Primo Giudice — che voi siate condotto da qui alla prigione e dalla prigione al luogo della esecuzione e che ivi siate impiccato per il collo finché sarete morto. Amen».

Lord Wimborne fu posto sotto processo anche lui, ma i risultati gli furono favorevoli ed egli anzi riprese le funzioni di Lord Luogotenente a Dublino. In questo secondo periodo però ebbe il merito di veder chiaro almeno in una questione, dichiarando che la coscrizione militare non avrebbe mai avuto possibilità di applicazione in Irlanda. Poi si ritirò dagli affari pubblici per assumere la direzione della *Barclays Bank* e in politica tornò soltanto nel 1931, chiamato alla presidenza del Partito Liberale Nazionale. Ora succede al padre nel titolo il figlio Ivor Guest, deputato di Brecon e Radnor.

15 GIORNI

SPAVALDERIA. Una volta tanto Neville Chamberlain, l'altro giorno, usciva senza ombrello. Di lì a poco pioveva.

VANTERIA. Un lustrascarpe negro di nome Charles Mc Forland cercava di ottenere tremila dollari dall'ex campione del mondo dei pesi massimi Jack Dempsey, per danni, adducendo: perché inavvertitamente ho sporcato la sua caviglia egli mi ha dato un pugno nello stomaco danneggiando le mie viscere già ulcerate. Replicava davanti ai giudici Dempsey: «Se veramente avessi colpito questo ometto, egli ora non sarebbe qui a vantarsene. E se debbo pagargli tremila dollari voglio essere autorizzato a colpirlo veramente nello stomaco». E' stato assolto.

TEMPERATURA. Insopportabile è stato — relativamente alla latitudine dei diversi paesi — il caldo, durante la scorsa quindicina in Europa. In Olanda dove i bollettini dell'Osservatorio De Bilt segnalano come «tropicale» ogni temperatura superiore ai 33 gradi, i funzionari coloniali a riposo tiravano fuori dai cassetti, e indossavano, vecchie, incredibili divise tropicali. In Polonia dove il termometro è salito alla «infernale» — secondo i giornali locali — temperatura di 35 gradi, sette persone affogavano nella Vistola dove si erano calate per trovarvi un sollievo. A Londra, dove ogni temperatura superiore ai 30 gradi è chiamata un'ondata di caldo, dieci camerieri in soprannumero erano ingaggiati per servire bibite e gelati ai congestionati legislatori della Camera dei Comuni, sulla terrazza di Westminster. Una donna sveniva in un autobus e poichè, cadendo, essa si incastrava inestricabilmente fra i sedili, insieme a lei anche l'autobus doveva essere trasportato all'ospedale.

RAPPRESAGLIA. Due mesi fa la meticcina peruviana di cinque anni Lina Medina dava alla luce un bambino. Ma solo nei giorni scorsi la polemica fra i medici peruviani, orgogliosi e sicuri del fenomeno, e gli scettici medici degli S. U. assumeva toni di estrema violenza. Scriveva concitatamente un medico di Lima: «Lina Medina ha battuto ogni primato; quando aveva solo tre mesi di età essa aveva già le sue regole» (primato precedente: 8 anni). Scriveva ancor più concitatamente il giornale «El Universal» di Lima: «Noi siamo sicuri del fatto nostro e se negli S. U. non ci credono, peggio per loro: vuol dire che noi non crederemo più nemmeno a una virgola delle panzane che giornalmente ci arrivano da quel paese».

I TUOI BACI. Molti sanno che George Bernard Shaw fu ai bei tempi un eccellente critico musicale che firmava in italiano: «Corno di bassetto». Ma che egli fosse anche a tempo perso un compositore era rivelato soltanto la settimana scorsa allorché l'editore di rarità Arthur Pforzheimer esibiva i manoscritti di due dolci romanze dell'amaro irlandese: «I tuoi baci mi mancano» e «Ecco, essa arriva» composte nel 1884 su versi di una Miss Radford, sua amica.

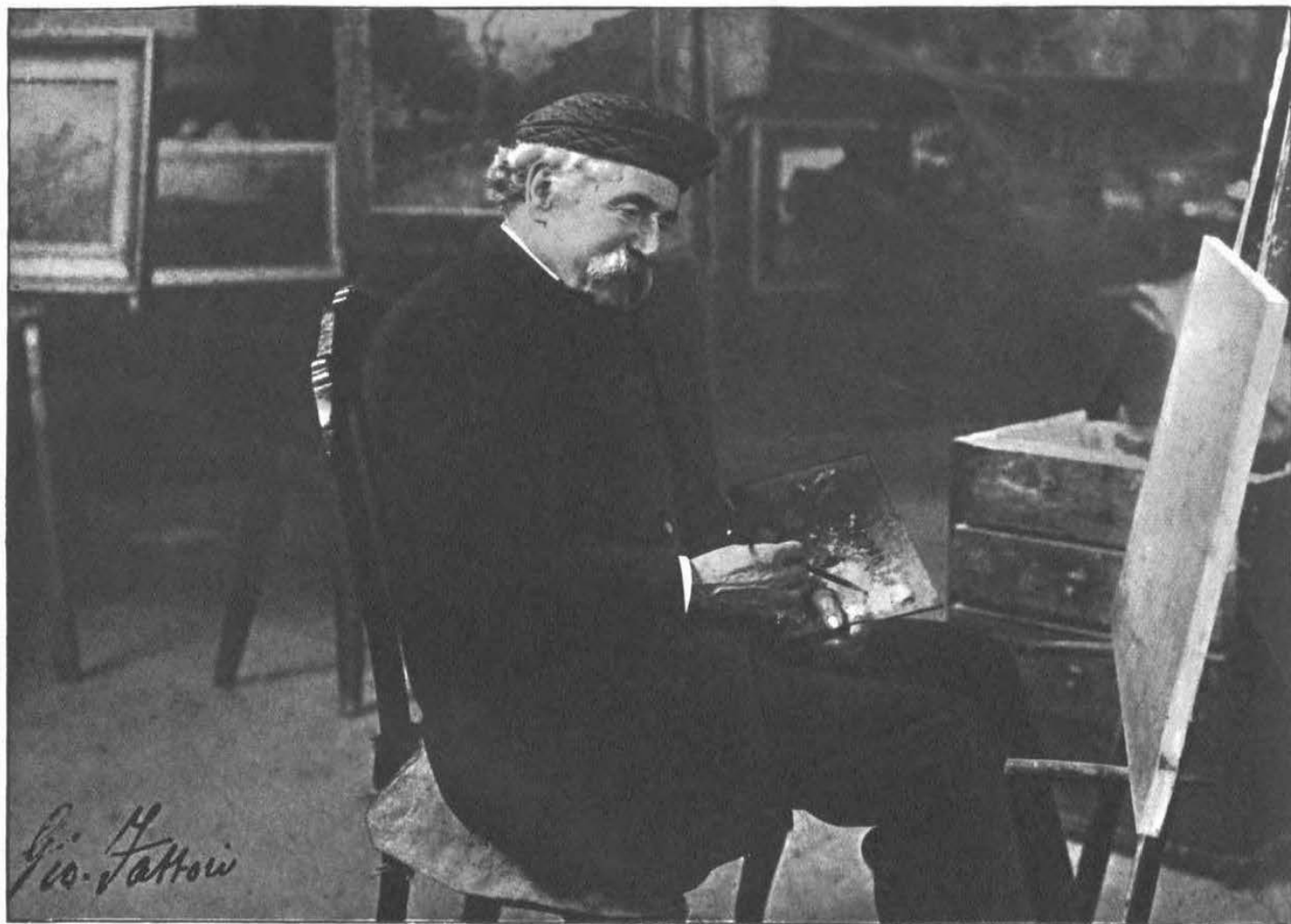
PASSATEMPO. In un ospedale di Waikato, nella Nuova Zelanda, Harold Ryder, costretto alla immobilità più assoluta, a un certo punto, stanco di non far niente, chiedeva un uovo fresco, se lo metteva fra le gambe e lo teneva così per venticinque giorni. Il venticinquesimo giorno un arzilla pulcino rompeva il guscio; sarà fra poco una bella, bianca gallina livornese.

IMPAZIENZA. Ad Akron nello Stato dell'Ohio, un certo John Ehming, disoccupato e mantenuto dalla Cassa Nazionale dei sussidi, chiedeva al Tribunale di cambiare il nome del figlio da Franklin Delano (nome imposto al ragazzo in omaggio a F. D. Roosevelt) in quello di Lincoln Franklin, e il nome della figlia da Eleonor Elizabeth (in omaggio alla Presidentessa) in quello di Jessie Elizabeth. La ragione? Quel mese non aveva ricevuto il sussidio puntualmente.

VENDETTA. A Londra l'altro giorno i ladri entravano in una ricca casa del centro, portavano via trecentomila lire di gioielli. Proprietario della casa: il Sovrintendente di polizia Sir Hugh Turnbull.

EFFETTI. Da Lima (Perù) giungeva un paio di settimane fa un decameroniano racconto: un fulmine cadeva quasi rasente a una bella ragazza che attraversava una strada della cittadina di Calendin, la spogliava completamente, lasciandola nuda ma incolume. Tale era lo spavento che essa perdeva la parola. A questo spettacolo un muto che passava lì vicino riacquistava la parola.

PROMESSA. A Manhattan, la signorina Frances Thorpe accostata l'automobile vicino al portone dello stabile dov'essa abitava, diceva al portiere: «Fra poco sarò giù di nuovo». Saliva al suo appartamento al decimo piano e di lì a pochi minuti si buttava da quell'altezza, andando a sfregellarsi il cranio a pochi passi dal portiere.



GIOVANNI FATTORI NEL SUO STUDIO

LETTERE D'AMORE DI UN PITTORE

Ad Amalia Nollemborg, bella e giovane istitutrice tedesca a servizio in una famiglia patrizia fiorentina, sono indirizzate queste lettere di Giovanni Fattori conservate inedite nella Biblioteca Marucelliana di Firenze e che qui vengono pubblicate per la prima volta. Quasi vecchio e nel culmine della sua gloria aveva conosciuto la Nollemborg nel proprio studio ove ella accompagnava ogni giorno una fanciulla a lezione di disegno. Questo amore del pittore toscano fu un piccolo scandalo per la Firenze del tempo, causa di fastidi a lui e più che mai all'amica, di troppo umili condizioni e troppo giovane perchè si credesse ad un amore disinteressato.

Mia cara Amalia

E' mercoledì e ne abbiamo 25 e sono le 4 e mezzo, e penso a te che siei a due passi di distanza e non posso vederti, e penso scriverti impostare ora come scendo e così dimani mi leggerai aprendo tanto d'occhi perchè dirai « o non è andato via »! No sono andato e il perchè? il perchè non posso, ora una cosa, ora un'altra mi tiene qui ormai anderò ma ppoco, e forse mi deciderò venerdì e ti avvertirò. Intanto sto bene, e tu? lettere anonime ne hai più ricevute? ci pensano un po' e credo che deva essere persona che ti conosce bene perchè ci è una cosa da nottare il tuo casato, ovvero *cognome* Noll... nessuno può scriverlo

se non è un tedesco, o persona istruita, dev'essere un uomo — io sono fiero di destare questa invidia, perchè l'anonimo non lo conservano altrove quelle persone che vogliono fare il male e sono gelose del bene altrui — chi vuol fare il bene e crede dare buoni consigli e vuole condurre sulla via retta si palesa chiaramente e non ha nulla da nascondere ne in faccia a colui che si consiglia, ne in faccia a colui che si accusa, in tutti i casi chi conserva l'anonimo non è che vile, e i vigliacchi sono persone svergognate e poco da credere ti pare? ho spiegato bene la mia tesi?...

Dimmi bravo! Ti piace quel libro? dice che è bello... e tanto che non ti do tanti baci a quel modo che non vorrebbe l'anonimo, e in un orecchio ti dico che ne ho tanta voglia ma di te vèh!... addio

Uno lungo lungo e di tutto cuore

Tuo sempre Nanni

Mia buona Amalia

lunedì 31

Non ti aspettavo tanto presto, e come sono restato male quando ho saputo che ci eri stata, ed io imbecille era nella tua strada sperando di vederti, ed aveva approfittato dell'occasione

che doveva andare da un tale amico pittore che sta proprio accanto alla tua casa: ti scrivo per farti sapere che mi sono interessato di te, e al tempo stesso per quanto inutilmente, mi sia stata grata la tua visita prova della tua sincera affezione di cui siei tanto bene, e con vero merito contraccambiata.

Era fra il sì, e il no per scriverti mi pare ridicola essendo così vicini devo andare a fare doppia strada per impostarla; e poi era sempre fra il sì, e il no perchè spero che dimani tu forse verrai — e poi perchè non so se lo scriverti potrebbe dare nel naso alla tua Signora — basta in ogni modo sia per una, o altra ragione la tua indipendenza vale per tutto.

Era curioso di sapere come ti trovi contenta, come sono gli usi, come sono i signori.

Come ci penso a stamani maledetto me! e sai restai tanto male ieri l'altro, e ieri; anzi ieri fui tutto il giorno qui a lavorare.

Dunque se non vieni scrivimi. Ma io spero mercoledì che è festa se ti dai per cattolica!

Anche se dimani sorti credo che questa lettera l'avrai avanti perchè impostando ora e la prima dispensa.

Addio a presto un bacio grosso e di cuore del tuo affezionato Nannino

Mia carasempre Martedì - ore 2

Salgo ora su in tutto il giorno, lezioni, adunanze qui all'Accademia — e dopo devo andare di corsa da quelle donne, e così imposterò questa lettera, che provi almeno con certezza che io penso a te in tutto questo d'affare — e passerò pochi minuti bene, scrivendoti: (la maledetta penna non vuole andare la comprerò.) Dunque devo raccontarti che giri feci a vedere quella camera, ma la padrona capi di cosa si trattava ricusò recisamente, saranno anche roba ma francamente non permettono e hanno lo scrupolo, e credi sono, e saranno tutte così; per noi l'Adelasia era quello che ci voleva, ma si sa tutte le cose non possono mai andare come si desidera, se ci è da una parte una cosa, dall'altra ce n'è un'altra peggio... Spendendo molto tutto si trova, ma con economia non è facile. Però non ancora mi do per vinto; e alla peggio prendo una stanza vuota a uso di studio e allora nessuno può farmi osservazioni, e vedrai che cascherò così. Nina mia sai che io ti voglio bene e tanto, ed è per questo amore che ho a te che io penso sempre al modo di soddisfarlo senza pregiudicare niente al tuo onore, e al tuo avvenire.

...Dell'Adelasia non ho visto più nessuno, ne so nulla, ma vedrai che essendo l'epoca di pagare la pigione e se non hanno chi li assista verranno a farsi vedere, se non vengano voldire che qualcun altro ci pensa. Vedremo: se son rose fioriranno

Aspetto che tu mi scriva, come stai, cosa fai, e cosa pensi il tuo consiglio sempre buono, e sensato mi farà sempre bene. Speravo poterti vedere un giorno, ma non so come fare. Per questa settimana la sera non mi sarà possibile, meno che non fosse per un'ora cioè dalle 8 e mezzo alle 9 e mezzo perchè sono di servizio dalle mie genti, e poi vengano perfino qui allo studio a prendermi perchè le porti fuori, fortuna che di poco momento. Vedi ti ho scritto tanto tanto... sarai tranquilla? mi vorrai bene? io tanto. Addio amami e prendi un bacio grosso lungo lungo e coraggio.

tuo Nanni

Mia cara e buona Amalia,

Mercoledì mattina 23 ot.

Sono qui allo studio — e torno ora speravo di trovare una tua lettera forse ci sarà dimani, e non so se t'impasto questa stasera — sarei più per il sì, che per il no, in tal caso ne avrai una di più perchè risponderò anche subito alla tua se venisse dimani — così farò due cose buone una ti mette tranquilla su di me — l'altra mi procuro il piacere di stare sempre con te.

Il dirti che a S. Casciano non sia stato bene sarebbe una bugia, ma non sono tranquillo e ogni giorno che passa la tua memoria si fa sempre più viva — e cresce la melanconia — il tempo, dice, e passaggio di pace, il tempo fa dimenticare, ed è vero, ma a me non fa così — e ti dico se il tempo avesse passando su di me questo potere io lo maledirei, per quanto sia triste il ricordarsi tutto quello che ci ha fatto passare bene la vita, pure a me e tanto caro, e come sempre ti ho davanti agli occhi — lungo la strada che va a S. Casciano — passai presso quella villa che si andò per sentire di quel servizio al quale non ne fa-

ceste nulla — poi Certosa — ricordi? e poi... ma ce di più a S. Casciano di primo entrai in quella tal bottega, che l'anno passato ti scriveva a Fanglia — insomma non ce passo, non ce angolo dove non sia la tua cara memoria — e credo che per un altro lato l'essere in un luogo dove non ce nulla che ricordi, il vedere dei visi non mai veduti, sentire parlare una lingua che non è più quella che assomigli ne alla mia, ne alla città ormai divenuta una seconda patria la credo benissimo dev'essere triste, e molto.

...— Son dovuto sortire e ho lasciato.

Eccomi di nuovo — ho la testa confusa vorrei dirti tante cose, vorrei ricordarmi ma non so cosa, ne dove pescare.

...quello che ti dirò in campagna per quanto ci stess bene pure tutti i giorni per due o 3 ore era tormentato dal il dolore di testa, anzi ho osservato da che siei partita o più o meno l'ho sempre avuto temo che sia una scossa nervosa la causa — basta lasciamo andare questo poco importa.

Sono costretto oggi star qui e perchè? perchè l'altro giorno un amico mi disse che mi avrebbe portato un negoziante — e sto qui a aspettare senza far nulla e noioso — e per rendere più piacevole il tempo non ho trovato che scriverti — Vorrei dirti tante cose carine e non so trovarne che inutili e fuori di senso.

Ieri per la campagna girai tanto per almeno 12 miglia solo — pioveva, mi bagnai anche, e senza ombrello, e anche lì ti vedeva con me e mi ricordava Fiesole, e ricordava il gioiello, e mi ricordava Rignano!... Arrivai ad paese a ora di pranzo e i miei amici allegri ridendo con le mani all'aria in mezzo alla strada, *ecco lo questo matto andiamo a desinare e cambiati.* dopo pranzo (nota si pranza alle 12) si tornò tutti a rifare un'altra gita almeno di 10 miglia — e dopo il dolore di capo —... lo girai sempre solo perchè penso, mi pare, più liberamente a te...

Eppure ti vuole tanto bene il tuo Nuccio — me lo vorrai tu sempre?... basta per oggi prendi un bacio lungo e grosso...

tuo sempre NANNI

L'avevo lasciato di scrivere poco fa al tocco — ora termino di lavorare un poco (mi provo) sono le 3 il tempo è bello e vado via — e vo a impostare — ma prima ho voluto rileggere la tua ultima lettera — quanto siei buona, non saremo felici, ma io siamo nel volerci bene e nella stima e su questo sto tranquillo... e ho baciato la tua lettera e te... sai...!

Domenica sera, 3 ag.

Mia buona Amalia,

Saranno presso a poco le ore 12; penso a te, e ti scrivo, dimani la porterò al procaccia, o alla posta.

Che vuoi fare tutte le *ciambelle non riescono col buco*; e così è successo a me — ci è un *sè* se ti vedeva venerdì alle ore 3 forse non succedeva, cosa mi ha fatto pena è stato la tua agitazione e il tuo dispiacere, e quello che c'è di peggio dovere andar via senza darti neppure un bacio — ma confortati il tuo Nuccio è andato via pensando a te, e al piacere di rivederti presto; venerdì, o sabato conto venire a Firenze per stare poi domenica con te, e farò un bel cumulo di baci, e li terrò di

conto per darteli tanti, e tanti... scrivimi, *spago*, ti rammenti dell'indirizzo? lo ripeto « Sancia-sciano Val di pesa » quel *val di pesa*, vedi; costa oro puro, perchè senza quello la lettera non verrebbe. Vuoi sapere cosa ho fatto oggi dopo che ti ho lasciata? o senti, primo, sono andato in piazza *Cavour* a quel caffè che ti ricorderai quando si andò a Fiesole ci si fece colazione — ho fatto colazione, e dopo ho preso il tram e sono andato alle cascine ho passato il ponte di ferro e giù pporta romana, e dopo entro in una diligenza *tram* e mi fermo al galluzzo, cioè presso il *galazzo*, precisamente per quella salita dove tu andaste a presentarti quella volta a quei signori ungheresi, in quella villa bella, bianca che sta su il poggiolo, e che poi si andò a Certosa, e pioveva è... ti ricordi? — e bene — dunque io mi sono fermato a una villa a sinistra dove stanno una famiglia miei buoni amici che erano 3 anni che non ci era stato. Mi hanno fatto tanta festa, e insomma ho passato tutta la giornata da loro fino alle 7 quando sono sceso nella strada dopo poco e passato il principe che veniva alla stazione (e io lo sapeva che doveva passare) e mi ha graziosamente messo in carrozza ed eccomi qui. Vedi che il sacrificio del tuo Nuccio non è stato poi tanto grande — tolto il bene di averti tra le mie braccia, e io stare nelle tua il resto non fu poi tanto brutto; sia come economia, sia per avere passata la giornata in altro modo, piuttosto soddisfacente perchè era tanto che aveva questo doveroso desiderio. Se non era la tua immagine che di tanto in tanto mi traversava la mente che vedeva triste e scorata, il resto non ci sarebbe stato male, ma te mi attristavi un pò. Ora coraggio io pure ho la mia schiavitù e quando siamo condannati a guadagnare bisogna esserlo o in un modo, o nell'altro. Vedi per esempio avrei l'apparenza di divertirmi molto non lo credere non è il mio elemento, quando voglio sollevarmi un poco scappo a passare una serata a Sancia-sciano da miei amici dove sto come voglio, e dove si bestemmia un po' liberamente per sfogare questa vita che passa veloce e triste e senza compensi — e per questo dobbiamo avvilarsi! anche per sogno... Mi dirai che bisogna ai tu di questa gente? molto dico io! — e, lo provo... Mi danno credito, che non avrei, perchè la società vile vive d'inganno, e di illusioni — perchè mi ponno capitare delle lezioni ed ora per dirtene una l'altro giorno la principessa mi pregò se potevo dare lezione alle due sue figlie — e intanto questo inverno ne ho quattro e possono diventare un 100 di Lira al mese, posso ricusarle? come tante altre cose. Cerco questo tutto di farlo bene con dignità e con quel rispetto che devo a me stesso, ma sono obbligato a farlo, perchè la mia arte, arte di lusso che a l'aria di essere libera non lo è niente affatto — ed io pure ho la mia parte di schiavitù — e quando non ci fosse altro c'è la schiavitù dell'educazione e della gratitudine verso gente che ti usano gentilezze e riguardi, ecco perchè ci stò — e tu pure siei schiava del tuo dovere perchè siei buona, laboriosa, e onesta. Coraggio Ninnina mia vogliamoci bene, e non pensiamo ad altro. Ora vado a letto e sono stanco.

Un bel bacio lungo grosso e tutto amore dal tuo sempre Nannino

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO
DIRETTO DA MINO DOLETTI

"è assolutamente il miglior giornale cinematografico che io conosca" **Alessandro Korda**

Esce il sabato in 12-16 e più pagine. ★ E' il più diffuso, il più ricco e informato giornale di spettacolo. ★ Pubblica romanzi e novelle dei massimi scrittori italiani e stranieri. ★ Ha la più vasta rete di corrispondenti specializzati in tutto il mondo. ★ Ha pubblicato le memorie e i ricordi artistici più interessanti: da Francesca Bertini ad Alberto Collo, a Charlot, a Rodolfo Valentino, a Isa Miranda a Umberto Melnati; inizierà presto quelli di Mario Bonnard, di Domenico Gambino (Saetta), di Vittorio De Sica e Giuditta Rissone. ★ E' il giornale più riccamente illustrato che si pubblica in Europa. ★ Ha la collaborazione più vasta e più ricca di qualsiasi altro giornale italiano perchè, nell'intento di avvicinare sempre più la letteratura al cinematografo, pubblica scritti dei nostri massimi letterati. ★ Bandisce, con autorevolezza, concorsi per attori e per soggetti.

PREZZO: UNA LIRA

Il più diffuso e informativo giornale cinematografico e teatrale, quasi una rivista di veramente nuovo

TUMMINELLI & C. EDITORI STAMPATORI · ROMA

Ha pubblicato scritti di:

VITTORIO MUSSOLINI	SALVATOR GOTTA
ANTONIO BALDINI	MARIO GROMO
FELICE CARENA	BEN HECHT
QUELFO CIVININI	FERENC KORMENDI
LUCIO D'AMBRA	MARIO LABROCA
UGO OJETTI	STEFANO LANDI
MARCELLO PIACENTINI	CARLO LINATI
ROMANO ROMANELLI	CESARE VICO LODOVICI
GIUSEPPE ADAMI	MAFFIO MAFFII
GOFFREDO ALESSANDRINI	FRANCESCO MALGERI
JANE ALLEN	CAMILLO MASTROCINQUE
ETTORE ALLODOLI	VITTORIO METZ
CORRADO ALVARO	DIMITRI MITROPULOS
EDOARDO ANTON	BERNARDINO MOLINARI
LUIGI ANTONELLI	INDRO MONTANELLI
MAURICE BESSY	MARINO MORETTI
UGO BETTI	GIOVANNI MOSCA
ALESSANDRO BLASETTI	LUIGI MOTTA
ALESSANDRO BONSAITI	RENATA MUGHINI
HENRY BORDEAUX	ADA NEGRI
ALDO BORELLI	G. GASPARE NAPOLITANO
C. LUDOVICO BRAGAGLIA	CORRADO PAVOLINI
IRENE BRIN	MARIO PETTINATI
DIEGO CALCAGNO	MARIO PUCCINI
RAFFAELE CALZINI	LUCIO RIDENTI
MARIO CAMERINI	ENRICO ROCCA
G. CAMPANILE-MANCINI	GINO ROCCA
ALAN CAMPBELL	ENRICO ROMA
GUIDO CANTINI	ALBERTO ROSSI
RAFFAELE CARRIERI	CARLO SALSA
ALFREDO CASELLA	OSVALDO SCACCIA
ALBERTO CAVALCANTI	G. V. SAMPIERI
LUIGI CHIARINI	BINO SANMINIATELLI
ALBERTO COLANTUONI	FRANCESCO SAPORI
ALBERTO CONSIGLIO	FABRIZIO SARAZANI
BRUNO CORRA	MARGHERITA SARFATTI
ATTILIO CREPAS	WILLIAM SAROYAN
GABRIELINOD'ANNUNZIO	ENRICO SERRETTA
VITO DE BELLIS	LAMBERTI SORRENTINO
ALESSANDRO DE STEFANI	ALBERTO SPAINI
ROSSO DI SAN SECONDO	GUIDO STACCHINI
MARISE FERRO	RENATO TASSINARI
LUCIANO FOLGORE	BONAVENTURA TECCHI
ANTONINO FOSCHINI	FABIO TOMBARI
ARNALDO FRATELLI	DIEGO VALERI
LUIGI FREDDI	GINO VALORI
ATTILIO FRESCURA	ALESSANDRO VARALDO
MARCELLO GALLIAN	FRANCO VELLANI-DIONISI
CARMINE GALLONE	CARLO VENEZIANI
VALENTINO GAVI	ORIO VERGANI
AUGUSTO GENINA	GEZA VON BOLVARY
CIPRIANO GIACHETTI	CESARE ZAVATTINI
GUGLIELMO GIANNINI	GIUSEPPE ZUCCA



B.C.I.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVA L. 155.000.000 AL 25 MARZO 1939 - XVII



STORIA DI IERI E DI OGGI



STORIA DI IERI: 1873 - LE TRUPPE CARLISTE DI DON CARLOS ENTRANO IN NAVARRA

LIRE DUE

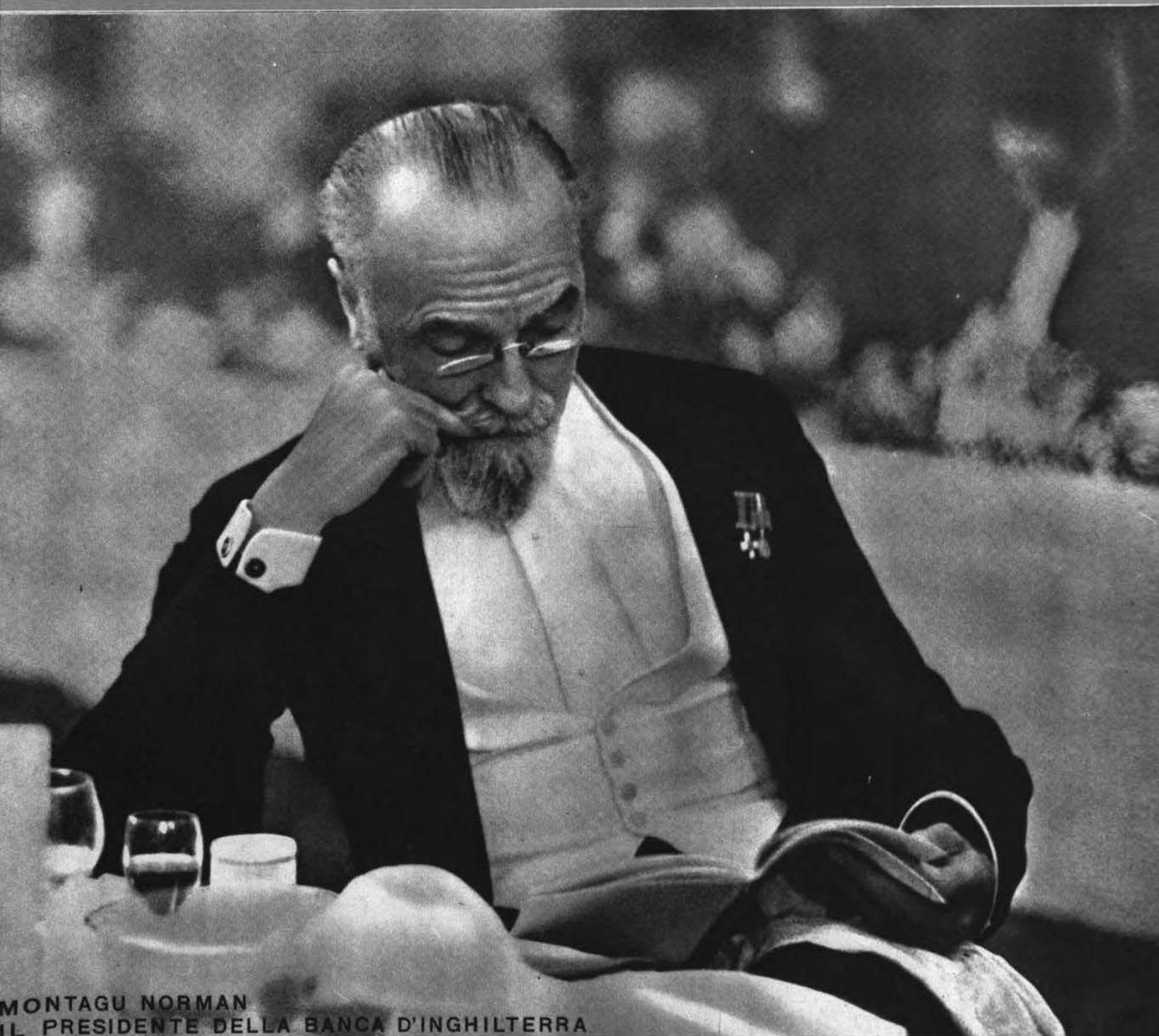
STORIA



30 Luglio

DI IERI E DI OGGI

SPEDIZ. IN ABB. POSTALE



MONTAGU NORMAN
IL PRESIDENTE DELLA BANCA D'INGHILTERRA

STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO I - N. 2 - ROMA
30 LUGLIO 1939 - XVII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Largo Cavalleggeri n. 6 - Tel. 51.648

PUBBLICITÀ
Milano, Piazza Carlo Erba, numero 6

ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Piazza del Collegio Romano, 1/A, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1/24910
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2
TUMMINELLI & C. EDITORI

50 ANNI OR SONO

UNA DISFIDA. « Il reverendo V. Longo-Galizia sfida il giornale *La Tribuna* a sostenere, a nome dei Grandi Orientali, in pubblica discussione il contrario delle seguenti proposizioni:

1) La massoneria è il culto l'adorazione o la religione del Fallo-Cteis, dell'atto della generazione, cioè umano, sensibile e materiale, sotto i nomi esoterici di religione dell'umanità o del pensiero, proclamata a Roma il 9 giugno 1889.

2) Che il sacerdozio di questa religione si chiama in Loggia « *Magnum opus* » o « *Ars artium* » o Arte sacerdotale o Ermetica-Alchimia-Medicina Universale o Tramutazione dei metalli in oro (Figlio di Iside-Osiride) e che Giordano Bruno, avendo ispirato che l'anima sua dopo morto fosse passata ad informare il corpo di un asino conservato nell'Arca di Noè » (per la credenza della Metempsicosi, Evoluzione o Trasformazione comune ai massoni, agli alchimisti e a Giordano Bruno) il suo monumento a Campo de' Fiori avrebbe dovuto rappresentare un'Arca o « Altare-Mente », Caverna o Valle-Cassa da morto o letto materasso-Camera di mezzo-o Ventre-Matrice o utero dove i framassoni compiono i lavori della riproduzione degli esseri.

Condizioni della sfida: Facoltà allo sfidato di scegliere il rappresentante; lo sfidante è rappresentato dai suoi 150 volumi ». (*La Tribuna*, 15 luglio 1889).

I SOCIALISTI A RAVENNA. La democrazia festeggiò ieri l'anniversario della caduta della Bastiglia. Le associazioni liberali esposero la bandiera nelle rispettive sedi. Vi furono varie numerose riunioni e discorsi. Ieri sera poi fuvi un banchetto di 200 coperti. Furono fatti vari brindisi applauditissimi. Infine venne fatto un telegramma a Carnot. (*Il Messaggero*, 16 luglio 1889)

ULTIMO SANGUE. Ha avuto luogo stamattina Marsiglia un duello fra Pierotti, segretario del giornale opportunista il « *Petit Provençal* » e Bolh segretario del Comitato boulangista.

Pierotti è rimasto ucciso (*Il Messaggero*, 16 luglio 1889).

L'EFFETTO DELLA BANDIERA ITALIANA IN FRANCIA. « Ieri sera, a mezzanotte, avvenne un grave incidente. Hammerel, svizzero, caffettiere alla Rue Poule, aveva posto dei tavolini sul marciapiedi, secondo l'autorizzazione per la giornata del 14 luglio. La folla crescente inciampava: finché, impazientita, rovesciò i tavolini. I camerieri reagirono e gettarono le sedie alla folla. Questa replicò, scagliando quanto le capitò nelle mani. Poscia, vedendo il nome straniero di Hammerel e credendolo tedesco, gridò: « Abbasso il prussiano! ». E, accorgendosi che non aveva inalberato la bandiera, magiamente si infuriò.

Per calmarla, Hammerel sventolò una bandiera che trovavasi nel negozio e che gli capitò sotto mano. Sventuratamente per lui era una bandiera italiana. Non l'avesse mai fatto. La folla si scagliò contro il caffè saccheggiandolo interamente, ferendo delle persone e destando panico violento ». (*Corriere di Napoli*, 16-17 luglio 1889).

IL FONOGRAFO AL QUIRINALE. « L'ingegnere Copello presentò oggi al Re, in una sala del Quirinale, il fonografo di Edison. Sua Maestà entrò nella sala destinata agli esperimenti al tocco e un quarto, accompagnato dai Generali Pari e Abate, dal Colonnello Pollio e dal commendatore Rattazzi. S. M. rivolse prima alcune cortesi parole all'ingegnere Copello, complimentandolo per le campagne dell'Indipendenza alle quali prese parte e felicitandolo poi per aver portato in Italia questa ultima invenzione scientifica. Poi si sono cominciati gli esperimenti. Copello ha fatto ripetere al fonografo le parole con le quali il comm. Catalani, nostro rappresentante a Londra, ha presentato il fonografo a Crispi, poi le parole pronunziate dal Presidente del Senato, infine varie marce militari. Il Re, meravigliato della nuova invenzione, non ha cessato, durante gli esperimenti, di esprimere la sua soddisfazione e il grande interesse che prendeva alla meravigliosa scoperta.

Infine il Copello ha fatto ripetere al fonografo un ringraziamento a Sua Maestà.

Il Re, subito dopo, ha dettato in francese un programma di felicitazioni al signor Edison, incaricando il Copello di farglielo recapitare ». (*Corriere di Napoli*, 16-17 luglio 1889).

LA CENSURA TEATRALE. A Livorno la censura teatrale colpisce inesorabilmente, e ciò per volere di un impiegato di questura troppo zelante, anche i lavoretti comici, giocosi, destinati a far ridere, e niente più. (*Il Messaggero*, 16 luglio 1889).

LA MORTE DI MICHELE AMARI. Il senatore Michele Amari, recandosi oggi all'Istituto superiore per assistere all'adunanza della Commissione pel monumento ad Atto Vannucci, spirava improvvisamente all'una pomeridiana, mentre saliva le scale.

Egli usciva dalla biblioteca, ove era stato a correggere bozze di stampa.

Illustre storico e filologo, Michele Amari consacrò tutta la sua vita agli studi, e nel 1862 fu ministro della pubblica istruzione; lascia numerose e dotte opere. L'onorevole Boselli, ministro della pubblica istruzione, ha stabilito di recarsi a Firenze, per assistere alle onoranze funebri. Anche il Sindaco di Palermo, che si trova in Roma, si recherà a Firenze. (*Il Messaggero*, 18 luglio 1889).

IL CALDO A MILANO. « Milano è la città più calda d'Italia. Sabato scorso abbiamo passato i 34 gradi ». (*Illustrazione Italiana*, 21-28 luglio 1889).

LE GRANDI OCCASIONI. « L'Italia letteraria ha avuto quest'anno tre lieti avvenimenti. L'Oceano di De Amicis, il *Piacere* di d'Annunzio, l'*Allerta*, *sentinella* di Matilde Serao hanno prodotto una fortissima impressione nel pubblico, e hanno obbligato la critica ad esami più accurati ch'essa non usi tra noi. Per quanto riguarda l'Oceano, la riproduzione di tutti gli articoli che si sono scritti sull'ultimo volume del De Amicis occuperebbe a quest'ora un volume non meno grosso. Qui ci contenteremo di segnalare un articolo di Pasquale Villari, il principe dei nostri storici, un critico che non si sveglia che nelle grandi occasioni ». (*Illustrazione Italiana* 21-28 luglio 1889).

UN OPUSCOLO. Ci perviene un opuscolo del signor Averardo Montesperelli, intitolato: *Contro la strage degli innocenti*.

Si tratta di una dichiarazione di guerra agli accalappiacani, dichiarazione di guerra della quale vogliamo regalare ai nostri lettori i principali concetti:

« L'eccidio dei buoi, nostri benefattori, la strage degli agnelli e di mille altri innocenti animali, è orrenda cosa, ma non è senza scopo, e questo in gran parte giustifica l'atto violento e spietato; l'ecatombe giornaliera dei cani, nostri fidi amici, nostri assidui compagni, nostri commensali, nostri consolatori, non risponde ad alcun fine, se questo fine non è il gusto della crudeltà; è un misfatto che non ha pari ». (*Il Messaggero*, 31 luglio 1889).

NOVITA' GIORNALISTICHE. Usciva a Roma un *Giornale per i bambini* e a Milano un *Giornale dei fanciulli*: il primo fondato dalla Casa Oblieght, diretto prima da Ferdinando Martini, poi da Emma Perodi; il secondo fondato dalla Casa Treves, e diretto da Cordelia e da Achille Tedeschi. La lotta fra i due rivali durò nove anni; ma alla fine del mese scorso il giornale romano ha ceduto il campo, e si è fuso col giornale milanese. I fanciulli e le fanciulle d'Italia avranno ancora il loro bel giornale che ogni settimana porterà loro istruzione e diletto, racconti e vignette, giochi e passatempi. La fusione porta nella redazione nuovi ed ottimi elementi. (*Illustrazione Italiana*, 28 luglio - 4 agosto 1889).

L'ALTA SCUOLA DEI LADRI. Un individuo, che sembrava all'apparenza un domestico di una casa principesca, con cravatta bianca sullo sparato di una camicia candidissima, si presentava, giorni o sono presso un gioielliere di via Boi's sp-d'Anglais, a Parigi, pregandolo, con un accento inglese molto marcato, di mostrargli un assortimento di anelli ornati di zaffiri e brillanti.

Il negoziante mostrò subito l'assortimento e la scelta del domestico non tardò a fissarsi su due anelli d'un valore di mille franchi ciascuno.

— Ciò fatto, egli disse:

— Abbiate la compiacenza di seguirmi fino all'Ambasciata d'Inghilterra in via Santo Onorato, poiché questi oggetti preziosi sono destinati a delle amiche dell'Ambasciata.

Il gioielliere si affrettò a seguire il domestico, che penetrò, con un'aria alquanto familiare, nel palazzo dell'Ambasciata.

Giunti al primo piano, il domestico fece entrare il gioielliere nell'anticamera destinata al pubblico, pregandolo di attendere alcuni minuti.

Ed egli passò nella stanza vicina.

Qualche istante dopo ne usciva domandando al povero negoziante di volergli affidare i due anelli per mostrarli ai suoi padroni.

Senza diffidare minimamente il gioielliere glieli consegnò.

Passò una mezz'ora.

Stanco di attendere, il disgraziato proprietario degli anelli si rivolse all'uscire di servizio.

Vennero prese subito delle informazioni, e si comprese che il gioielliere era rimasto vittima di un'abile truffa, e che il domestico, che non apparteneva affatto al personale dell'Ambasciata, era entrato semplicemente per domandare un passaporto e poi era uscito immediatamente. (*Il Messaggero*, 31 luglio 1889).

INTORNO AL VATICANO. Intorno al Vaticano corrono sempre le voci di una partenza del Papa che dovrebbe avvenire di soppiatto. Il *Diritto* annunciano anzi che dal Ministero dell'Interno si sarebbe organizzato un servizio speciale. « Stanno ferme, presso al Vaticano, in parecchi punti sei carrozze con sei funzionari di giorno e di notte, oltre parecchi agenti di pubblica sicurezza. Le carrozze e il personale si ricambiano di sei in sei ore ». Pare un melodramma! Intanto, prendendo sul serio tali proposizioni, l'Alcade (Sindaco) di Siviglia telefonò al Papa il voto unanime del suo municipio affinché si rechi ad abitare a Siviglia. Il governo spagnolo mandò tosto un monito al Sindaco, e questi dovette leggerlo al Consiglio papista. Ma pare che la pronta ammonizione abbia prodotto uno scarso effetto, perché anche il municipio di Santiago offrirebbe al Papa l'ospitalità. C'è anche in Francia l'idea di offrirgli Avignone. (*L'Illustrazione Italiana*, 28 luglio 4 agosto 1889).

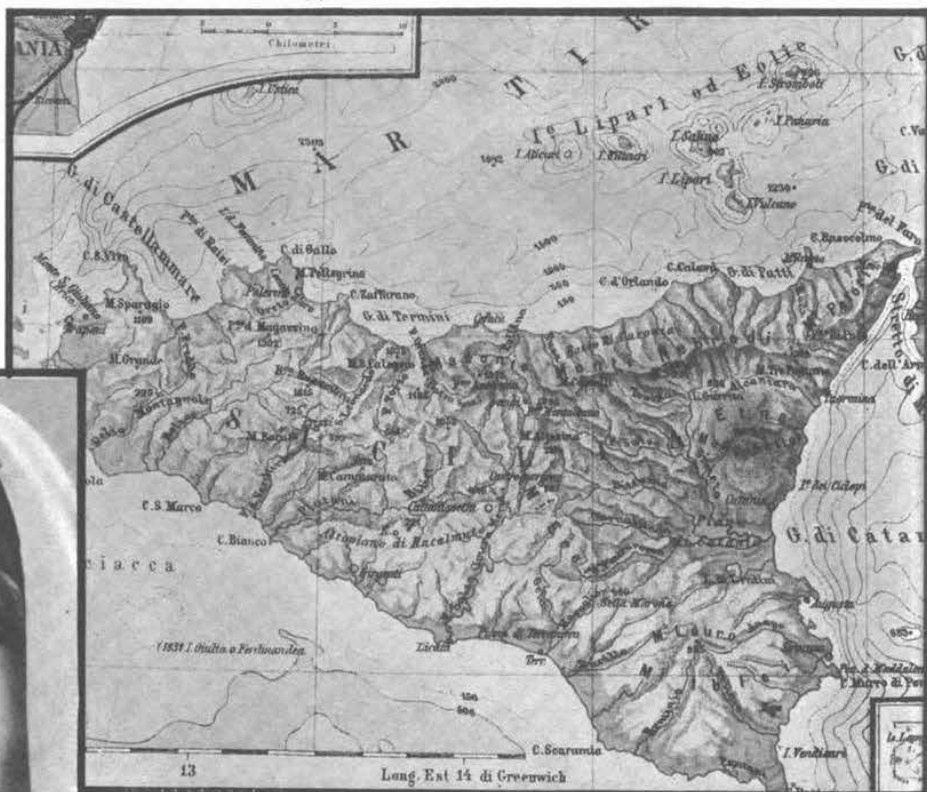
PADRONI DI LATIFONDI IN SICILIA



RAGAZZA SICILIANA

CHI VIAGGIA in macchina per l'interno della Sicilia vede a un tratto che, a destra e a manca della strada, non c'è più né campagna né paese. terminate le case e terminate le culture: non si riesce a dare un nome a quella terra di colore giallino in cui sembra che non abbia mai piovuto né sia mai passato alcuno. Sui sassi bianchi e rotondi corrono le ombre delle nuvole che, in quel cielo, sono piccole e veloci, a causa del vento disordinato che spira fra Enna e Agrigento. Ogni tanto, su una cima, appare a cavallo un *campiere* con lo schioppo a tracolla; egli sosta per un minuto a guardare; poi si precipita come una freccia sino al limite della strada. Il viaggiatore può vedere in quegli occhi minuti, che lo fissano malamente, come un terreno incolto e vasto possa dare a colui che lo sorveglia la vita di un avvoltoio. Quest'uomo, piantato sulle staffe, sa dire bene una cosa sola: il nome del suo padrone. E una volta che l'ha detto, sprona il cavallo e vola su un'altra cima, dietro la quale, dopo il solito minuto di sosta, sprofonda di colpo.

Questa terra incolta, che potrebbe accogliere intere città, così vasta che in una parte piove e in un'altra brilla il sole, in una spira il vento e in un'altra non si muove filo d'erba, questo insieme di cocuzzoli e vallate, ha un solo padrone. Chi vuol vederlo, lo cerchi in un paese lontano o in una città costiera. Di pomeriggio, è sprofondato nel divano di un



CATANIA: SANT'AGATA

circolo e tiene le mani incrociate sul pomo del bastone. Di mattina, è tappato nella sua camera da letto. Il vento spira sui suoi terreni, e un solo temporale non basta a bagnare tutti i suoi campi; ma egli è avvolto nello scialle della moglie e riempie la stanza del fumo della sua pipa. Non che talvolta non pensi ai suoi campi: sebbene non sappia denominarli con precisione, tuttavia la sua testa è piena di contrade e di progetti. Da vent'anni, va ideando muri, strade e ponti; da vent'anni, li vede nel fumo della pipa; ma da vent'anni, la moglie spalanca borbottando le imposte del balcone e quei progetti si perdono nell'aria col fumo della pipa. Quello che il vento semina, in sì vasto territorio, basta a mantenere la casa

del padrone e, spesso, anche la casa del figlio del padrone, che vive a Roma con una cantante. Ma la vecchiezza, per una strana fatalità, arriva presto, e piena di manie. Uno di questi signori, che lasciava insemiati chilometri e chilometri di campagna, non tollerava che, nei vasi di un balcone dirimpetto, non crescesse nulla, e vi mandò, una sera, un ragazzo, che poi fu scambiato per un ladro, a piantarvi delle rose « trionfo di Grecia ». Un altro, invece, non sopportava che i platani della piazza gettassero l'ombra sulla sua casa, e di notte, con una sega, guardandosi intorno come l'evaso di un ospedale, cercava di tagliarne i tronchi. A un altro, si generò nella testa una tale confusione di atti notarili, nomi di possedimenti e progetti di edifici che, sul punto di morte, avendo chiamato al capezzale il notaio per dettargli il testamento, fece un discorso così strambo e imbrogliato che tutti ebbero paura e si strinsero alla porta. Ma siccome non riusciva a costrire con quelle parole in gola, il notaio fu costretto a scrivere minutamente un brano di vera follia, nel quale un can barbone veniva nominato erede di tre montagne, e il figlio primogenito erede di una cisterna chiamata Asia Minore e completamente asciutta.

Uno solo, un minuto prima di morire, provò rimorsi che, durante la vita, non aveva mai avuto; si alzò in piedi sul letto e gridò che voleva essere sepolto nel « cuore del suo latifondo », alla Cucchiara. Ma questo nome rivelò come egli ignorasse l'ubicazione dei suoi possedimenti. La Cucchiara non era nel centro, ma al limite estremo del latifondo, quasi sulla strada. E vi passava da un anno la littorina.



1909: EMIGRANTI SICILIANI

QUÌ DI CHI È

IL VIANDANTE che andava lungo il Biviere di Lentini, steso là come un pezzo di mare morto, e le stoppie riarse della piana di Catania, e gli aranci sempre verdi di Francoforte, e i sugheri grigi di Resecone, e i pascoli deserti di Passaneto e di Passinatello, se domandava, per ingannare la noia della lunga strada polverosa, sotto il cielo fosco dal caldo, nell'ora in cui i campanelli della lettiga suonano tristemente nell'immensa campagna, e i muli lasciano ciondolare il capo e la coda, e il lettighiere canta la sua canzone malinconica per non lasciarsi vincere dal sonno della malaria:

« Qui di chi è? » sentiva risponderli: « Di Mazzarò ». E passando vicino a una fattoria grande quanto un paese, coi magazzini che sembrano chiese, e le galline a stormi accoccolate all'ombra del pozzo, e le donne che si mettevano la mano sugli occhi per vedere chi passava: « E qui? » « Di Mazzarò ». E cammina e cammina, mentre la malaria vi pesava sugli occhi, e vi scuoteva all'improvviso l'abbaire di un cane, passando per una

vigna che non finiva più, e si allargava sul colle e sul piano, immobile, come gli pesasse addosso la polvere, e il guardiano sdraiato bocconi sullo schioppo, accanto al vallone, levava il capo sonnacchioso, e apriva un occhio per vedere chi fosse: « Di Mazzarò ». Poi veniva un uliveto folto come un bosco, dove l'erba non spuntava mai, e la raccolta durava fino a marzo. Erano gli ulivi di Mazzarò. E verso sera, allorché il sole tramontava rosso come il fuoco, e la campagna si velava di tristezza, si incontravano le lunghe file degli aratri di Mazzarò che tornavano, adagio adagio dal maggese, e i buoi che passavano il guado lentamente, col muso nell'acqua scura; e si vedevano nei pascoli lontani della Canziria, sulla pendice brulla, le immense macchie biancastre delle mandre di Mazzarò; e si udiva il fischio del pastore echeggiare nelle gole, e il campanaccio che risuonava ora sì ed ora no, e il canto solitario perduto nella valle. Tutta roba di Mazzarò. Pareva che fosse di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo breve dietro le zolle, e il sibilo dell'assiolo nel bosco. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia.

GIOVANNI VERGA

LATIFONDO

IN UN SAGGIO che fece epoca, nel 1884, *La distribuzione del suolo italiano e le tabelle alimentari*, Teodoro Mommsen dimostrò che mentre *fundus* significa un appezzamento di terra costituente uno spazio chiuso e intestato a un nome solo, *latus fundus*, fu un pezzo di terra, che superava, in estensione, l'ordinaria unità di misura del lotto dell'agricoltore proprietario. Simili grandi proprietà si trovano anche nella originaria distribuzione del suolo. Anche in tal caso, si esigono confini chiusi e, come criterio distintivo, la *similis cultura*. Come si vede, l'attuale senso deprezzativo di *latifondo*, non risale all'uso primitivo e tecnico del vocabolo. Sono note le parole di Plinio il vecchio: *latifundia perdidere Italiam, iam et provincias*. La trasformazione della terra sativa in pascolo, inflisse anche all'Italia dei tempi repubblicani infiniti danni, aumentava il numero dei non liberi, aggravava le condizioni della schiavitù, aumentava le possibilità insidiose della malaria. Latifondo, e malaria hanno rappresentato, da secoli, due

termini inseparabili, ed è per questo che anche oggi, bonifica e lotta contro il latifondo procedono di conserva. Latifondi e malaria si sono perpetuati per secoli. Papi e Imperatori si seguirono inutilmente nei tentativi di redimere la terra e, con la terra, gli uomini. Ma oggi soltanto l'una e l'altra cosa è concessa alla sapienza tecnica e alla volontà del Fascismo.

Il latifondo non è particolare al Mezzogiorno. Esistono latifondi anche nella bassa Lombardia, nel basso Veneto e nella pianura Emiliana. Il latifondo, però con tutta la sua scorta di malanni economici e igienici, è il latifondo meridionale, che va dai duecento ai mille ettari e più; è la sterminata estensione di terreno appartenente a un solo proprietario, lasciata presso che inutilizzata e che pure possiede in sé le condizioni migliori per diventare largamente redditizia. Vi sono latifondi in Sicilia che dalle spiagge del mare salgono fin su alla vetta dei monti. Ben centotrenta dei mille e cinquantacinque fondi siciliani sono sforniti di acqua potabile per uomini e per bestiame. Non si deve credere, che il latifondo sia una creazione artificiale, dovuta all'avarizia e all'assenteismo dei proprietari. Sarebbe altrettanto semplicistico supporre che il latifondo sia una conseguenza dell'ordinamento feudale della terra. Il latifondo restò o nacque anche dopo la scomparsa dell'età feudale, dovunque mancarono le condizioni capaci di assicurare al colono una certa partecipazione alla proprietà della terra. Naturalmente anche una non oculata e non provvida e non tenace attività agricola contribuì alla costituzione del latifondo quando le condizioni climateriche e fisiche avrebbero richiesto il più organico e disciplinato sforzo dell'uomo. L'assenteismo dei pubblici poteri e la mancanza di capitali privati dove la scarsità o la cattiva distribuzione delle piogge e la conseguente lunga siccità, rendono assai meno redditizia la cultura estiva delle leguminose e impossibili le larghe provviste di foraggio per il bestiame, impedirono la necessaria rotazione delle culture e concorsero ad isterilire una terra di per sé capace di fertilità.

Si aggiungono le circostanze storiche, sopravvenute ad aggravare gli effetti delle cause naturali: la necessità di estesi pascoli in montagna e in pianura per l'esercizio della pastorizia; l'abbandono del terreno per eccessivo depauperamento; rarità di popolazione vivente su campi; poca sicurezza delle campagne con le manifestazioni tipiche del brigantaggio e della mafia; mancanza di strade e di case; scarsità di capitale; lontananza dai grandi centri di consumo e dai mercati internazionali.

Se antico è il riconoscimento dei malanni provenienti dal latifondo, antico è del pari l'intento di porvi riparo con assegnazione di terre a contadini e a coltivatori diretti o con leggi miranti a limitare la grande proprietà terriera. Frazionamenti di latifondi furono escogitati e legiferati dai Gracchi, da Silla, da Cesare; ma sotto la Repubblica e sotto l'Impero i latifondi tornarono ogni volta a ricostituirsi più vasti e infecondi. La grande proprietà ecclesiastica fu anch'essa favorevole alla costituzione del latifondo siculo. Inutilmente col dominio arabo si determinò saltuariamente la tendenza al frazionamento della proprietà, e le invasioni normanne portarono colonie di agricoltori che si impiantarono sul terreno dei vecchi latifondi ecclesiastici.



COLONI SICILIANI

Carlo I e Carlo II d'Angiò, Carlo V, Alfonso d'Aragona, tentarono di acclimare in Sicilia famiglie allogene assegnando e ripartendo fra loro vasti latifondi. Ma quei tentativi non furono mai coronati da successo. Dalla guerra del Vespro in poi, debole e precaria essendo l'autorità statale, si accentuò il processo di assorbimento della proprietà allodiale, di usurpazione dei beni comunali e demaniali, senza che il potere centrale riuscisse mai a porvi il minimo riparo. Al latifondo feudale era subentrato il latifondo borghese e questo non si rivelò meno funesto e meno tenace dell'altro.

Nel 1884, il ministro italiano Grimaldi, proponendo al Re l'istituzione di una commissione per lo studio della questione demaniale, affermava che la grande ripartizione dei terreni del 1806 non aveva lasciato tracce visibili di miglioramenti agrari e sociali. Con l'unificazione d'Italia, non mancarono gli sforzi per acquistare una nozione esatta del problema del latifondo in Sicilia e per prospettare i rimedi capaci di annullarne l'azione paralizzatrice sull'agricoltura meridionale. Basta ricordare le conclusioni della grande inchiesta agraria diretta da Stefano Iacini nel 1879, l'in-

chiesta dal Faina, gli studi e le proposte del Sonnino e del Franchetti, gli appelli di Giustino Fortunato. Tentativi di bonifica in complesso felicemente riusciti, si fecero nella piana di Catania e nella zona costiera della Sicilia settentrionale. Ma quelle trasformazioni di latifondi parvero determinate da mire di esclusivo interesse privato. Furono opera di un modesto numero di proprietari e di più scarso numero di cooperative.

L'immediato dopo guerra fu esiziale anche qua come altrove. Si ebbe il famoso decreto Visocchi sull'occupazione delle terre incolte del Settembre 1919. Questo decreto si proponeva di aumentare la produzione delle derrate alimentari e l'impiego della mano d'opera agricola. A tal fine, in ogni provincia fu conferita al prefetto la facoltà di assegnare le terre « incolte ». Assistito dal direttore della cattedra ambulante di agricoltura egli doveva decidere se una data terra si trovasse o no in uno « stato culturale decisamente inferiore, in senso tecnico ed economico, alla media agricoltura del luogo » e quando la trovasse inferiore, aveva la facoltà di autorizzare l'occupazione per quattro anni.

La legge non richiedeva a coloro che occupavano la terra alcuna garanzia tecnica; bastava la loro appartenenza ad una qualsiasi cooperativa. Sorsero numerose le cooperative; in minima parte quelle composte di veri e propri contadini; la maggioranza in balia di sfaccendati e di audaci, dietro i quali si celavano speculatori e banche avidi delle terre altrui. Concepito male, il decreto fu malissimo eseguito. Le concessioni di terre furono fatte a caso, senza discriminazione, non di rado per fini elettorali e prima ancora che le cooperative fossero legalmente costituite e riconosciute. Il giacobinismo del decreto non ebbe limiti o remore nella furia dell'improvvisazione e della rapacità che riuscì a scatenare. Spesso furono date non terre « incolte », che nessuno aveva desiderate e richieste e che nessuno avrebbe mai accettate, ma terre coltivate, rese feconde dal lavoro e dal capitale privato. Solo in casi eccezionali i possessori migliorarono la terra; quando, cioè disponevano di capitali pronti e di capacità tecnica. Per lo più, come era facile prevedere, continuarono a fare quello che gli antichi proprietari facevano, più spesso si diedero a saccheggiare.

Spettava al Fascismo la concezione organica e l'esecuzione metodica della redenzione della terra sulla base del suo frazionamento. La legge Mussolini del 7 dicembre 1928 è la *magna carta* della bonifica del suolo nazionale.

Essa è l'unica legge, che tenda a modificare profondamente l'ambiente, sia bonificandolo dal punto di vista idraulico e igienico, sia costruendo strade, case, centri rurali, cui appresta acqua potabile, scuola, chiesa, medico, sia anticipando capitali ai nuovi coloni dirigendoli nella parte tecnica, aiutandoli mercé il più rapido smercio dei prodotti.

Sulla base di quella legge, rivelatasi supremamente saggia e pratica in tanti esperimenti di bonifica, i recenti provvedimenti Mussoliniani, contemplando direttamente il latifondo siciliano, son venuti a dare le direttive e i mezzi che nel giro di pochi anni faranno della Sicilia una delle più fertili regioni d'Italia rinnovata dal Fascismo. Nel nome del Duce si inizia una nuova lotta contro la miseria e la morte, contro un nemico che perdendo tutte le battaglie, non cessa mai dalla guerra.

CARTA BIANCA

CAPITOLAZIONE ASIATICA DI JOHN BULL

Il 25 luglio, esattamente nello stesso giorno in cui un comunicato diramato da Tokio annunciava le condizioni della capitolazione britannica in Estremo Oriente, a Londra il Primo Ministro Chamberlain, interrogato sul problema di Tien Tsin, rispondeva con le seguenti dichiarazioni: « La situazione generale a Tien Tsin rimane immutata. Nessun incidente è stato registrato. La situazione per quel che riguarda il rifornimento del latte è soddisfacente. Il rifornimento dei viveri è in linea di massima buono, ma continua ad essere soggetto a ritardi alla barriera ». Nonostante il tono non equivoco di simili precisazioni; sarebbe un grave errore pensare che la posta messa in giuoco dalla Gran Bretagna nel corso dei recenti negoziati con il Giappone sia consistita soltanto nella sorte di un contingente di latte e di viveri. Orizzonti ben più ampi e procellosi sono invece apparsi verso l'Oceano Pacifico allo sguardo dei politici inglesi e proprio per questo nelle scorse settimane l'ambasciatore inglese a Tokio, Sir Robert Graigie, all'inizio delle conversazioni con il Ministro degli esteri nipponico Arita, ha disperatamente tentato di limitare l'oggetto delle discussioni al puro e semplice problema del blocco delle concessioni, escludendo l'esame generale della politica inglese in Estremo Oriente. Ma il Giappone, al quale non interessa eccessivamente garantire la sicurezza gastronomica dei cittadini britannici residenti a Tien Tsin, è rimasto fedele alla sua linea di condotta e le conversazioni hanno così acquistato di giorno in giorno un contenuto più ampio ed impegnativo, relegando in secondo piano le aspirazioni del « popolo dai cinque pasti ».

Il comunicato diramato intorno ai risultati dei negoziati svoltisi a Tokio è molto esplicito. L'Inghilterra ha dovuto prendere finalmente atto dello stato di ostilità esistente in Cina ed ha dovuto riconoscere la necessità storica e politica dell'azione giapponese, impegnandosi a non ostacolarla, cioè obbligando se stessa e le altre Potenze a mantenere la neutralità nel conflitto. Questo avvenimento diplomatico che ha colpito nel vivo l'ansiosa attesa delle grandi e delle piccole democrazie fino ad ieri quasi sicure di una ritirata nipponica, rappresenta nella storia dell'imperialismo britannico in Asia un momento decisivo, paragonabile a quello che per l'equilibrio africano è stato il riconoscimento della fondazione dell'Impero ita-

liano. Ammettendo senza riserve la situazione di fatto in Cina, l'Inghilterra infatti rinuncia, anche sul piano delle intenzioni, a sostenere più a lungo la possibilità di dare alla sua influenza politica ed economica in Estremo Oriente un carattere di supremazia ed accetta la possibilità di collaborare direttamente con le forze nipponiche in occasione di una eventuale ripresa di azione.

Questi ultimi giorni di storia asiatica hanno dunque segnato un autentico capovolgimento, dal quale sono rimaste interamente distrutte le tradizionali posizioni assunte dalla Gran Bretagna nella questione della « porta aperta » ed anche recentemente confermate nella Conferenza di Bruxelles del 1937.

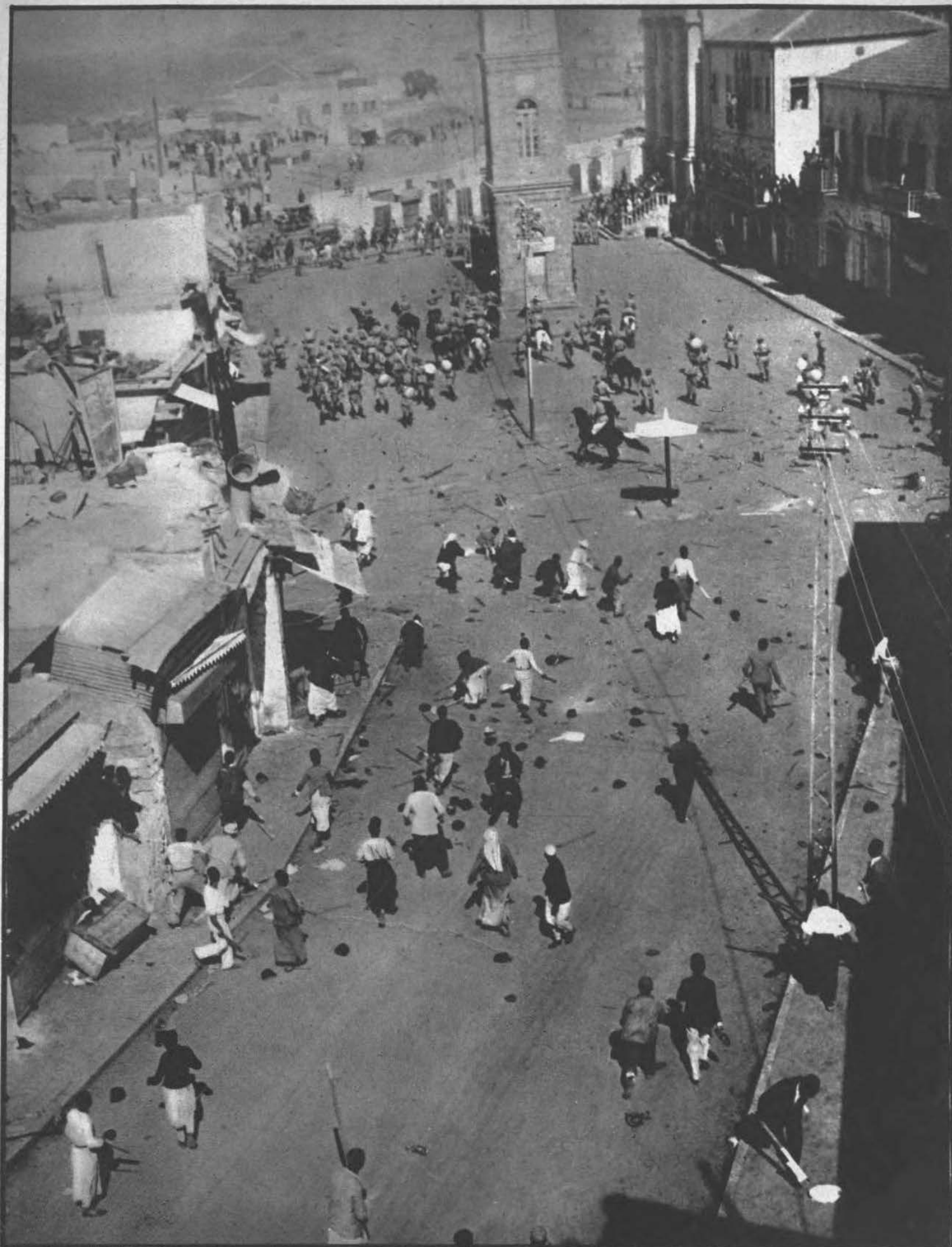
Contro le pretese del Giappone, il quale aveva ripetutamente affermato la necessità di porre in primo piano rispetto all'espansione straniera l'autonomia degli interessi economici e politici dell'Estremo Oriente, l'Inghilterra non aveva mai esitato ad opporsi nettamente, richiedendo ogni volta che il principio della « porta aperta », cioè della libertà di iniziativa da parte di tutte le Nazioni in Cina, fosse conservato nel suo originario rigore, così come era stato formulato nel 1899 dal Segretario di Stato americano John Hay e così come era stato rinnovato nel 1922 con il Trattato delle nove Potenze. Nella Conferenza di Bruxelles l'Inghilterra aveva impresso alle direttive della sua politica in Estremo Oriente anche una intonazione schiettamente polemica, difendendo contro il Giappone l'azione di Chiang Kai-shek imponendo pure alla docile Società delle Nazioni una simile difesa.

Oggi l'imperialismo britannico abbandona decisamente queste posizioni, nelle quali aveva coinvolto non soltanto il suo prestigio, ma anche quello di un gran numero di satelliti, ed abbandona al suo triste destino il generale delle armate cinesi non di rado esaltato come vindice di libertà contro l'oppressione di una brutale espansione.

Quali sono i motivi e le responsabilità della capitolazione? Il *Times* ha denunciato in blocco tutte le democrazie, le quali in questa fase decisiva dell'azione britannica si sono serenamente ritirate fra gli spettatori; ma non ha precisato se fra queste democrazie debba essere compresa anche la Russia, la quale, ritardando senza termine la conclusione dell'accordo tripartito, ha smantellato un vitale settore del fronte democratico.

L'Inghilterra comunque ha sentito la necessità di cedere, mentre fino a pochi giorni prima dalle rive amiche della Senna la voce del *Temps*, si rendeva assicuratrice di una fermissima volontà di superare tutti gli ostacoli. Ma ormai la tempra della volontà democratica è troppo ben conosciuta perchè sia necessario parlarne: da Alessandria a Danzica essa si presenta, con le stesse caratteristiche, che non possono apparire diversamente neppure sugli altri continenti. Questa volontà, ammalata di razionalismo e di senilità, non sa e non può resistere.





LA POPOLAZIONE HA ACCOLTO CON VIVO ENTUSIASMO L'ARRIVO DELLE TRUPPE INGLESI (Dai giornali di Londra)



SPAGNA ANTIFRANCESE

IL RE DON FERDINANDO entrò in Madrid il 24 marzo. Alle spalle si lasciava Aranjuez, con i ricordi imprecisi del «motin» che aveva messo fine al regno di Carlo IV, di Maria Luisa e di Manuel Godoy. *El Deseado*, lo chiamava il popolo madrileni: e desiderato lo era stato per tutti quegli anni, in cui la fortuna dell'ex-guardia del Corpo diventato ministro, generalissimo e grande ammiraglio, principe della Pace e duca di Alcudia, si era innalzata prodigiosamente sulla decadenza del Regno. Il suo avvento al trono avrebbe fatto cessare quello scandalo, e avrebbe riportato la Spagna a una posizione onorevole, degna del suo passato. Sarebbero finiti gli intrighi stranieri, le menomazioni continue della dignità e dell'indipendenza della Corona non si sarebbero più rinnovate. Almeno assicuravano così i mendicanti e i mulattieri alla sosta intorno alle fontane, i curati e i vicari al fresco delle sagrestie, gli *hildagos* e le *dueñas* nei loro salotti di città, e fino ai grandi di prima classe, che montavano la guardia col cappello in testa intorno al trono.

La moltitudine aveva abbandonato la città per portargli incontro nei sobborghi. Molti avevano passato la notte sotto gli alberi umidi

di *Las Delicias*. Il Re giunse a cavallo, in uniforme di capitano generale col Toson d'Oro sul petto. aveva ventitré anni; il ritratto celebre di Goya non ci dà un'idea troppo favorevole del suo aspetto: la fronte bassa, il corpo tozzo, qualche cosa di volgare, come un toreador visto fuori dell'arena, e lo sguardo privo di franchezza e di lealtà. Ma certamente Goya vedeva più chiaro dei popolani di Madrid estasiati davanti alla prestanza del Monarca, ai suoi sorrisi, ai suoi cenni di saluto. L'entusiasmo fu tale, che le file dei soldati e l'ordinanza della scorta e del seguito sparirono, e il Re fu circondato da un mare di cappelli salutanti e di mani protese, sul quale galleggiavano alla deriva i grandi bicorni dei dignitari, gli elmi delle guardie reali, la berlina sulla quale passavano completamente inosservati il vecchio infante Don Antonio e il giovane infante Don Carlos: « il Re Ferdinando impiegò parecchie ore per andare dalla Porta di Atocha al Palazzo... abbracciato e baciato ad ogni passo dalla gente del popolo, doveva rallentare l'andatura: cappe e mantelli venivano spiegati per terra perché il suo cavallo vi passasse sopra ». Spettacolo senza dubbio commovente e

tale da consolare il patriottismo dei madrileni. Non mancarono però neppure in quel primo giorno, i segni che annunciavano le prossime difficoltà e rammentavano quale posizione precaria era quella del Re di Spagna e delle Indie nella Reggia di Carlo V: « Murat, dimenticato, perduto in quel fervore popolare, volle ricordare la sua presenza ordinando di far manovrare una parte delle sue truppe proprio lungo il percorso del Re ». E la folla che seguiva e portava Don Ferdinando dovette lambire col suo flusso la diga formata dallo schieramento della fanteria e dei grandi corazzieri dell'esercito invasore. Vedendo quegli *shakos*, quei caschi criniti, quei volti insolenti e beffardi, il popolo fece udire « *comme un grognement sourd* ».

* * *

Le truppe francesi erano entrate in Spagna fin dall'anno precedente. Si trattava di andare a occupare il Portogallo per cacciarne l'influenza inglese e stabilirvi il blocco continentale, aveva assicurato il governo francese: e siccome all'offerta di alleanza aveva avuto l'accortezza di aggiungere anche la promessa di un principato indipendente nell'Algarve per

Don Manuel Godoy, il ministro onnipotente aveva facilmente acconsentito all'accordo. Il maresciallo Junot varcò la Bidassoa con venticinquemila uomini per marciare su Lisbona, e « rovesciare un'augusta famiglia che lo aveva onorato con l'Ordine del Cristo », dice amaramente il conte di Toreno. A rovesciare l'augusta famiglia non ci volle molto. I francesi erano già ad Abrantès, e il governo portoghese non aveva ancora ricevuto la più piccola notizia che essi avevano passato la frontiera: sorpresi dagli avvenimenti, tutti i principi di Braganza se ne andarono in Brasile scortati dalle navi inglesi. La campagna portoghese era conclusa, ma le truppe francesi avevano continuato ad affluire nella penisola. Vi era entrato il generale Dupont, con altri venticinquemila soldati. Tre mesi dopo, ventisettemila uomini del Maresciallo Moncey lo avevano raggiunto, e si erano spinti fino alla Castiglia per formare il « Corpo di osservazione delle coste dell'Oceano ». Finalmente era arrivato Murat, con seimila soldati della Guardia, e il titolo di Luogotenente generale dell'Imperatore. Sembrava che « attraversassero province francesi: e questo sempre senza preventivo consenso del governo spagnolo, violando con continuata impudenza tutti gli impegni presi con lui ».

Le lagnanze sul contegno delle truppe francesi cominciarono a moltiplicarsi sul tavolo del ministro Godoy. A Valladolid, aveva cominciato il generale Dupont a cacciare con la forza il marchese e la marchesa di Ordoño dal loro palazzo per installarvi da padrone. Poi, a queste notizie se ne erano aggiunte altre, più



IL GENERALE MIAYA E LA SUA SIGNORA PROFUGHI ALLA STAZIONE DI PARIGI



INDALECIO PRIETO MINISTRO DELLA GUERRA AL SUO ARRIVO AL MESSICO

I VINTI



LISTER COMANDANTE DELLA BRIGATA INTERNAZIONALE

gravi: i francesi non si accontentavano di occupare le abitazioni dei privati, occupavano anche le fortezze del Re, ingannando i fiduciosi capitani generali. A Pamplona, il generale d'Armagnac, ospitato dal governatore della cittadella, ne approfittava per farvi entrare i granatieri vestiti in borghese, che al momento

buono si impadronivano dell'armeria. A Barcellona il generale Duhesme occupò la fortezza di Montjuich fingendo di voler lasciare la città per portare le sue truppe a Cadice, e piombando poi con un battaglione di veliti sugli spagnoli disarmati.

Godoy cominciava finalmente ad essere inquieto, tanto più che del suo principato nell'Algarve nessuno gli parlava più, e in compenso aumentava intorno alla sua persona l'ostilità generale. I mendicanti ciechi, che a Madrid venivano impiegati a vendere i libelli politici perché erano i soli che potessero giurare attendibilmente sul Crocifisso di non averne conosciuto il contenuto, non vendevano che poesie satiriche e prove velenose contro di lui; e man mano che aumentava in Spagna il numero dei soldati francesi, le minacce di morte vi prendevano sempre di più il posto delle pasquinate. L'esempio della Casa di Braganza e della sua emigrazione gli sembrò presto l'unico meritevole di essere seguito. Lo propose al vecchio Re, alla Regina, agli altri ministri, insieme con un piano abbastanza bene congegnato per raggiungere Siviglia; e Carlo IV, che assistendo alle sventure di Luigi XVI, aveva affermato solennemente: « preferirei morire alla testa delle mie truppe, anziché abbandonare così la mia corona », acconsentì facilmente a traslocare da Madrid a Buenos Aires.

Allora era entrato in scena Don Ferdinando, il principe delle Asturie. Questi viveva quasi in stato di arresto, giacché era stato accusato di



GOYA: SCENA DEL 3 MAGGIO 1808 (Foto Anderson)



MADRID: UFFICIALI NAZIONALI FUCILATI NEL CORTILE DI UNA CASERMA



1936: BARRICATE NELLE VIE DI TOLEDO

conspirare contro la vita del Re suo padre per arrivare a rovesciare Godoy: il Re, accompagnato dal ministro guardasigilli, e scortato dagli alabardieri, aveva personalmente perquisito gli appartamenti del principe all'Escorial e vi aveva trovato certe carte compromettenti, e, fattosi consegnare dal principe la spada, non aveva nascosto la sua intenzione di privarlo dei suoi diritti al trono. Ora veniva per Don Ferdinando il momento di vendicarsi.

La corte era ad Aranjuez. I domestici e i familiari del principe sparsero nella popolazione cittadina e fra le guardie reali la notizia della prossima partenza della Famiglia Reale. Un agitatore di professione, il conte di Montijo, « *Padre Pedro* », come lo chiamava il popolino, arrivò da Madrid travestito da contadino e cominciò a predicare nelle osterie la necessità di impedirla. Le truppe stesse chiamate da Godoy per proteggere il viaggio, avvertirono il principe di essere a sua disposizione. Sorgeva così, con il principe ereditario alla testa, il primo *pronunciamiento*.

« E' questa notte che si parte, ma io non voglio partire ». Avvertito così dal principe, Don Francisco Jareguy, ufficiale della guardia Reale, diede il segnale della sommossa. Soldati, staffieri di Corte e popolani assalirono, come prima manifestazione monarchica, il palazzo di Godoy: « le croci, i gran cordoni e tutte le insegne delle dignità alle quali Godoy era stato elevato furono rispettate e restituite al Re »; ma il disguido che le aveva portate ebbe la vita salva per miracolo, soltanto grazie all'intervento del principe delle Asturie, che andò a liberarlo nella caserma dove era stato rinchiuso dagli ammutinati.

Vedendo entrare il principe, Godoy « conservò abbastanza sangue freddo per domandargli se era già Re ». « Non ancora — rispose Ferdinando — ma lo sarò molto presto ». Infatti, il vecchio Re, sgomentato dall'accaduto, la Regina angosciata dai pericoli che correva Godoy, dopo aver creduto di salvare la posizione destituendo da tutte le sue cariche l'antico ministro, si rassegnarono a rinunciare alla Corona in favore di Ferdinando. « In tutta la vita mia non ho mai compiuto nessun gesto che mi sia stato più gradito » dichiarò il vecchio monarca all'ambasciatore di Russia.

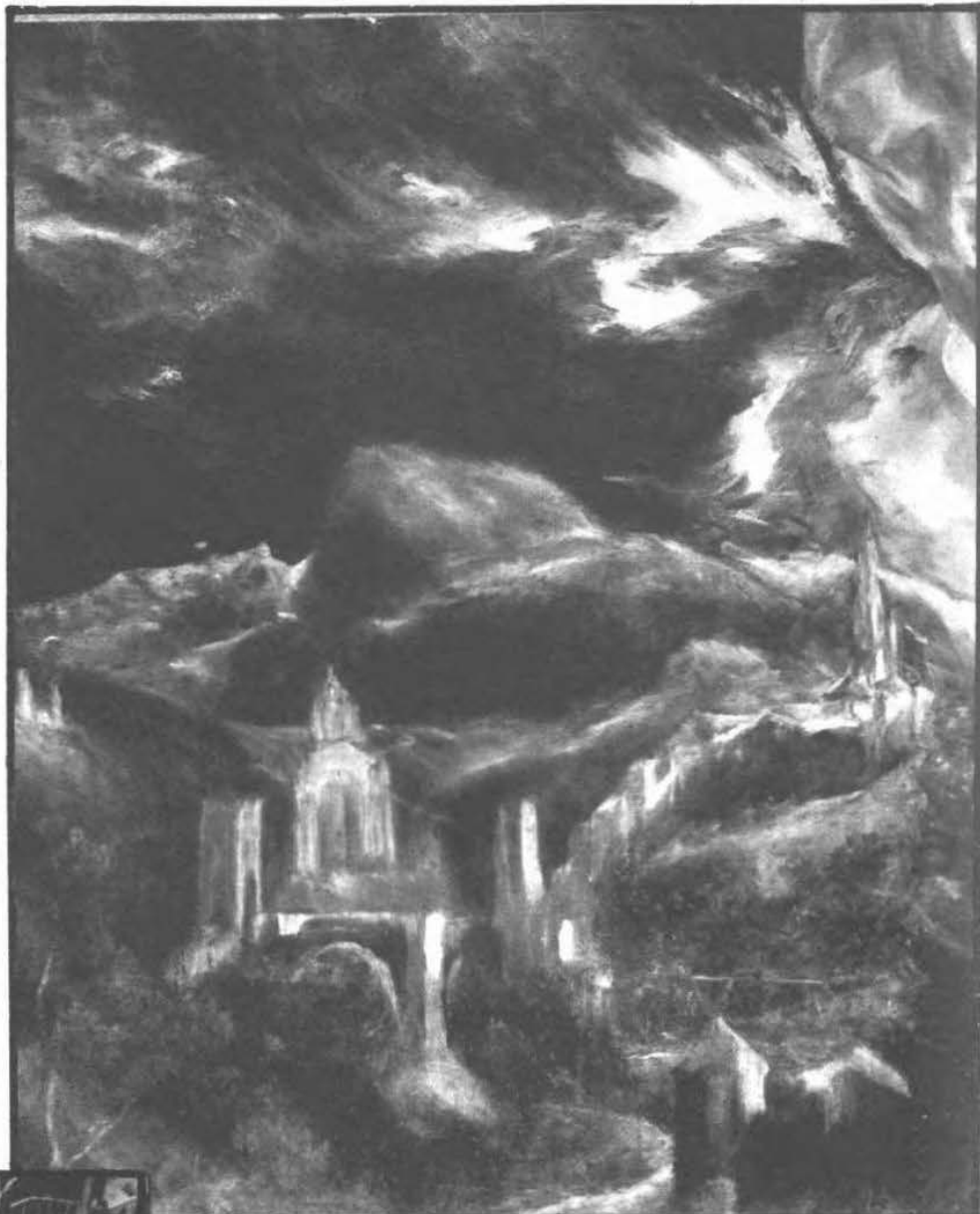
* * *

Mentre il popolo di Madrid, « *la ciudad alegre y confiada* », acclamava il suo nuovo Re, Napoleone chiedeva a suo fratello Luigi se sarebbe stato disposto a cambiare il suo regno di Olanda con quello di Spagna; giacché, diceva, « non avrò una pace solida con l'Inghilterra senza dare un grande movimento a tutto il continente ». Domandava anche a Irquierdo se gli spagnoli avrebbero accettato lui stesso, Napoleone, come sovrano. « Con entusiasmo, ma solo dopo la vostra rinuncia al trono di Francia » rispondeva lo spagnolo. Qualche cosa trapelava di questi pensieri dell'Imperatore, e rapidamente, alla fiducia dei primi giorni si sostituivano nuove inquietudini per i partigiani di Ferdinando VII.

L'atteggiamento dei francesi diventava sempre più insolente. Avevano ormai centomila uomini in Spagna; e proprio il giorno prima dell'ingresso di Ferdinando, Murat era entrato in Madrid alla testa di trentamila soldati. La crisi precipitò in poco tempo. Murat dichiarò che il governo francese non riconosceva l'abdicazione di Carlo IV. Inutilmente le autorità madrilene e la Corte lo colmavano

di arrendevoli cortesie: il palazzo del *Buen Retiro* non gli bastava, e mettevano a sua disposizione quello del principe della Pace; esprimeva il desiderio che fosse restituita alla Francia la spada di Francesco I, e il marchese di Astorga, gran scudiero, gliela consegnava « in gran pompa, seguito da un numeroso corteo ». Sempre più arrogante, il Luogotenente aumentava ogni giorno le sue esigenze. E ogni giorno il disgraziato Re si vedeva sempre più stretto alla soluzione catastrofica che gli veniva imposta. Il 10 aprile, appena quindici giorni dopo la sua entrata nella Capitale, egli ne usciva accompagnato dal generale Savary. Napoleone lo aspettava a Baiona, e il principe di Talleyrand preparava nel suo castello di Valenzay un'ospitalità alla quale il suo tatto famoso era incaricato di togliere ogni apparenza di prigionia.

« Gli avvenimenti del 20 marzo (la rivolta di Aranjuez), provano che c'è dell'energia negli spagnuoli. Avremo da lottare contro un popolo nuovo, pieno di coraggio, e contro l'entusiasmo naturale di uomini che le passioni politiche non hanno guastato », aveva scritto Napoleone a Murat pochi giorni prima della partenza del Re. Murat non aveva l'aria di rendersene conto: per consolare gli spagnuoli della partenza del Re, pensava di organizzare fuochi di artificio, corride: « sarebbe anche opportuno poter aver qui qualche buon ballerino di Parigi, Dupont e sua sorella per esempio: farebbero correre certamente tutta Madrid ». I primi segni del malcontento profondo cominciarono a manifestarsi: a Barcellona venivano pugnalati soldati francesi, a Toledo il generale francese Tomas rischiò la vita in un tumulto ferdinandista. A Madrid stessa « il tono arrogante degli ufficiali francesi e delle loro truppe, racconta Toreno, aumentava l'irritazione degli spiriti ». Due agenti francesi che volevano stampare un manifesto venivano malme-



GRECO; TOLEDO
(PARTICOLARE)



I RESTI DELL'ALCAZAR



IL GENERALE MOSCARDO DIFENSORE
DELL'ALCAZAR DI TOLEDO

nati. Quotidianamente si formavano gruppi di dimostranti, i soldati francesi venivano insultati nella strada, attacchi e sfide si succedevano nei locali pubblici fra ufficiali francesi e spagnuoli. Un popolano

arrestato per avere assalito a pugnalate tre francesi « rispondeva con alterigia di essersi sentito subitaneamente ispirato da Dio a uccidere tre francesi ». Finalmente Murat stesso e il suo Stato Maggiore, che tornavano da una grande rivista con la quale avevano voluto intimidire la popolazione, furono clamorosamente urlati e fischiati al loro passaggio dalla *Puerta del Sol*.

Questo accadeva il primo maggio. Il giorno dopo, la notizia che Murat aveva dato l'ordine di far partire l'infante Don Francesco, l'ultimo dei principi di Borbone rimasto a Madrid, faceva correre davanti alla Reggia una folla eccitata. Sulla piazza « *de armas* » davanti al palazzo stazionavano alcune carrozze da viaggio: furono costrette a riparare nelle scuderie. La gente gridava che voleva vedere l'Infante, e intanto andava aumen-



CARLO II (Coello Claudio)



FILIPPO IV (Velasquez)



FERDINANDO VII (Goya)



OSABELA DI BORBONE (Velasquez)



MARIANNA D'AUSTRIA (Del Mazo)



MARGHERITA D'AUSTRIA (Velasquez)

tando di minuto in minuto. Dalle finestre, dalle cancellate, gli staffieri di Corte e le guardie facevano segni di intesa e di amicizia. Poi si aprirono le imposte di un balcone, apparve un gentiluomo di Camera, e nel silenzio improvviso e intento si mise a predicare, « *con voz muy commovida* », a chiamare alle armi, a dire che il giovane infante piangeva nei suoi appartamenti « *y se negaba a abandonar el suelo de la patria* ». Proprio in quel momento che alle parole lamentose del vecchio cortigiano succedevano le prime grida di « *Muerte a los frances* », apparve a cavallo un aiutante di Murat, in grande tenuta, venuto a far partire l'Infante. Molti gli saltarono addosso, alcune guardie del reggimento vallone lo protessero e lo salvarono a gran spinte e piattonate. Gente continuava a accorrere dalle strade vicine; altri lasciavano invece la piazza a gruppi e si disperdevano per la città chiamando alle armi e assalendo quanti soldati francesi capitava di incontrare. Cominciavano a suonare le campane a distesa, scoppiavano a tratti le prime fucilate isolate, da punti lontani della città, co-

me richiami. Poi un fragore lungo, moltiplicato dagli echi, incalzato da un clamore di rabbia e di spavento annunciò che le truppe francesi avevano sparato sul popolo.

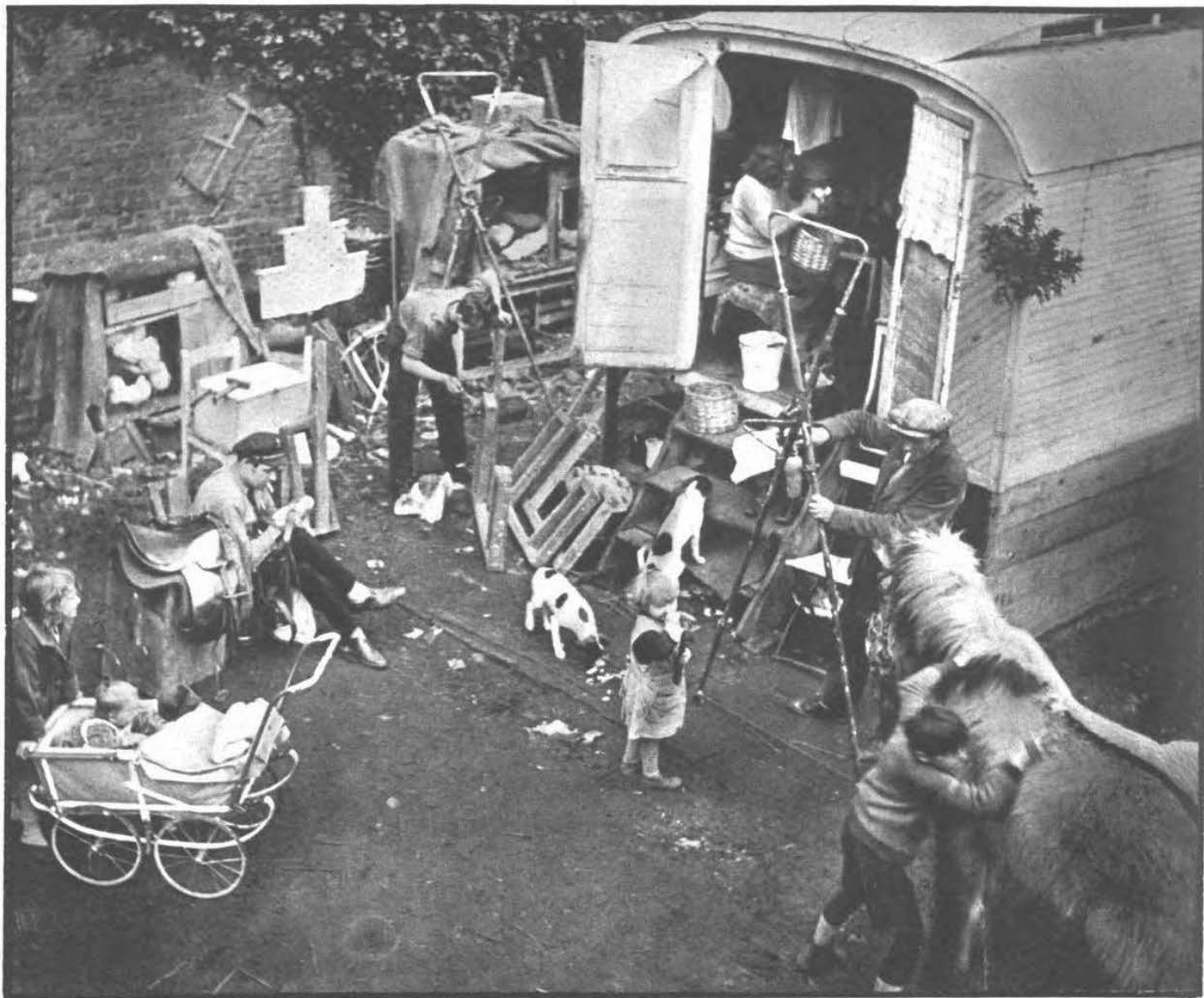
Cominciò la battaglia. I fuggiaschi della Reggia con la loro corsa e il loro gridare angosciato, coi loro visi stravolti aizzavano gli abitanti degli altri quartieri e ne diventavano i trascinatori. « Un solo grido di odio per i francesi saliva dai gruppi accorrenti: e un solo pensiero li animava: *el de morir matando* ». Le donne erano più inferocite degli uomini: si gettavano contro i corazzieri che caricavano, piantavano le navaje nei ventri dei loro cavalli, uccisero così il generale Legrand. Altre, chiuse nel parco di artiglieria con i loro uomini, come Clara Delrey e i suoi tre figli, combatterono in quella difesa disperata, dove caddero i capitani Velarde e Daoiz, ancor oggi onorati in Spagna come i primi eroi della Guerra d'Indipendenza.

La repressione francese fu immediata e implacabile. I Mammalucchi, « accolti a fucilate da una finestra del Convento di Santa Maria

di Atocha, passarono per le armi tutti quelli che vi abitavano », ed aizzati dagli ordini dei generali Guillot e Daubrai, saccheggiarono i palazzi del duca di Híjar, del marchese di Villamejor e del conte di Talara, massacrando quanti capitavano sotto le loro scimitarre.

La sera era tornato l'ordine; la Puerta di Toledo, la Puerta del Sol, il parco di artiglieria erano occupati dai granatieri francesi; su tutte le piazze vegliavano a gruppi i cannoni, le micce accese occhieggianti nel buio. Passavano grosse pattuglie di cavalieri e a tratti le lampade davanti alle Madonne facevano brillare le lame sguainate, sotto l'ombra delle visiere apparivano brevemente dure mascelle affaticate. Il grido di *El Sereno* non si udiva: ma di tanto in tanto qualche morente dimenticato contro un muro lanciava il suo segnale inutile. Più tardi, verso la primissima alba, ricominciò, dalla chiesa della Soledad, dalla frontiera della Puerta del Sol, lo scroscio metodico dei plotoni di esecuzione, ad avvertire che la prima guerra d'Indipendenza era cominciata dal giorno prima.

MANLIO LUPINACCI



ACCAMPAMENTO DI ZINGARI NELLA PERIFERIA DI LONDRA

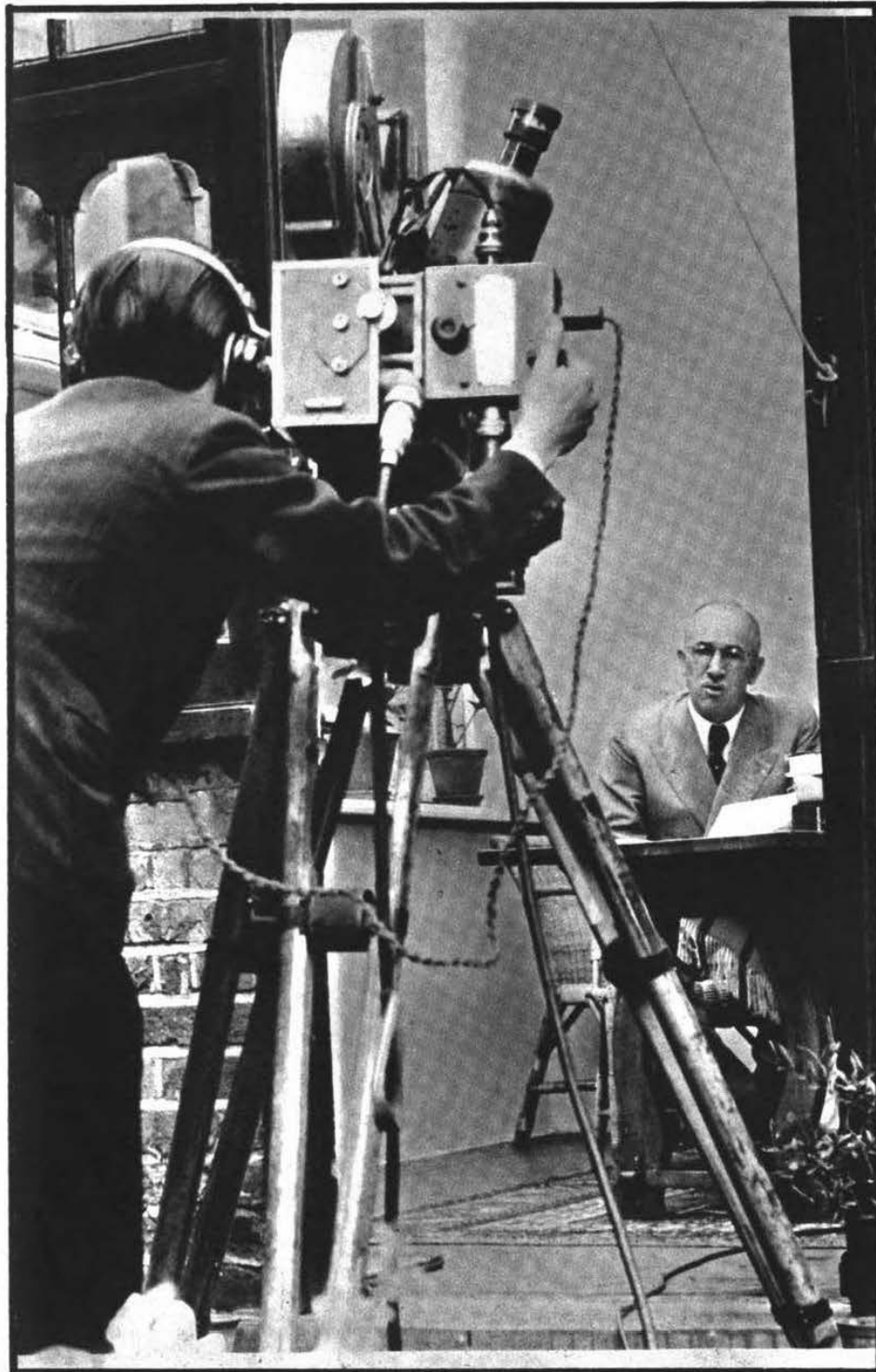
STORIA DI UNO ZINGARO

PETER MURPHY è un uomo che trova una fonte di continuo piacere ed orgoglio nelle sue casse da morto. Le tiene in un'ampia soffitta posta sopra alla sua bottega e posso dirvi che anche di questa bottega egli è alquanto fiero. Da una parte vi ci potete comperare i generi di drogheria dall'altra c'è la vendita dei ferami e dei tessuti. E lui stesso si può considerare un uomo dai molteplici negozi: mercante di ferro, impresario di pompe funebri, droghiere... per tralasciare la sua mezza parte nel nostro Palazzo della Pittura. Uno dei vanti di Peter è che al mondo poco esiste che egli non sia capace di fare; e noi tutti, parlando a bassa voce con noi stessi, soggiungiamo: « E nulla esiste che tu, pur non essendone capace, non voglia fare ».

Ma una volta anche a Peter toccò la sua e in tal modo si spiega perchè non si possa mai sentire Peter spendere una buona parola in favore degli zingari, e perchè noi ci scambiamo

dei sorrisetti quando si scaglia contro di loro. Egli non vorrebbe mai riconoscere nemmeno che fu assai compiaciuto allorchè la Regina di tutta la loro tribù, scelse di morire, fra tutti i possibili siti dell'Irlanda, proprio nella nostra città (R.I.P.), e una intera banda di coloro, riunitasi, venne e ordinò a Peter la più splendida cassa da morto che avesse. In quel momento io stavo discorrendo con lui, e lo sentii sciornare le solite chiacchiere: « Ma guardate, guardate la bella imbottitura che avrà », diceva, spalancando il coperchio e mostrando il velluto ai loro sguardi fissi e ai loro sbadigli. « Ah, sicuro che ci riposerà in pace », essi approvarono segnandosi. « Più che in pace nel lusso », disse Peter, e poi richiudendo la cassa e dando alla bara un gran colpo col pugno fece il solito giochetto finale: « Qua dentro c'è ottima pece a sufficienza perchè la signora si possa fare un magnifico fuoco in quel paese dov'è diretta », e gli zingari ruggendo risero. Pagarono in

pronti contanti la grossa somma da lui chiesta per la cassa da morto, e da loro non uscì nè una protesta nè un lamento. « Beh », disse quando furono usciti, « è stata una buona giornata di lavoro. », ma poteva, lui, riconoscerlo? « Ah, non sono che un sudicio branco di ladri », fu tutto quel che potei ricavare da lui, e sapevo bene perchè parlava in questo modo, ed era ve lo dirò. Circa un anno o due fa un branco di volgarissimi zingari si era accampato proprio alle porte della città, e mentre là si trovavano ne morì uno. Era un giovanotto nel fiore, e non oso affermare che la sua morte sia stata proprio nel corso ordinario della natura, a causa di tutta una storia che essi tirarono fuori e che fece ottenere loro un certificato dal povero vecchio dottor Kelley. Ammettiamo che il dottore non avesse bevuto quando lo chiamarono e non fosse comunque un uomo il cui motto era: « vivi e lascia vivere », e, aggiungevamo noi, « muori e lascia morire » Bene, ad ogni



LONDRA - L'ULTIMA ATTIVITÀ DI BENES

modo ne vennero due, certi grossi tipi neri, da Peter, chiedendogli una cassa da morto. Egli mostrò le migliori, ma quelli non vollero neppur guardare le casse di quercia. « Ah, no davvero quel tale che se n'è andato non fu mai degno di così bella bara », dissero. « un povero scalcagnato zingaro buono a nulla! Non ci si troverebbe a disagio lui stesso disteso in mezzo e così gran pompa e magnificenza? » Così presero la cassa più a buon mercato che c'era, e pagarono in pronti contanti le tre sterline e dieci scellini che costava. Non avrebbero davvero potuto ritirarla senza versare l'intera somma a Peter! Passò un'ora o due, o fors'anche tre, e Peter stava giù nella sua bottega secondo il solito quando i due grossi tipi ricomparvero insieme alla cassa da morto. Se ne stettero là in piedi e domandarono scusa per il fastidio

ma, dissero, il fatto era che dopo che loro eran tornati a casa, s'eran presentati certi altri per portare una bara che, saputo la disgrazia, avevan comperato nella vicina città. E la storia che snocciarono a questo proposito fu che questi tali eran grandi amici di quello che se n'era andato e quindi non si poteva privarli di pagare i complimenti al defunto. Per questo riportavano la bara di Peter per restituirgliela e se non eran troppo sfacciati, usasse Peter la cortesia di ridare indietro i loro quattrini perchè lo stesso Nostro Signor Benedetto sapeva che loro erano i più poveri dei poveri e non potevano permettersi il lusso di due casse da morto per un morto solo.

Peter gettò un'occhiata sulla bara mentre la portavano dentro e non poté scorgere né segni né sgraffiature, così che quando essi

proposero: « La porteremo di sopra noi, signore », approvò, e scesi che furono dabbasso restituì loro i soldi, e fuori dell'uscio e via se ne vennero i miei bravi zingari.

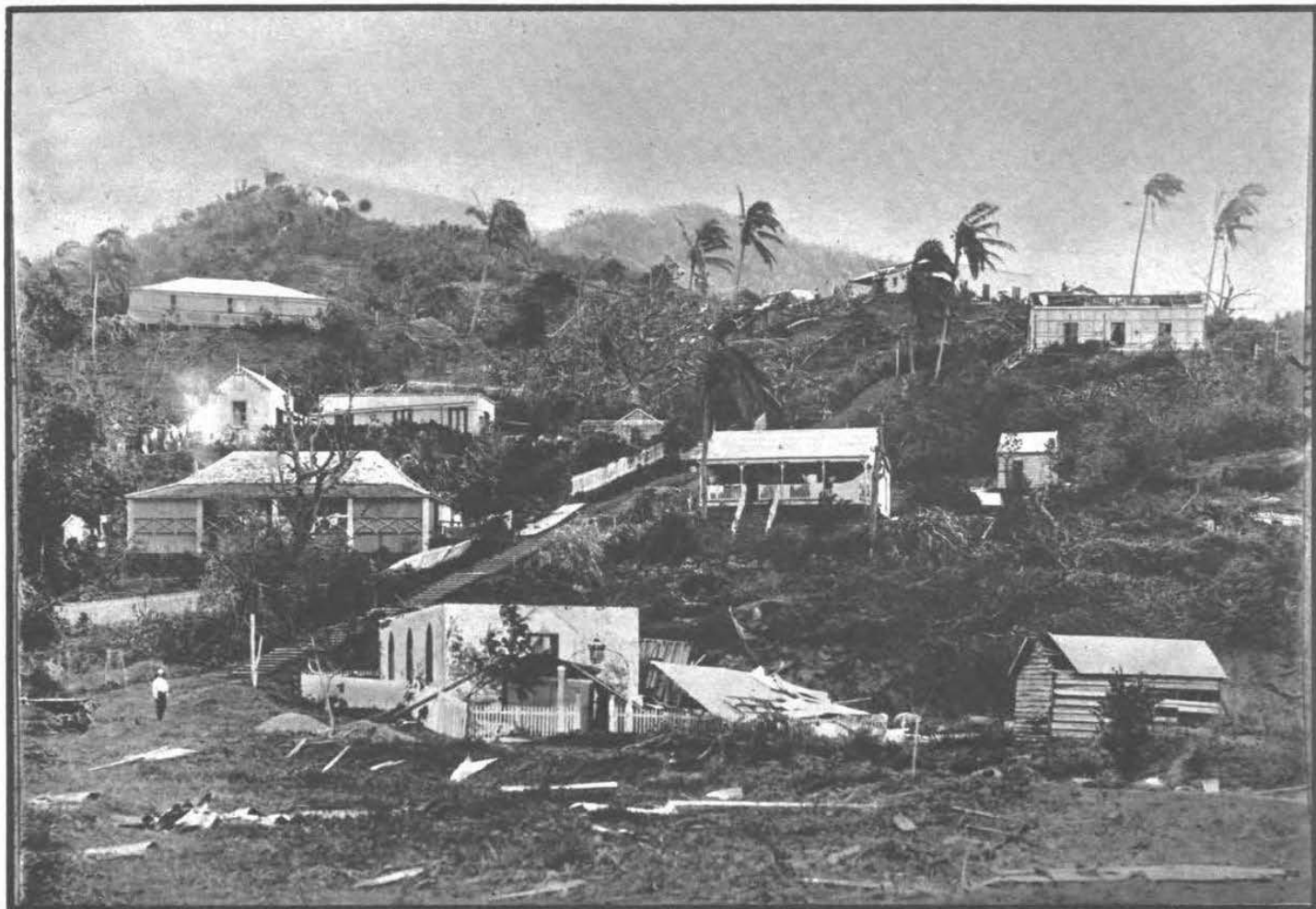
Proprio in quello stesso giorno l'intera loro banda portò le tende lontano dalla nostra città. Incontrammo le carovane alla sera mentre ce ne tornavamo a casa dai campi e al vederli partire fummo assai più contenti di quanto non fossimo stati al vederli arrivare perchè erano una massa di zoticoni e di selvaggi e non avevano rispetto per nulla e nessuno. Per un certo tempo dopo questo fatto il solo avvenimento pubblico di qualche importanza sempre in merito agli acquisti delle casse da morto, fu il decesso della signora Callaghan, quella che aveva conosciuto tempi così floridi al principio della sua vita e che si spese all'ospizio dei poveri. Tuttavia la parentela fece tutto il suo dovere nel rendere gli onori alla morta e, benchè avesse lasciato morir sola la povera vecchia, fu docile e pronta ad arrancare, con aria molto rispettabile, dietro i funerali. E' vero che per certa incresciosa disavventura il povero cadavere fu deposto in una comune cassa di abete di quelle che passa l'asilo dei poveri e così fu portato dentro la cappella e quindi benedetto. E soltanto dopo alcune ore la bara elegante fu ritrovata e spedita dietro al cadavere mentre scendeva la notte, e fu fatto lo scambio dopo avere risvegliato dai suoi sonni il prete. Ma questa è un'altra storia, e siccome produsse un piccolo scandalo, Padre Pat non vuole che se ne parli...

Io vi accenno soltanto in quanto l'una cosa si ricollega all'altra; infatti fu proprio mentre Dennis Callaghan stava scegliendo una grande bara, che Peter avvertì nella soffitta un certo, parlando con rispetto, lieve odore, che egli non avrebbe saputo dire con precisione da dove venisse. Sulle prime non vi badò, e seguì come nulla fosse a vendere di qua e di là tè e zucchero, o magari una cuccuma, o qualche rocchetto di cotone o una strisciolina di fettuccia, e la sera si bevve il suo gocchetto, finchè il giorno dopo era su di nuovo. E allora notò che quell'odore si era fatto assai più potente: « Madonna santa, ci giurerei che ci sono dei sorci o addirittura dei ratti », disse, e subito diede ordine di mettere delle trappole: « Così » disse a qualcuno di noi che stava là, « troncheremo subito in codesti vermi affamati ogni aspirazione a nutrirsi delle mie belle e nobili casse da morto ».

Ma quelle trappole non catturarono nè un ratto nè il più piccolo topolino e l'odore invece di scemare crebbe e possentemente salì, per usare il linguaggio biblico. Così smessa la caccia ai topi fu fatta una ricerca fra le bare, e là nell'interno della cassa che i due zingari avevano restituito come merce superflua fu trovato un cadavere decomposto. L'uomo, per intenderci, che era morto all'improvviso mentre essi tenevano le tende nei pressi della città.

Naturalmente, avendo gli zingari trascurato il loro dovere nonchè la più elementare decenza, la parrocchia dovè seppellire quei resti. E neppure un centesimo nè da zingaro nè da cristiano ricevette mai Peter Murphy per i funerali. Per questo egli non cessa di pensare agli zingari come ad una massa di sudici ladri straccioni. E si può scusare!

(Trad. di Alberto Moravia) **NORAH HOULT**



LA COLONIA "NUEVA GERMANIA" FONDATA NEL PARAGUAY NEL 1883 DAL DOTTOR FORSTER

LA SORELLA DI NIETZSCHE

QUANDO ARRIVAI A WEIMAR la Signora Förster era morta da pochi giorni. Avevo in tasca una lettera di presentazione per « Frau Doktor Elisabeth Förster Nietzsche - Luisenstrasse 36 - Weimar ».

L'avviso che la signora Förster aveva un tempo voluto fuori della porta (« Questa casa non è un museo — soltanto chi sia ispirato da particolari interessi filosofici chieda di potervi entrare... ») era sostituito da una targa fissata al cancello: « Aperto tutti i giorni dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 18 tranne il pomeriggio della domenica » (settanta pfenning di ingresso). Per chi non è ispirato da un particolare interesse filosofico era il momento di entrare. Nelle stanze in disordine pareva di sentire ancora odore di fiori, di candele; il vecchio servo della signora Förster parlava di Frau Doktor (mi raccomando di dire sempre Frau Doktor) come se la signora sentisse tutto dall'altra stanza. E invece... una piccola corona d'abete posata in un angolo sul vecchio divano del salotto vi dice che la signora Förster se ne è andata per sempre; la signora Förster non abita più a Weimar.

Il minaccioso ritratto di Klinger e il tragico ritratto di Olde dominano la vasta sala dove un tempo la piccola sorella del « Crocifisso » riceveva i notabili del paese, le amiche e i professori di passaggio. Nella veranda che

si apre in fondo al salone, a destra, una lapide di marmo ricorda gli amici dell'archivio caduti nell'ultima guerra. Tra gli altri, i due figli di Olde e il conte Kielmansegg padre e figlio. Da un angolo il busto di bronzo del Führer guarda lontano il dolce profilo dell'Ettersberg illuminato dal sole.

Dietro il vecchio servo della signora Förster che va aprendo le stanze chiuse da tanti mesi, mi pareva di dover camminare in punta di piedi: signori, piano, c'è un malato che riposa, il malato che non può dormire. Vicino al lettuccio di Federico Nietzsche, sul comodino ci sono ancora tre bottigliette di medicinali: « Per il professore Nietzsche, da prendersi a cucchiaini ogni mezz'ora ». Sulla parete di fianco al letto il nastro della corona di Peter Gast riporta il grido di Zarathustra: « Perché io ti amo o Eternità ».

Dovunque mensole e tavolineti ingombri di fotografie e di libri; credenze polverose, seggioloni impettiti, poltrone sfiancate. In questo mondo chiuso viveva la signora Förster: eine Rokoko-Puppe, una bambola rococò di quasi novanta anni. Portava da un po' di tempo una cuffia bianca di merletto perché si era fatta male ad una mano e non poteva più accomodarsi i ricci tutte le mattine, i piccoli ricci che le incorniciavano il visetto di bambola rococò.

Una satira maliziosa (vedi ad esempio la poesiola che Alfred Kerr compose per il sessantesimo compleanno della signora Förster e una ingenua apologetica (esempio tipico la recente biografia di Luise Marelle, segretaria del Lyceum di Berlino: un libretto in tela e oro dove la signora Förster con l'Archivio Nietzsche in mano è raffigurata come i santi protettori delle antiche cattedrali) hanno creato intorno alla figura della sorella di Nietzsche un'atmosfera annebbiata: mai si è tentato un giudizio sereno su questa donna che se non fu « una delle donne più grandi che siano sorte dal popolo tedesco » come il Rettore dell'Università di Jena proclamava nell'elogio funebre della signora Förster, fu certamente la principale artefice della gloria di Federico Nietzsche.

* * *

I due fratelli si correvano pochi anni. Compagni di gioco nel piccolo giardino del pastore di Röcken, Lisbeth si dispera quando Fritz comincia ad andare a scuola. Amici nei primi anni dell'adolescenza, « il piccolo lama » (così Nietzsche chiamava la sorella minore di due anni) lascia che l'educatore, in corpore vili, tenti le prime esperienze.

« Fa il tuo dovere », scrivono da casa. « Ma dove va a finire questo dovere? » insiste il ragazzo, e ancora: « ... mi pare che prendiate



LISBETH FORSTER - NIETZSCHE

tutto per scherzo... e più avanti: «Ho tentato di negare tutto; distruggere è facile, ma costruire?»

Lettere senza risposta. Lisbeth lo segue per compiacenza fino ai posti avanzati, è orgogliosa dell'ardire di Fritz, intuisce la sua grandezza, va raccogliendo in segreto tutti i suoi quaderni e le sue brutte copie, ma non vorrebbe restare indietro con gli anni. Lo aiuta a compilare l'indice del «*Rheinisches Museum*». Sono ventiquattro annate, «un lavoro da cani», ma intanto se la passano allegramente e Fritz ride del latino maccheronico della sorella.

Spesso è Lisbeth che gli traduce dal francese, è Lisbeth che lo tiene al corrente della cronaca di Naumburg o cerca di attutire i primi contrasti con la madre.

Una delle più antiche ragioni di dissenso fra Nietzsche e la madre fu la definitiva rinuncia a gli studi teologici; più tardi al tempo dell'amicizia con Wagner, l'antipatia della madre per l'ambiente dei Wagner, finché le prime violente reazioni al pensiero cristiano e lo «scandalo» di Lou Salomé, esasperarono tanto la madre che arrivò a maledire Fritz, «*Schande für das Grab des Vaters*». In ogni modo sulla figura di questa donna sinceramente religiosa, la quale contribuì certo molto più di Lisbeth alla formazione del temperamento cristiano di Nietzsche, non si può dire niente di preciso.

I due fratelli si vogliono bene. Sognano a volte di fondare una specie di convento laico; il «piccolo lama» gli manda ogni tanto un cestino di ciliege, un barattolo di miele, un quadernetto di carta, e Fritz è beato quando

la sorella decide di venire un po' di tempo a Basilea; l'inizia alla musica di Wagner, la guida nella scelta dei libri, e nel leggere le sue opere le permette un punto di vista tutto personale: «In fondo le sorelle hanno pure i loro privilegi!» Il «piccolo lama» gli ricorda per tutta la vita il giardino della chiesa parrocchiale di Röken, l'isola felice degli anni di infanzia, la scuola di Pforta e le sue prime speranze di educatore. Più tardi la signorina Lisbeth sarà soltanto una buona compagna con la quale si ride volentieri, una donna pratica e sveglia che a volte gli risparmia di trattare con gli editori e l'aiuta a tenere in ordine i libri. «Per un filosofo che bella istituzione una sorella! Allegra, forte, vivace, e non brontolona come la sorella di Keller». Nietzsche tornato a Naumburg nell'estate del 1882, prese in disparte Lisbeth e le parlò dell'incontro con Lou Salomé, a Roma, nella chiesa di San Pietro, incontro favorito da Matilde Von Meysemburg, la quale per essere arrivata zitella a ottant'anni, aveva una certa abitudine a combinar matrimoni. Le parlò delle giornate di Orta, della profonda spiritualità di Lou del suo intuito filosofico (intanto Lisbeth metteva in bella copia la «*Gaya Scienza*»).

Se il «piccolo lama» potesse conoscere Lou Salomé! Perché non si incontravano a Teutenberg, perché non andavano insieme a Bayreuth per il Parsifal?

Lisbeth non disse di no, ma vide subito il pericolo di perdere il fratello. Andò con Lou a Bayreuth e al ritorno riferì a Nietzsche che Lou si era inginocchiata ai piedi di Wagner... E dire che Nietzsche aveva tanto sperato di salvarla dal «contagio». L'incidente è troppo noto. Le cause principalmente due: la gelosia di Lisbeth e la bigotta moralità dell'ambiente: tanto la madre (figlia di parroco, sposa di parroco, sorella di tre parroci e di tre mogli di parroco!), quanto la sorella intendevano difendere la solitudine di Fritz il filosofo, salvarne la reputazione; quanto a Lou pensavano che si trattasse di una delle tante studentesse russe in cerca di avventure tra Mosca e Parigi.

Così Lisbeth inaugurò quella serie di iniziative sbagliate che esasperarono Nietzsche fino a spingerlo tre volte in un anno sull'orlo, del suicidio: «questo è certo che nessun altro ha messo la mia vita in pericolo tre volte in un anno!». Più tardi si riconciliarono. Lisbeth cercò di riprendere il suo posto: gli regalò una macchina da scrivere (l'ho vista a Weimar, i tasti sembrano altrettanti spilloni), la pregò di farsi fare un busto ma Nietzsche si rifiutò. Poi ritornarono da capo: si parlò di un processo per diffamazione e di un duello alla pistola; personaggi: Matilde Von Meysemburg, Nietzsche e la sorella, Paolo Rée ed il fratello, la ebrea Salomé e l'antisemita professor Förster. Più tardi tornarono a riconciliarsi. Di nuovo Lisbeth non poté resistere alla tentazione di prendere le sue vendette su Lou Salomé.



FEDERICO NIETZSCHE VERSO IL 1888

«Disgraziatamente mia sorella, scriveva Nietzsche a Overbeck, è diventata la nemica mortale di Lou». E la Signora Overbeck «quella noiosa della signora Overbeck» invano si preoccupava di fare da paciere tra lui e la sorella.

«Ormai, scriveva Nietzsche alla madre, sono anni che cerco di difendermi da mia sorella come un animale ferito... L'ho scongiurata di lasciarmi in pace e continua a torturarmi. Ho evitato di venire a Naumburg per paura di arrivare alle mani».

Per quanto Nietzsche fosse incapace di venire a una rottura definitiva con la sorella,

pure da questo momento in poi la loro amicizia è soltanto un ricordo e il matrimonio con il dottor Förster viene a compire l'opera, ma in un certo senso a risolvere una situazione impossibile.

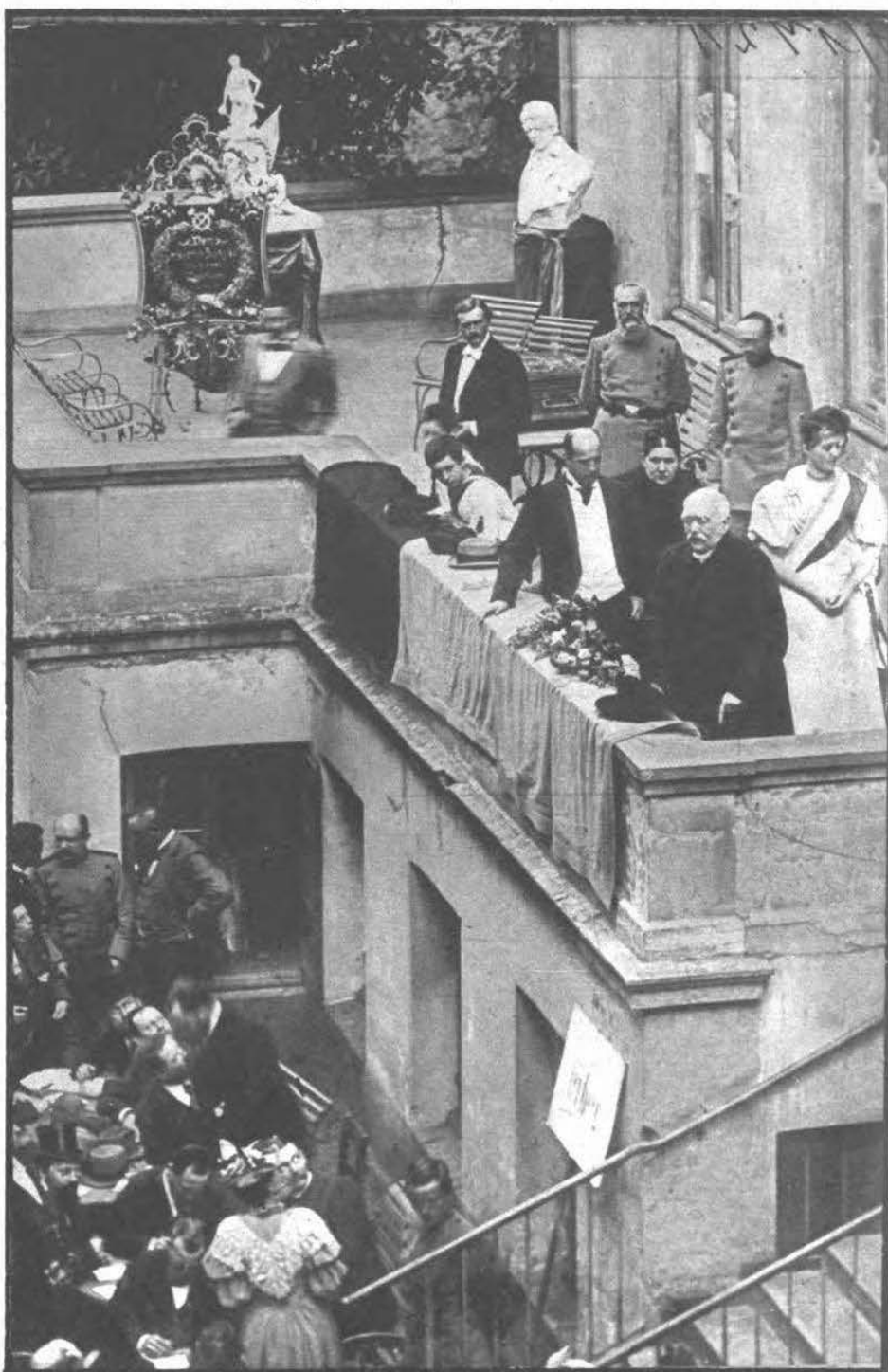
Nietzsche desiderava ormai «liberarsi» della sorella; d'altra parte Lisbeth credeva di vedere nel dott. Förster il ritratto giovanile del fratello perduto, soprattutto come eloquente commesso viaggiatore degli ideali di Bayreuth. «Quinta ruota del carro» a Naumburg, dopo i torbidi col fratello, desiderosa di far valere con più successo il suo spirito di organizzazione e la sua febbre di attività, fu ben lieta di andarsene per il mondo con il dott. Förster a predicare la buona novella.

La madre del dottor Förster vedova di un parroco viveva a Naumburg ed era da molti anni amica della vecchia signora Nietzsche. Il dottor Bernardo Förster (un bell'uomo con la barba alla Sudermann e due spalle da ufficiale prussiano) insegnava fin dal 1870 al Friedrich Gymnasium e alla scuola di belle arti di Berlino; promotore insieme al fratello Paolo, delle prime grandi manifestazioni contro gli ebrei (fu a capo dei duecento sessantacinquemila esponenti che firmarono la petizione a Bismarck per l'esclusione degli ebrei dalla vita culturale e politica tedesca nell'aprile del 1881), ammiratore di Wagner e collaboratore del giornale di Bayreuth, godeva di una larga stima, finché gravemente compromesso in un incidente fra ebrei ed antisemiti nelle vie di Berlino (l'affare Kantorowitz) lasciò la cattedra e decise di emigrare. Sognava non senza qualche presupposto razzista, di creare nel centro dell'America del Sud una grande colonia tedesca, al sicuro da ogni possibile infiltrazione americana, latina e soprattutto giudaica.

Nel febbraio del 1883 dopo una lunga permanenza a Naumburg il dottor Förster si imbarcò ad Amburgo. Al momento di partire gli fu recato sul piroscampo un telegramma: «der alte Zauberer» il vecchio incantatore gli inviava la sua apostolica benedizione. Due giorni dopo Wagner morì.

Visse per tre anni nel cuore del Paraguay, tenendosi in continua corrispondenza con Lisbeth, al punto che un giorno la signora Nietzsche scrisse al figlio che le cose prendevano una brutta piega e che il «lama» si entusiasmava troppo alle gesta del dottor Förster. In fondo riconosceva l'assoluta buona fede del dottor Förster, ma fra le altre cose non poteva rassegnarsi al pensiero che Lisbeth andasse così lontano e si preoccupava della madre rimasta sola a Naumburg. D'altra parte il dottor Förster non poteva sopportare Nietzsche per quanto Elisabeth abbia voluto dimostrare l'influenza del pensiero del fratello sull'opera del marito.

Nel 1885 il dottor Förster tornò dall'America ed in pochi mesi furono decise le nozze. Lisbeth «avrà in chi fondare tutta la sua confidenza; per lui ella sarà veramente in grado di rendersi utile, cosa che non sempre è stata possibile con me». E in un'altra lettera: «ora mia sorella, avrà per fortuna ben altro da fare!». Fritz scrisse al piccolo «lama» una bella lettera d'addio: «...d'ora in poi non penserai più a me... tu dividerai per sempre le opinioni di tuo marito...». Inviò dei fiori e regalò a Lisbeth una stampa di Dürer, «Il cavaliere, la morte e il diavolo» ma non intervenne al matri-



IL PRINCIPE BISMARCK A FRIEDRICHSRUH

monio. Del resto «che figura meschina avrebbe fatta vicino alla sposa un filosofo malaticcio come me».

Più tardi si recò a Naumburg. Nella primavera del 1886 i due Förster si imbarcarono per il Paraguay. Nel 1887 fondarono la «Nueva Germania», dodicimila leghe quadrate di terra fertile circondata da tre fiumi navigabili, clima temperato. Gli appoggi morali non mancarono. Il dottor Förster divenne ben presto una figura popolare, tanto che (a Bayreuth?) si parlò di una probabile candidatura alla presidenza della repubblica paraguayana; quello che mancava era il denaro. Dovettero ricorrere agli amici, ai parenti e perfino al povero professore senza tetto che saltava i pasti per permettersi il lusso di cambiare clima. Dapprima Nietzsche fece buon viso a cattivo gioco, comprò, mi pare, un'a-

zione di cento marchi o forse elargì trecento marchi per l'acquisto di un pezzo di terra al quale doveva essere imposto il nome di Lamaland, ma poi si rifiutò energicamente.

Nel luglio del 1888 la «Nueva Germania» contava quaranta famiglie tedesche, cinquecento buoi, settanta cavalli, trenta maiali.

Nel 1889 acquistarono un piroscafetto per il servizio fra la colonia ed Assunción.

Elisabeth nel *Deutsches Frühjahr* e nel giornale di Bayreuth descriveva la poetica vita di «Nueva Germania» e il Dottor Förster lodava il coraggio di Lisbeth negli articoli che inviava ai suoi amici.

Predicavano il regime vegetariano, la protezione degli animali, l'amore per la musica; avevano aperto una locanda «Zum Deutschen Kaiser», una scuola tedesca e in attesa di poter costruire una cappella protestante



OTTONE VON BISMARCK E IL SUO ALANO

ricevevano il parroco cattolico di San Pedro, il quale in un eccesso di zelo e per soddisfare le molte spirituali esigenze dei suoi ospiti battezzò due volte la stessa bambina indigena. La domenica issavano sul più alto pennone della colonia la bandiera paraguaiana e la bandiera tedesca: la vita febbrile della colonia trovava una piccola sosta e si prendeva il tè con gli amici che venivano dalle altre fattorie; la sera moglie e marito sedevano nel giardino davanti alla casa e guardavano lontano. L'impresa dei due Förster trovò perfino in Italia ammiratori, i quali come tutti gli ammiratori inviarono proposte invece di inviare fondi. Un certo Don Enrico scrisse al Dottor Förster proponendogli un'immigrazione italiana nel Paraguay. Aveva inteso parlare del Dottor Förster a Torino dallo stesso Nietzsche che egli aveva conosciuto casualmente per mezzo di

Fasquale D'Ercole, professore di filosofia alla Università, il quale si era rivolto a lui come buon conoscitore del tedesco il giorno che si recò a far visita a Nietzsche. Le lettere di Don Enrico al Prof. Förster sarebbero state un interessante documento, sia per la storia della nostra emigrazione nel Paraguay, sia per quella del soggiorno torinese di Nietzsche se non fossero andate perdute e Don Enrico (di Don Enrico ignoriamo perfino il cognome) non vivesse soltanto nel breve racconto della Signora Förster. La situazione economica nella «Nueva Germania» si andava aggravando di giorno in giorno. Il malcontento tra i coloni cresceva e i disperati appelli lanciati dalle colonne del giornale di Bayreuth restavano senza risposta. «Il vile metallo (a questo genere di idealismo ripugna la parola «danaro») manca alle nobili imprese dell'ardito ariano». E i mes-

saggi del Direttore dei Bayreuther Blätter terminavano sempre «mit Bayreuther Grüßen».

Il 3 giugno 1889 il dottor Förster, in visita all'altra colonia tedesca di San Bernardino morì all'improvviso appena cinque mesi dopo la tragica crisi che sconvolse la mente di Nietzsche (3 gennaio 1889). Si parlò di suicidio, perché una volta il dottor Förster aveva detto che si sarebbero ammazzati piuttosto che tornare indietro. Così crudelmente s'infranse l'idillico sogno di Filemone e Bauci.

Elisabeth Förster, risoluta a continuare in ogni modo l'opera del marito, tornò in Germania sperando di portar via con sé nella bella casa di «Nueva Germania» la madre ed il fratello, ma la signora Nietzsche non volle, Fritz andò a prendere il «lama» alla stazione, le offrì dei fiori, la riconobbe e parve molto felice di questo ritorno. Vedendo un certo andirivieni di gente per casa diceva ogni tanto: «Sorellina mia, perché sei diventata così celebre?». I «Bayreuther Blätter» tentarono una fondazione Förster, ma in tre anni non riuscirono a raccogliere più di quaranta marchi. La signora Förster tornata in Paraguay fece tutto il possibile per rialzare le sorti di «Nueva Germania», lottò contro ogni sorta di difficoltà, ma alla fine dovette cedere tutto ad una società anonima. Nel 1893 tornò definitivamente in Germania per dedicarsi al fratello. Quando nel 1897 morì la madre, i Nietzsche si trasferirono da Naumburg a Weimar.

Fin da bambini, sentendo i racconti della nonna che amava tanto Weimar e ricordava i tempi di Goethe e di Schiller avevano sognato di comprarsi una villa nella quiete e bella città raccolta tra le verdi colline della Turingia. Nietzsche fu molto contento e se qualche volta la sera vedeva piangere Lisbeth: «Perché piangi? diceva, non siamo tanto felici?».

Lisbeth si valse di qualche lettera per mettere il sigillo della privativa sulla gloria del fratello e tenne per anni e anni nascoste alcune brutte copie che dimostravano quanto Nietzsche fosse contrario alle imprese letterarie del «lama». Si disgustò con quasi tutti gli amici del fratello e pochi durarono al paziente lavoro d'amanuensi sotto la sua guida.

Compiuta la raccolta dei manoscritti superando eroicamente difficoltà di ogni genere, si mise subito a lavorare intorno alla grande biografia del fratello. Anche al tempo di «Nueva Germania» lamentando qualche volta la prosa delle lunghe giornate trascorse tra i coloni e le volgari esigenze di una fattoria, «mi piacerebbe occuparmi di cose più ideali» aveva detto pur intendendo restare fedele al suo «sogno di sacrificarsi per gli altri». Ma i tre volumi sollevarono più ire che entusiasmo.

Rudolf Steiner il quale ebbe l'onore di impartire alcune lezioni private sulla filosofia di Nietzsche alla sorella, così giudica Elisabeth Förster Nietzsche: «Completamente profana al pensiero del fratello. Incapace di dare un giudizio personale nelle più elementari questioni filosofiche... Le manca il senso del più grossolano discernimento logico... le manca il senso della realtà e dell'obiettività». E Carl Otto Erdmann: «A mio parere, scriveva, chiunque segua le produzioni letterarie della signora Förster avverte immediatamente la sua incapacità critica, la sua insufficienza psicologica, nell'insieme avverte che la signora Förster è completamente estranea alla genialità del fratello... Le sue critiche son convenzionali, ossia tutt'altro che nietzschiane».

Da qualche anno la signora Förster simpatizzava per quella corrente politico-filosofica che, in Germania specialmente, cerca di conciliare il pensiero di Nietzsche con quello nazionalsocialista, creando tutta una nuova letteratura nietzschiana. A Weimar sta sorgendo per volere del Führer un grande edificio contiguo alla casa della Luisenstrasse, la quale da ora in poi sarà adibita esclusivamente a museo dei cimeli di Nietzsche. Nel salone centrale del nuovo edificio in una specie di abside verrà collocato un gruppo monumentale raffigurante Nietzsche circondato dagli animali cari a Zarathustra: leoni, serpenti ed aquile.

Su un tavolino della sala da pranzo ho trovato una fotografia di Hitler e Mussolini. Mi hanno detto che la signora Förster inviò un telegramma augurale a Hitler e a Mussolini per l'incontro di Venezia. Aveva una grande ammirazione per il Duce. « Al grande discepolo di Zarathustra, che Nietzsche aveva tanto sognato, al geniale restauratore dei valori aristocratici, nel senso che Nietzsche dava a questa parola, i più fervidi, devoti auguri. Con un senso di profonda ammirazione. La signora Förster Nietzsche, dottoressa *honoris causa* ». Così telegrafava per il cinquantésimo compleanno di Mussolini e Mussolini rispondeva: « La ringrazio, signora, per i suoi auguri, le mando i miei saluti e faccio fervidi voti per lei e per l'archivio che protegge l'ombra del suo grande Federico ». Quando la signora Förster compì ottantacinque anni, il 10 luglio 1931, Mussolini inviò all'archivio Nietzsche una forte somma per assicurare almeno in parte l'esistenza dell'archivio minacciato dalle gravi perdite subite al tempo dell'inflazione.

Fin dai primi anni del dopoguerra la signora Förster aveva inteso parlare di Mussolini. Non si sa bene da che parte arrivavano ogni tanto all'archivio dei giornali italiani che riportavano discorsi e articoli di Mussolini messi in mag-



FEUERBACH: RITRATTO DI DONNA ROMANA



RICCARDO WAGNER (Foto Nadar)

gior evidenza da un richiamo in margine: « Questo è Nietzsche al cento per cento! », oppure: « Così parla Zarathustra ». E nella *Duetsche Allgemeine Zeitung* del 4 ottobre 1924 fu pubblicata un'intervista con Mussolini a proposito di Nietzsche.

« Ancora giovane, racconta Mussolini, me ne andavo da un cantone all'altro della Svizzera, quando capitavano fra le mie mani le opere di Nietzsche. Le lessi tutte da capo a fondo. Mi fecero una grande impressione, mi hanno guarito dal socialismo... mi fece impressione pure una grande massima positiva di Nietzsche: « Vivi pericolosamente », e l'ho messa in pratica ». La signora Förster conosceva benissimo il *Dux* di Margherita Sarfatti e gli studi nietzschiani di Mussolini pubblicati nella traduzione tedesca dell'opera. Per il Natale del 1925 inviò al Duce in una bella rilegatura il primo esemplare della sua *Raccolta di aforismi nietzschiani su popoli e Stati*. Mussolini rispose inviando la sua fotografia dedicata « Alla signora Elisabetta Förster Nietzsche, con molta devozione ». Quando si dette a Weimar « Campo di Maggio », in ossequio a Mussolini, volle assistere allo spettacolo nonostante l'età, l'ora e la stagione.

Sfogliando l'album dell'archivio trovo una microscopica firma di Hitler, a matita, 31 gennaio 1932. Quel giorno la signora Förster donò il bastone da montagna di Federico Nietzsche al futuro duce del terzo Reich e gli fu di buon augurio. Hitler tornò nell'estate del '33 e tornò ancora una volta nel novembre del 1935. Ma questa volta la piccola signora Förster non gli andò incontro fino al cancello come al solito; la piccola signora Förster giaceva in fondo alla sala, ai piedi del minaccioso busto di Klinger, con la cuffietta bianca di merletto sui boccoli di bambola rococò e le belle manine intrecciate sul vestito di seta nera.

ANGELA ZUCCONI

GLI ULTIMI REALI DI FRANCIA

LE FUNZIONI DEL PRESIDENTE della Repubblica Francese si riducono a firmare i decreti che altri hanno redatto. Il solo potere che egli esercita liberamente, è il diritto di grazia. Ma questo diritto è di origine divina, come conferma la Bibbia e la legge di Manu. Da come i vari Presidenti della Repubblica Francese usano di questo diritto, si può inferire il grado della loro clemenza. Armando Fallières, che non aveva pensiero che delle sue vigne del Loupillon, lasciò inoperoso per più anni il « signore di Parigi » 1°. Casimir-Perier per parte sua era amico della « vedova », 2° e fra i Presidenti suoi colleghi detiene il primato delle grazie non concesse. Quanto a Sadi Carnot, che il fato designava a una morte violenta, egli sadicamente amava che l'atroce dubbio si prolungasse sulla testa del condannato, e concedeva la grazia eppure la negava soltanto dopo una lunga lunghissima tortura. Poincaré, il « Presidente della guerra », rompe la galante tradizione che vieta di « eseguire » le donne condannate a morte, e una sola ne grazia chiamata Ducimetière, forse perchè questo nome, Delcimitero, è di per



TEOFILO DELCASSÉ
(Disegno di Ch. Léandre pubblicato sul "Rire")



BREVE CONTRASTO COLONIALE FRA IL PRESIDENTE
LEBRUN E L'IMPERATRICE DE L'ANNAM

se stesso una condanna a morte. Anche Mata Hari fu mandata a morte dal « Presidente della guerra ». Dato fondo a tutti gli argomenti a discarico, l'avvocato difensore invocò in ultimo l'articolo del Codice Penale che vieta di uccidere una donna in istato di gravidanza. « Chi è l'imbecille che ha inventato questa fandonia? » esclamò piena di sdegno la « danzatrice rossa »... Singolare caso di una donna che per non perdere la linea, preferisce perdere la vita.

Quanto al Presidente Grévy, egli spargeva le grazie come piovesse, ed era soprannominato il « Padre la Grazia ». Ma come vedremo in seguito, questa sua generosità non era frutto di clemenza.

Il 6 ottobre 1887, si sparse la voce che uno scandalo era alle viste, e la sera stessa i giornali pubblicarono l'arresto del generale Caffarel, sottocapo di Stato Maggiore e reo di aver tenuto spaccio di onorificenze al ministero della guerra. Seguirono gli interrogatori e i fermi del generale conte d'Andlau, senatore dell'Oise, soprannominato « il giustiziere di Bazaine », del barone Mackau, e si vociferò del probabile arresto del generale Boulanger, il dittatore mancato. Tanto per rimanere nelle buone tradizioni francesi, alcune donne erano implicate nella faccenda: una certa baronessa di Courteil, amica del generale conte senatore d'Andlau e sua collaboratrice in alcune grosse e altrettanto losche trattazioni di forniture militari, e una signora Limouzin, notissima negli ambienti galanti della capitale e sospetta di spionaggio. Costei anzi ebbe a tutta prima gli onori della vedetta, e lo scandalo delle onorificenze si chiamò in un primo tempo l'« affare Limouzin ». Ma questa era una finta, e quando l'inchiesta traversò la « prima pelle » dell'« affare », sco-



IL MINISTRO DELLE COLONIE MANDEL FRA I CAPI AFRICANI SOGGETTI ALLA FRANCIA

pri che la Limouzin, il conte d'Andlau e lo stesso generale Caffarel erano personaggi secondari, e che il protagonista vero era l'onorevole » Daniele Wilson, deputato di Tours e genero del « Padre la Grazia ».

Fino a quel giorno, Wilson e la « sua signora », nata Grévy, erano stati additati ad esempio di domestiche virtù, e il Presidente per parte sua, il quale per non separarsi dai suoi figlioli li aveva alloggiati nel palazzo dell'Eliseo, era lodato oltre che per la sua clemenza, per le sue qualità di padre e di suocero.



PARIGI: IL MONUMENTO ALLE SARTINE

L'ALLEANZA FRANCO RUSSA
IN UN DISEGNO DI VILLETTE

L'alloggio al palazzo della Presidenza non solo toglieva all'onorevole Wilson ogni spesa di pigione, ma lo faceva usufruire pure di alcuni privilegi goduti dal Presidente della Repubblica, come la franchigia postale di cui egli si serviva tanto per la sua corrispondenza privata, quanto per spedire gli abbonamenti e le circolari dei giornali che dirigeva, come La

Piccola Francia e Il Monitore dell'Esposizione Universale. Quando al processo furono tirate le somme, risultò che soltanto in francobolli, l'onorevole Wilson aveva truffato centomila franchi allo Stato. Oltre a ciò, l'onorevole Wilson speculava fruttuosamente in Borsa seguendo le sicure previsioni del suo autorevole suocero sui movimenti di rialzo e di ribasso e affittava a ottime condizioni, e a beneficio proprio, gli appartamenti dei palazzi statali, onde avvenne che un vecchio rigattiere, sordido d'aspetto ma fornito di robusti



SCIANGAI: LA POLIZIA FRANCESE PROIBISCE L'ENTRATA DI UN GIORNALE CINESE NELLA CONCESSIONE INTERNAZIONALE

capitali, si trovò alloggiato nel palazzo dell'Istituto di Francia, già residenza del cardinale Mazzarino e sede attuale dell'Accademia francese. Altro affare molto redditizio per l'onorevole Wilson e per il suo venerabile suocero era l'«ufficio delle grazie», ove le famiglie dei condannati, e fossero pure condannati a morte, erano sicure di ottenere la grazia per i loro cari, conformandosi a una tariffa che oscillava dai 300 ai 10.000 franchi. In quell'ufficio, sebbene assente con la persona, «Padre la Grazia» era presente in ispirito. Ma questi erano gli affari minori, e nessuno eguagliava l'importanza del traffico delle onorificenze, che tra loro i membri di quella famiglia modello chiamavano scherzosamente l'*Ufficio della Chincaglieria*. I giornali del tempo hanno dato la tariffa graduata per l'acquisto di onorificenze: da 50 a 100.000 franchi per la Legion d'Onore, dai 10 ai 20.000 franchi per il Merito Agricolo, seguivano con prezzi minori le Palme Accademiche, ecc. I candidati erano indicati col nome di «Mangiatori» e il prezzo variava secondo le possibilità e l'importanza del «mangiatore». Così, un certo signor Crespian della Jeannière, che in quel tempo aveva un certo potere e a cui Wilson aveva chiesto 150.000 per il «nastrino rosso», ne pagò soltanto 5.000, e l'accettazione di questa somma ridotta è documentata in una lettera del segretario di Wilson: «La somma sarà pagata mediante assegno emesso in anticipo,

ma con scadenza posteriore alla pubblicazione del Decreto nel *Bollettino Ufficiale*, ossia in data del giorno successivo a quello in cui avrete il diritto di fregiarvi della Croce dei Valorosi». Con i soldi guadagnati alla Fiera delle Vanità, il genero del Presidente della Repubblica si comprò nell'elegantissimo quartiere della Stella un magnifico palazzo, che la voce popolare battezzò «Il Palazzo del Nastrino». Inutile aggiungere che in seguito al processo «della Chincaglieria», il Padre la Grazia dovette dimettersi da Presidente della Repubblica, e i condannati ricominciarono a «perdere la testa».

* * *

Nonché alle insidie di Mammoni, gli ospiti dell'Eliseo sono esposti alle insidie di Venere. Caduto così in basso il prestigio della Presidenza, Félix Faure, successore di Grévy, tentò di rialzarlo. Benché figlio di un conciatore, Félix Faure portava il monocolo, bombeggiava il petto sciallato di ampi panciotti di picchè bianco, posava sull'alta fronte una tuba grigia imitata da quella del Principe di Galles, si arricciava i baffi col ferro e non usciva se non scortato da un brillante trotto di corazzieri impennacchiati e criniti. Le destre lo soprannominarono il Borghese Gentiluomo e le sinistre lo accusarono di macchiare l'austerità repubblicana col fasto di Peterhof. Per le sue arie spavalde, Félix Faure si ebbe pure il soprannome di «Presidente della *revanche*».

Il «Presidente della *revanche*» fu vittima dell'affare Dreyfus e di quelle misteriose droghe che vorrebbero esaltare la gagliardia dell'uomo oltre i limiti fissati dalla natura. Chi sa? Quella mente così portata alla grandezza, pensava forse che l'effetto di quelle droghe potesse operare pure sul prestigio della Presidenza, e portarlo in alto, sempre più in alto.

Colei per la quale l'aitante Presidente si procurava quelle esaltazioni, si chiamava madame Steinhel ed era moglie di un pittore.

Gl'incontri avvenivano o nell'abitazione della signora, che abitava nel passaggio Ronsin o «padiglione», ossia una casa di grado immediatamente inferiore al villino, oppure nel palazzo stesso della Presidenza. Ma il Presidente era ammogliato e padre di una figlia maritata, onde, rinnovando i tempi di Francesco I, egli aveva fatto aprire a uso dei suoi amori clandestini, una porticina segreta che dava sulla via Sant'Onorato. Mentre il Presidente, debitamente drogato e col baffo a cavaturaccioli, scioglieva inni a Ciprigna, il pittore Steinhel, nella pace del suo studiolo del passaggio Ronsin, continuava a pitturare colla regolarità e la pazienza degli animi candidi, e sempre più si convinceva di essere un grande pittore, perché i suoi quadri non faceva in tempo a portarli alle mostre, che già erano acquistati in blocco per conto dello Stato e destinati ai musei.

Un giorno, il brav'uomo depose i pennelli, salutò l'ignuda adolescente che gli posava per



LA POLIZIA DI SCIANGAI PERQUISISCE I PASSANTI ALL'INGRESSO DELLA CONCESSIONE INTERNAZIONALE

una Salomé, e andò al museo del Lussemburgo per vedere che effetto facevano i suoi quadri attaccati a quelle illustri pareti e illuminati dall'alto. Ma girò tutte le sale senza trovare quello che cercava, dopo di che, perplesso, interrogò un guardiano. «Steinhel?» ripeté costui, corrugando la fronte in uno sforzo di memoria. «Mai sentito nominare». Poi mentre il pittore si allontanava a capo chino: «Aspettate!» esclamò nel lampo di una illuminazione improvvisa: «Saranno quelle tele che quando ce le portano, noi le arrotoniamo e le mandiamo in cantina».

* * *

Una delle versioni della «misteriosa» morte del Presidente Félix Faure è stata data dalla signora Steinhel in persona, ma non è detto che sia la vera. «Poiché il Salottino Blu, nel quale eravamo soliti incontrarci, quel giorno era occupato dagli operai che cambiavano la tappezzeria, il Presidente mi ricevè nella stanza attigua a quella del segretario della Presidenza, signor Le Gall. Il Presidente era pallidissimo e stentava a respirare, ma ciò non mi preoccupava, perchè il Presidente era sempre in quelle condizioni, ogni volta che prendeva le «sue» pillole. D'un tratto, il Presidente gridò: «Soffoco! soffoco! non ci vedo più! non ci vedo più!» Chiamai il suo segretario particolare, signor Blondel, e assieme lo adagiammo sul divano. Poco dopo il Presidente

riaprì gli occhi e mi disse: «Sto meglio... vorrei riposare. Vi prometto che non prenderò mai più quelle maledette droghe».

La signora Steinhel aggiunse che uscì dalla porticina segreta, scortata dall'agente che Félix Faure le aveva messo alle costole, e che la seguiva giorno e notte. Disse di non aver saputo la morte del Presidente se non a mezzanotte, da una telefonata di un suo conoscente, il signor Bordelongue, direttore al ministero delle Poste e Telegrafi. L'agonia di Félix Faure durò più ore, ma la moglie e la figlia non poterono vedere il moribondo se non pochi minuti prima della fine. Che cosa era avvenuto nel frattempo?

Secondo un'altra versione, probabilmente vera, la signora Steinhel uscì dall'Eliseo dopo la morte del Presidente, e questi fu trovato stecchito sul divano, col pugno stretto non intorno a quello scettro cui aveva sempre sognato, ma intorno al busto della sua amica. Per toglierli dalla mano rattirra quell'indumento rivelatore, gli sforzi del segretario non bastarono, e fu necessario l'intervento di un usciere particolarmente muscoloso.

La Famiglia Faure accusò esplicitamente la signora Steinhel di avere avvelenato il Presidente. Quale la verità? Non sappiamo. Tuttavia, alcuni anni dopo, un'altra accusa piombò sulla bionda testa di quella donna fatale: di aver avvelenato sua madre e suo marito. Una mattina, la vecchia signora e il pittore «che

vendeva tutto allo Stato», furono trovati morti nei loro letti: morti «per asfissia»...

Anche di questa accusa fu assolta la misteriosa *madame* Steinhel, dopo un processo «squisitamente parigino», durante il quale furono ampiamente rievocate la vita e la morte del «Presidente della *revanche*». Per singolare coincidenza, la cella che occupò *madame* Steinhel nella prigione di San Lazzaro, nel 1914 fu occupata da un'altra «celebre» donna: *madame* Caillaux.

* * *

Quando al ritorno di una bella passeggiata domenicale i parigini lessero nel titolo su sei colonne dei giornali della sera che «il Presidente della Repubblica era caduto, in pigiama e pantofole, dal treno presidenziale nel giardinetto di una casa cantoniera», stentarono a credere lì per lì che si trattasse veramente di Paolo Deschanel, primo magistrato della Repubblica. Ma Clemenceau, che conosceva bene il Presidente e gli era stato anche rivale nelle elezioni per la nomina a Capo dello Stato, capì subito di che si trattava ed esclamò «Impossibile! Sarebbe la prima volta che la testa, nel Presidente, ha il sopravvento sul sedere».

Una volta ancora la pazzia era entrata silenziosa e non vista in un uomo, aveva occupato il suo cervello, si era impadronita di lui senza che nessuno se ne accorgesse. Questo uomo non era né un'aquila né aveva capacità

speciali di nessun genere (anche nell'elezione di Paolo Deschanel era prevalso il criterio indicato da Clemenceau nell'elezione di Sadi Carnot, di eleggere « il più stupido ») ma era un uomo compitissimo e galante, conversatore forbito, vestito in maniera inappuntabile con velada grigia risvoltata di seta e il labbro superiore ombrato da quel fine mustacchio « quasi serico », che nei romanzi di Octave Feuillet o di Giorgio Ohnet era attribuito di suprema eleganza. Diremo anzi che Paolo Deschanel è stato l'ultimo bel baffo di Francia.

Purtroppo però, questo « bel baffo » si comportava diversamente di come sogliono comportarsi gli uomini considerati sani di mente, e se i giardini dell'Eliseo non fossero circondati di un'inviolabile barriera, i passanti avrebbero veduto il primo magistrato della Repubblica arrampicarsi sugli alberi con prodigiosa agilità, e di lassù fare cucù e cenni con la mano a personaggi che non c'erano.

E quando la Casa Presidenziale si trasferiva per la stagione estiva al castello di Rambouillet, Paolo Deschanel, che nemmeno in quel sito agreste si riposava dalle fatiche dello Stato, abbandonava repentinamente il Consiglio dei Ministri che stava presiedendo, e correva a tuffarsi nella vasca del parco, perché a un tratto aveva capito che non era il Presidente della Repubblica, ma una trota.

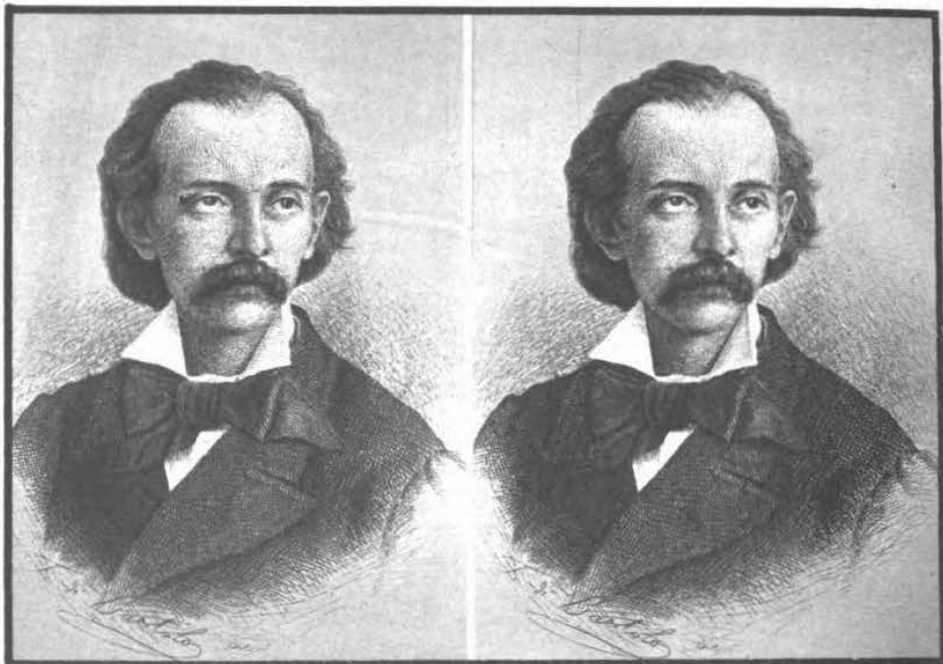
La pazzia di Paolo Deschanel passava dalla micromania alla megalomania, e gli pareva quando di essere un uomo umile e da poco, e quando re o imperatore. Nei periodi di megalomania, firmava « Napoleone ». Sua moglie s'accorse della pazzia quando nessuno la sospettava ancora e, pietosamente, come sanno fare le donne, cercò di nascondere. Gli prendeva la mano come a un bambino, e lo aiutava a firmare i decreti che tutte le mattine si ammassavano sulla sua tavola. Poi, quando la mano del Presidente, anche guidata, diventò inservibile, essa imparò a imitare la firma del marito e firmò per lui. Nell'Ufficio del Sigillo si conservano come grandi curiosità un decreto firmato « Napoleone » da Deschanel, e un altro firmato « Deschanel » dalla moglie del defunto Presidente. Quanto alla lettera di dimissioni, Paolo Deschanel la firmò di suo pugno, ma questo pugno era guidato dalla mano di un'infermiere, e altri tre infermieri robusti reggevano il braccio del Presidente.

Abbiamo detto che i poteri del Presidente della Repubblica sono poco estesi dal che si può dedurre che i danni di un Presidente pazzo non sono molto grandi. Ma la pazzia non si limita ai Presidenti della Repubblica, sibbene invade di sé anche i ministri gravati di responsabilità e di potere. Delcassé, ministro degli esteri e autore dell'alleanza con la Russia, era pazzo. Pichon, ministro degli esteri al trattato di Versailles, era pazzo. Messimy, ministro della guerra durante la grande guerra, era pazzo. Viviani, presidente del Consiglio allo scoppio della grande guerra, era pazzo.

E lui, che in un discorso rimasto famoso negli annali di Palazzo Borbone aveva tentato di spodestare il Padreterno e svuotare il Cielo dei suoi santi, entrato in clinica e rinchiuso in una camera imbottita, trasformava il canterano in altare, e col scendiletto sulle spalle a guisa di stola, consumava le giornate ad adorare e a genuflettersi.

EDOARDO GRASSI

1) Nome simbolico che i francesi danno al tagliatesta. 2) La ghigliottina.



IL POETA MARIO RAPISARDI NEL 1883

RAPISARDI

NON HO VISTO mai Rapisardi. Quando egli morì, io ero un bambino di cinque anni, e non vivevo a Catania. Ma a vent'anni, per avere, sopra un giornale catanese, parlato con tono di scherzo dei versi di Rapisardi, ricevetti un sacco di lettere anonime con disegni a colori e, in un foglio appiccicato sulla vetrina di un fotografo, vidi la scena di me stesso preso a calci dall'autore del *Giobbe*.

Rapisardi riempì di sé la vita catanese. Era piccolo di figura, ma rumoroso e pronto ad affacciarsi sulla strada. I catanesi, che furono studenti in quel tempo, non trovano nella memoria un solo ricordo di sciopero scolastico che non sia accompagnato dalla figura di Rapisardi evocato al balcone. Nelle chiare giornate di aprile, egli percorreva il corso sotto un parapoggia nero, e si può dire che il sole di primavera non sia mai riuscito a dorargli la faccia. Questo « pudore della luce » è l'unico atto di modestia che il poeta abbia compiuto nei riguardi di tutto ciò che rende più visibile la nostra persona. Nel resto, gli piacque alzare la voce, accusare, ed essere difeso; e anche le cose che amò veramente, le amò a voce alta. I suoi endecasillabi richiedono molta voce e fiato come trombe a chiave; altrimenti non danno alcun suono e rimangono privi di senso. Tuttavia egli fu molto, ed è ancora abbastanza amato, in questa città che suole diffidare dei poeti. La sua tomba si copre spesso di fiori; e anche nelle scritte funebri, che di quando in quando ricordano morti sconosciuti ai vivi che passeggiano lentamente per il corso, ho trovato un segno di questo amore. (Una scritta, l'anno scorso, diceva: « Ricorre oggi il trentesimo anno della morte di Luisa Cavallaro che il grande poeta Rapisardi chiamò "gentile e parca donzella" »).

Perché tanto amore?

Non si riesce ad avere molta simpatia per coloro che hanno adoperato un numero rile-

vante di parole generiche. Rapisardi fu uno di questi: egli fece un uso smoderato di parole inefficaci, e disturbò tutti i metri italiani perché dessero un suono ai suoi discorsi. Ma c'è nella sua opera qualcosa che piace agli avvocati, ai commercianti e a tutti gli spiriti né veramente semplici né veramente complessi: ed è una sorta di confidenza con gli « Ideali » a cui, in ogni istante, il poeta rivolge la parola. Natura, Giustizia, Pace, Libertà sono sempre davanti a Rapisardi, nell'atto di ascoltarlo. Parole generiche, sì, ma allineate in modo che chiunque potrà, con esse, parlare alla Legge, all'Amicizia, al Pensiero... Sono molti infatti che amano parlare ad entità astratte o sacre, specie alla presenza di un uditorio. Rapisardi è maestro di tal genere di discorsi. E i catanesi, gli avvocati in testa, hanno esternato con atti di amore la loro gratitudine per questo ammaestramento. Del quale fanno gran conto.

Un vecchio possidente di qui parlava molto più volentieri alla Legge che a sua madre. Un barone s'intratteneva, nei suoi discorsi, più con la Giustizia che con gli amici. Esiste un tipo di conversatori che sciolgono la lingua solo con gl'invisibili concetti, e nel resto tartagliano. (Di questo tipo, fanno parte gl'innamorati timidi, a Catania più numerosi che altrove, i quali non hanno mai saputo iniziare un periodo con la donna amata, e portano a termine lunghissimi e ben costruiti discorsi con l'Amore). A questo tipo di conversatori il poeta Rapisardi fornisce i suoni e, direi quasi, i gesti, essendo taluni suoi versi ancora più vistosi di una profonda scappellata.

Ma non è per la noia di ascoltare questi lunghi discorsi, e di essere così direttamente apostrofati, che di tanto in tanto gl'Ideali di Giustizia, Amore, Lealtà, Semplicità, abbandonano il mondo?

VITALIANO BRANCATI

LE CASE DEGLI AMERICANI

PER MOLTI ANNI la parola « Vittoriano » applicata alla morale, ai mobili o a qualsiasi altra cosa era stata una espressione di ironico biasimo. Imbarazzati, i proprietari di mobili ottocenteschi chiamarono i robivecchi e se ne sbarazzarono. Nel 1928, parlando di « spazio » e di « funzionalità », i modernisti avevano quasi convinto il pubblico che sedie di tubi di metallo cromato, contorti ad angoli acuti, quadri cubisti e letti senza gambe erano « essenziali » per vivere felici; chi non poteva pagarsi un arredamento moderno campava alla meglio, umiliato, estraneo alla civiltà.

Ma ad un tratto, scoppiò il rinascimento vittoriano propugnato soprattutto da un certo Cecil Beaton, giovane decoratore britannico che quando non abbellisce le case dei suoi amici si occupa con una certa competenza di fotografia e giornalismo. Il maggior trionfo di Beaton, il nuovo « Salon » della Casa di Profumerie del principe Matchabelli, a New York è ciò che i critici di Broadway chiamerebbero un « miele ». Penetrato nel salone Matchabelli lo sguardo del visitatore cade inevitabilmente su un quadro in fondo a un corridoio. Il dipinto rappresenta una scena in una strada spagnola. Una ragazza procace vestita di un velo trasparente tempestato di lucidi pagliuzze cerca di sedurre un padre in tunica di porpora. Le pagliuzze sono cucite sulla tela ch'è illuminata dal di dietro. In cima al quadro è dipinto un tendaggio rosso a larghe pieghe maestose. L'opera è dovuta al pennello di Pavel Tchelichew. Il corridoio conduce a due gallerie: in queste stanze identiche sono collocati, su pavimenti coperti di *peluche* scarlatta, angoli divani modernisti, di feltro rosso a frange nere. Le finestre hanno tende di rete bianca con applicazioni di merletto, gale anche di merletto e tendaggi di feltro nero orlati di pesante passamaneria nera. Al centro delle tende bianche sono incrostate le cupole bulbose di una cattedrale russa; mentre i tendaggi neri sono ornati di farfalle, stelle e piccole girandole di lucidissimo getto nero. I lumi, fissati agli angoli delle due sale, hanno la forma delle corone Matchabelli, eseguite in fiammeggiante vetro rosso. Pareti grigie, cestini neri, bassi tavoli rossi con altre frange nere e vetrine incastrate nei muri con fondi di specchio completano la decorazione del famoso doppio salone.

Oltre i locali adibiti alla clientela l'alloggio contiene un grande « appartamento del principe » dominato da un ritratto in grandezza naturale del defunto capo della famiglia in costume nero in cosacco con una daga alla cintola, e sul petto la cartucciera e le insegne dell'ordine di san Tamar. Su un grande tappeto orientale sono disposte sedie e poltrone ricoperte di marocchino rosso e di pelle di porco. Alle pareti figurano i diplomi d'onore ottenuti alle varie esposizioni di cosmetici, e il diploma di profumiere particolare dell'ex re Alfonso di Spagna.





HOLLYWOOD: UNA RISSA FRA ATTRICI DURANTE LA LAVORAZIONE DEL FILM "LE DONNE"

Uno dei *leaders* del fronte modernistico, nemico acerrimo del vittorianesimo, è Paul Frankl, responsabile di alcuni sensazionali arredamenti. Uno dei suoi maggiori trionfi è il letto circolare ideato per la signora Roger Wolfe Kahn. Chiamato a rifare l'appartamento Kahn, Frankl abbandonò i duri disegni angolari cui s'era abituato e tentò di trattare modernamente le superfici curve. Dopo qualche mese, modificò il suo letto circolare riducendolo ellittico, e vi aggiunse un immenso tappeto di pelliccia color tortora.

Gli arredatori hanno sempre considerato i ricchi scapoli come tanti campi per i loro esperimenti. Nessun giovanotto ricco americano non riesce a vivere se non fornisce il suo appartamento almeno di un tappeto di pelle di zebra, di lumi sconcertanti, e di un bar aerodinamico.

Fino al 1931 circa, la piazza di San Luca, la corta strada di Greenwich Village, il quartiere della *bohème* newyorchese dove una volta abitava anche Jimmy Walcher, vantava uno strano appartamento da scapolo, chiamato «la tenda» e abitato da un certo Elder, agente di cambio di una nota casa cinematografica. Gli alti soffitti e i muri erano nascosti da cascate di drappaggi serici che piovendo dai candelabri fino a ter-

ra, dovevano dare l'effetto di una tenda. Gli arredi principali erano: tappeti orientali, enormi cuscini soffici e minuscoli tavolini turchi. La camera da letto era piena di specchi e il basso letto senza gambe fornito di lenzuola di seta nera. L'appartamento odorava fortemente di incenso, spesso di mirra.

Gli arredatori si divertono probabilmente soprattutto a ideare stanze da bagno stravaganti. La prima cosa che i turisti chiedono di vedere a Parigi è la stanza da bagno della decoratrice americana Elsie de Wolfe. Il re Fuad di Egitto, si dice, fu abbagliato dalla sua magnificenza e onorato di essere stato ammesso a visitarla. La stanza da bagno della signora Howard Linn di Chicago ha pareti d'argento coperte di dipinti che illustrano caotiche scene della giungla: scimmie che si inseguono, serpenti cacaotia ecc. ecc.

Il genio inventivo americano si è sbizzarrito nelle stanze da bagno. Esistono cuscini impermeabili da mettere dietro la schiena per rendere più comode le prolungate immersioni; vassoi scorrevoli con specchio e assortimento di cosmetici da fissarsi alla vasca; macchine per massaggi elettrici che costano più di cento dollari e un raffinato termometro da bagno che ne costa venti. Spesso i decoratori offrono la misura del loro genio

sulla facciata di una casa. La casa dei Willard S. Brown, nella Trentasettesima Ovest di New York, ha una facciata dipinta di un caldo color ocra; dal frontone sporge, in grandezza naturale, una matrona romana fiancheggiata da due fregi di cherubini di pietra. Le finestre sono composte di numerosi quadratini di vetro orlati di piombo, e quelle del salone a terreno difese da pesanti griglie di stile spagnuolo, che recano in cima mazzolini di fiori di ferro. Balconi di ferro, ai piani superiori sorreggono cassette di fiori petunie e vigna vergine. Una balaustra di ferro dipinta di arancione protegge i tre o quattro scalini che conducono alla porta. La porta è di noce scolpita e dorata. La soglia è verniciata di un brillante color arancione.

Nel 1934 George Howe e William Lescage costruirono una casa nella Quarantottesima Est di New York, con una facciata di mattoni di vetro vuotati d'aria. E' il tentativo sinora più riuscito di una casa di vetro. Le pareti della casa di vetro sono ognuna di un colore diverso, innovazione alla quale fu profetizzata con ragione un sicuro avvenire.

Ma una delle più orribili case della storia americana si trovava nella parte alta della Quinta Strada, e apparteneva a una donna ora defunta. Le sue pareti erano coperte di mo-

IL DIAVOLO ZOPPO E LA SIRENA DI ROMA



IL PRINCIPE DI TALLEYRAND

saico di vetro che serviva da sfondo a una notevole collezione di Cézanne e di altri pittori moderni. Il debole della proprietaria per gli ornamenti di vetro si era esteso perfino alla balaustra delle scale, ornata di tintinnanti pendagli di cristallo, come giganteschi orecchini da bazar.

La tendenza di costruire sulle strade maestose stazioni di servizio per automobilisti e chioschi di rinfreschi in forme bizzarre (qualche volta giganteschi conigli, scarpe di legno enormi e mostruosi scoiattoli) è familiare ad ogni turista, specie a quelli che hanno visitato il West. I commercianti in abiti femminili e in cosmetici, esigono, s'intende, cornici più esotiche dei venditori di salsicce e di benzina. Lou J. Mallas presidente di una grande sartoria per signore, aveva un ufficio stupefacente in un immobile di Broadway. La sua sala d'aspetto personale era un *patio* spagnolo con fontana, piante straniissime e mobili di vimini gialli. Le persiane erano di solito ermeticamente chiuse. Quando Mallas voleva guardare da vicino un modello di vestito o una visitatrice, faceva agire una batteria di riflettori teatrali fissata al soffitto di specchi. Cortine diafane di un verde pallido e un moderno tappeto dello stesso colore servivano di sfondo a un divano e a diverse poltrone coperte di marocchino rosso. Un lato della stanza era occupato da un bar ben fornito; davanti al divano stava una enorme radio ultimo modello. In un angolo, era una scrivania moderna in forma ottagonale, dove, se ne avesse avuto velleità, il grande sarto poteva sbrigare qualche lavoro.

Un altro commerciante che ama mostrare la sua merce in un ambiente sorprendente è Elisabeth Arden. Le sue clienti entrano per una silenziosa porta in una piccola sala circolare, che ha il soffitto convesso. Ornamenti luminosi di vetro *l'Alque*, in forma di fronde corinzie, circondano l'orlo del duomo. Le nicchie delle pareti di vetro nero contengono maschere decorative e una statua di una fanciulla greca in ampi paludamenti sorge su un piedistallo al centro della stanza.

La seconda sala del pianterreno è quadrata, con pareti di vetro nero e verde tempestate di stelle d'argento. Due divani impero di raso bianco con alti schienali ricurvi sono disposti lungo le pareti opposte. Qui si vende la biancheria intima. Ai piani superiori si vendono invece abiti e articoli sportivi, ma il piano più sensazionale è l'ottavo, dedicato ai trattamenti facciali, dove il soffitto delle sale è di specchio e le sedie sono di avorio antico tappezzate di velluto d'oro. Le signore fanno i loro esercizi di ginnastica estetica al decimo piano, e qui le massaggiatrici percuotono e schiaffeggiano i fianchi e le schiene delle clienti in una lotta senza quartiere contro il grasso. La stuoia per gli esercizi è di raso dorato. All'ultimo piano, l'undicesimo, la sala d'aspetto popolata di varie statue, tra cui due figure adolescenti di porcellana in tuniche aderentissime. Uno spilluzzica un grappolo d'uva, l'altro si porta alle labbra una bottiglia.

E' opinione comune dei decoratori americani di ambedue le scuole, che sebbene si sia enormemente progredito in confronto del pessimo gusto dei nostri padri, poco più delle basi sieno state poste per i futuri stili decorativi.

STANLEY WALKER

A VIENNA, durante il Congresso doveva essere una festa assistere agli assalti di scherma tra Talleyrand e il cardinal Consalvi. Due potenze della diplomazia, irrobustite e affinate da quegli studi teologici che proprio uno dei due, arrivato al termine della fortunosa se non edificante carriera, dichiarava essere una eccellente preparazione all'attività diplomatica, quasi una ginnastica che renda più duttile e pronto l'ingegno. Tutti e due insinuanti, seducenti, di maniere squisite, avvezzi fin dalla prima giovinezza alla vita di corte, al commercio coi grandi di questo mondo. Ma, soprattutto, uomini di Chiesa tutti e due, anche se — e proprio questo doveva essere uno degli aspetti più interessanti della schermaglia — intorno al fine e quasi tagliente profilo del legato papale già prigioniero del Corso risplendesse come un'aureola di martirio, mentre il plenipotenziario del Re Cristianissimo mal nascondeva sotto l'impassibile maschera cerea il suo stinco di vescovo apostata. Talleyrand, inoltre, deteneva il principato di Benevento, feudo pontificio che Napoleone gli aveva donato e che assicurava rendite assai cospicue alla sua insaziabile attività: infedele in questo ai principii di quel legittimismo che proprio lui aveva innalzato a dogma politico, difendeva con le unghie e coi denti la preda, salvo a barattarla vantaggiosamente quando se ne presentasse il destro.

Per coglier bene il senso di quegli scontri ci sarebbe voluto un uomo che avesse il tatto

squisito, le sensibilissime antenne della mondanità *ancien régime* e che nello stesso tempo sapesse vedere la storia in grande, come un dramma di cui l'Autore è tanto più presente quanto meno visibile. Ma Joseph de Maistre, che sarebbe stato quest'uomo, non era a Vienna, bensì nella lontana Russia. E i legittimi rappresentanti delle eleganze settecentesche, che ci avrebbero potuto lasciare delle incantevoli scenette del Congresso, scomparivano uno dopo l'altro dalla mutata scena di questo mondo.

Proprio a Vienna moriva nel dicembre del 1814 quel Principe di Ligne che a' suoi bei giorni sembrò aver realizzato l'ideale del gentiluomo europeo e che nel 1807, dopo un incontro con Talleyrand a Dresda, così scriveva al suo compatriota Principe d'Arenberg: « *Jugez de son plaisir d'être reçu par moi, car il n'y a plus de Français que lui, et vous et moi, qui ne le sommes pas* ». Un altro *arbitre*, il delizioso Cavalier de Boufflers, si spegneva a Parigi qualche settimana più tardi; e nello intervallo il giovane marchese Astolphe de Custine scriveva da Vienna alla propria madre, figliastria di Boufflers: « Forse sarebbe bene nascondere al Cavaliere la morte del Principe di Ligne ».

A illustrare l'opera di Talleyrand durante il Congresso di Vienna il suo più recente biografo francese, G. Lacour-Gayet, dedica appena una trentina di pagine sulle più che millecinecento a cui ammontano i quattro vo-



ROMA 1880 - SCRIVANO PUBBLICO

lumi della poderosa e documentatissima biografia. Bisogna riconoscere che è troppo poco, e noi, comunque, non andremo a cercar lì qualcuno di quei pastelli che il Principe di Ligne ci avrebbe potuto dare. Ma per nostra fortuna un laborioso gesuita, il padre Ilario Rinieri, ha trascritto negli archivi vaticani e pubblicato da più di trent'anni la corrispondenza dei cardinali Consalvi e Pacca durante il Congresso: corrispondenza che il Lacour-Gayet sembra ignorare o di cui non ha creduto giovargli, come non se n'è giovato, parrebbe, lo storico inglese di Talleyrand, l'ex-ministro della marina Duff Cooper. Ne tiene invece ben conto, s'intende, Adolfo Omodeo nel suo studio sull'opera svolta dal cardinale Consalvi al Congresso. Per noi, è cosa infinitamente ghiotta.

Se l'abusato aggettivo « felino » si attaglia a qualcuno, questi è proprio Talleyrand. Uno dei molti padroni ch'egli servì, Barras, lo ha paragonato nelle proprie Memorie a un gatto d'Angora dalle carezze « flatteuses et sèches ». Scrivendo da Vienna a sua madre a proposito del diplomatico russo Barone de Stein: « E' il leone della politica, come il sig. di Talleyrand ne è il gatto ». Ma la più viva rappresentazione di codesta felinità ce la dà proprio il cardinale Consalvi in un dispaccio al cardinal Pacca. Nel febbraio del 1815, dopo un pranzo offerto dal plenipotenziario del Re di Spagna, sette od otto ministri stavano chiacchierando del più e del meno intorno alla stufa, quando Talleyrand s'avvicina al crocchio col suo passo

claudicante e si rivolge al Consalvi con un sorriso sardonico: « Ecco il Cardinale che farà un bell'affare al Congresso. Le Legazioni gli saranno date. Dico *date*, e non già *restituite*. Vi è in questo una differenza molto importante ». Il cardinale, evitando di pronunciarsi sulla distinzione, risponde che accetterà con riconoscenza. L'altro insiste: le potenze dichiareranno che si tratta di un dono, e non di una restituzione. « Direte quel che vorrete... Noi le riceveremo », replica il cardinale, nel cui mansueto contegno è difficile non riconoscere qualche tratto di quello del mitissimo Pio VII dinanzi a Napoleone (e un letterato non può non pensare a *Servitude et grandeur militaires* e all'*Otage*. Ma poichè Mefistofele non la smette: « Oh, insomma! — prorompe finalmente la dolce vittima — sarebbe una tirannia di nuovo genere il volere sforzare i nostri pensieri ». E il coro dei ministri a ridere. Il fatto è che l'articolo 103 dell'atto del Congresso di Vienna sancisce la restituzione delle Legazioni. E chi oggi, sotto la cupola del Pantheon, si ferma dinanzi al bassorilievo di Thorwaldsen, in cui il Consalvi è rappresentato nell'atteggiamento di presentare a Pio VII le restituite Legazioni in figura di dèc grecizzanti, non vede certo profilarsi sul marmo bianco la mefistofelica ombra di Talleyrand.

Mefistofele egli fu soprattutto in una congiuntura. Nel 1802, com'è noto, aveva sposato un'avventuriera beilissima e stupidissima — Caterina Worlée, divorziata da un tal Grand — con cui viveva da qualche anno. Nonostante le pressioni di Napoleone, Pio VII



ROMA 1820 - SCRIVANO PUBBLICO

aveva rifiutato d'accordare al vescovo secolarizzato la dispensa richiesta per un matrimonio che sarebbe stato, com'egli e il Consalvi dichiaravano, unico in diciotto secoli di storia della Chiesa. Anzi, durante le trattative per l'incoronazione dell'Imperatore, Pio VII aveva messo tra le condizioni del proprio viaggio a Parigi che non gli fosse presentata la signora di Talleyrand « per non dar motivo a credere che volesse approvare il suo matrimonio, che non riconoscerà mai ». E il padre Rinieri, nell'indice dei nomi della sua preziosa pubblicazione, registra fedelmente: « Grand, madama, moglie detta del Talleyrand ». Ora che, a restaurazione avvenuta, il Re Cristianissimo fingesse di non accorgersi dello scandalo, date le esigenze della sua politica estera, si può facilmente comprendere. Ma al Consalvi, principe di Santa Chiesa, ogni allusione alla Principessa di Benevento doveva essere particolarmente molesta. Sotto due folli e bene arcuati sopraccigli il cardinale aveva un paio d'occhi magnifici, con un'espressione tenera e malinconica, che prima della sua entrata in prelatura avevan fatto girar la testa, come racconta un suo biografo, a più d'una dama romana, e che certo contribuivano potentemente al fascino di colui che Napoleone aveva soprannominato la Sirena di Roma: Lawrence non si stancava d'ammirarli. Un'ombra, a Vienna, deve averli ottennebrati più d'una volta al nome della Principessa di Benevento. Ma a questo punto è bene riferire la prosa del cardinale, così caratteristica co' suoi francesismi settecenteschi, le sue citazioni latine, la sua ovattatura prelatizia e diplomatica:

« Sul proposito del P. di Talleyrand, mi sono trovato, e mi trovo in un disgustosissimo imbarazzo. Sono già 20 o 25 giorni, che ricevevo da lui un biglietto, in cui non altro mi diceva, se non che aveva ricevuto nel suo piego una lettera per me, senza dir di chi era; e che me la trasmetteva. Apertala, trovai con mia somma sorpresa, e dispiacere, ch'era una lettera di puro complimento, ma obbligatorissima, indovini di chi? Di Madama Talleyrand! Vidi subito l'incastro amarissimo, in cui andavo a trovarmi. Rispondendo col titolo di Madama Talleyrand, nella mia rappresentanza, mi sembra che sarebbe un riconoscerla per vera moglie, e forse la lettera di concerto con lui (direi che il *forse* è di troppo: la Principessa non poteva essere che l'esecutrice materiale dell'insidia) è stata scritta con questo fine, di levarmi cioè di mano una tal ricognizione da farsi valer poi con la Corte, e con tutto Parigi. Dall'altra parte il risponderle col titolo di Madame Grand sarebbe, nella posizione in cui essa è, una vera impertinenza. Rimane il non rispondere: ma V. E. sente che inciviltà, e che offesa è questa in un affare di tanto interesse pel sig. di Talleyrand; e sente ancora, che, oltre l'esser cosa durissima per me, attesa l'infinita politezza, e riguardi ch'egli ha avuto per me in ogni tempo, ed in ogni circostanza, è anche assai dannosa per gli affari, giacché egli alla fine è il segretario di Francia, ed io di Roma, e tutti gli affari ho da trattarli con lui. V. E. ben intende cosa importi il trattare gli affari con uno, a cui rimanga *alta mente repostum* un oltraggio, che lo punga sì al vivo. Malgrado questi riflessi, ho preso *aegerimo corde* sì, ma pure l'ho preso, il partito di non rispondere, ecc., ecc.... Se V. E. credesse, che io potessi rispondere col titolo di Madama Talleyrand, mi toglierebbe certo un



MANIFESTAZIONE DELLA ORGANIZZAZIONE "GIOIA E LAVORO" A BERLINO

grave pensiero, ma io non ho saputo indurmi. Se trovasse qualche altro partito meno duro del non rispondere, le sarei più assai tenuto del suggerimento... ».

Il Pacca rispondeva da Roma suggerendo un bellissimo stratagemma:

« Nell'interno (della lettera) non vi farei alcun occhio. Nella sopraccarta vi farei la soprascritta per M.me Talleyrand, di un carattere diverso da quelli, di cui Ella si serve, e non vi metterei il suo sigillo, ma una cifra qualunque o un sigillo alieno. Chi potrà dire che la soprascritta sia sua, e che perciò sia suo il sigillo che gli dà? Questa lettera però non

bisognerebbe consegnarla al signor Talleyrand, ma inviarla per la posta ».

Tu non sapevi ch'io loico fossi. Ma questa volta il motto si ritorcerebbe contro il Maligno. Disgraziatamente, dal carteggio delle due Eminenze non risulta che l'ingegnoso suggerimento del Pacca sia stato accolto. E noi confessiamo che ci dispiacerebbe, per amor dell'arte, se esso fosse rimasto inutilizzato. Questo scacco mondano inflitto dalla finezza romanesca al Diavolo zoppo sarebbe una deliziosa postilla all'articolo 103 dell'atto del Congresso di Vienna

PIETRO PAOLO PONPEO

LA PRINCIPESSA HOHENLOHE



"...TUTTE QUESTE RAGAZZE SAPEVANO DANTE E TASSO A MEMORIA"

RAINER MARIA Rilke, che del castello di Duino fu ospite prediletto e frequente, rimpiange certo di non aver saputo inventare per le eroine delle sue storie un'infanzia misteriosa e fiabesca quanto quella di Maria Hohenlohe: Maria stessa, che trasformata ormai nella vecchia principessa Turn und Taxis, guardava con distacco al tempo passato, si rallegrò di offrire al Poeta una così squisita e lontana bambina.

Nel 1848 i conti di Thurn-Hofer-Valsassina abitavano a Venezia il Palazzo Corner: amabile e mondano il conte, sfiorita e nervosa la contessa, splendida la loro figliola, la contessina Teresa Resi. Se si affacciava al balcone, i gondolieri l'additavano ai viaggiatori come una meraviglia locale, non inferiore al Campanile o alla Cà d'Oro. Se, durante i moti rivoluzionari che imponevano a tutti di portare la coccarda tricolore, Teresa usciva tranquilla, e senza coccarda, i facchini, i polani le sorridevano gentilmente: *Ela, ela, dicevano, la pol far quel che la vol, la xe troppo bela!* E l'arciduca Federico era innamorato di lei: ogni sera un messaggero segreto avvisava Teresa che l'arciduca sarebbe comparso al ballo o al teatro con la sciarpa di seta dell'Ordine di Maria Teresa, oppure dello Spirito Santo, perchè a questo o a quel colore Teresa intonasse la coroncina di fiori,

il mazzolino. Fasciato nella divisa bianca lui, drappeggiata di candidi veli lei, insieme entravano nelle sale. Lo Zar Nicolò di Russia, di passaggio a Venezia, approvava il gusto del cugino, e ballava spesso con Teresa, confessando, tuttavia, di sentirsi impaurito, perchè la snellezza della vita di lei era tale da far temere di spezzarla con la pressione delle dita.

Tuttavia i due innamorati non furono felici. L'opposizione imperiale costrinse l'arciduca ad entrare nell'Ordine di Malta, pronunciando i voti: il messaggero segreto portò questa volta alla contessina la croce di diamanti che Federico aveva tenuto con sé durante la cerimonia. E poco dopo l'arciduca morì, oscuramente, tanto che si suppose una congiura di Carbonari, un veleno: una lettera anonima, infatti, gli era giunta la vigilia della morte, e diceva: «Stasera per l'ultima volta ascolterai il concerto della banda, in piazza S. Marco». Teresa pianse molto, e le lacrime le stavano bene, i suoi riccioli biondi, pettinati *à l'anglaise*, le sue sciarpe vaporose, i suoi gesti malinconici, le davano l'aria di un elegante salice piangente. Le amiche la consolavano: le predilette erano le due figlie della duchessa di Modena: Maria Teresa, che doveva poi sposare il conte di Chambord, Enrico V, e Beatrice, che diventò la moglie dell'Infante di Spagna don Juan. C'era inoltre Teresa numero due: damigella di compagnia,

amica povera e fedele, viveva nell'ombra della contessina Resi. E tutte queste ragazze, che sapevano Dante e Tasso a memoria, che dipingevano miniature e pastelli, sognavano l'avvenire, guardando, oltre i vetri, le gondole passare sul Canal Grande.

I conti Thurn possedevano il Castello di Duino. I Della Torre erano stati signori di Milano, fino a quando i Visconti avevano tolto loro la città e la Corona di Ferro. Allora si erano rifugiati presso uno zio, Raimondo Della Torre, Patriarca di Aquileia, e là si erano stabiliti; poichè i Wallse, padroni del Castello di Duino, si erano estinti senza discendenza, lasciando eredi del loro bene gli Imperatori d'Austria, i Della Torre lo ottennero dagli Absburgo. Sul frontone di Duino stanno le aquile bicipiti ed il leone di San Marco: non sono le sole tracce dei secoli, poichè ogni padrone che lo tenne, ogni anno che trascorse, lasciò qualcosa al castello: antico forte romano, costruito contro i barbari, fu volta a volta munito di bastioni, di feritoie, di passaggi segreti, oppure ornato di terrazze barocche, di statue grasse, di fontane dove l'acqua sgorga dalla gola dei delfini. Perfino il vento portò ogni anno, un poco di terra sulle mura di pietra: che divennero giardini.

Il padre e la madre della contessina Teresa detestavano Duino, ed abitavano di preferenza nella bella villa settecentesca di Sagrado: ma Teresa, (che da vera Veneziana detestava il verde, e da vera romantica adorava la solitudine e la bufera) prediligeva, al contrario, il castello sospeso sul mare. Così quando s'innamorò del principe Egon di Hohenlohe, ottenne dai genitori, come residenza stabile, Duino, ed i due sposi si installarono lì.

Egon, ufficiale nell'esercito austriaco, era splendido quanto la sua sposa: grande, aveva la barba rossa, portava attillati pantaloni scozzesi e severe redingotte. La principessa Resi era molto felice: e con il marito passeggiava per le sale, vuote ed abbandonate del castello, studiando il modo di decorarle artisticamente. Chiamarono un pittore di Milano, Angelo Sala: e lo incaricarono di affrescare i saloni e le scale. Sala ne fu beato, e con colori fiammeggianti raffigurò cavalieri, paggi, dame, tornei, e quanti altri ricordi cavallereschi gli vennero in mente. Si appesero tende di velluto rosso o verde, si piantarono giaggioli davanti alle finestre: lentamente la vecchissima casa riprese a vivere, e nacquero i principini.

Fritz, Egon, Ggina, Carola: i bambini avevano capelli ben lisciati, severi abiti copiati da quelli del Papà, e giocavano, con trombe e spadine, ai soldati; le bambine portavano trecce tirate e lucide, minuscole crinoline, e quelle lunghe mutandine col volante di pizzo che si chiudevano con un fiocco poco più su della caviglia. La Teresa numero due, le governanti, gli istitutori, le bambinaie, impartivano loro un incalcolabile numero di lezioni: aritmetica, belle maniere, musica, religione, lingue, e così via, ma le ore di libertà li vedevano correre attraverso la ricca vigna verde e gialla, l'orto odorante di densa frutta polposa. Nei giorni d'estate una piccola processione di bagnini e cameriere li conduceva giù, fino alla spiaggia, per il bagno: era dolce nuotare nell'acqua chiara, sognando le sirene, i delfini, e le galee dei Della Torre che coraggiosamente avevano lottato contro quelle di Venezia. Nei giorni

di pioggia, tenendosi per mano, i bambini scivolavano lungo i corridoi, socchiudevano gli usci di Camere Proibite, come quelle dei Patriarchi, dove nessuno entrava mai e si poteva rammentare Barbablù. E le Camere Murate: restava, sul muro, chiarissima, la traccia della porta chiusa: si immaginava, lì dietro, il ripostiglio del tesoro di Duino, ma la principessa Resi non volle mai far riaprire quella porta, intimidita, forse, davanti al segreto, o spaurita dal pensiero di una delusione. Nella biblioteca una porticina di ferro conduceva alla scaletta misteriosa che, calando giù per tutto il castello, raggiunge il mare, e di lì fuggì, tanti secoli fa, il Conte Maledetto: ma anche questa è cosa proibita, ed i muratori che furono chiamati, una volta, per liberare il passaggio dai detriti che vi si erano accumulati, rifiutarono di farlo, atterriti. E le prigioni? Nerissime, e dall'alto ci si vedevano biancheggiare antichissime ossa. E gli spettri? C'era una galleria frequentata dai Piccoli Morti: scheletri minuscoli, con stretti sudari e leggere catene, inseguivano chi ci passava, di notte, senza parlare, ma solo ridendo, un riso leggero. E la Dama Bianca? Compare nella Sale Imperiale: ma c'è anche un Cardinale, interamente vestito di porpora, che celebra la Messa in una cappella sotterranea.

Così, beneducati, modesti, divorati da paure silenziose, rallegrati da sogni sfolgoranti, crescevano a Duino i Principini Hohenlohe: la principessa Resi, indossando deliziosi abiti di taffetà scozzese, rosa e celeste, giallino e verdino, andava ai balli che Carlotta e Massimiliano davano al loro castello di Miramar. Il principe Egon, marito innamorato e devoto, padre severo ed inaccessibile, era di salute delicata: e spesso, per sfuggire ai freddi inverni di Duino, l'intera famiglia si trasferiva a Venezia, al Palazzo Barbaro.

Il conte e la contessa di Chambord abitavano, proprio lì accanto, il Palazzo Cavalli. L'antica amicizia tra Resi, Beatrice, e Maria Teresa, non si era spenta, anzi quasi ogni giorno le tre donne si scrivevano firmando, senza altro nome *La Sua Fida Inseparabile*. Egon stesso andava spesso alle cacce di Frohsdorf, invitato dal conte di Chambord, e le serate, a Venezia, erano amichevolmente cerimoniose; una piccola corte reumatizzata e solenne circondava i Reali di Francia, che non portavano corona. I bastoni dei Marescialli servivano loro di bastone, gli inchini delle dame si erano fatti più rigidi per colpa della sciatica, ma i sorrisi erano più rari, per colpa dei denti caduti. Da quanti anni avevano lasciato la Francia, per seguire Carlo X, prima, ed il duca d'Angoulême, ed ora il conte di Chambord? Dall'una all'altra città provinciale, dall'uno all'altro palazzo giravano portando con sé bauli pesanti, colmi di ciarpame stemmato, e le loro tristi ambizioni, le loro pallide invidie. La vecchiaia contessa di Chabannes era innamorata — nel più platonico dei modi — del suo sovrano: e, se egli dimenticava, tenendo circolo, di rivolgerle qualche frase amabile, madame de Chabannes sfogava il suo dolore con violente scenate alla contessa di Chambord, che si confidava a Resi Hohenlohe: «*Proprio, Resi mia, è gelosa, è tanto gelosa la buona Chabannes!*»

Al Palazzo Loredan abitava l'Infanta Beatrice. Fanciulla, era stata allegra e raggiante, ma don Juan l'aveva fatta molto soffrire, tanto che si era venuti ad una separazione, e



LA CONTESSA THURN

l'Infanta con i figlioli si era stabilita a Venezia: amareggiata, precocemente sorda, faceva un poco paura ai bambini Hohenlohe: vestita di grigio come una monaca, i capelli nascosti da una cuffia chiusa sotto il mento, l'Infanta, senza sentire più nulla, seguiva a parlare, dolcemente distratta, con la voce carezzevole delle colombe.

Bebè Strozzi era un'altra amica della principessa Resi: *marchesa-quasi-duchessa* era il suo soprannome, e si raccontava come, sposata ad un vecchio marchese Strozzi, fosse stata felice della morte di lui, che le rendeva la libertà, ma disperata perché questa morte era arrivata un pochino troppo presto, prima, cioè, che il marchese ereditasse il titolo di duca. Era stata la donna più brillante di Bologna: ed il marito, che non amava la vita mondana, ed era gelosissimo, ne soffriva fino a proibirle di restare ai balli o al teatro più tardi delle dieci: se a quell'ora non fosse rincasata, avrebbe poi trovato chiusa la porta di casa. Ma Bebé non era donna da spaventarsi: restò al ballo fino a quando le piacque, poi, trovando davvero il portone sbarriato, andò a svegliare il Cardinale Legato, uomo elegante ed amabile, che nella sua propria carrozza la ricondusse presso il marito, ottenendone scuse e promesse d'indulgenza.

Visitatrice più rara e meno frivola era la Zia Caterina: sorella del principe Egon, era

una grossa donna cordiale e violenta, umile ed orgogliosa. Giovannissima, si era innamorata, contro il volere dei genitori, di un conte Ingelheim, e lo aveva sposato, restando quasi subito vedova. Il Principe Regnante di Hohenzollern-Sigmaringen, un vedovo che avrebbe potuto esserle padre, la chiese in moglie, e Caterina, poco più che ventenne, si trovò così ad essere nonna: i suoi nipoti furono Leopoldo di Hohenzollern, Re Carlo I di Rumenia e la contessa di Fiandra.

Ma anche questo matrimonio non durò a lungo. Ancora una volta sola, Caterina, ansiosa di trovarsi un destino degno del grande nome che portava e del suo grande cuore impetuoso, decise di entrare in un chiostro: e scelse, per quel bisogno di estremo che era parte essenziale del suo carattere, il Convento delle Sepolte Vive, a Roma. Prese dunque il velo, con una grandissima pompa voluta dal Papa per sottolineare il gesto della principessa tedesca: e davvero parve che fosse morta al mondo. Ma no: e la sua avventura anticipò i romanzi popolari ed anticlericali, che s'intitolavano, poniamo, *Gli Orrori e le Nequizie del Clero*.

Vicaria del convento era una suora eccezionalmente bella, e un giorno la principessa, che si chiamava in religione Suor Ludovica, la sorprese in colloquio con il giardiniere, il quale avrebbe dovuto, al contrario, evi-

tare di incontrarsi con le suore. Qualche tempo dopo, la Madre Vicaria annunciò che una suora, morta di recente, miracolava quanti facessero offerte al convento: doni ed elemosine affluirono, e Suor Ludovica, che non credeva al miracolo, tentò inutilmente di scoprire dove finisse il denaro. Ma poi, trovando di nuovo la Vicaria con il giardiniere, e stavolta in un atteggiamento che non lasciava dubbi sulle loro colpevoli relazioni, Suor Ludovica tradì la sua indignazione. La Madre Vicaria tentò di lusingarla, di offrirle amicizia e complicità, ma inutilmente: la principessa, avida di sentimenti sublimi, di verità e di fede era troppo profondamente ferita, e decisa a chiedere giustizia. Allora la suora colpevole ricorse ad altri mezzi, degni anche questi dei tradizionali romanzi: Caterina-Ludovica si ammalò, senza ragione apparente, e, sospettando il veleno, tentò di mandare messaggi al Cugino Vescovo Gustavo Hohenlohe, Grande Elemosiniere del Papa Pio IX. Naturalmente le lettere furono sequestrate dalla Vicaria, e, nel convento isolato e chiuso, Caterina-Ludovica si avvicinò alla morte. Solo l'aiuto di una giovane compagna le permise di far arrivare al cugino alcune righe frettolose, che chiedevano aiuto: il Vescovo Gustavo, personalmente, aveva il terrore del veleno, e si precipitò quindi dal Papa, supplicandolo di salvare la principessa di Hohenzollern. Pio IX, allarmatissimo, accordò un Breve che abolisse la clausura, fece uscire Caterina, la tenne presso di sé fino a guarigione completa, mentre la Vicaria era processata e condannata ai lavori forzati.

Caterina di Hohenzollern fu la sola donna che abitò, stabilmente, il Vaticano, dove il Papa le aveva assegnato un appartamento, permettendole di pregare, accanto a lui, nella cappella Paolina: ma questi privilegi non la consolarono della rovina che la circondava. Quei voti che le erano parsi conclusione degna e nobile della sua vita solitaria e regale, si erano trasformati in qualcosa di viscido e di inutile. Cercandosi una nuova vocazione, si accostò a due Padri Benedettini, che la convinsero ad interessarsi del loro Ordine: e per qualche anno Caterina poté sentirsi la Santa Chiara di due nuovi San Francesco. Eppure anche questa ultima felicità non doveva durare, la principessa fu ancora, misteriosamente, delusa, e dopo aver dato ai Benedettini le sue sostanze e le sue speranze, si ritrovò sola. Visse fino a tardissima età: grossa, brontolona, tenera, con una limpida voce infantile che stupiva in lei: poco prima di morire disse alla nipote Maria: *Io sono ormai come un viaggiatore, che nella sala d'aspetto attende il treno, l'ultimo treno, che lo porti via...*

* * *

Ma la più cara amica della principessa e dei principini era una impoverita zitella provinciale, la contessina Matilde Coronini, di Gorizia. Noi amiamo molto Gorizia: è città così vecchia, e soave, con le piccole case, i portichetti sbilenchi, i grandi giardini, il fiume lontano e presente: il Re di Francia, che l'aveva scelta come primo rifugio, aveva portato con sé emigrati ancora audaci e pieni di speranza che alla città intera diedero un'aura avventurosa. Emigrata appunto, di nobilissimo sangue scozzese e francese, era stata la madre di Matilde: e Matilde ne aveva ereditato un estro fantasioso e coraggioso che



LA CONTESSA CHAMBORD



MADAME DE CHABENNES

illuminava la sua vita di povera ragazza invecchiata. Come ci piace la Villa Coronini, alta chiara e fra gli alberi e le rose! La abitava Matilde: e Maria Hohenlohe, scendendo dalla vettura da viaggio che l'aveva portata da Duino fin là, correva attraverso i roseti ad abbracciare la sua grande amica, occupata sempre di carità e di scoperte scientifiche.

Matilde assisteva gli infermi, istruiva le bambine povere, coltivava il suo giardino, cercava di scoprire nuove combinazioni di colori che le permettessero di inventare smalti, veraci, tali da renderle la perduta ricchezza dei Coronini, e da permetterle grandiose carità. Magico clima: esisteva perfino una *Lingua Coronini*, miscuglio di dialetti; esisteva, soprattutto, una Leggenda Coronini, e Matilde, che sulla spalla o sul capo portava, quasi sempre, una scimmietta brasiliana, pareva una fata allegra ed onnipotente.

* * *

Nel 1865 la vita degli Hohenlohe mutò radicalmente. Dopo lunghe sofferenze il principe Egon era morto: i bambini non lo rimpiansero troppo, probabilmente, perchè il suo carattere si era fatto aspro e difficile, ma la principessa fu inconsolabile. Duino e Venezia, dove aveva sempre abitato con il marito, le divennero insopportabili, e decise perciò di passare il tempo della vedovanza in Toscana, dove lo zio, Ammiraglio Thurn, le aveva lasciato una villa detta *Il Borro*.

I bambini, che si rammaricavano di lasciare il caro castello ed i cari fantasmi, furono tuttavia felici del viaggio: bisognava andare a Padova con la ferrovia, poi in vettura fino a Bologna, poi di nuovo in ferrovia, e le tappe erano lunghe ed emozionanti. A Pontelagoscuro ci furono veri incidenti diplomatici, perchè la principessa aveva deciso di viaggiare in incognito, sotto il nome di Signora di Sistiana: e i doganieri, già stupiti che una semplice signora avesse al suo seguito quattordici persone, furono poi insospettiti dal fatto che la principessa portava seco un grandissimo scrigno di gioielli, sormontato dalla corona regale: era, infatti, un dono della zia Caterina di Hohenzollern. Si suppose subito che ella fosse una delle principesse fuggite da Napoli, o da Parma, o dalla Toscana, che appunto in quell'epoca giravano l'Italia travestite, cariche di corone smontate e di gemme trafugate. Ma poi tutto si aggiustò, il viaggio proseguì, e verso sera si arrivò a Ferrara, dove le strade erano vuote, gli alberghi freddi, i letti monumentali: i principini ne furono incantati.

Dopo tante emozioni, il *Borro* parve terribilmente monotono. Mentre la principessa e la sua fedele Teresa lodavano il silenzio, gli olivi, la solitudine, i bambini ne soffrivano: e la presenza di vecchi preti un poco sporchi, di vecchi medici decisamente noiosi, non valeva a rallegrarli. Ma la casa, che aveva porte, finestre e pavimenti in legno di cipresso, odorava miracolosamente: e le sere d'estate erano dolci folte di grandi stelle quasi bianche. L'istitutore polacco si metteva al piano, suonava polke e walzer: e Maria, già sulla soglia dell'adolescenza, danzava, con piedi leggeri, sulla fresca erba del prato.

La Principessa aveva cominciato a scrivere poesie, naturalmente malinconiche. Si decise così di fondare un giornale, che l'intera famiglia avrebbe composto e riprodotto: lo si chiamò, toscaneamente, *Il Guà. Versi*, prose, un romanzo: e davvero c'era, verso la metà dell'Ottocento, questo gusto universale della letteratura collettiva e didascalica: pochi anni prima, in una casa ugualmente solitaria della vecchia Inghilterra, i ragionevoli bambini Brönte erano cresciuti così. (continua)

MARIA DEL CORSO

FIGURE DEL GIORNO



KNUT HAMSUN

il grande scrittore norvegese, che il 4 agosto compie l'ottantesimo anno.

KNUT HAMSUN

Gli scrittori nordici sono longevi: l'anno scorso si è festeggiato l'ottantesimo compleanno di Selma Lagerlöf; il sei luglio quello di Verner von Heidenstam e ora è la volta di Knut Hamsun che il 4 agosto compirà felicemente ottant'anni di vita. Ottant'anni di avventure, e avventure reali prima che letterarie. Knut, che in realtà si chiama Pedersen, Hamsun essendo un nome di battaglia, nacque a Lom nel Gudbrandsdal in Norvegia, da genitori poverissimi. Tutta la sua infanzia si svolse nelle isole Logøvern: mare e foreste, inverni terribili e splendide estati.

A venticinque anni, stanco della povertà che è la sorte degli abitanti della costa norvegese, Knut Pedersen prese imbarco su un battello che partiva per la pesca del merluzzo nei mari di Terranova. Per tre anni fu pescatore di merluzzo, poi l'America lo attrasse. Grande e grosso, robusto, non rifiutò nessun genere di lavoro; fece il contadino in una fattoria e arò le larghe pianure di Red River.



MOHAMED BEN JOUSSEF

sultano del Marocco, si è recato a Parigi dal signor Lebrun.



MISS TOM CLARKE

nominata in questi giorni sindaco di Dublino.



TEODORO ROOSEVELT

sconfitto al Senato nella proposta della legge sulla neutralità.



L'AMMIRAGLIO RAEDES

capo della flotta tedesca durante una visita al sottomarino U. B.

Poi ritornò nelle città e fece il carrettiere e il conducente dei tram a cavalli, e fu quello un periodo faticoso e mediocre durante il quale lo riprese la nostalgia della patria. Ma era un vagabondo irriducibile: forse non sarebbe tornato se non vi fosse stato costretto dalla necessità di trovare editori nella sua lingua. Continuò a vagabondare per il mondo facendo tutti i mestieri, e c'è un suo libro sul Caucaso ove si trova una preziosa confessione del suo rincrescimento di aver visitato soltanto quattro dei cinque continenti; ma sappiamo comunque che vi fu come maestro elementare, impiegato, commerciante, e mai come turista. La fame lo perseguitava, e alla fame dedicò appunto il suo primo romanzo *Sult*, che riassume le sue penose esperienze di viandante e di scrittore avversato e misconosciuto dalle redazioni dei giornali e dalle case editrici.

Era il tempo in cui le crudeltà del naturalismo andavano ammorbidendosi nelle delicate raffinatezze dell'impressionismo, e l'apparizione del libro di Hamsun fece enorme impressione: parlando di lui, si tentarono raffronti

con Gorki e comunque gli venne dato atto della novità del suo mondo poetico, si scoprì in lui una freschezza e un amore di libertà che sedussero i lettori scandinavi.

Continuò a viaggiare, facendo vita sempre modesta, ma ormai libera da assilli di danaro. Visitò i paesi meridionali, e scrisse un capolavoro, il romanzo *Pau* che è il poema delle notti nordiche esaltate come il trionfo e la perennità del sole. Dal '90 al 1930, del resto la sua produzione non conosce soste: *Presso le porte del Regno*, *Tramonto*, *Gioco della vita*, *In balia della vita*, *Il coro selvaggio*, *Misteri*, *Sotto le stelle d'autunno*, *Un viandante suona in sordina*, *L'ultima gioia*, *Siesta*, *Nel paese dell'avventura*, *Il bosco incantato*, *Vita di lotta*, *Nuova terra*, *Rosa*, *Benoni*, *Figli del tempo*, *La città di Segelfoss*, *Germogli della terra*, *Donne al lavatoio*, *Ultimo capitolo*, *Il vagabondo*. E forse non le abbiamo citate tutte.

Nel 1920, l'Accademia svedese gli conferì il premio Nobel per la letteratura. Vive a Nørholmen, nella Norvegia meridionale, occupandosi della campagna.

MISS TOM CLARKE

Per la prima volta nella storia una donna è stata eletta sindaco di Dublino. Ma quale donna! La signora Clarke è la vedova di « old Tom » il vecchio Thomas Clarke che fece parte nel 1916 del Governo provvisorio della Repubblica irlandese, la Repubblica che ebbe soltanto sei giorni di vita. Quando gli inglesi domarono l'insurrezione, Thomas Clarke fu condannato a morte insieme ad altri quattordici agitatori, e fra tutti egli era il più colpevole poichè era stato l'ultimo ad abbassare le armi. Fucilato, giacque « steso sull'erba all'ospedale della Rotonda, senza cappello, con l'ampia fronte nuda, i baffi che gli nascondevano la bocca, il viso pallido, duro, emaciato, gli occhi che gli fiammeggiavano dietro gli occhiali ». Così un cronista del tempo che descrisse le esecuzioni.

Thomas J. Clarke era un personaggio da romanzo, un vecchio rivoluzionario che, condannato nel 1881 ai lavori forzati per aver collaborato a un attentato dinamitardo dei Ferriani, aveva passato quasi vent'anni nelle prigioni inglesi. Ne era uscito più rivoluzionario di prima. Nel 1907 aveva aperto un botteghino di tabaccaio a Dublino, e lo spaccio era divenuto ben presto un luogo di segreto ritrovo dei congiurati, una stamperia clandestina, un deposito di armi e una fabbrica di esplosivi.

La moglie era la sua prima e più fervente collaboratrice. Eletta sindaco, o Lord Mayor, o Lady Mayoress di Dublino, succede nell'alto seggio al popolarissimo Alfredo, o « Alfie » Byrne, che fu sindaco per nove anni. Alfie si era presentato ancora come candidato e al primo giro di scrutinio riportò tre voti più della signora Clarke. Allora, sdegnato, ritirò la propria candidatura dalle elezioni di ballottaggio e per simbolica protesta votò contro la signora Clarke, che tuttavia è stata eletta ugualmente e avrà così uno stipendio annuo di 2.500 sterline.

Il suo primo atto di sindaco è stato di far rimuovere dall'Aula Magna del Municipio ove attualmente impera un grande ritratto della Regina Vittoria. La signora Clarke ha detto che la Regina Vittoria non avrebbe dovuto permettere la caduta di Gladstone, il quale aveva proposto le leggi di *Home Rule* per l'Irlanda, cioè la facoltà per l'Irlanda di governarsi e amministrarsi da sé. Ciò avveniva nel 1893, e la Regina Vittoria viene così punita a quarantasei anni di distanza. Ci voleva una donna per serbare così a lungo il rancore.

STEFANO KING HALL

Quindici giorni or sono, o poco più, il nome di Stefano King Hall era conosciuto soltanto in taluni ristretti circoli inglesi, dove si sapeva che era figlio di un ammiraglio, ufficiale di marina in ritiro lui stesso, convinto pacifista, dilettante scrittore e uomo di teatro. Si sapeva anche che era il fondatore di una specie di agenzia, la « K. H. News Letters » che diramava a 55 mila abbonati sparsi per il mondo in 125 paesi differenti un bollettino settimanale il cui scopo era nientemeno che « affermare la verità, smascherare la fellonia, dissipare l'odio, formare ed elevare il cuore e lo spirito degli uomini ».

Improvvisamente, Stefano King Hall è diventato l'uomo del giorno. Estendendo il siste-



IL CONTE CAVAN E IL GENERALE CEI

che presenziano la Commissione anglo-italiana per la sepoltura dei soldati inglesi caduti in Italia.



H. S. JOHNSON

che ha osteggiato il Presidente Roosevelt nella legge sulla neutralità.



NANI PHNONG

l'Imperatrice dell'Annam che è stata ricevuta in questi giorni da Pio XII.

ma delle « News Letters » King Hall si era infatti deciso a spedire 50 mila lettere a cinquantamila privati cittadini tedeschi dei quali aveva scelto i nomi e gli indirizzi dagli annuari telefonici del Reich. Qualche giorno dopo, un'altro invio di altre cinquantamila lettere; poi una terza spedizione. Tutta l'Europa parlò di King Hall, maniaco non più inoffensivo. Si fecero i conti: ogni spedizione di cinquantamila lettere costa a King Hall 27.900 lire di spese di posta; 21.600 di stampa; 22.500 di stipendi ai segretari (King Hall ha quaranta impiegati) e 16.000 di spese varie.

Anche se considerata come campagna elettorale, l'impresa è dispendiosa. King Hall, però, sostiene la sua parte brillantemente: « Non riesco neppure a immaginare — ha detto — che il tesoro britannico pensi di offrirmi del denaro. Che lo faccia, e io rifiuterò, poichè sono convinto che la mia azione, per essere efficace, deve essere quella di un individuo insospettabile ». E quando gli domandarono donde

traesse i suoi proventi, rispose accennando discretamente a « talune risorse personali » e dichiarando che comunque non aveva fatto mai assegnamento, per vivere, sul reddito delle sue « News Letters ».

Quelle destinate ai tedeschi sono stampate su fogli di carta sottilissima, scritte su tre facciate e chiuse in buste di formato variabile; gli indirizzi sono scritti a mano o a macchina e le calligrafie sono anch'esse diverse. Le risposte che ha ricevute dalla Germania sono di due generi: le confutazioni ufficiali sono note (Goebbels ha risposto sul *Völkischer Beobachter* e l'articolo è stato diffuso da sette stazioni radio); quelle ricevute dai privati sono ancor più salaci. Una, che King Hall ha mostrato a un suo intervistatore, dice: « Le vostre lettere sono così balorde che vi prego di mandarmene ancora ». E Stefano King Hall ha chiesto all'interlocutore: « E' azzardato pensare che si tratti di un trucco dei corrispondenti per esprimere il desiderio di ricevere altre notizie? »

MEMORIE DELLA GOLOVINE

(Continuazione vedi numero precedente)

EGLI ERA COSÌ contento d'aver superato ostacoli quasi invincibili per soddisfare la sua fantasia, che si affrettò a profittare degli ultimi giorni di carnevale per dare nella nuova abitazione un ballo, che, gli altri giorni, fu preceduto e seguito da spettacoli.

La costruzione e l'ammobiliamento del palazzo contribuirono assai a quel disordine finanziario che l'imperatore Alessandro trovò salendo al trono. Era infatti arredato con straordinaria magnificenza. L'imperatore Paolo ne godette per sei settimane e la sua morte lo rese così odioso al suo successore, che gli addobbi in parte furono tolti e in parte anche distrutti. Durante l'ultimo anno del regno di Paolo I, molto lavorarono per distruggere il favore di Rostoptchin e ottenere la sua disgrazia. Egli non si mostrava quasi più nel gabinetto di Sua Maestà a portare le carte. Ne dava l'incarico a Engel primo membro del suo ministero. Il conte Pahlen e Narychkin, gran maresciallo, usarono tutto il loro credito per inimicarlo con Koutaissov.

Ribas, vice-ammiraglio, che partecipava a un complotto organizzato dal conte Panin, ottenne il permesso di viaggiare e andò fino a Napoli a cercare uno stilo meraviglioso per conficcarlo nel cuore del suo Sovrano. Quando tornò, l'ammiraglio Kouchelev era malato e Ribas fu incaricato di portare le carte all'Imperatore. I cospiratori decisero di approfittare di questa occasione per consumare il delitto; ma il giorno stesso Ribas cadde malato; poco dopo morì. Nel delirio, non parlò che di questi spaventevoli progetti e dei suoi rimorsi.

Il favore di Koutaissov cresceva; fu innalzato alla carica di grande scudiero, ebbe il titolo di conte e il cordone di Sant'Andrea. Palhen preparava con arte perfida la rovina dell'infelice Imperatore. Disperando di riuscire ad allontanare Rostoptchin, che era l'ostacolo più sicuro al delitto atroce che meditava, decise di tentare un'ultima prova presso l'Imperatore stesso, per indisporlo contro Rostoptchin. Domandò a Sua Maestà il permesso di parlargli in privato e avendolo ottenuto: «Sire, disse all'Imperatore, io vengo, col rischio di dispiacervi, a parlarvi di un uomo che, lungi dal meritare la vostra confidenza e la vostra bontà, cerca di allontanare dalla vostra sacra persona i sudditi più fedeli. Il conte Panin è denigrato presso vostra Maestà nel modo più ingiusto; il conte Rostoptchin è il suo nemico più crudele».

«Avete detto tutto, Signore?» domandò l'Imperatore.

«Sì, Sire».

«Uscite e che io non vi riveda! voi sarete arrestato per mio ordine».

Effettivamente, l'arresto del conte Palhen nella sua casa fu decretato sull'istante. L'Imperatore mandò a chiamare Rostoptchin, gli raccontò del colloquio, gli ordinò d'arrestare il conte Palhen e di farlo condurre in fortezza.



PAOLO PRIMO IMPERATORE DELLE RUSSIE

za. Rostoptchin supplicò e scongiurò Sua Maestà di revocare un ordine tanto severo. Poté ottenere solamente che Palhen fosse esiliato nelle sue terre.

Alcuni giorni dopo Palhen riapparve. Koutaissov ottenne il suo rilascio in odio a Rostoptchin. Così Palhen, aiutato da Koutaissov, riprese tutta la propria attività per portare a termine la sua opera. Domandò ancora di parlare all'Imperatore a cui fece ammenda onorevole nei riguardi di Rostoptchin, finse di convenire che Panin era sospetto e che aveva ricevuto in casa dei ministri stranieri per tenervi colloqui segreti. Accusò particolarmente il visconte di Caraman, agente di Luigi XVIII. Caraman fu allontanato da Pietroburgo, Luigi XVIII da Mittau. Palhen trionfava. Era necessario alla sua rabbia di rivoltare tutti gli animi contro il suo sovrano. Era una via di più per arrivare al suo scopo.

Il conte Rostoptchin stesso facilitò il proprio licenziamento. Si trovava a Pietroburgo un Piemontese giustamente sospetto di mal-

vage intenzioni contro l'Imperatore. Fu denunciato a Rostoptchin, che cercò di farlo espellere dallo stato; ma M. e Mme Chevalier lo prevennero servendosi della protezione di Koutaissov. L'accusato aveva avuto l'imprudenza di dire che quei due signori sapevano tutti i suoi segreti. Il timore di essere compromessi spinse quei volgari intriganti a denunciarlo come un vero delinquente. Ottennero che fosse frustato, marchiato e mandato in Siberia carico di catene. Morì per la strada. Questo orribile fatto rivoltò Rostoptchin, il quale, andò da Koutaissov, gli rimproverò la sua indegna debolezza e l'oblio dei benefici del suo sovrano. Gli disse che per servire la propria amante egli oscurava la gloria del suo signore. Koutaissov diventò furioso e da quel momento si prestò con maggior odio a servire il conte Palhen nelle sue macchinazioni per il licenziamento di Rostoptchin. Finalmente l'ottennero; ma l'Imperatore, pur dando il suo consenso, soffriva a perdere un uomo che amava sinceramente. Gli scrisse

quindi un biglietto nel quale gli dava i mezzi per giustificarsi. Rostoptchin rispose come suddito fedele e innocente; ma la sua risposta non fu recapitata a l'Imperatore, al quale si disse che Rostoptchin era così irritato da non voler neppure rispondere.

Rostoptchin ignorava quest'ultima perfidia, e, giudicando da quanto gli aveva scritto l'Imperatore che egli aveva il diritto di congedarsi da Sua Maestà, fece dire a Narychkin, gran ciambellano, di iscriverlo sulla nota delle udienze. Narychkin, degno complice di Pahlen, non lo iscrisse. Rostoptchin che era andato a corte, non poté vedere l'Imperatore e credette che questo fosse la sua volontà; l'Imperatore, ingannato già dalla risposta che era stata fatta sparire, credette che Rostoptchin agisse per risentimento.

Già da qualche mese, il conte Pahlen asse-diava e tormentava il Granduca Alessandro per ottenerne il consenso alla deposizione del padre. Finì per minacciare il giovane principe di rivoluzioni e massacri, assicurandolo che solo l'abdicazione di Paolo I poteva salvare l'Impero e lui stesso. Il Granduca alla fine permise di prendere informazioni sul modo con cui erano avvenute le abdicazioni in altri paesi. Fu allora che il conte Panin ebbe nella propria casa delle riunioni di ministri stranieri. Il conte Tolstoj fu incaricato di interrogarli. Pahlen, ottenuto l'allontanamento di Rostoptchin, il solo uomo che si frapponesse ai suoi criminali progetti, cominciò ad affilare i suoi pugnali. Il complotto si tramava con straordinaria celerità. I congiurati si riunivano nella casa del principe Zubov; ma nonostante il mistero di cui si circondavano, l'Imperatore seppe che si cospirava contro di lui. Fece venire Pahlen e gli domandò perché non lo informava. Costui giurò con audacia, che non c'era niente di serio, che alcuni giovani pazzi avevano fatto dei progetti, ma che egli li aveva ridotti alla ragione facendoli rinchiusere presso il procuratore generale; che Sua Maestà doveva fidarsi della sua fedeltà; che egli lo avvertirebbe del minimo pericolo e che distruggerebbe il male nel suo principio. Dopo tre giorni si decise a dare il gran colpo. Si presentò alla porta dell'Imperatore domandandogli il permesso di parlargli. Entrò nel gabinetto e con aria stravolta, cadendo in ginocchio:

« Vi porto la mia testa, Sire, disse: avete ragione; ho scoperto una congiura contro di voi; ho già fatto arrestare i colpevoli; essi sono presso il procuratore generale. Ma come rivelarvi la più grande sventura? Il vostro cuore sensibile e paterno potrà sopportare il colpo che io sono costretto a vibrargli? I vostri due figli sono a capo di questa mostruosa congiura; ne ho tutte le prove ».

L'Imperatore ne fu costernato; il suo cuore straziato; credette a tutto. L'infelice carattere non gli permetteva di riflettere. Diede tutti i segni della disperazione e del furore. Pahlen cercò allora di calmarlo; l'assicurò che sarebbe stato assai facile distruggere il complotto: che aveva preso tutte le misure necessarie; che per far paura ai colpevoli, Sua Maestà doveva solo firmare una carta che egli gli porgeva.

L'infelice principe acconsentì a tutto. La morte era già nel suo cuore. Egli amava i suoi figli. La loro accusa era per lui più crudele dei tormenti che gli preparavano. Lo scellerato Pahlen trionfava. Andò dal granduca Ales-

sandro e gli fece vedere la carta firmata dall'Imperatore che recava l'ordine di arrestarlo il giorno dopo, insieme a suo fratello, e di chiuderli nella fortezza. Il Granduca fremente si indignò, abbassò la testa e fu deciso di proporre l'abdicazione. La stessa sera di questa orribile notte, il Granduca cenava con suo padre. Sedeva a tavola vicino a lui. Immaginate la loro situazione inconcepibile! L'Imperatore crede che suo figlio voglia attentare ai suoi giorni; il Granduca si crede condannato da suo padre alla prigionia! Mi hanno detto che durante questa cena sinistra, il Granduca starnutì e l'Imperatore volgendosi verso di lui gli disse con aria estremamente triste e severa:

« Vi auguro, Signore, che i vostri voti si compiano ».

Due ore dopo era morto.

Prima di entrare nei particolari di questo spaventoso avvenimento riferirò delle circostanze che ci riguardano. Il generale Bennigsen, molto conosciuto da noi perchè aveva fatto con mio marito molte campagne durante la guerra di Turchia, veniva spesso a trovarci. Noi ascoltavamo con interesse i suoi racconti sulla campagna di Persia fatta durante il regno di Caterina II, il suo piano per la conquista di Costantinopoli e tanti altri particolari che dimostravano la saggezza e la grandezza di questo sovrano. Il 6 marzo, Bennigsen venne di mattina da mio marito per parlargli di una cosa molto importante, come diceva, ma lo trovò assai sofferente, a letto; ritenne che non era in condizioni d'ascoltarlo e gliene dimostrò il suo dispiacere assai vivamente ed anche con una certa impazienza. Senza questo ostacolo, è molto probabile che Bennigsen avesse l'intenzione di rivelare il complotto a mio marito che l'avrebbe ascoltato da uomo d'onore e da suddito fedele. Tale confidenza avrebbe avuto conseguenze incalcolabili. La sera dell'11 marzo, tornò da noi per dire che partiva la notte stessa; che i suoi affari erano finiti e che aveva fretta di lasciare la città. Si credeva che Nicolas Zubov fosse partito per un incarico. Così non dubitavamo di nulla. Mio marito, benchè convalescente, stava in basso, nel suo appartamento, Mme di Taranto dormiva in una camera vicina alla mia quando, la mattina dopo, molto presto, udii nella mia camera da letto il passo di un uomo. Aprii le cortine del mio letto e vidi entrare mio marito. Gli domandai che cosa desiderava.

« Prima di tutto, rispose, voglio parlare a Mme di Taranto ».

Guardai l'orologio e vidi che erano solo le sei. Fui presa da inquietudine. Credetti che fosse accaduta qualche disgrazia o che ci fosse qualche ordine di esilio per Mme di Taranto. Specialmente quando la vidi gettare un grido di terrore. Ma mio marito mi venne a dire che l'Imperatore era morto il giorno prima di apoplezia, la sera alle 11. Confesso che questa apoplezia mi sembrò sorprendente e incompatibile con la costituzione del principe, ma non ebbi alcun sospetto della verità. Mi alzai in fretta; Mme di Taranto si vestì per andare a corte a prestare giuramento. Benchè assai debole, anche mio marito vi andò.

Mentre Mme di Taranto si preparava, arrivarono mia cognata Neledinski e Mme Kalytchev, mia cugina. Ci stavamo perdendo in congetture su questa pretesa apoplezia, quan-

do entrò nella mia camera il conte Crussol, nipote di Mme di Taranto e aiutante di campo dell'Imperatore Paolo I. Il suo viso pallido e triste ci colpì fino a un certo punto. Il giovane era stato trattato sempre bene dall'Imperatore; era giusto che lo rimpiangesse.

Sua zia gli domandò dei particolari su quella morte. Egli si turbò e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Mme di Taranto gli disse:

« Parlate, dunque! Qui non c'è nessuno di troppo ».

Allora, con voce spezzata disse:

« Questa notte l'Imperatore è stato assassinato ».

Questa parola produsse in noi un effetto spaventoso. Ci mettemmo tutti insieme a piangere e la nostra piccola adunanza divenne l'immagine di un dolore lacerante. Mio marito tornò disgustato e disperato per quello che aveva udito.

La mattina dell'11 marzo, mentre Koutaisov aspettava l'Imperatore nel cortile del palazzo, per seguirlo a cavallo, un contadino, o per lo meno un uomo vestito a quel modo, si avvicinò a lui e lo supplicò, con grande insistenza, di prendere la carta che gli presentava, in cui erano scritte cose di grande importanza, che l'Imperatore doveva sapere il giorno stesso. Koutaisov con la mano destra teneva le briglie del cavallo di Sua Maestà; prese la carta con la sinistra. Dopo la passeggiata, si cambiò il vestito per andare dall'Imperatore, e, dimenticando il foglio del contadino, vuotò solamente la tasca destra, come era sua abitudine e se ne ricordò solo il giorno dopo; era troppo tardi. Paolo era morto e la lettera svelava tutto il complotto.

La notte dall'11 al 12 marzo, uno o due battaglioni di Preobrajenski furono condotti nei cortili e intorno al castello. Li comandava Talyzin. Fecero credere ai soldati che dovevano trovarsi là per salvare l'Imperatore, la cui vita era in pericolo. Pahlen restò con loro. Bennigsen, i Zubov, Kazarinov, Skariatina, tre ufficiali delle guardie, Uvarov e il conte Volkonski salirono all'appartamento dell'Imperatore che dormiva. Un ussaro di quell'infelice principe li fermò. Uvarov e Volkonski lo colpirono. Uvarov gli dette una sciabolata in testa e lo costrinse a lasciare la porta. L'ussaro gridò:

« Salvatevi Sire! »

Gli assassini entrarono. L'Imperatore svegliato dalle grida dell'ussaro, era saltato dal letto e si era nascosto dietro un paravento. Essi ebbero un momento di terrore, credendo che fosse fuggito. Ma lo scoprirono subito, e, Bennigsen parlando per primo, gli annunciò che veniva a leggere l'atto di abdicazione. Vedendo il principe Zubov, l'Imperatore gli disse:

« Anche voi, principe, siete qui? »

Nicolas Zubov, ubriaco e audace, disse.

« Perchè tante storie? E' meglio andare diritto allo scopo ».

Si gettò sull'Imperatore, che voleva fuggire dalla porta che conduceva dall'Imperatrice, ma la trovò disgraziatamente chiusa. Non poté fuggire.

Nicolas Zubov lo spinse; egli cadde percolendo la tempia all'angolo di un tavolo e svenne. Gli assassini allora si impadronirono di lui; Skariatina si tolse la sciarpa e lo strozzò. Lo rimisero sul suo letto. Bennigsen restò con parecchi altri a guardia mentre Pahlen veniva avvertito che tutto era finito. (continua)



G. FATTORI: LO STAFFATO - (FIRENZE GALLERIA D'ARTE MODERNA) (Ed. Alinari)

LETTERE D'AMORE DI UN PITTORE

17 agosto.

Dunque mia cara ti scrivo oggi è mercoledì imposterò dimani giovedì, e forse tu mi avrai già scritto. Ti scrivo solo per dirti che domenica ti aspetto vieni presto almeno alle cinque pranzeremo, ovvero mangeremo insieme, e passeremo una qualche ora bene; mi pare di averti lasciata tranquilla, e che ora non avrai più dubbi sulla mia affezione, e sono persuaso che un'altra volta non sarai tanto severa su chi veramente ti vuole bene. Non mi vuole sortire dalla mente il modo strano che ti presentaste domenica scorsa, è vero che maggiore prova di affezione non potevi darmela, ma se riusciva al contrario di quello che è stato, cioè che io non ti dava le prove le più chiare della mia innocenza chi sa come sarebbe andata, e credo che non saresti stata molto a pentirtene. Vedi che mi ci fisso ora che scritto è andato bene, figurati se era diversamente! Perciò non bisogna mai esaltarsi perchè non stando insieme tante sono le combinazioni che possono nascere.

Io spero che quando saremo a Firenze e potremo scriverci o vedersi a nostro piacere saremo più tranquilli. Sono qui nel mio studio, con un caldo atroce, con un sonno pure che ogni tanto dormo, e non so perchè noiato:

il migliore tempo è questo che scrivo a te, e pensando a stamani che mi abbracciaste con tanto piacere con quella tua bella faccia aperta e ridente, ed altrettanto fa il tuo amico aff.mo dandoti un bacio. Addio

Partirò alle 10,10 e imposterò. Giov.

Giovedì 23 settembre.

Mia cara e buona Amica,

Come mi avevi promesso aspettavo la tua lettera - ma forse non avrai potuto - io ti scrivo perchè è necessario e poi so che ti fa piacere. Sabato vado via e vado a *Sancasciano* paese poco distante da Firenze, ci starò fino al 30 del mese corrente. Forse ci tornerò ma te lo scriverò - farai le tue ammirazioni dei perchè ma ora ti spiegherò tutto: ecco come va la cosa. A Rosignano come aveva detto di andare non vado più, e non verrò nemmeno a Fauglia, e mi dispiace molto perchè sa Iddio se ti vedrei volentieri, ne sento tanto il bisogno come se avessi sete e non potere bere, ed io ho ed avrei sete dei tuoi baci, e vorrei sentirmi stringere forte forte dalle tue braccia; ma non si può e bisogna rassegnarsi - perchè questo cambiamento?

Troppo lungo sarebbe il dirtelo e punto divertente - questioni d'interesse, i quali mi

tengono triste, e mi danno tanti pensieri, da un giorno all'altro mi si varia il mio maledetto destino... basta lasciamo andare il tuo amore mi compensa e mi consola in mezzo a questo imbroglio dove io sortirò. Quando rileggo le tue, resto meravigliato come tu mi voglia così bene: bada bene questa meraviglia non ti stupisca perchè io ho così poca stima di me che mi pare di non interessare ad alcuno... ora a noi. Io tornerò a Firenze il primo ottobre, e forse ripartirò, ma caso mai ti scrivo, però è necessario che prima che tu parta per Marti in ogni modo tu scriva per dirmi come devo indizzarti le lettere là e informarmi come le riceverai; bisogna che tu pensi che a Marti troverai gente peggiore che a Fauglia, perchè a Fauglia sono sicuro che nessuno si occuperà di te, mentre a Marti tutti gli occhi saranno a guardarti ed a pensare come fare a scoprire se ricevi lettere, e da chi. Là pure non verrò ormai è meglio sacrificarsi - stai sicura che se anche non ti vedo, e non ti tocco, ma ti vedo bene con la mia mente come tu mi vedi nel mio ritratto che tanto graziosamente mi dici « che mi parli e se ti sento ».

Ora ti lascio senza dirti che tu pensi a me perchè sei tanto buona che ci pensi bastantemente, ovvero assai, solo ti dirò che tu stia

tranquilla e godi più che puoi la campagna... e io?... ti darò un grosso bacio

tuo aff. Giovanni

Dimenticavo dirti: Osserva bene che se non ricevo lettere con l'indicazione che ti ho detto io non ti scrivo a Marti perchè a Fauglia fui il primo, è vero, ma sapeva come fare, e con chi aveva d'affare, ma a Marti è molto differente, là ci è un semenzaio di malignità: posso scriverti assicurandola ma facendolo sempre potrebbe dare sospetto, fermo in posta, ma tu potrai prenderla?... vedremo.

2 Gennaio.

Ho impostato la lettera a ore 2. Un istinto mi diceva che qualcosa ci era qui all'Accademia - difatti trovo il tuo telegramma; di mani sentirò la tua lettera e ti manderò l'occorrenza. Adelasia ho fissato e fisserò il resto. A ore 3 dopo impostato ci è stato la persona di Via Venezia a dimandarmi se ci erano notizie. Dimani le dirò tutto. Sono molto contento...

tuo Nanni

Venerdì mattina ore 9.

Aveva pensato bene ieri sera non spedirti la presente perchè: questa mattina entro nella Accademia il custode lungo lungo con delle mani che pajono pale da levare il concio mi dà tre lettere. Una poco importante, e due care perchè una tua, ed una del mio buono ed unico amico Martelli, ed eccomi a risponderti.

Lunedì eri trista e scoraggiata, e per di più ti sentivi poco bene, questo mi dispiace molto! ma non devi scoraggiarti, io sarò sempre qua per darti una mano sai bene che per natura non posso vedere dell'infelici immaginati poi quando voglio bene, è vero che io pure ho una brutta stella, e questo conviene avvilarsi? non davvero! parliamoci chiari: se un giorno ti trovi fuori d'impiego, e non sai dove andare ci saranno le mie braccia che ti racconteranno; non ti sgomentare, faremo i nostri desinari qui allo studio, e provvederemo a che tu possa stare onestamente, come meriti: fino al giorno che tu convegnemente sarai collocata e stimata dalle persone dove anderai, io avrò sempre cura della tua quiete, e reputazione, interessa a me, e a te però bisogna fare le cose con molto giudizio, e ben calcolate, lascia in un canto quelle triste parole «cosa sarà di me»... Se la Signorina sia un poco uggiosa, si capisce forse non si sentirà bene, e forse sarà per me che la mamma le abbia detto qualcosa? - ogni volta che ci penso mi fanno ridere credevano che per il suo bel viso fossi tanto servo umilissimo da voltare le spalle a una bella e buona figliola come te; anzi maggiormente ho preso ad amarti non solo perchè tu sia bella e per il puro materialismo, ma invece perchè sei sola al mondo e straniera e non hai nessuno che ti protegga nè ti tratti bene; non ho dimenticato mai quelle parole che mi dicesti una volta in Villa: «non ho nessuno che mi voglia bene» ed allora capii che avevi bisogno di un cuore buono, ed onesto che ti sapesse comprendere, allora pensai essere io e lo sarò, certo lo trovasti non tale da offrirti belle cose ma come sono e nulla più... mia buona amica abbi coraggio e sei sicura che non è solo l'amore che questo può passare, ma vi è unito l'affetto che vi può essere fra due buoni amici... Se andavi a Napoli come restavo io pensaci! Anche la tua amica tedesca è simile a te, ma lei ha la fortuna di essere capitata da buona gente e veramente di cuore. Ho piacere che siate ami-

che e vi vogliate bene, dev'essere molto buona; ragioniamo un poco.

Non precipitare a lasciare la «Casa» altro che quando tu fossi trattata malamente, fatti rispettare e questo lo otterrai facendo scrupolosamente il tuo dovere, quando sarai qui farai il tuo piano, ed intanto vedrai come collocarti, penso che le spalle al muro in qualunque caso ce l'hai ci sono io e come ti ho detto ci arrangeremo meglio che si potrà. Ma fai in modo che nulla ci sia a dire del tuo servizio, che, sia un dispiacere per la Signorina a perderti, che te a lasciarla, ora a me. Cosa fo a Firenze? diverto no, anderò come ti ho detto a Sanasciano e ci starò bene perchè sono da degli amici democratici, ma di cuore. A Firenze passeggio, lavoro, fumo, toso perchè fui infreddato, dormo bene, e quando mi desto vedo l'Amalia che le dò un bacio tanto volentieri. Addio tuo come sempre Nanni. Scrivimi prima di andare a Marti.

Mia buona Amalia,

Martedì 26 Dec.

Ieri fu una sorpresa e un pensiero gentile, lo gradii tanto. Ti dissi che volevo scriverti e che avevo un pensiero fisso questo pensiero e un dovere, e nasce da un destino da chi non è nato ne egoista ne birbante, raccogli tutte le tue forze e il tuo buon senso, senza spaventarti, perchè non ci è nulla da spaventare. O senti: Sere sono ovvero a notte avanzata io, e Diego si era nella sua stanza uno difaccia a l'altro fumando e prendendo un ponce; parlando ora di una cosa, e ora di un'altra si giunse a fare un esame della nostra vita passata, e presente; non si trovò nulla che la nostra coscienza potesse essere macchiata, ma analizzando attentamente si trovò che la mia onestà, e la mia coscienza potrebbero macchiarsi se non rimedio in tempo, per non trovarmi in preda a rimorsi, e a umiliazioni. Ricorderai come è nato il nostro amore, e come è ancora in buon essere, non si sa come è nato, ne si potrebbe sapere come finirà; ma qui è il punto più importante; come finirà. Pensiamo un po':

Cosa sono io per te? vecchio, povero, e senza un avvenire, e senza speranze, e non avrò ne ho neppure più la poesia della gioventù che fida con tanto coraggio, e tanta fede nell'avvenire di tutto affrontare e sperare, non l'ho più!... e tristo ma è così... convieni?... A cosa ti sarò utile? A nulla!

Il mio amore la mia relazione che ti fa? - tutto ti toglie, e nulla ti dà: ti toglie il modo di farti una posizione onesta di formarti una famiglia, di sceglierti un buon giovane che con il titolo di un buon marito onesto possa levarti dalla vita poco lucrosa e umiliante del servire altrui; e questo lo fai per me, per non essermi a carico, per starmi vicina, mentre tornando in Germania godreste della vita patronale di famiglia e star bene - tutto capisco mia cara, ne sono uomo da permetterlo. Se un giorno i tuoi parenti ti dimandassero conto del tuo passato e cosa faresti? ed a me pure cosa dire?...

Tante volte già in un modo, o nell'altro ho dette le stesse cose; e vero; e tu mi rispondeste che non l'importa; ma a me incombe l'obbligo di replicarle, e d'insistere, calcolando: che io da oggi a cinque, o sei anni ne avrò sessanta ma un uomo che ha sessanta anni e di poi anche più, tuo malgrado la natura si ribella non vuole roba che non gli tocchi; e la caccia via; come resterei io?...

se tu per generosità tu volessi sempre di me, capirei, sai, il sacrificio, e ti pare che io potrei permetterlo?!

La malignità del pubblico - il segnarti a dito, il dire sei l'amante del vecchio libertino dell'egoista - il vederti allontanare ogni occasione del tuo bene essere - e questo per me per causa mia - non resisterei a un simile rimorso. No cara bisogna pensarci, e seriamente - credo che avrai più stima di me parlando così, che se al contrario mi occupassi poco di te altro che il momento di goderti, ed al il resto ci pensi chi vuole - ...sono di questa pasta! Queste riflessioni combinate fra due veri amici e onesti mi fecero impressione e sono tanti giorni che giro ora qua, ora là, e mi si sono fissate in testa che ci penso e molto, e tanto; ed allora dopo tanto pensare mi sono dato l'assoluto dovere di scriverti e di fartele chiare, e così quieto la mia coscienza da ogni e qualunque responsabilità!

Un rovescio di medaglia lo vorrai, e perchè non sia tanto amara la pillola lo desideri - ed è questo: Per acquietare la mia coscienza, e anche per la mia posizione di fronte a te, e alla società, non vi è che un mezzo.

Primo: Ti sciolgo da qualunque impegno per quanto morale che hai con me, e potrai disporre della tua persona quando ti capita un partito convegnente, sicuro ed onesto. Io sono, e sarò sempre per te il tuo vero, e buono amico, il tuo angelo, colui che potrà consigliarti, e darti soccorso quando tu voglia e ce n'è sia il bisogno; io non ti lascio, non ti abbandono, non sono sazio di te, anzi ne ho molto desiderio, sempre pronto quando tu voglia, e tu lo desideri, ma non voglio tenerti legata al mio brutto destino che alla mia età è finito sperare.

Ecco il consiglio, e la conclusione per tuo interesse. Vorrei che cominciando dalle persone che sanno di noi che dicessi tutto è finito, così se il tuo avvenire si aprisse migliore possa tu avere campo di approfittarne senza inciampi, e senza chiacchiere.

Se desideri vedermi, e come vorrai e quando, ora possiamo approfittare della stanza - e dopo nella strada ogn'uno da se, che abbia l'apparenza di non avere altro di comune. Avrai spero tanto cuore buono, e buon senso che non sono un tiranno, ne sono cattivo, che queste mie parole non sono dettate, o state dettate che solo a fine di bene, e sono figlie di un cuore onesto, e sincero come sempre è stato e sempre si conserverà. - Se ho sbagliato compatiscimi, se ho torto me lo dirai - tu sarai il mio giudice: ma non credo.

Addio a quando ci vedremo - per tua regola domenica non sarò a Firenze necessità di famiglia come ti scrissi mi chiama a Livorno.

Tanti baci dal tuo sempre affezionato

Nanni

Se potreste scappare in settimana (se credi) avvertimi. Quando ti accennai alla Germania di un ritorno, non fu per vederti allontanare da me, fu come un'ipotesi, come punto di paragone - quando si effettuasse un tuo nuovo stato un nuovo avvenire - lo desidererei qui almeno per avere il bene di vederti - e quando giungesse il giorno che io chiudessi gli occhi potessi tu almeno saperlo: ...addio di nuovo, vogliami bene, e stimami: ma rifletti a quello che ti ho scritto.

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C.

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO
DIRETTO DA MINO DOLETTI

5 «inviati speciali» vi parlano del I brillante «Raduno delle stelle e dei divi a Riccione»
Piccola cronaca con l'orologio alla mano

Nel cielo e sull'asfalto
Cronaca degli arrivi
D.: Il gran rapporto della fantasia; Lucio D'Ambrà, Luigi Chiarelli, Carlo Veronesi, Arnaldo Frateili, Cesare Giulio Viola, Carlo Salsa, Ugo Betti, Oreste Biancoli, Isa Miranda e George Breni in «Portrait in Diamonds»; M. Caudana: «Iste brevissime»
Doyle: «Anna e Tyronne Power in viaggio di nozze in Italia»; Attilio Frescura: «Racconto-ciambella»; Y.: Debutto di Emanuele Caracciolo; Giorgio Zambon: «Alla sera Rusticana»; Jean Gabin; Umberto Melnati: «Sette giorni a Roma»; Ettore Allodoli: Lettera a Jean Gabin; Osvaldo Scaccia: «Anticipo alle mie memorie»; Beverly Nichols: Folle di Londra; Navigare è necessario; M.: Palcoscenico di New York; Nicola Costarelli: Regaliamo personaggi ai produttori; G. Ramazzotti: La cronaca; Servizio: Il paginone di Clara Calamai.

N. 28 - Anno II - 15 luglio 1939 - XVII
D.: Appunti; Diego Calogno: Madrigale a Pearl White; S. C.: Nome, cognome e indirizzo della gente del cinema; Marcello Gallian: «Ricordo di Amleto Novelli»; Osvaldo Scaccia: «Sette giorni a Roma»; Riccardo Aragno: «Il «Campiello» a Venezia»; E. Brushwell: «Storia di Ray Milland»; Eugenio Hamdamir: «Biografia del «paratufmine»»; Paola Ojetti: «Beniamino Gigli tra l'opera lirica e il film musicale»; A. Be Riccardi: «100.000 aneddoti»; P.: Firenze-Hollywood, via Roma; Fausto Camerini gira «Documento»; I processi di «Film»; Scrivere un soggetto; Umberto Melnati: «Anticipo alle mie memorie»; A. Curcio: «Beverly Nichols: Folle di Londra (romanzo)»; Nicola Costarelli: «Serale musicali»; Vera: «Grami di saggezza»; Foto-cronaca; Servizio: Domandate a Vera...; Fuorisacco: Il paginone di Fosco Giachetti.

N. 29 - Anno II - 22 luglio 1939 - XVII

DODICI PAGINE 1 LIRA

TUMMINELLI & C. EDITORI STAMPATORI · ROMA



B.C.I.

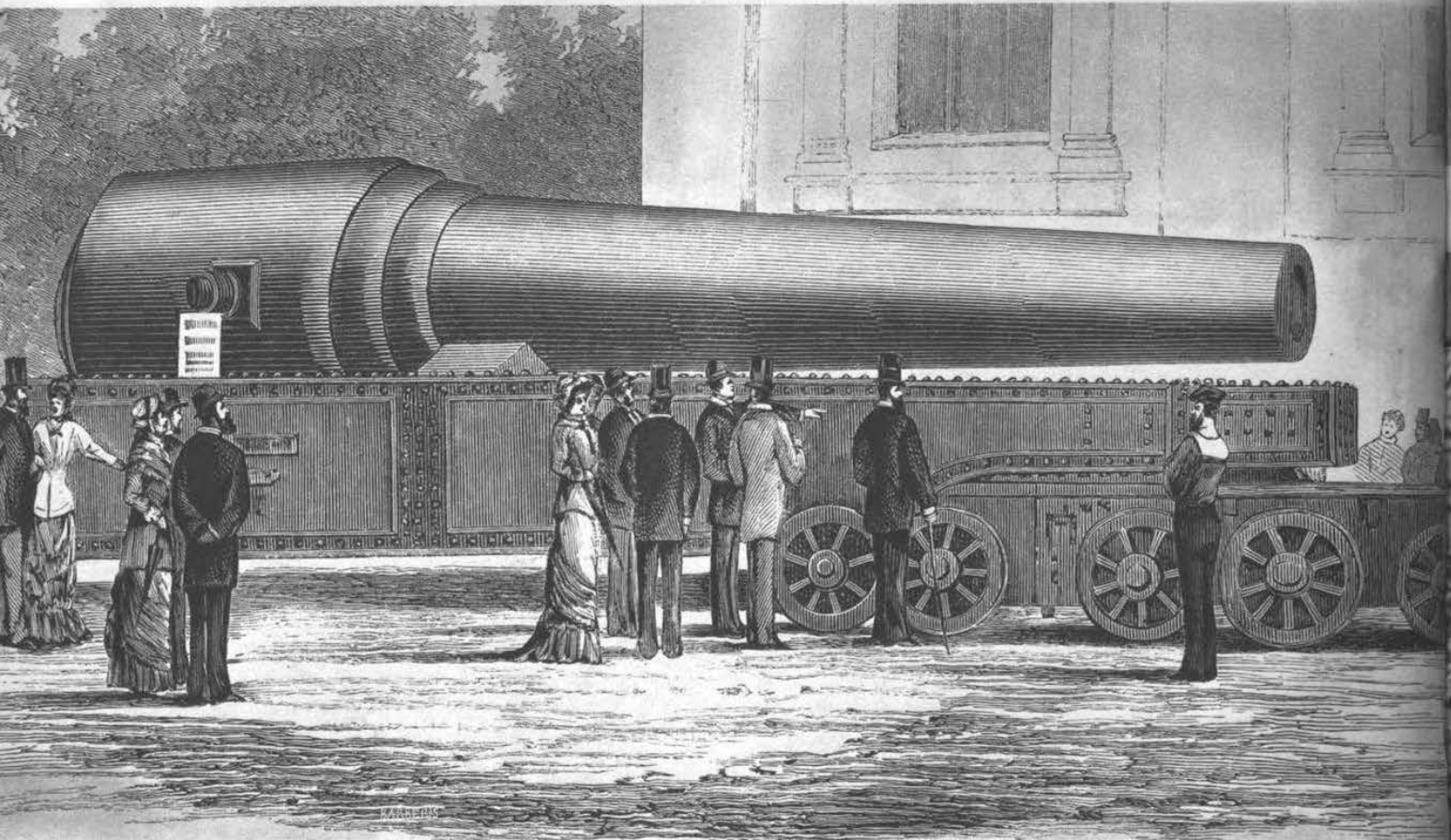
BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVA L. 155.000.000 AL 25 MARZO 1939 - XVII



STORIA DI IERI E DI OGGI

1878: CANNONE ITALIANO ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI



1939: CANNONE AMERICANO A LOS ANGELES (CALIFORNIA)



LIRE DUE

STORIA



Numero 3

15 Agosto

DI IERI E DI OGGI

ANNO XVII

SPEDIZ. IN ABB. POSTALE



STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO I - N. 3 - ROMA
15 AGOSTO 1939-XVII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Largo Cavalleggeri n. 6 - Tel. 51.648PUBBLICITÀ
Milano, Piazza Carlo Erba, numero 6

ABBONAMENTI

Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Piazza del Collegio Romano, 1/A, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2
TUMMINELLI & C. EDITORI

50 ANNI OR SONO

LA GUERRA AUSTRO-RUSSA. Lord Churchill tenne qui un discorso. Egli disse credere che una guerra austro-russa sia prossima ed inevitabile. (*Il Messaggero*, 1 agosto 1889).

LA SALUTE DI BISMARCK. Le cattive notizie che corrono sulla salute di Bismarck hanno indotto molte società ed università a spedire una gran quantità di telegrammi e lettere a Varrin.

Rispondendo all'Università di Erlangen, il cancelliere dice: «Grazie a Dio, la mia salute non è stata mai tanto buona come in questo momento; e se io desidero che si mantenga lungo tempo così è perché ho qualche speranza di assicurare al mio paese ancora qualche anno di pace». (*Il Messaggero*, 1 agosto 1889).

UNA CITTA' INVASA DALLE PULCI. Il *Gaulois* annuncia che la città di Bar-sur-seine è nella desolazione per una terribile invasione di pulci. La città è diventata inabitabile. La gente emigra in massa. Non c'è rimedio possibile, ce n'è da per tutto, salgono, mordono, mangiano, resistono perfino all'acido fenico.

Il sottoprefetto, però, resta coraggiosamente al suo posto. (*Il Messaggero*, 3 agosto 1889).

IL CONGRESSO DEGLI ANTIVACCINATORI. Prossimamente a Parigi si terrà un curiosissimo congresso. E' quello degli antivaccinatori i quali sottoporranno ai congressisti il voto seguente:

«Le lega degli antivaccinatori, convinta che l'igiene sola e non il pus vaccino può far sparire il vaiuolo, reclama la libertà della vaccinazione e della rivaccinazione e l'abolizione di ogni obbligo legislativo o amministrativo su questo soggetto». (*Il Messaggero*, 3 agosto 1889).

PETIZIONE AL PAPA PER CRISTOFORO COLOMBO. Ottocento e cinquanta prelati di tutte le nazioni hanno firmato una petizione al Papa, chiedendogli che venga accordato il titolo di Venerabile a Cristoforo Colombo. (*Il Messaggero*, 3 agosto 1889).

UN AVVISO ECONOMICO. FRAGOLA. Uccidi sogni miei più belli. Mi cirondo giorno e notte di musica perché mi ti avvicina idealmente (come ti avrei voluto) con patetiche melodie. Fra giorni sarò egualmente Parigi. Vanamente ti preparai tal gentile sorpresa. Considerando tutto tuo passato, piangerai tardi un giorno migliore felicità perdute tua sola colpa. Compresi quali illusioni ti dominano nè voglio classificartele nemmeno. Godile tuo beneplacito. 6929. (*La Tribuna*, 4 agosto 1889).

IL PIACERE DI GABRIELE D'ANNUNZIO. «Ed ora una franca parola all'autore di questo voluttuoso e triste romanzo. Egli è ancora nel fiore della giovinezza e ha già dato tre volumi di versi, quattro di prosa. In tutti vi sono qua e là, delle forti note umane, e delle larghe e sane pitture della vita; specialmente nella seconda metà dell'*Isotta*, nel *San Pantaleone*, e nelle *Elegie romane*. Ma in generale la nota predominante e caratteristica è quella di un raffinato sensualismo d'artista. Si levi in più spirabile aere; e ci dipinga la vita nel suo vario, sacro e terribile dramma; e allora anche nelle voci della Natura udirà la solenne e malinconica voce dell'Umanità. Rammenti questi versi del Tommaseo:

E se a te pensati errori
versa in core e cerche ambascie
la precoce fantasia;
pensa allora ai veri affanni
Che sui capi degli umani
Piovon fitti, inevitabili,
come i rai di un dì sereno!

Lasci — e lasci per sempre — questo teatro di morbidi ed eccezionali, di artificiosi personaggi. Ce li ha oggi dipinti, magistralmente dipinti. Ora basta». Enrico Nencioni (*L'Illustrazione Italiana*, 4-11 agosto 1889).

DA ROMA A MILANO IN VELOCIPEDE. Ieri, alle 5 pom., due soci della Società Velocipedistica romana, signori Edoardo Fanfani e Francesco Zampini sono partiti in tandem diretti a Milano; percorreranno la linea Terni, Foligno, Spoleto, Fano, Pesaro, Rimini, Bologna, Parma, Piacenza.

Essi contano di compiere questo viaggio di circa 800 chilometri in 6 giorni. (*Il Messaggero*, 5 agosto 1889).

LA MORTE DI FELICE PYAT. Felice Pyat — morto l'altra sera, nella sua villetta di Saint Gratien, presso Parigi — aveva 79 anni.

Fu il francese più rivoluzionario di questo secolo, poiché si trovò in guerra contro tutti i governi della Francia, tranne che con quello della Comune, forse perché di breve durata. E Felice Pyat era nato da padre legitimista.

Si affermò alla vita pubblica vigorosamente combattendo il governo di Carlo X; nel 1834 protestò con tutte le sue forze contro la spedizione francese a danno della repubblica romana; nel 1858 pubblicò un'apologia di Felice Orsini. Nel 1871 prese parte al moto che doveva rovesciare il governo di Versailles e nel 1873 doveva essere condannato a morte, avendo egli votato, nel periodo della Comune, per l'esecuzione degli ostaggi.

Dal 1849 fino alla rivoluzione del 4 settembre 1870 Pyat era stato condannato da tutte le giurisdizioni, dall'Alta Corte fino alla polizia correctionale.

Contava al suo passivo 212 mila franchi d'ammenda, una condanna alla deportazione, venticinque anni e cinque mesi di carcere, cinque anni di sorveglianza e dieci di interdizione.

Scrisse anche delle commedie e dei drammi. (*Il Messaggero*, 6 agosto 1889).

LA MORTE DI BENEDETTO CAIROLI. Stamane, alle 7,15, in seguito a sincope, moriva l'onorevole Benedetto Cairoli, nella villa reale di Capodimonte. Il re ha inviato condoglianze, a nome della famiglia reale, a donna Elena Cairoli, e l'on. Crispi in nome del governo. (*Il Messaggero*, 2 agosto 1889).

UNA SPADA MUSICALE. La banda operaia di porta Ticinese a Milano ha inaugurato il suo grande uniforme, abbellito dall'aggiunta di una spada.

da, in apparenza simile a quella che, fino a pochi anni fa, portavano tutti i corpi musicali. Realmente però questa spada costituisce una novità degna di ammirazione, e che fa onore alla inventrice ditta Contardo e C. di Torino. L'elsa è di ottone, il fodero di cuoio nero, pure guarnito di ottone alle estremità. La spada contiene un intero e completo letterario. Dal puntale esce il piedestallo formato da cinque colonnette di ferro, tenute insieme da altre quattro traversali. Dall'estremità superiore esce il leggio e l'elsa si trasforma in un elegante portacandele. (*Il Messaggero*, 10 agosto 1889).

L'OCCUPAZIONE DI ASMARA. L'occupazione di Asmara ha avuto luogo la mattina del 3 agosto, per parte del generale Baldissera in persona, ch'era partito nella notte da Ghinda con due battaglioni di truppe regolari e due di indigeni, accompagnati da due batterie di montagna. Non ci fu opposizione di sorta e il nostro generale cominciò subito i lavori di fortificazione. (*L'Illustrazione Italiana*, 11 agosto 1889).

EDISON A PARIGI. Qui giunse Edison. Scese all'*Hotel Rbin*, piazza Vendôme. Si fermerà una quindicina di giorni: quindi visiterà Firenze, Roma e Napoli. Non parla il francese. E' sordissimo. Rifiuta ogni festeggiamento. (*Corriere di Napoli*, 13-14 agosto 1880).

LA POPOLAZIONE D'ITALIA. L'Italia conta 105 abitanti per chilometro quadrato; l'Austria-Ungheria ne conta soli 61, la Germania 84, e la Spagna 33.

L'Italia entra in lizza col Belgio, l'Olanda, la Gran Bretagna, che, tra gli Stati europei, hanno la maggior densità di popolazione. Dal 1871 ad oggi la popolazione italiana è aumentata di circa quattro milioni. Le nascite superano le morti del 10,10 per mille in media. La Francia conta solo 71 abitanti per chilometro quadrato, e la eccedenza delle nascite è stata negli ultimi quattro anni di soli 26. (*Il Messaggero*, 14 agosto 1889).

MISERIE OPERAIE IN AMERICA. Si sta facendo in questi giorni negli Stabilimenti d'America un'inchiesta analoga a quella che ha causato, due anni or sono, una sì viva emozione in Inghilterra, sulla situazione materiale e sui salari in una parte della classe operaia.

Le informazioni raccolte per le indagini fatte non sembrano essere molto soddisfacenti. Si sono scoperte a New York delle case intere occupate da operai e da operaie, ammassati in tante stanze di pochi metri quadrati, e obbligati a fare, per tirare innanzi la loro vita, dei lavori eccessivi.

Agli uni si fanno cucire a macchina dei calzoni in ragione di 3 lire e 10 centesimi la dozzina; ad altri per un salario massimo di 10 lire alla settimana si fanno eseguire tutte le cuciture di sedici *paletots* al giorno. (*Il Messaggero*, 15 agosto 1889).

SALUTE E VIGORE

riacquistati mediante la disinfezione degli organi interni con le COMPRESSE DI ELMITOLO

BAYER

SEGRETI DELLA AUTARCHIA

IL 16 OTTOBRE 1937, l'«Economist», che passa per il più autorevole periodico d'economia e di finanza, scriveva: «ciò che accade da qualche settimana sui mercati mondiali è assolutamente senza precedenti. I sintomi catastrofici palesatisi nelle borse di New York e di Londra proprio quando pareva che la ripresa fosse pienamente avviata non sono ancora suscettibili di una classificazione precisa ed obbiettiva. La improvvisa caduta ha annullato di un colpo gli sforzi di anni ed anni di faticosa ripresa; ma l'opinione pubblica è ancora ottimista. Per quanto riguarda la Gran Bretagna si nota che tutti i sintomi e tutte le manifestazioni del suo ambiente economico sono in netta contraddizione con le cadute verificatesi in Borsa. Unico punto dubbio è quello dell'esportazione e due elementi avranno gran peso: l'andamento dei prezzi e lo stato degli affari negli Stati Uniti. Quanto al secondo punto si riconosce di essere di fronte ad un enigma. I crolli di Wal Street finiranno prima o poi di influenzare tutta la vita economica americana. La situazione economica inglese è troppo legata all'economia mondiale per non esserne influenzata a sua volta» e concludeva «la situazione economica è anche compromessa dalla situazione internazionale».

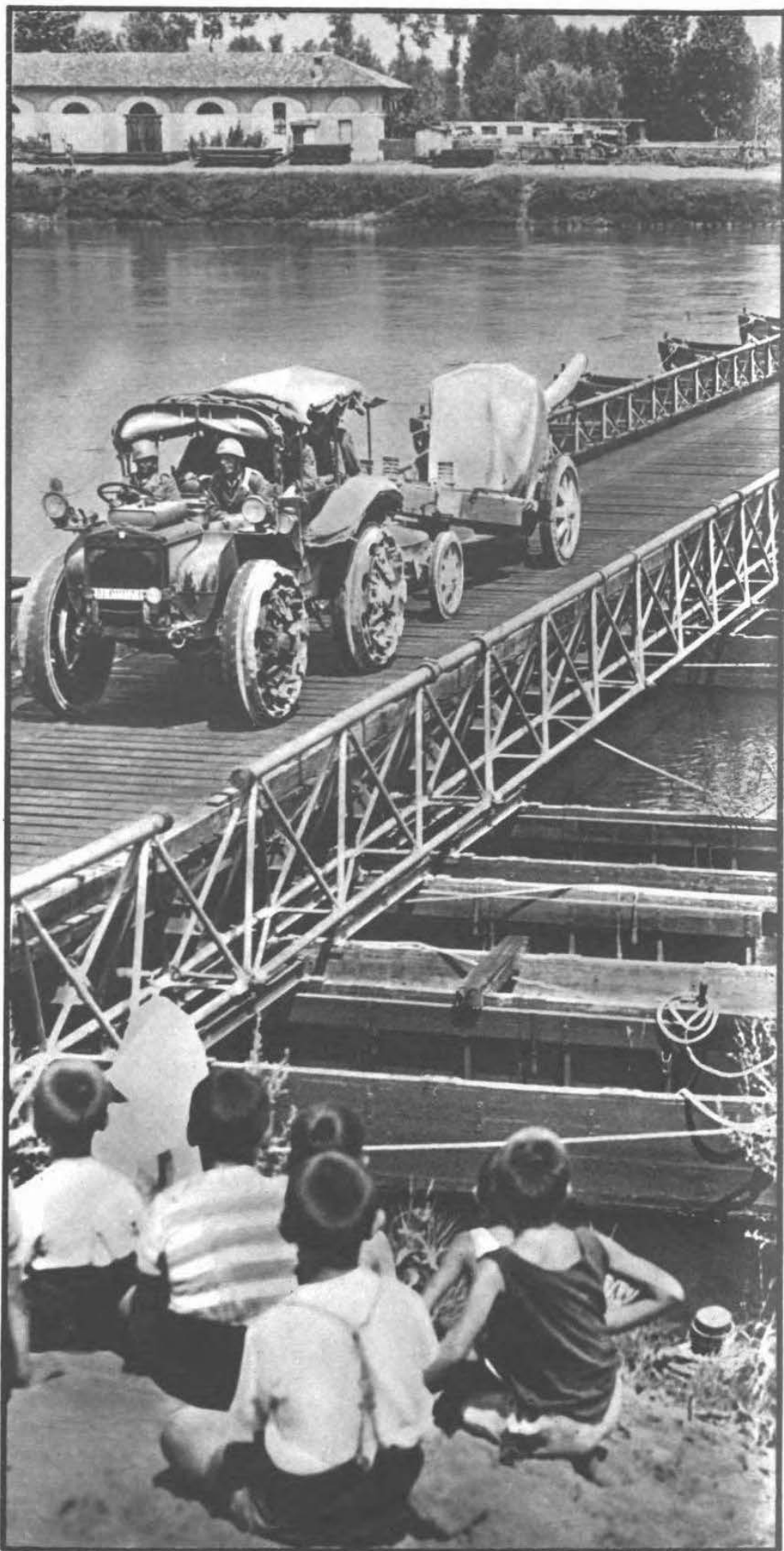
Con queste dichiarazioni alquanto contraddittorie e caotiche i noti «competenti» redattori dell'«Economist» davano prova di non sapersi orientare dinanzi ai fatti della nuova crisi e l'incomprensione veniva ancora una volta nascosta e mascherata dietro la nebulosa espressione della «situazione internazionale».

Il franco seguì a slittare e subì una ulteriore svalutazione del 26% oltre quella del 33% già avvenuta nel 1936. Negli Stati Uniti si attribuì al New Deal l'intenzione di togliere alla borsa di New York la posizione di predominio nel mondo finanziario e i titoli dello Stato vennero rifiutati sul mercato. In Francia sorse il problema dell'aumento del prezzo del pane. In Finlandia, nella Danimarca, nella Svezia si crearono associazioni, consorzi gruppi di commercianti e di produttori per resistere alla concorrenza ed alla caduta dei prezzi.

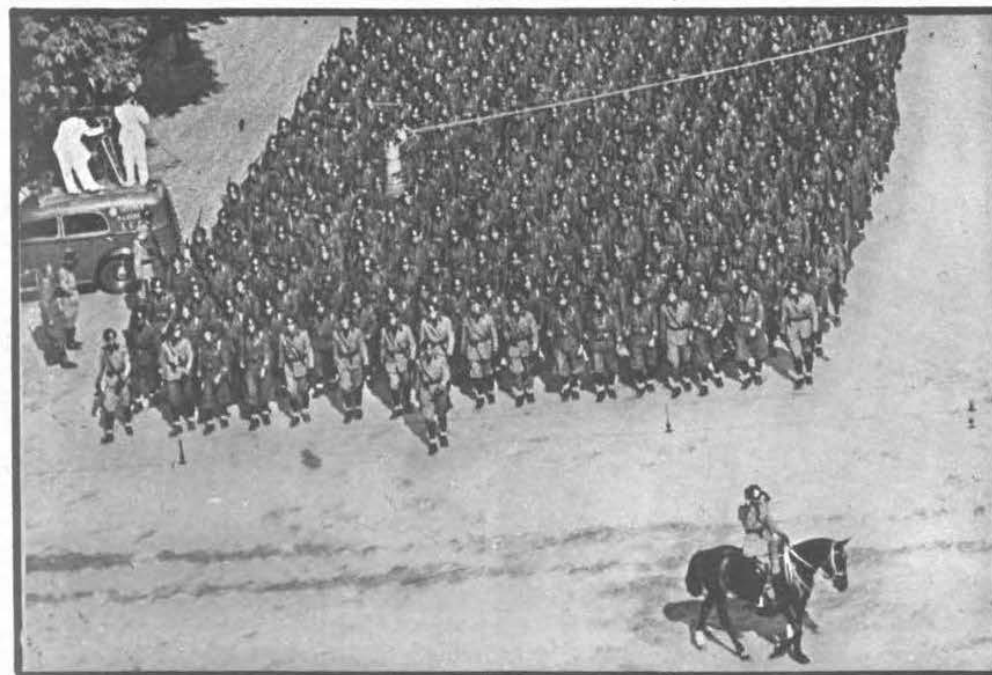
In Italia invece il fenomeno che tanto preoccupava i governi e i finanzieri dei governi democratici non fu quasi avvertito. Gli è che da noi già da vari anni il Duce aveva dato un pieno e netto chiarimento di ciò che stava accadendo, con la definizione sintetica e comprensiva di «crisi del sistema».

L'«Economist» non ha mai voluto riconoscere questa verità ed ha continuato ad annaspere sulla mobile rete di vecchi principi economici per trovare una spiegazione delle crisi che dal dopo guerra in poi si sono succedute.

Nei paesi democratici non si è fatto che muovere sterili critiche alle realizzazioni italiane senza comprendere che l'andamento dei fatti avrebbe presto o tardi costretto tutti i popoli civili del mondo a seguire la linea tracciata dal-



MANOVRE SUL TICINO



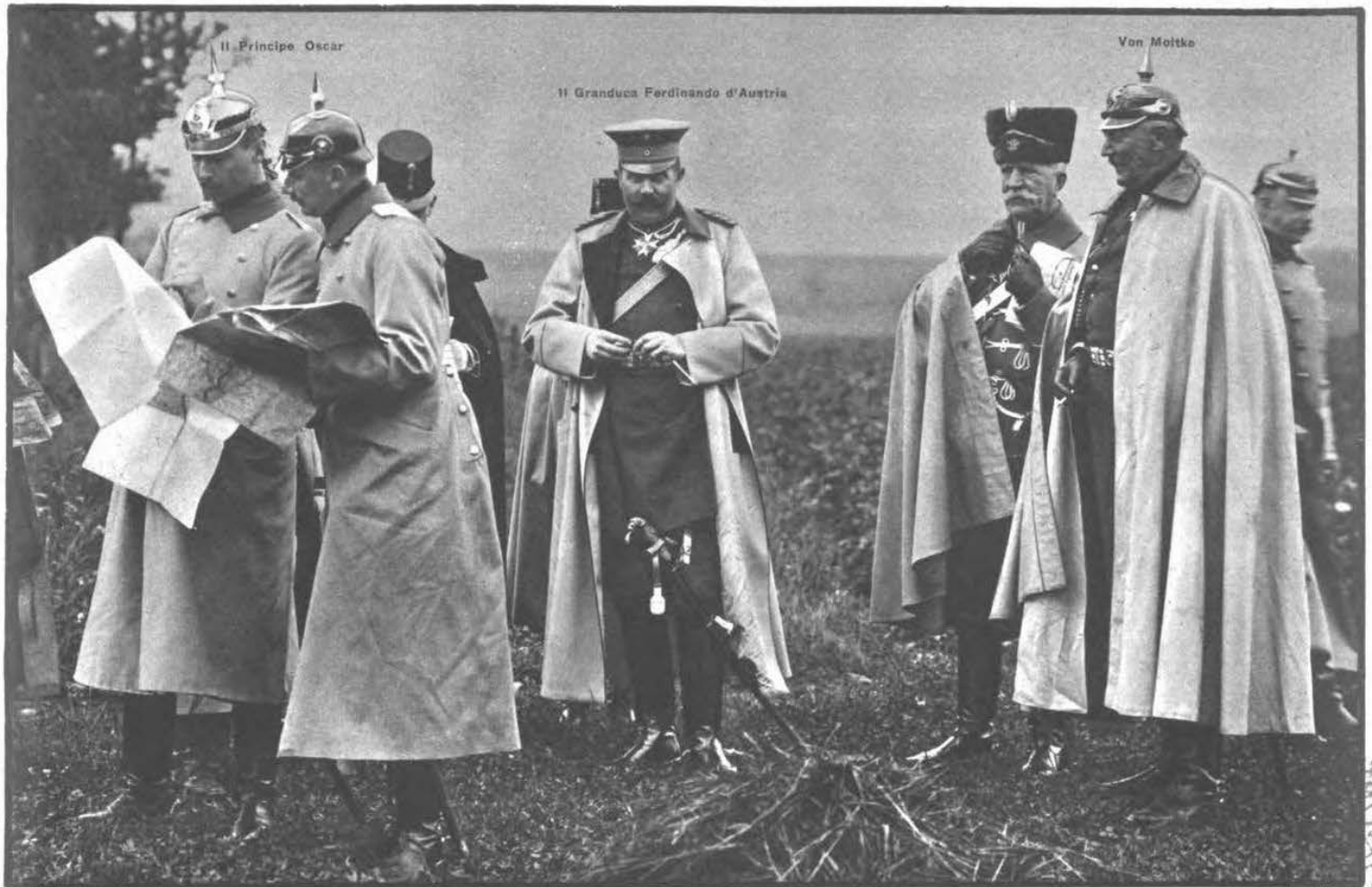
LE GRANDI MANOVRE DELL'ANNO XVII

l'Italia Fascista. Fin dal 1919 nel discorso di Piazza S. Sepolcro il Duce affermò l'esigenza di organizzare la vita economica sotto l'egida dello Stato; con la politica finanziaria del Ministro De Stefani si iniziò l'attuazione del programma, fino a giungere alla promulgazione della Carta del Lavoro, alla costituzione delle organizzazioni sindacali nel 1927, al discorso di Pesaro nello stesso anno, alla creazione delle corporazioni nel '34 alla realizzazione dell'autarchia nel '35. Contro questo movimento, che presto fu seguito dalla Germania nazionalsocialista, i paesi democratici, hanno continuato incessantemente la loro critica pur non potendo negare le evidenti realizzazioni. Sempre l'«Economist», che è stato il corifeo di questi critici, nel settembre del 1936 scriveva: «il fascismo, dopo tutto, non ha prodotto alcuna politica economica originale. E' vero che la palude è stata riscattata e splendide strade, impianti ed edifici sono stati costruiti, ma le ore di lavoro sono state prima allungate e poi abbreviate, gli interessi sul debito sono stati prima ridotti e poi riaumentati; le pigioni sono state tagliate e il valore reale dei beni fondiari è stato aumentato». Ma nonostante questi contorcimenti dialettici per tentare di presentare sotto falsa luce le realizzazioni fasciste, anche i paesi democratici, hanno dovuto mettersi sul piano dell'intervento statale costretti dall'inesorabile svolgimento dei fatti.

In Inghilterra si cominciò con gli accordi di Ottawa che costituirono già una prova del cambiamento di indirizzo dell'economia britannica verso l'intervensionismo statale e verso l'economia chiusa. Alla fine del 1934 fu costituito un fondo (Cattle Fund) per sovvenzionare i produttori di bovini ed incoraggiarli ad aumentare gli allevamenti; ma come riconobbe il «Bulletin quotidien» del 25 ottobre 1937, «gli sforzi fallirono e le misure furono insufficienti per operare un adeguato rialzo dei prezzi». Non si può, infatti intervenire senza prestabilire l'ordine ed il coordinamento degli interventi; occorre innanzitutto organizzare le forze economiche come si è fatto in Italia. Il Governo inglese, il 6 luglio 1936 espose alla Camera dei comuni un programma per una decisa azione in favore dell'agricoltura, ma le forze economiche operanti secondo gli interessi individualistici, opposero una accanita resistenza.

Tuttavia il governo riuscì a dare un carattere corporativo ai provvedimenti: venne costituita una commissione centrale per la produzione delle carni con la rappresentanza di tutte le categorie interessate (non è questa una corporazione?) con il compito di regolare la concessione di premi in ragione dei prezzi e dei costi al fine di ottenere che la produzione del bestiame raggiungesse il fabbisogno nazionale.

Il segretario finanziario del Tesoro ha fornito quest'anno alla Camera dei comuni alcuni dati sui contributi concessi dall'erario alle attività economiche inglesi: dal 1 gennaio 1932 fino a tutto il 1938 fu erogata la cospicua somma di oltre 52 milioni di sterline, escludendo, s'intende, gli aiuti forniti alle industrie che lavorano per gli armamenti. Ma v'è di più. Si è giunti anche ad impostare una vera e propria politica di difesa delle materie prime nazionali, di sfruttamento autarchico delle risorse esistenti. Il programma britannico per l'assistenza ed il sovvenzionamento delle industrie della navigazione civile ha stabilito infatti, un premio più elevato per costruttori di navi a vapore ed un premio ridotto ai costruttori di navi a



GRANDI MANOVRE TEDESCHE DEL 1909

petrolio, con l'evidente scopo di favorire il consumo del carbone che è materia prima nazionale e di ridurre l'importazione del petrolio dall'estero. I circoli navali non furono troppo soddisfatti di ciò perché videro vincolata la loro scelta sul sistema di propulsione da adottare nella marina mercantile, ma dovettero piegarsi perché la politica autarchica e gli interessi dello Stato s'impongono infine anche nei paesi più accanitamente legati alle concezioni individualiste. Il Ministro della difesa nazionale creò nel 1937 un comitato (Comitato Falmouth) con l'incarico di studiare la possibilità e la convenienza di produrre petrolio sintetico dal carbone. Dopo le critiche mosse agli studi fatti in Italia in questo campo, non vi è dubbio che si è data così una soddisfazione all'incorreggibile « liberista inglese »!

Ma più interessante ancora è quanto sta avvenendo nel campo dei tessuti. Il paese padrone del cotone, l'Impero che possiede la famosa lana d'Australia, si è dato a tutt'uomo alla produzione di fibre artificiali. Il 26 marzo scorso Mr. Lew a nome della « Rayon and Silk Association » attaccava violentemente la « vecchia e piuttosto decadente industria cotoniera » la quale, del resto, secondo una relazione distribuita ai membri del Parlamento, dal 1912 al 1937 ha ridotto la produzione di circa il 40%. E l'associazione del rayon intende marciare ancora con metodi corporativi; essa infatti ha proposto che venga creato un comitato del rayon che rappresenti produttori, tessitori, filatori, manifatturieri e perfino operai. D'altro canto il « Cotton Bill » ha creato un comitato per l'industria cotoniera (Cotton industry bo-

ard) e si sta discutendo per istituire un organo superiore che coordini l'attività di questi due comitati secondo « gli interessi dello Stato ».

L'« Economist » accoglie a denti stretti questi programmi di organizzazione corporativa. Il 23 ottobre 1937 scriveva: « si riconosce ampiamente che l'industria cotoniera si trova in pessime acque e che se misure energiche fossero state prese quando era il momento, (già, quando l'« Economist » attaccava l'intervento dello Stato nell'economia!) le condizioni sarebbero infinitamente migliori.

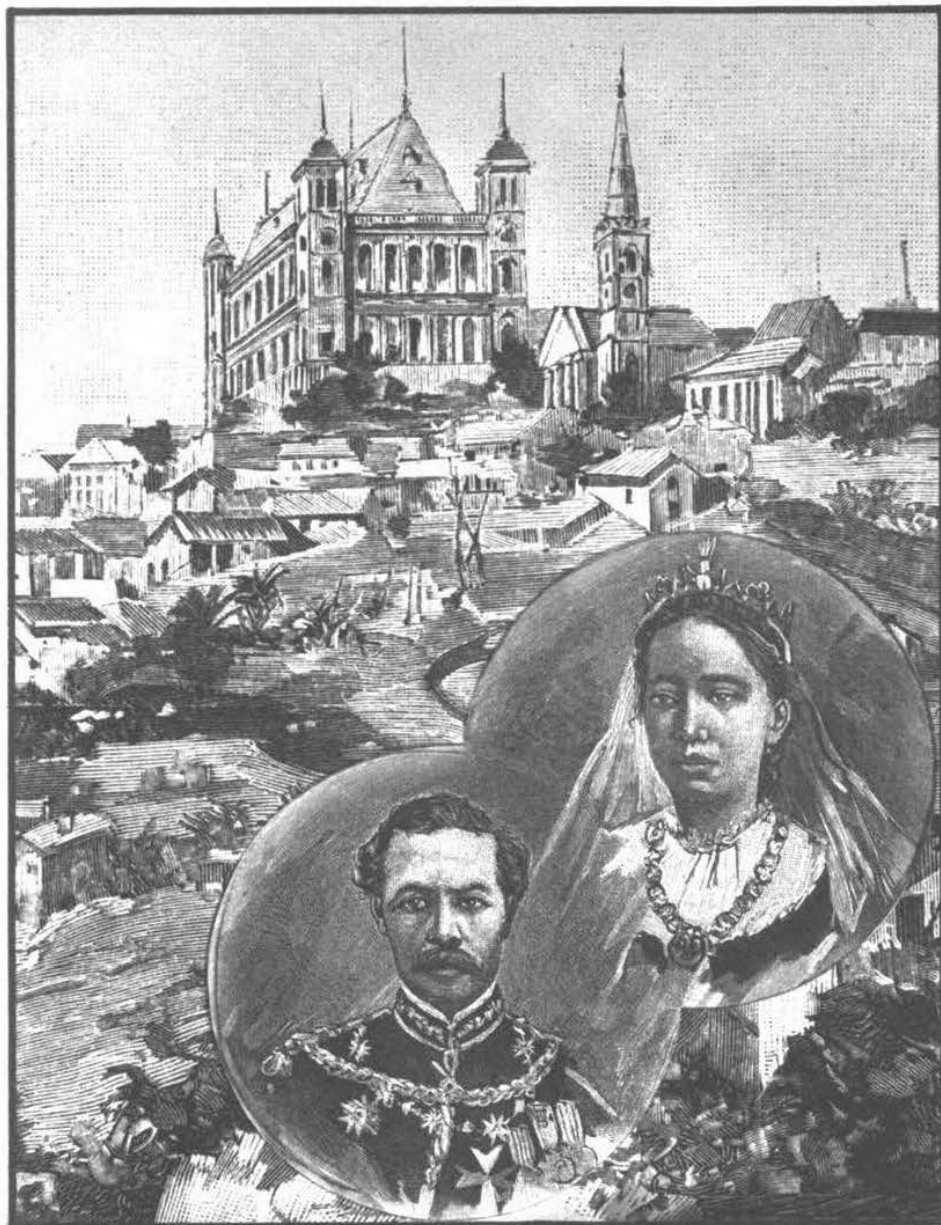
Ciò che avviene in Inghilterra avviene anche nell'Impero. L'Egitto, per difendere il proprio cotone e per raggiungere l'autarchia nel campo delle cotone, ha applicato fin dall'aprile del 1938, una lunga serie di dazi doganali protettivi sulla importazione dei tessuti con grave danno anche dell'industria inglese. In Australia si fa una intensa propaganda di stampa contro la creazione di industrie del rayon e del fiocco. Perfino l'India cerca di liberarsi dall'importazione del cotone inglese, creando localmente industrie per le fibre tessili artificiali.

Negli Stati Uniti d'America l'autarchia e la organizzazione attuale delle forze economiche, per quanto caoticamente impostate, sono da tempo una realtà incontestabile. Negli Stati Uniti il problema fondamentale è sorto sul terreno sociale. Col venir meno della prosperità fittizia del dopo-guerra, e cioè subito dopo il 1929 cominciò, a fare progressi il movimento operaio sicché nel 1933 il Governo fu costretto ad emanare leggi per tutelare gli operai, organizzare la forza del lavoro, stabilire i salari. Il « N.R.A. » riconobbe ai lavoratori la

libertà di associazione, ma l'azione di coordinamento dello Stato fu così caotica saltuaria e contraddittoria che il Wagner Act ripristinò la libertà della domanda e dell'offerta del lavoro fino a che la cosiddetta organizzazione « verticale » dei lavoratori uscì dalla Federazione americana del lavoro e fondò il « C.I.O. » dando luogo a conflitti di ogni genere. In ogni modo nel 1936 (dieci anni dopo l'Italia fascista) si giunse alla regolamentazione dei salari minimi in ben 17 Stati e il 14 giugno 1938 fu promulgata la legge che fissa la durata massima del lavoro in 40 ore settimanali e il salario normale minimo in ragione di 40 cent. all'ora.

Anche la Francia da tempo si è avviata, attraverso mille contrasti che ne annullano l'efficacia, sulla strada dell'intervento dello Stato nell'economia; ma anche qui l'azione è condotta caoticamente perché non si è voluta comprendere l'importanza e la universalità del « sistema fascista ».

Ovunque (nella Jugoslavia ove si sviluppa l'industria della cellulosa; nell'Olanda ove si aumentano i dazi per una serie notevole di prodotti allo scopo di favorirne la produzione autarchica; nella Turchia ove si standardizza e si controlla l'esportazione; nella Romania ove si crea un'organizzazione unitaria degli esportatori; nella Svezia ove fin dal 1938 si è creata una centrale di acquisti, la « Dragofa », per i generi coloniali e un'altra centrale di acquisti, l'« Ask », che organizza i grossisti; nella Finlandia ove è stata creata analoga organizzazione commerciale, la « Tukukunta »), si riconosce la necessità di modificare il vecchio « sistema » economico.



(1894) LA REGINA RANAVALO III E IL PRIMO MINISTRO DEL MADAGASCAR

BREVE STORIA DEL MADAGASCAR

DIEGO DIAZ scoprì l'isola nel giorno di San Lorenzo, capitandovi sopra mentre seguiva la via delle Indie, e la chiamò l'Isola di San Lorenzo. Editti di Luigi XIV le conferirono successivamente i nomi di « Francia d'Oriente » e di « Isola Delfina », ma la geografia non ha tenuto conto di queste denominazioni ufficiali e ha continuato a chiamarla con il nome colto da Marco Polo nei racconti dei mercanti arabi: Madeigascar. La terza isola del mondo, dopo Borneo e la Nuova Guinea, con una superficie pari a quella della Francia e dei Paesi Bassi, non si lascia cambiar nome dal primo venuto, come un isolotto qualunque delle Indie Occidentali.

I francesi però, a differenza dei portoghesi, non si limitarono a imporre all'isola nomi pe-

rituri. Il cardinale di Richelieu diede alla Compagnia delle Indie il diritto di tenerla occupata per dieci anni e il capitano Rigault andò a costruire in una baia semideserta una cittadella-magazzino, vi scolpì sulla porta i gigli borbonici e il nome: *Fort-Dauphin*, e fondò così « *les droits imprescriptibles* » della Francia su Madagascar.

A quei tempi non si concepiva la colonizzazione che in funzione delle Indie e delle spezie; i continenti non erano che l'hinterland degli stabilimenti costieri, ai quali si appoggiavano i velieri che andavano a caricare pepe e chiodi di garofani nei fondachi orientali. I francesi quindi rimasero a Fort-Dauphin e sulla costa senza spingersi verso l'interno. Qualche volta le navi che arrivavano a portare i rifo-

nimenti di viveri e di notizie non trovavano nessuno ad aspettarle: gli indigeni avevano massacrato tutti. Ma non era un danno irreparabile, chè gli indigeni, senza insistere nell'ostilità, lasciavano altri coloni prender il posto dei morti.

Nell'interno dell'isola c'erano altri conquistatori, venuti dal mare come gli europei. Anche l'Estremo Oriente ha avuto forse dei Colombo e dei Vasco da Gama intenti a cercare la via marittima dell'Estremo Occidente: quattro secoli prima che gli europei avessero il dubbio di un mondo abitabile là dove Tolomeo aveva situato la fine del mondo, una grande spedizione di malesi aveva approdato misteriosamente nel Madagascar. Per salvarsi dai nativi e dalle febbri, i malesi erano saliti sull'altipiano centrale e vi avevano fondato uno stato i cui monarchi dagli interminabili nomi e dal colorito olivastro si erano subito preoccupati di fare dell'imperialismo e una politica di confini naturali. Tutti i popoli dell'isola fino alle « Acque Sante » e cioè al mare che la richiudeva dovevano ubbidire allo Stato, « Hova »; così aveva detto l'erede di Andrianamasinalona, il gran Re Andrianampoinimerina, il Luigi XIV di Madagascar, e suo figlio Radama il Grande aveva compiuto il suo voto. Sakalava e Betsileo si erano dovuti sottomettere alla superiorità militare dei malesi. Massacri e riduzione in massa alla schiavitù concludevano le vittorie di quelli: ma i Betsileo di Infandana, la città assediata, « preferirono darsi da se stessi la morte racconta il missionario Padre la Vaissière, e si riunirono sulla roccia a picco sulla quale è costruita la loro città. Qui con gli occhi bendati accompagnandosi con urla e canti, cominciarono, sotto gli occhi sgomenti degli hova, una danza infernale, che doveva condurli fatalmente a cadere nel precipizio. E molte migliaia di persone perirono in questo modo ».

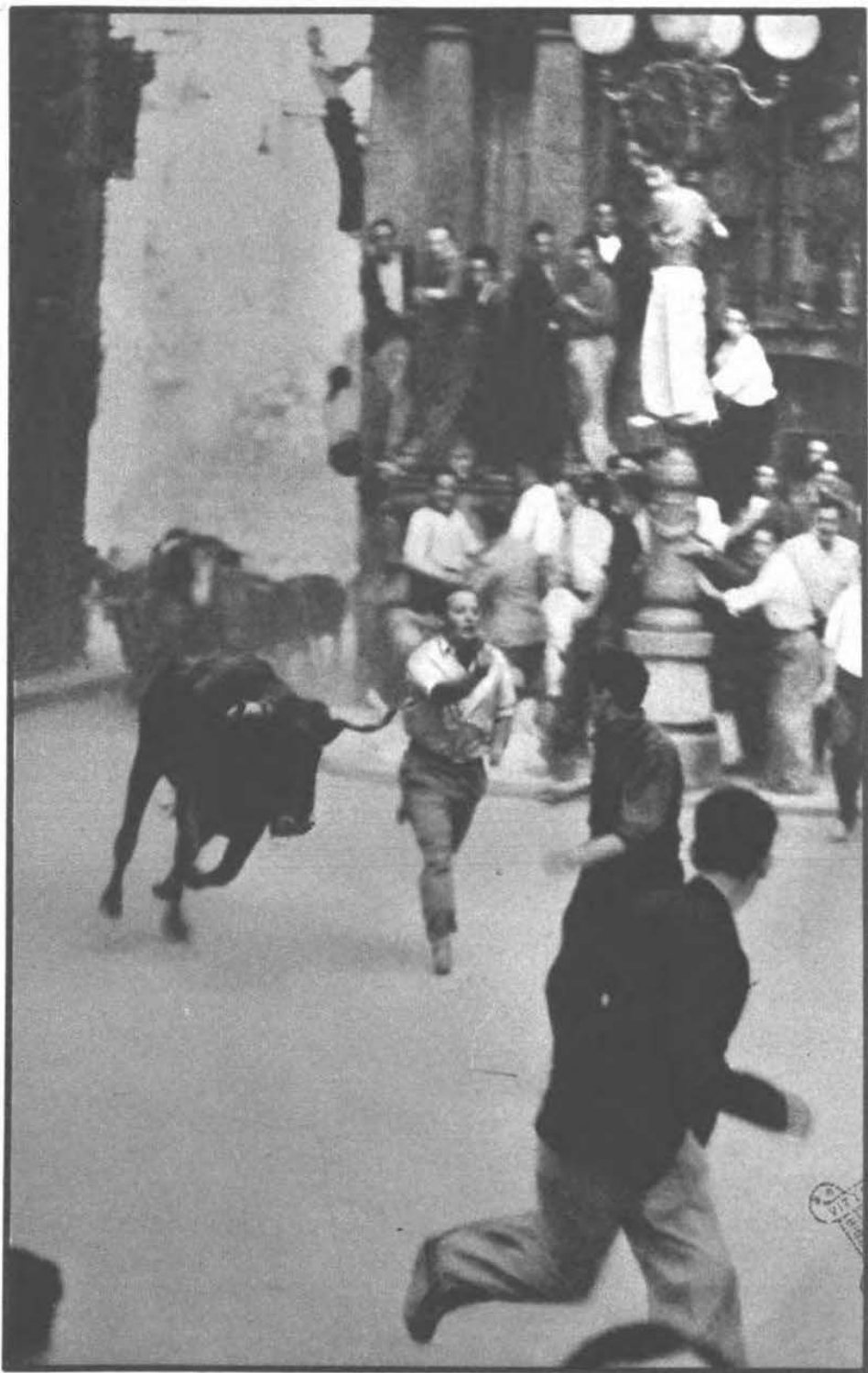
Raggiungendo la costa, lo Stato hova trovò ad aspettarlo l'Europa. C'erano i francesi a Fort-Dauphin e a Tamatava, e gli inglesi all'Isola Maurizio, occupati a scambiarsi dimostrazioni navali e bombardamenti in nome di Giorgio III e di Napoleone I. Sir Robert Farquhar capì subito il partito che poteva trarre fomentando un irredentismo malgascio a proposito degli stabilimenti francesi: segnalò alla corte di Tananariva che dietro quei fortini e quei depositi di merci stavano « *les droits imprescriptibles* », e mandò per incoraggiamento fucili, munizioni, un istruttore militare per insegnare a servirsene e quattrocento tuniche rosse della fanteria inglese. Alla testa di queste forniture britanniche Radama il Grande attaccò i francesi, e conquistò Fort-Dauphin e Tamatava; alla sua morte, vi erano ancora commercianti europei nel suo regno, e missionari, ma sovrani incontestati dell'Isola erano i discendenti dei naufraghi malesi dell'Anno Mille. Radama morì a trentatré anni come Alessandro Magno, ma non per un bagno intempestivo: « tornato a Tananariva da Tamatava, la Capua malgascia, morì, secondo gli uni della malattia di Francesco I, secondo gli altri roso dall'alcool fornitogli dai paesi civili ». Quest'ultima fu la versione accettata ufficialmente, e tutti i barili di liquori trovati nelle cantine di corte furono condannati a morte: « flagellati e insultati, coperti di catene, i barili regicidi, dopo di avere, per mezzo di uno stregone ventriloquo, chiesto perdono della loro colpa, furono precipitati

dall'alto di una Rupe Tarpea tananariviana ». Una donna succedeva al « Napoleone malgascio », inaugurando il suo regno con quest'atto di severa giustizia. Così aveva stabilito Andrianampoinimerina sul letto di morte. Il vecchio monarca era di opinione che è meglio far regnare le donne che gli uomini, per una semplice ragione genealogica: infatti, diceva, la discendenza è sicura soltanto per parte della madre. Ma nel caso della principessa Ranavaloa, forse c'era anche un altro motivo: certi affetti familiari raggiungevano nelle famiglie hova l'intensità che avevano in quella degli Atridi, e Ranavaloa, nipote e nuora del Re, era probabilmente anche sua figlia.

Ranavaloa vuol dire « limpida acqua argentata »; era un'acqua estremamente potabile, e generosamente se ne dissetavano i dignitari di Corte, purché fossero di famiglia nobile, giacché era questa la sola preoccupazione della morale coniugale nell'isola di Madagascar, e pene gravissime erano comminate agli amanti di casta diversa. In una sola notte dell'anno questa legge veniva sospesa: quando si celebrava il *Fanandrana*, la festa del Bagno della Regina. Allora il Sobborgo San Germano e la Suburra di Tananariva potevano liberamente « conoscersi » e anzi la legge puniva le ripulse.

Ranavaloa aveva quarant'anni quando salì sul trono, ma è fama che non li dimostrasse, e che fosse ancora una bella donna allorché, tre anni dopo, Henri Laborde sollecitò udienza. Balzac diceva che per un borghese una duchessa ha sempre trent'anni, e lo stesso può valere per una regina malgascia e un disgraziato naufrago: Laborde a Corte fece carriera in poche notti, divenne « Quindici-onori », generale d'artiglieria, e dopo nove mesi dal suo arrivo, la Regina in gran gala, montata sulle spalle di un cerimoniere negro, si recò al Sepolcro Reale per annunciare solennemente allo spirito del Re defunto che le era finalmente nato l'erede al trono: e non era un principe olivastro come tutti gli hova, ma « bianco-rosato », proprio come il monarca aveva profetizzato in punto di morte.

Sotto l'influenza intelligente di Laborde, il Madagascar compì grandi progressi: « senza operai e senza strumenti, racconta il padre Piolet, Laborde fondeva cannoni, fabbricava fucili, polvere da sparo, vetro, porcellane e candele ». Purtroppo però, per i suoi sentimenti di francese, i cannoni e i fucili fabbricati da lui fecero le loro prime prove proprio contro i suoi compatrioti. La Francia non si era mai rassegnata a rinunciare al Madagascar, ma ogni volta che aveva cominciato qualche tentativo di riconquista delle posizioni perdute, era accaduto che una rivoluzione di Parigi l'aveva distratta. E poi c'era l'Inghilterra che faceva di tutto per ostacolare la penetrazione francese, e non sempre era possibile alla Francia passar oltre gli ostacoli inglesi. Ma quando Ranavaloa emanò un editto col quale tutti gli europei residenti nell'isola dovevano sottomettersi alle leggi malgascie, le due nazioni rivali si trovarono d'accordo per una dimostrazione navale: le leggi malgascie significavano la prova delle pillole velenose per riconoscere se un imputato era innocente o colpevole, la vendita in schiavitù, e l'obbligo di lavorare nelle opere pubbliche. Due navi francesi e una corvetta inglese si presentarono davanti a Tamatava. Il governatore hova temeva più la collera di Ranavaloa che i cannoni anglo-francesi, e rispose al bombardamento riuscendo a colpire una delle



PAMPLONA: FUGA DI UN TORO

navi francesi; poi fece una sortita contro le truppe di sbarco, e le mise in fuga catturando sedici francesi e quattro inglesi, le cui teste recise furono alzate sugli spalti come un gran pavese a celebrare la vittoria di Ranavaloa sui due più grandi Imperi della terra.

Ranavaloa sul suo trono, nel palazzo Reale di Legno, circondata dai grandi dignitari sontuosamente vestiti come una mostra retrospettiva del costume militare europeo, si sentiva invincibile e inattaccabile. Per rappresaglia del bombardamento ordinò la chiusura di tutti i porti al commercio dei bianchi fino a quando non le fosse stata pagata un'indennità di 15.000 piastre; ma quando i commercianti dell'isola Maurizio e della Riunione si quotarono per mettere insieme la somma, la Regina non

volle accettarla: pretendeva di riceverla dai loro governi, e alla fine fu necessario farle sapere ufficialmente che quella somma le veniva consegnata a nome dei remoti sovrani di Londra e di Parigi. Allora soltanto i porti furono riaperti, ma solo i porti, giacché nell'interno dell'isola Ranavaloa non voleva nessuno. Non ci voleva nemmeno i missionari, i « preganti », come venivano chiamati. Questi erano stabiliti nell'isola dai tempi di Radama, e attraverso alti e bassi di simpatia governativa avevano potuto condurre a compimento l'edizione della Bibbia in lingua malgascia e l'insegnamento di qualche inno liturgico ai convertiti. Molti di questi confondevano ancora Gesù con il capostipite della Casa Reale d'Inghilterra: ma non mancavano i meglio in-



formati, e i conservatori hova si accorsero con scandalo che costoro onoravano la verginità e davano il maggior numero di renitenti quando si celebrava il *Fanandrano*: non fu loro difficile convincere Ranavalona che a tollerare quella gente si mettevano in pericolo le fondamenta stesse della società.

Una grande persecuzione fu ordinata dalla Regina: invecchiando, Ranavalona diventava bigotta, e timorosa del corrucchio degli Dei hova. I missionari furono espulsi, e per sloggiare quelli che resistevano la polizia malgascia fece invadere la loro abitazione da serpenti; i neofiti di buona famiglia furono abbandonati nelle sabbie mobili, gli altri incatenati in file di sette o otto e condannati a vagare nella foresta, l'ultimo rimasto vivo costretto a trascinarsi appresso i morti.

Il principe ereditario Rakoto, il «biancosato», un poco per l'influenza di Laborde, uno poco per quella di alcune letture, fece quello che di solito fanno i principi ereditari nelle età feudali: cospirò con lo straniero contro la madre. Napoleone III, ricevendo una sua lettera che chiedeva l'intervento francese negli affari dell'Isola, desideroso di non spiacciare all'Inghilterra, mandò a domandare a Lord Clarendon cosa avrebbe pensato di un condominio anglo-francese in Madagascar. Lord Clarendon rispose che non era il caso di pensarci, ma, a quanto afferma indignato il Padre Piolet, fece avvertire Ranavalona dell'intrigo di Rakoto con i francesi. La vecchia Regina non temeva la Francia, ma l'idea di una minaccia nascosta nel suo palazzo le fece perdere la testa: si affidò al partito reazionario del ministro Rainihary, e i supplizi ricominciarono. Migliaia di indigeni furono massacrati, precipitati nei burroni e condannati alla catena. Tutti i bianchi furono mandati via, anche Laborde. Il prestigio di questi servi ancora però a qualche cosa: condannati alla prova del veleno, la Regina ordinò che le loro pillole fossero mangiate per delegazione da alcune galline, tante quanti erano gli imputati. Tutte le galline morirono.

Questo fu l'ultimo splendore barbaro di Ranavalona la Grande. Una sera su Tananariva volteggiarono fiamme rosse e sparirono sulle colline, e nella notte seguente una musica che nessuno suonava fu udita attraversare le vie deserte, salire verso la Reggia e passare e spegnersi nelle tenebre. All'alba Ranavalona era morta. La sua opera morì naturalmente con lei. Rakoto appena sul trono proclamò la libertà dei culti e del commercio. Ci furono resistenze, congiure in un senso e nell'altro. Rakoto fu assassinato, il partito «vecchio-hova» spalleggiato dagli inglesi tenne testa ferocemente a quello «giovane-malgascio» incoraggiato dai francesi, e nelle foreste, nelle sterminate pianure intorno a Tananariva le file degli incatenati d'un partito incontravano le file degli incatenati del partito avversario e si assalivano a morsi e ad unghiate. Su questo disordine inguaribile regnarono ancora delle Ranavalona: Ranavalona II, Ranavalona III, ma certo l'ombra dell'altra protestava indignata contro questi casi di omonimia.

Alla fine il Generale Gallieni varcò con i tiragliatori algerini la «Frontiera delle Acque Sante», demolì la reggia di Tananariva, si fece costruire una Residenza in stile «burocrazia coloniale» e mandò Ranavalona III in pensione in Algeria.

MANLIO LUPINACCI



MADONNA DI S. PARADOS (TOLEDO)

CARTA BIANCA

VICENDE DELL'AGGRESSIONE INDIRETTA

IL FATTO che i negoziati per la conclusione dell'accordo tripartito fra l'Inghilterra, la Francia e la Russia siano ormai da tempo arenati nelle secche della definizione dell'«aggressione indiretta» è straordinariamente significativo. I termini controversi e misteriosi di questa definizione, che i diplomatici delle tre grandi democrazie europee non sono ancora riusciti a formulare con soddisfazione comune, infatti toccano il punto più dolorante e più oscuro del sistema ideale e politico, dal quale è sorto il cosiddetto fronte della pace.

Nel respingere anche con la forza cioè anche con la guerra, la eventualità di un conflitto provocato dagli Stati totalitari, le grandi democrazie sono apparentemente concordi. E nel postulato di questa apparente concordia è il fondamento dell'accordo tripartito, caratterizzato da una così lenta genesi. I contrasti sorgono quando dalla generica enunciazione del principio si passa alla sua precisa traduzione giuridica, anche in rapporto all'esistenza dei vari Stati che fanno geograficamente o politicamente corona alle grandi democrazie e particolarmente in rapporto agli Stati baltici.

I diplomatici del fronte della pace sono persuasi che gli Stati totalitari abbiano definitivamente rinunciato, per l'attuazione dei propri piani, all'impiego dell'aggressione diretta, cioè della guerra tradizionalmente intesa, e che abbiano ormai deciso di ricorrere al metodo più rapido e più sicuro dell'«aggressione indiretta», già felicemente applicato nell'Europa centrale e nella penisola balcanica. L'«aggressione indiretta» da parte di una Potenza consisterebbe nell'esercitare sul governo, di un determinato Stato minore una pressione tale da provocarne, attraverso una dichiarazione di volontà emessa dai suoi stessi organi, l'assoggettamento automatico e pacifico a quella Potenza. In questo nuovo tipo di violenza internazionale ai mezzi bellici sarebbero sostituite le armi dello spirito con risultati assolutamente identici dal punto di vista della storia e della morale, a quelli di una guerra guerreggiata in campo aperto. Le grandi democrazie vorrebbero che dal meccanismo dell'accordo tripartito scaturisse, oltre che un sistema di ritorsione della guerra vera e propria, anche una garanzia per la tempestiva repressione di ogni «aggressione indiretta». E da tale desiderio nasce appunto la esigenza prima di definire con esattezza di condizioni quando debba ritenersi operante una «aggressione indiretta» ed in quali zone essa debba prevedersi con maggiore probabilità.

Siccome l'«aggressione indiretta» si esercita non dall'esterno con la violenza armata, ma sulla volontà stessa degli Stati, è naturale che essa richieda da parte degli Stati «aggressiti» almeno un minimo di volontà di accoglimento ed è naturale quindi che il reprimere tale presunta aggressione comporta un intervento nella volontà, cioè negli affari interni degli Stati

«aggressiti». I diplomatici delle grandi democrazie europee hanno subito avvertito come il codificare in un accordo solenne tale intenzione di ingerenza negli affari di altre Nazioni significava rinnegare tutta la polemica libertaria, della quale le stesse grandi democrazie si son fatte e si fanno valido scudo contro la politica degli Stati totalitari, e sono rapidamente arrivati alla conclusione che bisognava necessariamente rendere molto elastici i termini della definizione dell'«aggressione indiretta», in modo da lasciare caso per caso all'intelligenza delle Potenze contraenti la possibilità di vagliare se una situazione emergente dovesse considerarsi come un fatto di «aggressione indiretta» o come uno spontaneo fenomeno di mutamento di direttive politiche. Ma d'altra parte allargando le maglie della definizione dell'«aggressione indiretta» i diplomatici delle grandi democrazie sono caduti nel pericolo opposto di giungere ad un trattato il quale non sarebbe rigidamente vincolante e lascerebbe aperta la eventualità che, posta di fronte ad un caso di «aggressione indiretta», qualcuna delle Potenze contraenti si rifiuti di riconoscerlo come tale e perciò non ritenga opportuno procedere ad un intervento repressivo paralizzando l'intero meccanismo dell'accordo. Da tale contrasto di ragioni e di argomenti discendono logicamente due considerazioni, egualmente importanti: la prima è che le grandi democrazie europee sono animate nel corso dei negoziati, da un particolare senso di fiducia reciproca (esse infatti non ritengono utile di doversi minimamente impegnare, fin quando le clausole dell'accordo non abbiano raggiunto una ferrea precisione di contenuto); la seconda è che le vere colpevoli, almeno intenzionalmente, di «aggressione indiretta» sono proprio quelle Potenze, le quali si affannano a prevenirla con l'ac-

cordo tripartito. Infatti appare con adamantina chiarezza che la repressione di una «aggressione indiretta», cioè di un radicale mutamento della politica estera di uno Stato, sia pur determinato da una pressione sugli organi di governo esercitata da un altro Stato, non può attuarsi che sotto la forma di una ingerenza negli affari interni di quello Stato che si presume «aggressito». In nome di quali principi morali e di quale nuovo ordine le grandi democrazie si apprestano a concedersi questo diritto di intervento, senza neppure sentire l'opinione degli Stati interessati? Non è forse lecito, proprio secondo quelle norme di libertà internazionale esaltate dalla stessa civiltà democratica, che uno Stato decida di mutar rotta nel suo viaggio attraverso la storia e di unir le sue sorti a quelle di un altro Stato, come è accaduto per esempio dell'Albania nei confronti dell'Italia? Può di fronte ad una situazione simile un gruppo di Potenze, che non ha alcun diritto acquisito, arrogarsi la facoltà di intervenire in nome di una superiore ragione morale, che consisterebbe poi nella conservazione della pace? E quale è questa pace, alla quale le grandi democrazie fanno continuamente ricorso? Non è forse la pace che esse riconoscono e difendono come tale, solo quando fa loro comodo?

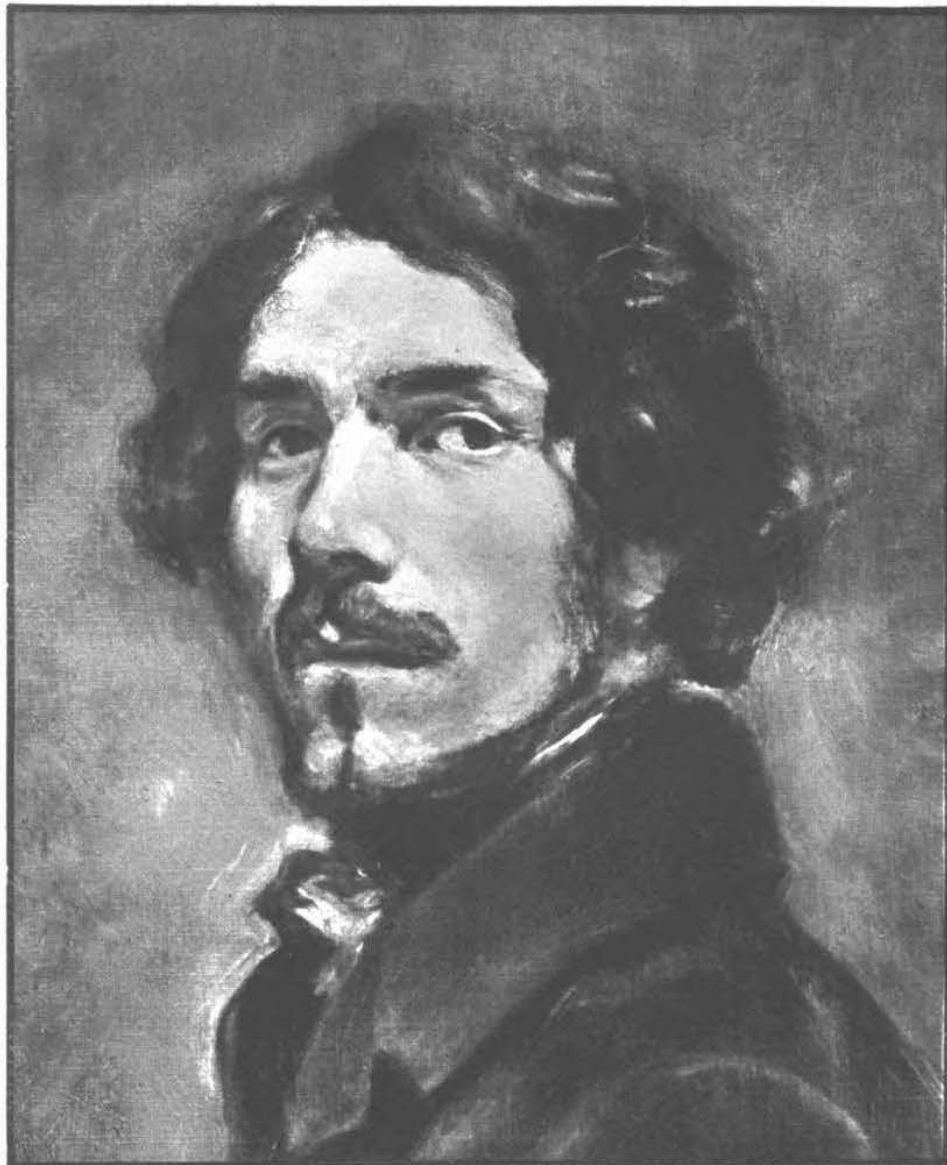
I fondamenti sui quali poggia il pretesto della repressione dell'«aggressione indiretta» sono dunque fondamenti di puro egoismo egemonico, e ciò è stato del resto dimostrato *ad abundantiam* dagli scambi di cortesie che i giornali delle grandi democrazie si sono rivolti in queste ultime settimane.

Un giornale francese, il *Petit Journal* (e non un foglio degli Stati totalitari), ha recentemente affermato che i sovietici attraverso la formula dell'«aggressione indiretta» ricercano soltanto una giustificazione formale per ingerirsi a man salva negli affari interni degli Stati baltici allo scopo dichiarato di proteggerli dall'invasione della Germania nazionalsocialista; ma in realtà per rendere possibile «l'attuazione di una delle mete essenziali della politica russa: cioè la marcia verso il Baltico e verso l'ovest con la riconquista dei territori perduti nel 1919». Naturalmente l'agenzia sovietica *Tass* si è affrettata a precisare in un suo comunicato che, contrariamente a simili supposizioni, la Russia non intende minacciare l'indipendenza degli Stati baltici; ma vuole anzi sempre più saldamente garantirla da ogni manovra diretta alla sua distruzione. L'accordo, come si vede, regna perfetto fra le grandi democrazie. Ognuna di esse sa a qual suo fine particolare deve rispondere la formula dell'«aggressione indiretta»; ma non osa dichiararlo ed allora è pronta con tutte le altre a risuscitare per la ennesima volta la ragione della pace e dell'ordine, cioè di un mito che di giorno in giorno si rivela sempre più vuoto di contenuto. Se effettivamente i governanti delle grandi democrazie non fossero in mala fede, dovrebbero di buon grado accogliere la proposta recentemente formulata dai due periodici inglesi *Spectator* e *News Statesman and Nation*, cioè dovrebbero affrettarsi a dichiarare al mondo quali sono secondo esse i principi sui quali potrebbe essere basata una equa soluzione dei problemi europei.

Ma esistono sufficienti ragioni per credere che tale dichiarazione non sarà mai compiuta.

G. C.





DELACROIX: AUTORITRATTO (UFFIZI) (Foto Allinari)

IL PITTORE BASTARDO

FIGLIOLI DI TALLEYRAND da salutare col titolo ufficiale il cardinal Consalvi, per sua fortuna, non ne incontrò né a Vienna né altrove. Il Principe e la Principessa di Benevento non ebbero prole. La colpa, però, non fu del Principe: tanto è vero che qualche suo rampollo si trova, per misteriosi innesti, nell'albero genealogico d'altre famiglie.

Il signor Raymond Escholier, conservatore del Museo Victor Hugo in quella Place des Vosges che è essa stessa il più incantevole dei musei parigini, ha ripreso e avvalorato in un dotto libro la tesi, già sostenuta da altri, che Eugène Delacroix era figlio di Talleyrand. Questi, secondo il signor Escholier, avrebbe sostituito il cittadino Charles Delacroix, padre putativo del pittore, non soltanto nelle funzioni di ministro degli esteri del Direttorio. La perizia del signor Escholier è spietata. Egli fa osservare:

1) Che il 27 fruttidoro dell'anno V (13 settembre 1797) Charles Delacroix era stato liberato, mediante un atto chirurgico, « da un

tumore mostruoso, nel quale (così la relazione dell'atto) si trovavano confusi gli organi più delicati dell'uomo » e che solo per l'intervento del chirurgo egli era potuto pervenire « in due mesi a quello stato di perfetta salute (così, sempre, la relazione) che gli ha fatto ritrovare tutti i vantaggi della perduta virilità »: ora il piccolo Eugène era nato il 7 fiorile dell'anno VI (26 aprile 1798): i conti, come si vede, proprio non tornano...;

2) Che, viceversa, nell'anno in cui nacque il futuro autore del *Massacro di Scio* la cittadina Delacroix riceveva molto spesso il cittadino Talleyrand...;

3) Che, infine, la maschera del pittore romantico ricorda in modo stupefacente quella del sublime Girella.

Il Lacour-Gayet, più cauto, distingue nello scabroso problema due parti, una negativa e l'altra positiva: mentre riconosce che Eugène Delacroix non può essere figlio del marito di sua madre, dichiara non documentabile l'attribuzione di un tanto figlio a Talleyrand. E chi

potrebbe oppugnare la sentenza del grave storico?

Ma il Lacour-Gayet e l'Escholier son più o meno d'accordo nel ritenere Talleyrand responsabile d'aver fatto pubblicare nel giornale ufficiale del Direttorio proprio due settimane prima della nascita di Eugène, il particolareggiato racconto, così umiliante per Charles Delacroix, della famosa operazione. Se Talleyrand era veramente il padre del bambino, la pubblicazione trasuderebbe una fosforescenza diabolica. Demonio anche quando non sapeva d'esserlo tanto, Talleyrand avrebbe così tolto la paternità d'una futura gloria francese all'uomo a cui di lì a un anno tentava di attribuire la paternità della disgraziata spedizione d'Egitto, ch'era invece opera ben sua.

Senza velarci la faccia per l'orrore, ammettiamo che tutto ciò è abbastanza sudicio. E anche a un cinico il sorriso verrebbe meno dinanzi al candore con cui Eugène Delacroix, in una nota del suo *Journal* accenna al coraggio stoico dimostrato durante la crudele operazione da quello ch'egli credeva suo padre. Senonché a reintrodurre la nota comica provvede il primo editore del *Journal*, Paul Flat: « Forse il figlio ereditò dal padre quella forza morale che nel pittore si tradusse per mezzo d'una volontà indomita... ecc. ecc. ». E' vero che queste parole (e quelle che le precedono in cui la filiazione Talleyrand-Delacroix è relegata tra le leggende) sono del 1893, cioè anteriori di più di trent'anni alle perizie di cui sopra.

Delacroix, lac de sang banté de mauvais anges...

Qualcuno dirà che Baudelaire, il quale si vantava figlio di prete, avrebbe ora una ragione di più per prediligere Delacroix. La verità è che le maschere di Talleyrand e di Delacroix possono pure (e a me non sembra) rassomigliarsi come due gocce d'acqua: resta sempre il paradosso che il più fantastico ed esasperato dei pittori romantici debba la vita al più schietto erede del lucido e libertino Settecento. Dovrà dunque il conservatore del Louvre, in omaggio alla genealogia, collocare qualche « baigneuse » di Boucher o di Pater tra la *Morte di Sardanapalo* e l'*Entrata dei Cristiani a Gerusalemme*? E il curato di Saint-Sulpice provvederà ad appendere due o tre ritratti di La Tour tra il Giacobbe e l'Eliodoro della celebre cappella?

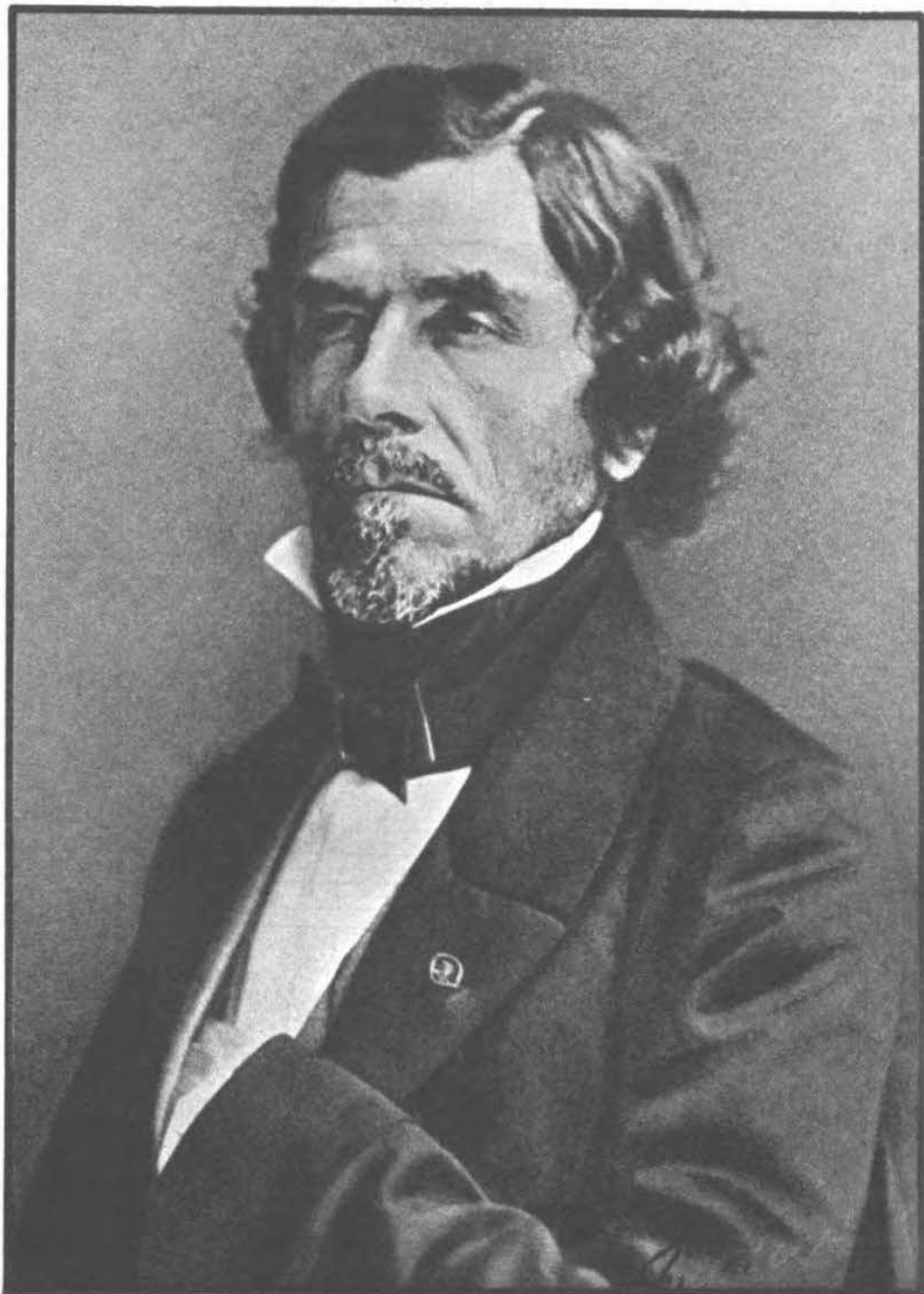
Né, se Delacroix è figlio di Talleyrand, non s'è mai dato il caso d'un figlio tanto degenerare. Si ha un bel ripensare alla figura elegante e alla bocca delicatamente ironica, alle maniere spontaneamente signorili, alla conversazione incantevole e, come diceva Baudelaire, « nourissante », alla sicurezza di giudizio, alla finezza di gusto di Delacroix (questo romantico adorava Racine e Mozart e detestava Victor Hugo e Meyerbeer): tutti questi tratti ch'egli aveva in comune con Talleyrand non bastano a far dimenticare l'abisso morale che lo separa dal suo vero o preteso padre.

Victor Hugo, nella prima pagina di *Choses vues*, immagina una specie di apologo: dopo aver imbalsamato la salma di Talleyrand e averla accuratamente composta in una bara foderata di raso bianco, i medici ne dimenticano sur una tavola il cervello, « quel cervello che aveva pensato tante cose, ispirato tanti uomini, costruito tanti edifici, condotto due rivoluzioni, ingannato venti re, contenuto il mondo »; un domestico entra e ripara alla

sbadataggine gettando l'organo inutile nella fogna più vicina, Sainte-Beuve invece, che si rifiuta di ammettere un Talleyrand tutto cervello, riconosce in lui una sensibilità atrofizzata, quasi un coccige che attesti la remota esistenza di una coda. Se dovessimo prestar fede alle bugiardissime Memorie del principe, egli non avrebbe mai perduto il senso della commozione. O non racconta che, dopo Tilsitt, dinanzi al nobile contegno della regina Luisa di Prussia, aveva versato lacrime di tenerezza e d'orgoglio?

Scorrendo il *Journal* di Delacroix ci si sente invece a tu per tu col più schietto degli uomini. Vi è bensì nelle pagine giovanili l'accento romantico di chi ha letto Rousseau e Chateaubriand, ma della sua sincerità non si dubita: « Ho visto or ora in mezzo a nuvole nere e a un vento di bufera brillare un momento Orione in cielo. Da principio ho pensato alla mia vanità, comparandola a quei mondi sospesi. Poi ho pensato alla giustizia, all'amicizia, ai sentimenti divini stampati nel cuore dell'uomo, e nell'universo non ho trovato più altro di grande che l'uomo e il suo creatore. Quest'idea mi colpisce. Può egli non esistere?... Oh! se tu puoi credere con tutte le forze dell'esser tuo, a quel Dio che ha inventato il dovere, le tue irresoluzioni saranno finite » (*Journal*, 12 ottobre 1822). No, Talleyrand giovane a tutto avrebbe potuto credere, ma non a un Dio che ha inventato il dovere. Di quella sua eccessiva sensibilità Delacroix senza dubbio diffida e si propone di arginarla: « Cerca d'esser forte contro la prima impressione; conserva il sangue freddo » (*Journal*, 15 aprile 1823). Ma il suo ideale non è già l'impassibilità di Talleyrand, bensì il contenuto eroismo di Michelangelo: « Pensare al grande Michelangelo. Nutrisci delle grandi e severe bellezze che nutrono l'anima... Cerca la solitudine » (4 gennaio 1824).

Procedendo negli anni egli conterrà sempre più l'espressione della sensibilità anche, forse, per non so che nobile pudore verso se stesso: quella « pudeur de l'attendrissement » di cui parla Stendhal, per ricordare un uomo ch'egli stimava e al quale Baudelaire amava paragonarlo. Proprio come in Stendhal, le qualità mondane erano in lui come una garanzia della sua libertà. Dice Baudelaire nell'*Art romantique*: « C'era in (Delacroix) molto di selvaggio; era la parte più preziosa dell'anima sua, la parte intieramente consacrata alla pittura dei suoi sogni e al culto della sua arte. C'era in lui molto dell'uomo di mondo; questa parte era destinata a velare la prima e a farla perdonare ». Ora, qual'era la libertà che Talleyrand cercava di garantirsi? Quella di continuare a tendere le sue reti, di fare dell'arte per l'arte; se pure non prevaleva in lui l'*auri sacra fames*, divenuta fine a se stessa. E' noto il motto di Chateaubriand, degno di Tacito: « Quand M. de Talleyrand ne conspire pas, il trafique ». E forse non poteva far altro: quando l'egoismo ha distrutto ogni cosa, a cominciare, perché ritenuti nocivi al nostro quieto vivere, da quei sentimenti che sono la nostra vera ragione di vivere, il mezzo diventa il fine, e si è condannati perciò a una sorta di tragico feticismo. Che in Talleyrand, nella migliore ipotesi, poteva esser quello di verificare la giustezza delle proprie previsioni politiche. Nelle tarde pagine del *Journal* di Delacroix la sensibilità contenuta ha al momento



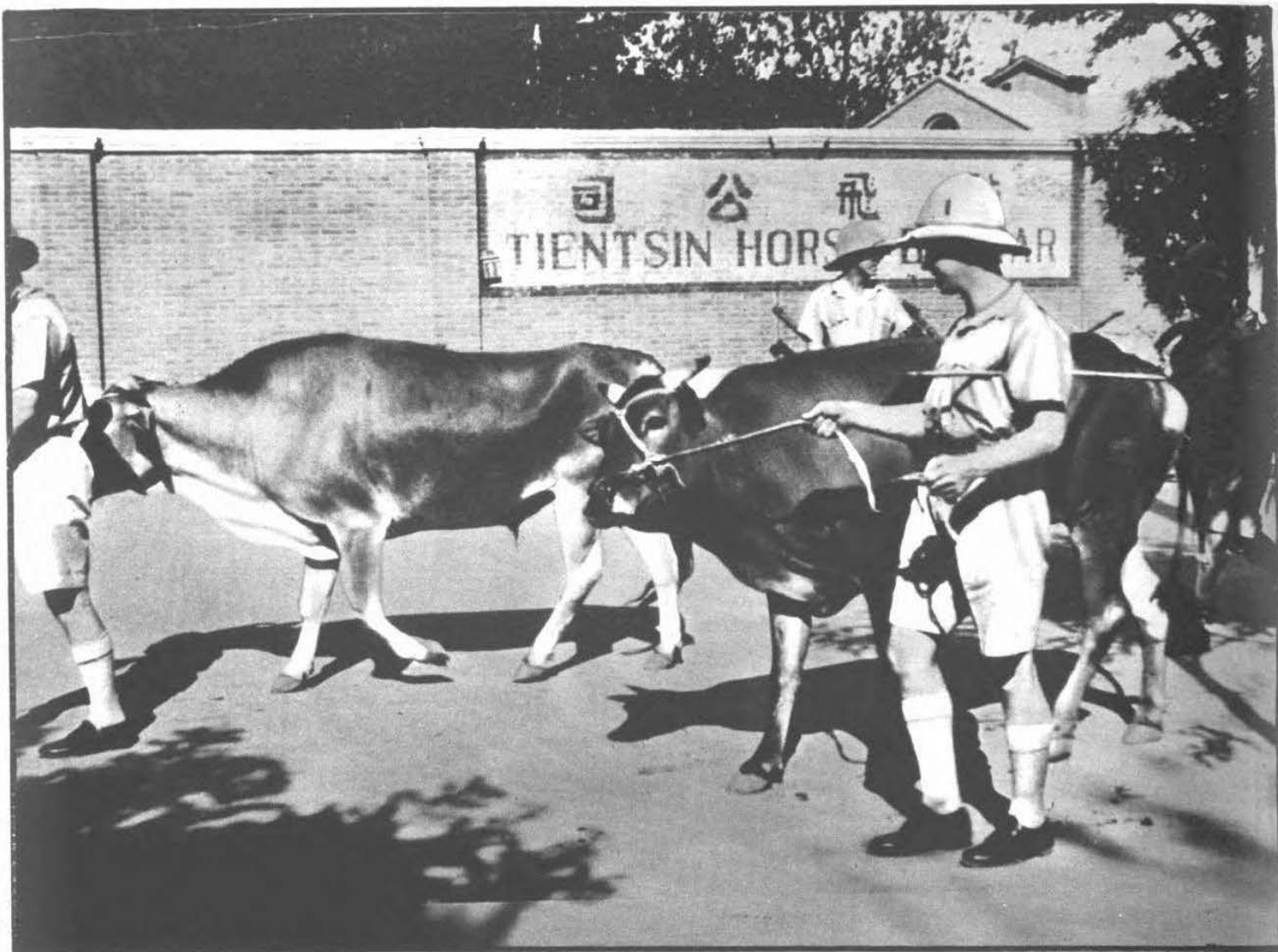
EUGENIO DELACROIX

opportuno accenti che non si dimenticano: « E' la più grande bassezza della storia » (2 febbraio 1852, sul contegno dei marescialli napoleonici nel 1814). Perché non si creda a una fiammata di bonapartismo dopo il colpo di stato del principe-presidente, riferisco quel che scriveva il 4 gennaio 1854, uscendo da un ballo alle Tuileries: « L'aspetto di tutti questi bricconi, di tutte queste briccone, queste anime di servi sotto questi cenci ricamati vi danno la nausea ». E il 23 marzo, dopo un altro ballo dal principe-presidente: « Questa abiezione dorata è la più triste di tutte le abiezioni ». Battute che richiamano la definizione che di Talleyrand dette Napoleone nella tremenda sfuriata che gli fece al suo ritorno dalla Spagna: « Tenez, vous êtes de la m... dans un bas de soie ». Dinanzi a Delacroix, così veramente signore nell'anima, Talleyrand fa davvero la figura d'un lacchè: d'un lacchè, s'intende, di razza superiore, d'un *comes domesticorum* squisitamente felino nei suoi crudeli rancori, inimitabilmente bugiardo, genialmen-

te ladro e, al momento opportuno, impeccabilmente stilizzato nel suo atteggiamento di sfinge, come lo ha ritratto David nel gran quadro del *Sacre*. Chi potrebbe pensare dette da Talleyrand queste parole di Delacroix? « Essere ardito quando si ha un passato da compromettere, è il più gran segno della forza ». A meno che si vogliano svuotarle del loro senso etico e farne il motto cinico d'un avventuriero. Ma il più vero segno dell'intimo patriziato di Delacroix ce lo dà forse questa squisita vignetta di Baudelaire: « Un giorno, una domenica, ho visto Delacroix al Louvre in compagnia della sua vecchia serva, quella che per trent'anni l'ha così devotamente assistito e servito, e lui, l'elegante, il raffinato, l'erudito, non disdegnava di mostrare e di spiegare i misteri della scultura assira a quella brava donna, che d'altra parte stava ad ascoltarlo con una ingenua applicazione ».

Nessuno, ch'io sappia, ci ha conservato un aneddoto su Talleyrand che possa neppure lontanamente far pensare a questo.

PIETRO PAOLO TROMPEO



IL BLOCCO DI TIENTSIN

IL VIAGGIO DI ORSOLA

NON SONO MOLTI i bambini che hanno avuto un'aurea capigliatura simile a quella di Orsola Wortley. Era divisa in due sulla fronte come le due metà di un Pomo delle Esperidi, e liscia e metallica si allungava dietro gli orecchi, e sulla schiena si intrecciava fino a due strette codine di topo legate con un nastro nero. Anche più splendido sarebbe parso il colore se la faccia e gli occhi di lei non fossero stati così pallidi.

Quand'essa era piccola, i suoi capelli finivano tutti in riccioli; ma al tempo degli otto o nove anni, i riccioli se ne erano andati via. Quand'essa era piccola sua madre la chiamava sempre nel salotto se c'era gente per il tè; e mostrava a tutti i riccioli di Orsola, attorcigliandoli per farli vedere meglio, intorno al suo candido pollice ben fatto; così quando diventarono lisci la signora Wortley ne soffrì come di una sventura personale. Ma ancora ella usava chiamare Orsola all'ora del tè: « Orsola », diceva, « è una bambina talmente buffa: addirittura da morire! ». Ed Orsola di solito già la udiva dir così mentre pigramente

scendeva alle sue chiamate. Le guance le bruciavano durante tutto il tempo che doveva ritrovarsi a quella tavola del tè, bersaglio di complimenti da parte di gente che non conosceva. Molti fra gli amici della signora Wortley eran gente assai spiritosa: ed è una facile occasione per far dello spirito chiacchierare sulla testa di una bambina e sdipanare eccentricità recondite dalle osservazioni di questa bambina. Orsola sorrideva docilmente, e ad ogni commento si dibatteva in più astruse profondità. Non la finivano di ridere di lei, perchè era buffa. Giù in cucina le cose non andavano diversamente. Orsola usava correre per rifugio, finchè un giorno la cuoca scoppiò a ridere per qualcosa che ella aveva detto e le disse che lei era una « Macchietta ».

Probabilmente la signora Wortley legava i capelli di Orsola così a coda per accentuare l'aria buffa della bambina.

Orsola provava un amore appassionato per suo padre, ma per solito lui era fuori. Tanto più lo amava perchè egli le voleva bene in un modo serio; era un uomo grosso, che non

si abbandonava mai a scherzi, e che restava sempre silenzioso. Avevano l'abitudine di andarsene insieme a far passeggiate; durante le quali il signor Wortley diceva due o tre parole ed Orsola due o tre, e nè l'uno nè l'altra sentivano la necessità di raccogliarle. Egli mai raccontava delle storie su di lei come sua madre faceva addirittura sotto i suoi occhi. Orsola sapeva a memoria tutte queste storie. Le aveva viste crescere da una qualche frase sfuggita per caso da un qualche inciampo nell'espressione, fino alle proporzioni d'una favola ben elaborata. Spesso ella doveva stringersi forte le mani per impedirsi di gridare che erano tutte bugie. Sapeva con esattezza che le signore avrebbero riso, quando lei avesse mostrato di stare in ascolto. Ah, no; lei non ascoltava: lei non si interessava mai di nulla. L'espressione della sua faccia non cambiava mai.

« Quella bambina », disse una volta la signora Wortley, « non ha sentimenti. Non ha temperamento. Suo padre non ha temperamento e temo che abbia preso da lui. Since-



ISOLA DI BALI: DANZA FANTASTICA CON MASCHERE

ramente 'la credo incapace di affezionarsi; mi tratta come se io facessi parte della mobilia ».

Quella notte, suo padre partiva per un lungo giro di affari all'estero; e quando la signora Wortley venne di sopra trovò Orsola che piangeva contro il cuscino. La signora rise con leggiadria:

« Ma guardate che strana bambina! » esplose. « Figuriamoci, perchè poi piangere in questo modo! Tutti crederebbero che tuo padre è morto! ».

« Morto! » gridò Orsola, sedendosi con un soprassalto sul letto. Le sue due codine si rizzarono dietro di lei, per il terrore i suoi occhi parvero naufragare.

« Ma'no, ochina! » rise la signora Wortley. « Papà sta benissimo e tornerà fra poche settimane ». Orsola si distese nuovamente nel letto. Ora non piangeva. I suoi occhi erano lucenti e duri. Vedeva ora una talpa, là dove l'aveva osservata quel giorno, mentre giaceva nel sentiero del giardino, con una striscia umida sul fianco molle e ombreggiato, le quattro mani rosse stecchite nell'aria, e un debole odore. Sapeva che quella non era affatto una talpa ma sua padre. La signora Wortley scivolò via e la lasciò.

Il giorno dopo, le solite chiamate giunsero alle stanze della bambina, ed Orsola disse. Dal vestibolo udì le voci.

« E' davvero una bambina straordinaria; è devota a suo padre. L'altra notte questa buffa cosina si era messa in testa che era morto e la trovai che piangeva con gli occhi fuori della testa. Quando lui è in casa gli va dietro come un cagnolino. Li ho spiati certe volte mentre credevano di esser soli; sono la coppia più comica del mondo. Ma state a sentire, dunque », ed essa cominciò a legger forte.

Il primo pensiero di Orsola fu di scagliarsi dentro e di strappare la lettera dalla mano di sua madre. Come aveva questa potuto impadronirsene? Era una lettera che aveva scritto, con ore di affanno, l'altra volta che suo padre era stato via. L'aveva scritta, e, appiccicato il francobollo, l'aveva impostata lei stessa. Era piena di strani giri di frase, ma che erano al sicuro sotto la custodia del padre. Ma invece di entrare ella rimase come impiettrata nel vestibolo, ascoltando. Qualcuno cominciava a sogghignare. Orsola si rivoltò e si arrampicò di nuovo, lentamente, su per la scala.

« Nellie », disse alla cameriera che rammentava nella sua camera vicino al fuoco, « di alla mamma che io non andrò ».

« Beh, sei davvero una macchietta! » disse Nellie.

Se n'è Orsola n'è suo padre avevano la be-

nedizione di un temperamento, la signora Wortley in compenso ne aveva anche per loro. Era una creatura dai più volatili umori: era sottile, con un cespuglio di capelli alla Rossetti di un colore bruciato che si drizzava tutto intorno alla sua testa; e in conseguenza ella vestiva in verde giada, o qualche volta in color malva. Era soggetta a violente emicranie; facevano parte del suo temperamento, e quando ne aveva una, essa perdeva ogni controllo e pensava di essere sulla soglia della morte. Sempre aveva paura della morte; e questo pure faceva parte del suo temperamento.

Quando Nellie portò il messaggio di Orsola, la signora Wortley si limitò ad alzare le spalle. « Non è strana questa bambina? » disse. « Io non ho nessuna autorità su di lei; nessuna assolutamente. Me ne lavo le mani ».

Appena Orsola scoprì che nessuna punizione seguiva alla sua disubbidienza, decise che non avrebbe mai più fatto quello che sua madre le avrebbe comandato.

Ma non fu decisione che poté esser mantenuta neppure per ventiquattr'ore. Accadde questo: la casa dei Wortley era una casa bassa di stile vittoriano, con la cucina al pianterreno; cosicché quando il giorno seguente la signora Wortley andò a letto col suo mal di capo nella camera sotto a quella della



LONDRA: BARRICATE DI DIMOSTRANTI

bambina, si trovava troppo lontano perchè la servitù potesse udirla. Chiamava Nellie; ma Nellie era da basso con la cuoca. Chiamava Nellie! Nellie! Nellie! con un selvaggio panico nella voce; perchè il cuore le guizzava nel petto come un pesce.

Nellie non udì; ma udì Orsola, e il terrore che c'era nella voce di sua madre fece nascere il terrore anche nella sua mente. Allora corse giù da lei. La signora Wortley giaceva sul suo letto, annaspando e girando gli occhi; e gettava il fiammeggiante cespuglio dei suoi capelli da un parte all'altra del cuscino. Il suo viso era molto rosso; ed ella si era tolto il vestito. Parve non vedere Orsola e scalciava con le gambe. Orsola poteva vedere le sue gambe che scalciavano anche riflesse nello specchio al di sopra del letto; ed esse apparivano indicibilmente buffe. «Mamma», disse, «sei buffa!».

La signora Wortley non le badò, ma seguì a torcere gli occhi intorno, affannando. La bambina sentiva una specie di delizia nell'osservare quella sua fisica degradazione. Infine la signora Wortley si accorse di lei.

«Presto!» ansimò «Dammi i sali! Muoio!».

Tutto il terrore di Orsola per questa parola riaffiorò in lei; di nuovo ella vedeva quella bella talpa umidiccia, le sue quattro compassionevoli mani. E non le riusciva di trovare la bottiglia. «Presto!» strideva sua madre. «Muoio muoio...».

Orsola trovò infine i sali, e si abbandonò sul letto singhiozzando. Anche la signora Wortley, per pietà di se stessa, prese a piangere; e strinse a sé la bambina:

«Poverina», le diceva, «che farai senza la tua mamma? Sentirai molto la sua mancanza? Cara, prometti che non mi dimenticherai». Orsola non cessava di piangere dal terrore; dal terrore della morte.

«Verrai qualche volta a portar fiori sulla mia tomba? Margheritine, in primavera, e narcisi? Questa immaginazione era troppo patetica per la signora Wortley. Essa incominciò quasi ad urlare, e infine il suo stato di eccessiva agitazione si concluse nel modo più naturale: svenne.

D'improvviso, giacque tutta bianca e quietta. Orsola strillò. Si coprì gli orecchi con le mani per fermare il suono, e strillò di nuovo. Poi si precipitò giù per le scale. E proprio secondo la sua diffidenza per tutti non pensò di chiamare i servitori; corse dritta fuori dell'uscio, decisa di arrivare fino dal medico; e si lanciò nella strada. Durante tutto il tempo la morte, simile ad una talpa gigantesca, corse al suo fianco. Un grosso carro la raggiunse; ella come un ragazzo si aggrappò alla catena e si issò nella parte posteriore. Era carica di lunghi fagotti irregolari chiusi in tela di sacco; fagotti pieni di protuberanze sui quali il carro la faceva sobbalzare in disordine ad ogni scossa. La schiena del carrettiere era coperta di paglia; e di tanto in tanto al di sopra della spalla di lui filava indietro il fumo della sua pipa. Ella poteva pure vedere la punta della sua frusta; e fu urtata e schiacciata da tutti quei pesi appena il carro oscillò. Queste cose, le notò chiaramente, parvero imprimerli fino in fondo nella sua memoria. Non le dimenticò mai. Sentiva che la morte era in qualche posto con lei sul carro, ma non osava cercare dove. Aveva paura di quei fagotti anche prima di vedere quello che erano. Erano carcasse di pecore. La tela di un sacco si spaccò su una, ed ella poté guardar fisso dentro il suo ventre sbudellato. Si mosse, e la sua mano scivolò su un pezzo di grasso.

RICHARD HUGHES

(Trad. di Alberto Moravia)



GRETA GARBO E IL SUO DIRETTORE DOUGLAS



NOTTE DEMOCRATICHE DI NEW YORK. FIORELLÒ LA GUARDIA E LA MARIAN ANDERSON

FOGLIE GIALLE

HO SCOPERTO la «petite Italie» a pochi passi dalla Passeggiata degli Inglesi, a due o trecento metri dal *Negresco*, nel cuore della Nizza aristocratica, la «piccola Italia», villaggio di italiani poveri, per non dire miserabili, un insieme di casette antiche che sembrano appuntellate dalle circostanti ville signorili e dalle pensioni di lusso. Villaggio in piena città, e precisamente della città nuova perché la vecchia è di un chilometro lontana, là, dietro quella roccaforte smantellata, mentre qui, nei cortiletti fioriti della «piccola Italia» si sente la campagna.

* * *

Non passerà molto che il piccone municipale demolirà il villaggio degli italiani già soffocato tutt'intorno dai grandi palazzi; per quanto questa colonia italica sia composta di gente brava e pulita l'igiene è difficile da mantenere, anzitutto il sole se ne rimane lontano da queste nicchie, la povertà fa il resto. Ma la «petite Italie» è bella, ha il fascino dei sobborghi meridionali che si incontrano sulla costa, da Napoli in Sicilia, traboccanti di lirismo e di intimità e a modo loro principeschi, d'una riposante linea architettonica, dai colori decisi e seducenti che mettono in valore il gelsomino, il garofano, l'edera alle finestre e alle ringhiere dipinte.

Semplici e modesti gli italiani che vennero un dì a costruirsi questo villaggio in riva al mare, pescatori senza dubbio, edificarono una città in miniatura, tutto infatti è piccolissimo come se vi abitassero i lillipuziani. Questo si spiega forse col fatto che quegli italiani vivevano più sul mare che per terra. Poi il mare gli fu tolto, le dighe e la passeggiata in cemento sbarrarono per parecchi chilometri l'accesso alle acque, i pescatori furono costretti a emigrare più lontano ancora, fu la città che stese le sue braccia e le sue gambe fino al loro primitivo villaggio, i pescatori cedettero le loro casette ad altri italiani, «cittadini» questi che misero su bottega, e di padre in figlio eccoli, tenaci, sempre lì e sempre gli stessi, identici agli emigrati del secolo scorso, nei loro usi e costumi.

* * *

Sono entrato anzitutto in una pasticceria catanese della «piccola Italia». Nella linda vetrinetta sono esposti i capolavori del pasticcere Calogero Indelicato, è messo in evidenza un agnellino pasquale che se lo tocchi se ne va tutto in polvere, l'agnellino è fiancheggiato da due grandi bottiglie di rosolio, la bottiglia a sinistra è il busto di Garibaldi e la bottiglia a destra è il busto di Mazzini.

«Naturalmente, mi spiega il signor Indelicato, io appartengo a una vecchia famiglia di repubblicani!»

Nelle grandi bocce di cristallo dormono da molti anni i confetti da nozze. Le frutta candite, anche esse antichissime, fan corona alla vetrina. Ma ripeto, tutto è pulito nella sua pasticceria, nemmeno l'ombra di una mosca. In dialetto catanese Indelicato mi chiede se voglio assaggiare qua e là le sue specialità:

«La mia bottega è a vostra disposizione. Perché non volete accettar nulla?»

«Grazie, signor Indelicato; gli rispondo un po' preoccupato delle sue affettuose insistenze; preferisco ammirare tutte queste belle cose; siete voi che le avete fatte?»

«E allora chi? Sono settant'anni che mi do da fare, tutto solo, in questo negozio».

«E siete costretto, alla vostra età, a lavorare ancora?». «No, sono dieci anni che non lavoro più, ora vivo con quello che vendo giornalmente, d'altronde è tutta roba che si conserva all'infinito».

E il vecchietto, dietro il suo banco, agitando uno scacciamosche, sospira.

«Ma c'è la crisi, c'è la crisi...».

«...e nessuno entra a comprare».

«Precisamente, e ci si fa cattivo sangue, è meglio parlar d'altro, volete un tazza di caffè?»



LA SICCITÀ NEGLI STATI UNITI: UNA FAMIGLIA DI COLTIVATORI IN PREGHIERA PER IMPLORARE LA PIOGGIA

Il pasticcere si ritira nel suo buio retrobottega e poco dopo riappare con in mano una caffettiera così sinistra che al solo vederla mi sento già male, se mi avesse offerto al posto del caffè la cicuta non avrei provato una più sgradevole sensazione.

«Non insistete, don Calogero, continuo a ripetergli; non ho voglia di nulla, vi ringrazio di tutto ma stamane mi son purgato».

Quando voi dite a un catanese che vi siete purgato, anche se è il vostro peggiore nemico vi lascia dire e vi lascia far tutto, e così fece il signor Indelicato; con tono paterno mi chiese:

«Che avete preso? Olio di ricino? Solfato di soda?».

«L'uno e l'altro»; gli risposi, pur di convincerlo a non offrirmi più nulla.

Rimanemmo qualche minuto in silenzio. Sulla vetrina stava scritto che nella rinomata pasticceria del signor Calogero Indelicato si parla italiano, francese, inglese, tedesco e spagnolo. «E chi parla tutte queste lingue?» osai chiedergli.

«Mio figlio Alfio!».

«E dove è?».

«Fino a tre anni fa era a Nuovajorca...».

«E poi?».

«Non mi ha più scritto, ma vedrete che un giorno o l'altro non tarderà a tornare».

«E se entra un forestiero che parla inglese?».

«Gli rispondo in dialetto catanese».

«Ma non vi comprenderà».

«Mi comprendete voi?».

«Sì».

«E mi comprenderà anche lui, il dialetto catanese è capito in tutto il mondo».

«Ma io vi comprendo perchè sono catanese».

«*Curnutu!*, mi gridò don Calogero abbracciandomi affettuosamente; e perchè non me lo avete detto appena siete arrivato?».

«Mancate da molto tempo da Catania?».

«Cinquantacinque anni, ci andai per il mio viaggio di nozze; che si dice a Catania?».

«Tutti stanno bene e si ricordano di voi e tutti si chiedono spesso: ma perchè don Calogero Indelicato non ritorna qui da noi per aprire una bella pasticceria moderna?».

«Lo so, questo era il mio desiderio, io mi volevo stabilire al Fortino con la mia signora, ma Ciccio Spina appena lo seppe mi fece la guerra, protetto com'era da Peppino de Felice, allora io pigliai il vapore e me ne tornai a Nizza».

«Ma ora che Ciccio Spina e Peppino de Felice sono morti...».

«Sono morti? sono morti? Ciccio Spina? Peppino de Felice?».

«Se vi dico che sono morti potete credermi».

Levatosi e ritornato dietro il suo banco, don Calogero non ritrovava più la sua calma e per un buon quarto d'ora non fece che ripetere in tutti i toni:

«Impossibile...».

«Impossibile perchè?».

«Per il semplice fatto che Ciccio Spina, caro signore, era una personalità conosciuta anche fuori Catania; e vorreste dirmi chi ha preso il posto di Peppino de Felice? San Giuliano, certamente!...».

«Pure San Giuliano è morto».

Desolato, il pasticcere si portò le mani in testa.

«Peggio del colera, esclamò, e allora è Majorana che ha preso il posto di de Felice!».

«Mio povero don Calogero, anche Majorana è già morto da un pezzo!».

Lo stupore del vecchietto non avrebbe potuto essere più grande.

«Povera Catania; mormorò, bella città, ma disgraziata!».

Entrò una bambina.

«*Bonjour*, don Calogero, voglio una mandolina, disse con una vocetta molto gentile. Il pasticcere incassò un soldo e diede alla piccola un mandolino di zucchero candito.

«Come ti chiami?» le chiesi.

«Nunziatella».

«E dove stai?».

«Lì, nel cortile».

«E tuo papà dov'è?».

«Mio papà era un signore molto grande che andava a lavorare nelle grandi città, e più grandi erano le città e più a lungo vi rimaneva mio papà per lavorare, e finalmente mio papà trovò una città così grande e con tanto lavoro per lui che non è più ritornato».

La bimba continua a dirmi altre cose non meno poetiche e arcane che mi meravigliano e mi commuovono assai; mi trovo in un mondo fiabesco, in un'atmosfera di sogno, in un'epoca remota e innocente e vorrei rendermene più o meno conto e non lasciarmi assopire dallo stupore.

«Nunziatella, ti piacciono i mandolini di don Calogero?».



LONDRA: UN DIMOSTRANTE SI È INCATENATO A UN CANCELLO PER PROTESTA: UN POLIZIOTTO SEGA LE CATENE

« Si ».

« Un soldo un mandolino, ma non è affatto caro! ».

« Non eravate nato, mi risponde il pasticcere, quando vendevo un mandolino, più grosso e di migliore qualità, un centesimo appena, ora ci vuole un soldo e non sempre si ha un soldo in saccoccia per comprarlo, non è vero, Nunziatella? ».

Penso che con cento soldini potrei offrire cento mandolini alla piccina e farla felice, ma la freschezza dei dolci di don Calogero è più che dubbia, è meglio dunque non offrirli.

Nunziatella mi conduce da sua mamma. Il cortile è metafisico. Questo cortile farebbe la gioia di de Chirico, ed è lì a dimostrare che il nostro celebre pittore non solo non ha inventato un gran che, allora che ha dipinto i suoi famosi quadri ma la sua pittura metafisica è spesso di ispirazione vera e sincera. Oggi le donne han fatto bucato, dedicandosi esclusivamente ai pedolini; tutti in fila, sono stesi non meno di trecento paia di calze bagnate e dai più sgargianti colori. La mamma di Nunziatella fa la maglia e se ne sta in un vero e proprio buco in compagnia di un minuscolo fico che le toglie quel po' di luce che potrebbe ancora filtrare, vive giorno e notte in quel buco, è una sepolta viva; le si fornisce la lana e la povera donna fa le calze da uomo a cinque franchi il paio. Paga d'affitto cinquecento franchi l'anno. Come don Calogero, la mamma di Nunziatella non sa nulla del mondo e non si esprime che in dialetto calabrese; la miseria, la fatica e la solitudine la hanno resa timidissima, quasi pau-

rosa; son più di venti anni che vive in quella nicchia, sempre alle prese con i gomiti di lana. Nello stesso cortile, in un altro buchetto, se ne sta incastonato un ciabattino pugliese, anche lui di una ignoranza senza limiti. Avendogli chiesto perchè non ritorna a lavorare al paese nativo, mi ha risposto testualmente: « Scier monsiuro, è la mema sciosa! ».

Vorrei fa visita al fruttivendolo napolitano che ha un negozietto di due metri quadrati, ma è chiuso, alla porta sta scritto: *Si riapre alle ore quindici*. Il suo commercio si svolge dalle dieci a mezzogiorno e dalle quindici alle diciotto. L'ho scovato al caffè vicino, caffè italiano, il fruttivendolo gioca a carte con altri suoi compatrioti. Guardo l'orologio. Sono le tre meno un quarto. Ordino un caffè che lascio intatto e aspetto che il fruttivendolo si alzi per seguirlo fino al suo negozio; aspetto fino alle quattro meno un quarto, il fruttivendolo continua a giocare, esco e vado a vedere se il suo negozio è stato aperto da sua moglie, il negozio è ancora chiuso.

Ma con che razza d'italiani ho da fare in questo bizzarro villaggio? Ma è possibile che l'Italia abbia dato di così strambi figliuoli? Ritorno al caffè e mi permetto di interrompere la partita a scopa, pregando gentilmente il fruttivendolo che mi occorre un limone.

« Ne avete bisogno subito? ».

« Si ».

« Andate a prendervelo voi stesso e riportatemi la chiave ».

Io vado e ritorno con un discreto limone in mano.

« Quanto vi debbo? ».

« Cinque soldi », mi risponde il fruttivendolo, continuando a giocare.

Altrove questo limone costa da quindici soldi a un franco; e appunto quel che mi ha sorpreso di più nella « piccola Italia » è il basso costo della vita, quasi irrisorio: un soldo il mandolino di zucchero candito, cinque franchi la manifattura di un paio di calze di lana, cinque soldi un limone, otto soldi una tazza di caffè; se io non avessi un po' in orrore la loro roba, se potessi adattarmi in una di quelle nicchie a cinquecento franchi l'anno, potrei vivere quasi con nulla.

Non pochi sono gli italiani disoccupati, in questo villaggio, eppure mangiano tutti i giorni, hanno da dormire, e c'è chi gli lava e stira gratuitamente la biancheria; infatti, per quanto miserabili, sono puliti; son tristi perchè senza lavoro, ma educati e gentili lo stesso, e non si lagnano del loro amaro destino; mai questo villaggio ha dato da fare alla polizia. Se ci fossi venuto l'anno scorso avrei conosciuto Concetta; quando Concetta era ancora nella « piccola Italia » si udivano spesso sotto i pergolati del villaggio gli organetti e gli scacciapensieri. Concetta era una bella mora palermitana di quattordici anni; me ne parlava il fotografo degli italiani, il signor Romeo, che ha una bottega che diresti un paracqua lacerato e rattoppato; il signor Romeo espone al centro della sua vetrina il suo capolavoro a colori che è l'ingrandimento del ritratto di Concetta.

Un bocciolo di rosa, m'assicurava, era più bella al naturale, e chi la può dimenticare? Notte e giorno ci penso, ce la ho sempre



IL LIVELLO DEL MAR NERO

dinnanzi gli occhi, e la sua voce? Cantava come un usignolo, era destinata alla celebrità, agò e filo, con pochi soldi di stoffa si vestiva come una principessa, e tutti eravamo allegri anche nella nostra miseria perchè c'era Concetta in mezzo a noi.

Concetta era nata in una di quelle casette metafisiche, pulite ma senza aria e senza sole, e là era vissuta fino a quattordici anni e fu il rarissimo fiore di quella squallida serra. Quando divenne signorina, le fu eccezionalmente permesso di uscir sola, non fece mai nulla di male, era una fanciulla molto seria, ma sarebbe stato meglio per lei e per noi se non avesse mai preso l'abitudine di recarsi alla Passeggiata degli Inglesi. C'è una bella differenza fra il

Negresco e il nostro villaggio, noi poveri dobbiamo starcene con i poveri. Concetta cantava così bene che vinse al concorso della T.S.F. Non ci aveva detto nulla, ma quando i giornali stamparono la sua fotografia era così contenta che si mise a letto con la febbre; fu una febbre che la lasciava, e poi la riprendeva e da allora non fece che deperire. Io dissi a sua madre: Se lasciate ancora vostra figlia in questa tana vi morirà, Concetta ha bisogno di venir curata, e finalmente sua madre si decise a portare la ragazza all'ospedale, non dimenticherò mai quel giorno quando vidi passare madre e figlia che andavano all'ospedale, caro signore, tocco ferro, ma meglio vivere da poveri e in buona salute fra questi stracci che malati in

una corsia di ospedale, fatto sta che Concetta non è tornata più, morire a quattordici anni, e bella e virtuosa, che tragedia! Noi italiani di questo villaggio non dobbiamo ribellarci al nostro destino che ci ordina di rimanere in questa specie di ghetto, l'evasione ci costa la vita, ve lo dico per esperienza, il figlio di don Calogero Indelicato ci ha lasciati per andare a finire, innocente, sulla sedia elettrica; il padre di quella piccina, che aveva l'ambizione di lavorare nelle grandi città, è rimasto sepolto in una miniera del *Pas de Calais*; tutti quelli che hanno disertato il nostro villaggio son finiti male, e infine, Concetta è rimasta vittima della sua ambizione. Quando viene qualcuno e ci esorta a partire per l'Italia per migliorare la nostra esistenza io gli dico: Volete dunque che il nostro paese vada alla malora? Ma spesso io mi domando che abbiamo fatto di male noi italiani di questo villaggio per esser condannati a vivere una vita così meschina? Noi siamo qui tutti figli di brava gente ma gente disgraziata, figli di un'epoca senza fortuna, foglie gialle dell'albero italiano, destinati inesorabilmente a finir poveri e lontani, portati via da un malefico vento; perdereste il vostro tempo esortandomi a reagire contro questa fatalità, io faccio parte per la vita e per la morte della piccola Italia della carestia, delle epidemie, delle emigrazioni, delle discordie, dei disastri militari e civili, e me ne rendo conto perchè sono fotografo quindi il solo intellettuale del villaggio e forse per questo sono molto più infelice degli altri miei vicini, tante volte infatti mi dico che ho fatto male a imparare a leggere e a scrivere e meglio sarebbe stato per me se fossi rimasto nella assoluta ignoranza, vi dico anche che i miei vicini analfabeti non sono affatto infelici, la grande qualità di tutti gli italiani essendo di non sapere che cosa sia la disperazione, fra tutti gli italiani che siamo qui i disperati si contano sulle dita, non dimenticate di scriverlo sui giornali che noi non siamo disperati, è molto importante quello che vi sto dicendo che noi italiani non ci disperiamo mai e che perfino noi di questo villaggio abbiamo la fede che in tutti i tempi è stata il tesoro della nostra razza; potrebbero senza la fede vivere e quella donna e quel ciabattino ed io stesso e tanti altri che non vedete in queste tane a pochi soldi al giorno? E notate bene, viviamo di poco o nulla ma senza abbrutirci, senza sporcarci, senza litigare, senza lamentarci, senza chiedere l'elemosina, ma come tanti aristocratici caduti in bassa fortuna che non degenerano per così poco, e dovete credermi se vi dico che tutta la città ci vuol bene e ci stima, che tanti altri villaggi sono stati abbattuti per fabbricare i palazzi ma il nostro non è stato ancora toccato, eppure si trova al centro della città, in piena *rue de France* che è una delle strade principali di Nizza e di maggior traffico.

* * *

La sera mi sorprende nella « piccola Italia »; dolce sera, gentili e timidi lumini a petrolio, pace balsamica delle Calabrie, delle Puglie e della Sicilia! O fotografo filosofo, perchè non mi inviti a cena? perchè non mi ospiti questa notte nel tuo paracqua? Fuori di qui, tutt'intorno al villaggio innocente è il regno del demoniaco oro: dalle finestre del *Negresco* i miliardari nevrastenici scagliano le loro pietre preziose nelle acque in onore del loro sovrano Carnevale, re della follia.

ANTONIO ANIANTE



1905. PALUDI PONTINE: LA RONDA SANITARIA

IL PUBBLICO AMERICANO



NEW YORK - VARI ASPETTI DEL PUBBLICO A UNA PARTITA DI LOTTA LI

15 GIORNI

GIORNI FA una vecchia signora inglese, incerta nel passo e un po' stordita dalla canicola, dovendo attraversare una via di Londra, pregò un passante di darle il braccio.

Il passante era l'ammiraglio ex-ministro della Marina Duff Cooper. Questo personaggio, come tutti sanno, è molto orgoglioso del suo grado e non è mai contento quando indossa l'abito borghese. Accompanando lentamente la signora, Duff Cooper non poté fare a meno di dire: « Signora, colui che ha l'onore di darvi il braccio è l'ammiraglio Duff Cooper ». « Ebbene, ammiraglio — disse la signora, staccandosi da lui non appena arrivata sul marciapiede opposto — abbiamo fatto una bella traversata! ».

TABU'. A Gaya, nell'India, una musulmana irritata lanciava contro il marito una scodella piena di stufato di bue. La scodella non colpiva nel segno, attraversava la finestra e andava a colpire una ragazza indù che passava lì sotto. Risultato: una battaglia furibonda (il bue è sacro agli indù). 6 morti, 75 feriti.

UN-FAIR PLAY. Dell'opera famosa del celebre colonnello T. E. Lawrence, *Seven Pillars of Wisdom*, improvvisamente l'altro giorno era pubblicato un capitolo rimasto finora inedito, dietro consiglio di G. B. Shaw. E' un capitolo che rivela come il colonnello fosse convinto che le promesse fatte dagli inglesi agli arabi per guadagnarli alla loro causa contro i turchi, fossero fallaci, e quanto affidamento si possa fare del decantato *fair play* britannico. Scrive a un certo punto Lawrence: « Era evidente che se avessimo vinto la guerra quelle promesse sarebbero rimaste lettera morta e se io fossi stato un onesto consigliere per gli arabi avrei dovuto persuaderli a starsene a casa e a non rischiare la loro vita per una storia siffatta. Ma io mi lusingavo con la speranza che conducendo gli arabi alla vittoria finale, li avrei messi in una posizione così forte (se non proprio dominante) che il buon senso avrebbe consigliato gl'inglesi a realizzare le loro giuste aspirazioni ».

INSEGUIMENTO. A Miami, la sorda signora Irene Hahn di 65 anni, saltava terrorizzata dal letto quando un uomo cominciò a sfasciare la sua porta con un'ascia; si chiudeva nella stanza accanto, ma anche quella era abbattuta a colpi d'ascia; pazza di terrore la vecchia si ritirava in un'altra stanza. Qui finalmente il possessore dell'ascia riusciva a stringerla in un angolo, e a farle capire che la casa era in fiamme e ch'egli era un vigile del fuoco.

DESTINO. Interrogato sulla politica di Chamberlain nei confronti della situazione europea, G. B. Shaw ha detto: « L'Inghilterra non si rifarà mai più di non essere mai stata invasa da Napoleone ».

SEDUTA SPIRITICA. A Frostproof nella Florida, i coltivatori di frutta, amareggiati da una siccità che durava da oltre sei mesi ricorrevano alla sessantasettenne procuratrice di pioggia Lillie Stoot di Oxford una cittadina del Missouri. Il suo metodo che, essa dice non è mai stato inefficace in più di 400 prove: star seduta parecchie ore al giorno accanto a uno specchio d'acqua di bello aspetto. Per quattro giorni Lillie Stoot è stata seduta accanto all'ameno laghetto di Reedy, nella regione. Poi è cominciato a piovere.

SUCCESSIONE. Quando il sessantaseienne « Papà » Deibler che, come *Monsieur de Paris*, aveva premuto il bottone della ghigliottina più di quattrocento volte nei quarant'anni della sua carriera, morì lo scorso febbraio, il suo ottantenne zio Leopold Desfourneaux, fu nominato suo successore temporaneamente. I conoscitori però si lamentavano per il fatto che Desfourneaux non aveva la « finesse » del nipote: infatti alla sua prima esecuzione egli ci mise dieci secondi, un'eternità se paragonati ai tre o quattro secondi, in media, di Deibler. Ma la settimana scorsa, dopo alcuni mesi di severa ponderazione, il direttore generale delle prigioni dichiarava che la prova iniziale di Desfourneaux era stata un completo successo, tagliando corso a qualsiasi speculazione, e elevandolo così alla dignità di Primo esecutore della Repubblica.

ASSICURAZIONE. La presidentessa Eleonora Roosevelt affermava decisamente alcuni giorni fa: « Nessuna cosa al mondo potrà indurmi a porre la mia candidatura per la Presidenza degli S. U. ».

PREFAZIONE. La rivista francese « Toute l'édition » riferisce che, durante una riunione di bibliofili, Austin Chamberlain ha dichiarato di aver letto quattro volte « I tre moschettieri ».





BELLEZZE DEL 1900: LA PRIMA A DESTRA È LINA CAVALIERI

LA PIÙ BELLA DEL MONDO

SE E' VERO CHE Lina Cavallieri debuttò sulla scena di un piccolo teatro di varietà a Roma nel 1894, all'età di quattordici anni, possiamo senza grave indiscrezione precisare l'anno della sua nascita situandola attorno al 1880. Era un'autentica bellezza trasteverina, con le guance ancora tondeggianti dell'infanzia e i grandi occhi neri dalle spesse sopracciglia quasi congiunte alla radice del naso; suo padre Florindo, capomastro, benché discendente da una nobile famiglia marchigiana, non aveva sdegnato di sposare una bella creatura dei dintorni di Viterbo, e nobiltà di sangue e salute contadina misero al mondo la perfetta bellezza di Natalina tanto per cominciare. Per aver Teonilla Peconi, la madre, difesa la sua onestà dalle insidie galanti dell'architetto da cui dipendeva il lavoro del marito, la famiglia Cavallieri si trovò da un giorno all'altro ridotta alla più tetra miseria, e certo la lezione dovette rimanere per tutta la vita impressa nella memoria di Lina che ne fece tesoro. La madre ammalata, i fratellini da sfamare, il padre avvilito e senza speranza di lavoro, questa storia poco eccezionale condusse la fanciulla ad accettare con gioia la proposta di esibirsi in un teatrino di varietà. La sera del debutto indossava un vestitino azzurro da pochi soldi e cucito in casa, e il programma la annunciava come *cantante italiana*: scritturata a una lira per sera, le sue prime canzoni furono « Chiara Stella », « Le streghe », e « Il cavallo del colonnello », poi quando l'anno dopo passò al teatro del « Grande Orfeo », il suo successo personale fu strettamente unito a quello di « Funiculi-Funi-

culà », della « Francesca » e della « Ciociara », le canzonette che segnavano il trionfo del varietà italiano nel secolo passato. Già la sua bellezza si era affinata e l'avviava alla grande celebrità: da Roma passò a Napoli, e da Napoli con un salto prodigioso alle « Folies Bergères ».

A Parigi il suo nome brillava fra le luci dei *boulevards*, si stampavano cartoline al platino che la mostravano vestita da zingara coi capelli arruffati, o nel vestito a *paillettes* di stella del varietà, le riviste di tutto il mondo la fotografavano seminuda o adorna come una granduchessa: Lina Cavallieri era dappertutto, sulle scatole dei fiammiferi, sui calendarietti profumati e sulle *réclames* dei dentifrici. In scena, cantava i ritornelli cari alle guarnigioni, tenendo un frustino fra le mani e scalpitando come una bizzosa puledra, oppure vezzeggiava con il ventaglio o l'ombrello. Quando passò all'« Empire » di Londra, si produsse la sua prima clamorosa avventura pubblicitaria. Nelle città dove si recava, erano feste in suo onore, banchetti rimasti famosi per gli ospiti illustri, per gli invitati scelti e selezionati nell'ambiente aristocratico e dell'alta finanza. A Londra, a un banchetto dato in suo onore, Lina Cavallieri conosce un grasso e ricco Maharaja che la riempie di sgomento per « gli sguardi di tremenda ed orientale bramosia » con cui non cessa di fissarla. Non passa molto tempo, ed egli le invia un segretario per invitarla nella sua sontuosa dimora situata nei dintorni. Ma è appena in carrezza con l'enigmatico accompagnatore, che

il sangue di Teonilla Peconi incomincia a far sentire i suoi impulsi paesani: appartenere a un uomo che non si ama? Ohibò! Appagare la vanità di un barbaro asiatico che ai gioielli della corona vuole aggiungere questo prezioso di pura marca europea? « Voglio tornare indietro! » ordina al segretario, ma la carrozza è lanciata al galoppo attraverso la campagna londinese e nessuno accenna a voler fermare i cavalli. Presa dal panico, Lina Cavallieri infrange il vetro del finestrino, si precipita dalla carrozza, cade svenuta e ferita alla tempia: il sangue di Teonilla Peconi ha vinto ancora una volta, sua figlia non vedrà mai più il Maharaja innamorato, non cingerà la pesante corona di G..., ma chi ha detto che il ricco ammiratore volesse proporle questo e non altro?, e la ferita alla tempia è tale da non deturpare fortunatamente la perfetta bellezza.

* * *

Nella vita di ogni celebre bellezza internazionale, vi è un capitolo intitolato « Perché non divenni regina »; non manca, come abbiamo visto, in quella di Lina Cavallieri, essa però si affrettò ad informarci che se non regina divenne principessa, un'autentica principessa di Russia, il che significa esserlo due volte, dicono alcuni.

L'incontro con il principe Alessandro Bariatinsky, aiutante di campo di S. A. Imperiale il Granduca di Leuchtenberg, avvenne a Pietroburgo, durante un corso di rappresentazioni di Lina al teatro Kristowsky Ostrow, e precisamente a un banchetto dato in onore della diva in casa del colonnello

Pavlosky: i banchetti le erano decisamente fatali. Si trattava di un ufficiale bellissimo anche lui, dedito all'alcool come vuole la buona tradizione russa, un po' cinico, forse, e disincantato, ma pronto egualmente a cedere nei lacci della più folle passione. «Alto, sottile, elegantissimo, aveva sempre nei suoi movimenti quell'armonia di ogni parte del corpo che caratterizza singolarmente, gli autentici signori», non altrimenti lo descrive la stessa Lina Cavalieri che di autentici signori fu sempre ottima intenditrice. Quella sera del loro incontro Sacha fu preso da una improvvisa e tetra malinconia: non la invitò a ballare, ma la seguì costantemente con gli occhi, si ubbriacò fino a sentirsi male, ebbe una specie di sincope, e non appena fu in grado di parlare la chiese in sposa. Lina non disse di no, e dando addio per sempre al Varietà divenne principessa Bariatsky, come un personaggio di Franz Lehar.

Dire che fu questo il periodo più glorioso e sfolgorante della bellezza di Lina Cavalieri sarebbe un voler fare della letteratura o attribuire troppe virtù all'aristocrazia russa, perché la verità è che Lina Cavalieri, miracolosamente, fu sempre gloriosa e sfolgorante, se vogliamo dare ascolto alle testimonianze delle varie epoche della sua vita e alle innumerevoli fotografie scrupolosamente datate.

Lina Cavalieri era al di fuori della moda, apparteneva a un ideale artistico come un dipinto o una statua, così il tempo poteva passare su lei senza invecchiarla. Contemporanea, o quasi, di Cléo de Mérode, della bella Otero, di Lydia Borelli, di Lyane de Pougy, essa sopravvive al pallido ricordo di queste, troppo legate a un'aria di fine e principio di secolo.

Gabriele d'Annunzio, nel dedicarle un volume del «Piacere», la definì proprio allora, nel 1900, «la massima testimonianza di Venere in terra», dopo di che ogni nostra parola risulterebbe oscura.

Insieme a Bariatsky, Lina Cavalieri incominciò una vita scapigliata quanto dispendiosa: i suoi capricci non davano tregua, la sua sete di dominare con l'arma che Dio le aveva data pareva inestinguibile. Bisogna ricorrere ai termini più usati per dire ch'essa

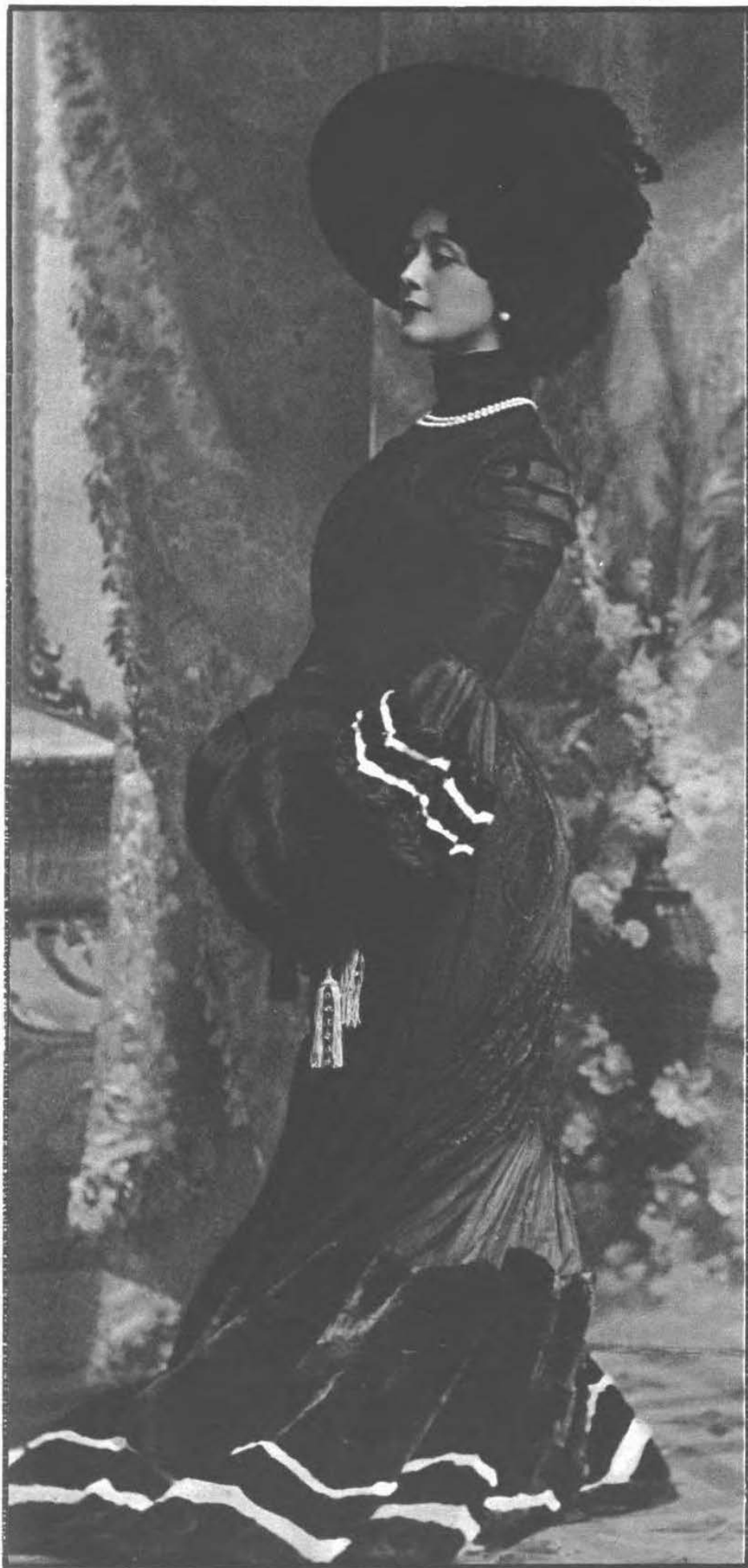


BOLDINI - RITRATTO (Foto Anderson)



LINA CAVALIERI

fu la regina di tutte le feste, di tutti i ritrovi mondani d'Europa, ammirata ossequiata ovunque. La corona di principessa le pesava certamente sulla testa sventata, e le arie di madonna e di mistica pensatrice erano riservate ai fotografi, o a Francesco Paolo Michetti, che come Corcos volle farle un ritratto. A Pietroburgo la chiamavano la bella Linotchka, e la baraonda di artisti di tutto il mondo le stava sempre intorno a cantare osanna e a farle rimpiangere i bei tempi del teatro. La vita non doveva essere molto facile per il principe Bariatsky, il quale più di una volta dovette scontare la vanagloria di aver sposato la più bella donna del mondo, e si destreggiava fra l'etichetta di Corte e la sconcertante familiarità della *bohème* internazionale. Ma questi principi russi avevano una gran disinvoltura. Che voleva ora questa donna ambiziosa assetata di vincere, di eccellere, di riscuo-



LINA CAVALIERI

tere l'applauso e l'ammirazione di tutti? Voleva tornare al teatro, non più come divetta del varietà, cantante lirica, e affrontare la grande scena, un pubblico più difficile. Nessun pubblico sarebbe mai stato difficile nei confronti di Lina Cavalieri, essa lo supponeva e ne ebbe poco dopo la conferma. Studiò, perfezionò il canto, lei che d'incoraggiamenti non aveva bisogno, si compiacque a sentir ripetere che « un caldo singulto appassionato arrotondava il suo canto », e divorziò dal bel tenente Sacha poiché l'aiutante di campo di S. A. il Granduca Eugenio di Leuchtenberg non poteva aver per moglie una donna di teatro.

Debuttò ufficialmente a Napoli, al San Carlo, nella « Bohème » e questo fu il trampolino che bruciando le tappe la condusse in brevissimo tempo al Metropolitan di New York seminando di applausi e ricchezze il cammino sotto i suoi piedi di angelo. Quelli che parlando di Lina Cavalieri vogliono insinuare come gran parte dei suoi successi fosse dovuta al fascino della donna anziché all'arte e al prodigio del canto, devono essere in perfetta mala fede. Forse riusciva a trionfare senza difficoltà delle grasse soprano senza collo né vita, ma dobbiamo proprio sospettare Massenet, e Puccini, e Leoncavallo di aver affidato il successo delle loro opere alla bellissima attrice piuttosto che alla cantante inarrivabile? Certo ella si difendeva nel cammino dell'arte con i mezzi di cui disponeva, conosceva gli uomini e li disprezzava un poco, così quando per la prima volta in America volle assicurare il suo trionfo, alla fine del secondo atto di Fedora, strappò di prepotenza l'applauso ai buoni newyorkesi stampando un bacio genuino sulla bocca del tenore Caruso. Il successo immediato e senza precedenti, i giornali che l'indomani mattina la definivano « la prima donna che bacia » nonché « the most beautiful woman in the world », dissero che la ragione era dalla parte sua, e che per il resto l'arte rimaneva egualmente una bellissima cosa. Naturalmente, partita su questo episodio scandalistico — fino a quel momento le prime donne avevano sempre finto di baciare il compagno d'arte — la brillante carriera di Linotchka doveva rimanere infermata agli occhi dei puritani di tutto il mondo ma a lei, si sa, tutto era permesso. New York, secondo matrimonio, con il ricchissimo Bob E. Chanler. Il giorno delle nozze egli le assegnò tre palazzi nella metropoli, una immensa tenuta nel West, un grosso brillante, una rendita personale altrettanto imponente; ma le ricchezze non ebbero maggior potere di un titolo di principessa sulla folle creatura: otto giorni dopo era già divorziata e riprendeva la sua corsa al successo, ricca, acclamata, carica di gioielli famosi, come la collana di lady Hamilton di cui un giorno poté adornare il sempre sottile e flessuoso collo. Con Bob si era trattato più che altro di una scommessa: egli affermava di sentirsi capace di trattenere sotto il suo dominio e per tutta la vita, una donna come lei purché fosse sua moglie, mentre dal suo canto Lina fra una risata e un gorgheggio rispondeva che nessun vincolo matrimoniale avrebbe mai potuto impedirle di folleggiare come la Traviata.

Nel 1905 torna a Pietroburgo, dove era stata principessa, per segnare il suo trionfo come creatrice dell'opera *Thais* di Massenet, insieme a Mattia Battistini, e assiste, spettatrice esterefatta, alla terribile « giornata rossa » primo



LONDRA: BRINDISI DI SETTUAGENARIE ALLE FORTUNE DEL REGNO UNITO

segnale lontano della rivoluzione russa. A Kiev la sua carrozza, circondata da guardie a cavallo, passa dopo lo spettacolo sulla folla fra colpi di fucileria, urli e sibili di scudisciate: mani si tendono minacciose verso il finestrino dove appare il suo profilo di donna ricca e adulata. A Kharkoff la polizia le consiglia di non indossare nessun gioiello durante la rappresentazione per non dare esca al furore del popolo: si dà la « Traviata » e Lina non vuole rinunciare per nulla al suo effetto: sfiderà la folla; vivente provocazione, indosserà non una parte ma tutti, tutti i suoi gioielli. Ne ha indosso per più di tre milioni di rubli quando dall'esterno la folla si precipita nel teatro abbattendo le porte: quale forza opera a un tratto sulla massa? E' la bellezza di Linotchka oppure il canto che per un istante ha tremato per poi riprendere tutto il suo calore appassionato? La folla si placa d'incanto, il popolo tace, e ascolta la donna adorna di perle e di pietre preziose, la guarda muoversi sulla scena come una divinità da non toccare, da non offendere. Almeno così dice la storia.

Parlare ancora dei matrimoni — furono tre — di Lina Cavalieri, diverrebbe alla fine cosa monotona assai, se questi non stessero come pietre miliari, brevi episodi, punti di riferimento nel mezzo di una esistenza movimentata e felice per cause assolutamente estranee al vincolo nuziale e parlare dei suoi amori non avrebbe certamente importanza maggiore.

Di natura popolana, nonostante la natura l'avesse gratificata di una spoglia altamente aristocratica, essa amò le cose brillanti, sonore, tangibili, i gioielli, il lusso e l'applauso di

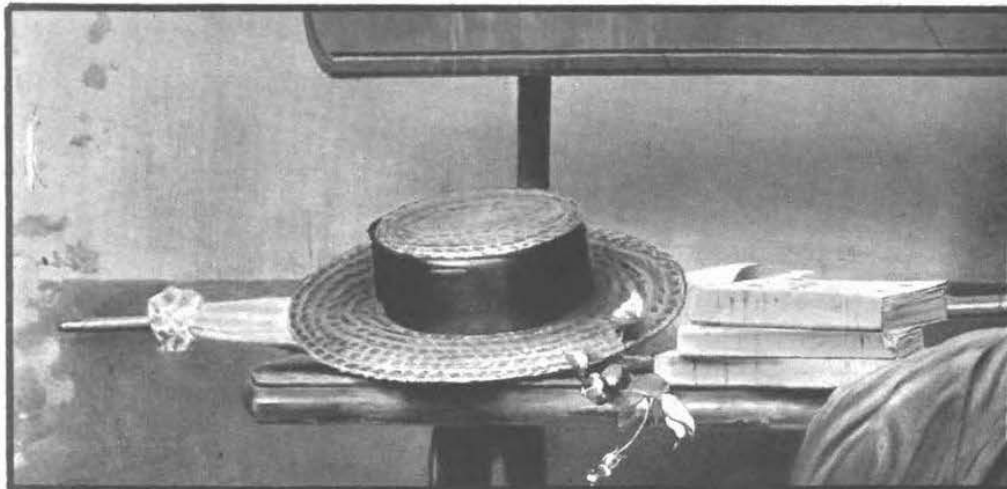
molti. Essere amata era nell'ordine delle cose, amare sarebbe stato un'esagerazione.

Così troviamo Lina Cavalieri sposata al tenore Luciano Pietro Muratore un po' prima della guerra, e divenuta questa volta, per le necessità del matrimonio, francese, come nel passato era stata russa o americana. Insieme al celebre cantante la sua stella brillò ancora per qualche anno di vivissima luce, poi pian piano cominciò ad affievolirsi, travolta da avvenimenti assai più importanti.

Ancora concerti, rappresentazioni all'Opera e in America concerti di beneficenza per i feriti, per i figli e le famiglie dei caduti, tentativi nel cinematografo, e la bellezza di Lina Cavalieri si prodigava per gli altri, per sé, cercando di resistere, di vincere una forza oscura che la respingeva lontano, indietro, fra la generazione dei superstiti. Che può fare una donna nata sotto il segno della bellezza, quando dopo aver troppo fatto parlare di sé si guarda intorno e incontra sguardi stanchi, sguardi indifferenti? Ritirarsi dal mondo? Finire *en beauté*? Era troppo presto, e coadiuvata da suo marito Lina Cavalieri aprì a Parigi un istituto di bellezza. L'idea non era sbagliata, le donne dovevano fare a gara per chiedere e ottenere i segreti per lunghi anni di fascino e di seduzione: chi meglio di lei poteva detenerne la formula magica? Fu una nuova maniera di tornare alla ribalta, di attirare l'attenzione, far riaffiorare i ricordi, ma fu anche fuoco di paglia, c'è una fine per tutto, e con un terzo divorzio, meno scandalistico, meno rumoroso questa volta, la Cavalieri rientrò nelle quinte, senza applausi, senza chiama-

te al proscenio. Nei suoi incubi, la piccola Nanà vedeva sempre un castello nei dintorni di Parigi, un castello con un immenso giardino, e apparire di quando in quando dietro i cancelli una vecchia dall'orribile volto di megera vestita di nero: aveva saputo che quella donna dall'aspetto di giardiniere travestito era stata una bellissima mondana celebre ai suoi tempi quanto ora lei stessa poi sparita dalla circolazione quando la maschera del peccato aveva preso il posto di quella dell'amore, e Nanà, la bionda e avida creatura di Zola, si sentiva agghiacciare le membra al pensiero di un sì triste finale.

Nulla di tutto ciò deve aver agitato i sonni di Lina Cavalieri: anch'essa si è rinchiusa in un castello dei dintorni di Roma, anch'essa vive separata dal mondo, tutta dedicata alle cure della terra e degli animali, ma, bella ancora, ha trasportato con sé il mondo di benessere e di gioia che fu sempre legato alla sua natura felice, e questo veramente si chiama finire in bellezza. Circondata dai ricordi innumerevoli di un passato glorioso quanto teatrale, fra mobili fine di secolo, pesanti tendaggi di velluto, soprammobili, ninnoli da prima donna, lampadari di cristallo e tappeti persiani, aggira la sua sessantina, grassoccia e sorridente, senza rimpianti, senza malinconia. E rimirando per abitudine antica gli specchi dalle elaborate cornici dorate il viso tondeggiante, dalle sopracciglia oramai depilate come vuole la moda, certo rivede il volto dell'infanzia, quello della debuttante di caffè-concerto, un po' commossa all'idea di apparire davanti al pubblico e intonare la canzone di « Chiara Stella ».



CORCOS: SOGNI (Particolare)



CORCOS: SOGNI (Particolare)

LE ICONE DI VALLE GIULIA



SAVONAROLA (BARGELLINI)



L'EREDE DI PATINI (Particolare - Foto Anderson)

BELLISSIMO QUADRO dalla porta a vetri della Galleria d'Arte Moderna. La scalinata di piazzale Firdusi, sotto il sole, non sembra neppure vera: pare un sogno di un architetto *liberty*, con le due fontane muschiose ai lati, gli oleandri e i cespugli di rose, piante «floreali». Il sipario di pini sul fondo quasi profetizza D'Annunzio e i nuovi stili del giardinaggio e dell'arte. Ad alzare gli occhi si vedono i leoni cinti di alloro, le processioni allegoriche in travertino, i motti che ornano le mura della Galleria. Cupole di vetro e ferro sopra ogni sala stanno a testimoniare il Progresso.

Poiché Valle Giulia sorse sotto il segno del progresso artistico. Era l'arte pittorica che teneva a battesimo l'unità d'Italia: Garibaldi, macchiaioli, socialismo, divisionismo, quadro storico e di genere, Abbruzzo «forte e gentile». Che corteo di novità in mezzo secolo! Si spalancano le porte dell'Arte della Terza Italia, dalle «Donne sulla spiaggia» di Nino Costa, a segnare la crisi dell'insegnamento accademico, ad Aristide Sartorio. Sulla facciata ci vorrebbe un bel cartiglio con la famosa frase: «Tutto è bello in natura dal punto di vista dell'Arte». Quanto fuoco e disinvoltura! «Era un corbellare fino e reciproco, ora gli entusiasmi quarantottini della

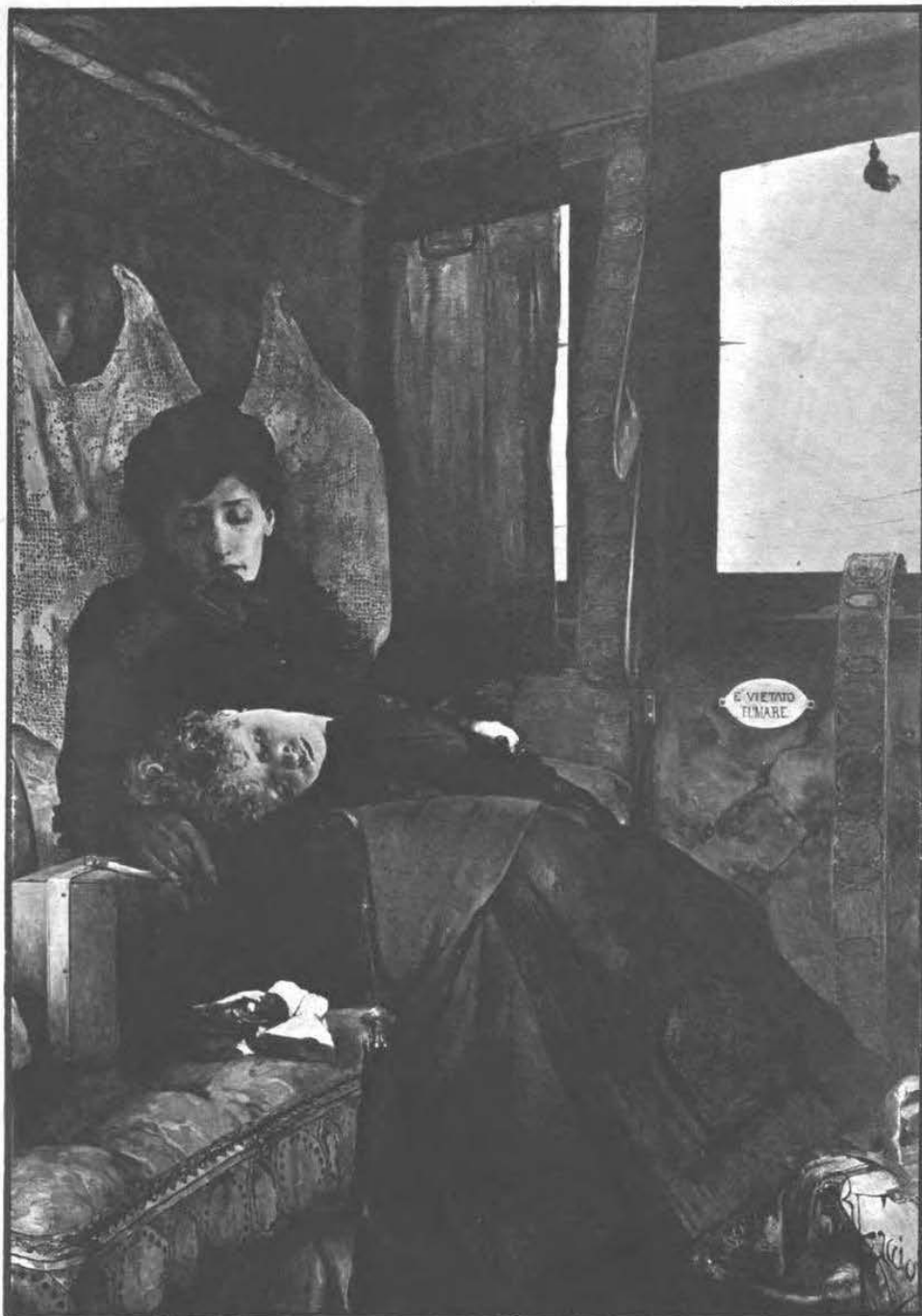
Lega, ora il pizzo del Cabianca, la bazza del Fattori, la bocca del Signorini, gli occhiolini del Rivalta e il nasone di Nino Costa - racconta il Cecioni di quegli anni - Questa coglionella andava poi a scaricarsi sui classici e specialmente sui Greci poiché non si poteva capire che a quell'epoca potessero essere stati occhi, bocche, bazze di quella specie».

Questo lo spirito dei tempi. Nelle sale ecco il «vero» artistico: occhi, nasi e bazze. E su le opere come su le parole, l'aria del tempo, quella delle «99 discussioni artistiche» e del Caffè Michelangelo. I pittori vestivano in maniera «artistica»; si sente il pizzicare delle chitarre e l'odore dei bracieri di carbonella nelle stanze fredde. In fondo, ecco il desiderio di Parigi, di tramonti nevosi sui *boulevards* e sui lungosenna, e delle signore di Boldini in veli, velluti, sete nere, con la bocca rossa e il viso bianco. Se Milano era la capitale morale del Regno, Firenze era quella artistica, piena di emigrati dal Veneto e Lombardia, di *pensionati* al ritorno da Roma; e i pittori diventavano, alla fine, sempre più paesani e malinconici.

Così, a Valle Giulia, sarà bene cominciare da Nino Costa. Bellissimo nome, sulla bocca di pittori e modelle, in tutti gli *ateliers*, come su quelle dei commilitoni fra il fragore

e il polverone delle battaglie garibaldine. Fortunatissimo, inoltre, questo trasteverino di Porta Portese che intitola i suoi quadri «Un bacio del sole morente alla pineta odorosa» o «L'ultimo bacio della terra al cielo».

Nacque nel 1826 e a ventidue anni faceva le prime prove guerriere nella Legione Romana, sotto Treviso e alla difesa di Vicenza. Poi dopo la Repubblica mazziniana del '49, dal ritiro di Porto d'Anzio, come allora si diceva, rinnova la pittura italiana. Bell'uomo e robusto, alternava il pennello con la spada: la campagna del '59 lo vede cavalleggero d'Aosta a sfolgore per i piani lombardi; Parigi e Londra lo conoscono pittore; la polizia papalina perquisisce il suo studio di via Margutta covo di cospiratori. Pochi giorni prima che le truppe italiane si affacciassero sull'agro romano, si butta alla macchia con pochi compagni, vivendo da bandito, a dormire nei fienili e a tirar il collo ai polli che gli capitavano fra i piedi, facendosi incontro ai bersaglieri di Porta Pia. Fu il primo ad entrare in Roma con i liberatori e non per la breccia, ma scavalcando d'impeto la barricata sulla porta. Giustamente oggi la tromba della caserma dei bersaglieri ridesta ogni mattina gli abitanti della sua casa di San Francesco a Ripa. E' qui il suo famoso quadro rap-



FACCIOLI: TRISTE VIAGGIO (Foto Anderson)

presentante una nuda ragazza in atto di acconciarsi la rossa chioma, fra bosco e rivo: la placchetta d'ottone lo intitola: « Alla fonte ».

E' questo una specie di sunto dei nomi che il quadro ebbe dallo stesso Costa. Nato come « Donna alla fontana », per quello scrupolo che l'artista metteva non solo nell'opera, se di dieci in dieci anni, ad ogni nuova esposizione cui partecipava, veniva ritoccando le sue « Donne »; ma anche nei nomi, divenne poi « Venere nel bosco », quindi « Ninfa alla fonte ». Nel 1870, fra i sospiri e gli entusiasmi per la povera Francia che difendeva il suo onore contro gli ussari prussiani, divenne perfino « *La France se renouvelle toujours* ».

Ma questo poco conta. Oh divina ispirazione! Bisogna sentire il Costa nelle sue memorie: « L'ispirazione di questo quadro io dovetti, come di frequente mi è avvenuto ad un fortuito caso. Io stavo dipingendo nella foresta uno degli studi che avevo cominciato. Distesa sull'erba, non lontano da me, era una

ragazza soprannominata la *Lionne* a causa della sua copiosa e crespa capigliatura color di rame, la quale viveva in mezzo agli artisti cui serviva non di rado da modella. Ad un tratto, essa si alzò in piedi e levò entrambe le braccia per scuotere i capelli delle foglie morte che vi si erano impigliate. La visione era assai graziosa. E mi suggerì l'idea di fare un qua-

dro in cui una donna nuda la più bella espressione della natura si specchiava nell'acqua nell'atteggiamento stesso nel quale la *Lionne* mi era apparsa. Questa che aveva amore all'arte, acconsentì a posare nuda nella foresta come ninfa vivente, nella tenue luce che vi penetra attraverso il fogliame degli alberi ».

Ma, nella stessa sala, oltre a questo capolavoro dell'ispirazione, c'è ben altro. Ecco il primo quadro a soggetto sociale della Galleria. Che cosa meglio del « Monte di Pietà » di Luigi Serra per incominciare? Una vecchia donna, dal viso rugoso e rassegnato, attende il suo turno per impegnare un fagottello di stracci. E' una vittima dei tempi, dipinta un po' perchè « tutto è bello in natura dal punto di vista dell'Arte », un po' per sfogare il maiinconico socialismo dei nostri pittori. Quante lacrime devono aver brillato sul loro ciglio! Quanto povero pane deve esser stato spezzato dalle loro mani per nutrire un piccolo spazzacamino o una modella, fiore nel fango della città. Sorgeva allora la questione sociale e prendeva voga la parola « pauperismo »: dame e cavalieri, romanzieri e pittori soffrivano con l'umanità lacrimosa di quei tempi. Tutti fratelli, cominciavano i primi balli pro orfanelli e ragazze sedotte. De Amicis commoveva con le sue storie di emigranti e di scrivaneli; le fabbriche mandavano bagliori e nuvole di fumo dalle ciminiere fuliginose.

I quadri sociali tedeschi dell'ultimo ventennio del secolo, muovono da questi: bisognava essere veristi per forza, e calcare la mano su le rughe, sulle ombre nere, sugli occhi miopi a meno di non possedere le intuizioni coloristiche del Toma. Ecco « Quarto Stato » del Pellizza; « Il Natale dei rimasti », dove i poveri vecchi dell'ospizio si addormentano nel silenzio del grande refettorio quasi deserto, e l'« Inverno al Pio Albergo » del Morbelli. E poi, qualche anno più tardi, il grande bassorilievo di Silvestro Lega, « Le vittime del Lavoro ».

Poveri minatori, così vecchi e costretti ad un lavoro tanto pesante. Ma forse poi non sono tanto vecchi se i muscoli ancora si gonfiano così sotto alla pelle. Sono invecchiati. Dagli stenti. Camminano incappucciati a testa bassa, con le punte dei baffi rivolte a terra, portando il loro compagno morto. Reggono piccole lampade ad olio, quali faci del lavoro umano. Bello era essere minatore in quegli anni. Nessun lavoratore era circonfuso di maggior luce d'eroismo e di pietà: si scavavano il Frejus ed il San Gottardo. Fino a ieri, poi, canzonette popolari hanno narrato le loro storie pietose. Ce ne era una, bellissima, che terminava, dopo lo scoppio del *grisou*:

« Manca soltanto quello dal volto bruno - ma per salvare lui non c'è nessuno ». Era un minatore italiano emigrato nell'Arizona.

La parte mondana della stessa epoca era rappresentata dalla bruna peccatrice de « La parola di Dio » di Mosè Bianchi. Premevano però intorno « Refugium Peccatorum » e l'Abruzzo de « L'erede », paurosissimo quadro in cui un morto da « Novel-

le della Pescara » giace abbandonato in terra, con i piedi sporchi e le gambe magre, fra una bara ed un puttino illuminato dal sole. Antesignano del « Voto », che occupa tutta una parete, fra gli eleganti e documentari pastelli di De Nittis e le « Tentazioni di S. Antonio », Morelli, eroe della rivoluzione napoletana,



dipinge il primo quadro che odiai. Fu anche il primo che da bambino osservai con attenzione, forse a cagione di quelle ragazze semiscoperte. Si era dimenticato della gioia del combattimento, quando dipingeva i suoi tragici « Ossessi »? Eppure, ecco Di Giacomo a narrarci la gloria di quelle belle giornate. « Sfasciate dall'impeto degli Svizzeri, le prime di queste [barricate] si spargono di feriti e di morti. I feriti sono accompagnati dai soldati borbonici nei fossati di Castelnuovo ed una prima scarica di fucileria annuncia agli altri che sopraggiungono come i loro compagni generosi abbiano pagato con la morte l'ardimento loro. Tra i feriti è il Morelli, al quale un colpo di baionetta ha lacerato la guancia. Anch'egli è menato a Castelnuovo e vi aspetta, addossato ad un muro dei fossati, rimpetto ad un mucchio di morti e di moribondi, la sorte medesima che è toccata ai compagni. Ma improvvisamente l'ammiraglio Ruberti dà ordine ai soldati di arrestarsi ». L'autore de « La morte di Cordelia fra le braccia di Re Lear » è salvo.

Ma arrivati così alla sesta sala, conviene arrestarsi davanti alla « Vergine al Nilo ». Fiume verde e blu, cielo azzurro e indifferente, sacerdoti, schiavi, animali sacri, la vergine naviga a fior d'acqua e dà un brivido: non si capisce perché il quadro sia stato prescelto per gli scendiletto artistici. Il romanticissimo Federico Faruffini doveva portare con sé una tremenda tragicità. Studia legge a Pavia ma non termina gli studi anzi scappa a Roma per dipingere. Compie tutto il viaggio a piedi, con il Piccio, che all'ultimo momento decide di accompagnarlo: e, fra un'amnesia, una crisi di pazzia, un attacco dei Boito che fieramente l'avversava, lavora finché le forze lo aiutano. Alla fine non è più in grado di tenere il pennello in mano; la mente è ottenebrata. Delle sue opere si fa un'asta, che andrebbe quasi deserta senza l'intervento degli amici pittori. Oh gran bontà dei cavalieri antiqui!



POSTIGLIONE: PIER DAMIANO E LA CONTESSA ADELAIDE (Particolare)



SARTORIO: DIANA (Particolare)

Vuol tentare la fotografia per riposare dalla pittura; ma anche questa è troppo grave per lui. Un bel giorno scompare da Roma e non se ne sa più nulla, finché non giunge la notizia che lo si è trovato morto, avvelenato di acido prussico, davanti alla Bibbia aperta sul versetto *Beati mortui*.

Per consolarsi bisogna guardare i quadri storici, freddissimi pieni di gesti meravigliosi, di voci concitate, di sussurri, di traditori che se avessero dovuto fare i traditori nella vita sarebbero stati subito scoperti e denunciati. Strano medioevo, quello scoperto, per le note ragieni, dai nostri pittori romantici. « La vendetta degli Amidei », « Le esequie di Buondelmonte », « La cacciata del duca di Atene », « Il Conte Lara », ci sono tutti; anche i « Vespri Siciliani » dove il soldato francese moribondo guarda ancora con spavento il fiero uccisore e gente in calzabraghe si aggira per le vie per nulla preoccupata o commossa della radiosa mammella che sfugge dalla tunica della donna oltraggiata.

In mezzo alla sala un giovane in bronzo abbraccia una discreta donna: il gruppo è chiamato « Lo sconforto di Ugo Foscolo dopo Campoformido ». Meglio sarebbe: « Ugo Foscolo si consola dello sconforto provato per Campoformido ». Intanto, però un vento d'intellettualismo e di decadentismo s'insinua per le sale e i corridoi. La ragazza in grigio dei « Sogni » del Corcos è una Katharine Hepburn avanti lettera. Solo e trionfante nella marcia rimane Aristide Sartorio. I suoi studi per la « Gorgone », mostranti le intimità della bella donna, sono costantemente guardati da un grosso usciere. Prima di passare alle sale degli artisti più propriamente moderni, converrà fermarsi un minuto a sentire l'odore di cimitero che mandano, sotto il sole, i fiori sfatti del giardinetto della Galleria.



ATENE: FOTOGRAFO PUBBLICO

CRONACHE GRECHE

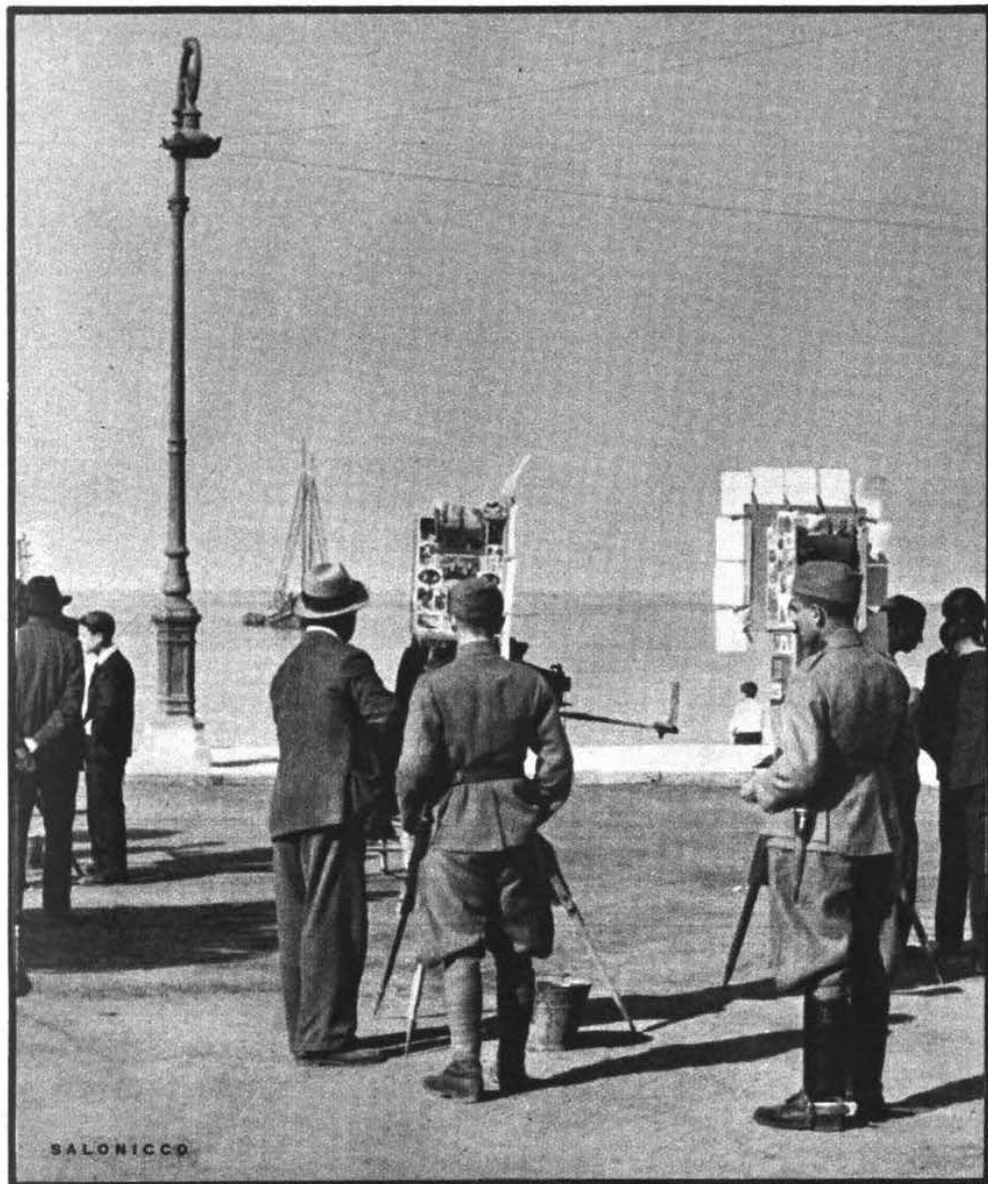
QUANDO ERAVAMO bambini e abitavamo in Grecia, venne per un breve periodo a rappresentare l'Italia S. E. Silvestrelli. Questo diplomatico noi lo vedevamo ogni domenica mattina, alla messa delle undici, traversare col suo passo strascicato e foderato di ghette bianche la chiesa cattolica di Atene dedicata a San Dionigi Areopagita, e andarsi a sedere in una panca di prima fila imbottita di velluto rosso e riservata alla Legazione d'Italia. Era il tempo del libero pensiero, ma l'omaggio ecclesiastico dei rappresentanti gli Stati cattolici presso il governo di quel paese ortodosso rispondeva più a un'idea politica che a un sentimento religioso. I Greci erano molto ostili ai cattolici, e come i Saraceni dei poemi cavallereschi, li chiamavano *skilofrankes*, cioè a dire «cani Franchi». La settimana santa era celebrata con grande pompa, e nella notte del venerdì una processione con Cristo morto in testa e il santo labaro, percorreva le vie di Atene fra i canti e le litanie. Tutte le case brillavano di lumi schierati alle finestre, meno la nostra che rimaneva oscura e diventava bersaglio ai mortaretti che i piccoli greci (i *pàides*) tiravano con molto ardore in quelle sante giornate; e quando l'annuncio echeggiava che «*christòs anèsti*», che

Cristo era risuscitato, i muri esterni della nostra casa erano neri come quelli di una casa incendiata.

Un giorno il giornale *Estia* («Focolare domestico») mandò a intervistare Silvestrelli sulle impressioni che gli avevano fatto la Grecia e i Greci, e lui, credendo di fare un complimento, rispose che i Greci di oggi gli sembravano molto diversi da quelli di una volta. Ma questo complimento non fu capito, e quel nostro diplomatico, che del mondo antico aveva un'idea troppo libresca e convenzionale, fu trasferito indi a poco a Madrid. La verità infatti fu trasferita indi a poco a Madrid. La verità invece è che i Greci d'oggi non possono essere conosciuti attraverso le pitture neoclassiche dell'Ottocento, e neppure attraverso la statuaria greca sparsa per i musei d'Europa. C'è un solo campionario sicuro, garantito dei Greci «arcaici», ed è il piccolo museo collocato sull'Acropoli di Atene. Mette conto fare il viaggio in Grecia solo per visitare quel museo. Quelle statue sono anteriori alla famosa «perfezione» greca, ma sono più cotte dal sole orientale, più nutrite dai cibi locali che, come i *dolmà* (polpette di carne tritata, punteggiate di zibibbo e avvolte dentro tenerissime foglie di vite) associano il dolce e il salato, più sulle mosse di

parlarvi e, se siete maschio, di prendervi in giro; perchè il sarcasmo è nella fanciulla greca la corazza della sua virtù. E là, in quel piccolo museo interrato per metà fra gli sparsi tamburi delle colonne, in quelle statue scolpite in un marmo che ha il colore della cipolla matura e tingeggiate dai residui colori che una volta le vestivano da capo a piedi, noi trovavamo a distanza di tanti secoli il ritratto del *kirios* (il signore) che oggi sta seduto al caffè di piazza della Concordia davanti alla chichera del caffè turco sorbito quattro ore prima; e il ritratto del *lachanàs* (l'erbivendolo) che veniva sotto casa nostra col ciuco carico di ceste come una Pompadour, e ci portava le *rodites* dolcissime (l'uva rosata), i poponi che hanno il profumo pregnante dell'hashish aromatizzato, e le *bàmies* che sono delle cucurbitacee in forma di grossi chiodi. Ritrovavamo infine il ritratto della giovane *raftra* (la sarta) che veniva a provarci l'abito nuovo alla marinara, e quando cercava addosso a noi se l'attacco della manica andava «scavato» o allargato il «cavallo», noi chiudevamo gli occhi e dietro il buio delle palpebre soffrivamo le pene dell'inferno.

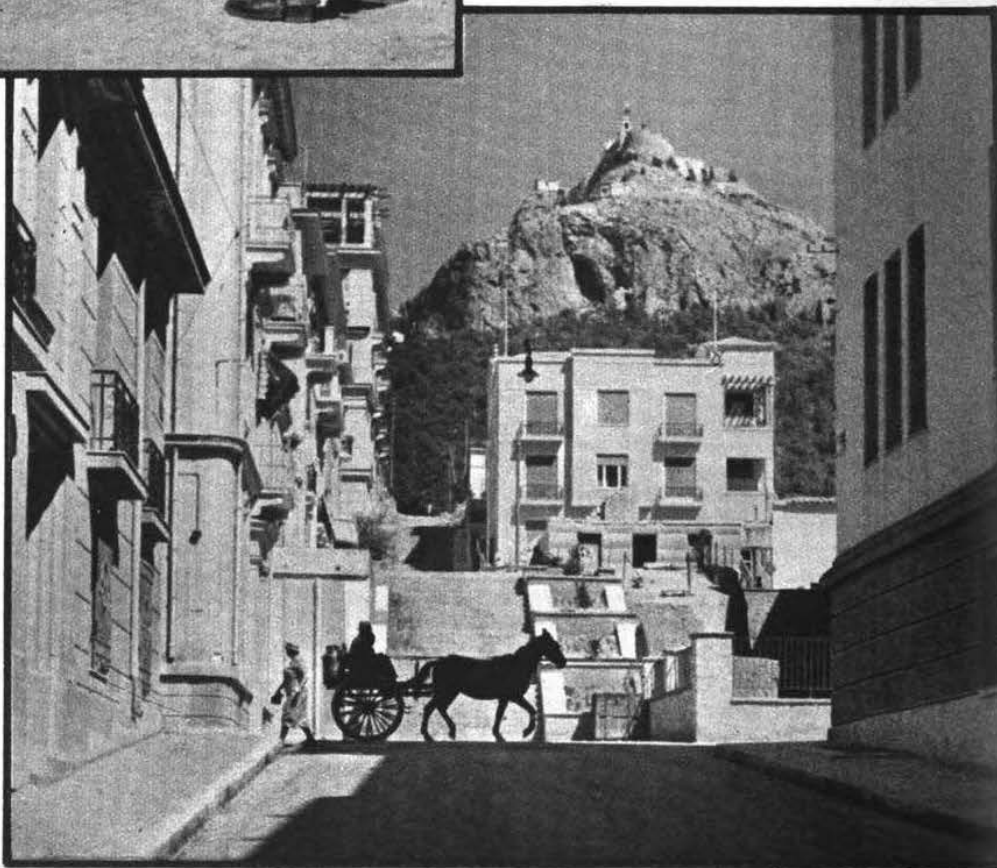
Prima che da Silvestrelli, la Legazione di Atene era stata retta da S. E. il duca d'Avana,



un diplomatico molto prudente e circospetto, che terminò la propria carriera a Vienna, cioè a dire nell'ambasciata che la Consulta considerava la più delicata e pericolosa. Al tempo del duca d'Avarna, arrivarono in Grecia Eleonora Duse e Gabriele d'Annunzio, due italiani degni entrambi di essere ricevuti dal legato e ospitati alla Legazione. Ma come riceverli assieme e farli sedere alla stessa mensa, se non erano sposati? La ricerca di una soluzione faticò per alcuni giorni la mente del prudente diplomatico, il quale, in fine, invitò a cena Gabriele d'Annunzio, solo. Eleonora Duse dette in quell'occasione alcune recite al Teatro Demotiko, o come dire Teatro Comunale, e una sera di chiar di luna (il chiar di luna greco consente la lettura di un libro anche stampato piccolo) recitò davanti a un ristretto gruppo di invitati alcuni brani della « Città Morta » sui gradini del Partènone, il quale in quel tempo era anche più mal ridotto di adesso, perchè il professor Balanos, architetto dell'Acropoli, non aveva ancora rimesso a posto il colonnato del lato nord, meritandosi la lode degli amici delle ricostituzioni, ma tirandosi addosso il biasimo di coloro che preferiscono il rudere in tutta la sua tristezza e desolazione. Nei membri più colti della colonia italiana di Atene, quella serata lasciò un ricordo indimenticabile.

Le notturne manifestazioni d'arte ai piedi del Partènone oggi sono qualificate con quell'aggettivo che i francesi pronunciano *pompier* e i tedeschi *kitch*, ma al tempo in cui parliamo queste sottigliezze erano ancora poco note; e gli artisti che capitavano ad Atene non mancavano di rendere omaggio ciascuno a suo modo alla « bellezza immortale », Sarah Bernhardt con la sua voce d'oro, Sarasate col suo magico violino, Mounet, Sully con i suoi rugiti leonini. Com'è facile immaginare, Isadora Duncan non derogò a questa regola.

Una notte che Isadora, con sua sorella Elisabetta e suo fratello Raimondo stavano seduti sulle gradinate del teatro di Dioniso, ai piedi dell'Acropoli, udirono spuntare dalla terra odorosa di timo un sottile canto di fanciullo e levarsi nel purissimo cielo dell'Attica, poi un altro e un altro ancora. L'idea nacque fulminea nella mente di Raimondo Duncan, che vestiva da antico greco in America e in Inghilterra anche prima di venire in Grecia, di ripristinare l'antico coro della tragedia e di cantarlo sui modi della musica bizantina. Essi scelsero dunque fra duecento poltroncelli dei quartieri periferici di Atene i dieci di miglior aspetto e di voce più pura, e per educarli alla musica e al canto presero un giovane seminarista del Seminario Bizantino che sorge alle porte di Atene in località Dafné, accanto al manicomio provinciale. In principio il coro ebbe grandissimo successo in Austria in Ungheria e soprattutto in Germania. Ma il successo maggiore i dieci giovinetti lo avevano la mattina quando Isadora, succinta le vesti e i piedi nudi infilati nei sandali, li conduceva a passeggio per il Prater di Vienna o per il Thiergarten di Berlino, vestiti di tunichette variopinte o svolazzanti. Intanto però, e per effetto della vita comoda e del cibo abbondante, i dieci giovinetti crescevano e si sviluppa-

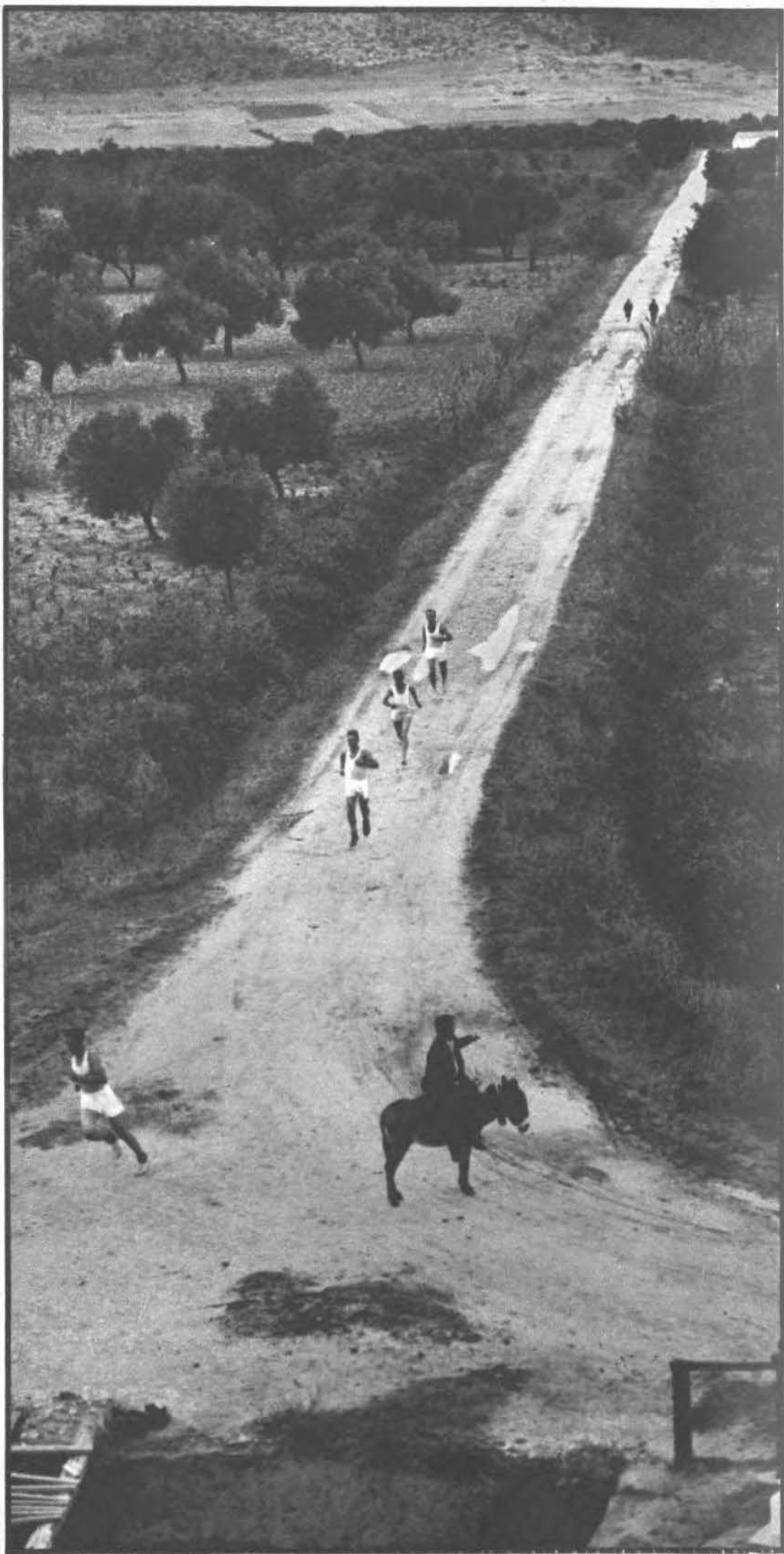


ATENE: L'ACROPOLI

vano a vista d'occhio, e indi a poco bisognò cercare tra le confezioni dei Grandi Magazzini Wertheimer degli abiti più solidi e tagliati alla loro misura. Si appannava nel frattempo la purezza della loro voce e così pure quella del loro animo.

Per salire di notte sull'Acropoli i Duncan avevano avuto dal governo greco un'autorizzazione speciale. Del resto, anche di giorno l'ingresso di questa celebre collina è sottoposta a talune restrizioni. Un giorno l'ingresso ci fu negato perchè assieme con noi avevamo il nostro cane *Trololò*. Sono passati trent'anni e più, ma il rimorso di quel nome non si è ancora spento in noi. Non bisognerebbe mai dare nomi ridicoli ai cani, a questi nostri compagni degni di tutta la nostra serietà. Alla nostra esclamazione di stupore, il custode ci rispose che i cani non debbono entrare in chiesa. A tutta prima questa risposta ci meravigliò, ma poi ci ripensammo e capimmo che a modo suo era giusta. Infatti, l'Acropoli è una chiesa. Avevamo trovato *Trololò* a Volo, durante la breve guerra scoppiata nel 1897 tra Greci e Turchi per l'annessione di Creta alla Grecia. Volo è una città marittima della Tessaglia, quella stessa che una volta si chiamava Jolco e vide salpare gli Argonauti per la conquista del Vello d'Oro. (Il dottor Orjan Olsen autore della « Conquista della terra », cita il viaggio degli Argonauti come uno dei primi esempi di colonizzazione). Il viaggio da Atene a Volo si può fare tanto in ferrovia, fermandosi a tagliare legna in pineta quando alla locomotiva manca il combustibile (così è capitato a noi, ma era il 1917), quanto coi piroscafi che partono dal Pireo e girano al largo dell'isola Eubea. Il Pireo è il principale porto della Grecia e il terzo del Mediterraneo, dopo Genova e Marsiglia, ma un deputato francese, Paolo di Cassagnac, in un suo memorabile discorso a palazzo Borbone, citò assieme con Aristide il giusto e Demostene l'eloquente, anche il « valoroso » Pireo. Ma il viaggiare più « greco » si fa sui cargobotti di debbole stazza, tozzi, neri e pieni di scarafaggi, che passano per il canale di Negroponte, tra l'Eubea e il continente. Si parte la sera dal Pireo e all'alba si è a Calcide, dove il piroscalo si ferma e aspetta la corrente favorevole, e che un ponte girevole si apra, come a Taranto, per dargli passaggio. Intanto, il piroscalo è assalito da uomini scalzi e velocipedi, che vendono uve di ogni qualità ma tutte in egual modo profumate e dolcissime, e se non stai attento ti portano via il portafoglio. In quest'attesa talvolta si fa mezzogiorno, e se hai facoltà d'ispirare simpatia sei ammesso alla tavola del comandante, che ha una barba di tre giorni e il pelo fin dentro gli occhi. Serbiamo un amabile ricordo di uno di questi ulissidi che si chiamava Kukudakis ed era particolarmente bravo a separare la polpa dei *barbunia* (le triglie fritte) dalla spina dorsale delle lisce minori. E quando il capitano Kukudakis ti offriva il *barbunia* così nettato, dorato all'esterno e internamente bianchissimo, il suo gesto rivelava una pratica dell'ospitalità che risaliva a Diomede, il più vecchio e il più saggio dei principi greci.

E' navigando i mari interni della Grecia che si capisce la statura nè troppo grande nè troppo piccola dei suoi dei, e come questi mari tutti smeraldini e trasparenti fino in fondo possono essere traversati con tre passi, e come queste vallette possono fare da let-



CORSA NELLA STRADA DI MARATONA



ATENE - ARTE MODERNA

to, e come su queste colline si può appoggiare il gomito per riposare.

La guerra del 1897 fu breve e finì con la fuga generale dell'esercito greco. Questo era comandato dal Principe Costantino, che in quel tempo era diadoco, ossia « destinato alla successione ». Costantino aveva messo a capo dello Stato Maggiore il generale Sapunzakis, il quale fino allora era stato ciambellano di corte e ministro della mensa. Ma questa collaborazione della culinaria con la strategia non dette i risultati attesi. Tutti furono molto bravi a scappare, ma particolarmente bravo fu il sergente Luis, colui che un anno prima, giorno per giorno, aveva vinto davanti a un fortissimo stuolo di corridori venuti da tutte le parti

del mondo, la corsa di Maratona ai primi giochi olimpici ripristinati al nuovo stadio di Atene dopo secoli e secoli di sosta, per volontà del conte Pietro di Coubertin. La corsa di Luis da Larissa ad Atene era ben altra cosa della corsetta di quaranta chilometri fatta un anno prima da Maratona ad Atene; eppure di questa si parlò tanto e di quella affatto... Strano mutamento delle cose, secondo i momenti e le circostanze! Fu Luis il maratoneta fuggiasco che agli ultimi giochi olimpici di Berlino arrivò con la sua fustanella a cresphe, i suoi baffi da palicaro e la sua faccia cinci-schiata di rughe come una mela ranetta dell'anno passato, e in mezzo allo stadio accese con la face d'Olimpia la fiamma dell'eroismo.

sportivo. Dopo la vittoria di Luis, molti si domandarono come mai questo corridore fosse riuscito a vincere gli americani e finlandesi molto più scientifici di lui, e la risposta fu trovata nel fatto che Luis aveva fatto tutta la corsa a piedi nudi. Guai a mettere le scarpe a un contadino greco! E' come legare le ali a un uccello. Durante la guerra balcanica del 1912, i Greci non riuscivano dopo lungo assedio a espugnare Jannina, e invano gli euzoni moltiplicavano gli assalti. Finché al generale venne l'idea di gridare: « Toglietevi gli *zariik*! » (che sono le babbucce a barca degli euzoni, ornate sulla punta da una nappina o turchina o rossa) e Jannina fu addirittura « soffiata ».

Non il solo esercito scappò nel 1897, ma scapparono anche gli abitanti di Volo. Nella cittadina seduta sulla riva del golfo, sotto l'ombra del Pelio sul quale il saggio Chirone insegnò al giovinetto Achille l'arte delle armi e i semplici che guariscono le ferite, non rimasero se non i cani, i gatti e qualche « europeo » come noi. E un giorno, attraverso il cancello ch'era rimasto aperto, un cane entrò nel nostro giardino, manifestamente bastardo e fornito di quella « scienza del vivere » che hanno i cani abituati a sbrogliarsi da sé e a non aspettare tutto dal padrone. Gli demmo da mangiare e da bere, quello ci guardò con due occhi straordinari, e allora noi, chi sa perché, sbadatamente, lo chiamammo *Trololò*...

* * *

Quando Isadora Duncan ebbe l'idea di far cantare i cori delle tragedie antiche sui modi della musica bizantina, questa e comunque l'arte bizantina erano pochissimo apprezzate in Grecia. L'insegnamento dell'antico canto liturgico era impartito unicamente a scopo ecclesiastico, e nei nostri orecchi risuona ancora la lagna che veniva dalla scuola degli *psaltes* (i cantori di chiesa), mentre noi, in un'aula del Regio Conservatorio di Atene, cercavamo delle soluzioni contrappuntistiche sotto l'occhio vigile del maestro Lavranga. Ma i Greci hanno scoperto di poi in Bisanzio il « loro » medioevo, e ora l'arte bizantina delle icone, delle pitture, delle oreficerie, delle stoffe è ricercatissima e molto apprezzata. Famosa ad Atene, nella via Mauromicali (Michele il Nero) è la collezione del signor Loverdo.

Avete notato la sonorità « italiana » di questo nome? Fra Grecia e Italia corre un curioso scambio di nomi. I Greci stessi si chiamano tra loro « *romèi* », che significa « romani ». E' anche più curioso che nomi di origine prettamente greca come Gigante (*gigas*, figlio della Terra) siano ritornati in Grecia dopo un giro in Italia. Tale evidentemente è il caso di quel tenente colonnello *Zigantes* che nel 1935, in seguito a una parziale ribellione dell'esercito greco, fu degradato assieme con altri ufficiali sul Campo di Marte di Atene.

E' uno degli episodi più brutti dell'ultima storia della Grecia. Dopo che gli furono strappati i gradi e le spalline, la folla dei curiosi, uomini, donne e bambini, sfilarono davanti all'ex tennete colonnello *Zigantes* e lo coprirono di sputacchi.

Ma era proprio per sfregio? In Grecia lo sputacchio è considerato efficacissimo contro il malocchio, e quando eravamo ragazzini ad Atene, tornavamo dalla passeggiata recando addosso le sputatine di tutte le vecchiette incontrate per strada, e che avevano voluto prepararci a quel modo una vita felice e fortunata. *Quod demonstrandum est.*

EDOARDO GRASSI

FIGURE DEL GIORNO



IL PASTRANO DEL "PREMIER"

AMBROISE VOLLARD

AMBROISE VOLLARD era senz'altro il più celebre e intelligente mercante d'arte di Parigi. Chi lo conosceva non si lasciava ingannare da quel senso di sonno imminente che gli appesantiva le palpebre e gli annebbiava l'occhio tranquillo. La sua attività, che in parte svolse dormendo, fu però quella di un uomo che arrivava sempre in anticipo; come se qualcuno, nel sonno, gli mormorasse qualcosa all'orecchio, Vollard apriva gli occhi e posava lo sguardo su certe cose che altri mercanti non vedevano ancora. «La mia esperienza», dichiarò un giorno, «mi ricorda solamente tutto ciò che io debbo alla mia invincibile propen-

sione al dormire. Spesso l'amatore d'arte, entrando nella mia bottega, mi trovava assopito. Lo ascoltavo tra il sonno e la veglia, scuotendo la testa per la fatica di rispondergli. Il cliente, prendendo per un rifiuto il mio inintelligibile borbottare, aumentava progressivamente le sue offerte; finché, quando mi trovavo quasi sveglio, il prezzo del mio quadro era salito ad una cifra apprezzabile. E' il caso di dire che la fortuna viene dormendo».

Ma il sonno finì col tradirlo. Giorni fa, correndo sotto la pioggia, la sua automobile prese uno slittamento improvviso e andò ad urtare contro un albero. Vollard rimase un po' contuso. Fu portato a medicare in una clinica di Versailles, dove cedendo all'insistenza del me-



LI-PO-SUI IL CINESE UOMO SCIMMIA

dico acconsentì di trattenersi per riposare. Si mise a letto e s'addormentò placidamente. Ma non si svegliò più.

Ambroise Vollard nacque all'isola della Riunione, nell'Oceano Indiano. Giovanissimo, lasciò l'isola per frequentare «l'Ecole de Droit» a Montpellier, prima, e poi a Parigi. Forse non sospettava che la sua carriera avrebbe preso, fin dai primi tempi, una strada tanto diversa dalla giurisprudenza. Divenne per vocazione mercante di quadri. Nel 1890 l'epoca era adatta per iniziare quel mestiere. Un disegno di Degas si pagava dieci franchi. Il negozio di Vollard era in rue Laffitte, strada nota per le botteghe dei mercanti d'arte. I clienti che entravano da lui, trovavano un



RE BORIS DI BULGARIA PASSA IN RASSEGNA LE TRUPPE

uomo alto e massiccio in mezzo ad una piccola stanza vuota, con due o tre tele voltate contro il muro, altre accatastate in un angolo. Parlava poco, e una leggera balbuzie rallentava di tanto in tanto il suo discorso. Quando gli domandavano un quadro di Cézanne o di Van Gogh, scompariva dietro una tenda. S'udiva poi lo strisciare delle sue grosse scarpe sui gradini d'una scala e sul soffitto della stanza. Faceva aspettare dieci minuti, un quarto d'ora; infine scendeva recando un quadro che nessuno aveva chiesto.

La notorietà di Ambroise Vollard era dovuta anzitutto ad un'esposizione delle opere di Cézanne, ch'egli per primo aprì al pubblico nel 1895, mentre il pittore di Aix era ancora rifiutato alle mostre ufficiali e deriso dalla critica. Un'esposizione che divenne presto famosa. Del resto tutta la carriera di Vollard rivela una posizione critica e un gusto sicuro nei confronti dell'arte e della cultura contemporanee.

Vollard non fu soltanto un mercante di quadri: fu editore e poi scrittore. Ebbe il gusto di far illustrare i libri ch'egli stampava dagli artisti che preferiva; ed oggi son diventati libri rari. Benché confessasse di scrivere con difficoltà, lo stile di Vollard è duttile, leggero, preciso. La biografia di Paul Cézanne, pubblicata nel 1914, fu il suo primo libro. Poi scrisse un *Renoir*, un *Degas*, *Les réincarnations du Père Ubu*, di cui « L'Italiano » pubblicò anni fa una traduzione di Ardengo Soffici, e *Sainte Monique*. Recentemente, dando alle stampe i *Souvenirs d'un marchand de tableaux* e *En écoutant Cézanne, Renoir, Degas*, Vollard ha inteso fissare le memorie della vita artistica francese dal 1890 fino al dopoguerra, ossia degli anni fra i più felici che conobbero le arti figurative in Francia.

BELA KUN

E' ARRIVATA notizia da Varsavia che Béla Kun è stato fucilato nei cortili della Lubianka: sarà, non sarà vero, certo è che meritava di morire, dicono gli ungheresi. Essi ancora ricordano, infatti, i 133 giorni del suo Governo bolscevico, dal 21 marzo al 2 agosto 1919. Béla Kun era un ebreo, nato in Transilvania nel 1886. Nel 1905 lasciò gli studi iniziati presso l'università di Kolozsvár per dedicarsi al giornalismo, organizzare il socialismo e dirigere il movimento operaio. Cominciò male la sua carriera di difensore del popolo, perché essendo direttore della cassa distrettuale di assicurazioni commise alcune truffe e venne processato. Perse il posto e visse in miseria fino allo scoppio della guerra.

Nell'agosto del 1914 si arruolò volontario nel 21° reggimento fanteria dove gli diedero i galloni di caporale. Quando comparve in uniforme tra gli amici, disse: « Va bene; dunque anch'io, il socialista, parte per la guerra. E non muovo nemmeno un passo per fuggire. Ma al mio ritorno i miei nemici se ne accorgeranno. Insegnerò io a ballare ai patrioti! ». In guerra non si comportò da eroe: appena giunse a contatto coi russi, si arrese. Dopo la rivoluzione del febbraio 1917 fu chiamato da Kerenskij a dirigere l'ufficio di propaganda fra i prigionieri di guerra, ma tradì l'incarico costituendo un gruppo bolscevico tra i prigionieri ungheresi. Lenin, salito al potere, mise in libertà i prigionieri e trattene presso di sé come segretario Béla Kun, che sapeva discutere di filosofia della storia e di letteratura, aveva imparato il russo e aveva salde convinzioni rivoluzionarie ma aspetto e modi borghesi; vestiva correttamente di nero, era sempre accuratamente rasato, e coi suoi capelli corti, le labbra grosse, il

naso camuso, la fronte larga e bassa, aveva una certa rassomiglianza fisica con lo stesso Lenin.

Lenin lo fece comandante di brigata e nel novembre del 1918 gli diede un passaporto falso, col nome di dottor Sebestyén capitano medico, perché tornasse in Ungheria. Dopo qualche mese di attività rivoluzionaria, Béla Kun fu arrestato. Dal carcere riuscì ugualmente a dirigere il movimento operaio e, all'insaputa di tutti, a fondere il partito socialista con quello comunista. Così accadde che quando il conte Karolyi lasciò il governo per non sottostare alle imposizioni romene designando i socialisti alla successione, fu Béla Kun a raccogliere il potere. Si installò nel più lussuoso albergo di Budapest e, come prima cosa, telefonò a Lenin. Era il 21 marzo 1919.

Che cosa abbia fatto nei 133 giorni della sua durata la dittatura comunista, è noto, ma meno noto è che lo stesso Béla Kun era praticamente prigioniero e vittima del sanguinario Tibor Számuelly detto il capo-boia. Béla Kun diceva spesso: « Io non posso nulla contro Számuelly: prima o poi farà arrestare anche me ». Difatti, quando già la dittatura volgeva verso la fine, Számuelly aveva progettato di rovesciare e condannare Béla Kun come Robespierre, proclamandosi dittatore in vece sua. L'unico freno al terrorismo, come ricordano gli ungheresi, fu posto dalla missione italiana il cui capo, col. Romanelli, si comportò con estrema energia in difesa di molti condannati.

Quando infine, sotto la pressione delle truppe alleate sostenute dalla ribellione interna, la dittatura crollò, Béla Kun e Számuelly fuggirono. Il dittatore riuscì a scappare in Austria, ma il capo-boia fu arrestato e si uccise. Da Vienna, Béla Kun tornò in Russia e Lenin lo riprese con sé. Tornò a Vienna in missione di agitatore e fu arrestato e condannato a lieve pena, mentre il governo ungherese ne chiedeva inutilmente l'estradizione. Uscito di prigione rientrò in Russia definitivamente e fu posto a capo della sezione del Komintern per l'Europa occidentale. Da allora, fino ad oggi che si dice sia stato fucilato nessuno ne ha più saputo nulla.

JEAN GIRAUDOUX

TRA I NOVANTA decreti-legge compresi nell'ultima sfornata dei provvedimenti d'eccezione del governo di Daladier, uno riguarda l'istituzione di un « Commissariato Generale per le informazioni » che deve « organizzare, animare e coordinare tutti i servizi di informazione e di espansione francesi ». A commissario è stato nominato Jean Giraudoux, romanziere, autore teatrale e, come i suoi colleghi Claudel e Morand, funzionario di carriera al Quai d'Orsay dove ha raggiunto il grado di ministro plenipotenziario.

Di lui, Emanuel Berl, scrisse questa definizione: « In realtà non vi è nulla di più *poincariste* dei libri del signor Giraudoux, ispirati alla mentalità dei notai del Berry, zeppi di allusioni culturali come un discorso di M. Léon Bérard, e traboccanti di gratitudine per un Dio storico e sociale. Quel nuovo Titiro che è il signor Giraudoux - prosegue infatti - canta sul duplice flauto di Emile-Paul e di Grasset le virtù familiari di Filippo Berthelot e la poesia degli amori di Horace Finaly, il banchiere che predilige Fénélon e Ronsard e che condiscende così bene l'insalata ».

LA PRINCIPESSA HOHENLOHE

NEL 1866 ci fu la guerra: ma le relazioni tra gli Hohenlohe ed i Toscani rimasero perfettamente cordiali, ciascuno si rallegrava delle proprie vittorie senza ostentazione, e gli Hohenlohe festeggiarono, ma discretamente, Lissa. In autunno tornarono a Duino: rimpiangendo Venezia, che ormai era italiana, decisero di trascorrere l'inverno a Roma.

Maria aveva dodici anni. Era molto bella e grave, con i grandi occhi grigi del principe Egon. Il cugino Gustavo, divenuto ora il cardinale Hohenlohe, e la principessa Carolina di Wittgenstein furono i suoi primi amici romani. Elegante, piacevole, perfettamente italiano, il Cardinale, che si esprimeva quasi sempre in romanesco, appariva circondato di prelati minori.

La principessa Carolina abitava in Via del Babuino, mentre il suo illustre amico Liszt viveva a Monte Mario. Era una donna già vecchia, dal lungo viso giallo, con zigomi sporgenti ed un interminabile, magro naso che si piegava sulla stretta bocca. Scriveva opere di teologia che nessuno leggeva, e che la Chiesa metteva all'Indice: conosceva tutti i pettegolezzi di Roma, si preoccupava del nuovo predicatore di San Luigi dei Francesi e della nuova pettinatura dell'Imperatrice Eugenia. E Maria cercava in lei le tracce di quel misterioso passato, di cui si parlava a bassa voce, sospirando.

Ancora Duino, ancora Venezia. Il mare, attraverso i piccoli vetri delle finestre profondamente incassate nei grossi muri, la laguna attraverso le vetrate del palazzo. Solitudine, attesa: la principessa Resi, d'anno in anno, perdeva la sua grazia di salice piangente, veniva somigliando ad una gatta annoiata. Teresa Numero Due portava gli occhiali, cercava, nel giornale « *La Civiltà Cattolica* » gli sbagli di sintassi che correggeva minutamente. E quel senso terribile di stabilità che il mondo prende agli occhi dei bambini quando stanno crescendo: il terrore che tutto sia fermo, accanto a loro, senza speranza di mutamento. Alla fine del Carnevale, le maschere scatenate per le strade di Venezia, parvero, finalmente, una promessa di fantasia.

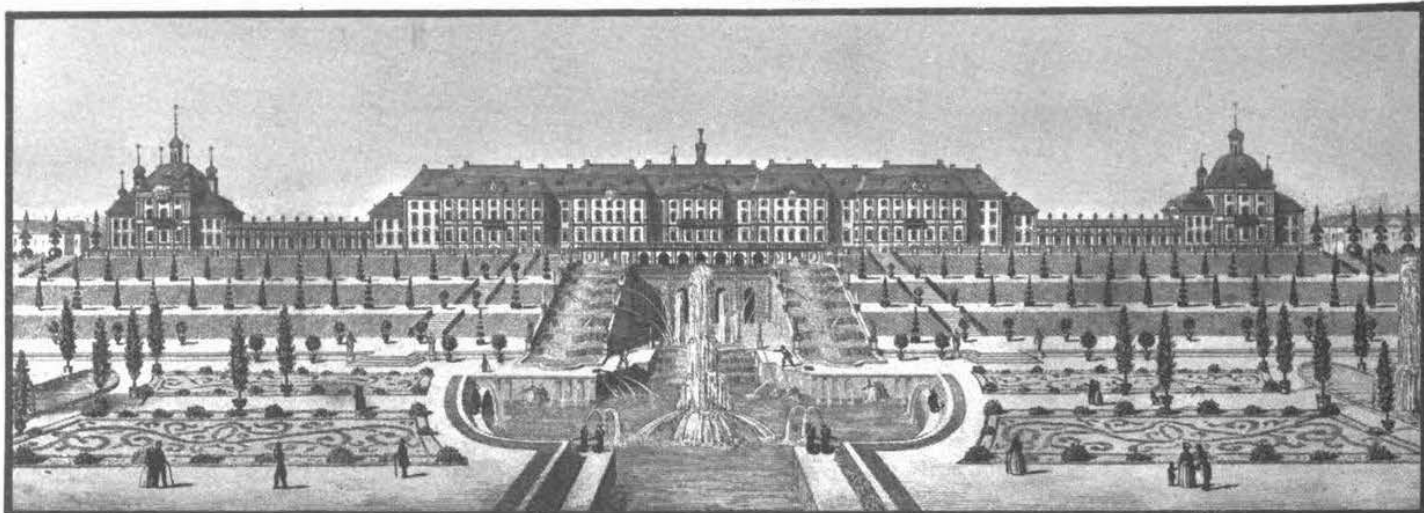
Ci fu l'estate a Sagra. Nella villa che la guerra ha ora distrutto, sotto gli alberi che la guerra ha bruciato, Maria andò, felice ed ignara, in cerca della felicità. L'infanzia finiva: e se ancora restava il trepido amore per i fantasmi, la comprensione misteriosa del mondo infantile, la principessina stava per compir diciassette anni. A Firenze nel 1870, andò, biancovestita, al suo primo ballo. E nel 1873 ballò a Schönbrunn. E nel 1875 sposò, a Venezia, il cugino principe Alessandro von Thurn und Taxis.

Ebbe una lunga vita, folta di dolore e di gioia e di esperienza: ed il tempo di Duino, di Venezia, del Borro e di Sagra, le restò, dolcemente, nel cuore, come l'immagine stessa della nostalgia. (Fine).

MARIA DEL CORSO



GIOVENTU HITLERIANA ALLE GARE DI CANOTTAGGIO



LENINGRADO (DINTORNI): PETERHOF ORA PALAZZO DEL LENINSK

MEMORIE DELLA GOLOVINE

(Continuazione vedi numeri 1 e 2)

QUESTI FECE annunciare al granduca Alessandro che era proclamato Imperatore e che doveva mostrarsi alle guardie; ai soldati ordinarono di gridare, urrà! al nuovo sovrano. I soldati chiesero tutti dove stava il padre. Fu ordinato nuovamente di gridare: essi obbedirono, disperati di essere stati ingannati.

L'Imperatrice Maria svegliandosi viene a sapere l'orribile sventura. Corre dall'Imperatore suo marito, ma Bennigsen non le permette di entrare.

« Come osate fermarmi? » ella grida. « Dimenticate che sono incoronata e che sono io che devo regnare? »

« E' vostro figlio Signora, che è proclamato imperatore, io agisco per suo ordine. Andate nell'appartamento vicino; vi avvertirò quando sarà il momento ».

L'Imperatrice con Mme de Lieven fu chiusa a chiave da Bennigsen per più di un'ora. Nel frattempo il viso del disgraziato principe fu impiastricciato di colori, per nascondere le ferite che gli erano state fatte. -

Il Granduca Alessandro fu svegliato tra mezzanotte e l'una. La granduchessa Elisabetta che si era coricata solo da mezz'ora, si alzò subito dopo di lui, si gettò sulle spalle una veste da camera e si avvicinò alla finestra sollevandone la tenda. L'appartamento era posto al pianterreno e guardava su di una specie di terrazza, che un canale separava dal giardino da cui il palazzo Michele era circondato. Su questa terrazza coperta di neve, alla pallida luce di una luna velata dalle nubi, la Granduchessa vide una siepe di soldati schierati intorno al palazzo. Subito dopo udì le ripetute grida di, urrà! che le ispirarono un senso di orrore che non sapeva spiegare.

Ella non aveva un'idea chiara di quello che stava succedendo, ma si gettò in ginocchio e chiese a Dio, che qualunque cosa avvenisse fosse per il bene della Russia. Il Granduca tornò con i segni più evidenti della disperazione e comunicò a sua moglie la fine crudele dell'Imperatore senza potergliene dare i particolari.



L'IMPERATORE ALESSANDRO

« Non so quello che sono nè quello che faccio » aggiunse; « non sono in condizione di riunire le mie idee; devo lasciare il castello, andate da mia madre e fatela venire al più presto al Palazzo d'Inverno ».

Quando l'imperatore Alessandro uscì, l'imperatrice Elisabetta, colta da un terrore insuperabile, ricadde in ginocchio davanti a una sedia. Vi restò, lungamente, senza avere una idea chiara, e come mi ha detto poi, quel momento fu uno dei più crudeli della sua vita.

L'Imperatrice fu tratta dal suo annientamento da una cameriera che, spaventata probabilmente dallo stato in cui la vedeva, le domandò se aveva bisogno di niente. Ella si vestì in fretta, e, seguita da questa donna,

stava per andare dall'Imperatrice, sua suocera, quando, alla porta del suo appartamento trovò un picchetto di guardie e l'ufficiale le disse che non poteva passare. Dopo molte trattative alla fine divenne più umano; ma, arrivando dall'imperatrice madre, non la trovò più e le dissero che Sua Masetà era discesa. L'imperatrice Elisabetta scese dunque nuovamente per un'altra scala, trovò l'imperatrice Maria nell'anticamera dell'appartamento del nuovo Imperatore, circondato da Bennigsen e da molti altri ufficiali.

Ella era spaventosamente agitata e chiedeva di vedere l'Imperatore. Le rispondevano:

« L'imperatore Alessandro è al Palazzo d'Inverno e vuole che vi andiate anche voi ».

« Non conosco l'imperatore Alessandro » rispondeva con grida spaventose; « voglio vedere il mio Imperatore! ».

Si mise davanti a una porta che dava su una scala e dichiarò che non avrebbe lasciato quel posto se non le avessero promesso di farle vedere l'imperatore Paolo.

Forse ella credeva che visse. L'imperatrice Elisabetta, la granduchessa Anna, Mme de Lieven, Bennigsen e quanti la avvicinavano, la supplicavano di allontanarsi, di rientrare almeno nel suo appartamento, dato che l'anticamera si riempiva continuamente di persone di ogni genere, a cui non era conveniente di darsi in spettacolo; ma non fu possibile allontanarla da quella porta fatale che per pochi momenti. Ogni momento arrivavano messaggi, veri o falsi, dell'imperatore Alessandro, per persuadere la madre a recarsi al Palazzo d'Inverno; ma ella rispondeva che non avrebbe lasciato il palazzo Michele senza aver visto l'imperatore Paolo.

Il disordine di quella notte era tale che, in un momento in cui l'imperatrice Elisabetta aveva passato un braccio intorno alla suocera per sostenerla sentì che qualcuno glielo stringeva e lo baciava fortemente dicendole in russo:

« Siete nostra madre, la nostra sovrana ».

Ella si volse e vide un ufficiale che non conosceva e che aveva i capelli grigi.

Verso il mattino l'imperatrice madre chiese di vedere i suoi figli. Sempre accompagnata e sostenuta dall'imperatrice Elisabetta, ella tornò nel suo appartamento e chiese di parlare a Mme di Pahlen. Durante la conversazione rinchiuse l'imperatrice Elisabetta in un piccolo gabinetto vicino alla camera in cui era stato consumato il delitto. Il silenzio della morte che regnava in quella camera la portò a riflessioni che non le faranno mai dimenticare quel momento. Ella mi ha detto che l'atmosfera di quel palazzo le sembrava carica di delitti e che con grande impazienza, aspettava di lasciarlo; ma poté farlo solo dopo aver condotto l'Imperatrice, sua suocera, davanti al corpo del marito e averla assistita in quel momento crudele.

L'imperatrice ci si fece accompagnare da tutti i suoi figli e gridò in modo spaventoso entrando nella camera, dove l'Imperatore era ancora disteso sul suo letto da campo, vestito con la solita uniforme e il cappello in testa. Finalmente tra le sei e le sette del mattino, l'imperatrice Elisabetta, accompagnata dalla sua prima dama di compagnia, Mme Hessler, lasciò quel luogo di orrore, per andare al Palazzo d'Inverno. Nel suo appartamento trovò l'Imperatore disteso su un divano, pallido, disfatto, annientato dal suo grande dolore.

Il conte Pahlen si trovava nella camera, e, invece di uscire, come il rispetto gli ordinava, si allontanò solamente e si pose nel vano di una finestra. L'Imperatore disse all'Imperatrice:

« Non posso adempiere i doveri che mi impongono. Come potrei avere la forza di regnare col ricordo costante che mio padre è stato assassinato? Non posso. rassegno il potere a chi lo vuole. Chi ha commesso il delitto sia responsabile delle conseguenze ».

L'Imperatrice, benchè fortemente scossa dallo stato in cui lo vedeva, gli dimostrò le conseguenze terribili di una risoluzione simile e il disordine in cui avrebbe così gettato tutto l'impero. Lo supplicò di farsi coraggio e di dedicarsi al bene dello Stato; di considerare per il momento l'esercizio del potere come un'espiazione. Ella avrebbe voluto dirgli molte cose, ma la presenza importuna del conte Pahlen impediva le sue espansioni.

Il pubblico, intanto, si andava radunando nei grandi appartamenti e gli fu fatto prestare giuramento, senza che l'Imperatore e l'Imperatrice vi assistessero. L'Imperatrice madre arrivò al Palazzo d'Inverno qualche ora dopo i suoi figli. Il suo incontro con l'Imperatore fu straziante. Egli era l'immagine della disperazione anche più di sua madre. Era impossibile guardando senza averne il cuore spezzato ed ella gli gridò da lontano:

« Alessandro, siete voi colpevole? ».

Otto o dieci giorni dopo la morte dell'imperatore Paolo, giunse la notizia di quella dell'arciduchessa (granduchessa Alessandrina) morta durante il suo primo parto. Tante disgrazie avrebbero dovuto accasciare l'imperatrice madre, o per lo meno farle dimenticare per il momento tutto quello che era estraneo al suo dolore. L'imperatore Paolo, invece, non era ancora sotterrato ed ella aveva già preveduto tutti gli accomodamenti necessari in occasioni simili, di cui, per riguardo, i figli non le parlavano. Dichiarò che non voleva che le costituissero una casa, e ottenne dall'Imperatore che le cariche della sua corte sarebbero



L'IMPERATRICE ELISABETTA DI RUSSIA

state anche al servizio di sua madre. Pochi giorni dopo la sua assunzione al trono, l'Imperatore nominò damigella d'onore — la prima del suo regno — la principessa Barbara Volkonski. Ella ricevette, secondo l'uso, la cifra di sua moglie, e, nello stesso tempo, anche tutte le damigelle d'onore che erano state addette alla granduchessa Elisabetta ricevettero quella dell'Imperatrice Elisabetta. Appena l'imperatrice madre venne a sapere questa circostanza così semplice e sempre in uso in casi simili, pretese dall'Imperatore che d'ora innanzi le dame e le damigelle d'onore portassero l'immagine delle due imperatrici e la doppia cifra. Era una cosa inaudita, ma in un momento come quello, l'imperatrice madre poteva ottenere tutto dal figlio e decise di non lasciarsi sfuggire nessuna occasione. Passate appena le prime sei settimane di lutto ella ricomparve in pubblico. Se ne fece di questo un gran merito con l'Imperatore. Gli ripeteva continuamente che le costava enormemente vedere, anche da lontano, le persone che avevano cospirato contro suo marito, ma che sacrificava questo sentimento all'amore materno. Ella avrebbe potuto tuttavia fare questo sacrificio senza comparire in pubblico con una fretta così poco conveniente e che nessuno le chiedeva. Si fece dipingere in gran lutto e distribuì questo ritratto a quante più persone poté.

Nel mese di maggio, andò a stare Pavlovk, che era sua proprietà e che l'imperatore Paolo le aveva lasciato per testamento. A Pavlovk condusse una vita molto più dissipata e brillante di quanto avesse fatto mai al tempo di Paolo I. Riceveva molta gente. Facevano corse a cavallo, a cui partecipava sempre. Facevano pranzi, colazioni, cene in diversi punti del giardino. Ella piantava, costruiva, si immischiava negli affari dell'Impero, per quanto le era possibile. Era infine così soddisfatta, così contenta di godere la vita che, senza il lutto, si sarebbe stentato a crederla vedova di un sovrano morto da così poco tempo in un modo tanto crudele.

Ma torniamo al corpo di questo disgraziato principe. Egli fu esposto con cerimonia al Palazzo Michele. Fu dipinto e verniciato come una bambola. Gli misero un cappello per nascondere tutte le ferite e le contusioni della testa. Dopo quindici giorni, alla fortezza, ebbe luogo la sepoltura. Paolo I fu deposto presso i suoi antenati. Tutta la corte seguì a piedi il convoglio, con la famiglia imperiale, tranne le due imperatrici. L'imperatrice Elisabetta era malata. Portavano su dei cuscini le insegne reali. Il conte Rumianzov più tardi cancelliere ed allora gran maestro di corte, portava lo scettro. Lo lasciò cadere e se ne accorse dopo una ventina di passi. Furono fatte, per questo incidente, mille congetture superstiziose. (Fine).

PRINCIPESSA GOLOVINE

LETTERE D'AMORE DI UN PITTORE

(Continuazione vedi numeri 1 e 2)

Venerdì mattina.

Mia cara e buona amica,

Dunque ti scrivo come abbiamo fissato. Comincerò con dirti che oggi e domani saranno due giornate uggiose e perché? ecco perché. Quando stò con la speranza di sentire aprire la bussola e vedere una mano che ferma la porta mi fa stare più volentieri nello studio; oggi per esempio non fò nulla, nè ho voglia di far nulla, però questo è male perchè bisogna che io ami e torni ad amare il mio studio, perchè questa stanza dovrebbe essere tutto quello che di più caro posseggo, essa è depositaria di tutti i miei dolori e di tutti i miei piaceri, riunisce le memorie le più care, è il fonte del mio lavoro e della mia vita... ti sec-co?... è una lettera grulla, il principio pare; avrai pazienza ci ho tanto piacere a scriverti. Al solito succede sempre così, scrivendo si esprime più quello che si sente, e quello che si vorrebbe dire, quando poi ci vediamo tutto quello che si voleva dire o fare non si fa nulla si pare divenuti grulli. Ieri mi facevi l'effetto, come di preoccupata ovvero distratta e trista, però ti compatisco non era molto che eri sortita da gravi dispiaceri.

O io non aveva fatto il pensiero di dirti tante belle cose su il pensiero gentile che aveste di mettere nel margine della tua lettera un fiore con il motto «non ti scordar di me» lo conservo sai, e come! Vedi questo pensiero è il più delicato e il più affettuoso che si possa fare a persona che si ama, e io lo capisco, e non credere che io non misuri tutto, e non calcoli tutto, altroché! e non credere che io non ti sia grato per certe dimostrazioni di affetto fatte spontanee, e non le dimentico; e su questo volevo dirti ieri tante cose: come volevo dirti, e preoccupato a scriverti per altro oggetto, non risposi a questa tua frase «era meglio se non mi avevi conosciuta...» troppo buona e troppo generosa è questa espressione, ma potevi pensare un momento al senso inverso e sai quale è? quello di aver conosciuto me: per conto mio benedirò il giorno che ti ho conosciuta, ma tu povera figliola non benedirai mai il giorno che conoscesti me... basta lasciamo questo argomento che finirebbe molto triste per il tuo povero amico.

Domenica non vengo alla chiesa meno l'ora di colazione dalle 11 alle 12 ore sono qui tutto il giorno; ma se lo desideri vengo alla chiesa per quanto la mattina io passo secondo il mio consueto di sempre come ho fatto, caso mai scrivimelo se ci sarà tempo.

Fisseremo, ma io credo che le lettere, anche mandarle per Nando in consegna devano dar-tele... ma vedi ogni volta che ci penso mi viene la rabbia come si deve essere così infami per pura volontà di tormentare non lo capisco, nè lo capirò mai...

Stai attenta! e non ti avvilire mai! ci sono io che ti guardo le spalle non dubitare. Ieri sera andai in casa Dracken e dopo si andò al teatro al politeama... mi divertì, questo non t'importa nulla io so ma ho fatto per scrivere un altro poco, e per sempre più sec-

carti con rendere grulla questa lettera... Ma il meno grullo sarà un bacio lungo e dato volentieri dal tuo sempre aff. Nanni (!).

Mia buona Amalia,

Ricevo la tua lettera, e apro la mia in risposta per dirti che ti do tanti baci, e che mai ho pensato a male, e che sei molto ma molto amata, anzi ora di più che sei infelice, ed ora che io veglierò su di te per aiutarti e consigliarti, lunghe ore, e lunghi giorni per aspettarti, anche una lettera, però stai a miei consigli, e alle parole. Non ti allarmare e non mostrarti debole. Tieni alta la testa e guarda in faccia tutti quelli che ti insultano, ed abbi confidenza in te che non hai nulla da rimproverarti.

Non c'è donna al mondo che non abbia amato e tutti hanno portato la loro pietra, il male stà nel avere più amanti, tu mia povera Amalia non vuoi bene che a me e puoi dirlo francamente, amo un uomo onesto. Se il giorno che la volgare locandiera informata dalla fu cocotte Pisani che io conosco divenuta virtuosca ora perchè sposò l'amico che la manteneva, dopo lasciato molti amici!! non me le dicano a me certe storie le conosco tutte sulle dita, queste Signore, dunque: quando la Signora ti disse quelle brutte cose tu le avessi detto e sei sempre in tempo, così: Io sono in sua casa per fare il mio servizio, lei mi paga, ed io la servo, fuori di casa sua vado e fo quello che credo, sono onesta e basta, e non permetto ne a lei ne ad altri entrare nelle mie azioni, le dirò che io ho una relazione col signor Fattori, la quale sono un uomo serio che da soggezione, di più, scrivimi pure anche dicendoglielo francamente; non c'è bisogno che per avere un amicizia con una persona rispettabile ci sia di mezzo delle idee indirette, basati qui!!! Non ti allarmare perchè vogliono tenerti presso di se e sempre con se, e di più vogliono mandarti via, nè lo possono, ne lo devono fare, fanno per farti paura perchè si sono accorti che tu ti sei indebolita; ridili sul muso, e sul muso a Firenze le dirai «Signora me ne vado»...

Rifletti: Tornando in Germania come dicono queste due canaglie, ti spedirebbero là come svergognata, con il merito amploso di averti salvata da una vita di orge e di vizi: capisci? mentre andandoci o con una famiglia o con un permesso di ritorno la cosa varia e molto, in tutti i modi non voglio che assolutamente ti muova, lasciando da parte il dolore che io ne avrei, quest'infami facendo male a te si uniscono a farlo anche a me, e la manovra viene da casa B...».

Ora dirai alla tua Signora se insiste per la partenza «Della mia volontà sono padrona io, e ora in Germania non torno, e lei non può consigliarmi per le ragioni da me sopra espresse». Se mercoledì torni fai in modo di venire. Non se ne sorte, spiegati chiaramente. Mi tiene in casa sua, allora le condizioni sono già fatte. Non mi tiene mi dia i miei 15 giorni per trovarmi.

Se ti saltan su con autorevoli prepotenze di tenerti, rispondi: «Lei non ha su me alcun diritto e la saluto. Infine voglio provarvi il mio sforzo che quello che loro dicano e ti hanno detto non è nulla di nulla. Non ti allarmare, Firenze è grande e troverai un altro o perchè non vedi se ritorni dove eri?»...

Come mai ti viene in pensiero che io ti rimproveri? ma neanche per sogno le braccia del tuo Nannuccio ti saranno sempre aperte, e sempre ti proteggeranno, se mi domandavi consiglio a me era meglio, io sentii un cattivo presentimento.

Questa lettera che io ho aveva scritta per la tua signora stava bene il primo giorno, ma se credi che ancora possa andare io la mando con tanto di firma, perchè allora l'avranno a fare con me! Pensaci ma freddamente e da vera tedesca. Ho dato un bacio grosso al tuo fiore, e sei certa che non ho mai pensato tanto a te come ora, sempre, sempre, addio, anzi a rivederci a presto, disperati se ti mancherà la mia affezione, e questa mai! o se morirò, e anche questa sarà difficile. Dunque prendi un bacio lungo e grosso il tuo Nanni.

Entra un r... e bisogna che smetta. Addio tuo aff.mo Nanni.

* * *

Questa mattina ho veduto il mio amico Rosati con il dottore amico di Sancasciano voleva oggi portarmi via e io mezzo mezzo (come dice la mia dolcissima amica) ci sarei andato ma poi ho pensato di non perchè non si potrebbe capire che tu domani non venissi essendo festa! io sto a studio fino alle ore 4...

Quanto ho scritto ti ha nojato?... o fatto piacere? un po' dell'uno, e un po' dell'altro tanto per bilanciare per conto mio mi sono sfogato e mi sento meglio ed ora vado ad impostare e poi al viale Colli, per tornare giù da porta Romana non con speranza perchè sarebbe inutile, ma perchè è la strada che devo fare per forza per andare a desinare.

Dunque ti senti la voglia di prenderti un bacio veramente di cuore? io te lo do davvero!

Tuo tutto, Nannino.

In questo momento entra Ottavio, li ho dato la lettera - e lo assicurato che mi interesse per lui - è furioso non resiste più non sa se farà il natale - mi ha raccontato molte cose, e molto inutili, mi dice che Cornelio è il ben veduto, e che lo perseguita avendo l'appoggio delle signore. Mi ha raccontato che domenica tu vestisti la cameriera di casa I..., figuravo di non saperlo; mi ha detto che sua moglie oggi è da te, ovvero dalle tue signore - e che a trovato lavoro costì - ho figurato di non saperlo...

è andato via, e io vò via...

e tu che farai?...

FINE

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Turminelli & C.

(1) Giovanni Fattori.

PERIODICI DI CULTURA POPOLARE

È USCITO



IL N. 32

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO
DIRETTO DA MINO DOLETTI

**NUMERO SPECIALE DI
32 PAGINE**

DEDICATO ALLA SETTIMA MOSTRA DI VENEZIA
CON ARTICOLI DEI PIÙ NOTI SCRITTORI ITALIANI

**3 novelle - 5 appendici
50 articoli - 100 fotografie**

Il numero è in vendita a lire una



SALUTE

QUINDICINALE ILLUSTRATO
DI DIVULGAZIONE MEDICA

In ogni edicola il 5 e il 20 di ogni mese

IN OGNI FASCICOLO:

**32 PAGINE - 10 ARTICOLI
60 ILLUSTRAZIONI**

Un numero costa lire 2,50

TUMMINELLI & C. EDITORI STAMPATORI - ROMA



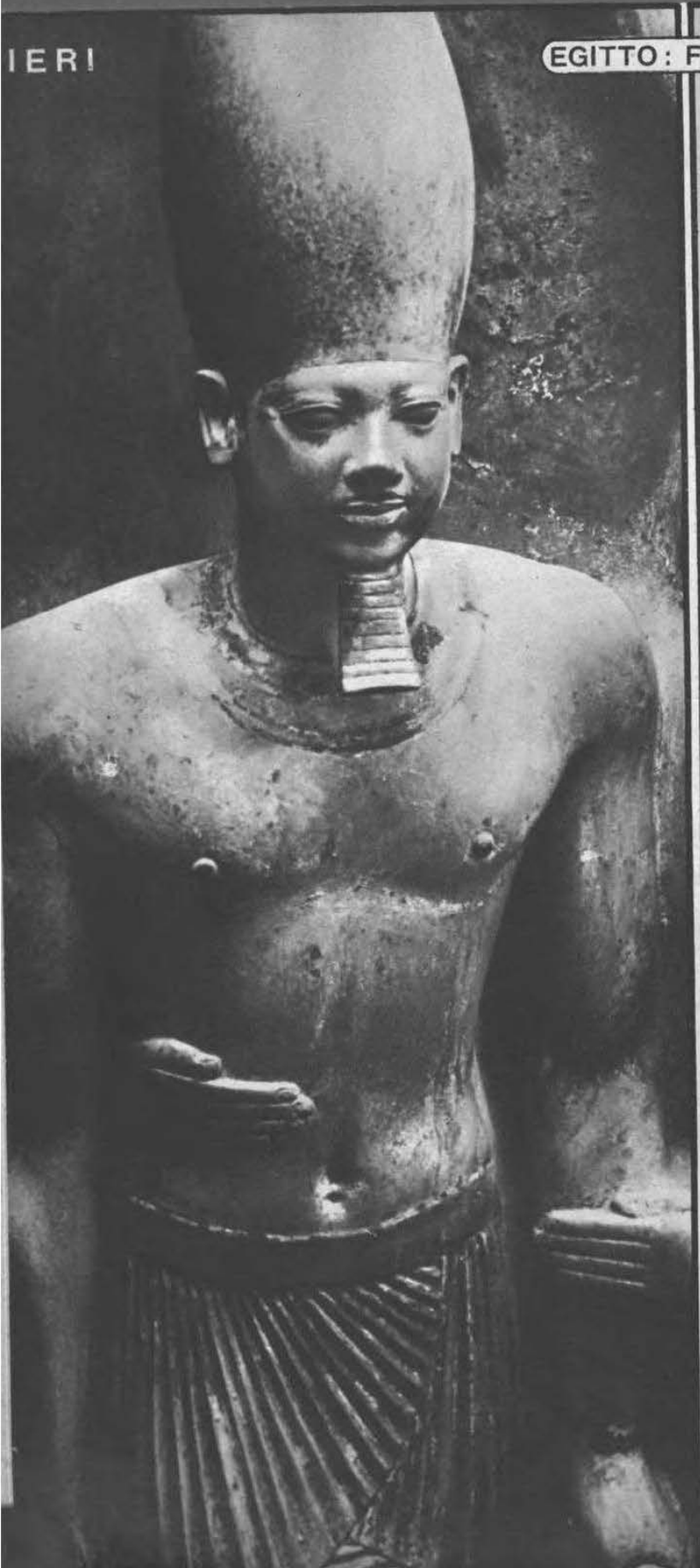
BCI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVA L. 155.000.000 AL 25 MARZO 1939 - XVII



STORIA DI IERI E DI OGGI



EGITTO: FARAONI



LIRE DUE

E. 38 *Via M. 1424*

STORIA



Numero 4



30 Agosto

DI IERI E DI OGGI

ROMA - ANNO I - 1939

SPEDIZ. IN ABB. POSTALE

1917 - LE TRUPPE TEDESCHE A VARSAVIA



STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO I - N. 4 - ROMA
30 AGOSTO 1939-XVII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Largo Cavalleggeri n. 6 - Tel. 51.648PUBBLICITÀ
Milano, Piazza Carlo Erba, numero 6ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33Per abbonarsi inviare vaglia o assegni al:
l'Amministrazione, Roma, Piazza del Collegio Romano, 1/A, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1/24910
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituisconoOGNI FASCICOLO LIRE 2
TUMMINELLI & C. EDITORI

50 ANNI OR SONO

IL PROBLEMA DEI GATTI RANDAGI DISCUSO AI COMUNI. Alla Camera inglese dei Comuni è avvenuta una molto interessante discussione. Ferguson domandò al Segretario di Stato se era informato che a Londra vi sono per solito molti gatti privi di casa; e se informato che il morso o la graffiatura dei gatti possono produrre l'idrofobia, e se così essendo le cose, il Segretario di Stato ha intenzioni di ordinare che la disposizione che obbliga i cani a portar la museruola sia estesa ai gatti, e se la polizia riceverà ordine di arrestare e, al caso, di uccidere i gatti privi di museruola.

A questa grave e imbarazzante domanda il signor Matthews, Segretario di Stato, ha risposto così:

«Dopo accurate investigazioni sull'argomento ho saputo che vi sono a Londra molti gatti erranti. (Risa). E' stato assicurato che il morso o la graffiatura di un gatto arrabbiato può produrre l'idrofobia, ma, fortunatamente, sono molto rari i casi di rabbia nei gatti.

Le autorità competenti sono d'avviso che non sia facile mettere la museruola ai gatti (risa), i quali d'altronde adoperano le unghie non meno che dei denti. (Nuove risa).

«Se anche io ordinassi alla polizia di arrestare i gatti, è probabile che la polizia troverebbe qualche difficoltà nell'eseguire un tale ordine».

(Il Messaggero, 16 agosto 1889).

GLI INGLESI IN EGITTO. Dopo la vittoria di Toski che frutta grandi onori e meritati trionfi al generale Grenfell e che riempie di giubilo gli inglesi, questi pensano meno che mai a lasciare l'Egitto, come vorrebbero i francesi. Anzi l'opinione pubblica vorrebbe che l'occupazione dell'Egitto fosse definitiva. (Illustrazione Italiana, 18-25 agosto 1889).

L'IMMUNITÀ PARLAMENTARE. In seguito alla lettera del deputato Costa, inviata al Messaggero, nella quale dice di rimanere all'estero perché, essen-

do chiusa la sessione, teme di essere arrestato per espriare la grave pena inflittagli dal Tribunale di Roma per ribellione, al Ministero dell'Interno e alla Presidenza della Camera sono giunte lettere di parecchie persone non sospette per idee politiche, le quali chiedono se veramente si possa intendere che, durante la chiusura della sessione, e non della legislatura, un deputato perde i suoi diritti e le sue guarentigie. Un uomo politico autorevolissimo si rivolse a Crispi, sostenendo che solo dopo la chiusura della legislatura un deputato può essere considerato un cittadino qualunque, e perciò arrestato come qualunque altro.

Lo scrittore della lettera vorrebbe che il governo e la Presidenza della Camera si pronunciasse in modo formale al riguardo.

E' probabilissimo che su ciò debban discutere i ministri in seno dei prossimi consigli che terranno. La presidenza della Camera ha mandato lettere alla Presidenza del Consiglio, che unitamente alle sue, le mandò a Zanardelli affinché studi la questione e riferisca. (Il Messaggero, 20 agosto 1889).

IL DOLORE DI UN DEPUTATO. L'on. Luzzatti ha annunziato così la morte di Lisiade Pedroni al Veneto di Padova.

«M'è morta più che la metà dell'anima, in Lisiade Pedroni! Quale eroe modesto! Mercoledì lo accompagnerò al cimitero; ma sono così istupidito dal dolore che non troverò la parola. «Ingentes curae stupeant, parvae loquuntur...».

Ecco un onorevole condannato da ora in poi a vivere con meno della metà di un'anima, e probabilmente, nell'impossibilità di trovare la parola! E allora alla Camera che cosa ci farà!?

(Il Messaggero, 20 agosto 1889).

LA SENTENZA AL PROCESSO DEI FATTI DI TERNI ALLE ASSISE DI SPOLETO. Descrivere l'ambiente di aspettativa del verdetto dei giurati è opera ardua. La sala si mantenne gremita per tutto il tempo che i giurati stettero nella camera di consiglio, la curiosità era immensa; si facevano i più disparati pronostici. Le vie della città erano animate nella notte, come nelle ore pomeridiane dei giorni festivi.

Cinque minuti avanti la mezzanotte si è udita una scampanellata; movimento di grande attenzione. Una vera folla ansiosa gremisce l'aula; spettacolo commovente. I giurati entrano; sono sorridenti. Dopo le solite particolarità, il capo dei giurati legge il verdetto col quale tutti i 47 imputati sono assolti. Mentre il capo dei giurati inflava i 114 No, presidente e pubblico ministero parevano la statua di don Bartolo. Finita la lettura del verdetto, il presidente dichiarò che in base al verdetto proscioglieva gli imputati dall'accusa. La Corte stava per ritirarsi quando l'avv. Pacetti gridò: *Viva i giurati di Spoleto!* Avvocati e pubblico proruppero in applausi fragorosi, le signore sventolavano dalla tribuna riservata i fazzoletti. Quando gli accusati poterono uscire, ebbero luogo scene commoventissime; gli uni correvano nelle braccia degli altri.

Al ristorante Parracci i liberati fraternizzarono coi giurati e gli avvocati (Il Messaggero, 23 agosto 1889).

LA MORTE DEL CONTE VILLIERS DE L'ISLE-ADAM. A Parigi, in un Ospedale privato, è morto poverissimo uno dei tipi più bizzarri della contemporanea letteratura francese, il conte Villiers de l'Isle-Adam, amichissimo di Catullo Mendès e dei parnasiani, autore di numerosi romanzi e di novelle stravagantissime. Egli apparteneva ad una delle più antiche famiglie di Francia, e figurava ancora fra i pochi cavalieri dell'Ordine di Malta. Come tale andò una volta a chiedere a Napoleone III il regno di Grecia allora vacante.

Di bizzarrie simile a questa la sua vita fu ricchissima. Nelle sue opere l'una più dell'altra strabilianti, oltre la novità dell'invenzione e lo spirito caustico fu notevole soprattutto lo stile vivace, moderno, pieno di scintille e di lampi. Rasentò spesso il paradosso. Si gloriando di essere nell'ultima opera *L'Era futura* narrava la storia di Edison, che finisce con l'inventare una donna vivente!

(Illustrazione Italiana, 25 agosto-1 settembre 1889).

ELOQUENZA GIUDIZIARIA. Il processo dei fatti di Terni alle Assise di Spoleto. Arringa dell'avv. Giulio Guarnieri.

«Vannuzzi, questo simpatico e coraggioso giovane, vuoi che abbia gridato porco e schifoso governo, ma non è provato. L'avesse anche detto, il suo è un apprezzamento ecc.» Indi l'oratore, fra la più

schietta allegria del pubblico e dei giurati che si smascellano dalle risa, racconta come Carlomagno, andando a caccia, perdute le vivande e i vini squisiti, dovette cibarsi di castagne secche, vulgo *mosciarelle*, e acqua; dimostra ai giurati che essi pure dovranno mangiare le sue *mosciarelle giuridiche*, ma che essi si troveranno meglio di Carlomagno perché si cibano degli intingoli succosi e dei sublimi manicaretti apprestati dagli oratori precedenti.

L'avv. Guerrieri risponde al pubblico ministero che esso fece male a porre la questione sul terreno scottante della politica, dicendo: «Se volete la repubblica, il disordine, l'anarchia assolvete».

Esso vuole che assolvano; deve dunque dimostrare che questa povera repubblica è tutt'altro che il caos.

Tratta con fuoco e lirico slancio delle repubbliche di Grecia e di Roma, di quelle italiane del Medio Evo. Passa a esaminare lo Stato della Svizzera e dell'America del Nord in confronto degli Stati monarchici. Spiega l'attitudine della repubblica francese, inneggiando ai principi dell'89, donde ebbero vita anche i governi costituzionali. Dice: «I galletti fanno l'occhio di triglia al gufo del Vaticano, perché noi facciamo covare le nostre uova dagli aquilotti d'oltralpe». (ilarità).

Dimostra come tutte le istituzioni debbano soggiacere, come tutti gli uomini, alla legge evolutiva; è fatto, non altro.

Esplora la dottrina mazziniana in ordine alla vita e alla morte delle istituzioni. *L'utopia dell'oggi è la realtà del domani.*

Combate la violenza.

Scioglie un inno alla fratellanza, alla libertà, al miglioramento economico delle classi lavoratrici e conclude accennando al compito della generazione crescente cui raccomanda:

Non maschera in volto, nostra nel core;
la santa repubblica è il regno d'amore,
è nune dei popoli la dea libertà.

(L'oratore è fatto segno alle più calde manifestazioni di simpatia da parte di colleghi e di tutti gli astanti, che con lui si rallegrano).

(Il Messaggero, 22 agosto 1889).

CONCITTADINI CHE SI FANNO ONORE. E' tornato questa mattina Raffaele Pericoli, il più aggravato fra gli imputati dei fatti di Terni, testé assolti dalla giuria spoletina. Fu accolto con entusiasmo. Alle 5 pomeridiane giunse l'avv. Giulio Guerrieri, difensore del Pericoli, accompagnato dall'egregio cittadino Carlo Carlini di Spoleto, che tanto fece in pro' degli accusati. Erano alla stazione una infinità di democratici, che con la fanfara si recarono in campagna.

Parlò applauditissimo l'avv. Guerrieri raccomandando la tolleranza, l'unione, e la calma, entusiasmando la numerosissima assemblea che col massimo ordine tornò in città. (Il Messaggero, 27 agosto 1889).

SALUTE E VIGORE

riacquistati mediante la disinfezione degli organi interni con le COMPRESSE DI ELMITOLO

BAYER

DANZICA CITTÀ TEDESCA

IL PRIMO TEMPO della storia di Danzica, che si svolge nel decimoterzo secolo, costituisce una precisa immagine — riflessa in un angusto ma nitido specchio cittadino — della vita dei territori baltici, che, dall'Oden alla Duna, passano di dominio in dominio attraverso mutevoli e confuse vicende. Su quella che sarà la città libera stabiliscono la propria supremazia, soltanto per fugaci stagioni, i Re di Danimarca e di Polonia, i Prussiani ed i Brandenburghesi, il Duca di Pomerania e l'Ordine teutonico. Ma la gloria dalla quale Danzica nasce dominatrice dei mari e città guerriera è frutto del germanesimo. Nel 1309 i Cavalieri dell'Ordine teutonico, che pur sono già all'inizio del declino, s'impadroniscono del porto che domina sulle foci della Vistola, animati ancora dalla volontà di conquista impressa dal privilegio concesso da Federico di possedere verso l'est tante terre quanto la loro spada riuscisse a conquistare. Ed allora Danzica prende consapevolezza del senso dell'autonomia, organizza milizie, lancia vascelli sul mare, combatte in Prussia ed in Svezia, diviene parte di alleanze. Questa ansia di creazione e di espansione, questo ampio respiro nello spazio del Baltico, traboccante di vita, hanno un'impronta inconfondibilmente germanica, tanto che nel 1361 Danzica entra nella Lega anseatica, diviene con Lubecca e Stettino il terzo nome della triade, che riassume i fastigi dell'intera comunità, ed è travolta dall'impeto giovanile della sua stessa potenza mercantile. Forte dei suoi diritti, Danzica contrasta persino la supremazia dell'Ordine teutonico: nel 1454 ne abbatte la fortezza, per proclamarsi città libera e in quello stesso anno si pone sotto il protettorato del re di Polonia, conservando sempre il suo stato di città libera con tutte le prerogative sovrane che ne conseguono. La lotta della città pervasa dal sentimento della libertà contro l'Ordine teutonico scaturisce dall'intimo contrasto del germanesimo contro lo stesso germanesimo, che si consolida e si dà una sostanza di libertà. Danzica continua ad avere un proprio esercito e a dichiarare guerra e l'unico segno d'intervento polacco nella sua organizzazione interna è costituito dalla presenza di un rappresentante del Re di Polonia nel Consiglio cittadino. Sarà ancora una forza essenziale della civiltà germanica a richiamare più potentemente Danzica verso le sue origini: il luteranesimo. La riforma è per la città a uno scudo alla sua stessa libertà, che dallo svolgimento del dramma religioso riceverà un contenuto spirituale nuovo.

Il volto di Danzica così si completa sotto tutti i suoi aspetti allorché, insidiata dalle flotte dell'Olanda e dell'Inghilterra ed estenuata dalla guerra dei trent'anni e dal conflitto per la successione polacca, la potenza





CARABINIERI IN ASSETTO DI GUERRA CHE ATTRAVERSANO IL TEVERE

mercantile della città libera va verso il tramonto, questo volto passa alla storia con la impronta nettamente ed immutabilmente gotica che ancora oggi appare dal suo ordine architettonico. Quando, dopo aver conservato pure in seguito alla prima spartizione della Polonia del 1772 la sua condizione di città libera, Danzica nel 1793 entra nell'ambito di un ampio ordinamento statale, riconferma anche con la sua suprema rinuncia il genio germanico di tutta la sua storia passata: infatti essa diviene parte integrante della Prussia, per rimanervi fino al 1919 e soltanto per sette anni, dal 1807 al 1814, questo secolo di comunione prussiana sarà spezzato dalla tempesta napoleonica.

Dal 1309 le testimonianze della storia relative a Danzica sono perciò tutte concordi in un senso, fino all'epilogo della grande guerra. Al momento delle trattative di pace, deve ricercarsi dunque il principio di quella impostazione nuova del problema di Danzi-

ca, nella quale alle esigenze della Germania si affiancano quelle della Polonia. Ed il miracolo, che fa prevalere le ragioni di un'astratta sistemazione geografica delle frontiere orientali tedesche sulle ragioni della storia, avviene sotto l'egida di Wilson, cioè proprio di colui che voleva restituire i popoli al loro istinto nazionale, rifiutandosi di farne una merce di baratto fra gli Stati.

Il 9 aprile 1917 si costituisce a Parigi sotto la presidenza di Romano Dmowski, leader del vecchio partito nazionale democratico polacco, un Comitato Nazionale polacco, che è riconosciuto come «organizzazione ufficiale polacca» dalle potenze dell'intesa nel seguente ordine: il 20 settembre 1917 dalla Francia, il 15 ottobre dall'Inghilterra, il 30 ottobre dall'Italia e il 1° dicembre dagli Stati Uniti.

Il programma di ricostruzione della Polonia enunciato da Dmowski è diretto principalmente contro la Germania, alla quale egli

chiede la retrocessione dell'Alta Slesia, della Posnania, della Prussia occidentale e orientale, dei distretti di Pomerania di Lauenburg e di Butov ed in fine di Danzica. Secondo il Dmowski anzi il ritorno di Danzica alla Polonia deve costituire per la città libera la condizione sicura della sua rinascita, resa impossibile fino allo scoppio della grande guerra dall'unione con lo Stato prussiano.

Nell'autunno del 1917 Wilson forma una commissione di studi, incaricata di raccogliere la documentazione storica e politica necessaria alla elaborazione dei 14 punti, in seno alla quale è una sezione polacca, composta da Roberto Howard Lord e dai due polacchi d'America Zwierzchowski e Arbowski. Il verdetto che la tale sezione emette e presenta a Wilson al principio del 1918 è concepito con uno spirito assolutamente estraneo alle istanze più elementari della storia tedesca. Esso dice: «La questione polacca è la più complicata fra tutte. L'unificazione della Polonia è impossibile senza separare dalla Germania la Prussia orientale. Ora ciò verosimilmente non rientra nel quadro di una politica pratica. Una Polonia, composta dalla Polonia russa e dalla Polonia austriaca, si assicurerà un accesso al mare verosimilmente attraverso la Vistola ed i canali conducenti a Brema e ad Amburgo». In margine a tale progetto Wilson annota stenograficamente questa osservazione: «Bisogna costituire uno stato polacco indipendente la cui indipendenza politica ed economica così come l'intangibilità dovranno essere garantite da un accordo internazionale. Questo stato dovrà comprendere le provincie abitate da una popolazione indiscutibilmente polacca ed avere un accesso al mare libero e sicuro».

In questa fase delle discussioni Danzica non costituisce ancora un elemento essenziale del problema polacco, che per i suoi sostenitori è quasi divenuto un problema di distruzione della Germania baltica. Soltanto durante un colloquio con Dmowski, Wilson preoccupato dell'estensione delle pretese polacche, ad un certo momento chiede seccamente: «Non vi contentereste della neutralizzazione della Vistola e della creazione di un porto libero a Danzica?». Dmowski, che conosce la discutibile forza delle sue ragioni e che non può prescindere dalla previsione di una futura ripresa della spinta tedesca allora risponde: «Signor Presidente, ciò che mi domandate significa: noi vi daremo la piena libertà di respirare ma i tedeschi vi stringeranno sempre alla gola».

In questa affermazione di Dmowski è racchiusa l'essenza del problema di Danzica: la sistemazione dei rapporti fra la Polonia e la Germania, decisa durante le trattative di pace, appunto perchè era antistorica, poteva essere sicura soltanto se fosse stata garantita con una mutilazione gravissima ed irrimediabile alla Germania. In caso diverso essa non poteva essere che lo stimolo ad un fatale ritorno della Germania, vinta ma non distrutta, sulle posizioni che le erano state artificialmente strappate al termine della grande guerra. Dinanzi agli argomenti di Dmowski, Wilson dimostra una raziocinante serenità che riposa sull'assoluta sicurezza nell'avvenire della Società delle Nazioni e nell'efficacia della sua opera diretta a salvaguardare tutte le frontiere, anche le più pericolose, tracciate nella nuova carta dell'Europa. Per questo



LA COLONNA CICLISTI DELLA G.I.L. A BERLINO

egli è non soltanto contrario a permettere la realizzazione del programma massimo richiesto dai polacchi, ma è anche molto titubante sulla risoluzione da dare al problema stesso delle concessioni previste a favore della Polonia. Accorto di argomenti, dopo aver sostenuto con false statistiche la menzogna che la popolazione di Danzica è per metà polacca, Dmowski allora persuade Wilson ricorrendo al mezzo estremo di un ricatto parlamentare. Egli infatti dichiara al Presidente, la cui forza ha base sui voti elettorali: «Vi sono negli Stati Uniti circa quattro milioni di immigrati polacchi. Se non si stabiliscono come noi speriamo le nostre frontiere con la Germania, se non otteniamo non soltanto la Posnania, ma anche la Slesia, le nostre provincie dell'est e Danzica, nessuno dei polacchi d'America potrà comprendere come ciò sia potuto accadere ed essi sono tutti uomini che hanno una grande confidenza in voi».

Così Wilson, sotto la spada di Damocle di una defezione totalitaria degli elettori polacchi d'America, diviene sostenitore delle pretese polacche alla Conferenza della Pace ed il 2 novembre 1918 il maresciallo Foch domanda «l'evacuazione da parte delle trup-

pe tedesche di tutti i territori della Polonia, compresi quelli dell'antica Polonia qual'era prima della prima spartizione, con Danzica».

In tal modo la causa polacca riesce vittoriosa e la città dell'Ordine teutonico, della Lega anseatica, della Prussia, pur conservando formalmente il suo stato di formale libertà diviene una porta aperta alla nuova Polonia sul Baltico. La situazione che oggi torna in discussione ha termine esattamente con questo avvenimento e sarebbe molto comodo volerne invece fissare in esso la prima origine, come hanno fatto in questi ultimi mesi le cosiddette grandi democrazie, e considerare il Trattato di Versaglia e lo statuto di Danzica, qual'è stato stabilito in seguito ai negoziati di pace, come una pietra miliare intoccabile. E' naturale che le tavole statutarie di Danzica oggi in vigore siano favorevoli alle pretese polacche e contrarie alle richieste germaniche. Ma ciò che è stato messo in discussione dall'attuale situazione internazionale è appunto la validità storica e politica di queste tavole statutarie, che vent'anni di dopoguerra hanno dimostrato contrarie alle vere esigenze dei popoli, e non il loro modo di applicazione o di interpretazione.

Chi legge lo statuto della città libera Danzica non può aver dubbi sul fatto che la Polonia sia chiamata a difendere con le sue armi l'integrità del porto della Vistola; ma i dubbi che la Germania ha avanzato non sono questi. Essi al contrario incidono in maniera profonda sulla validità stessa dello statuto e sui diritti che a favore della Polonia ne risultano al di fuori della tradizione di Danzica. Oggi non è in atto un processo a contenuto limitatamente procedurale; ma si svolge una revisione più vasta delle ragioni della storia, che culmina con la cessione di Danzica fatta da Wilson ai polacchi per conquistare i loro voti in America. Con questo contratto i polacchi d'America credettero d'aver comprato in blocco tutta la vita secolare di Danzica; ma in realtà comprarono soltanto l'illusione che la storia possa essere modificata dai patti elettorali. E l'illusione oggi cade, disfatta dall'insorgere della gloria teutonica ed anseatica di Danzica, mentre l'ombra di Wilson impallidisce, mentre una verità cancellata si fa strada: la storia di Danzica non comincia nel 1919, ma nel 1309.

Questa data deve essere restituita agli archivi in tutto il suo significato.

GIOVANNI CALENDOLI

CARTA BIANCA



TRUPPE POLACCHE DI FRONTIERA

FINE DELLO SPLENDIDO ISOLAMENTO

L'ANNUNZIO DEL PATTO di non aggressione fra la Germania e la Russia ha sconvolto gli inglesi, perchè ha dato l'impressione che togliesse alla politica britannica la possibilità di impiegare una colossale massa di manovra. La borghesia inglese — anche l'Inghilterra al pari di altre Nazioni continentali ha una ben nutrita borghesia — prova un orrore sacro per la Russia bolscevica, orrore per le cronache dei massacri, per i racconti di fame, per le descrizioni del formidabile armamento, ed è quindi convinta che l'aver il modo di scaraventare la valanga russa contro un avversario costituisce il sistema migliore per schiacciare senza speranza di salvezza.

Ma gli inglesi, almeno su questo punto, hanno torto, perchè l'annuncio del patto di non aggressione fra la Germania e la Russia non apre una nuova fase della politica britannica; ma svolge il sistema già posto con l'offerta di garanzia alla Polonia.

Qual'è la caratteristica essenziale di questa fase? E' stata una e ben definita: l'Inghilterra con essa ha finalmente abbandonato, dopo secoli, la regola dell'isolamento.

La regola dell'isolamento, che è stata la norma costante ed inderogabile dei grandi politici dell'Impero inglese, ha rischiato di divenire un mito, perchè gli storici spesso l'hanno considerata come un'espressione spirituale del genio nativo del popolo britannico; ma in realtà essa è stata soltanto il portato di una intelligenza fondata brutalmente sull'utilitarismo. Infatti l'isolamento non significa esasperazione dell'insularismo inglese o volontà di rimanere estranei alle contese dell'Europa e del mondo; ma sagace, continua e caparbia

accortezza di non rinunciare mai ad avere saldamente in pugno tutti gli elementi del giuoco politico in atto per conservare la piena libertà di assumere in ogni momento l'atteggiamento più comodo e più redditizio dinanzi a qualsiasi situazione politica.

Nella storia delle relazioni internazionali l'Inghilterra è stata sempre l'ultima ad impegnarsi e, anche quando ha richiesto ad altre Nazioni impegni precisi, non ha mai voluto offrire in anticipo una contropartita che la vincolasse. Essa ha sempre atteso, a mani libere, lo svolgersi degli avvenimenti e, solo non appena questi son giunti al momento culminante e decisivo, ha manifestato la sua volontà in termini d'azione, gettando il peso della sua potenza dalla parte che offriva una minor resistenza ed un maggior vantaggio.

Hanno dunque ragione e colgono il vero contenuto vero della regola coloro i quali affermano che l'isolamento per l'Inghilterra ha significato la volontà di decidere sempre, senza legami di sorta, del suo intervento nei conflitti, all'ultimo istante, lasciando che le altre parti si schierassero sui fronti opposti. Fra i due contendenti l'Inghilterra ha poi scelto per la alleanza e per la guerra quello che gli permetteva non soltanto di raggiungere la vittoria, ma anche quello che gli consentiva di impedire il sorgere di una egemonia continentale esclusiva. In questa estate del 1939 la regola dell'isolamento, cardine del tradizionale utilitarismo politico britannico, non ha funzionato. Offrendo la sua garanzia alla Polonia, l'Inghilterra ha soprattutto offerto a questa Nazione la possibilità di decidere una guerra con l'intervento della stessa Inghilterra, cioè ha

ipotecato il futuro contrariamente a tutte le sue abitudini. L'isolamento è stato distrutto ed è stato distrutto interamente non solo perchè la Polonia è stata lasciata arbitra degli eventi; ma perchè l'Inghilterra, prima di impegnare se stessa a questa collaborazione, non ha atteso che gli altri amici del fronte della pace si impegnassero. La garanzia alla Polonia è stata concessa, con promesse di interventi e di ausili armati, prima, assai prima che l'accordo tripartito fosse concluso, cioè prima che l'Inghilterra potesse contare, per assumere le proprie obbligazioni, su quelle degli altri.

Quei giornali inglesi, che rappresentano con misurata ed intelligente consapevolezza lo spirito tradizionale della Gran Bretagna, in questi giorni non si sono meravigliati tanto dell'inatteso gesto russo quanto della leggerezza con la quale i politici britannici hanno posto l'Impero in questo garbuglio. Tutti stanno per uscirne e l'Inghilterra vi è rimasta invece irrimediabilmente impigliata, in attesa che la Polonia decida per la pace o la guerra.

Dietro il panico, suscitato dall'improvvisa defezione russa, questo è soprattutto il fatto che sconvolge la sensibilità tranquilla, sicura e calcolatrice della borghesia inglese: essa si accorge ogni giorno di più che l'ultima parola di pace o di guerra non sta di casa in Inghilterra; ma che essa è fuori, affidata all'estro ed alla volubilità dei polacchi; sarà pace o guerra a seconda di quel che la Polonia vorrà e gli inglesi, Ministri inclusi, ascolteranno trepidanti dalla radio questa parola, come se non fossero inglesi, ma americani o australiani. A questo si aggiunge il pensiero che la Russia sta sull'altra sponda.

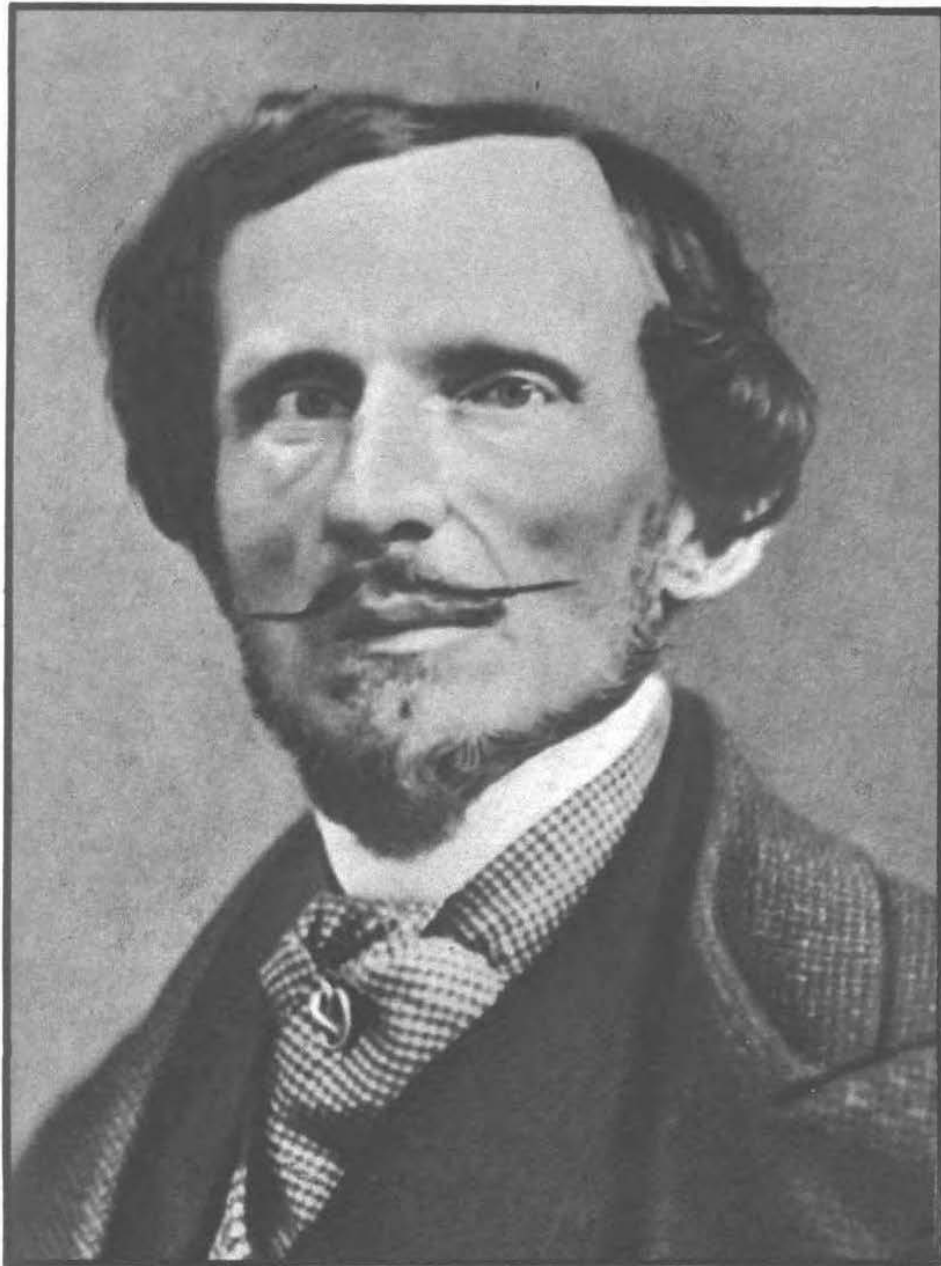
L'annuncio del patto di non aggressione dunque non ha costituito un fatto assolutamente nuovo; ma una delle tante conseguenze alle quali l'Inghilterra si è esposta rinunciando ad applicare fedelmente la regola dell'isolamento in questa contingenza, che da un punto di vista egoistico consigliava semmai a rafforzarla. L'Inghilterra, invece di impegnarsi per ultima, questa volta si è impegnata per prima e gli altri, colta l'occasione propizia, hanno fatto il suo giuoco di un tempo. Ormai non c'è rimedio da escogitare. La politica inglese è in funzione della variabile costituita dalla volontà polacca e per determinarsi in un senso piuttosto che in un altro deve attendere che questa variabile si determini essa stessa.

La variabile russa si è già determinata per suo conto, dimostrando il rischio del nuovo sistema. Ecco la sostanza degli ultimi avvenimenti ed ecco la spiegazione dello straordinario turbamento britannico: la borghesia inglese si trova dinanzi alla più grave esperienza di tutta la sua vita storica e raffigura questa esperienza nella significativa immagine del mostro bolscevico. La cosa è però, anche agli effetti degli spettatori, sommamente istruttiva.

Non si può credere che l'Inghilterra abbia abbandonato la regola dell'isolamento per un capriccio: l'ha abbandonata perchè gli altri, non più supini dinanzi alla potenza britannica, si sono rifiutati di firmare in bianco la cambiale dell'intervento inglese. Il che veramente dimostra, più delle statistiche e delle documentazioni spicciole, che la fortuna inglese è sulla via del declino.



RITO FUNEBRE DI EBREI POLACCHI



IL BARONE BETTINO RICASOLI (Foto Alinari)

IL BARONE DI FERRO

SVOLTARONO LE CARROZZE di Corte e sparì il regime granducale. Al passaggio del Principe che andava via, la Rivoluzione si toglieva urbanamente il cappello, e quegli rispondeva alzando e abbassando il grigio cilindro. Il popolo toscano si separava dalla dinastia lorenese per incompatibilità di caratteri, ma un fondo di vecchio affetto e di vecchi ricordi rimaneva, a dolere che non ci si fosse intesi più; e sulla loro vita comune, da Pietro Leopoldo a Leopoldo II, il ministro Baldasseroni porrà un'epigrafe che la storia ha rispettato: «mite, non superbo il comando; facile, non servile l'ubbidienza; molta la tolleranza, ricambiata da generale affezione».

Firenze rimaneva sola, con le bandiere tricolori a tutte le finestre, sul forte di Belvedere, sui palazzi granducali dove bestemmiavano gli staffieri austriacanti e versavano lagrime le cameriste. L'unica autorità sopravvissuta,

il gonfaloniere Dofour-Berte, si era messa a letto in nome del Granduca. I ricordi del '48, quando il sole era calato e veniva l'ora di rincasare, sorgevano a suscitare apprensioni, inopportune al termine di quelle giornate di letizia, ma persistenti: Livorno estremista, Guerrazzi, la guardia civica... Era stato improvvisato un triumvirato, d'accordo con la legazione sarda, nel quale i partiti e le tendenze erano dosati con cura: il cavaliere Peruzzi, patrizio che stava coi moderati, «e fra i più tiepidi anche»; il «lafariniano» Malenchini; e il maggiore Danzini, che rappresentava l'esercito al quale, per la prima volta dopo secoli, si dava importanza in Toscana per riconoscenza, che avesse disertato il Granduca e per la speranza che si sarebbe portato bene in Lombardia. Ma il Triumvirato non era che una soluzione provvisoria, tanto per dar modo a Torino di prender posizione. E a Torino era

andato il barone Ricasoli a consultare il conte di Cavour. Per tutti coloro che fra il passato e l'avvenire aspettavano perplessi, temendo soprattutto una esplosione di anarchia, quei due nomi suonavano rassicuranti, più rassicuranti dei gendarmi che il Triumvirato arruolava frettolosamente.

* * *

Il prestigio del barone Ricasoli era considerevole, nel paese. I nomi antichi imponevano ancora rispetto e deferenza, e poche casate toscane potevano star a pari per antichità con quella dei Ricasoli. Erano soltanto baroni, ma come erano soltanto baroni i Montmorency, «*premiers barons chrétiens*», e M. de Charlus. Prima del '48, ai giorni lieti e facili del «Paradiso terrestre», il barone era spuntato fuori dalla mediocrità quotidiana del suo ambiente con la decisione di ritirarsi nel castello di Brolio a curare le grandi tenute della famiglia nel Chianti; decisione tanto inconsueta in quel mondo di proprietari assenti, che i salotti fiorentini avevano chiacchierato di drammi coniugali, di «gelosie medioevali». Poi all'Accademia dei Georgofili erano arrivate l'una dopo l'altra le relazioni del barone Ricasoli, agricoltore scientifico, e i soci, tutti grandi proprietari e tutti grandi patrizi, avevano ammirato la competenza del loro collega di Brolio, l'audacia fortunata delle sue innovazioni. Ancora oggi, quando sulle tovaglie delle trattorie si posano le bottiglie di Chianti Brolio, il complicato stemma dei Ricasoli-Firidolfi colorato sull'etichetta commemora gli studi, i tentativi, i successi del barone Ricasoli nelle sue vigne e le prime dodici bottiglie offerte a Riccardo Cobden; e certo non son poche le persone che più facilmente associano Via Ricasoli al palato anziché al plebiscito toscano.

Per Bettino Ricasoli (il «Barone di ferro») l'agricoltura non era solamente un'attività economica: egli stesso scrisse di considerare «un apostolato». Abitudini feudali si mettevano in lui al servizio della morale non meno che dell'agraria, per far rispettare i precetti dell'una e dell'altra. E se l'«Istruzione» e i regolamenti emanati dal castello di Brolio mantenevano in omaggio ai tempi moderni un tono predicatorio di fraternità, veniva poi fuori il vecchio spirito baronale ad applicarli con una autorità esigente e sempre attenta a cogliere e a punire le trasgressioni. I decreti del barone prescrivevano ai contadini di alzarsi presto, di cambiare le lenzuola ogni quindici giorni, di amarsi gli uni con gli altri, di rispettare la roba del padrone, di odiare l'ozio («l'uomo ozioso è a due passi dal cadavere»!) e perfino di fare gli esercizi militari, che in Toscana a momenti neppure i soldati facevano. Il proprietario liberale nelle sue terre era assai meno tollerante del granduca assoluto nel suo Stato. Il '48 lo aveva distolto da queste occupazioni; attraverso il giornalismo e la politica il suo nome era uscito dall'Accademia dei Georgofili per diffondersi nelle redazioni dei primi giornali, nei convegni dei politici, nelle discussioni dei caffè, e finalmente nelle vociferazioni ostili dei manifestanti guerrazziani, quando tutto si era complicato e confuso. Da quella caotica e scombinata prova generale dell'«Italia farà da sé», il personaggio del barone Ricasoli era stato uno dei pochi usciti illesi: lo avevano temuto, lo avevano avversato,

era apparso magari antipatico per quella sua alterigia da Catone coi quattro quarti, ma rimaneva onorata la rettitudine delle sue intenzioni e riconosciuta la sincerità del suo patriottismo. E anche quella del suo liberalismo. Con uguale fondatezza? Ritiratosi a Brolio un'altra volta per tenersi lontano dagli ufficiali austriaci, il barone meditava le delusive esperienze di quei due anni, e scriveva sul suo taccuino che non ci possono essere compromessi con l'idea nazionale, e che a questa debbono sottomettersi tutte le libertà: esattamente il contrario del pensiero ortodosso di lord Morley.

* * *

Il barone portava con sé da Torino le istruzioni del conte di Cavour, ma soprattutto portava il convincimento incrollabile della propria personale missione di guida e di capo per impedire che la seconda rivoluzione finisse come la prima.

Alla vigilia della partenza del Granduca aveva detto, con il suo abituale tono imperioso, che non voleva sentir più parlare della «Toscanina»; e sapeva che molta gente parlava invece ostinatamente di Toscanina. Non solo i partigiani dei lorenese ripugnavano alla annessione della Toscana al Piemonte, «sacrificio di Atene alla barbara Macedonia»; istituzioni liberali all'ombra del campanile paesano sembravano a moltissimi una meta sufficiente per la rivoluzione toscana. E il fatto che il campanile paesano fosse quello di Giotto rende rispettabile tale opinione. Ma per Ricasoli la questione non si poneva in termini di Toscana e di Piemonte, ed egli sapeva che alla creazione del nuovo Stato unitario anche il Piemonte avrebbe sacrificato molto della sua originalità e delle sue tradizioni.

Era l'unico della sua classe a pensarla così. Se ne accorse fin dalle prime riunioni dei notabili alla legazione di Sardegna: Ridolfi, patrizio, agricoltore e georgofilo come lui, e l'avvocato Poggi mostravano un'ombrosità autonomista che il più piccolo indizio unitario metteva in allarme. Ricasoli avrebbe voluto che intorno al conte Boncompagni, commissario generale per Vittorio Emanuele, invece di un ministero si formasse un semplice collegio di direttori generali messi alla testa dei diversi dicasteri; ma quelli intravidero la dittatura di Ricasoli profilarsi dietro questa soluzione, e pretesero la formazione di un regolare ministero, come ai tempi del Granduca, giacché lo Stato toscano continuava. Si inalberarono e si indignarono quando fu messo in circolazione un indirizzo a Vittorio Emanuele dopo la battaglia di Palestro, e fra le altre vi apparve la firma di Ricasoli; pretesero che quella firma fosse ritirata, Ridolfi minacciò di dimettersi perché Ricasoli aveva fatto pubblicare l'indirizzo sul *Monitore*, che era un giornale ufficiale. La posizione del barone Ricasoli era estremamente difficile: unitari erano per il momento soltanto i democratici, contro i quali egli nutriva mille prevenzioni e diffidenze, qualcuna fondata, molte istintive.

In ogni modo, pur cedendo sulla questione del ministero, si prese una rivincita facendosi assegnare il portafoglio dell'Interno e insieme la Presidenza del consiglio. Il marchese Ridolfi aveva scelto quello degli Affari Esteri, tradizionalmente mondano e decorativo, ma poco riempito: al principio, il più importante affare fu quello dei diplomatici granducali di



1865. LA PRINCIPESSA ELISA BACIOCCHI (Foto Danhelovsky)

Parigi e di Roma, che non volevano riconoscere il nuovo governo e mantenevano fermamente gli stemmi granducali sulla porta delle legazioni; più tardi si trattò di svagarsi, fra le relazioni e i dispacci del cavalier Peruzzi, a far congetture intorno alle tendenze che avrebbero prevalso a Parigi: quelle dell'Imperatore, o quelle del conte Walewski. Alla testa dell'amministrazione provinciale, dei comuni, giacché il ministro nominava i gonfalonieri, della polizia, il barone Ricasoli si era invece trincerato in una posizione dominante. Gli altri ministri potevano consigliare, discutere, opporsi, ma la loro azione effettiva era limitata alla sfera particolare del loro dicastero, la corrispondenza con gli agenti all'estero, coi procuratori generali, coi rettori delle università. Ricasoli aveva in mano tutti i meccanismi

della pressione governativa, e il suo liberalismo non si faceva scrupolo di servirsene.

Potè scrivere a suo fratello che il suo era stato il primo governo che avesse davvero governato la Toscana in quarant'anni. E certo mai da Palazzo Vecchio, ai tempi dell'assolutismo, erano partite istruzioni tanto rigide, moniti tanto severi, ordini tanto perentori. Gli scrivani e gli impiegati guardavano disorientati questo liberale che non lasciava libero nessuno, neppure sé stesso, rammentavano la benevolenza paterna dei suoi predecessori, il loro bonario scetticismo, la loro fiducia che il mondo andasse avanti da sé, e che, come aveva detto Fossombroni, «il desinare qualche volta può bruciare, lo Stato no». Ricasoli non badava a questo passatismo, andava avanti, orgoglioso, ostinato. Se la nostalgia d'altri tempi



PARIGI: ARTE UFFICIALE

diventava ostruzionismo, anche lieve, puniva severamente: un mese di sospensione dallo stipendio ad un prefetto che aveva impiegato troppo tempo a mettere in esecuzione un suo decreto. Ma in generale l'obbedire era celere.

L'ordine era mantenuto dappertutto con severità, quasi con gelosia. « L'entusiasmo disciplinato provocava la stessa disapprovazione della sommossa. Le bande musicali e le campane delle chiese non potevano testimoniare nemmeno una gioia patriottica se Ricasoli non aveva autorizzato i trombettieri e i campanari a suonare. Perfino le dimostrazioni organizzate dai sostenitori della sua politica erano proibite. Permetteva l'espressione dell'opinione pubblica soltanto attraverso i mezzi che poteva controllare ». Anche le lotterie, pretesto ad affollamenti, erano vietate. Sulla libertà di stampa vigilava la legislazione granducale, lasciata in vita e rinvigorita ogni tanto da circolari precise. Giornali nuovi non potevano essere pubblicati, i vecchi non dovevano occuparsi di politica, e neppure della guerra di Lombardia. Vieusseux se ne lamentava, cercava di attenuare il rigore, dava suggerimenti e consigli perduti: piuttosto che avere per strada « gridatori dei bollettini della guerra », Ricasoli preferiva rivolgersi ai parroci perché affiggessero i bollettini sulla porta delle chiese e addirittura li leggessero e li spiegassero durante la Messa parrocchiale. A che servono i giornali, domandava a Peruzzi: servono quando ci sono idee da discutere, ma in quei giorni non ci doveva essere che una sola idea, quella dell'Unità: « il tempo delle libere discussioni verrà; oggi è il tempo degli sforzi virili ». L'Unità « in ogni cosa e per ogni cosa ». C'era il *Monitore* per illuminare l'opinione pubblica. Assai spesso nella prosa ufficiale suonava il tono educativo, missionario e disinvoltamente dispotico del signore di Brolio ai suoi contadini, e il marchese Ridolfi minacciava di dimettersi perché tutto ciò era intollerabile.

La lotta * fra le * tendenze*, unitaria e autonomista, « continuava senza clamori, educatamente; era difficile che uno dei due avversari si inquietasse un po' troppo, alterasse la voce per minacciare sul serio; era una vera lotta alla toscana », racconta Rodolfo Della Torre, soddisfatto di così levigato costume. C'era anche un terzo partito, quello granduchista. E doveva essere numeroso, più di quanto pareva: tutto il mondo della Corte, dai dignitari agli inservienti, che in un centro relativamente piccolo come Firenze faceva numero. L'abdicazione del Granduca in favore del figlio lo aveva un po' rianimato; ma rimaneva timido, intimidito dalla rudezza di Ricasoli, e indugiava in manifestazioni anodine. Arrivava da Parigi il principe Poniatowski, a lavorare per la restaurazione, e i partigiani del granduca andavano a depositare le loro carte da visita in portineria, come i deputati giolittiani al portone di Via Cavour. Alle spalle di questi cittadini inoffensivi c'erano però i contadini, c'erano i vescovi e i parroci. Ricasoli ne diffidava: nel '48 i contadini e parroci erano rimasti tenacemente attaccati al vecchio ordine. « Voglio gli uni all'altare e gli altri ai campi », diceva nervosamente il barone, partigiano di un suffragio il più limitato possibile, e di una Chiesa contemplativa. (Continua)

MANLIO LUPINACCI



1869 - L'IMPERATRICE ELISABETTA D'AUSTRIA

L'IMPERATRICE CHE CAMMINA

NELLE TERRIBILI giornate del « dramma di Mayerling », l'imperatrice Elisabetta dà prova di una forza straordinaria. Non solo rifiuta per sé ogni conforto, ma conforta essa stessa l'imperatore, lo assiste, lo sorregge come un bambino. Effimero « edificio di volontà », che crolla di colpo non appena sono terminati i funerali dell'arciduca Rodolfo. A questo punto qualcosa si spezza nella vita dell'imperatrice, e attraverso la falla le idee ossessive e i rimorsi irrompono a fiotti nel suo animo. Il convincimento non l'abbandona più che la maggior responsabilità della morte dell'arciduca è lei, sua madre. Trasmettendo al suo figliolo il sangue corrotto dei Wittelsbach, essa lo ha destinato a una irrimediabile demenza. Vuole scolarsi, comunicare con l'anima di Rodolfo. La sera del 9 febbraio, quattro giorni dopo i funerali, l'imperatrice manifesta un grande bisogno di riposo, congeda prima del solito le dame del seguito e si rinchiude nella sua camera da letto. Ma subito si riveste, si copre la faccia con un velo nero, esce dal palazzo per una porticina segreta, chiama una vettura e si fa condurre alla chiesa dei Cappuccini. La

cripta è in fondo a un lungo corridoio e per alcuni gradini si scende nel sotterraneo che da secoli è l'ossario degli Asburgo. L'aspetto di questo putridero, di questo « marcitoio » cui manca ogni segno di grandezza e ove le tombe troppo fitte si serrano dentro uno spazio troppo angusto, è di una tristezza desolante. Elisabetta si scopre improvvisamente la faccia davanti al frate guardiano, chiede con verbo perentorio che le sia aperto il cancello della cripta, nella quale essa entrerà sola. Il cappuccino obbedisce e le chiavi enormi stridono nelle serrature. Altissima e nera, l'imperatrice avanza fra le tombe, debolmente rischiarate di tratto in tratto da una torcia infissa nel muro. E quando la porta si è chiusa dietro alle sue spalle, Elisabetta si butta sul feretro del suo figliolo che è stato posato per terra e chiama: « Rodolfo!... Rodolfo!... ». Ma nessuno risponde, e solo la eco di quel richiamo si prolunga sotto le funebri volte. Tuttavia essa chiama anche una volta e una volta ancora, finché nulla sperando più essa mormora: « Questa volta il sommo Geova non mi ha consentito di riudire la voce di mio figlio », e furtiva com'è

venuta torna di soppiatto a palazzo ove nessuno ha avvertito la sua assenza. Profondi abbattimenti si alternano da quel giorno nel suo animo con esaltazioni deliranti, ai confini della pazzia.

Elisabetta non si contenta di viaggiare i paesaggi del suo delirio, ma una forza irresistibile la spinge a camminare interminabilmente le strade del mondo. Quale la causa di questo continuo bisogno di abbandonare il luogo in cui si trova? L'imperatrice d'Austria costituisce forse il caso più caratteristico di estetismo in atto ossia di ripugnanza di sé e di speranza di trovare fuori di sé ciò che in sé manca. I tentativi di « evasione » a noi ci fanno ridere, ma in fondo è molto triste il dramma di queste anime scontente e irrequiete perché vacue, e che dalla loro stessa vacuità, come da un vento continuo, sono spinte alla ricerca di una « vita-bella », o almeno di una vita possibile. Nonché negl'individui, ma in popoli interi si ritrova questa scontentezza di sé, questo bisogno di sfuggire a se stessi; e sono quei popoli appunto che si propongono una mèta ideale i più agitati e infelici.

Dopo la sua riconciliazione con l'imperatore, avvenuta dopo la guerra austro-prussiana e la disfatta di Sadova, Elisabetta fa una lunga dimora a Vienna, la sosta più grande della sua vita errante. E' dai giornali però che i viennesi conoscono la presenza nella capitale della loro sovrana. Elisabetta si mostra in pubblico sempre più di rado. Ha una invincibile ripugnanza per le cerimonie ufficiali, non partecipa alle feste religiose al fianco dell'imperatore, non assiste neanche alla grande solennità del Corpus Domini, così importante nella tradizione culturale di Vienna. L'idea soltanto di comparire al cospetto della folla suscita in Elisabetta un terrore isterico. Queste assenze ripetute il popolo finisce con l'imputarle all'«ateismo» dell'imperatrice.

Quando non viaggia, Elisabetta è come il marinaio esiliato sulla terra, esplica il suo irresistibile bisogno di moto *sur place*, nella ginnastica e nei giochi violenti. Fuori degli esercizi fisici, la vita a Vienna non ha senso per l'imperatrice. L'altra sua idea dominante è il culto della propria bellezza, e la somma delle cure intese a conservarla e a proteggerla dalle offese del tempo. Fermare la giovinezza, impedirle di consumarsi è l'idea fissa di Elisabetta. Parte della mattinata è consacrata alla cura della capigliatura stupenda. La cameriera addetta alla pettinatura deve badare a non svenire un sol capello della chioma imperiale. A fine di conservare la «linea», Elisabetta si sottopone a regimi estremamente rigorosi. Nelle restrizioni alimentari precorre i tempi e applica con un anticipo di mezzo secolo la cosiddetta «dieta di Hollywood». Benchè altissima di statura, essa non intende superare i quarantasei chili di peso, sia pur a costo di rinunciare al minimo cibo. Si nutre con sugo di limone, frutta, insalata, carne cruda. Assorbe senza batter ciglio gli alimenti più ripugnanti e tracanna colme tazze di sangue di bue. La paura del grasso la inalza alle vette dell'eroismo. La disciplina alimentare le vieta di partecipare ai pasti in comune ed essa non siede mai alla mensa dell'imperatore.

Tuttavia, le restrizioni alimentari non bastano a sortire gli effetti desiderati, e però si aggiungono a queste le passeggiate, la ginnastica, lo sport. Per più ore al giorno, Elisabetta fa delle marce al passo accelerato sfiancando le sue dame di compagnia che tornano a palazzo in condizioni da far pietà. Ogni mattina si ripetono gli esercizi alle sbarre fisse, agli anelli, al trapezio; e ogni mattina un grande spadaccino di Vienna viene a dare all'imperatrice la sua lezione di scherma. Elisabetta è una fioretista vertiginosa. Gli esercizi sono inframmezzati con bagni diaci e robusti massaggi.

Ma il suo esercizio preferito rimane pur sempre l'equitazione. Elisabetta è la migliore amazzone del suo tempo. Le sue prodezze equestri corrono sulle bocche della fama. Corre distanze grandissime senza fatica, e non c'è ostacolo, siepe o corso d'acqua che possa arre-



L'IMPERATRICE ELISABETTA



1898 - FRANCESCO GIUSEPPE E LA CONSORTE ELISABETTA

stare il suo galoppo. Un misterioso fluido emana da lei, che «incanta» e doma i cavalli più recalcitranti. La sua passione la conduce in Inghilterra, eletta sede dell'equitazione, e i suoi virtuosismi alle cacce sontuose strappano gridi di ammirazione ai conoscitori più fini. Ivi essa fa la conoscenza del famoso cavallerizzo capitano Middleton, e fa di lui per l'arte di cavalcare ciò che più tardi farà del greco Cristomanos per l'arte d'interpretare i testi omerici. Middleton accompagna l'imperatrice a Vienna, cavalca al suo fianco in quelle cacce in cui essa è l'unica donna, è ospite in quel castello di Goedeoloe che gli ungheresi hanno donato alla coppia imperiale come attestato del loro lealismo. Che più? Elisabetta vagheggia l'idea di farsi cavallerizza di professione e di esibirsi nei circhi equestri, ma frenata in queste velleità dai familiari, si fa allestire un piccolo circo nelle scuderie della Hofburg, ove da una celebre cavallerizza si fa addestrare nell'arte dei volteggi e della polca ballata col cavallo.

* * *

Moglie, Elisabetta era poco assortita a un marito così ligio alle tradizioni e borghese nell'alto senso della parola quai'era Francesco Giuseppe. Eppure verso questa moglie così irrequieta e «assente» l'imperatore si dimostrò sempre di una bontà infinita, di una impareggiabile squisitezza di tratto, soprattutto di una inesauribile pazienza. Lettere affettuose, telegrammi pieni di ansia repressa seguono giorno per giorno le peregrinazioni di questa donna senza pace. E un enorme lavoro compie oltre a ciò Francesco Giuseppe presso gli Stati esteri, perchè una zona di rispetto, di tranquillità e di sicurezza circondi sempre la vagante imperatrice.

Allorchè l'intendente generale conte Paar entrò nello studio dell'imperatore recando il dispaccio da Ginevra che comunicava la morte dell'imperatrice, Francesco Giuseppe stava terminando per una strana coincidenza una lettera a lei: «Dio ti benedica, mio angelo adorato. Ti abbraccio con tutto il cuore. Il tuo piccolo...» Conosciuta l'atroce notizia, l'imperatore si accasciò sul foglio ancora umido d'inchiostro e fra i singhiozzi che scotevano la sua testa di vecchio cane fedele, mormorò una frase degna di Tristano: «Il mondo non saprà mai quanto ci siamo amati!»

Eppure, accanto a questa moglie tragica e assetata d'ideale, Francesco Giuseppe è rappresentato generalmente come un marito duro di cuore e ristretto di cervello. Inutile dire a chi va la nostra simpatia...

* * *

Si arriva all'«ellenismo» di Elisabetta. S'illude l'inquieta imperatrice che lo studio del greco riuscirà a colmare il vuoto terribile della sua anima. Incontra un giovane professore, Cristomanos, e lo associa alla sua esistenza. Cristomanos è brutto e gobbo, ma ha un'«anima bella». Le passeggiate dell'imperatrice non sono più solitarie: il

Elisabetta torna a Ginevra verso le dieci di sera, traversa le strade buie per un'interruzione di luce, poi si corica ma non chiude occhio tutta la notte per colpa della luna. E le persiane? L'indomani ha stabilito di recarsi a Caux. Alle undici va in un negozio di strumenti musicali a udire un «orchestron» di Adelina Patti. Al tocco e mezzo, accompagnata dalla sua dama di compagnia, la contessa Szatary, si avvia col suo passo spedito verso l'approdo dei battelli. In questo momento, un uomo le si avvicina e la urta col pugno. Eli-



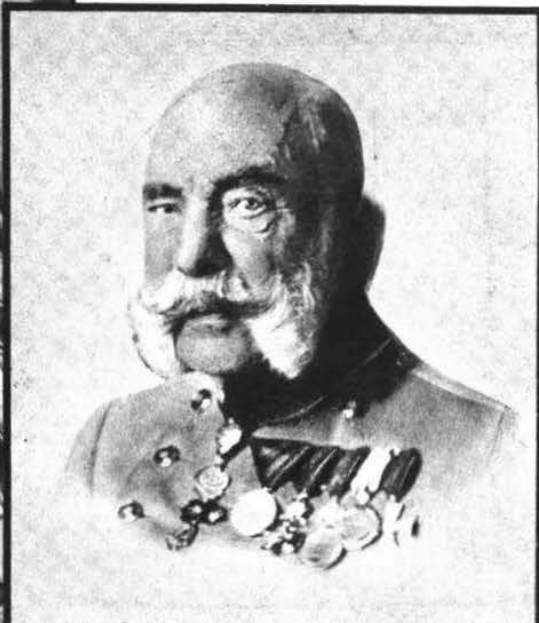
1866. UN FELDMARESCIALLO

giboso filologo non solo deve tenere dietro con le sue gambette corte a quel passo di bersagliere, ma recitarle ancora dei passi lunghissimi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e tradurli in tedesco.

Elisabetta continua con ardore lo studio del greco, traduce in questa lingua Shakespeare e Byron, e traspone in prosa tedesca alcuni canti dell'*Iliade*. Questo periodo «greco» coincide con la scoperta di Corfù e l'edificazione in località Gasturi, sulla strada tra Corfù e Benizza, di quel palazzo neoclassico dedicato alla memoria di Achille, ove essa amava abbandonarsi ai suoi sogni senza fine, mentre il vento del mare cantava nelle arpe eolie.

* * *

Il 6 maggio 1897, una nuova tragedia si abbatte sulla debole testa di Elisabetta: la sua sorella più giovane, la duchessa d'Alençon, è bruciata viva nell'incendio del bazar della Carità, a Parigi. L'idea s'impiana nella mente dell'imperatrice che la maledizione perseguita la sua famiglia; anzi, fresca di studi classici, essa pensa: la Moira... E la sua ossessione ambulatoria non conosce più sosta. Passa come un'ombra inafferrabile dalla Germania alla Svizzera, dalla Svizzera all'Italia. Il 5 settembre 1898 arriva a Ginevra e scende all'albergo Bellariva. Il 9 si reca a Pregny, nella villa della baronessa Giulia di Rothschild. Dopo il pranzo la pregano di apporre la sua firma nel libro degli ospiti. Elisabetta firma, ma non s'accorge che la firma precedente è quella dell'arciduca Rodolfo...



FRANCESCO GIUSEPPE

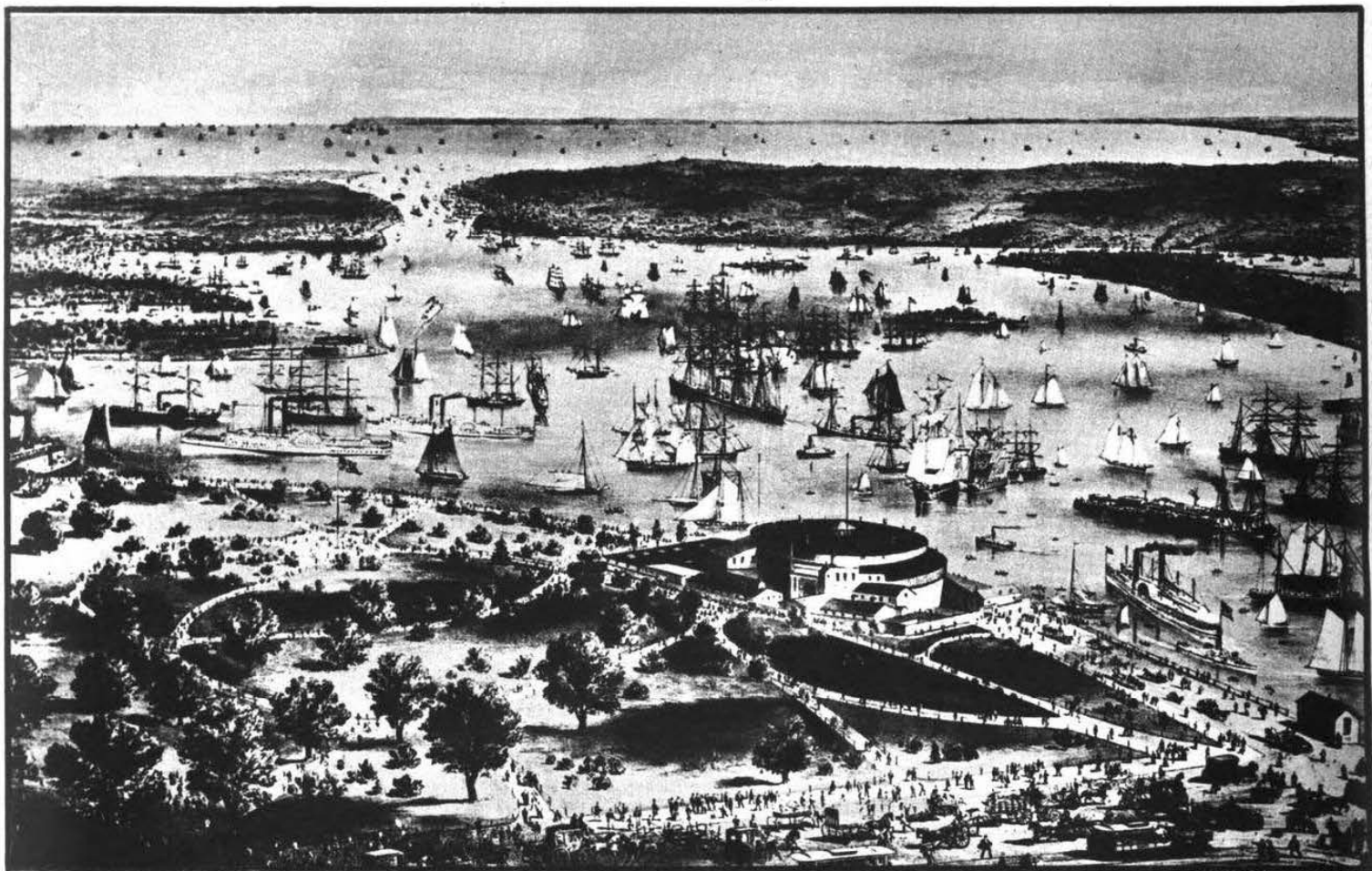


FRANCESCO GIUSEPPE E L'ATTRICE CATERINA SCHRATT

sabetta vacilla, ma subito si riprende e a coloro che sono accorsi a darle aiuto, dice sorridendo: «Grazie, non ho nulla». Si raddrizza il cappellino, raccoglie l'ombrello e il ventaglio, e si rimette in cammino col suo passo elastico e lungo da grande ginnasta. Dopo pochi passi domanda con stupore alla sua dama di compagnia: «Che avrà voluto da me quell'uomo?».

Singolare destino di una donna destinata al moto perpetuo! Colpita a morte dal pugnale di Luccheni, Elisabetta non si accorge che la sua gita è terminata, e continua a camminare.

Un giorno le domandarono perchè avesse dedicato ad Achille il suo palazzo di Corfù, ed essa rispose: «Perchè quel greco era veloce alla corsa». Così partì la più ibseniana delle donne. C'è affinità tra Elisabetta e Nora. Donne che non lasciano altra traccia dietro a loro, se non una porta aperta, onde il vento entra nella camera e agita una cortina bianca.



NEW-YORK VERSO IL 1880

BREVE STORIA DEI MILIARDARI

1) LA FORTUNA DEGLI ASTOR

PER MOLTO TEMPO gli americani furono ben orgogliosi dei loro miliardi; ora lo sono un po' meno: non sbandierano più quelle cifre colossali, quelle vertiginose fortune. Si sa che i miliardari esistono, ma se ne parla il meno possibile, come di esseri irraggiungibili, di una casta superiore, talmente lontana dalla vera e faticosa vita del paese da considerarsi ormai appena un simbolo. I miliardari americani sono riusciti, alla fine, a diventare un'istituzione: la stampa si occupa di loro soltanto quando muore un personaggio della grande famiglia o quando vien tentato un grosso ricatto ai loro danni. Scandali non ne nascono più.

I discendenti di Girard, i Field, gli Astor vivono fuori dalla vita reale, nelle grandi ville tranquille, dove il denaro affluisce automaticamente, da tutte le parti, senza bisogno di muovere un dito.

Lontani sono i fondatori delle grandi fortune, le lotte, i dolori, le tragedie che tutto quel denaro ha sollevato per cadere nelle mani di questa gente tranquilla: nella *hall* della grande villa c'è il ritratto del fondatore, aria decisa, baffi, bombetta grigia e giacca a quattro bottoni. Oppure, grinta da puritano, parucca ed abito coloniale. I miliardari di oggi non rammentano più neppure le nefandezze

e le disonestà che molto spesso sono alla base delle loro fortune.

A questo proposito basti ricordare la storia degli Astor, famiglia notissima in tutto il mondo anglosassone.

Il fondatore della loro fortuna fu John Jacob Astor, figlio di un macellaio. Nacque in Germania, a Waldorf, il 17 luglio del 1763. Ad otto anni il padre lo invia a Londra, presso uno zio proprietario di un negozietto di strumenti musicali. Due anni dopo, sbarcato in America a Baltimora, eccolo a New York. Per il viaggio, si era messo l'abito buono della domenica, come bagaglio aveva sette flauti regalati dallo zio di Londra, e in tasca gli suonavano cinque *jouuds*. Gran musica sarebbe uscita da quei flauti di canna e da quell'oro che gli suonava in tasca!

Comincia la solita storia del ragazzino intraprendente e lavoratore che farà fortuna. I suoi biografi non sono d'accordo sul suo primo impiego a New York: Walter Barret ha ritrovato le sue tracce nella pasticceria del signor Dietrich al numero 351 di Pearl Street; altri lo vogliono occupato nella pellicceria di certo Robert Barone, a battere pelli per due dollari alla settimana. Certo è che, in una maniera o nell'altra, il giovane John entrò nel commercio delle pelli: conobbe mercanti e cacciatori dell'ovest, che ad ogni primavera giungevano sulla costa con un piccolo patri-

monio di pregiate pellicce, comprò e rivendette instancabilmente, investì tutto quello che poteva risparmiare nel finanziamento delle spedizioni di caccia. Nel 1786 era proprietario di un piccolo negozio in Water Street; nel 1794, sposo dell'economia e tranquilla Sarah Todd, le basi della sua ricchezza erano già solidamente piantate. Era un ometto piccolino con una grossa testa; vestiva di nero, aveva piccole mani grassocce, un gran naso, la bocca serrata e le gambe storte.

Nel 1800 si trasferiva in Broadway, all'angolo di Vesey Street: il suo capitale si aggirava sul quarto di un milione di dollari. Era una fortuna monumentale, quando era ricco chi aveva 50.000 dollari. In quei giorni, si poteva affittare una bella palazzina, al centro di New York, per 350 dollari l'anno; con 750 o 800 dollari si coprivano, per lo stesso periodo, le spese di una grossa e ben abituata famiglia. In poco più di venti anni, dunque, John Jacob aveva accumulato una fortuna. Quali i suoi metodi?

Di animali da pelliccia era allora ricchissimo tutto il continente americano. Gli indigeni scuoiavano quei pochi che bastavano ai loro bisogni: depositi ricchissimi di visoni, puzzole, ermellini, orsi erano a disposizione di chi stendesse la mano, nelle valli e nei boschi del medio e del *far west*. L'uomo bianco laggiù era ancora sconosciuto; poche



HOLLYWOOD: ARRESTO DI UNA ATTRICE

tribù di Irochesi o di Sioux ne erano i padroni. La caccia vera e propria fu quasi sempre lasciata agli indiani. I «visi pallidi» si occuparono soltanto di ricomprare le pelli appena lavorate e di portarle a Boston e a New York, a chi aveva dato i mezzi per la spedizione e gli oggetti necessari al baratto con i selvaggi. Naturalmente prima merce per i contratti con i cacciatori indiani era l'alcool, rum o vinacci rafforzati. Se gli ultimi discendenti della razza americana sono ormai pezzi da museo o da *woold-fair* lo si deve a questa roba. Il primo Astor, da Broadway, fonda la sua fortuna sul *whisky*.

La sua *American Fur Company Inc.* domina il mercato: i suoi emissari sono i primi a spingersi fin sui vergini territori del Mississippi e del Missouri e fin sulla Montagne Rocciose, dopo che nell'immediato *west* non si trova più un topo-muscato, una volpe od una lince a pagarla a peso d'oro. Nel 1793, appena agli inizi cioè del grande commercio, non meno di 200.000 pelli di vari animali passano per i suoi magazzini.

Ma se J. J. arricchisce, gli indiani muiono. Nessuna forza federale può contrastare la potenza della Compagnia in quelle lontane regioni. Astor domina dal suo palazzo mezzo abitazione e mezzo bottega, la cui terrazza si vedeva da un capo all'altro di Broadway. Contro di lui niente potevano le proteste

di chi, in qualche maniera, si occupava della questione. «Chi arriva con più *whisky*, torna indietro con più pelli» rispondeva James Barbours, segretario alla Guerra, all'indignato rapporto del colonnello Snelling comandante la guarnigione di Detroit. Era il motto di John J. Astor: la tragedia della razza rossa.

Interessante sarebbe, per documentarsi sulla sparizione di questo popolo, leggere il rapporto di Thomas L. Mc Kenney: *Superintendent of Indian Affairs*, o i documenti del Senato, dal diciannovesimo al ventiduesimo Congresso, o le lettere dell'agente del governo del Wisconsin, Matthew Irvin. Mentre Astor ricava dai suoi investimenti in rum e *whisky* il 300 o il 400 per cento, gli indiani giacevano in perpetua ubriachezza, uomini, donne e bambini, intorno agli uffici della Compagnia e ai forti del Governo. I liquori li bruciavano: risse furibonde scoppiavano, epidemie non curate, la pazzia entrava con l'alcool nel cuore dei guerrieri. Le spedizioni punitive degli agenti di J. J. erano enormi massacri di popolazioni inebetite.

Nel 1831 William B. Astor, figlio e socio di John Jacob scriveva al Segretario della Guerra: «La Compagnia ha un milione di capitale; si possono però stimare i suoi guadagni annui a mezzo milione di dollari». Cinquecentomila dollari all'anno per un capitale di almeno il doppio! Negli anni fra il 1815 e il 1830 l'agente del Governo a Camp Leavenworth stimava in queste cifre il commercio degli Astor: 3.300.000 dollari d'incasso, con un profitto netto di un milione e seicentocinquanta dollari. E non si può neppure supporre che John Jacob Astor fosse all'oscuro dei metodi seguiti dai suoi agenti, lui che teneva dietro fino all'ultimo centesimo della sua amministrazione. Poi il vecchio John moriva e capo della famiglia diveniva il già ricordato William. Con lui gli Astor dominano anche la legge, i tribunali, le elezioni, la politica del paese: le pelli sono abbandonate e si cominciano le grandi speculazioni sui terreni. Nuove città sorgevano ogni giorno, le vecchie si ampliavano con un ritmo febbrile: come per miracolo tutto il terreno disponibile intorno agli antichi nuclei cittadini si scopriva essere degli Astor. Tutto il terreno dove ora sorge New York apparteneva a William B.

Ma era stato lo stesso John Jacob ad investire i primi capitali in speculazioni terriere.

Nel 1809 si era impadronito di una enorme tenuta intorno a New York, la contea di Putnam, comprandola per centomila



NEW YORK: L'OMICIDA PATRICIA RYAN NELL'ATTO DI ASCOLTARE L'ANNUNZIO DELLA PENA DI MORTE



MICHINGA (U.S.A.) SCONTRO DELLA POLIZIA COI MEMBRI DI UNA ORGANIZZAZIONE OPERAIA

dollari. Erano più di cinquantamila aciri di terra, già appartenenti a certi coniugi Morris e già feudo di Adolfo Philips, finanziatore e socio del pirata Burgess. Lo Stato li aveva espropriati ai Morris durante la rivoluzione e li aveva assegnati a dei coloni; un furbo avvocato si era accorto dell'illegalità dell'atto statale ed aveva portato la sua scoperta ad Astor. Questi, mettendo avanti il discendente dei Morris, riuscì, in una celebre causa, ad appropriarsi della gigantesca tenuta e a scacciarne le settanta famiglie che da mezzo secolo vi risiedevano.

Intanto cominciavano a fiorire le prime banche. I Goelet e i Lovillard, primi banchieri in grande stile, accumulavano ingenti fortune: Astor era interessato in tutte le imprese, la *Manhattan Co.*, la *Merchant Bank*, la *Bank of America*. I tremendi banchieri dell'ottocento, brutali, crudeli, divenivano i padroni dell'America. Alle imprese finanziarie si mischiavano le belle donne dell'epoca con tutti i loro gioielli, la teppa di Bovary, i cortei elettorali, revolverate o veleni. Erano le crisi di crescita della nazione, fra il continuo afflusso degli immigranti, la marcia all'ovest, la scoperta di miniere. Ma nulla scuoteva J. J. Astor.

Anzi, gli Astor erano oramai i più ricchi d'America. Nel 1847, un anno prima della morte di John, la loro fortuna era stimata a 20 miliardi di dollari. In tutti gli « Stati »

non c'era nessuno che potesse lontanamente paragonarsi a loro. Nel « *The Wealth and Biography of the Wealthy Citizens of the City of New York* », un libello pubblicato nel '47 da Moses Yale Beach, direttore del « *New York Sun* », si contavano venticinque milionari nella città.

Ben altra ricchezza nella nuova casa degli Astor in Prince Street, fra i candelabri d'oro, i cortinaggi di velluto e le statue in alabastro di Carrara. Tutto ciò che si fabbricava in America era fabbricato dagli Astor: lana, cotone, acciaio, vetro. Gli Astor controllavano zuccherifici, filande, mobilifici, cantieri, fabbriche di sapone, di locomotive, cartiere. I cappelli di Astor erano i più venduti sul continente. William B. non aveva che da raccogliere questa formidabile eredità e continuare sulla via segnata dal padre. E non gli fu da meno: ancor prima della morte del vecchio aveva ammassato una sua particolare fortuna. Cominciò con 500.000 dollari, ereditati da uno zio che era il più grande macellaio di New York e finì con un capitale di 450 milioni.

Era l'uomo più frugale e parsimonioso del mondo, oltre che il più ricco. Si recava all'ufficio a piedi; spesso vagabondava per i suoi terreni alla periferia della città per conoscerli palmo a palmo. Ficcava il naso in tutti gli angoli della sua amministrazione: sapeva quanti pennini ogni suo impiegato consumava

ogni anno. Dal padre non volle niente: la sua casa la comprò da J. J. per un dollaro.

Con i suoi figli la grande famiglia degli Astor incominciò ad allargarsi nel mondo: i nodi che tenevano così rigidamente legati i suoi membri, di padre in figlio, si allentano, senza però mai rompersi completamente. Ognuno cerca la sua strada, tutti presi dalla stessa febbre di ricchezza; ma trascurando lo accentrimento voluto dal fondatore; John Jacob junior, figlio di William B., rimane nei terreni e si costruisce una fortuna doppia di quella ricevuta in eredità. William, secondogenito, entra nelle ferrovie e, pur senza costruire una strada ferrata e visto come si muove una locomotiva, controlla tutte le linee di New York, New Jersey, dell'Hudson e dell'Albany. Fa enormi guadagni. E' interessato con Cunard alla navigazione oceanica.

Nel 1875 muore William B. Gli Astor sono ormai degli aristocratici, degli *snob*, molti di loro vivono in Inghilterra o nel Canada. Al principio del nuovo secolo il patrimonio del ramo principale della grande famiglia, quello di John Jacob junior, è calcolato a 100 milioni di dollari.

Il capitale aumenta del doppio ad ogni nuova generazione. Ogni nuova morte nella famiglia Astor provoca imponenti manifestazioni di giubilo fra operai ed impiegati, cortei e luminarie.

FILIPPO ACTON



NOIA ALLA CAMERA DEI COMUNI

LE ILLUSIONI DI OXFORD

IL 15 LUGLIO scorso a Hollywood, nel regno del cinematografo si tenne una riunione dei più noti produttori di *films* e di stelle cinematografiche fra cui Jeannette Macdonald e Norma Shearer. Vi si parlò dei rapporti fra la cinematografia e il «riarmo morale», o — per usare la sigla anglo-sassone — *Mra* (*Moral Re-armament*). E' una sigla, questa, che da qualche mese si vede spesso nei giornali americani. Norma Shearer disse che il sorgere di un simile spirito negli Stati Uniti creava una fresca ispirazione e una nuova coltura: il cinema, mettendosi a suo servizio, poteva arrecare un raggio di speranza a tutti gli uomini. In risposta il dottor Frank Buchman, promotore del movimento, disse che gli artisti cinematografici, come araldi di un nuovo ordine, potevano fornire una sempre nuova ispirazione ad un mondo liberato dall'odio, dalla paura, dalla cupidigia. Il 19 luglio trentamila persone stipavano l'immenso anfiteatro naturale di «Hollywood Bowl», per prendere parte all'apertura dell'assemblea mondiale per il Riarmo morale e spirituale delle nazioni. Alla manifestazione partecipavano gruppi provenienti da una trentina di nazioni, e giunsero messaggi da tutte le parti

del mondo. Fra questi uno dei più notevoli proveniva da trenta governatori di stati americani i quali dichiaravano che il successo nel campo materiale non bastava più a dissimulare il fallimento morale, e che l'unico rimedio all'attuale crisi del mondo era spirituale, e precisamente il movimento del *Mra*. Un mese e mezzo avanti era stato celebrato a Washington, il 4 giugno, il primo anniversario del «lancio» del movimento in un'assemblea nazionale con le adesioni del presidente degli Stati Uniti, dell'ex-presidente Hoover, del segretario di Stato e del segretario per la guerra americani, del presidente della Camera dei rappresentanti, e via di seguito. Un messaggio di adesione era stato inviato da 25 membri della Camera dei Lords e un altro da 236 membri della Camera dei Comuni; inoltre dal ministro degli esteri di Olanda, dal presidente del parlamento svizzero, da membri dei parlamenti danese, norvegese, svedese, finlandese, dal presidente del parlamento bulgaro. Il Senato degli Stati Uniti deliberò l'inserzione di un resoconto dell'assemblea nei propri atti ufficiali.

Che cos'è il «Riarmo morale e spirituale»? Con questo motto i promotori inten-

dono un tentativo di trasformazione generale della moralità umana effettuato attraverso tante trasformazioni individuali, e destinato nel loro pensiero e nelle loro speranze a superare le difficoltà sociali e ad appianare i conflitti internazionali. Il banditore del movimento, Frank Buchmann, è il capo di un movimento religioso (detto «movimento del gruppo di Oxford») che già da vari anni fa parlare di sé in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia, Svizzera, Scandinavia e altresì nell'America del Sud, nell'Africa Meridionale, in Estremo Oriente. La prima grande manifestazione avvenne l'anno scorso ad Interlaken in Svizzera, dal 2 al 12 settembre, proprio mentre si avviava al culmine la crisi sudetica. V'intervennero un barone tedesco dei Sudeti, von Teuber, un industriale giapponese, Mitsui, appartenente a una delle famiglie più potenti dell'impero nipponico, un vescovo anglicano di Cina, Logan Roots, amico personale del generalissimo cinese Chiang-kai-Scek. Il motto di «riarmo morale delle nazioni» si contrappone tacitamente alla corsa degli armamenti. La crisi attuale del mondo, economica, sociale, politica, secondo l'appello del Buchmann per il convegno d'Interlaken,



LONDRA: ISCRIZIONI AL CORPO FEMMINILE DI DIFESA TERRITORIALE



CAVALLERIA DEL CORPO AUSILIARIO FEMMINILE INGLESE

è nelle sue radici una crisi spirituale. Occorre il ritorno alla sanità morale per ristabilire la confidenza e l'armonia fra gli individui, le classi e i popoli. La voce di Dio trasforma i singoli individui; i trasformati costituiscono in seno a ogni popolo minoranze che sono come un lievito di rinnovamento morale, e pertanto trasformano a loro volta tutto l'ambiente nazionale e sociale. Nel discorso iniziale il Buchmann disse che il nuovo compito del movimento di Oxford era di suscitare gli uomini adatti a edificare la pace giusta e durevole, diffondendo quel sentimento di giustizia che permette di vedere non solo le difficoltà proprie, ma quelle degli altri. Si tratta di trovare la soddisfazione migliore per tutti, quella che a tutti assicuri le concessioni necessarie. Interlaken doveva essere la risposta a Versailles. Nel convegno si dovevano porre i materiali necessari allo stabilimento di un ordine nuovo di cose. Il compito del gruppo di Oxford è di rifare il mondo fornendogli i principi di vita che il movimento ha dimostrato efficaci in ogni luogo. Il riarmo morale porta con sé che ciascuno riconosca i propri torti invece di appesantirsi su quelli del vicino; e allora le vecchie questioni di prestigio scompaiono, sostituite dall'orgoglio di ogni nazione per la sua missione nuova. Le probabilità di successo, continuò il Buchmann, sono secondo ogni apparenza contro di noi; ma, poichè è possibile la trasformazione dei singoli individui, dev'essere possibile anche quella delle nazioni. In ultima analisi egli faceva appello al fattore soprannaturale, al « piano divino »; ma dipende da noi scoprire questo piano ascoltando (secondo uno dei metodi fondamentali del movimento) la voce di Dio nell'interno delle coscienze. Ogni nazione esprime in maniera diversa questa verità della direzione divina, ma tutte possono seguirla e in tal modo comprendersi fra loro. Un pensiero, questo, che arieggia alle idee di Giuseppe Mazzini.

Manifestazioni relative ai problemi e ai conflitti internazionali odierni non mancarono al convegno. Sui problemi dell'Estremo Oriente parlarono i già nominati Mitsui e Logan Roots. Il primo disse di sperare dallo spirito di Oxford un aiuto a « costruire ponti » fra le nazioni in contrasto in quella parte del mondo. Il vescovo anglicano Roots affermò di aver trovato in uomini d'affari cinesi e giapponesi la persuasione che il movimento del gruppo di Oxford possa fornire la via di un'intesa fra le due nazioni in lotta. Un membro della Camera dei rappresentanti giapponese, Kasai, manifestò idee analoghe in una lettera al *Times* annunciando il suo intervento a Interlaken. Tanto Chiang-kai-shek (con la moglie) quanto il principe Konoye telegrafarono a Interlaken in favore del « riarmo morale ». Il problema delle minoranze nazionali venne pure affrontato al convegno, ove erano rappresentati dodici gruppi minoritari.

* * *

Immediatamente prima, durante e dopo il convegno d'Interlaken, si ebbero in vari paesi parecchie manifestazioni per il riarmo morale. Il 1. settembre il *Times* pubblicò un manifesto di una trentina di parlamentari inglesi affermando che qualche cosa sul genere del riarmo morale è urgentemente necessaria. Un movimento trascendente gli antagonismi dei sistemi politici, dei partiti, delle

classi sociali, delle nazioni, merita attenzione dovunque si senta vivo l'interesse vitale della pace. Durante il convegno altre diciassette personalità inglesi, di cui quindici Lords con l'ex-premier Baldwin alla testa, diressero al *Times*, in data 9 settembre, una lettera in appoggio al manifesto precedente, invocando l'accettazione da parte di tutti nella vita pubblica, come nella privata, dell'onestà e dell'amore quali criteri direttivi. Lo spirito del Dio vivente può riconciliare gli elementi più opposti, far cadere le barriere elevate dalla paura e dall'odio, unire tutti i cittadini al servizio della nazione e tutte le nazioni al servizio dell'umanità. L'invocazione perchè la volontà di Dio sia fatta sulla terra dev'essere non solo una preghiera, ma un appello all'azione. Un grande industriale inglese, Austin Reed, si disse convinto, in una lettera al *Times*, che l'appello al riarmo morale aveva un valore primario anche per il mondo degli affari, giacchè lo scadimento spirituale è alla radice della crisi economica.

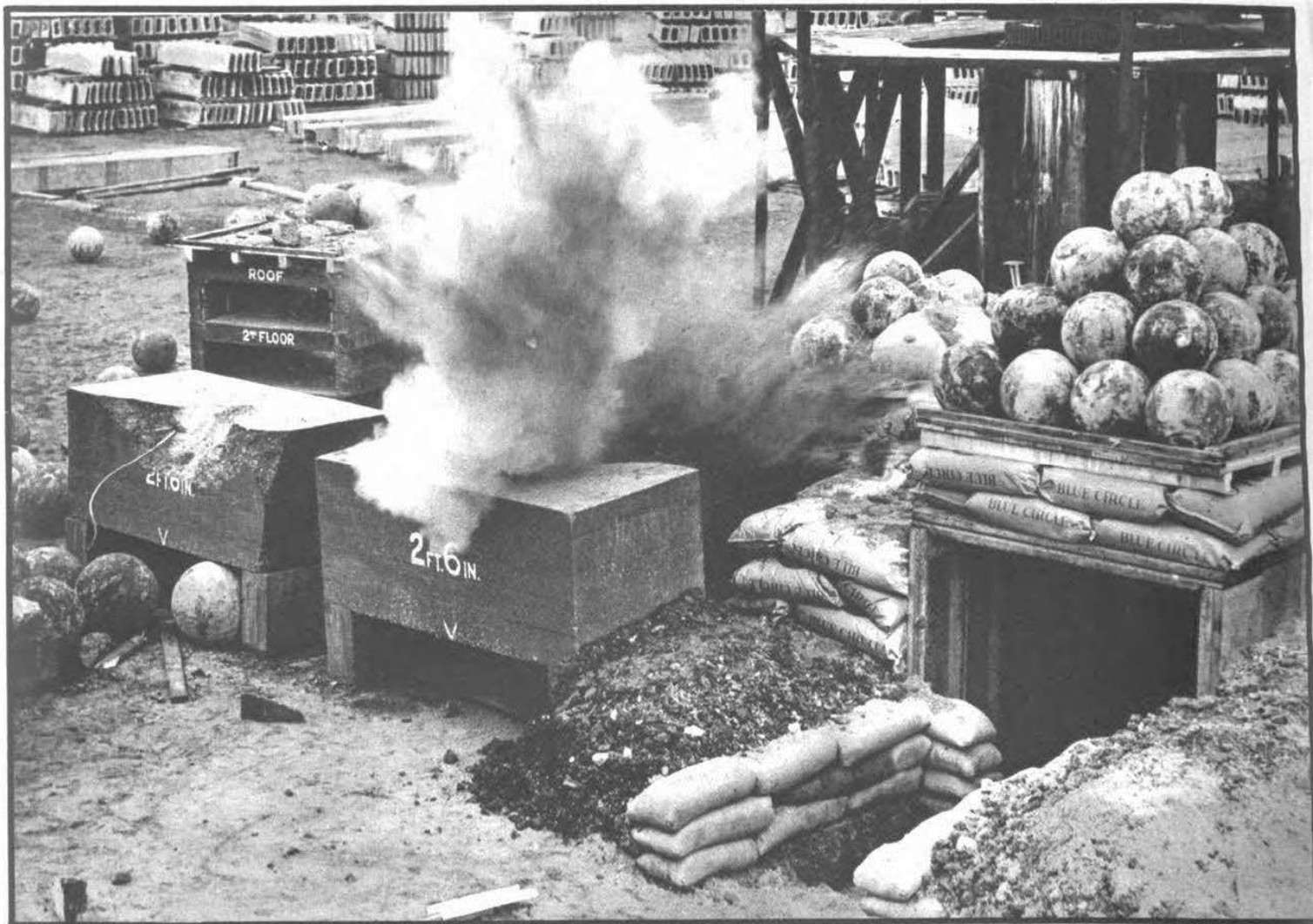
Un gruppo di personalità svizzere, pubblicò un « Appel au réarmement moral de la Suisse » in favore del principio che dal cambiamento dei cuori deve venire la salvezza della civiltà, e in particolar modo quella della Svizzera. In Olanda vi fu un appello di personalità politiche e militari perchè il compito del riarmo morale venisse eseguito con « tenacia olandese »; la regina Guglielmina ricevette i firmatari e pubblicò essa medesima, il 10 ottobre, un messaggio nello stesso senso del loro appello, con riferimento agli avvenimenti del settembre. Seguirono altre manifestazioni olandesi in appoggio al messaggio reale, fra cui una circolare del comandante in capo dell'esercito, che accoppiava virtù militari e riarmo morale. Il ministro degli esteri olandese, dottor Patijn pubblicò un comunicato affermando che il governo di Sua Maestà aveva deciso di fare del « riarmo morale e spirituale » il principio direttivo della sua politica estera. Il re del Belgio nella visita fatta alla regina Guglielmina del novembre 1938 si riferì nel suo brindisi all'appello di lei manifestando la sua adesione; e ha ripetuto l'adesione allorchè nel maggio scorso la regina gli restituì la visita, mentre questa assicurò che qualsiasi seria iniziativa per concretare il riarmo morale e spirituale avrebbe avuto l'appoggio dell'Olanda.

* * *

Il motivo fondamentale di tutte queste manifestazioni per il riarmo morale, motivo di tal natura da elevarle al di là di ogni interesse e contesa politica, sopra un piano puramente spirituale, è quello che alla trasformazione delle collettività si debba arrivare attraverso il cambiamento intimo degli individui. Questo principio è stato formulato dal Buchman nel suo discorso alla radio del 27 novembre scorso: « una conferenza della pace o una lega delle Nazioni può riuscire soltanto con uomini nuovi. Prima dobbiamo avere uomini nuovi. Nazioni nuove seguiranno naturalmente e logicamente. Allora avremo un nuovo mondo, senza guerra, senza fazioni contro fazioni, classi contro classi, interessi contro interessi, nazioni contro nazioni ». Per tale principio questo movimento internazionale del riarmo morale si collega al movimento del gruppo di Oxford, da cui esso è partito. Vediamo dunque in che consista questo secondo (cioè, cro-



RECLUTAMENTO FEMMINILE INGLESE



LONDRA: ESPERIMENTI ANTIAEREI

nologicamente e logicamente primo) movimento. Il pastore luterano Frank Buchmann, nato nel 1878 in Pensilvania (di famiglia oriunda tedesca), aveva fondato colà un ospizio per fanciulli poveri. Sorti litigi fra lui e gli amministratori dell'ospizio, egli se ne allontanò e venne in Inghilterra. Quivi, in una chiesetta di campagna, provò un'intensa esperienza religiosa, per la quale scorse in una illuminazione interiore le sue mancanze morali e si vide responsabile del contrasto insorto nella direzione dell'ospizio. Di questa sua colpevolezza sentì il bisogno di fare confessione; e scrisse ai singoli amministratori domandando loro perdono. Trovò nel compimento di questo atto la sua pace interiore; e attribuì tutto questo a una diretta ispirazione di Dio. Dalla sua esperienza trasse principi e metodi di vita ricollegandoli agli insegnamenti di Cristo e del Nuovo Testamento. Dalla sua opera di propaganda sorsero gruppi di credenti che accettarono le sue direttive, il primo di questi a Oxford (dove il nome del movimento). L'esperienza del Buchman avvenne nel 1908; ma il movimento di propaganda ebbe il suo sviluppo solo dal 1921 in poi, e la sua importanza internazionale rimonta a questi ultimi anni. Le caratteristiche del movimento si riassumono in quattro norme di condotta e quattro pratiche religiose. Le prime sono: onestà assoluta, purezza assoluta, disinteresse assoluto, amore assoluto. Ogni membro di un gruppo deve esaminare la sua vita individuale alla

stregua di queste norme: il risultato dell'esame fatto da ciascuno viene messo in comune con quelli degli altri in una specie di confessione reciproca delle proprie colpe. Questo è lo *Sharing*, o « accomunamento », la prima delle quattro pratiche. La seconda è la *Restitution*, o riparazione dei torti; la terza il *Surrender*, cioè l'abbandono totale della propria vita nelle mani di Dio, della cui volontà il gruppiista ritiene di ottenere conoscenza attraverso la quarta pratica, quella del *Listening to God's Guidance*, cioè il prestare orecchio alla guida o all'ispirazione di Dio, ascoltata nel raccoglimento interiore (*Quiet time*). Il primo presupposto di queste pratiche è che esista un piano di Dio non solo per la vita dell'universo, ma per quella di ciascun individuo: ciò che è in sostanza, null'altro che la fede comune dei cristiani nella Provvidenza, con una accentuazione (rispondente al Vangelo) del suo aspetto individuale. In questi principi e procedimenti consiste tutto il movimento di Oxford, che non ha propri dommi (le discussioni domestiche ne sono espressamente escluse) né riti né culto. Vi possono partecipare i credenti di ogni confessione cristiana, e anzi anche i non cristiani. Il movimento non possiede neppure una gerarchia, né una vera organizzazione, salvo quella semplicissima, e priva di ogni formalità e struttura giuridica, dei gruppi, ciascuno dei quali fa capo a un direttore o *leader*; i *leaders* costituiscono a loro volta dei « gruppi interni ». L'altra sola

categoria particolare è quella dei propagandisti, costituenti anch'essi dei gruppi speciali detti *Teams* o « mute ». Questi esercitano sistematicamente la propaganda, organizzano riunioni e spedizioni missionarie; ma del resto la propaganda è insita nel compito e nell'attività quotidiana di ciascun gruppiista. Vi sono adunate di gruppi, dette *House-parties*, in cui si compiono su più larga scala le pratiche religiose del movimento. Il movimento di Oxford è spiccatamente laico; esso non vuol essere una confessione o una chiesa a parte dalle altre, ma una semplice esperienza di vita religiosa, di attuazione pratica della fede religiosa dei suoi componenti. Esso fa appello soprattutto al Sermone della Montagna e tende a presentarsi come una risurrezione del cristianesimo primitivo. Sebbene il movimento si sia sviluppato in Inghilterra e vi abbia trovato fino ad oggi il maggior numero di aderenti esso non ha un carattere specificamente anglosassone: vi sono in esso lineamenti che richiamano le origini del metodismo ma si potrebbe anche fare il confronto con il pietismo tedesco dei Sei-Settecento, e in genere con qualsiasi movimento religioso sorto da piccoli gruppi spontaneamente formati per vivere praticamente la religione. E' piuttosto da notare, rispetto ai moti religiosi che abbiamo ora addotti a confronto, come il carattere di conventicola vi sia assai meno forte che in quelli: esso ha avuto fin da principio, e tanto più adesso, la tenden-



CARRI ARMATI INGLESI NEL DESERTO EGIZIANO

za a mescolarsi alla vita sociale quotidiana. Dopo l'Inghilterra e i Dominii il movimento è forte negli Stati Uniti d'America, con centro a New-York; ma esistono gruppi in tutta una serie di altri paesi, si dice in sessantasei, particolarmente in Svizzera, Olanda, Danimarca, Norvegia. Anche in Italia vi è qualche seguace; notiamo che uno dei libri rappresentativi del movimento è stato tradotto recentemente in italiano: S. FOOT, *La mia vita è cominciata ieri* (Bocca, Milano).

Il carattere del movimento è dunque nettamente individualistico, ma di un individualismo che mira essenzialmente ad accomunare le singole esperienze e a renderle universali.

Riducendo i problemi collettivi a tanti casi di trasformazioni o rinascite individuali, il movimento di Oxford nega in radice qualsiasi differenza fra moralità individuale e comportamenti sociali, fra politica e morale. In questa negazione consiste una delle sue principali originalità, che tuttavia non è più tale ove si guardi allo spirito intimo ed originario del cristianesimo. Nel Sermone della Montagna esso trova la soluzione di tutte le difficoltà sociali, di tutti i problemi internazionali: revisione dei trattati, soddisfazione dei bisogni dei vari paesi, mantenimento e assicurazione

della pace, fratellanza dei popoli. Il Foot, nel libro che abbiamo ricordato, svolge l'idea fondamentale che la paura è la prima causa dell'atmosfera di guerra esistente oggi fra i popoli: dalla paura di essere attaccati deriva la corsa agli armamenti, che a sua volta genera nuova paura. Questo stato d'animo, secondo il Foot, non è superabile sul piano politico: per sottrarsi ad esso occorre cominciare dalla trasformazione degli spiriti individuali.

Una testimonianza interessantissima circa il MRA è quella del giornale tedesco *Leipziger Neuesten Nachrichten* del 29 giugno, secondo il quale il movimento è una delle poche forze costruttive dell'America odierna, e l'unico il quale cerchi di costruire un ponte fra gli Stati totalitari e le democrazie.

Qual è il contegno della Chiesa cattolica di fronte al movimento di Oxford e a quello del riarmo morale? Riguardo al secondo l'*Osservatore Romano* ha segnalato più volte manifestazioni nel senso di esso. In quanto ai gruppi, è un fatto che a taluni di essi appartengono cattolici; e si afferma che attraverso questa partecipazione taluni di essi siano tornati alle pratiche religiose assidue in seno alla loro Chiesa, precedentemente trascurate o abbandonate: in particolare si no-

terebbe una ripresa in essi della confessione cattolica, attraverso l'esperienza gruppista dello *sharing*. Poiché i gruppi non fanno discussioni dogmatiche e non praticano riti religiosi, l'interconfessionalismo è più agevole. Si sa quanto sia gelosa la Chiesa Cattolica della purità confessionale, come stia in guardia contro ogni pericolo di fusione o mescolanza fra cattolici e cristiani delle altre confessioni. Rimane però il fatto che fino ad oggi non vi sono state che proibizioni sporadiche ai cattolici di partecipare al movimento, per iniziativa di singoli vescovi, e anche questi casi sono finora in numero assai ristretto. Qualche anno fa si ebbe la proibizione del vescovo di Strasburgo; più recentemente l'altra di mons. Besson, vescovo di Friburgo, Losanna e Ginevra. Pubblicisti cattolici, anche appartenenti a ordini religiosi (citiamo il Padre domenicano Congar) si sono occupati con grande simpatia del movimento, insistendo sul fatto che esso si adatta soprattutto alle condizioni del mondo protestante, ma non senza aggiungere che il suo esempio può servire di stimolo ai cattolici. In questo ultimo senso si è espresso recentemente un pubblicista cattolico italiano, il Lovera di Castiglione, in una serie di articoli sull'*Italia* di Milano.

PIETRO BOTTA



GAVARNI: "BUON APPETITO" (Dal "Charivari" 1838)

L'EREDITO LEGITTIMO

SE VOLESSIMO ricordare solo le più celebri tra le amanti, amiche e ammiratrici di Talleyrand, la sfilata dei nomi occuperebbe non meno di mezza pagina, e un buon contingente ci sarebbe fornito dall'Almanacco di Gotha. Dicono che perfino lo zoppeggiare di lui aggiungesse qualcosa al suo fascino. Forse le belle d'allora vedevano in quel difetto un segno d'elezione a rovescio, come più tardi i cervellini romantici saluteranno nello zoppo Lord Byron il più interessante degli arcangeli precipitati dal cielo? No, per arrivare a questo ci vorrà una lenta iniziazione. La zoppaggine di Talleyrand piaceva semplicemente perché gl'innamorati trasformano i difetti in bellezze, come c'insegnano Ovidio, Metastasio e Stendhal. Il fascino di quello zoppo doveva essere irresistibile. « Nel momento stesso in cui si degna di parlarvi, scrive a questo proposito una donna che d'uomini se ne intendeva, anche se non fu tutto quel che dicono, la regina Ortensia, egli è già amabile e si è già quasi sul punto di amarlo se vi chiede notizie della vostra salute ». E una signora che in quella società poco edificante fu un eccezionale esempio di fedeltà coniugale la Marchesa de la Tour du Pin: « Ebbene, nonostante tutto, egli aveva un fascino che non ho trovato in nessun altr'uomo. Si aveva un bell'agguerrirsi contro la sua immoralità, la sua condotta, la sua vita, contro tutto quello che gli si rimproverava: insomma, vi sedu-

ceva lo stesso, come l'uccellino che è affascinato dallo sguardo del serpente ».

Una delle prime vittime del serpente fascinatore, fin da quando egli era semplicemente l'abate de Périgord, era stata la giovanissima contessa Adelaide de Flahaut de la Billarderie. Quanti hanno parlato di lei (e ne nomineremo uno solo, ma leone, Sainte-Beuve, che la conobbe vecchia signora) s'accordano nel presentarcela come il fiore più delizioso — per leggiadria, grazia, ingegno — sbocciato nella società dell'*ancien régime*.

A seguire l'ascendenza e la discendenza di questa figurina di minuetto c'è da perder la testa. Basti dire che sua madre s'era maritata dopo essere stata ospite del Parc-aux-cerfs; che una sua sorella passava per figlia di Luigi XV ed era andata sposa al marchese de Marigny, fratello della Pompadour; che il figlio di lei e di Talleyrand il futuro generale Flahaut, diverrà l'amico della regina Ortensia; e che, infine, il figlio di Flahaut e di Ortensia, iscritto allo stato civile con un nome preso in prestito, sarà un giorno il conte, poi duca de Morny, ministro degli interni e poi presidente del corpo legislativo nell'Impero francese restaurato dal suo fratello uterino Napoleone III... A tutto ciò si aggiunga che la contessa de Flahaut, resa vedova dalla ghigliottina nel 1794, durante l'emigrazione per poco non fu chiesta in matrimonio da Luigi Filippo d'Orléans, futuro re delle bar-

ricate, che se n'era innamorato perdutamente: soltanto un sospetto, dicesi, insinuato a tempo nel cuore del principe, avrebbe impedito alla bella contessa di assicurarsi un titolo che nel 1830 avrebbe scambiato con quello di regina dei Francesi. Come si vede, legittimismo, orleanismo e bonapartismo s'intrecciano e s'aggrrovigliano in questa cronaca galante.

« Io posso fare in poche righe la mia biografia; ha lasciato scritto Morny in una memoria pubblicata dal nipote alcuni anni addietro, son nato a Parigi, in via Cerutti, oggi via Laffitte, nella casa occupata adesso dal barone Salomone Rothschild; essa apparteneva allora alla regina Ortensia. Questa, separata allora dal marito, aveva una relazione col generale Flahaut, uno dei più belli, dei più coraggiosi, dei più spiritosi uomini del suo tempo. La regina aveva tenuto nascosta la propria gravidanza. Non appena io venni alla luce, mio padre mi portò via e mi affidò alle cure di sua madre la contessa de Souza (la contessa de Flahaut s'era rimaritata nel 1802 col diplomatico portoghese don José de Souza Bothelo), che fino alla propria morte mi educò con le più tenere cure. Il signor de Flahaut mi prese poi con sé: se io valgo qualcosa, le son debitore a quelle due nobili e fini nature ».

E la madre? Il vecchio Metternich stimava la regina Ortensia come la donna più bene educata ch'egli avesse conosciuto, incompara-

bile, come diceva, nell'amabilità, nella prevenienza e nell'eleganza dei modi. Ma Morny era stato troppo poco con lei perchè le dovesse qualcosa. E piace, comunque, ch'egli riconosca di dovere il meglio della propria personalità non già al suo sangue quasi imperiale, ma alla sua convivenza con la nonna e col padre. E' un compenso alla mancanza di gusto che dimostrò dopo il 2 dicembre, quando adottò e ostentò come stemma un'ortensia in fiore, con l'impertinente motto: *Tace, sed memento* (lo stemma gli fu in seguito cambiato dal suo imperiale fratello nell'occasione che lo creò duca).

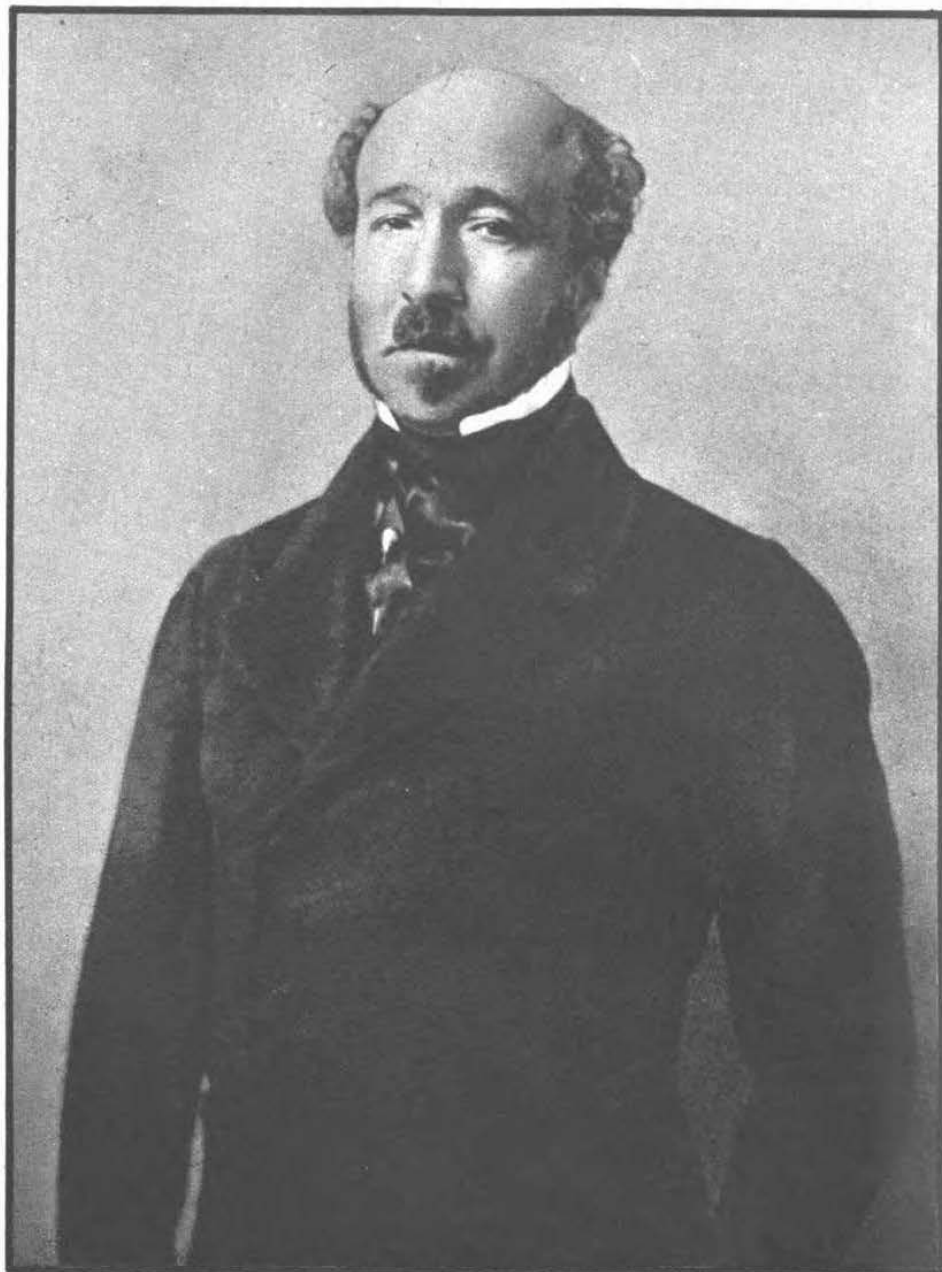
Suo padre, noi lo sappiamo, era un Talleyrand. E a inventariare in Morny l'eredità Talleyrand ha pensato il più recente e il più elegante dei suoi biografi, Marcel Boulenger, il compianto amico di Gabriele d'Annunzio. Egli comincia col riferire una profezia di Talleyrand, lamentando tuttavia di non poterne garantire l'autenticità: «Avete visto, avrebbe detto un giorno il vecchio diplomatico quel birichino che è uscito or ora, quello che il signor le Flahaut teneva per mano? L'avevan condotto qui a farmi visita. Ebbene, è di un'intelligenza straordinaria. Un giorno si farà gioco degli uomini, farà, sarà quel che vorrà: vedrete, diventerà ministro». E incastona poi nel libro, al posto d'onore, un altro aneddoto non meno simbolico: nell'estate del 1861, a Vichy dove si trovava anche Napoleone III, Morny ripeteva macchinalmente, e come per distrazione, qualche gesto familiare al suo imperiale fratello; e la gente, facendo capannello a rispettosissima distanza: «E' lui, è lui, è l'Imperatore».

Per un adoratore della vecchia Francia qual era Marcel Boulenger, il trono era allora virtualmente vacante, occupato com'era da un avventuriero romantico, e Morny, detentore per diritto di natura delle sane tradizioni politiche francesi, era come il fiduciario del re legittimo assente.

Se questi fosse ritornato, avrebbe potuto ripetere a Morny, chiudendo un occhio sull'origine spuria, quel che Luigi XVIII aveva detto nel 1814 a Talleyrand: «Sono molto contento di vedervi; le nostre famiglie risalgono allo stesso tempo. I miei antenati sono stati più abili. Se i vostri lo fossero stati più dei miei, voi mi direste oggi: Prendete una seggiola, avvicinatevi, parliamo dei nostri affari. Oggi son io a dirvi: Accomodatevi, e parliamo».

La selezione dei fatti storici è presto fatta dal Boulenger: all'imperatore carbonaro, tutte le iniziative che han compromesso, a breve o lunga scadenza, gl'interessi francesi (politica delle nazionalità, guerra d'Italia, spedizione messicana, ecc.); al ministro gran signore, le geniali audacie e le sagge resistenze (colpo di stato del 2 dicembre, avversione alla politica filoitaliana, diffidenza verso la Prussia, ecc.), idea dell'Impero liberale. La controprova si avrebbe in quello che avvenne poi: morto Morny nel 1865, è fatale che l'Impero si avvii al precipizio... *Post hoc, ergo propter hoc*.

Lasciamo agli storici il compito di pesare queste asserzioni. Dal nostro punto di vista, che è quello dell'eredità Talleyrand, l'ideologia del Boulenger è estremamente suggestiva. Morny, consigliere a Napoleone III ora di audacia ora di moderazione, ma sempre d'alta saggezza politica, come suo nonno lo era



IL DUCA DI MORNY

(Foto Nadar)

stato a Napoleone I. Caduto in disgrazia l'uno, morto improvvisamente l'altro, il disastro: la Beresina, Sedan. Anche se, per collocare il suo eroe nell'Olimpo dei grandi politici il Boulenger debba passare un po' troppo rapidamente su certi episodi o darne un'interpretazione assai tendenziosa: alla tragica avventura messicana, per esempio, Morny fu egli così estraneo come afferma il Boulenger? e si può affermare ch'egli avesse in quella congiuntura le mani nette? L'adagio «Morny est dans l'affaire», di cui il Boulenger si studia di dimostrare l'inconsistenza, non può esser nato com'è un fungo in una notte serena. La voce pubblica vuole che Morny, come già suo nonno Talleyrand, si giovasse troppo spesso della sua eminente posizione politica per avviare affari e speculazioni non sempre belle. Anche qui il biografo indulge o sorvola, mentre si sofferma volentieri sugli episodi che giovano al buon nome del duca. In verità, quando Morny si dimette da ministro degl'interni per non sottoscrivere il decreto che spoglia i principi d'Orléans suoi amici, tutti ammiriamo senza riserve il bel

gesto. Ma per far di Morny il tipo del perfetto gentiluomo (a questo tende il biografo) bisognerebbe che la sua grande fortuna se la fosse trovata in casa e non già che l'avesse messa insieme con dubbie manovre. Si dirà: o se era un bastardo, i cui genitori dovevan provvedere, ognuno per conto proprio, ai figli legittimi? Senza dubbio è costì che il duca può trovare le attenuanti: nella convinzione ch'egli aveva di dover impadronirsi, in qualunque modo, dell'alto posto che gli spettava nel mondo e che la sorte malvagia gli aveva tolto. *Tace, sed memento*. Il suo più vero motto sarebbe stato quello di Emanuele Filiberto: *Spoliatis arma supersunt*. Tutte le armi: dal supremo «bon ton» alla speculazione sospetta. Anche questo rancore, anche questa forte volontà di rivincita sull'ingiusto destino sono tratti che permettono di avvicinare Morny a Talleyrand, primogenito di grande famiglia destinato alla prelatura non per altra ragione che per quel piede infelice. Ma chi può aver l'audacia d'avvicinarsi a Talleyrand? Egli è veramente unico nel suo genere.

PIETRO PAOLO TROMPEO



LEONE TOLSTOI E I NIPOTI

ALTRI TEMPI

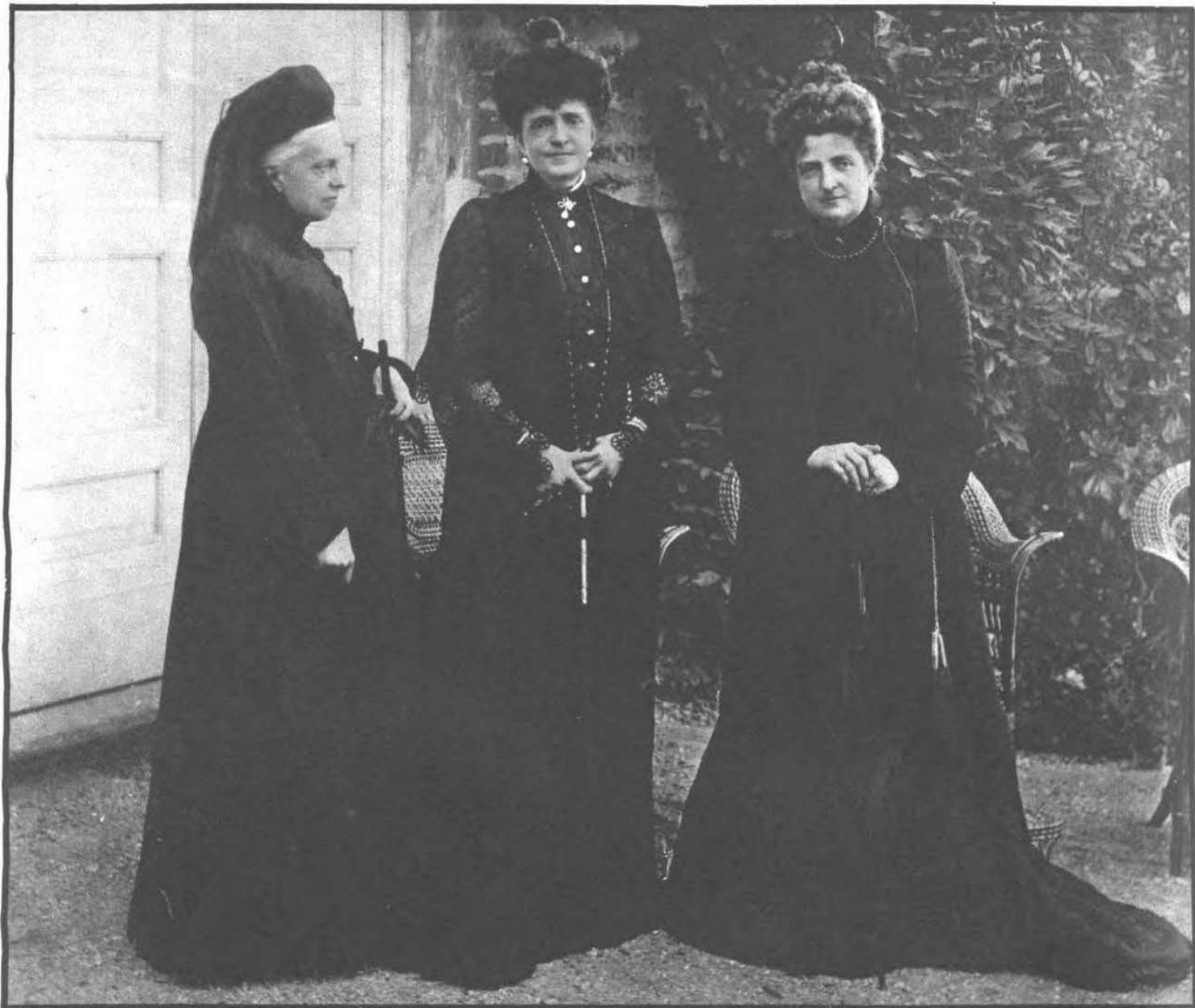
HO POTUTO LEGGERE alcuni giornali di circa quaranta anni fa. Avida, divertente, sorprendente lettura! Dall'articolo politico di fondo alle notizie dall'Italia e dall'estero, ai resoconti della Camera, agli articoli di varietà, agli annunci economici, fino alla pubblicità, dovunque c'era da stupirsi e soprattutto da ritrarre utili considerazioni sull'anima umana concretata in un foglio di giornale.

Sono giornali del 1896 o del '97. Il *Corriere della Sera* aveva presso a poco la stessa testata. La prima riga di stampa segnalava con orgoglio: tiratura 85.000 copie, tre macchine rotative. I titoli su due colonne si usavano, ma non per gli articoli politici di fondo i quali stavano quasi seminascosti e pareva che a questo genere si volesse dare il tono del fucile in agguato tra il fogliame d'una siepe. La *Tribuna* stampava i suoi articoli politici di fondo addirittura senza titolo. Quelli del *Corriere* avevano sempre il carattere di fieri moniti agli uomini politici del tempo; uno porta questo titolo in latino: *Iustitia regnorum fundamentum* e riguarda il mancato arresto o la favorita fuga di un

certo onorevole Cavallini implicato in truffe bancarie. Ma le frasi latine e quelle francesi nel testo italiano sono spessissime quasi per vezzo culturale e mondano insieme. Si legge per esempio che l'on. Rudinì, pensa, *en désespoir de cause*, di offrire il portafoglio di Grazia, Giustizia e Culto all'on. Zanardelli. Sulla *Tribuna* e sul *Resto del Carlino* l'articolo d'apertura della prima pagina ha quasi sempre di mira la politica interna di altri Stati ma certe volte agli antipodi dell'Italia. Così il *Resto del Carlino* si occupa da Bologna accanitamente del Transvaal e dice: «La commutazione di pena dei condannati a morte a Pretoria non è ancora un fatto compiuto... A quanto pare nel Transvaal gli affari politici sono condotti con una certa lentezza!». Intanto lo stesso giorno il *Corriere* rivelava che in Italia, dopo un anno dalle avvenute elezioni, non era stata fatta ancora la verifica dei poteri, e certi deputati non ancora effettivamente eletti potevano belamente aver diritto di discussione e di voto.

Siamo nel '97: gli avvenimenti politici più importanti sono la duplice intesa fran-

co-russa che bilancia la Triplice rafforzata dalla visita dei nostri Reali alle manovre tedesche di Homburgo. La visita di re Umberto e della regina Margherita all'imperatore Guglielmo sul terreno delle manovre germaniche è sempre trattata con titolo su due colonne. Un corrispondente del *Corriere* dice: «Homburgo sta per cadere nelle mani dei bavaresi!». Molti prussiani soggiungono: «Eh, se si facesse sul serio, i bavaresi sarebbero immersi ora in un bagno di sangue!». Viene inoltre riferito che un cronista di Francoforte ha registrato che la regina Margherita nel passare davanti alle truppe ha salutato per 288 volte. Granduchessa di Germania sfilarono in testa ai loro reggimenti con elmo e corazza davanti all'Imperatore, la nostra Regina invece era vestita di seta verde-mandorla, con corto figaro di guipure, collo alla Medici e spalline che dall'alto del braccio si aprivano a pagliuzze d'oro; in capo portava il cilindro all'amazzone con velo bianco. L'inviato del *Corriere* dice che Guglielmo fece, sotridendo, osservare alla regina Margherita, che essa gli rovinava la di-



LA REGINA MARGHERITA DI SAVOIA CON LA SORELLA E LA MADRE

sciplina del suo esercito, perchè durante la grande rivista la granduchessa d'Assia nel presentare il suo reggimento all'imperatore, invece di guardar fisso verso di lui, guardò la nostra regina e le sorrise. Tempi sereni senza alcun presentimento di quanto doveva succedere diciassette anni dopo. E di fronte alle masse dell'esercito prussiano in manovra lo stesso corrispondente con infantile gioia va a caccia di episodi comici che commenta con le frasi: «Un gran ridere!» oppure: «un'altra grande risata» e non si trattava che di traballamenti di artiglieri coi loro carri sul terreno incerto per le piogge o di usari che correvano alla bersagliera.

I giornali francesi avevano malignamente riferito che la regina Margherita era stata funebrandamente impressionata dalla uniforme degli ussari con la testa di morte sull'elmo, indossata dall'imperatore, e che Umberto era stato adontato dalla parte poco conveniente assegnata all'Italia nella rappresentazione allegorica *Salve* data a Wiesbaden e ispirata da Guglielmo. Ecco di cosa si trattava: apparvero due donne, una rappresentava l'Italia

l'altra la Germania. L'Italia prendendo per mano la Germania giura che il patto d'alleanza durerà sempre e invoca un raggio di gloria sulle due nazioni. La Germania risponde commossa che la fantasia la solleva fino a Roma per deporvi un ramo sacro del querceto tedesco; a questo punto si delineano i contorni di Roma, poi il Quirinale, la Germania depone il ramo di quercia e l'angelo della pace con l'olivo in mano sale per il cielo. I cori intonano la parola: *Salve*. La Germania circondata dall'Industria, dall'Arte tedesca, dalla Forza delle armi abbraccia la sorella Italia, le aquile degli Hohenzoller e dei Savoia si librano in volo per il cielo sereno. Così riferisce *La Nazione*. Vi furono banchetti con brindisi all'alleanza per la pace e la civilizzazione dei popoli, ma Rochefort scriveva sull'*Intransigeant*: «Eliogabolo che faceva sbranare i invitati dalle pantere e l'imperatore Guglielmo che indossa per festeggiare il suo ospite un abito nero con teste da morto, formano lo stesso matto» e il *Corriere* nel riportare la notizia la intitolava: «I paradossi sbracati di Rochefort».

Alla lettura di questi vecchi giornali, più che la storia dell'Italia, è la storia della sensibilità degli Italiani che si può ricostruire.

Ecco qui un *Gazzettino* dell'8 marzo del '96, giornale della democrazia veneta, sette giorni dopo Adua. Le notizie sono catastrofiche: abdicazione di re Umberto, il paese stremato, le parole *disfatta* e *fuga* scritte a grossi caratteri, tutto questo in primo piano, poi subito, quasi frammiste, notizie di questo genere: *Per il riposo festivo, Ferito lavorando* «Ieri il dodicenne Rachini Pietro, mentre lavorava con un trapano...» (mezza colonna più su si parlava di 4500 morti di Adua). *Schiamazzi notturni*, e in cronaca di Treviso si legge che la banda cittadina svolgerà il seguente programma: *Marcia «Stella» di Serena...* Si ha l'impressione che non si vivesse sul serio, o che le tragedie non fossero inscenate che per far crollare un ministero. La cronaca della seduta alla Camera riferisce quasi sempre come la maggior parte del tempo fosse stato impiegato per far sorgere, avvampare e concludere questioni personali tra Cavallotti, Imbriani e Bovio.

Seguendo la *Nazione*, vediamo come dopo vari discorsi e banchetti fatti in Toscana, Imbriani finisse a Siena per cadere ammalato agli intestini, con fenomeni di paralisi. E la cronaca soggiunge: «L'on. Imbriani sempre più acquista la coscienza del proprio stato, ora però apre e muove gli occhi rimanendo solamente una leggera deviazione dei globi oculari». E più sotto: «Nessun accenno a risveglio della mobilità e della sensibilità degli arti». Antiafricanista e anticrispino, è descritto assai diverso, poveraccio, dai momenti di successo alla Camera. «Avendo Imbriani alluso all'inchiesta Biagini, attribuendo l'occultazione a Crispi, a Giolitti e all'ex ministro Miceli, Miceli disse: Non la pubblicai e me ne glorio. Imbriani: bella gloria! Bella gloria! Miceli: Me ne glorio e non vi temo. Imbriani: Ed io rido di voi. Ah! Ah! Ah! L'ilarità d'Imbriani si propagò naturalmente alla Camera». Verrebbe da credere che ridessero per la stupidità della battuta, ma invece fu perché la trovarono geniale. Ed ecco cosa succede nella stessa seduta: «Da questo momento in poi avvenne una scena muta fra Galli e Cavallotti, che fissarono per qualche tempo in atto di sfida». Attimi di supremo divertimento per il pubblico sfaccendato delle tribune! Circa Bovio, il famoso Giovanni Bovio, lo vediamo alla prova in un'altra seduta. Si trattava di questo: dopo Adua, fatte fallire le trattative di pace, tutta la nazione era in pena per la sorte dei prigionieri. Leone XIII, sebbene lo stato di ostilità tra il Governo italiano e il Vaticano fosse vivo come il venti settembre del 1870, prende l'iniziativa di inviare a Menelich un suo incaricato per ottenere la liberazione degli italiani. Alla Camera, il presidente del consiglio Rudini disse in proposito parole opportune di riconoscenza, Prinetti ed altri si associarono alle dichiarazioni del Governo, ma Giovanni Bovio, che in quei giorni era candidato all'ufficio di Gran Maestro della Massoneria, credette bene dire quanto segue: Udità la risposta del presidente, non posso in cuor mio deplorare l'iniziativa generosa (Oh! Oh! che degnazione. Mormorio)



1900 - INTERNO DI SALOTTO



ROMA AGOSTO 1878 - DEMOLIZIONI

da qualunque persona venga. (Rumori). Non intendo in questo giorno che ricorda la morte di Giuseppe Garibaldi (applausi all'estrema sinistra) che il Governo abbia a diminuire il suo ufficio civile che per ora viene secondo in linea dopo l'azione del pontefice. (Rumori e proteste) Lo Stato civile che intenda ai suoi alti destini non deve dimenticare che Roma deve essere nostra. Ogni atto civile dello Stato in Italia deve essere laico e conforme ai diritti per cui ci troviamo a Roma». I rumori e le proteste e il commento del *Corriere*, ci assicurano, che queste parole ebbero poco seguito.

In questi vecchi giornali di quaranta anni fa, non esiste ancora la terza pagina. Quelli che diverranno gli argomenti della terza pagina si trovano quasi embrionali nell'ultima colonna della prima. Sono raramente firmati, trattano di viaggi all'estero, di critica d'arte, di questioni sociali, qualche bozzetto (la *Nazione* aveva quegli scemi di Jarro). C'è un

articolo sulla *Nazione* di un certo Cirmeni, dalla Finlandia, dove non si fa che parlare di pranzi e di spuntini fatti durante il viaggio. E questo corrispondente deve essere uno scienziato partecipante al Congresso Geologico di Pietrogrado: « Nei treni vennero serviti ottimi sandwiches d'ogni specie e della birra eccellente: e per molti era una novità veder correre per tutta la lunghezza del treno servitori in cravatta bianca che con una disinvoltura non comune portavano e circolavano senza danno alcuno con vassoi, carichi di solidi e di liquidi ». Il *Fanfulla* ha un articolo da Parigi dove si parla del primo decreto sulla circolazione delle *Vetture Automobilistiche*, e ancora delle 150 vetture elettriche di Londra e dei tricicli a petrolio per i pompieri di Berlino invidiati dai parigini.

Le notizie varie dall'Estero sono tutte interessanti come quella delle bambole parlanti portate in dono da Faure alla granduchessa Olga in occasione della stipulazione della alleanza franco-russa. La notizia è commentata così: « quante bimbe invidiarono le bambole della granduchessa Olga » e oggi lo stesso cronista potrebbe fare la seguente morale: « Si diceva pur così, ma la granduchessa Olga è finita trucidata, e tante bambine che la invidiarono per le bambole parlanti sono ancora vive e godono le gioie date dai loro figli. Bambini non affliggetevi ad invidiare le bambole delle granduchesse ».

Due erano gli avvenimenti di quel settembre del '97 che dovevano un po' distrarre dalle vicende politiche: uno riguardava il digiunatore Succi che si era fatto murare vivo e l'altro il velocipedista Fontana in volata da Firenze a Londra.

Al momento di murare il Succi erano presenti molte signore e una di esse protestò energicamente e tentò di impedire la difficilissima prova. D'altra parte ecco come si descrive la cella del grande digiunatore: « Piccola, ma elegante stanza, tutta tappezzata di tela antica, vi è un'ottomana di stoffa rossa due eleganti seggioloni all'antica, tappezzati pure di damasco rosso, un tavolino da studio, il telefono gentilmente concesso dal signor Robert, un piccolissimo tavolino, in elegante stile cinquecento, con relativo orologio. I professori Cassioli inviarono due graziosissimi bozzetti rappresentanti testine di donna, i professori Fattori e Andreotti (anche loro!) altri quadretti. Si notano graziosi tamburelli dipinti dai professori Panerai e Calosci, una magnifica conchiglia, squisito dipinto a olio del professor Massani rappresentante una testa di donna attorno alla quale vi è una cornice di velluto verde; si vedono i busti delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, alcune fotografie tra le quali quella di S. M. la Regina di Serbia ».

Il velocipedista Fontana comunicava al redattore della *Nazione*: « Son fra le nebbie. Sul Moncenisio la neve è tutta scomparsa... La mia macchina mi aiuta con una scorrevolezza straordinaria. Il freno Pardini non potrebbe far meglio. Saluto Firenze. Questo è un *edelweiss* colto sul Moncenisio e che regalo a lei ». Rosei e sereni albori della velocità!

Anni in cui erano di moda gli anarchici, l'anticlericalismo, e le coltellate. Quante coltellate! e riferite come una pioggia benefica. Ecco, come la *Nazione* dava resoconto della festa di Piedigrotta: « ...si contarono molti feriti. Furono trasportati in grave stato agli ospedali



GUGLIELMO II, LA CONSORTE E IL KROMPRINZ

certo Sammarco diciassettenne, con una ferita al torace... un allievo ufficiale con una tremenda coltellata al ventre, cinque guardie di pubblica sicurezza finite a coltellate e a colpi di rasoio per essersi intromesse a sedar risse. Una di queste guardie... fu addirittura flagellata e crivellata a colpi di mazze e di pugnali ». Ci si spaventava perchè nell'inchiostro erano stati scoperti terribili bacilli, Lombroso visitava Tolstoj e riferiva, che può facilmente, a 70 anni, nuotare per mezz'ora, mentre egli può resistere solo per dieci minuti; De Amicis prometteva di scrivere un romanzo sul tranvai, fonte di grandi osservazioni psicologiche; l'on. De Felice parlava alla Camera sulla lotta di classe con i garofani rossi all'occhiello; Succi digiunava; il velocipedista

Fontana coglieva *edelweiss* sul Moncenisio; l'on. Imbriani cadeva congestionato nei banchetti; alle manovre tedesche si rideva allegramente; a Piedigrotta ci si accoltellava per giuoco; i minorenni delle nostre montagne morivano tisiaci nelle vetrerie francesi; si piangeva e si rideva come bambini. Ma a leggere la quarta pagina c'è da scoprire, attraverso le corrispondenze a 10 centesimi la parola, che in quel tempo si amava pazzamente (*Testolina adorata*, Gioia infinita tua, colmo felicità. Pensoti adorati, aspetto entusiasticamente. *Rosalatte*. Trovomi campo. Siate buona scongiurovene! *Destino*. Amoti pazzamente. Tua lontananza rendemi triste. *Fortè come la morte*. Supereremo sempre ostacoli, amoti sempre infinitamente).

GIOVANNI COMISSO



1914 - GIORNATE DELLA MOBILITAZIONE A BERLINO

UNA SETTIMANA STORICA

PICCOLA PUBBLICITA'

Oggetti smarriti, 2/6 la riga. Commerciale, 12/6 la riga. Personali 5 scellini la riga.

Mercoledì, 28 aprile.

« Oh, essere in Inghilterra, ora che è aprile... » *R. Browning.* (Inserzione di un Vecchio Abbonato).

UN CASO PIETOSO. Esausta da una lotta senza quartiere contro la povertà la madre di Edward, Paul Winnie e John, tutti al di sotto dei nove anni, giace a letto gravemente malata. Lavorava da cameriera in un ristorante, ma la sua salute precaria ora glielo vieta. Il marito è disoccupato da molti anni. Chiediamo aiuto per lei ai caritatevoli. Cinque scellini sfameranno per una settimana ogni bambino. Mandate oboli alla Reale Società di Beneficenza, Tottenham Court Road W. 1.

ALF. Da quando sparisti domenica sera mi dispero e piango. Aspetto ogni giorno tue nuove. Supplicoti scrivere. Spiegherò tutto. *Florrie.*

INCORONAZIONE. Alcuni buoni posti ancora disponibili. 25 a 6 ghinee; 10 a 8 ghinee. Stanza privata col balcone (limitata a sette persone) 60 ghinee. Affrettatevi a scrivere,

siete ancora in tempo. Casella 976 presso questo giornale.

INCORONAZIONE. Ammirate il Corteo con vista chiara, applaudite con mani ferme. Curiamo l'*Alcoolismo* segretamente. Opuscolo inviasi dietro richiesta. Istituto Horton, Bamber Road.

* * *

Giovedì, 29 aprile.

CORTEO INCORONAZIONE. Vi riserviamo una sorpresa. Alcuni ottimi posti ancora disponibili. Posizione magnifica, Marble Arch. Prezzi da 6 a 10 ghinee. Ufficio viaggi e turismo Higgs. Old Bon St.

EX-MILITARE implora lavoro. Moglie e famiglia a suo carico. Accetterebbe qualunque occupazione purché non criminale. Scrivere casella 434 questo giornale.

ALF. Spendo denaro lasciandomi questi avvisi. Non ho altro. Supplicoti scrivere. I bambini ti chiamano. Meglio rimanere insieme qualunque costo. Perdona quanto dissi domenica sera. Non lo pensavo. Ti amo. *Florrie.*

VISITATORI D'OLTREMARE. Approfittate opportunità migliorare vostro accento durante soggiorno per Incoronazione. Lezioni d'inglese

offre una lady distinta; lezioni belle maniere e etichetta dà lady titolata. Corso sette lezioni 10 ghinee. Casella 930 questo giornale.

INCORONAZIONE. Ammirate storico spettacolo compostamente. Sorriderete, tossirete, riderete, completa fiducia usando *perfette dentiere Gray.*

* * *

Venerdì, 30 aprile.

ALF. Ritorna a casa, amore. Supplicoti ritornare. Liberami questo rimorso e agonia terribile. Parlavo nell'ira. Ero solo stanca e malata. Non è tua colpa se non trovi lavoro. Torna a casa tesoro. Sono certa farai qualunque sforzo. Almeno rimaniamo insieme. Ti amo e ti aspetto con i bambini. *Florrie.*

INCORONAZIONE. *Gentleman* titolato affitterebbe appartamento quattro camere « *Settimana Incoronazione* ». Vista obliqua del corteo dal tetto 200 ghinee. (Esclusi australiani). Rivolgere offerte Studio Legale Bingham & Ellis. **INCORONAZIONE.** Professionista valente cederebbe appartamento otto camere « *Settimana Incoronazione* ». Posizione ideale, visuale diretta corteo. Splendida vista. Prezzo 100 ghinee. Scrivere H. T. Y. questo giornale.



1914 - GIORNATE DELLA MOBILITAZIONE A BERLINO

SAPETE CHE annualmente la tubercolosi miete in Inghilterra 26.000 vite? Sole, alloggi igienici e cibo nutriente potrebbero soli diminuire spaventosa percentuale. Lottiamo disarmati con fondi insufficienti inviate offerte anche minime segretario Ospedale St. Editha, East End.

« FELICE INGHILTERRA! Sarei pago - di non vedere altre verdure che le sue - di sentir solo nei suoi alti boschi - le sue brezze soffuse di romanzi... » *John Keats*. (Inserzione di un Vecchio Abbonato).

* * *

Sabato, 1 maggio.

PALATI E DENTIERE artificiali usate accettansi riconoscenti per opera benefica. Clinica Dentaria Wellington Circus.

ALF. Riflettuto molto dopo tua partenza. Non ti avevo compreso finora. Ero così tormentata e stanca che potevo pensare solo a me e ai bambini. Ora capisco averti umiliato. Perdonami averti accusato di essere sfaticato. Non è colpa tua se non trovi lavoro. Supplicoti tornare perdonarmi. Scrivi almeno un rigo per alleviare mia angoscia. *Florrie*.

TIARE DIAMANTI. Cartwright and Eddings Ltd. Regent St. offrono scelta superba gioielli adatti ogni borsa.

INCORONAZIONE. Cercansi due buoni posti primordine lungo strada corteo. Pagherebbero fino 20 ghinee per posizione ottima. Scrivere Casella 429 questo giornale.

POSTI INCORONAZIONE. Migliore posizione su strada corteo eccezionali comodità. Affollamento escluso. Sedia assicurata a ciascuno. Ambulanze, ogni precauzione. Ammirate storico e religioso spettacolo comodamente senza tema svenire o essere calpestati. Cox and Boutwell, Piccadilly.

* * *

Domenica, 2 maggio.

GIOVANE GENTLEMAN di rango offresi quale guida visitatori Incoronazione. Esclusi Australiani. Compenso da convenirsi. Rivolgersi Casella 875 questo giornale.

VISITATORI OLTREMARE. Distinta antica famiglia cederebbe alcuni quadri sua collezione ritrattisti inglesi minori. Occasione ideale per Americani e Australiani. Rivolgersi Casella 836 questo giornale.

ALF. Se avessi letto mie inserzioni sono certa avresti scritto per sollevare mia ansietà. Supplicoti non fare ciò che minacciasti. Non oso leggere giornale temendo cattive notizie. Supplicoti ancora ritornare. Non capivo di umiliarti. Ora capisco come è terribile per un uomo essere disoccupato contro sua volontà. Se non puoi perdonarmi mandami almeno tue notizie. Sono disperata. *Florrie*.

INCORONAZIONE. L'Agenzia di biglietti Constable si è assicurata le migliori posizioni sulla strada del corteo. Ancora disponibili alcuni posti in Pall Mall, Cockspur Street, Whitehall, Park Lane, Piccadilly, St. James Street ed altre. Ammirate religioso e storico spettacolo con dignità e comodamente. Buffé circo-

lanti. Altoparlanti. Posti al disotto cinque ghinee esauriti.

JANIE è abituata alla sporchizia, alla miseria, alla mancanza di sole. Suo padre è morto e Janie vive con sua zia in un retrobottega oscuro. La bambina si sfamava appena quando sua zia riusciva a trovare un po' di lavoro; adesso anche il cibo le manca. Inviando cinque scellini la nutrirete largamente per una settimana. Inviare offerte alla Reale Società di Beneficenza, Tottenhan Court Road W. 1.

« La vita è buona e la gioia alta sfavilla tra la terra inglese e il cielo inglese: la morte è morte; ma noi morremo al suono delle tue buccine Inghilterra... » *W. E. Henley*. (Inserzione di un Vecchio Abbonato).

* * *

Lunedì, 3 maggio.

DAPHNE. Sarò felice conoscere Lord S. Will, conduci anche Reggie. Non mancherò rifornirmi deliziose sigarette Incoronazione bocchino sughero. Niente potrebbe indurmi a fumarne altre! *Diana*.

ALF. Amor mio supplicoti farmi sapere che sei ancora in vita. Ieri andai in chiesa e pregai Iddio difenderti ogni pericolo. Rilette tue e mie lettere fidanzamento. Eravamo felici allora perchè siamo cambiati così? Sono mortalmente preoccupata. Supplicoti scrivere amor mio. Una sola parola per dirmi che sei vivo amor mio. *Florrie*.

IL KING CHARLES CLUB si scusa con i suoi membri di vedersi costretto a privarli dei loro alloggi durante settimana incoronazione.



MILIZIANI SPAGNOLI IN UN CAMPO DI CONCENTRAMENTO FRANCESE

CORTEO INCORONAZIONE. Assistete storica cerimonia con ogni comodità dalla sede distinto circolo esclusivo aristocrazia. Riservansi camere per coppie e famiglie. Migliore vista tutta Londra, 6 a 15 ghinee individuali compreso lunch leggero. King Charles Club.

PELLICCE e sontuose tolette da sera affittansi giornalmente o settimanalmente. Riserbo assoluto. Scrivere Casella 777 questo giornale.

INCORONAZIONE. Assicuratevi ottima salute durante settimana incoronazione. La vostra vita avrà la dignità e la precisione regolata del Corteo storico se prenderete le pillole Burlington per l'igiene del fegato. Burlington Medicine & Food Co. Southampton Row W. C. 2.

* * *

Martedì, 4 maggio.

ALF. Ero certa ricevere tue nuove oggi. Spendo ultimi scellini inserire questo avviso. Mandando bambini da zia Ann sperando voglia te-

nerli. Ti amo e ti amerò sempre. Sono disperata. Non so che decidere. Prego Dio che mi faccia avere oggi un tuo segno. Scrivimi almeno un rigo per dirmi che sei vivo. *Florrie.*

INCORONAZIONE. Migliori sedili Marble Arch. buffé circolanti. Ufficio Viaggi Higgs, Old Bond St.

INCORONAZIONE. Migliori posti vicinanza Piccadilly. *Vista libera.* Cox and Boutwell, Piccadilly Circus.

INCORONAZIONE. Migliori sedili Whitehall. *Altoparlanti.* Agenzia Viaggi Constable Whitehall.

INCORONAZIONE. Migliori sedili, Pall Mall. Ogni comodità. Camere e salottini. Montgomery & Norris agenti, Pall Mall.

LA SERA DEL 26 APRILE un individuo indebolito denutrizione di circa 35 anni cadde o si buttò sotto un autobus all'angolo di Hyde

Park Corner. Coloro che furono presenti all'accidente o che sono in grado di identificare la vittima sono pregati di presentarsi a New Scotland o telefonare Whitehall 12/12.

INCORONAZIONE. Tramandate solenne memoria storico evento vostri figli e nipoti acquistando brocche portacenere vasi ed altre novità artistiche appositamente ideate per « *Settimana Incoronazione* ». Date prova vostro buongusto amici oltremare. La ditta *Novità Cook & Thomson* e in grado di soddisfare ogni esigenza. Chiedeteci nostro catalogo.

« Questa felice stirpe d'uomini, questo piccolo mondo, questa gemma incastonata nel mare d'argento che la serve come farebbe un muro, o un fossato a difesa di una casa contro paesi meno fortunati, questa zolla benedetta, questa terra, questo regno: l'Inghilterra » *William Shakespeare.* (Inserzione di un Vecchio Abbonato).

(Trad. di M. Martone) **WILLIAM MARCH**

PER CHI VIENE da Roma il paese di Ariccia sta al di là di un gran ponte, a cavallo di una valle selvosa.

In una bella giornata di Ottobre del 1919 un uomo faceva a piedi questo ponte, soffermandosi ogni due o tre passi a contemplare il cielo e la terra, come persona nuova al paese, amante della natura e ansiosa di affermarne gli aspetti.

Al di qua del ponte una signora aspettava il tram che l'avrebbe portata a Roma e nell'attesa andava considerando il singolare viandante che nel vestire, antiquato e dimesso, poteva sembrare un operaio di provincia, mentre il portamento, l'intensità del suo guardare e non so qual luminosa e austera bellezza del volto rivelavano individuo di somma autorità. La voce, il saluto, la parola, quando egli chiese il cammino per la villa B., confermarono nella signora il convincimento che quel tipo dall'apparenza tanto umile (perfino i piccoli occhiali alla Cavour portavano un vetro incrinato) era una personalità di primordine. Era Alfredo Panzini. Ebbe occasione di incontrarlo qualche altra volta, a Roma, negli anni di poi. Sempre egli faceva centro in un salotto, perchè aveva l'arte di far mussare gli argomenti in un giuoco di garbata recitazione che divertiva e faceva rivedere soprattutto le donne. Quando fece la sua conoscenza stava interessando i suoi ascoltatori a una caricatura comparsa in un settimanale. «Ma le sembra, Signora, che questo nefando sgorbio mi somigli? Ho forse io tali piedi? Io ho il piede piccolissimo». E, tirandosi su il calzone, già di per sé corto, mostrò il piede, calzato di uno scarponcello con gli elastici ai lati come le scarpe dei preti, di un rustico calzino fatto a mano. Era una testimonianza di fede alla sua storia che le donne devono far la calza).

«Caro Signore, gentile Signora, bella fanciulla...». Ci metteva molta civetteria e magari una sottile ironia, il Panzini, nell'abbondare in questi appellativi settecentescamente ampollosi.

«Perchè, fanciulla, fumi? Perchè ti tingi le labbra? Perchè ti lasci traviare?» — S'era a una cena, nel Maggio del '27, a Piazza Cenci, e le dispute letterarie fervevano, in specie fra lui, Margherita Sarfatti e Vincenzo Cardarelli. Recitarono a gara anche delle poesie, dandosi vicendevolmente voti bassissimi in declamatoria. La gente del popolino che sedeva ai tavolini dell'osteria, o pigliava il fresco alle finestre, li osservava credendo di assistere a una gara di poeti estemporanei.

«Perchè fanciulla ti lasci traviare? Perchè è la moda? E ti sembra la moda attuale dignitosa? Guarda una donna in distanza: è una cassetta sotto la quale si agitano due gambette gialle (era il tempo delle prime sottane corte e della vita lunga). Se la donna si siede la sottana si alza fin sopra il ginocchio. Viene a mancare ogni dignità dell'abito muliebre. La donna è in queste condizioni, se mi si permette la parola; lurida», — Le signore presenti protestano e strillano; soltanto una ammette che Panzini ha ragione nei riguardi della donna anziana ma non del-



ALFREDO PANZINI

RICORDO DI PANZINI

la giovane. Il Panzini non ammette distinzioni: «No signora, l'età non fa differenza. Una volta accettata una moda essa si impone ugualmente ai vecchi e ai giovani. Se domani venisse l'uso per gli uomini di andare con i calzoncini corti e un giocherello in mano ci andremmo tutti, a qualunque età».

Il vestiario e le abitudini della donna moderna si sa quanto interessarono e preoccuparono il Panzini. «Le donne saranno la distruzione del genere umano» esclamò un giorno che si sentiva più misogino e innamorato del solito. «Entrano dappertutto, fanno tutto. Io vedo donne negli impieghi, negli uffici, negli ambienti commerciali e professionali; donne che fanno di più e meglio degli uomini; ragazze che sono bravissime e tengono un contegno bellissimo e sono ammirabili. Ma sono donne quelle? Ma esistono ancora le vere donne, quelle che amano mettere al mondo figli?».

«Ma io penso di sì, Panzini», rispose qualcuno; «dal momento che nasce tanta gente e che per ora sono le donne che si incaricano di partorire...».

«Ma fra poco la donna non vorrà più procreare. E la colpa non sarà sua o almeno non sarà soltanto sua. Il fatto è che non esiste più la casa, non esiste più il focolare. Esiste una parvenza di focolare. Veda da vicino certe case. La dea della casa; la sacra vestale, è oggi la donna di servizio, quando non va a farsi... Uhm! Mi scusi gentile Signora. Ma vede, queste quistioni mi stanno a cuore; e non a me soltanto. Io son persuaso che anche Mussolini, il quale è un uomo di grandissimo ingegno, deve aver sentito il grande pericolo che sovrasta alla società moderna e voglia arrivare a limitare l'invasione della donna in tutti i campi dell'attività umana.

Io sono con lui. Bisogna far tornare la donna: donna».

Intanto alcune donne, e belle donne, sfilavano fitte fitte nella strada, una di seguito all'altra, e il Panzini si interrompeva per ammirarle. Dovette finir col convenire che nel complesso, via, le donne eran restate donne e che i sessi non si sarebbero di certo cambiati.

Un'altra volta, accostandosi a un gruppo di persone sentì dire che le scoperte scientifiche e meccaniche aiutano il genere umano ad elevarsi a un grado superiore di civiltà. Intervenne, sovrastando con la sua voce di tenore che l'impeto della parola faceva lievemente balbettante, e tutte le altre: «Sarà benissimo, sarà benissimo, signori miei. Io intanto del progresso scientifico odierno, e ci metto pure la radio, non accetto che il sapone...». Questi paradossi erano goduti enormemente dai suoi amici e anche lui, senza parere, ci si divertiva a metterli in giro.

Pigliava un'aria innocente, di bambino, guardando certi quadri moderni e chiedendone spiegazione. «Che cosa rappresentano, che cosa rappresentano? Me li spieghi, la prego, perchè io non li capisco... «Non si trattava veramente, di quelle pitture che lo mettevano fuori della grazia di Dio; ma semplicemente dei lavori di A. Sartorio, riuniti per

un'esposizione postuma a Villa Borghese, nel Marzo del '33. «Ma non le pare, Signora, che la ragione di non capire la pittura è tutta qui: chi sente oggi la Gorgonne o la Diana? Chi sentirebbe oggi l'Annunciazione? Guardi quest'ometto con la fisarmonica e lo dondina che gli sta accanto (era una decorazione settecentesca dipinta sopra una porta). E' un dipinto che mi piace: è la realtà dei tempi in cui è stato fatto. Dipingete anche voi altri le donne con le labbra tinte e questi cappelloni e ci intenderemo subito. Del resto, vuol sapere la mia convinzione? Oggi l'arte è inutile: e la pittura più di tutte le arti. Oggi l'arte non ha più ragion d'essere. Crede lei che se Dante o Shakespeare tornassero al mondo potrebbero vivere nel mondo moderno? Morirebbero dopo tre mesi. Lei mi chiede perchè io faccio allora dell'arte e perchè ci credo. Perchè io sono un uomo del passato. Vede: io scrivo un articolo per il «Corriere»; lo scrivo dieci volte; ci lavoro per dieci giorni, dalle sette alle tre; l'articolo me lo pagan bene, ma non è per questo che io cerco di scriverlo meglio che posso; è perchè non posso lasciare un periodo finchè non è di mia soddisfazione. Ma crede che i giovani di oggi facciano questo? E perchè dovrebbero farlo? A quale bisogno dell'umanità risponderebbero certe fatiche? Oggi che si vive meccanicamente è giusto che i giovani facciano della meccanica della boxe, del calcio, ecc. Anche l'insegnamento a mezzo di insegnanti, diventerà superfluo. Gli insegnamenti saranno diffusi meccanicamente con le macchine dei suoni e delle immagini. Oggi, non ha sentito Piacentini? esiste la liricità del cemento armato.

A un tratto, in uno di quei repentini ritorni a un'idea: «Conosce ella bene i palazzi

fiorentini? Li ha visti anche dentro? Io ne ho visitati diversi, ultimamente. Ecco dove sta la vera dignità dell'abitazione ricca e signorile. Ecco il tono superiore e grande. Perché sono stati costruiti quando l'arte era veramente una necessità della vita. I nostri appartamenti di cemento armato, falsamente ricchi, falsamente signorili, costruiti in un'epoca in cui l'arte non è necessaria alla vita sono orribili. Pretenziosi e orribili...».

Paolina Barghesi, nel marmo del Canova, gli fece obliare i suoi malumori. Si indugiò a lungo a contemplarla. «Mi piace questa donna e ne ha fatte tante. Ci piace forse perché ne ha fatte tante? E Canova avrà assaporato di questo pomo? Ma la testa non è un poco piccola?...». Intanto, udendo un deputato dire che quando è alle sedute alla Camera, il fregio del Sartorio è un diversivo alla sua noia, si voltò di scatto, lasciando in asso Paolina: «Sì noia? Come si noia? E non si interessa ai discorsi dei deputati?».

* * *

Per lui tutto era degno di osservazione e di seria attenzione. Gli si sentiva a volte fare dei rilievi curiosissimi, impensati. Mi rammento a una colazione all'aria aperta, quando i commensali si buttavano sugli sfilatini per fermare lo stomaco con qualche boccone in attesa della pastasciutta, egli notò una delle signore, una toscana, che fece a pezzi uno sfilatino servendosi del coltello, invece di troncarlo in due, con le mani, come è consuetudine romana. Il Panzini stava facendo una calorosa apoteosi di S. Perpetua Vergine, tanto più calorosa in quanto i compagni badavano a dire che di Perpetue non è ammessa ormai che la serva manzoniana. E lui: «è una santa magnifica, vissuta in tempi meravigliosi, quando gli uomini eran cavalieri...». Ma divagò per lodare il taglio dello sfilatino. «Ecco una donna saggia che non dimentica la civiltà della sua razza...». E qualunque parola di linguaggio toscano gli sembrasse opportuna e appropriata fu quel giorno mitivo di suoi gustosissimi apprezzamenti.

* * *

Chi scrive vide soltanto una volta il Panzini nel suo studiolo in via Avezzano, a Roma. L'arredamento di questa stanza era in aperto contrasto con la modernità ricca e confortevole dell'appartamento e dell'edificio. (Era forse) in protesta della «pretensione e della falsa ricchezza» delle cose contemporane ch'egli aveva scelto quella vecchia credenzina con l'alzata a vetri colorati, di un tipo corrente fra rustico e provinciale povero? Nelle committiture stavano infilate cartoline di belle ragazze, di quelle cosiddette, per definirne il gusto, «da soldati». Uno dei vetri era incrinato, (come ogni tanto quello degli occhiali) e immagini ritagliate di altre belle figliuole stavano incollate a sostenerlo. Per l'incrinatura dell'occhiale egli non ci badava: vedeva bene lo stesso tutto quello che voleva vedere.

Ma chi guardava lui aveva quelle rare volte, il rammarico di veder rigato di un segno fastioso il celeste della sua bella pupilla.

T. T. T.

FIGURE DEL GIORNO



QUEIPO DE LLANO



L'ISPETTORE DELLE FORZE INGLESI SIR E. I. IDE

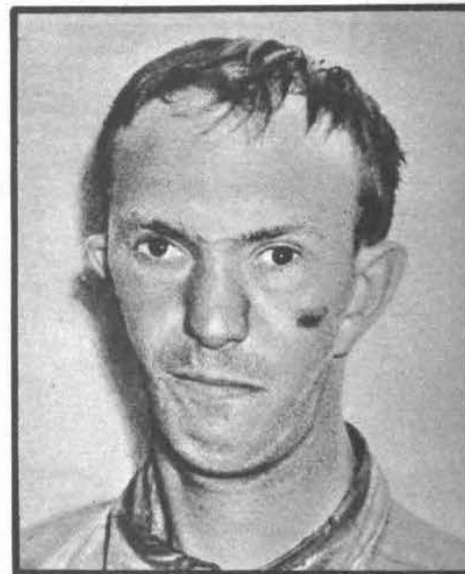


THOMAS DEWEY CANDIDATO ALLA PRESIDENZA DEGLI U. S. A.

QUEIPO DE LLANO

Queipo de Llano aveva ai suoi ordini esattamente 133 uomini quando, il 19 luglio 1936, si impadronì di Siviglia. Il suo gesto, brillante e temerario, piacque molto agli spagnoli e vi fu subito chi lo paragonò con le imprese di Cortez e di Pizarro e chi vide in Queipo una singolare mescolanza delle virtù eroiche di don Chisciotte e delle saggezze di Sancho.

In realtà, Queipo de Llano, conquistò Siviglia con una sola bugia, detta per radio. La città era dominata da centomila comunisti e anarchici, ma nel palazzo della radio il governatore civile era prigioniero di Queipo de Llano che al microfono annunciava che le forze armate di Siviglia e dell'Andalusia avevano fatto causa comune con Franco. Era falso, ma Queipo lo ripeté con tale convinzione e insistenza che molti vi credettero, lo stesso Franco per primo. Il generale Mola,



IL GANGSTER AMERICANO BOB DOLCEZZA

infatti, qualche settimana più tardi, disse a Queipo: «Debo confessarvi che il 19 luglio, verso sera, ero pronto ad abbandonare l'impresa. Però vi sentii alla radio Siviglia e mi dissi: Non tutto è perduto, resisteremo. Ciò significa che, senza radio Siviglia, il movimento nazionale sarebbe fallito».

Potenza delle bugie: gli stessi avversari, in un libro pubblicato dalla Confederazione comunista del lavoro sulla storia della guerra, scrissero con rabbia: «Le stupidaggini dette da Queipo per radio ci recarono maggior danno che lo sbarco delle forze del Marocco». Infatti la polizia rossa di Siviglia si arrese e le forze repubblicane consegnarono le armi, quando Queipo non aveva ancora uomini neppure per assicurare la sorveglianza dei prigionieri. Mobilitò i falangisti, si impadronì della strada Cordova-Siviglia e assicurò a Franco le basi per l'ulteriore conquista. Intanto, mentre la guerra durava, inaugurò la trasformazione civile e sociale della Spagna.

Senza dettare leggi o fissare presupposti dottrinali don Gonzalo governò fraternamente: dai latifondisti andalusi si fece «regalare» intere proprietà e le suddivise empiricamente, secondo un criterio di giustizia umana e primitiva, tra le famiglie povere e meritevoli; dai più ricchi signori ottenne contribuzioni in denaro, e costruì interi quartieri di case operaie; a tutti gli imprenditori, industriali ed agricoli, impose di aumentare i salari, e gli sfruttatori malvagi, i commercianti avidi, gli speculatori disonesti, tutti coloro, insomma, che don Gonzalo considerava cattivi, erano condannati a multe che a Siviglia e nelle campagne sono rimaste leggendarie per la loro entità. «*Dios me colocó en circunstancias de hacer el bien del pueblo*», disse una volta don Gonzalo, e gli sarebbe parso peccato non cogliere la bella occasione.

KERENSKI

Si è sposato Kerenski. In Pennsylvania dove risiede, il predecessore di Lenin ha impalmato la figliola di un industriale australiano, miss Lidia Allen Tritton. Matrimonio serio, borghese, di piena convenienza per un vedovo cinquantanovenne qual'è Kerenski, figlio di un preside di liceo di Simbirsk sul Volga. La sua partecipazione alla rivoluzione russa fu del resto casuale, affermano i bolscevichi. Trotzky dichiara che egli si trovò preso in mezzo e fu portato a galla, senza né merito né colpa, e lo stesso Kerenski inizia le sue memorie raccontando che il 12 marzo 1917, giorno in cui si iniziò a Pietrogrado la rivoluzione, fu svegliato dal telefono verso le otto del mattino e invitato a recarsi alla Duma. «L'ora era un po' mattutina per me» nota Kerenski, e non fa buona impressione che un rivoluzionario si lamenti di dovere alzarsi presto. Comunque, andò alla Duma, arringò i soldati in rivolta e fece arrestare quanti ministri dello Zar si trovavano in città. L'iniziativa, in quel momento, parve grande cosa e un giornalista per adularlo gli disse: «Non sapete che oggi siete il più potente uomo della Russia?». Kerenski lo credette, ma non volle abusare del suo potere: «Non rinnegherò giammai — scrisse più tardi — la debolezza, l'umanità della nostra rivoluzione di marzo». E in un'altra occasione, di fronte a chi gli consigliava maggiore energia, proruppe: «No! non sarò mai il Marat della rivoluzione russa!».

Ambiva tuttavia di governare. Quando fu costituito un Gabinetto provvisorio, ebbe una crisi di deliquio perchè per un momento la sua partecipazione fu in pericolo: «Rimasi due ore in uno stato di semi-incoscienza, e a metà in delirio. Improvvisamente balzai in piedi...». Da buon avvocato perorò la propria causa e divenne ministro della giustizia, poi della guerra, e finalmente capo del governo. Come ministro della guerra non concepì imprese degne di nota: era stato un disfattista fino alla rivoluzione e quando fu al governo i suoi soldati andavano in giro con cartelloni sui quali era scritto: «La prima pallottola è per Kerenski».

Redasse il testo della «Dichiarazione dei diritti dei soldati» e Lenin commentò beffardamente sulla *Pravda*: «Questa è la dichiarazione dell'assenza dei diritti dei soldati». Lo Zar invece aveva fiducia in lui. Al momento di partire per la Siberia, Nicola II guardò Kerenski «diritto negli occhi» e gli



CHAMBERLAIN E SIGNORA RIENTRANO A DOWING STREET

disse: «Ho fede in voi». Male gliene incolse, come tutti sanno. Questo avveniva in luglio. A settembre, le truppe si schierarono con i massimalisti e Kerenski pensò di «rompere le linee bolsceviche» che circondavano la città, per raggiungere i reggimenti ancora fedeli.

E infatti scappò. Si unì a un reparto di cosacchi che si trovava presso la capitale, ma fu accolto senza grande entusiasmo; anzi quando i bolscevichi inviarono a chiedere la consegna di Kerenski, i cosacchi si dichiararono disposti a sbarazzarsene.

«In verità era sorprendente!» scrive Kerenski che non aveva capito nulla fino a quel momento. Allora, però, riuscì a trovare un cappotto da marinaio, un casco da automobilista, un paio di grossi occhiali e, così camuffato, scappò per la seconda volta fino alla frontiera finlandese.

Era tempo, che il potere era già in mano di Lenin, con il quale Kerenski, che in realtà si chiama Aeron Kirbitz ed è un giudeo, aveva

giocato da bambino, a Simbirsk. «Alla morte del padre di Lenin, scrive infatti Aeron Kirbitz, mio padre, per i legami di amicizia che lo univano a quella famiglia, era diventato il tutore dei ragazzi». E Lenin parlando di Kerenski diceva con disprezzo: «E' un fanfalone». Ingratitudine umana.

FRITZ MANNHEIMER

Dopo Löwenstein, il banchiere belga re della seta artificiale precipitato da un aeroplano nel luglio del 1928; dopo Kreuger, l'ingegnere svedese re dei fiammiferi suicidatosi a Parigi nel marzo del 1932, Fritz Mannheimer, l'ebreo tedesco naturalizzato olandese e re dei cambi monetari è il terzo asso del capitalismo europeo la cui scomparsa ha causato la rovina di innumerevoli risparmiatori e il fallimento di pubblici istituti. Misteri e drammi del capitalismo, che soltanto una celebre frase di Kreuger può spiegare: «Ho costruito la mia opera sulla base più sicura: l'imbecillità

umana». Anche Mannheimer fece larga esperienza della stoltezza del prossimo. Nato a Stoccarda nel 1890, nel 1914 era un modesto impiegato di banca a Parigi e nel 1918 direttore di una grande società metallurgica di Berlino. Vide che il marco precipitava e fu il vento favorevole a grandiose speculazioni: ottenne dal direttore della Reichsbank, Havenstein, di essere inviato in Olanda come agente ufficiale incaricato di sostenere il marco sul mercato di Amsterdam dove infatti collocò milioni di miliardi di marchi ottenendo fiorini, pochi forse ma buoni. Come è noto, l'incetta delle divise estere non salvò la moneta tedesca dal precipizio; però Mannheimer, il responsabile diretto della rovina di molti onesti risparmiatori dei Paesi Bassi, divenne direttore della banca Mendelssohn. (Più tardi poi, quando Hitler iniziò la lotta antisemita, il parlamento gli conferì *ad honorem* la cittadinanza olandese e il governo gli concesse le più alte decorazioni).

Nel 1924, approfittando della insipienza finanziaria del cartello delle sinistre al potere in Francia, mosse guerra contro il franco in società con alcuni banchieri di Vienna. Gli speculatori di tutto il mondo si unirono e il franco precipitò. Tutti vendevano azioni industriali per giocare al ribasso sul franco, e Mannheimer le comperava.



H. BRIDGES (a destra) CAPO OPERAIO CONDANNATO AI LAVORI FORZATI, DURANTE IL PROCESSO



IL GRANDUCA WLADIMIRO PRETENDENTE AL TRONO DI RUSSIA



KERENSKI



M. CHODACKI CAPO DELLA COMMISSIONE POLACCA DI DANZICA

«*Alors Poincaré vint...*» raccontano gli storici francesi ancora commossi al ricordo del miracolo del risanamento della moneta: il franco fu stabilizzato, migliaia di risparmiatori caddero in miseria e Mannheimer si trovò ricco più di prima. (Più tardi, poi, quando si mise a disposizione del ministro Reynaud, il governo lo fece grande ufficiale della Legion d'Onore).

La sua rovina cominciò per i medesimi errori che condussero Kreuger al suicidio: intraprese a finanziare gli Stati che sono, come è noto, cattivi pagatori. Fece prestiti a Negrin, e Franco naturalmente non li ha riconosciuti; diede anticipi alla Francia, non riuscì a collocare le obbligazioni francesi né in Svizzera né in Olanda: vedendosi perduto si sposò con la signorina Maria Antonietta Giovanna Riess, una brasiliana di vent'anni alla quale fece molti donativi per assicurarsi, contro ogni evenienza la ricchezza. Troppo tardi, però: era malato (da 105 chili che pesava, in pochi mesi di matrimonio si ridusse a 50) e il cardiopalma lo uccise, giorni or sono, a Vaucresson nella sua villa chiamata Montecristo. Alla vedova non spetta nulla perché la legge olandese non riconosce che le donazioni fatte almeno tre mesi prima della morte, e Mannheimer era sposato soltanto da due. La banca Mendelssohn ha chiuso gli sportelli; il passivo constatato è di 750 milioni; undici anni dalla morte di Löwenstein, a sette da quella di Kreuger, i risparmiatori di tutto il mondo piangono per la terza volta la rovina provocata dalla scomparsa di un asso di danari. Misteri e drammi del capitalismo.

CAPRICCIO STORICO

LA SIGNORINA GIANNA s'era seduta da poco nella seggiola a sdraio quando un sassolino rimbalzò sul cemento della terrazza. Gianna comprese benissimo da che parte veniva quella specie di richiamo, ma finse di non accorgersene e soltanto quando un'altra piccola pietra seguì la prima, alzò gli occhi protetti dalle lenti azzurre verso il balcone dell'appartamento superiore, ove il geometra Peretti appariva, in giacca di pigiama avana con rivolti marrone, fra le cassette dei gerani.

Il geometra sorrise compiaciuto. «Buon giorno a voi signorina», disse, con ostentata cerimoniosità «e proprio perchè vi ho vista non ho potuto resistere alla tentazione di farmi vivo.»

«Nientedimeno!» gridò Gianna, contenta «ma ditemi piuttosto, siete uscito sul terrazzo solo per questo? Non si può essere più sicuri nemmeno nella propria casa, adesso.»

Il geometra si passò la mano sui capelli, con aria annoiata. «No, ero uscito anch'io per prendere un po' d'aria.» disse «Non si sa proprio che fare, la domenica.»

«E vi lamentate voi giovanotti, con tutte le distrazioni che avete! Cosa dovremo dire noi signorine, allora? Non ci resta altro che la cura del sole, magari con le balaustrate di questi balconi novecento che fanno subito ombra.»

Peretti annuì, benchè, in cuor suo, fosse contento che il muretto impedisse alla sua interlocutrice di vedere che egli aveva delle pantofole sfondate.

«Credete, anche noi giovanotti si finisce per non saper cosa fare» disse «tante volte, meglio chiudersi in casa con un buon libro, e passare così il pomeriggio.»

«Cosa state leggendo di bello?»

«Questo» dice il geometra, mostrando un volume con la copertina bianca e verde.

«Oh! Una *Medusa*» gridò Gianna con gioia esagerata. «Son tutti libri così interessanti, scritti da stranieri. Siate buono, passatelo a me, quando l'avrete letto.»

«Volentieri. Ma temo non sia adatto.»

«Qualcosa di audace? Lo leggerò di nascosto.»

«Tutt'altro, è un libro di storia. *La storia d'Inghilterra* di Maurois.»

«Che barba!» esclamò la signorina «E avete il coraggio di leggersi certe cose?»

Peretti assunse un aspetto di finta modestia: «Perchè no? è interessantissimo.»

«Vi ringrazio ma tenetelo pure. Io riesco a leggere solo i romanzi.»

«In fondo» suggerì il geometra, con aria intelligente «tutta la storia non è altro che un grande romanzo.»

«Poi me ne farete un sunto» suggerì Gianna «Tanto più che, di storia d'Inghilterra, io sono ignorante come una scarpa.»

«Non esagerate» la confortò il vicino «solo al cinematografo vi siete fatta una cultura. *Le sei mogli di Enrico VIII*, tutti i film di quest'anno sulla regina Vittoria dove li mettete?»

«Già è vero» rise l'altra «E poi anni

DETECTIVE DIVISION
CIRCULAR NO. 11
AUGUST 8, 1939

POLICE DEPARTMENT
CITY OF NEW YORK

CLASSIFICATION

\$25,000 REWARD

DEAD OR ALIVE



DESCRIPTION — Age, 42 years; white; Jewish; height, 5 feet, 5½ inches; weight, 170 pounds; build, medium; black hair; brown eyes; complexion dark; married, one son Harold, age about 18 years.

PECULIARITIES—Eyes, piercing and shifting; nose, large, somewhat blunt at nostrils; ears, prominent and close to head; mouth, large, slight dimple left side; right-handed; suffering from kidney ailment.

Frequents baseball games.

Is wealthy; has connections with all important mobs in the United States. Involved in racketeering in Unions and Fur Industry, uses Strong-arm methods. Influential.

This Department holds indictment warrant charging Conspiracy and Extortion, issued by the Supreme Court, Extraordinary Special and Trial Terms, New York County.

Kindly search your Prison Records as this man may be serving a Prison sentence for some minor offense.

If located, arrest and hold as a fugitive and advise the THE DETECTIVE DIVISION, POLICE DEPARTMENT, NEW YORK CITY, by wire.

Information may be communicated in Person or by Telephone or Telegraph, Collect to the undersigned, or may be forwarded direct to the DETECTIVE DIVISION, POLICE DEPARTMENT, NEW YORK CITY.

LEWIS J. VALENTINE, Police Commissioner

TELEPHONE: SPring 7-3100, SPring 7-2722, SPring 7-1366 or CAnal 6-2000



"25 MILA DOLLARI DI TAGLIA A CHI PORTERÀ VIVO O MORTO IL BANDITO L. LEPKE"

fa c'è stato anche *Cavalcata*. Però una volta, che bei film si vedevano. Adesso, anche le pellicole storiche sono in ribasso. C'è stata *Maria Walewska*, ma anche lì, se non c'era la Garbo, me lo dite voi della storia che ce ne importava?

«Con quel Napoleone così antipatico! Al solito gli americani hanno svisato tutto, han visto le cose a modo loro. Già, in fatto di storia, ho l'impressione che gli americani siano come le donne.»

«Sarebbe a dire?»

«Mancano nel modo più assoluto di senso storico, ossia, in parole povere, dei grandi eventi dell'umanità, non capiscono nulla.»

La Gianna felice del tono intellettuale che prendeva il discorso, finse di indignarsi: Peretti le era simpatico e una chiacchierata così lunga non l'avevano fatta mai. «Bene, ditemi un po' perchè noi donne non comprendiamo nulla?»

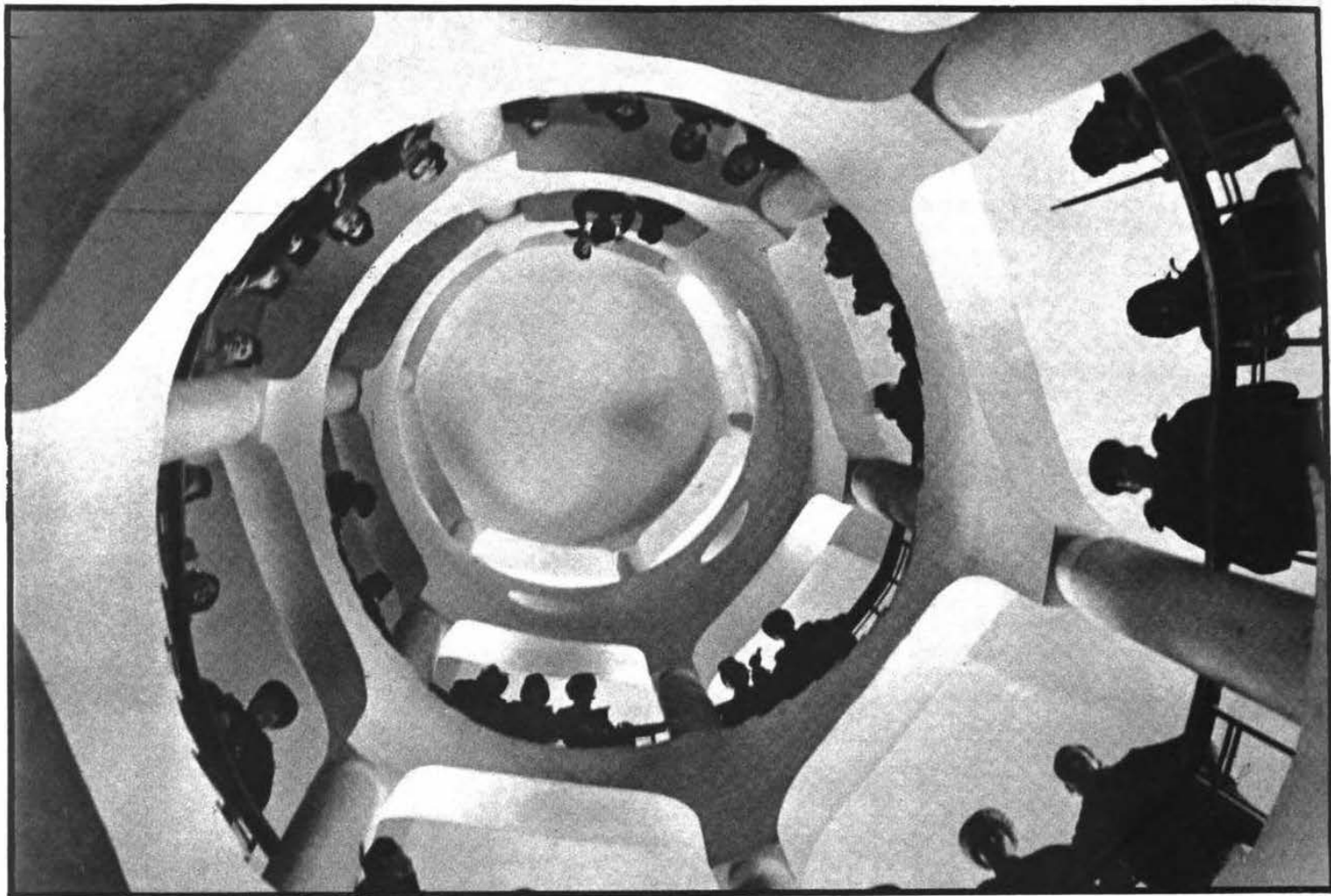
Il geometra si mostrò reticente: in realtà, dopo un assioma di tanto effetto non sapeva cosa dire. «Eh!» sospirò «Voi stessa, appena

avete saputo di che trattava il mio libro, me l'avete rifiutato.»

«Che discorsi! a me non piace la roba noiosa.»

Vi fu una pausa: il cemento delle terrazze diveniva sempre più caldo, Gianna aveva intrecciate le braccia sopra della testa, in silenzio. Peretti comprendeva che quello era ormai il momento buono per lasciare da parte la storia e cominciare un discorso più interessante, ma non sapeva decidersi. «Sicuro! per principio» pensò fra sé «mai avventure con le vicine di casa. Guardò *La storia d'Inghilterra*: non gliene importava niente, e avrebbe preferito continuare con la ragazza, ma, ormai, non c'era altro da fare. «Ho anche il *Marco Aurelio*» pensò, per consolarsi.

Gianna rimase male, sentendosi salutare di improvviso: «Ve ne andate già?» chiese. «La storia mi chiama!» scherzò il geometra, e inchinandosi, rientrò in camera. Si gettò sul letto, aprì il libro, ma, dopo poche righe, scese a piedi nudi, per cercare, nella tasca della giacca, il giornale umoristico.



MOSCA: INTERNO DI UNA SCALA DELLA SCUOLA MILITARE

IVAN GROZNEI

IL 25 AGOSTO 1530 un fulmine cadde a ciel sereno sulla città di Mosca e strani segni apparvero sulla marca di levante. I soldati schierati a difesa del confine contro le incursioni dei Tartari, per lo stupore lasciarono cadere le armi. Nasceva sotto quei segni Ivan IV, primo vero czar di tutte le Russie, colui che — come altri sovrani la storia ha soprannominato Magno o Pio o il Temerario secondo la qualità di ciascuno — ha soprannominato per la sua inaudita ferocia *Groznei*, cioè a dire il Terribile. Ma questo soprannome fu dato a Ivan dai tedeschi, perchè i Russi non chiamarono mai quel loro mostro incoronato, altrimenti che « il Rispettabile ».

Alla nascita di Ivan furiosa tempesta soffiava sull'Europa, suscitata dall'infiammata parola di Lutero e da quella scissione dell'anima del mondo in due anime, che tanta colpa ha oggi ancora nel travaglio dell'umanità. Ma la voce del gran dissidio non arrivava in Moscovia e forse neppure la sua eco, e i santoni convenuti a Mosca per interpretare i segni portentosi nient'altro che di fausto lessero per il neonato e di prospero per la *Swataja Russ*, la Santa Russia. La data del 25 agosto cade sotto il segno della Vergine, e chi nasce sotto questo segno è particolar-

mente disposto, secondo astrologia, a curare gli ammalati.

Qualche anno prima, un certo Domiziano, che di romano aveva soltanto il nome, aveva predetto alla principessa Elena Glinski, madre del futuro zarëvic, ch'essa avrebbe messo al mondo un *Tito dal vasto genio*, e in pari tempo il monaco Feraponte aveva esortato il Granduca Vassili, marito di Elena Glinski, a rinunciare all'assedio di Kazan, perchè la conquista di questa città era destinata per favore divino a suo figlio Ivan IV.

Anche in fondo a quel paese di foreste e di orsi la grandezza aveva nome romano, e quando Ivan IV vorrà sussidiare la propria autorità con una sicura dignità imperiale, inventerà una fantastica parentela con gl'imperatori romani e un'altrettanto fantastica discendenza da un misterioso Prus, fratello di Augusto. Del resto, Czar è una lontana deformazione di Caesar.

Si sa con quale ansia un padre aspetta un figlio maschio, e soprattutto se questo padre è re. Sotto le pellicce e i paramenti rutilanti, Vassili Ivànovic sudava gioia. All'annuncio della nascita il Gran Principe diede oro alle chiese e libertà ai prigionieri. Da cinque anni Vassili aspettava un figlio, e già cominciava

a disperare. Nel 1525, precedendo di duecentottantaquattro anni Bonaparte, Vassili aveva ripudiato la prima moglie, Salome Iuriòvna Sabùrov, per delitto di sterilità. Questo ripudio gli era riuscito tanto meno doloroso, che Salome Iuriòvna si andava avvizzendo e gli era venuta a fastidio, mentre Elena Glinski invece, donna di rara bellezza e d'irresistibile fascino, lo aveva acceso di amoroso desiderio. Oltre a ciò, la principessa chiamata a succedere a Salome Iuriòvna, era lituana e allevata alla tedesca, il che anche in quel tempo, e pur senza tenere conto della finezza dei modi e degli ornamenti di una cultura compiutissima, costituiva un'indiscutibile superiorità sulle bellezze locali. Si capisce quindi perchè andò a vuoto quella volta il concorso che si organizzava tra le fanciulle di tutto lo zarato ogni volta che il Principe manifestava il proposito di prender moglie, e le campionesse convenute al Cremlino per sfilare davanti al *Batiuscka* se ne tornarono nelle loro lontane isbe con l'amaro in bocca della delusione. Vassili guardava quelle rozze beltà con indifferenza e pensava alla bella lituana. Che non fa l'uomo per amore? A fine di sembrare più giovane a Elena Glinski, Vassili si tagliò la barba, il che per un russo,



CONTADINI UCRAINI IN UN GIORNO DI FESTA

convinto che il pelo sulla faccia è segno di virilità, è sacrificio grandissimo. Ma per fortuna il figlio di Vassili provvide a ripristinare il rispetto della barba, e quarantatré anni dopo, in un'accesa disputa sulla rivalità tra Chiesa Cattolica e Chiesa Ortodossa, Ivan il Terribile disse a Possevino, legato del Papa: «Di quali tradizioni osi fregiarti tu, che non ti vergogni di andare in giro col mento rasato?». Al che il legato rispose che il suo mento era nudo perchè la barba non gli cresceva, ma che la barba del suo signore, Sua Santità Gregorio XIII (Boncompagni) era la fiorita e rispettabile barba del mondo.

Tuttavia, Elena non si dimostrava più fedele della ripudiata Salome, e vani riuscivano i lunghi pellegrinaggi a tutte le sante grotte, a tutte le fonti miracolose della Russia. Il consiglio dei boiardi cominciava a mormorare, nel popolo si spegnevano le ultime speranze, ma è destino che in Russia i problemi dinastici siano risolti da un frate. Pafnuzio Borowski, frate indegno, pregò con tanto fervore per la continuazione della dinastia, che le sue preghiere furono ascoltate. La Principessa mise al mondo un maschietto, e subito corse voce che il piccolo Ivan fosse figlio di due padri. Il secondo padre non era frate Pafnuzio, come verrebbe fatto di pensare, ma il principe Telepniev Obolenski, le cui relazioni con la moglie del suo signore sembravano più strette di quelle di una semplice amicizia. Quale la verità? La moglie dello czar non si sospetta, e sulla validità della propria opera di padre, Vassili III, Gran

Principe di Mosca, Gran Monarca e Czar di tutte le Russie, Gran Principe di Vladimir, Novgorod, Pskof, Smolensk, Tver, Yugoria, Permia, Biatka, Vulgaria, Monarca e Gran Principe di Novgorod-Sëverski, Cernigof, Resan, Voloč, Rjef, Belsk, Rostof, Jaroslav, Belozersk, Udoria, Obodoria e Condia, non nutrì mai il più piccolo dubbio.

Ivan fu battezzato con gran pompa dall'abate Giosafat nel convento della Santissima Trinità, e un anno dopo, il 29 agosto 1531, giorno di San Giovanni (Ivan significa Giovanni) una chiesa fu solennemente edificata in un sol giorno secondo l'usanza russa nel vecchio Vagankow, a Mosca, in presenza dell'illustre rampollo, e Vassili, che continuava a delirare dalla gioia e a manifestare con atti magnifici la propria riconoscenza all'Altissimo, diede inizio con le sue stesse mani alla santa costruzione.

Il battesimo fu effettuato secondo il rito ortodosso, ossia con la completa immersione del bambino nell'acqua del fonte battesimale, e questa usanza, che si continua ancor adesso, unita alla tenera età del battezzando, è cagione di danni frequenti e talvolta gravissimi, come asfissia per annegamento, bronchiti, polmoniti, senza contare i raffreddori e lo choc conseguente alla paura.

Vassili mutava carattere secondo il mutare delle funzioni, era circospetto come politico, tirato come amministratore, dispotico coi familiari e crudele come giudice. A prova della sua crudeltà si cita il caso del suo segretario Fiodor Jarénoi, cui Vassili, per punirlo di

avere sparato di lui, fece mozzare la lingua. Ma una lingua mozza, in Russia, nel secolo decimosesto, che conta? In compenso, come sposo e come padre, Vassili era di una tenerezza squisita, di una rara sensibilità. Le sue lettere a Elena sono tutto un palpito d'affetto; le sue ansie, quando la moglie o il figliolino avevano la più piccola bua, sconfinavano nel morboso. Come molti tiranni, anche Vassili III aveva delle sensibilità da fanciullo.

Tra gli altri meriti, si riconosce al padre di Ivan quello di aver voluto incivilire la Russia, ossia di avervi introdotto i costumi dell'occidente. I rappresentanti europei della corte di Mosca: Herberstein, i cui *Commentari* furono considerati per lungo tempo come il solo documento attendibile sulla misteriosa Russia, e Francesco da Collo, ambasciatore di Massimiliano, ci hanno lasciato curiose notizie sulla corte di Vassili, il suo fasto da satrapo, le sue cacce colossali, i pranzi giganteschi imbanditi al Cremlino, le mense cui sedevano i signori adorni come altari e i boiardi «nutriti per contratto». Il Gran Principe presiedeva quelle imbandizioni, circondato dai suoi fratelli e seduto alla destra del metropolita. I dapiferi recavano interi cigni arrostiti, cinghiali vestiti ancora del loro pelame e i vini di Grecia scorrevano a ruscelli. Le minestre erano servite in fin di pasto, secondo quella costumanza che Nietzsche nelle considerazioni gastronomiche dell'*Ecce Homo* chiama «alla tedesca», e similmente alla usanza turca di servire il pilaf in coda a una sfilata di venticinque portate, una più



IVAN IL TERRIBILE

copiosa e sostanziosa dell'altra. Francesco da Collo nota che i più temperati nel bere e nel mangiare erano gli ospiti italiani, i quali per altro manifestavano una spiccata ripugnanza per quel fasto asiatico, per quella opulenza orientale. Ed erano tra questi i maestri fabbricatori venuti d'Italia a trasformare quegli enormi villaggi di legno in belle città di pietra, Solario da Milano e l'illustre Alevisio il giovane, conosciuto a Mosca col nome di Friasin, e donde gli edifici di stile italiano furono chiamati di poi *friajskie*.

Nell'agosto del 1533 strani fenomeni turbarono il sole, e i boiardi capirono che la vita del loro signore era in pericolo. Vassili tornava dall'aver ricacciato i Tartari nel deserto della Tauride, e per distrarsi ordinò una caccia nei pressi di Volo Lamski. Indossò un abito magnifico e si pose in capo un berrettone scintillante di gemme e sormontato da un pennacchio altissimo, ma per determinare la causa di uno strano dolore che da qualche ora lo molestava, si tirò giù i calzoni e scoprì sulla coscia un ascesso già maturo, rotondo, col suo meato nel mezzo simile a un minuscolo cratere. Partì egualmente per la caccia e con gran fatica cavalcò fino a Volo, ove il suo intendente Cigone aveva apparecchiato sotto le betulle un banchetto colossale. Ma le condizioni del Principe peggioravano rapidamente. Il ritorno a Mosca si effettuò in piccole tappe, e per un aggravio di sfortuna il ponte sulla Moscova crollò sotto il dolente corteo che lo attraversava. L'ascesso

cresceva a vista d'occhio. A nulla valsero le applicazioni di farina, miele e cipolla praticate dai dottori Luef e Teofilo: la piaga buttava pus e al suo fetore non resistevano nemmeno i boiardi più devoti e duri di naso.

Terminati i funerali, che furono di una festosità senza pari, Elena Glinski non aveva più ragione di nascondere la vera natura delle sue relazioni col principe Telepniev Obolenski, e questi per parte sua poté dar sfogo a un'ambizione per troppo tempo contenuta. Alla luce della sincerità, Elena Glinski e Telepniev Obolenski si rivelarono due geni della depravazione. Vizio e lussuria erano i loro compagni inseparabili, e a fine di sgombrare il loro cammino da ogni ombra del passato, i due feroci amanti fecero buttare in carcere il venerabile principe Iuri Ivànovic, fratello del defunto Vassili, poi un altro fratello di Vassili, Andra Ivànovic, poi Michele Glinski, zio di Elena e reo di aver deploreato l'inverecondia della nipote, poi il voivoda Ivan Bileski e infine il principe Voroinski, il quale fu seguito in prigione da tutti i suoi parenti e familiari, ansiosi di condividere con lui gli orrori della cella sotterranea, la frescura delle acque putride che ne empivano il fondo e i baci delle sanguisughe di cui queste erano piene. In capo a quattro anni di reggenza, il trofeo di Elena Glinski era ricco di uno zio, di due cognati, di un cugino e di quattro principi spediti all'altro mondo, oltre a una trentina di boiardi appesi come un omaggio agreste agli alberi che adornavano la

bellissima strada tra Mosca e Novgorod, e senza contare la minutaglia, le vittime senza titoli né autorità, i plebei scannati, o impiccati, o mazzolati a serie. Ma è bene aggiungere che dopo ogni delitto Elena prendeva per mano il suo piccolo Ivan, e assieme con lui andava a visitare qualche famoso santuario della Russia. Intanto però, e a fine di chiudere gli sfoghi del suo ricco temperamento dentro un riparo più sicuro, Elena Glinski fece costruire intorno al Cremlino quella zona fortificata che di poi si è chiamata Kital Gorod. Ma il sangue che ingrassa le cimici non ebbe sulla bella lituana gli stessi effetti nutritivi, ed Elena, giovanissima ancora, morì il 3 aprile 1538, e lo stesso giorno fu seppellita in fretta e furia nel monastero Voznessenski.

Telepniev andava vagando per il palazzo sterminato, sotto le volte anguste e i soffitti bassi, tirandosi dietro come un'ombra più piccola, quel ragazzo taciturno, che a otto anni aveva già l'occhio torvo e agitato dal sospetto. Sale e corridoi sembravano deserti ma ogni tenda nascondeva un segreto, ogni porta un agguato. Una mattina il piccolo Ivan si levò come al solito, girò per lo sterminato palazzo, ma il compagno grande non c'era più. Durante la notte i boiardi, guidati da quel Vassili Ciuski che per tanto tempo era stato il loro capo, si erano impossessati di Telepniev, lo avevano caricato di catene, lo avevano buttato dentro un soppalco delle scuderie, ove indi a poco morì di fame. Cominciò da quel giorno la grande solitudine di Ivan, quella ermetica clausura dentro il buio della sua ineguagliabile mostruosità, che doveva terminarsi soltanto con la morte.

Intorno al giovinetto solitario, i boiardi si davano la caccia per carpirsi il potere. Erano incuranti di lui, come se non esistesse neppure. Non era giorno in cui il sangue non scorresse nelle sale della sinistra fortezza e le grida degli assassini non si mischiassero ai gemiti degli assassinati. Così morirono i Ciuski e quell'Ivan Bielski, uomo mite e coscienzioso fra tante belve umane, il solo che forse sarebbe riuscito a far distinguere al futuro czar il bene dal male.

Bieco e taciturno, il piccolo Ivan si andava addestrando intanto alla pratica della ferocia, e non potendo ancora usarla sugli umani, precipitava i suoi cani dall'alto delle terrazze. Poi, a poco a poco, col progredire dell'età, i giochi divennero più elaborati e spettacolosi. Erano i galoppi sfrenati del principe Ivan e di alcuni suoi coetanei per le strade di Mosca, calpestando i passanti, buttandosi sulle donne e violentandole sul posto. Dalle finestre del Cremlino, i boiardi sorridevano compiaciuti a questi segni di vivacità. Altre volte erano i trattamenti invernali presso la chiesa di Kolomenskoe, che oggi ancora è visibile dalla Moscova con la sua terrazza e quella specie di sedile d'onore, dal quale il regale adolescente assistenza ai combattimenti di pugilato, che i pugili combattevano a pugno nudo sullo specchio raggelato del fiume. E lo spettacolo si terminava con una serie di attrazioni popolari, una delle quali consisteva ad afferrare un passante e ad annaffiarlo con acqua gelata, finché il disgraziato moriva immobile e in piedi, stupito e scintillante come un uomo di cristallo.

(Continua)

EDUARDO GRASSI

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C.

PERIODICI DI CULTURA POPOLARE

*Film*SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO
DIRETTO DA MINO DOLETTI**"è assolutamente il miglior giornale cinematografico che io conosca" Alessandro Korde**

Esce il sabato in 12-16 e più pagine. ★ E' il più diffuso, il più ricco e informato giornale di spettacolo. ★ Pubblica romanzi e novelle dei massimi scrittori italiani e stranieri. ★ Ha la più vasta rete di corrispondenti specializzati in tutto il mondo. ★ Ha pubblicato le memorie e i ricordi artistici più interessanti: da Francesca Bertini ad Alberto Collo, a Charlot, a Rodolfo Valentino, a Isa Miranda, a Umberto Melnati; sta pubblicando quelli di Domenico Gambino (Sae'ta), di Vittorio De Sica e Giuditta Rissone. ★ E' il giornale più riccamente illustrato che si pubblica in Europa. ★ Ha la collaborazione più vasta e più ricca di qualsiasi altro giornale italiano perchè, nell'intento di avvicinare sempre più la letteratura al cinematografo, pubblica scritti dei nostri massimi letterati. ★ Bandisce, concorsi per attori e per soggetti. ★

è, nel campo del giornalismo cinematografico e teatrale, qualche cosa di veramente nuovo*Un numero costa lire una***SALUTE**QUINDICINALE ILLUSTRATO
DI DIVULGAZIONE MEDICA*In ogni edicola il 5 e il 20 di ogni mese*

IN OGNI FASCICOLO:

**32 PAGINE - 10 ARTICOLI
60 ILLUSTRAZIONI***Un numero costa lire 2,50***TUMMINELLI & C. EDITORI STAMPATORI - ROMA****B.C.I.****BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVA L. 155.000.000 AL 25 MARZO 1939 - XVII

STORIA DI IERI E DI OGGI



DONNA DELLA POMERANIA



STORIA



15 Settembre

DI IERI E DI OGGI

Numero 5



SPEDIZ. IN AB. POSTALE

PRIGIONIERI POLACCHI



STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO I - N. 5 - ROMA
15 SETTEMBRE 1939-XVII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Largo Cavalleggeri n. 6 - Tel. 51.648

PUBBLICITÀ
Milano, Piazza Carlo Erba, numero 6

ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero... L. 60
Abbonamento semestrale Estero... L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni al:
L'Amministrazione, Roma, Piazza del Collegio Romano, 1/A, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2
TUMMINELLI & C. EDITORI

25 ANNI FA

IL MONITO DI SALANDRA AI DEPUTATI RESTII. Il presidente del Consiglio on. Salandra ha ieri diramato a tutti i deputati costituzionali il seguente telegramma: « Nell'interesse dello Stato debbo pregare vivamente tutti i deputati dei vari partiti costituzionali di trovarsi martedì 30 corrente alle 10 antimeridiane alla Camera e di restarvi assiduamente nelle sedute successive antimeridiane e pomeridiane, perchè avranno luogo immediatamente altre votazioni. Ringrazio e saluto. *Salandra* ». (*Corriere della Sera*, 1 luglio 1914).

RETTIFICA. Il Consigliere comunale Cazzulani tiene a far sapere che è nato a Mirabello ed Uniti di Pavia e non a Mirabello Monferrato, come fu pubblicato. (*Corriere della Sera*, 1 luglio 1914).

BOLLETTINI FALSI. Quasi ogni giorno riceviamo lettere in cui si reclama da parte delle autorità una maggiore sorveglianza sulla vendita dei fogli volanti. Giustamente si nota che vengono strilati per la via annunci di insussistenti richiami sotto le armi, che allarmano quasi si fosse quotidianamente alla vigilia d'una guerra. Ora che si sono estratti i numeri della Grande Tombola Telegrafica, si vendono certi bollettini con numeri falsi i quali truffano due volte: fornendo notizie sbagliate e mettendo in condizioni taluni possessori di cartelle di non procedere ad un ulteriore confronto fra i numeri giocati e quelli estratti e di ignorare così una possibile rivincita. (*Corriere della Sera*, 2 luglio 1914).

I SOLDATI FRANCESI ABBANDONANO I PANTALONI ROSSI. I soldati francesi non porteranno più i famosi pantaloni rossi: essi indosseranno quanto prima una nuova uniforme colore ardesia, più rispondente ai concetti moderni della guerra. La decisione è stata presa dalla Commissione permanente per l'esercito e dal Ministero della guerra, e sarà indubbiamente ratificata dal Parlamento. La sostituzione della nuova uniforme alla vecchia sarà però graduale, scaglionandosi in un periodo di sette anni per esaurire le riserve.

Questo cambiamento costerà 40 milioni di franchi. (*Corriere della Sera*, 4 luglio 1914).

AEROPLANISTA apparecchio proprio dividerebbe spese con persona desiderosa dedicarsi aviazione. Libretto postale 01.186, Milano. (*Corriere della Sera*, 5 luglio 1914).

L'INTEGRITÀ DEL BELGIO. Asquith ha chiesto all'Ambasciatore di Germania se la neutralità del Belgio sarà rispettata dalla Germania. L'Ambasciatore dichiara di non avere alcuna risposta da dare. (*Corriere d'Italia*, 3 agosto 1914).

Londra, 4 notte — Asquith, ha dichiarato al Parlamento di aver ricevuto dall'Ambasciatore tedesco una comunicazione ufficiale assicurante che la Germania, in caso di conflitto armato con il Belgio, non ha intenzione di annetterci il paese. « Abbiamo chiesto — conclude Asquith — che la Germania dia soddisfacente risposta prima di mezzanotte ». (*Corriere d'Italia*, 5 agosto 1914).

IL DISCORSO DEL TRONO AL REICHSTAG. L'Imperatore Guglielmo, nel discorso del Trono al Reichstag dice: « Per la legittima difesa impostaci con pura coscienza e con pura mano impugniamo la spada... Io non conosco più partiti, conosco soltanto i tedeschi... Non siamo spinti dalla bramosia di conquista, siamo animati dalla incrollabile volontà di conservare il posto che Dio ci ha assegnato ». Il Cancelliere del Reich prendendo la parola soggiunge: « Noi fummo costretti a passar sopra alla legittima protesta del Lussemburgo e del Belgio. Noi ripareremo il nostro torto appena raggiunto il nostro obiettivo militare ». (*Giornale d'Italia*, 5 agosto 1914).

CONVENTO grande abbandonato cercasi se prezzo ridottissimo, buona posizione isolato fra boschi, clima mite, prossimo linea ferroviaria, preferibilmente dintorni Roma, subito dettagliate descrizioni possibilmente fotografie. 4.15514 G. Haasenstien e Vogler Genova. (*Messaggero*, 31 agosto 1914)

ASSOCIAZIONI POLITICHE. Circolo Socialista Esquilino-Tiburtino. Nella lotteria furono estratti i numeri 452, 51, 575, 134, 91, 439, 251, 591, 544 483, 284, 355, 613, 32, 226, 184, 461, 700, 480, 281, 596, 336, 261. I premi si ritirano tutti i giorni in via dei Marsi 68, scala A, int. 16, presso il compagno Balducci. (*Il Messaggero*, 1 settembre 1914).

IL LATTIVENDOLO Giovanni Giolitti, di anni 39, da Velletri, abitante in via della Consolazione 161, ieri, mentre passava in via Cavour, venne destramente borseggiato del portamonete contenente 53 lire. (*Messaggero*, 1 settembre 1914).

NON ERA UNA BOMBA. Ieri sera alle 18,15 un fulmine cadde con grande fragore sull'abitazione del capostazione di Roma-Termini, cav. Frangi, sul piazzale della Piccola Velocità. Il fulmine danneggiò lievemente il tetto. La forte detonazione provocò un po' di panico fra coloro che sostavano sotto la tettoia della stazione, in attesa di partire. Vi fu anche chi sospettò fosse scoppiata... una bomba. L'equivoco venne però chiarito prestissimo. (*Messaggero*, 1 settembre 1914).

CONDOGLIANZE. Cappelli da lutto grandiosa scelta. Teresina Citterio Meravigli. (*Corriere della Sera*, 2 settembre 1914)

INNO Nazionalista, piano centesimi 50, mandolino 20, orchestra lire 1, banda lire 1. Gori editore Torino.

TITOLI DEL MESSAGGERO DEL 4 SETTEMBRE 1914: STANCHI DELLA VITA. Con la tintura di jodio. Un marito manesco. Per nevrastenia. Con l'inchostro.

(Sotto): CIRCOLI DI DIVERTIMENTO: IL CIRCOLO « RAMO D'OLIVO ». Ieri sera, dopo un banchetto per festeggiare la resurrezione della società, venne a salutare il *Messaggero* con una bella e gradita serenata lasciandoci anche l'obolo per i poveri (vedi « Carità »).

SUI CAMPI DI BATTAGLIA. Nella foresta di Compiègne un corpo di cavalleria tedesca ha uno scontro con gli inglesi. Un altro corpo di cavalleria si spinge fino alla linea Soissons-Anizy-le Chateau. Si annunzia la presa della piazzaforte da parte delle truppe germaniche. (*Corriere d'Italia*, 2 settembre 1914).

CARITÀ. Il circolo « Ramo d'Olive » iersera festeggiando con un banchetto la sua organizzazione raccolse pei poveri lire cinque che depositò al nostro ufficio.

IN ATTESA DELL'ELEZIONE DEL PAPA. UN FALSO ALLARME. Passano le ore e il pubblico sempre più comincia a ritenere che si avrà la elezione in serata; s'interpreta cioè la lunga attesa con l'intensificato lavoro cardinalizio per tentare un accordo sul nome dell'eligendo.

Verso le 6,30 una voce corre per la piazza San Pietro: — Ecco la fumata! — E' bianca? — E' scura? — E' stata bianca! affermano i più: epperò si diffonde la voce che il Papa è stato eletto. (*Messaggero*, 2 settembre 1914).

TRE AEROPLANI TEDESCHI SU PARIGI. UNA PROTESTA DEL COMITATO AMERICANO. IL MINISTRO DELLA GUERRA HA ORDINATO CHE SIA ORGANIZZATA UNA SQUADRIGLIA DI AEROPLANI BLINDATI E MUNITI DI MITRAGLIATRICI PER DARE LA CACCIA AGLI AEROPLANI NEMICI.

(*Messaggero*, 2 settembre 1914).

UN ACCORDO ANGLO-FRANCO-RUSSO. E' stato firmato il seguente accordo: I Governi inglese, francese e russo si impegnano mutuamente a non concludere la pace separatamente durante la guerra attuale. I tre Governi stabiliscono che quando le condizioni della pace dovranno essere discusse, nessuno degli alleati chiederà condizioni di pace senza previo accordo con ciascuno degli altri alleati. (*Giornale d'Italia*, 7 settembre 1914).

TITOLI DEL MESSAGGERO DEL 7 SETTEMBRE 1914. I tedeschi, passata la Marna, occupano Montmirail a sud est di Parigi. Una grande battaglia impegnata da Lunéville ad Altkirch. Un'altra disfatta austriaca nella Polonia russa. Gli alleati si impegnano a non firmare separatamente la pace. La maggioranza del Reichstag vuole che si combatta anche sul mare. Tre signorine russe volontarie agli avamposti. L'Imperatrice di Germania è partita stamane per Danzica.

PICCOLA PUBBLICITÀ (*Messaggero*, 13 settembre 1914):

A. Monumenti funebri liquidazione eccezionale prossima ricorrenza defunti. Via Tiburtina 216 Roma.

Due magnolie cercansi uguali, ben formate. Portiere viale del Re 97. Roma.
Maielletti da vendere. Via Aurelia antica, 20 Roma.

Vera occasione, vendesi landeau. Rivolgarsi Stabilimento Carosi, via Flaminia.

SALUTE E VIGORE

riacquistati mediante la disinfezione degli organi interni con le COMPRESSE DI ELMITOLO

BAYER

Fuori Aut. Min. Roma 14.27055 - 1934-1938



LONDRA: LETTURA DI UN PROCLAMA REALE SUL CONTRABBANDO DI GUERRA

LE ORIGINI DELLA GUERRA



VOLENDO SCEGLIERE un punto di partenza per seguire con ordine il corso degli avvenimenti che hanno portato alla nuova guerra europea, si può assumere la data del 28 aprile scorso. In quel giorno, nel grande discorso pronunciato al Reichstag, Hitler formulò le seguenti proposte per la pacifica soluzione del problema di Danzica: 1) Danzica doveva ritornare in seno alla Germania quale Stato libero; 2) la Germania otteneva attraverso il corridoio una strada e una linea ferroviaria a propria disposizione con lo stesso carattere di extraterritorialità per la Germania che il corridoio ha per la Polonia.

In compenso, la Germania era disposta: 1) a riconoscere tutti i diritti economici della Polonia a Danzica; 2) garantire alla Polonia a Danzica un porto franco di qualsivoglia dimensione con accesso libero; 3) a considerare con ciò, come definitivi, i confini tra la Germania e la Polonia, accettandoli come tali; 4) a stipulare con la Polonia un trattato di non aggressione della durata di venticinque anni, « un patto che andrebbe oltre la durata della mia stessa vita », disse Hitler; 5) ad assicurare l'indipendenza dello Stato polacco insieme con l'Ungheria, ciò che praticamente significava la rinuncia a qualsiasi posizione

unilaterale egemonica della Germania in quella regione.

In sostanza la Germania chiedeva alla Polonia di cancellare una volta per sempre l'anacronistica illegittima, iniqua situazione instaurata dal trattato di Versailles.

LA RISPOSTA POLACCA

La risposta della Polonia fu sostanzialmente negativa. Noi siamo disposti a trattare — replicò il governo di Varsavia — ma sulla base di effettive contropartite; ma tali non possiamo considerare quelle che ci offre la Germania: quando, infatti, la Germania ci offre, in compenso della cessione di Danzica, il riconoscimento dei confini attuali e ci assicura l'indipendenza del nostro Stato, non ci dà assolutamente nulla che non ci sia dovuto. Presenti delle reali contropartite e allora si potrà trattare, ma su un piede di assoluta parità. Questa risposta fu giudicata un rifiuto a Berlino. In quegli stessi giorni la Polonia accettava la « garanzia » britannica. Di qui la denuncia, da parte della Germania, del patto di non aggressione tedesco-polacco del 1934.

Passarono alcune settimane fra polemiche di stampa e schermaglie diplomatiche. Nel frattempo l'Inghilterra, che dirigeva la poli-

tica dell'accerchiamento, imponeva le « garanzie » agli Stati minori quali la Grecia e la Romania. Le maggiori difficoltà alla diplomazia britannica provenivano dai negoziati con la Russia. La Russia era disposta a garantire la Polonia e i piccoli Stati, ma intendeva, a sua volta, di essere garantita.

Scrissero le *Isvestia*: « Se sono attaccati il Belgio, la Polonia o la Romania, l'Inghilterra e la Francia devono intervenire in loro aiuto e noi, alla nostra volta, dobbiamo intervenire in aiuto dell'Inghilterra e della Francia; se, invece, sono attaccati gli Stati Baltici, noi dobbiamo aiutarli e nessuno aiuta noi; se siamo attaccati noi, direttamente, nessuno ci aiuta. Dov'è la reciprocità? L'asserzione che l'Inghilterra e la Francia, difendendo la Polonia e la Romania, difendono le frontiere della Russia, è falsa. Le frontiere occidentali della Russia non sono coperte interamente dalla Polonia e dalla Romania ».

Su questa base un'intesa fra la Russia e l'Inghilterra sarebbe ancora stata possibile, senonché la Russia avanzò delle nuove pretese, che si formularono nella richiesta di solidarietà anche nel caso di aggressione « indiretta ». Cosa doveva intendersi per aggressione indiretta? Mosca lo dichiarò apertamen-



1772 - PRIMO SMEMBRAMENTO DELLA POLONIA

te: si doveva intendere qualsiasi modificazione dell'ordinamento interno degli Stati con essa confinanti, che si operasse sotto la pressione di qualche grande Potenza. Si voglia o no, era, da parte di Mosca, un ritorno all'antico concetto dell'equilibrio. Senonchè gli Stati baltici si ribellarono a qualsiasi idea di garanzia da parte delle grandi Potenze, fino a proclamare che avrebbero giudicato una vera e propria « aggressione » una eventuale tutela, che fosse venuta ad infirmare quella stretta neutralità, dalla quale non intendevano in nessun modo di dipartirsi. Le resistenze degli Stati baltici parvero impressionare il governo di Londra, che perdette varie settimane nella ricerca di una formula capace di soddisfare le esigenze della Russia e di calmare le ap-

rensioni dei piccoli Stati. Nel frattempo l'Inghilterra concludeva il patto con la Turchia, celebrato dalla stampa plutocratica come un « colpo magistrale ». Ma la Germania non perdeva tempo e, a sua volta, concludeva i patti di non aggressione con la Danimarca, l'Estonia e la Lettonia, che le davano, in caso di guerra, la piena tranquillità nel settore baltico e le assicuravano le comunicazioni indisturbate con la Svezia.

Nonostante l'intenso lavoro diplomatico di quei giorni, l'agitazione nazionalsocialista per Danzica aumentava di intensità. Il 10 agosto il Gauleiter Forster davanti ad una folla enorme e acclamante dichiarava che le minacce di guerra della Polonia non facevano paura. A questa manifestazione nazista segui-

rono i colloqui di Salisburgo fra il conte Ciano e Ribbentrop (11 agosto), quelli di Berchtesgaden fra il conte Ciano e il Fuehrer alla presenza di Ribbentrop (12 agosto) durati quattro ore e, infine, quelli fra il conte Ciano e il Fuehrer (13 agosto). Un comunicato della D.N.B. del 14 agosto così riassumeva il risultato di quei colloqui: « I due Ministri hanno esaminato tutti i problemi politici presentemente sul tappeto, riscontrando la piena concordanza della politica estera, tedesca ed italiana. Essi nutrono piena concorde convinzione che questi problemi devono e possono venire avviati ad una soluzione. Va da sé, che una parte importante ha avuto il problema di Danzica, diventato oggi uno dei problemi più scottanti. I patti di coalizione delle democrazie provocano un irrigidimento ognor crescente dell'atteggiamento della Polonia, onde la Germania ne risulta colpita nel modo più vivo, non solo nel suo onore, ma anche nel trattamento fatto ai suoi connazionali ». All'indomani degli incontri di Salisburgo in alcuni settori della stampa aderente alla Polonia si parlò di una probabile Conferenza internazionale per comporre il dissidio. Ma la proposta fu recisamente respinta dalla stampa tedesca come contraria al diritto e all'onore della Germania e come una specie di



EBREO DI CRACOVIA

tranello per guadagnare tempo e concludere accordi con la Russia. Ma un avvenimento assolutamente inatteso doveva accelerare il corso degli avvenimenti: l'annuncio degli accordi fra la Germania e la Russia, mentre a Mosca si trovava la missione militare anglo-francese incaricata, con procedura nuovissima e senza precedenti, di stabilire le intese di carattere militare quando ancora erano in alto mare quelle di carattere politico.

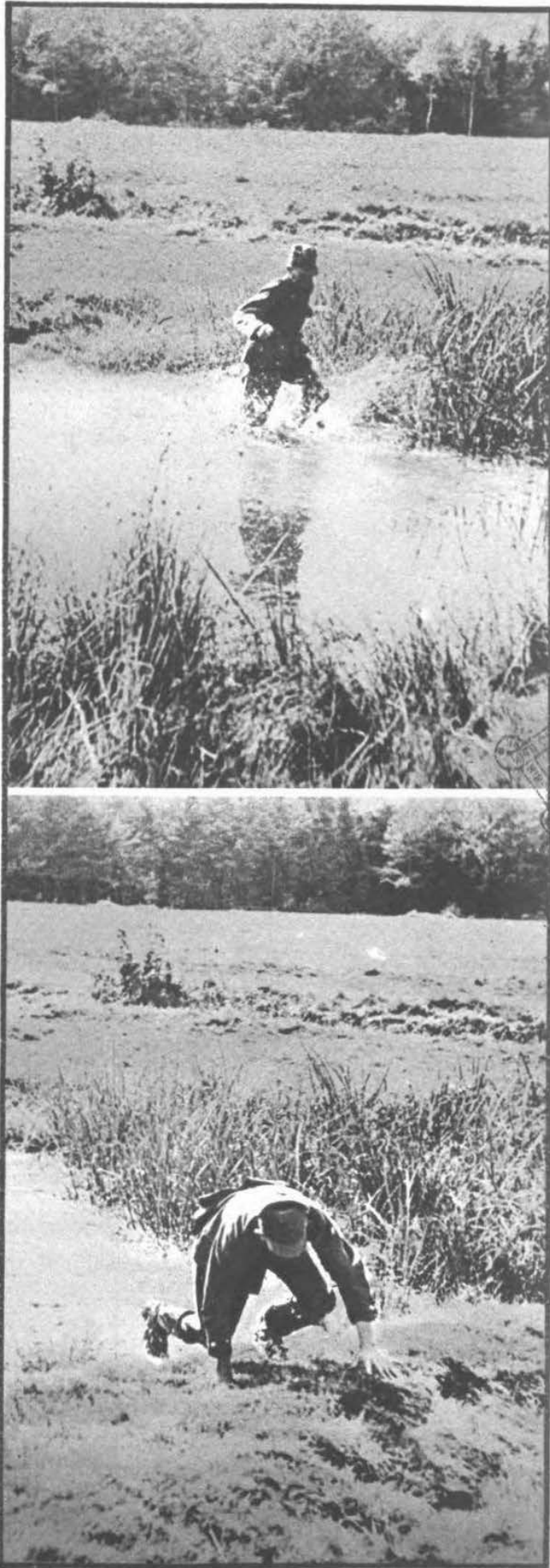
IL PATTO RUSSO-TEDESCO

Dopo otto settimane di negoziati, il 19 agosto veniva concluso un accordo commerciale fra la Germania e la Russia. L'accordo prevede un credito commerciale sulla base di fornitura per 200 milioni di marchi, che la Germania concede alla Russia, mentre la Russia nel corso dei due prossimi anni fornirà alla Germania delle merci per il valore di 180 milioni di marchi.

La stampa sovietica con a capo la *Pravda*, metteva in rilievo non solo l'importanza commerciale dell'accordo, ma anche il valore politico della convenzione destinata a migliorare le relazioni fra i due paesi. E, due giorni dopo, il 21 agosto, il *D. N. B.* annunciava che il Governo del Reich e il Governo sovietico si erano accordati per stipulare un patto di non aggressione. Occorre non rilevare l'importanza di questo nuovo patto, che destò dovunque un vero sbalordimento. Vivacissime reazioni al Giappone, che nel Patto Antikomintern aveva scorto principalmente una presa di posizione contro la Russia sovietica più ancora che contro il bolscevismo, per quanto nel Patto Antikomintern si dica chiaramente che esso non è, in particolare, diretto contro nessuno Stato; senso di incertezza e di smarrimento in Spagna. In Italia, invece, si ricordò che nel 1933 il Governo fascista aveva stipulato con la Russia un patto in tutto e per tutto simile a quello recentissimo tedesco-sovietico. Il patto tedesco-sovietico meriterebbe un diffuso esame. Esso copre la Germania alle spalle e le assicura in caso di guerra, una benevola neutralità. In questo deve indubbiamente cercarsi il suo valore che è notevolissimo. Si è molto parlato, nei giorni scorsi, delle risorse illimitate della Russia in fatto di materie prime e dei rifornimenti che essa potrà procurare alla Germania. Su questo punto le opinioni della stampa tedesca sono molto prudenti. Secondo la *Frankfurter Zeitung* del 29 agosto u. s. la produzione russa in alluminio, rame, zinco, piombo è insufficiente ai bisogni della stessa Russia e reca statistiche aggiornate a suffragio di questa tesi. Per quanto, poi, riguarda il carbone, la *Deutsche Allgemeine Zeitung* del 25 agosto u. s. esclude che la Russia possa esportare del carbone. Così deve dirsi del petrolio. «Gli esperti sono rimasti delusi constatando che le esportazioni del petrolio russo e dei suoi derivati sono fortemente diminuite in questi ultimi anni. Sul mercato mondiale del petrolio, l'esportazione dei Sovieti è praticamente trascurabile». Di modo che la *D. A. Z.* si sente autorizzata a concludere che nonostante le illimitate possibilità della Russia «nessuno deve cadere nell'errore di credere che tali ricchezze possano essere immediatamente messe a disposizione di un paese industriale disposto a collaborare coi Sovieti». Comunque sia, il patto tedesco-russo è stato, tutto sommato, un colpo magistrale, di preta ispirazione bismarckiana.

LA CAMBIALE IN BIANCO

All'indomani della conclusione del patto fra la Germania e la Russia, l'Inghilterra e la Francia ribadivano la loro piena solidarietà con la Polonia, sicura dell'appoggio armato franco-britannico, qualora, a suo giudizio, a suo esclusivo giudizio, si ritenesse minacciata nella sua indipendenza. E' codesta, quella che Hitler ha definito la «cambiale in bianco» rilasciata dall'Inghilterra alla Polonia, che non trova precedenti di nessun genere nella storia di tutti i tempi. Gli avvenimenti incalzano e gli atti diplomatici, le note e contronote, si accavallano in modo tale, che non riesce sempre facile situarli nella logica reale delle cose, in una ordinata serie causale. Il 22 agosto Chamberlain invia al Fuehrer una lettera nella quale gli ricorda la decisione del Governo britannico di adempiere i suoi obblighi verso la Polonia, ma, nello stesso tempo, manifesta il desiderio di ripristinare un'atmosfera di fiducia per risolvere la vertenza tedesco-polacca mediante trattative. La risposta del Fuehrer è immediata. Il 25 agosto invia una lettera a Chamberlain in cui sostiene senza reticenze che l'aggravarsi del dissidio tedesco-polacco è unicamente dovuto all'atteggiamento assunto dall'Inghilterra nei riguardi della Polonia, nella solidarietà, senza riserve e discriminazioni, data da Londra a Varsavia. La buona volontà del Fuehrer trova un'esplicita conferma quattro giorni dopo. Il 27 agosto egli compie un nuovo tentativo di intesa con l'Inghilterra. Chiama l'ambasciatore Henderson e gli espone, con tutta franchezza, la sua opinione sulla situazione e, nello stesso tempo, le linee fondamentali di una possibile intesa fra la Germania e l'Inghilterra. Mentre il Governo britannico si consulta su questa seconda comunicazione del Fuehrer ha luogo lo scambio di lettere fra Hitler e Daladier. Non c'è nessuna ragione seria di conflitto fra la Germania e la Francia. «Io e noi tutti abbiamo rinunciato all'Alsazia-Lorena per evitare un nuovo spargimento di sangue». Cosa ha da guadagnare la Polonia da un eventuale conflitto armato?». La sera del 28 agosto Londra risponde all'ultima comuni-



DUE FOTOGRAFIE DELLA FUGA DI UN DISERTORE POLACCO



cazione del Fuehrer. Il Governo inglese si dichiara disposto ad accogliere la proposta del Fuehrer intesa a migliorare le relazioni tedesco-britanniche. Ma ad una condizione: che prima si risolva il dissidio fra la Germania e la Polonia con liberi negoziati e all'infuori di ogni minaccia armata: l'Inghilterra, se occorre, è pronta a dare la sua mediazione. Risolto il dissidio tedesco-polacco, l'Inghilterra promuoverà i negoziati necessari per stabilire su basi amichevoli e durature le relazioni fra i due paesi e sarà anche pronta a studiare il modo acconcio per far partecipare più largamente la Germania alla distribuzione delle materie prime. Intanto, gli fa sapere che il Governo polacco è disposto ad entrare in trattative dirette con Berlino per risolvere le questioni pendenti fra i due paesi.

Il 29 agosto — come afferma il *Libro Bianco* tedesco — il Fuehrer consegna all'ambasciatore Henderson una terza comunicazione: accetta la proposta britannica e si dichiara disposto a ricevere un rappresentante della Polonia munito di pieni poteri, fino al 30 agosto. «Nello stesso tempo il Fuehrer fece conoscere al Governo inglese le proposte che egli aveva fatto per un'accettabile soluzione». In che cosa consistono queste nuove proposte? Prima di tutto, la Germania domanda un «immediato ritorno» di Danzica al Reich. Non si parla più, come nelle proposte precedenti, della concessione alla Polonia del porto franco. Ma la permanenza alla Polonia del porto di Gdynia è considerata il corrispettivo del ritorno di Danzica al Reich. Per quanto riguarda il «corridoio» Hitler lascia cadere la richiesta della strada extra-territoriale che figura nel discorso del 28 aprile e non domanda nemmeno tutto il «corridoio» come nella lettera a Daladier, ma propone un plebiscito.

L'accettazione del plebiscito comportava lo sgombero immediato del corridoio e il suo passaggio sotto la sovranità di una Commissione internazionale della quale doveva far parte anche la Russia. Al plebiscito dovevano partecipare tutti i residenti nel territorio anteriormente al 1. gennaio 1918. Dovevano, quindi, essere esclusi tutti i sopravvenuti nell'ultimo ventennio.

Che cosa sarebbe avvenuto del «corridoio» in seguito al plebiscito? Se il plebiscito fosse stato favorevole alla Polonia, il Reich doveva sempre avere una strada di passaggio larga un chilometro, non più extra-territoriale ma «territorio di sovranità tedesca». Se, viceversa, il plebi-

scito fosse riuscito favorevole alla Germania, la Polonia avrebbe dovuto avere un passaggio fino al porto di Gdynia con strada e ferrovie non polacche ma «extra-territoriali».

LE TRE VERSIONI

Ora si presenta un quesito gravissimo sul quale si fermeranno a lungo quanti si studieranno di ricercare le cause immediate della guerra. Il quesito si formula così: come mai le proposte germaniche non furono oggetto di discussione? Qui abbiamo tre versioni talmente contraddittorie, che non è possibile istituire fra di esse una qualsiasi concordanza.

La versione tedesca è consegnata nel *Libro Bianco* del Reich. «Il 31 agosto, nel pomeriggio, l'ambasciatore di Polonia si presentò al Ministro degli Esteri per fargli una esposizione verbale del contenuto della comunicazione ricevuta da Londra dal Governo polacco circa la possibilità di conversazioni dirette fra il Governo del Reich e il Governo polacco. Alla domanda del Ministro degli Esteri del Reich se egli avesse il mandato di trattare sulla proposta tedesca, l'ambasciatore polacco rispose di non avere tale mandato. Il Governo del Reich dovette con ciò constatare di avere atteso inutilmente due giorni. La sera del 31 agosto il Governo tedesco si decise a rendere pubbliche le sue proposte. Queste proposte furono immediatamente dichiarate inaccettabili dalla radio ufficiale polacca».

Versione inglese, data dalla *Renter*. «Circa le proposte che sono state pubblicate, negli ambienti ufficiali si dichiara che tali proposte furono lette rapidamente all'Ambasciatore britannico a Berlino, nella tarda sera del 30 agosto, ma non gli furono comunicate ufficialmente allegandosi che era ormai troppo tardi per farlo, dato che un rappresentante della Polonia non era giunto a mezzanotte, termine fissato dall'ultima comunicazione tedesca del 29 agosto». Dal canto suo, Chamberlain, nel discorso ai Comuni del 2 settembre, ha ribadito tale versione con qualche particolare. «Mercoledì (30 agosto) nella serata, von Ribbentrop ha mostrato un lungo documento e l'ha letto ad alta voce, in tedesco, e con molta rapidità. Naturalmente, il nostro ambasciatore ne ha domandato una copia. La risposta è stata che era, oramai, troppo tardi, dato che il rappresentante polacco non era



Dall'alto in basso: HALIFAX, DALADIER E BONNET - LONDRA: PARTENZE PER LA GUERRA - SOLDATO POLACCO FERITO



GENERALE BOCK - GENERALE KEITEL

giunto a Berlino alla mezzanotte del giorno 30. Noi non abbiamo mai avuto una copia di queste proposte. La prima volta che ne abbiamo sentito parlare è stato giovedì sera, attraverso la radio tedesca».

Versione polacca, riferita da Daladier nel suo discorso alla Camera del 3 settembre. «Il 31 agosto la crisi toccò il suo momento più critico. Non appena la Germania ebbe fatto sapere all'Inghilterra che essa accettava una trattativa diretta con la Polonia, la Polonia, nonostante la terribile minaccia determinata dalla repentina invasione militare della Slovacchia da parte delle truppe tedesche, tentava immediatamente di far ricorso a questo metodo pacifico. A un'ora del pomeriggio, il signor Lipski, ambasciatore di Polonia in Germania, domandava un'udienza a von Ribbentrop. La pace parve salva. Ma il ministro degli esteri del Reich riceveva il signor Lipski solo alle 19,45. E mentre quest'ultimo recava l'adesione del suo governo a delle conversazioni dirette, il ministro tedesco si rifiutava di comunicare le rivendicazioni della Germania all'ambasciatore della Polonia, col pretesto che quest'ultimo non aveva i pieni poteri per accettarle o rifiutarle seduta stante. Alle ore 21 la radio tedesca faceva conoscere la natura e l'ampiezza di queste rivendicazioni e aggiungeva che la Polonia le aveva respinte. La Polonia non le aveva nemmeno conosciute».

Non pare possibile mettere d'accordo queste tre versioni. C'è, peraltro nel *Libro Bianco* tedesco un punto di importanza capitale, che avvalorava la versione germanica nella sua sostanza, perchè quel punto non è stato smentito da nessuno. Sta di fatto che il 29 agosto il Fuehrer, allorchè comunicò a Henderson di essere disposto a ricevere un rappresentante polacco munito di pieni poteri, fino a tutto il 30 agosto, «fece conoscere al Governo inglese le proposte che egli aveva fatto per una accettabile soluzione». Non si dice che la comunicazione fosse testuale, ma dovette, in ogni caso, essere tale da far conoscere esattamente il pensiero del Reich in merito alla



LA MISSIONE MILITARE RUSSA A BERLINO

divisata soluzione del problema tedesco-polacco. Non è credibile che, conosciute, sia pure per sommi capi, le ultime proposte del Reich e nei termini che sappiamo — essere, cioè, possibile la discussione fino al 30 agosto —; non è credibile che l'ambasciatore britannico o direttamente, o per mezzo del proprio Governo, non ne abbia fatto partecipe il suo collega polacco o il Governo di Varsavia. Dal discorso di Chamberlain del 2 settembre si apprende che il 29 agosto Henderson insistette vivamente presso Ribbentrop perchè convocasse presso di sé l'ambasciatore di Polonia. Ma non avrebbe fatto meglio, Henderson, a spiegare i suoi buoni uffici presso l'ambascia-

tore di Polonia perchè si recasse da Ribbentrop o, meglio ancora, a portarvelo egli stesso, magari *oberto collo*? Le trattative dirette fra la Germania e la Polonia non ebbero luogo perchè la Polonia fece sempre una questione di «parità», di forma, di prestigio morale. E l'ambasciatore Lipski finì, poi, per domandare e ottenere il colloquio con Ribbentrop quando era troppo tardi! Da tutto questo si deduce facilmente che se le proposte tedesche, nel loro testo letterale furono rese note a Henderson solo la tarda sera del 30, nella sostanza il Fuehrer gliel'aveva fatte conoscere un giorno prima. Ritenute respinte le sue proposte, Hitler rompeva gli indugi e passava all'azione. Il 1. settembre il Gauleiter Forster, nominato nei giorni precedenti, Capo dello Stato di Danzica, promulgava un decreto col quale Danzica, con tutto il suo territorio e con la sua popolazione, diventava «parte integrante della Germania». Immediatamente Hitler lanciava un proclama all'Esercito e convocava il Reichstag, che fra l'unanime entusiasmo sanzionava il ritorno di Danzica alla madrepatria.

LE PROPOSTE ITALIANE

Di fronte al precipitare degli eventi, la mattina del 1. settembre la Polonia chiedeva all'Inghilterra che entrasse in funzione il patto di reciproca assistenza firmato il 25 agosto. Il giorno 3 settembre il *D. N. B.* faceva sapere che il Governo britannico, in una nota al Governo del Reich, aveva chiesto che le truppe tedesche entrate in territorio polacco fossero ritirate «alle loro località di partenza». In quello stesso giorno l'ambasciatore britannico comunicava a Berlino una nota «ultimativa» del seguente tenore: qualora alle ore 21 di quello stesso giorno non fosse giunta a Londra una risposta «soddisfacente», «l'Inghil-



MOLOTOV, STALIN E VOROSCILOV

terra si sarebbe considerata in istato di guerra con la Germania ».

A questa nota il Governo del Reich replicava mediante un circostanziato *Memorandum* che respingeva « i tentativi di costringere la Germania, mediante note ultimative, a richiamare le Forze Armate intervenute a difesa del Reich e, pertanto, a ripristinare il vecchio stato di disordine e di ingiustizia ». Con molta chiarezza il *Memorandum* riepilogava le sostanziali argomentazioni della diplomazia del Reich, e accusava il Governo britannico di avere « perfino respinto le proposte di Mussolini, che potevano ancora salvare la pace d'Europa, per quanto il Governo tedesco si fosse dichiarato disposto ad accettare tali proposte ». Delle proposte di Mussolini si ebbe notizia ufficiale il 4 settembre. Esse erano le sole veramente concrete e, come tali, di gran lunga più efficaci dei generosi, ma generici, messaggi del Pontefice, del re del Belgio, della regina d'Olanda e dello stesso Roosevelt.

L'INTERVENTO DEL DUCE

Di fronte all'aggravarsi della situazione europea il 31 agosto il Duce pur rendendosi conto delle eccezionali difficoltà che ormai rendevano estremamente problematica una soluzione pacifica volle compiere un ultimo tentativo per salvare la pace europea.

A tal fine fu fatto conoscere ai Governi inglese e francese che il Duce, qualora avesse avuto la previa certezza della adesione franco-britannica e della partecipazione polacca, assicurata attraverso l'azione di Londra e di Parigi, avrebbe potuto convocare una Conferenza internazionale per il 5 settembre con lo scopo di rivedere le clausole del Trattato di Versaglia che sono causa dell'attuale turbamento della vita europea. Le risposte pervenute al Governo italiano

essendo state di massima favorevoli sia da parte francese che da parte inglese, ed essendosi da parte francese, nonostante il già avvenuto urto militare tra la Germania e la Polonia, manifestato un particolare interessamento ad un possibile sviluppo dell'iniziativa del Duce, il Governo italiano, la mattina del 2 settembre, alle ore 10, portava a conoscenza del Cancelliere Hitler, a titolo di informazione, che vi era ancora la possibilità di convocare una Conferenza, preceduta da armistizio, conferenza che avrebbe dovuto risolvere in via pacifica il conflitto germano-polacco.

Il Cancelliere Hitler rispose al Duce, per il tramite del nostro Ambasciatore a Berlino, che egli non respingeva aprioristicamente la eventualità di una conferenza. Intendeva però conoscere in via preliminare se la nota presentata dai franco-inglesi a Berlino aveva il carattere di *ultimatum* — e in tal caso ogni trattativa sarebbe stata inutile — e se poteva contare su un periodo di tempo di 24 ore per maturare e prendere le sue decisioni in proposito. Il Governo italiano, postosi nuovamente in contatto con i Governi di Londra e di Parigi alle ore 14 del giorno 2 settembre, portò a loro conoscenza quanto era stato domandato dal Fuehrer. Successivamente, nella tarda serata, pervenne da Londra e da Parigi una risposta affermativa circa le due richieste di cui sopra, ma si aggiunse che Francia e Inghilterra, essendosi determinato, fra il 31 agosto e il 2 settembre, il fatto nuovo dell'occupazione di territori polacchi da parte delle forze germaniche, ponevano come condizione fondamentale l'evacuazione dei territori occupati. In tale stato di cose il Governo italiano si limitava a portare a conoscenza del Fuehrer tale condizione, aggiungendo che — tranne avviso contrario del Governo germanico — non riteneva di poter svolgere ulteriore

azione. Così tramontava l'ultima speranza di evitare la calamità di una nuova guerra.

Di questa altissima, umana, meritoria azione del Duce si trovava un'eco nel telegramma inviato dal Fuehrer al Duce e reso noto il 31 agosto: « Duce, Vi ringrazio nel modo più cordiale per l'aiuto diplomatico e politico che avete ultimamente accordato alla Germania ed al suo buon diritto. Sono persuaso di poter adempiere con le forze militari della Germania il compito assegnatoci. Credo perciò di non aver bisogno in queste circostanze dell'aiuto militare italiano. Vi ringrazio, Duce, anche per tutto ciò che Voi farete in futuro per la causa comune del Fascismo e del Nazional Socialismo ».

In quello stesso giorno si adunava il Consiglio dei Ministri. Esaminata la situazione determinatasi in Europa in conseguenza del conflitto fra Germania e Polonia, la cui origine risale a Versailles, presa conoscenza di tutti i documenti presentati dal Ministro degli Esteri, dai quali risultava l'opera svolta dal Duce per assicurare all'Europa una pace basata sulla giustizia, il Consiglio dei Ministri dava la sua piena approvazione alle misure militari fino allora adottate, che avevano e avrebbero conservato un carattere « semplicemente precauzionale » ed erano « adeguate a tale scopo ». Approvava, inoltre, le disposizioni di carattere economico e sociale necessarie, quindi dichiarava e annunciava al popolo che l'Italia non avrebbe preso « iniziativa alcuna di operazioni militari ».

Così si chiudeva l'ultima fase diplomatica di una vertenza che avrebbe potuto risolversi attraverso pacifici negoziati, se l'Inghilterra non avesse spinto alla guerra. La responsabilità del governo britannico si annuncia, fino da ora, incalcolabile. Dopo otto giorni i tedeschi erano alle porte di Varsavia.

15 GIORNI DI GUERRA

NON ERANO né avventati né prevenuti quanti, all'indomani di Versailles, scorsero nella risorta Polonia un organismo che non avrebbe resistito al primo urto. Nulla di innaturale è durevole. Versailles aveva formato una Polonia con un margine territoriale malissimo distribuito e facilmente vulnerabile. Le era stata assegnata una superficie di 388.634 chilometri quadrati, con 35 milioni di abitanti: una superficie superiore a quella dell'Italia. In seguito, a Monaco, la Polonia aveva ottenuto una parte della spartizione della Cecoslovacchia, con gli 800 chilometri quadrati e i 227 mila abitanti del distretto di Teschen.

L'enorme estensione della frontiera e la sua scarsa capacità di difesa hanno costituito la prima ragione di inferiorità nel conflitto in cui la Polonia stessa si è andata ad impegnare.

Al momento di entrare in campagna, queste frontiere polacche contavano uno sviluppo di 5500 chilometri. Di questi, 2000 chilometri costeggiavano la Germania, compresi i 600 della Prussia Orientale. Altri 1400 chilometri di frontiera la Polonia ha con la Russia, infida se non ostile. Con la Lituania ha una linea di frontiera per 500 chilometri; con la Lettonia per 110; con l'Ungheria per 350; con la Romania ancora per altri 350 chilometri. Si tratta di confini aperti e, in parte non indifferente, ostili. Il piano di accerchiamento anti-germanico escogitato dall'Inghilterra avrebbe dovuto garantire una certa sicurezza a una



CONTADINO POLACCO



IL MARESCIALLO PILSUDSKY

parte cospicua di queste frontiere. Ma il patto russo-tedesco l'ha vulnerato irrimediabilmente, con conseguenze rilevanti, come si è visto allo scoppiare delle ostilità con la dichiarazione di neutralità di quella Rumenia, che già era stata acquisita al piano britannico.

Si aggiunga che la conformazione strategica delle frontiere polacche era quanto di più infelice si potesse immaginare. Per tre lati esse incapsulavano la Polonia entro la Germania e per il quarto lato la espongono e la espongono all'offensiva russa. Va, infine, ricordato che la Germania conosceva i territori confinali, a occidente della Polonia, palmo a palmo, per averli occupati per quasi tutto il tempo della guerra mondiale.

Qualora si tengano presenti tutti questi elementi, la fulminea avanzata tedesca, che nel giro di una settimana ha portato le divisioni motorizzate nella capitale polacca, appare mirabile sempre, ma non costituisce una sorpresa del tutto imprevedibile.

Le truppe germaniche hanno seguito cinque punti d'attacco. Due colonne sono partite rispettivamente dalla Pomerania e dalla Prussia Orientale. Una terza è partita dalla Slesia e ha marciato in direzione Ovest-Est. Una quarta è salita dai Carpazi e, traversando la Slovacchia, altre truppe tedesche han potuto investire Cracovia oltre che da Sud anche da Ovest. Fino dal 2 settembre, a meno di quarantotto ore dall'entrata in campagna, il comunicato germanico poteva annunciare che il gruppo di forze impiegato a Sud del bacino industriale della Slesia Superiore si avvicinava a Biala e aveva occupato Pless. A Nord della zona industriale le truppe germaniche si avvicinavano già alla Warthe. Reparti corazzati marciavano su Radomsk, avendo occupato Vielun. Frattanto le due colonne della Pomerania e della Prussia Orientale si incontravano a Kulm, resecando il corridoio polacco alla sua base,



LINEA SIGFRIDO

cioè dove è più largo con uno sviluppo di 120 chilometri, mentre, come si sa, verso il mare esso si restringe a 50 chilometri. Al vertice, la congiunzione delle forze tedesche si operava quattro giorni più tardi, dando virtualmente in mano ai tedeschi tutta la regione fra la Pomerania e la Prussia Orientale. A complemento di tali operazioni, l'alto Comando germanico procedeva al serrato investimento di Gdynia.

Il fulmineo attacco a tenaglia dei tedeschi obbligava i polacchi a retrocedere verso posizioni centrali per opporre un qualche argine ad un'avanzata che si annunciava coi caratteri di una vera alluvione.

Esaurito il proprio compito in Pomerania con la conquista piuttosto laboriosa e cruenta della fortezza di Bromberg, la colonna partita dalla Prussia Orientale verso Ovest poteva riunirsi a quella partita verso Sud e marciare direttamente su Varsavia.

Non meno rapida è stata la colonna tedesca partita dai Carpazi col proposito di puntare su Cracovia. La linea dei Carpazi era la sola che avrebbe potuto rappresentare una naturale frontiera di protezione. I Carpazi non sono le Alpi, ma possono paragonarsi all'Appennino. Misurano una lunghezza di circa 1300 chilometri e una altimetria media da 1800 a 2000 metri. Si stendono in forma convessa verso Est ed hanno sempre costituito, anche nell'ultima guerra mondiale, un appiglio tattico e un perno strategico di primissimo ordine. Ma il passaggio di truppe tedesche attraverso la Slovacchia ha fatto sì che invece di trovare nei Carpazi un ostacolo, la

Germania se ne sia fatto un trampolino per saltare su Pless e Kattowitz, Biala e Wadowitz e per investire, così, Cracovia da due parti.

Nel giro di quattro giorni l'offensiva germanica ha superato di gran lunga i confini germano-polacchi del 1914, riconquistando integralmente tutte le provincie polacche che le erano state tolte a Versailles.

Il comunicato tedesco del 7 settembre annunciava testualmente così: «Le nostre truppe hanno occupato senza colpo ferire la città di Cracovia. Alla tomba del maresciallo Pilsudsky sono stati resi gli onori militari. Dopo avere occupato la città di Kielce le nostre truppe avanzano rapidamente nella parte occidentale della catena del Lysa Gora e si avvicinano, al Nord, alle città di Tomaszow e Lodz». Comunicato di eccezionale importanza storico-politica oltre che militare. Buona parte dell'antica Polonia già austriaca veniva, così, occupata dai tedeschi, che si preparavano a puntare risolutamente su Tarnow e su Leopoli. La caduta di Cracovia, capitale della Polonia dal 1320 al 1609, *alma mater* degli studi, centro delle più gloriose memorie nazionali, fu un grave colpo. Da Cracovia partì il movimento nazionale della rinascita polacca: a Cracovia, nella cripta di San Leonardo, nella vetusta cattedrale sul Vavel, riposa il maresciallo Pilsudsky.

Oramai Varsavia appariva sempre più investita dal Nord e incominciava, al sesto giorno dall'inizio delle operazioni, ad essere sgombrata. Lodz e Lublino — designata, que-



IL GENERALE VISCONTE GORT (al centro) CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO INGLESE



FUGA DI DONNE TEDESCHES DALLE LINEE POLACCHE

st'ultima, come sede del nuovo governo, — apparivano già esposte a serio pericolo. Nel frattempo il terzo gruppo di armate tedesche provenienti dal Sud faceva sì che tutto il grande arco della Vistola apparisse aggirato da mezzogiorno come da settentrione. L'estrema resistenza che i polacchi manifestavano in Posnania si rendeva più precaria e poteva divenire pericolosa sotto la nuova minaccia.

Le ore di Varsavia sono contate. Se l'occupazione della capitale ha un'importanza politica, che nessuno potrebbe misconoscere, tutta la parte a occidente di Varsavia, in possesso delle truppe tedesche, rappresenta per risorse naturali, per tecnica industriale, per ricchezza di approvvigionamenti bellici, la zona più preziosa di tutto il territorio nazionale.

Dal punto di vista strategico non si può ancora dire che la situazione sia letteralmente e definitivamente disperata. Ad una manovra per linee esterne seguita con grande risolutezza dal generale von Brauchitsch, il maresciallo Smigly Rydz ha risposto con una parata per linea interna. In altre parole, ad una minaccia di avvolgimento da parte dell'armata tedesca, l'armata polacca ha risposto con una manovra di raccolta per sottrarsi alla stretta avversaria e contrattaccare o accettare la battaglia nel luogo e nel momento più favorevole. Può darsi che la battaglia decisiva si debba combattere al di là della Vistola, forse nel triangolo Varsavia, Siedlce, Lublino, pro-

tetto a Nord dal fiume Bug e ad Ovest dalla Vistola. In questo caso anche Lublino non sarebbe che una tappa momentanea di rifugio per il governo polacco, tanto più che anch'essa è minacciata da Sud dalle due colonne partite dai Carpazi.

* * *

Nel maggio 1915 la grande offensiva austro-tedesca, che si iniziò il 1. di quel mese col memorando sfondamento di Gorlice-Tarnow operato dalla potente falange di Mackensen e che ricacciò i russi fin davanti a Riga ed ai forti della Dvina e del Dniester, parve costituire un vero primato di veemenza e di celerità. Ebbene, allora il gruppo di von Galwitz, che aveva iniziato il 13 luglio l'attacco dalla Prussia Orientale in direzione di Varsavia, forzando anche allora, come ora, la linea del Nared a Pultusk e a Rozan, non raggiunse le porte di Varsavia che il 5 agosto, vale a dire dopo oltre tre settimane.

Questa volta sono bastati otto giorni. Pur tenendo conto della diversità e della maggiore potenza dei mezzi di attacco e pure accordando ai polacchi tutte le possibili attenuanti (attacchi concentrici, inferiorità palese dell'arma aerea, terreno inadatto alla improvvisazione di possibili linee d'arresto) bisogna riconoscere che il comando polacco si è rivelato impari al suo compito, nonostante gli episodi di valore e le strenue disperate resistenze, come quella della polveriera di Dan-

zica. A otto giorni di distanza dall'apertura delle ostilità il bilancio si chiude in maniera disastrosa per la Polonia. E' in mano dei tedeschi la più ricca se non la maggior parte del territorio polacco; certo la più preziosa nel suolo come nel sottosuolo, la più importante e la meglio organizzata.

Qualora l'esercito polacco voglia ridursi nella parte orientale del territorio nazionale per muovere di là alla riscossa non è da pensare che il comando tedesco voglia dargli tregua.

Gli ultimi comunicati germanici annunciano che le truppe tedesche muovono verso Lublino avendo già raggiunto le cittadine di Gora Galvaria e di Sandomir a Sud Est di Varsavia. Questo fa presumere che anche contro Lublino si prepari un attacco a tenaglia.

I medesimi ultimi comunicati annunciano che nel settore meridionale anche Jaroslaw e Radow sono state occupate a Nord dei Carpazi. La stessa Leopoli, il terzo gran centro urbano polacco, è stato raggiunto dalle truppe celeri germaniche. Con l'occupazione di Leopoli, una nuova oscura situazione si viene a determinare per la Polonia superstita, perchè nuovi elementi etnici, i sentimenti dei quali verso la Polonia sono da secoli ben noti, vengono ad essere più direttamente coinvolti nel conflitto fatale. Riassumendo le operazioni di una settimana, il comandante supremo dell'esercito tedesco, generale von Brauchitsch, poteva annunciare che le frontiere orientali della Germania erano per sempre assicurate.

IL SEGRETO DELL'ORO

ALLE 11 ANTIMERIDIANE, tutti i giorni, i rappresentanti delle quattro maggiori case inglesi commercianti in verghe d'oro, si riuniscono a Londra per stabilire il prezzo base per tutte le transazioni in oro, della giornata.

Sono i rappresentanti della «Messers Mocatta and Goldsmid» che esercita la senseria dell'oro fin dal 1864, della «Messers Samuel Montagu and Company» fondata nel 1853, della «Messers Pixley and Abell» fondata nel 1852 e della «Messers Sharps and Wilkins» che è la più vecchia di tutte e commercia in verghe d'oro fin dal 1796. Attorno a queste quattro Società, altre innumerevoli lavorano fornendo gli impianti di raffinazione, i depositi, i servizi di pesatura e tutto il resto della complessa organizzazione di questo particolare mercato che porta il nome di «London Bullion Market».

I quattro giudici del prezzo dell'oro raccolgono in apposite tabelle tutte le richieste e le offerte che pervengono al mercato e si riuniscono, per decidere, in seduta strettamente segreta. Il prezzo che viene stabilito alle 11 antimeridiane è uno solo e, una volta annunciato, diventa impegnativo per tutti i compratori e venditori della giornata.

La decisione è assunta con la regola della concorrenza; ma la pura concorrenza non può bastare per giungere alla decisione, troppi scompensi si produrrebbero: occorre un elemento catalizzatore che, nel caso specifico, è costituito da una vecchia legge inglese per la quale i quattro rappresentanti sono obbligati a stabilire un prezzo tale da permettere la vendita di tutto il quantitativo offerto e l'acquisto di tutto il quantitativo domandato. Così, scalando i quantitativi offerti a prezzo troppo alto e maggiorando quelli offerti a prezzo troppo basso, le domande e le offerte si equilibrano sul prezzo definitivo che viene subito annunciato. Fino a quando la sterlina è rimasta vincolata all'oro, i quattro sensali che, da decenni, si riuniscono ogni mattina al «London Bullion Market» non hanno fatto altro che mantenere il prezzo del libero mercato entro una piccola frazione in più o in meno rispetto al prezzo praticato dalla Banca d'Inghilterra, sicché, mentre sono ancora portati ad esempio come gli esponenti e i santoni della libertà del mercato e del libero gioco della domanda e dell'offerta, in realtà non erano e non sono che i funzionari della sterlina, i perfetti servitori dell'egemonia economica britannica gli esecutori degli ordini assolutistici della Banca d'Inghilterra.

Ma tutto il gioco era fondato su di un'illusione e sfruttava gli effetti di un errore psicologico dell'umanità: l'illusione della potenza e del valore dell'oro. Già gli antichi avevano ridicolizzato drammaticamente «l'illusione criseodonica» con la favola del re Mida che morì di fame dopo che gli Dei gli concessero il privilegio di tramutare in oro tutto ciò che toccava. Non più un alimento

raggiunse la sua bocca; solo oro gli rimaneva tra le mani. Ma nonostante l'insegnamento della favola, l'illusione rimase e si perpetuò, sicché l'oro divenne la base di ogni sistema monetario. Il «London Bullion Market» accrebbe, così, la sua importanza e la sterlina dominò le altre monete.

Ma l'oro non si mangia e la guerra mondiale cominciò a farlo comprendere. Dopo il conflitto si riconobbe che le riserve di grano dell'Argentina e del Brasile, che per quattro anni avevano potuto scarsamente esportare, valevano di più dell'oro dell'Impero inglese. Nel 1913 bastavano tre dollari oro per comprare un quintale di grano, nel 1919 ne occorrevano quasi dieci. La crisi del 1929 dette il secondo colpo al mito aureo. Le casse degli Stati erano colme d'oro e aumentava la disoccupazione, fallivano le industrie, precipitavano i valori, sino a che nel 1931 la sterlina abbandonò, dopo secoli, la parità aurea.

Sir Josiah Stamp, allora direttore della Banca d'Inghilterra, dipinto da un giornalista «alto, largo di spalle, più vasto del suo scrittoio», si agitava nella ricerca e nello studio di rimedi, sul terreno della cosiddetta «pura economia». «Quattro condizioni occorre che si verifichino per il ritorno all'oro» dichiarava in una intervista «il rialzo dei prezzi, il ritorno del prestigio finanziario, le condizioni politiche, il fattore internazionale». Il meccanismo del «London Bullion Market» non serviva più a nulla.

Se il signor Josiah Stamp, che aveva già scritti, allora, 20 volumi di economia, avesse letto il «Discorso sulla Maremma» dell'italiano Bandini stampato nel 1737, si sarebbe accorto di non aver fatta, del resto, con le sue quattro condizioni, una grande scoperta. «Non è il denaro che deve fare il prezzo alle grascie, dice infatti il Bandini, ma sono le grascie che devono dare il valore al denaro».

Le quattro condizioni necessarie alla stabilità, d'altronde, avevano una portata esclusivamente politica. Il direttore della Banca d'Inghilterra sembrava a volte accorgersene, ma la sua mentalità lo allontanava dalla soluzione conseguente. «Da una parte abbiamo, affermava egli, l'opposizione operaia contro le riduzioni salariali e dall'altra l'opposizione dei creditori contro la riduzione degli interessi», come dunque stabilizzare i prezzi

se non attraverso un intervento politico? Ma il «puro economista» non se ne rendeva conto e aspettava che il preteso meccanismo automatico tornasse a funzionare da solo. Frattanto la Francia e l'America chiedevano il rimborso in oro dei loro crediti, aggravando la situazione e riempiendo le loro casseforti di inutile metallo per ironia qualificato «prezioso». Tanto inutile che nel 1933 anche il dollaro si dovette staccare dall'oro. I giornali che sostenevano Roosevelt presentarono il fatto come una manovra voluta e non come una necessità subita dal presidente. Il New York Herald assicurava, infatti, che con il disancoramento del dollaro il presidente raggiungeva lo scopo di frenare l'inflazionismo dilagante mentre, contemporaneamente, rafforzava la posizione degli Stati Uniti nei confronti dell'Inghilterra.

E sul momento gli inglesi ritennero esatta questa interpretazione dell'avvenimento: il Daily Herald approvò Roosevelt e attaccò la Banca d'Inghilterra che «con ostinato e tetro attaccamento ai vecchi idoli» lasciava, secondo lui, a Roosevelt il merito di «dare nuovo impulso all'economia del mondo». Ma non tutti in America erano della stessa opinione: il New York Times criticava l'abbandono del tallone-oro come origine di fluttuazioni e quindi come cagione di incertezze e di maggiori rischi negli affari. Intanto, mentre la produzione dell'oro aumentava ogni anno nel mondo e nell'Impero britannico, diminuiva, precipitosamente, nel Regno Unito, la produzione di grano, quella di orzo, quella di avena, quella di lana, quella di carbone, quella di ghisa. Il sistema oro-moneta aveva ormai perduto il suo equilibrio.

Tutti i progetti apparvero allora buoni per tentare di uscire dalla crisi che, sedata nel 1935, alla fine del 1936 si riaccese nuovamente. Roosevelt credè di aver trovata la panacea: sostenere l'oro con gli acquisti dell'argento. Ma il suo programma è sconvolto dall'abbandono del tallone-argento da parte della Cina, con conseguente svilimento del metallo sul mercato.

Milioni e milioni di dollari vengono bruciati dagli S. U. sull'ara del bianco metallo inseguendo una nuova chimica esperienza di bimetallismo, sino a che perfino in Inghilterra l'«Economist» il 14 gennaio di quest'anno rompe gli indugi e pone sul banco degli imputati, come un «completo e dispendioso fallimento» la politica dell'argento degli Stati Uniti e annuncia, poi, il 21 gennaio, che in America «il movimento per una radicale modificazione della legge sugli acquisti di argento, guadagna sempre più terreno». Né l'oro, né l'argento fanno dunque la fortuna e la ricchezza d'un paese.

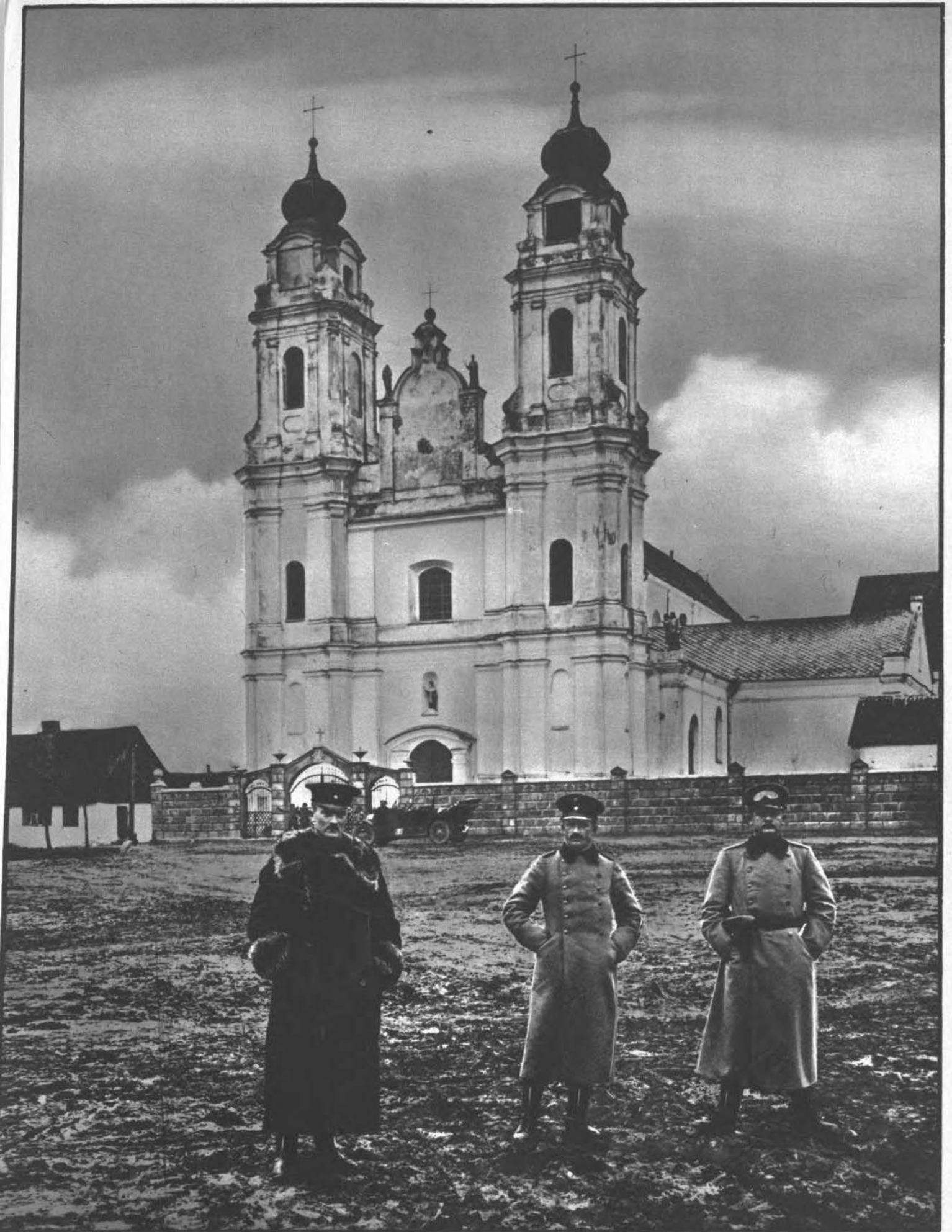
E', in sostanza, il frutto del lavoro che fa realmente ricchi i popoli e, con il declinare della illusione dell'oro, un nuovo sistema si presenta, inaugurato e sperimentato in Italia, a sostituire quello superato del binomio oro-moneta, e cioè il sistema del lavoro-moneta; il lavoro soltanto garantisce la ricchezza e perciò anche la moneta. Il lavoro soltanto è il vero «oro».

Pertanto solo i popoli ricchi come l'Italia di potenziale di lavoro avranno il privilegio di governare le ricchezze proprie ed anche quelle altrui, solo ad essi è riservato il predominio economico futuro.

MARIO TALAMANCA



PARIGI - STAZIONE DI MONTPARNAISSE



1917 - TRUPPE TEDESCHE IN POLONIA

PER UNA STORIA DELLA STUPIDITÀ

PARECCHIE VOLTE, nel corso dei secoli, gli uomini intelligenti hanno avuto l'idea di scrivere una storia della Stupidità. Ma l'idea si è alterata e guastata durante la fatica di attuarla: e invece di una storia della Stupidità, abbiamo avuto una storia della vitalità umana, un saggio sopra gli errori degli antichi, una storia del commercio e delle guerre, ecc. E' mancato il coraggio di attribuire a una qualità negativa novantanove delle cose umane. I filosofi, che non sempre hanno messo la propria intelligenza al servizio dell'Intelligenza, sono intervenuti per dare alla Stupidità nomi affettuosi: e alcuni, specie nel nostro secolo, dopo averle attribuito questi nomi di Intuizione, Slancio Vitale, Vitalità, l'hanno messa al disopra dell'intelligenza stessa. Un delitto simile meriterebbe il più nero castigo: la Stupidità viene proclamata fonte di opesia, di vita, di amore, di attività; l'intelligenza, principio di aridità e di morte. La Stupidità, incoraggiata, adulata, ingrossata, furiosa, si getta su tutti coloro che non le somigliano, anche su quelli che l'hanno aizzata in simile modo, come una bestia fuori di sé che divorì perfino colui che l'ha allevata.

E' inutile ingannare noi stessi col dare bei nomi a una qualità così semplice e comune. Il fatto che essa si trovi su quasi tutta la terra, non deve farci smarrire. E' proprio vero che gli uomini intelligenti, nel corso dei secoli, sono stati pochissimi, e che la storia si è fatta senza di loro.

Dar ragione al numero, non osando dichiarare inferiore un esemplare umano, per il fatto che esso è ripetuto in milioni e milioni di persone, mi sembra l'errore più funesto della nostra epoca.

No, la Stupidità non ha nulla di sacro, e non può confondersi né con la Vita, né con lo Slancio, né col Sentimento, ecc. Essa è la Stupidità pura e semplice.

Molte guerre, le ha fatte lei; molte navigazioni, molte imprese. Non lasciamoci impressionare! Queste guerre, navigazioni, imprese, hanno in verità acquistato un senso soltanto quando sono entrate o nel cervello di un uomo intelligente o nella sua vita intima. Il mondo è fatto di buoni libri: senza di essi, dietro di noi non ci sarebbe nulla; il mondo comincerebbe ogni mattina per finire la sera.

Purtroppo gli uomini, in massima parte, non soltanto sono stupidi, ma vogliono con tutte le forze rimanere stupidi: ne son prova l'ammirazione universale e l'applauso con cui ripagano colui che difende, perpetua e accresce la loro stupidità; e le persecuzioni e condanne a morte che hanno sempre riservato a colui che tentava di renderli intelligenti. Il caso dei grandi artisti, ammirati dai loro contemporanei, non può farci pentire di quello che abbiamo detto. La Stupidità trae partito da ogni cosa: e anche nell'arte più grande, trova di che nutrirsi e rafforzarsi. L'ammirazione non va mai alla poesia, ma alle sue scorie peggiori. Tutti sanno che l'arte più ammirata è la musica. In questa, infatti, la Stupidità trova, al di fuori dell'arte, qualcosa che spinge al vago, al piacere, al sonno. « Tutte le arti tengono a raggiungere la condizione di musica » scrisse un romantico. Ed è vero: ma ciò vuol dire che tutte le arti tendono a degradarsi e a blandire la Stupidità. Accanto alle chiare parole che dice, e alle quali nessuno presta orecchio, la musica ha un potere animalesco che addormenta i bambini e tiene ritte le vipere. Gli evviva dei teatri vanno unicamente a questo potere. Così nella poesia, si cerca il « lato musicale »; nell'architettura, gli « accordi delle masse »; nella pittura « la sinfonia dei colori ». Nella pittura e scultura, la Stupidità può anche ricercare le « copie della natura » ricavando pure qui gli effetti di un sogno da questo rivedere illuminate stranamente le cose già viste. Ma coloro che non diedero alla Stupidità il modo di prenderli per il suo verso, ebbero una sorte iniqua. Comunque sia, gli equivoci sulla Stupidità, le difese, le adulazioni, di cui è pieno il principio



LONDRA - DOWNING STREET N. 10

del nostro secolo, vanno cadendo, in modo buffo o tragico, uno dopo l'altro sotto i nostri occhi. La stupidità è una qualità disgustosa. Non si riesce più a sopportarla né a compatirla, anche se mescolata con la Bellezza, con la Forza, e con l'Amore.

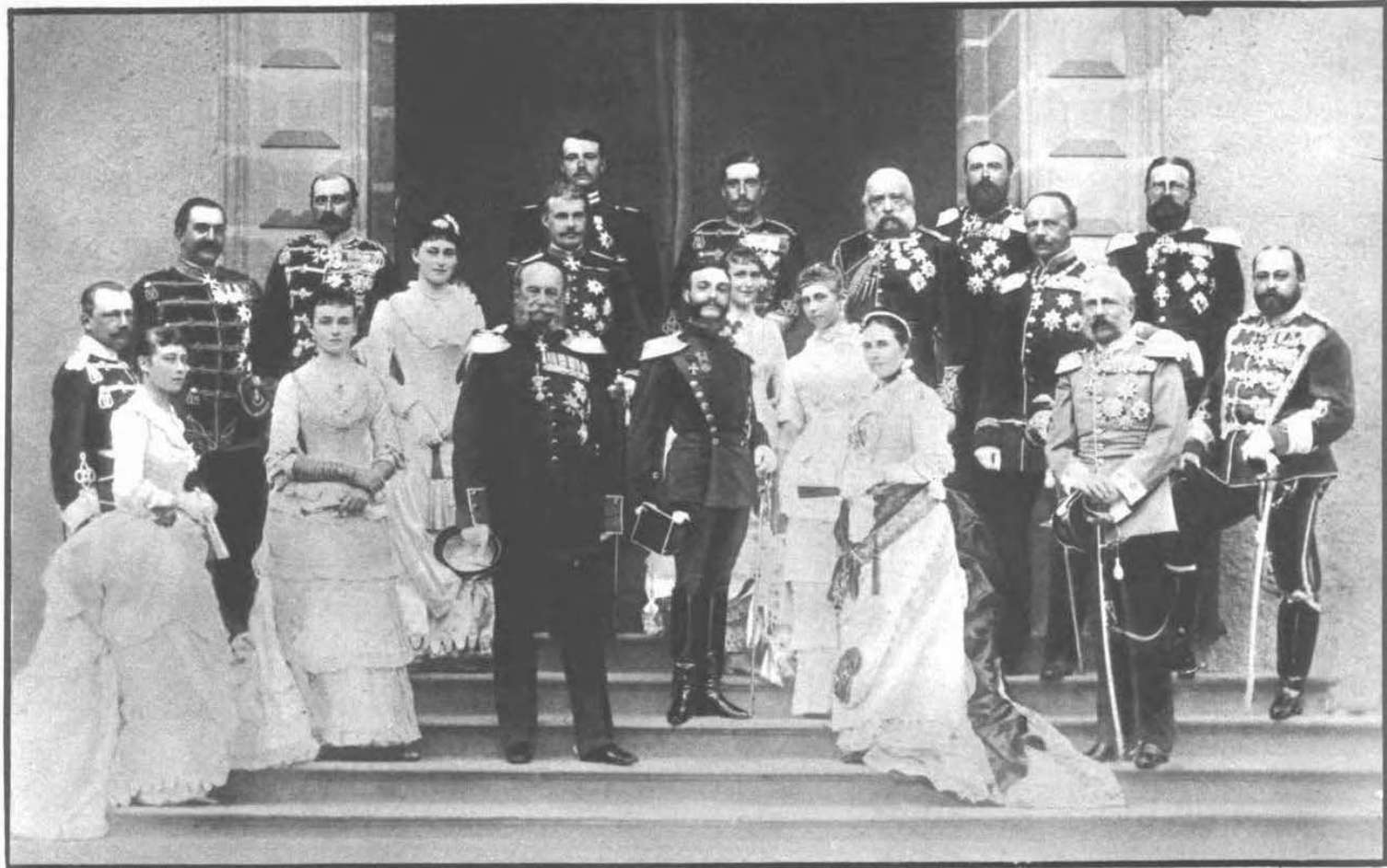
Quella della « donna tutta natura e istinto » è una favola insensata. Non c'è bella donna che non finisca col diventare ripugnante, anche fisicamente, se nei suoi occhi regna la Stupidità. Questa rende le più armoniose e perfette membra come torpide e unite di un perpetuo sonno. Essere amati da una creatura sciocca non lusinga per nulla. Ha un bel dire Tolstoj: « Amare è comprendere! ». Si può amare senza comprendere, gettando un fascio di rozzi sentimenti attraverso la nebbia della stupidità. Ma l'amore non è nulla o è una cosa ben miserabile, se privo d'intelligenza. Occhi pieni di bellezza, d'amore e di stupidità possono risparmiarsi dal guardarci. In realtà, le parole di Tolstoj dovrebbero

suonare diversamente: « Non si può amare se non si ha intelligenza! ». Gesù Cristo disse: « Beati i poveri di spirito! » ma intendeva parlare dei poveri di malizia, non dei poveri d'intelligenza. A questi ultimi non è riservata alcuna beatitudine, se si toglie il piacere di dormire.

La disperazione di Leopardi (d'altronde tutta apparente) per non essere un focoso e vitale Stupido, se commuoverà sempre, convince sempre meno.

L'uomo di vera intelligenza, se pure gli viene a mancare un occhio, vedrà, con quello che gli resta, meglio dello stupido che guarda con due; e se li perde tutti e due, spenderà, attraverso l'udito, una somma di vita maggiore di quella che lo stupido spende attraverso l'udito e la vista insieme; e se perderà anche l'udito, finché avrà un senso, una particella del suo corpo che si muova e senta, nel buio, nel silenzio, chiuso in se stesso come in una tomba, vivrà sempre di una vita ben forte e degna.

VITALIANO BRANCATI



L'IMPERATORE GUGLIELMO I TRA I PRINCIPI CHE PARTECIPARONO ALLE MANOVRE IMPERIALI DEL 1883

IL TUBERCOLO FATALE

UNA NEBBIOSA NOTTE londinese della primavera 1887 il dottor Morell Mackenzie si preparava ad andare a letto nella sua abitazione di Harley Street, quando gli giunse una chiamata urgente da un paziente fra i più illustri. Sebbene egli fosse già un professionista molto noto (sapeva che sarebbe stato insignito di un titolo in occasione del prossimo giubileo della Regina Vittoria), leggendo il messaggio che gli recarono si sentì lusingato. Lo si pregava infatti di recarsi immediatamente a Berlino, per visitare Sua Altezza Imperiale e Reale il Kronprinz Federico, erede dei troni tedesco e prussiano. Due giorni dopo, il 20 maggio, egli giungeva a Berlino ed era condotto in una carrozza di corte al Palazzo del Kronprinz. Ebbe appena il tempo di scambiare l'abito da viaggio con la finanziaria professionale, che l'*Hofmarschall*, il Conte Radolinsky, lo scortò nello studio del Principe. Sua Altezza, un bell'uomo imponente, lo salutò con una voce cordiale leggermente rauca, poi, toccandosi con gesto di scusa la gola, si lamentò che qualche cosa... hmmm! L'«Herr Doktor» voleva aver la cortesia di visitarlo?

Ossequiente all'etichetta della sua professione, il dottor Mackenzie suggerì che prima dell'esame gli fosse concesso di discutere il caso con i medici curanti. Fu subito introdotto in un salone attiguo. Qui, intorno a un tavolo massiccio, sedevano sette gravi gentiluomini

ornati di occhiali e di vistose cicatrici di sciarolate, alcuni in uniforme, altri in abito nero, i quali si alzarono come un sol uomo e battendo i tacchi s'inchinarono rigidi. Lo specialista inglese notò con stupore che «tra i consulenti chiamati a discutere non c'era nemmeno uno dei principali specialisti tedeschi di malattie della gola».

Dopo le presentazioni, il decano dei consulenti tedeschi, professor Karl Gerhardt, spiegò al collega inglese che nel gennaio il Kronprinz aveva sofferto di una presumibile infiammazione catarrale della laringe. Il trattamento era stato inefficace e sulla corda vocale sinistra era apparsa una piccola escrescenza ribelle alle cauterizzazioni elettriche. Il dottor Mackenzie fu invitato poi a esaminare egli stesso la parte malata e a fare la sua diagnosi. Capitanati dal Conte Radolinsky, i sette savi si trasportarono davanti all'Augusta presenza e il dottor Mackenzie eseguì il suo esame. Egli vide: «un'escrescenza delle dimensioni all'incirca di un pisello... Non presentava traccia di ulcerazione: aveva tutto l'aspetto di un semplice tubercolo... Tranne per la leggera raucedine che lo affliggeva, Sua Altezza Imperiale non soffriva altri incomodi: non aveva dolori né difficoltà di respirazione, e inghiottiva senza sforzo».

Tornati nell'attiguo salone, i professori Gerhardt e Tobold espressero il loro parere. Se-

condo loro, l'escrescenza era cancerosa e doveva esser trattata come tale. Mentre il professor Bergmann aderiva alla diagnosi dei suoi confratelli, il dottor Mackenzie ne dissentì energicamente, sostenendo che «l'escrescenza non presentava nessuna delle caratteristiche del cancro... Aggiunsi che l'opinione espressa dai miei colleghi riposava su basi per me insufficienti, e ch'essi avevano dimenticato i criteri più ovvii per arrivare a una diagnosi corretta». Per un medico straniero appena sbarcato, il dottor Mackenzie rivelava una sfacciataggine non comune. Gli era stata chiesta una diagnosi ed egli rispondeva con critiche gratuite. I visi gravi dei professori si accigliarono. «Il modo migliore, l'unico radicale, per arrivare a una conclusione» seguì a perorare Mackenzie, «sarebbe di recidere una parte dell'escrescenza e di sottoporla all'esame di un patologo». I professori Gerhardt e Tobold avendo ambedue declinato di eseguire l'operazione, il compito rimase a Mackenzie. Si scoprì, disgraziatamente, ch'egli aveva lasciato i suoi strumenti in Inghilterra, particolare che non aumentò certo il rispetto professionale dei tedeschi per l'importato luminare di Harley Street. L'intervento fu quindi rimandato per permettere a Mackenzie di procurarsi i ferri. Ma l'illustre specialista non trovò in tutta Berlino uno strumento che lo soddisfacesse. («il principale fabbricante di



1915 - CAVALLERIA POLACCA

strumenti chirurgici della capitale mi disse di aver venduto diverse pinze di mio disegno, ma disgraziatamente ne era sprovvisto per il momento». Mackenzie si decise infine a scegliere una pinza di qualità inferiore, fabbricata in Francia. Nelle prime ore della mattina del 21 maggio, i dottori si riunirono a Faziasso, fu fatta al Kronprinz l'anestesia locale e Mackenzie, dopo un primo tentativo infruttuoso, recise metà dell'escrescenza. «Vidi sui visi dei professori Gerhardt e Tobold» egli dichiarò, «un'espressione di stupore subito seguita da chiari segni d'irritazione e di delusione». Queste smorfie, Mackenzie le attribuisce alla gelosia professionale, ma forse i professori tedeschi si domandavano semplicemente perché egli non avesse asportato l'intera escrescenza, grossa meno del doppio di un pallino BB. Il frammento fu inviato in esame al famoso professore Virchow.

Immediatamente dopo l'operazione, il principe tornò alla sua residenza di Potsdam accompagnato dal dottor Mackenzie. Quel pomeriggio e la mattina seguente, lo specialista inglese accompagnò il suo illustre paziente il cui stato sembrava ottimo, in lunghe passeggiate a piedi e in carrozza.

Ma nel pomeriggio del 22 maggio, Mackenzie si accorse che il Kronprinz aveva quasi perduto la voce. Un esame della gola rivelò una congestione «di natura catarrale». Il 23 maggio Mackenzie decise di ripetere l'intervento: introdusse alla presenza dei colleghi Gerhardt e Wegner la pinza nella gola del malato, ma caso umiliante, non riuscì ad afferrare il minuto residuo dell'escrescenza. Quando Mackenzie posò lo strumento dichiarando che non l'avrebbe più usato durante

quella seduta, il professor Gerhardt chiese di poter esaminare a sua volta la laringe. Aveva appena collocato lo specchietto, che lo ritirò (così afferma Mackenzie) con un'espressione «altamente artistica» di orrore e di allarme... affermando che io avevo ferito la corda vocale destra. Evidentemente il successo del mio primo intervento lo aveva impermalito. Ma successo o insuccesso, il codice professionale vieta di danneggiare un collega con un colpo di scena malignamente architettato. Il Principe chiese se fosse accaduto qualche cosa e Mackenzie si affrettò a tranquillizzarlo, assicurandolo che il professor Gerhardt nutriva «un leggero dubbio, e che, comunque, si trattava di cosa senza importanza».

* * *

Due giorni dopo, esaminata la corda vocale destra del Principe in presenza dell'inglese, i professori Bergmann e Tobold si accordarono nel riconoscerla ferita. Gerhardt fece quindi un secondo esame, notò una nuova escrescenza sulla ferita ed espresse il dubbio che fosse maligna. Mackenzie si difese energicamente: ferita e seconda escrescenza, dichiarò, erano parti di immaginazioni maligne, e scaricò sui tedeschi le frecce appuntite del sarcasmo britannico. Il dotto conclave si trasformò in una rissa. «Signori, la discussione ha preso un carattere accademico», dichiarò a questo punto il dottor Wegner, «vi esorto a tornare sul terreno pratico». Il giudizio del professor Virchow sul frammento sottopostogli, fu negativo, con grande soddisfazione di Mackenzie. Ma i tedeschi non si calmarono. Dopo un nuovo consulto fu deciso di nuovo di tentare di asportare il resto dell'escrescenza per farne un esame più accurato.

Sebbene lo specialista inglese avesse respinto fin dall'inizio l'ipotesi del cancro, la sua linea di condotta, adesso, era meno che mai in accordo con la sua convinzione: «non c'è fatto più provato in patologia del rapporto fra l'irritazione locale e le alterazioni strutturali croniche da questa provocate e lo sviluppo del cancro... La causa determinante è in moltissimi casi una lesione... o una condizione risultante da una lesione (una cicatrice, per esempio) o l'applicazione continua in un punto particolare di qualche sostanza che irriti il tessuto...» Mackenzie voleva provare così che la galvano-cauterizzazione applicata dai tedeschi prima del suo intervento era stata la causa degli ulteriori tragici sviluppi. Ma evidentemente trascurava la possibilità che il suo ragionamento fosse applicato al suo stesso intervento.

L'8 giugno il dottor Mackenzie si fece portare «il mio strumento dalla mia camera all'ultimo piano del palazzo» e asportò dalla gola del reale ammalato un altro frammento dell'escrescenza, nel quale l'esame microscopico di Virchow non riuscì a scoprire, di nuovo, alcun segno di cancro.

Il 28 giugno, con il quarto intervento in poco più di un mese, il tumore fu finalmente asportato per intero. Il dottor Mackenzie scrive a questo proposito, sottolineando la sua dichiarazione: «se il tumore era benigno all'inizio, abbiamo anche troppe ragioni di ritenere che la sua susseguente trasformazione in cancro sia dovuta alle cauterizzazioni di Gerhardt...».

Tutto andò liscio fino alla fine di luglio, poi nel punto stesso dell'asportata escrescenza apparve una tumefazione. Malgrado le sue ri-



1914 - I PRIMI PRIGIONIERI FRANCESI FATTI DAI TEDESCHI

petute accuse che la galvanocauterizzazione era già stata esageratamente applicata dai tedeschi con danno del malato, Mackenzie cauterizzò il gonfiore con lo stesso sistema il 2 e l'8 agosto. Dopo un intervallo caratterizzato solo da nuovi battibecchi fra i suoi medici curanti, Sua Altezza partì per una visita a Toblach, nel Tirolo e si spinse fino a San Remo sulla riviera italiana. Sperava di passare qui l'inverno scaldandosi al sole del Mediterraneo mentre i professori lo avrebbero sbarazzato di quel piccolo, noioso nodulo nella gola.

Costretto a tornare in Inghilterra dalle esigenze della sua larga clientela, Mackenzie (era adesso Sir Morell Mackenzie), era sostituito ora nella piccola Corte del Principe da Mark Hovell, uno dei chirurghi dell'Ospedale per le malattie della gola fondato da Sir Morell nella King Street di Londra nel 1863.

La reale comitiva si stabilì alla Villa Zirio di San Remo il 3 novembre. Il 4 novembre l'aspetto della gola del paziente allarmò Hovell a tal segno, che egli inviò un telegramma a Sir Morell. Il baronetto arrivò la notte seguente, questa volta con i suoi strumenti. Sottopose l'ammalato a un esame, e ciò che vide lo riempì di orrore. Ma... «senza alzarmi dalla sedia (che invidiabile padronanza di sé aveva questo Mackenzie!) «informai Sua Altezza Imperiale che un cambiamento molto sfavorevole si era prodotto nella sua gola. Egli domandò: «È un cancro?» ed io risposi: «Sono dolente di dovervi dire, Sire, che ne ha tutta l'aria...».

* * *

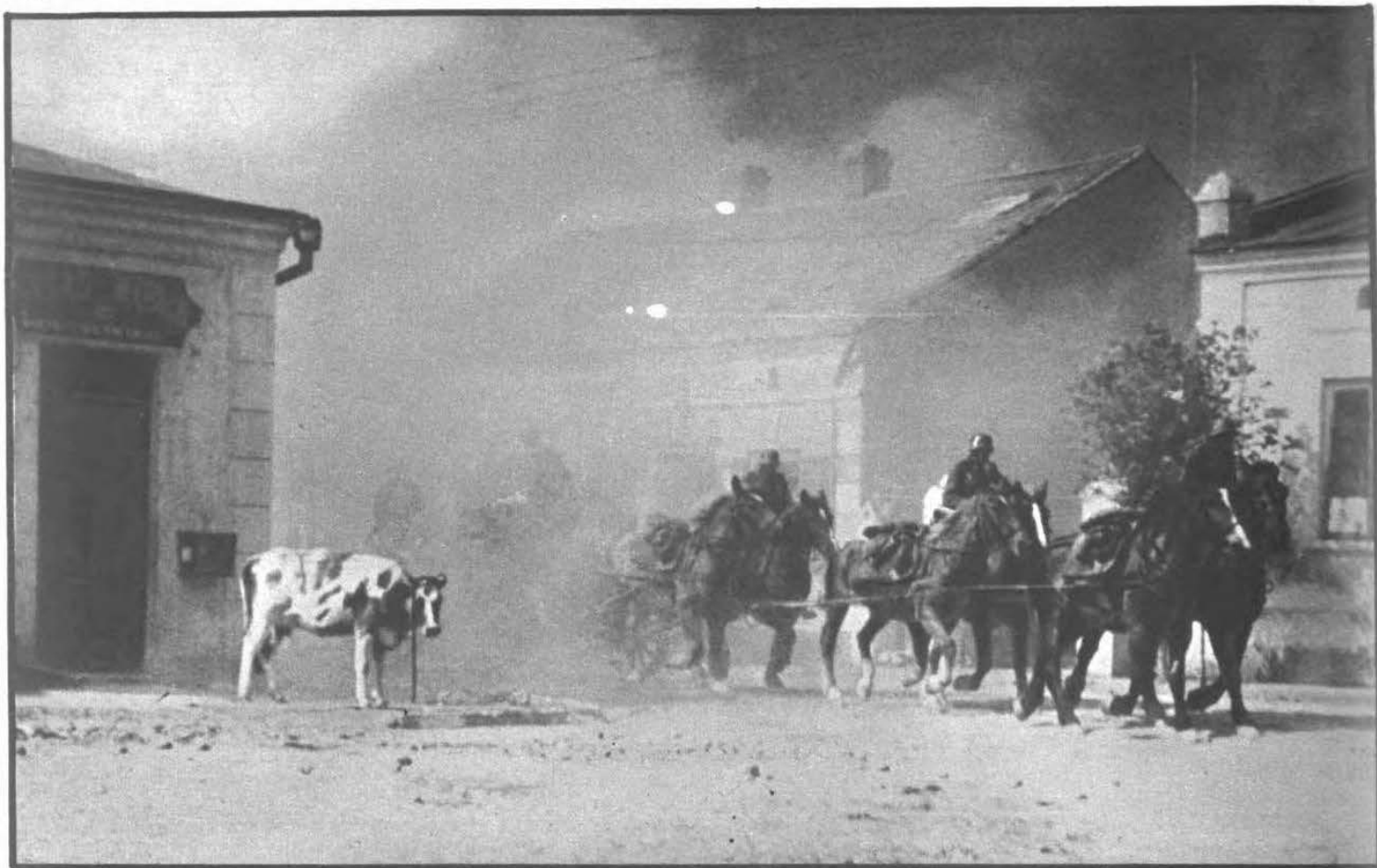
Da questo punto le fasi della battaglia fra i medici curanti del reale paziente oscurano di gran lunga lo sviluppo patologico del caso.

Mackenzie definisce antiquati, «urali», gli strumenti del professor Bramann; il professor Bramann si precipita fuori della stanza indignato... Mackenzie, constatata una temperatura di 100 Fahrenheit dichiara che il Principe ha la febbre. A una voce i tedeschi ribattono che 100 F. non costituiscono febbre. Segue una lunga discussione agitata sopra la definizione dello stato febbrile, mentre la temperatura del paziente cresce... Il professor von Bergmann tende a Mackenzie un bigliettino irritato in cui lo avvisa che eviterà d'ora innanzi ogni rapporto con lui all'infuori dello stretto necessario per la cura del Principe. Mackenzie si lamenta col povero tormentato paziente dell'«ostilità» di Bergmann... Poco convinti della nettezza degli strumenti di Mackenzie, von Bergmann e Schrader lo esortano, per iscritto, a «usare una soluzione leggera di acido fenico invece di acqua pura». Mackenzie si offende... Schrader avvisa Hovell che la legge tedesca prevede la pena di tre anni di prigione per i chirurghi che non eseguono antisetticamente i loro interventi. Mackenzie difende i suoi assistenti con la seguente sbalorditiva dichiarazione: «gli antisettici hanno poca importanza dopo una tracheotomia, perchè la ferita della gola è comunque aperta all'aria della stanza»!... Parlando anche a nome del dr Schrader von Bergmann accusa Sir Morell di aver violato l'etichetta professionale sottoponendo a loro insaputa il paziente a un esame laringoscopico. Mentre Sir Morell dichiara alteramente che «non è il caso di far tanto chiasso» egli si vendica, al consulto seguente, affermando che Bergmann non è capace di distinguere i polmoni del paziente dal suo fegato, e Hovell

domanda a Bergmann come mai un fanatico come lui dell'antisepsi trascuri di lavarsi le mani prima di toccare la ferita tracheale.

Bergmann tiene forse alla nettezza dei suoi strumenti, aggiunge maligno Mackenzie, ma «non cura sempre abbastanza la sua pulizia personale»... Il professor Gerhardt accorre in aiuto del suo compatriota: furibondo accusa Mackenzie di portare i suoi strumenti in tasca e di usarli senza previa disinfezione. Indignato Sir Morell dichiara che porta gli strumenti in un sacchetto di seta foderato di lana fenicata... Mackenzie accusa von Bergmann di aver introdotto per sbaglio la cannula nella trachea del paziente provocando le più spaventose conseguenze. Definisce la tecnica di Bergmann «una serie di pazzie coltellate», e aggiunge che il clinico tedesco «non era in condizione, quel giorno, di rendersi chiaramente conto delle cose». Non è chiaro se voglia insinuare che il Bergmann era ubriaco o semplicemente alterato; comunque, Sir Morell avverte il suo tormentato paziente che non potrà continuare ad assisterlo «se si permetterà al professor von Bergmann di toccarvi ancora la gola...».

E così, una settimana dopo l'altra, la tragica farsa si trascina. Sir Morell comunica i particolari del caso al «British Medical Museum» e al «Lancet», alludendo ai suoi conflitti con i colleghi tedeschi. La stampa mondiale incomincia ad occuparsi del fatto. Sulle prime non sono che mormorii scandalizzati; poi lettere di simpatia per il Principe arrivano a tonnellate da tutte le parti d'Europa e d'America. Amuleti, ciondoli contro il malocchio, sconjuri di ogni specie vengono offerti e vantati come cure molto più efficaci di



INGRESSO DELLE ARTIGLIERIE TEDESCHE IN UN VILLAGGIO POLACCO

quelle applicate dai medici; cibi patentati, acque, minerali e polvere di gusci d'ostriche sono raccomandati come rimedi sovrani. Non senza ragione i medici curanti fanno allora la dichiarazione seguente:

San Remo, 6 marzo 1888.

« Informati dei rumori che circolano nella stampa sulle divergenze di opinioni tra i medici curanti di Sua Altezza Imperiale e Reale il Principe Ereditario dell'Impero Tedesco e della Prussia, i sottoscritti dichiarano che queste divergenze non esistono fra di loro per ciò che riguarda la natura del male. Smentiscono altresì di aver dichiarato che la malattia stia per prendere presto una forma pericolosa... Ai giornali tedeschi e di tutto il mondo... i sottoscritti rivolgono ancora una volta la preghiera di astenersi da tutte le discussioni e congetture sulla malattia, come pure sui metodi e sugli strumenti usati nel trattamento... ».

Poco dopo la pubblicazione di questo documento, gli autori stessi portarono i loro battibecchi davanti al pubblico sotto forma di libri, opuscoli e articoli di giornali, che rivelarono alle folle inorridite i particolari più intimi del caso. Le invettive usate nella controversia comprendevano termini come « spia, giudeo, rettile, rinnegato, cospiratore, carnefice, infamia, calunnia, malizia » ed altre dotte combinazioni basate sull'epiteto mentitore.

Il 9 marzo la morte dell'attentato imperatore collocò sul trono di Germania il suo figliuolo moribondo. Ligio, (particolare patetico) alla tradizione, Sua Maestà, contrassegnò il suo avvento al trono nominando il dr.

Krause Professore Straordinario dell'Università di Berlino e accordando a Sir Morell Mackenzie un'alta onorificenza della Casa Hohenzollern. Frattanto Sua Maestà aveva perduto la favella. Per dir tutta la brutale verità, egli respirava solo in virtù di una cannula metallica introdotta attraverso una piccola apertura nella sua trachea, e si nutriva, in solitaria pompa, di latte, uova crude e whisky, versategli nell'esofago attraverso un imbuto. Tutto ciò non gli impedì di firmare le giustificazioni che accompagnavano le onorificenze con una mano che non tremava.

* * *

L'Imperatore Federico III morì di cancro alla gola la mattina del 5 giugno 1888, meno di tredici mesi dopo che l'eminente specialista di Harley Street aveva derisa la diagnosi corretta del suo confratello tedesco proclamando che tranne un'« escrescenza » grossa come un semplice tubercolo, il paziente era sotto tutti gli aspetti un modello di perfetta salute ». A torto o a ragione una vasta maggioranza della nazione tedesca fu convinta che il suo sovrano fosse morto vittima della stupidaggine criminale dell'inglese. Corsero anche cupe insinuazioni di complotti dinastici, e la Regina Vittoria fu accusata di proteggere un cialtrano criminale.

Fino a quel momento, l'Inghilterra e la Germania avevano diviso una simpatia e una comprensione rare fra le nazioni. Vittoria d'Inghilterra era tedesca almeno quanto inglese; il suo santificato consorte, Alberto, era stato Principe di Coburgo-Sassonia e Gotha, e la loro figliuola aveva sposato il povero Fed-

rico. Gli inglesi e i tedeschi erano odiatori potenti, ma odiavano di comune accordo i francesi. Combattendo affiancati avevano rovesciato a Waterloo il grande Napoleone e recentemente, a Sedan, Federico e suo padre avevano regalato per buona misura a Napoleone III un'altra clamorosa sconfitta.

Ma ora in quell'armonia perfetta affiorava una nota stonata. La stretta calorosa delle mani al disopra della Manica si rilasciò; per la prima volta le due grandi razze nordiche incominciavano a provare vaghi impulsi di mutua antipatia. Il raffreddamento non era dovuto agli intrighi dei politicanti, alle ingiustizie dei trattati, o ai soprusi delle frontiere: si trattava di un fatto che l'uomo della strada: l'operaio, il contadino e il « ratskeller » capivano ed erano in grado di discutere a fondo. I loro argomenti erano basati sulle accuse che i più grandi scienziati del mondo continuavano a scambiarsi senza ritegno.

L'estate del 1888 vide formarsi in Germania un nuovo culto: l'Anglofobia. Il suo alto sacerdote era Guglielmo, il figlio di Federico. Egli sostiene ancor oggi che il dott. Mackenzie, in aggiunta alle sue altre nequizie, gli proibì l'ingresso nella camera del padre moribondo, sebbene invitasse i giornalisti ad assistere da un'alcova a quella terribile agonia. L'anglofobia di Guglielmo raggiunse il suo apogeo il giorno in cui l'esercito tedesco si mosse attraverso il Belgio verso la Manica al canto di « Gott strafe England! ».

Ma ormai Sir Morell Mackenzie, M.D., F.R.C.S., titolare della Croce e delle Stelle del Reale Ordine di Hohenzollern era morto da diversi anni.

GUY GILPATRIC

UN AMERICANO ALLA CORTE DI NAPOLEONE III

UNA CRONACA singolarmente rievocatrice del II Impero e della Corte di Napoleone III è fornita dalle numerose lettere che un'americana, Madame Charles Moulton, emigrata a Parigi, scrisse ai suoi familiari dal 1863 al 1871. Lillie Greenought, che doveva diventare Madame Charles Moulton, nacque a Boston nel 1843. Trascorse l'infanzia e la adolescenza nella vicina Cambridge, famosa in America per la sua università quanto la omonima città inglese lo è nel vecchio continente, dove ebbe per professore di letteratura il poeta Longfellow.

Un giorno, Longfellow interrogò l'allieva: «Ditemi che cosa si intende per "versi bianchi" (*blank verses*)». E Lillie, ardita e franca: «Sono quei versi che, come i fogli bianchi, non dicono niente».

«Dopo aver dato senza batter ciglio questa risposta — raccontò più tardi la giovinetta — guardai trionfalmente attorno a me, sicura di raccogliere l'approvazione divertita delle mie compagne, ma, ahimè, non vidi che segni di disapprovazione. Mai più ho sentito tanto vergogna. Longfellow, accigliato, incominciò ad interrogare un'altra allieva. L'indomani mia zia riceveva un messaggio da Longfellow che la informava di una sua visita per il pomeriggio; la zia se ne mostrò preoccupata... ma non quanto me».

Avvicinandosi alla casa della cattiva allieva, il poeta sentì una voce deliziosa cantare «*Dein ist mein Herd*». Era Lillie Greenought che si esercitava al canto. Il corrucio del professore contro la giovinetta disparve e quando fu in sua presenza: «Continuate, le disse; ero venuto per sgridarvi, ma, udendovi cantare, i rimproveri sono fuggiti dal mio labbro e il perdono è sceso nel mio cuore». Così più tardi Lillie raccontava l'aneddoto.

La giovane americana aveva ricevuto dalla natura i doni più preziosi per una donna, la

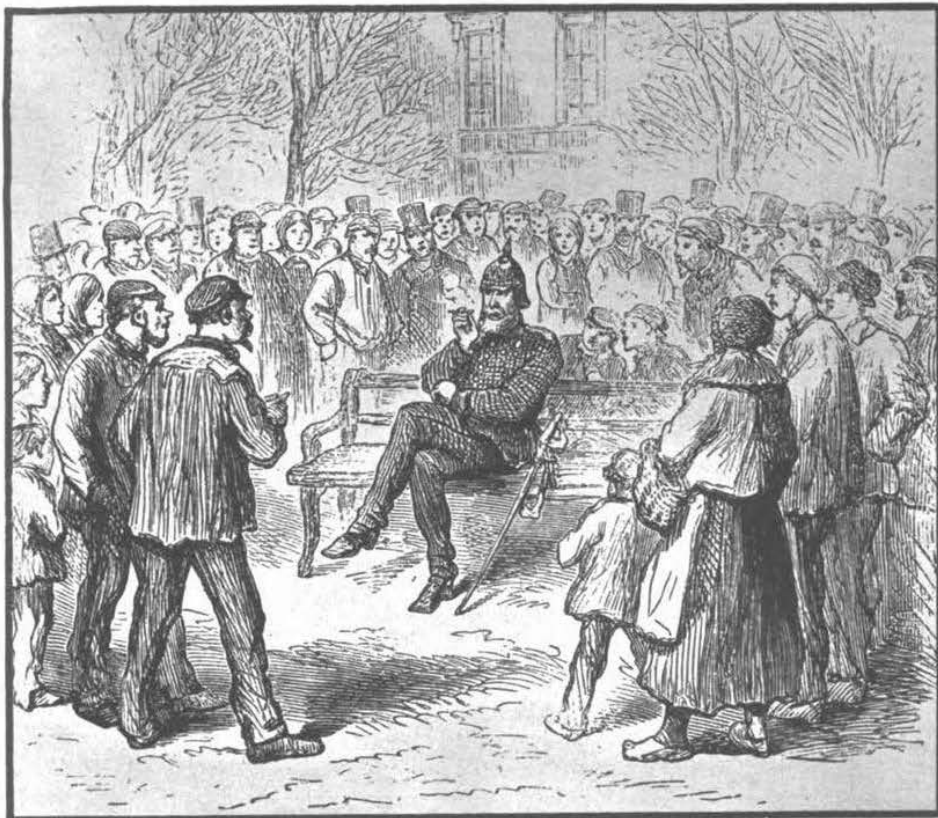


NAPOLEONE III E IL FIGLIO EUGENIO
(Foto Nadar)

1871 - "CHI VUOL VEDERE LE BATTERIE
PRUSSIANE DUE SOLDI!" (Disegno di Robida)



bellezza, la grazia, il buon gusto, lo spirito, una intelligenza viva e per di più, una bellissima voce. Nel 1859 Lillie venne in Europa accompagnata dalla madre. A Londra Garcia il figlio del celebre cantante e ottimo maestro di canto, la udì cantare in un salotto, apprezzò la voce della giovinetta, ma con franchezza le disse: «Sapete che, nonostante la vostra voce, non avete la minima idea di ciò che vuol dire cantare?». Garcia le dette qualche lezione e quando Lillie, poco dopo, si recò a Parigi la presentò ad una sua sorella con un biglietto: «Fai il possibile per dirigere la mia allieva alla carriera del teatro; l'ha nel sangue». Ma la giovinetta non ebbe il tempo di lasciare sviluppare questa sua vocazione: nel maggio del 1861 si fidanzò a Charles Moulton, figlio di un ricchissimo banchiere americano trasferitosi a Parigi ove conduceva una vita brillantissima. Egli aveva acquistato il castello di Petit Val costruito dal Marchese di Marigny, fratello della Pompadour. Divenuta poco dopo Madame Charles Moulton, l'americana fu subito una delle donne più in vista del gran mondo del Secondo Impero. Frequentando i salotti alla moda, introdotta a Corte, ammessa nell'intimità dell'Imperatrice, Lillie Moulton esercitò le sue innate qualità di osservazione e si abbandonò, nelle sue lettere ai familiari, a descrizioni e a informazioni così mi-



"CURIOSITÉ AUX CHAMPS ÉLYSÉES" (1871 - London News)



PARIGI 1871 - SOTTOSCRIZIONI PER I CANNONI (Robida)

nuziose da sembrare uno scrupoloso cronista mondano. Le sue annotazioni, sempre vivaci e briose, non sono disgiunte talvolta da una maliziosa ironia e rivelano spesso un reale senso di umorismo.

P. L. M.

Parigi, gennaio 1863

«La temperatura più glaciale che Parigi abbia mai conosciuto si è bruscamente abbattuta su di noi apportandoci tuttavia per compenso la possibilità di abbandonarci alle gioie del pattinaggio. Quando seppi che il delizioso laghetto di Suresnes era gelato non potei resistere al desiderio di provare i miei nuovi pattini. Così mi recai a Suresnes col bambino e la sua nurse. La mia sorpresa fu grande nel constatare che della folla presente nessuno

aveva osato arrischiarsi sul lago. Io mi lanciai con la disinvoltura e la grazia alata di un uccello. La folla seguiva le mie evoluzioni senza pensare ad imitarmi. Un po' sconcertata tornai al punto di partenza da dove scorsi sulla riva opposta la silhouette dell'Imperatore che conoscevo solo di vista. Vicino a lui era l'Imperatrice che era come me vestita di una sottana corta e portava un *toque* di pelliccia, mentre le dame di Corte che circondavano la Sovrana sembravano essere vestite, nonostante le loro calzature da pattinaggio, piuttosto per una rappresentazione di gala che per un gioco sportivo. Nessuno aveva ancora seguito il mio esempio. In uno slancio di vanità incontrollabile presi il bambino dalle braccia della nurse e lo portai con me in un turbine di scivolata, la sua testina poggiata

sulle mie spalle. Fu per me, lo confesso, un momento di gioia esultante, ma ben presto compresi la follia del mio gesto e ne ebbi una certa vergogna. Tuttavia la mia temerità non doveva restare vana: affrettandomi a riguadagnare la sponda, dove la bambina aspettava terrorizzata, vidi il principe Gioachino Murat che cercava di raggiungermi. Ripresi sola le mie evoluzioni fermandomi poco dopo a conversare con il principe. Vedemmo allora l'Imperatore che faceva dei penosi sforzi per avvicinarsi a noi. Messa di fronte all'imminenza di un primo contatto con il Sovrano mi sentii molto turbata anche perché ignoravo gli usi protocollari in simili circostanze. Sua Maestà arrivava verso di noi con in mano un bastone da montagna a punta ferrata di cui si serviva per slanciarsi in corte scivolata sulla sua gamba destra mentre la sua gamba sinistra seguiva il movimento con visibile difficoltà. Infine l'Imperatore sbuffando e tutto trafelato si fermò come una locomotiva che si avvicina ad una stazione. Il Principe rispondendo a uno sguardo interrogatore che il Sovrano aveva posato su di me, mi presentò in questi termini: «Sire, Madame Moulton, la nuora del nostro vicino di campagna che voi conoscete già».

«Ah, benissimo, annui l'Imperatore, aggiungendo amabile e sorridente: Pattinate a meraviglia, Signora, ed è un grande piacere per gli occhi seguire le vostre graziose evoluzioni». Tutta sconcertata balbettai che praticavo lo sport del pattinaggio dall'infanzia. «Oserei domandare a una così eccellente pattinatrice di guidare l'umile pattinatore che sono?». E umile pattinatore lo era davvero. Ma quanto fui orgogliosa di poter aderire ad un desiderio imperiale. L'Imperatore mi tese le due mani che presi fortemente nelle mie, cosciente della responsabilità che mi assumevo. Postami a sinistra del mio augusto compagno lo trascinai con dolcezza sul lago sostenendo e dirigendo i vacillanti passi del monarca, intento solo a conservare il suo equilibrio. Ad un'evoluzione all'Imperatore cadde il cappello che io mi abbassai con precauzione a raccogliere».

Parigi, gennaio 1866

«Ricevemmo l'invito al ballo delle Tuileries prima di essere ufficialmente presentate alla duchessa di Bassano, Grande Dama di Corte. Mia suocera, che si era abbandonata intiere ore alle mani del parrucchiere, era impressionante sotto una massa di capelli sapientemente arricciati. Desiderando senza dubbio di fare una grande impressione, aveva comandato quella specie di cocchio di Cenerentola che ella aveva usato ai tempi di Luigi Filippo. Questa carrozza è dello stesso modello di quelle che sono adesso esposte come curiosità al Palazzo di Versailles. E' sospesa su otto molle che le danno una notevole elasticità; l'interno è imbottito di seta bianca e tutto circondato di specchi. Davanti e dietro dominano i sedili del cocchiere e dei valletti. E' in questo equipaggio che ci avviammo, mia suocera ed io, verso le Tuileries. L'interminabile fila di vetture che ci precedeva, ci costringeva a delle brusche fermate e a delle continue partenze che ci sbalottavano in tutti i sensi. Cosicché io fu presa dallo stesso malessere che si prova in barca sul mare agitato. Quando arrivammo e salivamo il grande scalone tra due file di guardie, mi accorsi che

l'impressionante pettinatura di mia suocera aveva perduto alquanto della sua dignità e che il nugolo di aigrettes che la sormontavano aveva sofferto assai del viaggio in quel cocchio di gala...

Quando fu terminata la quadriglia d'onore le Loro Maestà si aggirarono fra gli invitati intrattenendosi con molti di loro, poi ritornarono al loro trono. L'Imperatrice mi mandò a chiamare dal Principe Murat. Arrossendo e con il cuore che mi batteva percorsi a passi precipitosi, sotto il fuoco convergente degli sguardi, la distanza che mi separava dal trono.

«Non andate così presto, non posso seguirvi» mormorava il Principe.

Invitata nel mese di marzo seguente a uno dei «Petits Lun-
dis» dell'Imperatore, Madame Moulton cantò numerose melo-
die. Nel corso di questo ricevimento fu presentata al Principe
Riccardo di Metternich, ambasciatore d'Austria, e alla Principes-
sa con i quali doveva legarsi di viva amicizia. Poco dopo ella era
fra i privilegiati che assistevano a un famoso ballo mascherato
alle Tuilleries per il quale Worth, il grande sarto, aveva ese-
guito dei costumi per un milione di franchi.

Parigi, marzo 1866

«L'Imperatrice portava un sontuoso costume da dogaresa
veneziana del XVI secolo. Il Principino che eccezionalmente
assisteva a questa festa, aveva un costume da paggio venezia-
no. La Principessa Matilde, ornata dei suoi preziosi smeraldi,
era una superba riproduzione del ritratto di Anna di Clèves
d'Holbein, mentre la principessa Clotilde aveva copiato anche
lei un celebre quadro del Louvre. La Principessa Augustina
Bonaparte ostentava un ricco costume talmente complicato che
non si aveva né il tempo né il coraggio di carcarne il signifi-
cato. Ma ella attirava soprattutto gli sguardi a causa dello scin-
tillio che lanciavano i gioielli di cui era coperta e che molti assi-
curavano fossero falsi. La contessa Walewski (moglie del Conte
Walewski figlio naturale di Napoleone I) con i capelli incipriati,
portava un costume da amazzone Luigi XV in seta gialla ornato di



COMPIÈGNE 1852 - L'IMPERATRICE A CACCIA.



GIOACCHINO ROSSINI

bottoni dorati il cui effetto non era dei più felici. La Marchesa di Gallifet appariva in «Arcangelo Gabriele» drappeggiata in mussolina bianca con delle lunghe ali di cigno sospese sulle spalle. La sua bellezza era veramente angelica. La Principessa di Metternich, tutta velata di tulle bleu scuro seminato di stelle di diamanti, raffigurava la notte.

«Non è vero che mia moglie sta molto bene nella sua camicia da notte?» mi domandò il Principe.

Infine la Contessa di Castiglione incarnava Salammbò, dal romanzo di Gustavo Flaubert. Il suo costume era di satin nero, il corsetto (o almeno quello che doveva essere il corsetto) scopriva generosamente il busto e il lungo strascico che si apriva da una parte fino al fianco, scopriva una nobile gamba che appariva inguainata da una maglia di seta nera. Io ero mascherata da danzatrice spagnola. Worth pretendeva aver messo nella confezione del mio costume tutto il suo talento, ma non per questo appariva tanto prezioso. Una sottana di un banale satin giallo coperto di trine nere, un bolero di perle di acciaio; l'insieme era completato da stivali rossi e dalla tradizionale rosa nei capelli. Ricevetti qualche complimento, ma non tanti da compensarmi del conto del mio sarto. L'Imperatore portava il suo travestimento preferito: un domino sotto il quale era impossibile non riconoscerlo». (Continua)

IL CARDINALE VIDONI



ROMA - SCALINATA DI PONTE SANT'ANGELO

LA DIGNITOSA piazzetta romana che si apre tra la chiesa di S. Andrea della Valle e il Palazzo del Littorio ha da qualche tempo mutato nome, come una signorina perbene e un poco stagionata che ha fatto un matrimonio di convenienza: si chiamava piazza della Valle e ora è piazza Vidoni. Raccolta, simmetrica tra la fiancata nuda della chiesa e il palazzo gentilizio che nella sua prima forma risale a Raffaello, con quello sfondo severo dell'antico convento dei Teatini, la piazzetta ha una sua armonia nobiliare ed è innegabil-

mente «vecchia Roma». E' vero che a ricercare nei documenti si trova che la sua origine è più recente di quel che si direbbe. Poco più di sessant'anni addietro lì tra il fianco della chiesa e il palazzo sorgeva una casa, o un agglomerato di case, che rispondeva su un'oscura viuzza: era il vicolo dell'abate Luigi, malfamato per il sudiciume come i suoi colleghi dello Sdrucchiolo, de' Cupi, dell'Aquila e altri della vecchia città ancora esistenti o scomparsi. Bastò abbattere quelle case (e furono abbattute poco dopo il 1870) per-

ché si avesse senz'altri mutamenti codesta piazzetta così regolare che par tracciata con la squadra e così tipicamente romana e tradizionale che è riuscita a intonare anche la nota umbertina o postumbertina del monumento a Nicola Spedalieri. La statua antica e smozzicata che il popolo disse dell'abate Luigi, da qualche anno rimessa più o meno *in situ*, completa il carattere romano del luogo: non è più una «statua parlante», ma a chi si ferma a guardarla par di sentire non so che ronzio di vecchie pasquinate.

Eppure, tant'è: le hanno cambiato il nome, e per me la piazza ha cambiato aspetto. Mi pare che dal piedistallo del monumento sia disceso Nicola Spedalieri con sotto braccio i libri di bronzo messigli ai piedi dallo scultore e che vi sia salito, ansimando e soffiando, il mio amico cardinal Vidoni, che fu il più pancione e il più ghiottone e il più mattacchione dei cardinali di Pio VII. L'abate Luigi, dal fondo della piazza, lo ha riconosciuto appena lo ha visto salire sul monumento: non per nulla fu suo inquilino nell'attuale palazzo del Littorio, che il Cardinale comperò nel 1823 e che mezzo secolo dopo fu venduto dai suoi eredi al principe Giustiniani Bandini. Ma di familiari del buon cardinale non ci siamo forse rimasti che l'abate Luigi ed io. Morto nel 1830, dopo quattordici anni di porpora, egli è oggi affatto dimenticato o vagamente ricordato per il nome che è restato al palazzo. Durante gl'infelici restauri che furon fatti in S. Andrea della Valle tra il 1902 e il 1904 dev'essere scomparsa perfino l'iscrizione apposta al modesto sepolcro ch'egli si fece fare in quella chiesa nella cappella della Madonna della Purità, sotto il pilastro destro dell'arco: a me, almeno, non è riuscito di trovarla, mentre ho ben trovato quella che ricorda l'inumazione dei suoi precordi dietro l'altar maggiore di S. Nicola in Carcere. Ma ancora per qualche decennio dopo la sua morte nelle conversazioni romane correverano motti proverbiali e storielline intorno alla sua pinguedine, alla sua ghiottoneria, al suo buon umore e alla sua ignoranza. Forse non tutto è storico in quegli aneddoti; ma poichè essi s'intonano bene alle testimonianze dei contemporanei, diremo ancora una volta che la leggenda e la storia sono le due facce d'uno stesso vero.

Il Conte di Chambord, che visitò Roma dieci anni dopo la morte del cardinale, racconta di lui questo aneddoto: «Era molto grosso. Essendo salito un giorno alla palla di San Pietro, si trovò preso nella scaletta per cui vi si accede, con gran disperazione di quelli che vi erano già entrati e che si vedevano ridotti a divorarsi l'un l'altro per non morir di fame in quella caldaia. Si fanno venire dei sampietrini, che si appendono alle gambe del cardinale: i prigionieri della palla si mettono intanto a ballargli sulle spalle: finalmente lo tirano fuori in uno stato da metter paura, tutto pesto, macinato e stiracchiato». Ci sarà un po' di coloritura stilistica; ma l'aneddoto non ha nulla d'inverosimile: la stessa avventura, appena un po' meno epica accadde proprio al Conte di Chambord, ch'era anche lui alquanto grosso, quando volle salire alla palla. Intorno alla pinguedine del cardinale, ch'era la sua qualità più vistosa, vi è del resto accordo perfetto tra i molti testimoni oculari: da Cha-



ROMA - PARTICOLARE DELLA CHIESA DELLA MADONNA DI LORETO

teaubriand, ambasciatore di Francia a Roma, che in un vivo scorcio lo ritrae «alto e grosso, volto acceso, berretta a ghimbescio», a monsignor Dardano, conclavista del cardinal Morozzo nel conclave del 1829, il quale nel suo diario annotò alla data del 5 marzo: «Il cardinal Vidoni (ammalato) ricevette pel voto i tre infermieri Morozzo, Zurla, Cacciapiatti, in babbucce e con una doglietta e la camicia a gran collo steso sulla doglietta stessa, cosicchè si poteva osservare bene il lardo dello stomaco».

La satira anonima conferma. In una raccolta manoscritta di pasquinate per il conclave del 1823, che il mio nonno materno custodiva tra le sue carte, ce n'è una in cui Marforio propone a Pasquino via via i nomi dei possibili candidati alla tiara: a un certo punto si hanno queste due battute di dialogo:

M.RIO Vidoni? PAS. Ognun de' suoi colleghi sa
Che un papa nel veder grosso così
Rider potrebbe tutta la città.

Egual accordo quanto alla giottoneria del cardinale. Di dubbia sincerità mi sembra questo brutale aneddoto riferito da Giuseppe Tomassetti nella sua bella monografia sul palazzo Vidoni: «Un giorno egli usciva ca-

un sontuoso pranzo, e, mentre stava per salire in carrozza, gli si avvicinò un poveretto che gli disse: *Eminenza, datemi qualche cosa: io mi muoio di fame*. Il cardinale prontamente gli diede una grossa moneta, esclamando: *Beato te, io ho mangiato tanto che non ne posso più!*». Ma è difficile mettere in dubbio quel che monsignor Dardano annotò nel ricordato diario alla data del 25 marzo, quando pareva imminente la elezione del nuovo papa: «Il cardinal Vidoni comandò che si differisse a preparare il pranzo, credendo di sloggiare. Andava dicendo in cappella: *Mangerò delle caramelle, mangerò delle caramelle*; ma aggiustò il tutto con una maccheronata». Nella raccolta di pasquinate che ho detto, la parola con cui vien quasi sempre a rimare il nome del cardinale è «bocconi», quasi per una china irresistibile:

Chi vuol che il Papa
Pensi ai bocconi,
Pregbi ch'eleghasi
Tosto Vidoni.

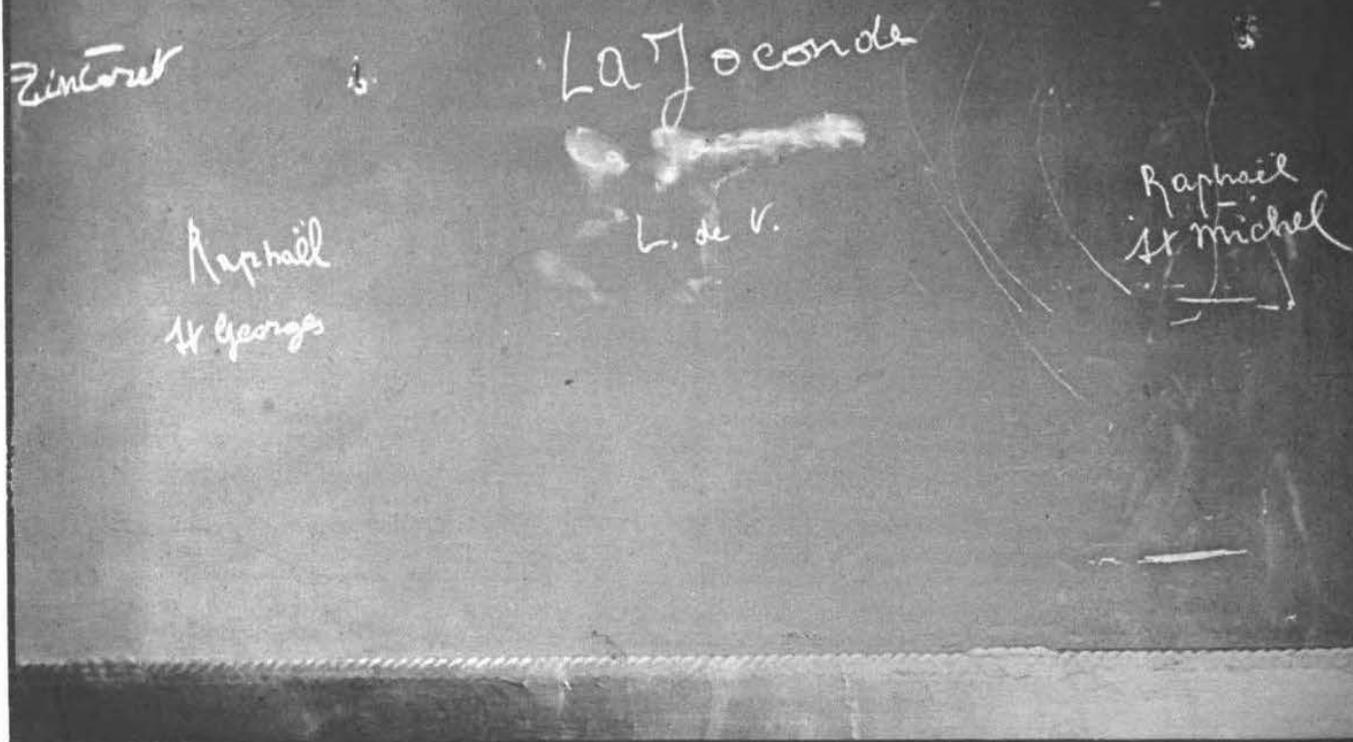
In un'altra pasquinata della stessa raccolta, nella quale i nomi di sette eminenze sono eletti a simboli dei sette peccati capitali, il nome del Vidoni simboleggia naturalmente

la gola. Il medesimo avviene nelle satire sbocciate per il conclave del 1829. Eccone una che traggio da certe pagine manoscritte interfoliate in un esemplare di mia proprietà delle «Notizie del giorno»:

Gli osti, i cuochi ed i più buoni
Credenzieri e pasticceri,
Sopra il trono il gran Vidoni
Collocato hanno di già.

Un'altra satira sempre di quelle pagine interfoliate, si limita con malizia tipicamente clericale a citare questo versetto d'un salmo: *Parasti in conspectu meo mensam*, e a scriverci accanto: *Vidoni celebre parasito*. Qualche anno dopo la morte del cardinale, il Valéry così scriveva a proposito della frugalità italiana dell'Ottocento in quella sua curiosa guida alberghiera che intitolò *L'Italie confortable*: «Soltanto il cardinal Vidoni, un originale morto parecchi anni fa, godette una certa reputazione gastronomica; ma era nato in Lombardia, paese, come abbiám visto, dove si vive lautamente, e lì s'era potuto formare». E forse proprio questa è la verità: più che mangione, il nostro cardinale doveva essere un bongustaio.

Come quasi tutti i bongustai, era per natura affabile e allegro. E non credo che si fa-



PARIGI - IL LOUVRE HA TRASLOCATO. IL POSTO DOVE ERA APPESA LA GIOCONDA

cesse troppo cattivo sangue quando Pasquino sputava veleno contro di lui:

*Da te non partirebbero, o Vidoni,
Se s'avesse da fà da li Romani
Dei parassiti er papa e dei buffoni.*

Ricco del suo e spendereccio, generoso coi poveri e nel promuovere opere pubbliche, così poco interessato come attesta Gaetanino Moroni, che « non percepi giammai gli emolumenti annessi alle cariche da lui esercitate », il buon cardinale non era quel che comunemente si dice un parassito. Anche l'accusa di ignoranza deve averlo lasciato indifferente. Diceva Pasquino:

*Si mandi per correggerlo
Fra i gelidi trioni
Il ghiotto, ignorantissimo,
Pettegolo Vidoni.*

E il cardinale, che ricercava volentieri la compagnia dei dotti e aveva fatto illustrare dal Nibby e pubblicare a proprie spese in magnifica edizione le tavole del calendario di Verrio Flacco conservate nel suo palazzo, poteva replicare senza falsa modestia che gli piaceva conversare con chi ne sapeva più di lui. Essendo poco pratico del francese, avrebbe fatto questo complimento alla Duchessa di Blacas nel presentarle un fiore: « Madame, je l'ai nourrie dans mon pot de chambre ». Ma l'aneddoto, riferito in buona fede dal Conte di Chambord, è evidentemente un contributo maligno alla leggenda vidoniana.

Più sicure son le testimonianze che si riferiscono al suo costante buon umore. Buffone, come diceva Pasquino, ma nel miglior senso. A chi gli augurava la tiara rispondeva scherzando: « Lo Spirito Santo sarebbe dunque ubbriaco ». E lo scherzo doveva esser sincero: nè egli, credo, aspirava al papato,

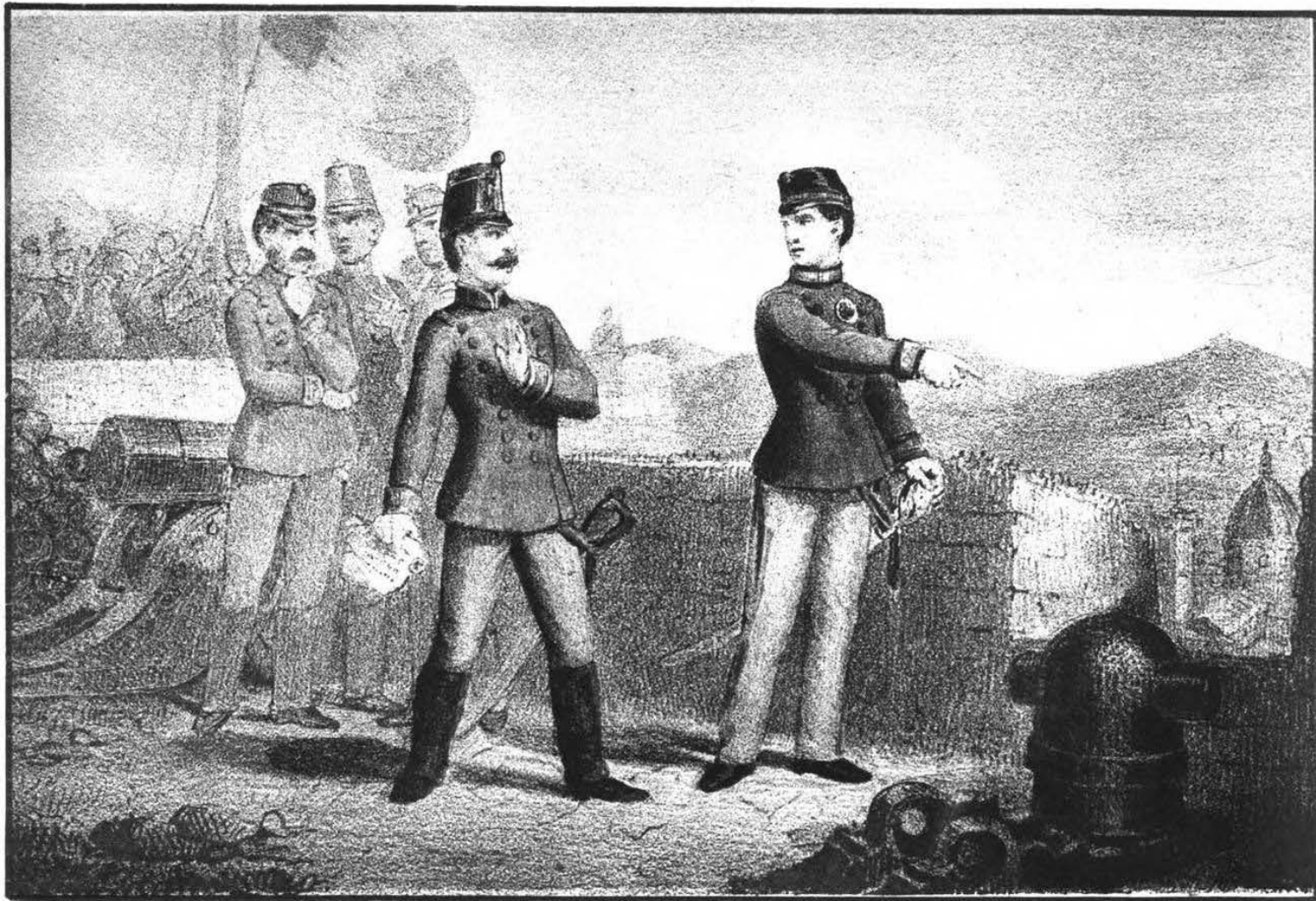
nè i suoi colleghi pensavano a darglielo. Famoso rimase il motto con cui durante il giubileo del 1825 augurò a Leone XII e a sé stesso venticinque anni ancora di vita: « Santo Padre, un'altra volta saremo più pratici ». Fu l'ultimo porporato che si servisse di cavalli storni invece di quei morelli che per tutto l'Ottocento, e fino all'avvento delle automobili, fecero parte integrante degli equipaggi cardinalizi. Il popolo ne godeva e lo acclamava: « Ecco il cardinale allegro che non vuole i cavalli da funerale! Evviva Vidoni! ». E lui rideva contento. Rifuggiva parimenti dall'etichetta: portava con sé un solo lacchè e usava vetture a suo modo. Il pubblico, racconta Chateaubriand, gli perdonava tutto chiamandolo *Madama Vidoni*. Con Chateaubriand era in ottimi rapporti, e quando s'incontravano a Ponte Molle, dove il cardinale aveva una tenuta, un grido cordiale salutava da lontano il visconte: « Ah! ah! signor ambasciatore di Francia! ». Ma col visconte allora liberaleggiante, il cardinale andava poco d'accordo in fatto di politica, egli che nella sua euforia rifuggiva egualmente dal misonismo dei cardinali zelanti e dal vago liberalismo dei cardinali modernizzanti. Alla partenza di Chateaubriand il Vidoni ne comperò la vettura; ma che gli facesse l'onore di morirci dentro nell'andare a Ponte Molle è una delle tante fantasie registrate nei *Mémoires d'outre-tombe*. Il buon vecchio morì nel proprio letto dove giaceva ammalato da più di una settimana, proprio nei giorni in cui a Roma si aspettavano ansiosamente le notizie della rivoluzione parigina del 1830.

Questa è l'immagine che del cardinal Vidoni ci ha conservato la tradizione romana: un'immagine ridanciana e gaudente che stona

un poco col Sacro Collegio d'allora, morigerato e austero nella maggior parte dei suoi membri. Ma l'immagine non potrebbe esser fallace e nascondere le doti e i meriti reali che il Vidoni può avere avuto come funzionario (egli fu, tra l'altro, delegato apostolico d'Ancona) e come uomo di Chiesa? Non vorrei, ora, crearmi dei rimorsi; e mi dico che se doti vi furono, andarono ad alimentare quel patrimonio comune nel quale a una certa distanza di tempo Dio solo può sceverare gli apporti individuali: quanto ai meriti se vi furono, non valsero a formare un'immagine che possa contrapporsi a quell'altra o fondersi con quella e modificarla.

Non è il cardinal Vidoni, s'intende, che ha dato alla piazza il nuovo nome, ma il palazzo già da lui posseduto e che, col nome di lui, ha acquistato nuova fama da quando è divenuto sede del Partito Fascista. Ci si può tuttavia chiedere se sia opportuno perpetuare così solennemente una memoria così poco solenne, anzi godereccia e caricaturale, com'è quella del buon porporato. Nella monografia del Tomassetti abbondano i nomi illustri e veramente storici che sono più o meno legati al palazzo: da Raffaello, che ne diede il disegno, ai Caffarelli, che lo fecero costruire e vi ospitarono Carlo V; dal cardinale Stoppani, che lo acquistò nel Settecento e che per poco non fu papa in luogo di Clemente XIV, a due futuri papi che vi abitarono di passaggio, Leone XIII e Pio X. Ma i contendenti sarebbero veramente troppi. Meglio ritornare all'antico nome, che richiama una precisa memoria romana, ovvero, se si vuol ricordare la sede del Partito Fascista, ricordarla in modo più chiaro e perentorio.

MAZZAMURELLI



27 APRILE 1859 - IL PRINCIPE CARLO DI LORENA ORDINA DI BOMBARDARE FIRENZE

IL BARONE DI FERRO

(Continuazione dal numero precedente)

IN FONDO il partito granducalesco non era che una frazione del partito autonomista: lo animavano gli stessi sentimenti di quello, per «la vetusta autonomia toscana». Il marchese Ridolfi, capo riconosciuto degli autonomisti o municipali passava agli occhi di molti per un granduchista malcelato. Che gli autonomisti erano in maggioranza, nel Paese, nessuno lo ignorava: la superiorità degli unitari consisteva nell'avere un programma unico e preciso, mentre gli altri ondeggiavano fra programmi sfumati, compromessi abili fra le esigenze della diplomazia europea e quelle dell'italianità. Dal «Granduca col tricolore» arrivavano fino a una specie di unione personale con il Piemonte, nella quale la Toscana avrebbe conservato le sue leggi e i suoi costumi. Ogni tanto si distraevano a seguire una nuova candidatura al trono toscano: il figlio della duchessa di Parma, un cadetto di Casa Savoia. Più di tutti seduceva le loro opinioni la candidatura latente del principe Gerolamo Napoleone: il matrimonio italiano del principe, il suo liberalismo intelligente, la stessa origine toscana dei Bonaparte apparivano titoli validi a far di lui il Magnifico Signore in un Palazzo Pitti liberato dall'angustia e dal bi-

gottismo dei Lorena. Non aveva spirito militare: *Randon Plon-Plon Vaillant*, diceva un gioco di parole del tempo della guerra di Crimea scherzando sui nomi dei due generali che lo avevano accompagnato in Oriente, ma di spirito militare non aveva bisogno la «Toscanina», dove la vocazione di gloria dei principi si schiude naturalmente sul mecenatismo. Quando era venuto in Toscana alla testa del V Corpo francese, Ricasoli lo aveva alloggiato al Palazzo della Crocetta, «situato in località eccentrica, e destinato a ospitare le persone a cui non si poteva dire di andarsene e non si voleva dare troppa libertà»; ma per lui lavoravano assiduamente Montanelli, Albèri, il generale Ulloa, e il «*César déclassé*», come io chiamavo Edmond About, impaziente «di rimanere con le braccia conserte sui gradini di un trono», poteva ragionevolmente confidare di salire, in un giorno prossimo, almeno su quello dell'Italia Centrale.

* * *

Ricasoli continuava a destituire e a sostituire gonfalonieri e magistrati. Contro i «rettrivi» era implacabile nell'eliminarli dalla vita pubblica, nel toglier loro qualunque mezzo di influenza: ma, toscaneamente, indul-

geva alle persone, ai diritti acquisiti lasciava stipendi e indennità. Rispettava anche certi loro sentimenti, e quando un giornale, *L'Arlecchino*, pubblicò delle caricature insultanti per la famiglia granducalesca, lo fece sequestrare: non dimenticava mai che il conseguimento della libertà era il presupposto di una missione di educazione morale.

Il suo unitarismo, come più tardi quello di Crispi nelle Due Sicilie, si ribellava a ogni idea di annessione pura e semplice al Regno Sardo. «Non si parli di fusione al Piemonte», parola senza senso, scriveva al gonfaloniere di Siena, ma di unione agli altri Stati d'Italia sotto la sovranità nazionale di Vittorio Emanuele. L'idea che si potessero aggiungere semplicemente, una dopo l'altra, all'elenco delle prefetture piemontesi, Firenze, Siena, Arezzo e Livorno feriva lui come feriva Ridolfi e Lambruschini. Sul piano della politica nazionale egli si muoveva alteramente, come i Grandi che vanno a far omaggio al Sovrano, consci della loro propria tradizione, camminando senza riverenze e a capo coperto. Quando arrivavano da Torino il cavalier Nigra e Cipriani con la missione di sollecitare un'immediata annessione, gli autonomisti trovavano proprio nel barone Ricasoli il più



1859 - COMMILITONI

fermo avversario di quella soluzione frettolosa. Se si serviva di Ridolfi e dei suoi per respingere il disinvoltato annessionismo piemontese, non esitava neppure a servirsi dei democratici per forzare le resistenze di quelli. « Ricasoli, constatava il conte de Reiset, *ne reculait devant aucune alliance* ». Nei democratici era la spinta a andare avanti. Fu il dramma intimo di Ricasoli, di avere il programma di quelli che non avevano la sua educazione e l'educazione di quelli che non avevano il suo programma. Si mise d'accordo con Giuseppe Dolfi: e in verità il superstita del feudalesimo aveva modo di intendersi con il superstita delle Arti Minori. Nascosto dietro il nome del fornaio, il Presidente del Consiglio lanciò un indirizzo ai municipi toscani per reclamare l'unità italiana con Vittorio Emanuele Re d'Italia (« Re Italiano », corresse prudentemente il conte Boncompagni). Un articolo sul *Monitore* incoraggiò i prefetti a « illuminare » l'opinione pubblica perchè accogliesse con fervore l'indirizzo, e i municipi lo votassero concordi. A Firenze, l'« illuminazione » consistette in una minacciosa sgridata del prefetto ai priori granduchisti e in una dimostrazione di patrioti venuti da fuori. Ridolfi confidava a Vieusseux

di trovarsi « nel periodo più travagliato della sua vita e di soffrire le più grandi amarezze »; Lambruschini scriveva: « Caro Bettino... giovani inesperti, persone già seguaci del Guerrazzi, gente di pochissimo credito si arrogano il diritto di interrogare il Paese... e si pigliano per voti del Paese firme estorte o date a caso o per non passare da codini... Questa, diciamo schietto, è una vera anarchia ». Ricasoli gli rispondeva: « tutt'altro che anarchia. Anzi, tutto cammina fin qui meravigliosamente e io mi sento l'uomo più tranquillo del mondo. Tu ragioni proprio come Leopoldo II ». Ma poi Ridolfi e Lambruschini lo trovano nuovamente accanto a loro, appena la proposta cavourriana di sostituire all'arrendevole Boncompagni il marchese d'Azeglio faceva spuntare all'orizzonte una nuova minaccia di invadenza piemontese.

L'armistizio di Villafranca fu « un colpo di fulmine su Firenze ». La folla assalì la tipografia del *Monitore*, nelle vetrine dei negozi i ritratti di Napoleone III furono sostituiti con quelli di Felice Orsini. In fretta fu istituita una guardia nazionale. Ci si aspettava da un momento all'altro l'arrivo delle truppe

austriache con il granduca alle frontiere: Ridolfi, credendosi sospetto di acquiescenza tacita, proponeva la leva in massa per opporsi con le armi alla restaurazione. Celestino Bianchi telegrafava: « avete bisogno di 2500 ungheresi? ». Ricasoli fu il solo a non perder la testa: « Bettino è ammirevole », constatava il conte Cambrai-Digny, che altre volte non gli era stato favorevole. L'idea della dittatura gli balenò certamente come la soluzione unica in quelle circostanze buie: e tentò di provocare le dimissioni del ministero per realizzarla. Ma le gelosie e le diffidenze vigilavano, il ministero rimase, e al momento di andarsene il Commissario Sardo trasmise i suoi poteri all'intero ministero anzichè soltanto al suo Presidente. Ma da presidente del Consiglio a dittatore il passo è breve, in certe situazioni: i memoranda che i ministri ricevevano dal « *primus inter pares* » avevano la concisione e l'imperiosità di ordini militari. Da Parigi, da Londra, da Torino, i rappresentanti toscani corrispondevano sempre più con Ricasoli e sempre meno con Ridolfi; i municipi mandavano indirizzi a Ricasoli « e pensatamente impersonificavano in lui tutto il governo ». Di tanto in tanto stridavano resistenze, sprizzavano minacce di dimissioni, ma lo slancio di Ricasoli travolgeva tutte le suscettibilità, tutti i fatti personali. « Occorre mettersi alla testa dell'agitazione », scriveva a Salvagnoli. Dell'agitazione unitaria: per ogni altra agitazione gli ordini erano severi: « non voglio nè rossi nè neri: chi sparge notizie allarmanti e commuove il popolo, sia fatto arrestare »; « si badi alla poveraglia; anche questa riappare ogni volta che si minaccia disordine. Chi la spinge? Trasmetta ordini positivi ». Sempre diffidava del popolo minuto, dei « ciompi », dove aveva presa la propaganda opposta dei mazziniani e del clero, dove annessione e coscrizione erano sinonimi.

Chi era veramente con lui? Quasi la metà dei municipi non aveva accolto l'indirizzo emanato da Dolfi. Passato il primo sbandamento dopo l'armistizio, gli autonomisti si trovavano più numerosi di quanto avevano creduto, giacchè molti esitanti si erano lasciati persuadere che Napoleone III avrebbe potuto rassegnarsi a rinunciare alla restaurazione lorenese, ma non ad ammettere l'unione col Piemonte: era quello che l'Imperatore lasciava capire a Montanelli e al marchese Peppi a Torino, e più esplicitamente a Corsini e a Peruzzi a Parigi. L'immagine del principe Gerolamo si precisava all'orizzonte. Il timore dei sentimenti della quantità mantenne fermo Ricasoli a respingere l'adozione del suffragio universale per le elezioni dell'assemblea nazionale, e non gli fu difficile convincere gli altri notabili, tutti ligi alla dottrina liberale del suffragio « indipendente, illuminato e fornito di interesse sociale », a star con lui su questo punto. Abilmente volle che le elezioni avessero luogo secondo la legge granducale del '48, che limitava la partecipazione alle sole classi agiate. Alle limitazioni della legge altre ne furono aggiunte: « ai partiti retrivi, racconta Della Torre, richiami e minacce dei delegati facevano capire che per loro sarebbe stato meglio non muoversi ». Le astensioni furono molte, quasi la metà degli elettori iscritti: colpa « dei caldi estivi », spiega lo Zobi.



COSTUMI DI GUERRA IN UN SOBBORGO DI LONDRA

Due patrizi, un avvocato, un banchiere e un professore portarono a Vittorio Emanuele il voto dell'assemblea toscana. Il Monarca rispose che «accoglieva» quel voto. Per le cancellerie e per gli autonomisti, «accogliere» non voleva dire «accettare»: la sfumatura preziosa riservava l'avvenire. Ma per Ricasoli il fatto compiuto c'era e Vittorio Emanuele era ormai Re in Toscana. Organizzò le luminarie, i *Te Deum*, fece restituire gratuitamente dal Monte di Pietà «i coltroni e i panni di lana». La situazione era ancora estremamente fluida, sfuggente, si intrecciavano e si contraddicevano soluzioni e possibilità. C'era la diplomazia europea, le stipulazioni di Villafranca, il legittimismo del conte Walewski, le mire etrusche di Napoleone, gli Stati dell'Italia Centrale, Farini e Garibaldi. Tranelli all'unità si nascondevano in ogni decisione da prendere. Di fronte a quelle sabbie mobili, Ricasoli prese l'unica decisione sana: non muoversi.

Era una questione di principio, affermava: «se il Re non si muove dopo di aver accolto il nostro voto, noi non possiamo fare per lui. Ci porremmo in antagonismo con l'Assemblea e con lui stesso». Spingeva impavido la sua linea di condotta fino al paradosso: interdiceva severamente al governo toscano ogni atto di sovranità, anche quelli che segnavano un progresso dell'Unità, giacché gli sembrava che la diplomazia avrebbe potuto trarne motivo per infermare la sovranità del Re. Si

oppose pure al plebiscito. Questione, ancora, di principio? Non soltanto: affermava che un plebiscito dopo i voti solenni dell'assemblea era «un'umiliazione» per la Toscana, che non aveva bisogno di mostrare ancora una volta i suoi sentimenti; ma il suffragio universale che Napoleone pretendeva, lo preoccupava molto realisticamente per il peso che vi avrebbero esercitato i contadini e attraverso questi, il clero. Ci volle un viaggio a Firenze di Massari con una lettera del conte di Cavour per smuoverlo. Irremovibile rimase invece contro ogni tentativo di fondere provvisoriamente la Toscana con l'Emilia: in questo «primo passo verso l'Unità» riconosceva piuttosto un primo passo imprudente verso la costituzione del regno dell'Italia centrale, un preparare il terreno alle aspirazioni bonapartiste. Più tardi, il conte Pasolini ammetterà che aveva avuto probabilmente ragione di agire così, ma nel primo tempo, quando fervevano le discussioni e i contrasti, e Ricasoli era solo contro Farini, contro il ministero piemontese, contro Napoleone, i giudizi erano diversi, e non solo di Pasolini: «asinità», definiva Cavour l'atteggiamento del barone.

* * *

Il plebiscito fu quello che sono quasi sempre i plebisciti: cortei, bandiere, manifesti, foglietti volanti distribuiti da giovanotti invadenti o impacciati, gente col cartellino del «Sì» infilato nel nastro del cappello. E altra

gente che rimane chiusa in casa, deplorando. In una lettera alla «Nazione» l'Albèri, ultimo campione del separatismo, protestò contro «le pressioni esercitate dal governo e dalla stampa annessionista, che arrivava a dichiarare nemico della patria chi non avesse votato per l'annessione», e denunciò il «tranello» di concedere la libertà di stampa quando non mancavano più che sette giorni alla votazione.

Ricasoli indirizzava minute istruzioni ai prefetti: «I fattori alla testa dei contadini della propria amministrazione, il possidente campagnuolo più influente alla testa degli abitanti di una contrada... con vessillo italiano guidi e capitani in drappello, alle urne dei destini della Nazione, la sua comitiva». Capponi, per uno «scrupolo di verità», riteneva di dover ammettere che forse la «maggioranza numerica» non era precisamente dalla parte di Ricasoli, ma i numeri andarono al di là di qualunque previsione più ottimista degli unitari. Un grande trionfo per il barone Ricasoli, un vero trionfo personale, esclusivo della sua energia, della sua coraggiosa ostinazione. Eppure in quell'ora di indiscutibile successo, un oscuro episodio di villaggio mette una nota di patetica contraddizione. Racconta Della Torre: «L'ordine fu rispettato dovunque. Un solo tentativo di rovesciare le urne si ebbe nel Chianti, in un possedimento del Ricasoli, per opera dei suoi contadini, i quali, pare, non volevano ciò che il loro padrone voleva».

MANLIO LUPINACCI



RUSSIA: LA CHIESA DI SOLIKAMSK DEL 1700

IVAN GROZNEI

(Continuazione dal numero precedente)

LA VITA DI IVAN è come di un vulcano in cui periodi di calma alternano con eruzioni repentine. Fino al 1543 il vulcano tace, non dà segni di attività, nessuno lo teme, nessuno si preoccupa di lui: e a che preoccuparsi di un vulcanino di tredici anni? Nella Moscovia la situazione è torbida ma calma. Arrivati alla signoria dei boiardi attraverso una serie d'infamie e di crimini, gli Sciuiski spartivano il tempo ormai tra escogitare nuove pene per i loro nemici abbattuti, e inventare nuovi e sempre più mostruosi spassi per l'imperial ragazzo che torvo, giallo, taciturno continuava ad aggirarsi come uno sciacallo per le sale del Cremlino. In settembre Ivan si raccoglie per alcuni giorni in preghiera nel convento di San Sergio, indi parte per la caccia a Polok-Lamski, nel luogo medesimo in cui qualche anno prima suo padre aveva «cominciato» a morire; aspetta che l'anno arrivi al termine, e nei giorni stessi in cui la mente ortodossa è circuita dall'idea della santa natività, convoca di colpo i boiardi, sorge furioso in mezzo a loro, e con voce quale nessuno ancora gli conosceva grida il proprio sdegno. I boiardi non credevano ai propri orecchi, pensarono che il ragazzo scherzasse. Che gli pigliava d'un tratto a quello sbarbatello? Tornasse a giocare con i suoi cani, a nutrirli con spugne fritte per condurli a una morte lenta e miseranda, a precipitarli dal sommo delle torri per vederli, schiantarsi a terra... Ma Ivan se ne stava inerpicato sulla propria furia, non mostrava di voler venir

giù da quella colonna d'iracondia. La rivelazione di una forza sconosciuta lo illuminava. Le sue mani, le sue braccia erano armi di cui prima non aveva neppure sospettata la potenza. Una possanza sovrumana lo sorreggeva. Era la soluzione di un incubo e, da vittima, il dormiente diventava dominatore. Ivan continuò a parlare. Gli rampollava fluida alla bocca quella facondia, quell'enfasi che in seguito fecero di lui il maggior oratore della Russia. Denunciò gli eccessi dei boiardi, i loro delitti, le loro iniquità. Annunciò la punizione, e perché questa fosse esemplare, il capo stesso dei boiardi doveva essere colpito nella persona del principe Andrea Micailovic Sciuiski. A queste parole che erano un segnale, alcuni scozzoni segretamente addestrati dal giovine czar si buttarono su Sciuiski, lo agguantarono, lo trascinarono di peso fuori della sala. L'ordine era d'imprigionarlo, ma lo zelo prese la mano agli scozzoni, che lo fecero sbranare dai loro mastini.

Piacque al ragazzo Ivan il sapore dell'autorità. I boiardi per parte loro cominciarono a prendere sul serio il piccolo czar, o per lo meno a fingere. I più anziani gli chiedevano consiglio come a un maggiore. Per Ivan, la punizione del principe Sciuiski non era stata se non un gioco di nuovo genere, la scoperta di quanto sollazzevole è disporre della vita altrui. Non per questo però rinunciò ai suoi soliti giochi, come di scappare da palazzo, schiaffeggiare i passanti, spogliare le donne e fustigarle, appiccare il fuoco alle case e, di passaggio, strozzare qualche bambino. Del che

i membri dell'assemblea dei boiardi altamente si compiacevano e deducevano, i Glinski in particolar modo, che «Ivan mostrava di voler diventare uno czar audace e animoso».

La straordinaria precocità di Ivan si è incerti se imputarla alla sua qualità di orientale o a quella di delinquente. Sul finire del 1545 il giovane Ivan prima mise a ferro e a fuoco, tanto per scherzare, la cattedrale di Novgorod, poi si tirò dietro il metropolita in una cella, e là, nel più gran segreto e con un discorso togato e fioritissimo, gli esternò il suo proposito di prender moglie. Macario, che tale era il nome del santo uomo, cioè a dire il «beato», non aspettò la fine del discorso per quanto bellissimo, ma uscì dalla cella con gli occhi umidi di pianto, fece partire in volata tutte le campane e campanelle e campanone della chiesa policroma e scintillante come un immenso mandorlato, e ordinò un solenne *Te Deum* di ringraziamento all'Altissimo.

Fu ordinato con grande sollecitudine il reclutamento delle ragazze più belle, più nobili, più ricche; funzionari specializzati partirono per gli angoli più riposti dell'impero, a snidare le nascoste beltà. Millecinquecento vergini rimasero in gara dopo le eliminatorie, furono spedite sotto scorta a Mosca e ripartite in gruppi di dodici dentro sale enormi, ove lo czar, accompagnato dal decano dei boiardi, le passò in rivista, a tutte esaminò i denti e la larghezza del bacino. Gli accertamenti imenici erano già stati fatti da un'apposita commissione di matrone e di univire. L'anello e il fazzoletto, segni dell'avvenuta scelta, Ivan

finalmente li gettò ad Anastasia Romanovna Zacharin Kosckin. La verità storica ci costringe ad aggiungere che il concorso fra le bellezze nazionali non era stato bandito se non dopo il fiasco dell'ambasceria spedita in Europa per trovare presso quelle corti una fidanzata per lo czar. Era Anastasia una fanciulla bellissima e monumentale, una maestosa colomba che alle grazie della sposa, associava le qualità di una madre e di una sorella. Coltissima e dolce, era in lei un che di eccelso e di amorosissimo assieme. Quale segreto istinto spinse il giovane mostro a preferire quella purissima fanciulla, immagine della bellezza e assieme della purità? Forse quell'attrazione che la virtù esercita sul vizio, quella ricerca della luce che strugge il delinquente in fondo al suo buio. E quando il 3 febbraio 1547, nella chiesa di Nostra Signora del Cremlino il metropolita Macario consacrò con l'anello, la corona e l'unzione dei santi olii l'unione di Ivan IV con Anastasia (questo bel nome significa «resurrezione») egli pose un'angela bianca al fianco di un nero demonio. La sposa chinò la fronte in segno di sommissione sul ginocchio del marito, nessun capitolo fu risparmiato del rito nuziale: gallina arrostita nel primo pasto coniugale, moneta introdotta nello stivale dello sposo, umiliazione della donna, abluzione obbligatoria, consegna degli attestati di verginità.

Alcuni giorni prima, nella cattedrale dell'Assunzione, Ivan era stato incoronato con la corona d'oro che Vladimiro il Monomaco aveva ricevuto dalle sante mani del metropolita d'Efeso, e aveva raccomandato a suo figlio Iuri di trasmettere ai propri discendenti assieme con il collare di Costantino, fino a che un autocrate degno di questo nome fosse sorto in Russia. Quanto al titolo di czar rivendicato dal nuovo sovrano, esso corrispondeva nelle credenze mistiche e politiche dei russi all'idea di quel sesto Impero di cui si parla nell'Apocalisse. Caduta Costantinopoli, i russi si atteggiarono a soli rappresentanti del vero cristianesimo, e la loro ostilità ai Papi, quando pure si trattava di allearsi contro i Turchi, non vuole altra spiegazione. Secondo gli autori slavi dei primi secoli, il titolo di czar fu portato da tutti i sovrani dell'antichità, principi, faraoni, satrapi, sultani, re di Giudea o di Babilonia, imperatori di Roma o di Bisanzio. Oltre a che, taluni diritti all'eredità dei Porfirogeneti e degli imperatori romani, acquisiti dalla Russia di Kiev nella persona del Monomaco molto prima del matrimonio d'Ivan III, confortavano nell'anima russa la utopia di una terza Roma. Dal giorno dell'incoronazione di Ivan, il titolo di czar comincia a figurare in tutte le carte e atti dell'impero, ma Giosafo, patriarca di Costantinopoli, non si determinò a riconoscerlo se non quattordici anni dopo e in seguito a una personale ingiunzione del Terribile. Giosafo obbedì perché disobbedire sarebbe stato pericoloso, ma qualche tempo dopo fu scoperto che sulle trentasette firme della lettera ufficiale d'investitura, trentacinque erano false. Che importa? Questi particolari il popolo russo li ignorava, come ignorava pure la resistenza opposta dai sovrani stranieri alle pretese di Ivan IV; e nella sua beata ignoranza godeva di sentirsi suddito, e più suddito, schiavo del più potente e magnifico sovrano dell'Universo. In capo alla mirabile versione che Agnolo Firenzuola ha dato delle *Metamorfosi*



DUE PRETI PER LE STRADE DI MOSCA. IL PRIMO INDOSSA LA LUNGA VESTE TRADIZIONALE (RJASSA) L'ALTRO, UBBIDENDO ALLO SPIRITO DEL TEMPO, CALZA GLI STIVALI E PORTA I CALZONI

di Apuleio, Lucio scioglie una lode a Costanzo, che non solo lo ha fatto ritornare uomo da asino che era offrendogli da mangiare al cune rose di maggio, ma tante volte di poi, con la sua virtuosa e dolcissima persuasione, lo ha trattenuto dal ridiventare somaro. E Anastasia pure, la casta e bellissima czarina, esercitò sul suo beluino sposo un'influenza salutare ma purtroppo brevissima; e nella primavera di quello stesso anno, essendo venuta una deputazione di settanta cittadini di Pskov a lamentarsi delle vessazioni del principe Turantai-Pronski, governatore di quella città e favorito dei Glinski, Ivan, sdegnato che costoro fossero venuti a sollecitarlo fino nella

sua nuova residenza di Ostrovka, alle porte di Mosca, volle che a quegli audaci fossero arse le barbe, dopo di che egli stesso li annaffiò con vino caldo e acquavite bollente, e diede ordine che fossero coricati nudi per terra. A una finestra della casa di Ostrovka, Anastasia serrava i begli occhi davanti a tanto orrore e tremava di paura e d'impotenza. Perché tanta malvagità nel petto del suo signore, dentro quell'ampio petto sul quale essa amava posare la testa e riposare fidente?... Le quali torture non erano se non una pregustazione della tortura finale che doveva recare morte e liberazione. Senonché in quel mezzo vennero ad annunciare allo czar che la campana

maggiore del Cremlino era crollata dentro la sua torre. Stravolto dal funesto presagio, Ivan inforcò un cavallo e partì al galoppo per Mosca, dimenticando per terra i settanta cittadini di Pskov, ridotti alla condizione delle trote cotte nello sciampagna. Nella sua camera solitaria, Anastasia si buttò in preghiera sul pavimento e pregò l'Altissimo che illuminasse il suo Ivan. Il presagio non aveva mentito. Alla fine di giugno, preludio a quello che duecentosessantacinque anni dopo doveva essere contemplato dagli occhi esterefatti di Napoleone, uno spaventoso incendio divorò Mosca in men di un'ora: palazzi, chiese, arsenali, sobborghi, ogni cosa fu mangiata dalle fiamme. Schiacciato dai rimorsi e dal dolore del suo popolo, Ivan si rintanò nella sua residenza di Vorobievo, onde non uscì se non ultimata che fu la ricostruzione della città. E sulla *Montagna dei Passeri*, ove la corte si era ridotta, Anastasia, che altro non poteva, continuava a pregare per il suo signore e per la sfortunata Moscovia. Dicono i testi che Ivan ormai s'era messo per la buona via. Altra compagnia non voleva se non di santoni e di veggenti. Accordò il suo favore a Silvestro che si era avvicinato a lui «col dito alzato e l'occhio minaccioso di un profeta ispirato dallo Spirito Santo». E' costui l'autore di quel *Domostroi*, o saggio sulla società e i costumi dell'epoca, codice di famiglia e breviario della gioventù, che assieme con le opere di Macario costituisce tutta quanta la letteratura russa della prima metà del XVI secolo. Oltre a Silvestro, Ivan concesse il proprio favore ad Alessio Adàcev, illuminatissimo questi pure e ispirato, il quale però a queste qualità eccelse univa quella più terrestre del bel ragazzo. Per dieci anni, Silvestro e Alessio furono i padroni della Russia; il primo esortando Ivan a modellare la propria vita sull'esempio del Vangelo, il secondo illuminandolo sugli affari di Stato e mantenendosi in auge grazie soprattutto al favore delle boiarine. Silvestro oltre a ciò, eminenza grigia e carattere untuoso secondo i momenti o ammonitore, era diventato una specie di sovrintendente delle Belle Arti ed ebbe la direzione della decorazione interna dei palazzi. La lavorazione delle pitture murali del Cremlino, che esaltano in forma di racconti biblici gli atti del Terribile, durò dieci anni, e lo spirito novatore di quel santo uomo di direttore arrivò a tanto, che alcune di quelle pitture suscitarono lo scandalo nonchè del clero, ma di molti laici. Alcuni giorni dopo questa «miracolosa guarigione morale», Ivan manifestò una certa quale mansuetudine e si occupò personalmente dei soccorsi ai sinistrati. Fu in questa occasione ch'egli si meritò quel soprannome di «piccolo padre», che di poi rimase come un titolo aggiunto ai sovrani russi, e li accompagnò fino all'ultimo czar, l'infelice Nicola II. Una pubblica cerimonia consacrò la «guarigione morale» di Ivan. Una domenica del febbraio 1549, una sorta di assemblea nazionale, cui parteciparono anche i rappresentanti dei più lontani confini della Moscovia, si adunò nella Piazza Rossa, nel luogo riservato di solito alle esecuzioni capitali. La mattina era freddissima e chiara come il cristallo. Coperto d'oro e di pellicce, preceduto dalla croce ortodossa che ha le quattro braccia egualmente lunghe e dalle tante icone, lo czar, uscito da palazzo alla testa di un rutilante corteo, salì i gradini del *lobnoe miesto* in mezzo alla piazza del Cal-



Londra - Chamberlain e la moglie con le maschere antigas



Londra - La regina d'Inghilterra con la maschera antigas a tracolla



Londra - Il ministro dell'aria Sir Kingsley Wood con la maschera antigas

vario, che è policroma come una cassata, lunga un chilometro e cui in quel tempo la chiesa del beato Basilio non precludeva ancora l'orizzonte. Lo czar salì solo, e di lassù parlò al popolo. Evocò la sua triste infanzia, deplore i primi anni di sua vita consumati senza il conforto degli affetti familiari, denunciò l'ingnavia e la malvagità dei boiardi, si dolse delle sofferenze degli umili, si sdegnò dell'egoismo dei ricchi. «Con quale diritto costoro fanno piangere le madri e scorrere il sangue dei padri?... Dio li giudicherà!» Quanto a lui, giovane principe nutrito per troppo tempo d'illusioni e d'inganni, egli prenderà d'ora innanzi il suo popolo sotto la sua personale protezione, lo salverà da quei mali di cui chiede soltanto che sia dimessa la memoria. L'ora è alla riconciliazione, alla misericordia, all'amore cristiano. A partire da questo giorno, il «piccolo padre» diventa per volontà di Dio solo giudice e vero difensore del popolo russo. Alla fine di questo pezzo oratorio, pronunciato con tutta l'arte dei ruggiti, dei susurri e del palpito nella gola di cui Ivan era ormai maestro, boiardi e mugicchi, ricchi e poveri, donne uomini e bambini piangevano dirottamente. Al ritorno da Vorobievo, Ivan andò ad abitare un casino di legno edificato in fretta e furia nel cortile del Cremlino, in attesa che fosse portata a termine la ricostruzione del palazzo. Il bell'Alessio dormiva nella camera del suo padrone e di buon mattino il *dubbornei otets*, cioè a dire il confessore veniva a svegliare lo czar e a benedirlo toccandogli la fronte e il petto col crocifisso. Un diacono intanto, entrato al seguito del confessore, cercava tra le immagini sante, le lampade e i ceri di cui la camera era piena, un posticino per collocarvi l'icona del patrono del giorno. Il Terribile si faceva tre volte il segno della croce col pollice, l'indice e il medio riuniti a mazzo davanti al Santo adorno di perle e di smeraldi, si prosternava fino a toccare il pavimento con la fronte e si accusava di essere un grandissimo peccatore, il che, una volta tanto, non era una forma rovesciata di orgoglio. Il papasso aspettava con l'aspettoso in mano che lo czar avesse finito, e lo aspergeva con l'acqua santa canonizzata di fresco e che ogni mattina arrivava dai conventi più reputati. In fine lo czar moveva incontro alla czarina che usciva dai suoi appartamenti privati, e l'accompagnava alla cappella privata ove per più d'un'ora ascoltavano entrambi gli *zantrenia*, ossia le preghiere mattutine. Finiti gli *zantrenia*, la coppia imperiale si recava alla cattedrale dell'Assunzione, che è situata al sommo del Cremlino e racchiude la più abbondante e fantastica assemblea di filosofi, sibille, patriarchi e animali favolosi. Nel sacro recinto Ivan e Anastasia andavano a riverire l'immagine della Vergine del Don, che l'antenato di Ivan, Dmitri Donskoi si portava appresso sui campi di battaglia, e che nel 1812 i soldati di Napoleone invano tentarono di asportare. Il sacro ufficio durava un paio d'ore, dopo di che Ivan che sebbene giovine ancora era già osuto, pergameneato, amaro ma così alto che il popolo diceva che anche vestito di stracci lo avrebbe riconosciuto, andava a riposare in attesa del primo pasto. Intanto, ai boiardi che sollecitavano udienza, le guardie rispondevano che «il grande kniaz, autocrate di tutte le Russie, collocato su un trono di virtù e dotato della forza dello Spirito Santo, stava laborando». (Continua).

Storia di ieri e di oggi

50 ANNI FA

UN AVVISO PUBBLICITARIO. Gaetano. Non risposto tua lettera, per non rinnovare tuo dolore. Come stai? Ricordo di tua adorata immagine occupa vita mia infelice. Ogni speranza è frantumata. Ma tu resterà sempre per me un'illusione. Ossequio buona mamma tua, e famiglia. Arrivederci in Dio!! Maria. (Corriere di Napoli, 1 settembre 1889).

ANNUNZIO DI QUARTA PAGINA. Album proibito. Con 48 differenti fotografie sigillato e franco L. 5. Inviare vaglia o carta a Angelo Uberto - Brique, Svizzera. Restituzione del danaro ai non soddisfatti. (Corriere di Napoli, 1-2 settembre 1889).

TAPPEZZERIE UMORISTICHE. «Novità» Tappezzeria umoristica Kri-Kri preferibile per eleganza, buon gusto ed economia a qualunque altro parato di carta; specialmente indicata: nelle case di villeggiatura, per sale da pranzo, camere da bagno, gabinetti, salotti per fumare, per locali d'osteria o di caffè, sale di toilette, per tutti quegli ambienti, insomma, nei quali giova ricreare lo spirito e infondere la giocondità! Chi manda L. 2, anche in francobolli, all'editore Edoardo Perino, Roma, via del Lavatore, 88, riceverà, franco, in tutto lo Stato, un pacco postale di tre chilogrammi di detta tappezzeria, con 750 grandi disegni umoristici. (La Tribuna, 2 settembre 1889).

UN DUELLO. Telegrafano da Vienna: A Ischl ebbe luogo un duello alla spada fra le contessine Irma Kinsky e Ida Shoborn, due bellissime giovani ventenni. La contessina Shoborn rimase leggermente ferita al petto; la contessina Kinsky ebbe una puntata all'avambraccio sinistro. Della Shoborn erano padrini, o padrine o madrine, le contesse Fuenflairhen e Valdestein; della Kinsky la marchesa Pallavicini e la contessa Hunyady. Le cause del duello furono offese personali per gelosia. (Corriere di Napoli, 2-3 settembre 1889).

LO CZAR A BERLINO. Andrà o non andrà a Berlino lo Zar? Le Borse ed i circoli politici sono preoccupati di questo fatto. L'andata dello Zar a Berlino potrebbe essere un segno temporaneamente pacifico. Abbiamo detto temporaneamente perché una visita di pura convenienza non modifica la situazione politica, la quale è sempre grave, perché gravi le questioni che mantengono l'antagonismo fra Berlino e Pietroburgo, ma più fra Pietroburgo e Vienna. Sono gli interessi, non le convenienze, quelli che regolano i rapporti fra le diverse nazioni. Comunque sia, la visita dello Zar dimostra che, almeno per

ora, possiamo passare in pace il resto di quest'anno 1889. (Il Messaggero, 3 settembre 1889).

LE NOZZE DI TITI. Oggi si celebrarono a Bologna le nozze di Libertà, figlia di Giosuè Carducci, sua terza figlia con l'ingegnere Francesco Masi. Il poeta chiamolla con vezzeggiativo di Titi nella presa dell'Eterni femminino regale e nella poesia *Donna a S. Lucia*. Gli antichi discepoli di Carducci offrono delle pubblicazioni di circostanza e pregevoli doni. Gli sposi partiranno stanotte per Parigi. (Corriere di Napoli, 3-4 settembre 1889).

UNA LETTERA DI RE MENELIK. Il giornale *Il Tempo* pubblica una lettera di re Menelik, la quale fu ricevuta oggi dal degiac Makonnen. Menelik gli annunzia che fu riconosciuto re dell'Etiopia da tutti i paesi, tranne che da una piccola parte del Tigre la quale sarà assoggettata verso la fine del mese. Allora Menelik si farà incoronare re dell'Etiopia. Menelik nella sua lettera soggiunge che s'incontrò vicino a Debra-Tabor col re del Goggiam, al quale confermò i suoi poteri. La loro intervista fu molto cordiale. Dopo quattro giorni, il re del Goggiam si congedò da re Menelik, recandosi nei paesi galla. (Il Messaggero, 4 settembre 1889).

LA RUSSIA E LA GUERRA. La Russia è tra i grandi Stati d'Europa quella che con più attività si prepara alla guerra. Da oltre un anno essa non fa che trasportare il proprio esercito dai diversi centri militari dell'impero alla frontiera austro-tedesca. Tale periodo di preparazione non è ancora terminato e generalmente si crede che il giorno in cui tutto sarà pronto, la Russia scenderà senz'altro in campo. (Il Messaggero, 6 settembre 1889).

VOCI DI GUERRA. Il *Times* ha da Vienna che la Russia concentra truppe sulla frontiera armena. Il *Daily News* ha da Odessa: «Il granduca Nicola verrà ad assumere il comando del corpo d'esercito di Kiev». Il corrispondente soggiunge che la Russia prende disposizioni come per una guerra prossima. Il *Times* ha da Costantinopoli che le ultime notizie ricevute dalla Porta indicherebbero che i rapporti fra la Serbia e la Bulgaria sono allarmanti». (Il Messaggero, 11 settembre 1889).

UN AVVISO ECONOMICO. «Amore, sacrificio» — Mi lasci tranquillo. Affetti estranei dove amore marito figli per me estranei. Anche Ella ha moglie e figli. (Corriere di Napoli, 12-13 settembre 1889).

UN CONGRESSO SPIRITICO. Lunedì si è inaugurato a Parigi, in una delle sale del Grande Oriente di Francia, il congresso spiritico e spiritualista internazionale. Gli intervenuti erano circa 150, di ogni sesso, di ogni età e di ogni paese; *habitués* delle

IN VENDITA IN
TUTTE LE LIBRERIE



DALLE GUERRES NAVALES
DE DEMAIN DEL COMMANDE
DANTE Z... E H. MONTÉCHANT

PREFAZIONE DEL
MAGGIORE A. TRIZZINO

LA SENSAZIONALE RIVELAZIONE
DEI PIANI D'ATTACCO DELLO STATO
MAGGIORE FRANCESE
CONTRO L'ITALIA

adunanze spiritiche di Parigi, medium di provincia, ufficiali d'accademia, medium esotici, insomma tutto lo stato maggiore dello spiritismo internazionale. Nella prima seduta, dopo le nomine del Presidente, dei vice-presidenti, dei segretari e dei membri dell'ufficio, alcuni spiritisti di Parigi hanno pronunciato (dice il verbale) delle «parole di edificazione, in tono vibrante». Uno di essi ha fatto una «bella» invocazione agli spiriti in generale e a quelli di Allan Kardec e di Giovanna d'Arco «il medium sublime» in particolare. (Il Messaggero, 13 settembre 1889).

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Romano di Atti Grafiche di Tumminelli & C.

ASSEGNI PER VIAGGIATORI

B.C.I.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVA L. 155.000.000 AL 25 MARZO 1939 - XVII



STORIA DI IERI E DI OGGI



IL GENERALE BRAUCHITSCH



IL GENERALE GMELIN

246 1424

STORIA



30 Settembre

DI IERI E DI OGGI

SPEDIZ. IN ABB. POSTALE

POLONIA - FANTERIA IN RIPOSO



STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO I - N. 6 - ROMA
30 SETTEMBRE 1939-XVII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389PUBBLICITÀ
Milano, Piazza Carlo Erba, numero 6ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33Per abbonarsi inviare vaglia o assegni al:
l'Amministrazione, Roma, Piazza del Collegio
Romano, 1/A, oppure versare l'importo sul
conto corrente postale 1.24910
I manoscritti anche se non pubblicati non
si restituisconoOGNI FASCICOLO LIRE 2
TUMMINELLI & C. EDITORI

25 ANNI FA

I RUSSI ALLA RISCOSSA NELLA PRUSSIA ORIENTALE. L'ala destra russa è arrivata davanti a Koenigsberg. I prussiani ricevono rinforzi. Una battaglia accanita è impegnata nei dintorni di Mlaza. Due divisioni tedesche sono state distrutte. I russi hanno preso numerose mitragliatrici. (*Giornale d'Italia*, 15 settembre 1914).

PROPOSTE DI PACE DEL GOVERNO AMERICANO AL KAISER. Londra. L'Agenzia «Reuter» ha da New York: Il corrispondente dell'«Associated Press» da Washington dice che all'Imperatore Guglielmo è stata sottoposta da parecchi giorni una domanda non formale degli Stati Uniti, tendente a conoscere i termini della pace. Nessuna risposta è stata ricevuta sinora. (*Giornale d'Italia*, 15 settembre 1914).

I TEDESCHI VITTORIOSI NELLA PRUSSIA ORIENTALE. Il grande Stato Maggiore pubblica il seguente comunicato: Nell'est l'annientamento del primo esercito russo continua a progredire. Le nostre perdite sono relativamente lievi. L'esercito del generale Hindenburg ha passato la frontiera con potenti forze. Il governo di Suwalki è stato posto sotto amministrazione tedesca. (*Giornale d'Italia*, 16 settembre 1914).

PAUL BOURGET INFERMIERE. Lione. Giunge notizia da Clermont Ferrand che in quell'ospedale militare delle signore francesi, tra gli infermieri addetti si trovano il romanziere Paul Bourget e il signor Cambon ex ambasciatore francese a Berlino. (*Giornale d'Italia*, 16 settembre 1914).

UNA FRASE DI FRANCESCO GIUSEPPE L'Imperatore, parlando con l'Arciduca Carlo Alberto, testè partito per il campo, alludendo alla guerra, ha detto: — «Mai, in vita mia, mi costò tanta pena il dover prendere una così grande decisione!»

Il Monarca trova, in quest'ora triste, conforto nell'affetto concorde dei suoi popoli. (*Reichspost*, 16 settembre 1914).

ARRIVI DI CARBONE A ROMA. La Commissione Prefettizia per la ripartizione del carbone presso la Camera di Commercio di Roma informa che verso il 20 corrente giungerà a Civitavecchia un carico di carbone grosso inglese Newport da vapore che sarà ceduto agli industriali ed Enti pubblici a lire quarantaquattro per tonnellata, franco vagone Civitavecchia (*Corriere d'Italia*, 16 settembre 1914).

QUATTRO FRATELLI MORTI. Berlino. Una svizzera maritata con un tedesco ebbe due figli. Rimasta vedova, si rimaritò con un francese ed ebbe altri due figli. Dei quattro fratelli, due furono chiamati alle armi in Germania, due in Francia. Sono tutti morti nella guerra. (*Giornale d'Italia*, 17 settembre 1914).

PROPOSITI D'UNIONE AUSTRO-TEDESCA. Vienna. Il presidente della Camera austriaca, Styeler, secondo notizie da Salisburgo, avrebbe dichiarato che probabilmente, a guerra finita, tra l'Austria e la Germania verrebbe dichiarata una unione doganale e commerciale. Sembra che l'idea fosse stata discussa anche in passato, ma finora non aveva potuto guadagnare terreno in causa dell'opposizione di alcuni gruppi di industriali austriaci. (*Giornale d'Italia*, 17 settembre 1914).

DANZA MILITARE. Roma. Le note del «valse» si spandevano a mezzanotte nella piazza dell'Esquilino. L'uomo girava la manovella dell'organetto, guardando le coppie dei ballerini, i quali danzavano avanti la gradinata della basilica liberiana. Erano reclute accasimate nei vicini locali dell'ex ospedale di Sant'Antonio. (*Giornale d'Italia*, 17 settembre 1914).

ANCHE GLI OMBRELLI-FUCILI! Berlino. Un'alta autorità militare tedesca riferisce che sono stati trovati addosso ai franchi tiratori belgi dei bastoni-fucili e degli ombrelli-fucili. L'autorità in questione ebbe occasione di esaminare i bastoni-fucili presi al nemico: essi sono lunghi circa ottanta centimetri e basta premere un bottone per fare fuoco. (*Giornale d'Italia*, 18 settembre 1914).

PICCOLA PUBBLICITÀ. (*Giornale d'Italia*, 18 settembre 1914).

ANIMA disse: vorrei edificare nido all'aquila! Anima risponde: nostro nido ancora più eccelso. Occhi pigmei non giungono; se giungessero rimarrebbero abbarbagliati splendore!... Anima sente come ieri... Sempre più!... Voli aquile così sempre maggiori!...

PROCLAMA TEDESCO ALLE POPOLAZIONI DELLA POLONIA. Berlino. Il tenente generale von Morgen, fino dallo scoppio della guerra comandante dell'81ª Brigata di fanteria di Lubeck, ha fatto affiggere nei Governi di Lomz e di Varsavia il seguente proclama: «Vengo col mio Corpo come avanguardia di ulteriori eserciti tedeschi e vengo da voi come amico. Sollevatevi e cacciate con me i barbari russi dal vostro paese che deve riprendere la sua libertà religiosa e politica.

«Questa è la volontà del mio potente Imperatore. Le mie truppe hanno avuto ordine di trattarvi come amici. Noi paghiamo quello che fornite». (*Giornale d'Italia*, 18 settembre 1914).

PICCOLA PUBBLICITÀ. (*Giornale d'Italia*, 26 settembre 1914):

MONOGRAFIE qualsiasi argomento, schemi, delucidazioni, tesi laurea, ricerche biblioteche, discorsi, conferenze, brindisi. Non confondeteci con anonimi. «Minerva», Vite 3, Roma.

GENTILUOMO, posizione, media età, solo, anela comunicare anima femminile intellettuale indipendente pari condizione. Abbonamento ferroviario 5071 Palermo.

5 MAI. Ancore et plus malade! Ma pauvre épouse je donnerais la vie pour te guérir. Dans l'impossibilité de te voir reçois tous mes souhaits, mes finis b...
FERKO. Grazie premurosa affettuosa attenzione e della presa in giro.

ANDALUSA. Anziché mattina, pomeriggio; ovvero mattina lunedì; oppure giorni seguenti.

UNA NOTIZIA CHE MERITA CONFERMA. L'addetto militare all'Ambasciata d'Austria-Ungheria a Roma ha ricevuto il seguente telegramma dal Comando Supremo delle forze austro-ungariche: «Truppe russe sono penetrate nell'ospedale di Kossow (nella Galizia orientale) ed hanno strapato ai feriti le loro fascie. (*Messaggero*, 26 settembre 1914).

TRATTATO DI ARBITRATO FRA L'ITALIA E L'URUGUAY. Roma. E' stato firmato a Montevideo dal regio ministro d'Italia e da quel ministro degli affari esteri un trattato per l'arbitrato generale obbligatorio fra l'Italia e l'Uruguay. (*Avanti!* 26 settembre 1914).

IL GRANDE AVVENIMENTO. Roma. E' un continuo successo quello del Teatro Cines! Ieri fu una giornata davvero meravigliosa per le matinées e per il grande spettacolo serale. Quattro debutti in un sol giorno! Via, questi sono lussi che può permettersi soltanto il Teatro Cines; l'unico che offre al pubblico i migliori programmi nel locale più aristocratico di Roma.

I prezzi della sera sono sempre i soliti. Alle matinées: Poltrone 0,60, Galleria 0,30, Palchi L. 2, tutto compreso l'ingresso. Oggi: debutto del Trio Aliatar, danze acrobatiche. (*Messaggero*, 26 settembre 1914).

PIU' CHE LA VITA L'AMORE. Continuano con crescente successo le repliche di: *Più che la vita l'amore*, l'originale, insuperabile cinedramma passionale di V. Santasilvia, interpretato da Emma Saredo. Prossimamente *premières* di *Spettro vendicatore*, grande dramma moderno della Roma Film interpretato dal cav. Achille Vitti. Vi è grande aspettativa. (*Messaggero*, 29 settembre 1914).

TITOLI DEL MESSAGGERO del 29 settembre 1914: Un forte di Anversa gravemente danneggiato dalle artiglierie tedesche. Edifici di Malines incendiati dal bombardamento dell'invasore. L'invasione dell'Ungheria da parte dei russi. Tafferugli a Genova tra fautori e avversari della guerra. I franco-inglesi sbarcano nella capitale del Camerun. Un innamorato che spara contro i soldati che lo beffeggiano. Una mina pescata presso Pesaro. Dodici corpi di Armata tedeschi alla frontiera della Prussia Orientale. La solita truffa.

L'ILLUMINAZIONE DI PIAZZA DELL'ESEDRA. Roma. L'Azienda elettrica municipale va man mano trasformando l'illuminazione della città. Con le lampade a incandescenza Mezzo watt, iersera è stata inaugurata l'illuminazione di piazza dell'Esedra. Le lampade sono otto e di tremila candele ciascuna e danno un'ottima luce, che rischiara perfettamente la piazza e la fontana. Chi ci perde un po' sono i portici che hanno ancora l'illuminazione antica, ma si spera che l'Azienda municipale cambi presto anche questa. (*Messaggero*, 26 settembre 1914).

LA CHIUSURA DEI DARDANELLI. Il «Corrispondenz Bureau» ha da Costantinopoli: La Prefettura del porto annuncia ufficialmente che i Dardanelli, in seguito a riconosciuta necessità, sono stati chiusi. Nessuna nave, a datare da stamane, potrà né entrare, né uscire. (*Corriere d'Italia*, 30 settembre 1914).

SALUTE E VIGORE

riacquistati mediante la disinfezione degli organi interni con le COMPRESSE DI ELMITOLO

BAYER

Publi Aut. Prof. Milano 14. 27005 - 1934-38



1918 - LE TRUPPE AMERICANE DIRETTE IN EUROPA LASCIANO IL CAMPO DI MINEOTA

GLI STATI UNITI E L'EUROPA

LA GUERRA è cominciata da un mese e l'America, fin dal primo giorno, è stata unanime su un punto: rimanere neutrale. E' un saggio proposito, ma che mal s'accorda con i giudizi e i sentimenti che il pubblico e la stampa di quel paese hanno, in questi ultimi anni, manifestato ad ogni occasione sulla situazione europea: sentimenti di fiera ostilità per il regime hitleriano e di sdegno per la politica del Governo inglese, reo di non resistere con sufficiente energia a Hitler. Ora che il Governo inglese ha resistito ed è scoppiata la guerra, il popolo americano plaude e fa voti per la vittoria inglese, ma non è disposto a contribuire ad essa né con un soldato né con un fucile. *L'ancien usage de ce pays* — disse un vescovo a Luigi XIV — *était que la noblesse contribuât par son sang, le peuple par son argent et le clergé par ses prières*. Gli americani si riservano la parte del clero.

Ascoltiamo, per esempio, il Maggiore L. N. Bittinger, comandante l'American Legion dell'Illinois. In una intervista, che fu pubblicata pochi giorni prima dello scoppio della guerra, egli disse: «In un'Europa che s'abbandonasse alla follia della guerra, non ci potrebbe essere il minimo posto per i soldati americani. Noi altri veterani ci oppor-

remo con tutte le nostre forze e con tutti i nostri mezzi legittimi all'entrata degli Stati Uniti in una nuova guerra europea. Noi difenderemo la neutralità americana fino allo estremo limite». La Legione dell'Illinois conta 85 mila ex mobilitati e 35 mila dame ausiliarie. «Ognuno — aggiungeva il Maggiore Bittinger — è inesorabilmente avverso alla guerra. I capi responsabili dell'American Legion, riuniti in congresso, hanno discusso particolareggiatamente dell'avvenire dell'America nel caso in cui una nuova guerra europea scoppiasse e vi intervenissero le grandi potenze. Nessuno dei membri del nostro gruppo vuole avere alcunché da fare con la guerra... preserviamo la nostra neutralità! A coloro che sono nati all'estero, noi diciamo: «Siate fedeli all'America! Non ascoltate la propaganda europea! Non fate niente che possa aiutare o incoraggiare una Nazione in guerra! Non adorare che una sola bandiera: la bandiera stellata! Voi non avete doveri che verso l'America!». Il Maggiore Bittinger concludeva affermando che gli ex combattenti avrebbero difeso il suolo americano, se ce ne fosse stato bisogno, ma non avrebbero preso mai più le armi in Europa. (*Los Angeles Examiner* del 27 agosto 1939). La stessa American Legion dell'Illinois indiriz-

zava voti di felicitazioni ai giornali isolazionisti e specialmente alla stampa Hearst: alla *Chicago Tribune* e ai giornali Hearst di Chicago, San Francisco, Baltimora e Los Angeles. I membri dell'American Legion dell'Illinois e della California facevano una campagna ardente contro la guerra anche con la propaganda spicciola, personale, e cioè distribuendo milioni di coccarde, di manifesti tricolori — rossi, blu e bianchi — su cui si leggeva il motto: «*Keep us out of war! Be neutral!*», «Preservatevi dalla guerra! Restiamo neutrali!». Questi manifesti, insegne, affissi, ecc. venivano distribuiti in tutti gli alberghi, in tutti i garage, in molti ristoranti dell'Illinois e della California del Sud. Se ne vedevano attaccati ai vetri delle automobili; molti studenti portavano coccarde neutraliste all'occhiello. In una parola la campagna neutralista e isolazionista contro la politica di Roosevelt era intensa già prima che scoppiasse la guerra europea.

Successivamente, come la guerra è scoppiata, il Presidente Roosevelt ha convocato il Congresso per fare approvare la riforma dell'Atto di neutralità; e naturalmente la campagna isolazionista ha raddoppiato di ardore. Al momento in cui scriviamo fervono acca-



SOLDATI SOVIETICI ACCOLTI DALLA POPOLAZIONE DI UN VILLAGGIO UCRAINO

nite le discussioni fra gli uomini politici e le polemiche fra i giornali in America pro e contro la riforma. E' molto probabile che il Presidente Roosevelt consegua il suo intento e riesca a ottenere la riforma della legge. E poichè la riforma consisterebbe nell'abolizione dell'*embargo* sulle armi e sui materiali di guerra, il lettore di giornali medio in Europa potrebbe essere indotto a pensare che un mutamento fosse intervenuto nello stato d'animo o nelle opinioni del popolo americano; potrebbe credere, cioè, che l'America da una posizione di neutralismo assoluto stesse per fare un primo passo verso un intervento più attivo nelle cose europee, cominciando a fornire armi agli Alleati.

Questa interpretazione sarebbe erronea. Che il Presidente Roosevelt e il Segretario di Stato Cordell Hull si battano per la riforma della legge allo scopo di aiutare l'Inghilterra e la Francia è certo. Che la riforma venga approvata sotto la pressione delle simpatie popolari per le democrazie è probabile. Ma ciò non significa affatto che la volontà del popolo americano di rimanere neutrale si sia affievolita. Infatti così Cordell Hull in luglio come oggi il Presidente Roosevelt hanno sostenuto la necessità della riforma principalmente con questa argomentazione: che l'*embargo* non tutela affatto la neutralità, mentre la riforma (divieto alle navi e ai cittadini americani di attraversare zone pericolose in

tempo di guerra) eliminerebbe ogni pericolo di conflitto e, conseguentemente, tutelerebbe assai meglio la neutralità americana.

Con questo non s'intende affatto escludere che l'opinione del pubblico Americano possa in avvenire mutare e propendere per una ingerenza più attiva nelle cose europee: questo dipenderà, in parte, dall'abilità con cui saprà guidarla il Presidente; in parte non minore, dai casi della guerra (il siluramento di piroscafi americani, il bombardamento di città indifese potrebbero provocare violente indignazioni collettive, le cui conseguenze non sono prevedibili); e soprattutto dipenderà dalle sorti della guerra. Se non incorriamo in errore, più le democrazie appariranno deboli e insufficienti a tener testa al germanesimo, e più l'America sarà tratta a prendere posizioni a loro favore. Perché l'eventualità che essa più teme è di dovere, in definitiva, rimanere sola di fronte a un grande Impero germanico nell'Atlantico e a un grande Impero giapponese nel Pacifico.

Ma questo è di là da venire. Per ora, il pubblico americano è fedele al motto «*Keep us out of war! Be neutral!*».

* * *

Chi voglia rendersi conto di come si sia formato questo stato d'animo del pubblico americano deve risalire parecchio indietro nel tempo: alla guerra mondiale e alla grande delusione, che ad essa seguì.

Ventidue anni fa, l'entrata in guerra dell'America sorprese tutti quelli che conoscevano gli americani e il loro modo di pensare. Le ragioni per le quali l'America intervenne furono parecchie, e le principali furono le seguenti:

1) Prima di tutto, le simpatie del popolo americano dallo scoppio delle ostilità in poi si erano andate orientando verso gli Alleati, soprattutto in seguito all'invasione del Belgio e all'affondamento del Lusitania. Sotto questo punto di vista, si potrebbe essere indotti a pensare che l'America sia oggi più vicina all'intervento di quanto non fosse nel 1914; perchè le sue simpatie per le democrazie sono assai più nette e marcate di quanto non fossero allora, e la sua antipatia per la Germania assai più viva e violenta. Ma la deduzione sarebbe arbitraria.

2) L'occasione allora fu fornita dalla campagna dei sottomarini senza restrizioni, che fu diretta in crescente misura contro le navi mercantili americane. Il che offese nello stesso tempo l'orgoglio nazionale e gli interessi americani.

3) Wilson e per molti dirigenti americani d'allora, come oggi Roosevelt e Cordell Hull, credevano essenziale per gli interessi e soprattutto per l'avvenire dell'America che la Germania perdesse la guerra e l'Inghilterra la vincessesse.

4) Infine, molto influirono i legami eco-



MOSCA: PARATA MILITARE NELLA PIAZZA ROSSA

nomici che, nel corso dei primi due anni di guerra, si erano stabiliti fra produttori e banchieri americani e gli Alleati. L'America aveva fornito all'Europa armi, materie prime e derrate in quantità enormi e aveva fatto grandi prestiti all'Inghilterra e alla Francia. A un certo punto parve che gli Alleati, se avessero perduto la guerra, non avrebbero mantenuto i loro impegni. L'America intervenne per salvare il suo denaro; dopo di che, lo perdette egualmente.

Queste furono le vere ragioni dell'intervento. Ma il popolo americano, che è un popolo essenzialmente giovane e a fondo idealistico, entrò in guerra con una grande illusione: l'illusione di combattere per la causa della giustizia e della pace universale.

Alla grande illusione seguì una delusione ancora maggiore. La guerra e i trattati, con cui essa si chiuse, non stabilirono la pace in Europa e meno ancora la giustizia. E, per reazione, gli Stati Uniti presero una via del tutto opposta a quella che avevano seguita dal 1917 e si chiusero in un isolamento, se non splendido, certo comodo e ricco.

Le ragioni principali di quel capovolgimento della politica americana si possono, sulla scorta di un limpido e ammirabile studio di Lord Lothian, riassumere come segue:

1) Prima di tutto il riaffiorare della tradizione antica di un centinaio d'anni, la tradizione fondamentale della politica estera

americana, di evitare impegni in Europa. Questa tradizione, o, meglio, come la chiama Lord Lothian, questo istinto fu profondamente contrariato e allarmato dagli articoli 10 e 16 del Covenant della Lega, in virtù dei quali gli Stati Uniti si sarebbero dovuti impegnare a entrare in guerra per difendere le frontiere stabilite dal Trattato di Versailles. Quindi i grandi dibattiti del 1920 al Congresso sulla partecipazione dell'America alla Lega; quindi la storica decisione di non parteciparvi. E fu un fatale errore. Era stato un errore della politica americana creare la Lega; fu un errore più grande abbandonarla a se stessa.

2) La seconda ragione fu il gioco dei partiti. Gli Stati Uniti, durante la guerra non avevano mai formato un gabinetto nazionale. Alle elezioni, che ebbero luogo subito dopo la guerra, Wilson tentò di mobilitare i sentimenti e i risentimenti del tempo di guerra a favore del suo partito. I repubblicani ne furono furiosi e, per reazione, diedero battaglia appunto in nome del principio della astensione dell'America da qualsiasi impegno in Europa. Così, la più grave decisione, che l'America avesse da prendere, dopo quella della partecipazione alla guerra, fu il risultato di una tumultuaria lotta elettorale e dell'urto delle passioni dei partiti.

3) « E finalmente, come mi disse un distintissimo pubblicista americano, ci fu un

sentimento subcosciente, che si può, all'incirca, descrivere così: noi siamo vissuti in pace e in sicurezza dietro lo scudo della flotta britannica per centoventi anni; la flotta britannica è ancora una volta «suprema nel mondo»; perchè «non dovremmo, dunque, tornare alla nostra antica sicurezza, e lasciare che la Gran Bretagna regoli le cose come ha fatto per centoventi anni, purchè teniamo una flotta abbastanza forte per impedirle di abusare della sua potenza? ». Così Lord Lothian. Il «distintissimo pubblicista americano» sarà stato, probabilmente, Lippmann; e lo deduciamo dal fatto che, in qualche articolo, ha svolto idee analoghe.

* * *

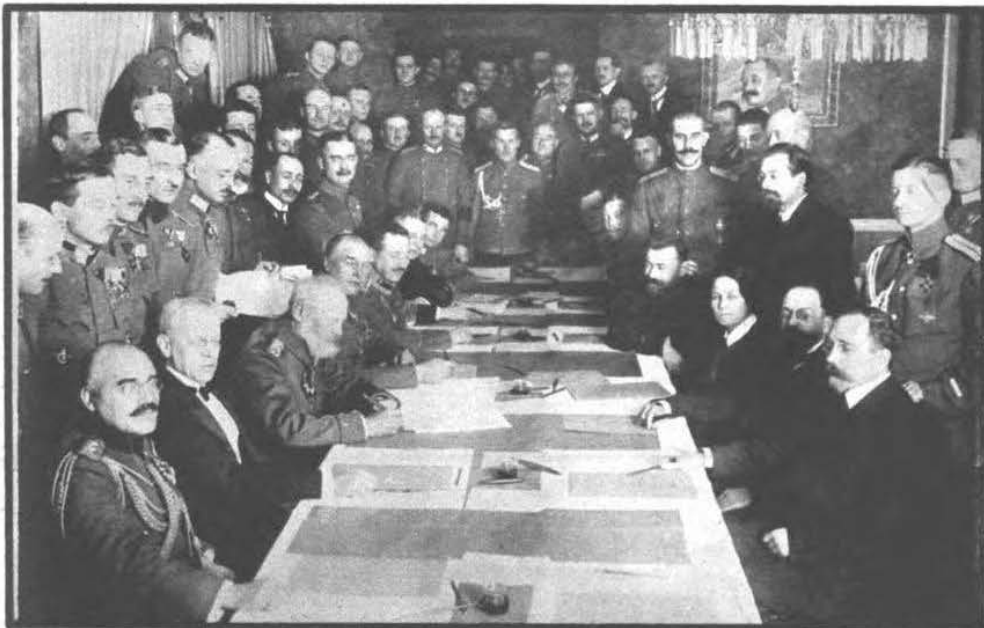
Fino al 1938 l'America rimase fedele alla politica che aveva scelta nel 1920, di non ingerirsi degli affari europei. Ma la giustificò in modi diversi, man mano che gli avvenimenti si succedevano.

La giustificò prima di tutto coi difetti del Trattato di Versailles. In realtà, questi difetti non avevano avuto alcun peso nelle polemiche del 1920, e, anzi, allora l'America non se n'era affatto accorta. Se ne accorse, più tardi, e allora si rallegrò di essersi lavate le mani di così iniquo Trattato, e dimenticò che esso era in gran parte opera sua.

La giustificò, poi, con gli eccessi della politica francese verso la repubblica tedesca e specialmente con l'invasione della Ruhr. E



1918 - I DELEGATI AUSTRIACI E TEDESCHI A BREST-LITOVSK



1918 - IL PRINCIPE LEOPOLDO DI BAVIERA SEGNA L'ARMISTIZIO DI BREST-LITOVSK



BERLINO 1917 - L'UFFICIO INFORMAZIONI DI GUERRA

dimenticò che essa stessa, respingendo il Trattato di garanzia delle frontiere francesi, aveva spinto la Francia a fare quella politica.

Poi coi debiti di guerra. L'insolvenza degli Stati europei alienò loro completamente le simpatie americane. Il popolo americano si convinse che gli Alleati si erano valse del suo aiuto per i loro scopi imperialistici e poi avevano lasciato sulle spalle del contribuente americano il peso delle spese per le loro imprese e per le loro follie. Infine nell'animo americano radicò il convincimento che l'Europa fosse un continente impazzito e che il partito più saggio fosse di abbandonarlo alla sua sorte.

* * *

La crisi di Monaco ebbe negli Stati Uniti un effetto prodigioso: non soltanto per il suo carattere tragico e terribile, ma anche perché il popolo americano fu scosso nei suoi sentimenti egoistici. Da quel momento, in America, nella mente dell'uomo medio si fece strada un dubbio: che accadrebbe all'America se l'Impero britannico sparisse? se la flotta inglese cessasse di esercitare la funzione che ha finora esercitata? E il dubbio ben presto diventò paura. Un pubblicista americano violentemente isolazionista e anglofobo — Quincy Howe — già qualche anno prima aveva scritto: « Quel che io temo non è la forza dell'Impero inglese, ma la sua debolezza; sarà in nome della sua debolezza che noi americani saremo chiamati a difenderlo ». Ora, a Monaco, proprio una prova di debolezza aveva offerto al mondo l'Inghilterra; una prova di immensa, tragica debolezza.

Le conseguenze immediate di Monaco in America furono due: un enorme aumento degli armamenti e una esasperazione del sentimento antinazista.

* * *

Su questo sfondo di fatti e di sentimenti, è scoppiata la crisi odierna. E oggi, a tutti gli spiriti, di qua e di là dell'Atlantico, si presenta più che mai insistente la domanda: che farà l'America?

Essa ha, nel mondo moderno, ereditato la posizione che, fino a una generazione fa, ebbe la Gran Bretagna. Essa è invulnerabile, come era una volta e come, oggi, non è più l'Inghilterra. Ha la potenza marittima. Ha piena libertà di manovra, nel senso che mentre le altre nazioni lottano per la loro sicurezza, essa può aiutare l'una o l'altra senza preoccuparsi della propria sicurezza. Gli attuali teatri di guerra, in Europa e in Asia distano migliaia e migliaia di miglia dalle coste americane. Ma — si dice — appunto questa situazione potrebbe essere per l'America incentivo a un intervento attivo negli affari europei. L'Inghilterra, nel secolo scorso, si diede le arie di aiutare altre nazioni nella loro lotta per l'indipendenza o per la libertà, ma, in realtà, si valse di quelle nazioni per abbattere o per creare ostacoli ai suoi avversari. L'America potrebbe indursi a fare una politica analoga. Disse Lord Lothian: « L'America potrebbe pensare che il sistema migliore e più a buon mercato di sicurezza per essa consiste nell'assistere l'Inghilterra e la Francia e che, se permettesse la distruzione dell'Inghilterra e della Francia aumenterebbe enormemente il pericolo e il costo della sua sicurezza ». Sarebbe un errore, perché la Germania non minaccia la sicurezza dell'America. Ma è possibile che l'America commetta questo errore.

CARLO BEDINI



I NAUFRAGHI DELL'ATHENIA A BORDO DEL PIROSCAFO SVEDESE CHE LI HA TRATTI IN SALVO

LA GUERRA SOTTOMARINA

ANCHE LA GUERRA moderna conosce i lunghi e logoranti assedi. Anzi, si potrebbe dire che la guerra moderna è essenzialmente un assedio; un assedio non più a piazzeforti, ma a tutto il paese nemico. Questo assedio è il blocco. La vittoria è questione di libero tonnellaggio e di dominio sulle vie dei rifornimenti. Lo si è visto nell'ultima grande guerra.

Nel 1914, allo scoppio delle ostilità, i cantieri navali mondiali e quelli inglesi in particolare erano in piena efficienza. Dopo un periodo di noli relativamente bassi, questi, nel 1912-1913, si erano messi al rialzo, determinando un largo affluire di ordinazioni. Vero è che nel 1914 le costruzioni avevano già oltrepassato la domanda, mentre i noli riprendevano a ribassare. Le costruzioni già impostate avrebbero senza dubbio, nell'annata in corso, aumentato ancora di più le disponibilità di naviglio.

All'inizio delle ostilità esistevano 23.000 piroscafi, da 100 tonnellate inglesi in su, per un complessivo tonnellaggio di oltre 42 milioni di tonnellate inglesi. Di questi 23.000 piroscafi, più di 10.000 battevano bandiera britannica, con una stazza lorda di 20.831.000 tonnellate inglesi. Nella graduatoria del naviglio mercantile l'Italia occupava il sesto po-

sto, con 655 piroscafi e una stazza lorda di 1.514.000 tonnellate inglesi.

Tanto per stabilire un punto di riferimento, giova ricordare che oggi, a venticinque anni di distanza e all'inizio di una nuova guerra, in cui l'assedio marittimo si appresta a rappresentare la sua cospicua parte, il mondo conta circa 63.000 piroscafi con 63 milioni di tonnellate di stazza lorda.

Nel 1914 il 42 per cento del tonnellaggio era di bandiera inglese. Oggi, il 27 per cento circa batte bandiera britannica. La percentuale si faceva più alta avendo riguardo ai piroscafi destinati ai viaggi transoceanici, poichè in un totale di ottomila vapori adoperati in tali viaggi quattromila appartenevano all'Impero britannico, mentre quelli della Francia, dell'Italia, del Belgio, del Portogallo insieme non sommarono il migliaio.

Questa cospicua dotazione dei mari andava ad affrontare una prova inconsueta: l'insidia sottomarina.

All'inizio della guerra mondiale nessuno credeva veramente ai sottomarini. Il comandante supremo dei sottomarini tedeschi, l'ammiraglio Michelsen, ha lasciato scritto nelle sue memorie, *La guerre sous marine*, che allo scoppiare delle ostilità, nella marina germa-

nica non si nutriva nessun entusiasmo per la nuovissima arma. Non diversamente l'ammiraglio Jellicoe, che comandò la grande flotta britannica. Nella prefazione al libro di Gibson e Prendergast sulla storia della guerra sottomarina, egli confessa che la Marina britannica aveva sempre considerato i sottomarini come dotati di un raggio di azione limitato, tanto che quando apparvero i primi esemplari nel mare del Nord, si pensò che fossero riforniti da navi o a terra con la complicità di traditori.

Altrove si era egualmente e ancor più all'oscuro su quella che avrebbe potuto essere la loro efficienza. In generale, non le si attribuiva una particolare importanza. I più ritenevano che il loro compito fosse destinato a rimanere sussidiario, nei servizi di vigilanza pel mantenimento o la violazione del blocco. Si dubitava, inoltre, che potessero resistere al mare grosso, tanto che la funzione di nascosta minaccia fu principalmente affidata alle torpedini fisse o vaganti.

La smentita a queste previsioni di una tecnica antiquata, venne dalla Marina germanica, che fece dei sottomarini il principale strumento della sua offensiva sul mare. Proprio il primo giorno della guerra il piroscafo ausi-



LONDRA - MODA DI GUERRA

liario della marina tedesca, « Königin Luise », ben noto in Italia perchè per molti anni aveva trasportato emigranti da Napoli a New York. fu avvistato da navi inglesi al largo della costa del Suffolk, cioè su una delle vie maestre del traffico, e immediatamente affondato. Ma il « Königin Luise » poté prendersi una postuma vendetta. Esso aveva avuto il tempo di ancorare le sue torpedini e su una di queste andò a perdersi, l'indomani, il medesimo incrociatore inglese che l'aveva affondato.

Questo fu l'inizio di un intenso ancoraggio di torpedini da parte dei tedeschi sulle vie dei grandi traffici marittimi. Fu così posto uno sbarramento fra Olanda e il Tamigi, fra la Scozia e la Norvegia, nella zona peschereccia sotto l'Islanda, sulla via di Arcangelo, e in altri consueti itinerari marittimi.

Nel primo anno di guerra le mine furono per la Germania un'arma più potente dei sot-

tomarini. Ma poi il sottomarino rivelò le sue straordinarie capacità offensive e lasciò la torpedine a lunga distanza da sé.

Secondo una diligente statistica compilata dal Fayle, il tonnellaggio affondato dagli Imperi centrali durante la guerra, per opera dei sottomarini, fu di 11 milioni e 153.501 tonnellate, mentre quello affondato per opera delle mine ammontò a meno di un decimo, vale a dire a 1 milione 120.732 tonnellate.

Nella primavera del 1917 parve, per un momento, che il sottomarino dovesse decidere le sorti della guerra, onde si comprende che gli Imperi centrali cercassero di moltiplicare il numero dei loro sommergibili e di aumentarne, contemporaneamente, l'efficienza. Dai 28 del 1914, si passa a 36 nel '15, a 68 nel '16, a 138 nel '17, a 169 nel 1918.

La rivelazione della potenza offensiva dei sottomarini ebbe qualcosa di subitaneo e di

sorprendente. Già il 12 agosto del 1914 l'« U 15 » lanciava il primo siluro della grande guerra contro la nave inglese la « Monarch », senza, peraltro, colpirla. Il 5 settembre l'« U-20 » affondava l'esploratore « Pathfinder »; il 22 settembre l'« U 9 » silurava tre grossi incrociatori inglesi corazzati, « Aboukir », « Hogue » e « Cresay », affondando le tre navi e causando la morte a 62 ufficiali e 1073 uomini. Le amare sorprese non si fermavano qui. Il 20 ottobre il sottomarino germanico « U 17 » fermava il piroscafo inglese « Glitra » e dopo avere accordato allo equipaggio dieci minuti di tempo per prendere posto in imbarcazioni, lo affondava. Poco più di un mese dopo, il 23 novembre, la stessa sorte toccava al « Malachita » e tre giorni dopo al « Primo ». I sintomi erano sufficientemente inquietanti. L'allarme di tutto il mondo mercantile fu vivissimo e raggiunse il suo culmine quando il 7 maggio 1915 l'« U 30 » affondava il « Lusitania ».

Durante il 1916 fu il Mediterraneo il più impressionante campo di operazione dei sottomarini tedeschi.

La capacità di distruzione mensile dei sottomarini germanici andò spettacolosamente aumentando. Nei cinque mesi dal febbraio al giugno del 1917, i sottomarini tedeschi tennero la media di affondamento sulla quota di 600 mila tonnellate. La superarono del 50 per cento nell'aprile. Dal luglio in poi le distruzioni incominciarono a declinare.

Contro i sottomarini furono adottate misure offensive con le reti, le mine di profondità, le navi trappole; norme difensive, armando le navi mercantili e soprattutto, organizzando i convogli scortati; misure economiche, dando potente impulso alla ricostruzione del naviglio ed alla produzione alimentare interna, riducendo i consumi col tesseraamento e regolando gli approvvigionamenti col criterio della posizione geografica, in modo da ridurre, per quanto possibile, le percorrenze marittime e i rischi. Così, ad esempio, il grano dell'India e dell'Australia era destinato di preferenza all'Italia e ai porti mediterranei della Francia, mentre il grano dell'America veniva riservato alla Gran Bretagna e ai porti francesi dell'Atlantico.

Naturalmente le misure controffensive di fronte alla micidiale azione dei sottomarini ebbero risultati imponenti. E se nel 1914 furono distrutti soltanto cinque sottomarini germanici, nel 1915 ne furono distrutti diciannove; nel '16 ventidue; nel '17 ben sessantatré; nel 1918 sessantanove.

Se, poi, ripartiamo la somma totale delle perdite di tonnellaggio per opera di sottomarini secondo le varie bandiere, vediamo che mentre l'Impero britannico perdette circa il 35 per cento del suo tonnellaggio, la Francia perdette il 39, la Norvegia il 41, l'Italia il 51. Triste primato dovuto alla nostra situazione geografica, con un grande sviluppo di coste su un mare interno.

Ma la perdita del tonnellaggio non fu la sola conseguenza dell'azione dell'arma sottomarina, così largamente adoperata dagli Imperi centrali. Di pari passo con la perdita del tonnellaggio si deve considerare, nel tener conto dell'efficienza bellica sottomarina, il fortissimo rialzo dei noli, che l'incertezza del traffico, sotto la permanente minaccia proveniente dagli oscuri recessi del mare, provocò d'ogni parte. E mentre il commercio marit-

timo, sotto la minaccia incombente, andò rapidamente contraendosi, gli ardimentosi si fecero pagare senza risparmio il rischio che andavano ad affrontare accettando di trasportare merci in condizioni tanto precarie e tanto pericolose. Anche qui l'Italia pagò alle tremende difficoltà della guerra un tributo superiore a quello pagato dagli stessi Alleati.

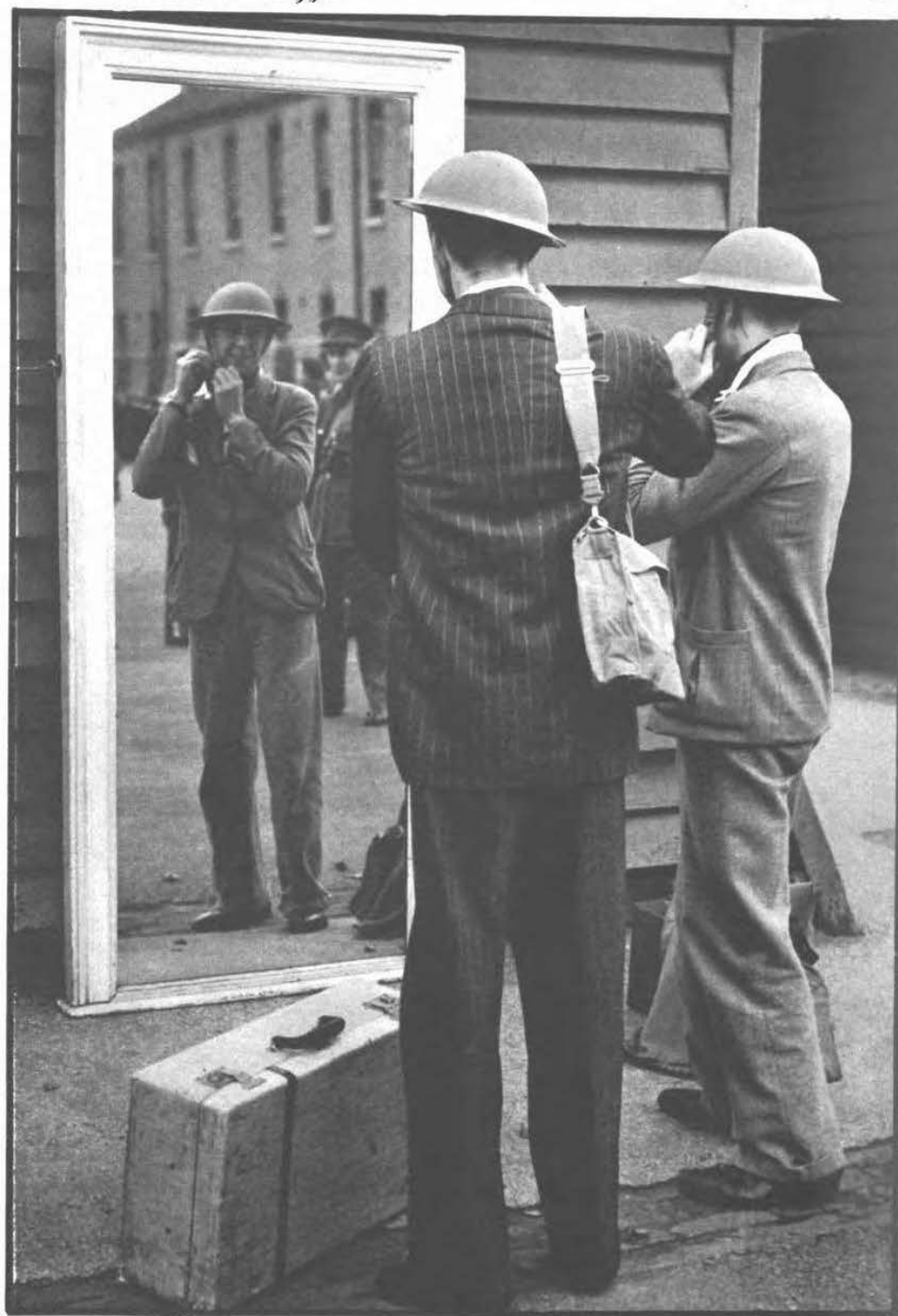
Se ovunque il rendimento del tonnello fu sensibilmente ridotto a causa dei convogli e, in genere, delle misure di polizia marittima, per tacere della frequenza e della durata delle riparazioni, tale minore rendimento fu particolarmente sensibile nel Mediterraneo per le maggiori difficoltà di navigazione che presentava un mare interno, cui si accedeva soltanto da uno stretto e da un canale.

L'aumento dei noli fu la prima conseguenza delle ostilità, dato l'accresciuto fabbisogno di tonnello per scopi bellici, la scomparsa dagli oceani della marina germanica e austro-ungarica, la congestione portuaria, le maggiori distanze da percorrere per sostituire il mercato russo con quello delle Americhe, dell'India e dell'Australia, in seguito alla chiusura dei Dardanelli.

L'entrata in linea di sempre nuovi sottomarini, il fallimento dell'impresa dei Dardanelli voluta dal ministro dell'ammiraglio britannico Churchill contro il parere delle competenti autorità militari che la giudicarono una vera follia, le difficoltà del traffico navale ogni giorno crescenti, determinarono un fantastico aumento dei noli. Se ne ha una documentazione straordinariamente significativa nelle variazioni delle medie annue per trasporto di una tonnellata metrica in alcuni viaggi tipici sul mercato libero. Pochi esempi. Nel 1914 per il trasporto di una tonnellata metrica da Cardiff a Genova si pagavano 9 scellini oro; nel '15 se ne pagavano 32; nel '16 ottanta e nel '17-'18 centottanta. Una tonnellata di grano o di mais da Plata a Genova, che nel 1914 pagava 22 franchi oro, nel 1915 ne pagava 65 e nel 1916 ben 170. Da Karakj a New York una tonnellata di grano, che nel 1914 importava una spesa di 21 scellini oro, in quattro anni toccava punte assolutamente imprevedibili: 75 scellini oro nel 1915; 155 nel 1916; 337 nel 1917; e 338 nel 1918.

A partire dal 1916 gli Alleati cominciarono col requisire quasi tutte le navi della marina mercantile. Col 1917, poi, l'Inghilterra, controllando i carboni, riuscì a stabilire degli accordi speciali coi più importanti armatori neutrali, istituendo il cosiddetto *neutral pool*, di modo che i noli di mercato veramente liberi divennero delle eccezioni. In pari tempo, si stipularono quegli accordi interalleati per cui i governi italiano, inglese e francese, si impegnarono ad eseguire in comune i loro acquisti diretti — acquisti, cioè, dei governi — libero restando il commercio privato dei vari paesi.

Ma non è detto che simili accordi, se permettevano la sicurezza degli acquisti ed una maggiore garanzia dei trasporti, rappresentassero per singoli alleati le condizioni migliori dei contratti. Da parte dell'Italia, ad esempio, si era dovuto accertare che gli acquisti unificati sarebbero stati eseguiti, sotto la vigilanza del Comitato interalleato, da una Casa commissionaria inglese, Ross T. e Smith e C. di Liverpool, remunerata con provvigione regressiva a copertura delle sue spese



LONDRA: LE RECLUTE

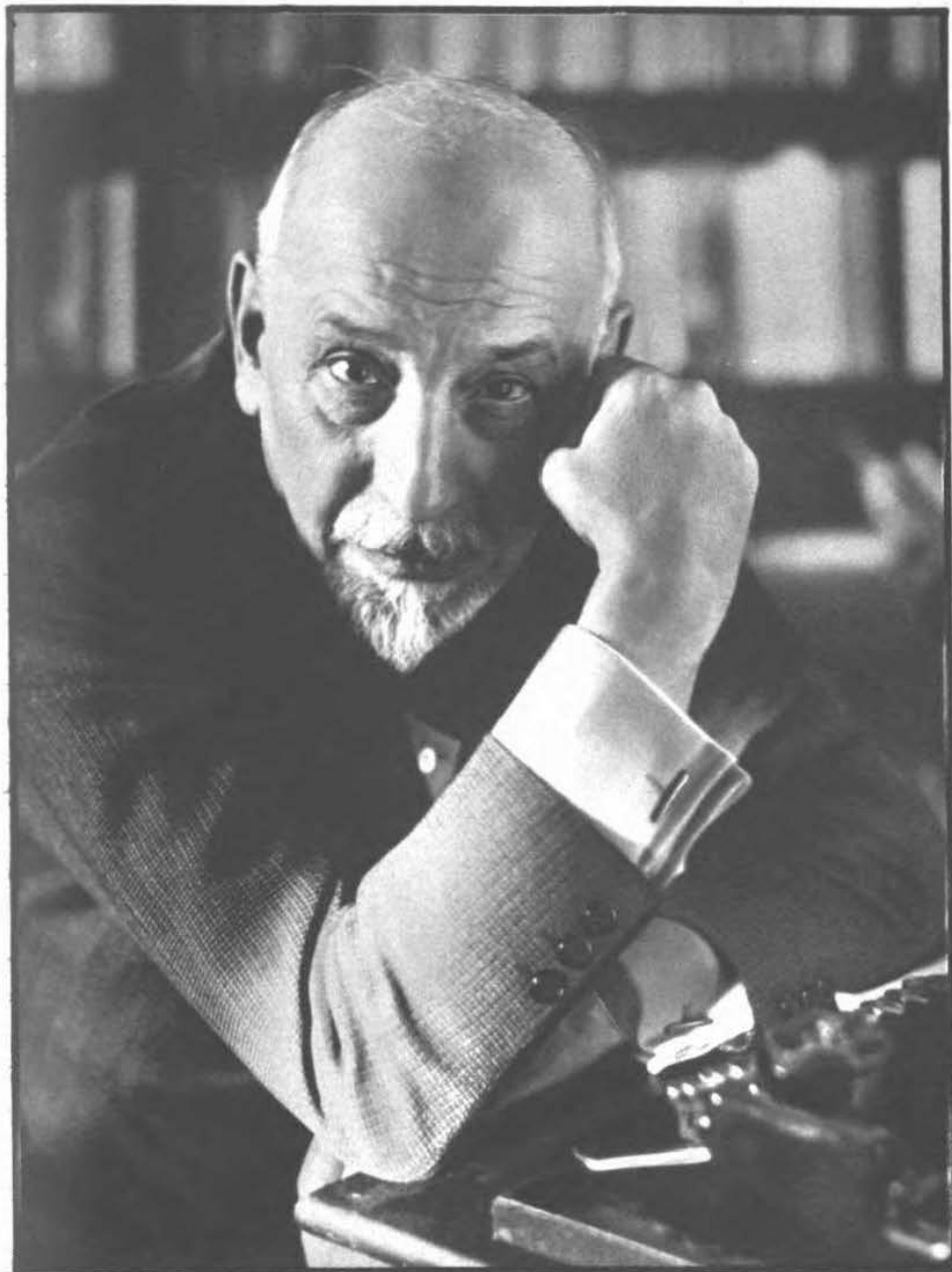
e di quelle di ricevimento, sorveglianza ed ispezione. La cura di procurare i mezzi di trasporto era, in virtù dell'accordo interalleato, affidata alla medesima Casa inglese.

Si trattò, lo si vede, di condizioni restrittive, che vennero a porre l'Italia in condizioni di sensibile inferiorità di fronte alle condizioni dell'Inghilterra e della Francia. Ma fu giocoforza accettare, come fu giocoforza subire, durante e dopo la guerra, quelle condizioni che i più potenti alleati riuscirono, per vie e modi diversi, ad imporre all'Italia. Tutto considerato, l'Italia ne soffrì non soltanto nel suo bilancio economico, ma anche nelle sue possibilità di rifornimento e, di rimbalzo, nel tenore generale di vita del paese e nella stessa salute pubblica. Durante questo anormale periodo l'Inghilterra ridusse le sue importazioni del 30 per cento, la Francia del 25, l'Italia del 50.

Il complesso delle cifre ufficiali sta a dimostrare che i sacrifici sostenuti dall'Italia a causa della guerra sottomarina furono più gravi di quelli degli altri alleati.

* * *

In loro confronto, noi non avemmo soltanto una maggiore percentuale di perdite nel tonnello mercantile, non portammo soltanto il peso del nostro collegamento subordinato ai provvedimenti del Comitato interalleato che decideva da Londra, ma risentimmo in tutti i gradi della popolazione e in tutte le esigenze del nostro fabbisogno alimentare, in misura ben più onerosa, le difficoltà della lotta e l'asprezza delle sue conseguenze. Quale riconoscimento ottenesse dagli alleati questa maggior somma di sacrifici e di privazioni virilmente sostenuti, lo si vide alla Conferenza della pace.



LUIGI PIRANDELLO (1935)

RICORDO DI PIRANDELLO

BASTA GETTARE uno sguardo sulle fotografie di Pirandello per vedere com'egli tenesse alla sua espressione diabolica. Raramente l'obiettivo riusciva a scattare prima che egli, con un'alzata di sopracciglio, mettesse nel proprio viso un'aria infernale. In alcune fotografie, si vede un Pirandello seduto e arruffato che scrive a macchina quello che un Pirandello ritto in piedi e maligno gli detta con l'indice teso. Eppure pochi artisti sono stati buoni come lui. Chi lo ha visto una sola volta da vicino, e ha sostenuto il doppio sguardo del suo occhio miope e di quello presbite, non si renderà mai conto di come sia nato questo malinteso fra lo scrittore e se stesso, per effetto del quale egli stimava che quanto più rassomigliava al diavolo tanto

meno riuscisse diverso da se stesso. Negli ultimi anni, parlando di un suo poema autobiografico, disse che la sua opera letteraria era la sua « vendetta ». Si attribuiva a cuor leggero una missione di malignità, e ne parlava a voce alta. Credeva ingenuamente di star seduto dalla parte opposta al buon Dio, e commetteva tutti gli errori di chi non conosce bene la sua posizione.

Piano piano questo suo credersi un maligno gli si mutò nell'illusione di essere un filosofo.

Nelle vecchie leggende, il diavolo frequenta le università, specie quelle tedesche. E Pirandello, da buon diavolo, nascondendo nel bavero del cappotto un sorriso che egli scambiava per un ghigno, salì le scale dell'Università di Bonn. Mentre ascoltava le lezioni di filosofia, e prendeva appunti su Hegel e Fichte, e si sentiva dentro, a quelle parole e concetti, muoversi sinistramente la macchina della malignità, non pensò mai di essere un bravo siciliano, della nobile e casta razza di Verga, quale insomma la natura lo aveva fatto ed egli non volle mai considerarsi.

Il dopoguerra, con la sua rozza ammirazione per il diabolico, doveva incoraggiare

Pirandello nel suo malinteso. Fu un periodo di successi e di sbagli; mai natura così alta incorse in errori tanto grossolani; un enorme numero di sciocchi sfogò, con applausi, studi, articoli di giornali, la gioia che gli sciocchi provano sempre quando un poeta si perde. (E' ormai assodato che va a favore della stupidità quanto si perde di Poesia).

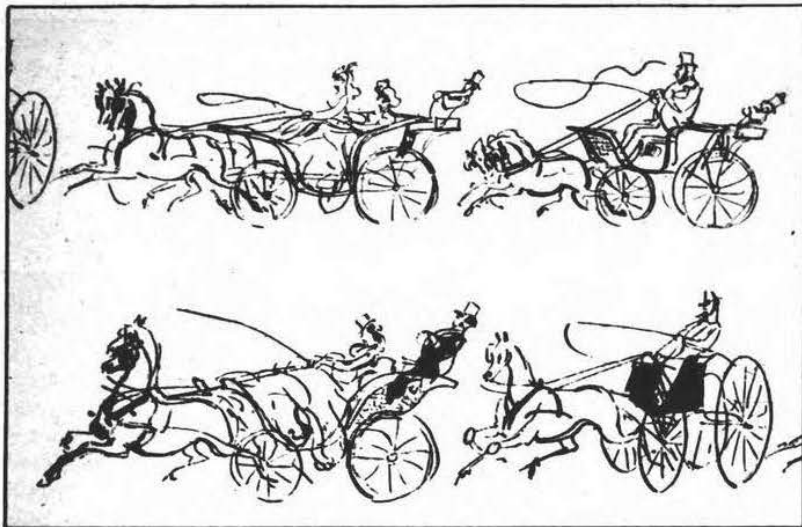
Nondimeno, chi potrà negare a questo Siciliano, coperto di errori, un altissimo rango? Egli sarebbe stato il nostro Gogol, se non avesse abbandonato il suo « mondo » di maniaci, di tipi, di fissati, tutto pieno di un odore casalingo, per la porta di servizio della filosofia. Verga aveva gettato il primo sguardo su questi siciliani strambi e chiusi in se stessi, che il destino avrebbe assegnato per intero all'arte di Pirandello. Materialmente, questa zona di poesia si estende sulla costa occidentale della Sicilia, e forma un triangolo che bagna due vertici nel mare, con Agrigento e Palermo, e tiene il terzo tra le nuvole, con Enna e Caltanissetta. Un popolo, portato a ragionare su tutto, nel modo più grave e fuori del comune, abita una scena di paesi irregolari, con vie sghembe che lasciano improvvisamente il passante in piazze confuse o all'orlo di scalinate che non si sa dove portino. Il vento s'ingolfia in questi paesi con un lamento di bestia catturata, quasi fosse caduto in una tagliuola e si ferisse sopra gli spigoli. Ai vetri dei balconi altissimi sta sempre appiccicato un viso di donna, appena appena visibile, perchè la stanza è sempre buia e l'esterno sempre luminoso. Gli abitanti di questi paesi hanno tutte le virtù, tranne la semplicità. Ingarbugliare le cose è il loro forte; mentre solo un quarto delle loro forze straordinarie è impiegato a risolvere un caso, tre quarti sono stati impiegati a renderlo da facile difficile; il sì e il no parlano dentro di loro a voce alta, sicchè spesso un passante solitario cammina di notte trascinando con sé un diverbio rumoroso. A Pirandello toccarono in dote tali paesi e personaggi; ma bisogna pur dire che questo artista ricchissimo non spese sempre bene le sue sostanze e spesso trascurò le sue tenute col fare pigro di un latifondista.

Se Pirandello avesse ascoltato quei personaggi farneticanti, prendendoli sul serio unicamente dal lato umano e comico, Verga avrebbe avuto in lui un compagno di uguale statura. Il guaio fu che egli prese sul serio soprattutto il lato filosofico dei suoi personaggi, attribuì un valore universale di verità alle conclusioni strampalate di quei maniaci, li ascoltò con riverenza di discepolo, ritrovò Hegel e Fichte nei loro discorsi. Invece di renderli popolari e universali, precisando la loro stranezza e singolarità, avvolgendoli nel sorriso del buonsenso, riferendo i loro discorsi dissennati con tono dell'uomo sennatissimo, cercò di renderli universali attraverso le conclusioni dei loro ragionamenti che avrebbero dovuto avere, secondo lui, la portata di scoperte filosofiche. Si confuse in tal modo col loro disordine, condivise le loro stranezze, con l'effetto di mettere nel suo quadro grande scompiglio e inefficacia di colori.

Taluni particolari, rimasti fuori di questo caos, testimoniano della grandezza nativa dello scrittore; il resto denuncia la sua trascuratezza, ingenuità, sconoscenza dei propri mezzi e destino.

O università di Bonn, rendici il nostro poeta!

VITALIANO BRANCATI



1855. RITORNO DALLE CORSE (dis. di Rovida)

UN'AMERICANA ALLA CORTE DI NAPOLEONE III

(Continuazione dal numero precedente)

Parigi, 1863

« Questa settimana al ballo delle Tuilleries ho incontrato Auber (il musicista era allora direttore dei concerti a Corte). Mi è stato presentato dal Duca di Persigny. Auber è un piccolo uomo tarchiato i cui occhi sprizzano intelligenza e vivacità. Il Duca di Persigny fece mille complimenti della mia voce e il maestro mi domandò se non avrebbe avuto il piacere di sentirmi ben presto cantare ».

* * *

Parigi, 1865

« M. Drouyn de Lhuys ha dato questa settimana, al Ministero degli Affari Esteri, un ballo mascherato la cui magnificenza non era stata ancora eguagliata. L'Imperatrice, in un sontuoso costume di dama bavarese d'altri tempi, scintillava di tutti i fuochi dei suoi splendidi gioielli. Era più bella che mai. La contessa di Castiglione aveva immaginato per questa festa una seducente personificazione della « Verità » che fece sensazione. Vestita di una semplice tunica bianca dalle pieghe armoniose, teneva fra le sue mani d'alabastro un immenso ventaglio di piume bianche nel centro del quale era uno specchio che rifletteva i suoi lineamenti puri alteri, ma, ahimè, inespressivi. Ella ci apparve classicamente bella e fredda come una luminosa giornata d'inverno. Ad eccezione di qualche apparizione sensazionale, la contessa vive ritirata nella sua dimora di Passy ove solo pochi intimi sono ammessi. Ella si loda volentieri di questo isolamento chiamandosi da sé *la récluse de Passy*; altri la chiamano di già *la récluse du passé*. »

* * *

Parigi, febbraio 1864

« La Principessa di Metternich riceve tutte le sere dopo mezzanotte... L'altra sera incontrai da lei Riccardo Wagner che aveva assistito ad una rappresentazione agli « Italiani » (l'attuale Opéra Comique) Fui molto felice di trovarmi in compagnia del maestro, benché mi apparisse terribilmente severo e solenne, di uno spirito satirico acuto e poco incline all'indulgenza. Niente sembra piacerli; trova i teatri di Parigi terribilmente sporchi e di cattivo gusto, gli attori mediocri, i cantanti peggiori, le orchestre di secondo ordine, il pubblico ignorante, ecc... Agli « Italiani » la Patti, Mario e Alboni cantavano *Rigoletto*. Sono tutti ammirevoli. Alboni è enorme e rotondo come una botte, ma quale voce! La Patti e Mario si mostrano i denti: si detestano a morte. Così le loro

scene d'amore sono ridotte al minimo di espansione e nei loro abbracci più appassionati non si toccano che con le punte delle dita fulminandosi con gli sguardi. Il *Barbiere di Siviglia* è il più grande successo di Mario. Lo recita con una tale comprensione del personaggio e lo canta in un modo così squisito e così raffinato, che egli resta, anche nella scena dell'ubriachezza, un perfetto gentiluomo.

Abbiamo assistito ad una serata in casa della Marchesa de Boissy, più conosciuta sotto il titolo di contessa Guiccioli, la stessa che ispirò a Byron tanti bei poemi. A vederla adesso tinta e truccata, ci si domanda come il grande poeta poté un giorno bruciare per lei di una fiamma così viva... Vecchia e risposata al Marchese di Boissy, ha rinunciato ad ogni celebrità e si contenta di dare delle serate senza gloria allettate da un buffet senza abbondanza ».

* * *

Parigi, marzo 1864

« Rossini ci ha invitato a una delle sue « serate del sabato ». Trovammo dal maestro una riunione delle più eclettiche, composta di artisti, diplomatici, personalità della grande società parigina e straniera. Come io manifestavo la mia sorpresa di non incontrare Wagner, che attualmente è a Parigi, ad una serata che riuniva Rossini, Saint Saëns, Gounod, Aubert, il Principe Poniatowski e tante altre celebrità del mondo musicale, mi fu detto che ciò non aveva niente di sorprendente a causa della poca simpatia che regnava fra l'autore del *Barbiere* e quello del *Tannhäuser*. Auber domandò a Rossini, in mia presenza ciò che pensava della recente rappresentazione del *Tannhäuser*. Con un sorriso indefinibile,



THÉOPHILE GAUTIER. (Foto Pierson)

il Maestro rispose che per comprendere tale musica è necessario sentirla molte volte: «E questo io non lo farò certamente!» aggiunse con una risata. «Wagner, proseguì Rossini, non ha la comprensione del ruolo che la voce umana ha nel teatro, come del resto non l'ha Weber. Questi due compositori pensano che cantare significhi semplicemente sfringuere delle note. L'arte del canto è considerata da loro come secondaria e trascurabile. Ne risulta che la loro musica vocale è priva di finezza e d'espressione e che tutto l'interesse delle loro partiture si trova assorbito dall'orchestra che essi vogliono onnipotente. Se Wagner riesce a far trionfare il suo sistema, e di ciò è ben capace, e se la folla si entusiasma di lui (e di ciò anche la folla è ben capace) cosa succederà dell'arte del canto? Sarà detronizzata. Non ci sarà più il bel canto, non più espressione non più dizione. La sola cosa richiesta all'artista sarà di «muggire» e allora la più modesta cornetta o il più umile trombone diverranno tanto importanti quanto il miglior tenore, anzi gli saranno superiori perché potranno dominare l'orchestra. Ma la strumentazione di Wagner è magnifica; l'*ouverture* di *Tannhäuser* è un capolavoro. Vi è un volo che vi rapisce, letteralmente. Vorrei averla scritta io!» concluse Rossini con visibile sincerità. Auber mi ha domandato se sapevo ciò che Rossini diceva di lui; gli ho risposto che lo ignoravo, ma che sapevo ciò che dovrebbe dire. «Egli dice, continuò Auber con una allegra espressione dei suoi buoni occhi, Auber è un grande musicista che fa della musichetta». Sarei curiosa, domandai io, di sapere ciò che Auber pensa di Rossini. «Ebbene, ed egli esitò un istante prima di esprimere il suo pensiero, io penso che Rossini è un grandissimo musicista che fa della bellissima musica, ma una detestabile cucina».

Auber non è il solo a condannare la cucina di casa Rossini. Il Principe di Metternich afferma che nessuno riuscirebbe a costringerlo a mangiare un piatto preparato dal Maestro.

Il Barone di Rothschild mi racconta che avendo mandato a Rossini dei magnifici grappoli di uva, ricevette dal Maestro questo biglietto: «Benché la vostra uva sia superba non mi piace il vino in pillole». Ciò che voleva dire, in altri termini: Mandatemi piuttosto qualche cassa del vostro eccellente Chateau Lafitte. E il Barone aggiunge. «Ciò che io feci immediatamente per rendere omaggio a questa arguta battuta». Mi sono soffermata qualche istante davanti il tavolo di lavoro di Rossini. E' una cosa curiosa e indimenticabile. Ci si vede, in mezzo ai manoscritti gli oggetti più inattesi e più strani: pettini, spazzole, stecchini da denti, forbici per le unghie e, troneggiando bene in vista, un tubo di metallo che serve al Maestro per confezionare i famosi maccheroni



"FOLLIE" DEL SECONDO IMPERO

alla Rossini. L'autore dei *Barbiere* non ha nessuna civetteria per la sua toilette. Trascurando di tingersi i capelli, e forse a causa di ciò, porta la più buffa parrucca che si possa vedere. Quando va alla messa se ne mette due, una sopra l'altra e quando fa molto freddo ne mette una terza più ricciuta delle altre per assicurare al suo cranio un dolce calore».

* * *

Petit Val, 1864

«Auber ci fa delle visite frequenti a Petit Val. Mi diletto sempre a fare della musica in sua compagnia e il mio più grande piacere è di eseguire con lui, a quattro mani, le opere dei suoi autori preferiti. Benché sia un vecchio più che ottantenne, Auber ha grande cura della sua persona e si veste all'ultima moda. Un giorno l'Imperatore gli domandò: — Dicono che avete ottant'anni. E' vero?... — Sire, rispose Auber, non ho ottant'anni, ma quattro volte vent'anni».

* * *

Parigi, 1865

«La Principessa Matilde riceve tutte le domeniche sera ed il suo salotto è sempre animato da una società cosmopolita ed interessantissima. Realisti, imperialisti, diplomatici, artisti si mischiano con gli stranieri residenti o di passaggio per Parigi. La Principessa ebbe l'idea di trasformare un angolo del suo parco in un attraente giardino decorato di piante balsamiche e di meravigliosi fiori esotici. E' in questo quadro che io ho cantato l'altro giorno, accompagnata da Rossini. Scelsi il pezzo «Bel raggio» di *Semiramide*. Mi divertii molto della foggia del vestito che Rossini portava quel giorno: una redingote lunghissima, una cravatta bianca annodata di traverso, ma questa volta, in via eccezionale, una sola parrucca. Il Maestro ha ora settantatre anni, ma pare che abbia dieci anni di meno e dà continua prova di una sorprendente gioventù. Esce poco di casa e non accetta inviti che in rare occasioni.

Rossini, incontrando Gounod, gli ha battuto affettuosamente la mano sulla spalla dicendogli: «Ecco il Cavalier Baiardo della musica».

E Gounod: «Non senza paura».

«Ma, in tutti i casi, senza macchia e senza uguali» concluse Rossini».

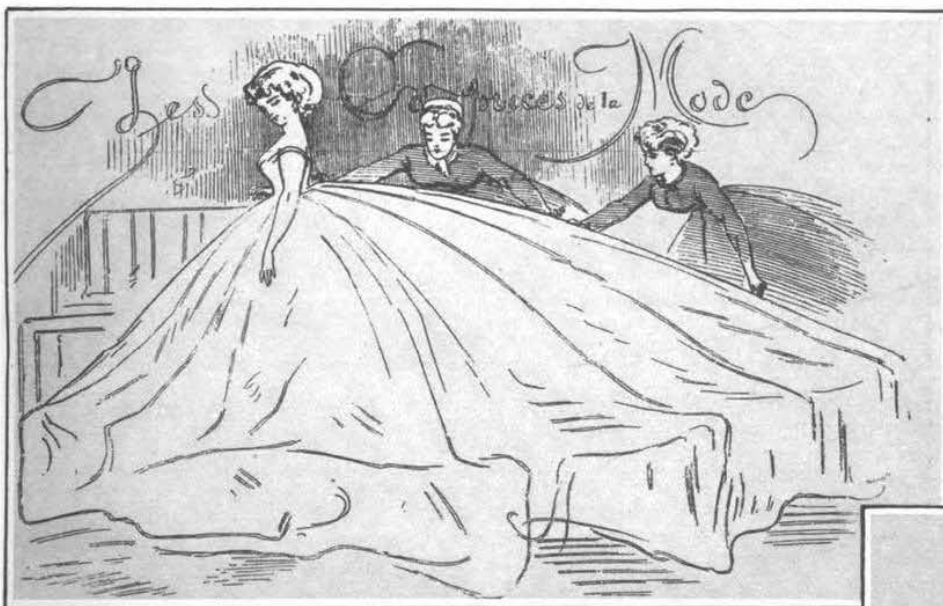
* * *

Nell'autunno del 1866 i Moulton furono invitati dalle Loro Maestà a Compiègne. Ottima occasione, colta subito dalla bella americana, per descrivere le cerimonie, i passatempi di quei famosi ricevimenti e di mostrare i Sovrani nell'intimità delle loro vacanze.

* * *

Compiègne, 23 novembre 1866

«Fui un po' turbata quando mi venne annunciato che il famoso poeta



LA TOILETTA SECONDO IMPERO (dis. di Grévin)

Teofilo Gautier doveva essere, a pranzo, il mio vicino di tavola. Pur essendo lusingata di una tale vicinanza, temevo di non potermi elevare alla sua altezza. Il poeta mi avrebbe parlato di poesia? Avrei dovuto parlargliene io? Senza dubbio non mi sarei tanto preoccupata se avessi saputo che gli animali e più particolarmente i gatti, per i quali ha una predilezione, erano il soggetto preferito della conversazione del poeta. Gautier mi raccontò infatti che aveva sempre alla sua tavola otto o dieci gatti, che ciascuno di essi aveva il suo coperto e che non succedeva mai che uno di essi si sbagliasse di posto o che mangiasse nel piatto del vicino. « Da parte mia, mi confidò il poeta, chiacchiero con loro come con degli amici e non soltanto li trovo attenti, ma comprensivi e felici dell'affetto che testimonio loro. Quando la mia cuoca viene a lamentarsi di qualche furterello commesso da Cleopatra, un'adorabile gattina, io interrogo la colpevole in questi termini: « Cleopatra, è vero che la cuoca vi ha sorpreso con la testa nella pentola del latte? ». Se è colpevole, Cleopatra ficca la coda fra le zampe, getta le orecchie indietro e nei suoi lunghi occhi appare una espressione di vergogna e di pentimento che mi toglie ogni dubbio. Una volta, dopo una fuga notturna di Giulio Cesare, un superbo gattone, lo interpellai così: « Giulio Cesare, siete stato fuori molto tardi questa notte. Cosa avete fatto? ». Giulio Cesare discese con un saito dalla seggiola dove abitualmente sta raggomitato e miagolando languidamente venne a raccontarmi con mille moine che era innamorato ».

* * *

Parigi, 30 novembre 1866

Ieri mattina prima di lasciare Compiègne ricevemmo la visita del maggiordomo che ci rimise un plico. Eravamo stati prevenuti di questa visita da altri invitati che sapevano già che questo importante personaggio avrebbe fatto un giro prima della nostra

partenza per raccogliere le mancie. Le somme da noi versate sono destinate al personale di Compiègne. Il plico che l'uomo ci presentò con molta dignità era una ricevuta di seicento franchi, la mancia che noi dovevamo versare.

Durante il nostro soggiorno a Compiègne, Gustavo Doré ha disegnato delle caricature piene di spirito che ha poi completato con il suo tocco incomparabile d'acquarellista ».

* * *

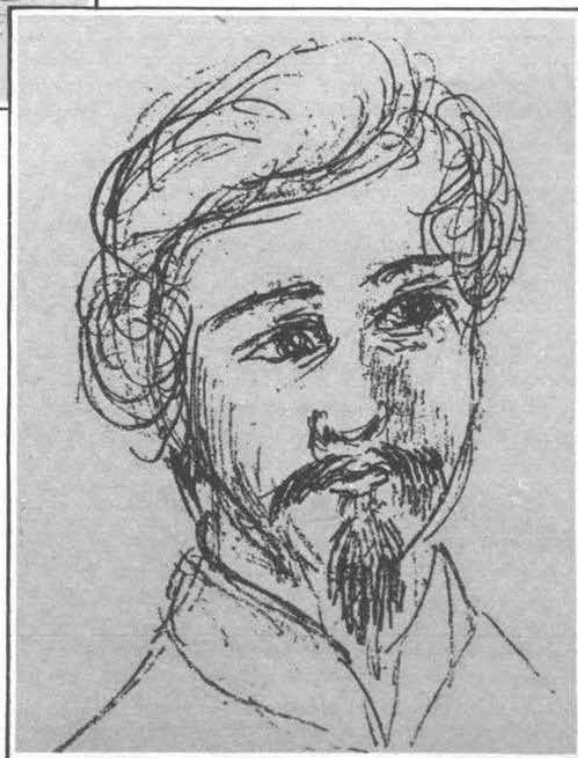
Parigi, maggio 1867

« Liszt ha conquistato il cuore di Parigi che riempie in questo momento della sua gloria e della sua radiosa personalità. Sembra molto felice del suo ruolo di « *prêtre lion* ». Pranzò l'altra sera da noi assieme ad una trentina di invitati tra i quali erano Massenet e Auber. Mentre conversavamo aspettando l'ora di andare a pranzo, Liszt vide un manoscritto di una composizione portatomi nel pomeriggio da Auber, lo sfogliò con noncuranza e posandolo disse: Molto grazioso. Quando, terminato il pranzo, passammo in salotto, e Liszt ebbe finito il suo sigaro, si diresse verso il piano e, con nostra grande sorpresa, suonò la « molto graziosa » composizione di Auber senza guardare lo spartito. Non è straordinario che abbia potuto eseguire a memoria una composizione sulla quale aveva appena gettato gli occhi qualche ora prima? Quindi eseguì con il suo stile meraviglioso un gran numero delle sue composizioni. Infine Massenet si mise a un altro piano e i due artisti ci fecero sentire delle divine improvvisazioni. Io ho cantato qualche melodia di Massenet accompagnata dall'autore. Liszt mi fece i più lusinghieri complimenti e assicurò al giovane compositore il più brillante avvenire ».

* * *

Petit Val, agosto 1867

« Abbiamo ricevuto la visita del Principe di Metternich che non avevo rivisto da quando Massimiliano d'Austria trovò una così tragica morte al Messico. Non avrei mai pensato che



RITRATTO DI M. DE PERSIGNY FATTO DA NAPOLEONE III DURANTE UN CONSIGLIO DEI MINISTRI (1861)

il Principe potesse essere così colpito da quel doloroso avvenimento. Non potei trattenere le lagrime mentre ci narrava gli ultimi momenti dell'Imperatore Massimiliano e del suo ammirabile coraggio. Al momento di essere fucilato, ci ha raccontato il Principe, l'Imperatore dette a ciascuno degli uomini che formavano il plotone una moneta d'oro di venticinque franchi dicendo loro: «Vi chiedo di mirare dritto al cuore».

Sonnenberg, luglio 1872

Eccomi di ritorno da una visita al Castello di Johannisberg, la dimora estiva dei Principi di Metternich. A pranzo non parlammo che di Napoleone III e dell'Imperatrice rievocando le magnifiche feste alle quali Parigi ci aveva convitati e anche, ahimè, della spaventosa catastrofe venuta a spezzare in piena gloria il trono di Napoleone III. Metternich mi ha raccontato tutti i particolari della fuga dell'Imperatrice, dopo Sedan. Quando all'Ambasciata d'Austria giunse la notizia che la folla dei rivoltosi stava per entrare alle Tuileries, il Principe di Metternich comunicò immediatamente con l'Ambasciatore d'Italia, conte Nigra e tutt'e due decisero di recarsi dall'Imperatrice per offrirle i loro servizi. Quando giunsero nelle vicinanze del palazzo, videro la folla minacciosa raggruppata davanti ai cancelli. Trovarono l'Imperatrice nei suoi appartamenti, calma e completamente padrona di se stessa. Indossava già un abito da viaggio e stava mettendo insieme a Madame Le Breton degli oggetti personali in una valigia.

«Il Conte Nigra ed io siamo interamente al servizio di Vostra Maestà» disse il Principe. L'Imperatrice li ringraziò e chiese quello che le consigliavano di fare. Il Principe rispose che a veder suo il più saggio partito era quello di lasciar Parigi ed aggiunse che la sua vettura era a disposizione dell'Imperatrice. Il gruppo lasciò gli appartamenti imperiali per inoltrarsi nel padiglione di Flora; poi, attraverso le gallerie del Louvre, raggiunsero la porticina che dava sul Lungo Senna. Il Principe di Metternich, che aveva pensato di far condurre l'Imperatrice presso certi suoi amici in attesa di organizzare la sua fuga, aprì lo sportello del suo coupé invitando la Sovrana a salire. Ma in quel momento, obbedendo senza dubbio a una subita ispirazione, l'Imperatrice declinò l'offerta del Principe dichiarandogli che preferiva prendere una vettura di piazza ed allontanarsi sola.

«Signori, io vi chiedo di non seguirmi» disse l'Imperatrice ai due ambasciatori nell'accomiarsi.

Il Principe, inchinandosi al desiderio di Sua Maestà, chiamò una vettura che stazionava lì vicino e dette al cocchiere un indirizzo. Mentre la Sovrana e Madame Le Breton salivano in vettura, un monello che si era fermato a guardarle, riconobbe S. M. e si mise a gridare: «Ecco l'Imperatrice!».

Il Conte Nigra corse verso il ragazzo e tirandogli l'orecchio gli disse con tono severo: «Mascalzuncello, come osi gridare: Viva la Prussia?». Mentre il ragazzo si dibatteva piangendo, già diversi passanti si erano curiosamente raggruppati per sgridare il monello. In quei pochi istanti, la vettura che trasportava la fuggiasca era scomparsa.

CH. GREENOUGHT MOUETON

CARTA BIANCA

LA GUERRA «TOTALE» CONTRO LA NEUTRALITÀ

L'ATTUALE conflitto, sorto dopo un ventennio di critica rivolta alla demolizione degli istituti, delle situazioni e dei principi internazionali creati a Versaglia alla conclusione del conflitto mondiale, costituirà certamente per la morale e per la politica europea, uscita allora vittoriosa, il colpo di grazia, e segnerà il ritorno ad un equilibrio spirituale e storico fondato su istituti, su situazioni e su principi internazionali completamente nuovi. I primi segni di questo profondo rivolgimento, che incide non soltanto sulla geografia degli Stati, ma anche sulla struttura interiore delle loro categorie ideali, giuridiche e sociali, già incominciano a distinguersi chiaramente e fra essi non ultimo in importanza, anche per i suoi riflessi sull'andamento della guerra attuale, è l'intensificarsi delle discussioni sulla neutralità.

Anche questo istituto del diritto internazionale, che sembrava ormai definito con una certa precisione e stabilità di contorni da una serie innumerevole di consuetudini, si è rivelato nella sua sostanza inadeguato alle condizioni della guerra e della vita moderna.

Nella sua prima espressione storica l'istituto della neutralità era in fondo soltanto un mezzo, attraverso il quale il belligerante potente imponeva agli Stati minori di non offrire il loro ausilio all'avversario, impedendogli di rifornirlo e di comunicare comunque con esso. Per conseguenza la neutralità era in ogni caso benevola nei confronti di chi la imponeva direttamente con la sua pressione politica ed al contrario era molto rigorosa verso l'altro belli-

gerante, sicché si risolveva in una specie di mal dissimulata guerra bianca condotta sotto l'egida di uno dei combattenti. Trascorso il periodo delle grandi egemonie e divenuti meno impegnativi i legami che univano nell'organismo della politica europea le Nazioni minori alle maggiori, l'istituto della neutralità acquistò più decisamente la configurazione con la quale è giunto fino ai nostri giorni, cioè divenne il sistema attraverso il quale, in presenza di un conflitto, le Nazioni che non erano interessate particolarmente al suo svolgimento se ne astravano, conservando rispetto ai belligeranti una posizione di equidistanza politica, morale ed economica. Tale esigenza di equidistanza si è praticamente realizzata con la disciplina dei rapporti commerciali fra i neutri ed i belligeranti, cioè stabilendo il principio che i neutri, una volta assunta questa posizione, dovessero rifornire le Nazioni combattenti soltanto delle merci il cui uso fosse proprio della vita di pace e non potesse incidere sull'andamento della guerra.

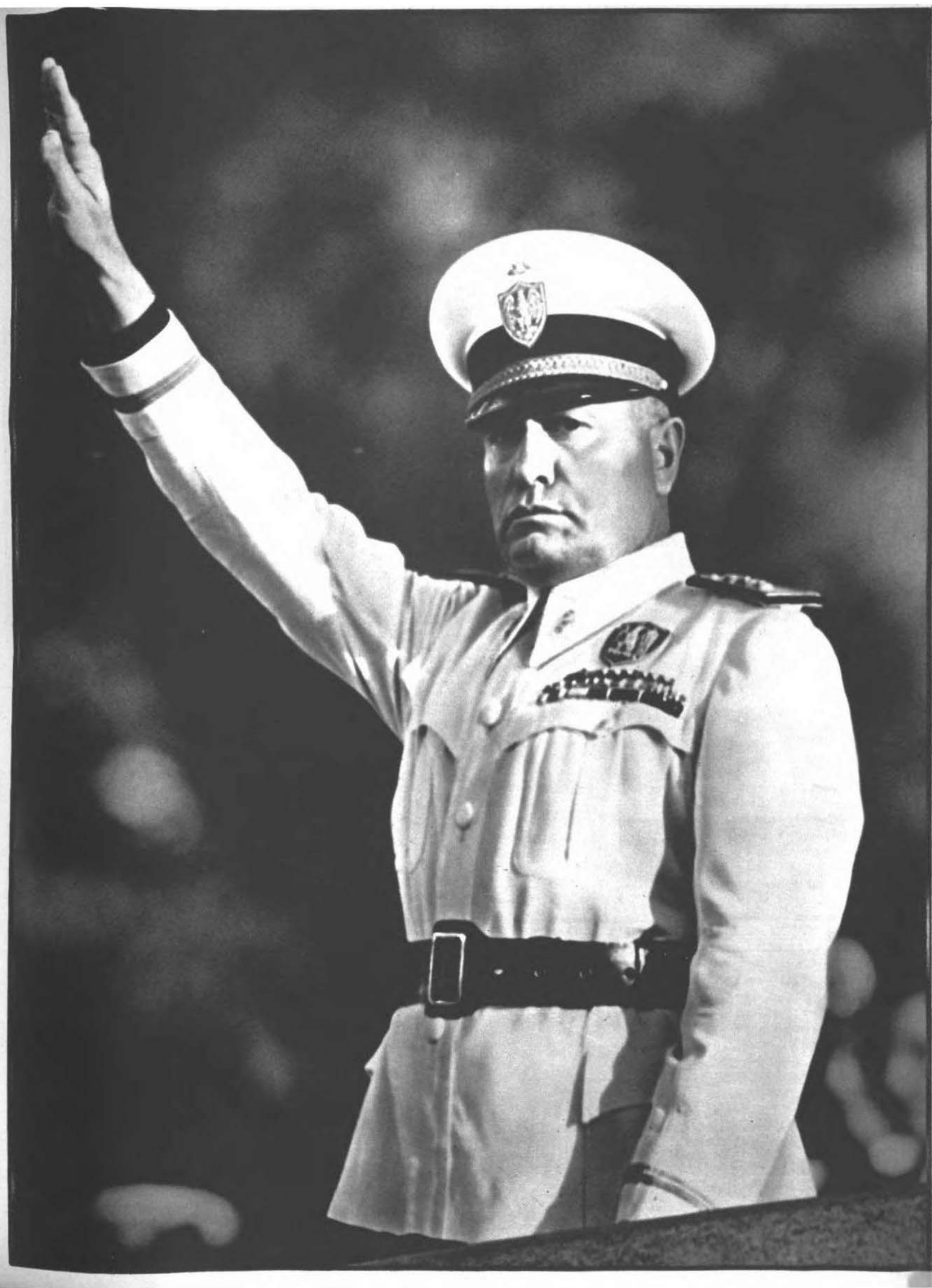
E' facile accorgersi come tale principio sia la diretta espressione di una tecnica bellica ormai interamente sorpassata. La distinzione fra mezzi di pace ed i mezzi di guerra, sulla quale si fonda il funzionamento della neutralità, è infatti tipica della guerra dei secoli scorsi, nei quali il conflitto si risolveva quasi esclusivamente nell'urto degli eserciti, lasciando inopere ed estranee le forze civili della Nazione. Ma la guerra moderna è caratterizzata invece dall'impiego di tutte le energie presenti in uno Stato con la costituzione di un fronte interno, la cui efficienza può influire sul corso delle operazioni così come la efficienza dello stesso fronte esterno. In tale situazione compilare l'elenco delle merci, la cui esportazione in uno dei paesi belligeranti possa essere consentita ai neutri dall'altro belligerante è assai difficile: o gli elenchi si limitano al puro e semplice materiale bellico ed allora consentono la alimentazione del fronte interno; o gli elenchi tendono anche a recidere i legami del fronte interno con le sorgenti di rifornimento straniero ed allora portano ad un autentico blocco del commercio. L'istituto della neutralità, quale è stato tramandato al nostro tempo dalle leggi e dalle consuetudini internazionali, ignora insomma la guerra «totale» e, posto di fronte ad essa, si rivela uno strumento inutile e forse dannoso perché invece di isolare automaticamente il conflitto ai belligeranti originari, pone nuovi motivi di dissidio fra questi ed i neutri.

A tali considerazioni bisogna inoltre aggiungere che in materia di neutralità la esperienza del conflitto mondiale può ritenersi nulla, per il fatto che nel grande scontro di eserciti, dal quale fu conclusa con qualche decennio di ritardo, la storia dell'ottocento, tutti i popoli si trovarono direttamente o indirettamente coinvolti, di modo che i neutri esistettero non come blocco di forze, o stato di propria individualità, ma come trascurabile minoranza ridotta a vivere ai margini della guerra.

Il compito di porre l'istituto della neutralità su nuove basi, ispirate alle ragioni della giustizia e della vita, spetterà dunque alla guerra attuale in maniera completa e sarà questo non il solo, ma uno dei tanti aspetti del processo di ricostituzione e di rinnovamento dell'Europa, che ha avuto inizio con le prime reazioni suscitate dalla morale di Versaglia e che oggi è giunto alla decisiva maturità delle armi.

G. C.







1917 - FRONTE OCCIDENTALE (Scherl Bilderdienst)

UNA ESECUZIONE

SERGEANTE JULIUS PELTON: Il pomeriggio del quarto giorno indietreggiammo fino al limite del bosco, e vi entrammo mentre il Primo Battaglione ci sorpassava per continuare l'attacco. Davanti a noi si stendeva un campo di grano con in mezzo i resti di una casa colonica, più in là ricominciavano i boschi. Il bosco davanti a noi sembrava intatto, ma quello in cui eravamo accampati era di tronchi e di rami staccati ancora verdi. Alla nostra sinistra c'era una cava di breccie abbandonata con una stretta apertura; dietro, un burrone correva diritto per un centinaio di metri e andava a terminare bruscamente contro un banco di argilla.

Dal punto in cui ero sdraiato vedevo la cava di breccie. All'ingresso, Johnny Citron montava la guardia ai ventidue prigionieri che avevamo fatto quel giorno. A un tratto s'avvicinò il capitano Matlock e mi chiese:

« Che ne facciamo, sergente? ».

« Non lo so, signor capitano ».

« La cosa più semplice sarebbe di portare una mitragliatrice davanti alla cava », disse il capitano, « sarebbe il sistema più spiccio ».

« No », replicò lui dopo aver riflettuto un istante; « l'apertura è troppo stretta e le pareti convergono; gli uomini ai pezzi faticerebbero troppo ».

Capii allora che non scherzava.

« Sarà meglio portarli nel burrone » disse.

Lo ascoltavo tenendo chiusa la bocca, intanto pensavo: « Sono soldato da quando avevo diciott'anni, ho visto una quantità di cose che farebbero voltar lo stomaco a un uomo normale, e non dovrei esser più tanto schizzinoso... ma questa è grossa! ».

Quando il capitano Matlock ebbe finito di parlare lo salutai: « Signorsì », dissi.

« Prendetevi il caporale Foster e la squadra con i fucili automatici. Foster è proprio l'uomo che ci vuole ».

« Signorsì », risposi.

« Dite a Foster che si sbrighi prima di sera ».

« Signorsì », dissi.

Poco dopo, mentre andavo a portar l'ordine a Foster, provai vergogna.

« Dio! Questa è grossa! », continuavo a pensare. « Non ne ho mai sentita una più grossa! », pensavo. Poi ricordai quello che mi diceva vent'anni prima il mio vecchio sergente d'istruzione al campo delle reclute: « Non è ammesso che i soldati pensino », mi diceva, « Se potessero pensare, questa è la teoria, non sarebbero soldati. I soldati devono obbedire gli ordini e lasciare che pensino i loro ufficiali superiori ».

« Bè », decisi tra me. « Non è affar mio »,

no? Io sono qui per eseguire gli ordini ». E così mi avvicinai a Foster e gli trasmisi l'ordine del capitano Matlock.

* * *

CAPORALE CLARENCE FOSTER: « E' un vecchio trucco », gli dissi. « Ricordo di averlo letto nei giornali, a casa, prima di arruolarmi. I tedeschi mandano uomini a migliaia ad arrendersi, e dopo un po' dietro le linee ci sono più prigionieri che soldati. Poi i tedeschi sferrano un attacco, che sarebbe il segnale per i prigionieri di sopraffare i loro guardiani e di farsi avanti. E' un vecchio trucco » dissi, « e generalmente riesce. Quei prussiani sono furbi, non te ne dimenticare! Questo tiro l'hanno fatto molte volte, a quegli idioti dei francesi. Mi meraviglia che non ne abbiate ancora udito parlare, sergente », dissi.

« Ho sentito anch'io a mio tempo una quantità di bugie », mi rispose.

« Ma questa è verità sacrosanta », dissi. L'ho letto nei giornali ».

« E voi credete a tutte le sciocchezze che stampano i giornali? » mi chiese il sergente Pelton.

« Bè, questo lo credo! » dissi.

Il sergente Pelton scoppiò a ridere. « Il capitano Matlock ha detto che tu sei proprio

l'uomo che ci vuole. Aveva ragione! ». « Sono contento che il capitano abbia fiducia in me », risposi. « Siamo in guerra. Il fuoco bisogna combatterlo col fuoco », dissi.

Il sergente Peltron si allontanò. « Va bene. Siate pronto fra mezz'ora », mi ordinò. « Sbrighiamoci ». Io tornai alla trincea dove erano i miei uomini e trasmisi loro l'ordine del capitano Matlock. Capivo che molte persone, non comprendendo la necessità di quell'atto, avrebbero biasimato il capitano Matlock, ma date le circostanze non c'era altra via d'uscita. Mi aspettavo che Walt Drury, e quell'avvocato di Bill Nugent si ribellassero, e non mi sbagliavo. « Io non c'entro », risposi. « Se l'ordine non vi garba, prendetevela col capitano! ».

« Non oserà fare una cosa simile! », ripeteva Nugent.

« Siete dei bei tipi! », dissi. « Dove credete di essere? Questa è la guerra! ».

* * *

SOLDATO WALTER DRURY: Il caporale Foster ci ordinò di caricare i fucili e di andare alla cava di brecciamie. Il capitano Matlock aveva dato l'ordine di prendere i prigionieri che erano lì e di condurli nel burrone per ucciderli. « Non lo farò! » dissi, « Posso uccidere un uomo per difendere la mia vita, ma sparare a sangue freddo su un essere umano... questo non lo farò! non lo farò! », dissi.

« Farete quello che vi ordina il capitano o andrete davanti al tribunale militare. E forse vi metteranno contro un muro e spareranno anche a voi. Ci tenete? ». « Non lo farò », dissi.

« Va bene », disse il caporale Foster. « Fate a modo vostro, ma non 'dite poi che non vi ho avvertito ».

Allora prendemmo i nostri fucili e andammo alla cava di brecciamie. C'erano quasi due dozzine di prigionieri, ragazzi per lo più, con il viso coperto di peluria bionda. Erano ammassati insieme al centro della cava, e parlavano con voci basse e spaventate, roteando gli occhi nervosamente, piegando i colli in avanti come se il peso degli elmi di ferro li schiacciassero. Sembravano malati e affamati. Le loro uniformi erano lacerate, strappate e incrostate di fango, e attraverso le loro scarpe rotte si vedevano i piedi nudi. Alcuni erano già feriti e così deboli per la perdita del sangue, che riuscivano appena a reggersi in piedi.

A un tratto, sentii piegarmi le ginocchia. « No », dissi, « non lo farò! ».

Buttai lontano il fucile, mi voltai e corsi inciampando nel bosco. Udi il caporale Foster chiamarmi, udii gridare Dick Mundy e Bill Nugent, ma continuai a correre nascondendomi dietro gli alberi e cadendo nelle buche delle granate, e tremando. Finalmente arrivai a una vecchia fattoria e mi nascosi dietro un mucchio di rifiuti, e cercai di pensare a quel che avevo fatto. Non avevo amici che potessero nascondermi. Non parlavo il francese. Non avevo nessuna speranza di cavarmela. Presto



PRIGIONIERI POLACCHI



SOLDATO POLACCO CHE RITORNA A CASA

o tardi la polizia militare mi avrebbe trovato e mi avrebbero processato come disertore. Era inevitabile, lo sapevo.

« E' meglio che mi vada a consegnare e la finisca, subito », decisi. « Forse me la caverò con vent'anni. Vent'anni non sono poi tanto lunghi », pensai « Avrò solo quarantadue anni, quando uscirò, e ricomincerò da capo ».

* * *

SOLDATO CHARLES GORDON: Quando i prigionieri furono in fila e cominciarono a uscire dalla cava, Walt Drury fece un rumore buffo, buttò via il fucile e corse nel bosco. « Walt! » chiamai. « Walt! ».

« Lasciatelo stare », disse il caporale Foster. « Avrà poi quel che gli spetta ».

« Avanti », disse Foster « Sbrighiamoci. Dobbiamo esserci prima di notte ».

Ci avviammo nel bosco distrutto, sollevando e scartando i rami e i tronchi abbattuti, affondando gli stivali nelle foglie che formavano un soffice tappeto verde. Quando arrivammo all'ingresso del burrone, i prigionieri si arrestarono spaventati, e cominciarono a parlare rapidamente tra loro; infine, guardandosi preoccupati alle spalle, entrarono, ad uno ad uno, e si ammassarono contro la parete più lontana.

Uno dei prigionieri aveva gli occhi molto azzurri e non sembrava affatto spaventato. Cominciò a parlare con i suoi compagni sorridendo e scuotendo il capo. Immaginai che dicesse loro di non preoccuparsi, perché non c'era niente da temere. « Non c'è da aver paura », diceva certo. « Non ci faranno alcun male ».

A un tratto il prigioniero con gli occhi azzurri mi guardò e mi sorrise, e io senza riflettere gli restituii il sorriso. Poi il sergente Pelton ordinò il fuoco e i fucili automatici cominciarono a gracchiare e a lanciar proiettili. Io mirai attentamente il prigioniero con gli occhi azzurri. Volevo che fosse ucciso istantaneamente. Egli si piegò in due, si afferrò il ventre con le due mani e fece « Oh!... Oh! » come un bambino che ha mangiato troppa frutta acerba. « Oh!... Oh!... » continuava a ripetere con voce stupita; « Oh! Oh! Oh! » Poi girò tre volte su se stesso e cadde sulla schiena, con la testa più bassa dei piedi e il sangue colava abbondante dal suo ventre, in un flusso continuo, inondando la tunica infangata, sporcandogli la gola e il viso. Pian piano le sue mani e le sue palpebre smisero di tremare.

Io seguitai a scaricare il fucile automatico in modo che i proiettili pioversero a ventaglio, secondo le istruzioni.

* * *

SOLDATO RICHARD MUNDY: Decisi di smontare il mio fucile automatico e di pulirlo a fondo. Non volevo più pensare a quei prigionieri, ma seduto lì nella trincea tra i miei compagni con i pezzi del fucile sparsi tutti intorno, non riuscivo a pensare ad altro. Il caporale Foster apriva con la baionetta scatole di carne e Roger Inabinett divideva la carne e le gallette in parti



FRONTE POLACCO - I RESTI DI UN'ARMATA

uguali. Charlie Gordon tirò fuori la fisarmonica e cominciò a suonare un motivo allegro, ma Everett Qualls lo fermò. Poi Foster ci passò le razioni e ognuno prese la sua parte. Visto appena il cibo, Bill Nugent si sentì male e uscì fuori a prender aria. Quando tornò era bianco. Jimmy Wade gli passò la sua fiaschetta di cognac, e Bill bevve, poi si allungò per terra e si mise a tremare.

«Che hai?» gli chiese Foster.

«Niente».

«I tedeschi hanno giocato questo tiro ai francesi centinaia di volte!» disse Foster. «Sono furbi, quei tedeschi. Bisogna andar cauti, con loro».

Davanti a noi, nel campo sconvolto, i raggi del sole cadevano sul grano calpestato, ma nei boschi era già scuro. Inabinnett giocava con un accendisigari che aveva trovato nel bosco. «Bisogna cambiargli lo stoppino», disse dopo averlo aperto e chiuso varie volte. «Sarà come nuovo, con lo stoppino cambiato». Io rimontai il mio fucile e gli diedi l'olio. Ma continuavo a vedere quei prigionieri cadere, sollevarsi sulle ginocchia e ricadere. Arrivai all'orlo della trincea e guardai sopra. Da molto lontano arrivava il rumore della fucileria, e a occidente scoppiavano di tanto in tanto gli obici, ma qui nei boschi tutto era calmo e pacifico. «Non si crederebbe d'essere in guerra», pensai.

RICHARD MARCH

(Traduzione di Maria Martone)

ARCHIVIO

«1573 LUGLIO 18. - Accusato al S. Ufficio per il quadro di San Zampolo, che Paolo aveva dipinto come *Ultima Cena*, per le «buffonerie» introdotte nel sacro episodio, si presenta per essere interrogato. Domandatagli la sua professione, risponde: «Io depingo et faz. zo delle figure». Richiesto perchè in luogo della figura della Maddalena, ordinatagli secondo il testo evangelico, avesse fatto un cane, risponde che non la dipinse «per molte ragioni le quali dirò, sempre che mi sia dato occasione che le possi dir». Si vuol sapere se abbia dipinte altre *Cene*, ed egli ne cita quattro. Gli si domanda che cosa significhi, nel quadro incriminato, la figura del servo che perde sangue dal naso, e che vogliano dire quelli alabardieri armati «alla tedesca», e quel buffone con un pappagallo in mano. Paolo risponde che gli occorre, a spiegar le cose, una ventina di parole. «Nui pittori si pigliamo la licentia che si pigliano i poeti e i matti». E spiega che ha rappresentati gli alabardieri, uni in atto di bere, l'altri di mangiare, a basso di una scala, pur essendo pronti a disimpegnare il loro servizio, parendogli conveniente e possi-

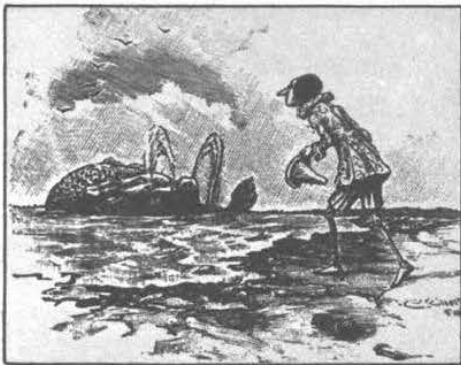
bile che il padron della casa, ricca e magnifica, secondo gli avevan detto, tenesse tali servi. Ma quali persone veramente, gli è domandato crede egli che prendessero parte alla cena di Gesù? Oh, risponde, nessun altri che Cristo e gli apostoli. Ma quando in un quadro gli rimane spazio, egli lo riempie con delle figure di sua invenzione. Ma gli vien contestato che non è lecito dipingere in una Cena dei buffoni, dei tedeschi ubbriachi, dei nani e simili scempiaggini: che appunto con tali scurrilità sogliono i pittori tedeschi e di altri luoghi infetti di eresia vituperare e schernire le cose della santa chiesa cattolica per insegnare mala dottrina alle genti idiote e ignoranti. Lo sa questo il pittore? Questi confessa di no, e per difendersi allega che Michelangelo dipinse grandi nudi nella Cappella Sistina: ma gli si ribatte subito che quei dipinti concernono i regni dello spirito, dove non esistono vesti, e che in essi non sono le buffonerie da lui dipinte. In fine Paolo viene condannato a correggere il quadro a tutte sue spese, secondo i dettami del sacro tribunale, entro tre mesi. E Paolo corresse la figura del servo col naso sanguinante e ribattezzò il quadro intitolandolo: «Il Convito in Casa di Levi». (Dalla *Cronologia della vita e delle opere di Paolo Veronese*, a pag. 43, vol. III, delle *Vite del Vasari*, a cura di Pio Pacchiai, Ed. Sonzogno, Milano).

COME NEI PRIMI CANTI del *Purgatorio*, come in certi canti del *Furioso*, anche in *Pinocchio* v'è a un certo punto non so che apertura marina, quasi un odor fresco di alghe che dilata i polmoni. Quest'aria di mare s'incomincia a sentire verso la metà del libro, quando il colombo depone Pinocchio sulla spiaggia da cui s'intravede la barca di Geppetto sballottata sulle onde, e ci accompagna fin quasi alla fine, cioè fino a quando Pinocchio si congeda commosso dal tonno che ha salvato lui e il babbo. E poiché il capolavoro del Collodi è in microcosmo in cui si riflette la varia armonia del mondo, così anche in quelle pagine risuonano qua e là, ma rinnovate da un poeta vero, le varie note che il mare ha ispirato nei secoli ai poeti. C'è dell'ecloga o dell'elegia piscatoria in questa battuta patetica che poi si ripete quasi identica a poche righe di distanza, come accade in Omero e in Virgilio: « Pover'omo — dissero allora i pescatori, che erano raccolti sulla spiaggia; e brontolando sottovoce una preghiera, si mossero per tornarsene alle loro case ». E ci si sente forse, ma appena, un che di letterario. Ma tutta poesia son l'ultime righe di quest'altro passo: « Ora bisogna sapere che il Pesce-cane, essendo molto vecchio e soffrendo di asma e di palpitazione di cuore, era costretto a dormire a bocca aperta: per cui Pinocchio, affacciandosi al principio della gola e guardando in su, poté vedere al di fuori di quell'enorme bocca spalancata un bel pezzo di cielo steliato e un bellissimo lume di luna ». Sotto quello steliato, sotto quel lume di luna, s'indovina la gran distesa del mare, se ne sente l'ampio e tranquillo respiro tra pause di silenzio solenni. E si pensa, perché no?, a Ulisse che esce dall'antro di Polifemo, a Dante che esce dall'inferno a riveder le stelle e riconosce di lontano il tremolar della marina. Il ventre del Pesce-cane non è del resto l'ultimo fondo dell'inferno di Pinocchio, la sua tenebrosa Giudecca? Uscito di lì, non ha che da fare un po' di purgatorio, e poi dalla crisalide del burattino sboccerà la angelica farfalla del « ragazzo perbene ».

Questi e altri pensieri mi ronzavano pel capo nel rileggere ancora una volta *Pinocchio*, come accade agli adulti che hanno qualche monello da tener cheto o qualche malatino da distrarre. La rilettura, ogni volta, insieme con la gioia pura ed ingenua di vivere nel mondo delle fiabe, offre il piacere cosciente di una doppia serie di osservazioni critiche. Da una parte la vitalità che oserei qualificare a volta a volta omerica e ariostesca di quel grande piccolo capolavoro è continuamente saggiata dallo sgranar d'occhi dei bambini che ascoltano, dalla loro adesione via via chissosa o pensosa, dall'insistenza con cui v'implorano di non sospendere la lettura, di leggere ancora almeno un altro capitolo; e nello stesso tempo chi legge assapora nei minimi particolari la sapienza poetica del vecchio Collodi, la sua geniale pedagogia, lo scintillio delle sue arguzie, la polla perenne della sua lingua.

La trama di *Pinocchio*, non so se nessuno ci abbia mai pensato, è quella d'un libro che ai tempi del Collodi era ancora molto letto da ragazzi e da adulti, ma che oggi non è più aperto se non dai letterati: le *Aventures de Télémaque* di Fénelon. Anche costì c'è un ragazzo che perviene alla saggezza attraverso l'esperienza d'una serie d'avventure (non di-

ODOR DI MARE IN PINOCCHIO



mentichiamo che il libro del Collodi s'intitola *Le avventure di Pinocchio*) e codesto ragazzo è anche lui, come il celebre burattino, un figliolo che ricerca il babbo perduto e creduto morto. Anche nel *Télémaque* ci sono geni benéfici e insidie di tentatori che favoriscono o intralciano la redenzione dell'eroe. E Minerva dagli occhi azzurri che prende l'aspetto del vecchio Mentore per assistere e guidare Telemaco e solo da ultimo si rivela nella sua raggiunta divinità, dileguando poi subito in una nuvola d'oro, Minerva può ben dirsi una sorella maggiore della Fata di Pinocchio, che ora è la bella bambina dai capelli turchini, ora la capretta dai teneri belati, ora la buona massaia che va per acqua alla fonte, e poi, quando il burattino sta per diventare finalmente un « ragazzo perbene », gli appare una ultima volta in sogno bella di tutto il suo splendore di fata. E Cipro, l'isola di Venere piena di falsi piaceri tra i quali Telemaco rischia di perdersi, non è dunque il Campo dei miracoli ovvero il Paese dei balocchi? E la Betica, dove il lavoro fiorisce nella pace, e Salento, che Idomeneo governa con le savie sue leggi, non sono l'Isola delle Api industriali? Ma il Collodi era un artista, e il suo capolavoro è un libro scritto in istato di grazia. E perciò nelle *Aventures di Pinocchio* non c'è che lo schema delle *Aventures de Télémaque*, e così assorbito nella fiaba luminosa che nessuno ci pensa. Di tutto quel classicismo da antiquario che agli occhi dei moderni fa apparir vecchio il romanzo pedagogico di Fénelon, e di cui solo un gusto raffinato può cogliere il sapido senso, in *Pinocchio* non v'è la minima traccia. Le regole e i modi del poema eroico, e i suoi doveri di precettore, eran troppo presenti alla mente di Fénelon perchè la delicata poesia, che pure era il suo segreto appannaggio, non ne resti troppo spesso come impolverata. Senza dubbio il cigno di Cambrai fu ai suoi tempi un delizioso precettore e proprio perchè sapeva insegnare divertendo parve ai contemporanei un rivoluzionario della pedagogia; ma il suo romanzo è ormai uno strumento fuor d'uso, mentre quello del Collodi conserva ancora tutta la sua finezza ed elasticità. In quanto ai modi del poema eroico (o del romanzo cavalleresco) il Collodi ci pensa soltanto per cavarne una ironia compiaciuta e garbata. Ricordate la lotta tra Pinocchio e i compagni che gli han fatto marinar la scuola con la scusa d'andar a vedere il Pesce-cane? « Allora i ragazzi, indispettiti di non potersi misurare col burattino a corpo a corpo, pensarono bene di metter mano ai proiettili, e sciolti i fagotti de' loro libri di scuola, cominciarono a scagliare contro di lui i *Sillabari*, le *Grammatiche*, i *Giannettini*, i *Minuzzoli*, i *Racconti* del Thour, il *Pulcino* della Baccini e altri libri scolastici... ». Non par di sentire, in questa rapida rassegna della contemporanea letteratura per l'infanzia, quasi un'eco dell'Ariosto quando loda i poeti e le poetesse del tempo suo?

Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

Ma, per tornare al *Télémaque*, manca poi in esso quell'odor salso di cui dicevo dianzi. Il mare di Fénelon è troppo pieno di agghindate Anfritriti e di stilizzati Tritoni perchè sia il mare vero. Perfino le tempeste vi sono ordinate in bella simmetria, come in certi quadri squisitamente leccati. Il mare vero è quello del-



SERGE LIFAR CON IL CALCO DEL PIEDE DELLA PAWLOVA

l'Odissea, dove l'odor salso è da per tutto. E proprio all'*Odissea* ci richiama *Pinocchio*, quando il burattino che si è gettato in mare per sfuggire ai carabinieri vede sugli scogli una grotta «dalla quale usciva un lunghissimo pennacchio di fumo». Non è la grotta di Polifemo che si rivela allo stesso modo a Ulisse e ai suoi compagni?

*E de' Ciclopi nel vicin paese
Levate intanto tenevam le ciglia,
E salir vedevamo il fumo....*

No, è la grotta del Pescatore verde. Il quale era «così brutto, ma tanto brutto, che pareva un mostro marino», e dunque non aveva nulla da invidiare a Polifemo:

*orrendo mostro, nè sembante
Punto alla stirpe che di pan si nutre,
Ma più presto al cocuzzolo selvoso
D'una montagna smisurata....*

E il Pescatore verde ha in comune con Polifemo anche la ferocia beffarda. A Ulisse, che ha detto chiamarsi Nessuno e ricorda a Polifemo il dono ospitale promessogli in premio del vino prelibato, risponde il Ciclope sogghignando:

*L'ultimo ch'io
Divorerò, sarà Nessuno. Questo
Riceverai da me dono ospitale.*

E il Pescatore verde a *Pinocchio* mentre si prepara a cucinarlo per il pranzo: «In segno

di amicizia e di stima particolare, lascerò a te la scelta del come vuoi essere cucinato. Desideri essere fritto in padella, oppure preferisci di essere cotto nel tegame colla salsa di pomodoro?».

Altri riscontri si sarebbe tentati di fare, una volta avvicinato *Pinocchio* all'*Odissea*: tra i ragazzi del Collodi, per esempio, che nel Paese dei balocchi si trasformano a poco a poco in ciuchini, e i compagni di Ulisse tramutati da Circe in maiali.

Ma direi che in quell'episodio il Collodi non ha fatto altro che utilizzare una tema letterario, sia pure con grande maestria e con arguzia felice. Nell'episodio del Pescatore verde c'è ben di più, o ben altro: ci si sente, o a me par di sentirci, una rispondenza di poesia dalla fiaba greca alla fiaba toscana, impregnate come sono tutt'e due di quell'alito marino vivificante. E poco importa che in *Pinocchio* ci sia anche quell'odorino di frittura che esce dalla grotta del Pescatore verde e va a stuzzicar l'appetito del cane Alidoro. Prima di tutto, anche questo buon cane fa pensare all'*Odissea*, perchè deve essere un po' parente del cane di Ulisse. E poi, se penso all'odor di cacio che empie la grotta di Polifemo e tenta i compagni dell'astuto re d'Itaca, quasi quasi mi dico che anche qui c'è una rispondenza poetica.

PIETRO PAOLO TROMPEO

STORIA DEI BALLETTI RUSSI

I SIMBOLI SONORI dell'anello, del sonno di Wotan, dell'enigma del destino avevano dato tutto quanto potevano dare; a Bayreuth non rimaneva altra attrattiva, e per pochissimi anni ancora, che l'esclusività del *Par-sifal*. Quale nuovo alimento avrebbe trovato al suo appetito d'arte quel piccolo popolo d'intellettuali da Nietzsche battezzato «buoni europei»? Proprio allora Diaghilev ebbe l'idea di portare il balletto russo a Parigi.

Sergei Pavlovic era nato nel 1872 a Perm, governatorato di Novgorod, in un palazzo sontuoso ove tutti, comprese le *niane* parlavano francese con l'accento armeno. Suo padre era generale, membro della nobiltà e proprietario di grandi distillerie. Sua madre il tipo della generalezza reso familiare dai romanzi russi: attiva e frivola, gran lettrice di Georges Ohnet, instancabile nelle feste di beneficenza a vendere fanfaluche o a cantare, poggiata alla *pianina* e il rolo della musica in mano, «*Plaisir d'amour ne dure qu'un moment...*».

Questa la genesi ufficiale. Ma una misteriosa voce ascriveva a Sergei Pavlovic la paternità di un Romanof e lo imparentava allo zar. Invitato a confermare questa voce o a smentirla, Diaghilev guardava il vuoto con i suoi occhi grossi appesantiti dalle «valigie», lasciava cadere la mano blanda con quel gesto che si pronuncia *niet* e ha un significato ambiguo tra la negazione e l'affermazione.

Sergei Pavlovic, o più familiarmente Seroja, era un'anima anacreontica. Pietroburgo lo conobbe dandy nei salotti e socio, assieme con Walter Nouvel, Benois, Filosofov, di un selezionato circoletto di artisti che Diaghilev stesso chiamò *laboratorio d'arte*. Era il tempo dell'*arte per l'arte* e non era degno di vivere chi non sentiva il bisogno di un profondo rinnovamento artistico. Diaghilev studiò armonia al conservatorio, diventò un virtuoso del pianoforte, coltivò la sua calda voce di baritono, tentò anche la composizione. Rimsky-Korsakov che gli voleva bene, gli disse: «Fai tutto quello che vuoi, Seroja, ma promettimi di non diventare mai compositore». Studiò anche pittura, ma in questo campo non sappiamo chi gli fece da Rimsky-Korsakov.

Consacrato grande dilettante e arbitro del gusto, il giovane aristocratico fu nominato consigliere dei Teatri Imperiali per la messinscena dell'opera e del ballo. Fondò contemporaneamente il *Mir Iskusstvo* (Mondo dell'Arte) e gli costò parte del suo patrimonio, ma lo pose a contatto con uomini come Roerich, pittore e specialista di religioni tibetane, il disegnatore Golovin, il critico Ossovsk, il generale Bresobrasov, capo dei «ballettomani» del *Mariinski* (Teatro Maria di Pietroburgo) e autore di un saggio sulla tecnica del balletto, nel quale il

vecchio soldato dimostrava maggiore conoscenza di gambe che di strategia.

Il corpo di ballo del *Mariinski* era reclutato nella Scuola Imperiale di Danza. Anche i russi come i tedeschi, sono destinati a prendere tutto sul serio. La Scuola Imperiale di Danza era militarizzata, sottoposta a una disciplina ferrea e l'uniforme degli allievi somigliava a quella dei Cadetti, con questo in più che nella dotazione di vestiario c'erano anche tre paia di scalfarotti imbottiti per le punte e le pirolette.

La grande idea di Diaghilev fu di portare il balletto russo fuori della Russia. Il debutto avvenne a Parigi, il 17 maggio 1909, al teatro dello Châtelet, una vecchia galera che il popolino affollava nelle diurne della domenica, per vedere gl'indiani siù assaltare il treno di Phileas Fogg, nel *Giro del mondo in 80 giorni*. Diaghilev arrivava a buon punto. I «buoni europei» avevano stancato il cervello negli abissi del wagnerismo, i più zelanti, conoscendo l'influenza su Wagner del pessimismo di Schopenhauer, accompagnavano l'audizione della *Trilogia* con letture durissime del *Mondo come volontà e come rappresentazione*. Distensione felice! Dopo la musica tutta pensiero, la musica tutta istinto! Il velluto rosso dello Châtelet, vecchio, pelato e abituato ai contatti plebei, fu scaldato quella sera dall'aristocrazia dell'intelletto: Roberto di Montesquiou, il «poeta dei profumi», Augusto Rodin, il «Michelangelo moderno», la contessa di Noailles, e tutti coloro che anche finanziariamente avevano contribuito all'avvento dell'eccezionale spettacolo: l'imprendario Astruc, sir Basilio Zaharof, re dei cannoni, il conte Boni di Castellane, iniziatore pochi anni prima della moda della bicicletta, poi di quella del *teuf-teuf*. All'irruenza delle danze polovziane, allo scatto degli arcieri tartari, all'impeto delle schiave circasse, alle luci rosse e violette delle bilance, ai colori di Leone Bakst i «buoni europei», stanchi ormai e blasés, capirono che un mondo nuovo si apriva alla loro anemia; sentirono sulla faccia il vento delle steppe, intravidero nel fascino di quel mondo selvatico ma non pericoloso, la possibilità di una rigenerazione e di un ricupero di forze. Gengis kan diventava abbordabile.

I balletti russi portavano nella capitale di occidente una «religione» nuova. Religione preannunciata da Nietzsche per bocca del suo profeta: danza di Zarathustra e iniziazione a pensare coi piedi. Eterna lotta tra slavismo e germanismo. Reazione alla «profondità» tedesca. Antagonismo tra cervello e gambe, con predominio temporaneo delle gambe. Nietzsche stesso non vantava una discendenza dai conti polacchi Niepski? Qualcosa insomma che corrispondeva, rispettate le proporzioni, al ritorno alla natura del Rinascimento dopo lo spiritualismo medievale. Non per nulla gli zeloti chiamavano il balletto russo *Renaissance*. Si noti che la Germania non amò la danza se non dopo la guerra. Fiorirono allora nella Germania i Weimar, i Kurt Jooss, le Mary Wigmann, i Laban. E non era la danza libera, innocente dei russi, ma una danza didattica e tesa a una mèta. Anche la disciplina del balletto russo, impressionò i francesi. Costoro consideravano il balletto come un pretesto ai gagà (da dove viene il significato italiano di questa brutta parola?) di frequentare le quinte, pizzicare il ganascino dei rats. Ma



LA KARSAVINA E NIJINSKY NEL BALLETO "SPETTRO DELLA ROSA"

pizzicare il ganascino di Tamara Karsavina, chi ci si arrischiava? Invalicabile era la porticina del palcoscenico a chi non era di scena. Diaghilev era gelosissimo delle sue ballerine, e più dei suoi ballerini. Ci trovammo alla prima della *Leggenda di Giuseppe* (maggio 1914). Diversamente dagli altri musicisti che lavoravano per Diaghilev, Riccardo Strauss volle 100.000 marchi oro per quel suo brutto spartito. Terminato il balletto arrivò sul palcoscenico il cerimoniere della regina di Napoli e annunciò l'arrivo di Sua Maestà. L'attempata signora desiderava congratularsi col ballerino Massin per la sua interpretazione del personaggio di Giuseppe. Il ballerino apparve, chiuso in un mantello che gli scendeva ai

piedi e accompagnato da Sergio Diaghilev. La regina voleva rivederlo come lo aveva visto sul palcoscenico, vestito con una pelle di leopardo. «Perché non aprite il manto?». I ballerini sono come i pugili, come i cavalli da corsa, la loro salute è delicatissima e preziosa. Il manto lo aprì Diaghilev stesso, ma fu un lampo.

Il programma della prima sera allo Châtelet comprendeva il *Padiglione d'Armida*, il *Festino*, il *Principe Igor*. Era il periodo delle musiche applicate. La serie delle musiche scritte appositamente per i balletti russi ha inizio con l'*Uccello di fuoco*. E' la rivelazione di Stravinsky. Un anno dopo assistemmo alla prima di *Petruska*. Vedemmo il famoso



ANNA PAWLOVA

entre-chat dix di Vaslav Nijinsky, detto anche *entre-chat royal*. Questo uomo felino scattava da terra, spiccava altri due salti in aria, poi, per un momento, rimaneva *seduto nel vuoto*. Alla fine del balletto, il giovane Stravinsky si presentò alla ribalta sotto il crepitare degli applausi. Era in smoking, paglietta in testa e mazzettina sotto il braccio. Per ringraziare si toglieva la paglietta. Dietro a lui, i mimi stavano fermi nella posizione in cui li aveva colti la caduta del sipario. Questo pure faceva parte del « misticismo » del balletto russo. Evitava in ogni modo la sorpresa dei nostri tenori lasciati morti dietro il sipario, che ritornano vivi davanti al sipario per ringraziare con la mano sul cuore. Superiorità della mente latina e sua maggiore potenza d'illusione. Nijinsky è finito pazzo. E allora danzò le sue danze più straordinarie. Sua moglie, i suoi amici guardavano quel prodigio e piangevano a dirotto. Ma la vera fine di Nijinsky comincia col matrimonio. Lo stesso è capitato a Massin, agli altri ballerini che si sono sposati. Fa eccezione Michele Fokin, ottimo marito e ottimo padre. Ma Fokin più che altro è coreografico, è una « mente » del balletto, un « coreautore » come dicono tra loro. Il solo che si salvi finora è Sergio Lifar nubile tuttora, direttore del corpo di ballo e primo ballerino stella del Teatro dell'Opera, a Parigi. Il ballerino è per sua natura androgino. E' un angelo. Quando un angelo si unisce con una mortale, s'imborghesisce e rinuncia a volare. L'altra grande idea di Diaghilev fu di seguire col suo balletto lo sviluppo dell'arte moderna, nella musica e nella pittura: dall'impressionismo al cubismo, al surrealismo, fino al « costruttivismo bolscevico » del *Passo d'acciaio* di Prokofiev. Per un po, gli artisti più intelligenti, più

seri tennero il broncio ai balletti russi, come arte inferiore. Poi cedettero all'attrazione della ribalta al fascino della « chiamata ».

Vent'anni durò esattamente il balletto russo: dal 1909 al 1929, nel quale anno Sergei Pavlovic morì. Si noti il ritorno del 9, numero fatale.

Durante lo spettacolo, mentre i mimi volavano da un capo all'altro della scena e sotto la bacchetta di Cerepnin infuriava la musica atonale, un signore passeggiava nell'atrio vuoto dentro un frac abbondante, la tuba calata sulla fronte, la nuca piatta, la faccia enorme e lunare, le mani grasse e inette a qualunque lavoro manuale, penzoloni fuori dai polsini come due mozzarelle: era Sergei Pavlovic, presunto parente di Nicola II. Accanto gli camminava un vecchietto con una faccia scolpita nella gomma. Era Cecchetti, già maestro di ballo alla Scuola Imperiale di Danza di Pietroburgo, e che Diaghilev si portava dietro come depositario della più pura tradizione classica. Ballerine e ballerini, grandi o piccoli, celebri od oscuri, erano tutti allievi del « Maestro ». Cecchetti era romano e nel lontano nord ricordava i suoi amori sotto il sole di Roma. Era ormai un fauno innocuo. Calde ancora di ballo, le ballerine gli si sedevano sulle ginocchia, lo baciavano sulla zucca pelata. Ogni anno, nel viaggio di ritorno dall'occidente in Russia (la guerra e la rivoluzione trancarono quell'abitudine) Diaghilev si fermava a Venezia. Era un premio che si concedeva dopo la fatica spropositata, insonne, sterile di chi non ha vita « naturale ». I primi soggiorni a Venezia li fece con Nijinsky, gli altri con Massin, e con Lifar. Ricordo del viaggio di George Sand con Alfred de Musset. Ma Sergei Pavlovic non amava il mare. L'acqua gl'ispirava orrore, e dentro la sua camera d'albergo al Lido, tirava le tende e viveva nella luce artificiale. E a Venezia morì.

GEREMICA



SERGIO DIAGHILEV



NAPOLI - "LE ANIME IN PURGATORIO" (terrecotte popolari)

CALVINO E IL MONDO MODERNO

LA BELLA MONOGRAFIA su *Calvino* di R. N. Carew Hunt, tradotta testè in italiano da Ada Prospero per il Laterza, dice che Lutero e Calvino erano entrambi uomini del Medio-evo, e che la cultura moderna, contrariamente a ciò che si è affermato per molto tempo, non è derivata dalle due grandi confessioni protestanti, ma da quei movimenti settari, anabattisti e sociniani, che i capi riformatori tentarono in tutti i modi di soffocare e sopprimere. Questa opinione è, per quanto riguarda Calvino e il calvinismo, agli antipodi di quella professata dal Doumergue, l'autore della monumentale biografia di Calvino in sette grandi volumi, il quale scrive: « Il grande fiume calvinista, la cui sorgente era scaturita a Ginevra — nel pensiero e nel cuore di Calvino, — si è diffuso sulla Scozia,

sull'Inghilterra, sull'Olanda. Tutte queste correnti si riuniscono nell'Inghilterra stessa, per estendersi di là ed inondare l'America, e in parte la stessa Francia del secolo XVIII. E' quanto si chiama il mondo moderno, la democrazia moderna, o anzi la democrazia futura ».

Il Doumergue è il sostenitore più esagerato della tesi derivante la civiltà moderna dal calvinismo, ma non il solo; anzi si trova in numerosa compagnia. In questa faccenda, come sempre quando si discute dei nessi tra i diversi fatti storici, occorre innanzi tutto distinguere tra le volontà deliberate degli individui e gli effetti che finisce per avere, nel corso completo della storia, l'opera loro. Un filosofo tedesco dei nostri tempi, il Wundt, tentò di formulare a questo proposito una legge storica, quella dell'« eterogenesi dei fini ». Una

idea, una propaganda, un'organizzazione viene lanciata nel mondo, interferisce sul corso generale degli avvenimenti, e lo fa in modo tanto più efficace quanto maggiore è la sua forza propulsiva originale. Ma i risultati che a mano a mano derivano da quel primitivo impulso, nel gioco di azioni e di reazioni con tutti gli altri fattori storici, finiscono molte volte per essere diversissimi dal programma iniziale, tanto che gli autori di questo sarebbero i primi a sconfessarli. Questa osservazione vale in particolar modo per il tema, molto trattato ai nostri giorni, delle relazioni fra calvinismo e mondo economico, più precisamente tra calvinismo e origini del capitalismo moderno. Ma prescindiamo ora da questo punto, limitandoci alla parte politico-morale. Il Carew Hunt tratta del pensiero politico



NEW YORK - PREGHIERE PER LA PACE

di Calvino e delle sue relazioni con il mondo moderno nell'accurato e perspicuo capitolo «Teologia ed etica di Calvino». Ancor più analiticamente trattò questo soggetto alcuni anni fa l'accurata e ampia monografia su Calvino di R. Freschi (Milano, Corticelli). Nonostante i suoi pregi, quest'opera italiana non ha raggiunto a gran lunga la diffusione e la notorietà di quella inglese. Con più precisione dello Hunt il Freschi delinea come al problema politico Calvino sia giunto attraverso quello religioso. Per Calvino lo Stato si riconnette — secondo un'idea largamente presente già nei Padri della Chiesa, ciò che il Freschi dimentica di osservare — al peccato originale. Lo Stato è per lui un ordine di giustizia che Dio ha dovuto instaurare dopo la caduta di Adamo, una disciplina e una coercizione esteriore resa necessaria dalla corruzione che il peccato originale ha apportato alla natura umana. La necessità di questa disciplina rimane anche dopo la redenzione di Cristo, perché anche dopo di questa il genere umano rimane soggetto alla corruzione originaria, sebbene una parte di esso sia predestinata alla salute eterna. Calvino è lontanissimo da quelle tendenze di protestantesimo estremo (anabattismo) per cui la libertà cristiana annulla ogni dipendenza esteriore.

Ma la giustizia civile e la disciplina esterna debbono governarsi secondo la legge divina, che si ritrova nella Bibbia ed è annunciata dalla Chiesa. Questa ne impone allo Stato la attuazione esterna, dimodochè esista fra Chiesa e Stato una connessione reciproca per la quale la Chiesa dice quel che si deve fare e lo Stato lo fa. Per Calvino — dice giustamente il Freschi — «c'è in definitiva un solo governo nel fondo; quello di Dio, e la Chiesa e lo Stato non sono che due momenti della stessa realtà, o meglio i due strumenti sensibili attraverso l'unione dei quali questo governo si attua». Chi abbia qualche familiarità con la storia delle idee politico-religiose riconosce subito che questa non è se non la teoria teocratica medievale, con la differenza che invece del papa c'è la Bibbia, o meglio — poichè questa Bibbia deve pure essere interpretata con autorità decisiva da qualcheduno — il Concistoro dei pastori calvinistici.

Non è dunque esatto dire, come fa lo Hunt, che il desiderio di esaltare lo Stato portò Calvino ad attribuirne l'origine direttamente alla volontà di Dio. Lo Stato ha per Calvino semplice valore strumentale; esso non possiede nessuna autonomia morale, e in conclusione neppure giuridica. In quanto all'alto valore

della concezione calvinistica circa la superiorità della religione, cioè dello spirito, di fronte allo Stato, cioè alla coercizione esterna, esso è diminuito e compromesso per due vie: in quanto Calvino ignora un valore positivo proprio della convivenza umana e dell'organizzazione sociale, e in quanto egli crede necessario affidare le sorti della religione al braccio secolare. Egli si trova agli antipodi del separatismo moderno e del principio della libertà di coscienza. Chi invece precorse ambedue questi principii furono i suoi oppositori, per la maggior parte italiani, Ochino, Lelio Sozzini, Matteo Gribaldi. Prese posizione più esplicita di ogni altro contro Calvino, il savoiardo Castellione (Chatillon) che contro il rogo di Serveto pubblicò, sotto uno pseudonimo, il libro famoso *De haereticis an sint persequendi*. Come questa concezione andasse legata in lui, con arditezze dogmatiche portanti oltre i confini del cattolicesimo e del protestantesimo, è provato ora nuovamente dal suo scritto *De arte dubitandi et confidendi, ignorandi et sciendi*, pubblicato nel 1937 da Elisabetta Feist negli «Studi e documenti» della Reale Accademia d'Italia. Lo scritto ha una schietta impronta razionalistica: basti il dire che la tesi principale dell'opera nega alla fede il carattere di conoscenza e di dono divino, considerandola come



LONDRA - CHAMBERLAIN E LA MOGLIE A JAMES PARK

una semplice inclinazione naturale della volontà umana diretta a sostituire la conoscenza mancante, mentre la ragione è affermata quale direttrice suprema della coscienza e della speculazione. L'editrice afferma ch'egli deve essere considerato quale padre dei Sociniani e degli Arminiani (cioè di indirizzi spiccatamente razionalistici in seno al protestantesimo) e come un predecessore di Cartesio.

Questo scritto del Castellione ha visto la luce sotto il titolo comune *Per la storia degli eretici italiani del secolo XVI in Europa* insieme con una serie di altri testi inediti pubblicati dal Cantimori. Vi figurano Camillo Renato, Lelio Sozzini, Matteo Gribaldi, Giorgio Blandrata, Fausto Sozzini, cioè tutto lo stato maggiore di quel protestantesimo italiano che fu considerato eretico anzi la quintessenza dell'eresia da parte delle due grandi confessioni protestanti. Questi riformatori italiani grandeggiarono appunto come controversisti e agitatori di idee riguardo agli indirizzi generali religiosi: rapporto della libera speculazione con l'ortodossia confessionale, tolleranza religiosa, interpretazione dei dommi fondamentali del Cristianesimo, particolarmente di quello trinitario. La riforma italiana ha apportato il suo contributo originale e capitale al mondo moderno, soprattutto in quanto, ispi-

rata dal razionalismo umanistico, è andata di un balzo al di là della lotta confessionale fra cattolicesimo e protestantesimo, e ha percorso il razionalismo del Settecento.

Tornando al pensiero politico di Calvino, diciamo che l'autorità statale per lui ha carattere prettamente trascendente: essa rappresenta la volontà di Dio, che scende dall'alto. I magistrati sono posti da Dio e governano in forza del decreto divino. Il popolo, i singoli individui, hanno soltanto da obbedire. Tuttavia questa obbedienza ha nelle formulazioni calvinistiche un limite. Se il sovrano comanda cose contrarie alla legge divina, i sudditi hanno il diritto, o meglio il dovere, di non obbedire. Ma ciò non ha nulla a che fare con le teorie moderne sui diritti dell'uomo e della sovranità popolare: la resistenza calvinistica allo Stato, in quella determinata circostanza, ha un carattere teocratico non meno dell'obbedienza in tutti gli altri casi. Anche se si prende la formulazione più spinta fatta di questo diritto alla resistenza, non da Calvino, ma da Giovanni Knox, il capo della riforma scozzese, secondo il quale impugnare la spada contro un sovrano idolatrico era obbedienza vera al comando di Dio, il carattere religioso, biblico, dommatico di una simile insurrezione è evidente. Viene ovvio del resto ricordare che

teorie simili furono svolte al tempo della Controriforma e delle guerre di religione da scrittori cattolici, più particolarmente da Gesuiti; e se il calvinismo affermò la sua « monarcomachia » dopo la strage di San Bartolomeo, la Lega cattolica contro il calvinista Enrico IV non fu meno monarcomachia del calvinismo. Non per questo faremo dei Gesuiti e della Lega cattolica i precursori del liberalismo e della democrazia moderna.

A questa limitazione teologica del potere civile sovrano fatta dal calvinismo, viene a riconnettersi quello che Calvino dice dei magistrati inferiori i quali, ricevendo anche essi il loro mandato da Dio, possiedono una sfera d'azione propria entro la quale possono negare obbedienza al sovrano allorché questi domandi qualche cosa contro la legge divina. Calvino anzi dichiara in generale che, nel caso di persistente malgoverno, i magistrati inferiori possono intervenire « secondo il dovere del loro ufficio ». Rimane vero anche in tal caso che lo spirito del costituzionalismo democratico moderno è estraneo a queste considerazioni calviniste: i magistrati inferiori hanno il diritto di agire così non per una autorità ricevuta dal popolo, ma per quella di cui Iddio li ha investiti, e la loro opposizione al sovrano è fatta per l'onore di Dio.



ROMA 1917. VENDITRICE DI CARTOLINE IN VIA S. IGNAZIO

Nè potrebbe dirsi che Calvino, per l'accento fatto a una mutua obbligazione esistente tra il sovrano e i sudditi e avente forza di un contratto, sia stato il fondatore della teoria contrattuale della sovranità (teoria che del resto non è per se stessa democratica), come dicono il Freschi e lo Hunt. La teoria contrattualistica trova i suoi precedenti fin su nell'alto medio evo; qualche formulazione esplicita l'incontriamo già al tempo della lotta per le investiture ecclesiastiche. Si deve ammettere tuttavia che il calvinismo vi abbia portato un contributo.

Gli apologeti a oltranza di Calvino sul tipo del Doumergue spostano volentieri la questione dal pensiero di Calvino, considerato in se stesso, agli svolgimenti storici del calvinismo. Abbiamo visto come il Doumergue tracci un albero genealogico del mondo moderno, che dalle sue radici in Calvino e nella Ginevra calvinistica si estende, attraverso le rivoluzioni di Olanda, di Inghilterra e di America, fino ai principi dell'89 e alla rivoluzione francese. Ora, è vero che il fattore religioso entra largamente nella rivoluzione inglese e nella formazione degli Stati Uniti d'America; come è reale il legame con questi avvenimenti del pensiero politico del

secolo XVIII e della rivoluzione francese. Ma il fattore religioso in questione, anziché identificarsi con il pensiero di Calvino e con il calvinismo originario, presenta rispetto ad essi diversità così importanti da apparire in punti essenziali la sua antitesi; senza contare che in quelle rivoluzioni accanto al fattore religioso agì in misura larga o addirittura preponderante quello laico. Nella rivoluzione inglese l'esercito di Cromwell e il suo capo appartenevano a quel tipo di protestantesimo che si chiamò indipendentismo. Esso si accordava con il calvinismo per la fede nella predestinazione e per l'abborrimento fanatico di ogni « idolatria », cioè di quanto richiamasse anche lontanamente il cattolicesimo. Ma era in antitesi con il calvinismo per il suo concetto della chiesa e della vita religiosa, in cui si affermavano l'indipendenza delle singole comunità, il diritto di predicazione dei laici, la libertà di coscienza. In generale il Seicento protestante mostra in Olanda, in Inghilterra, in America tutto un fermento religioso-sociale ricco di elementi anti-calvinistici. Da queste correnti indipendentistiche, congregazionalistiche, battistiche sono state coltivate le idee dell'uguaglianza delle confessioni, della libertà religiosa, della separazione della Chiesa dallo Stato: idee anticalvinistiche

per eccellenza, colle quali si associano davvero quelle della libertà politica e della democrazia.

Certi fattori del passato hanno agito per la preparazione del mondo moderno in quanto reattivi e dissolventi, non in quanto forze positive. Il mondo moderno non esce nè da Calvino nè da Lutero, non è figlio del domma protestante come non lo è del domma cattolico; bensì la lotta fra le due confessioni, fra i due dommatismi contribuì potentemente ad agitare, sconvolgere, disciogliere il vecchio mondo aprendo la strada alle nuove idee. Precursore del mondo moderno è Ugo Grozio, più generalmente noto come fondatore del diritto internazionale, ma che lasciò la sua impronta in campi ben più vasti. Religiosamente Grozio era arminiano, della tendenza cioè che in seno alla Chiesa riformata rappresentò la reazione più decisa al calvinismo ortodosso. Ma Grozio, prima e più che arminiano, era filosofo, laico e razionalistico. Da Grozio si scende a Spinoza, Locke, Voltaire; si risale a Bruno, Montaigne, Copernico, Machiavelli, Erasmo, Lorenzo Valla, cioè all'umanesimo, che è il vero precursore del nazionalismo e del mondo moderno, e dal quale, come vedemmo, derivarono quei protestanti estremi, per lo più italiani, che furono combattuti dai calvinisti non meno che dai cattolici.

PIETRO BOTTA

VENDONSI ARMI USATE

UNA COSTRUZIONE di cinque piani situata in pieno Broadway, a New York, è la sede della ditta Francis Bannerman Sons che compra quello che nessun altro vuole e lo rivende, in contanti a chi ne ha bisogno: le armi usate. Bannerman vende una cartuccia per cinque centesimi di dollaro o dieci milioni di cartucce a un prezzo all'ingrosso; un moschetto del diciassettesimo secolo o l'ultimo modello di pistola, cento sottanine scozzesi per un ballo in maschera e diecimila uniformi per una qualsiasi rivoluzione sud-americana. Materiale che la ditta conserva in un'isola nell'Hudson.

I loro affari sono basati sul fatto che le grandi nazioni scartano le loro armi quando ne vengono inventate di migliori, mentre le piccole nazioni o i privati non possono permettersi questo lusso. Dopo tutto un fucile usato non fa meno rumore ed è altrettanto mortale di uno nuovo.

Le piccole nazioni cercano avidamente gli avanzi delle campagne vittoriose. Ci sono sempre rivoluzioni nel mondo ed è risaputo che i generali sono disposti, in caso estremo, a ricomprare le armi già vendute come ferri vecchi pur di non farle cadere nelle mani del nemico. Bannerman è il fornitore di tutta questa gente.

Poco prima che fosse fondata la ditta Francis Bannerman, il presidente Lincoln provò come sia necessario, talvolta, di riacquistare armi usate. Nel 1861 infatti inviò all'estero degli agenti incaricati di comperargli tutti i fucili usati disponibili, non solo per armare le truppe federali ma per impedire che quelle armi cadessero nella mani del nemico. Alcuni di questi fucili avevano servito sotto Wellington se non addirittura durante la rivoluzione francese. Nella guerra franco-prussiana, la Francia ricomprò gli avanzi della guerra civile americana per utilizzarli contro la Germania. Rimodernate, le medesime armi prestarono servizio a Cuba e nelle Filippine durante la guerra ispano-americana.

Probabilmente ciascuno di questi vetusti fucili è passato nelle mani di Bannerman il cui prospero *business* ebbe inizio quando l'astuto vecchione comprò un lotto di armi scartate dal governo americano dopo la guerra civile. Da allora ogni conflitto armato ha vuotato e poi riempito i magazzini di Bannerman & Sons.

Quando gli spagnoli furono costretti ad evacuare Cuba, il 90 % delle armi e munizioni abbandonate furono comprate dai Bannerman.

In un certo modo i Bannerman aiutarono a costruire il canale di Panama. Accusato di fomentare la rivolta dello stato di Panama contro la Columbia, e trovandosi di fronte al fatto innegabile che i fucili panamensi erano identici a quelli catturati dagli spagnoli a Cuba, Teodoro Roosevelt rispose, provandolo con documenti, che i Mauser incriminati erano venduti ai Bannerman.



ARTIGLIERIA ANTITANK IN POLONIA



NEW YORK - UFFICIO RECLUTAMENTO

Il fondatore della ditta è stato uno dei più abili commercianti del mondo. Con la stessa facilità con cui vendeva un cannoncino agli appassionati di pirotecnica, forniva 25.000 fucili a ripetizione alla Repubblica di Haiti o al Giappone. Il catalogo della ditta, compilato dal fondatore e che viene ancora pubblicato oggi, contiene frasi come la seguente: « Alle spiagge di moda raccomandiamo l'acquisto di un cannone che potrebbe essere puntato contro un bersaglio posto a qualche chilometro dalla riva. La nostra opinione è che i visitatori pagherebbero volentieri qualche soldo per avere il raro privilegio di sparare un colpo di cannone ».

Il catalogo è il « *Vademecum* » dei collezionisti d'armi e di tutti coloro che s'interessano agli armamenti. Biblioteche, stati maggiori, Ministeri della guerra e i politici sud-Americani lo tengono sempre a portata di mano. Sfogliandone le trecentocinquanta pagine vi si trovano descritti, riprodotti e valutati ascie del periodo neolitico, arpioni delle isole Salomone, coltelli di pietra usati dai sacerdoti Atzechi per asportare il cuore alle vittime, giavellotti del Congo e balestre perfezionate.

Vi occorre per caso un mazzapicchio, un arpione, un'armatura da cavaliere; vi servono corazze, elmi, bandiere o scudi? Bannerman ve li può procurare. Oppure preferite la spada di un Samurai? Ma se ne comprate una badate bene a non interrompere la tradizione millenaria; « la spada dei Sumurai non si deve mai sfoderare senza sparger sangue » (suggerisce Bannerman).

I prezzi variano; da mezzo dollaro a un centinaio di dollari, a seconda dell'oggetto. Un giavellotto del Congo costa doll. 2,25, un boomerang australiano arriva fino a doll. 7,85, mentre una baionetta della battaglia di Waterloo si può avere per circa un dollaro.

Se tutto ciò non v'interessa, potete comperare un bastone animato, (ci vuole il porto d'armi), o un paio di pantaloni tarlati appartenenti ad un componente la spedizione navale Greely; la sega da viaggio dell'ammiraglio Peary, uno scacciamosche di pelli di elefante, il riflettore di una corazzata, una vecchia campana spagnuola (« può servire come vaso da fiori » dice il catalogo).

Il fondatore del « *Vendonsi armi usate* », Francis Bannerman, nacque poco prima della guerra civile e morì subito dopo la guerra mondiale. I suoi genitori, erano scozzesi, lo portarono in America da bambino ed egli cominciò gli affari a dieci anni. I primi guadagni li fece vendendo alle cartiere le vecchie gomene scartate dai cantieri navali. Una cosa porta all'altra, e ben presto Bannerman cominciò ad acquistare grandi quantità di materiale scartato dalla marina e dall'esercito. Da allora il suo nome è rimasto famoso. Egli fu il primo a vedere la possibilità di rimodernare le armi fuori uso. Mentre gli altri fondevano i cannoni per ricuperare il metallo, Bannerman assoldò degli armaioli per ripararli e degli agenti per venderli. Grazie all'inveterata abitudine umana di far guerre, il successo di Bannerman fu più che brillante.

Si naturalizzò presto cittadino americano, rimanendo però sempre fiero dei suoi antenati scozzesi. Malgrado la sua lealtà per il paese d'adozione, Bannerman ebbe uno spia-



PARIGI - BALLERINE DELL'OPERA CON LE MASCHERE ANTIGAS



S. O. S. DI UNA NAVE INGLESE ATTACCATDA DA UN SOTTOMARINO TEDESCO



FERITO INGLESE DELLA GUERRA SOTTOMARINA

cevole incidente con il governo americano. Ad una vendita all'asta tenuta dal governo nel 1913, la ditta comprò 28 cannoni di sei inches per il prezzo complessivo di dollari 3.902,94. Fu un buon acquisto e Bannerman lo sapeva. Dopo averli un po' rimodernati, li offrì nel suo catalogo per doll. 15.000 l'uno. Avrebbe potuto venderli alla repubblica di Cuba con un guadagno superiore ai doll. 400.000, ma evidentemente al Ministero della guerra conoscevano la vita di Lincoln, certo è che decidettero di ricomprarli. Bannerman chiese un prezzo di favore, soltanto 5000 dollari l'uno. Realizzava così anche un buon guadagno.

Per un errore però, il prezzo effettivamente pagato dal governo americano fu quello del catalogo, cioè doll. 400.000 per i ventotto cannoni e qualche altro pezzo d'artiglieria. Quando si scoprì che si trattava dei medesimi cannoni precedentemente venduti come ferro vecchio per doll. 3.902,94 scoppiò, a dir poco, una mezza rivoluzione. Fu iniziata un'inchiesta per speculazione illecita. Le accuse e contro accuse si accumularono. Finalmente si trovò un capo espiatorio che accettò di incollarsi la colpa, e Bannerman fu assolto.

L'episodio disgustò il vecchio Francis « Le accuse », egli disse, « sono assolutamente ingiuste ». All'inizio della grande guerra aveva scritto a Lord Kitchener offrendo agli alleati tutti i suoi depositi. « Quest'offerta » diceva la sua lettera, « rappresenta il contributo della povera vedova. Dono tutte le mie proprietà e la mia stessa fonte di vita nella speranza che esse servano ad accelerare il trionfo della nostra causa... ».

Il governo inglese non poté accettare questa offerta perché non proveniente da un suddito britannico. Più tardi perdonarono a Bannerman la sua naturalizzazione e gli permisero di spendere doll. 70.000 per equipaggiare un reggimento e di regalare mille fucili a Re Giorgio.

Il re delle armi usate regalò cannoni all'esercito americano e denari per montarli. Donò al comitato d'aiuto belga 50.000 vestiti e 10.000 dollari.

Bannerman è anche lodato per avere migliorato il sistema delle vendite all'asta organizzate dal governo. Contribuì ad instaurare il sistema delle offerte in busta sigillata che impone ad ogni acquirente di indicare un prezzo. Il sistema precedentemente usato per le vendite all'asta permetteva agli speculatori di mettersi d'accordo per strozzare i commercianti onesti.

Inaugurato il sistema della busta sigillata parecchi commercianti cercarono di mettersi d'accordo con la ditta Bannerman, ma il vecchio capo non dimenticò mai il consiglio datogli dalla sua nonna scozzese: « Non lasciate mai che la vostra bandiera si trascini nella polvere ».

Francis Bannerman è morto ma i figli continuano il suo commercio.

Oggi come ieri, la ditta Bannerman arma il mondo. Le reliquie della guerra civile che adornano un ufficio postale americano e gli armamenti privati di una compagnia petrolifera sono passati tutti per le mani di Bannerman.

Se le battaglie, come i films portassero l'elenco di chi le organizzò, molti di questi preciserebbero: « Armi - della Francis Bannerman Sons ».



CORO DI SOLDATI POLACCHI

IVAN GROZNEI

(Continuazione dal numero precedente)

SE PRIMO DOVERE di un sovrano è di conoscere il proprio paese, Ivan, che a vent'anni già conosce la Moscovia a menadito, è un sovrano perfetto. Ma questo non basta. Nè basta aver preso moglie ed essersi posto sul capo la corona di Vladimiro il Monomaco: conquistare bisogna. Il suo esordio come condottiero Ivan lo aveva fatto tre anni prima, movendo alla testa del proprio esercito contro il kan di Crimea, Safa Ghirei. Ma prima ancora di venire a contatto col nemico, il Volga aveva ingoiato le artiglierie di Ivan, egli stesso si era trovato prigioniero della piena nell'isola di Robotka. Scarsa scienza militare? No, ma effetto del poco conto fatto della profezia del monaco Feraponte. I piani dei generali vanno regolati sulle predizioni degli astrologhi, e la profezia del santo uomo parlava chiaro: Kazan bisognava conquistare. Ivan affidò la reggenza alla bella Anastasia e andò ad assediare la città predestinata. Sorgevano davanti ai suoi occhi abbagliati le mura rosate, i minareti bianchi, le cupole d'oro. I difensori correvano sugli spalti come indemoniati, agitando le scimitarre e vomitando ingiurie sui « cani infedeli ». Nel campo russo, per aumentare l'effetto delle armi, file di preti tra-

sportavano da un capo all'altro le sante reliquie, e da Mosca il metropolita Macario spediva ogni giorno una speciale acqua benedetta per lo zar e i capi dell'esercito. Malgrado ciò lo scorbutico faceva strage e i soldati si abbandonavano alle turpitudini più nere. Anche la pioggia ostacolava le operazioni, ma una croce miracolosa arrivata da Mosca riportò il bel tempo. Intanto gli ingegneri venuti di Germania terminavano i lavori d'approccio e, cosa mai vista fino allora, spingevano avanti dei carri armati di grossi cannoni, che anticipavano di trecentosessantacinque anni l'apparizione dei tanks. Finalmente Ivan fece sonare le trombe, si fece tre volte il segno della croce davanti allo stendardo spiegato, e allo schierato esercito promise di sacrificare la vita alla difesa della fede di Cristo. La città era avvolta nel silenzio. Dopo la solenne benedizione, l'esercito moscovita si mosse tutto assieme come una colata di lava. I musulmani non davano segno di vita. I russi continuavano ad avanzare in un silenzio di tomba. D'un tratto, le porte di Kazan si spalancano, quindicimila tartari saltano fuori urlando, ributtano gli assalitori nelle acque limacciose della Bulaka. Può mentire la profezia di un santo? Ordine

è dato di tornare all'assalto. Sulla cima di un monticello, dentro una chiesa improvvisata, Ivan ascolta messa. Il fragore della battaglia è lacerato di tanto in tanto da esplosioni spaventose: sono le macchine tremende degli ingegneri tedeschi. Un ufficiale si affaccia alla porta della chiesa, reca l'annuncio che i soldati richiedono il loro zar. Ivan guarda l'ufficiale con gli occhi velati di sogno, interrompe appena le preghiere, e dice: « Dio è con noi ». I soldati si arrampicano sulle mura sotto docce di acqua bollente e pioggia di pece infiammata. Un altro ufficiale si affaccia alla porta della chiesa, grida: « Si mostri lo zar della cristianità alla testa del proprio reggimento! ». Ivan lo guarda con occhi imbambolati, e per tutta risposta manda giù un bicchierone d'acqua benedetta. Finalmente Kazan è invasa da tre parti, gli ultimi difensori passati a fil di spada, lo stendardo dello zar issato sul minareto più alto. Un gruppo di boiardi irrompe nella chiesa: « L'orgoglio di Kazan è a terra! ». Assente, annebbiato, Ivan è sollevato di peso, posato sopra un cavallo bardato, condotto in gran pompa nella città conquistata. Al suo passaggio i soldati, neri di fumo e lordi di sangue, levano le armi, e in preda al delirio

gridano: «Viva lo zar vittorioso!». Ivan passa come un fantasma... Il ritorno sul Volga fu un trionfo. Dal fondo delle pianure azzurre accorreva la folla gialla, rossa, scarlatta sulle rive del fiume immenso e pacifico, a salutare il «vittorioso» che nel suo natante padiglione dorato precedeva un trionfale corteo d'imbarcazioni inghirlandate e scintillanti come altari. Un messaggero spedito dalla zarina incontrò il corteo sulla strada di Vladimiro, annunciò che lo zarëvic Dmitri era nato... Kazan conquistata! Un figlio maschio! Ivan dimenticava la sua naturale malvagità, s'immolava nel bene e nell'amore.

In mezzo alla piazza di Mosca, circondato dal popolo che, più che acclamato, piangeva a dirotto, Ivan si sentì immenso: solo e assieme universale. Quando Anastasia, stanca ancora ma felice, poté novamente poggiare la testa sull'ampio petto del suo *Batiuska*, questi, piano, modesto, le narrò come aveva combattuto e come aveva vinto. Si andava modellando dietro la sua fronte oscura il quadro dell'espansione russa: il Volga fiume imperiale, le rive del Caspio raggiunte, poi via via la vallata del Terek, il Caucaso, la favolosa Colchide, le spiagge dorate del Ponto, Bisanzio...

Ad annacquare tanta euforia, capitò la notizia da Pskov che un misterioso morbo chiamato «glande» sterminava la popolazione, e da Kazan che i musulmani sgozzavano a gara funzionari e soldati moscoviti. Lo stesso Ivan fu ridotto in fin di vita da una febbre infiammatoria, e capitò a lui ciò che trecentottantacinque anni dopo doveva capitare a Kemal Atatürk, di assistere cioè, moribondo ma cosciente, al complotto per la propria successione. Questo era diretto dagli Zakharin, i parenti della bella Anastasia, che come arpie si erano insediati a palazzo, e considerando spacciato lo zar, ordinarono davanti a lui il disegno di eliminare il piccolo zarëvic. Questo progetto snebbiò la mente dello zar, rafforzò la sua volontà di vivere e di lottare per la propria discendenza. In una notte d'insonnia, i pugni stretti e le mascelle arrotate, Ivan affermò a se stesso la risoluzione di non morire, e quando guarì, i medici non seppero a chi ascrivere il miracolo di quella guarigione. Goethe pensava che allora soltanto si muore, quando manca la volontà di vivere. Cinque anni dopo, nel 1557, tre navigli inglesi, il *Bonasperanza*, il *Bonafede* e il *Bonavventura* salparono da Harvich alla volta dell'«impero del nord». I moscoviti furono sorpresi e lusingati. Il sogno di Ivan si avverava in tutti i modi. Malgrado i nomi augurali, due delle navi perirono sulle coste della Norvegia, il solo Riccardo Chancellor, comandante il *Bonavventura*, arrivò a Mosca e consegnò a Ivan la lettera del suo sovrano, Edoardo VI. Introdotto al Cremlino, Chancellor notò subito la mancanza di comfort ma valutò da conoscere le ricchezze accumulate e soprattutto l'abbondanza e ricchezza delle pellicce. Al banchetto in onore dell'inglese, Ivan mangiò solo a una tavola d'oro massiccio, e ogni tanto tirava un pezzo di carne ai *kormlenciki*, «dignitari» che si fanno nutrire «per contratto», e agli altri ospiti di riguardo. In risposta alla lettera di Edoardo, Ivan compose un magnifico squarcio letterario, e un anno dopo Chancellor tornava a Mosca come capo della *Fellowship of english merchants for discovery of new trades*, e stipulava un trattato di commercio a condizioni favorevolissime:



ODISSEA DEL DUCA DI WINDSOR

giurisdizione speciale per i membri della *Fellowship*, esenzione completa di diritti commerciali, ecc. Nel minuscolo porto di San Nicola, ove il *Bonavventura* era approdato, cominciò a delinearsi una città che di poi si chiamò Arcangelo.

Nell'agosto 1560, nell'opaca luce di una notte bianca, Anastasia morì. Il dolore spinse Ivan ai confini della pazzia. Anastasia si portava nella tomba anche quel poco di anima bianca ch'era riuscita a ispirare al suo *Batiuska*. Trentenne ormai, la zar era considerata dai propri sudditi «re di verità», «modello dei padri», «patrono dei mariti», e dagli stranieri come uno dei padroni dell'Europa. Questa reputazione traeva soprattutto dalle due campagne contro la Livonia, quella del 1558 condotta con tutto l'accompagnamento di orrori atti a spargere un salutare terrore nello sciagurato paese da Riga a Reval, e quella del 1560 conchiusa con la vittoria di Fellin e la fustigazione sulla pubblica piazza di Fürstenberg, gran maestro dell'esercito livone, portato prigioniero a Mosca. Ma il delinquente è instabile e Ivan non poteva indugiare sopra uno stesso sentimento. Per dissipare più presto la tristezza lasciata dalla morte di Anastasia, Ivan istituì il *potiesnaia palata*, dipartimento speciale per la creazione di nuovi piaceri profani, nel quale Leon Blum, trecentosettant'anni dopo, trovò il modello del suo *Ministère des Loisirs*. Ma qual maggior piacere del dare sfogo alla crudeltà? «Per attestare il suo potere di vita o di morte — scrive Giles Fletcher, ambasciatore di Elisabetta d'Inghilterra, mentre Daniele Printz von Buchau scriveva per parte sua che la bocca dello zar schiumava come quella dei cavalli — il vedovo faceva tagliare la testa a coloro che incontrava sulla propria strada e la cui faccia non gli andava a talento». Fece sterminare la famiglia dell'ex «direttore della politica generale». Adacev, compresa una sua giovane amante polacca e i suoi cinque figli. I supplizi si moltiplicarono a tal segno, che i cronisti del tempo, per quanto assuefatti agli eccessi della tirannide, scrivono che «inespicabile tempesta è stata rivotata dall'inferno per turbare e straziare la Russia». Un'immagine popolare che oggi ancora adorna la parete di qualche isba, mostra Ivan appoggiato a uno stocco di cui ha conficcato la punta nel piede di un messaggero che gli sta davanti, e intento a leggere con occhio furioso una lettera del generale Kurbski, reo di essersi fatto battere dai polacchi, a Orcha. Ivan sentiva che la solitudine gli era fatale. Il 21 agosto 1561 sposò la cirassia Temriukovna, figlia del principe cerkesso Temgruk e battezzata a Mosca col nome di Maria. Ma anche questo secondo matrimonio, come il primo, era un ripiego, cui Ivan non si assoggettò se non dopo il rifiuto di Sigismondo Augusto, re di Polonia, di dargli in isposa la sua propria sorella Caterina. La nuova zarina non somigliava ad Anastasia. Era bellissima ma aveva un'anima nera e presto fu considerata il genio malefico dello zar. Il Terribile, che in fatto di malvagità non aveva bisogno di collaboratori, la confinò nel gineceo. Intorno a quel tempo, Deulet Ghirei, ex kan di Crimea che marciava in fondo a una fossa buia, svelò allo zar, in cambio della libertà, il progetto che Solimano, sultano di Turchia, gli aveva affidato, di unire con un canale il Don e il Volga, rafforzando lo sbarramento con fortezze lungo il fiume, da Kazan al Mar Caspio. (Continua)

EDOARDO GRASSI

50 ANNI FA

CORRISPONDENZA. A.R.G.G.G. Nessuna notizia. Incertezza crudele. Se appacificato cogli altri sei morti per me. Preferisco adorare memoria di un santo amore estinto che disprezzare una persona vivente. Soffro tanto e ti amo tanto, Rassicura angelo mio, la tua Canaglietta. (La Tribuna, 16 settembre 1889).

CROCI E CROCIATI. Napoli. Nella giunta municipale si minaccia quasi una crisi a proposito di croci e decorazioni date e non date. Si tratta di questo. A proposito dello sventramento, alcuni assessori furono crociati e decorati, altri non lo furono.

Fra questi ultimi era compreso il molto reverendo don Ambrogio Caracciolo. Don Ambrogio Caracciolo, desolato di non potere avere una croce pur che fosse, ora è giubilante. Il Sommo Pontefice gli ha conferito la Gran Croce di San Gregorio Magno rendendogli così quella giustizia che il governo malvagio gli aveva negato. (La Tribuna, 19 settembre 1889).

UNA CASA DI ZUCCHERO. Il noto milionario Claus Spreckels, il quale possiede grandi raffinerie di zucchero, ha inventato il modo di rendere lo zucchero duro come il marmo ed ha ottenuto per questa sua scoperta il brevetto d'invenzione. Per renderlo popolare egli costruirà, a Washington, presso la Casa Bianca, una casa molto elegante con blocchi di zucchero americano resi marmorei. Spreckels ritiene che questa casa resisterà alle intemperie meglio che se fosse costruita in granito. (Il Popolo Romano, 19 settembre 1889).

CORRISPONDENZA. Emilia. Disperato, affranto dolore cagionato, piango confuso confronto tante tue virtù, compisci opera, perdona, attribuisce potenza amore Iddio perdona e tu? Conte. 427. (Il Popolo Romano, 19 settembre 1889).

LA SITUAZIONE. Parigi. Per quanto gli armamenti della Bulgaria — appoggiati dall'Austria — e quelli della Serbia devota alla Russia sembrano pericolosi, nessuno può credere a una conflagrazione in questo punto dell'anno.

Ad ogni modo se avremo la guerra sarà per la prossima primavera. (La Tribuna, 20 sett. 1889).

CELIBI A CONGRESSO. Il 29 settembre p. v. sarà tenuto ad Avezzano un Congresso di celibi.

Il grande avvenimento diventerà solenne addirittura e assumerà carattere scientifico grazie a un banchetto pantagruelico che riunirà i congressisti nel nuovo Albergo della Posta. (La Tribuna, 20 settembre 1889).

I GIORNI FESTIVI NEL BADEN. Granducato di Baden. Il Governo ha dovuto ordinare un'inchiesta, dalla quale è risultato che negli ultimi sei mesi vi

sono stati cento e un giorno festivi per inaugurazioni di bandiere, anniversari, fondazioni, banchetti, ecc.

Il Governo ora pensa di trovar modo d'abituare al lavoro i membri delle varie associazioni, i quali pare ne abbiano perso l'abitudine. (La Tribuna, 20 settembre 1889).

CRONACA ITALIANA. Marradi. Non è vero che domenica la democrazia castrocarese abbia fischio il deputato Brunicardi. Pochi socialisti, uniti ad alcuni ragazzi, emisero dei fischi cui rispose Brunicardi levandosi il cappello. Coloro volevano anche imporsi perché la banda cessasse di suonare, ma vinse la maggioranza. Ogni altra notizia è priva di fondamento. (La Tribuna, 20 settembre 1889).

PARIGI. Il « Journal des Debats » parla delle opere di fortificazione nello Stretto di Messina, a Savona ed alla Spezia. Termina dicendo che tutte queste misure inceppano la navigazione commerciale e rendono malcontenti gli armatori ed i negozianti che le commentano in senso pessimista. (Il Popolo Romano, 20 settembre 1889).

IN GIRO PER IL MONDO. A Parigi le nascite superano le morti appena del 9 per cento. Questo fatto impensierisce seriamente la stampa francese, che, ogni quindici giorni, trova modo di intervistare il direttore dell'Assistance publique.

Quell'egregio funzionario, malgrado la sua buona volontà di dare notizie confortanti, è costretto sempre a profetizzare l'estinzione della razza francese. (La Tribuna, 21 settembre 1889).

AVVISI ECONOMICI. Casinò da villeggiare, vani dodici con due terreni annessi affittati anni sei lire 55 mensili. Scrivere subito P. Langeli, notaio, Spoleto, 7547. (La Tribuna, 21 settembre 1889).

DALLE PROVINCIE DEL REGNO. Barletta. Si è tenuta ieri sera una imponente adunanza elettorale. Venne eletto un Comitato per le prossime elezioni amministrative. Furono pronunziati discorsi deploranti l'attuale amministrazione. L'adunanza si sciolse acclamando al Re e a Garibaldi. (Il Popolo Romano, 21 settembre 1889).

L'ORATORE AFFASCINANTE. Chieti. Ieri l'onorevole Gallo commemorò il 20 settembre con un discorso elevato ed erudito. Un auditorio scelto, numeroso ascoltava l'oratore affascinante e fecondo ed applaudi con entusiasmo. Poi nella Sala Comunale vi fu banchetto di 100 coperti. Brindarono Berardelli, del Comitato, l'on. Mezzanotte ed altri. (Il Popolo Romano, 22 settembre 1889).

INAUGURAZIONE. Bologna. Iersera nel negozio dell'editore Zanichelli si fece l'inaugurazione della speciale sala di conversazione. Fra i presenti eranvi Giosuè Carducci, Severino Ferrari, Ugo Brilli, il prof. Albicini ed altri del mondo artistico e letterario. Molti brindisi. Carducci disse tre nuove poesie, commovente gli ascoltatori. Le poesie sono *Miramar*, *Lira e l'into*, e *Quarto*. Compariranno fra le *Nuove Odi Barbare*. (Il Popolo Romano, 22 settembre 1889).

ALLA FRONTIERA. Ci scrivono da Nizza che lungo la linea delle Alpi continuano con somma alacrità le opere di difesa francesi. Da altra fonte apprendiamo che i colonnelli comandanti dei nostri reggimenti alpini, dietro ordine del ministro della guerra, perlustrano minutamente la frontiera franco-italiana. (La Tribuna, 23 settembre 1889).

TAGLIACARTE ALLA MODA. La « Pall Mall Gazette » dice che le persone che amano la celebrità del proprio paese, potranno, d'ora in poi, portarle con loro sotto forma di tagliacarte. Si fabbricano ora infatti a Londra dei tagliacarte portanti la forma e l'effigie di Gladstone e di Irving. Le gambe costituiscono il manico, la schiena il tagliacarte propriamente detto e la testa la punta. Oltre a questi si fanno dei tagliacarte con modelli delle uniformi di tutte le armi dell'esercito inglese. (Il Popolo Romano, 24 settembre 1889).

IL PAPA E LA SPAGNA. Madrid. Il corrispondente di Roma del « Daily Chronicle » annunciarono che la Regina Reggente offrì al Papa l'ospitalità a Granata nel caso lasciasse Roma. Nei circoli ufficiali si smentisce categoricamente questa notizia. (Il Popolo Romano, 25 settembre 1889).

DRAMMATICA. Pare che per i capocomici italiani l'America non sia senza spine. Il Pasta appena giunto a Montevideo si vide scappare la Esterina Monti, e privato così di un elemento indispensabile per molte commedie del suo repertorio. Al Roncoroni le è capitato anche peggio. Mentre egli stava imbarcandosi da Montevideo per il Chili, gli scappò la prima attrice signora Zangheri, gli altri della compagnia si ammutinarono, non volendo viaggiare in seconda classe sul vapore inglese « Arancione ». Il Roncoroni dovette fermarsi a Montevideo, perdendo il viaggio, e i contratti per il Chili, ai quali è annessa una penale di 40.000 lire, e rimanendo senza teatro, e senza possibilità — per otto giorni almeno — di recitare. (Il Popolo Romano, 25 settembre 1889).

CORRISPONDENZA. Scoiattolo mio. Privo tue notizie sono desolatisimo, senza te come pesami la vita, confortami. Vivo per te anima bella tanti tanti alla bellissima morettina, Enzo 443. (Il Popolo Romano, 26 settembre 1889).

DALLE PROVINCIE DEL REGNO. Milano. La stampa locale loda la questura per l'energia con cui s'è messa alla caccia della cosiddetta teppa e dei teppisti. Ogni notte il pattugliatore delle guardie, guidato dal maggiore Cappa, perfettamente cilindrato, gira per le contrade sospette, perlustra le bettole, batte i sobborghi, tende reti nelle quali cadono pregiudicati, sospetti, oziosi, vagabondi, teppisti, eroi di scenate rimaste impunte. Il cancro del teppismo deve ad ogni costo scomparire e le più energiche misure sono giustificabili.

La mala pianta dei barabba deve estirparsi. Le severe condanne dei tribunali devono essere esempio salutare. (Il Popolo Romano, 27 settembre 1889).

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C.

I NEUTRI



GRECIA

BELGIO



ATTENTION ! ON VOUS ÉCOUTE
OPGEPAST ! ZWIJGEN



SVIZZERA

STORIA



Numero 7

15 Ottobre

DI IERI E DI OGGI

ROMA - ANNO 1939 XVII

SPEDIZ. IN ABB. POST.



VARSAVIA - SOLDATI POLACCHI

STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO I - N. 7 - ROMA
15 OTTOBRE 1939-XVII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Piazza del Collegio Romano, 1/A, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2
TUMMINELLI & C. EDITORI

25 ANNI FA

PROTESTA ITALIANA A VIENNA. L'Agenzia Stefani comunica: In seguito alla comparsa sul nostro litorale adriatico di mine galleggianti, che si ha motivo di ritenere provenienti dalle coste dell'Istria e della Dalmazia, il Governo ha impartito telegrafiche opportune istruzioni al nostro Ambasciatore a Vienna. Il duca d'Avana è stato incaricato di richiamare la seria attenzione del Governo austro-ungarico sul fatto e sulle perdite umane che dolorosamente già si deplorano e richiedere provvedimenti atti ad evitare che si ripetano simili gravi incidenti. (*Giornale d'Italia*, 1. ottobre 1914).

MAX LINDER MORTE IN GUERRA. TENDENDO DA PRODE. Così dunque non vi è più dubbio, il povero Max Linder è morto alla guerra. Max Linder del resto era patriota anche avanti la guerra. Si conosce come egli guadagnasse alla Casa Pathé dei salari e dei benefici veramente favolosi che si elevavano fino a un milione di franchi. Siccome le films dove egli figurava facevano la fortuna, della Casa, così una Casa tedesca gli propose un milione di marchi, cioè 250.000 franchi di più dello stipendio datogli dalla Casa francese. Egli rifiutò dicendo che non voleva lavorare per la Germania. Una palla tedesca si è vendicata di questo proposito! (*Il Piccolo*, 1. ottobre 1914).

L'ITALIA E VALLONA. L'Agenzia Stefani comunica: Alcuni giornali hanno annunciato l'occupazione di Vallona da parte di truppe italiane. Questa notizia è insussistente. (*Corriere d'Italia*, 2 ottobre 1914).

UN CONCORSO DI ATTUALITÀ. Il *Piccolo* e il *Giornale d'Italia* han deciso d'aprire fra i lettori un gran «Concorso d'attualità». Si tratta, come può prevedersi, della guerra, a proposito della quale ci proponiamo di stimolare le facoltà divinatorie dei nostri lettori e delle nostre lettrici, fra le quali chis-

sà che il nostro Concorso non scopra una *Madame de Thèbes* che forse si ignorava. Il concorso si concretizza in questi quattro punti: 1) *Quanto tempo ancora durerà la guerra?*; 2) *Come finirà la guerra?*; 3) *Dove sarà firmata la pace?*; 4) *Quali nazioni, attualmente spettatrici della conflagrazione europea, usciranno dalla neutralità?* Il Concorso sarà aperto il 10 corrente e chiuso il 15 novembre. Sarà dotato di ricchi premi. (*Il Piccolo*, 3 ottobre 1914).

PERCHÉ L'ING. ULIVI NON FA SCOPPIARE LE MINE A DISTANZA? Caro *Piccolo*, non ti pare sia il caso di far muovere l'ing. Ulivi in quest'ora di panico per la nostra marina mercantile e peschereccia. Come... l'illustre uomo ha saputo far scoppiare due bombe nell'Arno, ritengo potrebbe fare altrettanto con le torpedini vaganti nell'Adriatico. Egli così facendo accoppierebbe due cose: si renderebbe benemerito nella classe dei lavoratori del mare e solleverebbe un poco le sorti del suo amor proprio troppo in ribasso dopo la sua famosa fuga. Un tuo lettore. (*Il Piccolo*, 4 ottobre 1914).

MAX LINDER È VIVO. Era stato detto che il popolarissimo Max Linder fosse stato ucciso nella battaglia della Marna. Ora si annuncia che egli è soltanto ferito ed è già fuori pericolo. Egli ritornerà quindi ad allietare il pubblico mondiale e non mancherà certamente di ricordare in qualche pelleria le sue avventure guerresche. (*Il Piccolo*, 5 ottobre 1914).

TITOLI DEL MESSAGGERO. (7 ottobre 1914): *L'Austria non è disposta a cedere il Trentino all'Italia. Il sommergibile scomparso da Spezia era stato offerto prima al Governo italiano. Il deputato trentino Battisti accusato dalle autorità austriache di alto tradimento. La disfatta degli eserciti del Kaiser nella Polonia. Gli intensi preparativi guerreschi della Turchia. Un tragico conflitto tra leghisti e agrari presso Molinella: quattro morti e trenta feriti. Un nuovo apparecchio radiotelefonico: Guglielmo Marconi compie gli esperimenti alla presenza del Re: Un giudizio favorevole all'invenzione del sacerdote Argentieri. Una vecchia si getta dalla finestra. Un guardiano ucciso per vecchi rancori. Un mezzo litro in testa. I francesi ripiegano alla sinistra e avanzano al centro. I tedeschi prevedono che i belgi si arrenderanno. I fedeli di Campinali in agitazione per la nomina del parroco.*

COME SI PREPARA IL SOLDATO ITALIANO ALLA DIFESA DELLA PATRIA. L'interessante film del cav. Luca Comerio ha ieri ottenuto un grande successo al Cinema Regina. Oggi replica. *Ingresso centesimi venti.* (*Messaggero*, 7 ottobre 1914).

PICCOLA PUBBLICITÀ (*Messaggero*, 9 ottobre 1914). **A.A. MONUMENTI** funebri liquidansi prossima ricorrenza defunti. Tiburtina 216.

L'ESPUGNAZIONE DI ANVERSA. Si ritiene che la presa di Anversa sia costata ai tedeschi quarantamila morti. L'attacco più sanguinoso fu quello del forte chiamato «Liegi». (*Il Journal*, 10 ottobre 1914).

GLI OCCHI DEL KAISER SONO FOSFORESCENTI. I giornali berlinesi pubblicano una lettera del pittore Vollbeher, circa un suo recente colloquio con l'Imperatore. Il Vollbeher scrive che l'Imperatore era di buonissimo umore; l'orgoglio pel suo valoroso esercito e pel suo popolo tedesco brillava nei suoi occhi ad ogni parola. (*Il Piccolo*, 11 ottobre 1914).

PICCOLA PUBBLICITÀ (*Il Piccolo*, 11 ottobre 1914).

NEVRASTENICHE! Massaggio masseur specialista. Serietà. Segretezza. Scrivere L. Lelli 7, via San Giovanni Laterano.

FORESTIERA distintissima venticinquenne, poliglotta, pianista, fuggita luoghi combattenti, trovandosi imbarazzo provvisorio, implora ricca famiglia, onestamente dama compagnia, vice madre, che amantissimi bambini educerebbero finemente. Cestinansi anome. Tessera 308541. Napoli.

DATTILOGRAFA lavora domicilio cent. 10 a pagina e cent. 5 pagine delle copie successive. Si copia in francese e latino. Via Canestrari 8 (mezzanino) presso R. Università.

COSTANTE GIRARDENGO VINCE IL CAMPIO. NATO D'ITALIA. Sul percorso di 252 chilometri si è svolto oggi il campionato su strada professionisti. Vi hanno preso parte 22 corridori. È arrivato primo Girardengo, secondo Lucotti, terzo Azzi. Girardengo è così campione d'Italia anche per il 1914. (*Messaggero*, 12 ottobre 1914).

IL KAISER RINGRAZIA DIO. Si conferma la ritirata dell'esercito di campagna belga verso la Francia, lungo il confine occidentale olandese. Il Kaiser ha così telegrafato alla principessa Luisa di Baden: «Anversa è stata occupata oggi. Dio sia umilmente ringraziato per lo splendido successo. Onore a Lui!». (*Messaggero*, 12 ottobre 1914).

IN VENDITA IN
TUTTE LE LIBRERIE



DALLE GUERRES NAVALES
DE DEMAIN DEL COMAN-
DANTE Z... E H. MONTÉCHANT

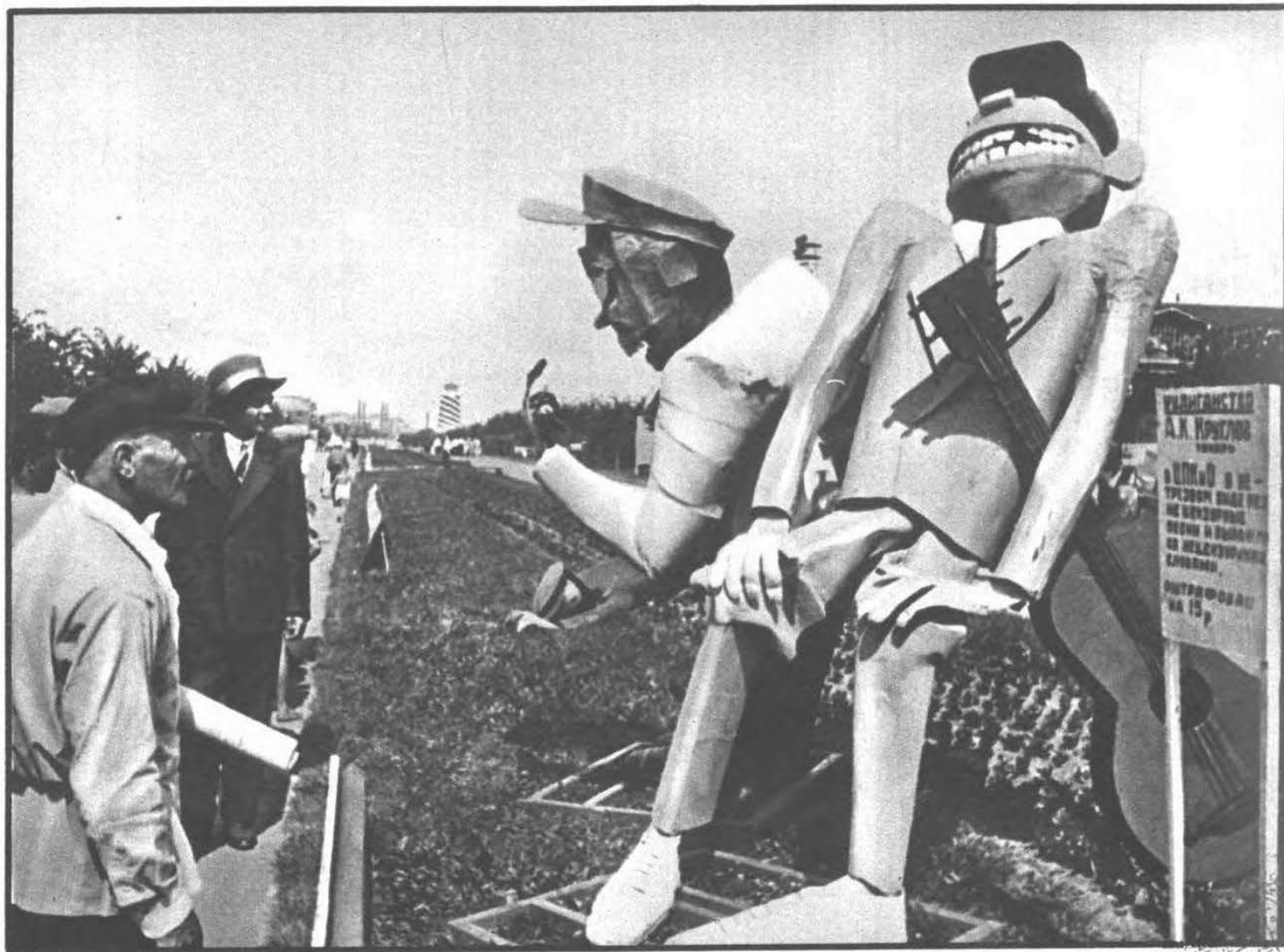
PREFAZIONE DEL
MAGGIORE A. TRIZZINO

LA SENSAZIONALE RIVE-
LAZIONE DEI PIANI D'AT-
TACCO DELLO STATO
MAGGIORE FRANCESE
CONTRO L'ITALIA

SALUTE E VIGORE

riacquistati mediante
la disinfezione degli
organi interni con le
COMPRESSE DI
ELMITOLO

BAYER



MOSCA - PUPAZZI SATIRICI DI PROPAGANDA NEI GIARDINI PUBBLICI

RUSSIA BORGHESE

IERI

La Rivoluzione russa ha per più di venti anni professato il più profondo disprezzo per i così detti lavoratori intellettuali.

Sono stati pubblicati interi volumi e centinaia di articoli nella stampa occidentale sulle condizioni penosissime di vita che erano state fatte in Russia agli intellettuali.

Quando fui in Russia, nel giugno del 1931, gli intellettuali avevano da mangiare, da vestirsi ecc., assai meno di quel che avevano gli operai. Non intendo parlare della differenza dei salari: c'era anche questa, e ne parlerò fra poco. Parlo proprio del cibo e del vestire: l'intellettuale doveva mangiare la metà dell'operaio, doveva avere meno vestiti, meno scarpe, ecc. Questo risultato si otteneva per mezzo della tessera. E' noto che, fino ad alcuni anni fa, in Russia, vigeva il sistema del tesseraamento per una grande quantità di prodotti: dal pane alle scarpe, dallo zucchero al soprabito, ecc. La tessera stabiliva le razioni mensili per alcuni prodotti, annuali per altri. La popolazione era divisa in due categorie: operai e impiegati. I primi avevano diritto a razioni

più abbondanti, i secondi a razioni più scarse o addirittura a niente. Così, per esempio, l'operaio poteva avere 24 chili di pane al mese, l'impiegato 12; l'uno 2 chili di carne, l'altro 1; l'uno 1 e mezzo di pesce l'altro 0,800; l'uno 2 paia di scarpe all'anno, 2 paia di soprascarpe di gomma, 2 abiti, ecc.; l'altro 1 paio di scarpe, 1 di soprascarpe, 1 abito, ecc. Piuttosto umoristici erano i casi in cui all'impiegato non era assegnato niente del tutto. Per esempio, l'operaio aveva diritto a 1 pezzo di sapone per toletta al mese, 3 metri di cotone al mese, tre completi di biancheria all'anno, ecc.; all'impiegato niente sapone (non doveva lavarsi?), niente cotone, niente biancheria (non doveva cambiarsi la camicia?).

Più tardi la tessera fu soppressa, e, quindi, questa ragione di disparità scomparve. Rimase l'altra, di cui ora dirò: la differenza dei salari.

In genere, almeno fino a pochissimo tempo fa, gli intellettuali erano pagati meno degli operai. Facevano eccezione alcune categorie di lavoratori intellettuali, dei quali il bolscevismo credette fin dal principio di avere bisogno, per esempio, i giornalisti e gli scrittori propagandisti (almeno così assicurava

W. H. Chamberlain in *The American Mercury* del settembre 1936). Gli altri, specialmente gli insegnanti e i medici, furono sempre pagati malissimo, peggio dei più umili lavoratori manuali. In una comunicazione fatta in ottobre 1936 alla Facoltà di medicina (credo a Parigi), citata da André Gide in appendice a *Retouches à mon retour dell'U.R.S.S.* si legge: «Fino a due anni fa, il medico era pagato 110 rubli al mese, somma così insufficiente, che certi medici si sono fatti operai tecnici e sono retribuiti molto meglio. Il reclutamento era difficile... Si è capito, allora, che il medico, benché non produca niente nel Piano, è necessario allo Stato: e si è elevato il suo salario a 400 rubli... Ma bisogna rendersi conto di quel che si può comprare col rublo. Un vestito molto grossolano costa 800 rubli; un paio di buone scarpe da 200 a 300; un chilo di pane 1 rublo 90; un metro di stoffa 110 rubli. Inoltre, fino al 1936, un mese di salario era obbligatoriamente dovuto allo Stato per il prestito. La camera, nella quale vive il medico con la sua famiglia, gli serve anche da camera da pranzo, da camera da letto, da cucina, da biblioteca, ecc.: e costa

50 rubli al mese. Perciò, un salario di 400 rubli al mese non basta per vivere, e il medico è costretto a tenere due o tre uffici in modo da riuscire a mettere insieme 800 o 1200 rubli». Infine, l'intellettuale era tenuto in una condizione di inferiorità morale. Egli era, in certo modo, assimilato al borghese; e, quindi, era il paria della società sovietica, se non addirittura il nemico pubblico n. 1.

E OGGI

Tutto questo è cambiato da capo a fondo. In questi ultimi mesi è intervenuto un mutamento radicale di direttive della politica sovietica in questo campo, per cui gli intellettuali sono diventati oggetto di particolari cure da parte del regime bolscevico. Per colmo, gli operai, i privilegiati al cui vantaggio funzionava tutta la macchina e ai quali erano riservati tutti i benefici, sono, ora, disprezzati, coperti di insulti, trattati da « ladri » e da « parassiti ». Un lucido articolo di autore anonimo, pubblicato a cura della *Société d'études et d'informations économiques*, prendendo le mosse dal discorso di Stalin al XVIII Congresso del Partito, descrive lo straordinario mutamento. Ed è piuttosto sorprendente constatare che mentre in molti paesi occidentali, specialmente da parte dei così detti partiti di sinistra, ancora si ostenti una certa ostilità per gli intellettuali in Russia, invece, si mostra di apprezzarne sempre più l'opera e la funzione e si tende persino a mettere nelle loro mani la direzione delle organizzazioni del partito e di quelle sindacali. Credo opportuno, perciò, riassumere qui largamente l'importantissimo articolo, riservandomi di accennare, alla fine, se mi avvanzerà lo spazio, alle probabili cause del mutamento.

UN DISCORSO DI STALIN

Il punto di partenza di questo mutamento fu, dunque, il discorso che Stalin pronunciò al XVIII Congresso del Partito Comunista Pan-sovietico nel marzo di quest'anno.

A prima vista, a leggere quel discorso, si ha l'impressione che l'oratore non dicesse niente di nuovo. Si ritrovano nel suo discorso i soliti luoghi comuni sovietici: « l'unica costituzione autenticamente democratica nel mondo », « l'intera solidarietà del proletariato e dei contadini », « l'espansione dell'economia e della civiltà sovietica », « l'amore della pace unito alla ferma volontà di difendere il paese contro qualsiasi minaccia da qualsiasi parte essa venga »; in una parola tutto quello che si può leggere ogni giorno negli editoriali della *Pravda*. Questa prima impressione è erronea. Pur senza dire niente di nuovo, Stalin presentò il suo rapporto in una forma nuova, aggiunse delle sfumature, che, a un attento esame, sembrano rivelare qualche cosa d'insolito. Più precisamente sembra che la politica dei Sovieti segua un nuovo orientamento. Prima di tutto le parole veementi, che furono sempre la caratteristica dell'oratoria bolscevica, e le consuete bravate sono quasi scomparse dal linguaggio di Stalin. Parlando della situazione internazionale, egli quasi non menziona « la crisi crescente del capitalismo mondiale ». Le frasi abituali circa « lo slancio dell'edificazione socialista » sono sostituite da una esposizione piuttosto riservata e in uno stile misurato della situazione interna del paese. E si sente che queste particolarità non sono dovute al caso. Questi mutamenti di for-

ma annunciavano una nuova politica. Certo non si trattava di una ritirata, ma piuttosto di un prudente orientamento verso mete nuove. In una parola il discorso di Stalin dimostrava che i « ricordi d'ottobre » e il periodo della violenza irresponsabile erano finiti.

Si cercherebbe invano in quel discorso una parola sulla lotta di classe o anche sul kulak, che, del resto, per dir la verità, sembra sia una specie estinta. Ma Stalin lasciava ad altri la cura di commentare la sparizione di questi « elementi sfruttatori », che erano, secondo gli oratori del partito, i contadini colpevoli di aver conservato l'indispensabile. Non già ad una lotta interna, ma al rafforzamento della unità politica e morale, egli chiamava gli ascoltatori; a rafforzare il patriottismo sovietico, a intensificare la collaborazione dei contadini, degli operai, e degli intellettuali.

LE INVETTIVE

CONTRO GLI OPERAI

In particolare, per quanto riguarda gli intellettuali, si notano in quel discorso alcune sfumature interessanti. E' ben vero che l'idea dell'Unione dei Comunisti del partito e dei « bolscevichi senza partito », sostenuta da Stalin, non data da ieri. Ma quel che è nuovo è che oggi vien fatto il tentativo di identificazione di questi bolscevichi senza partito con la *intelligentzia* sovietica. Così gli intellettuali, che una volta erano perseguitati alla pari dei kulaki, diventano oggi oggetto di considerazione e di riguardi.

C'è di più: questo processo è accompagnato da un altro, che esso sembra nascondere, e che implica un vero rovesciamento dei valori. E' noto che l'economia e il regime sovietico furono fin dal principio fondati sullo sfruttamento illimitato dei contadini a profitto degli operai. Proprio l'operaio, questa divinità di una volta dell'olimpico sovietico, è oggi coperto d'insulti e trasformato in paria. Non solo egli non è più il privilegiato di una volta, ma una campagna veemente è stata organizzata

dalla stampa contro gli operai. E non è soltanto la stampa (non si dimentichi che la stampa è tutta governativa), ma il Governo stesso « dei contadini e degli operai » che definisce questi ultimi presso a poco negli stessi termini. Così un decreto in data 29 dicembre 1938 li accusa di « vivere a spese dello Stato e del popolo ». E questo mutamento di vocabolario dimostra quale profondo mutamento sia intervenuto nell'atteggiamento del Governo e delle pubbliche autorità nei riguardi dell'operaio.

Molotoff, in uno dei suoi discorsi, ha dichiarato che fra gli operai ci sono molti « ritardatari » e anche peggio che ritardatari: dei mostri ». Inoltre Molotoff, al Congresso XVIII del Partito (lo stesso congresso in cui Stalin pronunciò il discorso cui si è fatto cenno) non esitò a dire che gli operai avevano conservato intatti molti caratteri di una psicologia « piccolo borghese » e molte tendenze « piccolo borghesi »: accusa terribile sulla bocca di un comunista.

Conviene aggiungere d'altronde che il Presidente del Sovnarkom ha dato una definizione non meno pessimistica dei contadini. A suo avviso questi non si curano minimamente degli interessi dello Stato, e neppure di quelli del loro stesso Kolkhoz. Essi non pensano che a strappare quanto più sia possibile allo Stato e al Kolkhoz.

GLI STAKHANOVISTI E LA NUOVA LEGISLAZIONE OPERAIA

Questa metamorfosi si preparava da lungo tempo. Secondo notizie raccolte dal comunista finlandese Ciliga fra i comunisti russi che furono suoi compagni di prigionia, lo stesso Lenin, verso la fine della sua vita, diffidava profondamente degli operai e li trattava con disdegno nel suo foro interiore.

Ma, per parlare soltanto dei sintomi più recenti, è certo che l'introduzione dei libretti di lavoro e la revisione radicale della legislazione operaia, che quella misura annunciò, dimostrarono che le nuove tendenze si sviluppavano rapidamente. Infatti sembra oggi che il mutamento sia completo. La nuova legislazione operaia significa l'inizio di una lotta contro gli operai.

Senza dubbio questo mutamento non trovò che riflessi indiretti nel discorso di Stalin. Ma è notevole che in esso non si parlava più degli « stakhanovisti », che pure per tre anni sono stati i figli prediletti del partito. La tappa stakhanovistica, a quel che pare, è passata e sembra sia stato deciso in alto di sostituirvi una politica meglio rispondente ai bisogni reali del paese, facendo perno soprattutto sugli intellettuali. Stalin scherniva i membri del partito che « glorificano l'ignorantismo e negano l'utilità dell'istruzione », partendo dall'idea che l'iscrizione al partito basti per fare un uomo. Vero è che tre anni fa, si consigliava ai professori di andare a prendere lezioni dagli stakhanovisti.

L'AUMENTO NUMERICO DELL'INTELLIGENTZIA

Questo mutamento potrà avere conseguenze importanti e vale la pena di esaminarlo più da presso. Questa evoluzione corrisponde a certi fatti sociali nuovi.

La proporzione degli intellettuali aumenta rapidamente nella società sovietica: il che è una diretta conseguenza dell'aumento del nu-



L'AMBASCIAIORE SOVIETICO A WASHINGTON

mero delle scuole di studi superiori e del numero degli studenti.

Nel 1918, sul territorio della Repubblica russa, vi erano 70 scuole superiori; oggi ve ne sono 435. In Ukraina, nel 1918, ce ne erano 19; oggi ve ne sono 123. Il numero degli studenti nell'U.R.S.S. raggiunge nel 1939 i 600 mila; ossia ci sono 3,5 studenti per mille abitanti. Questa proporzione sarebbe quattro volte maggiore di quella che esiste in Francia e in Inghilterra, rilevava un giornale sovietico. Ma non bisogna prendere troppo alla lettera questi confronti. In siffatte materie, occorrerebbe prima di tutto stabilire l'esatto significato delle parole. Soprattutto non bisogna farsi illusioni sul livello del nuovo insegnamento « superiore ». Le scuole mancano di buoni insegnanti, l'insegnamento è impartito con metodi non buoni. Gli « alti studi » alla maniera sovietica sono sommarî e frammentari e non ricordano che da molto lontano quel che s'intende per studi superiori nei paesi occidentali.

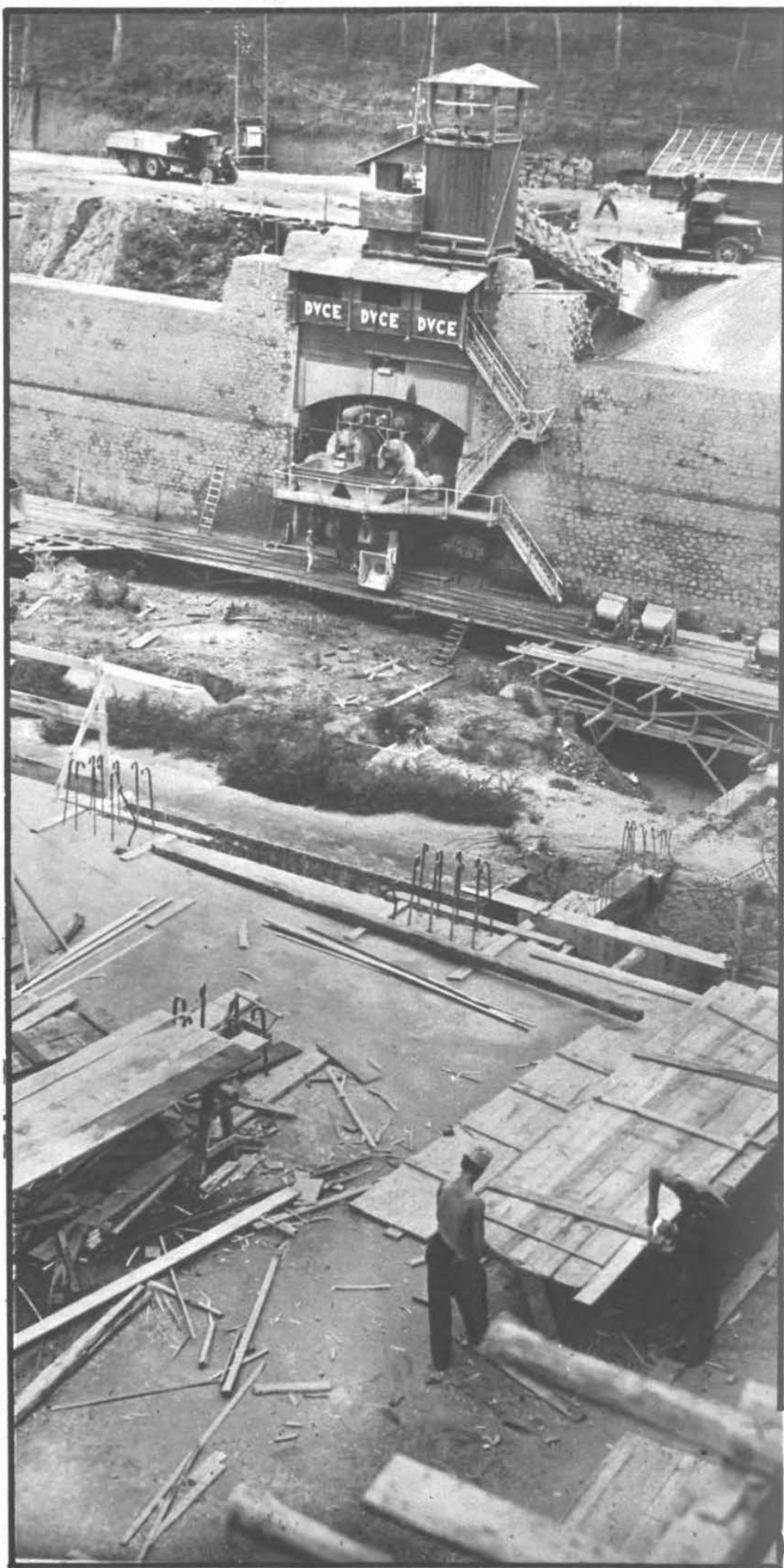
L'INTELLIGUENTZIA E IL PARTITO COMUNISTA

Nondimeno in conseguenza di questo sviluppo forzato dell'istruzione superiore, si è ottenuto un risultato: e cioè si è formata una numerosa classe nuova: quella della nuova *intelliguentzia* sovietica. E' ben vero che questi intellettuali di nuova formazione sono piuttosto dei semi-intellettuali. Un autore russo li paragona a pesci che non siano stati cotti abbastanza. Ma il fatto è che nel corso degli ultimi anni, si è prodotto un aumento impetuoso di questa nuova classe di intellettuali, ed essi, ora, a causa del loro grande numero, costituiscono un fattore con cui bisogna fare i conti. Oggi, i quadri degli intellettuali (comprendendo in essi le loro famiglie) costituiscono dal 13 al 14 per cento della popolazione globale dell'Unione. Il numero degli ingegneri e degli architetti, dal 1926 al 1937, si è moltiplicato per otto; quello di coloro che abbiano ottenuto la licenza, il dottorato, ecc., si è moltiplicato per sei, e quello degli artisti si è triplicato. Nel febbraio di quest'anno è stato fatto un calcolo, dal quale è risultato che nove milioni 600 mila individui appartenenti allo « strato istruito », si trovavano nel 1937 al servizio dello Stato. Questa cifra fu indicata da Molotoff al XVIII Congresso. Essa è di quattro volte superiore al numero dei membri del partito. Pertanto Stalin ha raccomandato con insistenza agli organi del partito di riconoscere questa nuova forza e di tenerne conto.

LARGO AGLI INTELLETTUALI

Infatti, le persone che abbiano frequentato le scuole superiori sono oggi nominate ai posti amministrativi a preferenza degli allievi delle antiche scuole comunistiche. E' stata lanciata una parola d'ordine: i posti di segretari dei comitati locali del partito dovranno essere occupati, in avvenire, da intellettuali. E secondo un calcolo di Malenkoff, le persone che hanno ricevuto un'istruzione superiore costituiscono già un terzo di questo personale amministrativo importantissimo.

Fatti i conti, l'idea che non esiste in Russia che una sola forza organizzata, il partito, non risponde più alla realtà. Esiste, infatti, in seno all'organizzazione governativa una massa di dieci milioni d'uomini, fra i quali l'istruzione, che essi hanno ricevuto, crea una certa soli-



ROMA - LA COSTRUZIONE DELLA CASA LITTORIA

darietà. Il livello di questa istruzione è poco elevato. Essi sono piuttosto dei pseudo-intellettuali, che differiscono, sotto molti riguardi, dall'antica classe intellettuale. E' a dispetto di questa debolezza? o è a causa di essa? Certo è che un insieme di bisogni, di gusti, di aspirazioni, e di abitudini vanno diventando comuni a questa nuova *intelligentzia*. E questo insieme di caratteri la lega nello stesso tempo al comando dell'esercito e alla parte colta del partito.

Questa nuova classe di intellettuali differisce certamente dalla antica *intelligentzia* russa. Essa è meno idealista e, in genere, meno illuminata e colta dell'altra.

Cheché ne sia, sembra che in alto non si voglia affatto separare questa nuova *intelligentzia* dagli avanzi dell'antica; tutt'e due sono considerate come le « forze culturali dirigenti ». Questo mutamento nell'atteggiamento del Governo nei riguardi degli intellettuali si fa sentire persino nella politica sindacale. Il ruolo della nuova *intelligentzia* « strettamente unita al popolo e, nella sua massa, pronta a servirlo fedelmente e con rettitudine », è riconosciuto dallo stesso Stato. Questi nuovi intellettuali, ingegneri, tecnici, medici, agronomi, lavorano energicamente nei sindacati. Ma non basta. Occorre, afferma il dittatore, interessarli ancora più intimamente al lavoro dei sindacati. Perciò nel *Troud* del 6 giugno si trova un'ordinanza del Consiglio Centrale dei Sindacati che rafforza il ruolo degli ingegneri e dei tecnici in questi organismi. Finora essi avevano formato nei sindacati delle sezioni speciali, che erano subordinate ai direttori dei sindacati stessi. Ora invece questi tecnici e ingegneri hanno ottenuto, alla pari degli operai, tutti i diritti di cui godono i membri dei sindacati e si raccomanda di assicurare loro posti direttivi. Si legge nell'ordinanza: « importa che l'*intelligentzia* sovietica diventi oggetto di attenzione e di cure speciali; importa che sia rispettata e che la si faccia ad ogni costo collaborare all'opera dei sindacati ».

L'atteggiamento sprezzante riguardo agli intellettuali sarebbe oggi qualificato « non bolscevico ». Questo atteggiamento era in passato ispirato proprio dalle leggi bolsceviche, che rendevano tanto umiliante la posizione degli intellettuali nei sindacati. E questo basta a dimostrare quanto radicale e profondo sia stato il mutamento della politica sovietica riguardo alla *intelligentzia*.

CONCLUSIONE

Da tutti questi fatti si può trarre una conclusione abbastanza sicura. Ed è che una rivoluzione può fare a meno di molte cose, ma, a lungo andare, non può fare a meno di un minimo di intelligenza e di cultura. E quanto più presto si accorgerà di non poterne fare a meno, tanto meno errori farà.

Soppresso il motivo del profitto personale, il bolscevismo per lunghi anni ha cercato di promuovere la formazione di una *élite*, specialmente di un corpo di tecnici, creando altri stimoli all'energia e all'intelligenza dei singoli. Dirò in altra occasione in qual modo. Evidentemente non è riuscito nell'intento che i mezzi di misura modesta. Con quella prontezza a cambiare strada, quando la prima si sia rivelata non buona, che è una caratteristica della sua politica, esso è addivenuto alla decisione di riconoscere agli intellettuali il posto e il rango sociale, che sono loro dovuti.

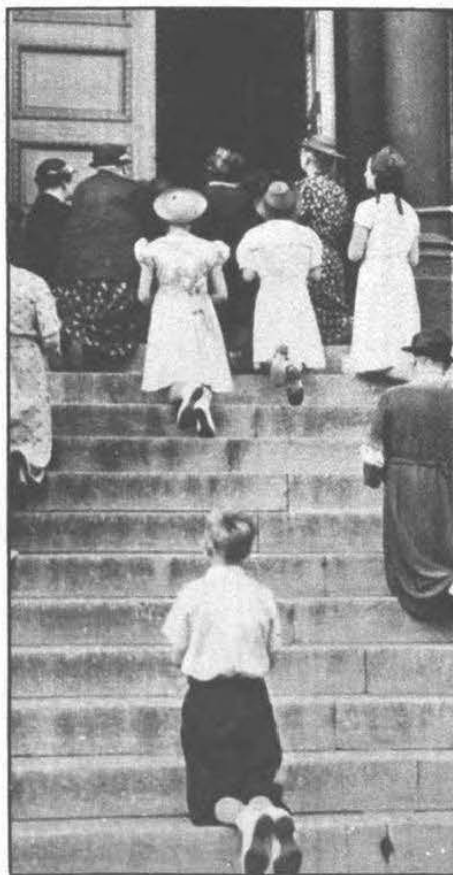
CARLO BEDINI

CARTA BIANCA

LIBERTA' E SCHIAVITU' DELL'AMERICA

ATTRAVERSO i lavori e le conclusioni della Conferenza di Panama, convocata per predisporre le misure di difesa comune degli Stati americani contro i pericoli dell'attuale conflitto, si è ancora una volta rivelato, come nella passata conferenza di Lima, il tentativo mai abbandonato dagli Stati Uniti di soggiogare alla potenza della propria organizzazione economica e militare tutte le altre Nazioni del nuovo continente.

Il maggiore ostacolo che si presenti all'attuazione di questa egemonia è costituito, oggi come ieri, dalla resistenza dei vitali rapporti che ancora legano gli Stati americani alla vecchia Europa. Conseguentemente gli Stati Uniti hanno tentato con la Conferenza di Panama di elevare tra il vecchio ed il nuovo continente una impenetrabile barriera, non metaforica ma reale, istituendo intorno all'America, a partire dalla frontiera fra gli Stati Uniti ed il Canada, una fascia di sicurezza di seicento miglia, nella quale potranno circolare soltanto le navi battenti bandiera americana, ma non quelle dei belligeranti. La sorveglianza di questa vastissima zona di isolamento sarà affidata ad un complesso di forze marittime che in ogni settore agiranno in difesa di un comune interesse continentale, cioè quello di tener lontane le Nazioni del-



PITTSBURG - (U. S. A.) POLACCHI CHE PREGANO

l'America dalle contese dell'Europa; ma gli Stati Uniti hanno già dichiarato di esser disposti ad assumere per sé soli il peso di questa responsabilità e la organizzazione del relativo servizio navale.

Come molte altre proposte di collaborazione difensiva paternamente offerte in passato dagli Stati Uniti agli altri Stati americani, anche la nuova proposta ha un'apparenza lusinghiera di schietta generosità, ma racchiude invece un contenuto evidentemente insidioso. Quale scopo vuole raggiungere il Governo di Washington? Soltanto quello di proteggere l'America dagli errori di una guerra combattuta per motivi, ai quali la storia e lo spirito degli americani è estraneo, o anche quello di imprigionare dentro una muraglia gli Stati americani, per potersene poi impossessare economicamente? Sarebbe assai ingenuo accogliere incondizionatamente il primo verso del dilemma, perché la eventuale esistenza di una fascia di seicento miglia intorno al continente americano fa automaticamente sorgere un gravissimo problema di ordine commerciale, che costituisce il movente vero della proposta. Come potranno gli Stati dell'America, particolarmente quelli dell'America latina, mantenere inalterata la corrente dei propri traffici con l'Europa quando le vie di comunicazione oceanica saranno tagliate da un antemurale? A questo dubitoso interrogativo, avanzato soprattutto dal Cile e dall'Argentina, gli Stati Uniti hanno risposto recisamente, impegnandosi ad assorbire tutte le esportazioni degli altri Stati americani ed a fornire al tempo stesso tutte le materie prime occorrenti, sicché, se il piano di preservazione della pace americana contro il pericolo europeo si attuasse, i banchieri della City diverrebbero improvvisamente gli incontrastabili despotti della economia dell'intero continente. La portata reale delle conclusioni alle quali la Conferenza panamericana di Panama è giunta dopo una decade di lavori è data dalla affermazione di questa pretesa egemonia degli Stati Uniti, abilmente presentata come una necessaria misura precauzionale contro le follie e le intemperanze del vecchio continente desideroso più di sterili conflitti che di laboriose opere di produzione pacifica.

Alla Conferenza panamericana di Panama la tattica degli Stati Uniti di rendere allettanti i propri progetti esagerando i propositi bellicosi delle Nazioni europee ed il loro famelico desiderio di sangue, particolarmente di sangue americano, è riuscita perfettamente. Ma, naturalmente, non è ancora detto in maniera definitiva che al momento della attuazione dei progetti non possano riaffacciarsi, soprattutto da parte delle Nazioni latine, che sono gelose della propria indipendenza spirituale, politica ed economica, i più tormentosi dubbi. Intanto dall'osservatorio della tormentata ed esperiente Europa, dal quale l'America appare nel suo completo panorama di ambizioni e di debolezze ancora acerbe di gioventù, una cosa interessa particolarmente rilevare ed è questa: tutte le volte che gli Stati Uniti tentano di affermare l'indipendenza propria e delle altre Nazioni americane dalla politica europea, non riescono mai a farlo se non in funzione di un avvenimento della stessa politica europea, cioè consolidando intimamente i legami storici e tradizionali che uniscono ancora, nonostante tutti gli sforzi fatti, il nuovo al vecchio continente.

G. C.



UN CAMPO DI OBICI DELLA GUERRA DEL 1915-18 IN ALSAZIA

ITINERARIO DI UN CANONICO

QUANDO nel 1517 il cardinale Luigi d'Aragona designò don Antonio de Beatis, canonico di Amalfi, a far parte della esigua scorta di sceltissime persone che lo avrebbero accompagnato nel grande viaggio attraverso la Germania, l'Olanda, le Fiandre e la Francia, il modesto prelado si sentì talmente onorato, felice, che pieno di gratitudine fece proposito di annotare scrupolosamente « giorno per giorno, luogo per luogo, miglio per miglio » tutto l'itinerario.

Don Antonio diciamolo subito, non era un letterato, egli stesso ne avvertiva il lettore nella prefazione: « ...non ho osato, diceva, scrivere in lingua latina, non tanto per la paura di non essere capito da tutti, quanto per coscienza della mia incapacità a esprimermi in questa lingua in maniera da meritarmi i vostri elogi: e siccome non ho mai fatto professione di dialetto toscano, essendo nato in Puglia, mi è stato dunque necessario servirmi semplicemente dell'idioma e del parlare miei propri, per quanto poveri essi siano ».

Ma la lingua non era l'unica difficoltà che il buon canonico pugliese aveva affrontata, poichè il suo diario era annotato frettolosamente nei ritagli di tempo, dato che ogni giorno doveva assistere il cardinale mentre celebrava la messa e se no celebrarla lui stesso, recitare l'uffizio religioso insieme al suo illu-

stre padrone, e giorno e notte, scrivere sotto la sua dettatura un numero esorbitante di lettere.

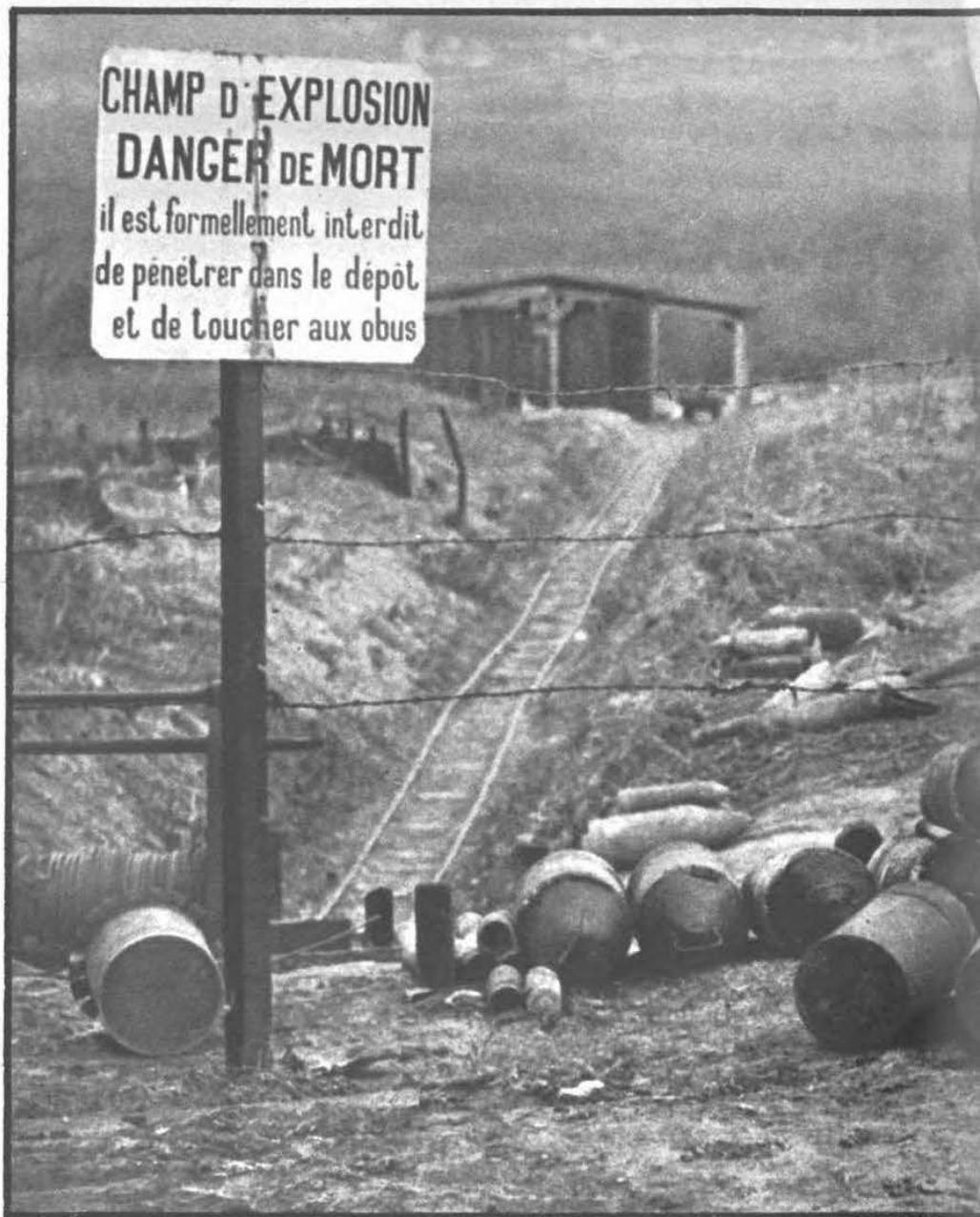
Era nato sotto il segno della modestia e della fedeltà, così doveva essere certamente, poichè in ogni rigo da lui scritto appare la volontà di cancellare per quanto è possibile la propria persona, per meglio mettere in rilievo quella magnifica e imponente del cardinale d'Aragona, e di portare l'attenzione su tutto quello che ha destato il suo stupore, la sua ammirazione, senza peraltro pesare nel giudizio. Era la prima volta che si incamminava per un così lungo viaggio, non già come il suo padrone che aveva visitato « la maggior parte dell'Italia, quasi tutta la Betica e l'estrema Esperia », perciò malgrado il desiderio di mai apparire, la meraviglia, lo stupore attento, portato su ogni minima cosa portano l'impronta del candido suo spirito.

Lo scopo, chiamiamolo così, ufficiale, del viaggio del cardinale d'Aragona, era di andare a rendere omaggio al « Re Cattolico Francesco I, eletto Re dei Romani per effetto della grazia divina », ma non è improbabile ch'egli si muovesse seguendo unicamente la sua passione di vedere paesi e genti, come aveva fatto altre volte nel passato. Nipote del re Ferrante I di Napoli, era stato nominato cardinale dal Papa Alessandro VI, e nel 1499 aveva accompagnato in Spagna la regina Giovanna

di Napoli sua parente, dopo di che aveva compiuto alcuni viaggi in Francia. Pio III e Giulio II lo avevano tenuto in grande stima, ma soprattutto gli era amico Leone X, alla cui elezione aveva preso parte assai attivamente, quando, appunto verso il 1517, corsero voci per cui il suo favore alla corte romana avrebbe subito un certo raffreddamento essendo sospettato di aver complottato col cardinale Petrucci contro il Papa. Prendendo lo spunto da questo avvenimento assolutamente sprovvisto, come si dice, di pezze d'appoggio, gli storici furono d'accordo a interpretare il viaggio al quale il d'Aragona si accingeva come una specie di esilio, ma sta il fatto che tornato a Roma l'anno dopo, e fino alla morte avvenuta nel 1519, la sua amicizia con Leone X non rivelò la minima ombra. La verità è che questo spirito altamente intelligente, destinato a morire giovane — all'epoca del viaggio aveva quarant'anni — desiderava appagare mille curiosità. Riunì una decina di gentiluomini, alcuni servi, si prese don Antonio de Beatis per segretario, e si incamminò per l'Europa. Capace di fare giri faticosi pur di avvicinare un personaggio che gli pareva interessante, capace di prolungare il soggiorno in Olanda per meglio osservarne i costumi, o ancora di attardarsi sulla costa di Normandia e di Bretagna per studiare il fenomeno della bassa e dell'alta marea.

rea, rifiutava per contro di sacrificare cinque o sei giorni in Germania dove avrebbe dovuto presentare i suoi omaggi all'imperatore Massimiliano. Così i principi e i grandi personaggi avevano certo meno valore per lui di una cattedrale o del progresso commerciale di una città. E, come spiega il suo fedele segretario, il fatto che si fosse munito di pochissima scorta non procedeva da un'idea di risparmio, ma dal desiderio di rendere più rapido il cammino e più comodo il servizio, « ché, specifica il de Beatis, se mai vi fu un signore magnanimo e liberale, questi fu proprio, e il fatto è che in questo viaggio, tanto per il bere e il mangiare che per i numerosissimi doni e l'acquisto di molte cose destinate alla sua soddisfazione e al suo piacere, l'ammontare delle spese fu di circa quindicimila ducati! ».

Ma per quanto il nobile signore d'Aragona venisse definito degno erede del gusto tutto umanista di Petrarca, del primo cioè fra i moderni a intraprendere dei viaggi per il solo piacere di viaggiare, la nostra maggiore simpatia è piuttosto per il modesto canonico pugliese, meticoloso nel tutto vedere per nulla scordare e tutto annotare, anima semplice e meravigliata, il cui taccuino di viaggio rappresenta del resto un documento preziosissimo per chiunque voglia istruirsi sull'aspetto, i costumi e le persone di quell'epoca. Della Germania del cinquecento apprendiamo per esempio dopo una descrizione del terreno e del paesaggio, quali erano i principali alimenti e le bevande, attraverso un lunghissimo elenco corredato dai relativi prezzi, dopo di che ecco un ritratto degli abitanti: « Gli uomini sono generalmente di alta statura, ben proporzionati, robusti e dal colorito assai vivo. Tutti sono abituati fin dall'infanzia al maneggio delle armi, ed il più piccolo villaggio possiede un campo per i tiri dove si esercitano nei giorni di festa, non soltanto al tiro dell'arco ma a maneggiare lance ed ogni sorta di armi in uso in quel paese ». Non si crederà che dato l'abito ch'egli rivestiva il suo spirito di osservazione evitasse di posarsi sulle donne, ché anzi egli pare abbastanza erudito nella questione: « Le donne si impegnano ad aver sempre il vasellame e gli oggetti casalinghi estremamente puliti, mentre esse stesse sono assai sudicie e vestite tutte presso a poco uniformemente di stoffe a poco prezzo: ma sono belle, assai gentili, e per quanto fredde di natura non detestano i piaceri galanti... Queste signore vanno per la maggior parte scalze, mentre le sottane corte e strette lasciano scoperte le gambe... In tutti gli alberghi si può essere sicuri di trovare tre o quattro cameriere giovani e belle, e benché nell'albergatrice né le cameriere si lascino baciare, come le cameriere francesi, cortesia vuole che si sfiori loro la mano indi le si stringa alla vita, in segno di amicizia ». E noi non dubitiamo che don Antonio de Beatis si sia sottomesso di buona grazia ai costumi dei luoghi. Altri particolari non sono evidentemente di suo gusto: « Devo aggiungere che un po' dappertutto, sul nostro cammino, abbiamo incontrato un numero infinito di ruote e di forche, le quali oltre che dei fregi artistici di cui erano abbellite, si ornavano di uomini impiccati e perfino di donne, condannati dalla giustizia: dal che si deduce che in queste regioni le leggi sono applicate con estremo rigore; e bisogna riconoscere che i costumi del paese rendono questo rigore assolutamente necessario.



ALSZIA - CAMPO DI OBICI INESPLOSI

Ma quella che più impressiona il nostro viaggiatore è senza dubbio la regione dei Paesi Bassi; là egli non cessa di passare di meraviglia in meraviglia, a cominciare dall'aspetto stesso della contrada, fino ai più piccoli particolari della vita intima: la gente è proba e devota, è estremamente pulita ed ha un gusto spiccato per la decorazione artistica, al punto da rendere bello e gentile tutto quanto la circonda. L'arte fiamminga e olandese lo riempie di fervida ammirazione, e pur attardandosi a descrivere molti importanti personaggi dell'epoca, a cominciare dall'imperatore Carlo Quinto, don Antonio de Beatis non tralascia di proclamare il grande trittico dei fratelli Van Eyck, quello dell'« Agnello mistico » nella cattedrale di Gand, la più bella pittura del mondo, come anche dovrà accennare più tardi alla bellezza delle donne fiamminghe, superiore secondo lui a quella delle francesi.

Parigi non gli piace: ne ha avuto una visione panoramica dall'alto delle torri di Notre Dame, l'ha poi visitata comodamente, desideroso probabilmente di modificare questa sua impressione particolare, ma non riesce a

considerarla se non come una enorme città più strana che bella: « Le strade sono spesso troppo strette, sporche e fangose per quanto è possibile esserlo, e in più continuamente percorse da tante vetture che vi è più pericolo a cavalcare in esse che non a navigare per le Sirti della Barbaria... ». Piuttosto gli piace Lione che lo conquista per il suo aspetto di città italiana, e mentre la stessa cattedrale di Notre Dame lo ha lasciato assolutamente freddo, quelle di Rouen e di Bourges lo mettono in uno stato di esaltazione tale da esaurire per esse il repertorio delle parole ammirative. In fondo don Antonio come tanti altri viaggiatori italiani di tutte le epoche si portava dietro il ricordo, la visione della patria, dell'Italia bella come spesso la chiama, perciò le città più famose sono forse quelle che più si prestano al paragone della sua nostalgia.

Nonostante tutto, sua preoccupazione non è tanto di imporre le oscillazioni del suo stato d'animo quanto di dare ai lettori un resoconto appassionato, ed eccolo perciò tessere gli elogi della cucina francese: « In nessun luogo si preparano migliori minestre, pasticci e dolci



NELLA GUERRA DEL 1915-18

di ogni specie. Vi si mangia generalmente della buona carne di bue e di vitello; ma meglio di tutte è la carne di montone, e a tal punto che per una spalla di montone arrostito con cipolline come la si prepara in tutte le regioni della Francia, rinuncereste volentieri ai cibi più delicati. Polli e capponi, conigli, fagiani, pernici, tutto questo si trova in abbondanza, a buon prezzo e assai bene accomodato, e in nessun altro posto ho riscontrato della selvaggina tanto grassa e gustosa... ».

Episodio increscioso e che certamente avrà contribuito non poco a mitigare i suoi entusiasmi iniziali per il suolo francese, è quello che gli capitò in un villaggio dei dintorni di Gaillon nell'albergo dove aveva passata la notte insieme al cardinale: « In questo luogo, narra dolorosamente, verso un'ora di notte qualcuno mi ha rubato dall'arcione della sella, la borsa che vi avevo attaccata e che conteneva insieme a vari oggetti di uso e delle carte, una somma di danaro che ricordo benissimo ammontare a una diecina di ducati. E allo stesso modo come ho avuto a lodare i tedeschi e i fiamminghi, avendoli trovati di

grande lealtà e buona fede fino al più povero e miserabile di essi, così per quanto riguarda i francesi, avendo avuto a subire per essi uno scherzo di così cattivo genere, mi trovo costretto a non poter dissimulare la verità nei loro riguardi; e dunque è certo che in tutte le provincie francesi, fatta eccezione per i gentiluomini che in nessun altro luogo vivono in maniera più brillante e liberale, la gente del popolo mi è parsa generalmente più viziosa che non si possa immaginare ».

Anche qui il paesaggio si abbellisce come in Germania di un numero infinito di forche e di impiccati che danno cibo ai corvi, e le donne sono « gentili, educate, e l'uso è di baciarle sulle guance per onore e cortesia. In molte provincie imparano a radere le barbe, e lo fanno assai bene, con una abilità e leggerezza notevole. Amano appassionatamente i banchetti e le feste, e nobili dame e damigelle del paese danzano con infinita grazia e spirito... Aggiungerò che gentiluomini e plebei, mercanti e persone di ogni stato e condizione, insomma tutti i francesi, si mostrano avidi di divertirsi e vivere allegramente, essendo così

propensi ai piaceri di ogni genere, che ci si domanda come sia possibile per essi far mai niente di buono ».

Don Antonio de Beatis descrivendo poi la visita fatta, stando nell'ombra del suo padrone il cardinale, alla famiglia reale, nota che la giovane regina Claudia è piccola, brutta e zoppa, che la regina madre alta, maestosa, bella, pare dominare con la sua forza di vita tanto la nuora che il figlio, il re Francesco I, il quale, a suo avviso, è di belle fattezze per quanto abbia il naso troppo lungo. D'altro canto il cardinale d'Aragona giudica le gambe del giovane re, del celebre conquistatore di donne, troppo sottili per un corpo così grande. Nel giorno dell'Ascensione, re Francesco I fa la comunione, come usa nelle grandi ricorrenze dell'annata, per ottenere da Dio il privilegio di guarire la povera gente colpita dalla scrofoia... Ma non possono, tanto l'illustre che il modesto prelado, abbandonare la Francia senza essersi recati nel sobborgo di Amboise a visitare un grande italiano: « Sua Signoria ed io siamo andati a trovare nella sua casa messere Leonardo da Vinci, fiorentino, vecchio ormai di più di settant'anni, e uno dei più eccellenti pittori della nostra epoca. Ha mostrato a Sua Signoria tre quadri: il ritratto di una certa dama fiorentina, dipinto al naturale molto tempo fa per ordine del fu Giuliano dei Medici il Magnifico, una figura di San Giovanni-Battista giovanissimo, e infine una Vergine col Bambino seduta sulle ginocchia di Sant'Anna; opere tutte tre infinitamente perfette. E' vero che essendo il detto maestro Leonardo colpito da paralisi al braccio destro, non è possibile attendere da lui altre cose belle: ma ha istruito assai bene un allievo venuto da Milano e che lavora eccellentemente sotto la sua direzione. E per quanto il suddetto maestro non possa più colorare con la dolcezza che gli fu consueta, almeno si applica a fare dei disegni e a sorvegliare il lavoro degli altri. Questo gentiluomo ha composto un trattato di anatomia applicato all'uso della pittura, dove, in maniera assolutamente nuova ha studiato sul corpo degli uomini e delle donne tutte le relazioni reciproche delle membra, come muscoli, nervi, vene, giunture, intestini, e il resto. Ci ha mostrato questo trattato, e ci ha detto di aver sezionato più di trenta corpi di uomini e di donne di ogni età. Ha anche scritto una gran quantità di libri sulla natura delle acque, su diverse macchine, come su altri soggetti che ci ha citati; e tutti questi libri, scritti in italiano, saranno una preziosa sorgente di piacere e di profitto quando verranno alla luce ».

Il 20 luglio 1521, chiuso nella quiete della sua canonica di Amalfi, don Antonio terminava di redigere e ordinare le note del lungo viaggio durato più di un anno. Il suo padrone era morto, e rivolgendosi al mecenate lettore cui spediva il manoscritto, il canonico pugliese soltanto domandava «... per tante veglie e fatiche, come anche per il piacere, l'istruzione e la saggezza che potrete acquistare leggendo il mio libro, di degnare far memoria e celebrazione della persona benemerita e dello spirito divino del buono, giusto, pio, santo, liberale e graziosissimo defunto padrone ». E terminava il suo scritto con la parola « Addio ».

Ma quattro secoli, dovevano trascorrere perché l'itinerario venisse scoperto in un archivio di Napoli e reso noto nell'integrale suo testo misto di dialetto pugliese e napoletano.



FRANCIA - PESCATORI BRETONI CHE ASCOLTANO LE NOTIZIE DELLA GUERRA

L'AMICA DEL FILOLOGO

CAROLINA DI GUNDERODE
E FEDERICO CREUZER

«UNA GIOVANE DAMA, che, quando era il suo turno si vergognava di recitare ad alta voce il Benedicite». Aveva ventidue anni, viveva a Francoforte nella pace claustrale del Convitto delle Signore Nobili, si chiamava Carolina von Gunderode.

Il suo nome è scritto sulle acque dell'omonimo romanzo epistolare di Bettina Brentano aveva diciassette anni quando conobbe la Gunderode. Ogni sera si recava nel giardino del Convitto a trovare la giovane Dama, l'esile come un giunco nato sul molle limo del più tenero romanticismo tedesco e come il giunco destinato a non «indurare».

«Mi leggeva le sue poesie, scrive Bettina Brentano, e si rallegrava della mia approvazione quasi io fossi un numeroso pubblico». La loro amicizia era piena di presentimenti. «Leggevamo insieme il Werther e parlavamo molto di suicidio. La Gunderode disse un giorno: molto apprendere, molto accogliere con l'intelligenza e poi morire presto. Io non sarei sopravvissuto alla mia gioventù». Era

un modo di sentirsi cari a gli dei, questa volontà di morire giovani; la maturità, la salute, la luce del sole, l'estate, erano cose troppo grossolane per anime così trasparenti. «La sera con la luna era la nostra ora migliore in cui più vive fiorivano le fantasie, mentre ci tenevamo per mano». E le betulle del vecchio giardino portavano i nomi delle due amiche «con cento nodi legati insieme».

«Tu sei Platone, il sublime maestro dall'ampia fronte e dal largo respiro ed io Dione il suo prediletto scolaro che ti ama e darebbe la vita per te... O Platone lascia che io ti chiami con il nome che Socrate ti diede, Cigno!».

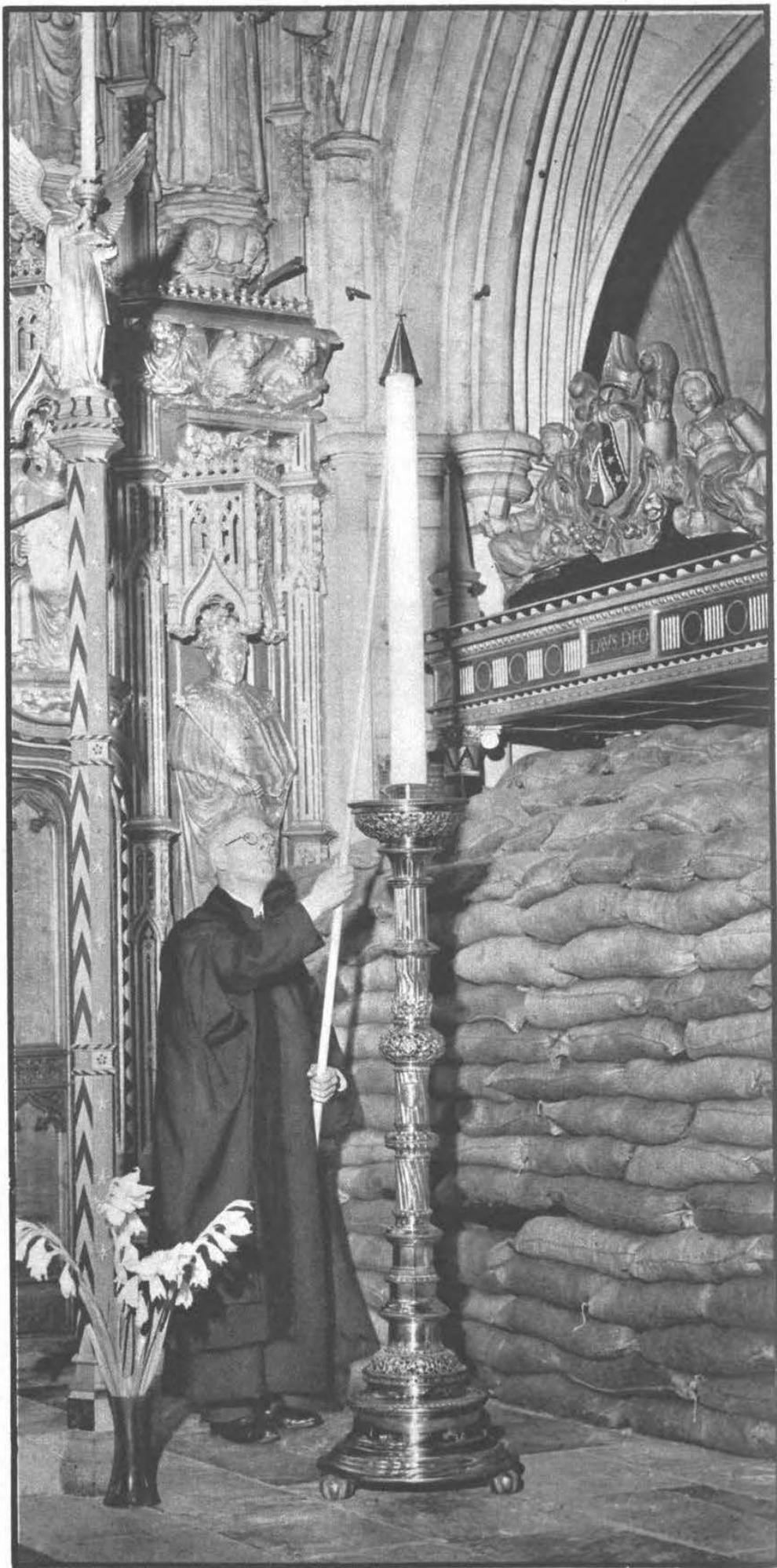
Soltanto un amore infelice poteva coronare i sogni delle due fanciulle, sia pure a prezzo della loro amicizia. Fu nell'agosto del 1804 che Carolina di Gunderode incontrò in Federico Creuzer lo strumento del suo destino crudele. Creuzer lungi dall'essere quel Kreutzer a cui Beethoven dedicò la famosa sonata, si occupava di filologia e a tempo perduto dei prezzi delle derrate e di ogni altro particolare che potesse interessare le sue afflitte domestiche fortune, come rivelano le lettere scritte al cugino appena giunto ad Heidel-

berg, con la moglie, vedova di un suo collega di Marburg, madre di due figli e più anziana di lui di una quindicina di anni. Il 17 agosto il Professor Creuzer scrive a suo cugino dicendogli che il giorno prima Clemente Brentano gli aveva presentato in un viale del parco una certa signorina di Gunderode che aveva pubblicato dei versi sotto lo pseudonimo di Tian. «E' una cara carissima giovane di cui ti augurerei la conoscenza». Passano pochi giorni ed ecco che il nostro filologo brutto, dalle gambe corte e dal viso tutto smorfie e grinze ha già sul cuore il peso delle cose che non si possono dire per lettera e si confida con la signora Brentano e passa la giornata in attesa dei messaggi di Carolina. «La notte dopo aver letto una pagina della vostra raccolta di versi mi addormento con la vostra immagine nel cuore. Così, vedete, voi santificate la mia vita». Pochi giorni dopo già naviga in piena felicità: «La sorte è decisa: o il cielo o la morte. E già io porto sul mio cuore un simbolo sensibile (non per niente Creuzer aveva scritto un volume di Simbolica) un medaglione d'oro che lei mi ha donato». Noi non abbiamo altra testimonianza sul-

l'amore di Carolina per Creuzer all'infuori del romanzo di Bettina Brentano, delle lettere che Carolina scriveva in quel tempo a un amico comune e delle lettere che il professore scriveva a Carolina, lettere che egli, cedendo alla sua vanità letteraria non solo ha conservato, ma ordinato, annotato e segretamente raccomandato alla posterità. Da queste lettere vediamo benissimo come Carolina resistesse all'amore del nostro filologo e come alla fine non si riducesse ad amarlo che in nome della santità. « Egli ha un'anima santa, la più santa che io abbia mai avvicinato, io non posso augurarmi che di essere perfetta come egli è; di fare la sua volontà è per me virtù e dovere ». E quale fosse la sua volontà ce lo dice Teodor de Wizeva nel suo saggio sulla Gùnderode: « ... plus de un an il l'a supplée sur tous les tons de lui livrer son coeur ou plutôt de se livrer toute à lui, car le coeur n'était qu'une partie de ce qu'il voulait avoir d'elle ». Ingiustamente sono stati attribuiti a Carolina i vari progetti (per i quali è invalso l'uso di lodare la forza di animo di Creuzer, che avrebbe rifiutato ogni via traversa), il divorzio, la fuga di Carolina travestita da uomo, la partenza dei due amanti per la Russia.

Carolina non aveva aperto con forza « il santuario profondo » del cuore di Creuzer, ma aveva piuttosto avuto un vago lacrimevole senso di compassione. « Sentite, scriveva il 16 ottobre Creuzer a Carolina, guardate come il cielo ha favorito i miei voti. Sono rientrato a casa ieri sera in uno stato di agitazione straordinario. Mia moglie si avvicina a me e mi domanda in tono affettuoso che cosa ho. Un torrente di lagrime sgorga dal mio cuore. Prendo coraggio e, finalmente sincero verso di lei come non lo sono mai stato, le dichiaro in un tono risoluto ma dolce che non posso più considerarla mia moglie... ma che le conserverò per tutta la vita riconoscenza profonda... Con un'energia che io non avrei mai supposta, ella consente al nostro amore, mi tesse il vostro elogio, mi promette d'ora in poi di non essere che un'amica... Tu vedi ora che io sono libero e spetta a te di volere. Finora tu non hai saputo volere... Ma io non amo le mezze misure. Dunque scegli tu stessa ». E infatti la signora Creuzer scriveva a Carolina dei biglietti pieni di cordialità in cui esprimeva tra l'altro il suo vivissimo desiderio « di vedere la felicità dei due amanti realizzata al più presto possibile » ma per cedere il passo la signora Creuzer reclamava una pensione che permettesse a lei e ai suoi figli di vivere agiatamente, facendo tra l'altro valere il fatto che non avrebbe potuto più esigere la pensione vedovile in caso che Creuzer fosse morto prima di lei. Il professore era povero e non vedeva nessuna possibilità di appagare le richieste della moglie.

Intanto Carolina di giorno in giorno si andava sempre più accendendo di amore per Creuzer. Si trattava di una simpatia puramente intellettuale. Un senso di pietà era alla radice di questo amore. Creuzer faceva professione di infinite e in gran parte incoffessabili tristezze. Carolina abboccava all'amo. « Il desiderio e il dubbio, l'amore ed il timore mi dominano a vicenda e io stessa non so più che cosa possa e che cosa debba fare. Il mio amico è in uno stato analogo: non posso fidarmi, nè del suo giudizio, nè del mio. Voi soltanto, scriveva a un collega di Creuzer, sul quale doveva gravare in parte la respon-



SOUTHWARK (Inghilterra) PRECAUZIONI DI GUERRA



INGHILTERRA - STUDENTI DEL COLLEGIO DI ETON

sabilità del suicidio di Carolina, voi soltanto potete consigliarci che cosa dobbiamo decidere». Mentre Carolina navigava in piena tragedia Creuzer si andava rassegnando al pensiero che la Günderoode fosse per sempre divisa da lui, o piuttosto che parlare di rassegnazione, diremo che di giorno in giorno trovava sempre più conveniente un amore da lontano senza alcun sacrificio nè di onore nè di danaro. «La sola cosa certa è che la vita si dipartirà dal mio corpo prima che l'amore per Carolina si cancelli dal mio cuore e questo avverrà quando le stelle muteranno il loro corso. «Così scriveva sei mesi prima al cugino, ed ora, ogni volta che la Günderoode mostrava timidamente il desiderio di un incontro rispondeva che aveva articoli da scrivere, lezioni da preparare, «celebrità da portare a spasso per Heidelberg».

La Günderoode aveva un'anima troppo delicata per insistere, non esigeva sacrifici. Anzi lo spingeva a riconquistarsi la fiducia di sua moglie, a dirle che essi avevano rinunciato l'uno all'altra. «Se tu permetti io le dirò la

stessa cosa perchè tu possa ritrovare la pace in seno alla famiglia».

Ma Creuzer non era soddisfatto, non si sentiva sicuro e pretendeva da Carolina sempre più: pretendeva che la Günderoode si sposasse e osava perfino proporle dei partiti convenienti: un giovane poeta Leo von Senckendorf. «Lo trovo un bell'uomo... ha qualcosa di elegante e di distinto... mentre io sono povero e mal dotato sotto tutti i punti di vista». E poichè voleva che le cose prendessero una piega sempre più tragica forse per alimentare la sua vena letteraria (la più grande sciocchezza fra le molte che fece a proposito della Günderoode fu di conservare come abbiamo visto le lettere da lui scritte, a testimonianza perenne della sua mediocrità) decise di venire a un commiato definitivo: si sentiva un eroe convinto di fare una rinuncia suprema, mentre chi subiva la rinuncia era soltanto la Günderoode. Gravemente malato aveva avuto occasione di apprezzare una volta di più la bontà di sua moglie, alla quale egli non po-

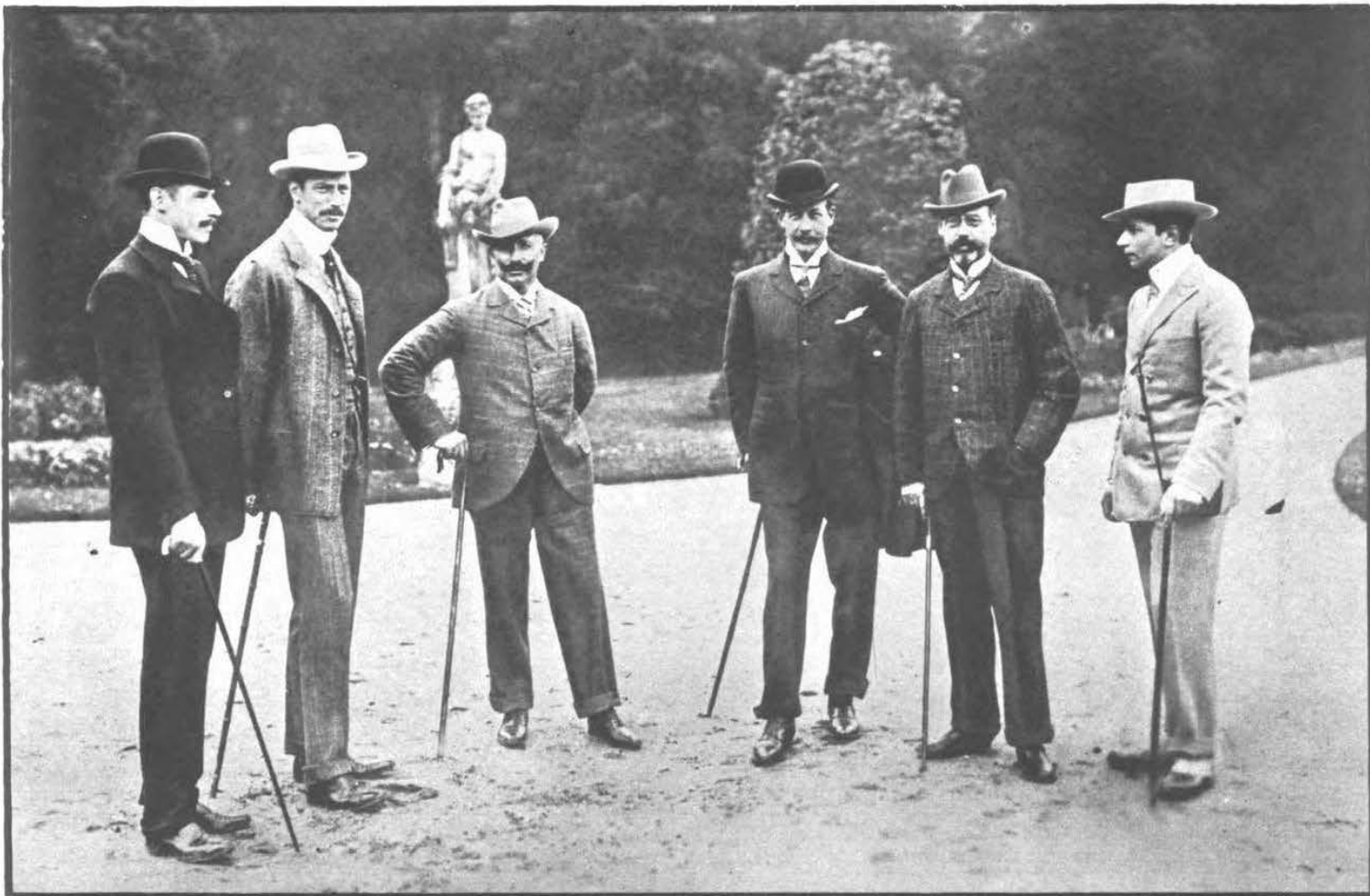
teva attribuire altra colpa di quella di avere quindici anni più del marito. In un accesso di riconoscenza per la moglie decise di incrudelire sulla Günderoode. Pregò l'amico comune con il quale Carolina aveva avuto il torto di confidarsi, di annunciarle questa sua eroica risoluzione. L'amico si rivolse a un'amica. Costei rispose che ne andava di mezzo la vita di Carolina. Ma Creuzer insistette finchè l'amica fu costretta a scrivere una lettera ad una sua conoscente, la quale avrebbe dovuto annunciare la triste novella a Carolina, che in quei giorni si trovava a Winkel sul Reno. Ma per una fatalità la lettera capitò nelle sue mani prima di giungere in quelle della destinataria. La Günderoode in un lampo di intuito aprì la lettera, lesse, si recò un attimo in camera, poi ricomparve dicendo che usciva per fare due passi lungo il fiume. Non tornò più.

Non solo con Bettina Brentano ma perfino con Creuzer, Carolina aveva spesso parlato della sua morte. Il professore teneva spesso con lei lunghe dissertazioni «sulla beatitudine del ritorno in seno al gran Tutto», come al solito senza convinzione e in sede puramente cattedratica, perchè più di una volta si era interrotto spaventato dell'aria risoluta con cui la Günderoode parlava del suicidio.

«Quando morirò, amico mio, gli aveva detto una volta, ti apparirò quando sei solo la notte e mi accosterò piano al tuo letto e metterò un bacio sulla tua fronte». E neppure il pensiero di questa promessa apparizione doveva riuscire gradevole al nostro filologo. Il quale ebbe almeno il pudore di non fare parola della Günderoode nelle sue memorie di Heidelberg.

Abbiamo detto in principio che prezzo dell'amore della Günderoode per Creuzer fu la amicizia di Bettina: una delle molte rinunce che Creuzer pretese dalla Günderoode; il professore aveva dichiarato guerra aperta a quella «civetta vanitosa e autoritaria di Bettina Brentano», la quale finì per contraccambiare l'antipatia di Creuzer, specialmente dopo aver assistito ad una scena in casa Savigny a Marburg. Bettina, che malvolentieri sentiva Creuzer esprimersi nei riguardi di Carolina con tono piuttosto padronale, un giorno in casa Savigny lo vide prendere in braccio una sua nipotina e dopo averle imposto il nome di Carolina chiederle ripetutamente dei baci. «Finchè io sarò qui tu non ti chiamerai più Sofia, ma Carolina... Carolina dammi un bacio!». Bettina Brentano si trovava in un albergo nei pressi di Winkel insieme al fratello Franc quando giunse notizia che una giovane signora era stata trovata lungo il fiume all'alba con un pugnale piantato nel cuore. Bettina gridò: E' la Günderoode... «aperta sul petto la veste color di fiamma, un pugnale piantato nel bianco seno, al fine collo legato un lino pieno di sassi pesanti, mentre i biondi capelli disciolti pendevano nel fiume lambiti dall'acqua corrente...» (così l'Allason nel suo bel libro su Bettina Brentano) la sola in Italia che ci abbia parlato a lungo della Günderoode.

Verso sera Bettina volle andare in barca con il fratello lungo il Reno. Vide la sponda coperta di erbe acquatiche sulla quale era stato trovato il Cigno morto d'amore. «Io non piangevo, tacevo. E Franz venne a me e mi disse: Bimba, sii forte!».



L'IMPERATORE GUGLIELMO II (al centro) A COPENAGHEN

LA MARINA TEDESCA

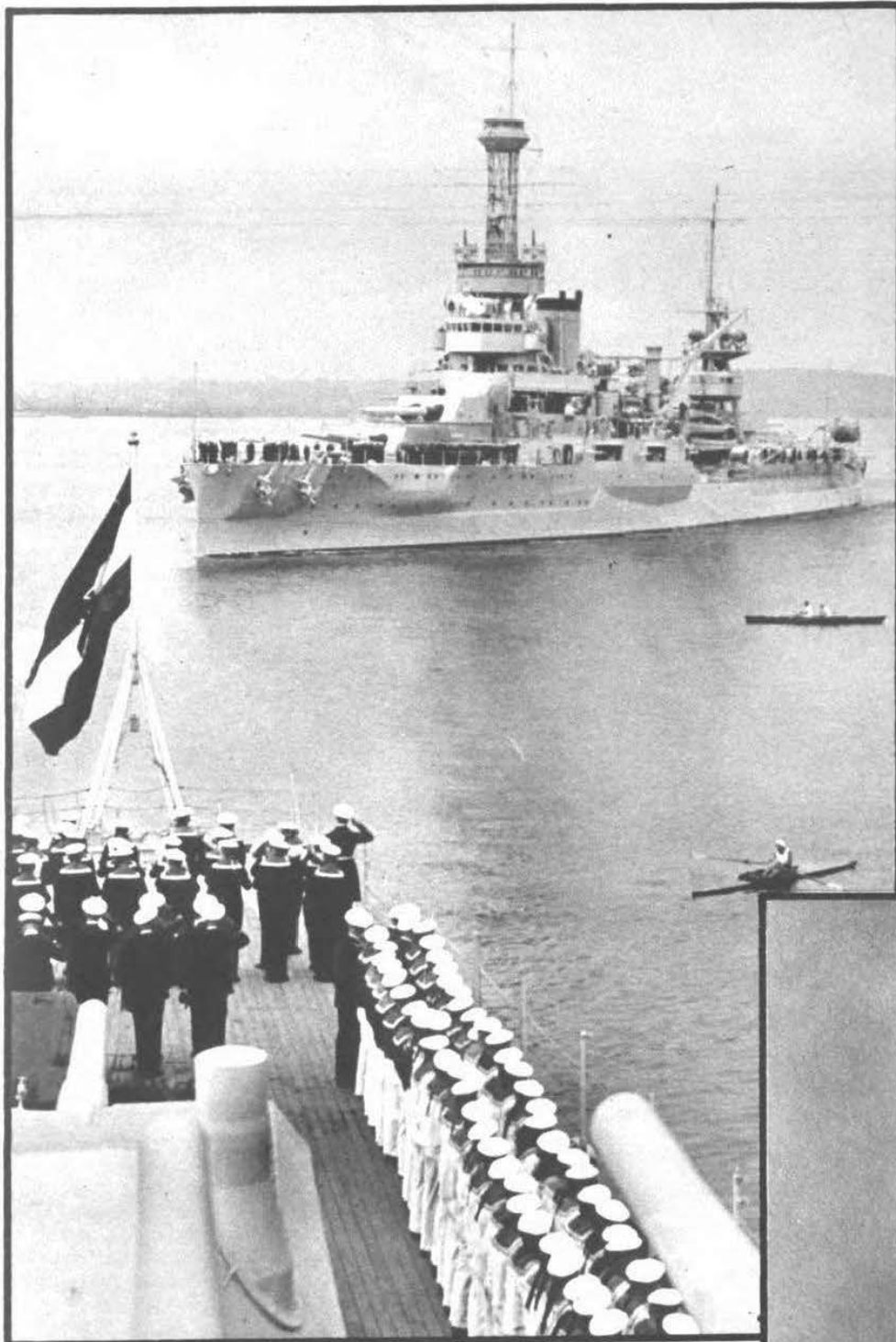
NEL 1873 la fregata tedesca «Friedrick Karl» arrivò a Gibilterra. Era la prima volta che una nave dell'appena nato Impero germanico mostrava la sua bandiera ai forti della rada, e certa curiosità circondava quello scafo grigio, quell'insegna nuova per quelle scene. Venne a bordo la moglie del governatore: i marinai erano schierati, le gambe larghe, i berretti sulla nuca, il lungo nastro nero giù per le spalle a tagliare l'ampio risvolto celeste. La signora inglese li fissò per qualche secondo, poi si rivolse al sottotenente di vascello Tirpitz, che l'accompagnava: «davvero, sembrano proprio dei marinai», esclamò col tono di una gioconda sorpresa. L'ufficiale rimase un po' male: «e che cosa dunque avrebbero dovuto sembrare, signora?». L'altra tacque un momento, gli occhi ancora sugli uomini allineati, poi scosse la testa: «ma voi non siete una nazione marinara» affermò, ricacciando nel mondo delle futilità bizzarre quei marinai corretti, quella tolda ordinata, quella bandiera che si affannava a sventolare sull'albero, per attrarre l'attenzione dell'«Union Jack» distante sulla Rocca.

Era esistita una marina prussiana? Esisteva una marina germanica? Il mondo non se n'era mai accorto. E non se n'erano mai accorti nemmeno i tedeschi. Le poche navi antiche che componevano la squadra diventata, da prussiana, «squadra della Confederazione del

Nord» e poi dell'Impero germanico, non rappresentavano né un'arma né un ornamento della Patria. Esse, racconta l'ammiraglio Tirpitz, «vivevano per così dire all'ombra della marina britannica»: le costruzioni, l'armamento erano inglesi. «Se una macchina funzionava in modo sicuro, senza avarie, se un cavo o una catena non si spezzavano, si trattava certamente non di un prodotto nazionale, ma di un prodotto delle officine inglesi». Molti degli ufficiali avevano perfezionato i loro studi o avevano addirittura studiato in Inghilterra, come oggi allievi romeni o finlandesi vengono a studiare a Livorno; e Plymouth era considerato «il vero porto di armamento» della marina germanica, assai più di Kiel, ancora antiprussiana e austriacante, e di Wilhelmshafen, dove pascolavano le pecore fino a lambire col muso le acque della darsena. L'anglofilia della Marina era ostinata: quando Krupp scese in campo contro Armstrong per assumere il monopolio della costruzione delle artiglierie germaniche, gli ufficiali di marina sostennero Armstrong: «noi non potevamo ancora concepire che i cannoni tedeschi potessero valere quanto quelli inglesi». Come nel Regno di Napoli, anche in Prussia la Marina passava per una istituzione liberale, e i conservatori l'avversavano; diffidenza istintiva, e in loro natura, verso ciò che sa di nuovo e si allontana dalle abitudini,

e fedeltà, anche, alla tradizione prussiana, tutta legata ai nomi dei reggimenti fridericiani; ma forse più ancora, e più sottilmente, presagio delle connessioni intime della Marina con il mondo industriale e commerciale nel quale, grandi proprietari terrieri e agricoltori, avvertivano oscure e incontrollabili forze avverse al loro primato sociale. L'esercito era sempre stato e doveva rimanere il protagonista della vita germanica anche ora che questa aveva assunto forma e dimensione imperiali. E così al comando supremo della Marina si succedevano tenenti generali dell'esercito, che ricevevano onorariamente, per la durata della loro missione, il rango e le insegne di ammiraglio.

Prima ci fu von Stosch, poi von Caprivi. Il loro ricordo è rimasto nella marina come di degne e onorate persone, ma naturalmente non avevano mentalità navale. Per von Stosch, la flotta non doveva avere compito offensivo: la sua missione era di rappresentare una specie di «longa manus» dell'esercito là dove quello non poteva arrivare, i paesi d'oriente, le repubbliche sudamericane, onde proteggerli i commercianti tedeschi. Finché l'Europa stava in pace: in caso di guerra, «la difesa del commercio tedesco — affermava von Stosch in un suo memoriale — non può essere ottenuta altro che indirettamente, per mezzo del nostro esercito di terra». Quanto al conte von Caprivi



LA CORAZZATA "HESSEN" NEL PORTO DI KIEL

(« un uomo di troppo valore per la Marina », diceva sintomaticamente il principe Federico Carlo), egli viveva con l'incubo della guerra della Francia e della Russia alleate contro la Germania: ogni inverno prevedeva la « guerra su due fronti » per la primavera seguente, e riteneva opportuno aspettare il dopoguerra per elaborare le direttive di una politica navale germanica. Per il momento, tutto quello che la flotta doveva cercare di fare, era di allenarsi a difendere le coste contro bombardamenti e sbarchi nemici.

Tutto cambiò con l'avvento al trono di Guglielmo II. Dilettante ed esteta della politica, il versatile monarca non poteva essere insensibile ai suggestivi splendori della potenza marittima. Era forse l'ascendenza inglese, quel sangue inglese che egli amava e odiava confusamente, che lo disponevano a concepire come più completa e solenne espressione della grandezza uno spiegamento di navi da guerra piuttosto che una polverosa, sudante e frammentaria rivista di reggimenti e di squadroni. Al di là della angusta tradizione prussiana, un sentimento di artista gli faceva riconoscere la « bellezza » superiore del potere marittimo nella gloria di Venezia, del Portogallo di Enrico il Navigatore dell'Inghilterra di Nelson; e anche di quella della

Regina Vittoria, che lo invitava alle grandi manovre all'Isola di Wight. Poi era stato pubblicato il libro famoso dell'ammiraglio Mahan, e per molto tempo ritagli di giornale con recensioni di quello si erano accumulati sullo scrittoio imperiale. Le battaglie navali di Cavite e di Santiago, gran cosa dopo Lissa e prima di Tsushima, avevano postillato coi fatti le dottrine dell'ammiraglio. Il Kaiser era rimasto colpito: accanto al gabinetto militare di Corte, ne volle costituire uno navale; una stranezza, per gli aiutanti di campo della vecchia scuola; con ancor maggior novità in un Hohenzollern, cominciò a vestirsi da ammiraglio, come lo zio inglese. E infine chiamò al *Reichsmarineamt* il comandante Tirpitz.

Tirpitz non era che segretario del *Marineamt*, nel 1894, quando redasse il suo memorandum sull'importanza del potere marittimo per la Germania, e la necessità per l'Impero di avere una flotta abbastanza forte per affrontare qualsiasi nemico sul mare. Quel memorandum fu il principio di tutta la sua opera, la posa della prima pietra della sua costruzione. « Uno Stato con interessi mondiali deve essere in grado di sostenerli e di far sentire il suo potere al di là delle acque territoriali. Un commercio mondiale, una industria mondiale, scambi mondiali e colonie, sono tutte cose impossibili senza una flotta capace di prendere l'offensiva. I conflitti di interessi fra le Nazioni, la mancanza di fiducia da parte del capitale, distruggeranno quelle espressioni della vitalità del nostro Paese, se non sono protette dalla forza nazionale sul mare oltre il limite delle acque territoriali ».



L'AMMIRAGLIO VON TIRPITZ

Il Kaiser era già convinto. Il Paese no. Eccettuati gli ambienti delle antiche città anseatiche, e poche famiglie di junker che avevano un parente ufficiale di marina, la Germania ignorava il mare. Per i tedeschi del Sud, il mare non era che uno sfondo tempestoso o idilliaco per quadri romantici. L'idea di spendere per una flotta sembrava pazzesca, una fantasmagoria romantica. Anche i più esaltati pangermanisti, al mare non ci avevano mai pensato: il mare appariva loro come qualche cosa di mercantile, da lasciare agli inglesi che non sanno essere soldati. A malincuore ammettevano che Wellington, accanto a Blücher, avesse pur fatto qualche cosa per sconfiggere Napoleone, ma la parte di Nelson la ignoravano completamente. E a che avevano servito i vascelli e le fregate di Napoleone III fastosamente naviganti nel Baltico, mentre l'Imperatore capitolava a Sedan e Bazaine a Metz?

Qualche cosa si smosse tuttavia in fondo alle coscienze al tempo della guerra anglo-boera. I tedeschi furono appassionatamente anti-inglesi, e l'insolente indifferenza britannica verso la loro ostilità si spiegava con l'impotenza della Germania sul mare. Gli inglesi fermavano le navi da carico tedesche nella baia di Delagoa: «bisogna far tesoro di questo incidente per le nostre richieste al Reichstag a favore della flotta», diceva il Kaiser. D'altra parte anche la Germania aveva adesso colonie e possedimenti oltremare, in Africa, in Oceania, a Tsing-Tao. Li aveva acquistati senza avere una flotta, è vero, ma per conservarli, la flotta era indispensabile, cominciavano a capirlo in molti, e concedevano che, forse, una buona flotta di incrociatori sarebbe stata opportuno costruirselà.

Ma Tirpitz voleva navi da battaglia. Il *Marineamt* cominciò a diffondere fra i membri del Reichstag, fra i personaggi della Corte e dell'Amministrazione, quadri statistici delle diverse Marine del mondo: come appariva meschino il grande Impero germanico sul piano del *Sea Power*! Tutti lo superavano. Influenze illustri, consacrate nella venerazione popolare, furono sollecitate a intervenire a favore della Marina: Tirpitz andò a Friedrichsruh dal principe di Bismark, passeggiò in carrozza con il vecchio statista sotto le querce secolari del parco sturando bottiglie di birra e rassegnandosi a sentir parlare male del Kaiser e delle grandi navi. Bismark andava in collera, ad accennargli alla possibilità di una Germania costretta alla capitolazione da un blocco navale, scrolava le grosse spalle come davanti a una favola per bambini: però, dopo quella visita di Tirpitz, la stampa bismarckiana divenne favorevole alle costruzioni navali.

Anche nelle reggie dei principi confederati apparve Tirpitz, primo a portare la «cappottina» dell'ufficiale di marina attraverso quelle sale auliche impenetrabili fino da allora da ogni salsedine: i principi lo ascoltarono con benevolenza, taluno, il Re Alberto di Sassonia, i granduchi di Oldenburgo e del Baden, con benevolenza e intelligenza. Poi fu la volta del mondo universitario, la prestigiosa «Kultur»: Tirpitz dimostrava a Mommsen che nel far la storia delle guerre puniche non aveva tenuto conto della vera causa della vittoria dei romani su Annibale, il dominio del mare. E Mommsen acconsentiva a far propaganda per la marina germanica. Non è stato Tirpitz l'inventore della propaganda moderna? Organizzò cicli di conferenze nelle università. Professori illustri, i grandi della cultura, parlarono di



1917 - CROCI DI LEGNO

Potere Marittimo nelle aule magne: Brentano, Scholler, Schumacher, e le facce bucherellate dalla «mensur» studentesca si facevano intense, e la sera nelle birrerie bevendo e fumando si chiacchiava di ammiraglio Mahan, di grandi navi da battaglia, di Germania sul mare. Si organizzarono comitive per andare a visitare le poche navi che c'erano, premi letterari furono istituiti per novelle e romanzi di soggetto marinaro; nelle vetrine dei librai si moltiplicarono le copertine con ufficiali di marina che baciavano fanciulle esotiche o morivano eroicamente sulla plancia. La Lega Navale, fondata da Tirpitz con l'alto patronato dell'Impe-

ratore e i denari della Casa Krupp, in tre anni soli raggiunse la cifra di 250.000 associati.

I tempi erano ormai maturi per presentare al Reichstag la prima legge navale. Il criterio che doveva ispirarla, era stato fissato da Tirpitz in uno dei suoi memoranda: la flotta tedesca doveva essere abbastanza forte da infliggere in battaglia, anche se sconfitta, tali perdite «alla più forte marina del mondo», che questa avrebbe esitato ad attaccare la Germania per timore di rimanere indebolita di fronte alle altre marine e perdere il suo primato mondiale. E questa si chiamava «teoria del Rischio». (Continua)

MANLIO LUPINACCI



VARSAVIA - I POMIERI SEDANO GLI INCENDI CAUSATI DAL BOMBARDAMENTO



LA POPOLAZIONE CIVILE ASSISTE I FERITI



GLI ULTIMI GIORNI DI VARSAVIA



VARSAVIA - DOPO UN BOMBARDAMENTO



VARSAVIA - LA CASA DISTRUTTA



INCENDI NELLA PERIFERIA DI VARSAVIA

NOI TI GUARDIAMO AGNESE

CI DEV'ESSERE un modo di finirla. Se qualcuno ne parlasse, invece di guardarmi sempre, come fanno quando sono nella stanza, non ci sarebbero più giorni come questo. Ma nessuno dice mai una parola. Stanno tutti seduti e mi guardano — così — ma nemmeno papà mi dice qualche cosa.

Perché non si decidono e lo dicono — perché non fanno qualche cosa. Lo sanno benissimo; tutti lo sanno, ora. Tutti mi guardano così, ma nessuno ne parla mai.

Papà sa benissimo che io non sono mai andata alla scuola commerciale col danaro che mi mandò. Perché non me lo dice. Mi mise sul treno e mi disse sii una brava ragazza, Agnese. Poco prima che il treno partisse mi diede cinquanta dollari e mi promise di mandarmene altrettanti ogni mese, fino a ottobre. Quando arrivai a Birmingham, andai in un istituto di bellezza e col danaro che papà mi mandava imparai a fare la manicure. A casa tutti pensavano che studiassi stenografia alla scuola commerciale, credevano che a Birmingham facessi la stenografa, invece io ero una manicure da un barbiere. Non passò molto che a casa tutti seppero in qualche modo quel che facevo. Perché non lo dissero, che sapevano quel che facevo... perché non mi dissero mai niente...

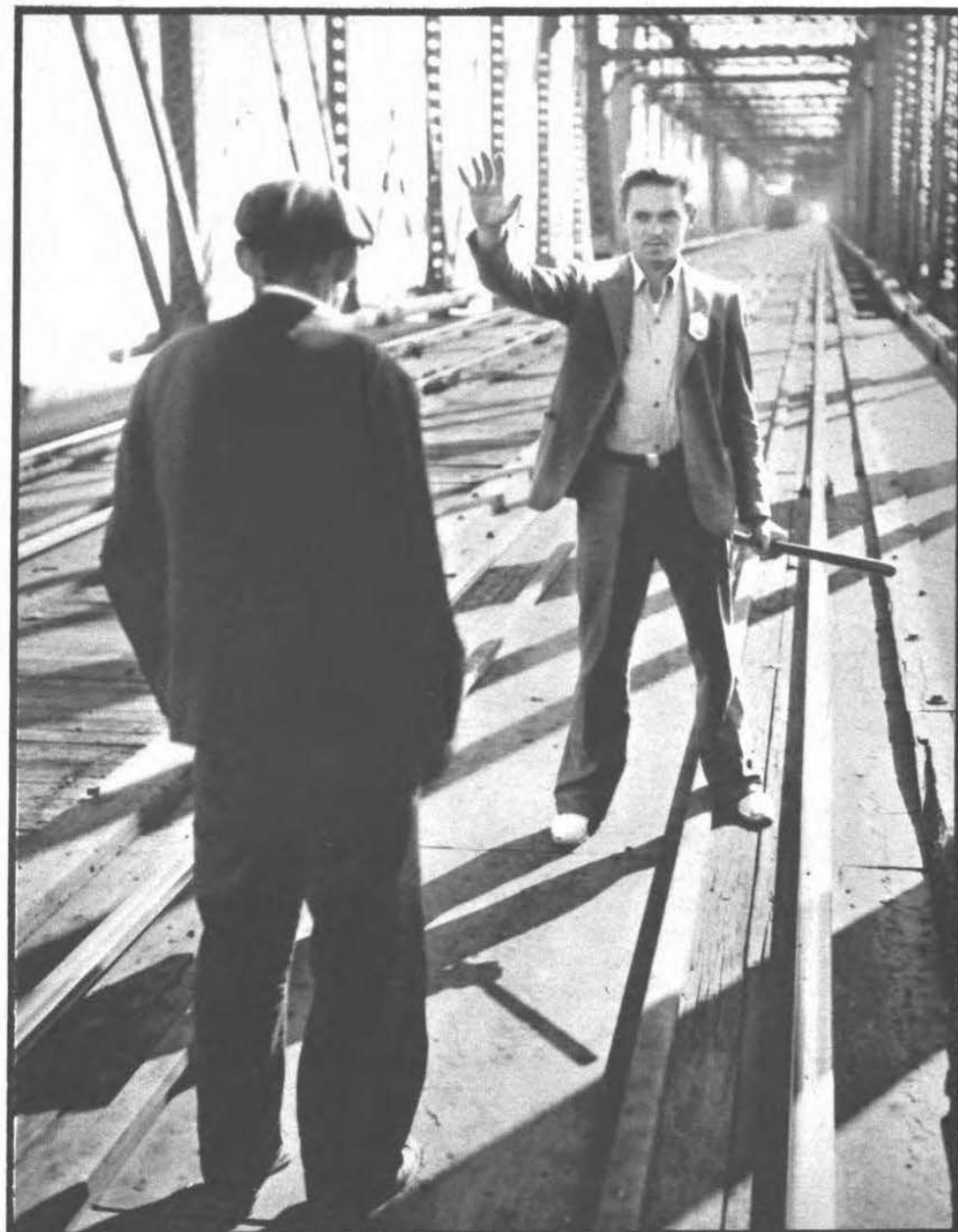
Domandamelo, papà, perché diventai una manicure invece di fare la stenografa. Io ti dirò che non sono nemmeno più una manicure da un barbiere, ma parlano, una buona volta. Dimmi che lo sai; dimmi che sai quello che faccio; dimmi qualunque cosa, ma per amor di Dio non startene seduto tutto il giorno guardandomi così senza parlare. Dimmi che l'hai sempre saputo; dimmi qualunque cosa, papà.

Come puoi capire quel che sono, solo guardandomi in quel modo... come fai a sapere che non sono una stenografa... In che modo sono diversa da tutti gli altri, in questa città...

Come hai saputo che andai a Nashville... dimmi perché ci sono andata, almeno. Dimmelo; te ne prego papà, dimmelo. Dimmi qualunque cosa ma non startene lì seduto a guardarmi così. Non lo sopporto più. Interrogami e ti dirò tutta la verità.

A Nashville trovai lavoro da un barbiere. Era un negozio ancora più volgare di quello di Birmingham, dove gli uomini mi mettevano le mani nella scollatura e mi stringevano; era il posto più volgare che avessi mai visto. Poi andai a Memphis, e anche lì lavorai per un po' da un barbiere. Non sono mai stata una stenografa. Non so leggere un rigo di stenografia. Ma la manicure la so fare bene, per lo meno spero di non averlo dimenticato.

Poi andai a New Orleans. Avrei voluto lavorare in un posto elegante come il St. Char-



WASHINGTON - LA POLIZIA VIETA L'INGRESSO A UN PONTE FERROVIARIO PER TIMORE DI SABOTAGGI

les. Ma mi guardarono come mi guardi tu e mi dissero che non avevano bisogno di personale. Mi guardarono come mi guarda mamma in questo momento ma non dissero niente. Nessuno ne parla mai, ma tutti mi guardano in questo modo.

Dovetti impiegarmi in una brutta bottega di barbiere di New Orleans: un posto ancora più volgare di quello di Memphis o di quello di Nashville. Era nella Canal Street, e gli uomini che ci venivano facevano le stesse cose degli uomini di Birmingham, di Nashville e di Memphis. Mi mettevano le mani nella scollatura del vestito e mi stringevano finché gridavo, poi si sedevano e parlavano di cose che non avevo mai udito finché non ero andata a Birmingham per diventare una stenografa. Anche i barbieri mi parlavano, ma di certe cose nessuno parlava mai. Sapevano tutti ma nessuno ne parlava mai. Presto guadagnai molto più fuori di bottega che nelle ore in cui ero al tavolino. Perciò a un certo punto mi licenziai e andai a stare in un alberguccio. Il portiere mi guardò anche lui così ma non disse niente; nessuno mi dice mai niente, tutti

mi guardano così ma nessuno me ne parla mai. Tutta la mia famiglia sa quel che ho fatto nei cinque anni da quando lasciai la casa per andare a studiare la stenografia a Birmingham. Se ne stanno seduti guardandomi e parlano di cento cose ma non mi domandano mai come guadagno la vita. Non mi domandano mai in quale ditta lavoro a Birmingham. Non mi domandano mai se mi piace la stenografia. Non parlano mai di queste cose. Perché non mi chiedete mai del mio principale... Ma voi sapete benissimo tutti che non lavoro in una ditta. Sapete tutto di me; perché non me ne parlate mai...

Se qualcuno ne parlasse una volta potrei andarmene subito e non dovrei tornare più ogni anno per Natale. Sono tornata a casa ogni anno per quattro anni ormai. Sono quattro anni che voi sapete tutto, perché non me ne parlate... parliamone e tutto sarà finito.

Mamma, domandami se mi piace il mio lavoro a Birmingham. Dimmi, mamma, sono lunghe le tue ore, Agnese; hai un alloggio comodo; il tuo salario ti basta... dimmi qualche cosa mamma. Domandami qualche cosa;

non ti nasconderò niente. Vorrei che tu m'interrogassi per poterti dire la verità. Bisogna che io la dica a qualcuno, a chiunque. Non te ne stare lì seduta a guardarmi così ogni anno, a Natale. Tutti sanno ch'io vivo in un brutto alberguccio di New Orleans e che non sono una stenografa. Non sono nemmeno più una manicure. Domandami come mi guadagno la vita, mamma. Non te ne stare lì a guardarmi ogni anno, a Natale, senza dir niente.

Perché hanno tutti paura di parlarne... Io non mi offenderò; non piangerò nemmeno, sarò così felice di finirla, che riderò. Non abbiate paura di parlare, per favore; smettete per favore di guardarmi così ogni anno a Natale e decidetevi a parlarne.

Elsie se ne sta seduta tutto il giorno guardandomi e non mi chiede nemmeno se può venire a trovarmi a Birmingham. Perché non me lo domandi Elsie... io ti dirò perché non puoi. Su, domandami perché non puoi venirmi a trovare a Birmingham e io ti dirò perché. Perché se tu tornassi con me, verresti a New Orleans e gli uomini che vengono a trovarmi metterebbero anche a te le mani nella scollatura e ti stringerebbero fino a farti gridare. E' perciò che non puoi tornare a Birmingham, con me. Ma tu lo credi, che io vivo a Birmingham, non è vero Elsie... domandami della città allora. Domandami in che strada abito, domandami se la mia finestra a Birmingham affaccia a est o a ovest a nord o a sud. Dimmi qualche cosa, Elsie; nessuno mi domanderà dunque mai niente o mi dirà niente... Io non ho paura; sono una donna matura ora. Parlatemi come parlereste con qualche altra persona della mia età. Ditemi qualche cosa, qualunque cosa, e io potrò raccontarvi tutto. Poi me ne andrò e non tornerò mai più una volta all'anno per Natale.

Un'ora fa Lewis è rincasato e si è seduto in sala, ma non mi ha rivolto nemmeno una domanda su me stessa. Neanche lui dice niente. Come fa a sapere... anche tu Lewis lo capisci solo guardandomi... è così che tutti lo capiscono... per favore dimmi che cos'è che tutti sanno di me. Se tutti lo sanno, perché nessuno me ne parla mai... se tu ne parlassi una volta, Lewis, sarebbe finita per sempre, non dovrei più tornare a casa una volta all'anno a Natale e starmene qui seduta a farmi guardare in questo modo da tutti.

Lewis si è seduto sullo sgabello del piano e mi guarda ma non mi dice niente. Come l'hai scoperto Lewis... qualcuno te l'ha detto o lo sai semplicemente... vorrei che tu dicessi qualcosa Lewis ma se proprio non, puoi parlare per favore, per amor di Dio avvicinarti e toccami e stringimi fino a farmi gridare. Se farai questo tutto sarà finito per sempre non dovrò più tornare a casa una volta all'anno a Natale e starmene seduta qui così.

Mamma non mi domanda nemmeno il mio indirizzo. Si comporta come se io andassi di sopra a dormire per un anno e scendessi solo una volta all'anno a Natale. Sono stata lontano da casa un anno, mamma, non t'importa di chiedermi che cosa ho fatto tutto questo tempo... domandamelo su, mamma, ti dirò la verità. Ti dirò la verità intera su di me.

Non le importa nemmeno di scrivermi... non le importa nemmeno che io le scriva... Non vuoi il mio indirizzo, mamma, per potermi scrivere e darmi notizie di tutti... ogni volta che me ne vado mi vengono tutti intorno e



LONDRA - BACI DI GUERRA

mi guardano, e non mi domandano mai se tornerò. Perché non ne parlano... Se mamma parlasse invece di guardarmi così sarebbe meglio per tutti. Io non dovrei più tornare a casa e loro non dovrebbero più starsene seduti tutto il giorno a guardarmi così. Perché non mi dici qualche cosa mamma... per amor del cielo mamma non startene seduta lì tutto il giorno senza dirmi una parola.

Mamma non mi ha nemmeno domandato se penso di sposarmi. L'ho udita domandarlo a Elsie stamattina mentre ero nel bagno. Elsie ha sei anni meno di me, e mamma glielo chiede ma a me non lo ha mai chiesto da quando andai a Birmingham cinque anni fa per studiare stenografia. Non mi parlano nemmeno della gente che conoscevo in città prima di andarmene. Non mi dicono nemmeno arivederci quando parto.

Se invece di guardarmi così, di guardarmi continuamente così, papà mi dicesse qualche cosa io me ne andrei per sempre, non tornerò a casa fin che vivo se mi diranno qualcosa. Perché papà non mi domanda se posso trovare un posto per Lewis a Birmingham... chiedigli

di portarlo con me a Birmingham, papà, e di stargli vicino finché non sia avviato bene. Chiedimelo, papà. Chiedimi questo papà, o chiedimi qualunque altra cosa e dammi il modo di parlare. Smetti di startene lì seduto a guardarmi. Non t'importa che Lewis s'impieghi... non vorrai mica che stia tutto il giorno a non far niente... Non vuoi che continui a passare le notti giù in città nelle bische, vero papà. Domandami se posso aiutare Lewis a impiegarsi a Birmingham, domandamelo papà.

Debbo assolutamente parlare a qualcuno di me. Tu sai già tutto, ma io devo dirtelo ugualmente. Devo dirtelo, così potrò andarmene da casa e non dovrò tornare ogni anno per Natale. Andai a Birmingham e il denaro lo adoperai per studiare da manicure, poi trovai lavoro da un barbiere e tutto il giorno stavo seduta a un tavolino dietro a un paravento, nel fondo. Venne un uomo e mi mise la mano nella scollatura e mi strinse finché gridai. Poi sono andata a Nashville, a Memphis, a New Orleans. Ogni volta che mi sedevo al tavolino della manicure, in fondo a una bottega di barbiere, arrivavano degli uomini che mi metteva-

no le mani addosso e mi stringevano finché gridavo. Se qualcuno mi dicesse qualcosa sarebbe finita finalmente. Ma se ne stanno seduti a guardarmi e parlano d'altro tutto il giorno. Sono quattro o cinque anni che va sempre così, quando torno a casa per Natale. E' sempre andata così da quando presi il danaro di papà e andai a Birmingham per studiare stenografia alla scuola commerciale. Papà sa che a Birmingham ho sempre fatto la manicure da un barbiere. Papà lo sa ma non vuol dirlo. Di qualche cosa papà. Per favore di qualche cosa così potrò dirti come mi guadagno la vita. Tu lo sai già, e tutti gli altri lo sanno, ma io non posso parlarvene se non cominciate voi. Dimmi qualche cosa mamma; ditemi qualche cosa qualcuno di voi.

Per amor di Dio ditemi qualche cosa questa volta, così non dovrò tornare l'anno prossimo a Natale e starmene seduta tutto il giorno in questa stanza sotto i vostri occhi. Tutti mi guardano così, ma nessuno ne parla mai. Mamma ha detto a Elsie di non entrare nella mia stanza mentre mi vesto, e papà manda Lewis in città ogni momento. Se mi dicessero qualche cosa sarebbe finito tutto, ma se ne stanno seduti tutto il giorno in questa stanza e mi guardano senza parlarne.

Dopo ogni pasto mamma prende i miei piatti e li lava nell'acqua bollente, nell'acquaio. Perché non ne parlano; così potrei non tornare più. Ogni volta che mi alzo ed esco dalla stanza papà pulisce la mia sedia con uno straccio bagnato d'alcool; perché non vi decidete a parlarne. Tutti stanno seduti in questa stanza e mi guardano tutto il giorno. Elsie e Lewis, mamma e papà se ne stanno tutti seduti dalla parte opposta della stanza e mi guardano tutto il giorno. Non sanno che se me lo chiedessero io direi tutta la verità... Interrogami papà, ti dirò la verità e non tornerò più. Quando me ne sarò andata potrai buttar via il tuo cencio bagnato d'alcool. Interrogami papà, per amor di Dio, parliamone.

Una volta all'anno a Natale la mia famiglia se ne sta seduta in questa stanza tutto il giorno e mi guarda, ma nessuno mi dice niente. Se ne stanno seduti in questa stanza, e pensano; Noi ti guardiamo, Agnese.

ERSKINE CALDWELL

(Traduzione di Maria Martone)



G. OWENS (U. S. A.) RAGAZZA CONDANNATA AL CARCERE A VITA PER OMICIDIO DOPO LA SENTENZA

L'OCCHIO DI DEGAS

DURANTE LA GUERRA del 1870 Degas ebbe la sorpresa di trovarsi un occhio di meno. Arruolatosi in un reggimento di fanteria, fu mandato a Versailles per gli esercizi di tiro; ma, imbracciato il fucile, e accostato l'occhio destro al mirino, il pittore s'avvide che un'improvvisa nebbia era calata dietro la canna del suo fucile, coprendo il bersaglio. Il medico del reggimento constatò che l'occhio era quasi completamente perduto, e Degas, passato nell'arma dell'artiglieria attribuì tale perdita all'umidità d'una stanzetta di Parigi ove per lungo tempo aveva vissuto destandosi ogni mattina con la faccia fredda e bagnata.

Nel 1870 Degas aveva trentasei anni; proprio intorno a quell'epoca aveva iniziato a dipingere quella serie di ballerine e donne nude in atteggiamenti di segreta intimità che lo rese famoso come pittore crudelmente obbiettivo. Degas infatti ha mostrato di guardare la vita parigina non con l'occhio annebbiato. Se non fosse ben chiaro nella sua opera e nelle sue allusioni, l'opinione che abbiamo di lui, il suo carattere, i suoi ideali, senz'altro ci autorizzerebbero a stabilire ch'egli non amava il « flou ». I veli del « flou » piacevano a Carrière e, dopo di costui, a tutti quei pittori che odiavano i precisi confini che separano i corpi nello spazio, e credevano che, avvolti di morbida nebbia, i loro quadri acquistassero perciò un'« atmosfera », un « senso di poetico mistero ».

Degas non lasciò mai che il suo occhio annebbiato lo traesse in un simile inganno; tanto che non sarebbe esagerato affermare, anche per tutto ciò che riguarda la sua maniera di considerare il mondo e di giudicarlo, ch'egli guardava con un occhio solo, quello acceso e inesorabile. Accade, in chi perde un braccio o una gamba, che la forza e destrezza dell'arto perduto finiscono col passare in quello rimasto sano e illeso: quasi a dimostrazione che nulla si perde nella natura e che la sua facoltà di ricupero è il principio stesso della sua vita. Chi ha un braccio solo, in quel braccio ha doppia forza e doppia abilità; perché dunque chi ha un solo occhio non dovrebbe avere una vista doppiamente rapida e acuta?

Nell'ambiente accademico e ufficiale del suo tempo, Degas era considerato come un pittore troppo obbiettivo; ma quale senso può avere oggi una tale eufemistica opinione, se non che si trattava di un pittore il cui unico occhio era prodigiosamente lucido ed esatto, da apparire perfino indiscreto e crudele? In una sola circostanza chiudeva l'occhio sano e guardava con l'altro; era quando non voleva riconoscere certe persone. « Chi siete? Come vi chiamate? » chiedeva talvolta, fingendo un'aria smarrita, a persone che conosceva da molti anni; poi, lagnandosi delle condizioni della propria vista, aggiungeva con finta desolazione: « Ah, mes yeux, mes pauvres yeux! ».

Davanti ai quadri di Carrière, diceva: « Je ne vois pas assez clair aujourd'hui ».

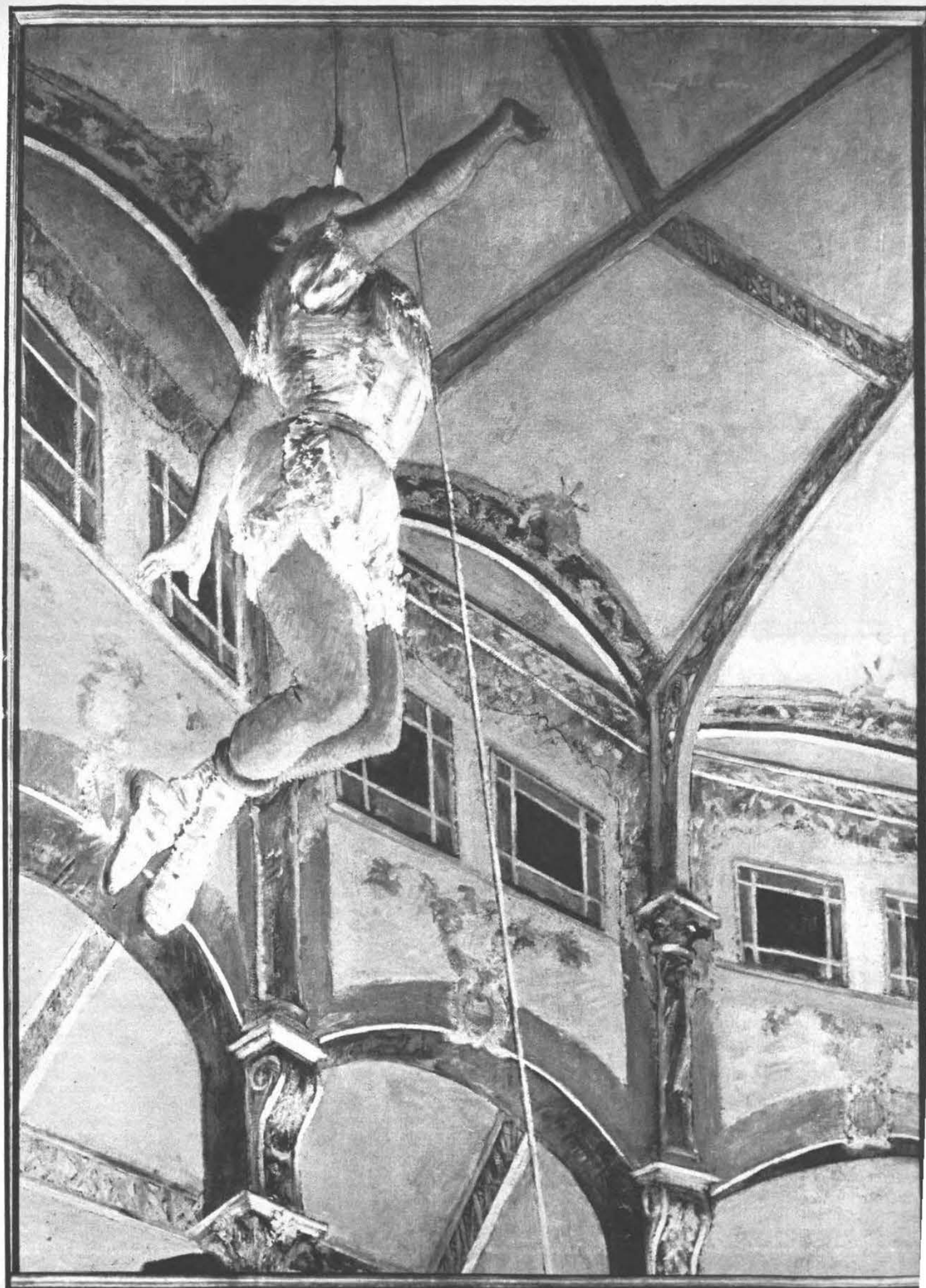
Am messo che un artista possa essere veramente obbiettivo, l'obbiettività della pittura di Degas è tutta apparente. Anche chi fa uso di strumenti meccanici, come per esempio il fotografo, può non essere affatto obbiettivo. E del resto oggi la polemica e la propaganda politica fra le nazioni vengono esercitate per lo più con « documenti » fotografici, rivelatisi assai più efficaci, dal punto di vista tendenzioso, dei documenti letterari e delle statistiche. Come poteva nascere uno stile obbiettivo da uno spirito insofferente, scontroso e sarcastico come quello di Degas?

Un giorno, mentre si lagnava della tristezza che incupiva la sua solitudine, fu chiesto a Degas perché non aveva preso moglie. « J'avais trop peur », rispose, « quand j'aurais fait un tableau, d'entendre ma femme me dire: C'est bien joli, ce que tu a fait là ». Un altro giorno, attraversando un giardino pubblico, Degas s'impiglia con un piede in un filo di ferro staccatosi da un paletto al quale era legato per proteggere un'aiuola. « Questi fili di ferro », osserva un passante, « non servono che a far cadere la gente ». « No », lo interrompe il pittore, « c'est pour arrêter les gens qui vont déposer des statues sur les pelouses ». Bonnat ebbe l'inavvertenza di elogiare; in presenza di Degas, il quadro d'un proprio scolaro nel quale era raffigurato un antico guerriero in atto di tirare l'arco. « Comme il vise bien, n'est-ce pas, Degas? » disse Bonnat. « Oui, il vise une médaille » fece Degas.

L'occhio dello spirito non era meno rigoroso e perspicace di quello fisico nel solitario pittore delle ballerine; un occhio che molti definirono spietato e crudele come l'animo d'un tiranno. Madame Forain chiamava Degas « vieux serpent ». E tuttavia, in quest'uomo difficile e singolare cui non piaceva il burro, che odiava i fiori e i profumi, e pigliava a calci cani e gatti, quanta malinconia, quanta serietà morale nel considerare le cose di questo mondo senza troppe illusioni e troppi entusiasmi. Com'era napoletano in tutto ciò.

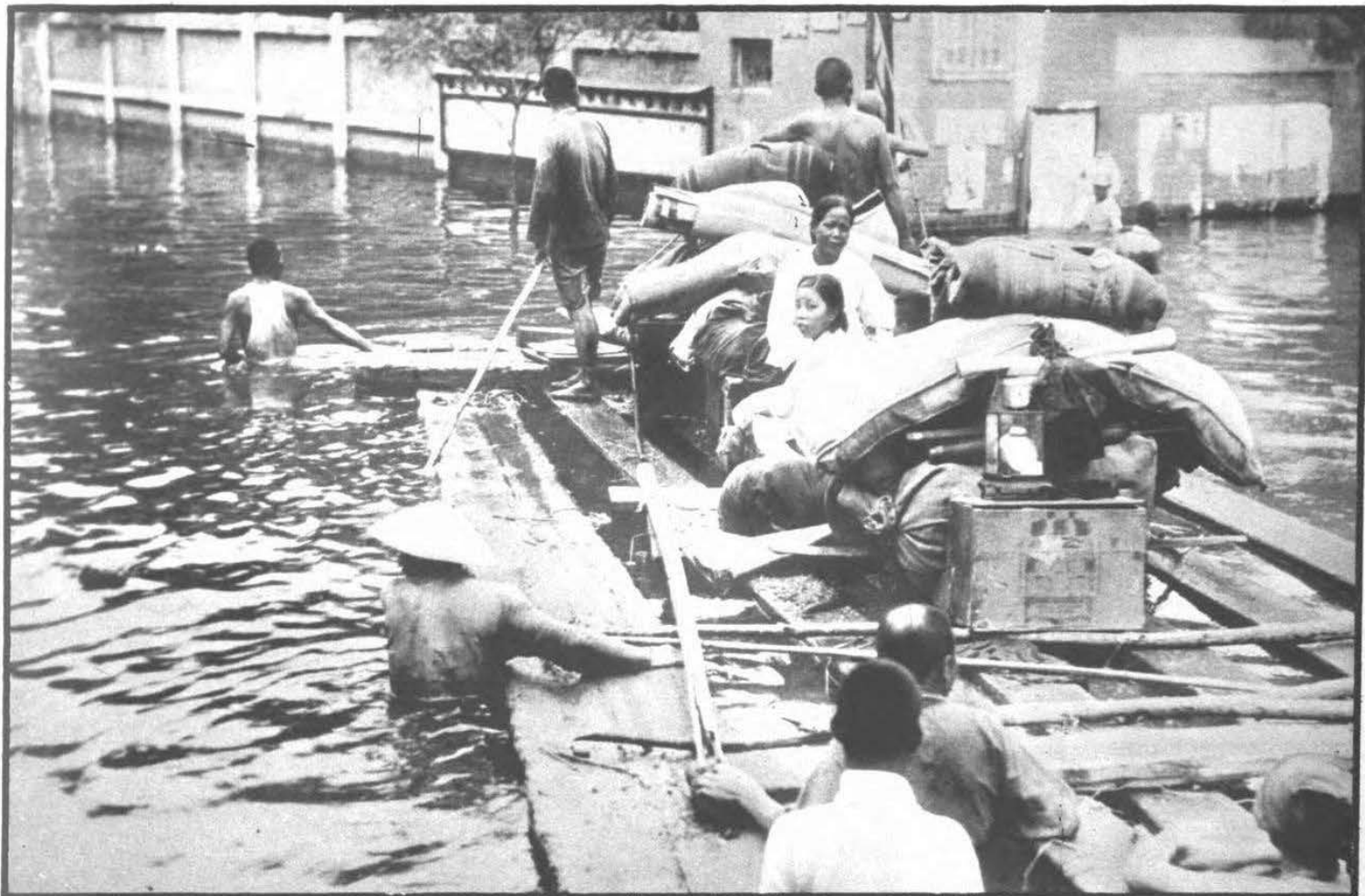
Alla fine, anche l'altro occhio s'annebbiò. Vecchio di ottant'anni, con l'irsuta barba incolta, trascurato negli abiti, sembrava un cane: egli stesso lo disse, mostrando il suo ultimo autoritratto. Costretto a lasciare il suo vecchio appartamento di via Victor-Massé, che abitava da più di vent'anni, smise di lavorare. « Je ne pense qu'à la mort » diceva, ed era già morto. Un giorno ch'egli appariva più trascurato e malvestito del solito, entrando in uno spaccio di tabacchi, fu preso per un mendicante. « Prenez ça, mon brave » gli fece la donna che stava dietro il banco, allungandogli un pacchetto di tabacco. A causa d'una malattia alla vescica (« Comment pissez-vous? Moi je pisse très mal et mon ami Z... aussi » diceva alle modelle in luogo del rituale « Déshabiliez-vous ») Degas passava ormai i suoi ultimi, squallidi giorni errando per Parigi, a piedi, senza meta. Ma il vecchio pittore, che le guardie di città sorreggevano nell'attraversare le strade, finiva col ritrovarsi sempre davanti alla sua casa in demolizione. Gli ultimi sguardi appassionati li rivolse alle macerie della sua antica dimora, tra le fessure dello steccato che le racchiudeva; poi, quando non vi rimase più nulla, il mondo finì per Degas.

GINO VISENTINI



DEGAS: L'EQUILIBRISTA (Tate Gallery - London)

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA



L'INONDAZIONE DI TIENTSIN

HANKOW 1938

NUDI E ARCIGNI lungo la spiaggia settentrionale, gli edifici del porto delle vecchie concessioni presentano al fiume invernale le loro facciate europee. (Solo la concessione francese esiste ancora ufficialmente; in previsione di un attacco giapponese le autorità si preparano a barricarla con reticolati di ferro e grandi cancellate di legno). Ci sono consolati, depositi di merci, uffici e banche; «drug stores» inglesi ed americani, cinematografi, chiese, circoli; c'è una buona biblioteca circolante, un'Y.M.C.A.; una rossa strada di locali notturni: Mary's il Bar della Marina, l'Ultima Sorte. Tutt'intorno la città cinese si allunga per miglia; una confusione di strade congestionate e serpeggianti giù giù fino al Campo di Corse, all'Aerodromo e alle pianure nevose di Hu-Pek.

* * *

I negozi di abbigliamento, i locali di divertimento e i ristoranti sono gestiti da emigranti russo-bianchi. Hanno fondato il loro incerto diritto all'esistenza su passaporti Nansen, su certificati di nazionalità cinese di dubbia validità, su antiche carte di identità zariste larche come tovaglie, o anche solo sulla loro miserabile presenza. I loro grandi visi pallidi guardano il futuro senza pietà o speranza, tra il fumo di innumerevoli sigarette e bicchieri di tè, «I loro orologi» dice Auden «si sono ferma-

ti nel 1917. Da allora è sempre stata l'ora del tè». Questa è la vera capitale della Cina in guerra. Ogni specie di persone vivono in questa città: Chiang Kai-shek, Agnes Smedley, Chou En-lai; generali, ambasciatori, giornalisti, ufficiali delle marine estere, soldati di fortuna, aviatori, missionari, spie. Sono qui nascosti tutti gli elementi che permetterebbero a un esperto (se riuscisse a scoprirli) di prevedere gli eventi dei prossimi cinquant'anni.

Nel pomeriggio siamo intervenuti alla conferenza-stampa che si tiene ogni giorno alle cinque negli uffici di Mr. Hollington Tong, il capo dell'ufficio pubblicità di Hankow.

Il bollettino giornaliero di guerra fu letto da Mr. T. T. Li, portavoce ufficiale del Governo. La parola «sconfitta» non ha posto nella sua bocca. Ogni avanzata giapponese è una ritirata strategica cinese; le città passano in mani giapponesi col maggior tatto possibile: si smette semplicemente di nominarle. Mr. T. T. Li legge molto in fretta perdendo sempre il posto nelle sue carte. «Di sette aeroplani atterrati dalle batterie cinesi contraeree, 15 furono distrutti dall'infanteria». Nessuno si cura di rettificare le cifre né peraltro di fingere un qualunque interesse. Le scarse notizie genuine verranno messe in circolazione più tardi, quando i giornalisti si riuniranno nei bar per l'aperitivo.

La mattina seguente andammo a intervistare Mr. Donald, amico e consigliere del Generalissimo e di Madame Chang Kai shek. Mr. Donald abita in un appartamento sul Bund: una gran casa disordinata, guardata da una quantità di segretari-cospiratori, domestici e boys. Ci accolse nella sua camera da letto: si era appena rimesso da un forte raffreddore e il tavolino accanto al letto era coperto di boccette e scatoline. Donald è un uomo serio, rosso in viso, con l'accento australiano e un gran naso intelligente. Fummo piacevolmente sorpresi: i nostri informatori ci avevano indotto ad aspettarci una grigia e oleosa figura evangelica con modi compitissimi. Donald invece non perorò: rapido e chiaro ci mise al corrente, com'era nostro desiderio, della situazione servendosi di una grande carta militare. A una nostra domanda rispose che la importanza dell'aiuto russo ai Cinesi era stata molto esagerata. Gli chiedemmo quale sarebbe stato secondo lui l'atteggiamento dei comunisti dopo la guerra. Ci rispose con una domanda «Che cosa rappresentano i comunisti? Si può in realtà chiamarli comunisti?». A suo parere il Comunismo aveva cessato di esistere in Cina dopo la scomparsa di Borodine.

Donald ha avuto una carriera straordinaria. Corrispondente del Times a Harbin, diventò il consigliere di Chang Hsueh-liang, il «Gio-



LA SIGNORA CHIANG KAI SHEK, MOGLIE DEL GENERALE, CURA UN SOLDATO

vane Maresciallo», e in seguito «l'amico straniero» di Chiang Kai-shek stesso. Sebbene nessuno dei due conosca la lingua dell'altro egli ripete abitualmente: «pensiamo così», «abbiamo deciso questo», «ho detto al Generalissimo», «il Generalissimo mi ha detto». La nota ignoranza del cinese di Donald è stata senza dubbio una gran protezione per lui, in questo paese d'intrighi e di complotti. Egli non ode più di quanto è conveniente che oda. E' l'uomo di cui tutti possono fidarsi.

Donald ci condusse quel giorno stesso a prendere il tè da Madame Chiang Kai-shek.

Attraversammo il fiume fino a Wuchang, nella cabina velata di merletti di una lancia privata del governo. Quando salimmo a bordo i soldati balzarono in piedi e si misero sull'attenti. Donald andava avanti, magnifico e imponente nella sua pelliccia col collo di astrakan. Il Generalissimo e Madame sono stabiliti attualmente nel vecchio Quartier generale provinciale. La nostra automobile attraversò un cancello di pietra fiancheggiato da leoni, girò intorno a un prato sotto il quale era stato costruito un solido rifugio antiaereo e si arrestò davanti alle porte ben custodite della villa. Donald ci condusse subito di sopra, in un salottino con mobili di finto noce, come in una vecchia locanda inglese. Su un muro nudo spiccava la fotografia del Dr. Sun Yat-Sen decorata con le bandiere incrociate della Repubblica e del Kuomintang. In un angolo c'era un armadietto a vetri pieno di posate e di polverosi bicchieri di sciampagna; su un tavolo torreggiava, chiuso in una scatola di *cellophane*, un'enorme torta da anni-

versario alta più di mezzo metro. Il giorno innanzi, ci spiegò Donald, era stato il compleanno di Madame. La torta era un omaggio delle signore di Hankow e Madame l'avrebbe mandata a uno degli asili per bambini rifugiati. Un domestico portò il tè e pochi istanti dopo Madame stessa apparve. Madame Chiang Kai-shek è una piccola signora dal viso rotondo, vestita con eleganza, più che bella vivace e graziosa. Sconcertarla dev'essere impossibile: è abituata, si vede, a tener testa a qualunque tipo di visitatore. Si trasforma, secondo il caso, nella dama intellettuale, occidentalizzata, che è al corrente di letteratura e d'arte; nel tecnico che discute con competenza motori d'aeroplani e mitragliatrici; nell'ispettrice sanitaria; nella presidentessa dell'Unione delle Madri; infine, nella semplice affettuosa, sottomessa moglie cinese. Madame può essere graziosa, può essere calcolatrice e fredda, può essere spietata; si dice che firmi spesso di suo pugno sentenze di morte. Parla un inglese eccellente con un accento che ricorda vagamente la sua educazione americana. Le facemmo gli auguri d'occasione.

«Ah...» disse sorridendo e scuotendo il capo con semplicità, «Speravo che nessuno lo sapesse... A un uomo piace festeggiare i suoi anni, ma una donna preferisce dimenticare che invecchia».

Ci sedemmo al tavolino da tè. «Ditemi per favore», domandò Madame, «i poeti amano i dolci?».

«Sì», rispose Auden, «moltissimo».

«Oh, sono contenta. Credevo che preferissero, forse, il cibo spirituale».

I biscotti erano estremamente buoni ma Madame non li toccò. Parlammo dell'Inghilterra, del nostro viaggio, delle nostre impressioni sulla Cina. Quando avemmo finito, Madame disse: «Forse adesso vorrete rivolgermi qualche domanda».

Saremmo stati molto contenti, risponderemo, che ci parlasse un poco del Movimento della Nuova Vita.

Intrecciate le mani e abbassando gli occhi sul tavolino, Madame cominciò senz'altro a recitare una conferenza certo per lei familiare. Da secoli, ci disse, i cinesi erano stati governati da una despota classe dirigente. Perciò quando la Cina diventò una repubblica il popolo non aveva che idee molto vaghe sul governo. Le autorità del vecchio ordine imperiale possedevano un codice morale definito, al quale, almeno in teoria, si consideravano legati. Ma questo codice morale morì con loro e seguì un caos che fu fertile per la propaganda comunista. A questo punto il Generalissimo stesso (nel 1934 inaugurò il Movimento della Nuova Vita con un suo discorso a Nanchang. Secondo Madame lo spettacolo della desolazione seminata dai comunisti nella provincia di Chiangsi e il desiderio di far qualcosa per i contadini spinsero all'azione il Generalissimo).

(Da altre fonti ci era stata fornita una spiegazione diversa e più convincente. Quando il Governo di Nanchino soppresse i comunisti, non poté sopprimere a un tratto anche gli effetti della loro propaganda fra il popolo. Il Movimento della Nuova Vita fu quindi, secondo tale versione, un tentativo diretto di

competere col programma comunista di riforme economiche e sociali sostituendo con una « ritirata verso Confucio » l'avanzata verso Marx. In un certo senso Madame stessa lo ammise dicendo: « Noi cerchiamo di dare al popolo ciò che i comunisti promisero ma non mantennero »).

Il Movimento della Nuova Vita è basato sull'esercizio di quattro virtù morali: *Li*, o la ragione; *I* o la Proprietà dell'Uomo Esterno; *Lien* o il giudizio morale e *Chih* o la Coscienza; il suo scopo è di istillare nel popolo gli ideali della responsabilità civile e del servizio sociale. Squadre di volontari sono state sguinzagliate nel paese a smascherare la corruzione amministrativa, a pulire le strade cittadine e ad elevare in generale il livello della salute pubblica. Sono stati fondati ospedali e opere di assistenza; il fumo e il mah-jongg sono stati proibiti. Non è più permesso a funzionari governativi di frequentare i bordelli. Madame, dobbiamo ammetterlo, ci fece apparire il programma della Nuova Vita molto ragionevole e pratico.

Le chiedemmo se, terminata la guerra, il governo sarebbe stato disposto a collaborare con i Comunisti. « La questione è un'altra », rispose Madame, « vorranno i comunisti collaborare con noi? ». « Oggi », aggiunse, « ho avuto due donne comuniste con me al tiffin: ho detto loro: " finché i Comunisti combatteranno per la Cina siamo tutti amici " ».

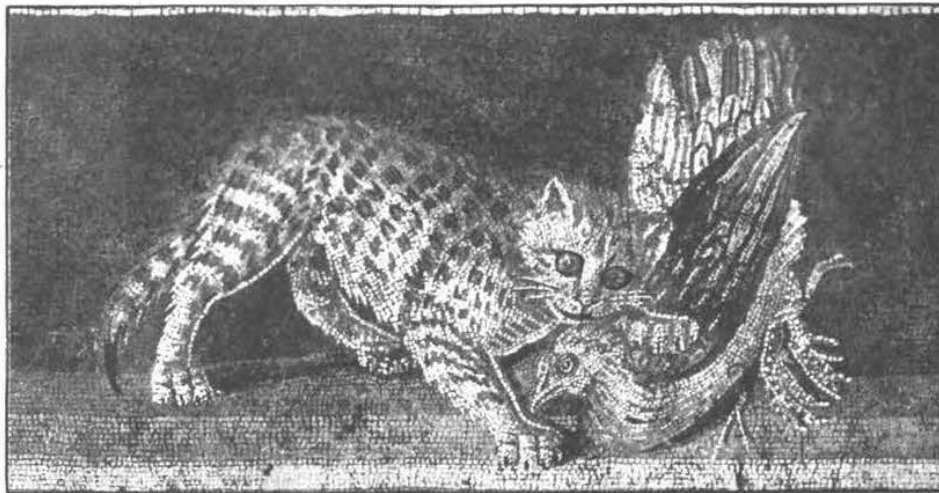
Proprio mentre ci stavamo congedando da Madame, un ufficiale salì le scale. Era il Generalissimo in persona. Avremmo riconosciuto con fatica in quell'uomo calvo, con miti occhi bruni, la rigida figura ammantellata dei film documentari. In pubblico e nelle occasioni ufficiali, Chiang ha una presenza quasi sinistra: ha la fragile impassibilità di uno spettro. Qui nell'intimità sembrava gentile e timido. Madame lo condusse sul balcone dove posarono sottobraccio per un'altra fotografia.

Tornando a Hankow discutemmo il Movimento e il regime Chiang. Avrebbe mai potuto essere completamente ripulita, la Cina? Auden, che è nemico per istinto dell'igiene obbligatoria, si mostrò scettico. Ridendo immaginammo Chiang, Madame e Donald occupati a trasvolare pazzamente il paese ripulendo le fogne in una città, fondando una clinica oculistica nell'altra e abbottonando le tuniche altrove. Terminato il giro la prima città sarebbe stata di nuovo fatalmente sporca e nella terza i bottoni delle tuniche sarebbero tutti caduti.

« Finché combatterete per la Cina », aveva detto Madame ai Comunisti, « saremo tutti amici ». Certamente. Ma che cosa intende precisamente Madame per « Cina »? Questa lotta è destinata ad essere una pura « *coolies' war* » combattuta per permettere che continui in questo paese il governo della dinastia Soong, il piccolo e potentissimo clan di banchieri cui Madame stessa appartiene? Oppositore antico del Comunismo, Chiang potrà mai allearsi permanentemente con uomini come Mao Tse-tung e Chou En-lay, le cui esistenze sono consacrate alle lotte del lavoro? E' per lo meno difficile crederlo.

Comunque è impossibile non sentire che la guida dei Chiang è vitale per questo paese finché continuerà la guerra. E Madame stessa, malgrado la sua artificialità, è senza dubbio una grande figura eroica.

W. N. AUDEN e C. ISHERWOOD



PARTICOLARE DI MOSAICO POMPEIANO (Napoli. Foto Alinari)

UNA SIMPATICA CANAGLIA CAIO MEMMIO

E' UNIVERSALMENTE noto che Lucrezio dedicò il *De rerum natura* a Caio Memmio, che nomina più volte nel corso del poema e nella sublime apostrofe con cui questo si apre. Ma questo Caio Memmio chi era? Identificarlo fra le decine di Cai Memmi di cui ci è rimasta qualche traccia non è cosa facile.

Questo problema storico ha tentato l'acume di filologi e storici della statura di un Münger e un Mommsen, a tacer di altri, e non si può dire che sia del tutto risoluto. A venirne a capo ci si è provato recentissimamente il professore Guido della Valle dell'Università di Napoli, i cui mirabili studi lucreziani han rinnovato del tutto l'idea che ci si faceva del grande poeta. In una dottissima memoria pubblicata nei Rendiconti della classe di Scienze morali dell'Accademia dei Lincei del 1939 (*Caio Memmio dedicatario del poema di Lucrezio*) egli perviene a tracciare una biografia — in parte congetturale, a dir vero, ma fondata sui più seri argomenti — di questo personaggio. Di questa biografia riassumerei le conclusioni principali, sicuro di far cosa grata al gran pubblico, che farà così conoscenza di una intelligente e simpatica e fortunata canaglia romana dell'ultimo secolo della Repubblica.

Caio Memmio discendeva dalla nobile famiglia dei Memmi, di origine italica (forse di Terracina), romanizzata da non molte generazioni. I Memmi appartenevano all'ordine dei Cavalieri; possedevano terre in molte regioni d'Italia; erano banchieri di prim'ordine; esercitavano industrie; lavoravano in borsa; coniarono per conto della Repubblica monete con l'impronta della loro famiglia: breve, facevano parte dell'oligarchia plutocratica che nella Repubblica romana dell'ultimo secolo a. C. teneva in pugno le leve di comando.

Il Memmio lucreziano, secondo Della Valle, nacque verso il 104 a. C., un po' dopo Cicerone, un po' prima di Lucrezio. Verso l'83 a. C. entrò in rapporti personali con Cn. Pompeo Magno che radunava milizie a favore di L. Cornelio Sulla, ancora lontano dall'Italia. Instauratasi la dittatura di Sulla, Memmio ne

seguì le direttive. E' probabile che prendesse parte alla deduzione della colonia militare Sullana a Pompei (80 a. C.) e si facesse assegnare terre nell'agro vesuviano. Aveva allora 24 anni. Molto probabilmente prestò servizio nell'esercito di Pompeo quando questi guerreggiò in Spagna contro Sertorio, con la carica di Questore: il Questore, è noto, era l'intendente dell'armata, e in quella carica era facile far molti quattrini. Il bravo Memmio, che non smentiva la tradizione familiare, teneva più a questi che agli allori guerrieri.

E' anche probabile che abbia poi militato in Oriente, contro Mitridate, agli ordini di L. Licinio Lucullo (75-68 a. C.). Forse fu durante una breve licenza che nel 72 a. C. Memmio sposò la figlia di Sulla, Fausta Cornelia, col consenso di Lucullo che ne era il tutore: la sposina aveva appena quindici anni, mentre Memmio ne aveva 32. Matrimonio di amore? Perché no? Fausta era una delle più famose bellezze dell'Urbe; ma, sposandola, Memmio non sacrificava certo la borsa al cuore: Sulla era, sì, morto, da qualche anno, ma il suo prestito era sempre in auge e il suo nuovo capo, Pompeo Magno, imparentato anche lui con la famiglia di Sulla, gli poteva essere utile nella carriera. La guerra cominciata bene finì male, Lucullo fu richiamato e con lui, forse, tornò a Roma anche Memmio, che vi si dette a far politica, al seguito di Pompeo.

Divenuto tribuno della plebe (66 a. C.), per ingraziarsi i proletari attaccò con violenza Marco Lucullo, fratello dell'ex-tutore di sua moglie, accusandolo di malversazioni, ma l'accusa non ebbe successo. Allora, per far piacere a Pompeo, Memmio aizzò il popolo contro Lucio Lucullo, perché gli fosse negato il trionfo per le vittorie su Mitridate e Tigrane. A difendere Lucio Lucullo insorse M. Porcio Catone che ne era cognato. Memmio, ch'era oratore facile e violento, coprì di vituperi anche Catone. La lotta durò fino al 63 a. C. In quello l'anno della congiura di Catilina: e Memmio sembra parteggiasse per Cicerone e l'aiutasse a reprimere la rivolta.

Tornato Pompeo a Roma, Memmio lo appoggiò nell'opposizione a Cesare. La politica non distraeva il nostro banchiere dalle avventure galanti con le belle dame dell'aristocrazia e della plutocrazia romana. E qui la fisionomia del nostro eroe si arricchisce d'un tratto che gli è del tutto particolare: *egli aveva la curiosa specialità di sedurre le mogli dei suoi nemici politici*. Attaccava il marito e seduceva la moglie! Così combatteva su due fronti. Aveva attaccato Lucio Lucullo e Catone, e divenne l'amante di Servilia moglie del primo e sorella del secondo. Aveva intentato processo a Marco Lucullo: anche di costui espugnò la moglie. Dandone notizia ad Attico Cicerone scriveva: « *Memmio iniziò la moglie di M. Lucullo a certi suoi misteri personali. Menelao, essendosi presa in mala parte, fece divorzio* » (lettera del 20 gennaio 60 a. C.). Lo scandalo fu tale che la famiglia di Lucullo quell'anno non poté celebrare i misteri della dea Juventas, di cui sembra avesse la prerogativa.

Il 60 a. C. è l'anno del cosiddetto primo triumvirato di Pompeo, Cesare e Crasso: Memmio parteggia per Pompeo. Un grande banchiere come lui non poteva non parteggiare per il capo del partito antidemocratico. E poiché anche Cicerone parteggiava per Pompeo, ciò spiega il nascere e forse anche il rinsaldarsi della loro amicizia. 58 a. C. Memmio diventa pretore. Cicerone gongola: « *Abbiamo come pretori degli amiconi e cittadini fierissimi: Domizio, Nigidio, Memmio, Lentulo* ». Il fierissimo Memmio faceva del suo meglio per meritare le lodi dell'Arpinate: appena eletti pretori, egli e Domizio Enobarbo attaccarono Cesare in Senato per il modo come aveva amministrato durante il suo consolato, e proposero di dichiarare nulli parecchi suoi atti, fra cui la sua legge agraria. Fra le altre accuse Memmio portò in Senato i pettegolezzi sui rapporti di Cesare con Nicomede, re di Bitinia, Cesare gli rispose per le rime. Le invettive fra Memmio e Cesare riempirono tre intere sedute del Senato. Prudente come ogni Senato che si rispetti, il Senato si guardò bene dal prendere posizione. Non contento d'attaccar Cesare, il bollente Memmio attaccò anche il cesariano Vatinio. Fu forse il comune odio contro Vatinio che indusse Memmio a prendere al suo seguito il poeta Catullo quando nel 57-6 a. C. si recò a governare la Bitinia come propretore. Catullo vi andò nella speranza di far quattrini, ma ne tornò a becco asciutto: dopo diciassette anni di malgoverno, la Bitinia era ridotta all'osso, e se nemmeno i pretori riuscivano a spremere gran che, figuriamoci il seguito!

Forse il maggior guadagno che Memmio riportò dalla Bitinia fu il titolo d'*imperator*, ma non dovevano essere imprese più spettacolari di quelle che un po' più tardi compì Cicerone in Cilicia e che anche a lui fruttarono il titolo d'*imperator*! Poco dopo il ritorno dalla Bitinia Memmio sorprese la moglie Fausta Cornelia in flagrante adulterio con uno dei suoi innumerevoli amanti, L. Ottavio, e divorziò. La cosa fece chiasso e valse gran pubblicità alla bella dama che subito dopo convolò a nozze con Tito Annio Milone (55 a. C.). Per assistere a queste nozze s'incomodò a scendere a bella posta a Roma, da Tuscolo dove villeggiava nientemeno che Marco Tullio Cicerone.

La figlia di Sulla non era più sua moglie, il partito Sullano era in pieno sfacelo, Cesare saliva all'orizzonte, Pompeo declinava: ce ne era anche di troppo perché il nostro Memmio



L'OSPEDALE DI LONDRA PROTETTO DA SACCHETTI DI SABBIA



BUCAREST - L'ESECUZIONE DEGLI ASSASSINI DI CALINESCU

cui non mancava un certo fiuto politico piantasse il partito di Pompeo per passare al già tanto da lui vituperato Cesare. E cercò ottenere l'appoggio pel Consolato. Cesare glielo promise. Fu allora che scoppiò lo scandalo che troncò sul meglio la carriera del nostro eroe.

Per riuscirci, Memmio e gli altri candidati si diedero a esercitare la corruzione elettorale su scala mai prima vista, e si che a Roma erano tutt'altro che novellini in materia! La richiesta di denaro fu tanta che il tasso aumentò dal 4 all'8 per cento. Tra Memmio e il collega nella candidatura Domizio Calvino da una parte e i due consoli in carica dall'altra fu stipulato un contratto per cui Memmio e Calvino s'impegnavano a pagare a ciascuno dei due consoli uscenti quattro milioni di sesterzi nel caso che a lui e a Calvino, se eletti, non fosse riuscito di fare assegnare ai loro predecessori le provincie da questi ambite perchè di più sicuro sfruttamento. La cosa trapelò e lo scandalo fu enorme. Con una faccia di bronzo di cui non si era mai prima vista l'eguale, Memmio in una solenne seduta del Senato (settembre 54 a. C.) lesse le clausole del patto per mostrare che se egli era un corruttore, non era il solo. Naturalmente, dopo un chiasso simile, Cesare lo abbandonò al suo destino e appoggiò Domizio Calvino. Furibondo, Memmio attaccò Calvino, rovesciando tutta su lui l'accusa di corruzione elettorale. Dopo tante vicende nessuna meraviglia se venutosi alle elezioni, non più sostenuto da Cesare, attaccato da Pompeo (luglio 53) Memmio fece fiasco.

Nel 52 a. C. Pompeo divenuto unico console, volle far pagare a Memmio i suoi tradimenti e i suoi imbrogli e fece votare una legge

contro la corruzione elettorale con effetto retroattivo. Una delle clausole della legge prometteva l'impunità a chi avesse denunciato un altro colpevole dello stesso reato. Memmio per salvarsi accusò L. Cornelio Scipione Metello, suocero di Pompeo. Poi, ricorrendo al suo solito sistema di sedurre le mogli dei suoi nemici politici, tentò di far cadere la giovane bella virtuosa Cornelia, figlia di Metello e moglie di Pompeo. Gli servì da mezzano il letterato Curzio Nicia che Memmio aveva avuto al suo seguito in Bitinia. Ma questa volta fece cilecca: Cornelia consegnò al marito la lettera di Memmio, Nicia fu messo alla porta da Pompeo, Memmio dovette ritirare l'accusa contro Metello, e, condannato per corruzione elettorale, se ne andò in esilio ad Atene, dove visse da gran signore.

E' lì il dedicatario del *De rerum natura* di Lucrezio; del poema in cui Epicuro è esaltato come un dio, concepì il brillante progetto di edificarsi un gran palazzo sulle rovine della casetta dove Epicuro aveva insegnato. Quei poveri resti erano caduti in dominio del civico erario, da cui Memmio se li fece dare, se in dono o per denaro non sappiamo.

Gli epicurei di Atene offesi nelle sante memorie insorsero furibondi contro il barbaro e il suo sacrilego progetto e cercarono di fare annullare la cessione del terreno.

Impauriti dallo scandalo, gli Areopogiti promisero di revocare il decreto di cessione se Memmio vi avesse rinunciato spontaneamente. Xenone e Patrone, capi degli Epicurei, cercarono d'indurre Memmio alla magnanima rinuncia, ma senza riuscirci. Allora Patrone scrisse a Cicerone perchè interponesse i suoi

buoni uffici presso Memmio. Cicerone, che conosceva l'umore violento e irritabile del politicante banchiere, rifiutò. Allora Xenone e Patrone ricorsero ad Attico perchè persuadesse Cicerone a non negare i suoi buoni uffici e questa volta ci riuscirono. Cicerone scrisse una melata lettera a Memmio, perchè contentasse quei « fessi » (*barones*) e Memmio, che già aveva rinunciato a farsi il palazzo, pare accogliesse favorevolmente la richiesta del grande oratore. Continuò a dimorare in Atene e lì sembra morisse prima del 46 a. C.

Così si concluse senza gloria la vita di questo politicante senza scrupoli, di questo gaudente che passava di avventura in avventura, non avendo nella vita che uno scopo: arrivare e godere. Cicerone ce lo descrive come uomo di cultura, soprattutto greca, ma aborrente da ogni lavoro e sforzo intellettuale, improvvisatore brillante. Sappiamo che fu anche poeta pornografico non privo di spirito. Or come si spiega che proprio a tale uomo Lucrezio dedicatesse il *De rerum natura*, che inculca le delizie della vita ritirata, e dedica allo studio e ai poveri dello spirito? Era forse un epicureo Memmio? Ma che! Per l'epicureismo, come risulta da un attento esame delle lettere di Cicerone, Memmio non aveva che disprezzo, e s'è visto che rispetto avesse per la memoria di Epicuro! Era almeno Memmio un fautore della letteratura latina? Manco per sogno: Cicerone ce lo descrive come fanatico di letteratura greca e sprezzante della latina. Nè c'è da pensare che Lucrezio gli dedicatesse il *De rerum natura* per farselo amico e ottenerne protezione e favori.

Lucrezio era un carattere altero, sdegnoso, sprezzante, il tono ch'egli assume verso Memmio è più quello di un pedagogo che quello di un cliente che cerca d'ingraziarsi il patrono, nè v'è nel poema la menoma allusione a favori ottenuti o sperati. Lucrezio, del resto, secondo Della Valle, non era affatto un uomo di umile condizione sociale, era un proprietario di campagna di Pompei, di piccole risorse ma di nobile famiglia. L'omaggio di un tanto poeta a un tal uomo resta un enigma. Per spiegarlo fin quanto è possibile, Della Valle suppone che Lucrezio avesse conosciuto Memmio anche prima di scrivere il suo poema e che attratto dal fascino che senza dubbio doveva emanare da questo audace poliziano e che spiega i suoi successi galanti e l'amicizia che per lui ebbero uomini come Sulla, Pompeo, Cesare, Cicerone, Attico, Catullo, sperasse di convertirlo alla dottrina di Epicuro per stabilire con lui quella *suavis amicitia* in cui Epicuro riponeva uno dei più alti diletti della vita e che supponeva identità di convinzioni filosofiche. Gli sorrise forse anche la speranza di aprire all'epicureismo per mezzo di Memmio, di cui, forse, da quel provinciale ingenuo che era, si esagerava l'autorità, le porte del gran pubblico romano. Probabilmente Lucrezio aveva conosciuto Memmio a Pompei, dove Memmio forse comandò il presidio militare. Lì Memmio, in mancanza di altre distrazioni, aveva preso parte alle sedute e ai banchetti del Circolo epicureo, sì che nel cuore di Lucrezio era nata la speranza di poterne fare un adepto sicuro e convinto, da cui gran bene sarebbe venuto alla setta. Illuso come un poeta, Lucrezio sperò che per Memmio l'epicureismo potesse divenire una fede filosofica e una regola di vita! Folli speranze che gli eventi non tardarono a dissipare nel nulla.

E che le sue fossero delle pie illusioni se ne dovette accorgere presto lo stesso Lucrezio, perchè una minuta analisi del suo poema dimostra che il suo entusiasmo per Memmio si andò intiepidendo man mano che andava avanti nel lavoro, tanto che finì per non nominarlo quasi più. Troppo diversi i due uomini per intendersi durevolmente! Nè c'è prova alcuna che, morto Lucrezio e pubblicato il suo poema, Memmio desse il meno del segno di devozione e di riconoscenza al grande amico. Quando Cicerone gli scrisse per pregarlo di restituire agli Epicurei di Atene i ruderi della casetta del gran maestro, tra i tanti argomenti che mise in campo non nominò affatto Lucrezio nè il suo poema. E' più che probabile che Memmio non ricordasse l'uno e non leggesse l'altro!

Un uomo di cui Cicerone dice che era incapace di qualunque sforzo mentale figurarsi se si sarebbe assoggettato a leggere un così lungo e difficile poema!

E pure, senza averla mai cercata, la fama si è accanita sui passi di Memmio. Già sarebbero bastati ad assicurargliela i suoi rapporti con i grandi uomini politici della cadente Repubblica, con Cicerone, Catullo e Virgilio (che ne nomina la famiglia nell'*Eneide*). Quasi non bastasse, la sorte che gli aveva dato in dono ingegno, ricchezza, dono di piacere a uomini e donne, gli regalò anche per mezzo di Lucrezio l'immortalità. La storia conosce pochi esempi di canaglie più simpatiche e più fortunate!

ADRIANO TILGHER



PIAZZA BARBERINI VERSO IL 1870

ALBUM

Rimproverato da Raymond Bruckcr di lasciarsi trasportare troppo dalla fantasia e di non osservare abbastanza la realtà, Balzac rispondeva: «Ma come volete che abbia il tempo di osservare, caro amico, se ho appena il tempo di scrivere!».

Nel suo ultimo libro *Deux idoles sangui- naires* Leon Daudet esce all'improvviso con questa splendida frase: «Sedan è la Waterloo di un imbecille».

Conversando con Paul Morand Bernard Shaw finì col dire: «Come è mutata Londra! Un tempo anche la più piccola casa, come la nostra ad esempio, aveva il suo giardino. I giardini erano l'ornamento di Londra. Oggi l'ornamento di Londra sono io, ed è per questo ch'io trovo ingiusto farmi pagare delle imposte perchè abbia il diritto di risiedervi».

«Non è necessario ch'io viva, era solito dire Federico II, ma ch'io agisca».

Le abitudini di questo sovrano, come si sa, erano grossolane, ed egli oltre ad essere in rapporti epistolari con Voltaire, scriveva anche al suo cameriere. Un giorno il re lasciò a Monsieur Darget questo biglietto: «Mes hé morroïdes saluent votre vérole».

Leggendo nella *Nouvelle Héloïse* il nome della rocca di Miellerie, Napoleone osserva che forse l'ha distrutta facendo aprire il passaggio del Sempione. Leggendo la Bibbia s'arresta a ogni località per raccontare il combattimento che vi ha fatto. Leggendo l'*Odissea* biasima Ulisse: «Non conviene che i sovrani si battano come mendicanti».

A chi gli rimprovera di aver creato una corte con cerimoniali, decorazioni e titoli, Napoleone risponde: «Si è più sicuri di guadagnarsi gli uomini con assurdità che con idee giuste».

Parlando di Giuseppina dice: «Il matrimonio deve essere uno scambio di traspirazioni».

Di ritorno dall'Egitto Napoleone non sa ancora se sarà la spada della Rivoluzione o il fondatore di una dinastia, «Un trono, egli esclama, non è che una panca guernita di velluto».

«A proposito di saggezza, bisogna sempre riservarci il diritto di ridere domani delle proprie idee di oggi» dice Napoleone.

Parlando della Russia: «Che si trovi un imperatore di Russia, valoroso, impetuoso e capace e l'Europa sarà sua. Egli può cominciare le sue operazioni sullo stesso suolo tedesco a cento leghe dalle due capitali: Berlino e Vienna. Da questo momento è nel cuore della Germania, fra principi di secondo ordine. All'occorrenza, se il caso lo richiede, getta, passando, al disopra delle Alpi, qualche tizzone infiammato sul suolo italiano, pronto per l'esplosione, e marcia trionfante verso la Francia di cui si proclama il liberatore».

Parlando della madre, Napoleone conclude: «La sua fierezza e la sua nobile ambizione marciavano avanti alla sua avarizia».

Durante la campagna di Francia Napoleone si lasciò sfuggire questa frase: «Non c'è che il generale Bonaparte che possa salvare Napoleone».



IL VETRO ROTTO

TOMMASEO E LA MALIZIA

Letto e riletto la «Cronichetta del Sessantasei» di Niccolò Tommaseo.

Ogni nuova opera del Tommaseo riporta in campo la questione della malizia. Ho sentito dire a Cardarelli che il popolo italiano è un popolo affettuoso. In realtà nessuna cosa dispiace in Italia quanto una lucida intelligenza fornita di disgusto e d'ironia. Tutti sono pronti a insorgere contro un comico o un giudice severo del costume. In nome del cuore, della magnanimità, dell'energia, vitale, della imparziale superiorità e del sentimento umano, è una vera moltitudine che si aderisce contro il pericolo di venire illuminata da una luce d'ironia.

Si ha paura del comico come di un potere diabolico. La stessa nostra filosofia, quella più libera e polemica, ha assegnato alla commedia un posto secondario e invitato pochi giorni fa, a meditare sul pensiero di un inglese che avrebbe dato quaranta volumi di Dickens per quaranta righe di Maupassant.

Chi ha scritto una qualche novella comica, ricavando il proprio personaggio dalla figura di un amico, sa per esperienza che l'amico, anche il più sennato e modesto, avrebbe di gran lunga preferito un poema serio che parlasse di lui come di Achille.

Si rifiuta, in ogni circostanza e in tutti i campi, il soccorso della commedia e dell'intelligenza ironica. Così un periodo importante come il Risorgimento, nonostante i suoi miracoli, risentirà sempre dell'essersi compiuto con la totale assenza dell'ironia. La pubblicazione degli scritti inediti del Tommaseo dice che quest'ironia ci fu, ma venne costretta a tacere e a rodersi il fegato.

Il male di non sopportare l'ironia non è vecchio in Italia. Comincia col Seicento. Nel

Cinquecento, invece, il popolo italiano possedeva, insieme col più acuto senso della realtà (Machiavelli), la più intelligente e poetica ironia (Ariosto).

Dopo quel secolo, l'ironia abbandona l'Italia, lasciando al suo posto una forma pigra, passiva, rozza come la vignetta o la barzelletta. Eppure in nessuna parte del mondo, essa è necessaria come da noi.

I nostri più grandi poeti, da Leopardi a Foscolo, ne hanno ricevuto un aiuto inestimabile, nel loro studio per essere semplici e privi di retorica. Il Manzoni addirittura ricorse a lei per diventare un prosatore. Ma le loro prose e versi scopertamente ironici non sono mai piaciuti.

Quando le *Operette morali* diventeranno popolari, vorrà dire che si è iniziato in Italia un nuovo periodo.

Cito un esempio che, nella sua ristrettezza, è pieno di significato.

In Sicilia, a Catania specialmente, nessuno sopportava quei bozzetti ed articoli comici che gli scrittori catanesi dedicavano alla loro città. File di padrini si dirigevano subito verso la casa paterna dello scrittore e, sputando fiele nelle anticamere, aspettavano che venisse il loro turno per essere ricevuti dal padre dell'offensore. Dello stesso Verga, autore di *La valleria rusticana*, si diceva a bassa voce, nei corridoi del teatro: «Perché infangare la Sicilia? Se ci diamo delle coltellate fra noi, perché dirlo agli altri?».

Poi le cose cambiarono. I catanesi si sono abituati a leggere con molta calma le novelle comiche che li riguardano, e cominciano a rendersi conto che se una parte di loro è nei tipi tratteggiati dallo scrittore, un'altra parte è nello spirito con cui lo scrittore li tratteggia. Insomma, hanno capito che un popolo o sa ridere di sé o dà agli altri questo potere. Felice la società di cui nessuno sia in grado di dir male senza rimanere inferiore, nello spirito, nell'acume, nella fantasia, agli scrittori di quella stessa società che ne hanno già detto male!

Il popolo greco ha tolto per sempre agli uomini il gusto e il potere di metterlo in ridicolo, avendo con Aristofane prevenuto qualunque trovata e audacia in questo campo.

Una società, provvista d'ironia, anche se del tutto scomparsa, sarà sempre moderna.

E' la mancanza di spirito che rende vecchio e sempre «del passato» un popolo anche vivo e operante.

Niccolò Tommaseo, nonostante che lo spirito gli sia diventato veleno nella solitudine, è uno dei più moderni italiani del Risorgimento. Ed è strano che le sue opere inedite si debbano presentare al pubblico con le precauzioni di cui si fa precedere la notizia di una morte.

VITALIANO BRANCATI



ARCHIVIO

Gennaio 1854.

Al Sig. S. Ward
Commiss. delle Isole Jonie

...Il Governo di S. M. Britannica non può non conoscere troppo meglio di qualsiasi uomo privato, per veggente che sia, quel che al mondo incivilito la Russia minacci con imprudenza insolita ma provvida per il bene nostro. Non è da negare che gl'intendimenti del Russo, continuati per più d'un secolo sempre al medesimo fine...

...La Russia ha per sé le apparenze della forza e della ricchezza e dell'astuzia, aumentate dal prestigio della lontananza e da quello della religione; i quali due pregi, insieme uniti, fanno d'una potenza che tiene dell'infernale non so che di celeste nell'opinione de' creduli e degli infelici. Dico che di quelle cose ella ha le apparenze; e per questo ho anche detto provvida per il nostro bene l'imprudenza di lei, che appressandosi alla luce europea e alla prova de' fatti, ci aiuta a disperdere quelle larve. Ma intanto la potenza della Russia è terribile in quanto ha i sembianti d'una potenza morale, pronta a proteggere gli oppressi e ad ispirare speranza negli abbandonati d'ogni altro soccorso. Per vincerla dunque bisogna adoperare davvero quell'arma ch'essa usa ad inganno, cioè proteggere veramente e porgere speranze veraci: bisogna assalirla non al di fuori e aspettando ch'ella esca e prenda a tutt'agio il suo tempo, ma nel suo seno stesso assalirla, farsi protettori degli oppressi da lei, e una parte almeno delle nazioni che in lei confidano distaccare moralmente da essa.

Premesse queste parole, non come avvertimento ma come avviamento alle cose che seguono; dirò che, se il Governo britannico conosce a fondo la Russia nella sua forza e nella sua debolezza vera, giova che la faccia conoscere ad altri, perché sopra ciò noi versiamo in grande ignoranza.

L'importante si è che una Slavia cattolica si innalzi contro la Slavia russa; e questo, che è vero bisogno della civiltà, è insieme vantaggio e dell'Inghilterra e dell'Austria, le quali in ciò possono di buona fede cooperare.

Se dunque non s'intende gettare tutti gli Slavi sotto la protezione della Russia facendola che la ripulsione dai Magiari si converta in attrazione verso quella; non è mai da pensare a farne centro Ungheria. Ma un altro centro degli Slavi per l'appunto del rito greco, ci si offre, la Serbia; che ha tradizioni ancor vive nella nazione d'un impero più antico che quel della Russia, e di sventure e di prodezze epiche insieme e storiche, le quali risuonano ne' canti del popolo, che sono, a giudizio de' primi e poeti e critici d'Europa, i più belli che si conoscano di tutte le lingue viventi.

E siccome finora la protezione del Russo fu loro sostegno contro il Turco, adesso l'alto dominio del Turco diventa argine contro l'innondazione russa; e se Turchia venisse meno, ai potentati d'Europa tale uffizio per diritto e per debito spetterebbe.

NICCOLO' TOMMASEO (Il secondo esilio)



MERENDA SULLA VISTOLA

IVAN GROZNEI

(Continuazione dal numero precedente)

ADDIO espansione verso il sud! Per ragioni diverse, il progetto di Solimano è stato ripreso nel 1928 dal governo sovietico, e per attuarlo si vendono oggi ancora in Russia delle sigarette chiamate *Volgdon*. In quel mentre, Maria dà alla luce un maschio, che muore cinque mesi dopo. Ma ne quella nascita dà gioia allo zar, ne quella morte dolore; tanto l'amore dei padri per i figli è legato all'amore del marito per la moglie. Ivan, questo mostro serbava in fondo all'animo un carattere infantile, e quelle cose soltanto desiderava che non gli riusciva avere. L'idea della « rifiutata » Caterina lo faceva delirare, e non essendo riuscito ad averla come sposa, sognava di averla come concubina. Così più tardi, e per molti anni, attraverso uno scambio di lettere che costituiscono l'idillio più singolare, Ivan si figgerà in testa di sposare Elisabetta d'Inghilterra; e questa volontà sarà stimolata in quel barbaro dall'attrattiva di una donna pulita e civile, e soprattutto dalla riputazione di « donna senza uomini » della misteriosa regina. Anima bestiale e muta della nuova zarina, tradimento che ramificava fino ai piedi del trono, Ivan ripiombò nella sua tetra solitudine. Passava le giornate a una finestra del suo palazzo d'oro, l'occhio fisso alle striature rosse e verdi dell'orizzonte moscovita. Il Cremlino si piegava sotto il peso del silenzio. Murato in una inazione tremenda, Ivan dimenticava persino di uccidere... E un giorno sparì. Vescovi e boiardi rimasero senza notizie del loro capo. Il popolo piangeva e pregava nelle chiese. Principi e voivodi si aggiravano angosciati, si consultavano nella ricerca di una soluzione. Infine, il 5 gennaio (1564) giunse

ai metropolita Atanasio un messaggio nel quale lo zar dichiarava che abbandonava il governo dello Stato per seguire il cammino indicatogli dalla Provvidenza. Tosto, l'arcivescovo di Novgorod e l'archimandrita del monastero dei Miracoli partono alla testa di un esercito di principi, vescovi, boiardi, ufficiali, mercanti, tutti impazienti di gettarsi ai piedi del « piccolo padre », rifugiato alla *Sloboda* di Alexandrov, a settentrione di Mosca. Cammin facendo il corteo s'ingrossa di soldati e di contadini che marciano come all'incontro di un dio. Pregato, implorato, supplicato, Ivan finisce col cedere, ma in pegno del suo ritorno vuole instaurato il regime dell'*Opritchnina*. Così si chiama quella specie di colossale latifondo nel quale Ivan assoggettò la Russia, e mercé del quale egli e i *Mille Teste* che componevano la sua guardia del corpo spodestarono i principi dalle loro terre e costituirono dentro l'impero, un personale impero dello zar. Come primo effetto dell'*Opritchnina*, il popolo russo fu ridotto in schiavitù. L'*Opritchnina* ebbe anche le sue insegne, e i *Mille Teste* dello zar, sempre a cavallo, portarono appese all'arcione teste di cani e scope, a significare che mordevano i nemici di Ivan IV e ripulivano la Moscovia. La depravazione cresceva, scene d'inaudita inverecondia avvenivano alla vista di tutti. Alle orgie del Cremlino, lo zar si compiacceva di compiere personalmente l'opera di morte, spesso servendosi del pugnale, più di rado di quello stocco col quale si divertiva a « fermare » il piede del dignitario che gli capitava a tiro, talvolta porgendo una coppa al boiardo di cui si voleva sbaraz-

zare. Il boiardo si alzava in piedi, s'inchinava al padrone impassibile e lungamente lo ringraziava, poi vuotava la coppa e cadeva fulminato. « Portatelo via », ordinava lo zar, « è ubriaco ». Ma i due mesi passati alla *Sloboda* di Alexandrov avevano dato a Ivan il gusto della vita monastica. L'idea gli venne di trasferirsi, lui e i suoi *Mille Teste*, alla *Sloboda*, cui diede l'aspetto di un romitaggio. Frati chiamò i suoi compagni di più accertata immoralità, egli stesso si prese il titolo di abate. La disciplina del convento era regolata personalmente dall'abate. Terminato il pasto serale, l'orgia durava fino al primo rintocco della campana, col quale l'abate chiamava i fratelli alle preghiere del mattino. Nei ritagli di tempo, l'abate visitava le carceri, esaminava da conoscere i nuovi strumenti di tortura, di tanto in tanto dava una mano al boia. Per completare il carattere monastico Ivan vestì il saio e si fece radere la testa.

Sotto Ivan, la Russia visse la più straordinaria tragedia « viva » che mente umana possa immaginare, e la più variata. Alle crudeltà, che per il troppo ripetersi erano diventate la parte monotona di quel dramma colossale, sono da aggiungere i « colpi di scena », i capricci e quei « rigurgiti dell'anima » che tre secoli dopo dovevano trovare in Dostoevski il loro più fedele commentatore. Paese per eccellenza teatrale, la Russia ha avuto in Ivan il Terribile il suo massimo istrione.

Per il « tiranno dal cranio rasato », la vita umana aveva perduto ogni valore, a eccezione, beninteso, della sua propria. L'*Opritchnina* ave-

va innalzato intorno allo zar una insormontabile montagna. Il solo metropolita Atanasio osò pronunciare alcune parole, non per opporsi all'*Opritchnina*, come tutta la Russia dietro il suo tetro silenzio sperava, ma per chiedere, così malato di dolore com'era, di essere rimosso dalle sue funzioni. E al posto di Atanasio, Ivan fece venire un monaco del monastero Solovetski, il priore Filippo, figlio del boiardo Kòlitcev, da lui conosciuto in passato. Per accettare il seggio di metropolita, Filippo impose allo zar di rinunciare a governare con mezzi che offendevano la coscienza umana. «Una sola Russia ci sia e non due», esclamò il monaco, «poiché secondo la parola dell'Altissimo, l'impero diviso diventa deserto!». Nello spaventoso silenzio che seguì a queste parole, i presenti si aspettavano che il Terribile si mangiasse vivo il priore Filippo, ma frenato il primo impulso di rabbia, lo zar rispose: «Anacoreta, io difendo me, proteggerò la mia famiglia e il mio trono, conosco meglio di nessuno che cos'è imperare, ma se divoro è per non esser divorato». Molti atti di Ivan non vanno giudicati secondo un criterio politico e di governo, ma come effetti scenici e interpretazioni d'attore. Il desiderio di pronunciare una bella battuta, salvò la vita quel giorno al priore Filippo; ma da quel giorno, lo zar e il nuovo metropolita evitarono d'incontrarsi.

Per mettere alla prova la fedeltà dei boiardi, Ivan faceva arrivare a costoro delle lettere come provenienti da Sigismondo re di Polonia, nelle quali costui li invitava a trasferirsi nel suo paese, con grandi promesse di ricchezze e onori. Caso strano! nessuna diserzione si verificò.

Ivan continuava a mantenersi in esercizio nella sua attività favorita: la crudeltà. Non sempre gli riusciva uccidere coloro che si era ripromesso di uccidere, onde per una forma di compenso faceva uccidere altri in loro vece, nella proporzione di dieci uccisi per ogni omicidio mancato. Intanto, e per conto degli *Opritchniki*, i cosacchi irrompevano a cavallo nelle case aperte a colpi di ascia, sciabolando a destra e a manca. Una notte di luglio, alcuni plotoni d'*Opritchniki* rapirono le più belle donne di Mosca, designate come tali da un censimento fatto per ordine dello stesso zar. Le prigioniere furono portate fuori della città. Ivan ne tenne alcune per sé e abbandonò le altre ai suoi favoriti. Poi, assieme fecero il giro di Mosca, incendiando le fattorie dei boiardi caduti in disgrazia, uccidendo padroni e servi, sterminando il bestiame. Infine fece riportare alle loro case le donne rapite, ma molte di esse morirono.

Eppure i suoi maggiori desideri, Ivan non riusciva ad appagarli; e mentre continuava a cambiare moglie (otto in tutto ne cambiò, tra spente di morte naturale, uccise, ripudiate e abbandonate) e, oltre alle mogli, tutte le donne della sterminata Russia aveva pronte ai suoi cenni, Ivan ancora ma invano si struggeva per avere in moglie Caterina, la sorella del re di Polonia, come più tardi, e altrettanto invano si struggerà per avere in moglie Elisabetta, la regina d'Inghilterra. Immerso fino al collo nelle più mostruose possibilità, le rare impossibilità che incontrava sul suo cammino lo irritavano, lo esasperavano, gli sconvolgevano la mente. (Non si deduca da questo però che Ivan fosse pazzo: tutti gli storici escludono ormai che il Terribile avesse

mai dato segni di demenza. Se la sua vita mostruosa offendeva profondamente la nostra coscienza, è per contrasto soprattutto alle norme morali alle quali siamo assuefatti; ma ricollocando quella vita nel quadro della Russia del XVI secolo, il nostro giudizio scemerà molto di severità. A Ivan non sono mancate né idee, né forza, né abilità. In fatto di economia e di politica, il suo giudizio è rimasto chiaro fino all'ultimo. Forse lui per primo si è reso conto della distanza che separava i suoi sentimenti dalle sue idee. Quanto alla sua ferocia belluina, essa forse è meno imputabile a lui, che agli altri, all'intero popolo russo che lasciava la belva scatenarsi). Ma l'attrazione per le donne di fuori, per quelle preziosissime prede dietro alle quali egli sempre fantasticava, doveva essere stimolata anche dall'ardente ammirazione che questo barbaro aveva per l'Occidente, e soprattutto per l'Inghilterra, alla quale era disposto a tutto concedere, a tutto donare: anche se stesso.

S'illumina a questo punto uno dei momenti più misteriosi della vita di Ivan: il momento in cui il Terribile pensò di abbandonare la Russia e di trasferirsi in Inghilterra, come ospite e protetto della virginale Elisabetta. Tanto potere ha sui bruti una donna intatta e signora di se stessa? Il fatto si è che nel 1569, al momento di ritornarsene a Londra, l'ambasciatore Jenkinson ebbe in consegna per la sua sovrana una lettera dello zar, nella quale questi chiedeva ospitalità e anzi rifugio presso la più colta, la più civile, la più graziosa delle regine.

Cosa rispondesse Elisabetta non si sa. Comunque, ciò che interessava gli Inglesi non era di avere Ivan a Londra, come una curiosità di cui in pochi giorni si sarebbero stancati, ma di conservare a Mosca quella casa di commercio detta la corte d'*Iuscowski*, presso San Massimo confessore, dietro il mercato, che era il solo emporio straniero autorizzato in Russia. E però la distanza di tanta terra e di tanto mare, continuò a serbare lo amore di Ivan per Elisabetta il suo carattere ineffabile.

Il sacco di Novgorod è una reazione al «no» pronunciato, per quanto con molta grazia, dalla frigida e distante Elisabetta? Alla volontà di sterminio dello zar non bastavano più gli uomini isolati né le famiglie, ma intere città potevano saziare ormai la fame del mostro. L'*Opritchnina* mosse dalla *Sloboda* di Alexandrov ai primi del 1570, e i cavalieri dello zar partirono in festa per la spedizione di rovina e di sangue. Le prime vittime furono gli abitanti della città di Kline, dei quali nessuno rimase vivo. Gli abitanti di Torjek osarono opporsi, e poco mancò che lo zar stesso fosse ucciso, ma la resistenza accrebbe la ferocia degli *Opritchniki*, che dell'audace città non lasciarono pietra su pietra. Quindi passarono all'assedio di Novgorod, che fu trattata come città nemica. Di tutte le mostruosità commesse sotto il regno di Ivan, il sacco di Novgorod è la più atroce. Chi era scampato al ferro, al fuoco, all'annegamento, moriva sotto il knut. Alla fine di febbraio, che la città era ormai deserta e c'erano fondate ragioni di credere che i traditori dell'*Opritchnina* fossero stati tutti messi a tacere, Ivan si fece presentare i superstiti in proporzione di uno per ogni strada, e li invitò a pregare nelle chiese per la salute del piccolo padre, lo zar. Finito di parlare, Ivan a ca-

vallo, e circondato dai cavalieri, mosse alla volta di Pskov, per compirvi una eguale espiazione. A vendicare i massacrati di Kline, di Novgorod, di Pskov, pensarono i Turchi. Nella primavera del 1571, approfittando che l'esercito russo era riunito in Litonia, orde di musulmani attraversarono l'Oka e investirono Mosca. Ivan, che se ne stava accampato a Serpukov, si guardò bene di andare in aiuto della sua capitale, ma prese la strada di Alexandrov. Il pensiero che l'occupava in quel momento, era di riprendere moglie. I Tartari incendiarono Mosca nel giorno dell'Ascensione. Deuret-Ghirei, loro capo, contemplava quell'inferno e cacciava altissimi urli di gioia. Da Varobievo, onde lo stesso Ivan aveva contemplato un precedente incendio di Mosca, il tartaro mandò a dire al Terribile: «Volevo la tua testa e l'ho cercata dappertutto, ma tu vigliacco, sei fuggito!».

Alla prova della solitudine di Ivan, nel vuoto che lo circondava, della noia che lo divorava, è l'abdicazione del 1575, quando il Terribile cedette il trono a un certo Simone Bekbulatovic, proclamandolo zar di tutte le Russie e contentandosi per sé del nome di *Ivan di Mosca*. Ma poco tempo dopo, Simone Bekbulatovic fu cacciato via come un servo.

Per coronare il suo trofeo di delitti, non restava a Ivan che uccidere il proprio figlio. Un giorno, Ivan incontrò nelle sale del Cremlino Elena Ceremetiev, moglie dello zarévich. Elena, che era succintamente vestita, cercò di nascondere la propria gravidanza ma lo zar, fremente di collera e di sdegno, alzò il pugno su lei e la colpì con tanta violenza, che nella notte la disgraziata abortì. Lo zarévich chiese spiegazioni al padre di quel gesto inumano, ma Ivan che non era usato dare spiegazioni, nemmeno ai propri figli, gli assestò una bastonatura in testa e lo stese morto.

La zarévich fu seppellita il 22 novembre 1581, nella chiesa di San Michele Arcangelo, e l'indomani, riunito il Consiglio dei boiardi, Ivan dichiarò fra lacrime e singhiozzi che un criminale non doveva stare ancora sul trono di Russia. Ma a chi dare la successione, se il secondogenito di Ivan era deficiente? Cedendo alle preghiere dei boiardi, Ivan, benché straziato dai rimorsi, si determinò a conservare il trono.

La sera del 20 febbraio 1584, quando i medici uscirono dalla camera dello zar, la loro diagnosi non lasciava dubbi: Ivan era vittima di una decomposizione del sangue. Quel giorno stesso, lo *spalnik* Bogdan Bielski aveva annunciato che gli astrologhi di Lapponia segnalavano la presenza di una cometa che aveva la coda crociata, il che era presagio sicuro di morte. Ivan esalava un odore fetido. Il suo corpo si gonfiava e i suoi visceri cominciavano a imputridirsi. Per un poco sembrò che le forze tornassero allo zar, e questi anzi tentò di violare la propria nuora, la moglie di Piodor lo zarévich deficiente, ma fu l'ultimo sussulto di energia. Il suo aspetto faceva paura. Al tramonto, con voce già da morto, gridò due volte: «La giornata non è ancora finita!.. la giornata non è ancora finita», come se il sole che se ne andava dovesse portarsi via anche la sua vita. Le prime voci cominciarono a spargersi per la città sepolta nel silenzio. La gente ascoltava ma non piangeva e non rideva: rimaneva impassibile. *Non poteva credere che Ivan fosse morto.* (Fine).

50 ANNI FA

BISMARCK AL FONOGRAFO. Il signor Wangensun ha mostrato, giorni sono, al principe di Bismarck, in Friedrichsruh, il fonografo. In seguito ad invito della sua consorte, il Gran Cancelliere, ha pronunciato in questo strumento il principio d'una canzone popolare americana, poi quello d'una poesia tedesca di Uhland, indi la prima strofa della canzone latina degli studenti « Gaudeamus igitur » e finalmente il principio della Marsigliese « Allons, enfants de la patrie ». Con alcune parole dirette a suo figlio, il conte Herbert, il principe di Bismarck lasciò il fonografo. (*Il Popolo Romano*, 14 ottobre 1889).

MATRIMONIO PRINCIPESCO. (Vienna). In questi circoli politici e aristocratici ha destato profonda sensazione la notizia relativa al matrimonio del noto principe clericale Liechtenstein colla signora Klinckosch che figura ignuda nello splendido quadro di Makart, « L'entrata di Carlo V in Anversa ». La notizia ha ormai fatto il giro dei principali giornali europei. (*La Tribuna*, 1. ottobre 1889).

LA PREFETTURA PUNTELLATA. (Napoli). Stamane dovette essere puntellata la prefettura, perchè minacciano di rovinare diversi pavimenti tra cui appunto quello del Gabinetto particolare del prefetto. Ahimè che la Lega degli onesti sia iettatrice? Dacchè è costituita, a Napoli se ne sono viste di tutti i colori! (*La Tribuna*, 3 ottobre 1889).

CORRISPONDENZA. (Wanda). Olmo divenuto salice! Penosissima vita lontani, nulla distrae profonda passione. Sento ancora soave profumo baci, ora quanto sospirati. Buon angelo conforto, amore, dimmi se ami quanto t'adora Boris. (*La Tribuna*, 6 ottobre 1889).

BISMARCK E LA PACE. (Berlino). Oggi il principe di Bismarck ricevendo il presidente del Congresso dei negozianti di legname di Amburgo ha detto: « La situazione all'estero è così pacifica che potete senza il minimo timore mettervi al lavoro. La situazione non è stata però sempre tale. Vi fu un momento, e non lontano, in cui l'Inghilterra esitava ancora tra la parte di toro furioso e quella di bue grosso che digerisce. Oggi essa ha fatto la sua scelta e vi posso garantire che la pace è certa ». (*La Tribuna*, 8 ottobre 1889).

PERINO E GIORDANO BRUNO. I clericali non vogliono sentir parlare della vittima gloriosa dell'intolleranza e della ferocia chiesastica, che dall'alto del suo piedistallo in Campo dei Fiori, li rimprovera perennemente. Non potendo abbattere il monumento si sfogano a lacerare i manifesti del Perino, annunzianti la sua nuova pubblicazione illustrata *Giordano Bruno*, scene storiche-romantiche del secolo XVI. Li raccomandiamo alla vigilanza di coloro ai quali è commessa la tutela della proprietà, poichè anche i manifesti costano fior di quattrini, rappresentano una proprietà. (*La Tribuna*, 7 ottobre 1889).

POLITICA. (Vienna). Si ha da Cetinje che il ministro degli esteri Radonic ha una grave malattia di cervello. I medici disperano di salvarlo. (*Il Popolo Romano*, 1 ottobre 1889).

GUANCIALE PER ADDORMENTARSI. Un giornale tedesco annuncia che a San Francisco è stato scoperto un nuovo mezzo per far venire il sonno senza dover ricorrere all'oppio. Questa invenzione consiste in un guanciale riempito di foglie di lupulo. Esso è un narcotico assai utile specialmente per le donne isteriche e per quelle troppo nervose. (*Il Popolo Romano*, 1 ottobre 1889).

LE COLONNE PEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE. Siamo formalmente assicurati che la notizia data per primo dalla *Riforma* del 22 settembre e poi riportata e commentata da vari giornali che le colonne del portico del monumento a Vittorio Emanuele sarebbero di due pezzi; è completamente insussistente. L'ultima parola dell'architetto e della Commissione non è ancora detta, ma certo è che le colonne saranno di uno o più pezzi, mai di due. (*Il Popolo Romano*, 1 ottobre 1889).

CORRISPONDENZE. Non so come trovato modo scriverti. Letto malata giorni. Destino! vietami ancora poc'altro tempo vederti! Idolatrando ti vivo. (*Il Popolo Romano*, 1 ottobre 1889).

CRONACHE
DELLA GUERRASOTTO GLI AUSPICI DEL
MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE

PUBBLICAZIONE DI 16-24 PAGINE CON COPERTINA A COLORI

Contiene la cronaca politica, diplomatica, militare, economica della guerra che si sta combattendo, raccontata da scrittori specialisti in ogni materia

Costituirà un primo racconto cronologico e storico degli avvenimenti che si svolgono oggi nel mondo, così da darne un quadro organico documentato e completo

Illustrazioni, fotografie, carte geografiche e topografiche, e cartine dimostrative in ogni numero

USCIRÀ SABATO 21 OTTOBRE IN TUTTA ITALIA

COSTA LIRE UNA

TUMMINELLI & C. • ROMA MILANO

AMORE ETERNO INSEPARABILE. Scuserai ritardo mille cause impedirmi; immagina cuor mio affranto distacco lontananza; sentomi viepiù legato angelo santo sublime immagine miei pensieri. Amoti di amore che più caldo cuore saria geloso perchè inarrivabile Tesoro mio volare esserti vicino accarezzarti, bearmi, inebriarmi!!! Saria sogno paradiso di amore; ti sognano, ti bacino, miei amorosi pensieri. (*Il Popolo Romano*, 2 ottobre 1889).

IL SULTANO DI JOHORE. Il Sultano di Johore ha mandato in dono al Re Umberto dodici grossi denti di elefante e sei coppie di corno di bisonte. (*Il Popolo Romano*, 4 ottobre 1889).

STATI BALCANICI. (Berlino). La *Koelnische Zeitung*, riproducendo l'articolo del *Fremdenblatt* circa il riconoscimento del principe Ferdinando e della indipendenza bulgara dice la Germania aveva cuore la pace più che le velleità di indipendenza dei popoli balcanici. Ripete che la speranza di trovare un « modus vivendi » colla Russia non si è ancora perduta. Conclude però approvando fino a un certo punto il *Fremdenblatt* perchè bisogna impedire che

gli stati balcanici credendosi completamente abbandonati dalla triplice alleanza si gettino in braccio alla Russia. (*Il Popolo Romano*, 5 ottobre 1889).

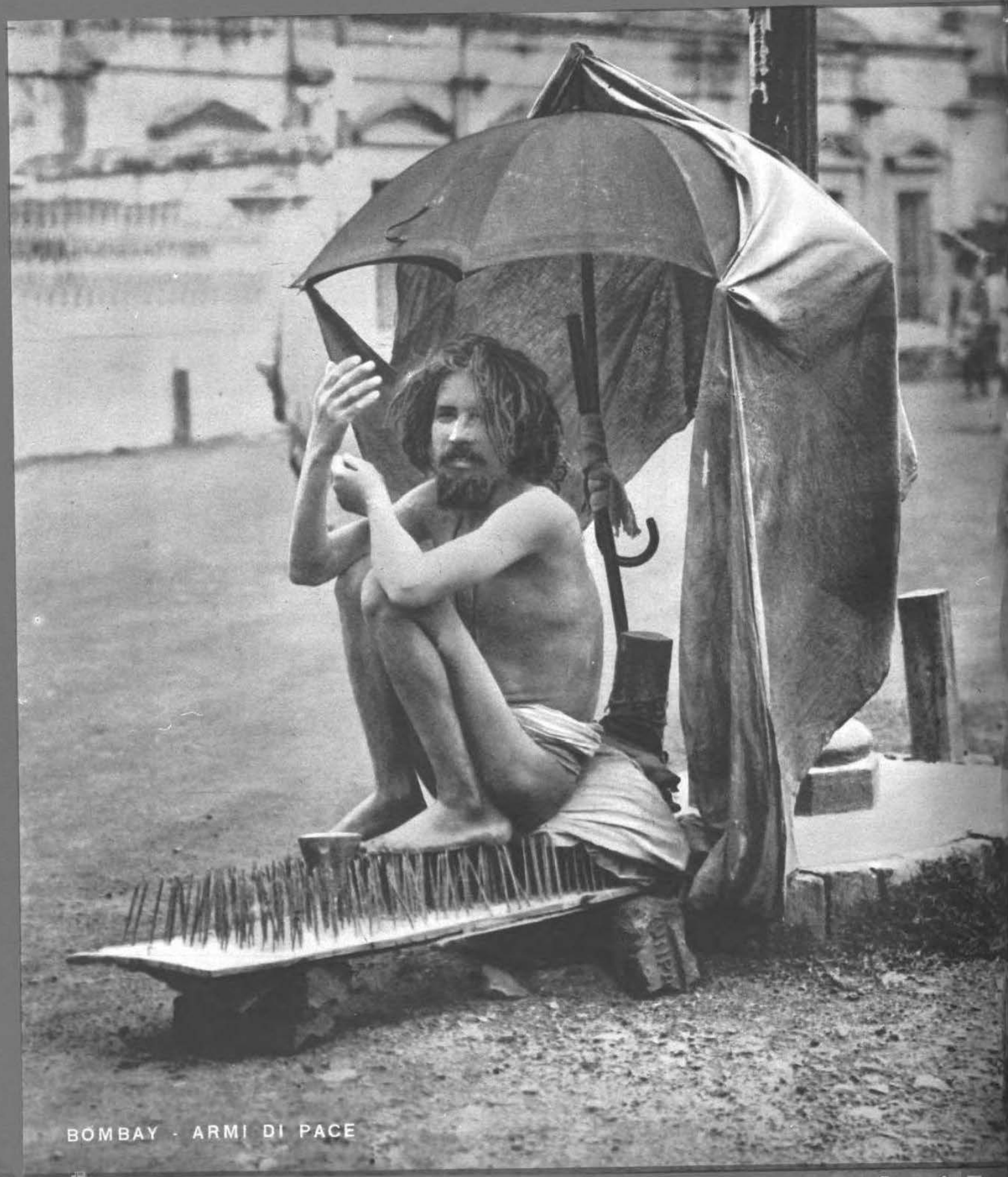
DALLE PROVINCE DEL REGNO. (Pesaro). Nella lotta per le elezioni comunali, progressisti, repubblicani e socialisti si sono coalizzati contro i moderati, che hanno finora tenuto nelle mani l'amministrazione. (*Il Popolo Romano*, 5 ottobre 1889).

BUONI PARTITI. E' stata pubblicata a New York la lista delle più ricche americane. Vi si trovano trentotto vedove, che possiedono nell'insieme un miliardo e cinquanta milioni di lire: quattordici nubili che, fra tutto, hanno seicento venticinque milioni di lire; dieci donne maritate; il cui patrimonio particolare ammonta complessivamente a settanta milioni di lire. Le più ricche sono due vedove; la signora Green, che possiede duecento milioni di lire; la signora Garret, che ha circa cento milioni di lire. (*Il Popolo Romano*, 6 ottobre 1889).

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C.

STORIA DI IERI E DI OGGI



BOMBAY - ARMI DI PACE

30 Ottobre

STORIA



Numero 8

DI IERI

**COME
L'INGHILTERRA
VUOL VINCERE
LA GUERRA**



FRONTE OCCIDENTALE
FERITI TEDESCHI

STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO I - N. 8 - ROMA
30 OTTOBRE 1939 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Piazza del Collegio Romano, 1/A, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2
TUMMINELLI & C. EDITORI

25 ANNI FA

E' LA FINE, PURTROPPO! La Colonia dei fanciulli tubercolotici si scioglierà per mancanza di mezzi. Pubblicammo giorni fa un disperato appello della Giunta delle Colonie estive, che invitava i cuori generosi a venire in soccorso della pericolante colonia di Nettuno. Demmo anche notizia di una cospicua elargizione di lire duemila inviata subito dalla Regina Elena a favore della Colonia. Ma nessun altro rispose all'appello. Purtroppo anche questa è una conseguenza, per quanto minuscola e remota, della sciagurata guerra scatenatasi sull'Europa. Nessuno, dobbiamo credere, dispone più di mezzi per esercitare la filantropia... Intanto la nostra povera colonietta dopo due anni di florida vita, dovrà adesso scomparire. A meno che... A meno che non rispondano all'appello della Giunta amministrativa alcune cospicue personalità e istituzioni, cui è stato rivolto l'ultimo grido di soccorso... Ma ci ha assalito ormai lo sconforto... Però è triste, molto triste!
(Messaggero, 15 ottobre 1914).

DAL TRONO D'ALBANIA AL FRONTE DI BATTAGLIA. Si ha da Berlino: Il Principe Guglielmo di Wied è stato aggregato allo Stato Maggiore generale come maggiore *à la suite*. Il Principe è già partito per il fronte della guerra.
(Messaggero, 16 ottobre 1914).

I TEDESCHI BOMBARDANO ANCORA LA CATTEDRALE DI REIMS. I giornali hanno da Châlons-sur-Marne: L'artiglieria tedesca continua a bombardare la Cattedrale di Reims.
(Corriere d'Italia, 16 ottobre 1914).

PADEREWSKI VITTIMA DELL'OSPITALITÀ. Il celebre musicista polacco Ignazio Paderewski possiede a Morges, in Svizzera, una villa ove suole passare l'estate. Allo scoppio della guerra si trovavano alla villa numerosi musicisti i quali non fecero in tempo a tornare in patria. Così il Paderewski si trovò ad ospitare 44 colleghi. Poiché nella villa non c'era posto per tutti, vennero costruite nel giardino alcune baracche. La ressa era grande attorno al pianoforte, perché ciascuno voleva esercitarsi, e avvenivano perciò continue liti fra coloro che volevano avere la precedenza. Alla fine a ciascun artista fu

distribuito un numero che stabiliva la successione al pianoforte che rimaneva, così, occupato dall'alba fino all'alba. Ora la maggior parte degli ospiti ha trovato il modo di tornare in patria.
(Neue Freie Presse, 16 ottobre 1914).

COMUNICATI DELLA GUERRA. I francesi avanzano in direzione di Lilla. Una torpediniera austriaca affondata nell'Adriatico. Verdun investita dal tiro dei mortai tedeschi. La flotta anglo-francese contro le bocche di Cattaro. L'ala destra tedesca si prepara alla ritirata. L'Austria chiama sotto le armi i riformati. Un incrociatore inglese affondato nel Mare del Nord. Gli inglesi affondano a Sumatra un vapore tedesco. La mobilitazione in Portogallo. Una nostra carovana in Cirenaica attaccata da seicento ribelli. Tutti fuggono da Ostenda. Il bombardamento di Kiao-Ciao. La campagna antifrancesa in Spagna. I russi respinti dall'Ungheria. Quattro corpi d'armata tedeschi disfatti in Polonia.
(Messaggero, 17 ottobre 1917).

UNA GRANATA PROVVIDENZIALE. Telefonano al «Petit Marseillais» che, mentre un curato discuteva animatamente con un capitano tedesco che lo minacciava di fucilazione, accusandolo di aver fatto segnali ai francesi da un campanile, scoppiò una granata. Curato e capitano caddero per terra, ma mentre il curato si rialzava subito dopo, impartiva la benedizione al cadavere del capitano che giaceva ai suoi piedi. (Il Piccolo, 17 ottobre 1914).

IL BELGIO NELLE MANI DEI TEDESCHI. Cinque giorni dopo la presa di Anversa, l'intero Belgio trovasi nelle mani dei tedeschi. Anche Bruegge (Bruges) è stata abbandonata dalle truppe ritiratesi verso sud. Mercoledì scorso i tedeschi si presentarono davanti a quella città che venne occupata senza colpo ferire. Ieri venne poi occupata anche Ostenda. L'esercito, così, è giunto alla costa. Anche Rubaix fu presa mercoledì. Il Borgomastro di Wemmel, città occupata da circa dieci settimane dai tedeschi, ha diretto una lettera al Governatore generale von der Goltz, dicendo che i soldati tedeschi si comportano ottimamente e rilevando inoltre la correttezza ed il gentile e umano modo di trattare la popolazione da parte del Comandante la piazza.
(Il Piccolo, 18 ottobre 1914).

ARISTIDE BRIAND A PARIGI. Il vice-presidente del Consiglio, Briand, è arrivato stamane a Parigi in ferrovia, proveniente da Bordeaux. Egli ha fatto colazione oggi col Cancelliere dello Scacchiere inglese, Lloyd George. (La Liberté, 18 ottobre 1914).

LE GRAMAGLIE ABOLITE IN GERMANIA. In Germania le vedove e i congiunti dei Caduti in guerra non possono vestire a lutto senza essere soggetti a critiche. Una signora di Rheinfelden (Baden), il cui marito fu ucciso sul campo di battaglia, in Francia, essendosi vestita a lutto, fu oggetto di vivaci commenti da parte della popolazione. La stampa tedesca fa un appello alle vedove, facendo conoscere la necessità di abolire il lutto in nome della Patria.
(Il Piccolo, 19 ottobre 1914).

I RUSSI SGOMBRANO L'UNGHERIA. Gli ultimi resti del corpo di invasione russo, battuto presso Koeromezze, sono stati respinti fuori delle frontiere ungheresi. I russi ebbero perdite considerevoli. Attualmente non vi è più un russo in territorio ungherese. (Pester Lloyd, 20 ottobre 1914).

ANATOLE FRANCE ALLA GUERRA. Anatole France ha fatto domanda di essere arruolato nell'esercito combattente. La domanda è stata accolta.
(Giornale d'Italia, 22 ottobre 1914).

LA CARRIERA DI MASSIMO GORKI. Ecco la scheletrica risposta di Massimo Gorki ad un «referendum» indotto da una rivista berlinese per una serie di autobiografie di uomini illustri:

- 1862: nato a Nischi-Nowgorod;
- 1878: garzone di calzolaio;
- 1879: apprendista presso un disegnatore;
- 1880: sgualtiero su un piroscalo;
- 1883: operaio in una fabbrica di biscotti;
- 1884: facchino;
- 1885: garzone di fornai;
- 1886: comparsa in un teatro di villaggio;
- 1887: fruttaiuolo;
- 1888: un tentativo di suicidio;
- 1889: cantoniere ferroviario;
- 1890: scrivano d'avvocato;
- 1891: operaio in una salina, poi vagabondo;
- 1892: scritta la prima novella: «Maşar Ciudra»;
- 1903: la celebrità, la ricchezza.

(Il Piccolo, 22 ottobre 1914).

PARIGI (GERMANIA). L'Ufficio postale di Milano rimandò alla direzione di una grande Banca internazionale, con sede centrale a Milano, una lettera che portava sulla soprascritta: «Parigi (Germania)», e dichiarò di non poterla spedire ignorando che in Germania esistesse una località di quel nome. Uno dei direttori della Banca, che è un francese, chiamò l'impiegato che aveva scritto la lettera, certo M., un tedesco, e gli chiese spiegazioni di quella curiosa indicazione geografica... piuttosto arrischiata e prematura. L'impiegato si confuse, tentò giustificarsi dicendo che aveva scritto poco prima altri indirizzi con l'indicazione «Germania» e che si era sbagliato. Il direttore non poté credergli e lo licenziò.
(Il Piccolo, 24 ottobre 1914).

IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE



DALLE GUERRES NAVALES DE DEMAIN DEL COMANDANTE Z... E H. MONTÉCHANT

PREFAZIONE DEL
MAGGIORE A. TRIZZINO

LA SENSAZIONALE RIVELAZIONE DEI PIANI D'ATTACCO DELLO STATO MAGGIORE FRANCESE CONTRO L'ITALIA

SALUTE E VIGORE

riacquistati mediante la disinfezione degli organi interni con le COMPRESSE DI

ELMITOLO

BAYER

Pubb. Aut. Min. Milano N. 2705 - 1934-35



PARTENZA DI FANTERIA INGLESE

COME L'INGHILTERRA VUOL VINCERE LA GUERRA

LO HA SPIEGATO, alcune settimane fa, con ammirevole chiarezza, Scrutator in un articolo nel *Sunday Times*. Veramente Scrutator ha spiegato come l'Inghilterra si proponga di vincere la guerra. Ma io, sia per dovere di neutralità, sia perchè non uso far profezie, sia perchè sono assai meno fiducioso, di quanto non sia Scrutator, nella infallibilità della strategia britannica, preferisco esporre, qui, come l'Inghilterra intenda fare la guerra; se poi, la vincerà o la perderà, non so, e credo che Scrutator, in fondo, lo ignori come me. In poche parole, l'Inghilterra vuol fare la guerra senza combattere. Intende non assalire il nemico, ma assediare. Niente attacchi frontali alla linea Sigfrido, che sarebbero troppo costosi e di esito incertissimo; niente tentativi di trasferire le ostilità in altri settori, come se ne fecero nell'altra guerra e che ora sarebbero impossibili; ma aspettare a piè fermo l'offensiva tedesca sulle munitissime posizioni della linea Maginot e, nello stesso tempo, stringere sempre più il blocco. Secondo le idee prevalenti in Inghilterra, e che sono anche, a quanto pare, le idee dell'alto comando francese, presto o tardi il blocco dovrà far sentire la sua azione in modo decisivo: e allora o la Germania tenderà di

rompere il cerchio di ferro che la stringe, buttandosi all'offensiva, e farà massacrare il suo esercito, o si rassegherà a una lenta asfissia.

Questa strategia presenta vari punti deboli, che ne rendono dubbio il successo; e cercherò di mettere in luce quelli di essi che mi sembrano i più gravi. Ma prima di far la critica, conviene esporre la dottrina.

E' certo che il collasso della Polonia fu per gli Alleati una grande delusione. Non già che essi avessero mai sperato in una vittoria dei polacchi o in una loro resistenza infrangibile; ma avevano contato su una resistenza assai più lunga. Se i polacchi fossero riusciti a mantenere il fronte soltanto per un altro mese, l'inverno e il terreno, fangoso o addirittura paludoso, avrebbero fatto il resto; avrebbero cioè ostacolato gravemente i movimenti delle truppe motorizzate tedesche o addirittura li avrebbe resi impossibili, e la campagna sul fronte orientale avrebbe avuto un andamento del tutto diverso. Diverso, s'intende, non per il risultato finale, che sarebbe stato sempre lo stesso, ma per la durata. In altri termini, la campagna si sarebbe prolungata per lo meno fino alla prossima primavera. Il che significa che, per

sei o sette mesi, la Germania avrebbe dovuto combattere su due fronti, i rifornimenti russi le sarebbero stati quasi interamente preclusi e il blocco sarebbe stato quasi completo. E siccome in Inghilterra e in Francia si ritiene che le scorte tedesche di materie prime e di derrate alimentari siano estremamente esigue e che la situazione alimentare sia grave, così si sperava che un blocco iniziale totale avrebbe inflitto un colpo decisivo alla forza di resistenza del popolo germanico. Tutte queste speranze furono deluse dalla rapidità del crollo polacco. Nessun dubbio che l'invasione sovietica accelerò il crollo, ma credo che abbia ragione Scrutator di affermare che « quella invasione non avrebbe avuto luogo così presto, se la resistenza polacca si fosse prolungata »: o, meglio, se vi fossero state probabilità di una lunga resistenza polacca. Quel che fu stabilito nella parte segreta dell'accordo russo-tedesco di agosto non si sa e forse non si saprà per molti anni. Ma è certo che i russi si mossero solo quando le due morse della tenaglia tedesca, avanzando rispettivamente su Bialystok e Lwow (Lemberg o Leopoli), minacciarono di occupare le zone che la Russia pretendeva per sé e che poi ha ottenute.

Comunque, queste ed altre questioni sono estranee al tema che mi sono proposto. Solo è doveroso aggiungere che la responsabilità di così drammatici avvenimenti a tutti potrà risalire, meno che al soldato polacco, il cui valore è stato all'altezza delle splendide tradizioni militari della nazione polacca. Risalirà probabilmente, al Governo e allo Stato Maggiore polacco, che, dopo venti anni di preparazione e di armamenti, condussero il paese a una prova così terribile in condizioni di grave impreparazione; risalirà, probabilmente, al Comando, che, non predispose un piano adeguato e che dopo tanti mesi di gravissima tensione, fece sorprendere dall'offensiva nemica il suo esercito in piena disorganizzazione. Il fatto è, dunque, che, dopo tre settimane di guerra, il fronte orientale cessò di esistere. E, da allora, la guerra è circoscritta al fronte occidentale.

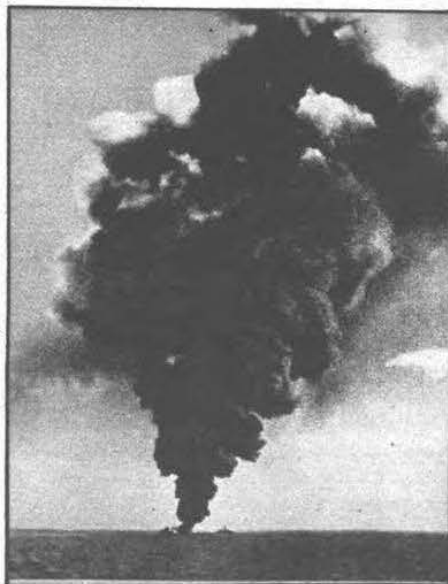
Ora, sul fronte occidentale è avvenuto qualche cosa di assolutamente imprevisto: e cioè non si combatte. Per circa un mese l'esercito francese compì varie azioni offensive sia in direzione di Perl (presso la frontiera del Lussemburgo), sia nella zona della Saar: queste ultime, anzi, ebbero una certa importanza e si credette dovessero allargarsi e svilupparsi in una offensiva a fondo. Fu considerata, dalla stampa francese, come un successo notevole l'occupazione della foresta di Warndt; fu celebrato come il principio di una grande vittoria il fatto che Saarbrücken fosse circondata da tre lati e se ne annunciò come imminente la caduta. Non mancarono articoli francesi e inglesi per spiegare quanto fosse vitale per la Germania la zona minacciata dall'offensiva francese: zona ricca di carbone e di industrie siderurgiche, meccaniche, chimiche. Soprattutto si insistette sul fatto che la guerra fosse stata trasferita « definitivamente » sul territorio tedesco. E nessun paese poteva apprezzare l'importanza di questo vantaggio iniziale meglio della Francia, che venticinque anni fa vide una gran parte dei suoi dipartimenti invasi dal nemico e che dovette combattere la più lunga e terribile guerra della sua storia, dal principio alla fine, sul suo territorio.

La verità era più modesta. La verità era che le truppe francesi non avevano fatto che avanzare, per una profondità varia, nella zona compresa fra le due grandi linee di fortificazioni, ma in nessun punto avevano intaccato neppure le prime posizioni della linea Sigfrido. Del resto, quanto poco « definitivi » fossero quei vantaggi si vide ben presto. Il 16 di ottobre il Comando tedesco lanciò una offensiva su un fronte di sei chilometri nel settore di Perl (presso la frontiera del Lussemburgo) e i francesi si ritirarono al di qua della frontiera. Subito, le truppe francesi, che si erano spinte in territorio tedesco, batterono in ritirata e abbandonarono in poche ore quel terreno che avevano conquistato con settimane di combattimento. La quale ritirata, si noti bene, tranne che nel settore di Perl, fu del tutto spontanea, e cioè non fu compiuta sotto la pressione dell'attacco nemico.

Da tutto questo, sembra si possa desumere con sufficiente sicurezza una conclusione: e cioè che il piano anglo-francese è assolutamente difensivo. Il Comando francese si indusse a derogare alla linea difensiva, che si è imposta, unicamente per tentare di alleggerire la pressione tedesca sulla Polonia. Pro-

babilmente non sperò affatto che il Comando nemico prendesse sul serio la minaccia e si inducesse a distogliere grandi forze dal fronte orientale. Il suo intento fu soltanto di fare delle azioni dimostrative per evitare che gli Alleati avessero l'aria di assistere inerti alla disfatta della Polonia. Ma né i tedeschi presero sul serio la minaccia, né i francesi presero sul serio la loro stessa avanzata, tanto vero che, sul terreno conquistato, non fecero grandi lavori di fortificazioni, e che cessata la necessità di soccorrere la Polonia, o di avere l'aria di soccorrerla, si ritirarono. Il Comando francese così è tornato al suo piano: cioè alla difensiva. E ciò per la ovvia considerazione che sarebbe stolto difendersi cinque o dieci chilometri più avanti su trincee scavate alla meglio nel corso dell'azione, anziché cinque o dieci chilometri più indietro, su una linea di fortificazioni formidabile, munita di quanto di più perfetto abbia escogitato la tecnica moderna in fatto di armi e di apprestamenti difensivi. Insomma, i francesi, giacché la linea Maginot se la sono fatta se la vogliono godere. Una cosa sola guasta, per ora, questo calcolo: ed è che i tedeschi non attaccano.

Disse, una volta, il Generale Gamelin che non avrebbe mai cominciato la guerra con una Verdun. Così, almeno, si racconta. Può darsi che l'aneddoto non sia vero, ma certo rispecchia il pensiero del Comando francese, oltre che di quello inglese. Dalla terribile esperienza della guerra mondiale, gli Stati Maggiori trassero l'insegnamento che prima di tutto bisogna risparmiare le vite dei propri uomini. Due cause, o, meglio due errori contribuirono, allora, a rendere lenta la vittoria degli alleati. L'uno fu il culto dell'offensiva, che ebbe come conseguenze immediate le disfatte iniziali francesi e, quindi, la rottura della loro difesa alla frontiera. L'altro, che, del resto, era lo stesso errore sotto una forma diversa, fu l'ostinazione con cui gli Alleati persistettero in attacchi prematuri, che non avevano mai probabilità di successo e che costituivano enormi sperperi di vite umane. In questi errori incorse così il Comando anglo-francese, come quello tedesco, a non parlare di quello russo; e vi incorse anche il Comando italiano durante tutto il periodo Cadorna.



L'AFFONDAMENTO DELLA NAVE INGLESE "REGENT TIGER"

Si constatò, così, largamente che il feticismo dell'offensiva a tutti i costi non contribuiva affatto alla vittoria finale, anzi la allontanava, costava ecatombe umane e, infine, demoralizzava gravemente la truppa. In fondo, le grandi crisi morali che attraversarono, in una forma o nell'altra, i vari eserciti trassero origine dalle offensive fallite.

Il Comando dell'esercito anglo-francese, oggi, mostra di avere una concezione della guerra del tutto diversa da quella che se ne aveva allora. « La tentazione di sperimentare costosi attacchi frontali, scrive Scrutator, è oggi anche maggiore che nell'altra guerra, perché non c'è la possibilità di attaccare su altri fronti; ma dobbiamo resistervi. Se Hitler indietreggia davanti alla prospettiva di una lunga guerra, questa è forse una buona ragione, per noi, per non indietreggiare. Una ragione anche migliore è che contro linee fortificate, come quelle tedesche, un attacco, senza la più accurata preparazione e senza alcun elemento di sorpresa, si ridurrebbe alla ripetizione di una delle carneficine dell'ultima guerra. Una terza ragione è che precisamente questo il nemico vorrebbe che facesse: che attaccassimo. Ma Scrutator non considera che queste stesse ragioni, ad eccezione della prima, valgono anche per i tedeschi. Anche per i tedeschi attaccare senza la più accurata preparazione e senza sorpresa significherebbe una inutile carneficina. Anche per i tedeschi attaccare significherebbe fare quello che il nemico desidera. Perché mai, dunque, essi dovrebbero attaccare? perché mai dovrebbero cedere a quella tentazione, cui i francesi sono risoluti a resistere? Evidentemente, secondo la stampa anglo-francese, per la prima delle tre ragioni indicate da Scrutator: e cioè perché non possono sostenere una guerra lunghissima. Qualche giornale usa un linguaggio più crudo: dovranno attaccare per fame.

E qui gioca quello che, secondo gli inglesi, dovrebbe essere il fattore decisivo della vittoria degli alleati: la potenza navale britannica. I tedeschi dovrebbero essere costretti ad attaccare dalla fame. La fame dovrebbe essere la conseguenza del blocco. E il blocco è l'opera della flotta britannica. Dunque, a base della vittoria sarà la supremazia navale britannica. La possibilità che la Russia rifornisca la Germania di derrate alimentari e materie prime è stata a lungo discussa dalla stampa inglese. I pareri sono stati concordi: la Russia non rifornirà la Germania. Non la rifornirà, secondo detta stampa, per tre ragioni. La prima, perché non produce abbastanza per poter rifornire la Germania. La seconda, perché, anche se producesse abbastanza, non potrebbe trasportare. La terza, perché anche se producesse e potesse trasportare, avrebbe interesse a non farlo: ossia avrebbe interesse a che la Germania non vincesse. Tolto di mezzo il fattore russo, l'efficacia del blocco sarebbe certa.

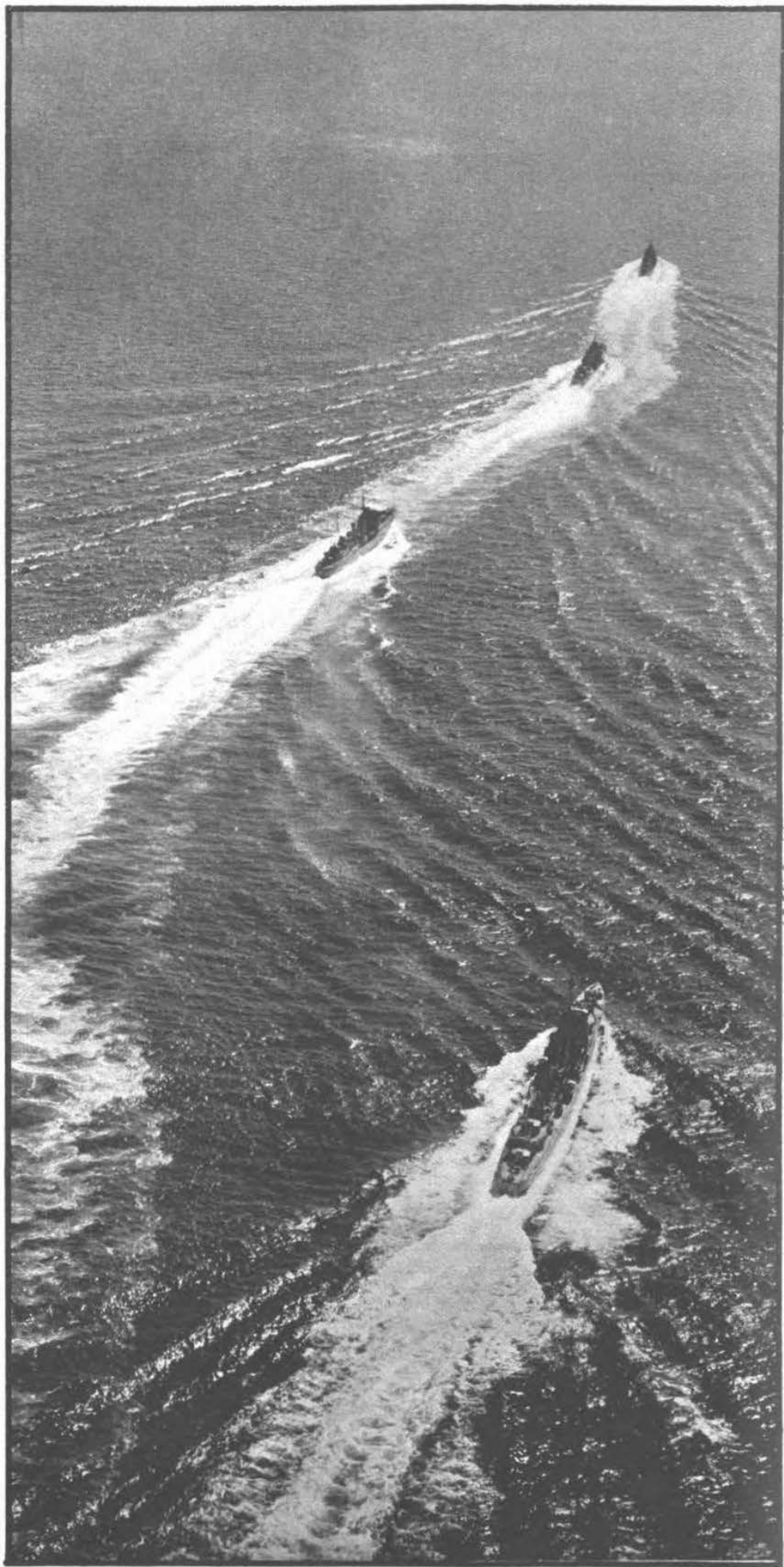
Così dunque, l'Inghilterra spera di vincere la guerra. Ma il ragionamento anglo-francese, come ho detto in principio, ha dei punti deboli. Cominciamo dall'ultima parte: possibilità di aiuti russi alla Germania. E' esatto che la Russia solo poche materie prime (manganese, asbesto) può esportare in proporzioni notevoli. E' esatto che la sua produzione di

alcune derrate e materie prime è largamente assorbita dal consumo interno, cosicchè solo scarsi quantitativi ne restano liberi per l'esportazione. Ma è anche vero che in Russia il Governo può esercitare sulla collettività una coazione di una intensità, che in altri paesi sarebbe impossibile. In altri termini, se il Governo sovietico volesse ad ogni costo fornire petrolio alla Germania, potrebbe anche far mancare il petrolio alla sua popolazione per cederlo alla Germania. Quanto, poi, all'interesse, che la Russia avrebbe di non far vincere la Germania per evitare d'avere, in avvenire, un vicino troppo potente e troppo ambizioso, credo che in Inghilterra ci si faccia qualche illusione. Si può pensare che la Russia non abbia interesse a far vincere la Germania; ma è certo che ha anche meno interesse a far vincere l'Inghilterra. La congettura più verosimile è che la Russia abbia interesse a che la guerra sia lunga e a che entrambe le parti ne escano esauste; ma, per ottenere questo, dovrebbe, appunto, alimentare la resistenza della Germania rifornendola.

Questi, per altro, non sono che punti deboli particolari della strategia franco-inglese. Le debolezze fondamentali sono altre. E precisamente sono due. La prima consiste nel non tener conto della efficacia di un razionamento severo e razionale. Può darsi che 300 grammi di carne alla settimana siano pochi; ma se il razionamento è stato fatto in modo che il cittadino tedesco possa avere i 300 grammi oggi e fra tre anni, allora è possibile che la resistenza tedesca si prolunghi assai più di quanto suppongono gli inglesi. Il secondo punto debole è la presunzione che i tedeschi debbano per forza venire a rompersi la testa contro la linea Maginot. Invece è possibile che essi restino sulla difesa sul fronte terrestre e portino tutto il loro sforzo nel campo navale e aereo. Gli attacchi alle navi mercantili, che si vanno moltiplicando, il siluramento del *Royal Oak*, dopo quello del *Courageous*, i ripetuti *raids* aerei contro la flotta britannica lo fanno pensare. Si è parlato di attacchi aerei combinati con attacchi di sottomarini. Si è parlato di piani tedeschi di annientare la flotta britannica sacrificando, se occorresse, fino a 200 aeroplani per ogni corazzata inglese. Si è parlato di attacchi aerei in massa contro la marina britannica, le basi, i docks, i depositi, ecc.

Se questo accadesse e se il fronte terrestre continuasse a rimanere calmo, si andrebbe verso una guerra aereonavale. Ma in questo tipo di guerra, la Germania avrebbe un notevole vantaggio. Essa, finora, ha rispettato scrupolosamente, sul fronte occidentale, il diritto internazionale di guerra. E, con questo, ha imposto agli Alleati di fare altrettanto. Ma in queste condizioni, l'aviazione tedesca ha da colpire obiettivi vulnerabili e vitali, le navi britanniche, mentre, l'aviazione anglo-francese non ha obiettivi. Le officine, gli impianti industriali, ecc. sono mascherati e spesso sono in centri abitati; e i franco-inglesi sanno perfettamente che se le loro bombe cominciassero a uccidere donne e bambini tedeschi, la loro causa sarebbe compromessa gravemente. In conclusione mentre l'altra volta la Germania trovò nel diritto internazionale un nemico, ora ha in esso un alleato. Così, anche in questo, la nuova guerra si annunzia del tutto diversa da quella di 25 anni fa.

AUGUSTO GUERRIERO



INCROCIATORI INGLESI ALLA CACCIA DI UN SOTTOMARINO NEMICO NEL MARE DEL NORD

CARTA BIANCA

CONTRADIZIONI DELLA GUERRA ECONOMICA

DOPO I DISCORSI di Chamberlain e di Daladier in risposta alle proposte di pace del Führer, le borse valori di Londra e di Parigi hanno manifestato atteggiamenti in evidente contrasto reciproco. Allo Stock Exchange, come è noto, ancor prima dell'inizio delle ostilità si era verificato un ribasso generale di tutti i titoli, ma dopo i discorsi dei due capi di governo si è inaspettatamente registrata una vivace ripresa per quanto non tale da riportare le quotazioni ai livelli precedenti. Alla borsa di Parigi, invece, l'effetto delle due allocuzioni è stato ben diverso: i titoli, già in precedenza notevolmente ribassati, hanno subito un'ulteriore svalutazione, trascinando nella caduta anche quei valori, come le azioni di Suez, che ancora non avevano risentito della sfiducia generale del mercato. Se è vero, quindi, e nei paesi democratici è in gran parte vero, che le tendenze di borse sono indice della reazione psicologica degli ambienti economici e, in certo senso, della pubblica opinione, si deve dedurre che un atteggiamento di fermezza nell'attuale conflitto, mentre incoraggia l'economia inglese, porta, invece, la sfiducia negli ambienti economici e finanziari francesi.

Ma assai più che ai riflessi psicologici, le contraddizioni che si manifestano nelle borse (a Parigi sono caduti anche i titoli delle industrie belliche) e le continue, irregolari oscillazioni dei valori, sembra debbano attribuirsi ad un vero e proprio disorientamento delle forze direttive dell'economia mondiale a cominciare da quelle dei paesi belligeranti. Gli stessi alleati, d'ambo le parti sembra si muovano, sul terreno economico, in direzioni incomprensibilmente opposte. Ecco, del resto, alcuni fatti: Il 12 settembre scorso il « Consiglio supremo franco-britannico » riaffermava che « la stretta collaborazione » dei due paesi, sarebbe stata estesa anche al settore economico, ma ciò non impediva, poi, al Board of Trade di emanare, il 20 dello stesso mese, un'ordinanza per vietare l'importazione di certi prodotti qualificati « di lusso » danneggiando, così, proprio l'esportazione francese. Dopo l'entrata in campo della Russia a fianco della Germania contro la Polonia si parlava, logicamente, di una imminente denuncia dell'accordo commerciale anglo-russo stipulato nel 1934, tanto è vero che verso la metà del settembre l'Inghilterra negava alla Russia la fornitura di 70 carri armati, precedentemente autorizzata in base all'accordo; ma ciò non ha impedito ai due paesi di giungere un mese dopo ad un accordo di compensazione per lo stagno, il caucciù ed il legname da costruzione. Anzi in questo secondo accordo la Russia si è impegnata perfino a promettere l'intervento delle sue navi rompighiaccio per assicurare il passaggio dei carichi inglesi nel Baltico.



ROMA 1922 - STATO D'ASSEDIO

Non meno strano è ciò che accade nel mercato delle materie prime. L'Inghilterra ha comprato 4 milioni di tonnellate di grano in Argentina benché l'Ufficio statistica del Canada abbia annunciato che il grano prodotto nel Dominio raggiunge i 400 milioni di bushels (cioè quasi il doppio della media dell'ultimo quinquennio) e che ne resterebbero disponibili per l'esportazione circa 12 milioni di tonnellate con evidente pericolo di una caduta dei prezzi. Nondimeno l'Inghilterra ha comprato grano anche in Romania che, però, ne ha venduto anche alla Germania, mentre negli Stati Uniti, nonostante la previsione degli esperti che l'Inghilterra preferirà il frumento dei propri Domini, sono tali le speranze di poter fornire grano all'Inghilterra che il prezzo del prodotto è salito del 30% a Chicago e del 40% a Winnipeg per stabilizzarsi, poi, al 25% di aumento. E tutto ciò mentre l'Istituto Internazionale di Agricoltura segnala larghe disponibilità di frumento ovunque. L'Inghilterra ha acquistato tutto il cotone dell'Egitto, tanto che il giornale « Mokattan » si preoccupava della sorte degli altri abituali clienti che dovranno essere scontentati; ma intanto il Ministero dell'agricoltura egiziano sulla base dell'esperienza della pas-

sata guerra durante la quale immense quantità di cotone rimasero invendute, decide di ridurre di un terzo le colture, mentre, invece, il Messico crea una grande banca per favorire la produzione.

Alle notizie di questi fatti contraddittori e di queste decisioni contrastanti, si sovrappongono, poi, allarmi di ogni genere, notizie inventate, informazioni gialle. Così alla borsa di Amsterdam, su cui si è spostato il barometro degli affari europei da che a Londra c'è il blocco e la sterlina carta, ai primi di ottobre si attribuiva il ribasso di alcuni valori, tra cui le azioni Royal Dutch, alle vendite che ne faceva Londra, mentre a Londra si affermava che il ribasso era dovuto alle vendite di Amsterdam.

Come possono, dunque, mantenersi costanti le tendenze del mercato internazionale in tali condizioni? come possono orientarsi gli operatori e i produttori? Da questo disorientamento si salvano soltanto i paesi che, con una salda disciplina interna nell'economia, perseguono decisamente obiettivi di autarchia, mantenendo il mercato interno per quanto possibile isolato dal « mare magnum » del disordine economico mondiale.

MARIO TALAMANCA

I E R I E O G G I

AL CENTRO della vecchia Milano, in Via Paolo da Cannobio, un gruppo di giovani ha dissepolto dalle incrostazioni lasciate dall'incuria del tempo quelle stanze che accolsero la prima sede del *Popolo d'Italia*. Ad esse si giunge per una angusta e ripida scaletta, che sembra intagliata a colpi di piccone nel vivo di un muro secolare. Si vedono, ingombri di vecchi calamai e di forbici arrugginite, gli ampi tavoli dei redattori sui quali sono sparsi alla rinfusa ritagli e copie di giornali.

Procedendo innanzi, per le stanze della modesta casa, sembra di violare un labirinto. Passaggi angusti, occupati da mobili diversi e da mucchi di giornali, rendono malagevole il cammino verso l'ultima segreta stanza illuminata da una grande finestra sulla corte ed arredata con una scrivania ed una libreria a giorno. Sulla parete di fondo è spiegata una bandiera nera sulla quale è ricamato soltanto un teschio. E' un dono degli arditi al Duce; questa infatti è la stanza del Duce.

Chi oggi varchi quella soglia di Via Paolo da Cannobio, dalla quale la Rivoluzione uscì sconosciuta dai più, è colpito soprattutto da un'impressione: fra questa casa, fra questi mobili, fra queste poche carte, fra queste cose di ieri e l'Italia di oggi esiste insomma una distanza che è di secoli e non si spiega con la logica del senso comune come tale distanza possa essere stata percorsa in soli venticinque anni.

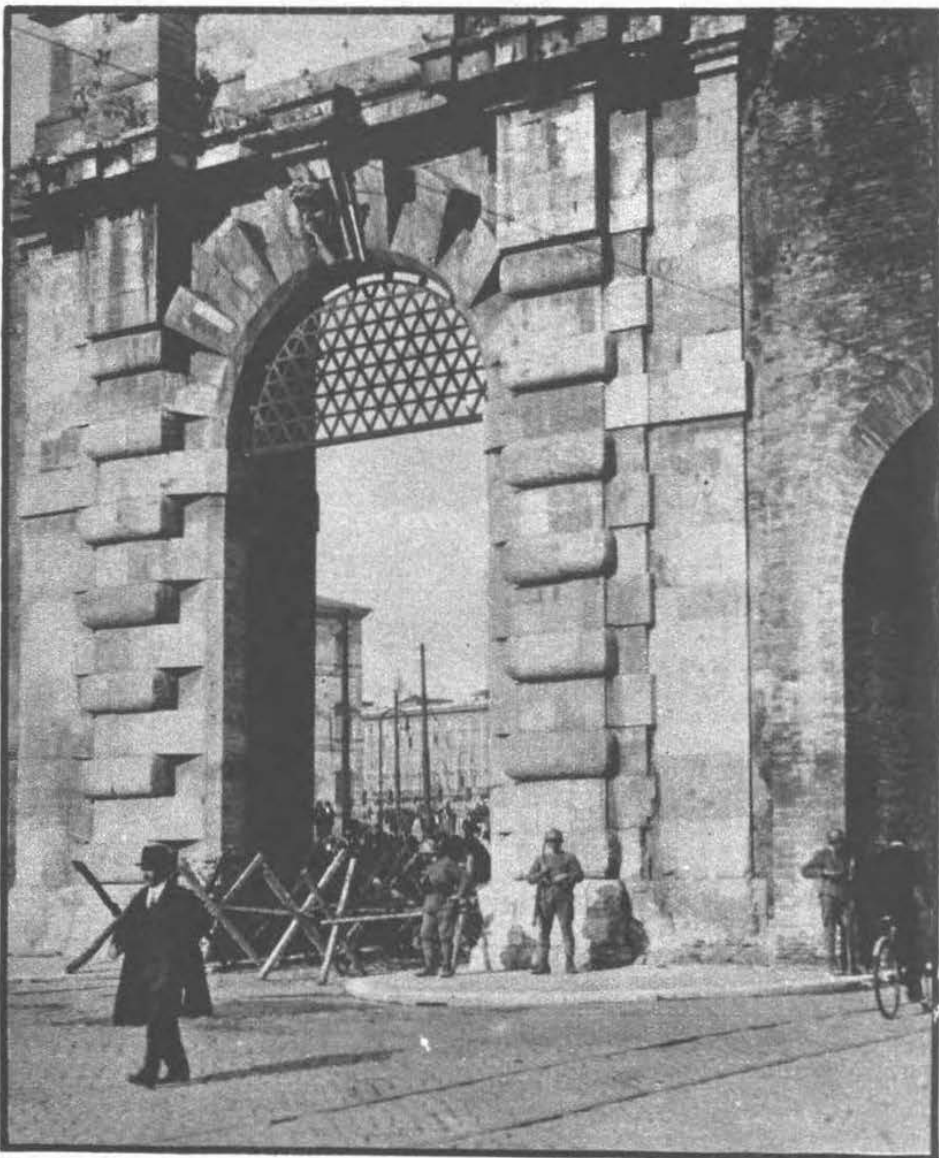
Il «Covo» è stato aperto alla vigilia del XXVIII ottobre, della Marcia su Roma, e questo meditato anticipo ha un senso allegorico: pure il «Covo» è stato un luogo di vigilia nel quale vari anni furono trascorsi come una lunga notte gravida di speranze in attesa dell'aba. L'alba fece il miracolo. Ma nelle vicende umane il miracolo può giustificarsi soltanto con la fede e con le possibilità creative di un Uomo, che, quando occorre, sappia imporsi anche alla realtà e spremere un succo agli altri proibito.

Questo è il grande insegnamento che si legge attraversando le stanze della prima sede del *Popolo d'Italia*: Ma l'insegnamento diviene nitido ed incisivo, quando si rimonti alla sorgente; diviene anche più umano, perchè ci si incontra con la vicenda dell'Uomo, là dove essa abbandona l'individualità per entrare nella storia con un respiro di tempesta. In questi giorni l'Italia ha iniziato i lavori per l'appoderamento del latifondo, ha dischiuso alla vita una nuova città dell'agro pontino, ha aperto nuove case e nuove strade; ha dato inizio ad altre imprese. E così è stato sempre. In venticinque anni si è rapidamente susseguita una serie di avvenimenti talmente fitti, che è uscita fuori dalla cronaca, per divenire anch'essa storia. Leggere questa storia di un quarto di secolo dalle stanze fredde e povere del «Covo» che ne costituiscono il principio, è un fatto che emoziona come la scoperta di un mito.

G. C.



1922 - I FASCISTI ALLE PORTE DI ROMA



ROMA 1922 - RETICOLATI



UN SOTTOMARINO TEDESCO NEL MAR DEL NORD DURANTE UN'AZIONE

LA MARINA TEDESCA

(Continuazione dal numero precedente)

L'INGHILTERRA da prima aveva guardato questa agitazione con una specie di altera indifferenza. «Punch» pubblicava una caricatura: l'Imperatore Guglielmo vestito alla marinara, con i calzoncini corti, gioca con una corazzata di latta nella vasca di un giardino pubblico; alle sue spalle, la nonna Vittoria sotto l'ombrellino da sole sorveglia e ammonisce: «Willy, caro, fa attenzione a non bagnarti il vestitino». Ma poi, vedendo che il Kaiser faceva sul serio, gli insulari avevano cominciato a offuscarsi. Da molto tempo si era formato fra i due paesi uno stato di disagio. Nulla di preciso, nessuna questione controversa sorgeva fra loro: «*there are no frictions between us, there exists only rivalry*», diceva Edoardo VII a Guglielmo nel 1906. Invece di *rivalry*, meglio sarebbe stato dire concorrenza. Dovunque il grande emporio britannico, Casa fondata nel 1700, avvertiva l'azione della nuova ditta Germania sulla piazza. Nella loro posizione di monopolio indiscusso gli inglesi avevano gustato la vita comoda, e ora si accorgevano che per conservare non più il monopolio, ma almeno un piccolo margine di primato, avrebbero dovuto sacrificare molte di quelle comodità, che a loro parevano una parte integrante, quasi l'essenza stessa della civiltà liberale.

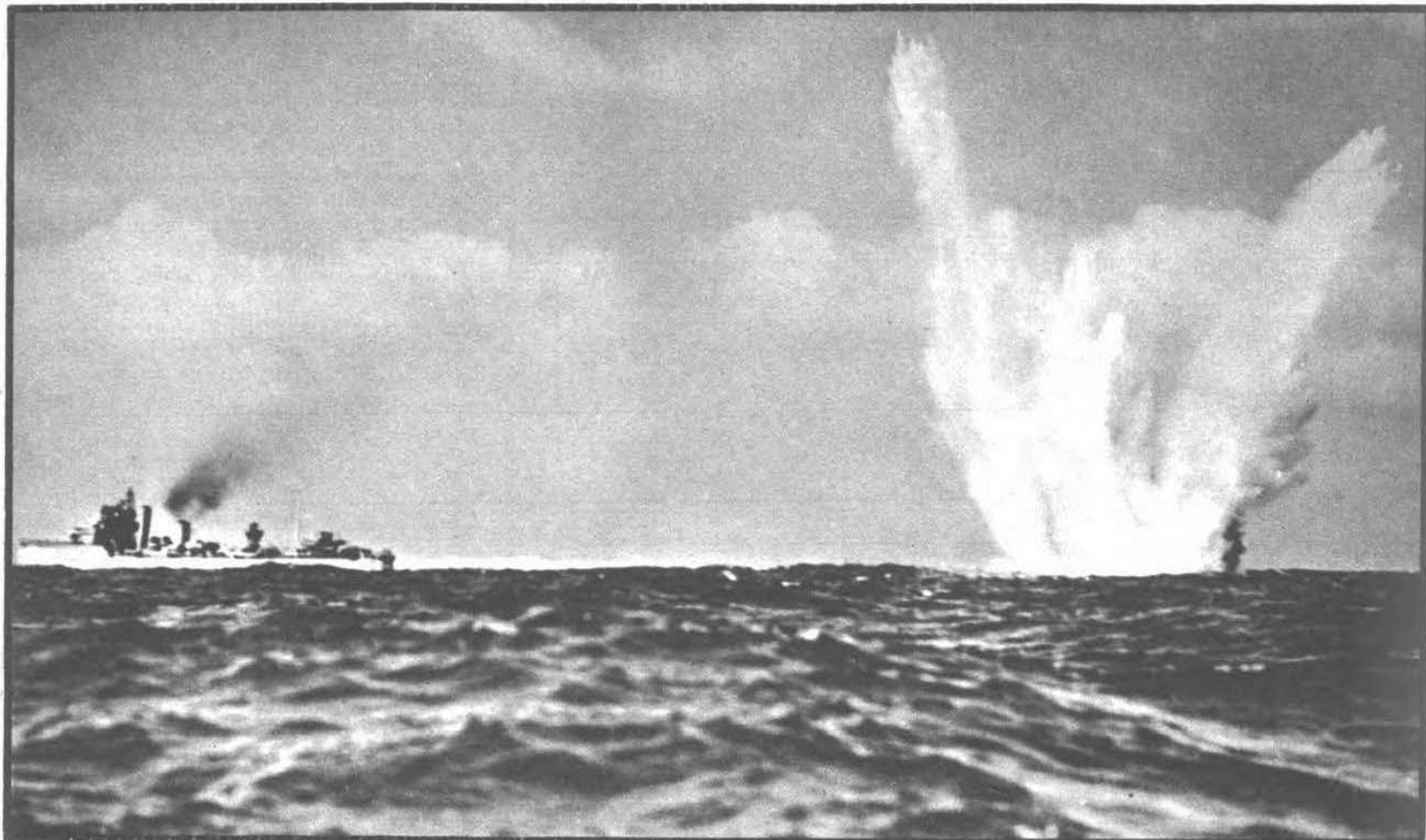
In questa atmosfera di confusa diffidenza, di latente rancore e di inconfessato dispetto i programmi navali germanici liberarono elementi più acuti. Lo stato d'animo imprecisamente ostile degli inglesi, che educati al *free trade* e al *fair play* esitavano a prender posizione

su una questione di semplice concorrenza commerciale, si condensò intorno a questo nuovo e grave aspetto delle relazioni anglo-tedesche. Le voci di *German Peril* cominciarono a circolare prima nella stampa a grande tiratura, allora inventata dal futuro lord Northcliffe, poi apparvero su quella grave, responsabile, legata ai circoli ufficiali, e finalmente nei corridoi e nelle aule di Westminster. Da parte germanica non si faceva nulla per attenuare, per smorzare: il Kaiser sembrava anzi cercare tutti i modi di inasprire la situazione, il suo affetto per la Marina sceglieva sempre le manifestazioni più rumorose e vistose. Ogni volta che veniva varata una nave sentiva il bisogno di pronunciare un discorso sensazionale. «Sapendo quanto fosse difficile ottenere che l'Imperatore rinunciasse a farsi avanti con la propria persona, avevo interessato il segretario di Stato onde evitare che Sua Maestà accennasse prematuramente al potere marittimo, e il conte Bülow si dimostrò anche lui preoccupato di eventuali dichiarazioni del Sovrano», scrive Tirpitz a proposito del varo del *Karl der Grosse*. Quando Re Edoardo era venuto ad assistere alle regate di Kiel, il Kaiser non aveva saputo resistere alla tentazione di far pompa di tutta la sua flotta. Anche allora Tirpitz aveva insistito perché solamente alcune delle nuove unità fossero riunite a Kiel, e il conte Bernstorff aveva ammonito di «far vedere e sentire agli inglesi il meno possibile di quanto riguarda la nostra Marina». Non che gli inglesi avessero bisogno di contare coi propri occhi le navi germaniche per conoscerne

il numero e valutarne la forza; ma tanto l'ammiraglio che Bülow e Bernstorff si rendevano conto del valore di certe impressioni per disperdere abitudini mentali che resistono altrimenti ai dati appresi al tavolo di studio.

I consigli di prudenza e di tatto di von Tirpitz avevano un motivo molto serio. L'ammiraglio temeva addirittura un attacco improvviso della flotta inglese a quella germanica mentre il margine di superiorità sua era ancora tale da garantire all'impresa un successo sicuro. Fin da quando si era affacciata alla sua mente la visione della grande flotta tedesca, era nata con quella, e vi aveva steso sopra come una nube, l'idea della «zona di pericolo» da attraversare: il periodo di tempo, cioè, durante il quale la flotta tedesca sarebbe stata abbastanza grande da suscitare gelosia e troppo debole per intimorire i gelosi. E approfittare di questo momento era precisamente quello che l'ammiraglio inglese Fisher, Primo Lord del Mare, proponeva per risolvere sbrigativamente la questione della rivalità navale. Ricordava la distruzione della flotta danese nelle acque di Copenhagen per opera di Nelson, e suggeriva di «copenagare» la Marina tedesca per opera della squadra di Fisher.

Scartato il piano semplicistico di Fisher, l'Inghilterra cominciò tuttavia a mostrare i primi segni esteriori e ufficiali di attenzione alla nuova situazione. La flotta era allora divisa in *Channel Fleet*, *Home Fleet*, *Atlantic Fleet* e *Mediterranean Fleet*, quest'ultima la più forte di tutte. Adesso venne prevalentemente concentrata nel Mare del Nord;



LA CACCIA AI SOTTOMARINI TEDESCHI. ESPLOSIONE DI UNA TORPEDINE LANCIATA DA UNA NAVE INGLESE

nella baia di Rosyth in Scozia si cominciò a preparare una nuova grande base navale, e Balfour annunciò ai Comuni che grazie ai provvedimenti presi, le forze navali pronte a entrare in azione « nel Mare del Nord » entro le prime ventiquattr'ore di guerra erano state triplicate. La diplomazia inglese si riavvicinava alla Francia, e alla Russia attraverso la Francia. Poi finalmente Fisher lanciò nell'Oceano la prima « dreadnought » e proclamò garantita con quella la supremazia britannica per sempre, perché, diceva, nessun paese avrebbe osato entrare in gara con la ricchissima Inghilterra nella costruzione di simili costose unità, e quanto alla Germania, gli stanziamenti previsti nelle leggi navali non potevano coprire la spesa necessaria per sostituire con dreadnoughts le corazzate progettate secondo i vecchi modelli.

Accadde invece precisamente il contrario di quello che aveva previsto Fisher. Il costo delle dreadnoughts spaventò in Inghilterra il ministero liberale di Campbell-Bannerman, mentre in Germania non spaventò, non soltanto né il Kaiser né Tirpitz, ma nemmeno il Reichstag, che spontaneamente propose di modificare tutto il programma navale del 1900 in modo da costruire secondo i nuovi dati della dreadnought le future navi.

Paragonando il programma di Tirpitz del 1906: quattro grandi navi all'anno fino al 1910 e due all'anno negli anni seguenti, al programma ridotto del ministero liberale inglese, che contemplava due o al massimo tre grandi navi all'anno, appariva evidente che in tre anni la superiorità in dreadnoughts, e cioè, secondo Fisher, la sola decisiva, sarebbe passata alla Marina tedesca. I conservatori dai banchi dell'opposizione denunciavano con estrema violenza il pericolo.

Fra le critiche loro e le promesse di economia fatte agli elettori liberali, il Ministero tentò la sola via che gli rimaneva per salvare la superiorità navale inglese: convincere la Germania a ridurre i propri programmi. Re Edoardo ne accennò al Kaiser durante uno dei tanti soggiorni che faceva presso il nipote; Guglielmo rispose storditamente che riteneva ormai superati i tempi della pretesa inglese al *Two Powers Standard*. Poi scrisse una lettera personale a lord Tweedmouth, Primo Lord dell'Ammiragliato, per convincerlo che la flotta germanica non era costruita con intenzioni ostili all'Inghilterra e alla « magnifica flotta inglese », alla quale egli guardava sempre con infinita ammirazione. « Se Eva non fosse stata continuamente a guardare il pomo, commentò l'ammiraglio Fisher, non avrebbe finito per mangiarselo ».

Il nervosismo cresceva in Gran Bretagna. Lord Roberts tentava di convincere i suoi concittadini della necessità della coscrizione, e dichiarava che un'invasione della Gran Bretagna poteva diventare possibile, se le « assurde economie » sulla Marina non venivano presto abbandonate. Al *Duke's* si rappresentava una commedia che al secondo atto conduceva gli ufficiali degli ulani con biglietto d'alloggio nella villa di un baronetto. Asquith e l'ala imperialista del partito liberale cominciavano a riaffermare la supremazia incontrastabile dell'Inghilterra sul mare, e perfino Lloyd George, che prima aveva burlato gli allarmisti (« Dio mio! Come si fa! Dicono: un rapporto di tre a uno della nostra flotta con quella tedesca! Volete mandare tre poveri britannici contro un solo grosso tedesco? Non sapete che un tedesco può inghiottire tre marinai inglesi come salicce di Francoforte? ») ora cambiava tono e dichiarava che se la superiorità navale britan-

nica fosse stata seriamente minacciata sarebbe stato capace di portare a cento milioni di sterline il bilancio navale in un solo esercizio.

Ancora una volta, a Friedrichshof, Re Edoardo e Hardinge che lo accompagnava tentarono di persuadere il Kaiser. Hardinge fu vivace: « *You must stop... voi dovete fermarvi o almeno costruire più piano* ». Il Kaiser si risentì, nel suo consueto stile di cavaliere portaspada: « piuttosto combattiamo! E' una questione d'onore e di dignità! ». Poi diede a Hardinge l'ordine dell'Aquila Rossa, grato, in fondo, che gli avesse dato l'occasione di mostrare i denti. Ma anche intorno a lui, qualcuno cominciava a essere inquieto della tensione che si stava creando fra i due governi e soprattutto fra i due popoli. Bülow si era rivolto allo stesso Tirpitz piuttosto che al Kaiser per ottenere una politica navale più moderata: l'ammiraglio gli sembrava meno fanatico del diletto. Tirpitz aveva concesso a malincuore che si poteva non accrescere il programma stabilito, ma non si doveva ridurlo neppure di una tonnellata. Del resto la sua opinione era che la cagione vera della rivalità era la concorrenza industriale e commerciale, non la politica navale. Da Londra, l'ambasciatore conte Metternich lo smentiva categoricamente: l'aumento della nostra flotta è il principale aspetto delle nostre relazioni con l'Inghilterra, scriveva, nessun dubbio è permesso. Bülow diceva: se non veniamo a un accordo, l'Inghilterra si deciderà ad aumentare la sua flotta, e la nostra inferiorità attuale rimarrà immutata, e pagheremo questo risultato con molti miliardi inutili; non sarebbe meglio aumentare invece la difesa costiera e le siluranti? Tirpitz rispondeva che le siluranti e la difesa costiera erano già in perfetto ordine e adeguate a tutte le necessità, che solo una flotta da bat-



1918 - L'ARMATURA DI UN SOLDATO TEDESCO IN TRINCEA

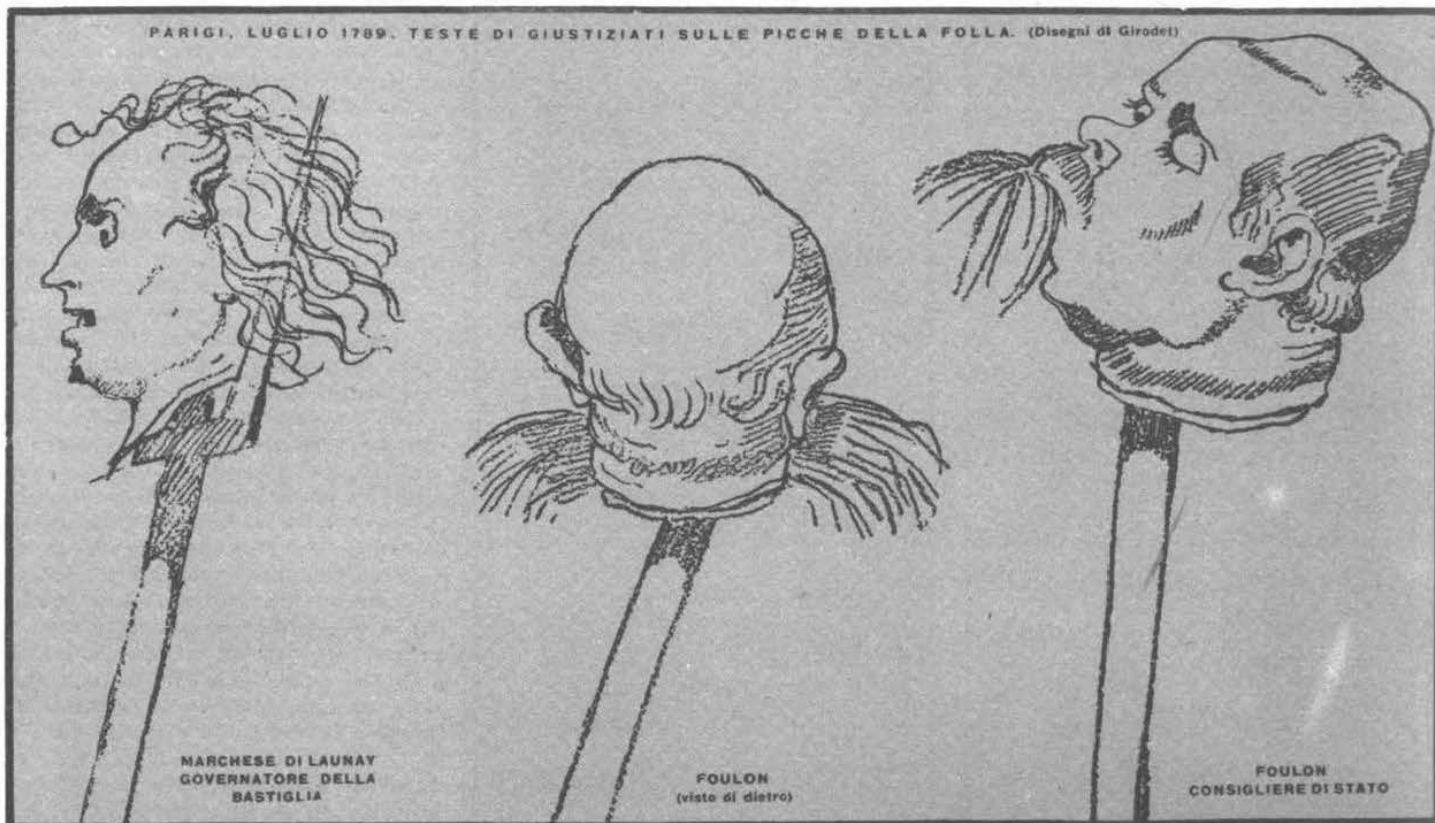
taglia poteva impedire « l'aggressione inglese », e che diminuire i programmi navali voleva dire cedere alle ingiunzioni dello straniero. Piuttosto che acconsentirvi, si sarebbe dimesso. E l'Inghilterra, come aveva previsto Bülow, si rassegnava alla gara. Lloyd George presentava il suo famoso *People's Budget*: « mi occorre denaro, spiegava, per le nuove corazzate ». Alla Mansion House, nei giorni di Agadir, pronunciava parole gravi: « se la pace deve essere salvata al prezzo della grande e benefica posizione che l'Inghilterra ha conquistato con secoli di eroismo... io vi dico che una pace simile sarebbe insopportabile per una grande nazione come la nostra ». *Two keels to one* era la formula dell'Ammiragliato, accettata, o meglio imposta, dall'opinione pubblica: per ogni chiglia impostata nei cantieri germanici, la Gran Bretagna ne avrebbe impostate due nei suoi. Espressione di questa politica di risolutezza. Winston Churchill era nominato Primo Lord dell'Ammiragliato, e a Glasgow, la grande città navale, proclamava le nuove decisioni dell'Inghilterra. Per noi, diceva, la flotta è una necessità vitale, per la Germania è poco più che un oggetto di lusso. Mr. Churchill, scriveva l'addetto navale tedesco: un pericolo per la Germania.

Si sperava forse a Londra che la Germania si sarebbe mostrata meno intransigente, ora che non poteva più illudersi sulle intenzioni inglesi? Attraverso Sir Ernest Cassell, il finanziere amico personale del Re Edoardo, attraverso il signor Ballin, l'armatore amburghese amico personale del Kaiser, venne combinato un tentativo supremo di mettersi d'accordo: Haldane il germanofilo, l'hegeliano Haldane che aveva studiato a Heidelberg, partì per Berlino. Portava con sé molta buona volontà: era pronto a parlare di colonie, specialmente portoghesi, di neutralità inglese in caso di guerra non provocata contro la Germania. Ma le conversazioni fluttuarono nella incertezza e nella diffidenza, non apparivano chiari i poteri di Haldane a far concessioni impegnative per il Gabinetto, Tirpitz pretendeva assolutamente che prima di discutere una eventuale riduzione del programma navale vi si includesse un « programma supplementare » già preparato. Non vi era unità di vedute nel governo tedesco: Bethman Hollweg, i ministri borghesi e i diplomatici avrebbero voluto raggiungere l'accordo, ma contro di loro si levava ancora una volta Tirpitz. Il cancelliere e l'ammiraglio lottarono a colpi di minacciate dimissioni sotto gli occhi del Kaiser, nei quali troppo chiaramente si leggevano le proprie preferenze, perché il cancelliere si ostinasse a perseguire la vittoria della sua tesi. Haldane ritornò a Londra senza aver concluso nulla. A Ballin costernato, Churchill faceva oscure profezie: fatalmente avremo la guerra, forse entro i due prossimi anni. E si era nel 1912.

La flotta di von Tirpitz era figlia della Teoria del Rischio. Alla flotta inglese Fisher aveva insegnato i principi della *Blue Water School*: affrontare il nemico al largo, in battaglia, e distruggerlo. Venuti alla grande prova, né von Scheer allo Jutland aspettò la squadra di Jellicoe, per infliggerle, a costo anche della propria distruzione totale, perdite capaci di far tramontare la supremazia inglese; né Jellicoe si curò di raggiungere la flotta nemica per eliminarla dai mari. L'uomo propone e la guerra dispone. (Fine)

MANLIO LUPINACCI

PARIGI, LUGLIO 1789. TESTE DI GIUSTIZIATI SULLE PICCHE DELLA FOLLA. (Disegni di Girodet)



LA MASCHERA DI DANTON

QUASI CENTOCINQUANT'ANNI sono passati da che le teste di Danton e di Robespierre sono cadute sotto la mannaia del carnefice, a pochi mesi di distanza l'una dall'altra, e pure il processo chiuso nel Germinale 1794 dinanzi al Tribunale Rivoluzionario con la condanna di Danton a morte e riapertosi nel Termidoro di quell'anno fatale non è ancora finito. Allo stato attuale del dibattito Danton ha nettamente il disotto. Allo stato attuale del dibattito appaiono sempre più giustificati il rapporto con cui Saint-Just lo rinviava al Tribunale Rivoluzionario, la condanna che questo gli inflisse, il giudizio negativo che su Danton portarono tutti gli storici della Rivoluzione della prima metà del secolo scorso; sempre più giustificati appaiono gli uomini dei due Comitati, di Sicurezza generale e di Salute pubblica, che trovarono urgente e necessario sbarazzare la Francia da un idolo putrefatto.

Contro Danton, in questo processo che si dibatte al Tribunale della posterità, negli anni del dopoguerra ha seduto al banco dell'accusa qualcuno infinitamente più pericoloso di Fouquier-Tinville, più pericoloso perché meglio informato di quanto potessero essere sul conto di Danton gli uomini dei due Comitati e il Tribunale Rivoluzionario: lo storico Albert Mathiez (da poco scomparso), che riprese lo studio del processo e accumulò a carico dell'accusato una documentazione schiacciante. Ancora una volta su Danton è caduta la condanna e, questa volta, ad una pena infinitamente più terribile della mannaia che lo divise

in due nella dolce luce di quella serata di aprile del 1794.

Chi conosca la storiografia della Rivoluzione francese della prima metà del secolo scorso sa che Mathiez non dice nulla di molto nuovo, e, del resto egli è il primo a riconoscerlo. Ciò che è nuovo nelle sue ricerche su Danton sono non tanto le conclusioni, quanto la minuzia e il numero delle prove. Da noi gira ancora per le strade, per i palcoscenici e nei cinematografi il cliché che di Danton ci ha legato la storiografia rivoluzionaria della seconda metà del secolo XIX: uomo violento ma generoso; rivoluzionario capace dei peggiori eccessi nei momenti di furore, ma incline di solito alla clemenza e alla bontà; uomo di buon senso perduto tra i fanatici del *Contratto Sociale*; realista a disagio tra gli ideologi; patriota fervidissimo; politico dispostissimo a prender denaro per le sue idee ma non a farsi delle idee per denaro; vittima per bonomia e indolenza dell'invidia dell'infernale Robespierre, i suoi errori sono riscattati dalla generosità degli ultimi mesi di vita e dalla morte, affrontata e subita per evitare che la Rivoluzione si disonorasse nel sangue e nella demenza.

Le ricerche di Mathiez hanno polverizzato per sempre questo cliché e sotto il grossolano ma generoso demagogo hanno svelato una figura losca e ripugnante, un cinico e sinistro avventuriero politico, uno scalto e freddo lesto-fante che Robespierre ebbe il torto di difendere troppo a lungo dalla scure del carnefice alla quale i suoi colleghi dei due

Comitati lo esortavano ad abbandonarlo.

Non indugeremo sulle prove, a nostro senso schiaccianti, che Mathiez adduce della venalità di Danton. La cosa non fa più dubbio nemmeno per i suoi più indulgenti apologeti, come non faceva dubbio per i suoi contemporanei. Più interesse ha vedere la carriera politica di Danton quale, alla luce dei suoi studi, appare al dotto e implacabile accusatore.

Ai principii della Rivoluzione Danton fa il demagogo al distretto dei Cordiglieri, porta il suo distretto a Versaglia nella famosa giornata del 5 ottobre 1789, protegge Marat contro la forza armata che lo voleva arrestare nel gennaio 1790, conduce una violenta campagna contro Lafayette, poi nell'agosto 1790 entra nel Consiglio generale della Comune di Parigi e lì subitaneamente tace. Perché?

Perché nel frattempo era entrato al servizio segreto di Mirabeau e della Corte, e percepiva tanti sussidi, non senza, peraltro, giocare dei colpi mancini a Mirabeau di cui costui nelle sue lettere amaramente si lagna. Si ridesta nel novembre 1790 e comincia una campagna contro i ministri: i documenti sono lì che provano che questa campagna era Mirabeau che la voleva per conto della Corte. Fra i ministri attaccati uno solo è risparmiato: Montmorin, quello che distribuiva i fondi segreti di concerto con Mirabeau.

Nel gennaio 1791 Mirabeau fa eleggere Danton amministratore del dipartimento di Parigi, e lì eccolo di nuovo che attacca Lafayette caduto in disgrazia della Corte. Mira-



DANTON (Ritratto di anonimo)



DANTON (Disegno di Vivant-Denon)

beau muore, e nell'ufficio di consiglieri della Corona e di detentori dei fondi segreti gli succedono i fratelli Lameth: Danton passa al loro servizio. Luigi XVI fugge da Parigi: Danton non pensa affatto alla Repubblica, ma propone ai Giacobini di nominare un reggente, il quale non avrebbe potuto essere che il cugino del Re, il ricchissimo duca d'Orléans. E' Danton che redige la petizione con cui i Giacobini domandano la sostituzione di Luigi XVI con i mezzi costituzionali, il che val quanto dire con la reggenza del duca d'Orléans. E' più che legittimo il sospetto che non agisce gratis. Il 17 luglio 1791 i repubblicani sono abbattuti a centinaia al Campo di Marte: Danton, avvertito a tempo dai Lameth, se ne va al suo paese e di là passa in Inghilterra, indisturbato, benché un mandato di cattura sia lanciato *pro forma* contro di lui.

Nel dicembre 1791 Danton tornò a Parigi è eletto sostituto del procuratore della Comune di Parigi e fa il moderato. Si scatena la polemica pro e contro la guerra: Robespierre la combatte, i Girondini la vogliono. Danton tace: gli è che la Corte voleva anche lei la guerra, nella quale e nella sconfitta che prevedeva immancabile vedeva l'unico modo di distruggere la Rivoluzione. In tutti i suoi discorsi più violenti ed estremisti è sempre possibile mostrare che Danton fa il gioco della Corte. Si approssima il 10 agosto. A guardarla alla luce dei documenti la parte di Danton nell'insurrezione che abbatte la monarchia appare nulla. I nove giorni precedenti la giornata famosa li trascorre ad Arcis-sur-Aube, suo paese natale. La notte del 10 agosto è a Parigi, ma se la passa quasi tutta dormendo.

L'insurrezione riesce, la monarchia cade, Danton è nominato ministro della giustizia. Ma sono i Girondini che lo vogliono, i Girondini che non volevano l'insurrezione, che

avevano paura della marea democratica che montava, e sapevano che Danton ne aveva paura quanto loro. In quei giorni di crisi terribile egli eccita alla resistenza con i discorsi più infiammati, e in pari tempo tratta segretamente con i realisti della Bretagna in rivolta, fa scappare da Parigi i Lameth e altri pezzi grossi del partito monarchico compromessi e ricercati, tiene mano ai massacri di settembre 1792 e fa intravedere al duca di Chartres, figlio del duca di Orléans, il futuro Luigi Filippo, la probabilità che fra non molto possa montare al trono. Quando parla è un vulcano che erutta lava. Ma nell'ombra tratta con i nemici e non è escluso che toccasse denaro anche dai Prussiani perché dopo Valmy potessero andarsene dalla Francia indisturbati. Quando lascia il Ministero della Giustizia, non si riesce mai a fargli rendere i conti. Le sue relazioni con Dumouriez sono più che sospette. È noto che la sua missione nel Belgio nel 1793 mette capo a un vero saccheggio di quella provincia. È nominato membro del Comitato di Salute pubblica. Anche qui, in pubblico discorsi tuonanti; in segreto, negoziati con tutti i nemici: non crede alla vittoria della Rivoluzione, è sicuro della sconfitta della Francia, e non risparmierebbe sacrifici anche territoriali per avere la pace. Il 10 luglio 1793 è rovesciato dal Comitato ove lo sostituisce Robespierre col programma della guerra a fondo.

Una lotta di vita e di morte s'impegna intorno alla Francia rivoluzionaria: nemici innumerevoli la minacciano all'interno e alle frontiere. Danton fa di tutto per salvare dietro compenso la testa di Luigi XVI, negozia con la Spagna e l'Inghilterra a questo proposito, domanda quattro milioni, ma poiché non ne ottiene che due abbandona il tentativo, e vota la morte del re non senza accompagnare il voto con le più terribili sfide ai



(Autografo di Danton)



MARAT (Ritratto di anonimo)



SAINT-JUST (Ritratto di anonimo)

monarchi d'Europa. Come già Luigi XVI, così in appresso tenta, sempre per denaro, di salvare Maria Antonietta, e per poco non vi riesce.

Primavera 1794. I coalizzati cominciano un'offensiva di pace allo scopo di far ricadere sui francesi l'odiosità della continuazione della guerra. Con essa coincide la campagna pacifista dei Dantonisti. Danton concepisce il progetto di rovesciare, magari con la forza, i Comitati, impadronirsi del potere, fare la pace ad ogni costo, abolire la Repubblica, richiamare gli emigrati, liquidare la Rivoluzione. Questo programma non rimane teorico, ma si attua largamente nella pratica. Alla Convenzione, egli ed i suoi non danno quartiere ai Comitati rivoluzionari e per poco non riescono a rovesciarli. Nel frattempo ordiscono i più loschi e infami intrighi finanziari, di cui il più famoso è quello della *Compagnia delle Indie*. E tutto ciò nel momento in cui la campagna di guerra sta per ricominciare, la lotta si annunzia spaventosa, la miseria è grande, i pericoli interni ed esterni immensi, la Rivoluzione in pericolo. E' allora che, spinto avanti dai colleghi dei Comitati, Robespierre che ha già abbattuto gli Estremisti della Rivoluzione, gli Ebertisti, gli Ultra, si volge contro i Citra, gl'Indulgenti, e incarica Saint-Just di fare il famoso rapporto ch'è la condanna a morte di Danton. Il quale soccombe per aver voluto disarmare con la clemenza e con la pace la Rivoluzione nel momento in cui questo aveva bisogno di tutte le sue forze per resistere e vincere

S'intende che di molte cose di cui noi oggi abbiamo la certezza e la prova scritta Robespierre e i Comitati non avevano che il sospetto. Perciò il processo contro Danton fu essenzialmente indiziario e politico. S'intende che una volta arrestato bisognava a ogni costo a costo magari delle più aperte illegalità procedurali che Danton fosse condannato, sotto pena di vedere Robespierre prenderne il posto, il Governo rivoluzionario sfasciarsi, e aprirsi una crisi politica d'incalcolabile gravità e questo nel momento del più grave pericolo esterno. E' giustizia riconoscere che dinanzi al Tribunale Rivoluzionario Danton seppe comportarsi con estremo coraggio, e questo suo contegno fu per non poca parte nella leggenda che si creò intorno a lui e che oggi ancora ostinatamente gli sopravvive. La sua morte ebbe qualcosa di sublime e di poetico, che alimentò largamente poesia, dramma e romanzo, e valse meglio, oh quanto meglio! della sua vita.

Ma il giudizio che è da fare di lui non pare ormai più dubbio. Danton fu un uomo senza scrupoli, che nella Rivoluzione non vide che un mezzo d'arricchirsi. Dal punto di vista della logica rivoluzionaria, che era quella stessa di Danton, la condanna a morte, proceduralmente iniqua senza dubbio, fu sostanzialmente non solo necessaria, ma, in tutto il senso della parola, giusta. Se c'è da meravigliarsi di qualcosa, è che Robespierre l'abbia risparmiato per tanto tempo, commettendo l'errore di dar tempo di maturare alle forze che esploderanno a Termidoro, porteranno al patibolo lui e tutto il suo partito e provocheranno il fallimento politico della Rivoluzione francese.

ADRIANO TILGHER



GARGANTUA BAMBINO (Dis. di Dorà)

LA VERIDICA STORIA

NEL PENULTIMO fascicolo di *Storia*, Pietro Paolo Trompeo faceva alcuni interessanti riscontri tra *Pinocchio*, le *Aventures de Télémaque* e l'*Odissea*. Ai quali si potrebbe aggiungere un riscontro tra *Pinocchio* e la *Veridica storia* di Luciano, o almeno tra l'episodio del Pesce-cane, in *Pinocchio*, e l'episodio della balena, nella *Veridica storia*.

Mentre Pinocchio nuota verso lo scoglio della capretta turchina, « il mostro, tirando il fiato a sé, si beve il povero burattino, come avrebbe bevuto un uovo di gallina ». Nella *Veridica storia*, mentre i viaggiatori navigano il mare tranquillo, sono raggiunti da una balena: « Ci veniva addosso con la bocca spalancata sconvolgendo il mare per una grande distanza, lorda di spume e scoprendo i denti lunghi quanto un nostro braccio, aguzzi come stocchi e bianchi come l'avorio. A questa vista ci scambiammo un ultimo addio, ci abbracciammo e aspettammo la fine. In breve il mostro ci fu sopra, c'inghiottì assieme con tutta la nave, ma non fece in tempo a stritolarci coi denti, perchè il nostro naviglio passò fra dente e dente e andò a cadere nell'interno ». Pinocchio trova dentro il corpo del Pesce-cane « una piccola tavola apparecchiata, con sopra una candela accesa infilata in una bottiglia di cristallo verde, e seduto a tavola un vecchietto tutto bianco, come se fosse di neve o di panna montata, il quale se ne stava lì biascicando alcuni pesciolini vivi, ma tanto vivi, che alle volte mentre li mangiava, gli scappavano perfino di bocca. Quel vecchietto era Geppetto, il babbo di Pinocchio.

I viaggiatori della *Veridica storia* non fanno dentro il corpo della balena incontri così patetici, ma l'ambiente è lo stesso, malgrado una maggiore esagerazione nella descrizione di Luciano, a cominciare dalle dimensioni del mostro marino: un chilometro meno la coda in Collodi, quindicimila stadi in Luciano, ossia circa trecentosettanta chilometri. Anche l'interno della balena è più iperbolico di quello del Pesce-cane. Se nel corpo del Pesce-cane c'è quel « povero Tonno » col quale Pinocchio fa una breve conversazione, poi Geppetto seduto alla piccola tavola apparecchiata, e infine quella nave mercantile che il Pesce-cane inghiottì il giorno stesso che inghiottì Geppetto, nel corpo della balena, Luciano e i suoi compagni trovano un intero mondo.

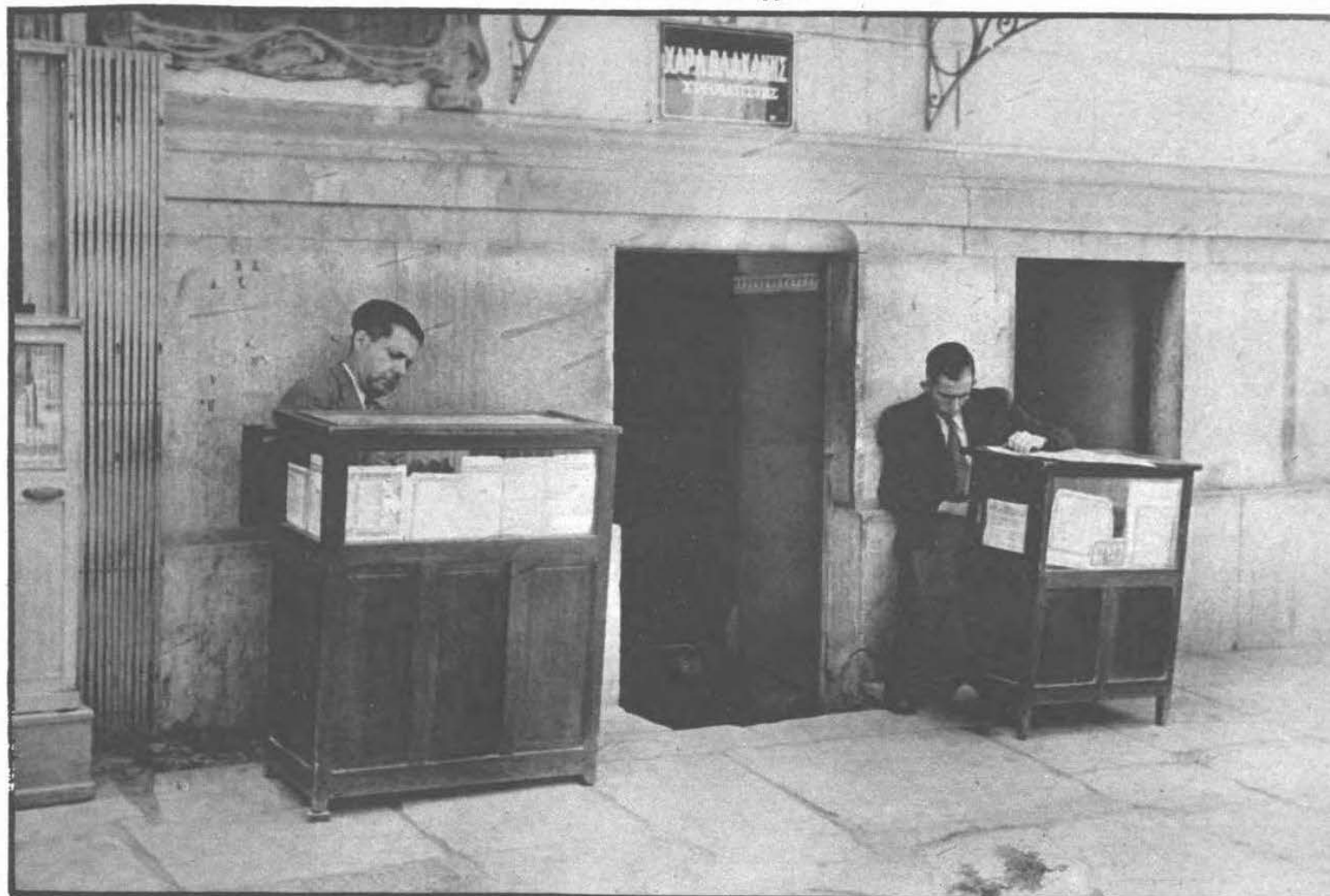
« A tutta prima l'oscurità ci vietò di scorgerci che che sia; ma poichè il mostro spalancò la fauce, scoprimmo una immensa cavità, alta e piatta in ogni sua parte, dentro la quale sarebbe potuta capire una città di diecimila abitanti. Quantità di pesciolini erano sparsi per terra, misti con detriti di altri animali, vele di navi, ancore, ossa umane e balle di mercanzie. Nel mezzo sorgeva una terra collinosa formata dal limo ingoiato dal mostro, e su questa era cresciuta una foresta, agrumi erano spuntati, l'aspetto era di terra cotta e sopra volavano alcioni e procellarie che nidificavano negli alberi ». Nella esplorazione di questa foresta, i viaggiatori scoprono un tempio dedicato a Nettuno, alcune tombe, una limpida fonte; poi odono



ATENE - MUSEO NAZIONALE. STATUA DI SIRENA
TROVATA NELLE TOMBE DI DIPYLON (Foto Allinari)

un cane abbaiare, vedono un fumo che dà indizio di una vicina fattoria, e indi a poco trovano un vecchio che, aiutato da un giovinetto, lavora il suo orto. Costui è un mercante cipriota, e narra ai viaggiatori come è capitato, assieme col figliolo, dentro il corpo della balena mentre viaggiava per affari dalla sua isola in Sicilia, e come si è organizzata la vita coltivando l'orto, nutrendosi di frutta e pesci, e stillando il vino dalle vigne di cui abbonda quella terra. E la vita organizzata del vecchio mercante cipriota è il modello, molto amplificato, di quel minimo di organizzazione che anche Geppetto è riuscito a dare alla sua vita dentro il corpo del Pesce-cane. Il gigantismo della *Veridica storia* non va giudicato né come una forma anticipata di wagnerismo, né come una pregustazione di quel fantasmagorico anglo-sassone che Walt Disney, da quanto ci dicono, ha introdotto nella sua versione di *Pinocchio*, deformando la misurata e asciutta fantasia del libro di Collodi. Nel piccolo romanzo di Luciano, creature e cose salgono a dimensioni gigantesche, ma in proporzioni giuste, non perdendo mai il loro carattere « greco », serbando l'impressione che tutto è a portata di mano misurato alle possibilità dell'uomo, e che anche un tempio, un bastimento un'isola possiamo metterceli in tasca e portarli a casa per far giocare i bambini. Il che non è possibile con gli dei di Wagner, soprattutto quando cantano. Il gigantismo della *Veridica storia* è in parte un riflesso delle fantasiose cognizioni geografiche del tempo di Luciano, ma soprattutto è intenzionale e fatto a ragione veduta, perché Luciano ha voluto prendere in giro « quei vecchi poeti, storici e filosofi che ai loro scritti hanno mischiato favole e prodigi in quantità ». « Non avendo nulla di vero da raccontare, confessa Luciano nella prefazione, e non avendo mai corso avventure memorabili, mi sono rifatto sulla menzogna; con questo però che la mia menzogna è più onesta delle loro, perché in un punto almeno io sono veridico, quando dichiaro di essere bugiardo ». Tuttavia, il fondo della *Veridica storia* riassume quello di un'operetta morale, e Voltaire se ne è indubbiamente ispirato per il suo *Micromegas* e altri suoi romanzetti, compreso l'Eldorado del *Candido*. La *Veridica storia* vuol essere soprattutto la parodia dei favolosi racconti di Ulisse alla corte di Alcino e di altre simili narrazioni, come quella della Ctesia sul paese degli Indi, e quella di Iambulo sulle contrade del Mare Grande. Curioso di scoprire i limiti dell'Oceano, l'autore, trasportato da una furiosa tempesta che dura settantanove giorni approda finalmente con i suoi compagni in un'isola dove i ruscelli portano vino, poi sale nella Luna, muove guerra agli abitanti del Sole, soggiorna, come abbiamo visto, nel ventre di una balena, si approvvigiona di acqua in un'isola-formaggio, incontra uomini che camminano sul mare con piedi di sughero, visita l'isola dei Beati ove Ulisse gli consegna una lettera per Calipso, passa vicino all'isola dei Supplizi, costeggia l'Isola dei Sogni, arriva da Calipso, all'isola Ogi-gia, e infine, dopo altre avventure meravigliose, naufraga sulla costa di un continente. « Ma ciò che mi è capitato su questo continente, conclude Luciano, ve lo racconterò nei libri seguenti ». Non sono mai stati scritti questi libri oppure sono andati perduti? Non si sa, e della *Veridica storia* rimangono appena i due primi capitoli, quarantacinque pagine di lettura poetica e intelligente.

Luciano e i suoi compagni capitano anche nella *Città delle lampade*. Sembra uno scenario di balletto. « Licnopoli è collocata nell'aria tra le Pleiadi e le Iadi, ma molto sotto lo Zodiaco. Non uomini vi troviamo ma lampade che correvano in ogni direzione e passavano il proprio tempo o in piazza o sul porto. Molte erano piccole e per così dire povere, altre, della categoria delle grandi e potenti, erano brillanti e splendidesime. Ciascuna aveva la propria casa, o per meglio dire la propria lanterna, e un nome come gli uomini. Le udimmo parlare e, lungi dal farci del male, ci offrirono ospitalità. Ma noi avevamo paura e non ci arrischiavamo né a cenare né a dormire. Le lampade hanno in mezzo alla città un palazzo pubblico, ove il loro governatore risiede tutta la notte, chiamando ogni lampada per nome. Quelle che non rispondono sollecitamente, sono condannate a morte per diserzione, e la morte per loro consiste a esser spente. Assistemmo alla udienza e ascoltavamo come giustificavano il loro ritardo. Riconobbi fra esse la lampada di casa nostra e le domandai notizie della mia famiglia ».



ATENE - SCRIVANI PUBBLICI E CAMBIAVALUTE

Nonché a Voltaire, la *Veridica storia* è servita da modello a Fénelon per la sua descrizione dell'*Isola delle delizie*, a Rabelais per il suo *Gargantua*, a Swift per i suoi *Viaggi di Gulliver*, a Cyrano de Bergerac per i suoi viaggi nella Luna e nel Paese degli Uccelli. Con tutto ciò la *Veridica storia* è poco nota anche ai lettori di Luciano, ma Collodi, che a suo modo era un libresco, probabilmente non l'ignorava. Se pure i padri scolopi non gli avevano insegnato tanto di greco da leggerla nel testo, l'avrà letta nell'ottima traduzione di Luigi Settembrini.

Quando Luciano e i suoi compagni sbarcano nell'Isola dei Beati, la rassegna dei personaggi ivi raccolti prende un tono da Offenbach. Ajace Telamonio è scacciato dalla nobile assemblea per le sue furie e il suo fare da soldatuccio. Espulso del pari è Empedocle per l'indecenza del suo corpo arrostito dal fuoco dell'Etna. Socrate è considerato un bagolone e nessuno crede più alle sue dichiarazioni di castità. C'è in quell'isola un *bon-ton* da salotto letterario del Secondo Impero, un'intelligenza che preannuncia Stendhal. Luciano approfitta del tono di ballata per concludere alcuni fatti storici e alcune biografie rimaste incerte, come la città natale di Omero, e se costui si chiamava veramente Omero ed era cieco. Particolarmente simpatico riesce a noi che Ulisse, dopo le delusioni avute a Itaca e la sperimentata anima borghese di Penelope, della sola Calipso serbi buon ricordo e così scriva alla « dea del nascondiglio » nella lettera consegnata a Luciano: « Ora che sono nel-

l'Isola dei Beati, molto mi pento di aver rinunciato alla vita che vivevo presso di te e alla immortalità che mi offrivvi. Appena posso, scappo da qui e ti raggiungo ». Anche per noi la matura, la morbida Calipso è la donna ideale, una *mamman Colibri* avanti lettera, amorosa ma assieme attenta alla salute del suo uomo, tenera ma misurata, e abbastanza savia da capire che l'altruismo in amore è il più profittevole degli egoismi.

Oscura è la fine di Luciano di Samosata, questo intellettualismo fra gli autori greci e nostro lontano collega. Pare che morisse sul punto di essere nominato governatore di provincia, nell'Egitto romano. Suida dice che Luciano morì « sbranato dai cani ». Ecco come un fatto storico può nascere da una freddura. Luciano non fu sbranato dai cani ma dai Cinici (cinico, come si sa, viene da cane). E i Cinici lo sbranarono, sì, per vendicarsi di essere stati presi in giro da lui ma a parole.

GERENICCA



STORIE

Il Duca d'Orleans, qualche giorno prima del decreto di luglio, dette una festa superba nei saloni del palazzo Reale in onore del re di Napoli, e fu in questa occasione che il signor di Salvandy disse a Luigi Filippo: « Monsignore, è una vera festa napoletana: balliamo su un vulcano! ».

Si parlava davanti al duca d'Orleans (Filippo Egalité dell'ultima moda e delle scollature veramente indecenti delle signore: « Ah! disse il duca d'Orleans, io li trovo molto graziosi; non c'è che il nudo che vesta! ». « Fratello mio, domandò la principessa, avete saputo che la vecchia duchessa di M... è diventata così pazza che si cerca gli amanti fra la borghesia? Non ne troverà uno, e sarà un'onta per la sua corte ». « V'ingannate signora, una duchessa ha sempre trent'anni per un borghese ».

BARONNE D'OBERKIRCH
(Mémoires)

Duclos giorni fa diceva: « Signori, parliamo dell'elefante (un giovane elefante di cinque anni che destava la curiosità dei Parigini); è la sola bestia di una certa importanza di cui si possa parlare senza pericolo in questi tempi.

GRIMM (Correspondance 1771)



IL GENERALE GAMELIN E IL GENERALE GORT



PARIGI - LA CANZONE PREFERITA



LE TRUPPE INGLESII ATTRAVERSANO UN VILLAGGIO FRANCESE



TRINCEE FRANCESEI NEI PRESSI DI SAARBRÜCKEN

CINEMA

CINEMA DA GUERRA

GIORNO DI FESTA: un signore prende i suoi figliolotti per mano e dice: Andiamo alla curva a vedere gli incidenti d'auto. Quando Berg Strom disegnava questa battuta non pensava di anticipare quei «*veni*» signori che, oggi, in Svizzera o nel Lussemburgo, passano il pomeriggio della domenica in certi luoghi di confine, avidi di vedere la guerra, ma forse rigirava a suo modo la frase di Coleridge su un incendio presto vinto dai pompieri. «E' finito così male, che l'abbiamo riprovato all'unanimità». Lo scrittore parlava da esteta deluso e da esteti inconsci pensano ora i curiosi neutralisti citati: se il male è irreparabile se ne tragga almeno un utile; se la guerra è (malauguratamente) scoppiata, che almeno accontenti l'occhio. Questo concetto della guerra come spettacolo, condiviso, del resto, da i popoli semplici, se si deve credere a quelle donne abissine che, al sicuro sulle alture, osservano le battaglie e si additano a vicenda le evoluzioni dei loro beniamini, è stato ripreso dal cinema con magnificenza di sviluppi. Fedele a un impulso naturale, il cinema per la guerra si illanguidisce di curiosità: di una curiosità superficiale ed emotiva ma comunque discreta perché non s'interessa ai lati sociali e politici della questione, ma preferisce rappresentare i bei fatti, la vita maschia, gli stadi della sublimazione di un individuo normale in eroe e, soprattutto preferisce superare il modello nella messinscena e nella coreografia.

Dell'ultima guerra, in questo senso, il cinema americano può ritenersi l'illustratore. In un primo tempo (per tacere dei film di propaganda nei quali il Kaiser sparava personalmente il cannone e tagliava bambini a pezzi il nemico era rappresentato e messo in caricatura su una grossolana falsariga alla Grosz. Poi, col placarsi delle passioni, si ebbero dei nemici presentabili, gente cavalleresca e persino «simpatica»: ma l'armistizio tra imperi Centrali e Stati Uniti, tra cinema e propaganda, doveva essere firmato soltanto con *La grande parata* di Vidor, (che è appunto la guerra vista dal neutrale); il protagonista si arruola per uccidere la noia e vivere un'avventura e proprio nella scena in cui John Gilbert, durante la battaglia, cade in una buca, vi trova un tedesco ferito e gli offre, per calumet della pace, una sigaretta.

Nei films che seguirono, se si toglie «*Rien de nouveau*», la guerra, spogliata di ogni intenzione, entrò soltanto come *giuoco di fado*; anzi perduto man mano l'interesse ai fatti, esaurite le combinazioni e anche per riportare lo spettacolo in un clima puro, al disopra delle suscettibilità nazionali, furono trovati il film coloniale, dove la guerra si fa contro *ribelli* generici e il film retrospettivo che permette l'uso dei costumi e l'intervento deciso del melodramma. In conclusione, dell'ultima guerra, pochi film hanno azzeccato il carattere meno evidente e quei film sono comici. Ecco, per esempio, l'individuo di fronte ad un fatto che sconfina dalla sua comprensione (Buster Keaton in «*Io e la guerra*») il sol-

dato che agisce da inguaribile borghese e combatte senza astio un nemico che non ha mai conosciuto e che, finita la guerra, non vedrà più. Saltarello danza nei ricoveri, mette nei pasticci i superiori, si innamora, ma fa anche saltare i reticolati con un comico coraggio che gli autori di simili imprese non trovano affatto offensivo. E, infine, Charlot di «*Vita da cani*». Qui il protagonista è addirittura l'Antieroe, il poveraccio che non si è «reso conto» e tutto sommato, in trincea si trova bene. Abituato ad una vita precaria e pericolosa, ogni piccola comodità, ogni diritto che gli offre la sua nuova condizione, gli appare come una graziosa concessione del destino. Senza intenzioni umoristiche, un soldato diceva, a chi scrive queste righe, di trovarsi bene in guerra, poiché mangiava, beveva, lavorava ed era pagato. «Cosa può volere di più un tipo pacifico come me?». Ispirato, forse, dalla stessa logica, Charlot si mostra valoroso e ubbidiente, ed è sempre primo alle adunate, comprese quelle che fa il furiere quando distribuisce la posta, egli che non ha nessuna probabilità di riceverne. Cosicché quando il furiere, in premio, gli regala un pacco «disperso» ne vien fuori un formaggio pestilenziale che Charlot sarà costretto a lanciare nella trincea nemica, come una terribile bomba.

In questo campo il cinema non ha dato nulla di meglio. E, poiché una delle particolarità dell'ultima guerra è di essere stata combattuta da popoli interi, da masse di borghesi, dalle quali sarebbe sorto un nuovo tipo di eroe con attributi molto diversi dai mitologici, un eroe spesso debole fisicamente e soprattutto meravigliato di sé stesso e del suo insospettabile coraggio, per questo i film comici, con i loro protagonisti, hanno indicato, forse senza farlo apposta un lato nuovo e curioso della verità.

E. F.



CHARLOT SOLDATO NEL FILM "VITA DA CANI"

STORIE

La signora de Sévigné ebbe un giorno l'onore di ballare con il giovane re Luigi XIV. Entusiasmata da tanto onore, disse a suo cugino Bussy tornando al posto: «Bisogna confessare che il re ha grandi qualità; credo che oscurerà la gloria di tutti i suoi predecessori».

P. MESNARDS

(Notice sur M.me de Sévigné)

* * *

L'imperatore di Russia, Alessandro, si considerava un semplice strumento della Provvidenza e non si attribuiva nessun merito. A Madame de Stael che un giorno lo complimentava per la fortuna che avevano i suoi sudditi, senza costituzione, di essere governati da lui rispose: «Non sono che un accidente felice».

Un giovane, in una strada di Parigi, gli esprimeva la sua ammirazione per l'affabilità con la quale accoglieva anche i cittadini poveri; l'imperatrice replicò: «Forse che i sovrani non sono fatti per questo?». Egli non voleva abitare il castello della Tuileries, ricordandosi che Bonaparte si era ammirato nei palazzi di Vienna di Berlino, di Mosca.

Guardando la statua di Napoleone sulla colonna della piazza Vendôme, disse: «Se fossi stato messo così in alto, avrei avuto paura che mi girasse la testa».

Mentre percorreva il palazzo della Tuileries, gli fu mostrato il salone della Pace: «A cosa serviva questo salone a Bonaparte?» disse ridendo. A volte aveva maniere di una eleganza affettuosa. Visitando un maricomio, chiese a un infermiere se il numero dei pazzi per amore era notevole: «Fin'ora no, essa rispose, ma c'è da temere che dall'arrivo di Vostra Maestà a Parigi il numero aumenti». Un grande dignitario di Napoleone diceva allo zar: «Già da molto tempo, sire, il vostro arrivo era molto desiderato e atteso». «Sarei venuto prima, rispose ma non dovete incolpare del mio ritardo che il valore dei francesi». Certo è che passando il Reno si rammaricò di non potersi ritirare in pace in seno alla sua famiglia.

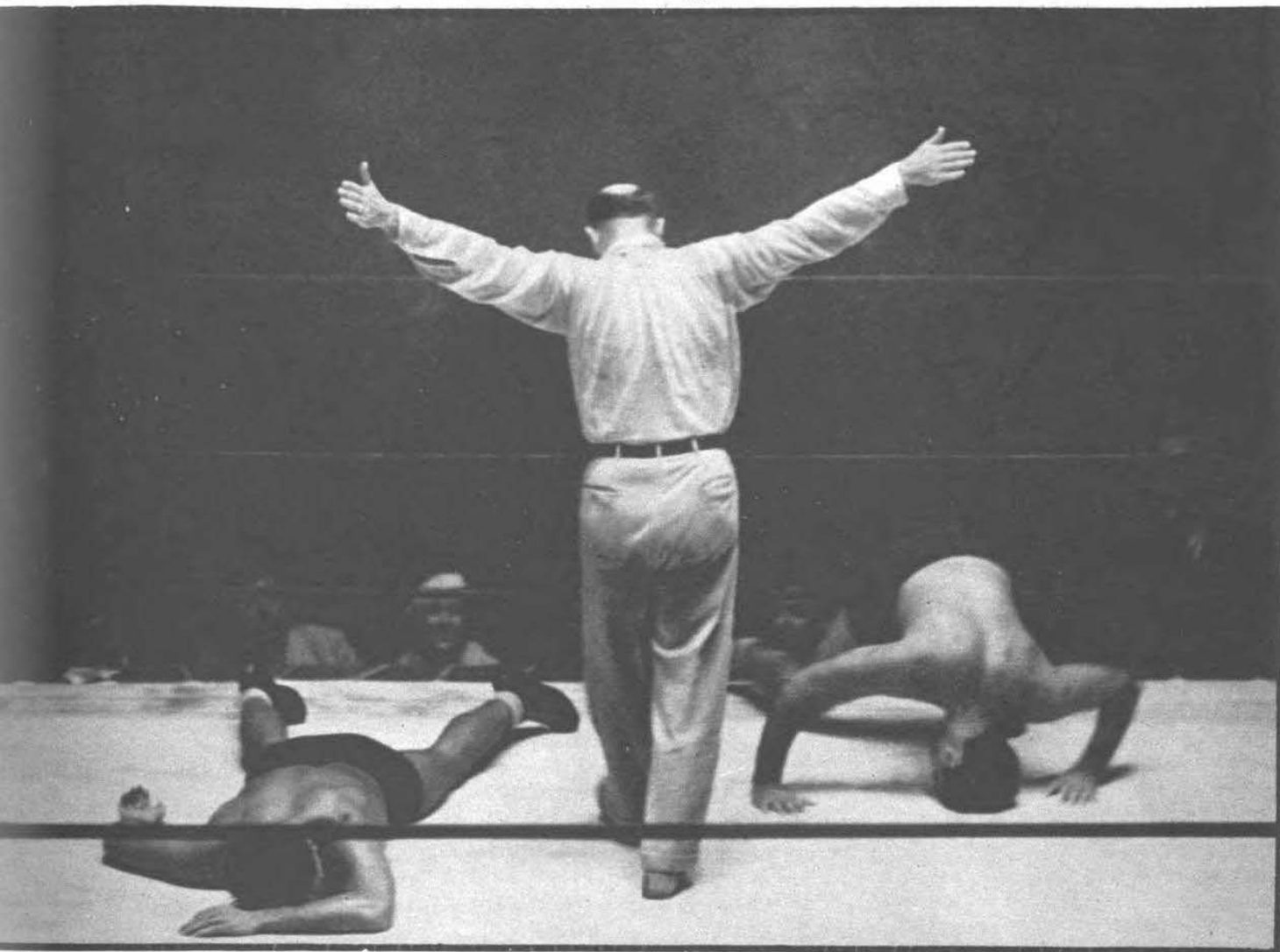
All'albergo degli Invalidi, trovò alcuni soldati mutilati che l'avevano vinto ad Austerlitz; essi erano silenziosi e tristi; non si sentiva che il rumore delle loro gambe di legno nelle corsie deserte e nella chiesa nuda, Alessandro intenerito, ordinò che fossero resi loro dodici cannoni russi.

Gli fu proposto di cambiare il nome del ponte di Austerlitz: «No, disse, è abbastanza che ci sia passato sopra con la mia armata».

CHATEAUBRIAND
(Mémoires d'Outre-tombe)

* * *

In una riunione in casa Boileau, dove si trovava Valincourt, La Fontaine, dopo aver ascoltato attentamente una lunga dissertazione su S. Agostino: «Credete, domandò gravemente, che S. Agostino avesse più spirito di Rabelais?». Valincourt guardandolo dalla testa ai piedi, senza scomporsi rispose: «Fate attenzione signor La Fontaine, vi siete messo una calza a rovescio». Ed era vero.



NEW YORK - FINE DI UN INCONTRO

NON TI MUOVERE

ARRIVO! FINALMENTE il giorno che Joe disse addio ai suoi amici e salì sul treno di New York. La mattina seguente attaccò discorso con una signora con le mani coperte di anelli di brillanti e con due grosse gocce di giada appese alle orecchie. Quando le disse dove andava, la signora dichiarò che viveva anche lei a New York, ma che era andata a passare due settimane da sua sorella. Parlò delle ricchezze di sua sorella e della considerazione in cui era tenuta la famiglia a Montgomery; mostrò a Joe un'istantanea della sorella, del cognato e dei bambini, e parlò a lungo di sé, della sua famiglia e di come avevano fatto fortuna. «Lo credereste?», concluse con orgoglio, «ma non una parola d'inglese potevo io parlare dieci anni fa». Joe fu sorpreso: «Ora parlate molto bene». «Oh sì, certo!», approvò la signora, e dopo un po' si mise a interrogare Joe. «Che specie d'impiego vi cercherete a New York?».

Joe disse: «M'impiegherò in una grande ditta e arriverò fino in cima». Poi le parlò di Reedyville e dei suoi amici di laggiù. Gli era dispiaciuto, in fondo, le disse, di lasciare

la sua città. Mentre parlava delle sue ambizioni e dei suoi ideali arrossì violentemente: guardava lontano dilatando gli occhi. Dopo un po' smise di parlare: alzò lentamente il mento, le narici gli tremavano di emozione e due sottili linee verticali gli apparvero tra le sopracciglia. Quando il treno si fermò alla stazione la signora si avvicinò al posto di Joe per salutarlo. Joe le strinse la mano e cercò di ringraziarla delle sue cortesie, ma lei non lo lasciava parlare. Alzava continuamente le spalle agitando in aria le mani. Gli anelli di brillanti scintillavano e gli orecchini di giada oscillavano in circolo. «Siate sempre un bravo ragazzo», gli disse, «e non vi mettete nei pasticci». Stava per allontanarsi, ma tornò indietro. «Venite a trovarci qualche volta», aggiunse. «Sissignora, verrò certamente», disse Joe, contento di essersi fatto così presto un'amica. Certo, non poteva andare a trovare la signora se lei non gli diceva il suo nome e l'indirizzo; aspettò dunque quelle informazioni. La signora stava per dargliele, ma poi sembrò cambiare idea. «Venite a trovarci quando volete», ripeté ridendo imbarazzata.

Si aggiustò il cappello prese la sua valigetta e si aprì un varco a gomitate fra i passeggeri che aspettavano di scendere dal treno. Joe rimase a guardarla dal finestrino. «Forse non mi ha dato il suo indirizzo perchè pensa che non riuscirò a occuparmi e andrò a chiederle del denaro in prestito», pensò, provando una grande vergogna.

* * *

L'affittacamere disse che la camera costava cinque dollari la settimana e non rimaneva mai sfitta. Joe la prese. La mattina seguente uscì per cercar lavoro. Venti giorni dopo ne cercava ancora. In tasca aveva esattamente trentacinque cents e, il giorno dopo, gli scadeva un'altra settimana di fitto.

Quella notte la passò seduto su un banco a Madison Square. Non tentò nemmeno di stendersi; gli sembrava umiliante. E poi temeva che qualcuno di Reedyville attraversasse la piazza e lo vedesse. Non avrebbe sopravvissuto a un'umiliazione simile, ne era certo; così rimase seduto impalato sulla panchina e dopo un po' si mise a discorrere con un ra-

gazzo della sua età che sedeva sulla panchina di fronte. Il ragazzo veniva dall'Indiana e la sua storia era identica a quella di Joe. Quella strana coincidenza li colpì e subito diventarono amici. Joe parlò di Reedyville, e l'altro ragazzo, il suo nome era Harry, parlò a Joe di Evansville. Anche Harry aveva fame, ma disse che non gli importava: era sicuro che tutto si sarebbe aggiustato, alla fine. Harry disse che il guaio più grosso era che nessuno si fidava degli altri. Joe notò che Harry portava sulla cravatta una spilla d'oro con un brillante. Gli chiese perché non la vendeva. Ma Harry aveva avuto quella spilla dal pastore, per non aver mai mancato in cinque anni alla scuola domenicale, e, naturalmente, non intendeva dividersene mai.

Il giorno dopo Joe tentò più disperatamente che mai di trovar lavoro, e la sera, esausto e affamato, tornò a sedersi sulla panchina del parco. Guardò attentamente su tutte le panchine, ma Harry non c'era. « Verrà forse più tardi », pensò. Ma non lo rivide più.

Due giorni dopo Joe si fermò davanti a una piccola « mensa calda ». Una donna stava mettendo un cartello nella vetrina: « Lava-piatti cercasi ». Joe si precipitò dentro e pochi minuti dopo aveva lavoro. L'impiego gli fruttava quindici dollari settimanali, più i pasti, e la signora Glab, la padrona, gli disse che se si portava bene lo avrebbe promosso al banco alla prima occasione. Al banco si guadagnavano venti dollari la settimana, ma, affermò la signora Glab, era quasi impossibile trovare dei bravi banconisti. Erano tutti dei buoni a niente, disse la signora Glab. La signora Glab doveva essere una forestiera, pensò Joe, ma non ne era ben certo.

Il « Bellfontaine Lunch » aveva nella finestra un avviso in forma di mezzaluna: « La visita delle signore è gradita ». Ma poche signore rispondevano all'invito: i clienti erano per lo più operai sudati con abiti pieni di macchie, o impiegati pallidi. Il pavimento era coperto di uno strato di segatura che veniva rinnovato ogni settimana. Fino a metà circa dello stretto locale correva un banco e dietro era attaccata al muro la lista incorniciata delle vivande. La lista variava poco. Incominciava sempre con « Minestra di verdura 15 cents. », seguivano immancabilmente « Uova a piacere 25 cents. » e l'ultimo piatto era sempre « Stufato di montone o di manzo 30 cents. ». Lungo il muro c'era una fila di poltroncine impagliate con dei braccioli aggressivi come pinze di granchi. All'incirca un mese dopo uno dei banconisti si ubriacò di gin e insultò la signora Glab. Indignato, Joe, disse il fatto suo al collega. Non si parla così a una donna, sia pure alla signora Glab. Ma la signora gli disse di pensare ai fatti suoi, che lei sapeva come si tratta certa gente. Dimostrò infatti di saperlo. Rispose agli insulti con insulti pittoreschi; andò alla cassa e buttò il settimanale del banconista in terra. Poi lo seguì sul marciapiedi e rimase lì agitando le braccia e brandendo i pugni e urlando parolacce finché l'uomo non fu lontano. L'agente all'angolo rise fragorosamente, e dopo un po' anche la signora Glab si mise a ridere.

Così fu che Joe divenne banconista. Però la signora Glab gli disse che non poteva aumentargli subito il settimanale: gli affari in quel momento non andavano bene, gli disse, e poi voleva vedere prima che banconista era Joe. Joe le ricordò la sua promessa, ma

lei gli disse che come lavapiatti non era stato niente di straordinario, e che se pure lo fosse stato non significava che sarebbe stato un bravo banconista. La signora Glab era un po' scettica, insomma. Forse, disse, le conveniva più telefonare all'agenzia e farsi mandare un banconista esperto. Joe giurò che avrebbe fatto del suo meglio, e alla fine la signora Glab acconsentì a lasciarlo provare, con l'intesa che il settimanale gli sarebbe stato cresciuto solo a prova superata. Ma Joe fu promosso, e questo era già molto.

Oltre Joe c'erano due altri banconisti. Uno si chiamava Charlie e aveva forse cinquanta anni. Aveva certi baffi grigi sfilacciati e non sembrava mai proprio pulito. Parlava con un tono di voce come se volesse sempre scusarsi, e sembrava ansioso di accontentare tutti. Fred, l'altro banconista, aveva un gran successo con le donne. Una quantità di donne venivano sempre a cercarlo al ristorante, e la signora Glab lasciava correre, purché non venissero nelle ore di ressa. Ma consigliava sempre a Fred di andarci cauto, con le donne: un bel giorno, gli diceva, chi bazzica troppo le donne si trova sempre nei pasticci. Fred si metteva a ridere. « Avete mai udito dire che una ragazza metta nei guai un tipo che guadagna solo venti gettoni la settimana? », rispondeva. « Cristo! », diceva, « Cristo! Scendete una buona volta sulla terra! ».

Una sera Fred invitò Joe a uscire con lui. La sua ragazza aveva un'amica, e aveva chiesto a Fred di portare anche lui un amico per essere in quattro. Joe si ripulì, e lui e Fred incontrarono le ragazze alle dieci all'angolo dell'Ottava Avenue e della Ventitreesima Strada. La ragazza di Fred si chiamava Gloria, quella di Joe, Peggy.

Gloria disse che il primo turno toccava a lei e Fred rispose: « Oh, fai pure, se ci tieni! ». Dopo diversi turni, Peggy si tolse il cappello e si appoggiò a Joe. Gloria raccontava di un tipo che aveva cercato di farla cascare in un tranello e di farla arrestare per oltraggio ai costumi. Quello che lei gli aveva detto non si poteva ripetere, disse, ma lo ripetè egualmente coi particolari più minuti, e Fred la interrompeva abbracciandola e baciandola sulla bocca. Gloria accettava quei baci con i pugni chiusi e il corpo teso, ma subito riprendeva il suo racconto al punto preciso dove l'aveva lasciato e continuando a parlare con una voce calma e indifferente.

Dopo un po' Joe sentì che l'alcool gli saliva alla testa. Avrebbe voluto baciare Peggy come Fred baciava Gloria. La ragazza era sempre appoggiata al suo petto, i capelli biondi gli sfioravano le labbra e un profumo denso si sprigionava da lei. La gola di Joe era secca, il cuore gli batteva furiosamente. Avrebbe voluto premere la bocca sulle labbra rosse di Peggy, ma non sapeva decidersi a farlo davanti a tutta quella gente. Sollevò lentamente la testa, le narici gli tremavano; e tra le sue sopracciglia apparvero le due sottili linee verticali. Gloria rise a un tratto trionfante: « E' tutta la sera », disse, « che cerco di trovare che cosa mi ricorda Joe quando fa quella faccia seria. Ora lo so: mi ricorda un grosso cane ». Seguì ridendo sempre: « Nella mia camera c'è un quadro, si chiama « Una tempesta nelle Alpi », e c'è uno di quei grossi Sanbernardo con un barilotto legato al collo, accovacciato in terra, capite? e tra le zampe ha una bambina con i riccioli biondi. Era

tutta la sera che cercavo di capire chi mi ricordava Joe quando solleva piano piano la testa e aggrotta le sopracciglia. Ora lo so: è spiccicato il Sanbernardo! ».

Peggy balzò in piedi e prese il suo cappello e se lo mise con dita incerte, tremanti di rabbia.

« Che hai, Peggy? », chiese Gloria.

« Me ne vado », disse Peggy, chiudendo con uno scatto secco il portacipria. Gli occhi di Fred si strinsero. « Ehi, tu se la compagnia non ti piace, puoi filare! », disse brutalmente a Peggy. Joe volle sapere perché Peggy si era offesa tutt'a un tratto e Gloria gli disse che era perché credeva di non essergli riuscita simpatica. Peggy non era abituata a essere trattata freddamente e Gloria non le dava torto, riflettendoci bene, di considerarsi insultata dal contegno di Joe. Joe si scusò per aver rovinato la serata, ma Fred gli disse di non pensarci più. Anche lui, gli disse, era stato un idiota come Joe. Tra non molto, certo, anche Joe sarebbe sceso sulla terra.

Charlie, l'altro banconista, aveva una paura maledetta di qualunque oggetto tagliente, specialmente del coltello, e il cuoco e gli altri banconisti si divertivano a spaventarlo minacciandolo con i coltelli e fingendo di volerlo squartare. Un giorno Charlie si spaventò talmente che perse la testa e si chiuse nella toletta urlando come un indemoniato, e corse gente e ci volle l'iradiddio per farlo smettere.

La signora Glab lo licenziò e telefonò all'agenzia che le mandassero un altro banconista. Venne un ragazzone pesante e stupido, che si chiamava Emilio. Emilio rideva sempre senza motivo e riempiva troppo i piatti dei clienti. La signora Glab doveva sgridarlo continuamente. Fred ripeteva sempre a Joe che lui era uno stupido a sgobbare per quindici dollari la settimana e a permettere che la signora Glab lo sfruttasse. Così un giorno Joe chiese alla signora Glab l'aumento che gli era stato promesso. La signora Glab gli disse che gli affari in quel momento andavano molto male e che lei aveva una quantità terribile di spese. Se Joe le giurava che non avrebbe parlato, gli avrebbe detto una cosa, gli disse: aveva in mente di comprare un ristorante più grande in un quartiere migliore, e l'avrebbe preso con sé nel locale nuovo. Ma bisognava aspettare che le cose andassero un po' meglio. Non avrebbe parlato così, gli disse, con Emilio o con Fred, è vero che non s'era affezionata a loro come a lui, Joe. Va bene, rispose Joe, mi aumenterete quando potrete, e la signora Glab rispose che l'avrebbe certamente fatto perché Joe era il migliore banconista che avesse lavorato con lei. Questo fece moltissimo piacere a Joe.

Pochi mesi dopo Fred mise nei guai una ragazzetta e il padre venne al ristorante a parlare con lui. Fred promise di sposare la ragazza, ma andato via il padre disse indignato a Joe: « Io sposarmi? Dev'essere un po' sciocco, quel vecchio, dev'essere! ». Quella sera chiese alla signora Glab la sua paga: disse che se ne andava un poco a Philly, ad aspettare il sereno. La signora Glab chiamò l'agenzia e il nuovo banconista fu un certo Mac: un tipo con due basettoni neri, una faccia coperta di bruciolini e un anello con una pietra rossa.

Una sera, Joe lavorava al Bellfontaine Lunch da più di un anno, arrivò un uomo poco prima della chiusura. La signora Glab

stava contando l'incasso della giornata e am-
mucchiava i biglietti in belle file ordinate.

Joe era di turno quella sera, e nel risto-
rante non c'erano che lui, il cuoco e la si-
gnora Glab. L'uomo sembrava nervoso: con-
tinuava a guardare la porta come se aspettasse
qualcuno.

« Cosa comandate? », chiese Joe.

L'uomo si guardò intorno. « Uova e pro-
sciutto », ordinò, « e una tazza di caffè ».

Joe ripeté l'ordine al cuoco, poi riempì una
tazza di caffè e la posò sul banco. Notò che
l'uomo guardava sempre la porta. « Servito,
signore! », disse. L'uomo trasalì e per la pri-
ma volta guardò in faccia Joe. Joe era certo
di aver visto quel viso in qualche posto, ma
non riuscì a ricordare dove. L'uomo abbassò
gli occhi e si mise a rimestare il caffè e tutt'a
un tratto Joe si trovò davanti agli occhi la
canna di una pistola. Si accorse allora che
nel ristorante era entrato un altr'uomo, anche
lui armato di pistola, che andò a piantarsi
davanti alla signora Glab.

La faccia della signora Glab era terrea. Le
sue mani si alzarono, le sue labbra si mos-
sero ma non ne uscì alcun suono.

« Ehi non potete far questo! », disse Joe
muovendo un passo avanti.

« Non ti muovere, idiota! », disse l'altro
uomo.

« Non ti muovere, Joe! », disse la voce
stridula della signora Glab.

Joe provò un'improvvisa irragionevole colle-
ra. Sollevò bruscamente la testa e ogni pen-
siero e impressione gli svanì dalla mente, tran-
ne l'idea che una proprietà di cui egli era il
guardiano era minacciata. Senza piano nè ra-
gione, avanzò verso la cassa stringendo osti-
nato le mascelle. Si udì una detonazione secca,
e Joe stramazza in terra e il primo individuo
gli si chinò sopra finendo di scaricargli nel
corpo la pistola. Joe vide il viso dell'uomo tre-
mare come quello di un bambino ingiustamen-
te punito e ricordò in un lampo dove l'aveva
visto prima. « Harry! », disse sorpreso.

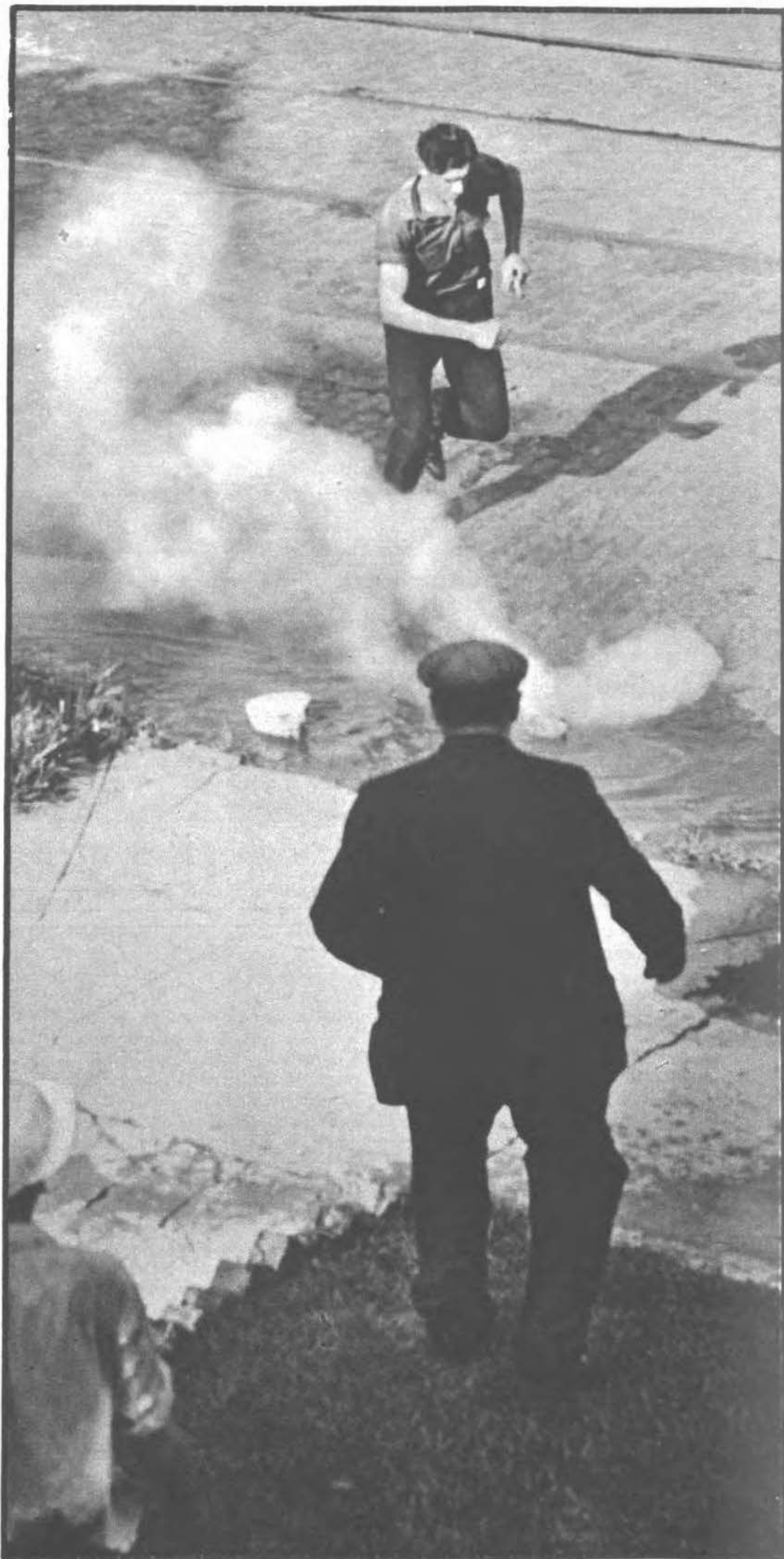
Poi il viso di Harry svanì, e Joe si trovò
sdraiato sulla schiena con la testa contro la
cassa: vedeva colare il suo sangue sul pavi-
mento e raccogliersi in una piccola depressio-
ne delle mattonelle che si riempì in un at-
timo. Sul sangue galleggiava uno strato di se-
gatura. Inginocchiata accanto a Joe, la signora
Glab lo teneva sollevato. « Non avresti do-
vuto muoverti, Joe », gli disse. « Avresti do-
vuto avere il buon senso di non muoverti! ».

* * *

Ma Joe non la udiva. Aveva l'impressione
che una qualche forza lo sollevasse dal pa-
vimento: fra un istante si sarebbe librato e
avrebbe galleggiato via. Quel pensiero lo spa-
ventò: allungò le braccia e si aggrappò alla
cassa sollevandosi lentamente da terra. Gocce
di sudore gli coprono la fronte e il suo
mento cominciò a tremare. Ricadde oscilla-
ndo sul pavimento sporco e il suo viso si ap-
piattì nella segatura. Fece un rumore gorgo-
gliante con la bocca, inarcò la schiena e ri-
uscì a voltarsi supino. Un brivido lo percorse.
Sollevò lento la testa e le due linee verticali
apparvero tra le sue sopracciglia. Poi ricadde
bruscamente: i suoi occhi rotearono rovescian-
dosi, i pugni si serrarono e si schiusero con
sforzo, le sue mascelle si allentarono e si
apirono.

WILLIAM MARSH

(Traduzione di Maria Hartono)



CLEVELAND, OHIO (U.S.A.) LA POLIZIA LANCIÒ BOMBE FUMOGENE CONTRO I DIMOSTRANTI



ROMA 1880 - VICOLO DELL'ARCO DI GIANO

DETTI MEMORABILI

SARACINESCO, come si sa, è uno dei più belli ed alti balconi che si aprano sulla valle dell'Aniene. Ed è anche la patria di Vittoria di Lepanto, che su quel cocuzzolo a novecento metri sul livello del mare s'è fatta costruire una villa sgargiante. La popolazione del villaggio è divisa in partigiani e avversari della già bellissima ciociara dannunziana: ci sono vittorini e antivittorini. Questo almeno fu la mia impressione quando un giorno d'estate mi recai lassù, anni addietro, e interrogai discretamente qualcuno. Ma ciò che più mi piacque a Saracinesco (dopo la veduta stupenda) fu la risposta che m'ebbi da una vecchietta. Stava seduta sullo scalino di uno di quei poveri uscì con un gran vassoio pieno di chicchi d'oro sulle ginocchia, e badava a sceverarne i buoni dai cattivi. «Che cos'è?», domandai. E la vecchietta con un sorriso socratico in cui era tutta la sua compassione per l'ingenuo animale di città: «E' lu pane che te magne». C'è nella *Figlia di Iorio* un verso georgico che valga queste sei parole? Perfino il «crescente pane» del Parini mi sembra al paragone un giocherello da arcade.

A Terracina, come del resto in altri luoghi tra il mare e il monte, c'è una doppia popolazione. Pescatori e marinari nel borgo fondato da Pio VI al tempo della bonifica che Vincenzo Monti celebrò nella squisita *Feroniade*; agricoltori e campagnoli nella città alta, che è l'antica Anxur dei Volsci, quella che Orazio salutò inerpicata, com'è ancora oggi, sulle sparse rocce biancheggianti. Le due

popolazioni han diversi i costumi, l'indole, il linguaggio. Fu nei pressi della città alta che la Provvidenza mi fece assistere a questa classicissima e cristianissima scena. Una giovane contadina, bella e bionda, dal magnifico portamento, reggeva in capo una conca di rame piena d'acqua. Le si accostò una bambinetta per domandarle da bere. La contadina si tolse la conca dal capo, se la posò sul fianco destro ben rilevato anche per la strettura del busto e la ricchezza della gonna a grandi pieghe, e porgendo alla bimba la bocca del recipiente, disse gravemente e solennemente senza il minimo sorriso: «*Acqua e pane nun se rifiuta a nessuno*». C'era in quelle lapidarie parole, certo tradizionali in una stirpe rimasta intatta nei secoli, l'eredità della saggezza romana che aveva sancito esser le acque perenni di pubblico dominio come l'aria e la luce. La bella terracinese, senza saperlo, citava a suo modo le parole che Ovidio fa pronunziare a Latona, da poco sgravatasi dei gemelli divini, quando i villani della Licia vogliono impedirgli di bere:

*Quid prohibetis aquis? Usus communis
laqueum est.
Nec solem proprium natura nec aëra fecit
Nec tennes undas...*

Il sole, l'aria, l'acqua... Il pane, evidentemente, ce lo ha aggiunto di suo il Cristiansimo.

Chi si spinga più su, verso le alture che circondano Terracina, trova costumi ancor più primitivi. Per il sentiero che mena all'acro-

poli incontrai un giorno un vecchio pastore, a cui offrii qualche moneta per ricompensarlo delle indicazioni datemi sul cammino da prendere. Mi mise una mano sulla spalla e mi disse semplicemente: «*Grazie, fratello*». Era di certo un pastore biblico, contemporaneo di Tobia o di Rut.

Ma bisogna rientrare nel *Latium antiquissimum*, quello compreso tra i Monti Albani e il Tevere, per cogliere certi bei motti bravacci fino alla truculenza. Ad Albano c'è un carrettiere a vino, forzutissimo, la cui fama ha oltrepassato i Castelli Romani e s'è stesa fino a Velletri. Non ha nell'aspetto la maestà eroica degli omaccioni di Bartolomeo Pinelli o di quei carrettiere che Massimo d'Azeglio non si stancava d'ammirare e in cui riconosceva i veri discendenti dei legionari antichi. E' piuttosto basso e traccagnotto, ma pare che nessuno possa competere con lui. Una volta lo sentii vantarsi con queste parole: «*Io ammazzerebbe quello che ha inventato er barile da cinquanta*». Come dire che il barile di maggior capacità, oggi abolito, solo lui o pochi altri riuscivano a sollevarlo e che con quell'abolizione la sua gloria aveva ricevuto un colpo mortale. In quella sua esclamazione non so se più ammirare la variante dell'invettiva classica (un latino avrebbe detto: *perat qui primus...*) o l'efficacia stilistica del nudo pronome dimostrativo, *quello*, che fa pensare all'*Ei fu* manzoniano.

Più ci si avvicina a Roma e più si fanno frequenti i proverbi ispirati a una disincantata e rassegnata scienza della vita. Triste saggezza, ch'è anch'essa un'eredità millenaria, cresciuta lentamente allo stillicidio delle amarezze quotidiane. Il notissimo adagio «Tanto vali, quanto tieni» aveva già corso nell'antica Roma. Sant'Agostino ce ne ha conservato, per dir così, la letterale retroversione: «*Quantum habebis, tantus eris*»; e dice che era un comune e vetusto proverbio. Petronio ce lo presenta in una forma più concreta e pittoresca: «*Assem habees, assem valeas*». Questa saggezza si esprime a volte in formule ciniche. La piccola borghesia della vecchia Roma papale (bottegai, albergatori, affittacamere, clienti di patrizi o di porporati) soleva dire compiacendosi della propria bassezza: «Dove si manduca il Cielo ci conduca»; e la formula tradiva l'origine clericale sia in quel «manduca» latineggiante, sia nella perfida untuosità di quell'invocazione al Cielo. A me è accaduto di sentire espresso il medesimo concetto, ma con piglio più paesano e meno sfacciato, in un'osteria dell'Isola Sacra, tra siepi di canne che sono ancora quelle descritte da Virgilio o dallo Pseudo-Virgilio nei distici della *Copa*. E' vero che nel poemetto latino c'è un'ostessa giovane e procace, mentre l'ostessa d'oggi è alquanto matura e obesa. Ma l'età e la pinguedine nulla tolgono al suo buonumore e al suo pratico epicureismo. Quel giorno era stata invitata da certi suoi clienti a «favorire», e aveva accettato senz'altro, mettendosi a tavola con loro. A un altro avventore che la stuzzicava per quella sua disinvolture, rispose pronta: «*Meglio faccia roscia che panza moscia*». Ho poi ritrovato l'adagio nelle schede di Filippo Chiappini. Ma non aveva più l'aroma di quando lo colsi, come un fiore salmastro, alla foce del sempre giovane Tevere.



G. ZUMBO - LA CORRUZIONE DEI CORPI (Firenze, Museo Nazionale) Foto Alinari

PERSONAGGI DI CERA

ISTINTIVAMENTE, al solo nome delle figure di cera, la gente arriccia il naso; anche se non han veduto le camere degli orrori di Madame Tussaud e del Museo Grévin, chi non ha confusamente nella memoria l'immagine giacente di qualche pallido santo o martire coperto di fiori finti e circonfuso di debole luce sotto un altare? La capacità della materia di imitare la soffice carne, fino a patire essa stessa emaciamento e consunzione, materia non fissa per sempre come bronzo o marmo o legno, che possono sì alterarsi, ma per effetto di agenti esterni, mentre la cera, per subire un deperimento organico, decomporosi dall'interno, questa prodigiosa arrendevolezza a rappresentare la vita e il languore della vita è certo alla radice dell'istintivo moto di repulsione che la gente prova al pensiero delle figure di cera. In molti codesto istinto è così sicuro, che spontaneamente essi ricorrono agli scongiuri, rivelando in questo modo tracce di quello stesso oscuro timore che coglie i selvaggi dinanzi allo specchio o all'obiettivo fotografico. Specchio e figura di cera sono, infatti, strettamente legati alla storia della magia; son come trappole per l'anima dell'uomo, che nell'uno vede emergere il suo futuro, al solo atto di curvarsi su quell'immobile acqua misteriosa, nell'altra vede trasportati, coi lineamenti, gli occhi, i capelli, quasi l'essenza stessa dei suoi spiriti vitali. Agli specchi ci siamo assuefatti, e accettiamo la loro presenza come la cosa più naturale del mondo, eccetto quando,

collocati in posti inattesi, ci danno un piccolo brivido, blando riflesso d'un primitivo terrore (per esempio, possono ancora così sorprenderci gli specchi che ci affrontano sui pianerottoli di certe antiche scale); ma non bastano gli smancerosi manichini delle vetrine dei parucchieri da signora a farci perdere l'istintivo orrore per le cere.

Le figure di cera son cariche di lugubre storia. Fin da quando gli uomini si resero conto delle qualità della materia, si servirono della cera come tramite per i loro rapporti con la divinità e colle ombre dei defunti. Le figure di cera sono state per secoli parte del rituale funebre dei grandi, ed espressione tangibile della credenza nei voti. Si votavano in cera al dio che soccorre, e votavano in cera i loro nemici alle potenze delle tenebre. E in tutte queste sinistre bambocciate dominava l'idea che la cera ritenesse qualcosa dell'anima dell'uomo, conservasse in vita, conservasse la vita, offrisse il modo di distrugger la vita.

Ricordiamo, episodio tipico dell'uso delle figure di cera presso i Romani che, come si sa, tenevano in casa un armadio con i busti in cera degli antenati, l'elaborato rituale funebre di Settimio Severo descrittoci da Erodiano. Avevan collocato l'immagine di cera del morto imperatore in una bara d'avorio alla porta del palazzo; l'immagine doveva rappresentare il sovrano malato, e perciò era molto pallida. Ai due lati della bara ve-

sinistra tutto il senato in nere vesti, a destra le donne delle classi alte, vestite di semplici abiti bianchi, senza gioielli; e così per sette giorni; e di tanto in tanto si avvicinavano alla bara i medici di corte, fingevano di visitare il sovrano malato, e annunziavano che la sua salute andava peggiorando; finché, non appena si giudicava opportuno annunziarne la morte, la bara era portata a spalla per la Via Sacra dai primicerii dell'ordine dei cavalieri e da eletti giovani dell'ordine senatoriale. Il costume imperiale romano dell'immagine di cera accompagnante il feretro riappare, in maniera che ci sembra piuttosto misteriosa per l'assenza di prove che documentino una continuità di tradizione, nella Francia medievale, e rimane colà fissa caratteristica dei regii funerali fino al Seicento inoltrato; riappare anche in Inghilterra, almeno fin dalla morte di Edoardo Secondo, salvo che in Inghilterra l'immagine era di legno; e perdura a Venezia fino alla caduta della Repubblica: la statua di cera del morto doge, con i suoi abiti di parata e lo stocco, era esposta per tre giorni nella Sala del piovego a Palazzo Ducale; ed anche cittadini insigni venivano così celebrati, come il Tiziano, ai cui funerali si vide la sua statua di cera « in abito di cavaliere, con lo stocco dorato a canto e i sproni a' piedi ». In Inghilterra si sviluppò un altro costume, in cui possiamo vedere l'anticipo dei musei delle cere: in una cappella dell'Abbazia di Westminster fino dal



PIETRO IL GRANDE (Leningrado, Eremitaggio)

Cinquecento si misero le effigi di cera, vestite degli abiti di gala, di sovrani e d'insigni personaggi; e alcune di queste effigi, la pallida e rossigna regina Elisabetta, Carlo II col suo losco cipiglio, la bella duchessa di Richmond col suo pappagallo favorito, e perfino Nelson nella sua uniforme di Trafalgar, possono vedersi anche oggi nelle loro teche di cristallo, salendo per un'angusta scaletta al piano superiore della cappella Islip. Così la chiesa fu culla, come del teatro, anche di quel muto teatro che è il museo delle cere.

Ma certo nessun museo di cere ebbe mai il fantastico aspetto che doveva presentare l'interno della chiesa della SS. Annunziata a Firenze fin verso la metà del Seicento: i voti coprivano le pareti, s'allineavano su palchi di legname, pendevano dal soffitto, ed eran figure grandi al naturale di tutta la nobiltà antica di Firenze, e di forestieri signori d'ogni grado e dignità, compresi un pascià turco che s'era votato nel 1471 «per aver Maria propizia a' suoi interessi», figure a piedi e a cavallo, armate con armi vere, che qua pendevano spade quasi consunte dalla ruggine, là elmi, lance, archi, frecce, ogni sorta d'armi di forma bizzarra e straordinaria; polverose e livide occhieggiavano le figure sui grandi ballatoi di legname, o pendevano a mo' di lampade dal soffitto, da cui talora cadevan mature minacciando i devoti con la loro ossatura di legno, il loro fasciame di canne spaccate, e le loro rugginose armi. «Al primo entrare ti sembra d'essere in un camposanto», esclamava un viaggiatore olandese verso la fine del Cinquecento; o piuttosto,

immaginiamo, in un consesso di lamie, poichè dell'aspetto di quei voti possiamo farci un'idea dalla descrizione che il Berni dà di Andrea Buondelmonte arcivescovo di Firenze verso il 1533, il quale era tanto sparuto che gli si raccomandava di evitar le botteghe dei fallimagini o ceraiuoli, come si chiamavan gli scultori in cera:

*Fugge da' ceraiuoli
Acciocchè non lo vendin per un bôto,
Tant'è sottil, leggiere, giallo e vòto.*

Tra gli innumerevoli «bôti», com'eran dette a Firenze le figure di cera, ve n'era alla SS. Annunziata uno che il Granduca Francesco I non poteva rammentare senza le lacrime agli occhi: rappresentava un bambino nato così nero che il padre suo lo rinnegò, e voleva punire di veleno la madre, da lui creduta nefandamente adultera, ma, recato il putto all'altare della Madonna, come a invocare il divino giudizio, di nero diventò bianchissimo, il qual fatto era testimoniato dal voto, non si sa se tutto nero o tutto bianco, o crema e cioccolato. Oggi, di chiese decorate come fu a quei tempi la SS. Annunziata, non ne restan che ben poche; ma due cappelle laterali della serena e galante chiesa conventuale di Vierzehnheiligen sulle colline bavaresi han continuato la tradizione dei voti di cera fino ai tempi moderni; e sono, in teche di vetro, donne in vesti del principio del Novecento, con le bluse a sboffi, alcune simili a rozze bambolone, altre veri e propri ritratti, e di solito han posati ai piedi bambini in fasce, anch'essi di cera: umile e borghese strascico d'una voga che aveva furoreggiato tra i grandi della terra.

A esasperare il realismo dei ritratti in cera influì nel Cinque-Seicento la plastica spagnola; non era la Spagna il paese che, in una cappella della cattedrale di Burgos, venerava un crocifisso coperto di pelle umana? Alle statue di cera si applicarono vere e proprie unghie, capelli cresciuti su crani vivi, si dettero occhi di vetro; si cercò di rendere scrupolosamente l'epidermide, riproducendo pelo per pelo la crescente barba. Ecco una testa del Re Sole, opera dell'illustre accademico Antoine Benoist (1632-1717); ma chi si ricorda del glorioso epiteto del re contemplando questo profilo gri-



LONDRA - LA REGINA MADRE E LE PRINCIPESSA REALI (Museo Tussaud)

fagno sotto la gran capellatura arruffata come il piumaggio d'un avvoltoio? Piuttosto che al Re Sole, si pensa al vegliardo sessantenne che cercava di vincere la più implacabile nemica, la noia, presso l'abito austero della vedova Scarron. Ecco un busto in cera di Pietro il Grande, opera forse del bavarese Friedrich Wilhelm Dubut che morì a Danzica nel 1779. Di tra i panneggi s'affaccia il volto terribile, con gli occhi fuor della testa come se urlasse un comando ad un esercito sterminato. Dinanzi a questo volto vien fatto di ripetere l'intimazione di Macbeth all'ombra di Banco: « Vattene, levamiti di dinanzi agli occhi! La terra ti nasconde! Le tue ossa sono senza midolla, il tuo sangue è freddo; tu non hai virtù visiva in codesti occhi che sbarri ». Ed ecco infine un busto di Ferdinando IV di Napoli (opera, sembra, di Josef Müller, statuario della corte austriaca), in cui il trattamento realistico rasenta l'indiscrezione: negli occhi porcini alla radice del grande naso a sghimbescio, nella tumida bocca slabbrata, v'è qualcosa che ci fa quasi aggricciar la pelle, come dinanzi a uno strano ospite di giardino zoologico. Poiché certo i segni di anormalità e di pena effigiati nella cera, più che colpirci l'immaginazione, ci trafiggono quasi nella carne, tanto può l'illusione della materia. Narra Appiano che al funerale di Giulio Cesare si portò la sua statua di cera, che si volgeva da ogni parte mostrando le ventitré ferite sul corpo e sul viso; il popolo non resse allo spettacolo e bruciò la sala del consiglio ove Cesare era stato assassinato. E quando Orsino Benintendi, valentissimo ceraiuolo, ebbe a eseguire i « bôti » apposti dagli amici e dai parenti di Lorenzo de' Medici per esser scampato dalla congiura dei Pazzi, vestì una delle immagini di Lorenzo coi panni che indossava quando, ferito nella gola e fasciato, si mostrò al popolo plaudente alla sua salvezza. E nei funerali che si fecero a Tolosa ai fratelli Enrico e Luigi di Guisa fatti uccidere da Enrico III a Blois, si potevan vedere triplici immagini di cera degli uccisi: inginocchiati in atto di preghiera, deposti sul catafalco, e, sul portale della chiesa, rivestiti dei loro abiti ordinari, nell'atto di essere pugnalati in più parti del viso e del corpo. Caduto Enrico IV sotto il pugnale di Ravaillac, si fecero dagli artisti in concorrenza varie effigi di cera del sovrano; una di esse, opera di Michel Bourdin, fu presa a nolo da un certo Bechefer, che l'andò mostrando per le province, come risulta da una vertenza giudiziaria seguita tra l'artista e quel Barnum del principio del Seicento a causa dei danni subiti dal pregevole fantoccio. E questa è la prima documentazione che possediamo dell'impiego di effigi di cera per uno spettacolo a pagamento. Ma ben più raccapriccianti maniere di morte che queste di illustri personaggi assassinati poteva rappresentare la cera. Connessa con l'uso della cera per preparati anatomici, un'arte che fiorì a Firenze e



FERDINANDO IV DI NAPOLI
(Vienna, gl. Familienfideikommissbibliothek)



A. BENOIST: LUIGI XIV (Versailles)

a Bologna, è la rappresentazione degli effetti di terribili malattie sul corpo umano. Tra gli scritti di Baudelaire sull'arte, rimpiangiamo la mancanza di un saggio su Gaetano Giulio Zumbo, il siciliano che nel 1701 ottenne da Luigi XIV un privilegio per la confezione di preparati anatomici, e che ha riprodotto in tre spaventose sculture in cera le varie fasi della pestilenza. Il visitatore del museo del Bargello a Firenze è anche oggi attirato dai guardiani a un angolo riposto d'una gran sala all'ultimo piano, a una stanzetta rannicchiata dentro il muro della torre, e messo dinanzi a tre teche di vetro il cui contenuto ha di solito l'effetto di farlo fuggir via tutto scombussolato. E' il capolavoro di Zumbo, il quale, a mo' di firma, ha collocato il medaglione col suo ritratto ai piedi della figura del Tempo che, in una delle teche, contrasta il suo gagliardo corpo color rame coi lutei e neri cadaveri in decomposizione che lo attorniano. Il ritratto è quello d'un uomo pallido, di mezza età, col viso pensoso, o addirittura scavato dal pensiero: Amleto, nella scena del cimitero, potrebbe apparire così. Come ha potuto costui reggere alla fastidiosa minuzia di riprodurre tutta quella sànie, aggiungendo all'opera della peste quella di animali schifosi, scorpioni, topi, tarantole, accaniti su quei brandelli di carne divorata dalla putredine? Perfino le cose inanimate che ammobiliano le spelonche partecipano della corruzione dell'ambiente: un'anfora dalla complicata decorazione serpentina per soffrire dello stesso universale spasimo.

Senza giungere a questi fastigi del macabro, molti musei posseggono piccole sculture in cera raffiguranti a contrasto il fiorire della giovinezza e il turpe avvizzimento della vecchiaia in un corpo di donna. « Franceschina aetatis suae 18 - Franceschina aetatis suae 80 »: di qua è una giovine dai capelli fulvi e dagli occhi natanti in un voluttuoso umidore, col busto ignudo coperto di collane di perle (tutta una scuola d'artisti s'era specializzata nel Cinque-Seicento nelle cosiddette « cere ingioiellate »), di là una vecchia adusta, coi seni vizzi pendenti dalle clavicole come da un attaccapanni; l'irta pelliccia in cui è ravvolta è simile alle pelli di belve in cui s'insaccavano i primi anacoreti.

L'illusorismo, che favorì la scultura in cera durante l'epoca barocca, fu pure la cagione della sua decadenza ad attrattiva popolare e a curiosità da baraccone nell'Ottocento. Dapprima i simulacri esercitarono la loro malia sui grandi. Il Baldinucci racconta che « si dilettò il Tacca di far Ritratti di cere colorite, ed uno fra gli altri ne fece al vivo, e grande quanto il naturale, testa con busto del Granduca Cosimo Secondo con ciglia, barba e capelli veri, ed occhi di cristallo di tal macchia, che sembravano i suoi propri, e tutto il Ritratto non persona finta, ma vera e viva; tanto che seguita la morte di quel Gran Principe, Madama Serenissima Cristina di Lorena la Madre, che talora nel passare

presso a quelle contrade per portarsi a sue devozioni, entrava per suo dipinto nella casa del Tacca per vedere l'opere sue, prima di farlo, ordinava che si facesse toglier di luogo il Ritratto, non soffreudole il cuore di tornare a veder vivo, ma però in una muta Statua, il caro figliuolo già fatto preda della morte». Il drammaturgo inglese John Webster, nella sua *Duchessa d'Amalfi* (rappresentata prima del dicembre 1614), immagina che i malvagi fratelli tentino di far morire di crepacuore la duchessa presentandole le figure di cera del marito e dei figli in apparenza morti; e la povera donna crede veri corpi quelli che non sono che opere dell'eccellente artefice Vincentio Lauriola (nome che non si trova altro che in questo dramma, sicché il Webster può averlo inventato). La contessa di Harcourt, nel 1769, faceva eseguire in cera l'immagine al naturale del defunto marito, e, abbigliatala della sua veste da camera, la collocò in poltrona accanto al proprio letto. Ma la possibilità illusionistica delle cere non si limitò a far sembrar vivi i morti, e morti i vivi; s'adoperò anche a creare errori di persone, come narra in *Cent'anni* il Rovani, che sfruttò l'espedito per la trama del suo romanzo: «Era da circa mezzo secolo (siamo nel Settecento) che in Francia, dove si davano in pubblico persino otto balli alla settimana, si era introdotta la perversa invenzione delle maschere-ritratti, le quali eseguite da pittori esperti e da plasticatori, rendevano al vivo la sembianza di chiunque si voleva. Questa maschera-ritratto di solito la si copriva con un'altra maschera qualunque, la quale, levata con destrezza, lasciava intravedere il volto impastato che stava sotto, e che ricoprivasi tosto, onde impedire si potesse conoscere l'inganno... Giovani scaltri assumevano il volto di fortunati amanti a ingannar donne e donzelle inesperte. Donne gelose, e gelosi amatori e mariti, traevano in insidia donne e amanti creduli, dal che derivavano vendette e delitti».

L'illusionismo trionfò nei «gabinetti delle cere», come si chiamarono i primi musei di figure di cera. Cominciò il Benoist, che nel 1668 ricevette a tal uopo un privilegio reale, a mostrare personaggi di corte e potentati; poi la cerchia delle figure memorabili si allargò, e nel 1783 lo svizzero Creutz (Curtius) apriva nel suo gabinetto sul Boulevard du Temple a Parigi una nuova sezione: la «Caverne des grands voleurs». Al Théâtre Curtius si mostrarono, in cera, le teste degli illustri ghigliottinati, e la nipote del Curtius, destinata a diventare la famosa Madame Tussaud di Londra, asserì nelle sue *Memorie* pubblicate nel 1838 di essere stata costretta dal governo rivoluzionario a ritrarre le teste appena staccate dal busto, ma può dubitarsi che questo fosse un particolare sensazionale inventato ad uso dei Britannici, notoriamente vaghi di esecuzioni capitali. Nell'Inghilterra vittoriana le figure di cera furono popolarissime, e il Dickens immortalò una collega di Madame Tussaud nella incomparabile Mrs. Jarley della *Bottega dell'antiquario* «delizia della nobiltà e della borghesia»; a costei faceva dichiarare: «Non arriverò al punto di dire d'aver visto figure di cera proprio uguali a persone vive, ma certamente ho veduto persone vive che erano esattamente come figure di cera».

MARIO PRAZ

L'INFERNO DI SCIPIONE

GINO BONICHI, detto Scipione, era stato atleta prima che pittore, e lo mostrava anche nel vestire; i maglioni, le «giacche sport» tanto in voga nei giovani artisti d'oggi, fu il primo lui a portarle con spavalderia. Giova dire che generalmente i pittori hanno sempre avuto un certo gusto nell'abbigliarsi in maniera da apparire tipi singolari, sprezzanti verso gli usi comuni. La pittura è un'arte che molto si avvicina, in quanto mestiere, all'artigianeria; la bizzarra maniera di vestire di molti pittori non è dunque che un'insegna di bottega. Trattati come esseri strani e fantastici, ci tengono a non venire confusi nemmeno in apparenza con i «borghesi», troppo aridi e positivi. Scipione era un grosso ragazzo biondo, con le gote rotonde e rosse di certe donne di campagna. Sulle gote gli scendevano due lunghe basette, e i capelli ondulati, cascanti all'indietro, gli facevano una curiosa testa femminile. Capita a volte d'incontrare per le strade di Roma certi giovani con la testa che si direbbe quasi di donna. Nei musei, spesso i bianchi volti degli antichi romani raffigurati nei busti marmorei paiono quelli di donna grasse, torbide e pigre. Si leva, da quei marmi levigati e sensuali, l'aria odorante dei ginecei e insieme delle cucine annabbiate dal fumo della selvaggina arrostita.

Scipione nacque nelle vicine Marche, trentacinque anni fa. Rapido fu il suo passaggio su questo mondo. Morendo, lasciò nel ricordo di molti l'immagine di un rosso fantasma vagante nelle vie notturne di Roma; all'alba fuggendo la pura luce e gli onesti passanti, come i ladri o le femmine dagli occhi cerchiati di nero ch'egli tanto si compiacque dipingere.

In una monografia pubblicata in questi giorni a cura di Giovanni Scheiwiller (Hoeppli, Milano), Giuseppe Marchiori parla di Scipione come un ultimo figlio di Roma barocca e romantica, che forse esagerava la propria miseria morale. Non abbiamo mai conosciuto Scipione, ma non è difficile, attraverso la sua opera di pittore, le sue lettere senza riserietà e pudore, ammettere infatti un certo gusto verso le proprie miserie, un accento letterario di affettuoso compatimento e acre disprezzo verso sé stesso. Tutto ciò non è raro nei malati come lui, così come appare carat-

teristico l'eccitamento sessuale che divorava questi malati. «Sono tanto tormentato dai sensi che è cosa spaventosa», scrisse in una lettera dal sanatorio. Certi quadri soprattutto gran parte dei suoi disegni, tradiscono un'acuta smania dei sensi che diventa quasi un grido prolungato in certi nudi femminili definiti con un sol tratto sinuoso di penna. Disegni che rappresentano senz'altro il meglio delle sue qualità d'artista timoroso di Dio e affascinato dal peccato. Amico dei letterati, Scipione appariva non sprovvisto di intelligenti letture. L'ardore e la smaglianza della poesia di Góngora dicono gli piacesse assai. Scrisse poesie egli stesso, versi che dipingono strani paesaggi pieni di lucertole, di civette, d'alberi scorticati e teschi abbandonati sulla polvere, ove la luce s'abbatte rovente e cupa. Motivi che ricorrono anche nei suoi quadri più fantastici, nei quali il barocco sembra avere un'ultima riviviscenza, ma ormai in completo disfaccimento. Tutta la pittura di Scipione è un barocco che agonizza, incerto se gettarsi nelle braccia di Dio o del demonio. La Roma del più fastoso e splendido cattolicesimo è spesso nello sfondo dei suoi quadri, ma in un'aria funesta e allucinata che vagamente ricorda quella di certe opere del Greco e di Goya. Solo che, in Scipione, il funebre sorriso del peccato corrompe ogni cosa. Gli uomini e le donne di Scipione corrono verso la nera perdizione levando il braccio in segno d'addio alla virtù, cui mostrano i denti e rivolgono sguardi pieni d'odio o di sinistra ebbrezza. E, a mano a mano che la morte s'avvicina al cuore di Scipione, i suoi angosciosi personaggi, ch'egli più non dipinge ma disegna su fogli bianchi, appaiono investiti da una cruda luce che li fa sempre più trasparenti e, come il radio, ne rivela lo scheletro. Essi somigliano agli spettri che vagano nelle menti ossessionate, e non sono più se non i simboli della disperazione e dei rimorsi di un morente.

Dopo la breve e drammatica apparizione di questo pittore, ogni ragazzo che s'iniziava all'arte si sentiva colto da segreti mali e inseguito dagli spettri. Si cominciò a disegnare molto, in quegli anni, in Italia: uomini con le mani in alto, fantasmi in fuga verso squallidi e misteriosi paesaggi. I più intelligenti crederettero meglio e giovevole imitare l'arabesco snodato e continuo della penna di Scipione. Ad altri invece piacevano le dita contorte e artritiche del «Cardinale decano», dei disegni satirici e dei ritratti fantastici d'Aniante o Barilli, che apparivano nell'*Italia Letteraria*. Il fascino di Scipione durò per anni nei giovani, ai quali egli aveva dato l'illusione che l'arte non fosse più d'un gioco sfrenato ed esaltante. Ma nessuno resistette a quella specie di corrente ad alta tensione.

In realtà non vi resistette lo stesso Scipione. I molti disegni lasciati nelle cartelle sono come le fiamme che bruciavano rapidamente il suo grosso corpo sanguigno, rivelano la straordinaria eccitazione dei suoi nervi nei quali la vita si raccoglieva e cercava sfogo, sentendo avanzare la morte. Il disegno, arte assai più libera e immediata della pittura, meglio gli si prestava all'ansiosa, febbrile urgenza delle ispirazioni. La pittura non fu per Scipione che una maniera di fissare le spettrali immagini dei sogni, di dare una forma concreta ai turbamenti dei sensi, al tormento di liberarsi dal diavolo per abbracciare Dio.

GINO VISENTINI





SCIPIONE: CORTIGIANA ROMANA (Foto Fabbri)



OSCAR WILDE

ALBUM

WILDE INEDITO

Dopo lunghe ricerche il critico Guillot de Saix è riuscito a scoprire tre brevi scritti inediti di Oscar Wilde che, sembra, facessero parte d'una raccolta intitolata: *L'albergo del Sole*. Ecco i tre brani:

L'ISOLA DELL'OBLIO

Un giorno, alcuni marinai sbarcando in un'isola deserta, ignorata da tutti i geografi, vi trovarono un bel vecchio dal colorito fresco e l'occhio chiaro che li accolse sorridendo.

Quest'uomo non era vestito che dai suoi lunghi capelli che scendevano come un mantello sulle sue spalle, e dalla sua lunga barba che, come un grembiule pudico, gli arrivava fino ai ginocchi. I marinai circondarono lo sconosciuto e gli domandarono di raccontar loro la sua storia. « Tutto quel che posso dirvi, rispose il vecchio, sempre sorridendo, è che sono venuto qui per dimenticare ». I mariani, curiosi, strinsero il loro cerchio: « Dimenticare che cosa? »

L'uomo sempre sorridendo, rispose: « L'ho dimenticato ».

L'OCCHIO DI VETRO

Un riccone, essendo stato vittima di un banale incidente di caccia, divenne orbo di un occhio: si fece confezionare un occhio di vetro speciale, un occhio ammirabile e perfetto, degno della sua fortuna.

Il più puro cristallo e lo smalto più fino ne facevano un piccolo capolavoro.

Nell'acqua verde della sua pupilla scintillavano pagliuzze d'oro, e l'iride sembrava viva, profonda, cangiante a vellutata.

Il riccone mise l'occhio al suo posto, e se ne tornò assai soddisfatto che quasi s'innamorò di sé stesso. Volle allora consultare il suo miglior amico.

« Ebbene, gli disse raggianti, che cosa pensi del mio occhio di vetro? ».

L'amico rispose tiepidamente: « E' davvero quel che si può fare di meglio ».

« Come, non sei sbalordito! Non è forse la vita stessa? Io ne sono così sorpreso, che distinguo appena il falso dal vero; guarda

bene, osserva meglio e dimmi se si vede qual'è l'occhio artificiale ».

« Questo, rispose l'amico senza esitare ».

« E come l'hai indovinato? ».

« E' il più bello ».

« Oh! tu sei in malafede! è perché lo sapevi! Ma facciamo una prova. Vieni con me nella strada ».

I due amici escono e il riccone scorge vicino a lui, contro il muro, un mendicante irrigidito dal freddo.

« Amico mio, gli dice, volete guadagnare una corona? ».

« Una corona! dice il povero, ciò mi farebbe davvero piacere. Non ho mangiato da due giorni e ne ho davvero bisogno ».

Spalancando il suo unico occhio, il riccone si pianta davanti all'arbitro, mettendo nelle sue mani una moneta d'argento.

« Guardate, esaminate con calma. Io sono orbo di un occhio. Ditemi quale dei due miei occhi è di vetro ».

Il mendicante, senza esitare come aveva fatto l'amico, dice subito: « E' questo ».

« E' davvero sorprendente! E come l'avete indovinato? ».

« E' molto semplice, signore, risponde lo straccione, è il solo nel quale abbia visto un po' di pietà ».

L'UOMO E IL SEGRETO

C'era un uomo ricco al quale la sua ricchezza procurava molte noie. Un giorno, un individuo dall'aspetto losco e deciso andò a dirgli: « Signore, io, io conosco il vostro segreto, e se voi non mi darete mille sterline lo rivelerò al mondo, e sarete un uomo perduto ». L'uomo ricco, preso da paura, dette quel che gli era stato chiesto.

Il poco scrupoloso personaggio prese l'abitudine di venire di tanto in tanto, quando sentiva il bisogno, a rinnovare la sua richiesta, e finì col vivere di questa indolente industria. Ma, nonostante tutta la sua fortuna, l'uomo ricco non poté impedire alla morte di avvicinarsi.

Quando si vide agli ultimi, l'uomo ricco fece chiamare il suo ricattatore e gli disse con voce in cui l'ironia si mescolava all'angoscia: « Ora che sto per morire, ditemi, amico mio, quale era il mio segreto? ».



Pietro Longhi. Particolare



L'ATTORE MORLEY NELLA PARTE DI OSCAR WILDE

ARCHIVIO

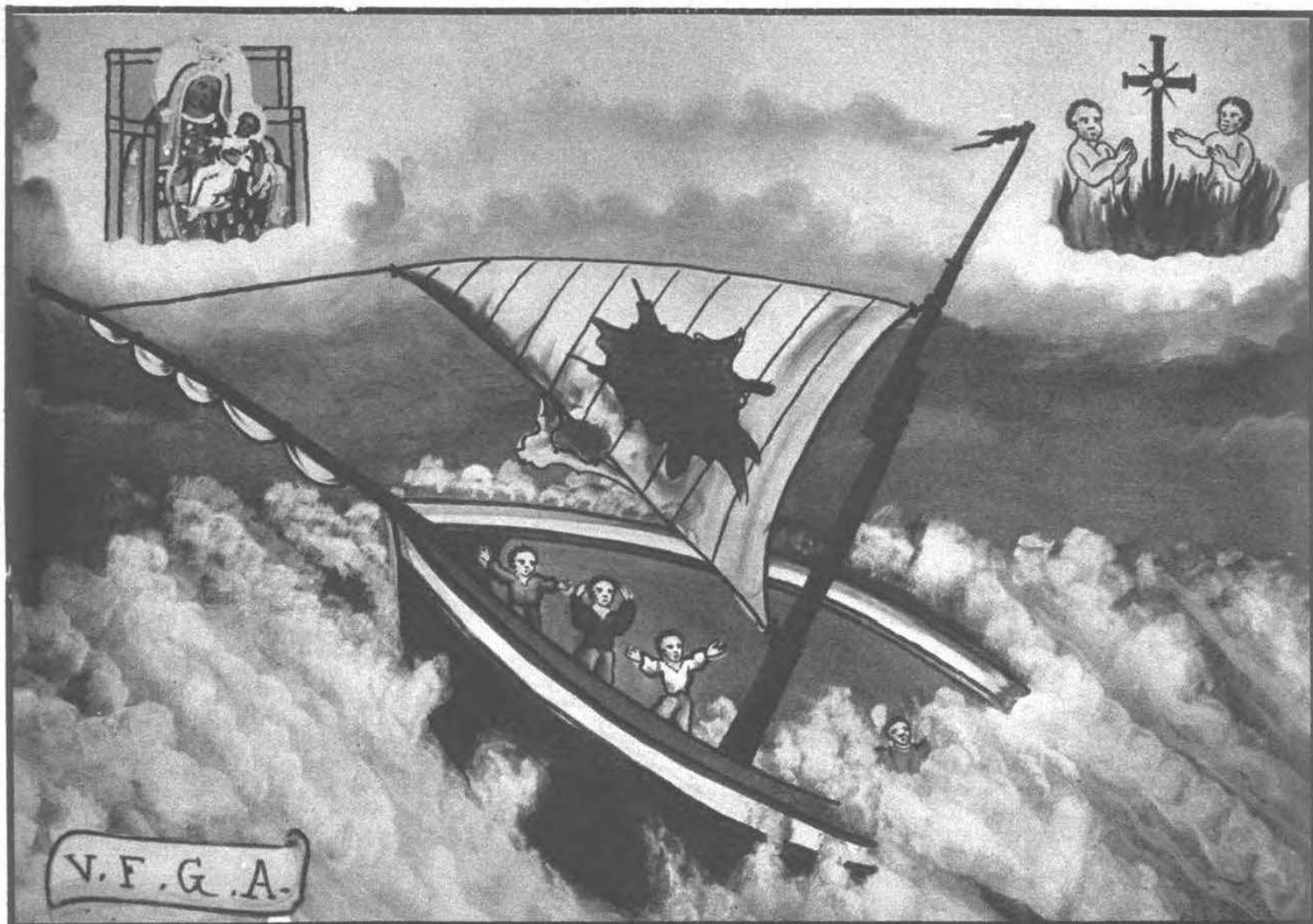
Resta ora da esaminare un'ultima questione, che in breve tempo potrebbe diventare urgentissima dietro gli sviluppi della guerra attuale: La questione dei principati e delle bocche del Danubio, nei loro rapporti cogli interessi dell'occidente e la ricostituzione d'Italia. Il gabinetto di Pietroburgo diviso tra gli antichi progetti su l'impero ottomano e la necessità di portarli a compimento senza spaventare l'Europa, ha dovuto adottare una politica ora aggressiva ora paziente, ma costantemente abile, che l'Occidente segue con occhi inquieti fin dal regno di Caterina, e che riceve oggi il giusto castigo d'aver per un istante dimenticato la sua vecchia reputazione di prudenza e di destrezza.

La Francia e l'Inghilterra, costantemente in guardia da un secolo, hanno vegliato affinché la Russia non potesse mai mettere le mani sul suo debole nemico, ch'ella avrebbe schiacciato sotto la sua forza preponderante.

E' questo certamente, fuori d'ogni altra apparenza, lo scopo che dovrebbe avere la politica di questi due imperi. Un mezzo per arrivarvi prontamente e porre così per sempre l'impero ottomano al sicuro da un tale danno, deve essere stato certamente intravisto dagli uomini di stato dei due paesi. Si deve però supporre che delle gravi ragioni, o il corso degli avvenimenti, ne debbano avere resa l'adozione impossibile.

...L'intero possedimento del corso del Danubio, o almeno una specie di sovranità sugli stati rivieraschi, simile a quello che l'Austria ha saputo imporre sugli stati italiani, darebbe a questa quella formidabile preponderanza che l'alleanza attuale si sforza di togliere alla Russia. A un nemico lontano, con sudditi in parte barbari, le di cui imprese sono spesso inorganiche a causa del clima, del difetto di comunicazioni, dei deserti, dell'immensità dei suoi possedimenti, verrebbe a sostituirsi un nemico che è solidamente stabilito nello stesso centro dell'Europa, con popolazioni civili, ricco di facili comunicazioni...

(MASSIMO D'AZEGLIO: Sulla ricostituzione dell'Italia)



EX VOTO SICILIANO

SICILIA 1817

IL GENERALE Sceberas Testaferatta nel giugno dell'anno 1817 scriveva a Sua Altezza Reale il Principe Lodovico di Baviera in merito al «viaggio estremamente pericoloso» che detto personaggio stava per intraprendere nel Regno delle due Sicilie.

«Essendosi degnato più volte il nostro Principe d'interpellare il mio sentimento sopra i due oggetti più rilevanti del viaggio che S. A. R. si propone di intraprendere nel Regno delle due Sicilie ed insistendo tuttora di averlo da me in iscritto, non farò dunque nella presente mia che accennarvi quel tanto già comunicato di viva voce a sì illustre personaggio. Sul prossimo articolo che riguarda la scelta della migliore stagione onde evitare i pericoli dell'insalubrità dell'aria, il tempo più opportuno per l'esecuzione del viaggio dell'interno di quell'interessantissima isola, giacché la primavera è ormai trascorsa, S. A. R. dovrebbe fissarlo per il principio del mese di ottobre; nel qual tempo essendo cadute le prime piogge autunnali, l'atmosfera trovavasi allora purificata da tutte le perniciose esalazioni che cagiona un suolo privo di abitanti e di cultura; ma che nella felicità di quel clima la temperatura suol rimanere sino alla fine del-

l'anno costantemente dolce e grata. In quanto alla seconda parte di detto viaggio e che ha rapporto alla navigazione è mia invariabile opinione che S. A. R. prescelga a tutt'altro porto del Mediterraneo quello di Napoli ove offresi la comodità di un Regio Brick armato di diciotto pezzi di cannoni e la di cui partenza segue una volta al mese. La brevità del tragitto come altresì la sicurezza di S. A. R. viene con sì favorevole congiuntura sufficientemente garantita da ogni sinistro evento... La profonda cognizione che ho del Regno di Sicilia mi dà l'animo di rinnovare a S. A. R. l'offerta dei miei servizi ed affine di convincere il Principe Reale della lealtà delle mie intenzioni, non avendo altro scopo che quello di accompagnarlo in un viaggio estremamente pericoloso, mi esibisco di rendermi al luogo del suo imbarco per sollevarlo dall'aggravio della mia persona. (Geheimes Hausarchiv - Monaco di Baviera - I B 37) ».

Si mostrò difatti gravosa la persona del Generale Testaferatta e più invadente di quanto non facesse prevedere l'umiltà di questa missiva. Su tutto metteva bocca e in ogni occasione faceva pesare il suo grado, la sua età e la sua dignità. Lodovico rispondeva a tono.

«Una volta, racconta il dottor Ringseis che accompagnò il Principe in Italia come medico personale, giungemmo verso sera ad una posta dove tutti eravamo certi di pernottare. Il Conte s'affaccia alla finestra della vettura e ordina: fermare, scendere, scaricare! Nello stesso istante il Kronprinz sporge il capo e grida ridendo: a sedere, cambiare i cavalli, proseguire! «Certo ci toccò pernottare più avanti in un alloggio peggiore, ma intanto il Kronprinz aveva fatto capire che non si faceva mettere la testa sotto i piedi da nessuno».

Il dottor Ringseis teneva una specie di giornale di bordo, tanto più appropriato questo nome in quanto che la carrozza nella quale egli viaggiava al seguito del Kronprinz «egregiamente allestita, grande come una casa, piena di bottiglie di buon vino e di parecchie provviste alimentari» era chiamata dagli Italiani il bastimento di Baviera.

Ma tornando a Testaferatta, il signor Conte apparteneva ad una antichissima famiglia siciliana trasferitasi nell'Isola di Malta. Si diceva discendente dalla stirpe dei Capodiferro e apparteneva a quella schiera di nobili italiani che al tempo di Carlo Teodoro si trasferirono in Germania per servire nelle file dell'eser-

cito bavaro. Era in complesso una brava persona e godeva fama di ufficiale valoroso e colto. Ma la sua maggior gloria era di essere stato il primo a scoprire la rotta di Napoleone verso l'Egitto. Navigava alla volta di Malta quando credette di avvistare in una nave quella fatale del Corso. Fuori di sé dall'emozione cominciò a gridare correndo da una parte all'altra del ponte: *Je le dirais à l'Europe, oui, à toute l'Europe!* e con questa frase era entrato forse nelle grazie del Principe.

Anche Georg von Dillis era stato invitato ad accompagnare Lodovico in Italia, come pittore di merito e come consulente tecnico per gli acquisti che il Kronprinz si era proposto di fare. Anche Dillis aveva circa sessanta anni, era prete, ma di dubbia convinzione, sebbene come ci dice il piissimo Ringseis durante il viaggio celebrasse di tanto in tanto la messa. Il Conte Carlo von Seinsheim, come ex ministro delle finanze, era stato incaricato della contabilità e segnava tutto scrupolosamente fino all'ultimo centesimo di elemosina: «a un povero soldato bavarese», «reparatura della carrozza», «buonamano ai postelioni», «per mangiatura», «stalliere», «per vestito nuovo all'Ispettore Dillis», «scudi 2,45 per li bovi alla salita», «per passare il fiume», «per passare il ponte», «colazione e pranzo per li servi» e così via.

La servitù che viaggiava al seguito del Kronprinz era composta di due servi addetti alla persona del Principe e di due camerieri uno dei quali era il famoso Checco da molti anni al servizio del Conte di Seinsheim.

In conclusione «il Conte di Seinsheim sovra la cassa, il pittore sovra l'arte, il dottore sovra la salute ed io sopra tutto» come diceva il Conte Testaferatta il quale non seppe neppure stare, a dire di Ringseis, sopra la Sicilia, perché nonostante avesse menato vanto di conoscere la Sicilia («comme ma poche») si vide poi di fatto che conosceva a mala pena Palermo e Messina.

La comitiva così composta giunse a Roma alla fine di ottobre.

Lodovico viene ricevuto dal Papa. Lo trova invecchiato. L'aria è dolce. «Scrivo con la finestra aperta anche quando piove... Il pane costa tre volte quello che costava dieci anni fa».

Lodovico in tutto si trattenne a Roma due giorni riservandosi di tornare nella Dominante per il famoso carnevale romano. Il bastimento di Baviera imboccò porta San Giovanni e partì per il Regno delle due Sicilie. Era il 29 ottobre del 1817. Pioveva.

...Albano, Velletri, Terracina, per la strada a dire del dottor Ringseis «non si vedono che faccie pallide e smunte di malati». Siamo nelle paludi pontine. Fondi è un centro importante: è la posta di confine tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli. La comitiva incontra gravi difficoltà per la verifica dei passaporti, tanto che a notte avanzata non riescono ad avere il permesso per i due servi che viaggiavano al seguito del Kronprinz. Decidono di pernottare. I letti sembravano puliti. «Ma sotto il bianco c'era il nero» dice Ringseis. Si svegliano, accendono il candelotto, si trovano «tutti rossi come gamberi cotti». Verso le due della notte arriva un messo da Gaeta con il sospirato permesso. Una vera liberazione. Domandano al direttore della locanda se per caso il letto non fosse pieno di scorpioni. «No, risponde impassibile, sono soltanto cimici e pulci».

Il Re delle due Sicilie ha fatto disporre lungo la strada tra Fondi e Napoli a ogni miglio un picchetto di guardia composto di cinque o più uomini, perché le sue strade sono infestate di briganti. Il dottore si sente stringere il cuore al ricordo della Germania.

«Che cosa si deve pensare, scriveva in un linguaggio che avrebbe fatto ridere Monsieur Beyle (e proprio in quell'anno era uscita quella sua guida d'Italia, che il dott. Ringseis avrebbe potuto leggere con molto profitto) che cosa si deve pensare della moralità di questa gente in un paese dove sono necessarie misure di tal genere? In Germania il forestiero viaggia sicuro protetto dalla lealtà e dall'onestà del popolo tedesco. Che tu sia benedetta o patria mia! Tu sei meno bella, ma più mite e ospitale di questo cielo caldo e abbagliante che nutre soltanto serpenti e basilischi!».

Non parliamo di Napoli. Anche qui i letti sembravano puliti «mentre dovevano essere pieni di quelle bestioline grasse a puntini rossi, perché soffriamo le pene dell'inferno fino dalla prima notte».

Di giorno poi bisognava guardarsi dai ladri stare attenti che non ti portassero via il fazzoletto o il cappello a cilindro. I napoletani avevano una destrezza di fama europea. Il pittore Schlotthauer andava un giorno a spasso per via Toledo e un tedesco residente a Napoli da molti anni lo istruiva e gli diceva fra l'altro che non era consigliabile portare il fazzoletto troppo in mostra e che da questo si conosceva subito il forestiero. In quel momento passa un comune conoscente, Schlotthauer fa un largo gesto di saluto col cappello... e torna a mani vuote. Un passante gli lo aveva portato via. Un'altra volta a un tedesco fu portato via il fazzoletto. Furente dà uno sguardo in giro e vede a due passi di distanza un tale che getta in terra la refurtiva con aria di disprezzo e gli grida: «Ma che vergogna! Un signore, un signore come lei portar seco un fazzoletto di cotone!». Ma neppure questi gesti pieni di dignità riescono a commuovere il nostro dottore. Un'altra piaga di Napoli erano gli accattoni: anche qui a dire dello stesso Ringseis si trattava più di una «bravura» che di avidità o di bisogno. Il forestiero è uno sciocco, ricco per giunta e diffidente, nella cui stima ormai non c'è niente da perdere. E' noto quale rispetto avesse il napoletano anche allora per il forestiero che mostrava stima e fiducia. Altrettanto nota è la stima che riscuotevano gli italiani presso forestieri residenti da lunghi anni in Italia, i quali godevano dello stesso trattamento dei conterranei.

Lo stesso Ringseis racconta di famiglie d'anesi e tedesche che davano sul carattere del popolo napoletano giudizi ben diversi da quelli che egli stesso aveva potuto dare. A questa ragione psicologica a nostro parere molto importante e convalidata dal fatto che la stessa mentalità si è andata formando anche all'estero nelle zone di maggior traffico turistico (in una famosa stazione termale tedesca usa per esempio tra i facchini l'espressione: tu sei stupido come un forestiero, *wie ein Badegast!*) dobbiamo aggiungere una ragione per così dire storica, ben diversa da quella che adduce il Ringseis il quale spiega la cosiddetta disonestà degli italiani con un presupposto razzista, che non lega affatto in quanto che egli stesso deve aggiungere che proprio il Napoletano era la regione nella

quale dopo la Lombardia la mescolanza col sangue tedesco era stata più attiva. A nostro parere invece bisogna rifarsi alle condizioni storiche del tempo senza favoleggiare di presunte tendenze innate: nel Napoletano regnava una miseria spaventosa e ladri e briganti godevano la protezione della polizia; si sa che la feccia fu uno strumento politico di primo ordine al servizio dei governi reazionari e si sa che la famosa mafia la piaga più dolente che abbia avuto il meridione deve la sua origine alle bande armate che il Re delle due Sicilie sguinzagliava alla caccia dei patrioti.

Ma quanto ai «diavoli neri» del dottor Ringseis ripeto si trattava molto più di gente che dava prova di audacia e di saper fare alle spese di forestieri a loro parere goffi e irascibili. Tanto è vero che si contentavano di rubare un fazzoletto o un cappello e se chiedevano l'elemosina tenevano a mostrarsi più petulanti che avidi. «Chi riceve due soldi in due volte è più contento di chi ne riceve tre in una volta...». Lo stesso Ringseis dice che in questi bravi napoletani c'è più insolenza e spirito che vera e propria avidità, tanto più che si tratta di un popolo il quale sa vivere con poco perché la vita è per lui da più del pane che guadagna ed è questa una delle tante nostre virtù dal forestiero quasi sempre malintesa.

Ma tornando alla nostra comitiva alle prese con «i serpenti e i basilischi» non siamo in grado di dire a qualche locanda scese Lodovico; probabilmente come Goethe a quella del Signor Moriconi al Largo del Castello (il Signor Moriconi abitava vicino alla guardia dei birri) ed anche a lui forse fu assegnata come ad ospite di riguardo la stanza d'angolo che aveva avuto Goethe, col soffitto tutto arabesco. Ma Lodovico non ebbe bisogno del braciere di carbonella perché la stagione era buona e Napoli era piena di sole. Si recò a far atto di omaggio a Sua Maestà. Chi fosse Francesco I ce lo dice Settembrini.

Francesco I regnava «coi preti colle spie e coi carnefici». Tuttavia Lodovico non pronuncia giudizi temerari. Si limita a dire che non è invecchiato, anzi, appare molto più di buon umore. «E' molto felice del suo nuovo matrimonio (più che con la regina). Così la Principessa Partanna per quanto vicino ai quaranta anni se non li ha passati, ha un bell'aspetto, è molto gentile e piena di fuoco che pare abbia inghiottito l'Etna; è di una vivacità prodigiosa. Mi ha detto che a sette anni era promessa, a undici sposata e a quattordici madre». (Gba - Monaco).

Chi fosse la Principessa di Partanna moglie morganatica del Re di Napoli ce lo dice il Colletta nella sua storia del Reame di Napoli. «Si udì che Ferdinando di Sicilia aveva tolto per moglie una sua soggetta Lucia Migliaccio, vedova del Principe di Partanna, madre di molti figli, di nobile stirpe, di volgare ingegno e per antiche libidini famosa. Ella, moglie di altrui, piacque a Ferdinando di altra donna marito ed oggi per fortuna vedovi entrambi placar vollero i rimorsi della coscienza con matrimonio tardivo. Lo sacrarono privatamente come in segreto nella cappella della reggia cinquanta giorni poi che fu nota la morte di Carolina d'Austria, durante ancora nelle chiese dell'Isola ed in qualcuna delle città per la defunta regina gli uffici funebri».

(Continua)

ANGELA ZUCCONI

50 ANNI FA

RE UMBERTO. Milano. Ieri, alle ore 2, Re Umberto entrava dalla barriera di porta Venezia, seguito da due ufficiali in uniforme. Il Re cavalcava un bellissimo cavallo di mantello nero. Portava un cappello basso ed una giacca grigia. I cittadini salutavano l'augusto cavaliere, e Re Umberto rispondeva a tutti inchinandosi sull'arcione e scoprendosi il capo. (*Il Popolo Romano*, 16 ottobre 1889).

STUDENTI. Alle 4 pom. di ieri, gli studenti universitari tennero un'adunanza all'Università per discutere sull'opportunità di rinviare la sezione di esame a dopo le elezioni amministrative. Fu deliberato di inviare una Commissione all'on. Fortis, perchè s'interessasse della cosa. L'on. Fortis occupatissimo, fu dispiaciuto di non poter ricevere la Commissione, ma fece sapere che si sarebbe portato al Ministero dell'Istruzione Pubblica per informarsi del caso. Fece pregare gli studenti a tornare stamane per una risposta. (*Il Popolo Romano*, 16 ottobre 1889).

AVVISI ECONOMICI. Da vendersi una milord, un olog-car a due ruote, un phaeton ed un bagher nuovo modello; dirigersi signor Giuseppe Masullo, Villa Massimo, S. Basilio, dalle 8 a mezzogiorno.

Per Lire 110 mensili. Appartamento di 5 camere e cucina in piazza di Spagna N 90 primo piano. Bella posizione. Le chiavi al terzo piano.

(*Il Popolo Romano*, 16 ottobre 1889).

CORRISPONDENZA. Elmjia. Eterno adorato ideale. Leggi corrispondenza che contemporaneamente mandò solito giornale. Forse ritarderà badaci. Mandoti mio indirizzo, Roma, Gianfelice Primoli, ugualmente dirigerai casa. Non scuotendoti così, comprenderò tu voglia crudelmente condannarmi secolo torture, subìro pena, attendendo l'ora di gioia che già felice resemi e alla quale a costo della vita mai rinuncerò. Unico sognato compenso tanti indescrivibili tormenti. Infiniti saluti.

Irene. Ieri mi fulminasti. Perdei senno, segui doloroso incidente avvenuto dopo perciò. Mi rimproverasti cose altrui dimenticando chi sei per me, come posposi te tutto, soffrivi molto. Vidi infautoso sera spaghettaggio, verificai indomani cercare tua abitazione come tu fossi altra donna. Avvisai. Prevedi quello succede succederò. Speravo promettessi contegno distoglierlo. Mi rimproverasti. Se non ti conoscessi, dovrei credere lui non ingannarsi. Impazzisco. Dicesti frase incompresa avere io fatto ridere altra volta non so chi dove. Allorchè puoi spiegarmi enigma. Non ammazzarmi tante contrarietà. Assicurami lettera cercherai fargli comprendere smetto. Non avrai da me più dispiaceri. Mercoledì. Silvio. (*Il Popolo Romano*, 16, 17 ott. 1889).

COSE DI ROMA

I fili del telefono. In tutte le vie della città, dai terzi piani in su, è una danza scompigliata di tutti i fili elettrici, che le varie società telefoniche hanno impiantato e impiantano. Dio ci guardi dal mostrarci scontenti che le comunicazioni telefoniche vanno aumentando: ma bisognerebbe pure disciplinare la cosa, dal punto di vista estetico, e anche della sicurezza dei cittadini. In una seduta del consiglio comunale il consigliere Vitelleschi segnalò il pericolo permanente cui sono esposti i passanti. Narrò egli di ferite e anche di morti avvenute a Londra per rottura di fili caduti in testa ai viandanti. La sua conclusione era che bisognava fare i fili sottoterra. (*La Tribuna*, 19 ottobre 1889).

PROTESTA. Parigi. Nella Camera ventura si vedrà probabilmente lo strano spettacolo di un deputato in « blouse ». Il signor Cristoforo Thiorier, socialista, eletto a Montlucon, ha preso l'impegno verso i suoi elettori di non indossare mai al Parlamento l'uniforme della livrea del capitalista borghese: il soprabito. (*Il Popolo Romano*, 20 ottobre 1889).

BISMARCK E IL TEATRO. Le Hamburyer Nachrichten assicurano che il principe di Bismarck, dacchè il ministro prussiano, non è stato in sua vita una dozzina di volte al teatro, e dal 1865 in poi soltanto due volte, cioè: l'11 giugno 1879, in occasione delle nozze d'oro dell'Imperatore Guglielmo I e dell'Imperatrice Augusta; e l'11 ottobre 1889, in occasione della visita dello Zar a Berlino. Bismarck non ama che le commedie e specialmente le farse, ma non le

opere. Egli stesso ha detto, al pittore Leubach, che non ha nè udito musicale, nè inclinazione per la musica, e che a qualunque opera preferisce un organetto italiano od un'armonica suonata da un contadino. Anche i figli del Principe di Bismarck sono poco amanti della musica.

(*Il Popolo Romano*, 20 ottobre 1889).

L'IMPERATORE DI GERMANIA A COSTANTINOPOLI. Si ha da Costantinopoli che in occasione della visita dell'Imperatore di Germania, il Sultano farà una gita in yacht col suo augusto ospite nel Bosforo. L'Imperatrice visiterà l'« harem ». La guarnigione di Costantinopoli riceverà nuove divise. Fu proibito agli ufficiali di andare fuori coll'ombrello. (*Il Popolo Romano*, 23 ottobre 1889).

ESPERIMENTI FONOGRAFICI. Roma. Questa sera il cav. Copello ha eseguito alcuni esperimenti fonografici nella sala delle bandiere in Campidoglio. Per invito del sindaco vi assistevano gli assessori, i consigli comunali e le altre autorità civili e militari di Roma. Nella ventura settimana il cav. Copello,

darà alcuni esperimenti pubblici nel palazzo di Belle Arti in Via Nazionale a beneficio dei danneggiati dell'uragano in Sardegna.

(*Il Popolo Romano*, 23 ottobre 1889).

INFORMAZIONI ESTERE. Parigi. Il « Figaro » dichiara sotto riserva che l'adesione dell'Inghilterra alla triplice alleanza fu definitivamente fissata all'epoca dell'ultimo viaggio del Conte Herbert di Bismarck a Londra. Un trattato offensivo e difensivo diretto contro la Francia fu pure firmato coll'Italia. Con questo trattato l'Inghilterra si impegnerebbe ad unire nel Mediterraneo la sua flotta con quella dell'Italia, se la Francia intervenisse in una guerra in cui l'Italia fosse impegnata. La nomina dell'Imperatore Guglielmo ad ammiraglio inglese avrebbe l'unico scopo di dargli in tal caso il comando delle flotte italiana ed inglese (!)

(*Il Popolo Romano*, 24 ottobre 1889).

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Italiano di Arti Grafiche di Tumminelli & C.

CRONACHE
DELLA GUERRA

SOTTO GLI AUSPICI DEL
MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE

PUBBLICAZIONE DI 16-24 PAGINE IN ROTOCALCO

Contiene la cronaca politica, diplomatica, militare, economica della guerra che si sta combattendo, raccontata da scrittori specialisti in ogni materia

Costituirà un primo racconto cronologico e storico degli avvenimenti che si svolgono oggi nel mondo, così da darne un quadro organico documentato e completo

Illustrazioni, fotografie, carte geografiche e topografiche, e cartine dimostrative in ogni numero

SONO GIÀ USCITI I PRIMI DUE NUMERI

COSTA LIRE UNA

TUMMINELLI & C. • ROMA MILANO



STORIA DI IERI E DI OGGI



LONDRA - MODA DI GUERRA



LONDRA - RICOVERI

STORIA



15 Novembre

DI IERI E DI OGGI

SPEDIZ. IN AB. POSTALE

LA REGINA MARGHERITA
E IL PRINCIPE DI NAPOLI



STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO I - N. 9 - ROMA
15 NOVEMBRE 1939-XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI

Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

25 ANNI FA

POINCARÉ SALUTA LE TOMBE. Il Presidente della Repubblica, Poincaré, ha visitato stamani parecchi settori del campo trincerato, ha esaminato i lavori di difesa, ha felicitato le truppe territoriali per il loro zelo e per la perfetta disciplina ed ha salutato, sul campo di battaglia della Marna, numerose tombe di soldati caduti. (*Messaggero*, 1 novembre 1914).

BANDIERE TEDESCHE AGLI «INVALIDI» (Parigi). La bandiera del 36. reggimento della Pomerania che il Presidente Poincaré ha portato seco da Bordeaux, è stata trasportata al museo degli «Invalidi» al suono della Marsigliese e scortata da una compagnia della guardia repubblicana. La bandiera è stata collocata a fianco alle altre sei già prese ai tedeschi. (*Messaggero*, 1 novembre 1914).

FRANCESCA BERTINI PRO EMIGRATI. Causa impegni della Francesca Bertini con delle case cinematografiche, la «matinée» che si doveva tenere oggi, in Roma, alle 10 ant. al «Teatro alle Quattro Fontane», pro emigrati, è stata rinviata a giovedì p. v. alle ore 15 pom. Il programma resta invariato. (*Messaggero*, 1 novembre 1914).

LA TURCHIA CONTRO LA RUSSIA. L'*Hamidre* e un altro incrociatore turco a tre ciminiere hanno bombardato la città di Theodosia e di Novorossisk. Un'altra azione navale si è svolta al largo di Odessa. L'incrociatore turco *Sultan Selim Javuz* ha bombardato con successo la città di Sebastopoli, incendiandola. Tuttavia non c'è ancora dichiarazione di guerra. (*Giornale d'Italia*, 1 novembre 1914).

I GARIBALDINI FANNO LE CARICHE (Roma). Oggi alle ore 15, a piazza delle Carrette 341, presso il Circolo Garibaldi, avrà luogo una adunanza di garibaldini per trattare la loro questione economica e fare le cariche dell'Associazione nazionale garibaldini. (*Messaggero*, 1 novembre 1914).

DA UN RAPPORTO DI SIR E. GREY. «Il governo britannico intese, col più profondo rammarico, che qualche nave turca aveva compiuto una

aggressione contro alcune città non difese appartenenti a una potenza amica nel Mar Nero. Tale atto ebbe luogo senza alcuna dichiarazione di guerra, senza preavviso e senza provocazione. Esso costituisce una violazione che non ha precedenti, dei diritti più comuni della legge, dell'equità e delle usanze internazionali...» (*Messaggero* 2 nov. 1914).

LA TURCHIA MINACCIA SUEZ. I corpi d'Armata di Mosul e di Damasco da che sono stati mobilitati, hanno continuato a mandare truppe verso il sud. Ciò costituisce una preparazione all'invasione dell'Egitto e del canale di Suez, dalla parte di Akaba e Gaza. Le mine da posare nel golfo di Akaba sono già state spedite. (*Messaggero*, 2 nov. 1914).

LA TUTELA DEGLI INTERESSI RUSSI AFFIDATA ALL'ITALIA. L'Agenzia Telegrafica di Pietrogrado annuncia che il governo russo ha dato ordine all'Ambasciatore di Russia a Costantinopoli di comunicare alla Porta la rottura delle relazioni diplomatiche con la Turchia, e gli ha ordinato di partire con tutto il personale dell'Ambasciata e del Consolato e di affidare la protezione degli interessi dei sudditi russi al governo italiano. (*Messaggero*, 2 novembre 1914).

PER UN'INTESA BALCANICA TRA SERBIA, GRECIA E BULGARIA. Un'intensa azione diplomatica viene svolta a Bucarest per stabilire relazioni normali fra la Bulgaria, la Grecia, la Serbia. Si agisce per convincere la Serbia a cedere volontariamente la parte di territori rivendicati dai bulgari e per esercitare una facile pressione sulla Grecia. A questi passi si è associata anche l'Inghilterra, la quale però fino ad ora ha svolto una cauta azione. (*Messaggero*, 2 novembre 1914).

UN DIPLOMATICO TURCO COMBATTERÀ PER LA RUSSIA? Si dice che l'Incaricato d'Affari turco a Pietrogrado, indignato per l'azione dei suoi compatrioti nel Mar Nero, avrebbe dichiarato di voler seguire l'esempio del Ministro bulgaro a Pietrogrado, generale Dimitrieff, che, com'è noto, combatte nell'esercito russo. (*Daily Telegraph*, 2 novembre 1914).

I CANI MILITARI PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA. Il teatro svizzero di cani comedianti che ha entusiasmato i pubblici di tutto il mondo per la perfezione degli esercizi, si produrrà per la prima volta oggi alla Sala Umberto. Esso eseguirà la commedia in tre atti: *Tutti in caserma*. È una graziosissima parodia piena di situazioni comicissime, che diventerà moltissimo gli adulti e costituirà il *non plus ultra* dell'attrattiva per i piccoli. Siamo certi che non vi sarà famiglia che mancherà di fare assistere i propri figliuoli a questo specialissimo spettacolo. Precederà un ottimo programma di varietà. Domani: *Pasquariello*. (*Messaggero*, 3 novembre 1914).

AUSTRIACANTI TURCOFILI A TRIESTE CON L'OMBRELLO. Oggi si è svolta a Trieste una manifestazione turcofila organizzata dai cosiddetti «lec. capiattini» austriacanti e persone fide del principe Hohenlohe. Una quarantina circa di costoro, preceduti da quattro albanesi che portavano il fez, con alla testa una bandiera turca issata all'asta di un ombrello — perché oggi piove — ha percorso le vie principali della città, emettendo tratto tratto deboli voci di: Viva l'Austria! Viva Francesco Giuseppe! Viva la Turchia nostra alleata! La popolazione ha assistito alla manifestazione con la più profonda indifferenza. (*Messaggero*, 3 novembre 1914).

CORRISPONDENZE (*Giornale d'Italia* 1 novembre 1914):

BASTONE: In questi momenti non lieti sollevami tuo dolce pensiero certezza tuo amore. Ti bacio.

PIPI: Anniversario rievocami felicità. Vivo amarezza pensiero fisso te adoratissima.

GIOVANE signorina inglese, sola e senza un soldo, affettuosa, simpatica, istruita, distinta, sposerebbe ricco distinto gentiluomo di buon cuore, amante dell'aria aperta e cani. Esclusi anonimi. Trattasi seriamente. Betty - Porta Firenze.

LA NOTA COMICA IN GUERRA. Un sacerdote cattolico ed un rabbino accompagnano un corpo d'armata francese. Il Padre Narp e rabbi Giusburger sono sempre insieme e si spingono fino alle prime linee per amministrare gli ultimi conforti ai moribondi. Una sera giungono, oltremodo stanchi, in un piccolo paese, dove, non trovando disponibile che un solo letto, vi si coricano insieme vestiti. Al-

lora il padre Narp, rivolto al rabbino, dice, «Pecato che non ci sia un fotografo!» «Perché fare?» domanda con curiosità il rabbino. E il padre di rimando: «Per ritrarre il Vecchio e il Nuovo Testamento che dormono nello stesso letto». (*Il Giornale d'Italia*, 4 novembre 1914).

LA FINE DELLA GUERRA E LA PROROGA DI UN CONCORSO. Il nostro Concorso d'attualità intorno alle previsioni sulla fine della guerra europea dovrebbe scadere domani. Ma purtroppo noi siamo ancora ben lontani dalla fine delle ostilità, ciò che induce a prorogare la data ultima per l'invio delle risposte a tutto il 15 dicembre prossimo. (*Il Piccolo*, 14 novembre 1914).

IN VENDITA IN
TUTTE LE LIBRERIE



LA GUERRA
CONTRO L'ITALIA

EDIZIONE DI QUORINIO, ROMA

DALLE GUERRES NAVALES
DE DEMAIN DEL COMAN-
DANTE Z... E H. MONTÉCHANT

PREFAZIONE DEL
MAGGIORE A. TRIZZINO

LA SENSAZIONALE RIVE-
LAZIONE DEI PIANI D'AT-
TACCO DELLO STATO
MAGGIORE FRANCESE
CONTRO L'ITALIA



SALUTE
E VIGORE

riacquistati mediante
la disinfezione degli
organi interni con le
COMPRESSE DI

ELMITOLO

BAYER

Publ. Int. Prof. Milano N. 2703 - 1934-35



FRONTE OCCIDENTALE: DOPO L'EVACUAZIONE DI UN PAESE DELLE PRIME LINEE ABBANDONATO DAI TEDESCHI

NELLA LINEA MAGINOT

L'OTTOBRE arrossa le foglie e inumidisce l'erba dei prati. Dobbiamo lasciare la via asfaltata ed internarci per uno stretto sentiero del bosco. Gli stivali lucidi degli ufficiali che ci accompagnano sguazzano nel fango rosso delle carreggiate. Il *Colonel divisionnaire* si regge sulla pancia le falde della lunga tunica, nella paura che gli ampi passi dei suoi aiutanti maggiori gliela imbrattino di mota. Giungiamo infine ad una nuova strada incatramata che evidentemente si diparte da quella che abbiamo lasciato un quarto d'ora fa. Non capisco il perché di questa diversione boschereccia. Ora bisogna togliersi le larghe gialle foglie dei platani che si sono incollate alle nostre scarpe.

La nuova strada asfaltata non è molto ampia: ha le curve sopraelevate per essere abbordate alle alte velocità e un completo servizio di segnalazioni. Sembra non condurre a nulla poiché si arresta, dopo un'ampia curva, a una piccola cava di sabbia. Di costruzioni visibili non c'è che una capannuccia

di canne fradice d'acqua, forse un rifugio per cacciatori. L'ufficiale che guida il gruppo si dirige però a un lato della strada. Un soldato con la giubba sbottonata e la sigaretta in bocca si alza da dietro un cespuglio al suono delle nostre voci. Ha l'aria molto pacifica: saluta sorridendo il suo generale.

Poi ci fa da guida fra due grossi alberi, attraverso i cespugli, fino ad una porticina non più alta di un uomo di media statura e piuttosto stretta. Entriamo uno per uno in un breve corridoio: dopo pochi passi il corridoio si divide in due rami. La freccia di sinistra dice «al piano A»; a sinistra «Piano B, C e D».

Eccoci davanti ad una delle impressioni più forti e più strane della nostra vita. Siamo nell'interno di una delle tante fortificazioni della linea Maginot, in un mondo imprevedibile, che sembra creato dalla fantasia di un romanziere, fra uomini che, come termiti, conducono la loro vita senza sole, fra queste strane macchine, fra questi ordigni di

guerra, fra queste lucide e sorde pareti di acciaio e di cemento. Un ascensore ci porta al piano A: 17 metri sotto le radici degli umidi platani attraverso i quali siamo ora passati. La temperatura è giusta; l'aria respirabilissima senza bisogno di macchine filtranti o di condizionatori: sono sufficienti alcuni ventilatori in corrispondenza con l'esterno ad assicurare la prima fonte di vita agli uomini che qui lavorano. Siamo sul piano del comando e dei mezzi di collegamento. Le sale dello stato maggiore; naturalmente ci sono interdette; possiamo vedere solo il grande centralino telefonico, la stazione della posta pneumatica e il centro radio. Soldati siedono ai banchi di lavoro: hanno tutti un'espressione vetrata, il viso serrato dalla cuffia telefonica o radiofonica, il cornetto appeso davanti al petto. Maneggiano con destrezza i fili diversamente colorati che assicurano il contatto fra i vari cavi dei vari gruppi di opere fortificate. Non si distraggono neppure al passaggio del *colonel*. Fanno

esercizio di trasmissione; collaudano la perfetta efficienza di ogni linea: «*Ao-tu vu Union?*», domanda sorridendo un caporale a un compagno di chissà quale parte. Un altro canta al microfono l'aria di *Auprès de ma blonde*. Ma le parole non sono quelle allegre della canzonetta.

*Au fond de l'ouvrage
Nous chantons et combattons
Ils ont du courage,
Les gars du béton.*

Anche il colonnello di divisione deve essere, come noi, alla sua prima visita di un «*ouvrage*» Maginot. E' compiaciuto. La voce esile del telefonista che canta la canzone guerriera lo commuove. Si arriccia i baffi grigi. Qui si ha l'impressione di essere a bordo di una nave, dove anche gli uomini lontani e ben protetti dal tiro nemico, combattono. Dove ognuno, come nello scafo di un sommergibile immerso dà la sua piccola opera in favore di tutti i compagni, con un dispendio d'energia forse maggiore che se fosse al fuoco in prima linea. Ognuno è una rotella di un gigantesco ingranaggio. Lumi rossi, verdi e gialli si accendono in complicati quadri elettrici: la rispondenza fra le macchine e gli uomini è perfetta. Sembra quasi che le macchine abbiano una voce per le loro necessità, tanto ogni loro segnale ha immediata reazione nel gesto esatto e pronto del soldato. Dalla sala radio passiamo di nuovo nel corridoio. Questa volta prendiamo l'ascensore dei piani A. B. e C.

Un solo tuffo di quaranta metri ci conduce davanti a una doppia porta d'acciaio sulla quale un gran cartello bianco impone di fare attenzione alla terza rotaia. Comprendiamo di essere nel piano delle comunicazioni. Difatti, al di là della porta, è una stazione di metropolitana quella che ci si presenta, con i suoi scambi, i suoi binari morti, i suoi posti di blocco.

Un trenino a scartamento ridotto viene dondolandosi sulle rotaie: prendiamo posto nei vagoni che dovranno trasportare i soldati. Sono a panche di legno; sei uomini entrano su ciascuna panca; ogni vagone comprende sei file di sedili. Un treno composto di nove vagoni in 4 minuti arriva al punto più lontano del forte: ogni otto minuti può partire un treno, mentre gli altri vuoti, o impiegati per lo sgombero dei feriti tornano alla stazione di partenza. Se consideriamo un *ouvrage* della linea Maginot non soltanto come un'opera difensiva, ma anche come una possibile e formidabile base di partenza per un attacco, vediamo che, mediante le sue linee di comunicazione sotterranee, ogni 12 minuti un nuovo battaglione, con tutte le sue armi portatili, può essere in linea a circa due chilometri di distanza dal luogo dell'accantonamento. Ogni forte, in fatti, oltre che i dormitori necessari per l'esigua guarnigione difensiva ha vasti ricoveri per le truppe destinate alla manovra.

Non bisogna dimenticare che la linea Maginot non è soltanto un'opera di difensiva. E' un'opera di fortificazione nel vero senso della parola, sfruttabile cioè anche quando dalla resistenza si passi all'attacco, creata secondo i concetti di quel generale Culman il cui nome i cultori di fortificazione sono costretti a ricordare ad ogni passo.

Fu lui che concepì la catena difensiva della Francia su questi 220 chilometri di frontiera,

non come una specie di muraglia cinese, come una trincea senza soluzione di continuità. Giustamente preoccupato di non ancorare l'esercito francese ad una posizione che per quanto sicura avrebbe sempre impedito ogni sviluppo guerriero, imprimendo nello stesso esercito combattente una mentalità niente affatto agile e una naturale impreparazione a quelli che, nonostante le fortificazioni, potrebbero essere gli sviluppi della guerra, Culman concepì il sistema difensivo del suo paese come una duttile e snodata linea di «*ouvrages*», di fortezze sotterranee.

Ogni «*ouvrage*» si compone di una costruzione in cemento, garantita da una copertura di acciaio, divisa in caserme, magazzini, depositi munizioni, centrali elettriche, munita di tutto quello che può assicurare ai suoi occupanti un regime di vita quale si richiede a chi deve combattere.

Alla superficie l'*ouvrage*, questa grossa isola di ferro, si presenta con le installazioni per le armi. Ad ogni stazione della ferrovia che andiamo percorrendo corrisponde una torre affiorante nel bosco, protetta al tiro da una corazzatura di acciaio.

La forma esterna delle torri è quasi sempre triangolare: ognuna di esse protegge un osservatorio, un proiettore, un cannone (ho visto tutti cannoni da 75 o di un calibro che doveva essere circa 40 mm., evidentemente con compito anticarro), una Sant'Etienne, o un fucile mitragliatore.

Naturalmente i settori di tiro di ogni blocco difensivo sono studiati in modo da permettere un'azione unitaria contro un determinato obiettivo a tutte le armi dell'*ouvrage*. Così pure la direzione per l'arresto automatico. Alla mia meraviglia di non vedere le volute dei grossi calibri in linea il nostro accompagnatore risponde che l'artiglieria pesante è dislocata indietro, ai limiti della seconda linea difensiva. I grossi calibri sono stati mantenuti mobili, sulla rete stradale o ferroviaria che è parte integrante della linea. In tal modo, si può avere una rapida disponibilità delle grosse bocche da fuoco, immediati concentramenti, minore vulnerabilità delle batterie. Gli intervalli fra una fortezza e l'altra sono coperti da una maglia di nidi per armi automatiche con campi di tiri convergenti robustamente appoggiate alle *ouvrages*. Sono le basi per i contrattacchi, giusto le parole del generale Culman: «*La fortification n'a de valeur que pour autant qu'elle peut faciliter les opérations d'attaque et de défense de l'armée de campagne et multiplier ses chances de vaincre. Elle n'acquiert sa pleine valeur qu'en relation avec les armées*». Idee che, formulate nel 1919, sono ancora oggi di una chiarezza e di una verità evidente. Davanti a tutta la fronte fortificata, poi, forti ostacoli di reticolato sono capaci di fermare le fanterie nemiche a tiro utile delle armi automatiche francesi; campi

minati, fosse e ostacoli di spezzoni di rotaie stanno opposte alle ondate dei carri d'assalto avversari. Intanto il nostro treno procede per la galleria infinita. Fasci di cavi corrono lungo la bassa volta; ogni poco una lampada gialla illumina i volti dei miei compagni. Nel buio del tunnel si vedono solo luccicare i fregi del generale.

Arrivati all'ultimo pozzo, un altro veloce ascensore ci riporta alla superficie sotto la cupola di una torretta. Un sottufficiale vigila l'arma e il terreno antistante: un campo di reticolato basso. Si scopre una vallata bionda, un fiumicello d'argento; un nido di mitragliatrici fiancheggiante l'ostacolo. Da un'altura corrono i lampi morse di un apparato ottico. Scendiamo ancora nelle viscere della terra, questa volta a mezzo di un montacarichi per munizioni. La discesa è lunga fino al piano D, quello più profondo, il deposito di munizioni. Non so perché ci abbiano portato fino qui giù quando poi alla prima porta ci sbarrano il passo. La temperatura è molto elevata. Si suda tutti nello stretto corridoio pigiati intorno all'uscio dietro al quale è scomparso il nostro colonel.

Un ufficiale ci spiega che nei locali dopo la porta, dove è immagazzinato tutto il munizionamento del forte diviso in «*giornate di fuoco*», un impianto refrigerante assicura la conservazione degli esplosivi.

Infine il generale esce con l'aria ben soddisfatta. I suoi baffi, già penduli sotto le foglie cadenti del bosco, hanno ora un'aria molto guerriera.

Con un nuovo ascensore risaliamo al piano C. Alloggi per la truppa e per le macchine. Qui c'è la centrale elettrica, la centrale termica, le condizionatrici e le epuratrici d'aria, le pompe. Perfino la stamperia per gli ordini di battaglione. Ampi locali occupano i magazzini di armi, materiale di casermaggio, viveri.

Poi vengono le cucine, i servizi, i comandi dei vari reparti, le sale convegno, i refettori, i bagni. Le camerate sono piccole a pochi posti ciascuno. In genere in ogni camerata dorme una squadra: ogni squadra ha un compito ben preciso, un posto fisso, un itinerario prestabilito per raggiungere quel posto, un certo treno su cui salire, un tempo massimo per vestirsi, armarsi e scendere, stavo per dire, secondo la terminologia delle vecchie caserme. No, per salire al posto di combattimento. Se i capi squadra funzionano, è questo il metodo più sicuro per essere pronti nel più breve tempo possibile.

Alla fine del nostro giro ci troviamo in un ampio locale. Un ufficiale richiamato sta facendo ai suoi soldati la storia delle glorie del reggimento. Tutti ripetono in coro «*9 giugno 1916*», data della medaglia guadagnata sul campo. Il colonel *divisionnaire* approfitta della circostanza per tenere un discorso alla compagnia. Quando usciamo di nuovo nel bosco è già buio. Questa volta una colonna di auto militari ci attende sulla strada del bosco.

Prima di salire sulla mia macchina faccio in tempo ad udire una lingua maligna sussurrare all'orecchio del colonel: «*Ricordate quel vecchio proverbio francese del quattrocento: ville assiégée, uille prise?*».

E nel XV secolo, io penso, era relativamente molto più difficile che non ora attaccare una posizione di difesa, dati gli insufficienti mezzi tecnici a disposizione dell'assediate.

M. P. PLEDRAL





FRONTE OCCIDENTALE: NULLA DI NUOVO DA SEGNALARE

LE FORZE FRANCESI

LA DIFESA della Francia è un argomento così vasto che in un articolo breve come questo mi sarà possibile svolgerne soltanto alcuni aspetti particolari. Non mi occuperò della Marina; restringerò il mio esame principalmente all'Esercito, e quanto alle forze aeree illustrerò solo i punti che giudico più interessanti per il mio scopo. Il nostro Esercito è costituito sulla base seguente: il nostro scopo (e questo scopo è governato da un'assoluta necessità per la difesa del Paese) è di essere in grado, in tempo di guerra, di utilizzare le intere risorse della Nazione. Abbiamo perciò provveduto a un esercito su piede di guerra che chiamiamo l'esercito mobilitato. Per realizzare un simile esercito occorrono un quadro o un'ossatura permanente, e del tempo. Ma tutto ciò ossia il quadro entro il quale è possibile formare l'esercito mobilitato e il tempo necessario per la sua formazione ci è già dato dalle forze armate normali che assicurano l'inviolabilità del nostro territorio. Usando termini militari, le forze armate normali adempiono la doppia funzione di servire come *copertura*, cioè come una prima linea di difesa del territorio e di render possibile la mobilitazione cioè l'incremento delle forze armate normali fino agli effettivi di guerra. Quanto più grave è la minaccia di un nemico potenziale, tanto maggiori, è chiaro, devono essere la forza e la prepara-

zione dell'esercito normale e tanto più rapido il processo della mobilitazione. Insisto su questo punto che è fondamentale per lo svolgimento della mia tesi.

Gioverà anzitutto sottolineare la gravità della situazione nella quale ci hanno collocati non solo il riarmo della Germania ma la sua nuova tecnica politica e diplomatica. Nel 1914 la prolungata tensione politica ci lasciò il tempo di prepararci. Dichiarata la guerra le sue leggi furono, generalmente parlando, rispettate. Di conseguenza la mobilitazione tedesca sincronizzò rozzamente con la nostra e i due eserciti si trovarono di fronte quasi contemporaneamente in piena efficienza. Direi, (scusatemi se applico un termine simile a un avvenimento simile), che a confronto dei metodi d'oggi la guerra del 1914-18 fu quasi l'età dell'oro. Oggi dobbiamo tener conto del disprezzo dei trattati e delle parole date, e rassegnarci alla politica del *fait accompli* e dell'esecuzione fulminea. Tutto ciò è reso possibile dai poteri supremi di un dittatore; dalla esistenza permanente di una forza armata abbastanza forte di uomini e di materiali per iniziare immediatamente le operazioni; dalla minaccia di una rapida invasione di divisioni meccanizzate e dal continuo pericolo di bombardamenti aerei da parte di una grande flotta aerea usata senza scrupoli. Aggiungete a questa

situazione completamente mutata la dichiarazione di neutralità del Belgio che ha considerevolmente aumentato la lunghezza della frontiera minacciata. Il pericolo che dobbiamo affrontare non è stato raddoppiato, ma centuplicato giacché se perdiamo la prima battaglia, se non riusciamo ad opporre fin dall'inizio ai tedeschi un'invincibile resistenza, la nostra posizione sarà compromessa molto più che non fu nel 1914 in circostanze analoghe.

II

Passerò rapidamente in rassegna i diversi fattori delle difese di terra della Francia alla luce delle considerazioni generali appena fatte.

1) Fortificazioni. Le nostre fortificazioni sul fronte occidentale furono cominciate nel 1929. La parte che chiamiamo « il vecchio fronte fortificato », la linea delle Alpi, la frontiera franco-tedesca fino, e incluso, il Lussemburgo, fu costruita fra il 1929 e il 1934. Rafforzando questo vecchio « fronte fortificato », aumentammo la sua profondità in testa costruendo posti avanzati, e dietro con seconde linee di resistenza. Cercammo di render meno scomoda la vita degli uomini che dovevano risiedervi in tutte le stagioni installando nei forti centrali elettriche per il riscaldamento e per il condizionamento dell'aria. Le condizioni di vita della guarnigione sono oggi passabili.

La produzione tedesca intensiva di carri armati ci costringe a fornirci di una efficacissima protezione anti-tank per esser più che certi che le forze dell'invasore non avrebbero potuto entrar senz'altro in territorio francese.

Questo processo di rafforzamento delle fortificazioni già esistenti si dimostrò tuttavia insufficiente. La Germania minacciando alternativamente la violazione del Belgio, dell'Olanda, della Svizzera e della Polonia, la dichiarazione di neutralità belga ponendo fine alla collaborazione franco-belga per la difesa combinata della frontiera, ci costrinse a estendere le nostre fortificazioni fino alle province inondabili delle Fiandre che l'esercito britannico conosce bene per avervi soggiornato durante l'ultima guerra. Il caso si ripeté per la Svizzera, costringendoci a fortificare la linea del Giura. Finalmente le rivendicazioni italiane in Tunisia ci spinsero a fortificare le difese di Biserta facendone una base per la nostra flotta e a costruire un'altra linea Maginot sulla frontiera meridionale contro un'eventuale offensiva da Tripoli. Uno dei risultati della costruzione di tutte queste fortificazioni è stata la costituzione di speciali truppe di fortezza. Senza queste nuove truppe speciali avremmo dovuto immobilizzare nel cemento armato divisioni attive e saremmo stati privati delle nostre migliori truppe di attacco.

2) Passerò ora alla questione importante degli effettivi. Come ho detto prima, la mobilitazione è il processo che trasforma gli effettivi di pace negli effettivi di guerra, ciò che significa che 600.000-800.000 uomini possono essere aumentati a diversi milioni, secondo le esigenze. E' chiaro che quanto più piccolo è il margine fra gli effettivi di pace e di guerra, tanto più rapida è la mobilitazione e più rapidamente le unità mobilitate possono esser portate all'azione. Riducendo dunque il margine fra effettivi di pace e effettivi di guerra, si guadagna sia in tempo che in qualità, le truppe mobilitate venendo a contenere una maggiore proporzione di uomini delle forze stabili.

Giova qui attirare l'attenzione sulla legge recente che mantiene il periodo di servizio sotto le armi a due anni. Il suo scopo non è di mantenere gli effettivi al vecchio livello ma di mettere anzi a nostra disposizione un importante margine addizionale di effettivi. Il servizio di due anni fu introdotto nel 1935 per ovviare alla diminuzione del contingente annuo, conseguenza della diminuzione della natalità durante gli anni di guerra. A un certo momento ciò che noi chiamiamo la classe annua corrispondeva appena alla metà del contingente di un anno normale. Per compensare tale deficienza ci occorreavano due classi annue sotto le armi, in altre parole un servizio di due anni per ottenere lo stesso numero di effettivi che si otteneva prima con un anno di servizio. La guerra finì nel 1918, e dal 1939 in poi il contingente annuo appare ridiventato normale. Ne consegue che la leva di due anni ci dà oggi un importante aumento del numero degli effettivi e la legge che ne impone la continuazione è stata ideata in realtà per procurare all'esercito considerevoli rinforzi.

III

3) Materiale di guerra. Per ciò che riguarda il materiale di guerra mi limiterò a descrivere molto sommariamente la nostra organizzazione. Il nostro piano di produzione in

tempo di pace comprendeva: 1° l'adozione di tipi diversi di materiale; 2° la determinazione del numero di ogni tipo da confezionarsi sia per rifornimento alle unità sia per le eventuali sostituzioni. Partendo da questa base, il piano viene svolto con la collaborazione di un certo numero di organizzazioni diverse: a) il Comitato permanente della Difesa Nazionale che coordina la compilazione e lo svolgimento dei programmi di armamento dei tre Ministeri della difesa; b) Il Segretariato Generale del Ministero della Difesa Nazionale, che assiste il Ministero in materia di crediti; c) il Comitato di Produzione formato dai direttori tecnici di tutti i tre ministeri, la cui funzione è di elaborare i metodi della produzione intensiva. Sistemate le questioni relative alla preparazione e ai crediti vengono assegnate le ordinazioni. Dopo la nazionalizzazione dell'industria abbiamo quattro categorie di fabbriche di materiale da guerra: a) gli arsenali nazionali (cioè le vecchie fabbriche di munizioni) e gli arsenali della marina e dell'aviazione forniti di speciali crediti nel bilancio, il cui personale è militarizzato e i cui impianti sono di proprietà dello Stato; b) le industrie nazionalizzate in cui lo Stato possiede un certo interesse finanziario e che controlla completamente; c) le ditte private specializzate nella manifattura di forniture di guerra sotto il controllo dello Stato, che si estende ai loro rapporti con le altre industrie e con l'estero; d) le ditte private che hanno firmato un contratto con lo Stato per il rifornimento di certi tipi di materiale di guerra e sono sottoposte soltanto a un controllo in fabbrica e all'ispezione dei prodotti finiti alla consegna.

La legge votata nel 1938 sull'Organizzazione della Nazione in tempo di Guerra getta le linee principali di ciò che chiamiamo la mobilitazione dell'industria. Per ciò che riguarda i contratti di guerra, la legge definisce i diritti dei ministeri e gli obblighi degli industriali. Devo aggiungere a questo punto che malgrado tutti questi sforzi per stimolare l'industria nazionale la Francia non sarà mai indipendente dalle importazioni dall'estero. Per questa ragione la libertà dei mari ci è più necessaria che mai. Anche senza le altre mille eccellenti ragioni che la Francia ha di essere alleata della Gran Bretagna il possesso di questa libertà che solo la marina britannica può assicurarle le renderebbe indispensabile l'aiuto inglese.

IV

4) Per ciò che riguarda i quadri e il loro allenamento farò osservare che i quadri dell'esercito stabile sono stati molto accresciuti. Il valore di questi quadri reclutati da tutte le classi della nazione sta nel fatto che essi hanno provato di possedere alcune qualità personali per esercitare l'autorità. E appunto per questa ragione sono stati scelti. Ma la loro abilità di comando dipende in gran parte dal loro grado d'istruzione. Sono stati dunque istituiti « Corsi di rinfrescamento » che hanno dato ottimi risultati negli ultimi quindici anni. La frequenza non essendo obbligatoria, su 125.000 ufficiali soltanto 45.000, e tra i più anziani, seguirono regolarmente questi corsi. Per rimediare a tale difficoltà una legge recente, votata dietro consiglio dell'Unione Nazionale degli Ufficiali di Riserva, ha reso obbligatoria la frequenza a queste scuole. Gli

assenti sono puniti con un periodo straordinario d'istruzione di varia lunghezza, sia al campo che al reggimento.

5) Tutte queste misure comportano forti spese e possono venir realizzate solo con un considerevole sforzo finanziario. Soltanto il bilancio generale del Ministero della Guerra è salito da 5.467.000.000 di franchi nel 1933 a 9.242.000.000 nel 1939 (non sono inclusi in questa cifra gli speciali crediti di guerra votati da Daladier). In più la fabbricazione del materiale da guerra ha richiesto la creazione di uno speciale credito salito da 755.000.000 di franchi nel 1933 a 9.320.000.000 nel 1939. Queste cifre daranno un'idea vaga dei sacrifici che ci siamo imposti.

6) Il mio quadro dell'esercito francese sarebbe incompleto se non dicessi qualcosa dello spirito che io anima. Che valore hanno gli elementi materiali senza una base spirituale? Il morale del soldato francese è altissimo indipendentemente dal suo ambiente sociale e dal suo credo politico, e non mi riferisco soltanto ai volontari ma anche alle normali reclute del servizio obbligatorio.

Gli alti comandi dell'esercito francese sono tenuti da generali che erano capitani o maggiori durante la grande guerra. Furono al comando di unità di una certa importanza e guidando essi stessi all'azione i loro uomini acquistarono un'esperienza preziosa. Inoltre, dalla guerra in poi un lavoro enorme è stato compiuto nell'esercito nei settori della strategia, dell'organizzazione e degli armamenti. L'esperienza così acquistata ha portato nelle prime file capi veramente eccezionali, uomini che a mio parere sono superiori a quanto abbiamo avuto finora.

Il morale dell'esercito mobilitato è quello di tutta la Nazione. Non voglio dire con ciò che i nostri uomini si sono accinti leggermente a una nuova guerra; essi sono partiti senza lamentarsi, con coraggio, sentendo che il loro intervento era indispensabile. La giustizia della nostra causa è diventata chiara a tutti e questo fattore è molto importante per un popolo come il nostro animato da un senso innato di giustizia, colto, intelligente e capace di prendere le proprie decisioni.

V

E' chiaro che le forze aeree tedesche possono danneggiarci considerevolmente, ma non ci conquisteranno. Ricordo a questo proposito un brano delle memorie di Ludendorff che si riferiscono al 1918 e in cui si esprime un grande stupore che malgrado il bombardamento aereo continuo, giorno e notte, di Londra e Parigi la Francia e l'Inghilterra non volessero riconoscersi battute. Tutto questo si ripeterà certamente, ma per esser certi che il nemico non raggiunga i suoi fini, dobbiamo essere non solo in grado di difenderci ma di attaccare. Per difesa io non intendo quelle misure di difesa passiva conosciute e adottate in qualunque paese come rifugi, maschere antigas, trincee, oscuramenti, batterie anti-aeree ecc. Ciò che più conta è di disporre le cose in modo che una grande forza di bombardamento non possa svolgere la sua missione senza arrischiare perdite gravi e senza lasciarsi dietro un gran numero di apparecchi. Dall'istante in cui il Paese possiederà una flotta di apparecchi da caccia abbastanza potente per assicurare che un attacco nemico su larga scala non possa esser sferrato senza il

rischio di perdere in una sola volta da 200 a 300 apparecchi queste spedizioni diventavano sempre più rare.

Tutti conoscono la grave crisi interna che abbiamo attraversata recentemente. I giornali l'hanno discussa per esteso, seguendo come al solito il loro costume di sottolineare ed esagerare tutti i nostri punti deboli. Ma recentemente è stato anche fatto molto per accrescere le nostre forze aeree. Eccovi qualche cifra. Nel 1937 il valore degli impianti e delle macchine delle fabbriche aviatorie equivaleva alla cifra insignificante di sessanta milioni di franchi, e ciò perché la costruzione degli aeroplani era considerata un compito di operai specializzati e di piccole industrie. Nel 1938 la Francia spese quasi un miliardo di franchi di macchine, che sono già installate e già cominciano a dare risultati. La capacità produttiva dell'industria è cresciuta già considerevolmente. Oggi è possibile costruire in una settimana ciò che nel 1938 richiedeva un mese, e tale cifra sarà presto raddoppiata. La nostra produzione aviatoria raggiungerà presto, ne sono convinto, un tale ritmo che sarà impossibile a qualunque forza nemica da bombardamento di arrischiarsi sul nostro territorio senza incorrere in perdite enormi.

Il nostro equipaggiamento aereo ha sempre sofferto per l'inferiorità dei nostri motori. Ma i nostri costruttori e ingegneri, grazie alla loro particolare attitudine a un lavoro delicato (che noi chiamiamo « finesse ») sono sempre riusciti a realizzare ali che permettevano di ottenere velocità soddisfacenti anche con tipi inferiori di motori. E ultimamente è stato messo a punto un nuovo motore di 1200 HP che ci ha permesso di rifarci del tempo perduto. L'armamento dei nostri apparecchi non lascia niente a desiderare.

Per concludere, sono certo che saremo prestissimo in grado di controbattere molto efficacemente gli attacchi aerei del nemico.

Passati così in rassegna i principali elementi che costituiscono le nostre forze militari, consideriamone per un momento l'uso. Il nostro esercito ha anzitutto una funzione difensiva, e questo perché la nostra politica era di pace e noi non avevamo nessuna intenzione di essere gli aggressori. Tale vantaggio è nelle mani del nemico e, almeno all'inizio ci costringerà a rimanere sulla difensiva. Questa tattica è inevitabile, l'invulnerabilità del nostro territorio essendo un fattore essenziale per il proseguimento favorevole della guerra. Le forze che abbiamo in campo equivalgono sotto tutti gli aspetti a quelle che avevamo sotto il nostro comando durante l'ultima guerra.

Quanto all'aiuto inglese, nel 1914 ci riuscì prezioso, permettendoci di vincere la battaglia della Marna e di continuare quella d'Ypres. Bisogna però osservare che mentre nell'ultima guerra la spedizione inglese si componeva di sei divisioni oggi ce ne occorreranno almeno il doppio.

Concludendo dirò che le nostre speranze migliori stanno nel valore del comune sforzo anglo-francese, ma a due condizioni: che nessun'ombra oscuri la nostra amicizia e che nessuna debolezza corrompa la nostra azione.

La nostra volontà, la nostra unione e la nostra forza costituiscono la sola nostra sana politica per il raggiungimento della vittoria.

GEN. MAXIME WEYGAND

Comandante delle forze anglo-francesi del vicino Oriente



FRONTE OCCIDENTALE: DA UNA FERITOIA DELLA LINEA SIGFRIDO



FRONTE OCCIDENTALE: SOLDATI FRANCESI CHE SCAVANO TRINCEE TRA LA LINEA MAGINOT E LA LINEA SIGFRIDO



1917 - S. M. IL RE FOTOGRAFA IL DUCA D' AOSTA

I 70 ANNI DEL RE

UNA VOLTA ebbi l'onore di essere ricevuto in udienza dal Re, e poichè non sono, come la principessa di Lieven diceva modestamente di sé, « abituato alla compagnia dei sovrani », quel giorno non è passato inosservato nella mia vita. Naturalmente ne parlo raramente, e solo se me ne domandano, e non cerco neppure di attirare la conversazione su argomenti aulici per aver l'occasione di produrre la mia esperienza personale. Un'udienza reale per un cittadino qualunque è un po' come il primo volo di chi non sia aviatore: si sa che a parlarne troppo si farebbe sorridere, eppure si ha la sensazione intima di aver fatto una cosa che non è da tutti, e se nessuno fa domande o ci chiede impressioni, si rimane oscuramente male. Uno ha varcato il grande portone sotto gli occhi dei passanti troppo rari dell'ora mattutina (perchè non conceder le udienze all'ora del cambio della guardia, quando suona la musica?), è stato salutato dal corazziere di guardia al principio della scalinata, dall'altro corazziere a metà della scalinata, da un terzo corazziere al termine della scalinata; ha consegnato senza confondersi il suo paltò ai grandi camerieri scarlatti; ha sostenuto cinque minuti di conversazione con un generale affabile resistendo al desiderio di chiedergli ulteriori informazioni sul modo di comportarsi davanti al Sovrano; è entrato, ha camminato reprimendo stoicamente il dubbio di essersi inchinato troppo profondamente o troppo impercettibilmente, si è messo a sedere, ha conversato, gli sembra, con disinvoltura, senza fare domande e mettendo ogni tanto nel discorso la parola « Maestà ». E una volta sceso a terra nessuno che dica: « racconta! racconta! ».

Ma lasciamo da parte queste vanità di borghese gentiluomo. Di quella giornata mi è rimasto qualche cosa di più intimo dell'aumentato prestigio di fronte al portiere che mi vide passare col cilindro inalzato come un gran pavese. Mi è rimasto... come dire? Non è facile spiegarsi: ma un giorno mi trovavo per strada e c'erano i cordoni; era sull'imbrunire, e apparvero le carrozze di mezza gala della Corte, che tornavano da un ricevimento in Campidoglio; era un bello spettacolo, pieno di decoro; la carrozza staffetta, il plotone arabescato dei corazzieri trombettieri, il battistrada vecchio e dignitoso, la carrozza reale, altri corazzieri, altre carrozze con molte feluche e molti gran cordoni dentro. Il Re era accanto a un Capo di Stato estero che mi sembra fosse il Führer. Aveva l'uniforme nera di cerimonia, la grande feluca aureolata dalle piume leggere, e fra quelle due macchie scure il viso sembrava ancora più pallido, più cereo, più raffinato. La folla applaudiva. Egli era distante, come trasognato e stanco; eppure, ecco, a me sembrava che fra Lui e me ci fosse qualche cosa di vicino, di particolare, di sottinteso: come un « io sto qua » comunicato misteriosamente con affettuosa reverenza e accolto con benevolenza cortese e contenta.

* * *

Mi aveva parlato di biblioteche, di libri, di collezioni. Ed io, pur seguendo e rispondendo, perseguiro strane fantasie che mi venivano dall'infanzia. Mi sembrava che la sera i giornali avrebbero portato una notizia: « Le consultazioni della Corona: l'onorevole Lupinacci al Quirinale », e che la *Tribuna Illustrata* avrebbe pubblicato un'illustrazione a colori dell'importante colloquio: la stessa, mutando

appena le teste e il taglio degli abiti, sulla quale io mi chinavo da bambino sfogliando una vecchia collezione di casa, e leggendo: « Re Umberto riceve l'onorevole Saracco ». A tratti mi sorgeva molesto uno stupore ingenuo di aver davanti a me solo il Re che avevo veduto mille volte inaugurare esposizioni, perduto nelle platee intente al film Luce. Mi colpiva l'erre da gentiluomo piemontese che traluce ogni tanto fra le sillabe del Suo parlare. E a me, calabro-napoletano, quella consonante allobroga sembrava qualche cosa come il piccolo segno che attesta la purezza dell'oro, e mi attestava la purezza nazionale del Re. Non vorrei davvero che nei Savoia il piemontese sparisse del tutto in un impreciso, impersonale italiano da scuola di pronunzia. L'accento regionale è nella frase quello che l'accento tonico è nella parola: il sale, la sua dignità nativa, e quando un accento regionale preserva certe memorie, certe continuità, ha un valore di documento e non si può perderlo.

Quanta gente il Re avrà ricevuto in udienza in trentanove anni di regno? Centinaia, e forse migliaia di sconosciuti, per lo più noiosi e importuni, anonimi e quasi senza volto come io sentivo d'essere; e per ognuno ha funzionato impeccabilmente la cortesia paziente, la curiosità benevola sulle professioni esercitate, sul numero dei figli, sulla città natale. Interminabile cinematografia, documentario chilometrico di barbe, di pettinature, di calvizie, e anche, certo, di piccole mancanze ingenuie, di disinvolture prese a prestito, di commoventi impacci, rivelazioni di umanità sotto l'atteggiamento di parata che pure hanno un significato storico, in quanto testimoniano la scomparsa progressiva delle distanze fra la Reggia e il Terzo Stato. Cominciano la sfilata le canizie onorate degli ultimi rappresentanti delle generazioni delle patrie battaglie, coloro che sono stati uomini maturi al tempo dei primi sbarchi d'Africa, e stanno per sparire dalla scena; e poi sindaci del Mezzogiorno, « cavalieri della Monarchia », come venivan chiamati, non si sa bene se per dar loro una patente di lealtà o un diploma di oscurantismo; professori di università con le loro edizioni d'omaggio, avanguardie dell'influenza culturale germanica; rarissimi ormai i patrizi, i notabili ereditari, sul cui ceto sono passate crisi edilizie e fallimenti di banche clericali. Li accoglieva il Re giovane, quello stesso che per tanti anni ha fatto compagnia agli alunni delle regie scuole dalla cornice sopra la cattedra, e che ancor oggi sopravvive in qualche municipio di montagna, in qualche botteghino del lotto o ufficio del registro: vestito della tunica nera, dei calzoni bigi della fanteria di una volta, i capelli scuri e corti, ancora più corti della pettinatura « all'Umberto ». Che cercava nel Sovrano quella gente? Ormai si spegnevano nel Paese le ultime volontà di resistenze censitarie; la suprema occasione, la suprema giustificazione per tornare indietro fornita dal regicidio e dall'orrore che n'era sorto nella nazione, il Re le aveva lasciate volontariamente cadere allorchè fra il barone Sonnino e l'onorevole Zanardelli aveva prescelto quest'ultimo, l'uomo del programma d'Iseo. E la borghesia nuova, borghesia d'ingegno più che di capitale, era all'unisono con il Re, lieta di trovarlo « di idee moderne », non legato a pregiudizi e diffidenze di consorteria: un Re che stava al monarcato come Leone XIII stava al Papato, in quel tempo in cui era tanto schiu-

dersi di idee e *rerum novarum*. Ne ignoravano l'influenza sottile sulla politica estera, la parte meditatamente assunta nel riavvicinamento alla Francia, all'Inghilterra, nell'allentamento dei legami della Triplice attraverso alternative di possibili altre amicizie e concordie. Forse, se avessero conosciuto quell'influenza, se ne sarebbero offuscati: giacché Gesù Cristo primo socialista, e il Re che regna e non governa riassumevano l'orientamento politico e sociale di questa classe di intellettuali che si credeva di larghe vedute perché aveva abbandonato al loro destino i privilegi delle casseforti che non possedeva e proclamava la preminenza della Camera alla quale forniva i deputati. Ma poiché erano profondamente morali, buoni padri di famiglia, si compiacevano del Re buon padre di famiglia anche lui, e lo amavano: di un amore senza cavalleria, senza esaltazioni, alquanto velato di «rispetto umano», però solido, e dal quale si troveranno inaspettatamente preparati e disposti ad accettare, nel maggio del 15, la scelta «autoritaria» di Salandra invece che Giolitti.

La guerra troncò questo fluire placido di brave persone. Di fronte al Re grigioverde di abito, grigiobianco di capelli, apparvero personaggi di una generazione più tormentata e perplessa. Questi borghesi innervositi dalla piazza e dagli smobilitati non avevano nulla in contrario a conservare il Re: ma riputavano consoni ai tempi lasciar amputare la Monarchia dell'articolo 5 dello Statuto, come di ogni ultimo fasto e decoro esteriore. Cappelli a cencio radicali, giacche socialiste apparvero nella Reggia; «un assiduo» protesta sul *Giornale d'Italia* perché un ministro della Marina era andato a giurare nelle mani del Sovrano portando il cappello a cilindro, e il giornale assicurava che in fin dei conti quel copricapo non aveva un significato ostile all'evoluzione a sinistra delle istituzioni. Le stesse virtù casalinghe e familiari del Re perdevano il loro potere di attrazione su una società che reclamava il divorzio, cenava fuori, leggeva *La garçonne*. Eppure, erano precisamente quelle virtù che proteggevano invisibilmente la monarchia in quell'ora torbida: giacché non era possibile nemmeno alla più spudorata malafede stabilire complicità o solidarietà fra la Corte e la corruzione frenetica dei ricchi vecchi e nuovi, e nessun rancore, nessun livore sfioravano la Reggia pur durante le più alte vampate di odio di classe.

Il segreto, la forza delle dinastie, la loro giustificazione sono nella parola: durare. La attesa è la sapienza dei Re. Forse, al di là della nube di disordine, di anarchia, di aspirazioni confuse, quali giuste, quali assurde, l'esperienza del Re aveva saputo scorgere la formazione di altre tendenze, e aspettava che maturassero, favorite dal buon senso innato del popolo, dalla stanchezza delle masse, dal coraggio dei precursori. Da tempo del resto era sorta nel Paese, pur ai giorni sereni delle pacifiche inaugurazioni in palamidon e cappello a stajo, un'aspirazione a una ricostituzione della funzione storica della monarchia, un ritorno al gusto della magnificenza, e, se anche fra molta retorica, una sete onesta di autorità. Coloro che se ne facevano i banditori erano certo una minoranza; erano araldi e potevano sembrare epigoni, portavano una promessa e parevano esprimere un rimpianto. Comunque, avevano custodito e preservato un seme che lavoratori più robusti avrebbero fatto



IL PRINCIPE DI NAPOLI A 7 ANNI

germogliare. Bisognava attendere. Fatalisticamente? Nessuno forse saprà mai l'oscuro operare in quell'attesa, le decisioni precipitose frenate, le capitolazioni frettolose arrestate, le concessioni impaurite evitate da una parola, da un consiglio, da un rinvio.

Settantanni. Se ripensa a tutta la Sua vita, deve avere l'impressione di aver avuto due vite, di essersi reincarnato, tanta è la differenza fra le due fasi del Suo regno, prima e dopo la guerra, tanto sembrano lontani e medioevali i personaggi a fianco dei quali Egli è fotografato nei parchi di caccia, sui campi delle riviste militari, sotto le pensiline delle stazioni imbandierate. Edoardo VII, il presidente Loubet, il Kaiser con l'elmo aquilifero

di Sigfrido sulla testa; e poi l'onorevole Giolitti, e Delagrangé con il suo primo aeroplano di tela e di canna che pareva, scriveva Guelfo Civinini, «un piccolo stabilimento balneare». Fra gli italiani del «Cinquantenario» e dell'Esposizione del 1911 e gli italiani di oggi, quale differenza di costumi, di atteggiamenti di sensibilità. Non si direbbe lo stesso popolo, è come se una formidabile trasmigrazione avesse occupato una terra rimasta vuota. Nomi nuovi, formule nuove, gli stessi volti sembrano di nuovo conio. Di immutato non rimane che il vecchio Signore del Quirinale, ed è strano come la sua immutabilità non lo renda né estraneo né solitario. Ma forse non è strano: l'attualità della funzione e del servizio regali è appunto nella «preesistenza» del Monarca.

MANLIO LUPINACCI

I NINNOLI DI ROVETTA

FURONO TEMPI assai fortunati per le lettere italiane, quelli aggiranti attorno agli ultimi decenni del secolo passato; tempi fervidi di lotte, fecondi di opere, tempi che consacrarono celebrità di cui oggi non si ha più memoria e che videro salire e sorgere gli astri di Verga, di Capuana, per esempio, poi di Gerolamo Rovetta. Di altri ancora, beninteso, ma la nostra cultura letteraria ha dei limiti. In quel periodo, la scapigliatura aveva preso il posto della *bohème*, e tolse le polemiche del caffè e dei giornali, scrittori e poeti avevano una vita da uomini *rangés*, vestivano cioè con una certa austerità, erano ricevuti nei salotti della ricca borghesia e della nobiltà, si facevano vedere all'ora della passeggiata sui bastioni, parlavano di Milano, avevano case decenti, appartamenti senza la stanza da bagno ma con uno spogliatoio e il salottino, e frequentavano la Scala.

Ma il luogo delle loro riunioni era il caffè Cova, o il ristorante Canetta lì a due passi, e chiunque verso il 1880 avesse voluto conoscere i tipi più famosi dell'ambiente artistico era sicuro di farsene un'idea solo andandovi a passare qualche ora. Nei primi anni milanesi del Rovetta, tra le figure più popolari che si incontravano dove abbiamo detto, c'erano i redattori di *Penombre*, un giornale letterario il cui programma era di conservare intatta la tradizione del *realismo* e raggruppava fra i collaboratori gli ultimi romantici, Marco Praga, per esempio, giovanissimo e noto per pochissime novelle alla Verga, il poeta Marietti, il quale aveva questo di particolare, che a un certo momento si era fermato di far versi, non per incapacità, si diceva, o diceva lui, ma per affermare la sua volontà di non fare e, era sottinteso, lasciare a bocca asciutta quanti, allettati dalle sue prime poesie avevano giurato sul suo talento ed aspettavano anelanti una definitiva affermazione. C'era poi Eugenio Bermani che le cronache dei tempi proclamavano il più originale, il più bizzarro di tutta la comitiva, «paradosale, fremebondo, e buono come il pane». Da poco tempo si era iniziata la pubblicazione dell'*Italia*, con l'intenzione di rivoluzionare la cittadinanza milanese e l'ambiente giornalistico: il risultato non fu così travolgente, pure servì all'affermazione di alcune personalità, come Luigi Filippo Bollaffio, di cui ricaviamo dai documenti com'egli fosse «uomo spiritoso, ingenuo, intraprendente e sorridente così nella buona come nella cattiva fortuna» e il povero Giovanni Gavazzi Spech, dall'aspetto squallido e malinconico che faceva presagire per lui, come avvenne, una morte violenta. Anche Italo Ronchetti, sarebbe stato un grande poeta ma la sfortuna volle che anch'egli si fermasse alle

Storia di ieri e di oggi

promesse, e morisse annegato nel lago di Orta, lasciando un grande lutto nelle nostre lettere, e questo sia detto senza la minima ironia.

Era allora redattore del *Pungolo* Ugo Sogliani, e firmava i suoi articoli *Dottor Bugia*, per stuzzicare Leone Fortis che sull'*Illustrazione Italiana* firmava invece *Dottor Verità*, mentre Raffaello Barbiera si confezionava una celebrità a furia di articoli sul *Corriere della Sera* e l'*Illustrazione Popolare*. Fra tutti però primeggiava la figura di Gerolamo Rovetta, il quale veniva ad affacciarsi nella detta scapigliatura trascinandosi dietro il successo del suo romanzo *Mater dolorosa*.

La sua infanzia e la prima giovinezza erano state quelle di un ragazzo viziato e di un figlio di famiglia ricca, cui non si era mai prospettato minaccioso il problema economico. Aveva vissuto in una società elegante ed egoista, si era venuto formando nei salotti di provincia, amato e adulato da tutti; era nato a Brescia, poi in seguito alle seconde nozze della madre si era stabilito con lei a Verona, nel palazzo del patrigno il conte Pellegrini. Non aveva basi di studio, aveva soltanto letto, ma senza un gusto speciale o una disciplina ben determinata, solo a un certo momento gli era piaciuto frequentare artisti e giornalisti, dopo di che si era messo, ma senza un serio impegno, a buttare sulla carta qualche dialogo. Pare che la causa determinante fosse un puntiglio galante, il desiderio di battere agli occhi di una signora alla quale faceva la corte un rivale che scriveva e rappresentava commedie, ma non sappiamo quale fosse alla fine l'esito del duello teatrale, per lo meno nei riguardi della signora amata. Il fatto è che egli scrisse nel 1885 la commedia *Un volo dal nido*, che questa commedia fu rappresentata la sera del 24 agosto di quell'anno al «Politeama» di Genova dalla compagnia di Fanny Sadowski diretta da Luigi Monti, per la beneficiata del brillante Rodolfi, e che il mediocrissimo lavoro ebbe molto successo determinando così la carriera e lo stile di Gerolamo Rovetta.

Ma per determinare la sua posizione di scrittore, e venir considerato molto più che non un dilettante, dovevano passare diversi anni. Ne passarono sette, ed ecco *Mater dolorosa*, il romanzo che mette in subbuglio i lettori di tutta l'Italia mentre la critica grida al miracolo e i salotti di Milano spalancano le loro porte d'oro, invitanti e fastose. Siamo nel 1882, Rovetta ha trentun'anni, ha quasi dato fondo al suo patrimonio, è divenuto intollerante della vita di provincia, e il successo del romanzo vuole goderselo a Milano. A Milano! «...vivere a Milano, la prima città d'Italia, dove tutti i letterati fanno furore e tutti i giornalisti quattrini! E poi avere la propria indipendenza. Oggi lavorare dieci ore e domani andar a spasso tutto il giorno. E la libertà? Poter gridare *Viva l'Italia!* a squarciagola, magari in piazza del Duomo!... E poi, finalmente, andare al veglione». Furono parole messe in bocca a Pietro Laner uno dei protagonisti del suo romanzo *La baranda*, con una certa intenzione ironica nell'autore, beninteso, ma, lo sospettiamo, con buona dose di esperienza autobiografica. Certo non ebbe a lagnarsi dell'accoglienza di Milano, né come uomo né come scrittore, e se non fosse stato almeno per un certo tempo l'«uomo del giorno», noi probabilmente non avremmo mai preso a parlare di Gerolamo Rovetta, e questo non già per irriverenza alla sua personalità di letterato, ma



MILANO 1890 - LA "CASA ROVETTA"



A SCOMPARSA, IN CORSO VENEZIA

perché tra le figure scomparse ci piace soprattutto rievocare quelle che furono oggetto di folle collettive, le quali stupiscono i nostri giorni come fiabe scordate.

Cosa importa se una revisione postuma della critica ha situato Gerolamo Rovetta fra i mediocri? Che importa se Paolo Arcari insinua che Rovetta « non apparve mai collocabile fra i pervenuti al bel mondo dalla strada delle belle lettere », e che « i giornalisti di qualche entrata nei salotti migliori, o semplicemente proclivi ad accogliere i rumori mondani, presentarono l'esordiente di *Mater dolorosa*, piuttosto che come *homo novus*, quasi uno sfaccendato che avesse trovato il suo bel da fare »? Che importa, ripetiamo, tutto questo?

Per testimonianza di un altro suo amico sappiamo anche come fosse « accolto festosamente », e divenisse « il beniamino della società alta, in cui, gran signore d'istinto e di educazione, stava come nel proprio ambiente naturale », mentre più tardi Paul Hazard nella *Revue des deux mondes* ne tracciava il seguente profilo: « Fu uomo amato dagli dei... Non conobbe i penosi debutti degli autori poveri... Nato ricchissimo e quasi gran signore, lo si udì talvolta parlare delle proprie ricchezze, senza affettazione e senza vergogna, come di un dono naturale ricevuto venendo al mondo. Fu tra i giovani eleganti che fanno i belli sul Corso della loro città... Più che borghese fu piuttosto un aristocratico, con sempre un non so che di distinto nel portamento e nell'abito: quelli che lo conobbero sanno che agli occhiali preferiva la caramella... Per istinto e per abitudine amava i vestiti alla moda, gli appartamenti confortevoli, i cibi ben preparati e le mense bene imbandite: tutte le cose buone ed anche le belle... ».

Lo aveva preceduto a Milano anche la fama di grande amatore: quando era quasi ancora un ragazzo una signora di Verona aveva voluto morire per lui, l'avevano trovata tutta pallida stesa sul letto tra i veli del suo più bell'abito da sera, e la fatalità del giovane si era affermata quando la sera stessa lo avevano visto, già dimentico dell'avventura, folleggiare in una festa da ballo. E mettendo da parte la questione della fatalità, è vero che la vita del romanziere, del commediografo, fu piena di avventure amorose sebbene non fosse mai questione di un vero e proprio amore: più che altro era innamorato della sua persona, del proprio benessere, e lavorò moltissimo per salvare l'eleganza di cui amava circondarsi più che per un vero e proprio bisogno artistico, accontentandosi di un successo che non doveva sopravvivergli, e la sua vita di uomo si isterilì nel più squallido degli egoismi. Si era parlato una volta di un fidanzamento con una nobile fanciulla veneziana, una Mocenigo, ma la cosa non ebbe nessuna conseguenza, poichè ella non era abbastanza ricca e le sostanze di lui, che si andavano man mano assottigliando, non sarebbero bastate per due. Giunto a questo punto della sua esistenza, che coincide con la venuta a Milano, incominciarono per Rovetta vere e proprie preoccupazioni di danaro; non che le sue condizioni fossero paragonabili, intendiamoci bene, a quelle della maggior parte dei suoi amici letterati, ma le sue esigenze erano grandi e non si sentiva portato a nessuna rinuncia, per cui dovette entrare nel giro degli usurai delle cambiali e dei protesti, in quel mondo ambiguo e rovinoso largamente rappresentato in quasi tutte le sue opere. Da

molto tempo si era messo a fare una corte assidua al nonno materno assai ricco, con l'intenzione di diventarne il solo erede, e questa politica pare giungesse al punto da dettargli delle lettere in cui cercava di mettere il vecchio in cattivi rapporti con la propria figlia allo scopo beninteso di assicurarsi l'intero patrimonio. Quanti altri stratagemmi non gli suggerì la fantasia pur di accaparrarsi stima e affetto del nonno? Si racconta che per far pervenire fino a lui l'eco dei suoi trionfi di letterato, e considerando che il vecchio non leggeva mai i giornali se non stando nel gabinetto, gli facesse trovare proprio in quel posto, abilmente ritagliati e messi in evidenza gli articoli che consacravano i suoi trionfi. Ma la disgrazia volle che il nonno Ghisi morisse intestato, per cui tutto passò nelle mani della madre di Gerolamo, e da quel momento l'autore di *Mater dolorosa* si chiuse nella sua gabbia d'oro milanese e alla madre non rivolse mai più la parola, ostinandosi in questa posizione per una trentina di anni circa, fino cioè alla morte.

Visse dunque sempre solo, ché nessuno di quanti scrissero su lui evocarono mai al suo fianco una figura di donna, nei ricchi appartamenti un po' bui di piazza del Duomo, di via Cappellari, di San Barnaba o di piazza Castello, solo con un domestico e uno o più cani. Marco Ramperti che allora doveva essere assai giovane, in occasione della morte di Rovetta, evocò l'ululato di un cane che si mescolava al sommesso mormorio degli amici circondanti la salma, e l'intimità delle stanze: « ...un ninnolo, un merletto, una data su un vecchio nastro, e dappertutto fiori, e ciocche di capelli, testine di fanciulli, ritratti di donne in vesti antiche, in atti soavi, con qualche mammola seccata tra il vetro e l'immagine ». Il che farebbe pensare a una vita intima più ricca di quanto non pensiamo, se tanto decorativismo non ci mettesse in diffidenza.

In fondo, nei suoi romanzi come nelle sue commedie, secondo il giudizio di uno assai al corrente, come sarebbe Enrico Bevilacqua, « l'impressione che in noi suscita è questa: che a la voluttà del nudo femminile, agli appetiti... carnivori di uno Zola, di un d'Annunzio, o a le amicizie caste e sentimentali, odoranti d'incenso e di peccato che non osa — uso Aleardi o Fogazzaro — prevalga la lusinga delle eleganze femminili, assaporatrice sapiente di abbigliamenti squisiti, di piedini ben calzati, d'ingioiellature scintillanti, di finenze segrete nelle biancherie, pregne di essenze, di profumi afrodisiaci ». E questo Andrea Sperelli in formato borghese, frequentava le corse a San Siro, corteggiava le attrici alla moda, era abbonato alla Scala, faceva colazione al Cova, pranzava al Rebecchino o al Biffi, dove, per testimonianza sempre di Paolo Arcari, il suo pasto si componeva sempre di almeno tre portate oltre la minestra la frutta e il dolce. Poi assisteva alle discussioni degli amici riuniti un po' più modestamente attorno a un tavolo del ristorante Canetta sempre elegante, sempre inappuntabile, gentile con tutti, e mostrando nel sorriso, fra barba e baffi, la dentatura perfetta. Gli altri si agitavano e polemizzavano attorno a problemi della massima importanza: alla scuola del realismo che aveva avuto interpreti principali in Italia Achille Torelli e Paolo Ferrari ma che non sapremmo definire, subentrava quella del verismo con le poesie di Arrigo Boito, di Emilio Praga, di Lorenzo Stecchetti, con i racconti della se-

con una maniera di Verga, i racconti di Luigi Capuana, e s'imbastivano sottili disquisizioni per trovare *verismo* o *realismo* nell'uno o nell'altro, così che le personalità di Giacosa, di Farina, di De Amicis e di Carducci erano accuratamente passate al vaglio della critica agitata. Poi venne il trionfo di *Cavalleria Rusticana*, il teatro italiano si trovò riformato e aggiornato da un momento all'altro, e Rovetta decise anche lui di fare del *verismo*: ci riuscì, perchè era appunto nelle sue possibilità vedere più che sentire così che in fondo la sua opera riflette il mondo nel quale egli visse e si crogiolò, un mondo di eleganze, di ripieghi, di desideri materiali da appagare a qualunque costo, e sui personaggi e sulle situazioni dominante la maestà del danaro, senza che ne scaturisca peraltro una morale, una figura veramente umana o che pregi stilistici compensino l'aridità del contenuto. *Il n'a pas assez bien écrit pour avoir le droit de ne pas penser*, concludeva a questo proposito Paul Hazard.

L'opera sua fu una trentina di lavori teatrali e una diecina di romanzi prodotti in circa ventotto anni di attività: l'enorme attività dei mediocri, che gli era necessaria per guadagnare molto. Lavorava giornate intere nel suo silenzioso appartamento pieno di teste di bimbi e di ciocche di capelli, ma più volentieri nei frequenti viaggi prendendo alloggio nei grandi alberghi, e portando con sé perfino dei mobili senza i quali, dichiarava, di non sentirsi a suo agio. Piuttosto piccolo di statura, aveva un viso grave, bello e regolare di cui andava assai orgoglioso, amava di farsi fotografare avendo il dono di saper mettersi in posa sia pure nella più semplice delle istantanee. Sensibilissimo al biasimo come alla lode, non lo lasciava però mai trasparire, e si atteggiava assolutamente staccato dal giudizio della critica, al punto da dire un giorno, riferendosi a un giudizio dato su lui, che sarebbe stato un bel guaio se Goldoni si fosse mai preoccupato del Baretti. E, soggiungeva rivolto al critico, voi non siete un Baretti. Non sappiamo se l'altro gli rispondesse che neppure lui era un Goldoni, ad ogni modo per quanto distaccato si dicesse, era capace in occasione di un successo teatrale, là sulla scena dietro il sipario calato, di togliersi la pelliccia e regalarla a uno degli attori, di sfilarsi un anello dal dito e farne dono alla prima attrice, e le amarezze le nascondeva nel raccoglimento del suo studio o in qualche viaggio. D'altra parte sapeva preparare il successo di un libro o di una commedia attraverso la stampa e letture agli amici, e fu il primo a far coprire i muri della città di striscioni trasversali con sopra scritto il suo nome e quello del recente lavoro. Nella stessa occasione le vetrine dei librai si componevano di un unico libro, il suo. Per molti anni fu così un autore celebre, i suoi libri erano venduti come il pane e tutti avevano letto *Ninnoli*, *Mater dolorosa*, o *Il tenente dei lancieri* o *La baraonda*, e quando una sua commedia o un suo dramma facevano fiasco alla prima rappresentazione, si diceva che era « caduta dignitosamente ». Poi qualche volta per le strade di Milano se gli capitava di incontrare sua madre, si volgeva dall'altra parte e con aria disinvolta fischiava al cagnolino, o se la cosa capitava mentre passeggiava al parco, alzava gli occhi a contemplare il cielo e le nuvole.

N. DRAGO

MICHELANGELO DA CARAVAGGIO

LA CULTURA pittorica di Caravaggio si concluse, e non subì in seguito altri mutamenti, con la sua prima fuga da Milano a Roma, quando il giovane Caravaggio non aveva ancora 18 anni. Doveva bastargli per sempre aver visto a Milano Leonardo, toccato i Bergamaschi e i Bresciani, e aver sfiorato a Venezia « il pensiero » di Giorgione.

Giunto a Roma nulla più lo distrasse, neppure le « Stanze Vaticane » né la « Sistina », dal proposito della sua rivoluzione, essendo il Caravaggio intollerante di ogni legge che da sé medesimo non si fosse posta o che dalla Natura, sua amante, non gli fosse stata suggerita. Avvezzi come siamo a scorgere sempre negli artisti, anche nei più grandi, le modificazioni suscitate dai contatti con gli altri artisti, con i climi e le civiltà, una posizione così netta, come questa di Michelangelo da Caravaggio, assunta si può dire, sin dal primo gesto della sua infanzia che avesse avuto relazione col mistero della pittura, sa di vocazione e di prodigio.

Ma di prodigio sa tutta l'opera sua, nata non si sa come, in meno di vent'anni agitati da tutte le avventure attraverso i duelli, le risse, le fughe, nelle camere d'albergo, lungo le strade del Lazio, sui velieri, a Napoli, a Malta, in Sicilia. Questo giovinetto rissoso piombava a Roma nel cuore di un'Accademia sterile che col suo professionismo ammantava di nebbie la verità della poesia e di quest'Accademia sconvolgeva l'arcadico gioco. Ma non si assumono, nella storia, siffatti ruoli senza una penosa contropartita.

E infatti l'insediata Accademia non si lasciò diseredare dal nuovo semidio della pittura realista senza combatterlo con le armi di cui le accademie di tutti i tempi dispongono e che regolarmente adoperano nei riguardi dei novatori. I biografi contemporanei se non riuscirono ad influenzare i posteri sulla qualità della sua opera, riuscirono però a trasmettercelo come un assassino giocatore e vizioso e da questa vita turbolenta travevano la ragione del « voigare realismo » di Caravaggio che accusavano di scarsa fantasia e di scarsa cultura. Ma egli assai disprezzava una fantasia e una cultura che non fossero connaturate all'opera e che rimanessero posticci aggiunti doverosamente al tessuto naturale del quadro.

Un pittore che dipingesse mezze figure e cestelli di frutta con il solo scopo di dipingere frutta e figure secondo la naturalezza del suo temperamento, senza cercare a giustificazione allusioni letterarie e preoccupazioni di contenuto, non poteva esser considerato nel rango dei grandi pittori dagli Zuccheri o dai D'Arpino ai quali sembrava ovvio che una « testa » fosse meno importante di una « historia ». Ma Caravaggio non poteva ascoltare nessuno, sapeva che nulla esisteva fuori del suo bisogno di naturalezza

e contro le discussioni dei retori, felicemente pensava forse le parole che tre secoli più tardi doveva dire Cézanne: « voglio dipingere una mela da turbare tutta Parigi ».

E se si guarda infatti la famosa « Caravaggensis fiscella » dell'Ambrosiana, e il Bacco degli Uffizi si comprenderà quale efficienza di peso specifico e quale potenza di realtà naturale queste opere rappresentassero di fronte alle macchie vistose, vuote, e ossessive di tutte le leggi accademiche esistenti dei suoi contemporanei che tranquillamente dipingevano nella ingenua convinzione di andar sorpassando le meraviglie delle Stanze e della Sistina, dato che credevano ad un progresso razionale dell'arte, come progresso dell'abilità, che fosse partito dalla imperfezione dei primitivi e poi di Giotto, per finire, attraverso Masaccio Raffaello e Michelangelo, nelle loro mani. E' noto che c'è per le cose dello spirito una giustizia storica a data indeterminata e che le revisioni avvengono naturalmente a dispetto di ogni preoccupazione dei contemporanei. Di tutta la pittura del seicento resta più un Recco con quattro garofani che non i cento pittori di chilometri di pareti e volte messi insieme. Resta chi ha toccato delle corde vere e ne ha fatto scaturire un suono. Sia pure uno solo, ma vero e sentito; il resto servirà ai documentari, alle cronache, agli specialisti. Apparterrà cioè alla nostra conoscenza, mai alla nostra cultura, in quanto possesso di poesia più che memoria storica.

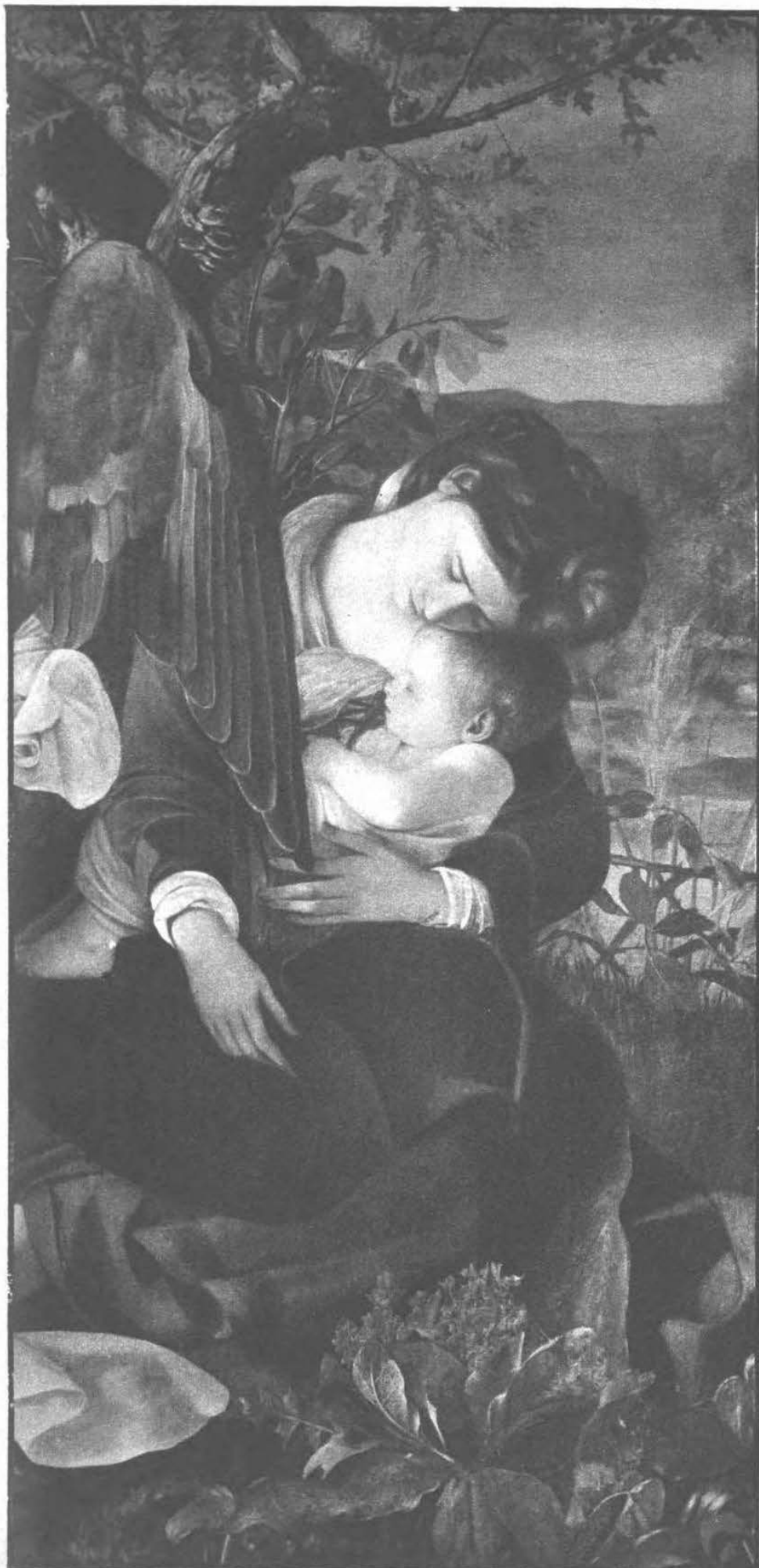
Caravaggio scese in quella fine di secolo come la spada fredda che portava al fianco quando la sera per le bettole di Trastevere continuava la sua giornata, là egli ritrovava gli uomini veri, la gente viva e appassionata, là vedeva le risse i lampi negli occhi degli uomini, le lampade prossime ai volti che scandivano nettamente le luci dalle ombre. La taverna dovette essere per lui quello che fu per Van Gogh il caffè di Arles un luogo « ou l'on peut reiner, devenir fou, commettre des crimes ».

Quando dopo il lavoro usciva per le strade, dicono i biografi, sembrava attendere a ogni altra cosa che non fosse la pittura; poco parlava dell'arte sua e nessuno mostrava volesse avere a maestro e non credeva che i Greci né Michelangelo potessero contribuire ad accrescere la sua arte. « Essendogli mostrate, racconta il Bellori, le statue più celebri di Fidia e di Glicone, acciocché vi accomodasse lo studio non diede altra risposta se non che distese la mano verso una moltitudine di uomini accennando che la Natura l'aveva a sufficienza provveduto di maestri, e per dar autorità alle sue parole, chiamò una zingara che passava e condottala all'Albergo la ritrasse in atto di predire l'avventura ». Così nacque « L'indovina » del Louvre.

Agli uomini che possedevano le relazioni potenti e dipingevano tra i velluti, circon-



MICHELANGELO DA CARAVAGGIO: BACCO ADOLESCENTE (Uffizi - Firenze) Foto Alinari.



MICHELANGELO DA CARAVAGGIO: IL RIPOSO IN EGITTO (Particolare) - Roma Galleria Doria (F. Alinari)

dati dagli scolari, tra gli onori ufficiali, esercitando l'arte del dipingere come i cardinali esercitavano la diplomazia, questo ragazzo mangiato da un fuoco è persino comprensibile che sia apparso come un delinquente. Poi in questa favola si insediarono e cercarono di avvelenargli la vita fino a farlo morire.

* * *

D'ingegno torbido e contenzioso, Michelangelo, giunto a Roma, si acconciava prima con un pittore siciliano, poi passava a bottega dal Cavalier D'Arpino, principe, allora, della pittura romana. Oggi la pittura eseguita da quel « principe » nella volta della cappella dei « Contarelli » in S. Luigi de' Francesi, la si guarda per scrupolo prima di uscire dopo essersi fermati a guardare il « S. Matteo e l'Angelo » sull'altare e le due grandi composizioni « La vocazione e il Martirio di S. Matteo » tre tele del Caravaggio che suscitarono allora in Roma grande scandalo, assieme ad un'altra versione del S. Matteo e l'Angelo rifiutato dai frati perchè il Santo stava « con le gambe accavallate e i piedi rozamente esposti al popolo ».

Roma si appassionava allo scandalo e benchè tutto il partito dei benpensanti ritenesse che « il sentimento e li moti non fossero sufficienti all'istoria » largo seguito, di giovani specialmente, acquistava il ragazzo Lombardo. Anche alcuni patrizi « conoscenti dell'arte » riferisce il Baglione « caddero al rumore » che dappertutto faceva Prosperino delle Grottesche turcimanno del Caravaggio e malaffetto del Cavalier D'Arpino.

Si dice anche che Federico Zuccaro, allora in fama di pittore grandissimo a vedere il quadro della « vocazione di S. Matteo » esclamasse « che rumore è questo? io non ci vedo che il pensiero di Giorgione » e « sogghignando e meravigliandosi di quel rumore alzò le spalle e andossene con Dio ».

E veramente Federico Zuccaro, « andossene con Dio » da una storia della pittura così ricca di personaggi da non aver posto per lui che nella pittura non riusciva, non che a fare, neppure a vedere niente di soprannaturale.

Quando Caravaggio dipinse i quadri di S. Luigi dei Francesi aveva venticinque anni e già non era più a bottega col cavalier d'Arpino. Avendo litigato con questi, s'era messo a lavorare per conto proprio ed era venuta la miseria. Dipinse in quel periodo delle nature morte, riferisce il Baglione, « con gran diligenza fatte » ma « non trovava a farne esito e a mal termine si ridusse senza denari e pessimamente vestito, sì che alcuni galantuomini della sua professione per carità, l'andavano sollevando ».

Ma Caravaggio non era uomo da smettere di dipingere per un po' di mala sorte. Ben altre avventure gli accaddero senza distrarlo. Fu il Cardinal Del Monte a trarlo dalla miseria e per lui dipinse la « Flautista dell'Ermitage » e la « Medusa » degli Uffizi che tanto innamorò il Cavalier Marino. Poi vennero le pitture di S. Luigi dei Francesi che crearono, con lo scandalo, la fama. Molte commissioni gli vennero, ma molti erano i quadri rifiutati. Tanto orrore suscitava un pittore che agli schemi fissati preferisse la libertà della sua immaginazione. Così il Cardinale Scipione Borghese acquistò la S. Anna eseguita per i Palafrenieri di Palazzo e rifiutata dai Cardinali della fabbrica di S. Pietro, e il Duca di Mantova il

«Transito di Nostra Donna» rifiutato dalla chiesa della Scala in Trastevere perché Caravaggio aveva ritratto nella Madonna «Una cortigiana morta gonfia» da uno studio fatto sul vero nell'obitorio.

Questi rifiuti suscitavano scandali e divisione di pareri, per cui denigratori ferocissimi lo combattevano e nuovi protettori sorvegliavano a battersi per lui. Ma niente era utile per un uomo come lui, nessun aiuto poteva venirgli dagli altri, perché gli era impossibile sedersi sia pure nella più lecita e onorevole delle situazioni. Agiva secondo l'impulso del suo desiderio di libertà e non riconosceva che questa legge. Non si sa di nessuna donna, di nessuna persona che fosse entrata a far parte della sua vita e che ne avesse in qualche modo corretto l'andamento. Mai uomo più solo, più chiuso in un colloquio fermo e ostinato coi termini della sua realtà. Caravaggio immetteva un principio nuovo nella storia della pittura e nessun amore di donna, nessun amico, poteva essergli compagno nel mistero della sua ebbrezza. Fu disposto, ogni istante, a rovinarsi per un gesto se di quel gesto ebbe voglia ed era troppo generoso di tutto per non esserlo di se stesso. Così una sera per una differenza al giuoco della Pallacorda uccide in duello certo Ranuccio Tomassoni, con una stoccata all'inguine. Fugge a Palestrina, ad aspettare che gli amici ottengano per lui il perdono del Pontefice, ma già l'anno prima era stato immischiato in un ferimento ed aveva dovuto fuggire. Il Papa questa volta rifiuta il perdono. Fugge allora a Napoli dove già la sua fama era giunta e vi ottiene onori e lavoro. Ma un giorno s'imbarca improvvisamente per l'isola di Malta.

Siccome non c'era un perché tranne il suo orgasmo a giustificazione di questo viaggio i biografi ne inventarono uno, il più sciocco ed illogico che si fosse potuto trovare: Caravaggio sarebbe andato a Malta per il desiderio di farsi creare Cavaliere. Molla certo utile per un Baglione, un Tiboldi, o un Pomarancio. Certo per costoro un uomo che avesse avuto una fortuna come quella di Caravaggio, successo così straordinario che pure essendo fuggito dallo Stato Pontificio per omicidio, avesse trovato nel primo luogo ove fosse arrivato ricchezze, lavoro, e onori e poi se ne fosse improvvisamente partito senza un perché al mondo dovesse apparire pazzo, non essendo costoro disposti a giustificare una avventura coll'avventura medesima. Il che invece molto coincideva col carattere del nostro personaggio. Così come Don Quijote appariva pazzo a Sancio la notte che nudo si metteva a far capriole nella sierra Morena mostrando le vergogne, mentre era intento all'imitazione di Amadigi di Gaula, il grande cavaliere. Anche l'Isola lo accoglie con onori, ma neppure questa lo placa. E' appena arrivato a Malta che dipinge due ritratti del Gran Maestro dell'ordine Alos de Wignacourt, uno dei quali bellissimo, oggi al Louvre, gli procurò la croce di Cavaliere di Grazia (l'altro ritratto è andato perduto), la chiesa di S. Giovanni della Valletta gli commette una Decollazione del Battista e un S. Gerolamo. Dipinse là anche un amore dormiente, oggi Pitti datato nel retro «Malta 1608». Tutto ciò in pochi mesi, che a un tratto di nuovo il suo destino si sveglia e lo fa urtare contro un Cavaliere di Giustizia. Il Cava-



MICHELANGELO DA CARAVAGGIO:
MARTIRIO DI S. MATTEO (Particolare)



MICHELANGELO DA CARAVAGGIO
S. MATTEO E L'ANGELO (Particolare)



MICHELANGELO DA CARAVAGGIO:
IL RIPOSO IN EGITTO (Particolare)

liere è potente e vuole farlo uccidere. Così comincia la sua ultima, agitata, fuga. Ossessionato dalla persecuzione del Cavaliere, Caravaggio vaga per la Sicilia fra Messina, Siracusa e Palermo. Qua ha il tempo di dipingere gli ultimi suoi quadri, finché in nessun luogo sentendosi sicuro, abbandona la Sicilia per Napoli, dove invece è raggiunto dai sicarii del Cavaliere che aveva giurato vendetta, e viene coperto di ferite e sfigurato nel volto. Intanto apprende che mercé l'intercessione del Cardinal Gonzaga, Paolo V lo ha perdonato e s'imbarca su una feluca alla volta di Roma, ma giunto a Porto Ercole è imprigionato per sbaglio, e quando dopo due giorni è liberato, la feluca con la sua roba è già ripartita.

Caravaggio è disperato, senza più nulla, il volto sfigurato dalle ferite, e senza possibilità di vendetta, si dà a correre disperatamente lungo il lido, sotto un sole cocente, poi la notte si abbatte nella rena ove la pernicioso sopraggiunge e in pochi giorni lo uccide (estate 1609).

Si è già detto come intorno a questo giovane di bassa statura e dal volto chiuso ed oscuro si fosse accanita con ogni mezzo l'insediata accademia. Caravaggio era intervenuto come una specie di ammazzasette in quel placido gioco. Al colorire di convenzione aveva preferito il dipingere a modo suo. Il suo criterio della scelta era diverso da quello in uso, ché fissi in inderogabili regole erano già stati dei retori sia il buono che il cattivo della Natura.

A guardare le biografie del seicento tornano in mente (proporzionando degnamente gli uomini e le storie) certe recenti polemiche. D'altronde si sa che i Pomarancio e i Baglione sono una razza, un tipo animale che prosegue e proseguirà immutato, sempre. Persino le parole assomigliano: «presso alcuni si stima avere esso (Caravaggio) rovinato la pittura, perché molti giovani, ad esempio di lui, si danno ad imitare una testa dal Naturale, e non studiando nei fondamenti del disegno e della profondità dell'arte, totalmente del colorito appagandosi, onde non sanno mettere due figure insieme, nè tessere historia veruna» (Baglione).

Che cosa era questa profondità dall'arte che il povero Baglione cercava se non un'astrazione retorica parallela a quella dei recenti cronisti che hanno combattuto Morandi reo di aver dipinto bottiglie anziché, «sbarchi di Garibaldi a Marsala» o «cacciate del duca d'Atene»?

«Che più si pagavano le sue teste che l'altrui historie, tanto importa l'aura popolare che non giudica con gli occhi ma guarda con le orecchie. E nell'Accademia il suo ritratto è posto». Commenta con amarezza il Baglione, socio naturale di tutti quelli che non vedono la poesia che in funzione di un interesse, sgomentandosi a leggere un'opera ove non trovino una spicciola morale alla portata delle loro esigenze, o una narrazione cronistica fuori dell'immaginazione e delle necessità d'ordine e di mistero per le quali nasce un'opera d'arte; che non ha mai un contenuto divulgativo o celebrativo (che è lo stesso) ma un contenuto filtrato attraverso una coscienza e una vita appassionata e che naturalmente si manifesta all'artista nell'ordine rigoroso del suo stile, cioè nel suo modo necessario.





IL VETRO ROTTO

CAVALLERIA RUSTICANA

LA COMPAGNIA Bragaglia ha recitato *Cavalleria Rusticana* e *Lupa* nel teatro Bellini. Il loggione era gremito di attori dialettali, con le giacche di fustagno e i cappelloni larghi come ruote di carro. Quando si alzò il sipario, e apparve un paese di Sicilia dai colori teneri resi ancora più miti da una luce giallina, gli spettatori cominciarono a sbuffare in nome delle pietre nere, rosse, blu, bianche, in mezzo alle quali erano nati e abitavano. «Che Sicilia eran venuti a portare dentro la vera Sicilia? Un lucignolo consumato in mezzo a una luce di fari accecanti!».

Quando poi compare Turi, compar Alfio, Santuzza e Lola spicciarono le prime parole in un tono moderato, gli occhi dei buoni attori dialettali cominciarono a roteare, gettando a destra e a manca uno sguardo sanguigno. «Che è? Che è?» dicevano fra i denti; e cercandosi con la mano convulsa il cuore entro la giacca, scoprivano le bretelle. «Che è questo? Che vuol dire? Così si parla? Figli di p., ne hanno sangue nelle vene? Con un terzo dei soldi che si son presi, gliel'avrei fatto io compar Alfio! E muòviti, su! Paiono tutti a tre ore e tre quarti! Che ha quella faccia di tirafiato? O santo Giovanni Grasso, dove sei?». E si afferravano per le braccia, rovesciando sul parapetto del loggione tutta la forza di cui avrebbero animato i personaggi di Verga.

Lo spettro di Giovanni Grasso volava, intanto, per il teatro; questo morto, nonostante gli anni che ha passato sotto la pioggia, era più robusto di tutti i vivi presenti. Ciascuno lo vedeva sul palcoscenico, nella parte di compar Alfio, afferrare compar Turiddu per il collo e sollevarlo due e tre volte da terra. Ciascuno ricordava i suoi urli selvaggi, le tavole del palcoscenico che s'incurvano sotto di lui, la nuvola di polvere che, scendendo dal soffitto, lo avvolgeva sinistramente, quando egli, con la forza del gesto, muoveva punti del palcoscenico a cui non sono mai arrivate le scope più alte.

Qualcuno lo ricordava spettatore, sulla fine della vita, quando sedeva in una poltrona delle ultime file, come una montagna di maglie, soprabiti, scarpe, entro la quale ogni tanto brontolava la sua raucedine come il rugito di un leone infreddato. Se gli attori, dal palcoscenico, sentivano quel profondo, breve e rauco rumore di gola salire dalla platea, non reggevano più la loro parte, al pari di un cameriere a cui giri la testa mentre porta un vassoio pieno di tazze, e lasciavano cadere le parole col fracasso di una porcellana che si spezza.

Si dice che Verga abbia composto le sue opere per quegli attori giganteschi nell'ultimo Ottocento, e compilato le varie parti di poche battute che richiedono però un fiato umano smisurato; così come Bellini aveva composto le sue arie di poche note che richiedono registri di voce ormai inesistenti. Il segreto di queste recitazioni sarebbe dun-

que custodito per sempre nelle tombe ove riposano la Malibran e Grasso.

Ma è anche vero che Giovanni Verga tolse parecchie volte a Giovanni Grasso il permesso di recitare *Cavalleria*, appunto perché l'attore usciva dai limiti della sua parte come un toro furioso che salti fuori dello steccato. Giovanni Grasso, nella sua parte di compar Alfio, non vedeva di buon occhio la chiusa di *Cavalleria*; quel rimanere dietro la scena, affidando il resoconto delle sue gesta al breve grido di una donna («Hanno ammazzato compar Turiddu!») non era di suo garbo. Due o tre volte dunque modificò il testo del Verga, rientrando in scena raddoppiato di volume dall'ira e dalla crudele esultanza, con gli abiti spruzzati e un lungo coltello gocciolante del sangue di un porco. L'orrore del pubblico toccava per un momento le stelle, ma un grato odore di strage natalizia si diffondeva per il teatro, e la testa del maialino si affacciava poco dopo in tutte le fantasie.

Verga, informato dell'accaduto, andò su tutte le furie; il signor Carmelo Gangi, amico del Grasso e ammiratore devoto del Verga, tolse il saluto all'attore. Fu così che costui, già vagamente preso dai pentimenti, si rese conto dell'errore che aveva commesso. Cinque volte, era passato di proposito accanto all'amico Gangi, cercando in tutti i modi di cadere sotto il suo sguardo, e cinque volte l'amico aveva rigirato gli occhi altrove, fingendo di non vederlo. Giovanni Grasso sbuffava: era evidente che l'amico Gangi non voleva salutarlo. Non gli restava che andare da un famoso calzolaio, amico comune suo, di Verga e del signor Gangi, e lamentarsi con lui. Il famoso calzolaio, sebbene informato di come andassero le cose, finse di meravigliarsi: non era possibile che Carmelo Gangi non volesse salutare Giovanni Grasso. Che era accaduto tra loro?

«Nulla», tossiva Giovanni Grasso.
«Ma allora?»
«Eh, io non so, per la Madonna!».
«Ieri, com'è andata la recita di *Cavalleria*?»
«Bene!».
«E come doveva andare? Bene, naturalmente! Il finale è andato bene?»
«Bene!», diceva Grasso, già vacillante.
«Sono uscito alla fine, con un coltello...»
«Come con un coltello, compare?»
«Con un coltello insanguinato!».
«E quando siete apparso così?»
«Dopo il duello!».
«Ma Verga ce l'ha messo questo?»
«No, io volevo, compare, far vedere al pubblico...».

«Compare, santo cielo!».
La cosa veniva chiarita. L'indomani, Grasso e Gangi si stringevano la mano; il coltello veniva ringuainato; il macellaio riceveva l'ordine di non mandare altro sangue di porco al teatro Margherita.

Alla scena della riconciliazione, arrivava ultimo, silenzioso, diffidente, vestito di nero, Giovanni Verga.

VITALIANO BRANCATI



SCRITTI SMARRITI

GIORNALETTA DI CAMPO DI GIOVANNI CAIROLI

23 Ottobre

Poco dopo è ferito Castagnini.

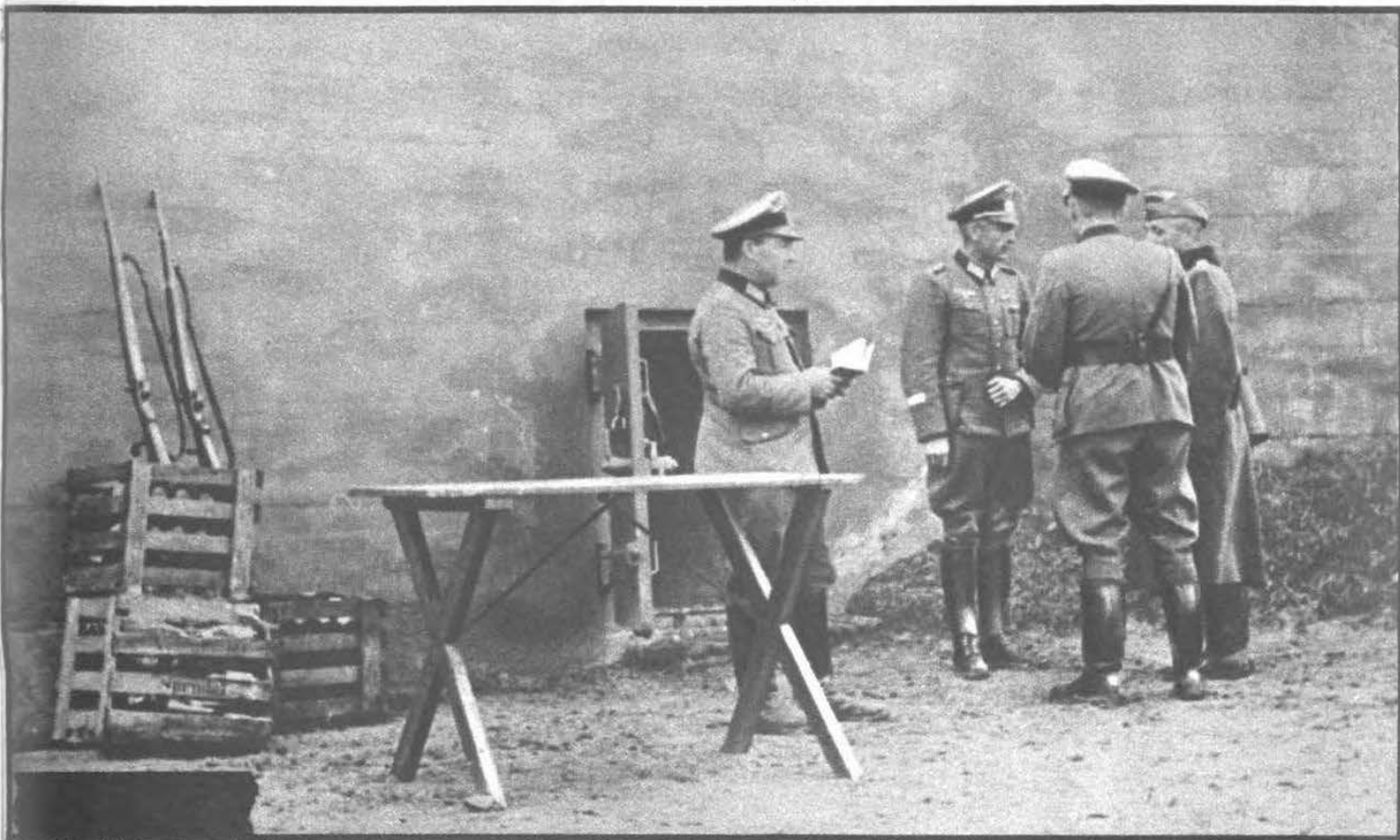
Ripiegata la sezione fino all'ultimo risvolto della strada che conduce alla casa grande, la stabilisco di nuovo in catena sulla linea delle altre. Dopo poco spuntano i papalini. Grido «W, l'Italia!» che, proferto è ripetuto da tutti con entusiasmo. Il Comandante comanda la carica alla baionetta e si slancia alla corsa verso il nemico; io lo seguo con tutta la sezione. Vedendo il Comandante (il mio Enrico) troppo distaccato da noi, lo chiamo: «Aspetta, Enrico, che andiamo uniti». Ei mi aspetta. Arrivato lo m'accorgo che il mio revolver non funziona bene: lo aggiusto sparando un colpo nella direzione del nemico, quindi con Enrico monto la scarpa sinistra sulla strada ed entro nella campagna ad inseguire i fuggenti. Alcuni si sono fermati; il Capitano è fra essi. Ci dirigiamo a lui (che ci prendeva di mira con una pistola) coi revolver spianati. Enrico sparò; in quel momento vedo un carabiniere diretto contro di lui; mi gli slancio addosso e trovando nuovamente il mio revolver ribelle allo scatto, glielo percuoto furibondo sul viso. Dopo, un istante di mischia furiosa, mi trovo accanto (sulla sinistra) d'Enrico mio e circondato; una scarica ci fa cadere nello stesso istante. Appena a terra ci vediamo barbaramente assaliti alla baionetta; ci feriscono ancora, e fuggono seguiti dalle nostre imprecazioni di «Vigliacchi» e «Bibbanti!» (1).

Passai alcuni istanti in una specie di letargo; appena svegliato (mi parve) d'esser sotto l'incubo d'un sogno, ma subito fui chiamato alla triste realtà dalla voce del mio Enrico e dai dolori delle ferite. «Muoi» mi disse il fratel mio. «Io pure» replicai. «Povera la nostra Mamma!» replicò Enrico. Poi gli si aumentò l'affanno; aveva due gravi ferite al petto l'una ch'io non poteva scorgere, l'altra all'angolo destro della bocca. Feci il possibile per dargli aiuto; non potei altro che prestargli debole appoggio del mio braccio destro. Soffriva assai il mio Enrico ma emetteva pochi lamenti. Riprese: «Desidero essere seppellito a Gropello» poi, dopo un istante di silenzio: «Salutami Mamma, Benedetto, Minoja» fece uno sforzo supremo per dirizzarsi sull'anche e ricadde. Il mio Enrico spirava. Gli mandai un bacio come potei. Poco dopo io pure sentiva vicinissima la morte; la sordità abbondantissima il sangue (specialmente dal capo), l'emozione della morte del fratello, la posizione incomodissima m'avevano procurato un affanno tale che pareva il rantolo dell'agonia. Soffriva tanto che affrettava col desiderio la morte. Accorgendomi dai lamenti d'aver alcuni dei nostri a poca distanza pure feriti, dissi: «M'è morto Enrico in questo momento». Alcune voci improntate da profondo dolore mi risposero, una tra l'altre (quella di Bassini) con queste parole: «Vorrei potermi avvicinare per baciarti». Aggiunsi: «Io pure muoi. Salutate la mia Mamma; desideriamo essere seppelliti a Gropello». Dopo poco riprendeva: «Ci resta però la soddisfazione d'aver fatto il nostro dovere siamo caduti da forti». «E vero!» risposero tutti quei dolenti amici. «W, l'Italia!» aggiungevano (2) ancora in coro con voce fioca. L'affanno diminuiva sensibilmente, sicché più distinti mi si facevano i rumori all'intorno.

GIOVANNI CAIROLI

(Giornaletta di campo)

(1) Qui il «Giornaletta» si interrompe e dopo una pagina bianca ricomincia nella pagina seguente che è la 16ª.
(2) Prima aveva scritto: *mormoravano*.



FRONTE OCCIDENTALE: UN INGRESSO DELLA LINEA SIGFRIDO

ATTESA DELL'ULTIMO PROTAGONISTA

LA PROPOSTA di mediazione fatta nei giorni scorsi dai sovrani del Belgio e di Olanda ha suscitato una violenta, ma effimera tempesta di peregrine induzioni e di fantasiose illusioni nella stampa internazionale. Alcune pattuglie avanzate del giornalismo democratico hanno interpretato l'atto dei sovrani del Belgio e dell'Olanda come un espediente diretto a consolidare la posizione di neutralità dei due paesi contro ogni possibile minaccia della Germania. Ai commenti sulla proposta di mediazione si è infatti accompagnata la diffusione di due gruppi di notizie diverse nel contenuto, ma concorrenti al medesimo fine: quello di dimostrare l'incombente del pericolo tedesco sul Belgio e sull'Olanda. Il primo gruppo di notizie si riferisce alla intensificazione dei preparativi militari da parte della Germania sulla frontiera con le due Nazioni neutrali; mentre il secondo invece vorrebbe accreditare con indicazioni di fatto, più o meno rispondenti alla realtà, l'opinione che il Governo tedesco abbia iniziato una vasta manovra per suscitare, fra il Belgio e l'Olanda da una parte e l'Inghilterra e la Francia dall'altra, incidenti, i quali possano giustificare in un futuro vicino un intervento del terzo Reich in difesa delle due Nazioni. In tal modo la Germania riuscirebbe a far scendere in guerra al suo fianco il Belgio e l'Olanda, eliminando il diaframma territoriale che divide gli eserciti contrapposti. Se questo piano non dovesse realizzarsi la Germania pur di raggiungere una più libera ed ampia possibilità di impiego delle sue forze, tenderebbe a spin-

CARTA BIANCA

gere egualmente le due Nazioni nel conflitto al fianco dei franco-inglesi, esercitando alla frontiera quelle pressioni militari, delle quali il primo gruppo di notizie ha appunto lungamente parlato. Ma le ripercussioni suscitate dalla proposta di mediazione dei sovrani del Belgio e dell'Olanda dopo i primi giorni, dedicati dal giornalismo democratico alla diffusione di queste sensazionali informazioni di sapore scandalistico, hanno dimostrato chiaramente come l'eventuale azione delle due Nazioni oggi neutrali non possa influire in maniera decisiva sugli sviluppi della guerra, nè nel senso di arrestarla, nè nel senso di aggravarla. Infatti così in Germania come in Francia ed in Inghilterra il sorgere di una nuova possibilità di risoluzione pacifica del conflitto ha determinato soltanto un irrigidimento sulle posizioni preesistenti, mentre il Belgio e l'Olanda hanno fatto sapere che il loro atto di mediazione era stato liberamente deciso al di fuori di ogni pressione esterna.

Il discorso di Hitler a Monaco ed il discorso di Chamberlain, letto dal Cancelliere dello Scacchiere a Londra, hanno dunque riconfermato come da parte dei belligeranti si pongano alla pace condizioni talmente contrastanti che non potranno essere mai conciliate se non attraverso il determinarsi di nuovi avveni-

menti, consistenti o in un decisivo sviluppo delle operazioni di guerra o nell'intervento netto e preciso di una qualche grande Potenza rimasta fin ad oggi in una posizione di attesa. La conclusione alla quale l'osservazione dei fatti conduce è per ciò semplice: l'attuale conflitto investe non soltanto determinati gruppi di interessi politici ed economici ma le stesse ragioni fondamentali della civiltà europea, la quale vuole assolutamente uscire dalla fase di incertezza nella quale è stata gettata, dopo una grave dispersione di energie, dalla guerra mondiale del 1918. Quindi i sistemi formali di conciliazione, siano essi quelli attuati dalla Società delle Nazioni o quelli definiti dalle norme consuetudinarie del diritto internazionale, si rivelano sempre più inadeguati alla soluzione della attuale situazione: data la importanza dei valori storici, politici e spirituali impegnati nel conflitto una risoluzione non può ormai essere che sostanziale, cioè nettamente orientata o verso la riaffermazione della vecchia Europa o verso la nascita della nuova Europa con rinunzie definitive o da una parte o dall'altra, compiute o con sistemi di pace o con sistemi di guerra.

La funzione delle piccole Nazioni e dei loro interventi eventuali non può essere quindi rilevante. Oggi, come ieri e come domani, protagonisti ed attori di questa fase di estrema tensione della storia d'Europa e della sua civiltà sono destinate a rimanere soltanto ed esclusivamente le grandi potenze: quelle che sono già schierate sui campi di battaglia e con esse quelle che ancora attendono sicure della propria potenza e della propria volontà.

Nel dramma della guerra odierna non esistono parti per personaggi di secondo piano.

TAGLIO DI CAPELLI

UN BARBIERE viene il sabato da Carterville a darmi una mano, ma per il resto me la cavo benissimo da me: questa non è New York City e poi, qui gli uomini lavorano per lo più tutto il giorno e non hanno il tempo di venire a farsi belli.

Siete arrivato da poco, no? Ho l'impressione di non avervi mai visto prima. Speriamo che vi troviate abbastanza bene per rimanerci; speriamo. Come ho detto, questa non è New York né Chicago, ma si sta allegri ugualmente. Non più tanto, è vero, da che hanno ucciso Jim Kendal. Quando era vivo, lui e Hod Meyers ci facevano crepar dal ridere. Scommetto che si rideva più qui che in qualunque altra grande città americana.

Jim era un tipo comico; facevano un bel paio, con Hod. Da quando Jim non c'è più, Hod si sforza di far finta di niente, ma è duro, fare a meno di un simile compagno.

Il sabato c'era da divertirsi. La bottega il sabato dalle quattro in poi è sempre zeppa. Jim e Hod arrivavano subito dopo il pranzo, verso le sei. Il posto di Jim era quella poltrona lì, accanto alla sputacchiera blu. Chiunque ci fosse seduto si alzava vedendo entrare Jim, e gliela cedeva.

Era come un posto riservato al teatro; Hod rimaneva in piedi di solito, o passeggiava su e giù; qualche sabato, si sedeva anche lui, per farsi tagliare i capelli.

A lungo, Jim rimaneva seduto, senza aprir bocca altro che per sputare, poi finalmente mi diceva: «Whitey» (il mio vero nome; quello di battesimo è Dik, ma tutti mi chiamano Whitey). Jim diceva dunque: «Whitey, stasera il tuo naso è un bocciuolo di rosa. Devi aver bevuto un po' della tua *ò de colom*».

«No, Jim, gli rispondevo io, ma tu devi aver bevuto qualcosa del genere, si direbbe, o peggio». Jim era costretto a ridere, poi rispondeva: «No, non ho bevuto, ma questo non significa che non berrei volentieri qualche cosa. Sia pure alcide di legno. Non me ne importerebbe nulla».

«Nemmeno a tua moglie», saltava su Hod Meyers, e tutti ridevano perché Jim e sua moglie non andavano molto d'accordo. Essa avrebbe divorziato volentieri, solo che non aveva speranza d'ottenere gli alimenti, né modo di mantenere sé e i bambini. Non era mai riuscita a capire Jim. Era duro, Jim, ma in fondo nient'affatto cattivo.

La vittima preferita di Jim e Hod era Milt Sheppard. Voi non avete certo visto ancora, Milt: ha un pomo d'Adamo che sembra un cocomero. Quando radevo Milt, arrivato al mento, Hod si metteva a schignazzare: «Ehi, Whitey, aspetta un po'. Prima di spaccarlo, vogliamo scommettere quanti semi contiene?».

Jim: «Se Milt fosse stato un po' meno goloso avrebbe ordinato metà popone, invece d'uno sano. E non gli sarebbe rimasto in



AUGUSTA, GA (Stati Uniti) IL VESCOVO C. M. GRACE "IL

gola». E tutti ridevano: Perfino Milt, come se non si trattasse di lui: era veramente un asso, quel Jim!

Ecco lì la sua scodella, sul palchetto, accanto a quella di Charles Vail. «Charles M. Vail», sarebbe il droghiere. Viene regolarmente a farsi radere, tre volte la settimana. E la scodella di Jim è accanto alla sua: «James H. Kendall». Non si farà più radere, povero Jim, ma io l'ho lasciata ugualmente lì, la sua scodella, in ricordo dei bei tempi passati. Era un gran tipo, Jim!

Qualche anno fa, Jim era commesso viaggiatore di una fabbrica di conserve di Carterville. La sua zona essendo tutta la metà nord dello Stato, gli toccava di viaggiare cinque giorni su sette. Capitava qui il sabato a raccontarci le sue avventure della settimana. Era uno spasso. Badava più a raccogliere storielle, lui, che a concludere affari. Finì che l'azienda lo licenziò, lui venne qui difilato a dirci che l'avevano cacciato, invece di fingere di aver dato le dimissioni, come avrebbero fatto molti altri. Era un sabato, la bottega piena come al solito. Jim salì su quella poltrona e disse: «Signori, ho da darvi un importante annuncio. Mi hanno tolto l'impiego!».

Gli chiesero se scherzava, e come lui disse di no nessuno trovò nulla da ribattere, finché Jim stesso non ruppe il ghiaccio: «Finora ho venduto conserve» disse, «e ora sono anche io in conserva».

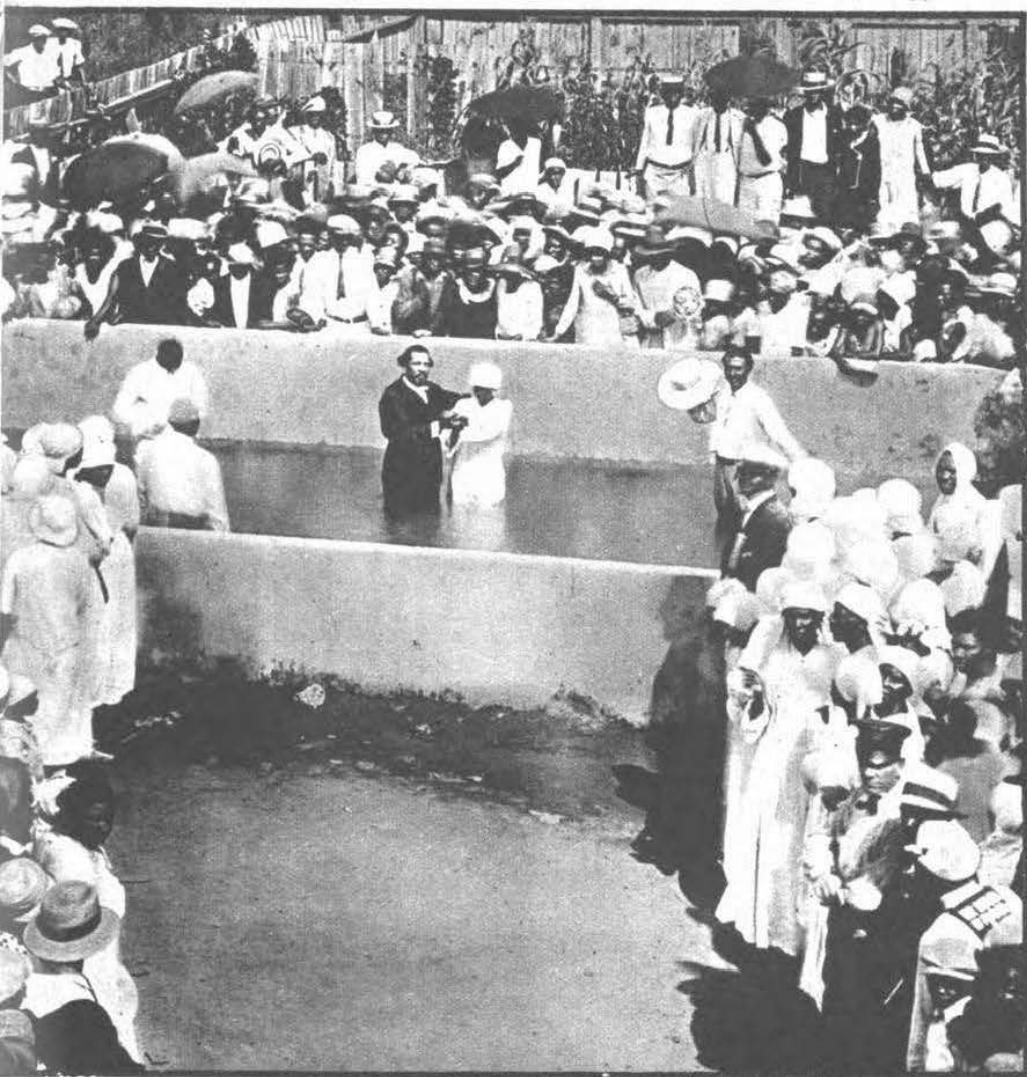
Era un bel tipo, Jim!

Quando viaggiava per la ditta aveva un gran trucco. Per esempio, il treno passava per una piccola città: Benton, mettiamo; Jim, affacciato al finestrino, leggeva le insegne dei negozi. Per esempio, leggeva: «Henry Smith, drogheria»; allora scriveva il nome e quello della città, e quando arrivava dove era diretto scriveva una cartolina postale a Henry Smith, a Benton, senza firmarla, con una frase come questa: «Chiedi un po' a tua moglie notizie di quel piazzista di libri che passò con lei un pomeriggio, la settimana scorsa». Oppure: «Chiedi alla consorte chi l'ha tenuta allegra l'ultima volta che tu sei stato a Carterville». E firmava: «Un amico».

Lui, naturalmente, non seppe mai come erano andati a finire quegli scherzi, ma se lo immaginava, e gli bastava.

Né mutò quand'ebbe perduto il posto. Quel che guadagnava con qualche incarico saltuario, qua e là, lo spendeva quasi tutto in gin, e quelli della sua famiglia sarebbero morti di fame se i bottegai non li avessero sfamati a credito. La moglie di Jim tentò di lavorar da sarta, ma nessuno diventerà mai ricco facendo abiti, in questa città. Come ho detto, lei avrebbe divorziato volentieri da Jim, ma non poteva mantener sé e i ragazzi, e sperava sempre che Jim mettesse giudizio e le desse più di due o tre dollari la settimana.

Un tempo lei andava dovunque lui lavorasse a farsi dare il suo salario, ma quando l'ebbe fatto due o tre volte, Jim cominciò a



PROFETA MANDATO DA DIO" BATTESIMA UN NEOFITO

farsi anticipare quasi tutta la paga. E raccontava a tutti che aveva vinto in astuzia la moglie. Era certamente un pagliaccio, quel Jim!

Ma non si contentò di prenderla in giro; il fatto che lei avesse tentato di portargli via la paga, lo imbestialì; e decise di fargliela pagare. Aspettò che in città apparissero i cartelloni del circo Evans, poi disse alla moglie e ai bambini che li avrebbe portati allo spettacolo. Il giorno dell'inaugurazione, promise che avrebbe comprato i biglietti: dovevano trovarsi tutti all'ingresso del circo.

Ma chi aveva intenzione di comprare biglietti e di trovarsi all'appuntamento? Jim si ubriacò di gin e non mise il piede fuori della bisca di Wright. Sua moglie e i bambini aspettarono e aspettarono, e non si fece vivo. Senza un centesimo addosso fu costretta a dire ai figli che non se ne faceva niente e quelli si misero a piangere.

Pare a questo punto che mentre i ragazzi piangevano arrivasse Doc Stair e che chiedesse cosa c'era, ma la signora Kendall, ostinata, non volle dirglielo, ma invece glielo dissero i bambini e lui insistè per portare loro e la madre allo spettacolo. Jim scoprì questo poi, e fu uno dei motivi per cui se la prese con Doc Stair. Doc Stair è venuto qui da un anno e mezzo circa. È un bellissimo ragazzo e gli abiti gli stanno come se li ordinasse su misura. Lui va a Detroit due o tre volte l'anno e quando è lì certo si fa prendere le misure da un sarto. Costano quasi il doppio, gli abiti su

misura, ma stanno cento volte meglio addosso di quelli comprati bell'e fatti.

Per un po' tutti si domandavano perché mai un giovane medico come Doc Stair fosse venuto in una città come la nostra dove ci sono già da anni il vecchio dottor Gamble e Doc Foote, che si dividono la clientela. Poi saltò fuori la storia di una ragazza che aveva rifiutato Doc Stair, una ragazza di non so dove, del Nord. Lui sarebbe venuto qui per nascondersi e dimenticarla. Diceva, però, che non c'è nulla come un po' di pratica generale in un posto come questo, per uno che voglia diventare un buon medico. Per questo, era venuto qui. Comunque, non passò molto che si guadagnò bene da vivere, sebbene non tormentasse mai chi gli doveva denaro, e la gente qui abbia il vizio di non pagare i debiti, perfino ai barbieri. Se avessi tutto ciò che mi devono solo per le barbe, potrei andarmene a Carterville per una settimana, nel migliore albergo, e godermi il cinema ogni sera. Per esempio, c'è il vecchio George Purdy... Ma questo sarebbe pettegolezzo.

Quando poi l'anno scorso morì il nostro coroner, d'influenza, si chiamava Ken Beatty, dovettero sceglierli un successore, e fu Doc Stair. Sulle prime lui rise e disse che non se la sentiva di fare il giudice, ma poi lo costrinsero ad accettare. Non è certo un impiego che uno possa ambire, e quel che si guadagna in un anno basta appena a comprare le sementi per il giardino. Ma Doc è di quelli che non

sanno dir di no se si continua ad insistere abbastanza. Ma volevo parlarvi anche di un povero ragazzo che avevamo qui in città. Paul Dickson. Cadde da un albero a dieci anni, picchiò il capo, e da allora non si riebbe più. Non era cattivo, soltanto stupido, poverino: Jim Kendall lo chiamava cucù: è un nome che Jim dava a tutti quelli che non hanno la testa a posto, solo che lui la testa la chiamava zucca. Un altro dei suoi scherzi era di chiamar la testa zucca, e i pazzi cucù. Il povero Paolo non era pazzo, però; solo scemo.

Come lei si figurerà, Jim si divertiva un mondo con Paolo. Lo mandava all'autorimessa di White Front, per esempio, a prendere un «cric mancino» e naturalmente un cric simile non esiste.

Una volta avemmo qui una specie di fiera, e ci fu una partita di baseball tra i grassi e i magri, e prima che cominciasse la partita Jim chiamò Paolo, e lo mandò giù nel negozio di ferramenta di Schrader a prendere una chiave per la «cassetta del battitore».

Non c'erano scherzi matti che non saltassero in testa a Jim, quando ci si metteva.

Il povero Paolo diffidava sempre della gente, forse per via di tutti gli scherzi che gli aveva fatto Jim. Finì che non voleva vedere più nessuno, solo sua madre e Doc Stair, e una ragazza di qui che si chiama Julie Gregg. Cioè non si può dire una ragazza: ha trent'anni, o giù di lì. Quando arrivò in città Doc, Paolo credè certo di aver trovato un vero amico, e girava continuamente intorno all'ufficio di Doc; quando non era lì era a casa a mangiare o a dormire, oppure accompagnava Julie Gregg a far compere. Quando la vedeva, dalla finestra di Doc, correva giù a raggiungerla e la seguiva in tutti i negozi. Il poveretto era pazzo di Julie, e lei lo trattava sempre benissimo, come se la sua compagnia le facesse piacere, sebbene naturalmente si trattasse soltanto di pietà. Doc fece quanto poteva per curare Paolo; una volta mi disse che sperava in un miglioramento, che a volte con lui il ragazzo era intelligente e giudizioso come tutti gli altri.

Ma io volevo parlarvi di Julie Gregg. Il vecchio Gregg era nel business del legname, ma si mise a bere e perdè quasi tutto il suo denaro, e quando morì non lasciò che la casa e una piccola assicurazione, appena di che non morir di fame, per la ragazza.

La madre di Julie era una mezza invalida; non usciva mai di casa. Julie avrebbe voluto vender la casa e andarsene a stare altrove, una volta morto il vecchio, ma la madre disse che lì era nata e lì voleva morire. Fu duro per Julie; i giovani del paese... Ma lei è troppo buona per loro. E' stata a scuola a Chicago e a New York e in molti altri posti, e non c'è argomento che le riesca estraneo, mentre i giovani di qui, se con loro non parlate di Gloria Swanson o di Tommy Meighan, vi credono pazzo. Non avete visto Gloria in «Ricompensa della virtù»? Avete perduto molto, avete!

Bè, Doc Stair era qui da meno di una settimana quando capitò da me un giorno per farsi radere; lo conobbi perché me l'avevano indicato e gli parlai della mia vecchia. E' malata da due anni, la mia vecchia, e nè il dottor Gamble, nè il dottor Foote sono mai riusciti a capirci niente. Così lui disse che sì, sarebbe venuto a vederla, però se poteva camminare era meglio portarla da lui, dove la avrebbe esaminata meglio.

La portai dunque al gabinetto del dottore e mentre aspettavo nell'anticamera entrò Julie Gregg. Quando entrò qualcuno da Doc Stair un campanello suona nel suo gabinetto per avvertirlo. Lui lasciò la mia vecchiaia dentro e venne in anticamera. Fu il suo primo incontro con Julie Gregg, e certo fu quel che si chiama un colpo di fulmine. Ma non dalle due parti. In città, lei non aveva mai visto un giovanotto del tipo di Doc Stair, e subito ne fu pazzza. Per lui essa era semplicemente una signorina che cercava il dottore.

Era venuta per il medesimo motivo mio: per parlargli di sua madre. Lui le promise che sarebbe andato a visitarla lo stesso giorno. Ho detto un istante fa che da parte di Julie fu un colpo di fulmine. Non lo deduco solo da come si comportò poi, ma dalla sua espressione, quel primo giorno. Non so leggere nel pensiero, io, ma l'amore era stampato sul viso di Julie.

Ora Jim Kendall oltre ad essere un paggiaccio e un ubriacone era, sì, anche un dongiovanni. Ne aveva fatte di tutti i colori mentre viaggiava per la ditta di Carterville, e anche qui in città aveva due o tre intrighi. Come ho detto, sua moglie avrebbe divorziato volentieri da lui, solo non poteva.

Ma Jim era come la maggioranza degli uomini, e anche delle donne, immagino: voleva quel che non poteva avere. Voleva Julie Gregg e architettava continuamente piani per sedurla.

Bè, la vita e il carattere di Jim non piacevano a Julie, e poi lui essendo ammogliato, aveva altrettante probabilità, diciamo, di un coniglio. Questa è un'altra espressione di Jim, per dire uno che non ha fortuna in un affare.

Jim non faceva misteri della sua passione. Perfino qui dentro, più di una volta, davanti all'intera combriccola, ha detto più volte di essere cotto di Julie. Ma lei non voleva aver nulla in comune con lui; non gli parlava nemmeno per strada. Infine, vedendo che con i sistemi soliti non approdava a niente, Jim si decise ad adoperare, la maniera forte. Andò a casa di lei, una sera, e quando lei gli aprì la porta s'infilò dentro e l'abbracciò. Ma Julie riuscì a liberarsi e prima che Jim potesse impedirglielo era corsa nella stanza attigua aveva chiuso a chiave la porta e aveva telefonato a Joe Barnes. Barnes è il maresciallo. Jim udì e se la svignò prima che Joe arrivasse.

Joe che era un vecchio amico del papà di Julie andò da Jim il giorno seguente e gli disse che cosa gli sarebbe capitato se insisteva.

Non so proprio come si sia diffusa la faccenda. Probabilmente Joe Barnes la raccontò a sua moglie, questa alla moglie di un altro, e così via. Comunque, si riseppe, e Hod Meyers ebbe il coraggio di stuzzicare Jim; proprio qui in bottega. Jim non negò nulla, anzi finse di riderne, e ci disse a tutti di aspettare: molti avevano tentato di fargli dei brutti tiri, disse, ma lui aveva sempre regolato la partita. Intanto tutti in città sapevano della passione di Julie per Doc. Lei certo non si figurava come le si trasformasse il viso quando stava con lui; non lo sapeva certo, altrimenti si sarebbe tenuta lontano da Doc. Non sapeva nemmeno che tutti si accorgevano dei pretesti che trovava per andare dal dottore o passare sull'altro marciapiede per guardare se fosse in casa. A me faceva pena, Julie.

Hod Meyers continuò a canzonare Jim per esser stato soppiantato da Doc. Jim non si scaldava; si capiva che ne preparava una delle sue. Una delle abilità di Jim era di cambiar

voce. Imitava alla perfezione voci di donna e qualunque voce d'uomo. Bè, Jim attese finché non fu capace di rifare esattamente la voce di Doc, poi si vendicò.

Telefonò a Julie una sera, mentre Doc era a Carterville. Essa non dubitò un istante che fosse la voce di Doc. Jim disse che doveva vederla quella sera; che non poteva aspettare. Doveva dirle qualche cosa di molto urgente. Sconvolta, lei lo pregò di venire a casa sua. Ma lui disse che aspettava una telefonata interurbana importante; per favore dimenticasse per una volta le convenienze e venisse lei da lui. Non c'era nulla di male, disse; nessuno l'avrebbe vista e lui doveva assolutamente parlarle. Bè, la povera Julie ci cascò.

Siccome Doc tiene sempre un lume acceso nel suo gabinetto, Julie fu certa che lui fosse ad attenderla.

Intanto Jim Kendall era andato nella bisca di Wright a quell'ora piena di buontemponi. Erano quasi tutti pieni di gin, sarebbero stati mascalzoni anche senza alcole.

Gli scherzi di Jim li mandavano sempre in visibilo, e quando lui li invitò a seguirlo « per ridere » non se lo fecero dir due volte.

Il gabinetto di Doc è al secondo piano; proprio davanti alla porta c'è una rampa di scale che porta al terzo piano: qui, al buio, si nascosero Jim e i suoi amici.

Bè, di lì a poco arrivò Julie, suonò il campanello di Doc, ma nessuno le rispose. Suonò di nuovo, poi ancora, sei o sette volte, infine scoprì che la porta era chiusa a chiave. Finalmente Jim tossì; lei attese un poco poi chiese: « Sei tu, Ralph? ». Ralph è il nome di Doc Stair. Non ebbe risposta e capì certo di esser stata canzonata. Si precipitò giù per le scale, e tutta la banda dietro. La inseguirono fino a casa urlando: « Sei tu, Ralph? » « Oh, Ralph caro! ». Jim disse che quanto a lui non poteva urlare: rideva troppo.

Povera Julie! Per un gran pezzo, poi, non si fece più vedere sulla strada grande.

Naturalmente Jim e la sua banda raccontarono la cosa a tutti, a tutti tranne a Doc Stair. Doc non avrebbe mai saputo nulla, senza Paolo Dickson. Il povero cucù, come lo chiamava Jim, era qui da me una sera mentre Jim seguiva a vantarsi della lezione data a Julie. Paolo capì quel che poté capire e corse a raccontar tutto a Doc.



E' chiaro che Doc andò in bestia e giurò che si sarebbe vendicato. Ma bisognava andar cauti, perché se saltava fuori che lui aveva picchiato Jim, Julie l'avrebbe saputo, e avrebbe capito che Doc sapeva tutto, e per lei sarebbe stato molto umiliante.

Doc rifletteva certo sul da farsi quando un paio di giorni dopo Jim capitò di nuovo qui, mentre c'era il cucù. Il giorno dopo Jim doveva andare a caccia di anatre; era venuto a cercar di Hod Meyers, per farsi accompagnare. Sapeva per caso che Hod era a Carterville e che sarebbe tornato solo il sabato. Peccato disse Jim, solo non ci vado dovrò rinunziarci. Allora il povero Paolo disse che se Jim lo portava con sé lui ci sarebbe andato volentieri. Jim rifletté un po' poi rispose: va bene, un idiota è meglio di niente.

Certo progettava di portarsi al largo Paolo e di fargli qualche brutto tiro: buttarlo in acqua, o che so io. Comunque accettò di portarlo con sé. Gli chiese se avesse mai sparato alle anatre. No, rispose Paolo, non ho mai tenuto un fucile in mano. E così Jim disse che Paolo poteva star nella barca a guardare e se era buono lui gli avrebbe forse prestato il fucile per un paio di colpi. Presero un appuntamento per la mattina seguente e quella fu l'ultima volta che vidi Jim vivo.

La mattina seguente avevo aperto bottega da pochi minuti quando entrò Doc Stair. Era nervoso; mi chiese se avevo visto Paolo Dickson. Risposi no; ma che sapevo dov'era: a caccia di anatre con Jim Kendall. Già, disse Doc, l'ho udito anch'io, ma mi sorprende, perché Paolo diceva che non voleva più accostarsi a Jim in vita sua. Disse che Paolo gli aveva riferito il tiro giocato da Jim a Julie. Paolo gli aveva chiesto che cosa ne pensasse lui, Doc, e Doc aveva detto che chi fa uno scherzo non merita di vivere. Disse che lo scherzo era stato certo un po' forte, ma che Jim non resisteva mai alla voglia di fare uno scherzo, per volgere che fosse. Dissi che io lo giudicavo uno scapestrato, ma col cuore buono. Doc voltò le spalle e se ne andò. A mezzogiorno ebbe una telefonata dal vecchio John Scott. Il lago dove quei due erano andati a caccia è nella proprietà di John. Paolo era arrivato correndo a casa di John, qualche minuto prima, diceva, ch'era capitata una disgrazia. Jim aveva sparato a un paio di anitre, poi aveva dato il fucile a Paolo dicendogli di tentar la sorte. Paolo che non aveva mai maneggiato un fucile era nervoso; tremava tanto che non poteva reggere il fucile. Lasciò partire un colpo e Jim cadde nella barca, morto. Doc Stair, che è il nostro coroner, saltò nella due posti di Frank Abbott e corse alla fattoria di Scott. Paolo e il vecchio John erano già in riva al lago. Paolo aveva condotto la barca a riva, ma il cadavere lo aveva lasciato dentro, in attesa di Doc.

Doc esaminò il cadavere e disse che non c'era che da riportarlo in città. Era inutile lasciarlo lì o convocare i giurati: si trattava di un semplice accidente.

Per me, se mi trovassi in barca con qualcuno non gli permetterei di scaricare un fucile se non fossi certo che è un buon tiratore. Jim fu uno stupido a dare il suo fucile a un principiante, anzi a un idiota. Probabilmente se la meritò, la sua sorte. Comunque, sentiamo molto la sua mancanza, qui. Era certamente un asso, Jim.

Ve li pettino asciutti o umidi?

LING LARDNER



UNGHERIA, RAIDING, PAESE NATALE DI LISZT: RAGAZZE CHE ESCONO DALLA CHIESA

UN AMORE DI LISZT

IN UN ELENCO di sue « impossibilità » più o meno giustificate, Federico Nietzsche incluse anche Liszt e George Sand, definendo Liszt « le style courant... après les femmes » e la Sand « *Lactea ubertas*, ovvero la vacca lattifera dal *beau style* ». Definizioni sulle quali oggi è lecito sorridere, ché almeno la seconda è bene imbroccata; ma che sarebbero sembrate blasfeme alla generazione romantica del 1830. La medesima assiduità con le donne che Nietzsche prendeva in giro e che sembra molto frequente tra i musicisti, contribuiva, come è naturale, ad aumentare l'interesse per Liszt e il fascino che sulle donne egli esercitava. Bisogna sentire le impressioni che il primo incontro con lui suscitò anche in una donna fino allora equilibrata come la contessa Maria d'Agoult, dedita alle cure dei suoi figli e vissuta tranquilla, pur se non pienamente soddisfatta, nella cerchia del suo salotto. Il posto decoroso che, con lo pseudonimo di Daniel Stern, ella occupa nella letteratura francese dell'Ottocento, la contessa d'Agoult lo deve non tanto ad alcune narrazioni quanto ad opere storiche e alle proprie memorie. Ebbene: la prima volta che questa seria e pensosa donna vide Liszt, credette di essere dinanzi a un'apparizione. « Dico un'apparizione, raccontò in seguito, in mancanza di un'altra parola che renda l'impressione straordinaria prodotta in me fin da principio dalla più straordinaria persona che avessi mai visto ».

Di questo incontro si formò più tardi un racconto molto romantico: Liszt e Maria d'Agoult si sarebbero visti per la prima volta in una riunione improvvisata in casa Chopin. Al pianoforte, l'autore dei *Notturmi*; intorno a lui, per la stanza, perduti nell'incantesimo della musica, Mickiewicz, la Sand, Heine, Delacroix e Liszt, il quale guardava, riflessa in uno specchio, l'immagine di Maria d'Agoult chinata presso il fuoco del caminetto che accendeva di riflessi i suoi capelli biondi, illuminava l'ovale perfetto del volto e alitava bagliori rosei sul candore della sua carnagione. Insomma, qualcosa di simile al famoso quadro di Balestrieri, con una nota femminile più accentuata e senza *bohème*. Questa serata sembra che effettivamente ci fosse; ma la contessa e Liszt si erano già conosciuti in casa di un'amica di lei.

Se viene così a cadere una nota romantica, in compenso ci furono molte circostanze che sembravano fatte apposta per non lasciare quell'incontro senza seguito. I due futuri amanti erano vissuti a lungo in uno stato di depressione dal quale cominciavano allora ad uscire. Maria d'Agoult aveva trascorso la vita in un mondo angusto e convenzionale da cui era appena riuscita ad evadere dopo la rivoluzione del 1830; Liszt aveva attraversato un periodo di mortificazione e di povertà, aggravato dall'umiliazione che gli aveva inflitto il suo amore contrariato per la signorina di Saint-Cricq. Ne era seguito per lui un tempo di raccoglimento, di rifiuti a partecipare alla vita mondana per dedicarsi alla lettura in una crisi di religiosità favorita dalla sua amicizia col Lamennais. Ma il Lamennais gli aveva fatto intravedere una missione religiosa dell'artista e Félicien David lo aveva condotto ad ascoltare il verbo del nuovo profeta Saint-Simon che poneva gli artisti all'avanguardia della società. Tanto la contessa che il giovane musicista si trovavano, insomma, in quello stato nel quale lo spirito, uscendo da una crisi o da una compressione, si guarda intorno cercando qualche cosa su cui trovare appoggio o pretesto per sollevarsi. Nel musicista già consacrato alla fama dall'elogio di Beethoven, la contessa vide l'attuazione di un sogno che era stato duramente deluso dal suo matrimonio con un uomo non peggiore degli altri, ma intellettualmente molto inferiore a

depressione dal quale cominciavano allora ad uscire. Maria d'Agoult aveva trascorso la vita in un mondo angusto e convenzionale da cui era appena riuscita ad evadere dopo la rivoluzione del 1830; Liszt aveva attraversato un periodo di mortificazione e di povertà, aggravato dall'umiliazione che gli aveva inflitto il suo amore contrariato per la signorina di Saint-Cricq. Ne era seguito per lui un tempo di raccoglimento, di rifiuti a partecipare alla vita mondana per dedicarsi alla lettura in una crisi di religiosità favorita dalla sua amicizia col Lamennais. Ma il Lamennais gli aveva fatto intravedere una missione religiosa dell'artista e Félicien David lo aveva condotto ad ascoltare il verbo del nuovo profeta Saint-Simon che poneva gli artisti all'avanguardia della società. Tanto la contessa che il giovane musicista si trovavano, insomma, in quello stato nel quale lo spirito, uscendo da una crisi o da una compressione, si guarda intorno cercando qualche cosa su cui trovare appoggio o pretesto per sollevarsi. Nel musicista già consacrato alla fama dall'elogio di Beethoven, la contessa vide l'attuazione di un sogno che era stato duramente deluso dal suo matrimonio con un uomo non peggiore degli altri, ma intellettualmente molto inferiore a

lei; Liszt vide, da parte sua, in Maria d'Agoult quasi un'ammenda del destino per l'umiliazione che aveva subito e la possibilità di vedersi aprire le porte di un mondo che gli era ancor chiuso. L'attrazione fu, perciò, immediata e reciproca. Tuttavia gli avvenimenti non precipitarono.

Liszt cominciò a frequentare la casa della contessa. Lentamente, inavvertitamente, essi presero l'abitudine di alternare ai trattenimenti musicali lunghe conversazioni. Liszt aveva vent'anni; Maria d'Agoult ventiquattro: tutti e due si credevano infelici, pensavano di aver consumato tutta l'amara esperienza della vita e si consideravano ormai fuori d'ogni illusione. In ambedue lo spirito aveva trovato l'appoggio che cercava per risollevarsi: Liszt vi si abbandonò con tutta l'ebbrezza della sua gioventù, del suo genio, della coscienza che di sé veniva prendendo sempre più; la sua compagna trovò quella possibilità di dedizione, di appagare il bisogno d'annullarsi in uno spirito superiore che è proprio anche delle donne intelligenti. Furono lunghi colloqui, lunghe passeggiate in campagna, l'inizio calmo e grave, simile a un adagio cantabile, della loro umana vicenda.

Questo periodo di piena felicità finì con la bella stagione. Al sopraggiungere dell'inverno, Maria d'Agoult riprese l'obbligatoria vita mondana nel suo appartamento di Parigi e Liszt, divorato dall'impazienza, cominciò a scrivere lettere sempre più accese, più disperate, più imprudenti. La contessa non sapeva che fare: era madre, teneva a conservare la sua posizione sociale, e tuttavia l'idea di perdere quell'amore che era già divenuto la sua vita, la terrorizzava. La tensione cresceva di giorno in giorno, ma la donna continuò a resistere, finché a infrangere la sua difesa sopravvenne una scossa terribile. Alla fine d'ottobre del 1834 la piccola Luisa, sua primogenita, si ammalò e, aggravatasi rapidamente, morì poco dopo. Nei giorni della malattia, la contessa non ebbe né tempo né cuore di scrivere lettere, e Liszt rimase in preda alla disperazione. Infine, cercando forse conforto, ella riscrisse un'unica volta, ma la sciagura l'aveva lasciata in uno stato di prostrazione profonda e forse di ottenebramento della coscienza. Quando si riebbe, si sentì sola e disperata. Il suo dolore era il medesimo dolore di suo marito; ma troppa differenza esisteva tra i due coniugi e la pena comune anziché ravvicinarli contribuì forse a dividerli maggiormente. Che la sciagura sgombrasse dallo spirito di Maria d'Agoult ciò che ancora vi si trovava di convenzionale mettendo a nudo la sua vera natura; o che la distaccasse ancor più dall'ambiente familiare (l'altra figlia era troppo piccola per esserle di compagnia ed ella la mise in un educando, dove la bambina si trovò contenta lontano dalle cupe tristezze e dalle subite violenze della madre), sta di fatto che la contessa trascorse sei mesi di solitudine sconsolata, alternando impulsi di ribellione a giorni di accasciamento. Infine, nel maggio successivo, le giunse una lettera di Liszt. Il ricordo delle ore luminose che avevano preceduto il lutto le si riaccese d'improvviso nel cuore e le diede la coscienza del proprio amore più vivo che mai. Da parte sua, Liszt si era allontanato rispettando il dolore materno, ma la separazione aveva ingigantito i suoi sentimenti. Quel che i giorni di felicità non avevano potuto, poterono i mesi di solitudine



GEORGE SAND (Disegno di anonimo)

ferenza: Liszt e Maria d'Agoult decisero di sfidare ogni pregiudizio e di proclamare innanzi a tutti un amore che credevano la loro vita. Era il tempo in cui i romanzi della Sand predicavano ed esaltavano i « diritti della passione ». Alla fine di quel maggio 1835 la contessa partì con la madre e il fratello per un viaggio, dal quale i due parenti tornarono soli: a Basilea Maria si era unita con Liszt che l'attendeva.

Per due mesi vissero tra le montagne della Svizzera in una solitudine perfetta come la loro felicità. Ignoti a tutti, non conoscevano nessuno, non ricevevano nessuna notizia. Sulle rive del lago di Wallenstadt, Liszt compose la melodia che dal lago è intitolata e così in pienezza di vita passarono d'uno in altro luogo nei mesi di giugno e luglio. Il freddo precoce che li sorprese verso la metà di agosto, li costrinse a pensare a una dimora e a rientrar nel mondo. La loro veramente divina esaltazione dovette far posto ai pensieri della « rugosa realtà » e quelli che forse erano stati due angeli dovettero ridiscendere fra gli uomini. Per soggiorno invernale fu scelta Ginevra, dove giunsero il 21 agosto e dove affittarono un piccolo appartamento. A Ginevra, il primo assalto del mondo contro la loro



FELICITÉ ROBERT DE LAMENNAIS
(Quadro di Paulin Guérin)

solitudine fu un grosso pacco di corrispondenza che li attendeva. Vi era, tra le altre, una lettera della madre di Maria d'Agoult che offriva alla figlia la possibilità di un immediato ritorno a Parigi con oblio di tutto da parte del marito e con la certezza di riprendere, nella società, il posto abbandonato. Insieme con la madre scriveva anche il fratello esortando al ritorno e promettendo il suo appoggio nei primi e più difficili momenti di ripresa parigina. Non mancava neanche un biglietto della figliuola superstite che chiedeva se la mamma sarebbe tornata presto. La affettuosità di quelle lettere accrebbe il turbamento della contessa: allora forse per la prima volta ella misurò in tutta la sua portata il passo che aveva fatto e si trovò dinnanzi a un dilemma molto netto, sì, ma nel quale una delle alternative era piena d'incognite. Da un lato, la figlia, i parenti, la posizione sociale facilmente riconquistata, un'esistenza indipendente e regolare; dall'altro lato, Liszt. Non però l'uomo che ella aveva immaginato e al quale era andata incontro due mesi innanzi, sì invece l'uomo che in quei due mesi aveva imparato a conoscere, nel quale accanto al genio e alla nobiltà dei sentimenti esisteva un temperamento nervoso, instabile e sensibile alla gloria più di quanto ella avrebbe voluto. Si può supporre che la lotta sia stata violenta; ma l'amore vinse. In quel momento Maria d'Agoult decise le sorti della sua vita e, vedi ironia del destino, fu proprio il momento in cui tra i due amanti cominciavano a insinuarsi i primi malintesi, germe della futura divisione.

Approfitando d'un momento in cui il musicista era uscito di casa, la contessa rispose con freddezza alle lettere dei parenti, dichiarando che mai avrebbe abbandonato Liszt. In quel frattempo, egli incontrava per la strada un amico che prima lo condusse alla biblioteca della città ottenendogli il prestito dei libri se ne avesse bisogno e poi lo presentò a un editore per l'eventualità che egli volesse pubblicare qualche composizione musicale. Liszt tornò a casa con la mente piena di progetti e non si avvide che la sua compagna aveva gli occhi rossi. Quella sera Maria d'Agoult annotò sopra un taccuino: « Io ho un amico, ma la mia pena non ne ha ».

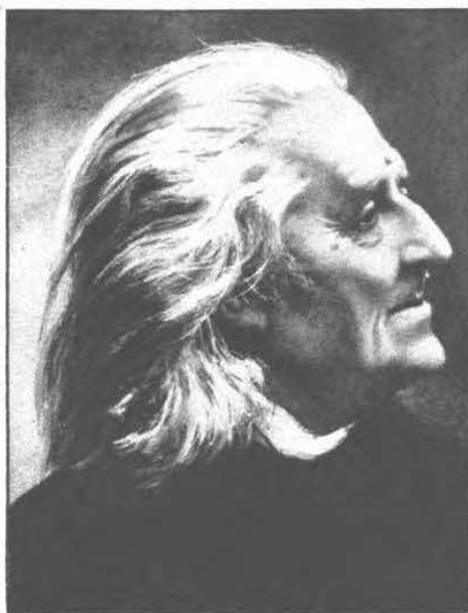
A Ginevra la loro intimità non poteva durare come in montagna e la contessa vide giorno per giorno sgretolarsi la loro solitudine a due. La vide finire in un modo particolarmente sgradito, perché mentre Liszt riceveva continui inviti da gente che desiderava conoscerlo e ascoltarlo, la gretta società ginevrina fingeva d'ignorare la contessa per l'irregolarità della sua posizione. Tuttavia, una cerchia di amici si formò anche intorno a lei che accettò e in parte sollecitò la compagnia, forse per sfuggire alla segreta pena della sua intimità violata. Quando il lavoro di Liszt consisteva in articoli per la *Gazette musicale*, ella poteva essergli vicina come una collaboratrice; ma quando l'artista veniva preso dal suo genio e componeva o altrimenti lavorava per la sua arte, Maria d'Agoult lo sentiva lontano, si ritrovava sola. Controsensi d'un cuore di donna, che aveva cercato di annullarsi nell'amato, che anelava ad essere la sua ispiratrice e che poi, in realtà, era gelosa della dedizione di lui alla propria arte. Altre gelosie effettivamente la contessa non aveva motivo di nutrire: Liszt si dimostrava pieno d'amore;

volle che la loro vita non dovesse dipendere dalle risorse economiche di lei, volle bastare da solo e s'immerse in una operosità intensa. La vita relativamente tranquilla, le letture più disciplinate, le discussioni interessanti in casa con gli amici che Maria d'Agoult aveva saputo scegliere, lo stesso sboccio della sua umanità per virtù dell'amore, giovarono molto a Liszt e non hanno errato i suoi biografi considerando il soggiorno ginevrino come un periodo felice per l'artista. Egli era sereno e gaio, tanto che, presentatasi l'occasione, combinò un periodo di vacanza con George Sand che da tempo desiderava conoscere più da vicino la contessa d'Agoult. L'incontro avvenne a Chamonix; Liszt e la contessa vi si recarono accompagnati da uno dei loro più assidui amici di Ginevra: il maggiore Adolfo Pictet, filosofo e indianista. La gravità di questo personaggio non poté tuttavia mantenersi contro l'allegria dei suoi compagni. Liszt e la Sand, le due « impossibilità » di Nietzsche, rivaleggiarono in gaiezza e in monellerie, divertendosi a mistificare albergatori e turisti e improvvisando discussioni su teorie sociali che erano pretesto per sostenere le più spinte idee rivoluzionarie. Il povero Pictet era continuamente preso di mira dai frizzi della Sand, e fu sempre la contessa che, partecipando a quella allegria con misura, mantenne l'equilibrio nella comitiva.

Ci fu peraltro una sera in cui la giudiziosa Maria dovette dichiararsi sconfitta. Peregrinando da uno all'altro dei pittoreschi paesi alpini, gli amici furono un pomeriggio sorpresi dalla pioggia. Costretti a non uscire, dapprima passarono il tempo in dotte discussioni filosofiche; poi, per rifarsi di tanta serietà, la Sand decise di ubbriacare il Pictet. Vi riuscì più di quanto volesse, perchè rimase presa lei stessa nella trappola che aveva preparato e con lei Liszt. La serata finì in una specie di baccanale: mentre il Pictet, sdraiato, conversava in sanscrito con personaggi invisibili che gli sembrava di vedere sul soffitto, Liszt cantava a squarciagola e, armato d'uno smoccolatoio, andava in giro per la stanza battendo sulle seggiole, perchè, diceva, stonavano e non cantavano a tempo; intanto la Sand in mezzo alla stanza ballava con agilità stupefacente e parlava in continuazione, dicendo cose incomprensibili e prorompendo in grandi risate. La povera contessa, visto che non c'era rimedio, alla fine se ne andò per non essere trascinata in quel turbine.

La breve parentesi di questa vacanza non può tuttavia ingannare sulla vicenda dei due amanti che avevano creduto di poter fondare la loro felicità più in alto delle leggi umane e che, mentre portavano nel loro spirito il germe della disgregazione, si vedevano legare dal destino quasi per prenderli in parola. Il 18 dicembre 1835 nacque una prima bambina e Liszt ne fu talmente felice che la contessa, vedendolo così pieno di quella paternità, cessò quasi di provar gelosia per l'attrattiva che la vita mondana e le adulazioni esercitavano sul musicista ormai celebre.

Così trascorsero i diciotto mesi del soggiorno ginevrino che furono, in complesso, felici e tranquilli. In aprile e maggio del 1836 Liszt fece un giro di concerti in Francia e Svizzera, dolendosi continuamente della separazione dalla contessa rimasta a Ginevra. Dopo il ritorno, nuova partenza, questa volta insieme, per la Francia, dove, in novembre,



FRANZ LISZT



COSIMA WAGNER (dis. di Lembach)

LA CONTESSA MARIA D'AGOULT
(Quadro nella Wahnfried di Bayreuth)

ebbero il coraggio di stabilirsi a Parigi e dove la sorda ostilità dei frequentatori di concerti fu pienamente vinta dall'arte di Liszt. Nel giugno del 1837 gli amanti si trasferirono per tre mesi a Nohant in casa della Sand. Nella dimora della scrittrice, che più tardi doveva mutare in odio il suo affetto per Maria d'Agoult, trascorse un periodo di raccoglimento: la Sand lavorava al suo romanzo *Mauprat*, Liszt alle sue trascrizioni beethoveniane per pianoforte. Ma in questa pausa la contessa cominciò a scoprire in sé un vuoto in cui si accampava soltanto la nozione della inanità della sua vita. L'amore per un uomo d'eccezione, la maternità, la missione d'ispiratrice, tuttociò che, a torto o a ragione, aveva prima riempito la sua vita, sembrava che ormai non bastasse più, come del resto lei medesima sembrava non bastare più al suo amante. George Sand osservava le impazienze di Liszt, le tristezze dell'amica e forse allora pensò, non a torto, quella definizione di « forzati dell'amore » con cui più tardi rappresentò i due amanti. Venne allora l'ultima fase: il viaggio in Italia. Questa suprema speranza di tanti amori che al cielo e alle bellezze del nostro Paese chiesero di prolungare la loro vita, ospitò Liszt e Maria d'Agoult per tre anni. Partirono per l'Italia il 24 luglio 1837. Nell'aprile 1838 Liszt fece un viaggio a Vienna per un giro di concerti destinati ad alleviare i danni di una grave inondazione del Danubio. La contessa rimase a Venezia, ché la assenza doveva esser breve; invece i trionfi viennesi ritennero a lungo il musicista. Non che egli dimenticasse; anzi scriveva di continuo; tuttavia l'amante sentiva che Liszt non desiderava il ritorno con l'impazienza di altri tempi e indovinava che fra tante accoglienze della splendida società viennese egli non poteva rimaner fedele. Queste ansie e il clima di Venezia non adatto per lei la fecero ammalare. Avvertito, Liszt tornò, la trovò convalescente e forse giudicò precipitato il proprio ritorno. In ogni modo, ripresero insieme le loro peregrinazioni; ma l'artista aveva conosciuto la libertà e altri amori e vana fu la ricerca della felicità d'altri tempi: il sogno di Maria d'Agoult si spegneva giorno per giorno in una lenta, penosa, ingloriosa agonia. Al principio del 1839 erano a Roma. Ormai Liszt si mostrava insofferente d'ogni limitazione della propria libertà; avvenivano allora dispute, dalle quali ambedue uscivano sminuiti nella loro dignità e perciò reciprocamente ostili. Infine, pensarono di comune accordo a dividersi, pur senza parlare di separazione definitiva. Partirono per Firenze: di lì la contessa proseguì verso Livorno dove si imbarcò per la Francia e Liszt verso Venezia donde iniziò un lungo giro per l'Europa.

Fino al 1844 continuò un'attiva corrispondenza; poi anche questo vincolo cadde. Liszt aveva ridestato e quasi creato lo spirito di Maria d'Agoult; ella aveva dato all'artista un amore che non gli era stato d'intralcio, anzi lo aveva equilibrato in un periodo decisivo della sua vita, e gli aveva dato tre figli (la seconda, Cosima, divenne poi moglie di Wagner), aiutandolo così a sviluppare il lato umano della sua personalità.

Superati gli anni difficili del ritorno, Maria d'Agoult si fece una nuova esistenza, modesta e raccolta, e fu per lei fortuna se della vampa che aveva arso la sua vita le rimase qualcosa di più che un pugno di amara cenere.

SALVATORE ROSATI

CINEMA

IL FILOSOFO DEI MILIARDARI

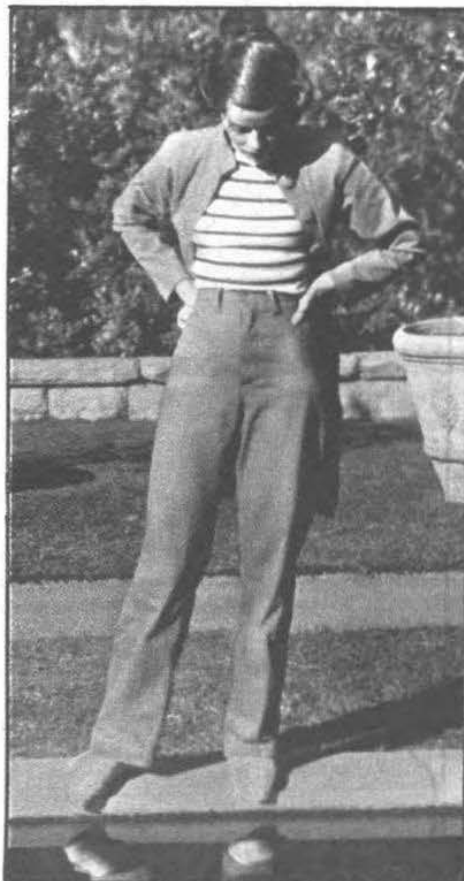
I MILIARDARI, in America, sono poco meno che eroi nazionali; per crederlo, se non ci fossero una letteratura e una convinzione popolare, basterebbero i film che ogni tanto si imbastiscono sulle loro avventure più sottilmente didascaliche.

E, poichè ogni epoca ha i suoi Plutarco, e alla nostra son toccati i produttori cinematografici, dopo « Jim Diamond », il « Re della Carne » e Wodsworth (il proprietario dei magazzini Wodsworth, non il poeta) è toccato a un avventuriero ottocentesco della Stock Exchange, un certo Fish, ad ammonirci sui pericoli della Ricchezza. Questo Fish, informa una premessa, sarebbe stato un genio della finanza se non avesse « guardato troppo in alto ». Da tale premessa si comprende quanto la biografia di costui sia servita al produttore per sottilizzare sulle azioni umane, seguendo la falsariga di quei saggi di Emerson sul Potere ed il Successo, che sono stati, e forse sono ancora, il Vangelo dei dilettanti arrivisti. Infatti il film inizia mostrandoci Fish, venditore ambulante con due allegri compari, negli stati del Sud; scoppia la guerra di secessione ed egli, passandosi per inglese, manda il cotone nel nord con impensato guadagno: la pratica indulgenza emersoniana lo accompagna in questa prima avventura che, a una mente europea, non parrebbe, forse, precipuamente patriottica: « I sudisti vendono, i nordisti comprano, e noi guadagniamo: in conclusione il guadagno è di tutti », afferma tutto contento.

A guerra finita, entra nel grande giro d'affari. Lo vediamo giocare cattivi tiri legali ai suoi avversari, sempre accompagnato dalla simpatia del produttore. Fish, naturalmente, è l'americano audace e generoso, appartenente a quel sesso mentale che Emerson chiama, appunto, « attivo » ed essendo uno che della fiducia in sé stesso fa gran conto, un campione di « self reliance », è portato a considerarsi come una divinità satellite del Creatore. (« Dio è in noi e quindi aver fede nella nostra natura, appoggiarsi ad essa, non è atto di presunzione »). Perciò, tutto quanto Fish combina di rigorosamente immorale, la sua stessa insolente furberia, i suoi trucchi, viene mostrato, durante la prima parte del film, sotto la luce migliore e con un gusto di particolari comici: insomma Fish, la di cui figura fisica (l'interprete è il grassoccio attore Arnold) sta per avvalorare lo scherzo del suo macchiavellismo finanziario, Fish deve entrare nelle grazie del pubblico e rimanervi sino a nuovo ordine. Il che è facilmente ottenuto: quale sia il desiderio di ogni spettatore, di quello che va al cinema per dimenticare i disappunti dell'esistenza e le noie giornaliero lo dice Heremburg: sognare; e niente gli è più grato, come sogno di una storia in cui l'eroe possa, per virtù d'intelligenza, mettere nel sacco gli antagonisti. E così agisce Fish:



GRETA GARBO PRIVATA



KATHARINE HEPBURN PRIVATA

con studiata eleganza, mentre sconfigge gli avversari aiuta, nel frattempo, i deboli e i poveri. « Ci sono i soliti affamati », viene a dirgli il segretario proprio nel momento in cui sta dando un saggio di cinismo. « Trattali bene » risponde, allora, con commovente noncuranza. Ma tutta questa bontà, quest'entusiasmo nel descrivere il protagonista, non riesce a convincere. Ecco, infatti, approssimarsi la conclusione e i guai per tutti: il nostro eroe è innamorato. E l'amore ha assunto in lui una forma pericolosa e insolita per un finanziere, tanto più preoccupante in quanto egli, per la donna amata, sarebbe ora disposto a combattere ed a vincere il mondo intero, il che vuol dire, per gli americani, New York. Quello che è stato per lui un modo di guadagnare la vita, minaccia di trasformarsi in un modo d'intenderla. A questo punto, il produttore smette la divertende imbonitura e comincia a vendere il « suo articolo », facendo della Morale non una stella fissa, ma un pianeta, ossia distinguendo in esso un moto di rivoluzione (che riguarda l'individuo e che lui non censura) e uno di rotazione che tocca anche i suoi principi e gli interessi di tutti. Fish, dunque, per dare, alla donna amata, il senso della sua potenza, giura che non gli bastano ormai le comuni vittorie e la capitolazione di Vanderbilt, ma vuole la Borsa ai suoi piedi con tutta l'economia nazionale. Per ottenere ciò, accentrerà l'oro in circolazione, per aumentarne il prezzo di vendita, una volta detenendolo.

Sarà questo l'argomento del produttore per abbandonare il suo megalomane personaggio all'indignazione del Destino: e, con il produttore, tutti abbandoneranno Fish, gli amici, il regista, l'interprete stesso. Il personaggio, di colpo, da simpatica canaglia diventa un intollerante superbo con spiccate tendenze dittatoriali: subito arruola un corpo di guardie, lo arma e lo veste (lui stesso mette una divisa con grandi risvolti bianchi) e benchè Emerson tenti, per bocca del suo migliore amico, di riportarlo alla Verità Americana, ricordandogli che la morale finanziaria ha dei confini identificabili con quelli della nazione, egli picchia e persegue il suo proposito.

E, allora, faccia pure, tanto finirà male!

Fish inizia la sua operazione tra lo sgomento e il panico: e sarebbe la rovina per tutti se il governo non imponesse un limite alla speculazione, gettando sul mercato l'oro della riserva. Ma sarà soprattutto il suo migliore amico che, dopo avergli rimproverato di attribuire un valore troppo alto alla « brutta superiorità » diventerà il suo avversario mortale. Fish croila definitivamente quando sa che anche la donna amata gli si è messa contro: con ciò perde ogni speranza di vincere la partita e di poter rientrare nelle grazie del pubblico. Se anche l'amore gli volta le spalle, è la fine. E, difatti, muore tra la folla indignata, per un colpo di pistola anonimo che fa le vendette personali dello Stock Exchange, così iniquamente tenuto in allarme. L'amico fidato impalmerà la sua donna: e per chi intende la morale di Hollywood, sempre applicata con biblica accortezza, queste due disposizioni disciplinari sono il peggior giudizio per un uomo e le sue azioni.



ROMA - OSPEDALE SANTO SPIRITO. LA RUOTA DEI TROVATELLI

GLI ULTIMI GIORNI DI CAGLIOSTRO

IL 4 SETTEMBRE 1795, dopo circa cinque anni di durissima prigionia, muore d'un colpo apoplettico l'avventuriero palermitano Giuseppe Balsamo detto Alessandro conte di Cagliostro. L'anonimo, che ha raccolto o inventato il suo testamento, scrive che «Cagliostro è andato all'altro mondo senza che abbia potuto veder rovesciata la fortezza di San Leo, come la Bastiglia».

Un uomo come Cagliostro, che ha preso in giro mezza Europa, si congeda dai viventi con una smorfia che diresti il più beffardo e il più satanico dei sorrisi.

Su carta velina gialla e sudicia, a matita, Balsamo che «scrive da bestia, senza sintassi e senza ortografia», lascia il suo bizzarrissimo testamento; più che testamento è un sintetico resoconto dei suoi cinque atroci anni di carcere, nella fosca rupe di San Leo; lì Cagliostro da molto tempo «era caduto in un tale languore per cui convulso ora rideva come il più lieto uomo della terra, ed ora diventava cupo, e triste fino alla disperazione».

Il testamento è apocrifo come apocrife sono le lettere di Cagliostro, scritte su carta turchina «di quella che si adopera per le unzioni», ma sembra tanto vero, rispetta così bene il carattere dell'avventuriero che si è portati a crederlo più autentico che falso.

Cagliostro è la parte straordinaria che ha sostenuta per molti anni il palermitano Giuseppe Balsamo, come Napoleone è la parte che ha sostenuta Bonaparte, come Voltaire è la parte che ha sostenuta Arouet; il genio non è che una breve o lunga rappresentazione; quando si spengono i lumi e la sala si vuota, l'attore ritorna un semplice mortale, stanco per aver recitato la sua grande parte.

Cagliostro genio muore entrando nella fortezza di San Leo, il personaggio Cagliostro incarnato da Giuseppe Balsamo non esiste più fra le quattro mura della prigione, al suo posto rimane per cinque anni ancora di agonia un uomo qualsiasi che si lamenta così: «Ah,

Balsamo mio, il conte Cagliostro se ne è andato, e qui siamo rimasti soli, cioè qui è restato quel povero furfantello di palermitano Giuseppe Balsamo».

Cagliostro, genio del male ma genio lo stesso, non è più, fin che esisteva brillava come un astro, ardeva come un fuoco; quando questo fuoco sacro si spegne nel petto dell'uomo, quel che rimane è vulnerabile e destinato presto o tardi a perire; fin che il genio arde, protegge l'uomo che lo alberga, lo illumina e lo rende invincibile. Bonaparte è stato abbandonato dal genio Napoleone, definitivamente, a Waterloo, il resto della sua vita non è che agonia. La fiamma del genio può durare un attimo come ottant'anni, tutti gli uomini hanno il fuoco del genio ma chi per un minuto, chi per un mese e chi per anni, si tratta di un fuoco di variabile durata, più è lungo e più è lunga la prodigiosa vita.

Rimbaud abbandona la poesia e si dà al commercio e ai viaggi non per volontà ma per esaurimento del suo genio, da allora non



GIUSEPPE BALSAMO CONTE DI CAGLIOSTRO

ha più nulla in comune con il poeta Rimbaud, ma è un uomo qualsiasi che ebbe il genio durante limitatissimo tempo.

Quasi sempre l'uomo che è stato abbandonato dal genio non sopravvive che poco a questo abbandono, perchè il genio è fuoco inesorabile.

Giuseppe Balsamo è uno dei pochi che abbia compreso, che abbia avuto coscienza della separazione definitiva del genio dall'uomo: il giorno che si decide a far testamento non fa che l'elogio funebre del mito Cagliostro, eterno mito che provvisoriamente egli incarnò. Infatti scrive che « Cagliostro è antico quanto Noè », ed eterno tanto che vive ancora.

Balsamo si dispera perchè Cagliostro lo ha abbandonato, come se si trattasse di un autentico personaggio possente che per molti anni lo protesse. Come spiegare altrimenti che mezza Europa ha creduto nelle sue diavolerie? « Gran poco ingegno che avevate voi! Perchè non piuttosto farmi rilegare nell'ospedale de' pazzarelli? ». Ed ora che è ritornato mediocre, uomo comune, giustifica la fine di Cagliostro come logica: « pochi sono i birbanti di fortuna che non finiscano male ». Con la più grande sorpresa rievoca il suo leggendario passato: « E' possibile che io abbia potuto osare tanto? ». Vien preso dallo sgomento e dalle vertigini, per non precipitare in uno spaventevole vuoto si aggrappa alla sua lontana infanzia sperando di ritrovarla sana e solida roccia ma anche essa crolla d'ogni parte poiché fu « aurora di lazzaroncello », e Balsamo piange e implora la memoria di suo padre

cioè delle sue origini che, quando era Cagliostro, aveva sempre ignorate e nascoste: « Povero Balsamo, padre mio, che eri così buon galantuomo, ti ho veduto piangere tante volte: e dirmi: Giuseppino, tu hai una gran faccia da forza. La stessa lezione mi ripeteva il mio maestro di grammatica, la stessa don Pandolfo prefetto del seminario di San Rocco, la stessa frate Gaudenzio da Cartagirone, bisogna che fosse vero perchè quando penso a ciò che ho fatto mi tocco il collo con molta sorpresa meravigliandomi sempre di averlo ancor sano, e non doveva andar sulla forza quando falsificava cambiali testamenti patenti e ogni genere di carte? non doveva andar sulla forza quando truffava rubava ruinava nel miglior modo possibile? quando facea sortilegi magie incantesimi? quando seduceva donne o faceva il mezzano? Balsametto, di, sù, ti saresti mai immaginato quando rubavi i mocicchini a frate Gaudenzio di poter giungere a rubare un milione di zecchini? ah, che uomo di spirito che tu fosti mai, ma non eri tu quello, Balsamo mio, era il signor conte di Cagliostro, eh, Balsamo non avrebbe potuto rubar tanto! ». Nella fortezza di San Leo, Giuseppe Balsamo continua così a parlare a Cagliostro che lo ha abbandonato, al genio uscito fuori per sempre dal suo corpo. « Signor conte, gli ripete in tono accorato, un uomo della vostra sorte che è stato l'oracolo in tutti i paesi del mondo dovrebbe buttar fuori sentenze da Salomone, annunciarsi con entusiasmo, imporsi, come avete fatto quando avete scritte le vostre celebri *Lettere al Popolo Francese* e al *Popolo*

Inglese. Ah, Balsamo mio, il conte Cagliostro se ne è andato e qui siamo rimasti soli! ».

Prima che venisse catturato in Roma, anche e perfino alla Bastiglia lo spirito invincibile, la forza insuperabile di Cagliostro non avevano abbandonato Giuseppe Balsamo. « Io ero stato in prigione altre volte, altre volte aveva avuta ragione di temer di me, non m'ero però sentito mai abbattuto, ma questa volta mi sentii correr mi un'acqua gelata sulle spalle, non mi riconobbi più, messo in oscura prigione stetti più di un giorno senza prender sonno, desiderava il sonno sperando che mi avrebbe ridonate le forze, i brutti fantasmi che mi vennero ad atterrire, quelli che i liberi-muratori presentano nelle prove del ricevimento sono un nulla in confronto dei miei, vidi facce di giudici tremende, vidi sbraglia con sguardo atroce, vidi tortura, forza, oh quella forza me la vidi pure allora vicina, così spaventato mi presentai al tribunale, le mie ginocchia non mi reggevano, il mio petto angustiato non dava tanto fiato da far intendere la parola, balbettava senza capire io stesso cosa dicessi ».

Durante il processo, Balsamo intravede nella foila che assiste, parenti e vecchi amici, alcuni di questi si avvicinano e gli dicono parole di conforto. « Povere creature, commenta l'avventuriero, esse allora parlavano a Balsamo, e i criminali romani facevano il processo al conte di Cagliostro! ».

Ricordandosi dei suoi tempi aurei, scrive: « l'entusiasmo dei popoli e la buona fortuna che mi hanno assistito fino all'ultimo mio arresto hanno ingannato anche me onde poco è mancato che non mi dimentichi affatto d'essere figliolo di Pietro Balsamo mercantuccio fallito di Palermo ».

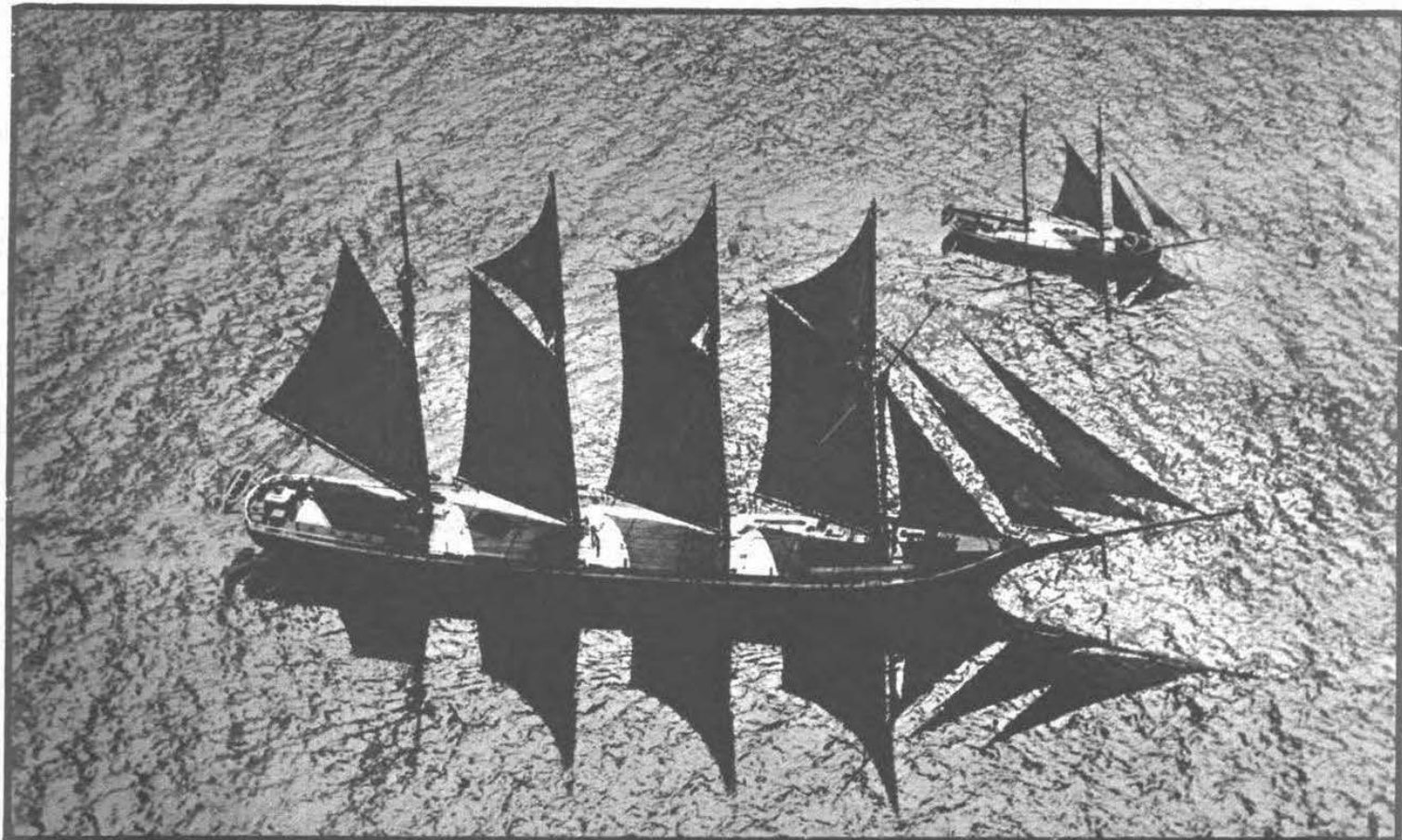
E ancora nel suo testamento insiste: « I giudici, quando sono stati per fissar la mia sorte, dimenticandosi di Balsamo si sono ricordati soltanto di Cagliostro. Signori, ricevete i complimenti di Balsamo! Ma ricordiamoci che Cagliostro non esiste più, qui in San Leo non c'è che Balsamo. Dimmi dunque, o Balsamo, che farai in questo luogo fino al giorno che la natura ha segnato per l'ultimo della tua vita? In qualche istante io domando a me stesso se volessi essere Balsamo tranquillo in qualche occupazione pacifica in Sicilia, allora un organismo improvviso mi assale, tutta si scuote e si ravviva la reminiscenza delle cose passate, la lunga serie delle varie sensazioni provate si rinnova ».

Troppo tardi Balsamo si rende conto del mostruoso personaggio che il suo corpo ha albergato per molti anni, troppo tardi ritorna quel che fu prima della sua avventurosa carriera, troppo tardi lo assale la nostalgia per la sana vita campestre nella natura palermitana. Se i giudici lo avessero assolto, (ammettiamo per un istante questa ipotesi) morto Cagliostro, l'ometto che al suo posto era rimasto avrebbe di certo ripresa la strada verso la casa nativa e avrebbe trascorso il resto della sua vita in una occupazione pacifica.

Non è la prima volta d'altronde che famosi delinquenti, liberatisi dallo spirito del male, han vissuto da buoni fino alla morte.

Si direbbe che la teoria del genio sia tutta da rifare e che si tratti lì di anime bizzarre e vagabonde che si innestano per un dato tempo in dati corpi e quindi come uccelli migratori spiccano il volo verso altri corpi, lasciando, ovunque passano, luminose devastazioni o mirabili edifici da sogno.

ANTONIO ANIANTE



SICILIA. VELIERO NEL GOLFO DI PALERMO

SICILIA 1817

(Continuazione dal numero precedente)

LODOVICO tornò a vedere il Cratere del Vesuvio ma questa volta senza che l'istitutore lo tenesse per il bavero della redingote, tornò a Pompei, descrisse al padre le uniformi dei soldati napoletani (« le truppe sono più belle che buone ») andò al San Carlo e rimase tanto entusiasta che pensò di riportarne alcuni disegni per il nuovo teatro che si stava erigendo a Monaco.

Come li aveva consigliati il Conte Testaferatta s'imbarcarono a Napoli il sette novembre a mezzogiorno e salparono alla volta di Palermo a bordo del Leone bastimento da guerra armato di ben 14 cannoni. Era una giornata bellissima tanto che ebbero modo di contemplare tutta la costiera napoletana e di rivolgere un devoto pensiero al Tasso. Il tempo prometteva una magnifica traversata, promessa che non mantenne, perchè soltanto dopo cinque notti e dopo aver ripetutamente « sacrificato al dio mare » come dice molto classicisticamente Ringseis, riuscirono ad approdare nel porto di Palermo.

Il dodici mattina alle otto appena gettata l'ancora, si presenta a bordo in una barca festosamente decorata per l'occasione, il comandante della marina di Palermo con il preciso incarico di ossequiare Sua Altezza Reale da parte del Viceré e di invitarla a prendere alloggio in un palazzo messo a sua disposizione da Sua Maestà Siciliana. La cosa prendeva una brutta piega; dietro al comandante ecco una

folla di musicanti, mendicanti e curiosi. Il porto formicola di gente in attesa del Principe di Baviera. Lodovico declina il cortese invito del Viceré, scende in una barca e approda in un punto deserto del porto lontano dalla città e prende alloggio come un privato qualsiasi nella locanda del Principe di Galles, la cui proprietaria è un'inglese. Le camere sono pulite, il vitto è buono, l'oste non ruba, il tempo è splendido. Lodovico scrive al padre: « Palermo pare un anfiteatro costruito ai piedi di alte montagne rocciose e aride che da noi farebbero tristezza mentre qui in questa meravigliosa trasparenza dell'aria in questa atmosfera che supera quella dei quadri di Claude Lorrain è bellissima ». (*Geheimes Hausarchiv* - Monaco).

Il Duca di Calabria lo invita a cena: la cena dura tre ore con grande noia di Lodovico, il quale si consola parlando spagnolo con la gentile Duchessa.

Il 16 la comitiva parte per l'interno della Sicilia: otto cavalli e otto muli sui quali sono stati caricati i bagagli e due portantine. In Sicilia non esistono nè strade, nè locande; fino a quindici anni fa neppure a Palermo esisteva una locanda. Bisogna per-pottare dove capita, in casa di un principe o in quella di uno « staliere », in un convento o a casa del Vescovo. Per lo più la gente è molto ospitale, ma può capitare il caso che il Generale Testaferatta debba non

solo promettere ma minacciare per ottenere un alloggio qualsiasi per la notte. A poche miglia dalla città si perde ogni traccia di strade, le quali non hanno altro scopo che quello di « servire la vanità siciliana la quale preferisce nutrirsi magari soltanto di maccheroni cotti nell'acqua, pur di potersi mostrare in carrozza », come Lodovico scriveva al padre.

Pernottano ad Alcamo, la mattina seguente alla nove giungono a Segesta. Alle due il Kronprinz insieme a una parte della comitiva prosegue per Trapani: la strada da Segesta a Trapani è quanto di più miserabile si possa immaginare; sassi, sterpi, torrenti che bisogna passare a guado, perchè non esistono ponti, estensioni immense di terra incolta. A Trapani il Kronprinz dorme nella fortezza cortesemente invitato dagli ufficiali del Presidio. Intanto Dillis e Ringseis che sono rimasti a Segesta per ritrarre alcune vedute del tempio vanno in cerca di un alloggio qualsiasi. Sono ospiti senza pretese: « Paglia fresca senza pulci, capite? » aveva chiesto il dottore al contadino che solo potesse alloggiarli. « Capito Eccellenze capito paglia fresca senza pulci » aveva risposto il contadino. Tuttavia nonostante si fossero intesi così chiaramente i nostri tedeschi non poterono dormire e dopo essersi ripetutamente grattati decisero d'alzarsi e visto che non possedevano neppure un candelotto per poter leggere decisero di tornare a vedere il tempio di Segesta sotto la

luna. Veramente non ci risulta che ci fosse la luna. Ringseis dice soltanto che era freddo e che mandò alle Pleiadi un sospiro nostalgico per la patria lontana e le imbottite di piuma d'oca. Da Trapani, dove la comitiva si riunisce, muovono alla volta di Mazzara per una strada sassosa che costeggia il mare, in una regione senza case e senza alberi. Giungono a Mazzara la sera, una folla di curiosi li attende alle porte del palazzo vescovile, dove prendono alloggio in assenza del Vescovo. Al mattino, (siamo ai venti di novembre) proseguono per Campobello dove si vedono le grandi cave che hanno fornito la pietra per le colonne del tempio di Selinunte. Da Campobello giungono a Castel Veterano dove sono ospitati nel Palazzo del Duca di Terranova, uno dei nobili più ricchi che abbia il Regno delle due Sicilie: il palazzo è costruito quasi in riva al mare e la sera al lume pallido della luna vedono profilarsi nella nudità del paesaggio i tre tempi di Selinunte, che Virgilio ai suoi tempi poteva dire ricca di palme: *Teque datis linquo ventis palmosa Selinus...*

Lodovico passa la serata in riva al mare di Selinunte. « Ci si immagina la Sicilia un giardino, scrive al padre, ma vi assicuro che in gran parte non è che un deserto! ». Ma il cielo, e il mare così cupo, le piante mai viste, la visione delle rovine, la triste grandiosità del paesaggio, le memorie del passato sembrano sopraffarlo. *Drepanum, Mons Erix, Lilybaeum, Selinus...* su questo mare veleggiò Ulisse e all'altra sponda Didone chiamò Enea, e dalla bocca di ogni Polifemo urla il dolore dell'occhio accecato.

Lodovico si sentiva senza amore in un paese che è inospitale non tanto perché non offre giacigli senza pulci, né ombra di alberi, né prati ridenti. Gli uomini non possono più abitare questa terra dove gli dei sono ancora in agguato e attendono dietro la siepe che passi Proserpina per condurla nel Tartaro.

Lodovico la sera tardi a lume di candela scriveva e cantava la sua nostalgia d'amore e i begli occhi delle donne siciliane appena intravedute (al padre scriveva che le donne non escono affatto di casa e la stessa cosa dirà Ringseis) Santa Rosalia, Palermo, Roma e Atene, e perfino i mulattieri siciliani, « thierischer selbst als das Thier », i Duchi e i Ducati e perfino il Conte Testaferrata, che si sentiva « sopra tutto » come il vento.

Dillis intanto disegnava e Ringseis leggeva; anche nei momenti più tragici in portantina o a cavallo lungo il ciglio dei burroni il dottore leggeva. L'arte è lunga e la vita è breve, il dottore non perdeva tempo. Rottmann in uno dei paesaggi italiani che dipingerà nelle arcate dell'Hofgarten per consolare con le memorie della terra felice Re Lodovico, rappresenterà il Dottor Ringseis in una figurina leggente ai piedi dell'Etna. Il Conte Seinsheim ex Ministro delle Finanze continuava a fare i conti e a segnare tutte le spese incontrate: « guida di Palermo », « Carta geografica della Sicilia », « Nota dell'Importo della Camera e Camerino del Regio Pacchetto Leone da Napoli per Palermo », « lingue secche e polli rosti 1, 4 », « albicocche in gileppo 2 scudi », « pasticcio rinfreddo di faggiani 2 scudi », « emulsione di mandorle ».

La sera del 22 alle cinque la comitiva giunse a Sciacca « città di dodici mila abitanti » e prendono tutti alloggio nel Convento dei Padri

della Redenzione. Il Convento conta sei padri e dodici novizi. Le finestre del convento guardano sul mare. Alle sei cenano, « la cena migliore che avremo in tutto il viaggio in Italia ». Fra Antonino Siligato doveva essere il dispensiere del Convento, perché tra i conti del Conte Seinsheim troviamo la « Nota di spesa fatta da Fra Antonino Siligato, porchetta, gallinaccio, carne porcina per il viaggio, cuoco secolare per sua fatica ».

Il giorno seguente, dopo aver ascoltato la messa partono per Monte Allegro e riposano all'ombra di un boschetto di aranci. Si raduna gente da ogni parte e la folla sale sulle alture vicine e perfino sui tetti delle case per vedere un principe. Tra gli altri arriva una donna piangente con due bambini in braccio, chiede a Lodovico di voler intercedere presso il Duca di Calabria affinché suo marito arrestato in una zuffa per aver avuto seco un coltello proibito e nell'assoluta impossibilità di difendersi in tribunale venga graziato. Lodovico promette fra il giubilo di tutta la popolazione la grazia che più tardi ottenne come riportarono le gazzette del tempo.

Alle sei di sera giungono a Girgenti. Prendono alloggio alcuni in casa del Barone Rotulo di Aragona, altri nel Convento dei Domenicani; pranzano tutti insieme in casa del barone Rotulo. Il Padre lettore del Convento si presta a fare da guida ai forestieri; non era molto dotto padre Gazza (così i nostri tedeschi soprannominarono il frate affetto da una morbosa venalità). In un momento di gioia Ringseis esce con un « gaudeamus igitur, juvenes germani » e Padre Gazza esclama compiaciuto: « Ecco un canto tedesco! ». Del resto quando le prime autorità del Paese sentono nominare la Baviera si guardano allibite e si domandano in quale parte del mondo sia la Baviera. Tuttavia si incontrano in questi paesi perduti persone dottissime: anche in fatto di cultura manca il ceto di mezzo: nessuna via di mezzo tra l'ignoranza e la erudizione. Ad Agrigento due persone tengono alto il nome della cultura: il canonico Raimundi (probabilmente sarà Raimondi, Ringseis storpiava spesso i nomi italiani, d'altra parte non possiamo confrontare la guida del Lalande perché la Sicilia non è compresa nell'itinerario del Lalande) e il signor Raffaele Puliti. Il canonico Raimondi insegnava filosofia; mostrò al dott. Ringseis vivissimo interesse per la filosofia tedesca ed era tanto al corrente da chiedere notizie di Jacobi, al quale più tardi quando Ringseis raccontò l'accaduto fece molto piacere di sapere che a Girgenti si parlava di lui. Il Signor Puliti era un profondo conoscitore delle antichità agrigentine e dopo aver guidato la comitiva fra i ruderi dei vari templi greci volle soddisfare i vari desideri di Ringseis donandogli alcuni campioni di minerali siciliani. Ringseis contraccambiò il dono inviandogli varie stampe di Monaco con le quali egli ornò la sua abitazione.

Padre Gazza invece era insopportabile e dire che era stata la principessa di Butera di Napoli a dirigere Lodovico da Padre Gazza. Il Convento anzi per meglio dire la camera del dottore era sempre affollata da una decina di curiosi che volevano vedere come era fatto un medico tedesco e per di più al seguito di un principe. Una delle prime domande che gli rivolse Padre Gazza, il quale poi pensava a soddisfare la curiosità di tutto il paese, fu per sapere quanto prendevano di stipendio lui e

Dillis. Fin dalla prima sera il frate s'innamorò perdutamente dell'anello che Ringseis aveva al dito e degli occhiali di Dillis. Chiese vari ducati per comprare carta e spago con cui impacchettare i minerali che avrebbe dovuto spedire a Napoli per conto del dottore e siccome non si sentiva soddisfatto chiese che gli spedisse da Catania due fazzoletti di seta, dopo poco tornò e gli disse se non poteva spedirgli quattro fazzoletti invece di due. Al momento di partire gli disse di spedirgli quella « piccola roba » che aveva al dito, ossia voleva che il dottore gli spedisse da Roma un anello uguale a quello che portava al dito.

Ad Agrigento Ringseis fu assediato dai pazienti. Venivano dai paesi vicini e facevano la fila per essere visitati. La sera la gente si riuniva intorno a quei pochi che avevano avuto in qualche modo la fortuna di avvicinare il Principe o almeno qualcuno del seguito: erano per lo più portatori e mulattieri ai quali la gente pagava da bere purché rivelassero quanto avevano veduto e sentito. Si aggiungevano i clienti di Ringseis che portavano alle stelle il medico tedesco e mostravano la loro riconoscenza con bottiglie di rosolio, frutta secche, ciambelle e campioni minerali. Hanno saputo che il dottore ha un'inesplicabile passione per le pietre (forse Ringseis cercava l'elitropia come Calandrino) per quanto egli fosse stato molto prudente nel mostrare un entusiasmo che poteva riuscirgli fatale come successe all'amico Schweigger pochi anni dopo. Schweigger aveva avuto da Ringseis vari indirizzi per un suo viaggio di studio in Sicilia. Fra l'altro l'aveva diretto a Girgenti; un giorno mentre andava scoprendo pietre di alto interesse scientifico rivolgendosi alla sua guida gli disse: che tesori avete qui e non lo sapete! La guida, immaginando che il tedesco avesse scoperto oro e pietre preziose, l'uccise.

Alla folla dei pazienti si aggiungeva quella dei medici: vi erano a Girgenti circa dieci medici e tutti chiamarono a consulto Ringseis. Ringseis in una lettera ci descrive il gabinetto di Don Sanzio, medico in non so quale città o paese della Sicilia: Don Sanzio abitava in una casa senza infissi: nel suo studio erano sparse dappertutto pentole e piatti sporchi, la « biblioteca » era collocata in due mensole: il Baglivi e alcuni poeti italiani e latini. A Napoli aveva visitato un ospedale e siccome il dottore aveva dato un'occhiata stupita ai mucchi di spazzatura e di feci ammucchiati nelle stesse corsie, il medico che l'accompagnava gli spiegò che a Napoli non si poteva tenere pulito come in Germania.

Il 1 dicembre la comitiva con grande dolore di Padre Gazza lascia Girgenti, alle tre del pomeriggio giunge a Licata, l'antica Gela. Anche qui grande accoglienza della popolazione e dei notabili ai quali Lodovico negò la possibilità di sfoggiare le orazioni che avevano preparato per l'occasione. La gente di Licata è molto orgogliosa del fiume Salso detto il fiume Grande; qualcuno della folla che li segue dovunque domanda a Ringseis se anche da loro ci sono fiumi così larghi. « Trenta volte più larghi », risponde Ringseis. Tra la folla ammutolita sente una voce: « Che bugiardo! ». (continua)

ANGELA ZUCCONI

Per errore a pagina 30, terza colonna, riga 47, dello scorso numero, è stato pubblicato Francesco I al posto di Ferdinando IV.

50 ANNI FA

CARNE DI CAVALLO. (Bologna). Sulla questione delle adulterazioni delle carni insaccate si va facendo una fosca luce. Finalmente la Ditta fratelli Greco di Castelfranco dichiarò di avere spedito la carne di cavallo in seguito a commissione di 10 quintali passata dalla Ditta Colombini, confezionatrice di salumi — la quale telegrafava: spedite 100, 200, ecc. bottiglie. Ciò voleva dire: *chilogrammi di carne di cavallo*. Le spedizioni furono sei. Aggiunsero di aver fatto altre spedizioni a due dei principali fabbricatori di salumi di Bologna. Nelle stalle dei fratelli Greco si trovarono otto cavalli pronti per la macellazione. La popolazione impressionatissima è disgustata. (Il Popolo Romano 1 novembre 1889).

CORRISPONDENZA. (Fantocci!). O bellissimo bruno, occhi ridenti d'amore, chi ti fece noto, domenica modo strano, suo nome, indirizzo, scongiurati: scrivigli. O bella non tardare, amor non vuol dimora, lo ignoto, o mal noto, amo te ignota. Dante da Majano così amava Nina siciliana. Per rivederti, conoscerti, amarti, commetterò imprudenze. A. M.

Diciassette. Genitori inesorabili respinsero domani. Ti amavo, ora ti adoro! Leggi «Popolo Romano» primo del mese per sei mesi. Se mi ami ancora, cerca infaticabilmente il modo di scrivermi vinceremo amor mio? (Il Popolo Romano, 1 novembre 1889).

ALLA MARINA INGLESE. (Atene). A bordo della nave ammiraglia inglese ebbe luogo iersera un banchetto in onore dell'Imperatore Guglielmo, il quale brindò alla salute della marina inglese e specialmente degli equipaggi della flotta del Mediterraneo, soggiungendo che la marina tedesca è troppo giovane, ma che egli fa assegnamento sugli ammiragli e capitani inglesi per insegnarle il mestiere del mare. (Il Popolo Romano, 2 novembre 1889).

I VIAGGI DELLO ZAR. Il Fremdenblatt riferisce che le precauzioni per la sicurezza della vita dello Zar sono straordinariamente grandi, in specie quando viaggia. Allorché fece annunciare la sua visita all'imperatore di Germania stabilì che alloggierebbe nel palazzo reale di Potsdam. Ma appena erano stati fatti colà tutti i più costosi preparativi, egli fece sapere che abiterebbe invece nel castello reale di Berlino. Allora si fecero qui tutti gli stessi preparativi. Ma un giorno prima dell'arrivo dello Zar, il conte Schuwaloff ricevette da Copenaghen un telegramma cifrato che sua Maestà sarebbe disceso invece al palazzo dell'Ambasciata russa. Contemporaneamente giunsero sette operai imperiali, i quali adesso precedono sempre lo Zar in tutti i suoi viaggi.

gi. Questi operai, 2 falegnami, 2 muratori, 2 fabbri e 1 meccanico, esaminano le pareti, il suolo, il mobilio, i camini, le serrature, ecc. della casa e specialmente delle camere destinate allo Zar, otturano ogni fessura, ogni tubo, ecc. Oltre tutte le altre guardie di polizia, che circondano il palazzo dove soggiorna lo Zar, ve ne sono di quelle della polizia di Pietroburgo, che passano tutto il loro tempo, giorno e notte, sul tetto del palazzo. (Il Popolo Romano, 2 novembre 1889).

INGLESI IN EGITTO. (Londra). Il «Globe», a proposito della visita del principe di Galles in Egitto, dice che l'Inghilterra rimane fedele alla promessa di sgombrare l'Egitto quando questo potrà procedere da solo, ma che essa si riserva il diritto di giudicare del momento opportuno. Enumera quindi il grande progresso fatto dall'Egitto sotto la protezione dell'Inghilterra, soggiungendo che vi sono, ciò nonostante, taluni fra le classi dominanti i quali si lagnano. Il «Globe» conclude che l'Inghilterra è obbligata a ritenere il paese che essa salvò dalla distruzione (Il Popolo Romano, 4 novembre 1889).

DALLE PROVINCIE DEL REGNO. (Milano). E' assodato che il deputato Marcora, candidato amministrativo, che biasima nei suoi discorsi le Opere Pie e la Congrega di Carità, sta godendo da questa per suo figlio, studente universitario, una borsa di studio di 400 lire l'anno, che è così defraudata al figlio d'un povero cui giustamente spetterebbe.

Avvicendamento. (Milano). Il Senatore Pellicchi, opinando essere buona massima nel regolare svolgimento degli ordini liberi l'avvicinarsi delle persone nei pubblici uffici e il sostituirsi delle energie nell'operosità dei Consigli elettivi declina la candidatura del Comitato moderato dopo 30 anni di onorata appartenenza al Consiglio comunale. Siamo entrati nel periodo rabbioso della lotta. (Il Popolo Romano, 6 novembre 1889).

INGHILTERRA E MEDITERRANEO. (Londra). Il «Times», lodando il discorso pronunciato da Lord Salisbury al banchetto del Lord Mayor, dice che la politica dell'Inghilterra in Europa, e specialmente nel Mediterraneo, non è dubbia. Essa mira a mantenere lo status quo, che sembra la miglior garanzia per la conservazione della pace e per la prosperità di tutte le nazioni. Però, continua il «Times», è certo che l'Inghilterra non permetterà mai la rottura dell'equilibrio mediterraneo mercé la distruzione della potenza navale dell'Italia. Ma tale eventualità non potrebbe prodursi che in seguito ad una collisione internazionale la quale diviene sempre più improbabile. Il «Times» constata l'azione benefica dell'Inghilterra in Egitto. Tuttavia soggiunge che l'Inghilterra non deve dimenticare che la sua autorità in Egitto è temporanea in seguito agli impegni presi da Gladstone e rinnovati da Lord Salisbury. (Il Popolo Romano, 12 novembre 1889).

È USCITO IL N. 4 DI

CRONACHE DELLA GUERRA

SOTTO GLI AUSPICI DEL MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE

Pubblicazione settimanale di 16-24 pagine con copertina a colori

Contiene la cronaca politica, diplomatica militare ed economica della guerra e degli avvenimenti che si svolgono oggi nel mondo

Illustrazioni, fotografie, carte geografiche e topografiche, cartine dimostrative in ogni numero

Esce ogni sabato in tutta Italia COSTA UNA LIRA

TUMMINELLI & C. EDITORI
ROMA - CITTA' UNIVERSITARIA

CORRISPONDENZA. (Fior d'arancio). Invidio estinti festeggiati! Ora raccolgono lacrime e fiori!! Vivo ma torturato della privazione della parola tua che mi fa del mondo una tomba!! Ti bacio di baci innamorati!! (La Tribuna, 4 novembre 1889).

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C.

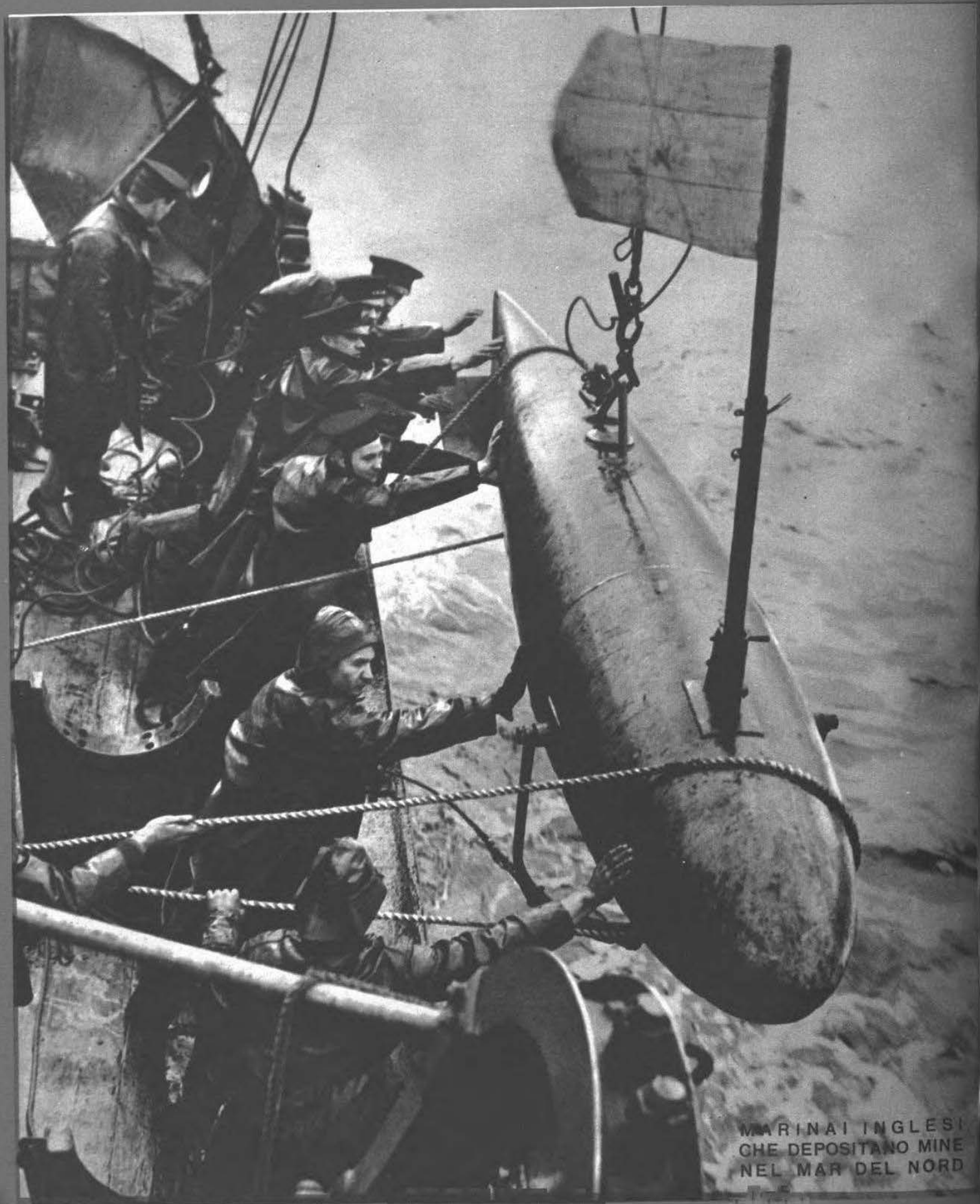
ASSEGNI PER VIAGGIATORI

B.C.I.
BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVA L. 155.000.000 AL 25 MARZO 1939 - XVII



STORIA DI IERI E DI OGGI



MARINAI INGLES
CHE DEPOSITANO MINE
NEL MAR DEL NORD

STORIA



Numero 10



ROMA - ANNO I - 1938 XVIII

30 Novembre

DI IERI E DI OGGI

SPED. IN ABB. POSTALE

TOKIO - LOTTATORI GIAPPONESI



STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO I - N. 10 - ROMA
30 NOVEMBRE 1939-XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1/24910

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

25 ANNI FA

GLI AUSTRIACI IN POLONIA. Il ministro russo dell'Interno ha ricevuto i dati sulla devastazione causata dall'invasione austriaca nei governi di Lublino e di Cholm. Ben 4250 immobili per un valore di tre milioni di rubli furono incendiati. (*Corriere d'Italia*, 15 novembre 1914).

BOMBE E PROCLAMI SU PARIGI. Da un aeroplano tedesco che sorvolò lunedì scorso Parigi, furono gettati, oltre che bombe, anche due proclami. Uno comunicava la caduta di Anversa; l'altro era indirizzato al Comandante la piazza di Parigi, e diceva: « Sono felice di potervi comunicare che i seguenti ufficiali francesi fatti prigionieri stanno bene (seguivano i nomi). Deploro vivamente di dover gettare questa mia insieme a delle bombe sulla città; ma la guerra è la guerra. Arrivederci, parigini! Firmato: Luogotenente Hans Steffen ». (*Il Piccolo*, 15 novembre 1914).

ROMÉ MONDAINE. Le rendez-vous de lundi est au Tea Terrace d'« Old England » (via del Tritone). *Re-ouverture pour la saison: lundi 26 à 3 heures. American soda fountain (Ascenseur électrique des servant tous les étages).* (*Il Giornale d'Italia*, 15 novembre 1914).

DENTISTA via Vite. Signorina ammirata da giovane cappello grigio mostratole giornalistica seguita è pregata indicare mezzo esternarle viva simpatia. Scriva Fernando seguito numero sua abitazione.

DISTINTO signore 35enne buona posizione disiluso matrimonio, desidera affezionarsi con signora seria colta, modesta, piuttosto alta formosa stessa età disposta traslocarsi e ricambiare serio duraturo affetto. Non rispondo anonimi. Scrivere posta O. F. Genova.

18 SETTEMBRE. In questa data fatidica il cuore di Roma e d'Italia è con voi. Giunga noi graditi memorie saluti.

AMICIZIA profonda discreta giovane artista sperduto solitudine dedicherebbe signora distinta disinteressata, reciproco conforto. Tessera Istruzione 1459 Roma.

NOVELLA. Ricevo due grazie. Per premio, vieni 11½, baci, baci... ancora... Ricordi, amore? Informato malattia, interpellai. Evita assolutamente cura costà. Magari ritardala fino rimpatrio. Occorre ocularista specialista evitare conseguenze riproduzioni.

NEI MARI. Corre voce, non ancora accertata, che due sottomarini tedeschi sono stati affondati nella Manica. (*Giornale d'Italia*, 16 novembre 1914).

IL KAISER VENDE L'ACHILLEION. Si apprende che il Kaiser, nel timore che la Grecia si unisca agli Alleati, abbia offerto al Sindacato degli Albergatori svizzeri di vendere a basso prezzo il suo castello di Achilleion a Corfù. Questo castello, costruito per l'Imperatrice d'Austria era costato dieci milioni di lire. Il Kaiser teme la confisca nel caso che la Grecia si unisca agli Alleati. (*Giornale d'Italia*, 16 novembre 1914).

DUECENTO TONNELLATE DI DONI. La nave carboniera « Jason » della flotta degli Stati Uniti si reca nelle acque europee con duecento tonnellate di doni di Natale inviati dai fanciulli americani ai piccoli europei che la guerra ha reso orfani. Un messaggio del Presidente Wilson augura buon viaggio alla nave. (*Giornale d'Italia*, 17 novembre 1914).

IL KAISER E IL GRIDO DI MORTE. Secondo notizie recate stanotte dal fronte della guerra in Fiandra, Guglielmo II soggiorna nelle vicinanze di Ypres e di Armentières. Egli si reca nelle diverse località di combattimento nella sua automobile grigia. I tedeschi continuano a combattere al grido di morte: « Avanti verso Calais! ». (*Giornale d'Italia*, 17 novembre 1914).

LA BATTAGLIA DELLE « RANE ». I tedeschi insistono tenacemente nei loro attacchi diurni e notturni in direzione sud di Rousselaere. Essi hanno sbarcato le vie principali per Blankenberghe, Zeebrugge, L'ssewedge, allo scopo evidente di impedire un'azione efficace delle estese linee inglesi. Gli attacchi sono appoggiati dal fuoco delle potenti arti.

(Continua a pagina 31)

Esce ogni Sabato

Contiene la cronaca politica, diplomatica, militare, economica della guerra che si sta combattendo, raccontata da scrittori specialisti in ogni materia

Costituirà un primo racconto cronologico e storico degli avvenimenti che si svolgono oggi nel mondo, così da darne un quadro organico, documentato e completo

Illustrazioni, fotografie, carte geografiche e topografiche, e cartine dimostrative in ogni numero

CRONACHE DELLA GUERRA

SOTTO GLI AUSPICI DEL MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE DI 16-24 PAGINE CON COPERTINA A COLORI

COSTA UNA LIRA

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA

CITTÀ UNIVERSITARIA - TEL. 40607 - 41926 - 487389



NAVI PESCHERECCE NEL MARE DEL NORD

ECONOMIA DEL REICH

La GAZETTE DE LAUSANNE del 28 e del 30 ottobre pubblicò sotto il titolo « politica ed economia del Reich » due articoli del giornalista francese Jacques de Lesdain. In essi si affermava che la continuazione della guerra è inutile: che la Germania e la Russia formano un saldo blocco e che è vano sperare di separarle; che le risorse materiali della Germania sono considerevoli e andranno aumentando.

Secondo l'articolista, le riserve di combustibile liquido, di cui la Germania dispone, sono ingenti. Oltre alla benzina importata, conservata in grandi depositi sotterranei, nel Reich si produrrebbero 4 milioni di tonnellate di carburante sintetico all'anno col processo della Roehling Stinnes e della A. G. Farben, e, fra un anno, questa produzione raggiungerà i 5 milioni di tonnellate. Il carburante consumato durante l'intera campagna in Polonia non rappresenterebbe che la produzione di un mese delle distillerie nazionali. Sperare di una crisi del combustibile liquido sarebbe quindi, da parte dei franco-inglesi, un grave errore, e basterebbe a provarlo il fatto che a Berlino tutti gli autocarri industriali e la metà delle automobili private sono stati rimessi in circolazione. Altrettanto vano sarebbe sperare nella carestia. Il pane è garantito, le paste, i pannelli per il bestiame sono assicurati. I fornai berlinesi fabbricano tutti i soliti tipi di pane. In quanto alla carne, la razione disponibile per ogni abitante è press'a poco quella di cui dispone la Francia dopo le recenti restrizioni. La penuria si limita ai grassi e al burro, che furono sempre il punto debole dell'economia

tedesca; ma le scorte sono in aumento e la occupazione della Polonia come pure gli accordi commerciali che si vengono negoziando coi paesi neutrali rimedieranno all'inconveniente. Il de Lesdain osserva poi che parlare di blocco della Germania è servirsi di una espressione inesatta, giacché a differenza di quanto accadde nella guerra mondiale, il Reich è attaccato oggi su un settore rappresentante meno di un dodicesimo del giro totale delle sue frontiere. Tutto il resto del suo perimetro rimane aperto al commercio.

La difficoltà per la Germania risiede nell'organizzare questo commercio in modo corrispondente ai suoi bisogni. Ma questa è una difficoltà provvisoria destinata a cessare o almeno a diminuire col tempo. La Germania potrà per esempio intensificare le importazioni di minerali di ferro dalla Svezia e quelle dei prodotti agricoli dalla Danimarca e dalla Norvegia. Questi paesi hanno infatti bisogno di macchine, di prodotti chimici, di carbone ecc. e non possono più riceverli dal mare, perché i sottomarini tedeschi non lo permettono. Dalla Polonia si potrà importare tutto lo zinco necessario, come pure un milione di tonnellate di grano e 30.000 tonnellate di grassi, che fin qui quel paese esportava.

In quanto alla Russia, si tratta di un semplice (sic) problema di organizzazione di trasporti e di incremento della produzione. Per risolverlo, ci vorrà del tempo, ma meno di quanto si supponga.

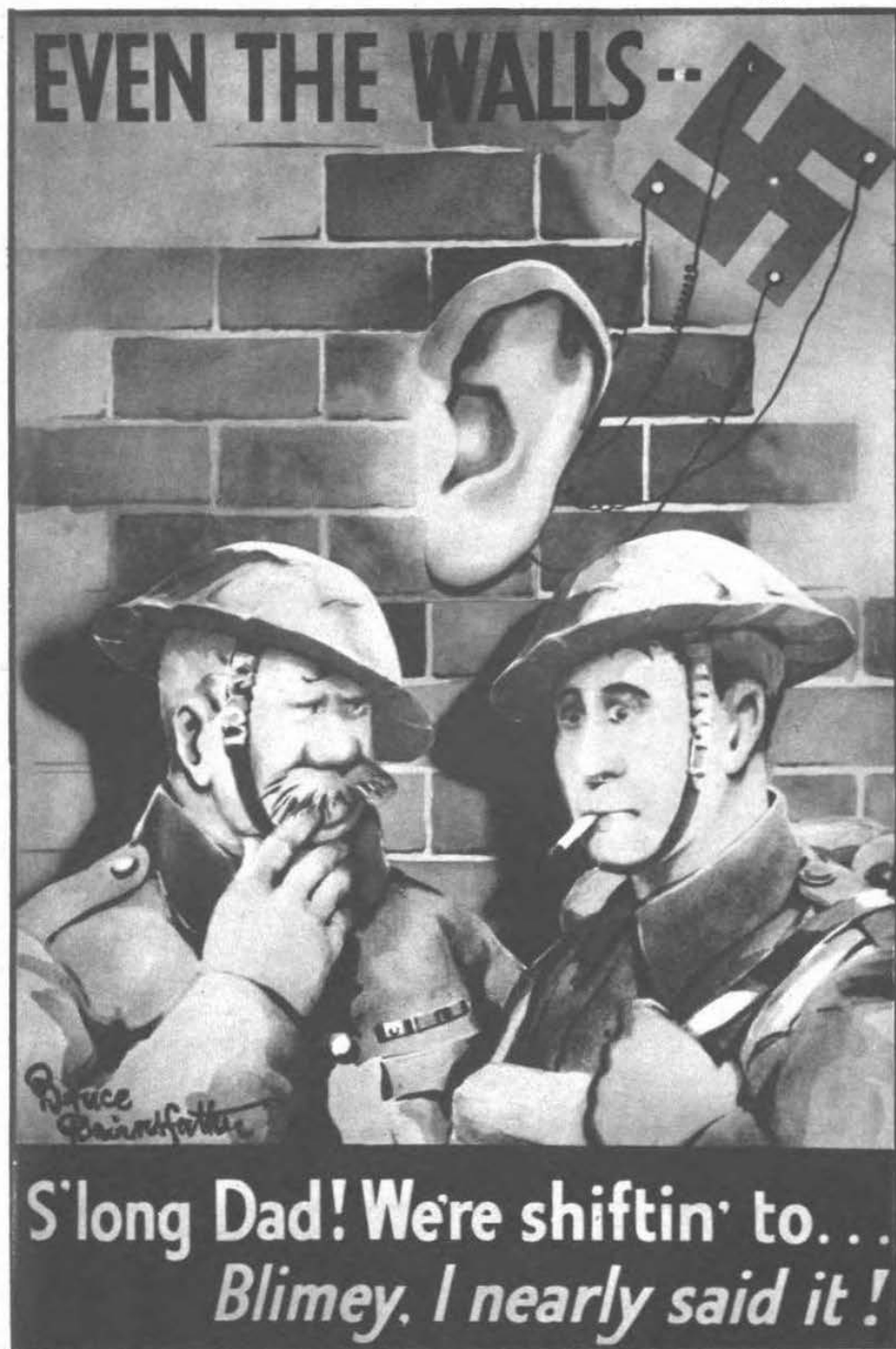
Tenendo calcolo delle cifre normali dell'esportazione sovietica, la Russia potrà coprire

dal 1940 in poi, i bisogni di grano, di segala, di orzo, di avena e di manganese della Germania nella misura del 100 per cento.

In conclusione, il vuoto più difficile da colmare sarebbe quello costituito dal deficit di otto milioni di tonnellate di ferro, e il Reich non ha ancora finito di battersi con questa difficoltà. Ma la Russia possiede nelle sue miniere, una trentina di miliardi di tonnellate di minerale greggio, capaci di fornire 15 miliardi di tonnellate di ferro puro. I 600.000 carri ferroviari di cui dispone sono troppo pochi per trasportarlo? Si fabbricherà del materiale rotabile. Intanto, affermava il de Lesdain, si sviluppino i trasporti fluviali tra Caspio e Baltico e dai due milioni e mezzo di tonnellate del traffico attuale si passerà a un traffico forse dieci volte più grande.

* * *

I due articoli della *Gazette de Lausanne* sono stati oggetto di viva deplorazione e di severa critica da parte del signor J. G. Février nel *Bulletin Quotidien*. Il Février comincia col mettere in rilievo che l'autore dei due articoli è un pubblicista francese, collaboratore, si dice, dell'*Illustration*: « Noi insistiamo su questo punto (egli dice): pubblicista francese; e questa è l'unica ragione per cui noi ce ne occupiamo... Questi articoli firmati da un francese e pubblicati in un giornale straniero potrebbero sembrare a taluni l'espressione libera di un pensiero condiviso da altri francesi. La stampa tedesca li sfrutta in questo senso: il D. N. B. del



LONDRA - MANIFESTI DI PROPAGANDA CONTRO LO SPIONAGGIO

2 novembre ha utilizzato questi articoli a scopo di propaganda, sottolineando con compiacimento che ne era autore un pubblicista francese. E' nostro dovere protestare qui anticipatamente. Le accuse gratuite, che essi fanno ai dirigenti francesi, l'assenza di una sola parola per condannare la doppiezza sovietica e per denunciare l'aggressione tedesca, la difesa indiretta che essi fanno di una pace affrettata e senza garanzie, la maniera in cui essi esaltano il potenziale economico tedesco, tutto concorre a fare di questi articoli, nell'ora attuale, una cattiva azione. E' doloroso che un francese non se ne sia reso conto». Questi rilievi non riguardano che il pubblico francese. Indubbiamente la Francia non ha finora dimostrato di sapere difendersi dai suoi nemici interni o da coloro che pur senza potersi dire antifrancesi esercitano un'azione corrosiva della resistenza nazionale.

E questa, anzi, è una delle ragioni principali per cui il pubblico di altri paesi non ha che una limitata fiducia nella capacità di resistenza della Repubblica. Si dice o si pensa: se un paese non sa difendersi in modo adeguato dai nemici interni, come potrà resistere al nemico esterno?

Ma tutto questo, ripetiamo, non ci riguarda. Per noi il problema interessante è il seguente: gli articoli della *Gazette de Lausanne* dicevano il vero o dicevano il falso? O, meglio, giacché la ragione e il torto non sono quasi mai separati in modo nettissimo, specialmente in questa materia, fino a che punto i detti articoli dicevano il vero?

Abbiamo riassunto con la maggiore obiettività la parte economica dello studio del de Lesdain. Ora *auditur altera pars*. E cioè riportiamo, con la stessa obiettività, la parte principale della critica del Fèvrier.

Accenniamo di volo ad alcune affermazioni politiche. Secondo il de Lesdain, se la Germania si è riavvicinata all'U. R. S. S., che già le aveva fatto delle offerte, fu perché la diplomazia anglo-francese indusse Stalin a intervenire attivamente nel conflitto europeo; Hitler lasciò fare. « Appena Stalin fu al corrente dei desiderata degli Alleati, dal momento in cui fu certo della determinazione britannica di correre il rischio di una guerra, egli non ebbe altro riflesso politico che quello di offrire a Hitler una associazione vantaggiosa ». E concludeva: « Noi abbiamo legato l'uno, all'altro il Reich e i Sovieti, quando disgraziatamente abbiamo risvegliato Mosca ». Commenta il Fèvrier: « Come se qualcuno in Francia ignorasse che è sempre esistito in Germania un partito che voleva il riavvicinamento all'U. R. S. S. e come se non si sapesse che von Ribbentrop si è recato personalmente al Kremlin per strappare l'accordo! »

A noi sembrano, per questa parte, altrettanto futili le affermazioni del de Lesdain, quanto le critiche del Fèvrier. Non sono stati i desiderata degli Alleati a risvegliare la Russia: essa vegliava da anni aspettando il momento propizio. Non è stato il partito russo-filo a spingere la Germania verso l'U. R. S. S., ma la situazione. In realtà le Potenze democratiche si trovarono di fronte al dilemma: o non resistere alla Germania e lasciarla fare in oriente, o resistere alla Germania e lasciar fare alla Russia.

Il de Lesdain faceva intravedere la possibilità dell'adesione del Giappone al blocco germano-russo. « E' possibile, egli diceva, che un terzo stato, il Giappone, egualmente spregiatore delle democrazie e dell'ordine stabilito in Estremo Oriente, venga ad aggiungersi a loro » (alla Germania e alla Russia). Minaccia, commentava il Fèvrier, che neanche la stampa d'oltre Reno osa più profferire. E qui ci limitiamo ad osservare che i casi di una guerra sono tanti e così imprevedibili che l'adesione del Giappone al blocco germano-russo, oggi impossibile, potrebbe in avvenire diventare possibile.

Infine il Fèvrier deplorava l'affermazione che il Reich fosse attaccato su uno spazio eguale a meno di un dodicesimo del giro totale delle sue frontiere. « Così siamo noi gli aggressori! », egli esclamava. Il commento è del tutto erroneo, perché il de Lesdain aveva inteso non già stabilire chi fosse l'aggressore e chi l'agredito, ma soltanto chiarire su quanta parte delle sue frontiere il Reich fosse in guerra per dedurre che il blocco dovrà fallire. Ma bisogna anche riconoscere che del pari erroneo era l'argomento del de Lesdain perché l'efficacia del blocco non si valuta dalla estensione delle frontiere su cui è impegnata la lotta, bensì dalla quantità di merci che non passano più attraverso tutte le frontiere. In altri termini, il Reich certo non è in guerra sulla frontiera col Belgio o su quella con l'Olanda, ma se il blocco inglese riesce a non far passare attraverso quelle dette frontiere i prodotti di cui la Germania ha bisogno, si deve ammettere che esso agisce non soltanto sul dodicesimo di frontiera, sui cui arde la lotta, ma anche su altri settori.

* * *

Ma tralasciamo la parte politica e veniamo alla parte economica. Qui l'ignoranza del de Lesdain, secondo il suo critico, si manifesta



I NAUFRAGHI DI UN PIROSCAFO SILURATO NELL'ATLANTICO TRATTI IN SALVO DA UNA NAVE SVEDESE

in modo anche più evidente ed eguaglia la sua parzialità: così egli traduce *Steinkohle* (carbon fossile) con *charbon* anziché con *kouille*; e *Braunkohle* con torba, anziché con lignite. Ma questi sono particolari di poca importanza. Prima di tutto le derrate alimentari. De Lesdain affermava che «l'alimentazione tedesca è... assicurata in pane, farina, paste in razioni per il bestiame, vale a dire in carne e grasso». Se questo è vero, si domanda il critico, perché il razionamento è così severo? Le razioni del consumatore «normale» in Germania per la carne, i grassi, lo zucchero ecc., sono molto inferiori alla media del consumo per abitante degli anni fra il 1932 e il 1937. Il de Lesdain aggiungeva: «La quantità di carne disponibile per abitante è press'a poco la stessa che in Francia». E il critico: «Non è vero: al consumatore «normale» tedesco è assegnata una razione di cinquecento grammi di carne e di salami alla settimana; il consumatore francese è libero di comprarne quanto gli piace, e di fatto ne consuma assai più».

Passiamo al problema del petrolio. De Lesdain dichiarava che la produzione tedesca del petrolio sintetico (bisogna intendere: di essenza sintetica) sarebbe attualmente di quattro milioni di tonnellate all'anno e passerà a cinque l'anno prossimo. Secondo il critico, questi dati, esposti senza la citazione di alcuna fonte, sono pura fantasia. Gli specialisti valutano la produzione tedesca di essenza ottenuta tanto con l'idrogenazione della lignite, quanto per sintesi propriamente detta, a un milione e 150 mila tonnellate e a un po' più per il 1938. Il de Lesdain ammetteva impli-

citamente questa cifra, giacché parlava di una produzione totale di petrolio (compreso il petrolio naturale, il benzolo, ecc.) di 2.700.000 (cifra d'altronde alquanto eccessiva) per il 1938. Come vuole dunque, chiede il Février, che la produzione di essenza sintetica, la quale non si è sviluppata che nel corso degli ultimi anni, abbia fatto un simile salto in alcuni mesi? Il de Lesdain affermava quindi che un rapporto confidenziale, presentato al Cancelliere Hitler, stabiliva che la quantità di petrolio consumata per scopi militari nella campagna di Polonia era stata inferiore alla produzione di essenza sintetica in un mese. E il Février commentava: «Si sorriderà di queste affermazioni. D'altronde, se così fosse, la produzione di essenza sintetica da sola basterebbe a tutti i bisogni di guerra tedeschi. E allora perché la Germania ne importa dalla Romania e dall'U. R. S. S.?».

Infine il minerale di ferro. Il de Lesdain riconosceva che su 13 milioni di tonnellate di minerale di ferro importate in Germania durante i primi sette mesi del 1939, 8 milioni provenivano da paesi i cui scambi con la Germania sono ora tagliati. Ma, diceva, quegli 8 milioni non rappresentavano che il 40 per cento delle importazioni tedesche. Senza dubbio, commentava il Février, egli intende parlare del tenore di ferro e non del minerale bruto; ma, anche in questo senso, gli 8 milioni rappresentavano almeno il 50 per cento delle importazioni. «Si spera, aggiungeva il de Lesdain, di compensare gli 8 milioni di tonnellate aumentando ancora l'estrazione di minerale tedesco, ricavando 2 milioni di tonnellate dal territorio di Olsa nel Protettorato

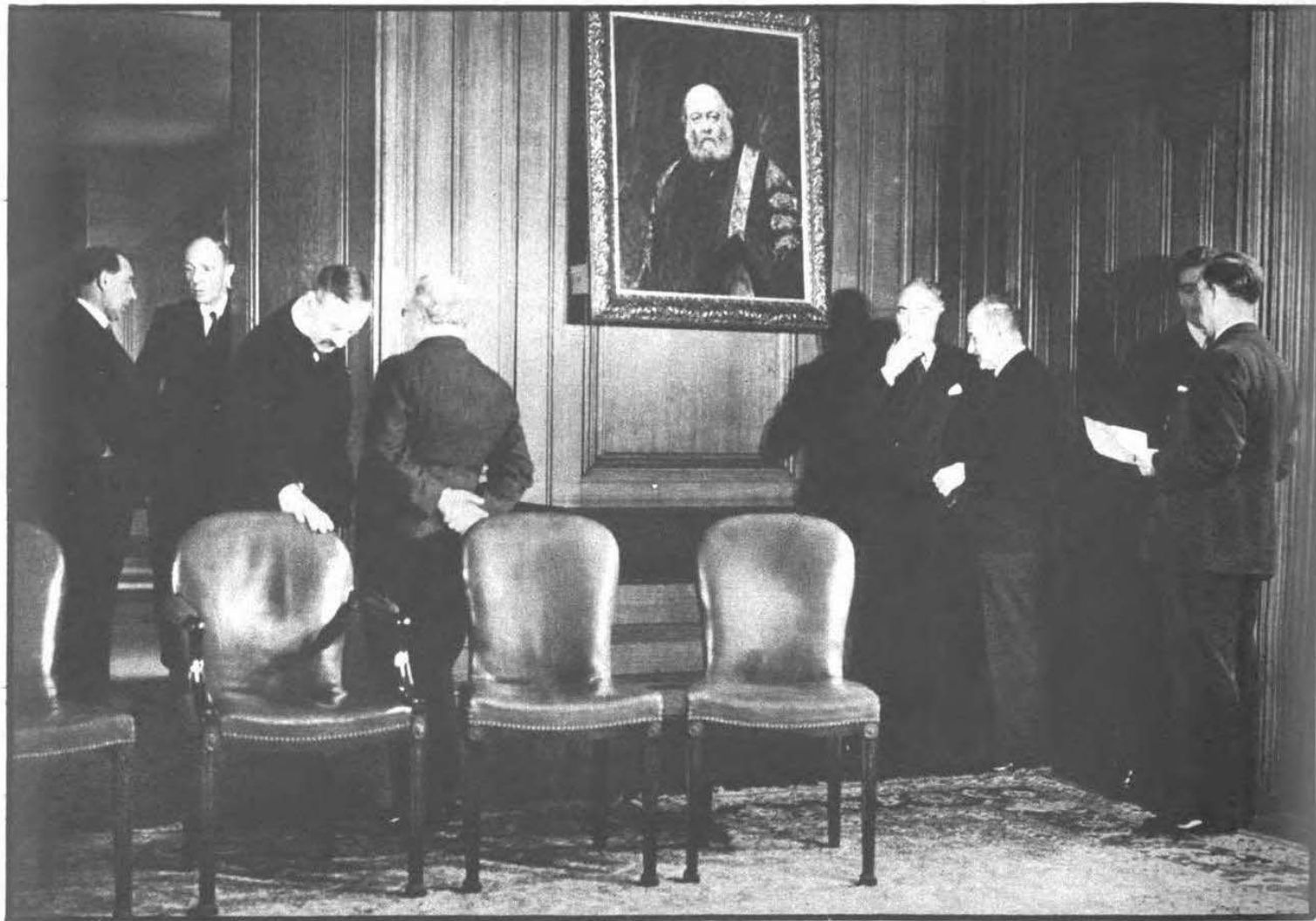
Ceco, aumentando le importazioni dalla Svezia e organizzando le importazioni di minerale russo». Suggestimenti molto avventati, secondo il critico. L'estrazione del minerale tedesco, d'altronde poverissimo è stata spinta anche troppo oltre. La produzione ceca e polacca insieme fu nel 1938 di 850 mila tonnellate di ferro puro, ossia quasi 2 milioni di tonnellate di minerale all'anno al massimo. Per portarla a 4 milioni all'anno (2 milioni in sette mesi) bisognerebbe raddoppiarla. E' possibile? Sarà difficile non diciamo aumentare, ma mantenere le importazioni dalla Svezia: il golfo di Botnia è gelato d'inverno; il transito per Narvik è reso difficile dal blocco inglese; e quello per ferrovia via Oxelösund è limitato. Quanto alle forniture russe, esse, secondo il critico, urtano contro le difficoltà dei trasporti.

Secondo il Février i due articoli del de Lesdain riflettevano in modo deplorabile la influenza della propaganda tedesca, alla quale per contraccolpo essi apportavano un appoggio prezioso. «Si sarebbe desiderato che un pubblicista francese desse prova in questa occasione di un maggiore senso critico».

* * *

Ci riesce impossibile esprimere un qualsiasi giudizio sulla polemica. Abbiamo cercato di riassumere con la maggiore imparzialità così gli articoli del de Lesdain come quello del Février. Non ci resta che far nostra la riserva che faceva la *Gazette de Lausanne*: «Va senza dire, scriveva il giornale svizzero, che questi articoli non impegnano che il loro autore».

* AUGUSTO GUERRIERO



LONDRA - IL GABINETTO DI GUERRA

UN'ALLEANZA ANGLO-TEDESCA

« È PERFETTAMENTE esatto, se pur penoso, affermare che verso la fine del marzo 1898 il gabinetto britannico non sapeva che cosa dovesse fare », scrive Garvin nella sua biografia di Joe Chamberlain. Era quello il Gabinetto « unionista », nato dalle elezioni del 1895 che aveva battuto Gladstone e il suo programma di *home rule* per l'Irlanda. Un grande ministero: lo presiedeva l'illustre marchese di Salisbury, capo della famiglia Cecil; Balfour, principe ereditario del Partito Conservatore, vi appariva al suo fianco, collaboratore tanto più fidato, in quanto era anche lui uno del clan Cecil; poi venivano i due profughi del partito liberale: il marchese di Hartington, futuro duca di Devonshire, e Joe Chamberlain. A vederlo a distanza, quel ministero offre la immagine di un gruppo di statue destinato a raffigurare l'Inghilterra vittoriana, ancora per tanti aspetti attardata nel secolo XVIII, per altri anticipante il secolo XX. Hartington era l'ultimo dei grandi patrizi *whigs* che ancora duravano, secolare consorteria di gruppi familiari e di parentele, e a dispetto delle riforme elettorali sembravano tuttora dominare il partito liberale. Possedeva « 192.393 acres

di terre in quattordici contee, con sette castelli, ed era il maggiore proprietario edilizio di due grandi città ». Chamberlain, figlio di un fabbricante di scarpe di Birmingham, antico radicale e quasi repubblicano in gioventù, inventore dell'organizzazione elettorale, *the Caucus*, che doveva dare un colpo tanto grave alle vecchie influenze patriarcali, rappresentava accanto a lui l'Inghilterra della democrazia, dell'estensione del suffragio, delle ferrovie. Per i contemporanei quelle diversità, che oggi si compongono in una superiore armonia, sembravano contrasti insanabili, e un continuato rumore di discordie interne, di divergenze di vedute accompagnò l'esistenza di quel ministero, nel quale si incrociavano tanto differenze di origine sociale e di provenienza politica, Hartington patrizio come Salisbury, ma l'uno conservatore e l'altro liberale, Chamberlain liberale come Hartington, ma questo aristocratico, quello democratico. All'estero non meno che in Inghilterra si speculava sulla debolezza interiore del ministero, e se ne traevano auspici di debolezza e decadenza dell'Inghilterra. Eppure non mancava un tenue ma preciso segno di unità di vedute: il mo-

nocolo di Joe Chamberlain. Quella lucida coccarda di cristallo dello snobismo, l'ex-radical di Birmingham non l'aveva assunta senza darle un significato profondo: a quel modo che la chioma arruffata e i bottoni mancanti di Leone Gambetta attestavano la inconciliabile rivalità delle « *deux Frances* », l'eleganza del deputato di Birmingham era segno della intima comunione della democrazia inglese con le tradizioni, i costumi, i pregiudizi della storia nazionale. E nella crisi diplomatica che l'Inghilterra stava per attraversare nel passaggio dalla *Splendid Isolation* all'*Entente Cordiale*, complicato dagli impreveduti disastri della Guerra del Transvaal, quella comunione solida e silenziosa doveva costituire la grande riserva dell'imperturbabilità insulare.

L'isolamento inglese del secolo XIX era stato veramente splendido: per la sua rigida perfezione e per i risultati che erano stati raggiunti. Questi risultati erano in gran parte frutto dell'energica avvedutezza dei suoi uomini di Stato, e più ancora dello spirito d'iniziativa di ammiragli, di generali, di viaggiatori; ma in non piccola parte erano anche la conseguenza in certo senso facile delle condi-

zioni dell'Europa. La Germania non esisteva, la Francia aveva cambiato sanguinosamente regime ogni quindici anni. Fuori d'Europa, gli Stati Uniti avevano avuto la guerra di Secessione, ed erano stati occupati a scoprire se stessi; il Giappone aveva aperto allora i suoi primi porti. Ma alla fine del secolo tutto questo era cambiato: nel Mediterraneo era sorto il Regno d'Italia; la Francia, malgrado le crisi interne, aveva ripreso forza, e dirigeva le sue energie, mortificate in Europa, verso l'Africa, verso l'Estremo e il Vicino Oriente, verso l'Oceania, con una baldanza che sembrava quella dei grandi giorni di Suffren e di Jean Bart. Il Giappone aveva costruito una flotta potente, formato un esercito che si accingeva a conquistare in Corea la testa di ponte della futura espansione continentale. Gli Stati Uniti si preparavano a togliere Cuba e le Filippine alla Spagna, rivalessavano in Cina con la penetrazione inglese, sembravano cedere a una latente tentazione di imperialismo. Non amavano l'Inghilterra: a proposito di una questione secondaria di frontiere fra il Venezuela e la Guiana britannica, l'atteggiamento minaccioso del Presidente Cleveland aveva costretto Lord Salisbury ad accettare un arbitrato. Si era persino creduta prossima la guerra: in Inghilterra « si era fatto un gran parlare di soldati-sinkhs e gourkas da mandare a difendere la Guiana Britannica ». Ma i soldati indiani avevano da difendere, prima che la Guiana, l'India stessa, sulla quale si distendeva dal Nord la minaccia della Russia, la cui politica da Port-Arthur a Costantinopoli era tutta anti-britannica. Finalmente c'era la Germania. Il dinamismo militare tedesco che aveva creato l'unità si trasformava ora in un dinamismo industriale, commerciale e coloniale inquietante per il primato britannico sui mercati mondiali, specialmente mentre cominciavano le prime curiosità dell'opinione pubblica per le questioni navali e i destini della Germania sul mare. Questi contrasti dei governi d'Europa e d'America con il governo inglese erano anche pericolosamente sostenuti da forti correnti anti-britanniche popolari. Soltanto in Italia non si avvertiva nessuna anglofobia; ma persino francesi e tedeschi si trovavano d'accordo nel-



1893 - LA REGINA VITTORIA CON I PRINCIPI DI GALLES



GUGLIELMO II E LA REGINA VITTORIA (Le Rire, 1900)

l'avversione per l'Inghilterra e per gli inglesi e gareggiavano in manifestazioni di quell'avversione, nelle quali troppo spesso la più elementare educazione veniva dimenticata: per esempio in certe famose caricature della Regina Vittoria.

Bisogna riconoscere che allora il popolo inglese offriva parecchie giustificazioni all'antipatia che lo circondava. Appareva, come Amleto diceva di se stesso, « superbissimo, vendicativo, ambizioso »; era giunto a quella fase che tutti i popoli devono forse attraversare, di esaltazione dei propri valori, di compiacimento, oseremmo dire di narcisismo nazionale, in cui si fa a Dio l'onore di dargli la cittadinanza del paese. La Francia era passata attraverso lo sciovinismo; lo stesso fenomeno si chiamava in Inghilterra « jingoismo ». La parola era nata sul palcoscenico del Caffè Concerto: « certo, noi non vogliamo la guerra ma, *by jingo!* se dovessimo farla... », diceva una canzone in voga a tempo di una delle tante tensioni con la Russia. E *jingo* era rimasto il nome dell'intransigente imperialista, convinto come di assiomi matematici che gli inglesi sono *the first in the world*, e che *England cannot be defeated*. C'erano *jingoes* nelle classi alte, lettori di Kipling o semplicemente bersaglia-

tori di tigri dall'alto degli elefanti dei maharaja vassalli; e ce n'erano nelle classi popolari, operai che si sentivano cesari guardando nei giornali illustrati la Regina Imperatrice in portantina sorretta da quattro giganteschi e barbuti indù. Avevano tutti un istintivo disprezzo per gli altri popoli, ogni idea di alleanza suscitava in loro l'impaziente alterigia di un patrizio che rifiuta un matrimonio in un'altra classe. L'aria del continente pareva irrespirabile a quegli insulari.

Erano precisamente costoro che votavano entusiasticamente per Joe Chamberlain. Questi, anche quando era ancora nelle file del partito liberale, antimperialista almeno in linea generale, passava per essere, secondo lord Granville, « il più gran Jingo del gabinetto Gladstone ». Pure il primo uomo di Stato britannico a rendersi conto della necessità di abbandonare la *Splendid Isolation* fu proprio Chamberlain.

Il Kaiser aveva detto all'indomani della celebrazione del giubileo di diamanti della Regina Vittoria, che quella cerimonia sfarzosa, quella folla di principi indiani, di emiri musulmani, di sultani negri raccolti intorno alla vecchia Dama aveva ammirevolmente servito per mostrare al mondo la sproporzione fra l'estensione dell'Impero inglese e la capacità dell'Inghilterra a difenderlo. Il sospetto di quella sproporzione s'era fatto strada anche nella mente di Chamberlain. E benché egli intuisse per primo la solidarietà delle varie parti dell'Impero, e prevedesse l'aiuto che la Madre Patria avrebbe ricevuto dalle terre d'oltremare in caso di guerra, l'orgoglioso isolamento dell'Inghilterra in un'Europa divisa nei due gruppi ostili della Triplice Alleanza, e della Duplice franco-russa gli appariva ugualmente insostenibile. Se l'Inghilterra non si fosse avvicinata a uno dei due gruppi, correva il rischio di vederli momentaneamente d'accordo ai suoi danni.

Poteva l'Inghilterra scegliere la Francia? Ravvicinarsi alla Francia voleva dire avere modo forse di avvicinarsi anche alla Russia. Ma l'ostilità francese appariva in quel tempo irriducibile: in un romanzo di Claude Farrère che allora ebbe buona fortuna editoriale, *l'ennemi héréditaire* la cui apparizione suscita nell'animo di un civilizzato tenente di vascello un'ondata di odio atavico che spazza ogni scetticismo antipatriottico, è l'inglese. Per la questione dell'Alto Nilo, le due flotte vennero mobilitate, e per qualche ora parve perfino che quella francese di Tolone potesse avere buon gioco contro quella inglese del Mediterraneo, divisa fra Malta e Gibilterra. La Francia manteneva ancora accesa la rivalità antica in Egitto, e l'Inghilterra dal canto suo ne suscitava una nuova in Marocco.

Con la Russia era anche peggio. Nella Cina, che allora sembrava sul punto di divenire una Africa gialla da spartire fra le potenze, l'influenza russa diventava rapidamente predominante, e teneva in scacco quella inglese. « Gli interessi inglesi erano ignorati, le nostre proteste respinte o schernite ». Un diplomatico cinese diceva malignamente: « l'Inghilterra e la Cina, due Imperi così grandi, e ora guardate a che sono ridotti! ». A Pietroburgo il conte Witte, l'ultimo vero uomo di stato dello Zarismo, metteva la mano sulla carta della Cina (« it was a very large hand », era una mano molto grande, osserva uno scrittore inglese) e

diceva all'ambasciatore Sir N. O' Connor, che lo visitava per cercare un accordo, che presto i tardi le provincie del Nord sarebbero diventate russe. Intanto la flotta russa entrava a Port-Arthur, il governo di Pekino concedeva al ministro di Russia tutto quello che chiedeva, costruzioni di ferrovie o di fortezze. L'opinione pubblica inglese diventava più che mai anti-russa, si infiammava contro Lord Salisbury e il suo « atteggiamento di ironica acquiescenza ai fatti compiuti ». Il prestigio di Lord Salisbury nel paese cominciò allora a declinare; e non era giusto, giacché nelle condizioni in cui si trovava l'Inghilterra, gli insuccessi diplomatici erano ancora un minor male. Esclusa la Francia, esclusa la Russia, rimaneva soltanto la Germania. Chamberlain era da molto tempo favorevole a un'intesa anglo-tedesca. Quando Bismark, nel 1889, aveva fatto un tentativo di arrivare a un'alleanza, Chamberlain aveva detto a Herbert Bismark che secondo lui solo un accordo completo dei loro due paesi poteva assicurare la pace in Europa; e per l'occasione aveva parlato latino: « *sine Germania nulla salus* ». Anche con la Germania erano poi sorte difficoltà, e nessuno le poteva valutare meglio di Chamberlain, ministro delle Colonie, poiché erano tutte relative a questioni coloniali: la penetrazione tedesca nello Shantung, il possesso delle Isole Samoa, soprattutto i confini della colonia africana del Togo. Non sembravano però tali da costituire un ostacolo insuperabile all'amicizia dei due paesi.

Era allora consigliere dell'Ambasciata germanica a Londra il barone von Eckardstein, ex-tenente dei corazzieri di Brandeburgo. Il concorso diplomatico che aveva dischiuso a questo cavaliere il ministero degli Esteri aveva seguito modalità del tutto insolite. Herbert Bismark lo aveva invitato a cena con altri giovani ufficiali e diplomatici in un ristorante che aveva una sala da pranzo al primo piano. Alla fine del pranzo Eckardstein aveva scom-

messo che sarebbe arrivato per primo in strada, e aveva vinto la scommessa saltando dalla finestra mentre gli altri invitati correvano verso le scale. « Questa prodezza piacque molto ad Herbert Bismark, che prendeva molto gusto a scherzi di questo genere. E Bismark fece dunque comandare Eckardstein per un anno all'ambasciata di Londra », racconta il principe di Bulow. A Londra Eckardstein sposò la figlia di Sir John Maple, il grande fabbricante di mobili, e strinse relazioni con tutta l'alta società inglese. Non tornò più al suo raggio: Bulow, diventato ministro sotto il cancellierato del principe Hohenlohe, lo nominò consigliere dell'Ambasciata; giacché in quel momento si era nella fase, periodicamente ricorrente, in cui nei ministeri degli Esteri si decide che quanto più un diplomatico è legato con parentele e amicizie con il paese che lo ospita, tanto più può essere utile al suo governo. Del suo antico mestiere il barone aveva conservato soltanto, per servirsene nelle grandi occasioni, l'elmo d'argento, la bianca tunica, i lucidi stivaloni neri: e nelle cerimonie del corpo diplomatico quel « corazziere con una testa di pensatore » spiccava fra tutti i colleghi come un minareto lucente sulle case affollate d'un villaggio; ma in tutto il resto era diventato un ottimo esemplare del diplomatico mondano di quell'epoca, un familiare ornamento di Ascot e di Epsom delle cacce in Scozia, dei *week-ends* a Chatsworth e dei pranzi a Cavendish House.

Era anche molto legato con i Rothschild, « il cui nome a Londra era ancora leggendario ». Le vicende cinesi tenevano inquieti i Rothschild e con loro tutta la City: temevano la perdita del mercato cinese per il cotone del Lancashire. I Rothschild erano filo-tedeschi per ereditarietà e favorivano qualunque possibilità di intesa anglo-tedesca. Come usava allora, come probabilmente usa ancora oggi, il loro salotto di privati cittadini fu offerto e accettato come terreno neutrale per i primi approcci fra il gabinetto inglese e l'ambasciata germanica in vista di un accordo definitivo.

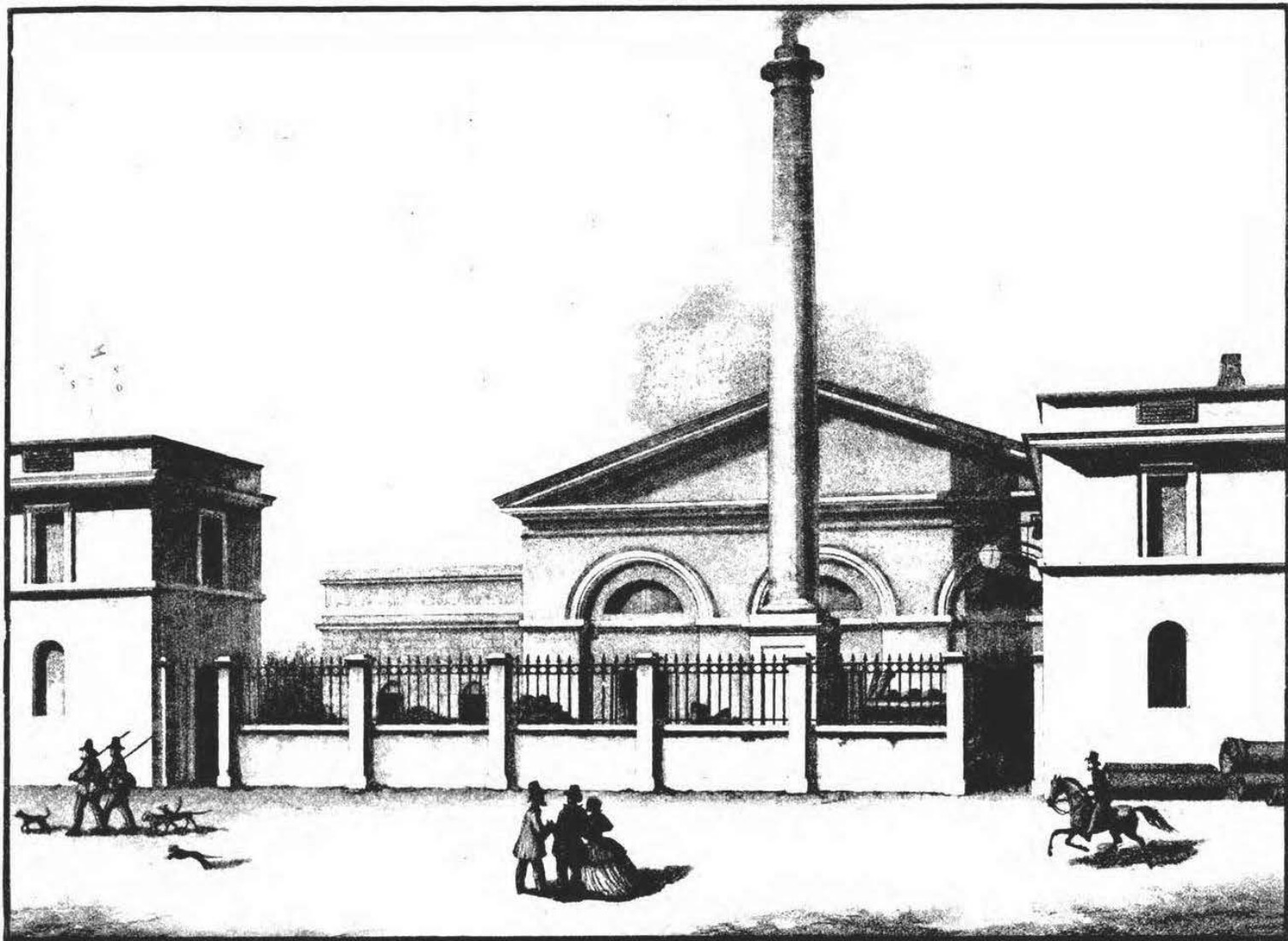
In una sera del febbraio o del marzo del 1898, nel palazzo di Alfred de Rothschild in Seymour Place, intorno a un pranzo preparato dal celebre cuoco francese del banchiere, il barone Eckardstein incontrava tre membri del Gabinetto: lord Hartington, ora duca di Devonshire; Henry Chaplin, l'ultimo dei grandi *Squires*, « un uomo che leggeva solamente la Bibbia, il calendario delle cacce a cavallo e l'annuario del Parlamento »; e Joe Chamberlain. In fin dei conti, una completa rappresentanza della classe dirigente inglese: la paria, la « *landed gentry* » e la grande borghesia. Il rappresentante di quest'ultima era il più forte dei tre, Eckardstein lo sapeva, e lo sapevano pure a Berlino, ed era lui che avrebbe assunto la missione di condurre le trattative. Come ministro delle Colonie, era particolarmente competente in questioni che avevano tutte per oggetto frontiere coloniali, sfere d'influenza e controllo di porti. D'altra parte, il fatto che Lord Salisbury e il Foreign Office rimanevano nell'ombra, sottolineava il carattere ufficioso, quasi privato, di quel tentativo. L'anglofilo Eckardstein, felice delle prospettive che si schiudevano dinnanzi al suo elmo di corazziere, di rappresentare una parte importante in una grande transazione diplomatica segreta, promise che avrebbe preparato un colloquio fra l'ambasciatore Hatzfeldt e Chamberlain.

(Continua)

NANLIO LUPINACCI



JOE CHAMBERLAIN (Le Rire, 1900)



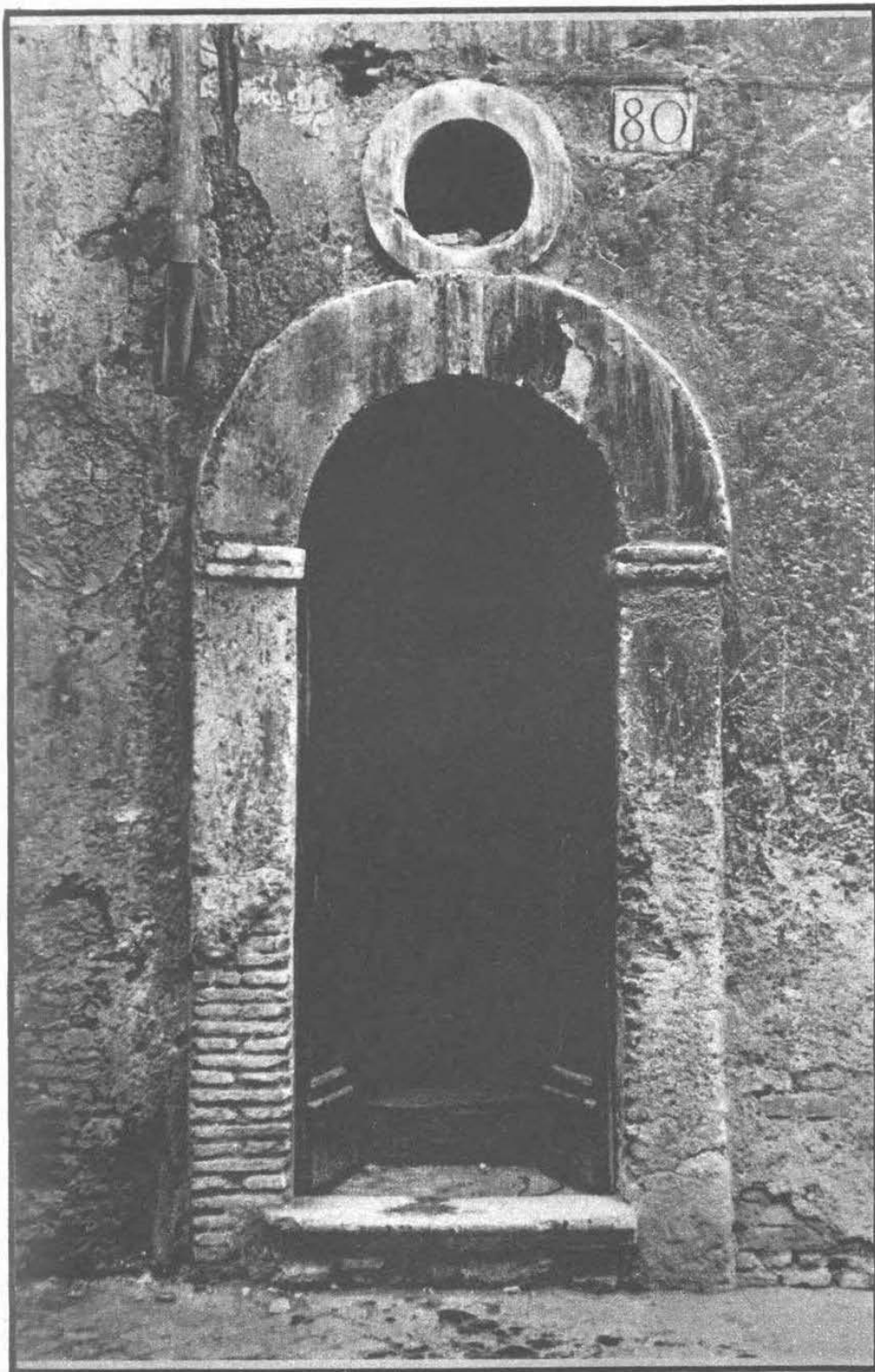
1860 - STABILIMENTO PER LA ILLUMINAZIONE A GAS IN ROMA

LE CASE DEI POVERI

CON L'UNIONE di Roma al regno si trovò che il Progresso non aveva fatto grandi passi nello Stato della Chiesa; diveniva, perciò una necessità irrevocabile favorirlo nella sua missione. Su certe copertine di libri dell'editore Perino si vide, allora, una donna, il seno scoperto e le braccia protese in alto, sorreggere il Volume della Scienza e illuminare spietatamente, coi raggi che da quello partivano, il panorama della Città Eterna. La donna si mostrava abbigliata col gusto che il melodramma e l'orientalismo avevano diffuso: armille ai polsi, diadema in fronte, voluminoso pannello ai possenti fianchi (le modelle di via Margutta posarono infinite volte — e forse posano ancora — così voluttuose e darwiniane). Intanto Lombroso scriveva il saggio su Cola di Rienzo e Coccapieller, dimostrandoli ambedue megalomani e la decorazione si indirizzava verso Pompei: dovunque si identificò Genio e Follia e dovunque putti, col corpo terminante in foglia di acanto, sorressero teneri steli e cartigli. Nei giornali si davano consigli d'igiene e si discuteva, soprattutto, di piano regolatore; poi-

ché gli ingegneri piemontesi, senza essersi presa cura di guardare la Forma Urbis e di tirarne le conclusioni, stavano agendo idealmente e in buona fede, e costruendo enormi palazzi, portici e piazze per cariche di cavalleria sull'Esquilino, mentre, per il piccolo ceto, stabilivano le case presso la villa Borghese: dove, oggi, sono appunto i quartieri eleganti. L'impresa di alloggiare «Terza Roma», signori, funzionari e diplomatici sul colle più eccentrico, veniva da un equivoco poetico: non aveva detto forse Orazio «*nunc licet Esquilis habitare salubribus*»? Le generazioni passate, apprezzavano il latino e i poeti; pure i «signori», come in una quadriglia, pian piano scambiarono il posto loro assegnato col popolo; questo abitò palazzoni sorretti da cariatidi e ricchi di allegorie in istucco, quelli si adattarono in case striminzite, sì, ma in gradevole posizione. Le prime case popolari sfumavano così per un errore di topografia e i poveri si trovarono fuori della gara edilizia. Soltanto all'inizio del nuovo secolo si pensò a loro con un lotto di case, sulla via Flaminia, una costruzione lon-

tana dalla città e arieggiante il Jazzeretto: oggi nessuno potrebbe guardare ciò che ne resta senza riandare col pensiero ai suicidi col sublimato, tanto la sua architettura è livida. (Per una curiosa legge di simpatia, tutto ciò che riguardava il popolo si imbeveva di zolismo). Col tempo, però, si venne formando una «coscienza» e una teoria sulle case del popolo: ma, cambiato il gusto, ripudiato il neorinascimento per il secessionismo viennese, la retorica ottimista entrata nell'architettura non avrebbe più permesso le costruzioni di case troppo semplici, anche se per poveri. La fantasia dei geometri e le teorie degli urbanisti ebbero il campo libero. Le case anzi le «villette», costruite sempre più lontano dal centro economico, vennero decorate a graffito, con vivaci pitture da diploma. Generalmente, voli di piccioni intorno a colombaie, alludono che la casa è «un nido», appelli alle rondini e festoni di nastri ricordano che Zanella e Arturo Graf sono vivi e operanti. A queste case gli indigenti non osarono avvicinarsi. Perché i poveri, avrebbe detto Courteline, sono veramente troppo poveri, senza conoscer-



ROMA: VIA DI SANTO SPIRITO. SPLENDOIDO PORTALE DI UNA CASA POPOLARE

ze, di bassa condizione e sempre in difficoltà economiche e, oltre a non essere in grado di apprezzare i motti latini — « *Homo locum ornat, non hominem locus* », o, « *Domus aedificat sapiens, insapiens destruet* », non avrebbero capito il motivo che spingeva le commissioni a costruire le case tanto lontane dai loro quartieri e soprattutto, non avrebbero potuto pagare un fitto troppo elevato. Abitarono quelle case, famiglie della piccola borghesia, che subito « scrissero al giornale » protestando per la luce, i marciapiedi e le comunicazioni.

All'ondata floreale, arrestatasi con la guerra, seguì l'altra che nel campo dell'estetica si stava appropriando le ricerche che Coppe-

dè aveva brillantemente riunite per accontentare le esigenze dei nuovi ricchi. Le facciate delle case riassunsero ogni stile e ogni possibile fantasia, ma preferito fra tutti, fu quello stile che il prof. Magni o il prof. Fasolo avevano indicato per barocco - temperato - romano. Se si pensa che a Roma il barocco operò nelle chiese e nelle fabbriche rappresentative, influenzando appena di sfuggita le abitazioni, dei curiosi sogni sembrano oggi, a guardarle, le case che si approntarono intorno al 1925, con slancio sollecito. In esse si poteva, volendo, trovare di tutto; proverbi scelti, tortiglioni, maschere, mensole, ciminie merlate; e poi enormi timpani spezzati, lesene che dal settimo piano scendono a toccare

il marciapiede, stemmi inchiodati come farfalle, sculture nel gusto degli ex-libris; e ingressi che, avendo la grandiosità dell'architettura termale romana, minacciavano di seguirne il destino scrostandosi e pigliando l'aspetto di rovine anzitempo. Insomma, come in un finale di rivista, tutte le invenzioni della plastica, dalla terracotta babilonese al ferro battuto, si schierarono alla ribalta. E questo splendore d'immagini — che, malgrado gli sforzi di Fritz Lang, la scenografia dei film espressionisti non avrebbe in seguito mai raggiunto — quest'assenza di ogni prudenza inventiva era incoraggiata negli architetti allo scopo, ci pare di indovinarlo, di togliere alle nude costruzioni il « *sensu di povertà* » che le avrebbe, forse, deprezzate. Al barocco temperato romano toccava dunque salvare la suscettibilità degli inquilini: e questo basterebbe a far capire che i poveri non avrebbero abitato quelle superbe invenzioni.

La reazione a un tal gusto sarebbe seguita tardi ma implacabile. Venne il giorno in cui la fortuna arrise agli aforismi di Le Corbusier che indicava la pipa inglese e il bidet come essenza stessa dell'architettura. Il « *razionale* », o, come venne chiamato dagli intimi, « *il funzionale* » si impose grazie ai suoi propositi strettamente scientifici. La casa doveva essere una « *macchina per abitare* ». Da un giorno all'altro i disegnatori d'ornato si trovarono sul lastrico, insieme agli stuccatori, e partirono per l'Argentina o il Nicaragua, pieni d'astio e senza capirci nulla: i bar che tardavano ad attrezzarsi « *novecento* » vedevano di colpo sparire la clientela verso paradisi di anticorodal e di neon. Anche i nuovi architetti si occuparono, anzi non desideravano altro, di case popolari: e dopo discussioni sulle costruzioni intensive, estensive e casette a schiera, nacquero quei quartieri, isolati dal resto della città, ai quali gli stessi abitanti hanno messo nomi pieni di ironia ritorta (Sciangai... per es.). Sono, infatti, quartieri di una piramidale aggressività, costruiti col concetto della massima capienza, come scaffali di biblioteca, dove i poveri, per il lieve costo delle pigioni, si collocarono. Uno di questi palazzi, enorme e ramificato, ospita da solo cinquemila inquilini e un cinematografo. E' il trionfo della Teoria.

« Come fai a riconoscere la tua casa? domanda un tizio ad un altro (alle loro spalle, un paesaggio "intensivo") ». All'odore, è la risposta.

* * *

Chi visita la Biblioteca Vaticana, troverà una galleria di armadi che, sugli sportelli, portano, dipinte, curiose scene della vita e delle opere di Pio IX. Chi dipinse quei pannelli si può immaginare; forse un allievo del Podesti o del cav. Consoni che allora godevano fama di « prediletti dell'arte di Raffaello »: fu certo un pittore pieno di buona volontà, cronistico, di gusto documentario, si direbbe oggi. Le sue puntigliose illustrazioni hanno però il merito di precisare le successive gesta del Progresso sotto il pontificato di Pio IX, il papa che aprì o, meglio, si trovò all'apertura dello Stato della Chiesa ai Fenomeni Scientifici. Quei pannelli descrivono, per esempio, la dechirichiana Officina del Gas Illuminante (dalla quale, nel 1852, « un fluido elastico, per sotterranei condotti portato all'interno della città, si accese ove in alti candelabri, ove in eleganti braccioli »), il



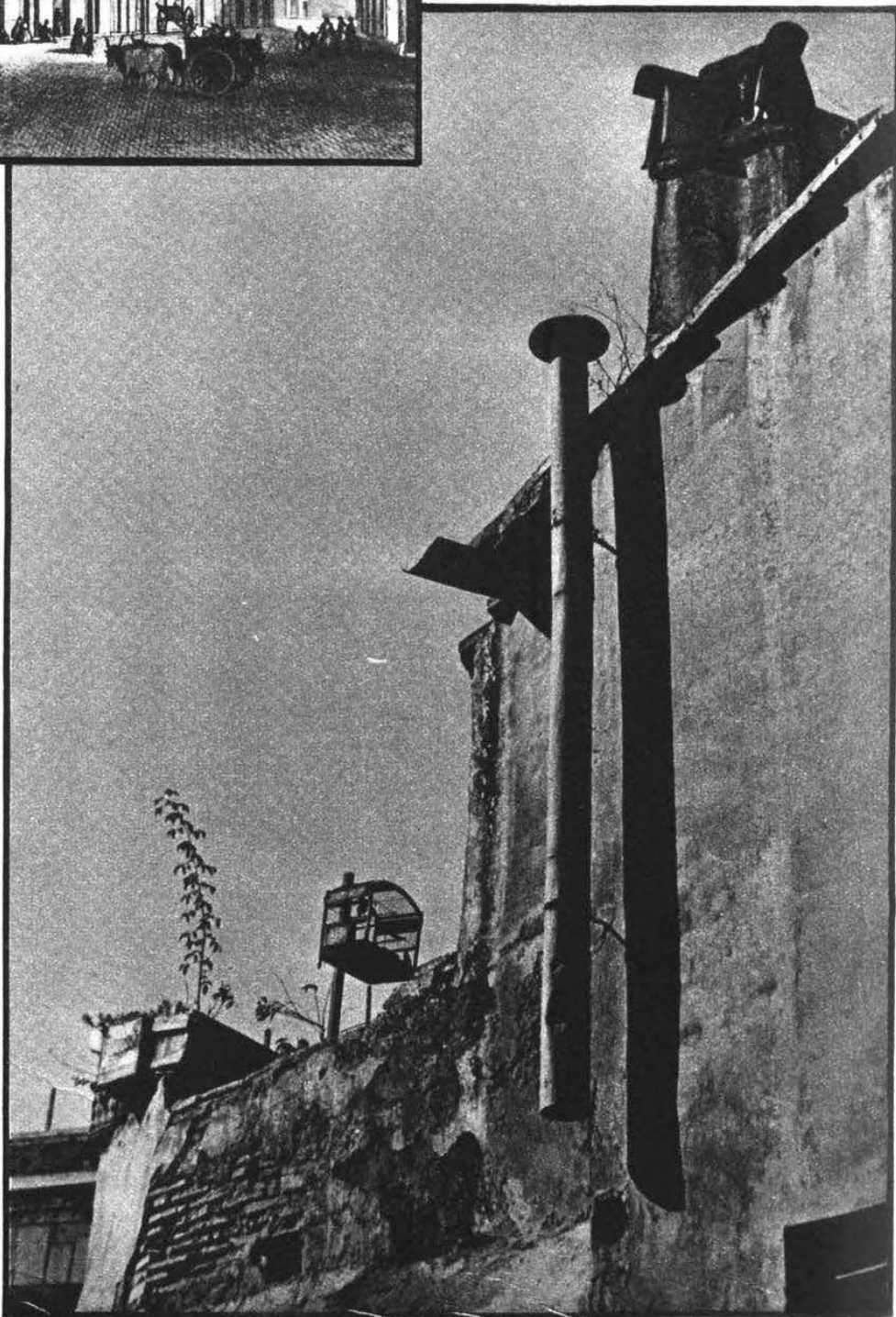
ROMA 1854 - LA PRIMA CASA POPOLARE
IN VIA DELLE FRATTE

Palazzo delle Poste e Telegrafi, il ponte Sennatorio (un piccolo Brooklyn in anticipo) e, con particolare cura, le inaugurazioni delle strade ferrate per Bologna o Civitavecchia, con gli altari parati a messa proprio vicino alle frementi locomotive papaline, non ancora, perciò, simbolo di Satana. E, di seguito; l'osservatorio astronomico del Campidoglio, la Manifattura dei Tabacchi, le scuole serali (che comunemente si associano nel ricordo a De Amicis) le caserme e le case di ricovero; mentre, per un spiegabile riserbo mancano la prima clinica ostetrica, il Museo d'anatomia, che pure furono allestiti in quegli anni e infinite altre opere, «provvidenze e liberalità» che non trovarono, presumibilmente, sufficienti sportelli che le ospitassero: tra le quali opere, appunto, le prime case popolari, anzi, «case pei poveri» che furono costruite a Roma.

Presso l'arco di Giano è ancora in piedi una di queste case e, poichè attorno ad essa è stato fatto un po' di largo (e chissà che non se ne faccia ancora), usufruisce di un panorama archeologico dei più raffinati e rarefatti; ma nel 1858 la zona era affollata di gente dal «tenue censo» come ricorda una lapide messa a memoria della visita di Pio IX il giorno dell'inaugurazione, «*Auspice la provvida carità cristiana*», fu in quegli anni che sorsero le prime case a modico fitto.

Racconta Sthendal che papa Clemente XII, trovatosi un milione di scudi in avanzo, e pressato di spenderlo in opere pubbliche, lo impiegasse invece per rifare la facciata di S. Giovanni. Ciò nei primi anni del '600. Sotto Pio IX il Progresso — (che pure non è brutto come l'ignoto pittore l'avrebbe dipinto) — aveva già posto sul tappeto questioni sociali tutte nuove e di maggiore importanza che la facciata della chiesa. La carità, divenuta Beneficenza, (e lo attestavano le sculture del Bartolini) si stava organizzando in commissioni per studiare attentamente i nuovi problemi. Risultò quindi, tra l'altro, che agli indigenti riusciva gravoso «la corri-

sposta che pel fitto della povera casa erano costretti a pagare ogni mese». Perciò «si riducono ad abitare case malconce o sono costretti a gravarsi di spese superiori alle loro forze trasferendosi in quartieri che mal s'addicono alla loro umile condizione». Quindi, si conclude di togliere di mezzo i due estremi, e nei rioni «più frequenti di gente» di innalzare case che nella modicità delle pigioni, nella sana e comoda disposizione, si prestassero ai «bisogni di tanti disgraziati». Così nel 1854 i trasteverini videro il compimento di una prima fabbrica popolare in via delle Fratte, fabbrica che forse esiste ancora (giorni fa c'era). Questa casa, costruita dall'ing. Pistrucci, composta di quaranta appartamenti e avente al pianterreno gran numero di botteghe «assai acconce (udite) pel



piccolo commercio che suole esercitarsi in quel rione» fu subito abitata da famiglie povere: una stampa ce la mostra di struttura semplice, senza decorazioni, ma solida e affettuosamente costruita coi canoni che poi il dizionario Melzi, alla voce *casa*, avrebbe indicato per giusti e sufficienti. Niente di personale il cav. Pistrucchi potè metterci, se si esclude il buon senso che certo possedeva, perchè, è lui che parla, « benchè abbiassi avuto in vista di formare abitazioni per gente povera, pure non si è intralasciato di procurare quelle comodità che rendono più dolce e soprattutto più salubre una dimora ». Cosicché quaranta famiglie si trovarono alloggiate, a condizioni di preferenza, nel loro stesso quartiere, con la possibilità di poter seguitare il « loro piccolo commercio »: il problema, dunque, era visto con chiarezza, e soprattutto ne erano ben precisati i termini, che sono tuttora, i poveri (naturalmente), « l'esosità degli affitti » e la necessità morale ed economica di non togliere abitanti da un rione.

(Ma è bene aggiungere per completare il quadro, che l'affitto doveva essere versato all'ospedale di S. Giovanni, per i malati incurabili. Sicché questa beneficenza, oltre ad acquistare il senso prospettico di una fuga, risultava psicologicamente esatta, poichè è da supporre che, a un tal vincolo morale, la morosità degli inquilini avrebbe ceduto).

E' degli stessi anni la costruzione di case per vedove: (la Beneficenza si specializzava addirittura) ma intanto, poichè una sola casa non sarebbe bastata, se ne costruirono molte altre e in vari rioni, sempre tenendo fermi i principi accennati: demolizione di case troppo vecchie e ricostruzione sullo stesso luogo. Presso la chiesa di S. Clemente, per esempio, « il valente architetto prof. Bettocchi, cavaliere di S. Silvestro » disse i lavori di un casamento per trenta famiglie di operai; e giudiziosamente, a quanto afferma un critico del tempo: « Non poteva per vero esprimersi con ferme più severe e più semplici il carattere di quell'edificio che, sebbene spoglio di ogni appariscenza d'ornato, non lascia però di appagare l'occhio del riguardante per la semplicità e solidità ».

La secchezza o, meglio, la timidezza dell'ultimo neoclassico (nel settentrione già infuriava il neo gotico e l'estetica di Viollet le Duc) sembra comprendere appieno la funzione delle case popolari, la loro necessità di passare inosservate, di avere un volto calmo ed anonimo, senza che però fosse disdegnata la ragione. Ma... « ciascuno degli ambienti vi è lavorato a volta reale, per evitare gli incendi che d'ordinario trovano luogo nelle case dei poveri, per le strutture in legno »... conferma premurosamente il prof. Bettocchi il quale se risuscitasse (cosa non del tutto improbabile per un cavaliere di S. Silvestro) sarebbe, forse, contento di trovare che, in via Urbana, è ancora in piedi un palazzotto da lui costruito per la « commissione dei sussidi e lavori di beneficenza ». Nell'edificio, di una tranquilla semplicità, mancano d'accordo, le frasi in latino, le allegorie, le invenzioni del barocco temperato e l'insieme non è rigorosamente scientifico ma rientra nel buon costume di una pacifica società, se non proprio negli ottimi stili d'architettura. Soprattutto il palazzo, sta nella calma via papale senza denunciare la qualità degli inquilini che ospita.

EZIO BASSETTO

COME PARLO' ZARATUSTRA

E' UNA DELLE PIU' BELLE conquiste della critica storica del nostro tempo quella del significato che per la storia religiosa e morale dell'umanità d'Occidente ebbe la predicazione di Zaratustra. Fu infatti a contatto della religione di Zaratustra che la religione ebraica anteriore all'esilio di Babilonia si trasformò nella religione messianica e apocalittica posteriore all'esilio, dalla quale sboccò poi il Cristianesimo. Fu, a quel che pare, sotto l'influsso della religione di Zaratustra che la religione olimpica dei Greci s'impegnò di preoccupazioni morali ed entrò in una fermentazione dalla quale, ipotesi audace ma non avventata di qualche moderno, fiorì la tragedia greca di Eschilo. Per queste e per altre ragioni ancora, la critica storica moderna sempre più concorda nel riconoscere in Zaratustra uno dei più alti, originali e possenti creatori di valori religiosi, morali e civili.

E pure tutto è incerto di lui: la patria, il tempo, l'esistenza storica, e perfino il significato del suo nome (che per alcuni vuol dire: *l'uomo dai vecchi camelli* e per altri invece: *splendore dell'oro*). Allo stato attuale degli studi l'ipotesi meno improbabile è che Zaratustra, nato nella Media, sia vissuto tra il settimo e il sesto secolo avanti Cristo, epoca di generale fermentazione religiosa in Asia e nel mondo mediterraneo, ed abbia svolto in Persia la sua missione religiosa in lotta con la dominante casta sacerdotale dei Magi, ma col favore del re Vishtaspa che egli convertì alla sua dottrina. Il resto è leggenda, o per lo meno non si riesce a distinguere il punto in cui la leggenda fa posto alla verità.

Ma a noi qui non importano tanto i particolari della sua storia quanto piuttosto i punti in cui più vivamente riluce l'immensa originalità del suo messaggio etico-religioso: punti che, a parer mio, si possono enucleare così.

La prima grande originalità di Zaratustra fu di raccogliere, condensare e puntualizzare

tutto quello che di male si squaderna per il mondo (male fisico e male morale, tenebre ed errore, dolore e menzogna, malattie e cattiveria, morte e crudeltà) in un principio unico: malvagio (Ahriman) che si erige di contro al Dio saggio e buono (Ahura Mazda, Ormusd) come un Antidio di contro al vero Dio, come il principio della Non-Vita di contro al principio della Vita.

La seconda grande originalità di Zaratustra fu di avere concepito come essenziale occupazione e attività del Dio buono e saggio la lotta contro l'Antidio, contro il dio della tenebra e del male. Lotta che si configura come un formidabile duello cosmico, nel quale sono impegnati non solo il Dio e l'Antidio, ma tutte le creature viventi, senza eccezione alcuna, e il mondo intero.

La terza grande originalità di Zaratustra fu di avere per il primo nettamente concepito la idea del *Regno di Dio*, che, alla fine dei tempi, vinto l'Antidio e i suoi seguaci, s'instaurerà sulla terra redenta e trasfigurata per opera di un Salvatore mandato da Ahura Mazda, e di cui faranno parte tutti coloro che dopo un solenne giudizio finale (cui saranno assoggettati non solo i viventi, ma anche i morti risuscitati) saranno giudicati degni di entrarvi.

La quarta grande originalità di Zaratustra fu di avere per il primo pensato la storia della umanità come un processo unitario e finalistico, che mette capo a un sublime evento che la chiude e suggella definitivamente: il trionfo della beatitudine meritata dalla giustizia e dalla santità. Idea che oggi, a ventisei secoli di distanza, in tanta orgia di messianismi politici, può sembrarci banale e trita, ma che quando per la prima volta fu enunciata da Zaratustra, fu creazione spirituale di originalità assoluta, che testimonia di una potenza sintetica, immaginativa e riflessiva insieme, di primissim'ordine.

La quinta grande originalità di Zaratustra fu di avere annunciato che al colossale duello del Dio contro l'Antidio l'uomo non può, non deve assistere indifferente, come ad una cosa che non lo riguarda, ma che egli deve con libera decisione mettersi a fianco del Dio buono e saggio, farsi collaboratore e cooperatore e alleato suo nella grande guerra contro l'Antidio. Tra la luce e le tenebre, tra il bene e il male, tra il Dio e l'Antidio l'uomo si sente continuamente al bivio: egli deve scegliere liberamente e agire in conformità della sua scelta, della quale, una volta fatta, egli raccoglierà immancabilmente il frutto che essa matura: « Udite colle vostre orecchie le Grandi Verità - Consideratele con sereno pensiero - decidendo fra i due e scegliendo - uomo per uomo, ognuno per sé ». Per la prima volta nella storia l'uomo acquista così dignità altissima e incomparabile: per la prima volta nella storia alla sua attività viene riconosciuta efficienza non solo umana, ma a dirittura cosmica. Misticismo, ma terrestre, energetico, altruistico, che ripone il bene nel promuovere la vita e la gioia: « Quel luogo è fausto sul quale un



GUERRA IN CINA

pio uomo costruisce una casa con fuoco, bestiame, moglie, figli e buoni discepoli» (*Vendidad*, III, 2).

Zaratustra insiste risolutamente sulla libertà della decisione dell'uomo, senza accorgersi che essa non si concilia troppo bene con la fatalità della vittoria del Dio sull'Antidio. Per dir meglio, egli passa sopra sulla difficoltà, non la vede, non se la pone. La sua fede religiosa lo spingeva ad esigere che l'uomo agisse come se da lui solo dipendesse il trionfo di Dio e che egli in pari tempo credesse quel trionfo assolutamente certo e predestinato da tutta l'eternità. Esigenze apparentemente opposte ma che si conciliano benissimo nella vivente realtà della fede religiosa, che afferma la libertà dell'uomo e in pari tempo dà come già sicuro quel risultato finale che non solo non può attuarsi senza la libertà dell'uomo, ma che da questa può essere reso incerto e dubbio.

Un valore cosmico si attacca così nella religione di Zaratustra ad ogni atto umano. Si genera così nell'anima umana una tensione dualistica formidabile. E si può affermare in generale che non v'è azione umana veramente grande che non emani da un'acuta tensione dualistica, dall'esperienza interiore di un dualismo di valori e di svalori, di bene e di male, tra i quali l'uomo è al bivio e deve optare.

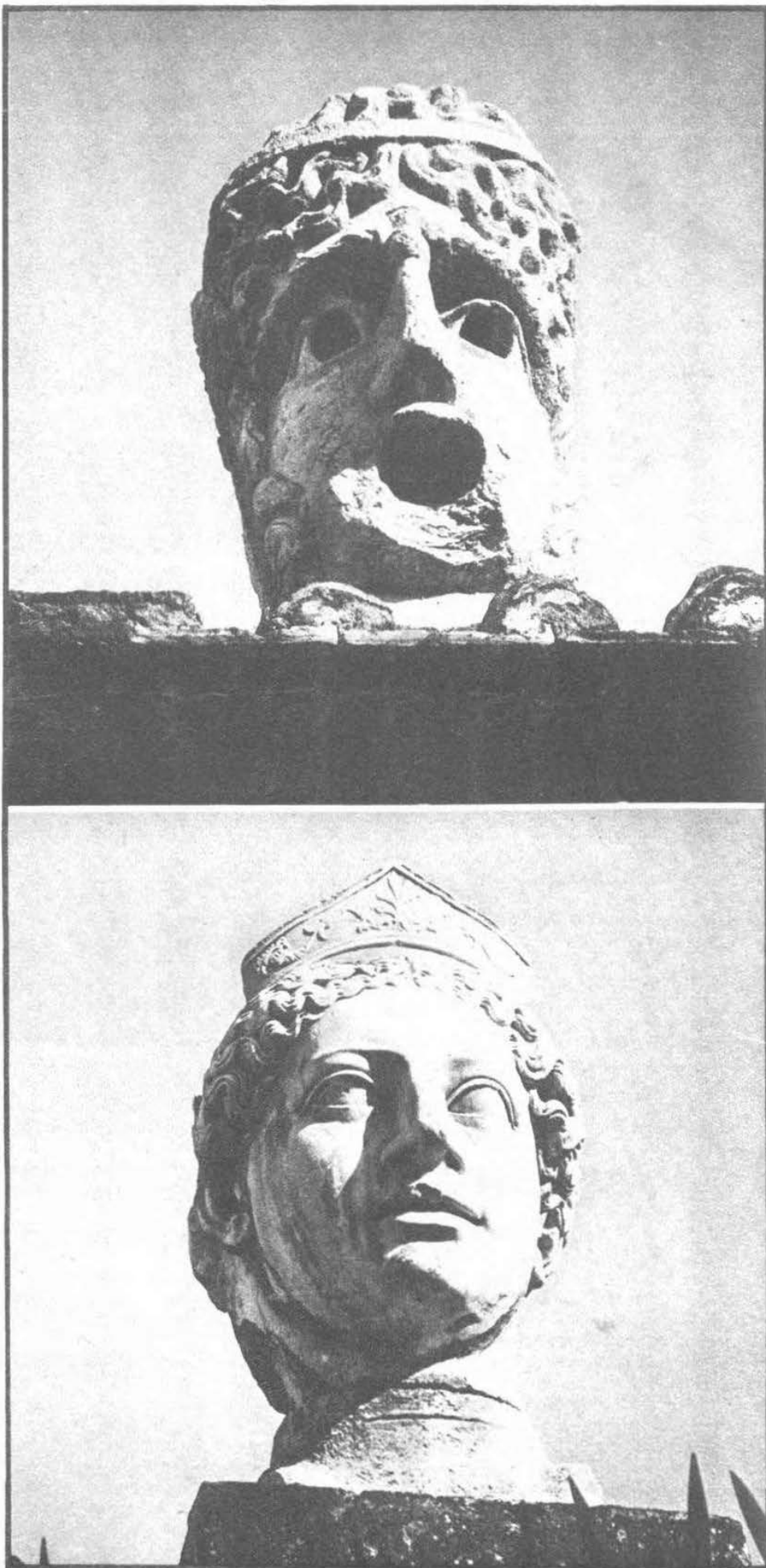
Questi i tratti essenziali del messaggio di Zaratustra, depurati da ogni accessorio più o meno fantastico e mitologico e ridotti al loro eterno significato umano. Essi si trovano raffinati e potenziati nella religione dell'Israele postesilico. Potenziati ancora e sublimati nel passaggio attraverso un'anima religiosa d'incomparabile grandezza, si ritrovano nell'annuncio evangelico del Regno di Dio che sta per venire. Si ritrovano nelle innumerevoli reviviscenze di quell'annuncio, di quella buona novella del primitivo Cristianesimo che si producono ininterrottamente attraverso venti secoli di storia cristiana.

Poi la speranza di vedere realizzato in terra per opera di divino soprannaturale intervento il regno della perfetta felicità nella giustizia, regno che chiuderà e suggellerà il corso della storia, s'infacchisce, e l'uomo comincia a nutrire la speranza di realizzarlo lui, quel regno, e con mezzi puramente umani. Il vecchio ideale zoroastriano del Regno di Dio si laicizza e diventa l'ideale umano della Giustizia Sociale, ideale del nostro tempo.

Così dopo ventisei secoli di metamorfosi continue e incessanti, la parola di Zaratustra è oggi ancora viva e operante dietro il moto grandioso dell'età moderna, diretto ad instaurare sulla fredda terra il massimo di giustizia compatibile con le condizioni dell'umanità.

La piccola sorgente è diventata un fiume immenso, vorticoso, rapinoso, e coloro che oggi sulle sue acque viaggiano verso ignoti destini nella enorme maggioranza nulla sanno della piccola sorgente ghiacciata perduta tra i monti di Persia donde venticinque secoli fa quel gran fiume è nato. Pure, senza quella sorgente quel fiume non sarebbe. Fu da quella scintilla che è nata la gran fiamma di oggi. Oggi ancora suona nell'aria la grande voce di Zaratustra proclamante: «il buo ritorna polvere. l'argento e l'oro ritornano polvere, il valoroso eroe ritorna polvere, tutti i mortali ritornano polvere; ma una sola cosa non ritorna polvere: la giustizia che l'uomo esercita sulla terra» (*Aogemadaea*).

ADRIANO TILGHER



ROMA - SCULTURE ROMANE SUL PALAZZO SACCHETTI IN VIA GIULIA

BRERA

CONOSCEMMO CARLO DOSSI ad Atene, quando rappresentava l'Italia in qualità di ministro plenipotenziario. Carlo Dossi non è uno pseudonimo, ma la riduzione di un nome legittimo. Colui che nel mondo delle lettere era noto come Carlo Dossi, nella vita si chiamava Carlo Alberto Pisani Dossi. In Atene la Germania era rappresentata da un colosso: il barone von Ràthibor, la Francia da monsieur d'Ormesson, che pur non essendo un gigante era un signore bene in carne, e non si capiva perchè la Consulta avesse scelto a rappresentare l'Italia l'uomo fisicamente meno rappresentativo di tutto il corpo diplomatico. La magrezza giovanile di Carlo Dossi è documentata da un ritratto di Tranquillo Cremona, ma con l'andare degli anni essa si sviluppò prodigiosamente, e quando ritrovammo Carlo Pisani Dossi a Milano alcuni anni prima che morisse, egli più che un uomo, era un sospiro d'uomo. Carlo Dossi c'invitò nella sua villa sopra Como, in località Dosso Pisani (questo gioco di nomi sembra un rebus) che ancora non era finita di costruire, ma già ricordava con le sue colonne e i suoi terrazzi tra gli alberi, le ville am Meer dipinte da Boecklin.

Nel vestibolo, un fregio di carciofi s'intrecciava al motto «mira al cuore», e il signore del luogo, volgendo l'indice verso il suo povero petto, disse che anche lui era come il carciofo, che dietro un'apparenza ostica e irta di spine, cela un cuore pieno di bontà... Noi aggiungiamo: e di timidezza; perchè quando arrischiavamo alcuna lode su *Gocce d'inchiostro* e su altre opere di Carlo Dossi, questi arrossì, per quel tanto che può arrossire un carciofo, e sussurrò che autore di quei libri non era lui, ma un suo fratello. D'inverno Carlo Dossi abitava la sua casa di via Brera, si levava di buon mattino perchè era uomo di studio e di costumi cenobitici, consumava nella guardiola della portineria una scodella di minestrone freddo che gli preparava la sua portinaia (così si chiama a Milano colei che a Roma si chiama portiera) dopo di che si avviluppava di lana e andava a lavorare alla Biblioteca Braidense.

Questa forma di aggettivazione fa pensare a una origine latina, ma Brera in verità non è se non il residuo di *Braida del Guercio*, un'ortaglia fuori le mura di Ansperto, ove i frati Umiliati, dopo il rinnovamento dell'Ordine, fondarono un loro cenobio che associava cultura dell'anima e cultura dello spirito, e riuniva dentro le stesse austere mura santi, poeti e ricercatori. Per recarsi alla «Braidense» (certi nomi ispirano pudore) bastava che Dossi traversasse via Brera in diagonale, e subito respirava l'odore di studio che spira nel severo e monastico palazzo dell'intelletto milanese. Del resto, l'odore di studio si nutre dappertutto a Milano, e armoniosamente esso si associa a quell'odore di legno bruciato che diletta i narici di Stendhal, è che è il simpatico, affettuoso, confortante odore delle città del nord.



AUTORITRATTO DI FRANCESCO HAYEZ (Uffizi Allinari)

L'ordine degli Umiliati fu soppresso nel 1571, ma gli studi a Brera fiorirono più che mai con i Gesuiti, i quali accolsero nella loro Università anche il giovinetto Luigi Gonzaga, che con l'andar degli anni divenne quel fiore di santità che tutti conosciamo. Prima d'infilare il portone disegnato da Piermarini, Carlo Dossi passava davanti alla piazzetta che, a destra, è formata da una rientranza di questo palazzo edificato con scuri mattoni nel 1686, su disegni dell'architetto Richini. In fondo alla piazzetta, che somiglia a un minuscolo «quartiere latino», si apre un portone secondario, che studenti e studentesse preferiscono al portone monumentale. A sinistra gorgoglia di notte e di giorno una di quelle fontanelle a bassa colonna di ferro, che Nietzsche lodava nelle nostre città e di cui faceva largo uso, a destra si stende a forma di piramide tronca un praticello cintato, dal quale si levano quattro piante modeste. Quattro egualmente sono gli alberelli che proteggono alle spalle la statua di Francesco Hayez, che Barzaghi modellò quarantanove anni fa. Hayez sta ritto sopra un piedistallo di modeste dimensioni,

veste il camicia da lavoro che una cintura serra alla vita, la sua mite e barbata faccia di pittore neoclassico è sormontata da una papalina. Il pittore è pronto al lavoro. Nella sinistra regge la tavolozza e il mazzo dei pennelli, la destra stringe il pennello che poserà la pennellata sulla tela. Perchè tenere il pennello vero pittore nell'umida piazzetta, e non lasciarlo rientrare nel caldo del suo studio, a dipingere il *Bacio*, i guerrieri antichi con l'elmo dei vigili del fuoco, la faccia occhiale di Cavour, gran notaro dell'unità italiana. C'inoltriamo sotto il cupo androne dell'Accademia, troviamo una scritta a stampini che indica lo studio di Francesco Hayez, scendiamo un paio di gradini, spingiamo una curiosa porta a cancello scorrevole, e ci troviamo nello studio: è vuoto... E non solo è vuoto, ma nuovo. E non solo è nuovo, ma è incredibilmente piccolo. I muri sono dipinti di fresco, uno zoccolo marroncino rafforza il basso della parete. «Qui c'era la sua tavolozza, i suoi pennelli, il suo cavalletto, la tela cui stava lavorando...». Così dice Cerri, il custode che ci fa da guida. Ma ora la tavolozza dov'è, dov'è?

sono i pennelli, il cavalletto, il quadro incompiuto? Cerri indica una porta vicina allo strano cancelletto, e il potente lucchetto che la chiude. La chiave l'ha il Mariani.

«Mariani!... Mariani!...» Gli enormi corridoi a volte assorbono gli appelli del custode, li annegano nella loro inviolabile vastità. Un pensiero rompe nella nostra mente e l'agghiaccia, che in questo edificio cupo, che pur stando sopra la superficie della terra ha il carattere di un enorme ipogeo, l'uomo può morire senza che nessuno se ne accorga. Cerri non capisce perché con tanto affetto ci stringiamo a lui. Quanto ai sotterranei di Brera, ci dicono che un tenebroso labirinto scorre tra le fondamenta, pieno di scoperchiati avelli e degli sparsi scheletri degli Umiliati. Talvolta gli studenti compiono là sotto delle macabre scorrerie, e un nostro amico, che oggi è architetto, prese un giorno di là dentro un teschio, lo avviluppò in un giornale e andò a deporlo in una vettura pubblica. Molto parlarono i giornali del tempo del «teschio nel taxi». Due lapidi sono murate alla destra del portone secondario. Una dice: «In questo palazzo Giuseppe Parini poeta abitò e morì», e l'altra: «In questo palazzo Barnaba Oriani astronomo abitò e morì». Come si vede, il redattore delle lapidi non ha sprecato fantasia. Giuseppe Parini fu nominato Soprintendente al Palazzo di Brera nel 1791, e per la cura dimostrata ad applicare i principii universali delle lettere e delle arti, per lo zelo manifestato a tirare nel palazzo gli artisti, gli astronomi, i bibliofili e i «giovini signori» delle scuole Palatine, si meritò il soprannome di «Signore di Brera». Sollecito a educare i giovani, il buon abate non ammetteva le donne allo studio. Una sola fece eccezione a questa regola, nel 1798, ma «veniva istruita in luogo separato dalle Scuole pubbliche». Ugo Foscolo trovò Parini nel 1798, mentre usciva da Brera accompagnato dai suoi fedeli uditori, i quali misuravano il loro robusto passo giovanile, al claudicante passetto di lui. Quanto allo scultore Secchi, autore del monumento a Parini sito in piazza Cordusio, a Milano, egli ha rappresentato l'autore del «Giorno» con uno slanciato passo da grande camminatore. Secchi era un uomo delicato. Parini morì nel 1799, nelle sue stanze di Brera verso la piazzetta, guardando il cielo e le piante dell'attiguo orto botanico. Così dell'autore del «Giorno» si chiuse il giorno. Meglio si capisce ora la commozione che ispira questa piazzetta e come una piazzetta di quattro piante e quattro alberetti può raccogliere tanta gentilezza e tanta umanità. Nostro fratello ci diceva quanto dura è la vita a Nuova York, dove piazzette come questa non ci sono, ma soltanto una enorme città di alberi, dentro una sterminata città di pietra. Diamo un'ultima occhiata a Francesco Hayez che, col pennello pronto, aspetta che abbiano terminato di rimettergli in sesto lo studio, per tornare a lavorare; e l'impazienza del pittore di bronzo nessuno l'intende meglio di noi, che, per tornare a lavorare, dobbiamo aspettare tutte le mattine nel corridoio dell'albergo che la cameriera abbia finito di rifarci la camera. Barnaba Oriani diresse l'osservatorio di Brera, che prima di lui avevano diretto Carlini e il padre Boscovich, e dopo di lui il famoso Schiaparelli. L'osservatorio di Brera è nato si può dire per caso, perché in una notte del 1760, due padri gesuiti, i PP. Pasquale Bosio e Domenico Gera, del Collegio Gesuitico



LIBIA - COLONI CHE PRENDONO POSSESSO DI UNA CASA

che in quel tempo occupava il palazzo di Brera, dilettandosi a studiare gli astri e i movimenti celesti, scoprirono una cometa. Questa scoperta accese l'ardore scientifico dei Padri, un sestante mobile di 6 piedi di raggio fu ordinato a Canivet, di Parigi, e il Padre La Grange prese la direzione del piccolo osservatorio. Questo, sviluppandosi a poco a poco e arricchitosi di strumenti sempre più potenti, come il colossale altazimut provveduto da Boscovich, il settore equatoriale di Sisson del 1775 col quale fu scoperto il pianeta Esperia, il rifrattore di Merz, col quale Schiaparelli fece i suoi primi studi di Marte, finì col diventare la specola più importante d'Italia. Recentemente, il rifrattore di Merz-Repsold, che puntava il proprio cannone da entro la cupola maggiore di Brera, è stato trasportato con le dovute precauzioni nel nuovo osservatorio di Merate ove è stato raggiunto da un grande spettroscopio dato dalla Germania in conto riparazioni.

Nella Biblioteca Braidense nella quale Carlo Dossi andava tutte le mattine a studiare, si poteva visitare fino a qualche tempo fa la Sala Manzoniiana, e contare le molte versioni del

5 maggio. In questa celebre poesia, soltanto le due prime parole «ei fu», hanno trovato fino dalla prima stesura la loro collocazione definitiva. Vero è che quel pronome e quel verbo esprimono un fatto troppo semplice e preciso, per tollerare variazione. Ora la Sala Manzoniiana è stata rimossa da Brera e trasportata nella casa di Manzoni, in piazza Belgioioso. Lo *Sposalizio della Vergine* è la perla della Pinacoteca di Brera. Questo celebre dipinto è presentato in istato di perfetto isolamento, e prima della guerra una targhetta attaccata alla cornice, valutava l'opera a due milioni di lire. Non a caso questo quadro giovanile e peruginesco di Raffaello è custodito a Milano. La nettezza delle sue linee, la limpidezza del suo cielo sono come un metafisico ritratto di questa bellissima città. In certi chiari pomeriggi d'autunno, bisogna fermarsi in corso Venezia, all'altezza del Museo di Storia Naturale, e guardare verso Loreto: si ritroveranno le linee purissime dello *Sposalizio* e il suo purissimo cielo, e, aguzzando l'occhio, si vedrà brillare nel fondo la cima dentata del Resegone.

ALBERTO SAVINIO



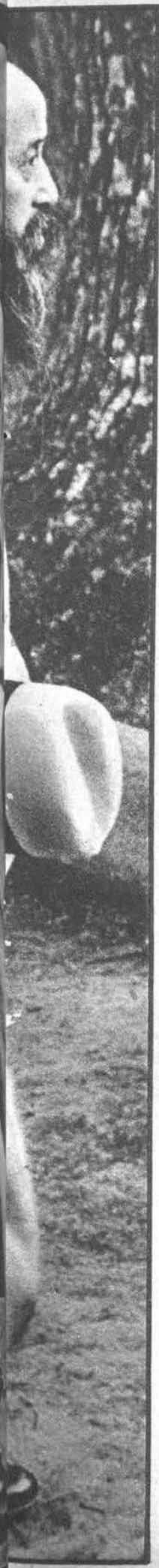
IL DR. SHIN PROVA UN REVOLVER PRESO AI GIAPPONESI E DONATOGLI DAL GENERALE KUAN LIN-CHUNG



IL DR. SHIN MENTRE PARLA AI SOLDATI

Il dr. Shin, antico professore all'Università di Sciangai, è l'anima della resistenza cinese contro il Giappone. Già avversario del governo di Cian-Kai-Scek, dal quale fu anche arrestato e condannato, ne è diventato il più convinto sostenitore e la più alta autorità morale. Magro e patito come un asceta, va incontro ai più gravi disagi per portare il suo incitamento e il suo consiglio ai soldati delle prime linee, alla popolazione dei villaggi più sperduti e inaccessibili. Immensa è la fiducia di tutti, dall'ultimo soldato al più alto ufficiale, nella parola del Dr. Shin. Egli è anche Presidente dell'Associazione Nazionale di salvezza, il corpo volontario votato a combattere l'invasore fino all'ultimo.





IL DR. SHIN IN UNA STAZIONE DELLE RETROVIE IN ATTESA DI ESSERE CONDOTTO ALLE PRIME LINEE CINESI



IL DR. SHIN PARLA A UN GRUPPO DEI SUOI ANTICHI STUDENTI DIETRO LE PRIME LINEE

L'EPOPEA DELLE CROCIATE

LE CROCIATE potrebbero dirsi una grande invasione dell'Oriente da parte dell'Occidente. Nella sua genericità questa definizione ha il vantaggio di far rientrare il fenomeno crociato in un vastissimo quadro storico, in un ritmo millenario di movimento dei popoli. Le crociate seguirono di qualche secolo all'invasione arabo-musulmana che dalla Siria attraverso l'Africa giunse fino in Spagna, e nella Francia e Italia meridionali. Precedentemente alle grandi conquiste islamiche l'impero romano aveva soggiogato l'Oriente sino all'Eufrate, continuando e riprendendo l'opera di espansione e di conquista della Grecia di Alessandro; questa a sua volta si riconnetteva alla colonizzazione greca svoltasi per secoli nel bacino dell'Egeo. All'inizio dei tempi storici erano stati i Fenici a spingersi dalla costa siriana nel Mediterraneo centrale e occidentale anticipando di millenni l'espansione arabo-islamica.

Sarebbe errato concepire queste ondate di espansione e di penetrazione come succedentisi volta per volta in un senso solo: in realtà ciascuna di esse è accompagnata da un'espansione in senso contrario, anche se meno visibile. La conquista di Alessandro Magno in Oriente significò anche una penetrazione di elementi orientali nel mondo greco, donde il carattere misto della civiltà ellenistica. Altrettanto avvenne a Roma ove affluirono i culti orientali e la propaganda cristiana, mentre l'assolutismo orientale e la divinizzazione degli imperatori trasformavano gli stessi concetti fondamentali della politica e delle società romane. Più tardi gli Arabi conquistatori dell'Oriente greco e dell'Occidente latino assorbirono la civiltà mediterranea, la continuarono e per certe parti ne favorirono la rinascita in Occidente (resurrezione di Aristotele). A loro volta le crociate e gli stabilimenti latini in Siria favorirono la penetrazione commerciale, artistica e culturale dell'Oriente in Occidente, e influirono persino sul modo di pensare e sulle credenze. Certi primi accenni d'indifferentismo religioso, e di scetticismo nel basso medioevo furono provocati in prima linea dai contatti con il mondo musulmano, dalla constatazione che anche i Musulmani erano capaci di vita sociale e di virtù morali come i Cristiani, nonchè dall'impressione suscitata dalle disfatte che essi inflissero più volte ai crociati, difensori della vera religione. S'intende che ognuno di questi ritmi di espansione dell'Oriente verso l'Occidente o viceversa ha le sue caratteristiche particolari. Se dopo avere indicato il « genere prossimo » (come dicevano i vecchi trattati di logica) in cui rientrano le crociate, vogliamo darne la « differenza specifica », diremo che esse erano pellegrinaggio armato, compiuto per voto. Le prime radici del fenomeno crociato risalgono dunque fino al-

l'antichità cristiana. Già nel quarto secolo i luoghi di Palestina che ricordavano la vita e la morte di Gesù erano divenuti meta di pellegrinaggi, che si fecero ben presto frequentissimi, favoriti anche dagli intensi rapporti con l'Oriente che ancora persistettero nei primi secoli del Medioevo. Arrestato dalla invasione araba, il movimento riprese dopo qualche tempo, e si stabilirono con i conquistatori musulmani rapporti regolari, a cui contribuirono le relazioni di Carlo Magno con il califfo di Bagdad Harun-al-Rasid. Chiese e monasteri latini sorsero in Palestina, e il movimento dei pellegrinaggi si fece più che mai intenso nei secoli decimo e undecimo, favorito dalla religiosità medievale per cui il pellegrinaggio in Terrasanta era una delle principali opere buone per la remissione dei peccati, dallo spirito avventuroso della società cavalleresca, dal riattivamento dei rapporti commerciali con l'Oriente. Nel secolo XI però le ostilità dei Fatimidi, che dall'Egitto stendevano la loro dominazione sulla Palestina, e poi dai Turchi Selgiucidi resero più ardui i pellegrinaggi, e si incominciarono a formare, al posto dei pellegrinaggi alla spicciolata, quelli in gruppi assai numerosi, fino ad assumere l'aspetto di vere spedizioni, in cui talvolta i grandi signori erano a capo dei loro soggetti. Da queste spedizioni alle crociate era facile il passo. All'entusiasmo religioso e al-

la speranza di guadagnarsi, combattendo e morendo gloriosamente, la vita eterna, alla bellicosità degli uomini del medioevo, al desiderio di avventure, all'esistenza di gente disoccupata che trovava in quelle imprese un mezzo per tirare avanti la vita e una speranza di arricchimento e di stabilimento, si aggiungevano motivi di carattere generale: la sensazione del pericolo che rappresentava per l'Occidente il mondo musulmano, dopo il risveglio di attività destato in esso dai Turchi Selgiucidi, e i grandi interessi l'indole commerciale che l'Occidente e in particolare le repubbliche marittime italiane, avevano nelle contrade musulmane. Armi e commercio si sono sempre associati, non fosse altro nel commercio d'armi.

Di questa delineazione generale del fenomeno crociato che si è abbozzata qui brevemente poco o nulla si troverà nel volume recente di René Grousset *L'épopée des Croisades* (Plon, Paris). Esso è un estratto fedele dall'opera maggiore dello stesso autore *Histoire des croisades*, in 3 volumi, pubblicata qualche anno prima. Sono ambedue opere utilissime, perchè da molto tempo non v'era una storia generale delle crociate; e riescono anche di lettura assai piacevole per la chiarezza e la vivacità dell'esposizione. Il Grousset entra « in medias res » con la proclamazione della crociata fatta da Urbano II



PALESTINA - VILLAGGIO ARABO



al concilio di Clermont nel novembre 1095. Egli fa una grande esaltazione dell'opera del pontefice a questo proposito, ma ha dimenticato di accennare che non solo il concetto di crociata o di guerra santa aveva una storia antecedente (studiata giusto adesso da uno storico tedesco, l'Erdmann) ma che la stessa impresa crociata aveva avuto un principio di esecuzione venti anni circa indietro da parte di Gregorio VII. Il Grousset non si è neppure fermato a indicare il carattere di pellegrinaggio delle crociate connesso con la pratica indulgenziale né ha prestato molta attenzione al modo della loro organizzazione delle crociate, alla loro predicazione e a tutta la propaganda che faceva sorgere queste grandi spedizioni armate. Uno dei più grandi movimenti di propaganda fu quello per la terza crociata, dopo la caduta di Gerusalemme in mano del Saladino alla fine del 1187; anche ad esso il Grousset si limita ad accennare di passaggio. Delle crociate stesse per lo più egli parla brevemente: la narrazione più diffusa è dedicata alla prima crociata di Luigi IX (1249-50), settima della serie tradizionale, in onore del re francese e del santo. Invece la più gran parte della narrazione del Grousset è dedicata agli stati franchi o latini, sorti in Siria per opera della prima crociata e delle imprese militari che la seguirono. Il Grousset narra la fondazione e le vicende di questi

stati fino alla caduta di Acri nel 1291; e poichè si tratta di materia poco nota, l'opera sua è interessante e meritoria. Le nostre compilazioni storiche generalmente si diffondono a narrare delle successive crociate, occupandosi assai poco di quanto accadeva in Siria e in Palestina negli intervalli fra di esse. Il Grousset ha in certo modo fatto l'opposto, riparando così a una lacuna. Rimane però vero che il titolo più esatto dell'opera sua (tanto di quella maggiore quanto della minore) sarebbe stato: storia o epopea della Siria franca, anziché delle crociate.

S'intende che i due soggetti sono strettamente connessi poichè gli stati latini di Siria sorsero e furono mantenuti in vita per opera delle crociate, e quando il movimento crociato venne meno, caddero irrimediabilmente. Pure è evidente che questa materia così connessa può esser trattata da due punti di vista differenti: quello del movimento religioso e guerriero che mirava a sconfiggere, respingere e (come programma massimo) distruggere l'Islam, e quello dei nuovi stati sorti in Siria, nelle loro vicende costituzionali, dinastiche, territoriali, intrecciate con gli avvenimenti degli altri stati del prossimo Oriente. Merito precipuo del Grousset è di averci mostrato come il regno di Gerusalemme e le sue dipendenze feudali (il principato di Antiochia, la contea di Tripoli, etc.) entrarono quasi subito

nel giuoco della politica orientale-musulmana alleandosi spesso a uno stato musulmano contro un altro. Già nel 1115 il re Baldovino I si coalizzò con i Musulmani di Aleppo e di Damasco contro il sultano di Persia che voleva assoggettarli. Poco dopo Baldovino II aiutò uno sceicco arabo nel tentativo (che non riuscì) di togliere Aleppo ai Turchi. In seguito l'alleanza del regno cristiano di Gerusalemme con quello musulmano di Damasco contro l'altro più potente stato musulmano di Aleppo diviene un elemento fondamentale della politica della Siria franca. Più tardi ancora abbiamo l'alleanza di Gerusalemme con l'Egitto contro Nur-ed-Din, signore di Aleppo e di Damasco, e contro i suoi luogotenenti Scirkuh e il Saladino.

Valeva la pena di fermarsi a studiare il problema storico-politico (e si potrebbe dire etico-politico) di queste alleanze cristiano-musulmane. Il Grousset le approva incondizionatamente e parla di realismo politico in contrapposizione al romanticismo di chi avrebbe voluto la guerra a fondo contro tutto l'Islam. E' un fatto però che il programma crociato dell'abbassamento, se non della distruzione, dell'Islam, ne risultava alterato sino a un vero e proprio fallimento. L'Islam, respinto e trattenuto in un punto, si consolidava in un altro. Gli stati cristiani di Siria non erano più avamposti dell'Occidente, sempre pronti a estendere la conquista cristiana, ma piuttosto formazioni territoriali dell'Oriente prossimo in mezzo alle altre. Vi si accompagnava una, diciamo così, orientalizzazione delle coscienze e dei costumi.

I crociati sopravvenienti sentivano spesso i franchi di Siria come estranei e quasi bastardi (si era creato per essi il termine di *poulains*). Il peggio si era quando da questa trasformazione venivano fuori tipi di avventurieri senza scrupoli associanti i vizi dell'Oriente e dell'Occidente, come quel Rinaldo di Châtillon, predatore di carovane musulmane pellegrinanti verso la Mecca. Anche dal semplice punto di vista politico questa tattica del *divide et impera* si sarebbe giustificata solo a patto che l'impero fosse realmente effettuato, vale a dire che fosse assicurata, attraverso il giuoco politico delle interferenze nelle discordie musulmane, la forza sempre maggiore del regno franco-cristiano. Si sarebbe dovuti arrivare al saldo possesso di tutta la Siria. Altrimenti non sarebbe stato possibile impedire (come infatti non si impedì) la riunione della Siria e Mesopotamia musulmane e perfino dell'Egitto in un solo impero accerchiante e soffocante la Siria cristiana. E anche prima del soffocamento finale il regno di Gerusalemme si ridusse, con e senza la capitale, a vivacchiare grazie a combinazioni politiche temporanee, alla tolleranza provvisoria degli stati islamici.

Riccardo Cuor di Leone, il grande guerriero che fu l'eroe della terza crociata, fu anche colui che abbozzò un piano di associazione cristiano-islamica in Palestina. Un fratello di Saladino avrebbe dovuto sposare una sorella di Riccardo, e la coppia di religione mista avrebbe dovuto regnare su una Gerusalemme aperta a cristiani e musulmani. Ciò rimase una semplice fantasia del re avventuroso; ma la pace, o più esattamente la tregua, da lui conclusa con Saladino (1192) prima di ripartire dalla Terrasanta era dello stesso tipo: i Franchi rimanevano in possesso della costa da Tiro a Giaffa e l'interno con Gerusalemme restava a Saladino, con la sicurezza ai cristiani di poter



NEW-YORK: UNA PROCESSIONE NEL QUARTIERE ITALIANO

pellegrinare indisturbati nella città santa. Insomma Riccardo Cuor di Leone si presenta come un predecessore di Federico II, il quale anzi ottenne dal sultano d'Egitto il possesso anche politico di Gerusalemme per il regno cristiano, con una «servitù» a favore dei musulmani per quanto riguardava il terreno del Tempio e la moschea di Omar. Ma anche l'azione contro l'Egitto svolta dalla quinta crociata e dalla settima (cioè dalla prima di San Luigi) era ispirata dall'idea di un accordo e di uno scambio con il sovrano islamico: Damietta, conquistata dai crociati avrebbe dovuto servire ad ottenere Gerusalemme. «E' vero che il legato pontificio cardinal Pelagio nel primo caso e lo stesso re Luigi IX nel secondo mandarono a monte la combinazione volendo la vittoria completa e ottenendo invece la sconfitta finale. Il Grousset rimprovera acerbamente il cardinale spagnolo Pelagio ed è invece molto più mite verso il re francese. Noi, senza fare questa differenza di trattamento, diremo che dal punto di vista della situazione immediata i due intransigenti ebbero torto; ma che dal punto di vista di una soluzione integrale del problema essi avevano ragione. Era impossibile tenere sicuramente la Palestina non si batteva a fondo l'Egitto.

Il programma massimo non era realizzabile se non con un afflusso continuo di forze occidentali e con un'opera di colonizzazione in Palestina e in tutta la Siria (il fenomeno sionistico odierno mostra come la cosa non fosse impossibile). Il problema perciò era quello di mantenere relazioni intime e permanenti fra l'Occidente e questi stabilimenti occidentali in Oriente. I pellegrinaggi annuali, a cui il Grousset fa un semplice accenno, avrebbero potuto fornire un principio di soluzione? Ecco un problema che meritava di essere studiato. Come le cose effettivamente si svolsero, il legame più continuo fra l'Occidente e la Siria franca fu costituito dalle città marittime italiane e dalle colonie e stabilimenti commerciali di queste città in Siria. Il Grousset non ne dice quasi nulla; ed è veramente impossibile farsi con la lettura del suo libro un'idea adeguata della importanza di quegli stabilimenti. Taluni accenni a episodi particolari mostrano nell'autore un certo disdegno per lo spirito mercantile dei Veneziani, Genovesi e Pisani. Certo, mercanti e cavalieri non sono la stessa cosa, e i secondi riescono più simpatici dei primi, sebbene sia proprio il Grousset a mostrarci, con l'esempio dello Châtillon, e di certi episodi dei Templari, come ci fossero nella Siria franca dei cavalieri assai peggiori dei mercanti. Ma intanto è un fatto che proprio i mercanti italiani furono quelli che fecero nella Siria franca opera più solida. Anche dal punto di vista della difesa di questa, i cristiani poterono mantenersi per quasi due secoli sulla costa siriana innanzi tutto grazie alle flotte delle città marittime italiane, come grazie ad esse ne avevano fatta la conquista. Quei mercanti erano anche combattenti valorosi che all'occorrenza gareggiavano coi cavalieri, e magari li precedevano come si vide a Cartagine nel 1270. Dal punto di vista più generale dei rapporti fra Oriente e Occidente furono soprattutto le città marittime italiane a mantenere e sviluppare le relazioni economiche e la penetrazione culturale; e per opera loro il Mediterraneo ridivenne per secoli mare latino, serbatoio della civiltà occidentale.

PIETRO BOTTA

IL VETRO ROTTO

STORICI

NELLE VETRINE dei librai catanesi, specie nel periodo '36-'37, apparivano spesso piccoli volumi con titoli interrogativi.

Dove va l'Ungheria? Dove va la Romania?

Talvolta era un intero Continente che veniva direttamente interrogato sulle proprie intenzioni. Che fa l'Europa? Che fa l'Asia?

Gli autori di questi volumi e domande erano dei siciliani, alcuni di mia conoscenza, e non tutti al di sopra dei trent'anni. Colui che aveva chiesto all'Asia dove andasse, io lo vedevo ogni mattina, sull'unico gradino della dolceria principale, davanti allo specchio della parete, intento a ricacciarsi dentro il cappello un ricciolo ribelle. Influenzato da non so quale dei costumi lontani che aveva studiato, egli portava, nel mite inverno catanese, un gonfio soprabito di pelo, dal quale usciva raramente, con un effetto improvviso di piccolezza e sottigliezza che faceva pensare al pollo magro che esca dalle sue penne voluminose.

Lo chiamavano «il professore», sebbene fosse ragioniere, e gli facevano decidere le più strane controversie: se sia vero o no che un *ueberg* è capace di distruggere un porto; che il tifone è preceduto nell'aria da un dolcissimo suono d'arpa; che dentro i pescecani può introdursi un pescatore con un coltello in mano e la lanterna sulla fronte; che Ivan il Terribile del film «Ivan il Terribile» non è l'Ivan il Terribile di cui parla il signor Voltaire. Egli rispondeva raramente, e sempre in una forma interrogativa per cui si rendeva chiaro come i titoli dei suoi libri fossero delle domande e non mai delle risposte.

Talvolta, il castello Ursino apriva i suoi battenti, e la sala, che aveva sentito Federico II recitare le sue liriche, udiva una conferenza del «professore».

In questi discorsi, lo storico era di una violenza insolita. (Egli, d'altronde, lo confessava candidamente, dopo aver chiesto al gentile pubblico il permesso di tenere il cappotto di pelo. «Qui» diceva egli, «io non sono uno storico, ma un polemista»). Cominciavano le domande: che fanno i Cinesi? sono pazzi? dove vanno? E gli Indiani? dove vanno gli Indiani?... Il «professore» non trovava alcuna giustificazione per l'atteggiamento di un tale Barbaro Thalarkos, che aveva cercato di risolvere il problema della convivenza cinese con un ordinamento quasi democratico-liberale. «Tu chiedi a un cinese la tua opinione? Ma l'hai visto tu un cinese? Hai visto la sua fronte minuta, i suoi occhi invisibili?». Non meno severo lo storico si dimostrava contro un tale Ramiro, morto da cento anni. Costui aveva talmente sbagliato il suo ritratto del cinese, nel volume intitolato proprio «Ritratto del Cinese», che, ricordando quel libro sciagurato, l'oratore veniva preso da un risolino amaro che gli impediva per un minuto di parlare.

L'indomani, i giornali cittadini riportavano quasi per intero la conferenza, e il «professo-

re», passeggiando con gli amici, li pregava di conservare e nascondere il giornale che avevano in mano, perchè da ogni parte di quel foglio sbucava o un piede o un'anca o un'asta del suo nome, stampato a caratteri cubitali; ed egli, che in fondo era modesto, non voleva far la figura di chi cammini tra due manifesti dedicati a lui.

Una sera il mio amico Panebianco Maled, che non è uno storico, ma un personaggio della storia (egli discende clandestinamente dagli Stuart e potrebbe a buon diritto aspirare al trono d'Inghilterra, se i documenti della sua nascita non fossero stati distrutti... Un affaraccio in cui pare che abbia lo zampino il Vaticano!), una sera dunque, il mio amico Panebianco Maled mi condusse in casa del «professore». Quivi, nell'intimità di una stanza molto fredda, lo storico, che dal soprabito di pelo sporgeva un piede con la pianella e un'anca col pigiama da notte, mi confidò che le sole giornate felici del suo passato erano state quelle di un suo viaggio a Roma, viaggio che poteva dirsi l'unico della sua vita, perchè il primo lo aveva fatto sulle ginocchia della mamma.

Quella confidenza, del resto amabilissima, mi spinse a chiedere informazioni sul conto degli storici del mio paese, e così venni a sapere che'eran tutti uomini di pochi viaggi, di pochi studi, ma di lunghe meditazioni. La loro vita contemplativa era oltremodo sviluppata. Al tempo in cui scriveva il suo libro sulla Polonia, Luigi Panariti soleva guardare per ore e ore la terrazza di una casa che gli ricordava molto da vicino l'illustrazione di una enciclopedia polacca. Il «professore», al tempo in cui compilava il suo volume sulla Cina, passeggiava ogni sera lungo il mare. Questa passeggiata, non so bene perchè, gli dava una percezione così immediata delle cose cinesi che egli se ne sentiva turbato. Quando capì che, passeggiando egli su quel lungomare, la Cina gli s'avvicinava quasi a battergli sul naso, smise la sua abitudine: occorre infatti che, tra lo storico e le cose di cui si occupa, ci sia una certa distanza.

Oggi che va scrivendo un libro sull'America, pieno di gravi ammonimenti e di amare conclusioni, perchè il destino di quel continente gli sembra penoso, e la vita dei suoi abitanti addirittura insopportabile, il «professore» passeggia la sera per le vie delle donne perdute. Ove il nero del selciato, il bagliore dei fanali, e quello che di sinistro può avere un quartiere simile, gli s'intona col buio quadro del nuovo continente; che egli ha sempre davanti per ritrarlo con perfetta obbiettività.

VITALIANO BRANCATI



LIBRERIA NAS

STORIE BREVI

Un ufficiale, perduto un occhio in guerra, se ne mise uno di vetro, che ogni sera aveva cura di togliersi prima di andare a letto. Trovandosi in albergo, egli chiama la cameriera e le porge l'occhio perchè lo posi su un tavolo. La cameriera non si muove. L'ufficiale, spazientito, le dice: «Ebbene, che aspetti lì?» «Aspetto, signore, che mi dia l'altro», risponde la cameriera.

La signora B. diceva un giorno ingenuamente a tavola: «Dio mio, sono proprio contenta che non mi piacciono gli spinaci, perchè altrimenti li mangerei, e non posso soffrirli».

Durante la rivoluzione di luglio passavo sul ponte Reale, molto afflitto per gli ultimi avvenimenti. Un vincitore, dall'espressione arcigna, che passava anch'egli di là, mi si avvicina con contegno molto ostile. Ognuno per maggior prudenza portava allora molti nastri tricolori addosso. Io non avevo che una piccola decorazione della Legion d'onore, che certo non poteva servirmi da difesa; difatti il sanculotto m'aggredì: «Alto là! Cittadino, perchè non hai sul tuo abito il segno della libertà?» Senza turbarmi lo guardai e ridendo risposi: «Cittadino, è per provare che sono libero».

(Charles Brifaut, *Passe-temps d'un reclus*).

«Tu sbagli!» rimprovera una moglie al marito. «Mia cara, risponde costui, marito e moglie non sono che una persona sola, e quando sono solo, mi annoio».

Luigi XII, che voleva fare la guerra al duca di Milano, chiese a Giacomo Trivulzio, grande capitano, quali provviste bisognasse fare. «Tre cose», disse Trivulzio, sono assolutamente necessarie: primo, del denaro; secondo del denaro; terzo del denaro».

Fox prese a prestito da parecchi ebrei somme considerabili, contando sull'eredità di un suo zio per pagare i debiti. Ma lo zio si sposò, ed ebbe un figlio. Quando Fox lo seppe, disse: «Questo fanciullo è il Messia: viene al mondo per la rovina degli ebrei!».

Lauzun conduce un giorno l'amico Gibbon dalla signora Deffant. Quest'ultima, che è cieca, ha l'abitudine di tastare i visi dei personaggi celebri che le vengono presentati, per farsi un'idea, essa dice dei loro tratti. La signora non ha mancato di mostrare a Gibbon quella sua specie di lusinghiera curiosità, e Gibbon si è affrettato a soddisfarla tendendole subito il viso con tutta la bonomia possibile. Ecco la signora Deffant passare dolcemente le mani su quel largo viso; ecco cercarne inutilmente qualche tratto, e non incontrare che quelle sorprendenti guance... Durante questo esame, si vedeva dipingersi successivamente sul viso della signora Deffant la meraviglia, l'incertezza, e, infine, la più violenta indignazione; allora, ritirando bruscamente le mani gridò: «Ecco una burla infame!...»

(M.me de Genlis, *Souvenir de Félicie*)

Un ebreo offrì alla regina Elisabetta una perla di una bell'acqua e di una prodigiosa grossezza per ventimila lire sterline; ma la regina non volle assolutamente spendere una simile somma per una cosa che non era di nessuna utilità. Dopo questo rifiuto, l'ebreo si preparava a riattraversare il mare, per cercare altri sovrani che gli comprassero il gioiello; la sua risoluzione fu saputa da Thomas Gresham, negoziante di Londra, che lo invitò a pranzo, e gli dette per la perla il prezzo che gli era stato rifiutato dalla regina. Si fece poi portare un mortaio, vi tritò la perla e ne versò la polvere in un bicchiere mezzo pieno di vino, che bevve alla salute di Sua Maestà. «Voi potrete pubblicare», disse all'ebreo spaventato, che la regina era in grado di comprare le vostre perle, poich'essa ha dei sudditi che le possono bere alla sua salute».

(Panckoucke)

MEGLIO ERA SPOSAR TE BIONDA MARIA

CHE AVRA' DETTO la signora Elvira Carducci quando questo grido eruppe dal pieno petto del suo Giosue trentasettenne? Gli si sarà rivolta col gelido lei come si sa che faceva in tempo di broncio coniugale? In verità la signora Elvira aveva allora ben altri motivi di gelosia e d'inquietudine perchè dovesse darsi pensiero di quella Maria maremmana, sperduta oltre Appennino nella sua desolata regione e da vent'anni almeno scomparsa dall'orizzonte di Giosue. Era il tempo della passione di lui per Lidia, quando pareva che tutta la natura gli dicesse:

Fosco poeta.

Ti apprese infine i dolci sogni amor.

Appetto alla terza delle *Primavere elleniche* (la languida e voluttuosa *Alessandrina*), che era stata già scritta, e alle baudelaireane *Vendette della luna* (oggi commentate nel carteggio con Lidia), che vennero poco dopo, l'*Idillio maremmano* appariva, com'è in realtà, un innocente sospiro nostalgico. Vennero poi via via le odi *Su l'Adda*, *In una chiesa gotica*, *Rit' hora*, *Alla stazione in una mattina d'autunno*, nelle quali il sortilegio di Lidia è tuttora presente. Ma se la signora Elvira lesse bene l'*Idillio maremmano*, dovette dirsi che quella bionda Maria, così casta nella fiorente bellezza contadinesca, stava dalla sua parte contro la raffinata e letteraria Lidia. Il grido lanciato dal poeta in una crisi di rivolta contro la tediosa tirannia intellettuale colpiva di rimbalzo, e forse non solo di rimbalzo, l'amante squisita e saputa. E aggiungerei che anche la poesia s'è messa dalla parte di Maria bionda e della signora Elvira: in tanti versi per Lidia non c'è che una strofe in cui il ritratto di lei possa reggere al confronto del ritratto macchiato di Maria nell'*Idillio*: quella dell'ode *Alla stazione* sulla candida fronte e i floridi ricci. Quanto alla signora Elvira, versi per lei non ce ne sono, o bisogna cercarli in qualche sonetto giovanile d'evanescente disegno stilnovistico. Ma son sicuro che il Carducci, tirate le somme, avrebbe detto in buona prosa alla buona compagna della sua vita: «Ti risposerei, Elvira».

Gli eruditi, sempre indiscreti, sono andati a cercare se veramente c'è stata una bionda Maria maremmana che sia piaciuta al Carducci ragazzo e pretendono di averla identificata e di poterne esibire il completo cartellino anagrafico. Non stuzzichiamo cani che dormono a proposito dei rapporti tra biografia e poesia. Contentiamoci di rileggere la saporita prosa toscana in cui Leopoldo Barboni, testimone oculare, ci fa assistere all'incontro avvenuto in un caffè di Castagneto, nell'ottobre del 1885, tra il Carducci allora cinquantenne e

quella che sarebbe stata, un tempo, la bionda Maria dell'*Idillio*:

«A un tratto tutta la gente fa largo con un lungo mormorio pieno di gaudio. Era uno dei giovinotti, ch'era stato con noi alla torre di Segalari, che si trascinava a braccio una donnetta mezzo risolente e spaventata, i capelli brizzolati, rinfonzolita alla meglio lì per lì per la circostanza solenne, e un viso un po' avariato, ma su cui però si leggeva ancora l'impronta della passata avvenenza.

— Ecco il bel sesso! — diss'io forte al Carducci.

— Già! anche il bel sesso! — mi rispose; e siccome la donna gli era già davanti al tavolino, indecisa, poveretta, se doveva o no stendergli la mano, egli si alzò di scatto e gliela strinse forte forte di tutto cuore.

— La riconosce?... — esclamò il giovinotto, che non avrebbe dato quel momento per un canonicato o per tutti i poderi della tenuta Serristori.

— No, perbacco! Chi è?...

— Come? — rinfanciò la donna guardando il poeta con due occhi da cui sfavillava tutta una rivoluzione dell'anima, e tedescando dalla commozione in lotta con la soggezione. — Non mi riconosce davvero?

La folla ritta, silenziosa, sorridente, fissava i due interlocutori senza battere palpebra.

— Ma proprio proprio non mi riconosce?... — rincalzò l'altra dando la via alla parlantina e annaspando con le mani. — O non si ricorda quando il su' poero babbo bon'anima lo teneva rinchiuso per punizione in una stanza e io e un'altra ragazzetta gli si portava un po' di pane e qualche frutta?

Il Carducci che di tanto in tanto aveva agrottato le ciglia nello sforzo della memoria, come intese dir ciò si battè forte il pugno della destra nel palmo dell'altra mano, e non meno commosso e ridente proruppe:

— E' vero, è vero!...

— E — ripigliava la donna — si ricorda che lei signoria non potendola arrivare perchè era troppo in alto, poi gli si porgeva la roba infilata in cima a una canna?

— Sì, sì! è vero, è vero!...

— Poverino!... come l'avrei liberato volentieri!... E di quando mi scriveva le lettere amorose sigillate col pan biasciato, se ne ricorda?...

A questo punto tutto il caffè dette in uno scoppio di risa. Il Carducci puntò i pugni contro l'orlo del marmo del tavolino e arrovesciò il capo indietro nel convulso d'una risata omerica, cui fece coro il Chiarini e quanti eravamo del gruppo; nel tempo stesso che la buona donna, confusa e dolente d'aver forse trascorso, badava a dire:

— Scusi, illustrissimo, se gli ho mancato di rispetto!... Che vuole! io non sono allettata!... mi compatisca!...

— Ma no, ma no! vi ringrazio anzi d'avermi fatto rivivere a quei cari tempi — rispondeva il poeta ridendo sempre in mezzo alle risate generali.

Poi, voltosi a me, mi agguantò forte forte un braccio nell'esuberanza della contentezza pel tutto insieme di quella gaia giornata. Nel frattempo io lo guardavo negli occhi, e gli recitavo il principio del melodioso *Idillio maremmano*:

*Co'l raggio de l'april nuovo che inonda
Roseo la stanza, tu sorridi ancora
Improvvisa d'l mio cuore, o Maria bionda...*





E aggiungevo:

— Non è forse la bionda Maria, quella? o almeno non è quella che, nella sua freschezza d'allora, passando come fata o regina fra' solchi del grano, ha suggerito l'intonazione dolcissima del dolce canto?

Egli non mi disse nè sì nè no ».

Con quella mancata risposta, il Carducci risolse a suo modo, con perfetta saggezza, l'annoso problema d'estetica e si rifiutò di storicizzare la propria poesia. Così avessero agito i commentatori, che non ebbero tutti il gusto e il tatto del Barboni! Quella era Maria bionda e non era. Era, forse, la Maria bionda della realtà storica; ma non era quella della verità poetica. Il Carducci avrebbe certo ammesso, invece, che qualche spinta a rievocare e idealizzare quell'immagine della sua adolescenza gli poteva anche esser venuta dalle sue letture. Proprio non è il caso di pensare, come è stato fatto, a una derivazione dell'*Idillio maremmano* dal *Premier amour* di Sainte-Beuve: di comune nelle due poesie non c'è che il rimpianto, comune a tante altre, d'un amore lontano che riaffiora nella memoria con la nuova primavera. Nè regge il confronto, che pure è stato fatto, con un'altra poesia dello stesso Sainte-Beuve, *Bonheur champêtre*, vano sospiro d'uno scapolo solitario verso le gioie della vita familiare, fugace aspirazione d'un letterato parigino alla modesta felicità dei signorotti di campagna. Altro che signorotto! Giosue avrebbe voluto rivivere in un buttero della sua Maremma. Evidente è invece la derivazione dal Prati di alcune mosse ed immagini dell'*Idillio*, come il « tarlo del pensiero », che è ripreso dal *Canto d'Igea*. Ma sono particolari e non altro, mentre lo spunto e quasi il disegno generale di tutta la poesia il Carducci li ebbe da uno scrittore che gli era molto caro, Giovita Scalvini. Il confronto, che già m'è accaduto di fare, tra l'*Idillio* e alcuni frammenti dello Scalvini in prosa ed in verso, mi si presenta più vivo dopo la recente pubblicazione del carteggio tra il Carducci e il Del Lungo. Quando nel 1860 uscì a cura del Tommaseo un volume postumo di *Scritti* dello Scalvini, il Carducci consigliò all'amico di procurarselo e l'anno dopo, gli scriveva da Bologna che aveva « cominciato e tirato innanzi gran parte » d'un lavoro sullo Scalvini, ma che disperava di condurlo a termine. In un'altra lettera dice d'aver messo insieme per quel lavoro, promesso e non mandato alla « Rivista contemporanea » di Torino, « moltissimi appunti e parecchie considerazioni ». Bisognerebbe cercare tra le carte bolognesi. A ogni modo il Carducci fu lieto che dello Scalvini scrivesse poi il Del Lungo, anche se avrebbe desiderato dall'amico una maggior attenzione ai frammenti « da cui tralucano, diceva benissimo, le varie facoltà poetiche dello Scalvini ». Ora proprio in uno di quei frammenti egli aveva letto:

*Esser nato vorrei sotto il coperto
Di un buon villano a cui seconda il solo
Campo di un rio la linfa, e l'aere aperto;
E che gli auspici primi onde il figliuolo
Uscia nel mondo, dal vicin pometo
Dati avesse, cantando, il rusignolo.
E vorrei che fra l'agna e il mansueto
Bue, onde viene così largo aiuto
Al colto...*

*In umiltà m'avessero cresciuto;
E dei bruni capegli in treccia sparsi
Dell'avo il savio consigliare arguto.*

*Or Maria sposerei, Maria che umili
Ed innocenti ha i modi, e roseo il viso;
Ed appena vedea sedici aprili.*

*O come dolce, appena l'alba scuote
Dal primo vel le prime stille, e torna
La rondinella alle pietose note,
Uscire al campo insieme*

*E dei bruni capegli in treccia sparsi
Vorrei velarla, dispettoso all'aura
Ch'io vedrei del bel seno innamorarsi.*

Benchè questa Maria scalviniana sia dunque bruna, bisogna proprio tappare gli occhi per non vederla assunta in quello stesso rustico Olimpo dov'è la bionda Maria del Carducci, tutt'e due nel primo fiore della pubertà, come impacciate di quel loro seno nascente. Senza dubbio quei che c'è d'ineguale e di stentato nel frammento dello Scalvini si riempie di polpa e di colore nell'*Idillio* al sole d'una fantasia potente, oltre, ben inteso, quanto in esso si deve alla bravura di quel « grande artiere » che fu il Carducci. Ma nelle terzine dell'*Idillio* (il Carducci adoperò molto di rado la terza rima) resta pur sempre qualche forma lessicale, qualche cadenza, qualche giacitura di parole che ci riporta alle terzine dello Scalvini, come potrebbe dimostrare un confronto minuzioso anche con le varianti pubblicate dal Tommaseo in calce al frammento che ho riferito. Del resto, accanto a quelle terzine un poco stente e impacciate in formule retoriche, il Carducci aveva potuto leggere alcuni frammenti in prosa, bellissimi, in cui l'aspirazione alla vita rustica non ha più nulla del tema arcadico, ma è veramente la voce dell'anima dolorosa di Giovita Scalvini:

«...Io allora sentirò una voce la quale mi parlerà; torna alla tua selvatica e libera vita; va a porti sulle ardue cime delle tue rupi, dille quali guardando l'aspetto rude e non per anco guasto dell'uomo della natura, ti senti intatta quella generosa ferocia della prima indole dell'uomo. Torna al tuo villaggio, dove tutto ti ricorda i primi tempi della tua fanciullezza; dove senti parlarti a ogni tratto di tuo padre e de' tuoi fratelli; dove a ogni passo puoi dire con l'anima risentita di dolce mestizia: qui l'ho veduto sedersi; questo però fu inserito da lui. Oh con che diletto egli passeggiava sotto questi alberi dove tutto ti è caro, sino le vacche e la capra del tuo castaldo, e i gatti della tua cucina! — Profano; la casa degli antichi tuoi padri fu la prima volta disertata. Ella fu l'asilo di molte generazioni de' tuoi maggiori, e tu l'hai primo abbandonata; tu vi hai lasciato una madre vedova e derelitta. Ella ha perduto in breve il marito ed un figlio; ma uno di caro gli rimaneva che te; e tu pure la lasci! ».

Ed ecco, fatto poesia, il sentimento della tradizione georgica:

«...Egli (il vecchio padre dello Scalvini) si valeva de' miei occhi per sapere se vi erano delle pere sulle piante; poi incontrandosi in un arboscello inserito da lui, ne apriva la bocca del cartoccio e vi guardava giù per entro, ed io m'accorgeva subito della sua gioia s'è germinava. Io guardava in quell'atto mio padre, e diceva fra me: quando egli sarà morto, e che quell'albero sarà cresciuto, io ritornando in questo luogo, lo vedrò lì posto in quel modo, e lo descriverò a quelli che mi staranno d'intorno.

Poi queste parole sconsolate scritte, nell'esilio.

« Beato quegli che pose il suo cuore nella fanciulla che poi fece compagna della sua vita, ed ebbe casa e famiglia; quegli che va coi suoi concittadini alla chiesa, e prega con essi; quegli che sostiene la vecchiaia dei suoi genitori; quegli che cresce i suoi figli; quegli insomma che compie i destini segnati all'umanità. Quegli ha cagione di migliorare se stesso, quegli trae compiacenza della sua virtù, perché la vede utile ai suoi simili. Ma noi, noi siamo senza genitori, senza tetto, senza figli. Il passato è doloroso a ricordare, e l'avvenire è senza promesse ».

E ancora:

« Se avessi un disegno della chiesa del mio villaggio, e del mio cimitero, mi sarebbe carissimo ».

Anche il giacobino Giosue ripensava con tenerezza alle feste solenni nella chiesetta di Castagneto, al muricciolo su cui ci si siede a conversare a messa finita dinanzi al paesaggio stupendo; « c'è — aggiungeva — il rampo-santo è a lato ».

Mi piacque, un tempo, contrapporre la classica morale del romantico Scavini a certo romanticismo psicologico dell'antiromantico Carducci. « A me pare — scrivevo — che l'*Idillio maremmano*, quando non ci si fermi troppo a certi accorgimenti stilistici che invero ne turbano la bella linea, riveli uno dei sentimenti più freschi, e meno attinti alla libreria, del Carducci poeta: dico quell'aspirazione a una più forte e libera vita che in lui si ride-stava ogni volta che si ritrovasse nella sua Maremma o che ad essa rivolgesse il pensiero. Alcune poesie carducciane, sparse nelle varie raccolte, formano un gruppo a sé, anzi quasi un ciclo, quando siano considerate da questo punto di vista. Ora a questo Carducci gio-verà avvicinare lo Scavini dei frammenti citati. E, se non erro, ci si accorgerà subito che il poeta antiromantico è qui assai meno clas-sico (parlo di saggezza classica) del poeta che appartene alla generazione romantica e ne ebbe quasi tutti i caratteri. Nel Carducci infatti l'amore della terra natale si colora a volta a volta di sfiduciata ironia (pensate a *Davanti San Guido*) o di fantastiche tinte di sogno (*Risposta*) o di rassegnazione senza speranza (*Traversando la Maremma toscana*); in fondo, più che un'aspirazione, sia pur vana, a restaurare nella breve cerchia della propria vita un più sano ordine sociale, abbiamo qui un pessimistico desiderio d'oblio, se non sempre un impeto di ribellione antisociale (come in *Nostalgia*). Lo stesso *Idillio maremmano*, che pure in questo gruppo di poesie si distingue per l'esaltazione poetica di certi beni eminentemente sociali (il sano matrimonio, la forte prole, la tradizione domestica, il culto dei morti), tradisce qua e là un incompreso bisogno d'azione sì che forse non esagero chi cre-dette ritrovarci qualche lontana ascendenza di Corrado Brando. O almeno l'elemento classico e il romantico, che nel Carducci spesso si fondono, rimangono nettamente distinti nello Scavini. Certo i beni che questi desidero, per quanto vagheggiati con triste e stanco occhio romantico, appartengono pur sempre alla schietta tradizione classica ».

Oggi darei a questo gioco dialettico una conclusione alla buona, e cioè che lo Scavini fu insomma un indiretto alleato della signora Elvira contro la baudelairiana Lidia.

PIETRO PAOLO TROMPEU

CARTA BIANCA



NEW - YORK

LA STORIA psicologica dell'attuale conflitto ha avuto, almeno fino ad oggi, due fasi nettamente caratterizzate: nella prima fase, determinatasi non appena apparve che la soluzione di tutte le questioni europee pendenti era stata ormai affidata alle armi, la tensione degli spiriti raggiunse un grado altissimo, suscitando autentici fenomeni collettivi di parossismo, di panico e di disperazione; nella seconda fase, che si è delineata quando lo sviluppo delle operazioni belliche ha assunto un ritmo di esasperante lentezza, senza esplosioni e senza ardimenti, all'agitazione delle prime ore si sono sostituiti invece uno scetticismo opaco e una distesa indifferenza. Tutti coloro i quali sono direttamente o indirettamente impegnati nella vicenda della guerra oggi vi partecipano infatti con un rallentamento delle azioni, con una pacata attenzione come se si trattasse di un avvenimento oltre modo distante nello spazio e nel tempo. Questa seconda fase, che, soprattutto al confronto della prima, può definirsi quella della rassegnazione, dura tuttora e certamente si prolungherà fin quando il conflitto non prenderà un andamento più rapido e più drammatico. Si può quindi concludere che la psicosi della guerra ha avuto l'infelice destino di essere distrutta dalla guerra.



INGHILTERRA - CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI PRIGIONIERI TEDESCHI

Gli stati d'animo che si sono succeduti in Europa fra i belligeranti si sono ripetuti in forme sostanzialmente identiche, ma con un certo sfasamento di tempi anche in America fra gli speculatori della guerra, cioè fra i combattenti delle finanze. Quando le buccine galliche ed i corni inglesi diffusero ai quattro venti l'annuncio della guerra, un violento fremito pervase i cuori dei fabbricanti d'armi e dei commercianti d'oltre oceano: dai mercati dell'America del Sud scompariva improvvisamente il più pericoloso competitore: la Germania; e le Nazioni, contro di essa alleate, divenivano al tempo stesso due ottime richiedenti di armi, di munizioni e di viveri. Mentre nel vecchio continente gli eserciti contrapposti iniziavano la grandiosa marcia di avvicinamento alle linee fortificate, conclusasi poi ben presto con una temporanea stagione di « notti calme », nel nuovo continente gli industriali acceleravano il ritmo di produzione e studiavano i piani di una invasione economica diretta verso due obiettivi fondamentali: ad est, verso gli Stati europei belligeranti, nei quali le armi si sarebbero dovute rapidamente logorare per l'infuriare della guerra; a sud, verso l'America latina, dalla quale le scelte del commercio germanico si allontanavano per rientrare nelle proprie basi di partenza al richiamo del conflitto.

Al raggiungimento delle due mete gli industriali americani si dedicarono addirittura con furore, con un furore paragonabile, per la sua intensità, soltanto alla preoccupazione, che come un vento di tempesta si scagliava negli stessi giorni sui popoli europei.

Era questa la prima fase della guerra economica americana, che con assoluta identità di caratteri psicologici corrispondeva alla prima fase della guerra armata europea; pure nel felice paese dei grattacieli ad essa è ora succeduta la seconda fase di distensione.

In Europa gli Stati belligeranti hanno bisogno di armi, ma non troppo, perché sembra che a ridosso della Linea Sigfrido e della Linea Maginot le armi si distruggono piuttosto per arrugginimento che per impiego. Nell'America, d'altra parte, vendere i prodotti che fino ad ieri erano forniti dalla Germania significa comperare contemporaneamente quelle merci che la Germania stessa acquistava in compenso e purtroppo l'America del nord non ha affatto bisogno di tali merci: il movimento della vita economica è circolare, non ci si può inscrivere in esso se non a costo di assoggettarsi all'intero suo ciclo. Una sola possibilità di evasione è realizzabile, ma è pericolosa: quella di concedere crediti ai compratori e gli Stati Uniti, che con la formula del « paga e porta via » avevano voluto sfuggire all'azzardo dei pagamenti dilazionati nei rapporti con gli Stati europei, son dovuti venire nella decisione di proporre volontariamente agli Stati dell'America latina le concessioni rifiutate ai progenitori del vecchio continente.

Ma questo prevedibile, e pur inatteso sviluppo, degli avvenimenti ha avuto intanto una conseguenza: ha calmato gli ardori, ha arrestato gli slanci ha rasserenato gli spiriti; ha gettato molta gelida acqua sui fuochi fiammeggianti delle prime ore di guerra.

Anche in America dunque, a dispetto degli industriali, le notti, dopo qualche settimana di tempesta, sono ritornate « calme ».



CANADA - GARA COI BISONTI DURANTE UNA FESTA NELLE PRATERIE

DUE PESCATORI

L'UNICO CRONISTA del giornale cittadino, l'*Examiner*, era Michael Foster, un giovanotto alto, lungo di gambe e pieno di entusiasmo, che sperava di poter andare un giorno o l'altro in città a lavorare in un quotidiano importante. Entrando nell'albergo di Bagley quella mattina non era affatto sicuro di sé. Si avvicinò al banco e mormorò al proprietario: «E' sceso qui, il signor Bagley?». Ted Bagley disse lentamente: «Sono arrivati due uomini col treno di stamattina, si sono già iscritti nel registro». Posò l'indice a spatola sul libro aperto e ripeté: «Due uomini. Uno lo conosco, T. Woodley. Anche l'anno scorso si fermò qui di passaggio, e un minuto fa l'ho visto attraversare la strada. Dev'essere di fronte, dal tabaccaio. L'altro... Ecco qui il suo nome: K. Smith».

«Chi è K. Smith?», domandò Michael.

«Non lo so. E' un tipo affabile con l'aria innocua».

«Credete che possa essere il boia, signor Bagley?».

«Non saprei, non ne ho mai visti. E' stato cortesissimo: mi ha chiesto dove poteva procurarsi una barca per andare a pescare sul lago stasera, e io l'ho mandato da Smollet, giù alla Centrale elettrica».

«Bene, grazie. Se fosse il boia, sarebbe certo andato prima alla prigione», disse Michael.

Discese la strada lasciandosi dietro la Chie-

sa battista, fino alla vecchia prigione chiusa dall'alto muro di mattoni. Due grandi noccioli con i rami che ricadevano fin quasi sul marciapiede riparavano uno dei muri dal sole mattutino. Dietro quei muri, la sera prima tre falegnami, lavorando con dei lumi a acetilene, avevano inchiodato le assi del patibolo. La mattina seguente il giovane Thomas Delaney, che era cresciuto in quella città, sarebbe stato impiccato: aveva ucciso il vecchio Mathew Rhinehart che aveva sorpreso a molestare sua moglie mentre coglieva fragole sulla collina dietro la città. C'era stato un alterco, e Thomas Delaney le aveva prese prima di uccidere Rhinehart. La sera prima una folla si era raccolta sul marciapiede intorno al fanale, e mentre moscerini e farfalle sciamaavano vicino all'alta fiammella azzurra del carburatore, gli uomini avevano buttato rami, bottiglie e piccoli sassi sugli operai della città che lavoravano nel cortile della prigione. Billy Hilton, il borgomastro, stava sotto il fanale a testa bassa, fingendo di non accorgersi di nulla. Thomas Delaney aveva solo tre anni più di Michael Foster.

Michael andò diritto nell'ufficio della prigione dove Henry Steadman, lo sceriffo, un uomo tozzo e pesante, era seduto ozioso alla scrivania e si bagnava i lunghi baffi neri con la lingua. «Ciao Michele, che cosa vuoi?», chiese.

«Buongiorno signor Steadman, l'*Examiner* vorrebbe sapere se è già arrivato il boia».

«E perché lo chiedi a me?».

«Pensavo che sarebbe venuto a vedere se tutto era in ordine. No?».

«Sei furbo, Michele».

«Dunque è qui, signor Steadman?».

«Non me lo chiedere. Non ho niente da dire. Senti, Michele, credi che ci saranno disordini? Tu dovresti saperlo. Ce l'hanno con me, di'? Io non posso far niente, lo capisci».

«Non credo che nessuno se la prenda con voi, signor Steadman. Sentite, potrei vedere il boia? Si chiama veramente K. Smith?».

«Che te ne importa, Michael? Fammi un favore, vattene, adesso, e lasciati in pace».

«Va bene, signor Steadman», disse con sussiego Michael. «Lasciate fare a me».

Verso il tramonto quella sera, Michael Foster camminava sulla strada polverosa a sud della città che portava alla centrale elettrica e al pontile di Smollet. Sapeva che se quel signor K. Smith voleva una barca sarebbe andato certamente anche lui al pontile.

Sul pontile, mezzo diroccato, di travi e pietre, Michael vide un ometto senza cappello seduto con le ginocchia fino al mento. Preoccupato, Michael si avanzò sul pontile verso il forestiero. Avevate intenzione di andare a pesca, signore?», chiese. L'uomo si alzò e sorrise. Aveva una gran testa che fi-

niva in un piccolo mento, un collo da uccello e un sorriso ansioso. Raggrinzando la bocca, disse timido a Michael: «Volevate andare a pesca anche voi?».

«Sono venuto qui per questo. Prenderò una barca laggiù da Smollet. Che ne direste se si andasse insieme?».

«Sarei contentissimo», disse con slancio l'ometto timido: «Si potrebbe remare a turno, vi va?».

«Benissimo. Aspettatemi qui: io vado a prendere la barca e torno da voi».

«Grazie mille», disse l'ometto.

Quando Michael portò la barca all'estremità del vecchio pontile e invitò il forestiero a scegliersi un buon posto per maneggiare la lenza, questi protestò comicamente prima di lasciarsi persuadere.

Affondando con forza i remi Michael fu presto al largo. Guardò finalmente bene il suo compagno e sorrise vedendolo così umile e cerimonioso. «E un brav'uomo», pensò Michael; poi disse: «Io lavoro nel giornale locale, l'*Examiner*».

«E' un buon giornale? Il vostro lavoro vi piace?».

«Sì, ma non certo come in un grande giornale. Io non intendo rimanerci molto, voglio fare il cronista in un grande giornale di città. Mi chiamo Michael Foster».

«E io Smith. Chiamatemi Smitty».

«Mi domandavo se siete già stato al carcere».

L'ometto che fino a quel momento aveva sorriso con la spontaneità ingraziante di un bambino in libertà apparve a un tratto deluso e sospettoso. Disse esitando: «Sì, sono stato alla prigione, credevo che non lo sapeste. Ho provato la botola. Ci sono stato appena arrivato stamattina».

«Oh, lo sapevo che ci sareste andato», disse Michael. «Lo conoscete questo Thomas Delaney che sarà impiccato domani?». Sentiva che la sua voce era lenta e piena d'astio.

«No, non ne so proprio niente. Non leggo mai niente di quello che scrivono su di loro».

L'ometto cominciò a parlare in fretta di pesca, intanto tirò fuori dalla tasca posteriore dei calzoncini una fiaschetta: «Whisky scozzese», disse ridacchiando felice. «Qua, bevete un sorso». Michael bevve dalla fiasca e la restituì. Arrovesciando la testa e dicendo «Alla vostra, Michael», l'ometto bevve a sua volta a lungo. «Io bevo», disse ridacchiando sempre, «solo quando vado a pesca. Vado quasi sempre solo», aggiunse con tono di scusa, come per far comprendere al suo giovane compagno quanto egli ne apprezzasse la compagnia. Si erano spinti molto al largo, ma non avevano preso niente. Cominciava ad annottare. «Niente pesce stasera, Smitty», disse Michael. «E' una vergogna nera!», disse Smitty, «quando ho scoperto che questo posto era sul lago sono stato molto contento di venirci. Andrò a pesca, ho pensato. Avevo promesso a mia moglie che le avrei portato del pesce. Mia moglie verrebbe volentieri a pesca con me, ma non può; non può certo seguirmi in tutti i miei viaggi. Ogni volta che sono chiamato in un posto guardo sempre la carta per vedere se è su un fiume o su un lago, e se posso porto con me la lenza e gli ami».

«Se faceste un altro mestiere vostra moglie e voi potreste forse andare a pesca insieme», suggerì Michael.



RAGAZZE DI UN VILLAGGIO UNGERESE IN FESTA

«Non lo so. Qualche volta andiamo anche così a pesca insieme». L'ometto voltò la testa: si aspettava evidentemente che Michael insistesse che gli dicesse di cambiar mestiere. Era chiaro che non si vergognava fissando l'acqua ma sapeva che Michael pensava che lui doveva vergognarsi. «Qualcuno deve fare il mio lavoro, deve esserci un boia», disse. «Dicevo solo se il mestiere vi dispiace, Smitty».

Li per lì l'ometto non rispose. Michael remava instancabilmente con larghe forti bracciate. Accovacciato all'altra estremità della barca, Smitty alzò a un tratto la testa con una specie di malinconica rassegnazione e disse dolcemente: «Il mestiere non è cattivo».

«Dio mio, non vorrete mica dire che vi piace?».

«Oh no», diss'egli cortesemente come se sapesse quello che Michael si aspettava, «ci si abitua, volevo dire, ecco tutto». Ma abbassò di nuovo la testa sull'acqua: sapeva che doveva vergognarsi di sé.

«Avete bambini?».

«Certo che ne ho, cinque. Il maggiore ha quattordici anni. E' strano, ma sono tutti molto più grossi e grandi di me. Non è buffo?».

Attaccarono una conversazione sui fiumi pescosi che sfociavano nel lago più a nord. Si sentivano di nuovo amici. L'ometto, che era un raccontatore nato, fece una quantità di smorfie, sporgeva le labbra, roteava gli occhi e si spostava irrequieto nella barca come se sentisse il bisogno di camminare per dar forza ai suoi discorsi. Tirò fuori la fiaschetta del whisky e Michael smise di remare.

«E' troppo tardi ormai, li avremo spaventati tutti, i pesci», rise Smitty felice; «ma siamo stati egualmente bene, no?».

Quando toccarono il vecchio pontile accanto alla centrale era notte fonda e non avevano preso un sol pesce. Mentre la barca urtava il pontile Michael disse: «Scendete qui, io porto la barca da Smollet».

«Non tornerete?».

«Per adesso no. Ho da parlare con Smollet».



di vento in quel grigio mattino di piombo, e nemmeno una nuvoletta bianca sul lago. Una magnifica mattina per pescare. Michael andò alla prigione perché era suo dovere come giornalista di procurarsi tutti i fatti, ma temeva di sentirsi male. Non parlò quasi agli uomini e alle donne che erano raccolti sotto i nocciuoli davanti al muro della prigione. Tutti i suoi conoscenti fissavano il muro borbottando irati. Due dei fratelli di Thomas Delaney, due pezzi d'uomini barbuti, stavano sul marciapiede, e davanti alla porta della prigione c'erano ferme tre automobili.

Michael, il cronista del giornale locale, fu introdotto nel cortile dal vecchio Willy Mathews, uno dei guardiani, che gli disse che due giornalisti venuti dalla città erano sul luogo dell'esecuzione.

«Potete andarci anche voi, se volete», disse Mathews sedendosi lentamente sullo scalino. Pallido e spaventato Michael si sedette anche lui accanto a Mathews e attesero in silenzio. Il vecchio disse finalmente: «La gente fuori è inferocita, vero?».

«Sì, sono molto inquieti. Ho visto due dei fratelli di Delaney».

«Vorrei che se ne andassero», disse Mathews. «Non voglio veder niente. Non ho nemmeno guardato Delaney, non voglio udire niente. Sto male». Appoggiò la testa al muro e chiuse gli occhi.

Il vecchio custode e Michael rimasero seduti sullo scalino finché una piccola processione non arrivò svoltando l'angolo dal fondo del cortile. In testa c'era Henry Steadman, lo sceriffo, a testa bassa, come se piangesse; poi il dottor Parker, il medico, poi due giornalisti della città, due giovanotti con l'aria incallita e i cappelli incollati sulla nuca, e dietro il piccolo boia camminava diritto con precisione militare e con una strana arrogante dignità. Indossava una lunga finanziaria nera con calzoncini grigi a righe, colletto duro e una stretta cravatta rossa, come se egli soltanto sentisse la solennità della cerimonia. Avanzò con bruchi passi precisi fin che vide Michael che si era alzato e lo guardava fisso a bocca aperta.

Il piccolo boia sorrise e appena la processione ebbe raggiunto lo scalino della porta strinse la mano a Michael. Guardavano tutti Michael. Come se ora il suo lavoro fosse finito, il boia disse con slancio a Michael: «Speravo di trovarvi qui. Non siete andato al pontile all'alba?».

«No, non ho fatto a tempo».

«E' un vero peccato Michael, vi ho cercato» disse il piccolo boia. «Ma non importa, ho qualcosa per voi». Mentre gli altri entravano nella prigione il dottor Parker gettò un'occhiataccia a Michael e gli volse le spalle. Nell'ufficio, mentre il dottore firmava il certificato di morte, Smitty si chinò sul suo cestino da pesca posato in un angolo, ne tirò fuori due belle trote salmonee avvolte in un giornale, e disse: «Le ho serbate per voi Michael, ne ho prese quattro in un'ora». Aggiunse: «Parleremo poi, se mi aspettate. Abbiamo un po' da fare qui, e debbo cambiarmi gli abiti».

Michael uscì nella strada col dottor Parker e con i due giornalisti della città. Portava i pesci avvolti nel giornale sotto il braccio. Fuori, sul marciapiede, parve a Michael che il dottore e i due giornalisti si tenessero molto lontani da lui. A un tratto la piccola folla con gli abiti bianchi della polvere della strada ebbe un movimento improvviso in avanti. Il

dottore disse «Andate a casa, ora, ragazzi: è finito tutto».

«Dov'è il vecchio Steadman?», domandò qualcuno.

«Aspettiamo il boia», gridò un altro.

Il dottore si allontanò solo. Per un po' Michael rimase accanto ai due giornalisti cittadini cercando di assumere la loro aria indifferente, ma perdé ogni fiducia in loro accorgendosi che puzzavano di whisky. I due parlottavano solo tra loro, poi si mischiarono alla folla e Michael rimase solo. Dopo un po' non se la sentì più di rimaner lì a guardare tutta quella gente che conosceva così bene; fece qualche passo e si confuse anch'egli con la folla. Lo sceriffo uscì con il boia e con due guardiani, ma non era arrivato ancora a una delle automobili che qualcuno gli buttò una vecchia scarpa. Steadman riuscì ad entrare in un'automobile mentre lo stivale lo colpiva alla spalla. I due guardiani lo seguirono. Il boia sconcertato rimase solo sul marciapiede. Quelli nell'automobile dovettero pensar certo che era entrato anche il boia perché a un tratto l'automobile si mosse lasciando quest'ultimo solo sul marciapiede. La folla cominciò a buttargli pezzi di legno e piccoli sassi insultandolo, mentre l'automobile indietreggiava lentamente per farlo salire. Un piccolo sasso, lo colpì alla testa. Il boia girò la testa guardando impotente tutte quelle facce infuriate. Aveva la stessa espressione pensò Michael dell'altra sera, quando guardava l'acqua vergognosa. Si guardò intorno un'altra volta selvaggiamente cercando aiuto. Michael continuava a indietreggiare sempre più lontano nella folla, sentendo una terribile vergogna come se tradisse Smitty che l'altra sera aveva fatto una così bella passeggiata con lui. «Ora è diverso, è diverso», continuava a pensare stringendo forte sotto il braccio il pesce nel giornale. Smitty si mise a correre verso l'automobile, ma James Mortimer, un gigantesco pescatore, allungò il piede per farlo inciampare e lo mandò lungo disteso in terra.

Cercandosi intorno qualcosa da buttare, Mortimer disse a Michael: «Dagli, dagli addosso!». Michael scosse il capo; provava un senso acuto di nausea.

«Ma che cos'hai Michael?».

«Niente, non ho niente contro di lui».

Il gigantesco pescatore agitava i pugni in aria. «Per me non conta niente quello lì», disse in fretta Michael. Il pescatore chinatosi scalzò dal letto della strada un frammento di roccia e lo lanciò al boia. Poi disse: «Che cos'hai sotto il braccio, Michael? Pesci? Buttaglieli. Dalli qua, presto». Infuriato afferrò i pesci e li buttò uno alla volta all'ometto, proprio mentre questi saliva nell'automobile. I pesci caddero con un tonfo sordo nella polvere ai suoi piedi sollevando una nuvoletta bianca. Smitty fissò i pesci con la bocca spalancata, ma non alzò nemmeno la testa a guardar la folla.

L'espressione del viso del piccolo boia, quando vide i pesci sulla strada, fece ardere Michael di vergogna ed egli tentò di uscire dalla folla. Smitty si portò le mani alla testa per coprirsi la faccia dai proiettili della folla che lo lapidava urlando: «Dagli a quel verme, buttiamolo nel lago, carogna!». Infine lo sceriffo riuscì a tirar dentro il boia e l'automobile balzò in avanti in una nuvola di polvere.

MORLEY CALLAGHAN

(Traduz. di Maria Martone)

L'ometto uscì dalla barca e guardando Michael dal pontile: «Pensavo che l'ora migliore per andare a pesca è l'alba», disse, «verso le cinque avrò ancora, comunque, un'ora e mezza di tempo. Vi andrebbe?».

La sua voce era così ansiosa che Michael rispose quasi involontariamente: «Tenterò, ma se non sono qui all'alba andate pure senza di me».

«Benissimo. Ora me ne torno a piedi all'albergo».

«Buona notte Smitty».

«Buona notte Michael. E' stata una bella passeggiata, no?».

Riportando la barca al pontone di Smollet, Michael sperava che Smitty non capisse che egli non desiderava tornare in città con lui. Più tardi, mentre percorreva la strada polverosa nel buio, udendo intorno a lui i grilli cantare nei fossi non capì perché provasse tanta vergogna.

Alle sette della mattina seguente Thomas Delaney fu impiccato nel cortile della prigione cittadina. Non c'era nemmeno un alito

LA STORIA LETTERARIA della Finlandia non risale al di là di un secolo se ci è lecito dire che il Kalevala non appartiene propriamente alla storia letteraria. Quando nel 1809 la Finlandia depose finalmente le armi dopo quattrocento anni di lotte continue, la terra dai sessantacinque mila laghi si presentava al convito delle nazioni europee, a mani vuote, pur vantando come nessun altro popolo in Europa una grande poesia rimasta per così dire allo stato nativo, nei canti che infinite generazioni si erano tramandati di padre in figlio. «Non piangere sul giorno che appena albeggia» aveva ragione Franzen, perchè la Finlandia è la più giovane delle nazioni europee. L'assegnazione del premio Nobel a F. E. Sillampää (per la prima volta il premio Nobel è stato assegnato a uno scrittore finlandese) è stata accolta come un altissimo riconoscimento per il faticoso cammino compiuto da questa giovane letteratura in così breve spazio di tempo. Frans Eemil Sillampää è nato il 16 settembre del 1888 nella campagna di Hämeenkyrö, il cui nome, invano ripetuto dai rari biografi di Sillampää, lungi dall'aprire una finestra sul meraviglioso paesaggio finlandese, ci riporta piuttosto, nella sua scrofolosa fonetica, alla carta geografica della Finlandia, tutta chiazze e minuzzi.

I suoi avi erano stati ricchi contadini, ma suo padre non possedendo più che la casa nella quale abitava, si era ridotto a lavorare la terra altrui. Tuttavia non siamo in grado di dire che Sillampää abbia avuto un'infanzia di stenti, come d'uso tra i Grandi, perchè i contadini in Finlandia sono ricchi e prendono il bagno di vapore tutte le sere. Al contrario la sua infanzia fu quieta e felice e dai suoi libri spira il ricordo degli avventurosi vagabondaggi ai quali si abbandonava il fanciullo nelle ridenti e fertili solitudini, della sua campagna. Seguono gli anni di collegio e, l'esperienza di vita cittadina a Tampere, la Manchester della Finlandia, esperienza di cui porteranno una dolente cicatrice i suoi personaggi quasi tutti travolti in quello che T. Vaaskivi il più grande biografo di Sillampää, ha definito «il dramma del primitivo».

Sillampää fu uno studente irreprensibile. Al termine degli studi medi s'iscrisse alla facoltà di scienze naturali dell'Università di Helsinki; i cinque anni che egli consacrò agli studi universitari valsero a formare quella sua «concezione biologica del mondo» che è alle radici di tutta la sua opera.

A Helsinki comincia a frequentare i cenacoli letterari e artistici con evidente preferenza per «il gruppo della campagna», che aveva i suoi più illustri esponenti in Sibelius per la musica, in Järnefelt per la pittura e in Aho per la poesia. Una violenta crisi spirituale lo spinge fuori dal chiuso del gabinetto di scienze alla vigilia della laurea. La sera di Natale (siamo alla vigilia del '14) torna come il prodigo alla casa del padre, deciso a lasciare le scienze per le lettere.

Nel 1916 sposa una giovane di campagna (che gli regalerà sette figli) e pubblica il suo primo romanzo. Di pari passo: oggi Sillampää sta per pubblicare un nuovo romanzo e per sposare una seconda volta.

Poeta delle energie istintive, latenti nella natura come nell'anima di ogni uomo, Sillampää esprime con la sua stessa vita la fedeltà, al «buon vigor terrestre».

IL PREMIO NOBEL



FRANS EEMIL SILLAMPÄÄ

Il matrimonio è inteso da lui come il più decisivo elemento risolutore della vita. Molti dei suoi romanzi e delle sue novelle («Hiltu e Ragnar», e «Il cammino dell'uomo» soprattutto) svolgono il dramma di esseri incompleti e instabili perchè l'uomo non raggiunge la sua maturità che il giorno in cui unisce il suo destino a quello della donna forte e sana che le profonde affinità elettive degli istinti gli hanno predestinato. Lauri Viljanen in un suo saggio critico su Sillampää fa il nome di Proust, di Joyce e perfino di Lawrence. Da cui dobbiamo dedurre che Sillampää è il primo grande moderno della Finlandia.

La dura esperienza della guerra alla quale la Finlandia deve la sua indipendenza, gli



IL VELIERO FINLANDESE "PAMIR"

ispira Santa Misericordia (trad. italiana Corbaccio 1933) che porta Sillampää al rango di primo tra gli scrittori della Finlandia. Fu pubblicato nel 1919 quando il suo paese pareva oppresso sotto il peso della prova decisiva.

Se le opere giovanili di Sillampää gli avevano attirato le simpatie di tutta la Scandinavia la pubblicazione di «Giovane addormentata» (romanzo tradotto in italiano sotto il nome Silja, Mondadori 1934) fu avvenimento europeo. La figura di Silja resta la più lirica creazione di Sillampää e la prova più certa che il vigore e la salute e la «concezione biologica del mondo» non guastano la poesia.

* * *

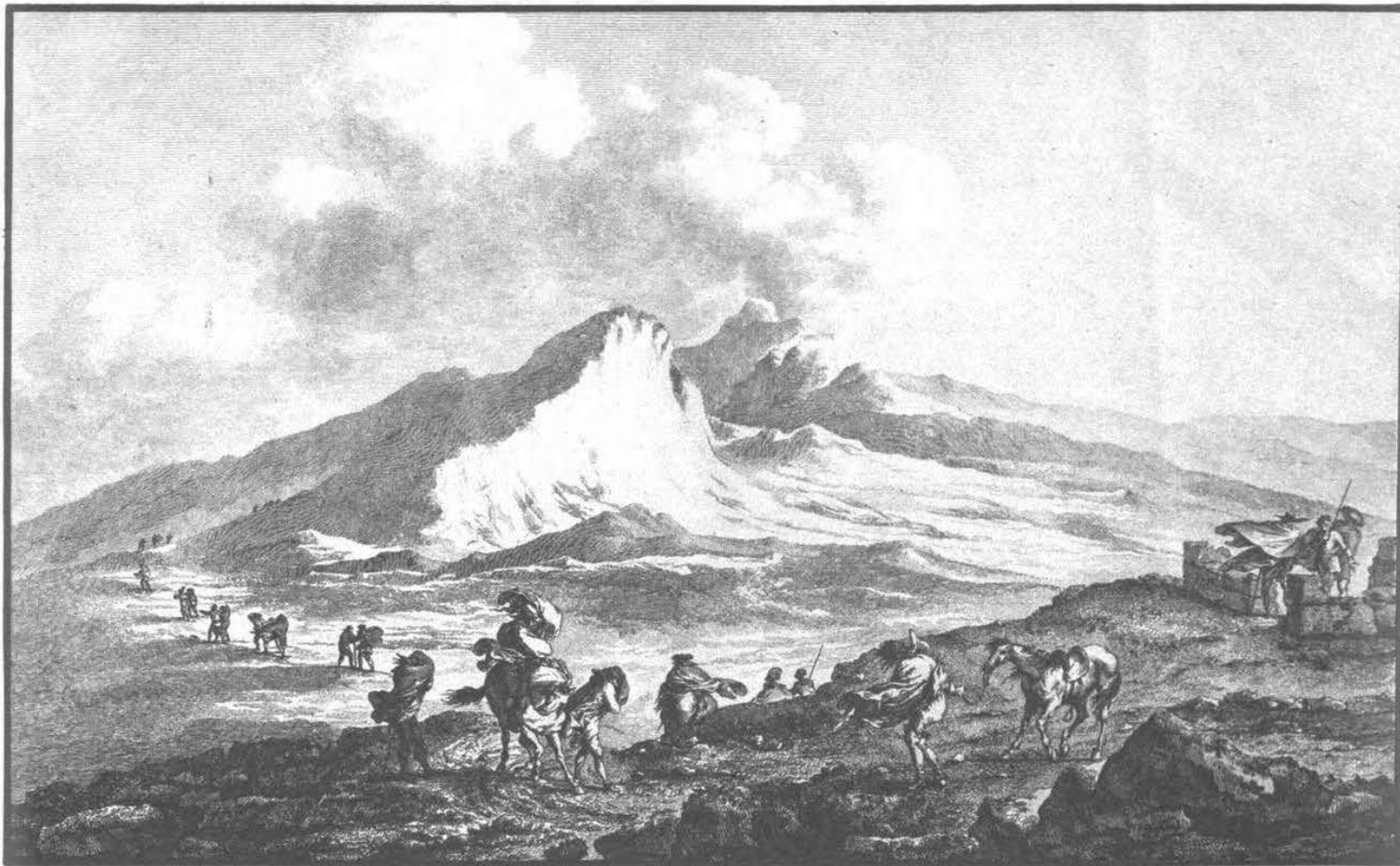
Sillampää vive ad Helsinki; la sua figura maestosa di omone alla Chesterton, si è illuminata di un compiaciuto sorriso nell'apprendere la lieta novella, come attesta la fotografia che lo ha colto con il telegramma in mano, pubblicata nei principali giornali finlandesi.

Sillampää fedele all'amore per la democrazia illuminata che governa il suo paese è stato uno degli assertori più ascoltati dell'orientamento scandinavo della Finlandia. Egli che non è almeno pubblicamente fabbro di versi pur essendo grande poeta, ha dato alle stampe il 28 ottobre ultimo scorso nel più illustre settimanale finlandese, «Suomen Kuvalehti», un canto di marcia per i soldati che attendono al varco l'antico nemico della Finlandia.

«Il nostro canto saluta la terra dei padri, vola sopra i campi, i laghi e le colline da Hanko a Petsamo; i nostri passi l'accompagnano e dalle mute tombe i padri si levano e ci guardano. Tu fratello che cammini accanto a me, sai perchè noi marciamo. Tutti siamo partiti con gioia seguendo la voce che chiamava a raccolta. Anche i nostri padri lo sapevano e noi seguiamo* il sentiero tracciato. Quando la patria è in pericolo ognuno abbandona la vita di tutti i giorni.

«La Finlandia ha molti tesori, ma il tesoro a noi più caro è la libertà. Ognuno di noi fermo al suo posto saprà morire per la patria. Voi, bambini vecchi, madri e spose voi sapete che il vostro focolare è sicuro finchè uno di noi resterà in piedi».

Venti compositori nel leggere il canto di marcia di Sillampää si sono affrettati a musicarlo. La giuria della quale faceva parte il poeta, ha scelto la musica di un giovane compositore, Aimo Mustonen. Sillampää non si intende di musica. «Io sono un profano, ha detto ai giudici che desideravano conoscere il suo parere, io sono un profano, ma ascoltando questa musica, nata dalle mie parole avevo l'impressione di averla composta io stesso... Scrivendo questo canto di marcia ho pensato a confortare i nostri ragazzi, volevo aiutarli a camminare come il capitano comanda, quando stanchi di una lunga marcia rientrano in caserma». Uno dei figli di Sillampää è richiamato. Quando è giunta al campo dove egli si trovava, la notizia che il canto di marcia del padre era stato musicato per l'immediata adozione nell'esercito finlandese, qualcuno si è chiesto se il musicista, che non veste per ora uniforme, ha pensato davvero a far riprendere un po' di fiato ai poveri ragazzi che dovranno cantarlo, e il figlio di Sillampää, ben conoscendo le domestiche virtù del padre ha risposto: «Ci ha già pensato chi ha scritto le parole».



1829 - L'ETNA VISTA DALLA PIANA DEL FRUMENTO (Dai Voyage pittoresque à Naples et en Sicile)

SICILIA 1817

(Continuazione dal numero precedente)

DOPO UNA BREVE sosta sulle sponde del fiume Grande proseguono per Terranuova dove giungono alle nove di sera, dopo aver due volte smarrito la strada tracciata tra gli sterpi. A Terranuova vengono ospitati nel palazzo del Principe di Monteleone. Terranuova è come al tempo di Federico II. Al mattino proseguono e sono costretti a pernottare a Santa Croce in casa del *Segreto* la prima autorità del paese. Al mattino riprendono la strada e dopo diciotto ore di cammino pessimo giungono a Modica. I paesi sono isolati uno dall'altro per la mancanza di strade. Si racconta di figlie andate sposate a 15 ore di strada, alle quali è negato per tutta la vita il piacere di rivedere i genitori, tanto grande è il pericolo di avventurarsi per questi sentieri sassosi. A Modica vengono ricevuti dal Marchese Grimaldi, cavalieri dell'ordine di Malta il quale la sera invita i notabili nel suo palazzo per festeggiare Lodovico. Il 4 partono alla volta di Noto, attraversano la valle Ispica nella quale vedi di tanto in tanto gente che abita in grotte e caverne. Il Kronprinz si ferma a parlare con i contadini, domanda come se la passano e la risposta è sempre la stessa: che volete, sotto un governo così infame? Ci sono in alcune parti dell'isola contadini ridotti per fame a mangiare l'erba secca; in altre parti il grano marcisce nei granai dei signori.

A un'ora da Noto scorgono un palazzo fantasticamente illuminato: è la casa del Barone Giovanni Impellizzeri dal quale vengono solennemente ricevuti. Servitù in livrea, una bellissima scala di marmo, una sfilata di saloni illuminati. La cena splendida: servita con piatti e posate d'oro e d'argento, sei diverse qualità di vino, liquori gelati di ogni specie; ma la comitiva era tanto sconvolta dai disagi patiti per strada, che il dottore si domandava se non sarebbe stato più ospitale e più utile spendere tutto questo danaro per aggiustare la strada.

Il 5 arriva il capitano delle truppe di Modica il quale aveva fatto diciotto miglia a cavallo per venire a baciare la mano al Principe che egli a letto per mal di testa non aveva potuto salutare al momento della sua partenza per Noto.

A Noto città di 14,000' abitanti, Lodovico visitò con grande interesse il Museo raccolto dal Barone Antonino Astuto di Forgiоне, museo che conteneva importantissimi pezzi archeologici, un pregevole medagliere, una grandiosa biblioteca (meglio di quella di Don Sanzio) della quale tra l'altro facevano parte più di seicento volumi di prima edizione e un membranaceo di Aldo Manuzio.

Ringseis non ci dice niente di questa visita della quale abbiamo invece notizia concordata da vari storiografi di Noto. Ringseis ci

dice soltanto che Lodovico comprò dal Barone Astuto ben quattrocento monete siciliane e che toccò a lui e a Seinsheim di restare a Noto un'altra giornata per incantarle una per una e spedirle. Il barone (non sappiamo se era il barone Impellizzeri o il barone Astuto) invitò vari notabili per rendere meno noiosa la permanenza dei nostri e in onore di Ringseis furono invitati sei medici.

Il sette troviamo tutta la comitiva riunita a Siracusa in una Locanda che gli fa amaramente rimpiangere la splendida ospitalità del Barone Impellizzeri. L'otto mattina dovrebbero ripartire per Lentini, la strada è pericolosa e i *campieri* raccomandano di partire per tempo. Ma al momento di partire (e non è la prima volta che succede) Lodovico è irreperibile. Egli passava ore e ore solo con un quadernetto d'appunti in mano, un libro (durante il viaggio leggeva spesso Omero, Tucidide, Erodoto in greco) si metteva a sedere sui gradini di un anfiteatro o di un tempio antico e la gente stupiva di vedere un principe seduto per terra, (è da notare che il Re di Napoli e il Principe Ereditario, sebbene avessero molti anni risieduto a Palermo, non avevano mai intrapreso alcun viaggio nell'interno del Paese). La gente stupiva forse con un'ombra di delusione perché la comitiva non presentava nessun di quei particolari decorativi, che nella fantasia del

popolo e dei bambini abbelliscono la vita di un principe. Molti anni dopo Dillis ritrasse dagli schizzi presi sul posto, l'intero corteo dei nostri viaggiatori per un vaso di porcellana che il barone von Lerchenfeld offrì in dono di nozze a Ringseis. Rottman nei suoi paesaggi italiani e particolarmente in quello raffigurante Messina ha pure illustrato il glorioso corteo, chiarendo fra l'altro la posizione dei muli rispetto alla portantina: particolare non facile a immaginare: la portantina era fornita di lunghissime stanghe, tra le quali veniva attaccato il mulo, uno avanti e uno dietro. Naturalmente l'equilibrio della portantina era molto instabile e più di una volta vediamo i nostri viaggiatori per terra.

Lasciamo la descrizione a Ringseis. «Avanti a tutti cammina il campiere con una cuffia a cornetti in testa... segue il Principe quasi sempre a piedi con un berretto di pelle verde e accanto a lui il Conte Seinsheim nella stessa tenuta, segue a cavallo il servo del Kronprinz con una bisaccia davanti fermata di traverso, poi vengo io su un mulo, con i calzoni gialli e le scarpe a penzoloni, il feraiolo, una berretta verde, gli occhiali infoccati sul naso e un libro in mano... segue una portantina vuota sostenuta da due muli, un'altra portantina nella quale siede Dillis anche egli in occhiali, ma intento ad ammirare il paesaggio e a disegnare; segue il Conte Testaferrata a cavallo di un fierissimo mulo solenne come un generale e agile come tutti gli italiani; dietro in meste e ordinate file i muli carichi di bagagli e gli uomini che li accompagnano, infine Checco il servo del Conte von Seinsheim al comando generale delle vettovalie cavalca qua e là, ora per ricondurre a dovere un mulo fuggiasco, ora per mantenere un certo ordine nel corteo. Per ultimo un altro campiere a cavallo con una saliscia in una mano e nell'altra una bottiglia.

Partiti da Siracusa troppo tardi per aver giungamente atteso il Kronprinz i nostri viaggiatori furono costretti a pernottare a Villa Asmondi invece di raggiungere Lentini, dove erano attesi dal Barone Sanza, e dopo aver tentato di proseguire sotto la pioggia e il vento in piena notte, mentre gli stessi campieri erano costretti a cercare le tracce del sentiero tastando il terreno con le mani. Ma a Villa Asmondi tutti dormivano, nessuno li attendeva, né c'erano case in grado di ospitare nessuno. Il Conte Testaferrata si fa coraggio e va a svegliare il parroco del villaggio e lo convince con mezzi leciti ed illeciti (pare che gli mostrasse perfino la pistola) ad ospitare la comitiva in una stanzetta per terra senza coperte e senza neppure un po' di paglia, fatta eccezione per il Kronprinz al quale fu concesso un materasso. Ma il bello era che i muli con le provviste partiti a ora giusta da Siracusa erano già a Lentini e la comitiva si trovava a digiuno. Testaferrata svegliò tutto il paese e poté riportare a casa un uovo e tre pesci fritti e una vecchia gallina arrosto. Completarono la cena con l'uva secca del curato, il quale dopo aver in tutti i modi protestato volle per giunta essere pagato in anticipo. La mattina presto proseguono per Lentini e dopo una ricca colazione offerta dal Barone Sanza riprendono il cammino alla volta di Catania, dove giungono la sera, bagnati e infangati, dalla testa ai piedi.

«Tutti gli edifici di Catania, tutti i muri sono costruiti con la lava... la quale rifà

quello che dista. Sette volte Catania è stata distrutta dalle eruzioni dell'Etna e sette volte è stata ricostruita tanto è cara agli uomini questa terra fertile e ridente. Nessuna parte della Sicilia è così abitata come la regione dell'Etna». La sera del 12 giungono a Taormina, paese natale della Principessa di Partanna ci dice Lodovico in una lettera al padre, mentre il Colletta ci dice che Lucia Migliaccio era di Siracusa.

In Taormina Lodovico alloggia nel convento dei Domenicani, dove incontrano un altro frate dello stampo di Padre Gazza. Ringseis ne è desolato: «In questa meravigliosa natura che brutti uomini si incontrano, malati, gialli, pallidi, miserabili in tutti i sensi. ... Pare impossibile che la bellezza della natura non possa renderli migliori».

Il cav. Gioeni doveva essere morto senz'altro, perché Ringseis non fa parola, né di lui appassionato geologo, né del museo da lui raccolto e già ammirato da Goethe, il quale fino a Girgenti aveva seguito lo stesso itinerario dei nostri per avventurarsi poi nell'interno della Sicilia e giungere a Catania attraverso Caltanissetta, Castrogiovanni ed Enna.

Il 15 giungono a Messina e ne ripartono il 16, così almeno ci risulta dalla nota delle spese di «Antonio Tamarin, Locandiere del Leone d'Oro soddisfatto il 16 dicembre 1817». Non ci risulta che i nostri viaggiatori avvicinarsero altri all'infuori di un tedesco di Augsburg, il banchiere Kilian console bavarese a Messina, che doveva finire ucciso miseramente nel '48 quando Sua Maestà Siciliana mandò gli Svizzeri a domare la rivolta scoppiata a Messina. Il povero Kilian al momento dello sbarco aveva fatto come Leone Magno. Era corso a casa a indossare la divisa di regio console, nella speranza di imporre la magnificenza alla barbarie. Ma lo presero per un ufficiale rivoltoso e lo uccisero in mezzo alla strada.

Sappiamo che appena fuori da Messina i nostri si fermarono a pranzare nel giardinetto di un povero parroco all'ombra degli aranci, ma non ci risulta che Lodovico e i suoi abbiano conosciuto né questa volta né mai, Monsignor Grano, nonostante egli fosse quanto di più degno e di più bello potesse offrire non dico Messina ma l'intera Sicilia. «Quale cosa più insigne, scriveva la Principessa di Butera presentando Lodovico, si può proporre di conoscere nella nostra Sicilia se non la vostra rispettabile persona?».

Da Messina giungono a Milazzo e prendono quartiere in casa di un principe. Il 17 proseguono per Gioiosa e pernottano in una Locanda. Il 18 passano a Capo Orlando dove incontrano una banda di briganti calabresi, giungono a Sant'Agata pernottano presso un altro barone Sanza. Il 19 alle cinque del mattino partono alla volta di Cefalù, i Siciliani pur essendo avvezzi a strade che non sono strade chiamano il sentiero che da Sant'Agata conduce a Cefalù strada scelleratissima o via del Paradiso alludendo ai molti mulattieri che per aver messo il piede in fallo sono passati a miglior vita tra Sant'Agata e Cefalù. Il Conte Testaferrata nonostante avesse nell'arma di famiglia il motto «Non nisi per ardua», cammin facendo sospirava: Dio mio prendi questo viaggio in isconto di tutti i miei peccati! Il Kronprinz di tanto in tanto esclamava: Che cosa è stata la mia campagna di guerra in Polonia a confronto di questi strapazzi!». (Continua)

ANGELA ZUCCONI

50 ANNI FA

DALLA PROVINCIA. Firenze. Iersera a Sesto Fiorentino il Presidente Giorgi De Pons invitò a geniale banchetto, nella sua villa, i presidenti dei Comitati liberali. Il menu era squisito; cordialità ed allegria regnarono lungo il pranzo. All'arrosio, brindisi ed auguri si sono scambiati fra ospite ed ospitati. La conversazione si è quindi prolungata fino a tarda notte. I presidenti, alla partenza, invitarono a banchetto in Firenze l'ospite cortese.

(La Tribuna, 15 novembre 1889).

FROCLAMAZIONE DI CONSIGLIERI PROVINCIALI. Napoli. Oggi il Consiglio di prefettura, assumendo il poter della deputazione provinciale, ha proclamato i nuovi consiglieri provinciali. La seduta pubblica, indetta per le ore 2, ebbe luogo alle 3 e mezzo. Il pubblico schiamazzava nell'aula di Santa Maria Nuova. Un usciere venne a dire che il prefetto avrebbe fatto sgombrare la sala. Questa dichiarazione provocò fischi ed urli i quali fecero venire nella sala alcuni carabinieri, che vengono accolti con sordio mormorio. (La Tribuna, nov. 1889).

LA CUCINA DEL PRESIDENTE. Harrison, presidente degli Stati Uniti d'America, ha poca fortuna col suo personale di cucina. Quando Harrison entrò nella Casa Bianca egli si procurò una cuoca francese, la quale ben presto montò talmente sulle furie, perché malcontenta dei suoi nuovi padroni — Harrison e consorte — che se ne andò dal servizio, presentando in tribunale una querela contro l'impiegato supremo della Repubblica. Harrison prese allora un cuoco tedesco, certo Ziemann, sperando d'esser servito meglio che da una cuoca, ma il cuoco abbandonò ben presto la cucina del presidente, dicendo che questi e la sua famiglia vivono troppo alla buona, che egli non avrebbe la minima occasione di mostrare il suo «genio» culinario e che, restando là, dimenticherebbe tutta la sua scienza... Inoltre Ziemann protestò che non si può lavorare nella cucina della Casa Bianca perché è infestata da topi e scarafaggi, contro cui non vi è rimedio al mondo.

(Il Popolo Romano, 18 novembre 1889).

ARMAMENTI. Una gazzetta militare inglese, parlando della nuova legge militare tedesca, approvata dal Reichstag, per la creazione di due nuovi corpi d'esercito, trova che la Germania fa male i suoi calcoli col cont'no aumentare le proprie forze militari. La formazione dei due nuovi corpi d'esercito in Germania determinerà certamente analoghi provvedimenti da parte della Francia e della Russia. La prima, grazie alle sue sempre formidabili risorse, la seconda, grazie ai milioni incassati coi recenti prestiti, si trovano in grado, ben più che la Germania, di ingrossare le proprie falangi militari.

(Il Messaggero 25 novembre 1889).

SERENATA AL SINDACO. Iersera alle 7 il concerto di Porta Pia, diretto dal maestro Marco Volpatri, si recò a salutare il nuovo sindaco di Roma, commendatore Armellini, nella di lui abitazione in via Nazionale n. 57. Il concerto si mise a suonare precisamente nel cortile interno, intonando la marcia Il Messaggero, un pezzo pieno di brio, opera del Volpatri stesso. Intanto si radunava una folla di gente fuori sulla strada e dentro il portone. Poi s'attaccò un secondo pezzo, la mazurka Malinconia, poi la polka Isoletta, e quindi la marcia Porta Pia. Totale quattro pezzi, circa tre quarti d'ora: eppure il comm. Armellini, che stava pranzando, non dava segno di vita. Viceversa comparve la sua donna di servizio, la quale, ringraziando in suo nome, consegnò a quei giovinotti una regalia.

(Il Messaggero, 25 novembre 1889).

CORRISPONDENZA. Sposina mia bellissima pregoti stimarmi maggiormente, credere impossibile raffreddamento. Sei troppo bella e amabile, amati, adorati sempre ardentissimamente baciando cari fiorellini tua immagine. Tuo amoroso.

(Il Popolo Romano, 25 novembre 1889).

CONGRESSO DEI MAESTRI. Generali sono le lagnanze che il ricevimento dato ieri sera dal Municipio al palazzo del Museo ha suscitato. A ricevere infatti i congressisti non v'erano che due o tre usci, una splendida squadra di pompieri, ma nessun consigliere municipale. Correva voce, è vero, che vi fosse il comm. Castellani, ma nessuno poteva giurare d'averlo visto. (La Tribuna, 26 novembre 1889).

25 ANNI FA

(Continuazione dalla pagina 2)

glierie. Ieri i tedeschi passarono in cinque punti il canale e presto occuperanno Saint Omer e Armentières. La battaglia che si svolge ad occidente delle Fiandre, verso Nieuport, viene detta «la guerra delle rane», perché i soldati combattono quasi sempre entro l'acqua. Tuttavia il morale del truppe tedesche è elavissimo. Essi hanno fatto attacchi notturni, non curandosi né del freddo intenso, né della pioggia, né della nebbia. (Krentz Zeitung, 16 novembre 1914).

LA BATTAGLIA DI KUTNO IN POLONIA. Nei combattimenti che avvengono da qualche giorno come seguito al successo germanico di Wlozlawez, si è avuto un risultato decisivo. Parecchi Corpi d'Armata russi sono stati respinti al di là di Kutno. Essi vi hanno perduto, secondo le constatazioni fatte sinora, 23.000 prigionieri, almeno sessanta mitragliatrici ed un numero non ancora determinato di cannoni. Tra i prigionieri fatti si trova il Governatore di Varsavia, De Korff, col suo Stato Maggiore. (Corriere d'Italia, 18 novembre 1914).

IL KAISER AL SULTANO. L'Imperatore di Germania ha diretto al Sultano il seguente telegramma: «Nel momento in cui ho il piacere di ricevere nel Quartier Generale dei miei valorosi eserciti tre Principi della famiglia imperiale ottomana, voglio esprimere a Vostra Maestà tutta la fiducia che ha nel successo dei nostri eserciti i quali si sono riuniti per combattere per lo stesso scopo, cioè per il diritto, la libertà e la giustizia» (Il Messaggero, 18 novembre 1914).

VITA MONDANA A ROMA. Si riuniscono, come in un'oasi deliziosa le più eleganti personalità del nostro buon mondo nel teatro di via Due Macelli, ed applaudono sinceramente Yvonne de Fleuriel, i suoi capelli biondi e... le sue birichinate; nonché la Wlonskaya, Acane e Saba e le interessantissime Lotte femminili. Domani, Sirenette, nelle sue danze fantastiche. (Giornale d'Italia, 19 novembre 1914).

SIMPATICISSIMA. Stamane nove mezza, tram 16 «Abita da queste parti?». Lei rispose: «Ho accompagnato mia sorella; che ora fa?». Dove scriverle? Serio gentiluomo. Chiave fermo posta, numero portone. (Giornale d'Italia, 21 novembre 1914).

NOTIZIE DELLA GUERRA. Le batterie francesi demoliscono le trincee tedesche. Tutta la Polonia è un campo di battaglia. L'incrociatore turco «Hami-

diè» bombarda Tuapasse. Reims di nuovo bombardata dai tedeschi. Meno Cracovia e Przemysl, tutta la Galizia è in potere dei Russi. L'eroica ritirata serba: gli austriaci perdono 10.000 prigionieri, settanta cannoni, quaranta mitragliatrici. Il Cile sequestra navi tedesche. La fine della rivolta nel Transvaal. (Giornale d'Italia, 24 novembre 1914).

I TURCHI PRESSO IL CANALE DI SUEZ. Comunicano da Costantinopoli: Con l'aiuto di Dio, le nostre truppe sono giunte al Canale di Suez. Nel combattimento che si è svolto fra Kataza e Kertebe, a trenta chilometri all'est del Canale, un tenente e numerosi soldati sono stati uccisi e numerosi soldati feriti. Abbiamo fatto un numero assai rilevante di prigionieri. Le truppe inglesi si sono ritirate in fuga disordinata. (Il Piccolo, 24 novembre 1914).

GABRIELE D'ANNUNZIO ACCADEMICO DELLA CRUSCA. Il Consiglio Accademico della Crusca ha tenuto una sua seduta ordinaria. Tra l'altro si è trattato di completare l'albo degli accademici corrispondenti in sostituzione di sei soci corrispondenti morti in questi ultimi tempi, fra i quali erano Alessandro D'Ancona di Firenze, mons. Giacomo Poletto di Roma, il prof. Michele Kerbacher di Napoli. Il Consiglio accademico, dopo una breve discussione ha approvato la nomina a nuovi soci corrispondenti di Luca Beltrami, Paolo Boselli, Gabriele d'Annunzio, Francesco Flamini, Francesco Torraca, Giuseppe Bandelli. Com'è noto, il titolo di socio corrispondente è titolo onorifico, ma che dà mezzo di prendere parte ai lavori della Crusca. (Giornale d'Italia, 25 novembre 1914).

L'IMPERATRICE MADRE DI RUSSIA PARLA. Avete notato — ha fatto rilevare la Sovrana — la unione che si è stabilita in tutta la nazione russa? In Russia, ormai, non esistono più partiti politici, né differenze di nazionalità nel vasto impero governato dallo Zar. Il partito operaio, il conservatore, il polacco, i finlandesi, gli israeliti non sono più che dei russi decisi a difendere il sacro suolo della Russia. Dal mare Glaciale Artico al mare del Nord da Vladivostok al Baltico non esiste che una sola Russia fermamente decisa a compiere il suo dovere per vivere... (Le Temps, 25 novembre 1914).

LA DISFATTA TURCA NEL CAUCASO. Un comunicato ufficiale dell'Esercito russo del Caucaso dice: Nella direzione di Erzerum è terminato l'inseguimento del nemico sconfitto e fuggente. Negli ultimi giorni si è svolta una serie di attacchi a sud della valle di Alaschkert, dove i russi hanno disperso forze turche considerevoli, che rinforzano le truppe regolari. Nessun cambiamento importante negli altri punti. (Il Piccolo, 28 novembre 1914).

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C.

RICORDATE LE NOSTRE PUBBLICAZIONI

**CRONACHE
DELLA GUERRA****F I L M****S T O R I A****S A L U T E**

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA

STORIA DI IERI E DI OGGI



COPENAGHEN - LA GUARDIA REALE

LIRE DUE

L. 311 *Per M. 1424*

STORIA



Numero 11

15 Dicembre

DI IERI E DI OGGI



ROMA - ANNO I - 1939 XVIII

SPED. IN ABB. POSTALE



RAGAZZE FINLANDESI

25 ANNI FA

STORIA
DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO I - N. 11 - ROMA
15 DICEMBRE 1939 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389PUBBLICITÀ
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI
 Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
 Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22
 Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
 Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910
 I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

UN ORDINE DEL GIORNO DI RE ALBERTO. Il corrispondente dal fronte belga ci telegrafa: Ho letto un ordine speciale ai comandanti dei reggimenti del Belgio, firmato da Re Alberto e redatto in forma recisa. Quest'ordine dice: «Ogni ufficiale del mio esercito che parlerà di ritirata sarà considerato come traditore del Belgio; ogni ufficiale che non sia in grado di rispondere dei suoi uomini sarà destituito dalla sua carica.

(Daily Telegraph, 1 dicembre 1914)

LA STAMPA E LE CIFRE. Una recente statistica compilata da una società fra le più autorevoli d'Europa, permette di conoscere con rigorosa esattezza il numero dei giornali che si pubblicano nel mondo. 58.000 in cifra tonda. Essi sono così divisi: Quotidiani: 2472; Periodici settimanali: 18.260; Periodici mensili: 14.268. A questi bisogna aggiungere le riviste mensili e bimestrali, il cui totale raggiunge la cifra globale di 58.000 pubblicazioni. Il «record» giornalistico tocca alla Germania con 8000 periodici. L'Inghilterra segue con 3000 periodici dei quali 809 sono quotidiani. Vengono dopo la Francia, l'Austria, la Grecia, la Svizzera, la Russia, la Spagna, il Belgio e l'Olanda. In Italia si pubblicano 3000 giornali, tra quotidiani, settimanali e mensili.

(Il Piccolo, 1 dicembre 1914)

TRIESTE E LA PRESA DI BELGRADO. E' stato, per modo di dire, festeggiato ieri a Trieste il 66° anniversario di regno dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Soldati e un centinaio di signore e signorine austriache giravano la città per raccogliere doni di Natale per i soldati di campagna. La raccolta è stata però poco copiosa e la giornata è passata con nessun entusiasmo nonostante la notizia della presa di Belgrado. (Il Piccolo, 4 dicembre 1914)

LA STATURA NON FA IL SOLDATO. Circa la valutazione dell'uomo non atto alla guerra os-

serveremo che gli uomini bassi occupano minor spazio nei trasporti trovano maggiore facilità a mettersi al riparo, offrono minor bersaglio ai proiettili, sono meglio riparati nelle trincee, hanno il vantaggio di doversi scavare trincee meno profonde per proteggersi, hanno bisogno di minore stoffa per rivestirsi, di minore quantità di cuoio per calzarsi, hanno bisogno di minore quantità di cibo di quel che occorre agli uomini alti per mantenere il calore al proprio corpo e conservare l'energia necessaria per marciare. Che cosa importa se dei soldati hanno una statura di metri 1,60 o 1,65? Non si tratta di una parata, ma della guerra.

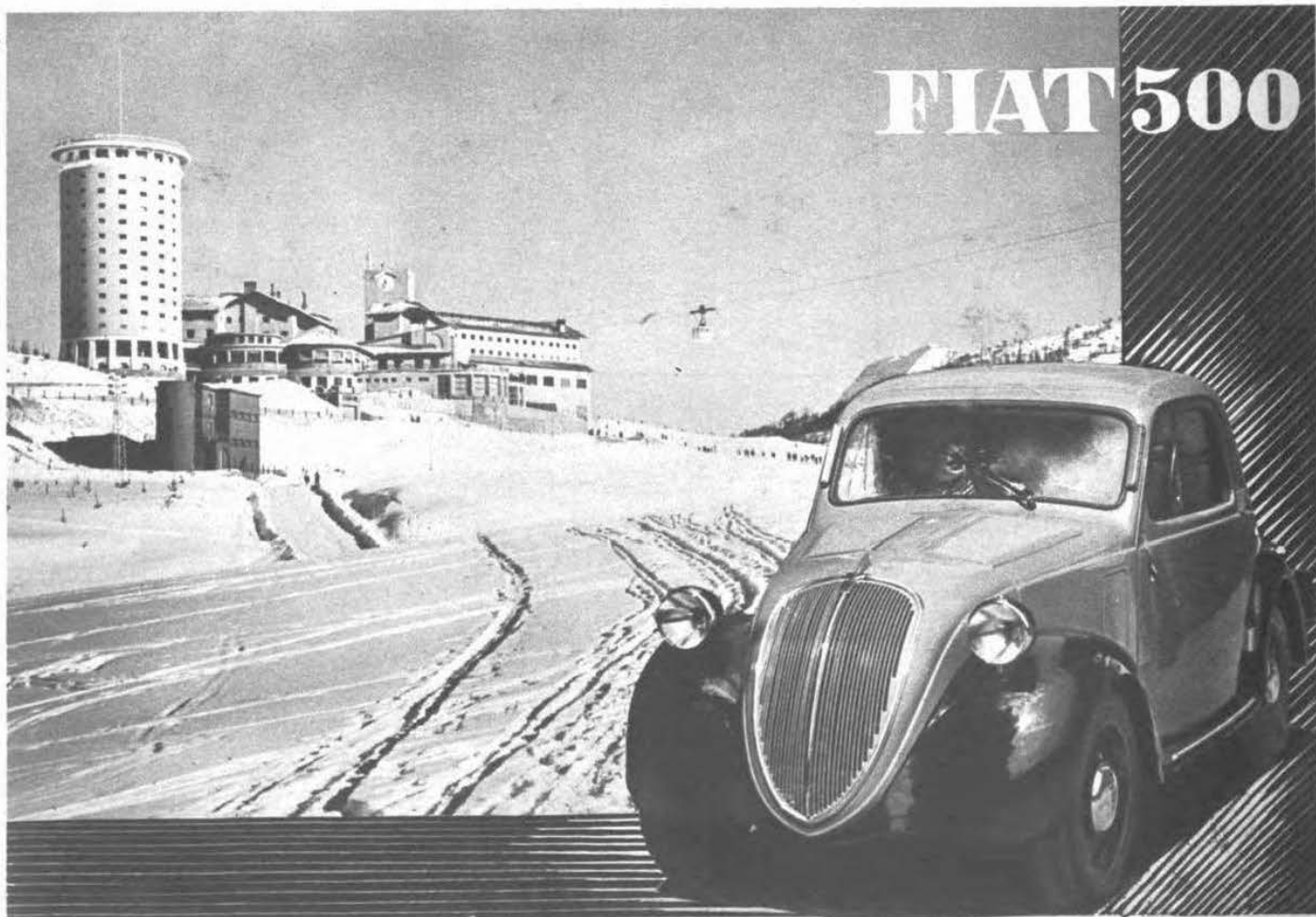
(British Medical Journal, 5 dicembre 1914)

MATILDE SERAO AL «MODERNISSIMO». Oggi al Modernissimo Cinema incominceranno le rappresentazioni del grande lavoro di Matilde Serao *La mia vita per la tua*. Il lavoro dell'illustre scrittrice italiana è edito dalla «Monopol Film» dei signori Cescia e Xilo, ed ha per interpreti principali la Carmi, la Lamndowska, Ghione, il Collo e il Carminati. La messa in scena è superba e oltremodo ricca. Alle 21,30 avrà luogo la rappresentazione di gala per la quale sono ammesse anche le prenotazioni. (Messaggero, 5 dicembre 1914)

PER I FUMATORI. Qualche giornale ha pubblicato che molto probabilmente, a cominciare dal gennaio prossimo, saranno aumentati i prezzi di alcuni generi di private. Verranno, si è detto, colpiti fra l'altro le sigarette Macedonia, che da 40 centesimi al pacchetto saranno portate a 50, e i toscani che da 12 centesimi saranno portati a 15. Ora al Ministero delle Finanze si assicura che tali voci sono destituite di qualsiasi fondamento.

(Corriere della Sera, 8 dicembre 1914)

ABBACCHI, POLLI E CONTRAVVENZIONI A ROMA. Tutti i rivenditori di abbacchi e polli sono convocati in assemblea generale per giovedì nella sala Bartolini in via Avignonesi, per protestare contro le contravvenzioni da cui è fatta segno la classe. (Il Piccolo, 10 dicembre 1914).





PRIGIONIERI TEDESCHI CONDOTTI NELLE RETROVIE FRANCESI

DUFF COOPER E LA GUERRA

I.

DUFF COOPER, già Primo Lord dell'Ammiragliato britannico, ha riunito i discorsi e gli articoli, che ha pronunciati o pubblicati dalla crisi di Monaco fino alla vigilia della guerra, in un volume che è ora apparso col titolo « La seconda guerra mondiale. Prima fase » (*The Second World War - First Phase*, Jonathan Cape, Londra). Dal settembre dell'anno scorso al settembre di quest'anno non c'è stata guerra. Che vuole dire quel titolo? Vuol dire, evidentemente, che, sebbene non si combattesse, già la guerra era in atto. Giochi di parole, che vorrebbero simulare concetti profondi. Se si ammette il punto di vista di Duff Cooper, allora non basta far retrocedere l'inizio della guerra a un anno fa; bisogna farlo retrocedere ancora e di parecchio: per lo meno fino al « colpo » della Renania, che avvenne nel marzo del '36. E si potrebbe con pari fondamento risalire all'avvento di Hitler — 30 gennaio 1933 — o addirittura alla conclusione del Trattato di Versailles. La questione è che nel settembre del 1936 Duff Cooper aprì gli occhi o credette di averli aperti. Egli racconta

che quando conobbe i termini dell'ultimatum di Godesberg disse a sé stesso: « Se si accettano, sarà la fine di ogni decenza nella condotta degli affari pubblici nel mondo ». E poiché Chamberlain li accettò, si dimise. E perciò, per lui, la seconda guerra mondiale cominciò da allora. Per quanto ognuno tenda a ingrandire i propri casi personali, pure questa tendenza è nell'ex Primo Lord dell'Ammiragliato alquanto eccessiva. Con un po' di modestia e di calma, egli avrebbe potuto facilmente riconoscere che le sue dimissioni furono una cosa e lo scoppio della guerra europea è stata un'altra cosa.

E' il libro di uno scontento. E' il libro di un Ministro che si dimise perché non si fece la guerra e che non è stato ripreso in barca ora che si fa la guerra. Anche il libro di Churchill, *Step by Step*, è il libro di un oppositore. Ma con questa fondamentale differenza: che Churchill era all'opposizione da un pezzo, e quindi il suo libro è tutto da capo a fondo, di una grande coerenza e di una impressionante chiarezza; Duff Cooper

invece, fece parte del Gabinetto fino a un anno fa e ne uscì per via di quel tanto che Hitler a Godesberg chiese in più di quel che aveva chiesto a Berchtesgaden. Churchill era all'opposizione, non ufficialmente s'intende, quando Hitler salì al potere, quando Goering cominciò a costruire la grande flotta aerea tedesca, quando fu ripristinato il servizio obbligatorio in Germania, quando Hitler riacquisì la Renania... E dal primo giorno annunciò che si andava alla guerra e che l'Inghilterra era impreparata. Si può discutere l'uomo e si possono discutere le sue opinioni. Ma è innegabile che vide chiaro. Il suo libro è un atto di accusa principalmente contro Baldwin, poi contro Chamberlain. Duff Cooper, invece, fino al settembre dell'anno scorso dovette proprio essere dell'opinione che tutto procedesse nel migliore dei modi possibili; se no, da quel *gentleman* che è, non sarebbe rimasto al Governo. Fu solo dopo il convegno di Godesberg che la luce si fece nel suo cervello, e fu, ripeto, per quella differenza in più fra Berchtesgaden e Godesberg. Se Hitler avesse mantenuto immutate le sue richieste di

Berchtesgaden, Duff Cooper sarebbe rimasto al Governo. Così la guerra europea sarebbe, a suo avviso, scoppiata più tardi.

E così Duff Cooper non ha ancora capito che il fenomeno storico « nazismo » o lo si accetta tutto o lo respinge tutto. Ma accettarlo per metà e per metà respingerlo non si può. Che Hitler abbia presentato le sue rivendicazioni una per volta è stata questione di tattica. Egli stesso in *Mein Kampf* aveva annunciato questo metodo. Ma la prima delle sue rivendicazioni conteneva virtualmente tutte le successive.

Duff Cooper accettò tutto fino a Berchtesgaden. Accettò anche le richieste di Berchtesgaden: nel Gabinetto votò per l'accettazione. « Io fui fra coloro che acconsentirono a questa decisione », dice. E perché? « Perché, se si fosse dovuto andare alla guerra, sarebbe stato duro sentirsi dire che combattevamo contro il principio di nazionalità ». Questo eminente statista non ha ancora capito che il problema non era se si dovesse combattere per o contro il principio di nazionalità, ma se fosse meglio per l'Inghilterra e la Francia affrontare la lotta ancora impreparate, ma mentre la Cecoslovacchia reggeva ancora in piedi, o rinunciare all'apporto della Cecoslovacchia per prepararsi. Disgraziatamente Hitler non si accontentò. A Godesberg rincarò la dose delle richieste. E Duff Cooper insorse in nome della « decenza ». Egli non si rese conto allora e non si rende conto ancora oggi del fatto che, se l'Inghilterra era nell'impossibilità di far la guerra per l'ultimatum di Berchtesgaden, neppure poteva farla pochi giorni dopo per l'ultimatum di Godesberg. Non si tratta di « decenza ». Si tratta di esser pronti o non esser pronti. L'Inghilterra non era pronta e non poteva fare altro che subire: e subì Berchtesgaden, subì Godesberg, subì, sei mesi dopo, Praga.

II.

L'accordo di Monaco non solo accrebbe enormemente la forza di Hitler, ma indebolì definitivamente la posizione degli avversari: e non per la ragione che espone Duff Cooper. « La Russia — egli dice — piena di risentimento per non essere stata consultata su una questione così grave quale la sorte della Cecoslovacchia diventò sempre più propensa a chiudersi nell'isolamento e a recitare una parte sempre meno importante negli affari europei ». Credo che in questa breve proposizione siano due errori. Poiché fa parte di un'aggiunta che è stata fatta al momento della pubblicazione del libro, è cioè quando la guerra era scoppiata e l'accordo russo-tedesco era già concluso, l'autore si poteva risparmiare almeno uno dei due errori. Come si fa a dire che la Russia fosse nel 1938 risoluta a disinteressarsi degli affari europei proprio al momento in cui essa mostra di « interessarsene » anche troppo? anzi proprio al momento in cui essa dimostra che aspettava lo scoppio della guerra europea per « interessarsene »?

L'altro errore consiste nell'immaginare che sia stata la procedura di Monaco a irritare la Russia e a farle cambiare politica. Duff Cooper appartiene alla numerosa schiera di quei democratici inglesi e francesi i quali credettero che fino a Monaco la Russia ardesse dal desiderio di avventarsi sulla Germania e che solo la gelida flemma di Chamberlain raffreddasse quegli ardori. Furono in molti a crederlo.

Chamberlain non lo credette mai. Forse è il suo solo merito. Ma oggi, ogni persona di buon senso dovrebbe esser convinta che la Russia avrebbe fatto a settembre 1938 quel che ha fatto un anno dopo: non dico che avrebbe fatto l'accordo con la Germania, ma certo sarebbe rimasta immobile e neutrale. Del resto aveva una giustificazione più che valida: la Polonia non voleva lasciare passare le sue truppe.

Nell'ultimo articolo, scritto nell'agosto di quest'anno, Duff Cooper si dà vanto di aver avvertito che « il pericolo esisteva »: s'intende il pericolo di un accordo russo-tedesco; e rinvia il lettore alle pagine 283 e 296-7 del volume. In realtà a pag. 283, e cioè in un articolo scritto quando erano in corso le trattative anglo-russe e si riteneva che da un momento all'altro si dovessero concludere, Duff Cooper biasimava Chamberlain per non aver accolto la richiesta russa di garantire anche gli Stati baltici. E a pag. 296 e 297 censurava ancora Chamberlain per la lentezza delle trattative. « Jehu, quando venne a Jezrael, combatteva per la vita e non perdettero il suo tempo in parole inutili con Jezabel o nel domandare quali fossero le opinioni politiche di coloro che la circondavano. Egli gridò: « Chi è dalla mia parte? Chi? », e, quando lo seppe, ordinò loro di buttarla dalla finestra e così completò la sua vittoria ».

Non pago di aver detto o stampato simili ingenuità, Duff Cooper le ristampa. Chamberlain avrebbe dovuto come Jehu, che del resto fu un terribile assassino, gridare: « Chi è con me? chi? »; e la Russia gli si sarebbe gettata fra le braccia: anzi, avrebbe gettato Jezabel dalla finestra. Si aggiunga che dalla parte di Jehu furono gli eunuchi. Furono essi che gettarono Jezabel dalla finestra. Stalin e Molotov, secondo Duff Cooper, avrebbero fatto con entusiasmo la parte degli eunuchi.

E' gran peccato che non siano pubblicati i documenti relativi alle trattative anglo-sovietiche; e forse per lungo tempo ancora non saranno pubblicati. Ma la radio inglese, la sera del 3 dicembre ha rivelato che le dette



CHAMBERLAIN E LORD HALIFAX

trattative fallirono perché il Governo di Mosca pretendeva che Londra e Parigi appoggiassero e sostenessero le richieste che esso intendeva fare agli Stati baltici e alla Finlandia. E allora delle due una: o si sostiene che Chamberlain doveva cedere e accordarsi con la Russia a spese dei piccoli Stati baltici e della Finlandia o bisogna fare ammenda delle censure e delle critiche che gli si siano fatte su questo punto. Duff Cooper non fa l'una cosa, né l'altra, e ristampa le sue critiche. E perciò è uno sciocco.

In fondo, quel che dà più da pensare per l'avvenire dell'Inghilterra è questa superficialità dilettantesca, questa presuntuosa ingenuità della sua classe dirigente d'oggi. Per due anni, l'Inghilterra si è divisa in due parti: l'una, con Chamberlain in testa, credeva di poter accontentare la Germania con un pezzo di Cecoslovacchia; l'altra, credeva, come Duff Cooper, che la Russia volesse battersi per l'Inghilterra. Due illusioni diverse, ma che conducevano alla medesima conseguenza. E la conseguenza è stata che l'Inghilterra è arrivata alla guerra europea senza esercito e senza alleati.

III.

Vi è, in questo libro, una sola cosa che faccia onore a Duff Cooper e che costituisca un'accusa seria a Chamberlain. Tre anni fa, quando Duff Cooper, era al Ministero della Guerra e Chamberlain era al Tesoro, l'uno fu per la creazione di un esercito e l'altro fu contrario. Se l'Inghilterra doveva impegnarsi a difendere una frontiera sul Continente, « era assolutamente imperativo, dice Duff Cooper, che si creasse un esercito su basi simili a quelle degli eserciti del Continente. Non è un segreto, aggiunge, che il Governo britannico avrebbe mantenuto un atteggiamento assai più fermo (nel corso delle crisi di Monaco) se avesse avuto una difesa più forte ». Chamberlain tre anni fa non vide il problema. Ma neanche lo vide Baldwin, che era Primo Ministro. E dovette non vederlo neppure Eden, che era Ministro degli Esteri. Duff Cooper non ci dice niente di quel che pensavano questi altri insigni personaggi, perché il suo libro è diretto esclusivamente contro Chamberlain, che lo mandò via dal Ministero. Si sarebbe desiderato che dicesse qualche cosa. Perché è stato di moda in Inghilterra, per un certo tempo, imprecare a Chamberlain e alla debolezza della sua politica, ma si è dimenticato che egli raccolse l'eredità di Baldwin e di Eden: un'Inghilterra inerme, impotente e velleitaria. I casi della politica, poi, hanno fatto di Eden il simbolo della politica forte, quello stesso Eden che impegnò l'Inghilterra, senza alcuna necessità, nella contesa etiopica e condusse il suo Governo alla disfatta e la Lega a morte; quello stesso Eden che incassò il colpo della Renania e non solo non agì, nonostante il trattato di Locarno, ma trattenne la Francia dall'agire. Machiavelli disse che « le repubbliche irresolute non pigliano mai un partito se non per forza » e che perciò prendono sempre pessimi partiti. Questa sentenza è vera. E l'Inghilterra di Baldwin e di Eden ne è la conferma. Le democrazie dei nostri giorni non hanno mai saputo profittare delle cento occasioni che hanno avute per fare la guerra in condizioni favorevoli. Hanno finito col farla ma per forza, e, quindi nel momento per esse peggiore.

AUGUSTO GUERRIERO



L'AQUILA BICIPITE DEGLI ZAR, VIENE ABBASSATA DALLE TORRI DEL KREMLINO

ABITARE AL KREMLINO

IL KREMLINO è una città in una città. Dietro una schiera di alte mura strade sinuose corrono in tutti i sensi; piazze, case di diversi stili, palazzi, musei, un vecchio monastero, caserme, magazzini e depositi si ammassano in disordine, proprio nel centro di Mosca. Qui risiedono quasi tutti i membri del governo e i pezzi grossi del partito comunista. Con loro, come sotto gli Zar, si annidano numerosi parassiti d'ambo i sessi; satelliti di varie grandezze, rifiuti del partito, mogli e amanti dei grandi dignitari, ecc... Abitare al Kremlin è far parte del bel mondo della capitale rossa, godere soprattutto d'infiniti importanti privilegi. Perciò tutte le personalità di second'ordine, appena salgono di grado, cercano di avere, costi quel che costi, un alloggio nel Kremlin: altrimenti ne va del loro prestigio. Solo i capi veramente potenti, assai pochi del resto, che non mancano di nulla e comandano un numeroso personale, preferiscono vivere altrove, si sentono più a loro agio, più indipendenti e più tranquilli non appena hanno oltrepassato la piccola fortezza dai muri merlati e sono lontani dai pettegolezzi e dalle guardie rosse.

Per quelli che occupano posti importanti, il soggiorno nella città stessa è quasi impossibile; essa trae seco troppi rischi per la propria sicurezza. Stalin, ad esempio, abita un piccolo appartamento nel Kremlin, ma tra-

scorre la maggior parte del tempo in campagna, nel famoso castello « Gorki » dove Lenin passò l'ultimo periodo della sua vita e dove morì. I confini di questa residenza, per una lunghezza di parecchi chilometri, sono rigorosamente sorvegliati da una fitta rete di agenti della *Gbepeou*.

Il dittatore rosso è circondato di ritratti dei nobili di una volta, e vive sotto lo sguardo dei grandi signori dalle parrucche incipriate.

Al Kremlin si soffre la crisi degli alloggi. Ben inteso, questo non vuol dire che qui, come dappertutto, una camera sia occupata da famiglie di quattro o cinque persone che vivono strettamente, in condizioni di promiscuità inimmaginabili. Coloro che abitano al Kremlin sono alloggiati liberamente e secondo le concezioni moscovite d'oggi lussuamente: una famiglia di due o tre persone dispone qualche volta di un appartamento di tre o quattro stanze, privilegio interdetto ai « Moscoviti medi ». Tuttavia, anche qui, si utilizza ogni metro quadrato di superficie; gli antichi palazzi sono affollati quanto i monasteri o i depositi. Appena un alloggio, per piccolo e miserabile che sia diventa vacante per la morte del locatario o perchè caduto in disgrazia, le rivalità si scatenano, una lotta accanita si accende fra dozzine di candidati che fanno appello alle loro relazioni ed ai loro protettori.

In verità la vita al Kremlin oggi è ben lontana dall'essere lussuosa. Era tutt'altra cosa nei primi tempi quando vi regnavano gli aristocratici emigrati: i Trotsky, gli Zinoviev, ecc. Costoro durante la loro esistenza miserabile di proscritti ebbero occasione d'osservare da vicino la vita dei dirigenti dei paesi borghesi. Per loro la prima conquista della rivoluzione era il confort, la possibilità di condurre una vita di gioie continue: non si rifiutarono niente dopo il successo. Scelsero i migliori appartamenti nei palazzi, i mobili più preziosi, e si permisero anche ogni genere di stravaganze. Ma spesso il lusso si addiceva loro come un caffettano ricamato di oro a un povero campanaro. Tale lusso era però relativo, poichè le risorse di un paese sfinito dalla guerra, dalla fame e dalla rivoluzione non permettevano grandi eccessi di superfluo. Bisognava tener conto dell'ambiente, dello stato d'animo degli operai fra i quali circolavano con insistenza commenti indignati sulle « nozze al Kremlin ». Malgrado ciò, il treno di vita dei dittatori di quell'epoca contrastava vivamente con l'infinita miseria della nazione.

Anche la vita al Kremlin è diventata tetra. E' una vita calma, tiepida se si vuole, ma ancora abbastanza larga. I dignitari del Kremlin godono di tutte le comodità delle quali sono privi il 99 per 100 dei sudditi sovietici:

essi hanno a loro servizio domestici, automobili, mangiano cibi eccellenti, si vestono molto decorosamente, e questo è tutto. Niente eccessi, niente orgie. Ben inteso, i «Kremliniani» organizzano di tanto in tanto delle serate alle quali sono invitati gli artisti celebri. Si canta. Si balla anche, molto poco del resto. Ma, a conti fatti, queste piccole feste spiccano per un carattere familiare, provinciale, piccolo borghese. Si mangia molto bene al Kremlin. Il mangiar bene non è uno dei rari privilegi che dà il potere? Il samovar nazionale condannato come vestigia di quel tempo distrutto, è scomparso poco a poco dalla vita quotidiana ed ha ceduto il posto alla teiera di maiolica, spesso decorata dalle armi imperiali; si va a prendere l'acqua bollente nel bollitore comune che si trova in una cucina ugualmente comune. I piatti, i coltelli, le forchette, largamente distribuiti dallo Stato, sono per lo più, dispaati, in diversi stili, e di qualità ineguali.

La maggior parte degli appartamenti del Kremlin possiedono cucine e sebbene le mogli dei grandi personaggi sovietici si occupino qualche volta dell'andamento di casa, i loro mariti preferiscono mangiare nella cantina *Sounarkome* (Il Soviet del Commissario del popolo), immenso ristorante situato in uno dei numerosi corpi della costruzione del palazzo. Verso le cinque del pomeriggio, vale a dire all'ora della chiusura degli uffici, tutta l'aristocrazia di Mosca si reca alla cantina. Appena un funzionario importante sale di grado e diventa membro del Collegio del Commissariato del popolo, si prende il diritto di fare i suoi pasti a fianco dei capi del governo, in quella cantina che è una specie di club dove tutti vanno per avere notizie, dove nascono pettegolezzi interni e internazionali, e dove, in condizioni propizie, si prepara la piccola storia politica.

Vi si mangia bene e abbondantemente. E' una vera cucina russa, piuttosto pesante.

Mosca non conosce il «lunch» europeo, e, a mezzogiorno, ci si contenta del tè, di pasticci, di sandwich, ecc. Del resto si prende il tè a tutte le ore.

In generale, il Kremlin, (e tutti quelli che gravitano intorno a lui) mena un treno di vita casalingo che non ha niente in comune con quello dei Moscoviti non privilegiati e con quello degli abitanti del paese; questi ultimi, vent'anni dopo la rivoluzione, non sempre mangiavano tanto da sfamarsi.

Il Kremlin ha i suoi depositi ed i suoi magazzini di viveri perfettamente organizzati e amministrati, che, se si fa eccezione delle razioni di cui abbiamo parlato, forniscono agli aventi diritto tutto quel che occorre per il menage: abiti, calzature, vasellame, cartoleria, in una parola tutto, fino ai lussuosi mantelli di pelliccia per gli eleganti. Il Kremlin ha la rara fortuna di avere la sua panetteria, macelleria, farmacia, i barbieri, gli ospedali diretti dai migliori chirurghi del paese, i garage: è un piccolo Stato indipendente nello Stato stesso. Il Kremlin appartiene a *Sounarkome* e al Comitato Esecutivo Centrale, ma è soprattutto quest'ultimo che regola la vita della cittadella rossa; ciò forma anche l'incarico principale di questo onorevole stabilimento, che, dopo la Costituzione dei Soviet, rappresenta il potere supremo del paese.

Alla testa dell'amministrazione si trova uno dei membri del Comitato Esecutivo Centrale,

vale a dire, uno dei membri del Governo. Il suo compito è estremamente importante: egli deve aver cura non solo di quelli che non escono quasi mai dal Kremlin, ma anche di tutti i grandi personaggi che abitano in città o nei sobborghi di Mosca. Egli deve occuparsi degli appartamenti, della mobilia, dei traslochi, delle riparazioni, e risolvere la gran questione del rifornimento viveri: vale a dire ha il compito di fornire agli «esterni» tutti i beni di cui godono gli «interni».

E' Enoukidzé segretario generale del Comitato Esecutivo e parente di Stalin, che serve la nobiltà bolscevica, e non esageriamo dicendo che quest'uomo di Stato, che occupa il terzo o quarto posto nella gerarchia sovietica, consacra tutto il tempo o quasi, alla gestione del Kremlin. Non è molto facile soddisfare l'appetito dei dirigenti sovietici, di cui i membri più esigenti e più intrattabili sono coloro che stanno per accedere al potere e non vogliono per nulla al mondo rinunciare alle loro aspirazioni, tanto nuove quanto insaziabili.

Qualche anno fa, si vedeva di tanto in tanto, qualcuno dei capi del Governo percorrere le vie di Mosca. Kalinin, presidente dell'U.R.S.S., andava a piedi dal Kremlin alla cancelleria di *Sounarkome* in via Mokhovaja. Sovente, specie nei giorni feriali, Rykov, antico presidente dei Soviet dei Commissari del popolo, si recava a piedi a teatro o passeggiava come un semplice passante attraverso la buona città di Mosca...

Non è più così nei nostri giorni, oggi è quasi impossibile incontrare per la strada un membro del *Polit bureau* (Ufficio politico); solo i dignitari di second'ordine osano ancora passeggiare liberamente per le vie di Mosca. I Commissari del popolo non lo fanno più.

I dirigenti sovietici sono perseguitati dalla paura di attentati politici e non lo nascondono. L'onda di terrorismo che, nel 1931, allagò tutta la Russia, ebbe una ripercussione immediata sul governo. Prima non si temeva niente, ci si diceva che il popolo non avrebbe mai protestato, ci si affidava alla *Ghepeù*, ma ora tutto è cambiato...

Se un grande capo sovietico vuole distrarsi non va più a passeggio. Egli prende una delle automobili che sono a sua disposizione e si reca a far visita agli amici o, di preferenza, parte per la campagna. Il Comitato Esecutivo ha organizzato nei dintorni di Mosca una serie di case di riposo dove si va a passare la notte o il giorno. Si può trovare in seno alla natura una sicurezza confortevole, cibi abbondanti, un letto ideale e compagni graditi.

La maggior parte di questi signori passano le loro serate al teatro, dove l'ingresso è gratuito. Il governo possiede in tutti i teatri un palco speciale al quale dà accesso una tessera timbrata dal comandante del Kremlin. In questi palchetti, perfettamente riparati agli sguardi curiosi del pubblico, si può rimanere inosservati. E' curioso constatare come ogni capo sovietico abbia il suo teatro preferito. Per i membri del governo che non pecchino per eccesso di austerità, vale a dire per la maggior parte!, per coloro che non abbiano ancora raggiunto l'età in cui le passioni si spengono, il teatro sovietico è una specie di serra dei sentimenti. Grossolani o delicati, sinceri o volubili, gli uomini politici russi si legano volentieri alle attrici, e tali legami portano nelle loro esistenze misere e monotone una freschezza fittizia. Le attrici non so-

no donne ordinarie, piccole comuniste insipide e cristallizzate nei loro atteggiamenti. Per i russi esse furono e saranno sempre dotate di un carattere originale, straordinario... Il prestigio della parte che esse creano dà loro una aureola e le segue nella vita quotidiana.

Del resto, le attrici possono permettersi tutti quei lussi che sono rigorosamente interdetti alle semplici donne, anche alle spose dei più alti personaggi: esse possono vestirsi non solo con gusto, ma con originalità, e indossare abiti a colori vivaci. Nella scena grigiastra della vita sovietica gli artisti sono macchie luminose che rendono un po' gaia la vita. Tutto ciò attrae i Moscoviti influenti, che rimasti ancora molto primitivi, conservano delle loro umili origini un'inclinazione ingenua per tutto ciò che brilla.

Di buona o mala voglia le artiste sono obbligate a rispondere alle passioni reali o immaginarie dei capi bolscevichi. D'altronde, sarebbe stupido mostrarsi sdegnosi proprio nel paese dove il pudore è considerato cosa antiquata e superata.

Sarebbe come esporsi allo scherno pubblico! La possibilità di esercitare influenza politica ha sempre sorriso alle donne. La maggior parte delle attrici si trova nelle mani della *Ghepeù*. Non è prudente essere in cattivi rapporti con questa istituzione e molto più spiacevole sarebbe non eseguire i suoi ordini, per odiosi che siano. Si rischia allora la carriera, la vita stessa ed è in gioco perfino la felicità dei parenti. Solo artisti molto in vista osano rifiutare il sottomettersi alle prescrizioni della *Ghepeù*, e non sempre; esse tengono testa fino al momento in cui vinte, devono finalmente cedere alle tentazioni o alle minacce. Così ci si rassegna, ci si abitua all'impudenza tirannica della *Ghepeù*; sotto il gioco brutale della necessità ciascuno diventa cinico. Per mezzo delle donne la *Ghepeù* penetra non solo nella cerchia degli stranieri o in quella dei Moscoviti di classe media, ma anche nell'alcova, nel cuore dei membri del governo.

Talvolta non si agisce solo per interesse. Un'artista che era stata fatta «avvicinare» per forza ad un pezzo grosso del paese, rifiutò un giorno di lavorare per la *Ghepeù*. Data l'alta protezione di cui godeva la ribelle, la *Ghepeù* non riuscì a dominare quell'insolenza inaudita negli annali del teatro. Improvvisamente, la Sicurezza sovietica ebbe un'idea: essa decise di far conquistare il cuore dell'uomo di Stato da un'altra donna, più bella della precedente. Una volta raggiunto lo scopo, la *Ghepeù*, sotto un pretesto qualunque, deportò l'artista renitente nel Nord dove essa è ancora... Succede talvolta alla *Ghepeù* di capitare ancora peggio. Un giorno inviò segretamente una commediante da Vorosilov. Dopo qualche tempo, il commissario della guerra s'innamorò dell'attrice ma appena seppe, per caso, che la giovane non aveva altro scopo che di spiarlo, egli andò da Messingue, vice presidente della *Ghepeù* gli assestò qualche pugno sul viso e domandò al *Polit Bureau* il rinvio immediato del cekista. Siccome Vorosilov godeva di una influenza straordinaria, Messingue fu congedato nelle ventiquattr'ore.

E' noto che, qualunque siano le loro origini, i dirigenti di tutte le epoche e di tutti i paesi hanno sempre manifestato una grande inclinazione a proteggere le lettere e le arti. Lo stesso è per il governo sovietico che s'occupava del teatro con una passione particolare. A tal



MOSCA: FANTOCCI CON MASCHERE ANTIGAS COLLOCATI NELLE OFFICINE

riguardo il Grande Teatro di Mosca occupa un posto eccezionale. Possiamo dire, senza esagerazione, che questa istituzione dipende direttamente dai grandi capi del governo; essa è una specie di succursale del Kremlino. Capita, e non di rado, che i dignitari bolscevichi dedichino alle questioni d'amministrazione del Grande Teatro altrettanto tempo ed energia quanto ai problemi di Stato più importanti. Non passa mese senza che uno scandalo esploda in seno a questo stabile. Ora il balletto fa il broncio all'opera; ora gravi complicazioni dividono in due partiti o il balletto, o l'opera, o i cento esecutori dell'orchestra. Tavolta, i giovani fanno guerra ai vecchi o viceversa. A causa degli intrighi si devono cambiare circa ogni due mesi i direttori, e non si contano più quelli che hanno occupato questo posto così difficile e pericoloso. La comunista Malinovska cominciò la serie, poi cedè rapidamente il posto a Lapinsky, vecchio esteta e scaltro diplomatico; costui fu rimpiazzato da un « finanziere » che a sua volta fu eclissato da un militare il quale sognava d'imporre agli artisti la disciplina ferrea delle sue truppe. E tanti altri ancora entrati pieni di confidenza nell'ufficio del Grande Teatro, sono poi scomparsi, senza lasciare traccia. Al dire di buoni testimoni, governare questo teatro è molto più difficile che dirigere un ministero. Trop-

pi amor propri sono in gioco, troppi interessi e influenze vengono a opporsi e a distruggersi. Quantunque i Soviets vadano giustamente orgogliosi di questo stabilimento celebre in tutto il mondo, si è pensato più d'una volta di chiuder le porte del teatro. Il potere operaio e contadino non deve egli, dicevano, sopprimere questo teatro arcaico che, senza parlare delle somme fantastiche che inghiotte, coltiva, fra altri generi, quello, così prescritto, del vecchio balletto classico. In fin dei conti, che cos'è un balletto? Una vestigia, affermano i « puri », dei tempi feudali e signorili, che non ha niente a che vedere con l'epoca proletaria. Il Grande Teatro di Mosca è finora uscito salvo da tali discussioni e, senza dubbio, deve la sua esistenza al balletto classico, o meglio alle ballerine. E' sempre Enoukidzé che decide della sorte del teatro e soprattutto del Grande Teatro di Mosca. Ma altri capi, fra i quali Vorosilov e Roudzoutak, se ne occupano anche loro ogni tanto. Stalin preferisce rimanere neutro e si contenta di sorridere quando sente parlare delle tempeste e delle « discussioni » che agitano le sfere teatrali. Dal momento che non si tratta nè di politica nè d'economia politica, il furbo compare chiude gli occhi. Appassionato di musica, egli va spesso al Grande Teatro artistico di Mosca. Lounatcharsky, in qualità di commissario dell'istruzione

pubblica, proteggeva una volta tutti i teatri, ma specie il *Piccolo Teatro*, dove, non molto tempo fa, la signora Satz Lounatcharsky esibiva i suoi talenti. Il *Piccolo Teatro* gemeva sotto l'arbitrio di quella « protezione » che riservava le parti migliori alla moglie del commissario, attrice mediocre. Siccome le sue pretese ingiustificate cozzavano contro la resistenza della truppa, la signora Satz dovette cedere, contentandosi di piccole parti e del titolo di membro dell'amministrazione teatrale.

Kamen e Kalinin amavano l'operetta, il vecchio presidente dell'U. R. S. S. or non è molto fu oggetto di uno scandalo clamoroso. Un giorno, egli andava in campagna, in automobile, accompagnato dalla signorina Bach, prima giovane d'operetta, conosciuta in tutta Mosca, donna graziosissima, ma vestita molto vistosamente; quando un incidente spiacevole e inatteso li costrinse a fermarsi in un quartiere operaio della capitale. Kalinin fu riconosciuto: una folla di giovani operai circondò la vettura. Parole pungenti furono subito lanciate alla coppia, seguite da ingiurie, da scherni e anche da una vera pioggia di ciottoli e di fango sulla vedetta. Sopravvenne la milizia, e facendo indietreggiare la folla, aprì la strada all'automobile presidenziale che si allontanò in fretta sotto le risa, i fischi e le invettive.

S. DMITRIEVSKY
(antico segretario di Cicerin)

(Continua)

IL CASO di Giorgio Psalmanazar fu di quelli che più scossero la società londinese del diciottesimo secolo e vale da solo a illuminare sulle ristrette conoscenze geografiche dell'epoca; basandosi su questa ignoranza del resto, con non comune psicologia riuscì per lunghi anni a crearsi una celebrità e a situarsi nella storia come uno dei più geniali falsificatori. Il suo insegnamento fu utilizzato da James Macpherson che pochi decenni dopo doveva divertirsi a sorprendere anche lui, se pure in altra maniera, la buona fede dei connazionali, e a tanti altri, poiché fino ai nostri giorni i casi di falsi letterari celebri o meno hanno, più spesso che non si sappia, portato aria di avventura nel severo e innocente cammino dell'arte. Giorgio Psalmanazar aveva ventisei anni, quando fu presentato al vescovo di Londra nel 1703 da un cappellano dell'esercito inglese il reverendo Innes. Proveniva dall'isola di Formosa, di cui era nativo, diceva; parlava stentatamente l'inglese, e si era recentemente convertito alla religione di Cristo. I suoi lineamenti erano a dire il vero spiccatamente europei, con caratteristiche piuttosto meridionali, ma non c'era nessuna ragione di dubitare delle sue origini asiatiche dato che non si conoscevano altri tipi di quelle lontane regioni, e ognuno si arrendeva all'evidenza udendolo parlare correntemente una lingua sconosciuta, vedendogli ingoiare grandi pezzi di carne cruda, unico suo nutrimento. Si era subito cattivata la simpatia e la protezione del clero, chiedendo il battesimo, si chiamò Giorgio in questa occasione e traducendo in lingua formosana il Catechismo della Chiesa Anglicana. Come spesso succede in casi simili Psalmanazar diventò ad un tratto l'uomo del giorno, il clero, la nobiltà e il gran mondo londinese se lo disputarono facendone l'ospite ricercato a tutte le mense, in tutti i salotti. Studiosi e letterati avevano preso visione della versione del Catechismo, e per quanto non comprendessero nulla della lingua nel quale era tradotto, stampata è vero in caratteri romani, furono d'accordo nello stabilire che si trattava «di un linguaggio assai regolare e grammaticale, se pure totalmente diverso da tutti gli altri a loro conoscenza». Dopo un inverno passato a Londra a godere dei successi mondani Psalmanazar che sebbene di recente importazione mostrava gusti ed abitudini di eleganza e grande tendenza alla schermaglia galante, fu mandato dal vescovo all'università di Oxford, col compito di formare dei missionari destinati all'isola di Formosa, dove avrebbero certamente avuto gran da fare a convertire la popolazione dedita ancora al culto idolatra.

Non doveva deludere il suo pubblico, Psalmanazar, tanto è vero che nello stesso anno pubblicò un'opera voluminosa, illustrata da incisioni eseguite sotto il suo suggerimento: «Descrizione storica e geografica dell'isola di Formosa, attualmente soggetta all'Imperatore del Giappone». In essa prima di tutto venivano confutate le notizie sull'isola date qualche anno prima da un missionario fiammingo di nome Candidius, partendo dall'argomento che nessuno meglio di lui, Psalmanazar, era autorizzato a dare le più precise informazioni in materia, indi veniva la descrizione del suolo, degli abitanti, della vita di Formosa, la narrazione della sua storia, dalle origini fino all'età moderna. Come aveva potuto asserire, quell'impostore di Candidius che l'isola era povera e gli abitanti miserabili e senza una

CELEBRI FALSI LETTERARI

forma di governo? Tutte le case, scriveva il giovane formosano, tutte le case, i templi, gli edifici pubblici sono interamente ricoperti di oro, e il palazzo del viceré, costruito con metalli preziosi, occupa un'area di tre miglia inglesi. Strani riti avevano luogo: ogni anno venivano sacrificati diciottomila fanciulli di età inferiore ai nove anni e i loro cuori erano bruciati sull'altare del sacrificio in serie di due-mila per volta nei festeggiamenti che duravano nove giorni. Certo di questo passo la popolazione minacciava di rimanere impoverita, ma l'antenato di Psalmanazar, il profeta che aveva istituito il culto, aveva predicato anche la poligamia, stabilendo inoltre che il primo maschio di ogni famiglia fosse esentato dal sacrificio. Ma fatta eccezione per queste cerimonie cruenti la vita a Formosa era facile e deliziosa, tra elefanti, rinoceronti, cammelli e cavalli marini addomesticati, capaci perfino di lavori domestici. E siccome si trattava di un libro serio, desideroso soltanto di illuminare i lettori europei sulla lontana isola e non di raccontare frottole come aveva fatto Candidius, Psalmanazar specificava che per la verità in tutta l'estensione del territorio non aveva mai incontrato nessun drago, nè licorni, come nessuna varietà di grifoni. Certo vi erano anche bestie selvagge, come leoni, leopardi, tigri e coccodrilli ma i serpenti, per esempio, costituivano il cibo principale dei formosani: tutto stava nello stuzzicarli con un bastone, irritarli perchè il veleno affluisse loro alla testa, dopo di che, decapitati e mangiati crudi, erano un alimento gustosissimo. Il nonno di Giorgio era riuscito a vivere quasi centocinquanta anni, la media della vita a Formosa era di centoventi anni, succhiando ogni mattina il sangue caldo di una vipera. Seguiva la storia dell'isola, poi minute notizie sulle monete con la descrizione delle loro immagini e ragguagli sul valore, notizie ancora sull'abbigliamento, sulle leggi, il tutto illustrato scrupolosamente, e per finire veniva l'alfabeto formosano, composto di venti lettere di cui per esempio la consonante *l* si chiamava *lamdo* e la vocale *e* *epsi*.

Questo libro ebbe un successo strepitoso e l'edizione fu esaurita in un battibaleno. Forse è vero la voce di un gesuita, il quale per aver vissuto quindici anni a Formosa si credette in diritto di smentire le asserzioni di Psalmanazar, ma chi gli diede retta? Era naturale che un gesuita protestasse, quando il nativo di Formosa nel suo libro si era scagliato contro tutta la compagnia di Gesù rendendo di pubblica ragione gli orrori commessi da quest'ordine di preti nell'isola felice. E il padre Fontenay osava affermare nientemeno che Formosa non era affatto sotto il dominio giapponese, ma apparteneva invece alla Cina, quando nel libro di uno che a Formosa ci era nato era descritto l'episodio dell'ingresso dell'impera-

tore del Giappone a Formosa, episodio che aveva tanti punti in comune con quello del cavallo di Troia, tranne che invece di un cavallo l'astuto imperatore si era servito di un carro pieno di finte teste di buoi e di becchi. Nella seconda edizione del suo lavoro, Psalmanazar concludeva: «Se avessi voluto parlare di un soggetto a me sconosciuto, avrei forse potuto controbattere efficacemente tutti gli autori che ne avevano parlato prima di me? Il fatto stesso di non essere d'accordo in nessun punto col libro di Candidius stabilisce da solo la mia sincerità senza bisogno di entrare in discussioni buone soltanto a sconcertare e annoiare i miei lettori». Fu chiusa in questo modo ogni polemica, e dopo sei mesi di soggiorno a Oxford il giovane autore se ne tornò a Londra a godere dei successi mondani e letterari, ricercato da tutti, protetto dalle autorità, amato dalle belle signore. E questo, senza la più piccola ombra, durò per venti anni.

Poi di colpo l'edificio costruito a forza di audacia, di fantasia e di fortuna l'edificio dalle mura di oro come le case di Formosa, vacillò: il nostro avventuriero si ammalò gravemente, fu sul punto di morire, guarì invece, ma la sua coscienza aveva attraversato una crisi assai importante.

Scompare dalla vista di tutti, e rinunciando alla importante rendita che un gruppo di vescovi e di pie donne continuava a versargli, si ritirò in un sobborgo di Londra dove visse modestamente del ricavo di lavori anonimi presso qualche editore. Scrisse così per l'editore Palmer una assai erudita «Storia della stampa», che venne alla luce firmata per suo volere dall'editore stesso, poi nel «Sistema completo di Geografia» di Bowen, di cui scrisse la maggior parte, volle occuparsi personalmente dei capitoli relativi alla Cina e al Giappone, per aver occasione di smentire tutto quanto aveva detto sull'isola di Formosa. E non mancò in tale occasione di mettere il pubblico in guardia contro le notizie pubblicate anni prima da un sedicente abitante di quell'isola, certo Psalmanazar, esortando i lettori a prestare fede piuttosto a quanto in proposito era stato detto «nell'eccellente libro di Candidius».

Morì come un santo dopo una vecchiaia umile e devota, nel 1752, raccomandando di pubblicare le Memorie della sua vita, ch'egli aveva scritte e tenute segrete fino a quel giorno. Si seppe allora, ed erano passati sessant'anni dai suoi primi successi, che dopo aver seguito severi studi classici, dai sedici ai ventisei anni aveva vagabondato per l'Europa cambiando mestiere e personalità a seconda dei paesi e delle circostanze: si era detto ugonotto francese cacciato dalla patria, si era detto cattolico irlandese perseguitato a causa della sua fede. Poi aveva saputo che vi era al mondo un'isola chiamata Formosa, si era fatto passare per nativo di quel luogo, finché la fortuna gli si era presentata nella persona del reverendo Innes, e il resto lo sappiamo. Ma per quanto una scrupolosa sincerità, un desiderio di riscattare la finzione di tutta la sua vita, di farsela perdonare, desse alle memorie di Psalmanazar il carattere piuttosto di confessioni, un punto è rimasto oscuro per tutti: il suo vero nome e quello del paese ov'era nato.

Trent'anni dopo la pubblicazione delle memorie di Psalmanazar, William Ireland, fi-



BERSAGLIERI DURANTE UNA ESERCITAZIONE

glio di un noto libraio londinese, consegnava a suo padre, fervente shakespeariano, un pacco di vecchi manoscritti da lui scoperti nella biblioteca di un non meglio identificato M. H. Si trattava di lettere d'amore indirizzate dal « fedelissimo Willy » a sua moglie Anna Hathaway, di una « Professione di fede » in cui l'autore di « Macbeth » proclamava il suo disprezzo per il papismo e la sua fede nella chiesa Anglicana, di due drammi sconosciuti fino a quel momento, intitolati « Vortigern e Rowena » e « Il re Enrico II », infine di una nuova versione del « Re Lear » e dell'ultimo atto di « Amleto ». Quasi tutti i fogli portavano la firma autografa di Shakespeare. Sottoposti al giudizio dei competenti, questi furono d'accordo nel ritenere autentici tutti gli autografi da cui emanava, dicevano, lo spirito del grande drammaturgo, e d'altra parte la stessa carta contenente la scrittura era talmente antica da rendere impossibile il sospetto di falso. Furono redatti in conseguenza molti attestati sottoscritti dalle personalità più in vista, che resero la scoperta importantissima di pubblica ragione: Boswell fra altri, si dichiarava felice di aver potuto vivere abbastanza per assistere al miracoloso ritrovamento.

Furono enormi dunque successo e accoglienza, alla pubblicazione di « Scritti vari per mano di Guglielmo Shakespeare sotto il suo sigillo », ma all'entusiasmo generale, nota molesta, non prese parte l'erudito Malone, unico a non voler prestar fede ai documenti, a non subire la suggestione del pubblico e dei colleghi. Il vecchio libraio Ireland era invece orgoglioso della scoperta, e tanto felice che il ritrovamento fosse avvenuto per opera di suo figlio, un ragazzo di appena diciotto anni, che un anno dopo la pubblicazione del volume volle assolutamente far rappresentare i drammi. Se ne rappresentò uno solo, e

neppure per intero, in una memorabile serata del 1795 nel teatro di Drury Lane: l'attore incaricato della parte principale in « Vortigern e Rowena », il celebre Kemble, essendosi convertito nel momento di entrare in scena alla certezza di Malone, prese la cosa in burletta e trasformando in farsa la tragedia, giunto a un verso che nella circostanza acquistava un significato particolare, con accento enfatico e significativo: « Vorrei che questa lugubre farsa cessasse immantinente! » gridò determinando nel pubblico un'ilarità imprevista che spazzò come un colpo di vento la nebbia della suggestione collettiva.

Per poco il vecchio Samuele Ireland non ne morì dal dolore, ma la sua fede era a tutta prova, si che abbandonato un po' alla volta da tutti gli importanti personaggi che avevano riconosciuto l'autenticità dei documenti, rimase il solo convinto. E a un punto tale che quando il ragazzo fece piena confessione del suo operato, si rifiutò di crederlo, dicendo che suo figlio era veramente troppo stupido per poter scrivere delle cose tanto sublimi. Ma oramai alle carte di Shakespeare non credeva più nessuno ed anche lui dovette arrendersi all'evidenza quando a mente fredda, lui con gli altri analizzando i manoscritti fu stabilito che il giovane William Ireland si era servito non già di farina del suo sacco, ma di materiale raccoglietto preso qua e là senza neppure darsi la pena di adattarne l'ortografia al linguaggio shakespeariano. Tutta la sua cura era stata di scribacchiare alla meglio qualche frettolosa improvvisazione imitando l'« Otello » e il « Riccardo III » sui fogli di guardia strappati da vecchi libri relegati da anni nelle soffitte. Samuele Ireland aveva giudicato abbastanza giustamente: suo figlio non era oltre tutto dotato di nessun talento, le sue memorie pubblicate nel 1805, e nelle quali è la confessione del falso, sono una mediocrissima

opera. Fra lui e Psalmanazar, mistificatore di genio indubbiamente s'intercala l'impostura di Macpherson con la pretesa traduzione dal gaelico delle canzoni del bardo Ossian vissuto nel terzo secolo. Le sue scoperte, frutto si sa della sua immaginazione e di una certa facilità a poetare, dovevano interessare vivamente molti, che per aiutare il giovane erudito riunirono il danaro occorrente ai suoi viaggi nelle isole di Skye, nell'Inverness occidentale, nel Mull e in altre regioni della Scozia. Dieci anni erano tuttavia trascorsi, dalla pubblicazione dei suoi libri, quando il dottor Johnson nel « *Journey to the Western Islands of Scotland* » rivelò al pubblico la sofferchieria, togliendo ai canti di Ossian per ben tre quarti del loro valore.

Ma l'esempio non rimane isolato: lo stesso Shakespeare non è in parte un enigma? Più vicino a noi, Pierre Louys doveva la celebrità alle « Canzoni di Bilytis », che per qualche tempo furono credute, secondo quanto il giovane letterato affermava, la traduzione dell'opera di una poetessa greca contemporanea di Saffo. Prima di lui il nostro Olindo Guerrini nel 1877 aveva pubblicato « Postuma » un volume di versi dovuti, diceva, a un certo Lorenzo Stecchetti, poeta sconosciuto e da lui scoperto, morto di tisi qualche anno prima.

Dobbiamo confessare la nostra simpatia per questi innocenti mistificatori? Non lo faremo per i plagari, il cui desiderio di notorietà a tutti i costi non rifugge dall'appropriazione indebita, ma vi è nella psicologia degli altri per momenti oscura, qualcosa di più nobile, specie quando dimostra di sapersi giocare dell'ignoranza dei più. E' sempre un fuoco fatuo, lo ammettiamo, ma è la creazione di un personaggio, di un paese, di un fantasma, un gioco di fantasia che suscita stupore e meraviglia spesso più di un capolavoro.



PARIGI 22 LUGLIO 1794. - L'ARRESTO DI ROBESPIERRE (Da un disegno di Barbier)

REO TERMIDORO

LE DUE TERRIBILI giornate dell'8 e 9 del reo Termidoro sono state tante volte oggetto di racconto, hanno fornito tante volte materia a novellieri, romanzieri, drammaturgi e autori di films, che non v'è, si può dire, persona, anche solo mediocrementemente colta, che non ne conosca, almeno per sommi capi, la storia. Mi dispenso, quindi dal narrarla ancora una volta (ci vorrebbe, per questo, ben altro che un articolo!), e mi limito a esaminare un punto solo, ma capitalissimo, di quella terribile vicenda: aveva un piano Robespierre quando l'8 Termidoro col suo discorso scatenò quella tragica crisi? E se sì, quale?

I suoi avversari, se non un piano, uno scopo l'avevano, e chiaro e preciso. Gli uomini del Comitato di Sicurezza Generale volevano umiliare, e possibilmente eliminare (e in quel tempo eliminare politicamente significava nel maggior numero dei casi uccidere), quelli fra i membri del Comitato di Salute Pubblica, Robespierre, Couthon, Saint-Just, il cosiddetto *Triumvirato*, che più volte li avevano ridotti

in posizione subordinata, spossessati e fatti segno a gravi sospetti di parzialità politica.

Gli uomini del Comitato di Salute Pubblica tolleravano male la posizione preminente che nell'opinione pubblica francese e straniera aveva saputo guadagnarsi Robespierre e lo accusavano di aspirare alla dittatura e alla tirannide: i più acerbi nel rancore erano Billaud-Varenne, Collot d'Herbois e Barère.

Ma gli avversari più accaniti di Robespierre non erano né gli uomini del Comitato di Salute Pubblica né quelli del Comitato di Sicurezza Generale: erano Tallien, Fréron, Fouché, Barras, Bourdon (de l'Oise), cioè i deputati montagnardi, che, mandati in missione nei dipartimenti, avevano sparso il sangue a fiumi e si erano arricchiti con le spoglie delle vittime, i proconsoli corrotti e sanguinosi, le di cui crudeltà e rapine avevano reso la Rivoluzione odiosa e ripugnante. Robespierre non aveva nascosto il suo proposito di far loro pagare i delitti con la testa, e complottandone la caduta era semplicemente la testa che essi mi-

ravano a salvare. Furono perciò l'anima della cospirazione che sboccò nelle giornate di Termidoro, i suoi artefici più zelanti e più attivi, perché un uomo non spiega mai tanta energia come quando sa di difendere la testa.

Ma Robespierre, lui, cosa voleva?

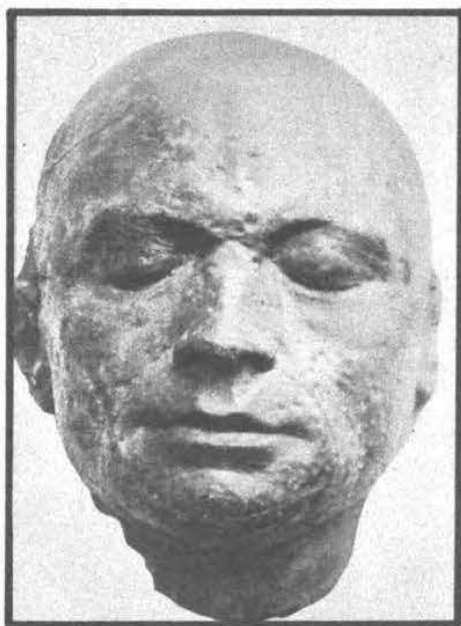
Qui si dividono gli storici, anche quelli favorevoli a Robespierre.

Alcuni (Louis Blanc, Jean Jaurès) sostengono che Robespierre volesse farla finita col terrore. E' un fatto, essi dicono, che dal 15 Messidoro all'8 Termidoro Robespierre si apparta dai Comitati, si astiene dall'intervenire alle loro sedute. Ora, è proprio quella l'epoca del Grande Terrore. Le prigioni si riempiono fino a scoppiare. Dal 28 Pratile all'8 Termidoro, 1285 teste cadono sotto la mannaia. I difensori di Robespierre sostengono che non solo Robespierre non facendo più parte di fatto al governo, non ha nessuna responsabilità in quest'orgia di massacri, ma che questa fu voluta dai suoi nemici dei due Comitati proprio perché nell'opinione pubblica ne risa-

lisce a lui tutta l'odiosità. Fu perciò che, dopo di avere cercato di renderlo ridicolo facendolo apparire come il profeta annunciato dalla vecchia pazza Caterina Théot, per renderlo odioso inscenarono l'orribile dramma delle *Camicie rosse*. Cinquantadue disgraziati furono suppliziati vestiti di rosso come parricidi sotto l'accusa di aver complottato la morte di Robespierre e di Collot d'Herbois. Ora, i condannati non si conoscevano fra di loro, il complotto era inesistente, e di vero c'era solo il tentativo d'assassinio di Collot fatto da un certo Admiral e una visita fatta in casa di Robespierre da una ragazza Cécile Renault, che aveva in tasca dei coltelli. Sterminando 52 disgraziati, che per la maggior parte non si conoscevano l'un l'altro, per colpe che, se mai, non riguardavano che due soltanto di essi, i nemici di Robespierre, dicono i difensori di lui, perseguivano lo scopo di renderlo odioso e di far risalire a lui la responsabilità del *Grande Terrore*.

Robespierre, sostengono questi suoi difensori, avendo penetrato gli intrighi dei suoi nemici, voleva far finire il Terrore, ma non prima che i proconsoli corrotti e i loro complici spiassero sulla ghigliottina i delitti. L'ultima settimana del Terrore avrebbe dovuto vedere la punizione di coloro che di un'arma estrema di difesa della Rivoluzione avevano fatto lo strumento delle loro vendette e delle loro rapine. In una settimana finale, che avrebbe dovuto imprimerli a caratteri di fuoco nella memoria dei secoli futuri il Terrore si sarebbe abbattuto sulla testa di coloro che ne avevano abusato disonorandolo, per poi, compiuta questa opera di giustizia, chiudere per sempre la sua tempestosa parabola. Ma, osserviamo noi, se giusto fosse realmente il piano di Robespierre, esso avrebbe fatto ben poco onore alla sua perspicacia politica perché bisognava veramente esser cieco per non veder che la fine del Terrore, preceduta dall'esecuzione dei più sanguinari terroristi, avrebbe semplicemente significato l'aprirsi di un Terrore a rovescio, a danno cioè di tutti coloro, nessuno eccettuato, che lo avevano esercitato fino allora. Come avvenne di fatto dopo la caduta di Robespierre: il Terrore rosso finì, ma cominciò il Terrore bianco, l'era della reazione che fu detta termidoriana.

Altri storici, non meno favorevoli a Robespierre (Albert Mathiez) sostengono una tesi completamente opposta. E' verissimo, secondo loro, che Robespierre voleva far espiare ai terroristi di rapina i loro misfatti, ma non è affatto vero ch'egli intendesse con ciò porre fine al Terrore. E' vero, anzi, il contrario: egli cioè intendeva dar nuovo impulso al Terrore, ed ecco perchè. L'8 e 13 Ventoso erano stati approvati dei decreti che distribuivano fra i poveri i beni dei nemici della Rivoluzione deportati o giustiziati. Quei decreti erano rimasti fino allora lettera morta. Robespierre, secondo Mathiez, voleva che fossero applicati, voleva che la Rivoluzione, fino allora politica, diventasse risolutamente sociale. Perciò voleva, se non la dittatura, almeno la concentrazione dei poteri in mano sua e di uomini sicuri, eliminando dai *Comitati* gli uomini avversi alla trasformazione della rivoluzione politica in sociale. Anche fino allora avevano sabotato l'applicazione dei decreti di Ventoso. Robespierre voleva che il Terrore s'intensificasse affinché, con le spoglie dei nemici della Rivoluzione, si creasse una classe di piccoli proprietari interessati alla vittoria e alla consolidazione della Ri-



MASCHERA DI ROBESPIERRE



ROBESPIERRE (Disegno attribuito a Boze)



ROBESPIERRE (Disegno di Ch. Guérin)

voluzione. E secondo Mathiez Robespierre rimase vittima, più che dei rancori dei suoi rivali e dell'odio dei suoi nemici, della risoluta volontà della Convenzione d'impedire che la Rivoluzione da politica divenisse sociale.

Siamo, come si vede, in presenza di due tesi completamente opposte: secondo l'una, Robespierre soccombe perchè vuole arrestare il Terrore; secondo l'altra, perchè vuole intensificarlo; secondo l'una, cade vittima della sua clemenza; secondo l'altra, del suo furore. Le due tesi si eliminano a vicenda. Se è vera l'una, non è vera l'altra, e viceversa. Nè v'è fra esse conciliazione possibile.

Or ecco come noi, che non abbiamo partito preso nè pro nè contro Robespierre, vediamo le cose. Che Robespierre volesse le teste dei proconsoli corrotti, non c'è il menomo dubbio: se nel discorso dell'8 Termidoro egli avesse nominato esplicitamente i colpevoli, nessun dubbio che la Convenzione glieli avrebbe immolati. Ma egli non li nominò, quando fu invitato a farlo si rifiutò di nominarli, lasciò che tutti quelli (ed erano molti) che avevano qualcosa da rimproverarsi si sentissero minacciati, e fu perduto. Ma oltre di questo, che cosa voleva? Far finire il Terrore? Intensificarlo? Se leggiamo il discorso dell'8 Termidoro, il suo testamento, che vi troviamo detto? Che bisognava rinnovare ed epurare il *Comitato di Sicurezza Generale*, epurare il *Comitato di Salute Pubblica*, subordinare il primo di questi *Comitati* al secondo, costituire l'unità del governo sotto l'autorità della Convenzione nazionale. Robespierre voleva, insomma, la concentrazione dell'autorità governativa nel solo *Comitato di Salute Pubblica*, e, senza dubbio, in un numero più ristretto di mani, voleva, se non la dittatura di diritto, una dittatura di fatto attraverso un *Comitato* interamente subordinato alla sua influenza e alla sua ispirazione. Ma di questa dittatura, poi, non più combattuta da influenze rivali, che cosa ne avrebbe fatto? Se ne sarebbe servito per terminare il Terrore o per intensificarlo?

A parer nostro, Robespierre non lo sapeva nemmeno lui, ed è qui la vera, la profonda, la segreta ragione della sua caduta.

Che volesse servirsene per terminare il Terrore, di questo, non v'è traccia nel suo discorso dell'8 Termidoro. Sarebbe, infatti, inconcepibile che in tal caso egli non si curasse affatto di assicurarsi l'appoggio del Centro e della Destra della Convenzione, che erano disgustati e inorriditi degli eccessi del Terrore, e che, senza dubbio, gli avrebbero concesso il loro appoggio se ne avessero avuto l'assicurazione che egli avrebbe arrestato il Terrore. Fu con la promessa esplicita e formale di arrestare il Terrore che Tallien e complici ottennero l'adesione del Centro e della Destra alla manovra che doveva far cadere Robespierre. Ora, non c'è dubbio che tra Robespierre e Tallien, Centro e Destra preferivano di gran lunga il primo, e perchè Robespierre era un uomo probò e perchè, malgrado tutto, qualche prova di moderazione l'aveva pur data. Se Centro e Destra abbandonarono Robespierre a Tallien, fu proprio e solo perchè questi e i suoi amici s'impegnarono formalmente a farla finita col Terrore. Lo avrebbero abbandonato se Robespierre avesse solo dato a sperare di essere lui a metter fine all'orgia di sangue? Evidentemente, no. La tesi di un Robespierre che cade per aver voluto mettere

fine al Terrore non è, a parer nostro, sostenibile, ma nemmeno l'altra tesi di un Robespierre che voleva l'intensificazione del Terrore a scopo di rivoluzione sociale è ammissibile. Innanzi tutto, di questo proposito non c'è traccia nel discorso dell'8 Termidoro. E poi, se Robespierre aveva avuto questo proposito, sarebbe stato folle di ostinarsi a mandare al patibolo proprio i terroristi più sanguinari. E' assurdo che quando si vuol intensificare il Terrore si cominci dallo sbarazzarsi proprio dei più feroci terroristi. Se Saint-Just aveva insistito perché si applicassero i decreti di Ventoso e si costituissero le commissioni popolari incaricate di scegliere fra i detenuti quelli i cui beni, dopo condanna a morte o deportazione, sarebbero confiscati a beneficio dei poveri, questo non prova che Robespierre volesse una politica di sterminio sistematico degli abbienti come strumento di una rivoluzione sociale. Se gli uomini dei *Comitati*, al tempo della reazione termidoriana, si vantano di avere resistito alle velleità di rivoluzione agraria di Robespierre e lo accusarono di aver pensato di servirsi del Terrore a questo scopo, ciò fu semplicemente a scopo di salvare le loro teste assai minacciate.

L'ipotesi più probabile a parer nostro è che Robespierre non avesse nessun piano chiaro e preciso. Forse, se lo sarebbe fatto dopo aver raccolto nelle sue mani la somma del potere. Ma nel momento in cui diede battaglia egli non aveva altro piano che di cacciare dal potere i suoi nemici, far ghigliottinare i proconsoli corrotti, concentrare il potere nelle sue mani, e basta. Solo così si spiega che non facesse approcci presso gli altri gruppi della Convenzione, e che aprisse battaglia senza consultarsi nemmeno con Saint-Just e Couthon.

E allora, come mai avrebbe potuto vincere? La Montagna era divisa: gli antichi dantonisti anelavano alla vendetta; i proconsoli minacciati avevano spaventato molti deputati dicendo loro ch'erano segnati nelle liste di proscrizione di Robespierre. Centro e Destra attendevano il momento di farla finita col Terrore, con la Montagna, con la Rivoluzione, e, possibilmente, con la Repubblica. Robespierre l'8 Termidoro tiene un discorso oscuro, in cui minaccia di morte alcuni perversi *che non nominava* e invoca una concentrazione del potere rivoluzionario nelle sue mani. *A che scopo?* Mistero. Tra Robespierre e dei terroristi che valevano, certo, molto meno di lui *ma che, almeno, s'impegnavano formalmente, caduto Robespierre, a farla finita col Terrore*, come esitare? Mettiamoci nei panni di un deputato del Centro, di un Durand de Maillane: votando per Robespierre, i peggiori terroristi avrebbero salito sulla ghigliottina ma il Terrore con tutta probabilità sarebbe continuato, anzi la probabilità di chiuderlo sarebbe stata tanto minore quanto più personalmente probi e puri gli uomini che lo esercitavano; votando contro Robespierre, sarebbe finito! (come di fatti avvenne).

Come esitare di fronte alla scelta? Centro e Destra non esitarono e, dal loro punto di vista, agirono con perfetta coerenza.

Sventura a coloro che nei momenti cruciali delle grandi Rivoluzioni non sanno essi stessi che cosa vogliono e in che direzione vadano. Più sono in alto, più la loro caduta è certa e terribile.

ADRIANO TILGHER



SVINHUFVUD, EX PRESIDENTE DELLA FINLANDIA NELLA PRIMA GUERRA CONTRO I SOVIETI

DOCUMENTI

«...IL MIO FILIALE attaccamento alla Santa Sede insieme ad indelebile gratitudine verso la medesima m'hanno spinto a vergare con debili tracce quelle idee che un serio studio del passato ed una più che superficiale attenzione alle cose presenti mi hanno destate. Le sottopongo umilmente al profondo sapere dell'Eminenza Vostra Reverendissima, colla divota preghiera di voler benignamente dedicare alla lettura del mio scritto pochi soli istanti e sono sicuro di trovare almeno un grazioso compiacimento.

Il Duca Massimiliano di Leuchtenberg possiede nei territori di Ancona, Jesi, Osimo, Recanati, Sinigallia, Fano, Fossombrone e Pesaro, un patrimonio in beni stabili del valore

di circa Scudi Tre Milioni e mezzo... Una simile dotazione aveva assegnata il Congresso di Vienna nel Regno Lombardo Veneto ma il governo austriaco si affrettò per redimerla ed il Governo Pontificio avrebbe fuori di dubbio imitato quell'esempio se non se ne fossero opposte le ristrettezze del Teroso. Ragioni di economia pubblica peraltro non mai hanno cessato di domandare l'acquisto dei beni in discorso, prima per non vedere riunito in una sola mano un sì vasto complesso di possedimenti e poi per non fare sortire ogni anno una vistosa rendita all'estero.

Da pochi anni ve s'unita ancora una *ragione politica*, la quale quantunque pel momento attuale non sembri di rilievo, potrà pre-

sentarsi fra non molto in aspetto minaccioso essendo tale appunto il concorso delle umane cose, che ciò che sembra da probabilità più lontano, spesse fiate più ovvio accade. Il Duca di Leuchtenberg è stato dichiarato membro della famiglia imperiale russa, i suoi figli per ragione di nascita sono Principi Russi e la generazione ventura vedrà in un Principe schismatico il più ricco possidente delle Marche.

Nulla presentano di straordinario i grandi avvenimenti politici. Quello che fu quasi sempre ritorna sebbene con maggior o minore modificazione, e col libro della Storia alla mano riesce non rare volte al politico come al filosofo di penetrare il futuro. Sorgono gli imperi, percorrono le loro fasi e spariscono. Ecco in pochi termini la storia generale di quasi tutti i regni. L'impero Russo, l'unico che all'antico romano possa paragonarsi sembra ancora di volerne imitare le tracce. Esso crede aver ricevuta la missione dalla mano onnipotente che inalza i regni, e li distrugge, d'ergere il suo dominio a quella universalità a cui era giunto quello di Roma, quando s'era dilatato dalle Colonne d'Ercole all'Eufrate, e dalle Catteratte del Nilo al Don. Con arditezza va esso manifestando il suo gigantesco disegno di sottomettersi tutti i popoli... per amalgamarli tutti in una sola nazione moscovita... per acquistare mediante quest'amalgamo la preponderanza nell'equilibrio politico degli Stati... con mirabile conseguenza e perseveranza... è intenta la Russia assicurarsi il dominio dei Dardanelli. Questa sua mira però altro non è che una sola parte di un disegno d'immensa estensione. L'impero dell'Islamismo già trovandosi con un piede sulla soglia della spalancata porta che forma l'adito al suo total decadimento: basta alzare soltanto l'altro piede e senza riparo crollerà il fral edificio. Non da potenza straniera verrà rovesciato ma abbattuto invece dai suoi sudditi... istigati dalla Russia... In quel medesimo giorno in cui sarà avverato questo fatto, si cangerà ancora la Politica Russa, in una politica tutta occidentale e la questione che ai Dardanelli si agitava sarà trasferita allo stretto del Baltico, per assicurarsi le spalle contro ogni aggressione, e quindi verrà trasportata in vicinanza dell'Adriatico. Coperto così quell'impero i suoi fianchi, dal Baltico da una e dal Mar Nero dall'altra parte che ambedue sono chiusi alle flotte nemiche, l'uno dallo stetto del Belto e l'altro da' Dardanelli, ed appoggiato di fronte sull'Adriatico, altro non può rimanere all'Europa intera che restare sulla sola difensiva, mentre la Russia potrà procedere all'offensiva contro tutto l'Occidente coalizzato, ogni qualvolta che un Autocrate nella sua ambizione stimerà opportuno di sottomettersi un altro regno o impero.

Quale sarà la posizione del Romano Pontefice dirimetto all'Autocrate Slavo, quando un dì i Cosacchi avranno spinti i loro picchetti sulla spiaggia della Dalmazia e quando allora un Principe Russo sarà il più facoltoso possidente delle Marche?

Una simile idea potrebbe sembrare ancora il parto d'una mente febbrile però il tempo potrà giungere in cui l'idea è diventata funesta verità ».

(Lettera del Ten. Col. Klische a E. Emza Reima il Signor Cardinale Lambruschini. Archivio Vat. Segr. di Stato 226 anno 1842).



FRONTE OCCIDENTALE: IL RANCIO NELLE TRINCEE TEDESCHES



FRONTE OCCIDENTALE: AVANGUARDIE TEDESCHES

UN' ALLEANZA ANGLO TEDESCA

(continuazione del numero precedente)

L'AMBASCIATORE CONTE Paul Hatzfeldt di un ramo cadetto dei principi Hatzfeldt, illustre famiglia « mediatizzata » dell'Impero, come le leggi stesse della natura sembrano volere nel diplomatico era passabilmente *snob*, e l'idea che a occuparsi di quelle trattative fosse un *business man* di Birmingham, di umili origini e che non aveva neppure ricevuto il crisma della carriera servendo in qualche legazione, lo offendeva doppiamente. In Chamberlain egli spontaneamente presumeva mancanza di tatto e inesperienza: e certamente il primo loro colloquio, al quale furono condotti dalla premurosa mediazione di Eckardstein, non rassomigliò a nessuna delle caute conversazioni mescolate di tiepide celie e di ambagi alle quali il conte era avvezzo. Chamberlain, dice lo storico tedesco Brandenburg, agiva come un acuto, abile uomo d'affari che cerca di raggiungere una fusione di interessi con un potente competitor prima di affrontare i rischi di una lotta. Con impazienza tolse di mezzo le riserve che l'ambasciatore produceva fin dalle prime parole: la rivalità in Africa, il sentimento ostile ai tedeschi diffuso in Inghilterra, la costanza nella tradizione dell'isolamento, che faceva sorgere il sospetto, in molti ambienti del continente, che la politica inglese tendesse a far scoppiare una guerra fra le potenze senza prendervi parte... Le circostanze, disse subito Chamberlain, erano mutate per quanto riguardava la politica di isolamento; e per il resto, nulla di fondamentale divideva i due Paesi. Un'alleanza difensiva poteva essere conclusa fra l'Inghilterra e la Germania, sulla base di una generale intesa per gli affari di Cina e d'Africa.

L'ambasciatore non si aspettava tanto: e a Berlino, quando vi giunsero le proposte dell'« ignorante novizio », come Hatzfeldt aveva chiamato il suo interlocutore, si rimase non meno stupiti di lui. Per molti anni la Germania aveva sospirato l'alleanza inglese, e la Inghilterra si era sottratta, non senza alterigia, all'invito: ora, improvvisamente, era lei a fare l'offerta. Bisognava afferrare senz'altro l'occasione? Nè Bülow, nè Holstein, il famoso barone Holstein, sul quale tanta pittoresca leggenda si è accumulata alla Wilhelmstrasse, lo pensarono. E' l'esitazione non era soltanto civetteria politica: la solidità dell'offerta di Chamberlain appariva loro almeno in quel primo momento, malcerta: chi garantiva che un trattato d'alleanza sarebbe stato approvato dal Parlamento, la cui sanzione era necessaria per attenuare il pericolo, sul quale insisteva Hatzfeldt, che un semplice cambiamento ministeriale potesse far decadere il trattato stesso? Non era impossibile, diceva Bülow, che il trattato fosse respinto a

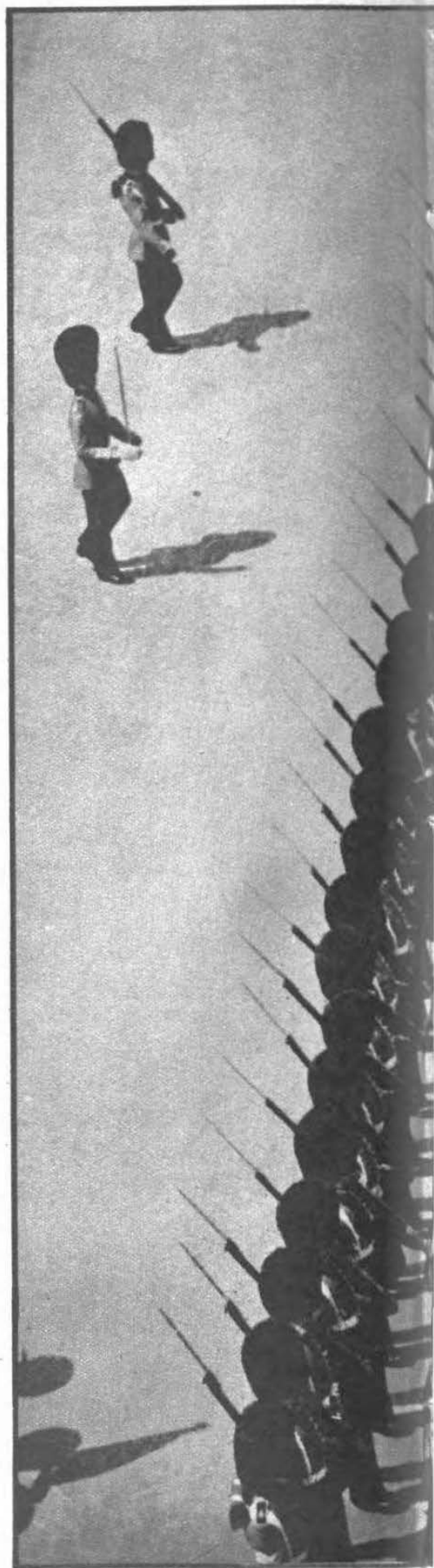
Storia di ieri e di oggi

Westminster; e allora la Germania si sarebbe compromessa inutilmente agli occhi della Russia, dato il carattere antirusso dell'alleanza inglese, e avrebbe rischiato di vedersela piombare addosso fulmineamente, insieme con la Francia. In un'occasione precedente, Pietroburgo aveva avvertito che « il solo pericolo per la pace sarebbe sorto qualora la Russia avesse avuto la convinzione che la Germania era giunta a un accordo con l'Inghilterra a scapito dell'equilibrio delle potenze ». Poche concessioni coloniali, ricalzava Holstein, sono un prezzo troppo misero per una guerra contro la Russia. Anche il Kaiser era freddo: il Kaiser, quando si trattava dell'Inghilterra, passava da una smaniosa ammirazione a una appassionata ostilità. Adesso, poichè era l'Inghilterra a farsi avanti, lui si tirava indietro, riempiva i rapporti di Hatzfeldt di note marginali sarcastiche: « son finite le pompe del Giubileo! », « La morte va di fretta! », « Federico il Grande vergognosamente piantato in asso da Giorgio! », « Il Niger e il golfo del Pechili ci interessano meno dell'Alsazia-Lorena ». D'accordo, Imperatore, ministro e consigliere segreto tracciarono le linee alle quali doveva ispirarsi il conte Hatzfeldt nel trattare con Chamberlain, ed eventualmente con lord Salisbury, appena questi fosse tornato dalla Costa Azzurra: tirare in lungo le cose, non lasciar raffreddare la speranza di poter arrivare all'accordo, in maniera da mantenere il governo inglese in uno stato d'animo favorevole e benevolo verso la Germania: « un'Inghilterra amica rappresenta una buona carta contro la Russia, e ci offre inoltre la prospettiva di ottenere trattati commerciali e coloniali dal Foreign Office ».

« Nelle abili mani del conte Hatzfeldt cadrà il difficile compito di sfuggire alla conclusione di un'alleanza formale, in modo da non ferire la suscettibilità inglese, e da lasciar apparire il più cordiale desiderio di una benefica collaborazione », scriveva il Kaiser al conte Bülow, lo stesso giorno in cui, al barone Eckardstein venuto a Homburg, aveva mostrato il più fervente desiderio di concludere l'alleanza. Hatzfeldt e Chamberlain continuarono dunque a vedersi, sempre attraverso la mediazione ingenua ed entusiastica di Eckardstein. Chamberlain, al quale il barone aveva riferito le parole incoraggianti di Guglielmo, andava fiducioso ai colloqui, convinto che non ci fossero che questioni di dettaglio da regolare: e trovava il conte sempre più nebuloso e inafferrabile, che gli parlava di concessioni da fare subito alla Germania in Africa, « per preparare una migliore atmosfera fra i due popoli », e di compensi in cambio della semplice promessa di neutralità in un'eventuale guerra anglo-russa.

Chamberlain non era uomo da lasciarsi irritare nelle parole e nelle mezze parole: « dissi che mi sembrava di capire che ogni tentativo di unire Inghilterra e Germania in un'alleanza difensiva era considerato prematuro », raccontò più tardi. Il tono era forse anche più perentorio e l'ambasciatore non poté che assentire, affrettandosi però ad aggiungere che l'opportunità poteva sorgere in seguito.

Eckardstein accorse invano al *Colonial Office*: « non capisco che succede, ho lasciato il Kaiser tre giorni fa, mi ha detto positivamente che un'alleanza con l'Inghilterra sarebbe la più bella cosa del mondo, assicurerebbe la pace per cinquant'anni... ». Qualcuno doveva



essersi messo in mezzo: forse il vecchio Hohenlohe, forse lo Zar, che aveva mandato a Homburg un aiutante di campo per persuadere il Kaiser alla formazione di un blocco franco-russo-tedesco contro l'Inghilterra. Chamberlain rispose che al punto in cui erano arrivate le sue conversazioni con l'ambasciatore, non gli era possibile di farle proseguire. Però pochi giorni dopo, in un discorso a Birmingham, proclamò che la sicurezza dell'Inghilterra reclamava relazioni fraterne con gli Stati Uniti, e un'alleanza con la Germania.

Il discorso di Birmingham sollevò indignate proteste. Lord Kimberley chiedeva al Primo Ministro la sua opinione sul discorso, e lord Salisbury imperturbabile rispondeva di non aver avuto il testo: risposta tipica della sua maniera di dandismo politico. Tuttavia il discorso di Birmingham non fu del tutto inutile: il conte Hatzfeldt ne prese occasione per tornare con lord Salisbury in persona sul tema degli accordi e delle relazioni da migliorare, per mantenersi nella linea tracciata dal Kaiser. Ma trovò lord Salisbury molto diverso da Chamberlain, e ancora tutto imbevuto di alterigia insulare e isolazionista. Pochi giorni prima del discorso di Birmingham, Salisbury ne aveva fatto un altro, al comizio annuale della *Primrose League*, nel quale aveva affermato orgogliosamente che l'Inghilterra era in condizione da difendere senza debolezze quello che possedeva contro tutti i nuovi venuti, « a dispetto di quanto si va vociferando intorno all'isolamento ». Aveva anche detto che le nazioni del mondo potevano essere divise in nazioni viventi e nazioni morenti: le prime si sarebbero gradatamente estese sul territorio delle seconde, e cause di conflitto fra le nazioni civili sarebbero apparse presto. Naturalmente, per lui le nazioni morenti erano quelle latine: la Spagna di Cuba, la Francia dell'Affare Dreyfus; non aveva nemmeno il più pallido sospetto che per qualcuno, per esempio a Berlino, pure la sua Inghilterra potesse ormai figurare in quel numero; né la sua « cruda applicazione del darwinismo alla politica estera » lo rendeva poi più conciliante verso le esigenze degli organismi sani e vigorosi. Al conte Hatzfeldt oppose una visibile intransigenza: « voi chiedete troppo per la vostra amicizia » rispose quando il conte tornò alla carica con le concessioni coloniali: « in un'amicizia non ci può essere uno che chiede sempre e l'altro che dà sempre ».

Fu press'a poco a questo punto che il Kaiser si decise a un passo la cui correttezza è per lo meno dubbia, e per il quale non chiese, sembra, né il parere di Hohenlohe né quello di Bülow. È noto che egli aveva con lo Zar, al disopra delle rivalità politiche dei loro due Paesi, rapporti di grande intimità personale: si scrivevano chiamandosi *Willy* e *Nicky*. E a Nicky, Willy aprì il suo cuore: aveva ricevuto « da parte di un *Celebrated Politician* » l'offerta di un trattato di alleanza con l'Inghilterra: che cosa gli consigliava di fare lo Zar? Il Kaiser ingrandiva le proporzioni delle modeste conversazioni personali di Chamberlain, accennava alla futura adesione dell'America e del Giappone, sembrava far comprendere che si preparava una specie di lega mondiale dalla quale la Russia soltanto sarebbe stata esclusa... E concludeva: se io rifiuto queste offerte, tu, « *my old and trusted friend* », che cosa mi offri? Lo scopo del Kaiser era evidente: provocare offerte da par-

te della Russia, spaventata dall'idea di un raggruppamento simile di potenze, e poi comodamente scegliere fra le offese russe e quelle inglesi, le quali sarebbero automaticamente salite, una volta che a Londra si fosse avuto sentore di quelle russe. Ma la risposta dello Zar fu affettuosamente evasiva: come poteva Nicky essere miglior giudice di Willy su quanto convenisse alla Germania? Anche alla Russia l'Inghilterra aveva offerto un accordo, ma la Russia aveva lasciato cadere l'offerta.

Il piano machiavellico del Kaiser era fallito: forse, per eccessivo machiavellismo. Le conversazioni con Londra continuavano. Grazie a Balfour che attutì la scontentezza di lord Salisbury, un accordo parziale venne raggiunto a proposito del futuro delle colonie portoghesi, qualora il Portogallo avesse dovuto rinunciare al loro possesso. Ma « la somma delle domande della Germania era troppo alta per l'Inghilterra, se non era accompagnata dalla contemporanea conclusione del trattato di alleanza ». Chamberlain insisteva ancora su questo punto, tenacemente: fino a impazientire lord Salisbury. Sir Franck Lascelles raccontava al Kaiser, a Homburg, che durante una colazione al Prince's Gardens, Chamberlain aveva ripetuto che egli sarebbe arrivato fino a un'alleanza difensiva con la Germania contro l'eventualità di un attacco di due potenze; e questa volta anche altri membri del gabinetto, presenti, avevano assentito. Il Kaiser si era mostrato favorevole, a momenti entusiasta, a quella prospettiva come se gli giungesse nuova: era l'effetto della lettera allo Zar? Era l'effetto dell'aria di Homburg, satura di anglofilia per i lunghi soggiorni che vi faceva l'Imperatrice Federico?

Ma Bülow, in una lettera scritta « in quello che gli scrittori tedeschi hanno chiamato il suo stile bizantino », gli fece balenare davanti agli occhi meravigliose possibilità: « io spero che Dio vorrà che in questo modo, cioè rimanendo in piena indipendenza verso tutte le parti in conflitto, Vostra Maestà possa esser presente alle feste per l'ottantesimo compleanno della Regina Vittoria come un *arbiter mundi* ». Dopo questo sottile e abile invito alla vanità del Sovrano, alla gelosia personale che gli era rimasta per la Corte inglese dagli splendori del Giubileo, i memorandum di Holstein, le motivazioni accorte con le quali egli scartava la collaborazione anglo-tedesca, erano in fin dei conti superflui: nessuna prospettiva di politica equilibrata dischiuse da quella collaborazione poteva valere per il Kaiser la visione della giornata gloriosa in cui, accanto alla vecchia Nonna caduca, nella pompa fittizia del suo impero vacillante, egli sarebbe sorto come un protettore benevolo e armato, oggetto di reverenza per gli ambasciatori e i principi del mondo e di rassegnata ammirazione per gli aristocratici e insolenti parlamentari dell'Isola.

Era certo un ammirando spettacolo: e poco tempo dopo, con un paesaggio tropicale per sfondo, Kitchener e Marchand parvero recitare il necessario prologo. A Berlino si attese il primo colpo di fucile sull'Alto Nilo. Ma Teofilo Delcassé interruppe in tempo il dialogo di Fasciada, e fra i sogni del Kaiser, i calcoli di Bülow e la delusione di Chamberlain cominciò a nascere, imprecisa, fluttuante, nebulosa ancora, la forma dell'Entente Cordiale. (Fine).

MANLIO LUPINACCI

IL SINGOLARE NAUFRAGIO DEL CABALVA

LA NAVE CHE SALPA per una traversata oceanica è simile a un frammento che si stacchi dal mondo e parta in volo negli spazi finché un nuovo mondo lo attragga a sé. Questa impressione, che nasce in noi oggi dalla mole enorme delle nostre navi, sulle quali si può continuare in tutto e per tutto l'esistenza civile della terraferma, era tanto più vicina al vero nei tempi avventurosi della vela quando le traversate duravano mesi, senza nessun provvidenziale collegamento con la terra lontana, e troppo spesso si era costretti ad andare non dove si voleva ma dove portava il vento. Se il servizio sulle navi moderne è divenuto un mestiere come un altro regolato da precise e rigorose norme disciplinari, è naturale che ai tempi della navigazione velica, affrontare tante incognite fosse affare da individui nei quali il temperamento dell'avventuriero era appena sopito e pronto a risvegliarsi. L'impossibilità delle comunicazioni a distanza e la maggior frequenza dei naufragi erano cagioni che avvenissero talora casi spaventevoli; ma non si può negare che il risorgere, dinanzi al pericolo, degli impulsi peggiori negli equipaggi contribuì spesso a trasformare quelli che sarebbero stati drammi, sia pur dolorosi, in tragedie orribili. Certo, un naufragio rimane anche oggi evento tale da mettere, negli uomini, a dura prova lo spirito civile contro l'istinto di conservazione. Tuttavia, casi come quelli che avvenivano fino a un secolo fa, si può dire che siano finiti. A circa un secolo fa risale appunto uno dei più curiosi naufragi che si ricordino: curioso perché non capita spesso che un sinistro in mare somigli, in certi momenti, a una festa carnevalesca.

Il 4 aprile 1818 salpò da Gravesend, quasi alla foce del Tamigi, il veliero *Cabalva* di 1200 tonnellate, una grossa nave, per quei tempi, armato dalla Compagnia delle Indie Orientali e diretto in Cina con un carico misto di stoffe, ferro, piombo, oggetti di cancelleria, birra, orologi, profumi e denaro in monete metalliche. La lunghissima navigazione giù per l'Atlantico e intorno al Capo di Buona Speranza era stata regolare e ai primi di luglio la nave si trovava nelle regioni meridionali dell'Oceano Indiano. Nella notte del 7 luglio erano di guardia in coperta il secondo e il sesto ufficiale: notte tranquilla, di brezza moderata, che lasciava dormire gli uomini dell'equipaggio sparsi qua e là sul ponte per evitare il caldo dell'interno. Nell'oscurità profonda non si udiva che il cigolio d'un bozzello e il fruscio sommesso dell'acqua lungo i fianchi del *Cabalva*. In questa calma, qualcuno invisibile verso prora ruppe d'improvviso nel grido agghiacciante: « Frangenti a prua! ». Il sesto ufficiale balzò imme-

diatamente verso il timoniere gridandogli: « Tutto a sinistra! »: troppo tardi. Mentre la ruota del timone girava rapida, la chiglia strusciava su una roccia e gli alberi, scossi dall'urto, oscillarono come piante in una ventata. In un attimo, tutto fu subbuglio sul ponte. Senza perder tempo, il capitano ordinò di calar le scialuppe in mare; ma dall'alto dell'alberatura caddero alcuni pennoni allentati dall'urto, con gravissimo pericolo degli uomini che ammainavano le imbarcazioni. Il comandante ricorse allora al mezzo eroico di fare abbattere gli alberi, e, liberata dal loro peso, la nave faticò un po' meno, tanto che si decise di rimanere a bordo invece di affrontare subito l'oscurità profonda della notte.

Appena la luce del nuovo giorno fu sufficiente, alcuni ufficiali, il chirurgo di bordo e l'unico passeggero che si trovava sulla nave scesero nella maggiore delle imbarcazioni (che poteva essere armata a vela) con qualche oggetto e qualche provvista gettativi in fretta. Ne ebbero appena il tempo che subito dopo il *Cabalva* si spezzò letteralmente in due, sprofondando al centro e lasciando emergere soltanto la poppa e il castello di prua. La giornata si annunciava serena e tranquilla, ma la marea era alta e gravi ondate si abbatterono sul relitto lanciando in mare il capitano, e la maggior parte dell'equipaggio. Alcuni, e tra questi il capitano, si arrampicarono sopra una scialuppa che il mare aveva ugualmente strappato dalla nave; ma la barca fu scaraventata a fracassarsi contro una roccia e tutti coloro che vi si erano rifugiati perirono. Il sesto ufficiale, Francken, e con lui parecchi dell'equipaggio, costruirono una zattera servendosi dei pennoni e con questo mezzo raggiunsero uno scoglio, lontano meno di 150 metri, al quale si afferrarono.

Anche da questo rifugio però le onde li strapparono via, costringendoli a mantenersi a galla. Finalmente, cominciò il riflusso della marea, il livello dell'acqua si abbassò e divenne possibile metter piede sullo scoglio e rimanervi. Con galleggianti improvvisati o a nuoto, i rimanenti raggiunsero allora quei primi, finché sul temporaneo rifugio dello scoglio si trovarono riuniti centoventi superstiti. Abbassandosi le acque sempre più, la scogliera apparve disseminata di barili, scatole, recipienti di alcoolici, balle di stoffe, casse e rottami. Siccome gli uomini, in maggior parte, erano nudi, le balle furono lacerate e le stoffe distribuite ai naufraghi per proteggersi dagli ardori del sole tropicale. Giacché se all'idea di naufragio si associa per solito quella di tempesta, con cieli neri, onde e venti infuriati, i naufraghi del *Cabalva* si trovavano invece quasi a fior d'acqua, circondati da un mare calmo e sotto un sole che sfolgorava nel cielo sereno.

Il caldo faceva però venir sete e non passò molto tempo che gli uomini misero mano ai barili di bevande alcooliche, celebrandone con entusiasmo il ricupero. Il risultato fu che un certo numero di naufraghi uscì di senno interamente e, come in preda alla pazzia, cominciò a saccheggiare e distruggere tutto ciò che si trovava. Così, mentre alcuni più previdenti tentavano di riparare le imbarcazioni danneggiate, la maggioranza si abbandonò a una bestiale orgia di ubbriachezza. Parecchi uomini meno sventati approfittarono intanto del ritirarsi della marea per abbandonare lo scoglio e trasferirsi sopra un vici-





INDICANTI DEL PORTO

no banco di sabbia che avevano scorto quando il flusso era al colmo. Il banco emergeva di un metro e mezzo sul livello massimo delle acque. Durante il breve tragitto, un pescatore giovane, attratto dagli avanzi del naufragio, si lasciò per sua disgrazia catturare e fu senz'altro divorato dai più famelici e meno schifilosi dei superstiti.

In realtà, la posizione dei naufraghi era molto strana. Dai ricuperi fatti apparve che di viveri ne possedevano pochissimi; in cambio abbondavano oltre misura i vini pregiati. In grandissima maggioranza, gli uomini erano scalzi, non avevano nulla per coprirsi e ripararsi la testa; ma sul loro rifugio quasi d'acqua si vedevano bere, questionare, scherzare e accapigliarsi semicoperti di stoffe di cotone e mussola dei più vari e festosi colori. Se il tempo si fosse guastato e si fosse levato il vento, soltanto il principio d'una burrasca sarebbe bastato a spazzare dal banco di sabbia ogni traccia di vita. Sembra perfino impossibile che con un simile pericolo sospeso sul capo e con lo spettro della fame e della sete, quegli uomini pensassero, in maggioranza, soltanto a ubbriacarsi.

Il sesto ufficiale Francken, che fece poi un resoconto della strana avventura, cercò di protestare con gli uomini; ma trovandoli troppo ubbriachi per intender ragione, rinunciò al tentativo. Più tardi egli scoprì che alcuni avevano avuto l'accortezza di portare in salvo dal relitto un po' di porco salato e di acqua dolce, e di queste provviste egli fece distribuire razioni ai meno ubbriachi in grado di mangiare. Durante la giornata, si raccolse una quantità di materiale inutile galleggiante tra gli scogli: saponi da toilette, spazzolini da denti, spazzole da abiti e simili avanzi del carico. Queste cose superflue, che ricordavano la raffinatezza della vita civile così lontana, potevano sembrare una beffa per gente che mancava dello stretto necessario. L'ufficiale Francken racconta che l'unico passeggero del *Cabalva* era considerato da tutti gli altri fortunato perché era il solo che potesse vantarsi di possedere un paio di scarpe, un paio di pantaloni, un cappello e perfino un soprabito. Strana figura, questo passeggero così ben fornito. Per non aver perduto al momento del naufragio e durante il passaggio sullo scoglio neanche il cappello, era forse una persona calma e ordinata, preoccupata della propria salute anche dinanzi al rischio di perderla la vita. Il soprabito che era riuscito a salvare, fa supporre che egli non ignorasse come talvolta sotto i tropici le notti sono insospettabilmente fresche e che avesse preso perciò le sue precauzioni. Chissà come si sarà trovato a suo agio in mezzo a quella masnada di uomini, in molti dei quali stava risorgendo un dichiarato spirito piratesco. Fra tante cose superflue, la fortuna permise però di recuperare anche un barileto di rame pieno di polvere da sparo, che fu una vera provvidenza per accendere il fuoco alimentato con rottami di legno.

Sull'affollato banco di sabbia calò infine la prima sera. Fu drizzata con resti di vele una tenda abbastanza ampia da ospitare quaranta persone; ma quando gli ufficiali fecero per entrarvi si videro brutalmente respingere dagli altri. Questo atto decise la minoranza tranquilla dell'equipaggio a fare l'indomani un tentativo serio per ristabilire la disciplina; ma si dovette constatare che i più erano

troppo ubbriachi e riottosi per essere ricondotti a un contegno ragionevole. A bassa marea, alcuni marinai più robusti raggiunsero il relitto con la barca grande e riportarono un pieno carico di armi, vini, liquori, balle di mussola, birra, coltelli, formaggio, una pecora e dodici polli morti per annegamento, nonché un maiale vivo. Una seconda gita della barca riportò altri animali vivi. Fatto un inventario, si vide che tutte le provviste consistevano in cinque pecore, sei maiali, due dozzine di polli morti, un barileto di farina e cinque formaggi. Niente biscotto e niente acqua dolce. Vi erano però tre barili di birra, vini e liquori in abbondanza e questo bastò perché la maggior parte degli uomini non si curasse della mancanza d'acqua. Tra le reliquie del naufragio si ritrovò il terzo giorno un canotto del capitano. L'imbarcazione si credeva perduta: invece sbucò non si sa donde, galleggiando tranquillamente; né poté dare spiegazioni un marinaio che vi fu trovato stesso sul fondo, vivo ma ubbriaco fino all'incoscienza completa. Gli ufficiali superstiti raccolsero con gioia un sestante, un quadrante e una carta nautica; s'impadronirono anche di parecchi moschetti, pistole e coltellacci: così armati, ritrovarono un poco dell'autorità di cui fino allora erano rimasti privi. In mancanza di piombo, caricarono le pistole con piccoli ciottoli rotondi e montarono a turno la guardia alle provviste.

I naufraghi erano venuti a mano a mano dividendosi in due gruppi: uno raccolto intorno agli ufficiali; l'altro, dei beoni e ribelli, stabilito sopra un secondo banco di sabbia non lontano. Pezzi di stoffa legati intorno ai fianchi, turbanti di colori vistosi, coltellacci alla cintura, gli uomini di quest'ultimo gruppo vivevano come selvaggi, ubbriacandosi in continuazione e azzuffandosi in risse per il possesso di ciò che ricavano dal relitto. Avevano battezzato il loro banco di sabbia Isola della birra e non si curavano più che tanto di ciò che avveniva sull'isola vicina. Un giorno tuttavia mandarono una deputazione a chiedere l'intervento del medico perché vi era stata una battaglia e si lamentava qualche ferito. Ammisero di passare il tempo a bere e menar le mani, ma aggiunsero che ogni sera uno di loro leggeva le preghiere in comune e che la domenica tutti si riunivano per la lettura dell'ufficio divino!

Sull'altro banco di sabbia, intorno agli ufficiali, regnava invece l'ordine: furono stabiliti turni e razioni di viveri. Quanto ai maiali vivi, furono nutriti con saponi profumati, cosmetici e feccia di birra e sembra che avessero anche di questo inverosimile mangime. L'11 luglio gli ufficiali fecero il punto e constatarono di trovarsi 250 miglia a nord-ovest dell'Isola Maurizio: avevano naufragato sullo scoglio Cargados Garayos.

Un sondaggio nella sabbia fece anche scoprire dell'acqua, salmastra ma bevibile; tuttavia l'esistenza dei centoventi naufraghi era strettamente legata alla durata del bel tempo. Questo era il pensiero assillante d'ogni momento per gli ufficiali e per gli uomini rimasti fedeli. Fin da principio avevano perciò cominciato a lavorare intorno all'imbarcazione per ripararne alla meglio i danni. Alcuni tagliarono e prepararono un paio di vele con gli avanzi di quelle del *Cabalva*, mentre i carpentieri si occupavano dello scafo servendosi di tuttociò che veniva loro sottomano:

frammenti di legno che il mare strappava dal relitto, cordami ripescati, pezzi di pennoni; e per arnesi di lavoro, coltelli, pugnali e perfino armi dei pellirosse che il *Cabalva* aveva portato nel suo carico come curiosità da vendere. Riparata così in fretta e attrezzata alla meglio la barca grande, il 14 luglio dieci uomini al comando di Franken partirono per la traversata di 250 miglia in cerca di soccorsi. Lunga traversata per così fragile barca. Franken non aveva né bussola né carta: suoi unici strumenti furono un solcometro, un sestante e un orologio. La notte prima della partenza passò lunghe ore a studiare l'aspetto del cielo, la posizione delle stelle rispetto alla rotta che egli doveva seguire e con quest'unico orientamento, il giorno seguente iniziò quasi alla cieca il viaggio in cui doveva farsi guidare soprattutto dal suo istinto di marinaio.

Da principio, tutto andò bene: le posizioni del sole e delle stelle venivano confrontate spesso e con cura e in questo modo si riuscì a mantenere la rotta. Durante la seconda notte però, il vento divenne teso e al mattino peggiorò. Il solcometro fu strappato via; ma Franken riuscì a fare il punto e trovò di aver percorso quasi metà della distanza. All'alba del 16 luglio fu avvistata a sinistra una vaga parvenza grigia di terra che stimò fosse l'Isola Rotonda, non lontana da Maurizio. Per tutta la giornata il piccolo equipaggio бордеggiò contro un forte vento avverso che sembrava vietargli l'approdo e a sera dovette ancorarsi a ridosso dell'isola senza potervi sbarcare. Quasi ultima prova del destino, quella notte un diluvio di pioggia li penetrò fino alle ossa. Franken distribuì doppia razione di viveri (durante il viaggio avevano mangiato lo stretto necessario per non morire) e finalmente l'indomani mattina 17 luglio toccò terra.

Due navi partirono subito per il salvataggio e in tre giorni raggiunsero gli scogli di Cargados Garayos. Il gruppo intorno agli ufficiali si meravigliò di vedere i soccorsi, dichiarando di non aver mai sperato che la barca di Franken potesse resistere ai colpi di vento dei giorni precedenti. Infatti, il loro gruppo si era assottigliato: alcuni uomini erano passati sul banco di sabbia dei ribelli, attratti non dalle loro crapule ma dal fatto che essi avevano ancora un'imbarcazione.

In quanto agli spensierati abitanti dell'Isola della birra, si rammaricarono molto di dover lasciare il loro banco di sabbia quando vi erano ancora ben tre barili di birra da bere! Erano tuttora ubbriachi rimanendo così fino all'ultimo fedeli all'incuranza che avevano dimostrato; e per una volta tanto, i fatti diedero loro ragione.

Anche la Compagnia delle Indie, quasi per uniformarsi ai decreti della sorte che si era mostrata assai benigna con i naufraghi, decise di non processare quegli ammutinati buontemponi; ma riconobbe i servizi dell'ufficiale Franken, il quale ebbe in dono un bel sestante e una borsa di cinquanta ghinee. La motivazione, se ci fosse stata, avrebbe potuto dire che, prima dalla sua energia e poi dall'audacia e abilità del suo viaggio, molti naufraghi erano stati salvati loro malgrado.

SALVATORE ROSATI

IL PARADISO DEL DOGANIERE

C'È QUALCOSA di innaturale, di mostruoso nella grazia virginea dei suoi quadri; ci si chiede: è possibile che nell'animo di un uomo che s'avvia alla vecchiaia nascano visioni così innocenti, d'una vita ch'è solo quella che sogna l'infanzia? *Le Rêve, L'ombrelle rose* sembrano raffigurazioni di certi sogni che i bimbi immaginosi raccontano ai genitori per averne spiegazione. Quando dipinge, il Doganiere sogna; sogna il paradiso; un paradiso ove le fiere e gli uccelli giocano per divertire i bambini e le foreste non sono che arabeschi di foglie grandi come vele di un brigantino e di strani fiori esotici simili a quelli dipinti sul pavimento dei nonni.

Forse la vecchiaia è la seconda infanzia dell'uomo; forse nell'animo del Doganiere era nascosto un fantastico bimbo. Quando il vecchio dormiva, il bimbo si destava e gli ispirava i sogni da dipingere sulla tela. La grande familiarità che il Doganiere aveva con le immagini dei sogni finiva col fargli vedere fantasmi anche da sveglio, mentre era in servizio al Dazio. Una volta accennò a uno di questi fantasmi. «Era un uomo come tutti gli altri», disse, «né più né meno. Veniva a beffarmi quando facevo il mio servizio al Dazio. Sapeva che non potevo muovermi dal mio posto, e lui mi tirava la lingua o mi faceva un palmo di naso; e un giorno mi fece perfino un grosso petto». Ciò induce a credere che anche quando era sveglio il Doganiere sognava. Ma quanto a dormire, dormiva facilmente, da uomo invecchiato senza peccati e che ha conservato il cuore leggero dell'infanzia. Chiudeva gli occhi, e subito volava nel paradiso dei sogni.

Così, un giorno, seduto davanti a un suo quadro al Salon d'Automne, piegò la testa sul petto e si assopì. Ed ecco che, al posto del suo quadro, il Doganiere vide una scatola che si muoveva da sola. Improvvisamente, il coperchio saltò in aria e ne uscì un diavolello ch'era tutto il ritratto di Monsieur Jourdain, presidente del Salon. Monsieur Jourdain si mise subito a colpire col manico d'un ombrello gli stinchi di alcuni pittori amici del Doganiere, che passavano in quel momento: Matisse, Derain, Rouault fuggivano sotto i colpi del diavolello. Il Doganiere si svegliò. Il diavolello era sparito ma Monsieur Jourdain in persona aveva preso il suo posto. Quel sogno, era un sogno medianico. Forse in quel preciso momento il presidente del Salon d'Automne pensava a vendicarsi di un presunto tiro che gli avrebbero giocato quei pittori, tanto ironici verso la vecchia pittura del Salon e il suo presidente. Qualche giorno prima, infatti, il Doganiere, desiderando di arrotondare la sua modesta pensione con lo stipendio di un piccolo impiego, aveva chiesto a Monsieur Jourdain un posto di guardiano al Salon d'Automne. Ma il sospettoso presidente, immaginandosi preso di mira dagli artisti che scher-

nivano la «tradizione» e dipingevano come i selvaggi («Fauves» si chiamava appunto il gruppo che faceva capo a Henri Matisse) credette che qualcuno, dietro l'ingenuo Rousseau, cercasse di prendersi gioco di lui. «Questo impiego vi renderebbe ridicolo», disse; e aggiunse: «*Moi, je vous veux du bien... Pour le vernissage, j'avais pris soin de cacher votre envoi derrière un rideau*».

Ma le muse, intenerite dalla grazia di questo bimbo con barba e capelli grigi, lo carezzavano e se lo contendevano con capriccioso gioco. Così, gli angelici fantasmi del suo animo, il Doganiere non li dipingeva soltanto con soavi colori; li dipingeva anche in versi. A volte, erano versi che volevano descrivere i quadri. Ecco, a modo d'esempio una poesia che spiega l'enigma del suo quadro *Le Rêve*:

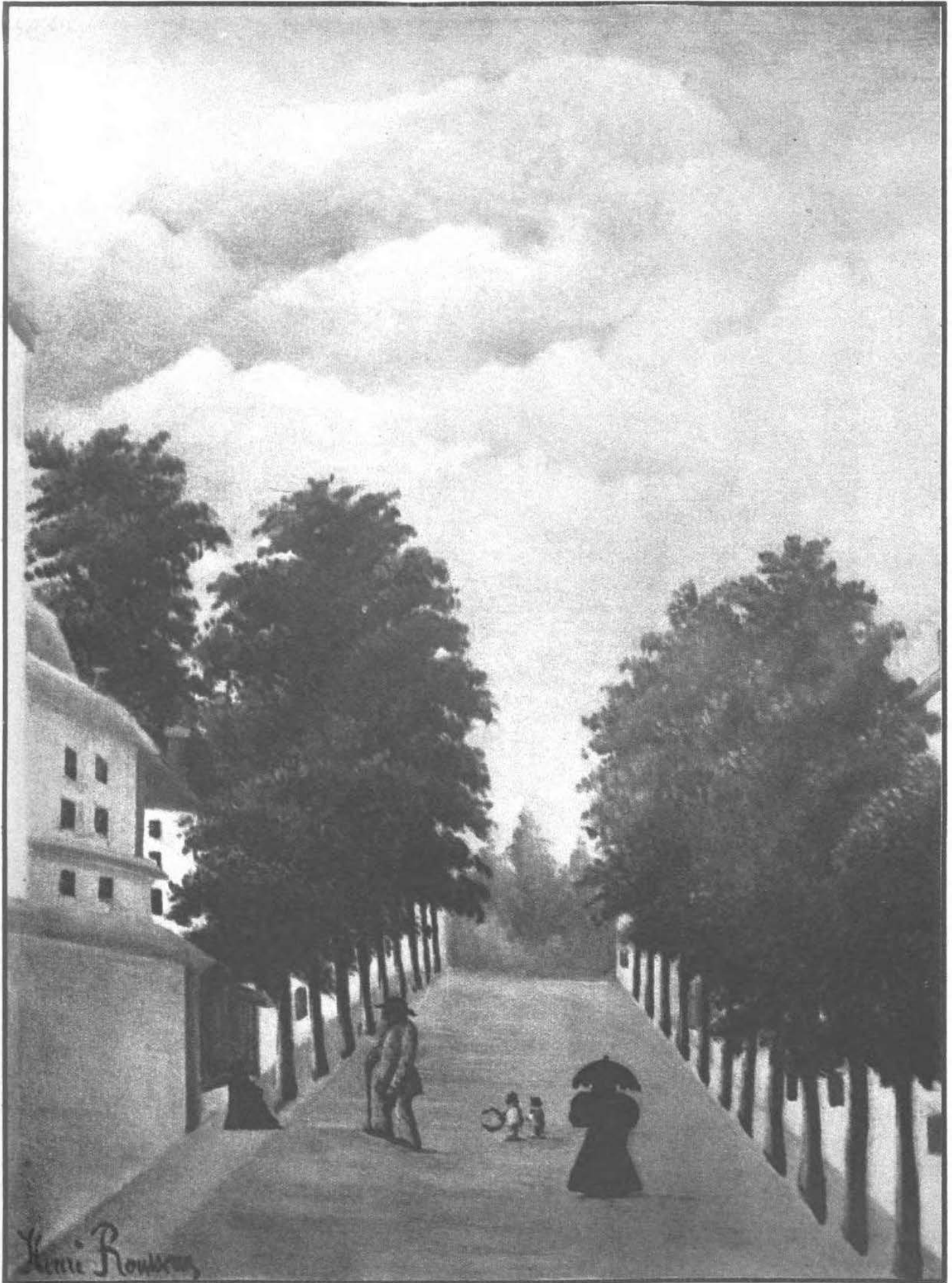
Yadwiga dans un beau rêve
s'étant endormie doucement
entendait les sons d'une musette
dont jouait un charmeur bien pensant.
Pendant que la lune reflète
sur les fleurs, les arbres verdoyants,
les fauves serpents pretent l'oreille
aux airs gais de l'instrument.

(Yadwiga, la ragazza nuda che nel quadro appare stesa sul divano, sembra fosse una polacca che, da giovane, era stata sua amica).

Il Doganiere non era soltanto pittore e poeta, era anche musicista. Aveva messo su perfino una scuola di musica. Ma sulla qualità degli allievi, basti dire che uno di essi convinse un giorno il maestro a riscuotergli un assegno in banca. L'assegno era falso; e il povero maestro che aveva sempre fatto fino in fondo il suo dovere di funzionario della Repubblica e non aveva mai abbandonato il suo posto di doganiere nemmeno per scacciare i fantasmi che si prendevano gioco di lui, finì «dentro». Il «Maestro» suonava il violino, e, secondo il costume degli artisti parigini, dava *ses soirées*. Vi intervenivano Apollinaire, Picasso, Jacob, Duhamel, insieme ai fornai, i droghieri, i macellai del rione.

Prima di morire, il Doganiere ebbe il suo trionfo ad un banchetto nello studio di Pablo Picasso. Come un generale che ritorna da una campagna vittoriosa, il Doganiere prese posto, piangendo, a capo della tavola, su un trono sovrastato da un ampio drappaggio e da lampioni di carta. Sul drappo spiccava una bandiera con la scritta: HONNEUR A ROUSSEAU! «Si pronunciarono discorsi e si cantarono canzoni composte per l'occasione», racconta Madame Fernande Olivier in un libro di ricordi. «Il Doganiere appariva così felice, che per tutta la lunga serata sopportò stoicamente sul suo cranio le gocce di cera che colavano da un grosso lampione. Le gocce finirono col formare sulla sua testa un piccolo cappello a pan di zucchero, ch'egli conservò fino al momento in cui il lampione prese fuoco. Qualcuno convinse Rousseau che quella era l'apoteosi finale. Allora cominciò a suonare un'aria sul violino che aveva portato con sé». Poi s'addormentò. Mentre i clamori del banchetto continuavano, egli sognava. Di quando in quando, bruscamente, sbarrava gli occhi fingendo di interessarsi alla festa, che nel suo candore, credeva fosse un omaggio reso al suo genio. Ma Rousseau apparteneva più al mondo fatato dei sogni che a quello reale; dormiva dolcemente, dimenticato da tutti in cima a un trono da baraccone di fiera.

GINO VISENTINI



Henri Rousseau

HENRI ROUSSEAU: PAESAGGIO

CATILINA VERO E FALSO

CHI DI NOI non ha in fondo alla memoria un lontano giorno di scuola: sulla cattedra un professore, che commenta Cicerone? E per l'aula grave di noia vola l'invettiva consolare, e per un momento l'apatia della scolaresca ne è scossa, e per un momento qualcuno si domanda: chi sarà mai stato questo Catilina?

Veramente lo si conosceva già attraverso Sallustio: *color exangui, foedi oculi* egli ce lo aveva dipinto; e poi incestuoso, uxoricida, seduttore di adolescenti che radunava intorno a sé per preparare a futuri delitti. Un mostro. Ed ecco che quel mostro, infuriato perché invece di lui hanno eletto console Cicerone, si scaglia su Roma, Roma grande, sublime, intangibile, faro al mondo di civiltà, esempio d'ordine... Ma Roma si difende schiaccia il rettile ne uccide i complici e, fatta giustizia, riprende il suo fatale andare.

« La Conjuration de Catilina » del Boissier, che avrem letto alcuni anni più tardi, non muta sostanzialmente nulla al quadro. Nel racconto limpido e avvincente del francese (non esistono ancora le « vite romanzate » ma già i francesi vi preludiano) ecco davanti a noi quella Roma già decadente, contro cui si appuntavano gli strali di Catone.

In quell'ambiente pieno di germi putrescenti si svolge il dramma. Di fronte alla candidatura di Catilina, idolo dei bassifondi, degli spostati, dei malcontenti, ecco la candidatura di Cicerone, il provinciale, l'*homo novus*, ma al quale lo spirito conservatore, il rispetto della tradizione, la mancanza di spigoli han procacciato la fiducia dell'aristocrazia e del Senato, il quale non esita a eleggerlo a suo campione. Cicerone è console. Catilina è battuto.

Ma giunto al potere, Cicerone, combattendo la legge agraria di Rullo e difendendo Rabirio che ha le vecchie mani ancor sporche del sangue di un tribuno della plebe, perde rapidamente la sua popolarità, vien messo in fascio coi tiranni e gli sfruttatori. E Catilina più facilmente tende le sue reti, allarga le sue spire.

...Dopo Boissier volli leggere Mommsen. Ancora la sua « Storia di Roma » dettava legge, faceva testo; ancora intorno a un qualsiasi personaggio o problema di storia romana non era lecito pensare che colla testa di Mommsen...

Su Catilina non mi disse gran che di nuovo. Era anche per lui il solito delinquente e malvagio: « Le ribalderie di Catilina, anziché in un testo di storia starebbero al loro vero posto in una cronaca di fatti criminali ». Manlio il suo luogotenente « aveva le abitudini e la mentalità di un lenzichenecco ». Quanto alla congiura non la chiama mai altrimenti che « complotto anarchico », e la considera come uno dei tanti colpi di mano, riusciti o no, che qualche esal-

tato megalomane ha sempre tentato in una società in disgregazione mettendosi alla testa d'un branco di esaltati e spostati come lui.

C'è una cosa in cui Mommsen si stacca dagli altri storici ed è nella valutazione degli uomini che Catilina s'è trovato di fronte, e specialmente di Cicerone.

Per Boissier Cicerone era « un sage, que toutes les exagérations blessaient »; per Mommsen è semplicemente « un vigliacco, e come tutti i vigliacchi continuamente preoccupato a evitare l'apparenza della viltà ». In questa tragica vicenda Mommsen metterà continuamente in evidenza le sue esitazioni, pur nell'intenso desiderio di soffocare la congiura nel sangue, il precipitar del verdetto, l'accompagnamento di Lentulo e degli altri catilinari a quell'atroce carcere Tulliano, l'attesa del console nella notte finché non li vengono ad annunziare che i congiurati son stati tutti strozzati; e allora, verso la plebe che trepida attende nell'ombra del Foro, Cicerone stesso, con quella forte voce ben nota, che era stata udita per tanti anni difendere i conculcati e invocare giustizia, griderà l'annunzio atroce: « Sono vissuti ».

« Atto orribile commenta Mommsen, e ancor più orribile che al popolo paresse grande e lodevole. Mai una repubblica apparve più disorganizzata che Roma all'ora in cui, non disponendo di sicure carceri e di una polizia fidata, lasciò che si immolasse freddamente,

coprendo anzi di iodi gli esecutori, degli imputati politici che si potevano punire invece secondo le leggi... Il lato umoristico che non mancò a questa come a tante altre tragedie della storia, è che il più versipelle e timido degli uomini di stato romani parve esser stato eletto come « primo console democratico » per dare proprio lui il colpo di grazia a ciò che era il palladio dell'antica libertà romana: la legge della provocatio ».

...Ma con tutto ciò non sapevamo ancora chi fosse Catilina. Restava, e ci rendeva perplessi, il formidabile dubbio espresso da Napoleone nel « Memoriale »: « Per scellerato che fosse Catilina doveva avere uno scopo e non poteva esser quello di farsi il despota di Roma, dal momento che egli si preparava a incendiarla e distruggerla ».

Ed ecco che un testo scolastico preso in mano per caso di editore italiano con italianissimo commento (1) ci mostra quell'antico dramma in una luce nuova permettendoci di ricostruire le fasi di quel fallito movimento politico. Già fin dall'inizio il commentatore spiega ragionatamente l'ostilità di Sallustio verso il suo protagonista: « Nell'accanirsi contro le vittime, Sallustio cerca una garanzia per mettersi contro... quell'oligarchia senatoria alla quale non volle cedere da cittadino e non vuole cedere da storico... Egli è ora per la pace, per l'immobilità della vita civile... L'antica av-



1914 - TRUPPE TEDESCHE



E I PRIMI MESI DI GUERRA

versione per l'aristocrazia senatoria è immutata ma si è aggiunta l'avversione contro quella che era stata la fazione sua, contro la inutile turbolenza democratica e tribunizia che vive di tumulti e affoga nelle repressioni sanguinose fino a che non viene un padrone che la fa vincere distruggendola. Egli è per questo padrone: non poteva dunque essere per Catilina che era un vinto».

Il commentatore espone quindi succintamente, ma con molta evidenza la tattica delle campagne elettorali d'allora, i consigli che dà a Cicerone candidato al consolato, il fratello Quinto perchè ispiri fiducia al Senato, faccia dimenticare i suoi precedenti democratici, e soprattutto perchè inculchi un salutare timore nei suoi competitori, Antonio e Catilina: «contro i tuoi competitori spunti sempre una qualche infame diceria di scelleratezza o di lussuria o di largizione corruttrice».

Come si vede proprio il *fair play*! E si spiega benissimo come questi confessati maneggi abbiano prodotto quella fioritura di atroci fandonie, gabbate poi dagli storici per verità.

Il nostro odierno introduttore prosegue ad analizzare spassionatamente in che cosa sia consistita l'attività di Catilina e il movimento catilinario. Indice della prima ci è il discorso che Catilina tiene in Roma un mese prima dei comizi (Sallusti, cap. XX) «Catilina — dice il Marchesi — in questa orazione espone

il suo programma politico. Egli non abbandona le vie legali: vuole giungere al potere attraverso le istituzioni repubblicane, mediante i comizi del popolo, senza colpi di mano violenti. Il suo è un programma rivoluzionario in quanto si propone di rovesciare una fazione dominante (egli chiede estinzione o riduzione dei debiti, proscrizione di ricchi, redistribuzione delle cariche pubbliche) ma la sua azione resta dentro i limiti dell'azione legale».

Le elezioni come sappiamo segnano sconfitta di Catilina. Ma intanto a difendersi dal pericoloso avversario Cicerone aveva fatto correr per l'urbe la diceria della congiura, del colpo di mano armata, agitando lo spettro sempre pauroso della rivoluzione.

Quando Cicerone entrò in carica si facevano le elezioni dei consoli per l'anno successivo. Catilina ritenta; è spalleggiato da una folla di «provinciali», dell'Etruria, del Piceno, dell'Apulia. Con speciosi motivi si ritardano le elezioni, si aspetta che i provinciali se ne siano andati. Catilina, privo di tanti sostenitori avviluppato dai maneggi e dai brogli è battuto una seconda volta, da Lucio Murena e Decio Sillano. «Ma, dice il Marchese, la sconfitta elettorale non bastava; occorre la rovina totale dell'uomo» e Cicerone si adoprò a ottenerla.

In questa lotta a coltello i partigiani di Catilina si stringono intorno a lui. «Banda» la

chiameranno più tardi gli storici, e Mommsen rincarerà: «Banda di malfattori, di anarchici». In realtà anche questa è un'ingiustizia. Anche il Boissier riconosce che i catilinari appartenevano per buona parte «aux rangs les plus élevés de la société romaine» e sappiamo che c'erano tra di essi due ex-consoli, dei pretori, dei questori e altri membri del Senato.

Ma la parola giusta se la lascia sfuggire una volta Sallustio, nel capitolo, quando dice che, partendo per il campo, Catilina lascia ai suoi fidi di Roma l'ordine di «rafforzare il partito»: *opes factionis confirmant*. Non banda dunque, ma partito. E che partito? Il partito degli sventurati, la *factio miserorum*, che aveva finito per accogliere i cittadini rovinati dalle eccessive imposte e dallo strozzinaggio usuraio, e invocanti le *tabulae novae*, i nuovi registri del debito, nonché la vendita e la redistribuzione del pubblico terreno; quei provvedimenti, insomma, che consentissero loro di ridiventare gli agricoltori, i pacifici piccoli proprietari che erano stati. Catilina, che li conduce, muove in guerra contro la fazione aristocratica, che tali rivendicazioni respinge, invocando quella *libertas* che invocherà Cesare, che invocherà Ottaviano quando, come lui, attaccheranno il Senato.

Così Sallustio, nonostante la sua prevenzione, ci svela la vera faccia del protagonista, come più tardi da onestà condotto, ci svelerà il contegno meschino di Cicerone, la bassezza dell'uomo investito dei poteri assoluti, che si fabbrica degli agenti provocatori per avere in mano qualche prova contro Lentulo e i suoi compagni, e che non avendo l'aperto coraggio di violare la legge, ricorre alla «tetra irreparabilità del fatto compiuto».

Anche Catone, in quella storica seduta del Senato che condannerà a morte i catilinari, non ci fa troppo bella figura. «Passeggiatore sulle nuvole del regno della morale pura», «giovane freddo erudito dalle cui labbra fluiva la saggezza del pedante», lo ha chiamato Mommsen. Parole grossolanamente severe per un uomo che ebbe la virtù di morire per il suo ideale, e di cui, più tardi, disse appunto Sallustio «Voleva essere, non parere buon cittadino». Sallustio non lo giudica, ma gli lascia tutta la sua responsabilità di magistrato, cui spetterebbe il profondo rispetto della legalità, e che invece, volle che con procedura sommaria, si trattassero come colpevoli sorpresi in flagrante delitto, dei rei confessi protetti dalla *lex Sempronia*. La bella figura ce la fa invece, in questa faccenda, Cesare, allora quasi agli inizi della sua vita pubblica: al di sopra di ogni affrettata soluzione consigliata da opportunità momentanea, egli pone il rispetto delle istituzioni delle patrie leggi: «Tutti i mali esempi son nati da utili provvedimenti eccezionali; ma quando il potere passa poi in mano di meno esperti o di meno buoni, allora il provvedimento eccezionale, già applicato contro uomini colpevoli, si volge contro innocenti che non l'hanno meritato».

Purtroppo noi sappiamo che l'abile difesa di Cesare non servì, e che Lentulo e gli altri catilinari furono strozzati nel Tulliano.

Non restavano, per fiancheggiare Catilina, che gli uomini in campo.

Egli li raggiunge. «Da quando comincia la sanguinosa catastrofe dei catilinari, lo storico non ha più contro di essi una parola che suoni ingiuria; sino all'ultimo egli resta a capo, scoperto avanti a quei morti».

GLI ULTIMI BUONA PARTE

Preludia il discorso di Catilina. «E', dice il Marchesi, discorso di generale che indica unicamente nella spada impugnata la speranza della salute e la certezza della vendetta; ed è discorso di console romano che nell'esercizio del suo *imperium* parla collocato accanto alle insegne del dominio e della maestà di Roma».

Poi, analizzando in modo perfetto: «I due capitoli finali sono condotti con la sobrietà e la evidenza dell'artista consumato. Dapprima infuria la battaglia, dura, ostinata, corpo a corpo, dove non si dà né si ottiene quartiere, dove nessuno dei catilinari retrocede o piega, salvo che per morire. E nella mischia feroce rifugge un comandante solo, Catilina; l'altro, quello avversario apparisce una volta, per mostrare il suo stupore davanti a tanto coraggio del nemico e per gettare contro di esso la sua più scelta riserva di guerra. Catilina è come una grande invulnerabile forza che opera in quella strage di uomini. In prima linea, soccorre, ordina, combatte, ferisce senza tregua; esempio di soldato e di generale. E non cade mentre cadono gli altri, sino a che non si avventa, lui solo, contro la massa nemica... Nel capitolo ultimo il combattimento è finito, le milizie governative hanno vinto. Sul campo di battaglia scende l'ombra e la pace. Durante la mischia si era palesato il valore dei catilinari: ma nella sua vera misura, dice Sallustio, e nella sua vera grandezza poté rivelarsi allorché si vide com'erano tutti caduti».

Così illustrato da un maestro, spiegato e commentato da un maestro, si rilegge oggi questa monografia sallustiana, così fremente di passione compressa, così pittoresca nei suoi quadri di vita romana e di competizioni forensi, così tragica nel suo epilogo... e che ci era parsa sbiadita e infinitamente noiosa in quegli anni dell'adolescenza che pure sono aperti a tutti gli entusiasmi, a tutti gli ardori, a tutte le conquiste.

Perché? Perché è fatale che i maestri dei nostri giovani anni sian vecchi ed abbiano la voce nasale, e ammazzino sotto la mora delle «insufficienze» e delle «medie» capolavori che dovrebbero invece accendere gli animi giovanili. Ma è venuto un maestro geniale, ed ecco rivivere il capolavoro, ed ecco farsi la luce intorno a una figura enigmatica, o meglio a un infelice che sognò ma non seppe attuare un suo sogno di libertà e di giustizia. Passarono pochi anni e quel sogno si attuava nel gesto rivoluzionario di Cesare, che seppa, egli, imporsi a un Senato «che aveva ormai fatto il suo tempo». *Alea jacta est!*

«Di Catilina, dice con lapidea semplicità il Marchesi, solo una cosa sappiamo con certezza; che egli senza essere a capo di eserciti, fu il primo nella storia di Roma a trasferire la lotta civile in un campo di battaglia, e a cadere con le armi alla mano».

Questa fu la sua grandezza e il suo limite. Il resto è quanto la leggenda, l'ira di partito, i momentanei interessi hanno intrecciato intorno alla sua figura di vinto: precisamente come diceva Napoleone: «Una massa di accuse banali come capita a chi resta soccombente».

BETTINA NULLO

(1) C. SALLUSTI CRISPI: *Bellum Catilinae* con introduzione e commento di concetto Marchesi. Casa ed. G. Principato, Messina-Milano, 1939-1940.

TRE VECCHIE SIGNORE e due giovani fra i venticinque e i trent'anni, ecco quel che rimane della discendenza di Carlo Buonaparte e di Letizia Ramolino, genitori di Napoleone. In un secolo quella gente robusta e passionale ha perduto la fecondità, lo slancio vitale, e, si direbbe, l'attaccamento all'esistenza che caratterizzarono le prime generazioni.

Le tre vecchie signore sono le ultime nipoti di Luciano, principe di Canino, il più intelligente e fiero fratello di Napoleone. Uno dei due giovani, Napoleone Luigi Gerolamo, pretendente alla corona imperiale, vive nel Belgio ed ha appena venticinque anni: egli, l'ultimo maschio di quella famiglia che poté occupare poco più di un secolo fa i troni di mezza Europa, è bisnipote di Gerolamo, il più giovane fratello dell'Imperatore, che prima di tornare in Europa per essere incoronato re di Westfalia aveva lasciato in America un figlio dal quale ebbe origine il ramo tuttora esistente dei Buonaparte americani. Napoleone Luigi ha una sorella, Maria Clotilde, ventisettenne, da poco sposata.

L'albero genealogico della famiglia è lo specchio fedele della tragedia imperiale. Una prima generazione folta desiderosa di potenza, gagliarda, benché non longeva: cinque maschi, che, meno il dissidente Luciano, sedettero tutti sul trono e tre femmine mescolate alle vicende gloriose e torbide dell'Impero. Una seconda generazione relativamente assai meno numerosa. Il solo Luciano, che s'era appartato dalla politica dopo aver avviato il fratello alla dittatura, tenne fede alla fama di fecondità delle famiglie còrse ed ebbe undici figli, fra cui quattro maschi. Ma i suoi due fratelli maggiori, il Re Giuseppe e Napoleone, ebbero rispettivamente due figlie e un figlio e dei due minori Luigi ebbe tre maschi, e Gerolamo, lasciando da parte la discendenza americana, due maschi e una femmina. Salita sul trono, distratta da una politica di avventure legata per motivi politici a donne capricciose e frivole, la famiglia aveva perduto la fecondità. A poco a poco si isteriliva. La seconda generazione è romantica, sensuale, inquieta, violenta, geniale ma incerta nelle azioni, avventurosa, Napoleone III la riassume tutta nella sua persona. La discendenza diretta di Napoleone e quella di Giuseppe finiscono in questa generazione, quella di Luigi si esaurisce alla terza in Eugenio, figlio di Napoleone III. Solo Carlo, terzogenito di Luciano, ha una famiglia numerosa: otto figli nascono dal suo matrimonio con la cugina Zenaide: ma alla quarta generazione anche il seme di Luciano si estingue e sola può sopravvivere ancora come s'è visto, la linea di Gerolamo.

* * *

Roma è piena di ricordi dei Buonaparte. Nessuna città, forse, salvo naturalmente Parigi, ne ha tanti e così patetici. Palazzi dalle facciate freddamente neoclassiche, solenni sepolcri, ville ormai soffocate dalle nuove costru-

zioni, chiese e conventi: da Porta Salaria a Porta Settimiana Roma racchiude e silenziosamente conserva, le singolari e contrastanti memorie di quella drammatica famiglia. Famiglie romane, o comunque di quella grande e un po' irrequieta provincia che era allora l'Italia centrale, strinsero con essa legami di parentela: i Ruspoli, i Gabrielli, i Campello, gli Onorati, i Valentini, i Roccagiovine, vecchia nobiltà pontificia o provinciale, si legarono con i figli e i nipoti di Luciano, consacrato dal Papa principe romano. I congiunti dell'avventuriero còrso vissero nelle antiche case delle famiglie papali e cardinalizie. L'inquietudine dei Re caduti dopo l'epilogo della vicenda imperiale, delle Regine che non si consolavano di aver perduto per sempre le loro effimere Corti, dei principini cresciuti sui gradini del trono, trovò rifugio nella capitale del Pontefice fra le insidie della polizia di Metternich, la distratta bonarietà del popolo, le lusinghe dei liberali. Dall'attuale palazzo Torlonia in via Bocca di Leone a Palazzo Salviati al Corso, dalla grande casa di Letizia all'angolo di Piazza Venezia, quasi sotto le finestre dell'Ambasciata d'Austria, alla villa di Paolina tra Porta Salaria e Porta Pia, ora sede dell'Ambasciata germanica presso la Santa Sede, si muovevano quelle ombre senza pace. Il cardinale Fesch invecchiava a Palazzo Confalonieri sul Tevere. La Regina Ortensia sfioriva nel suo appartamento in casa Ruspoli. Luigi Napoleone, suo figlio, cospirava. Intorno ai tavoli dei caffè, a Venezia, al Greco, all'Inglese, la società elegante, gli artisti, le donnine, gli stranieri, la borghesia di mezza tacca, mentre i gendarmi del Papa e gli agenti delle Ambasciate di Francia e di Austria scambiavano informazioni e pettegolezzi. Monsignor Bernetti accuratamente segnalava al Governo pontificio i movimenti della turbolenta famiglia. Gli ambasciatori si facevano annunciare sovente alla Segreteria di Stato per denunciare immaginari o reali complotti degli irrequieti principi.

Ma queste erano vicende transitorie, episodi passeggeri in vite avventurose: i soli veri Buonaparte romani furono i discendenti di Luciano. Anche Paolina, principessa Borghese, restò intimamente estranea alla vita romana, tutta frivolezze francesi e nostalgie napoleoniche. I principi di Canino, invece, imparentati come s'è visto quasi esclusivamente a membri di famiglie italiane, si acclimatarono a loro modo nella città pontificia. Non per questo si spensero in loro gli impulsi e gli ardori che sono caratteristici dei napoleonidi. Avvenne una strana mescolanza, un singolare compromesso fra gli istinti familiari e le influenze dell'ambiente. In taluni, come il giovanissimo principe Paolo misteriosamente morto su una nave da guerra durante le battaglie per l'indipendenza greca, o il violento, più volte omicida Pietro Buonaparte, entrambi figli di Luciano, le tendenze istintive all'avventura prevalse e, come per la maggior parte dei discendenti

di Carlo e Letizia, spinsero la loro vita verso una drammatica fine. In altri, invece, l'ambiente fu più forte del sangue e si ebbero le vocazioni religiose di Costanza, altra figlia del primo principe di Canino e del nipote cardinale Luciano: esistenze totalmente romane nelle quali, tuttavia, resta più di una sfumatura, un rilievo, un'impronta napoleonica.

La madre Costanza Buonaparte, che s'era ostinata a prendere il velo nonostante la contraria volontà dei genitori, racconta il conte Paolo Campello nelle sue memorie, cantava con voce così dolce e intonata dietro la grata della Chiesa della Trinità dei Monti che molti domandavano chi fosse quella suora. «Blanche» Buonaparte la chiamavano, poichè c'era nel monastero della Trinità dei Monti un'altra madre dal nome di Costanza. Aveva di natura un'indole orgogliosa e autoritaria, da vera napoleonide, ma con l'educazione aveva dominato gli impulsi del carattere. Non era quindi quell'ombra, come Diego Angeli si sforza romanticamente di definirla, o se era un'ombra tale era diventata per forza di adattamento. Disegnava e scriveva poesie, e in questo diletantismo artistico le erano compagni molti dei suoi congiunti dal padre alla sorella Carlotta al fratello Pietro. Costanza, dicono, era «angelicamente bella». Con qualche esagerazione, forse, una signora che era stata come educanda nel monastero della Trinità dei Monti racconta: «Tutte eravamo letteralmente innamorate di lei; ma il nostro affetto era piuttosto un culto tanta riverenza ella ci ispirava. Un suo detto era una gioia per noi, un suo scritto, un suo disegno, una reliquia. Le fanciulle più ribelli, quando ella era presente diventavano docili. La sua voce, quand'ella cantava dall'organo, ci trasportava in cielo; ammiravamo le sue virtù semplici ed eroiche insieme. Non voleva che si parlasse delle glorie della sua famiglia. Un giorno nella ricreazione, avendo noi intonato il canto napoleonico: «*T'en souviens-tu, disait un capitaine*», ella con bel garbo ci interruppe e colla sua



NAPOLEONE III E IL PRINCIPE EUGENIO

graziosa voce si mise a cantare: «*Fuis mélancolie, va courir le champs*».

Pare avesse preso il velo allo scopo di spiare le colpe dello zio Napoleone «e a questo fine implorava da Dio martiri e tormenti». E li ebbe. Per ventidue mesi, dal 1874 al 1876, soffrì di terribili dolori al costato «ed ella godeva di poter spiare colpe non sue», sebbene talvolta, fra gli spasimi più duri del male, chiedesse che «il calice troppo amaro fosse allontanato da lei». E' un triste riflesso dell'epopea napoleonica tra le fredde mura di un monastero romano.

Luciano cardinale Buonaparte, è sepolto a Santa Pudenziana, di cui fu per qualche tempo titolare e che aveva fatto restaurare. Il sepolcro, ricco e severo, è incassato nella parete sinistra della basilica forse la più antica di Roma: lì accanto ad essa si trova la cappella di una gloriosa famiglia romana, i Caetani. E ciò rende più evidente un singolare contrasto. Il discendente della stirpe rivoluzionaria dei Buonaparte si umiliava piangendo ai piedi di Pio IX quando gli italiani entravano in Roma, mentre uno dei Caetani, don Michelangelo, era alla testa nel movimento nazionale della ca-



LA PRINCIPESSA MARIA CLOTILDE BUONAPARTE E IL MARITO CAPITANO DE WITT

pitale pontificia. Ed ora dormono insieme, il cardinale e i congiunti del patrizio, nella chiesa sorta, secondo il mito, nelle case del senatore Pudente rese sacre dalla presenza di Pietro.

Luciano figlio del secondo principe di Canino, era un cattolico liberale. Giovane, aveva aderito al moto patriottico che aveva agitato l'Italia all'elezione di Pio IX. Partì col padre, volontario nella guerra del '48. Il principe di Canino, dimessa la marsina, aveva indossato la tunica da guardia nazionale e viaggiava nella propria carrozza verso il fronte, non mancando di arringare lungo la via le folle che gli venivano incontro. A Bologna il Card. Legato, colpito dalla sua grossezza messa in maggior rilievo dall'uniforme non poté far a meno di esclamare: « Principe mio, siete una botte! ». Luciano s'era vestito a suo modo, con una larga tunica e un berretto alla Raffaella. Ma non pare che il contributo del padre e del figlio ai fatti d'arme che vennero poi fosse molto attivo.

Uomo di mondo, pieno di dignità e di riserbo, fiero delle sue origini e della sua maschera schiettamente napoleonica, amico di Gioacchino Belli, monsignor Luciano Buonaparte ebbe il cappello cardinalizio nel '68, soprattutto per l'influenza di Napoleone III, cugino dei suoi genitori e suo padrino. Al secondo Imperatore Luciano, diversamente dall'avo di fronte al primo Napoleone, restò sempre devotamente attaccato, sebbene preferisse, e ciò conferma la sua natura di Buonaparte romano, risiedere nella città pontificia.

Il padre del cardinale, Carlo Buonaparte teneva così poco al suo titolo di principe di Canino da venderlo al Torlonia per la somma di due baiocchi; naturalmente il singolare mercato non fu riconosciuto sicché il titolo restò a lui e ai suoi successori finché si estinse la linea maschile. Era un uomo dalla facile parola, amante dei gesti teatrali, impulsivo di temperamento, pieno di fervori e di impeti, un Buonaparte che aveva risolto in retorica l'inquietudine ereditaria. Patriota italiano, non perdeva occasioni per tradurre in discorsi i suoi sentimenti nazionali; liberale progressista, benché non apertamente ostile alla cattedra di Pietro, era devoto soprattutto alla scienza. Questa sua passione scientifica, combinata con la naturale facondia, lo indussero a farsi promotore, d'accordo col Granduca Leopoldo di Toscana, dei Congressi e dei raduni di scienziati, in mezzo ai quali, aiutato dal prestigio del nome, con grande soddisfazione e verbosità faceva spiccare la sua bella voce e la sua massiccia figura. Non poca curiosità dovette suscitare nell'Inghilterra vittoriana quel singolare uomo, quando vi si recò nel 1855 per partecipare alla venticinquesima riunione dell'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze». Lo accompagnavano la figlia Maria e il genero conte di Campello. Bonario di natura, ma autoritario e insofferente come tutti i suoi familiari, il principe di Canino non ammetteva che fossero poste obiezioni ai suoi desideri. Tutto andò bene finché egli viaggiò da un capo all'altro della Gran Bretagna in scompartimenti riservati, accolto con la deferenza dovuta al suo rango di principe imperiale. Una volta, in Scozia, le autorità ferroviarie non pensarono a riservargli uno scompartimento ed egli dovette accomodarsi in mezzo agli altri viaggiatori. Ciò suscitò in lui un certo



L'ULTIMO RITRATTO DEL PRINCIPE EUGENIO



L'ADDIO ALLA MADRE DEL PRINCIPE EUGENIO

disagio perché male si adattava al ristretto spazio di un posto normale. Racconta Paolo Compello che il suocero venne a trovarsi vicino a un signore non meno pingue e per di più poco socievole. A notte tarda i viaggiatori vennero svegliati da un alterco fra i due corpulenti signori. Gridava il principe che voleva aprire il finestrino perché si sentiva soffocare, replicava il suo vicino d'essere sofferente e di non poter tollerare la corrente d'aria. Le gole grasse sussultavano per l'affanno: i due stavano per venir alle mani. Alla fine Carlo Buonaparte risolse la questione con un gesto di violenza, come Alessandro di fronte al nodo gordiano; diede una gomitata al finestrino e infranse il vetro. Il fatto compiuto rendeva

inutile ogni discussione. L'amministrazione delle ferrovie, forse, fu indulgente con il cugino dell'alleato Napoleone III.

Il figlio di Luciano ha lasciato scritte alcune pagine che testimoniano il suo ingenuo e appassionato attaccamento alla scienza. In molti aspetti del suo carattere nella facilità oratoria, in certi atteggiamenti esteriori, nella precoce versatilità che gli fece musicare un dramma dal titolo *La serpe in seno*, riscontriamo quel dilettantismo geniale, caratteristico dei Buonaparte minori. Come dottore, come ornitologo, come autore di *La fauna in Italia* non sapremmo giudicarlo.

Tuttavia non possiamo fare a meno di sorridere leggendo di certe sue prodezze durante un viaggio scientifico nel Sud-America. Racconta di aver visto il serpente a sonagli: « sul quale mi avventai impavido e tennilo stretto al collo per più ore ». Scorse poi il fetidissimo skunk (*mephitis putorius*) e, « vistolo mentre ero a cavallo, mi precipitai di sella e con indicibile destrezza e fortuna strinsi nel pugno la folta sua coda... nè valsero bagni odorosi, neppure bastò che mi tagliassi i capelli a purificarmi, il che solo ottenni dal tempo ».

Morta Madame Letizia, il principe di Canino andò ad abitare al Palazzo Buonaparte al Corso Umberto. « L'appartamento del piano nobile, racconta il conte di Campello, conservava lo stesso mobilio dorato e i parati di damasco rosso [del tempo di Madame Letizia]. Vi alloggiavano soltanto i genitori. Giuseppe dimorava al mezzanino in due camere basse ripiene di ninnoli e di ritratti. Portava il titolo di principe di Musignano; era devoto alla madre, come nessun altro al mondo; metodico sino all'esagerazione, lettore di romanzi, appassionato per il teatro di prosa, e conoscitore delle mode femminili, degli accostamenti più in voga, dei quali suo contento era far dono alle sorelle. La sua intelligenza era di quelle di un giovane dai 13 a 14 anni, svegliato e promettente. Ma era rimasto lì ».

Carlo e Zenaide Buonaparte ebbero, come si sa, otto figli; ma dei maschi il solo Napoleone Carlo, ultimo principe di Canino, che godette i favori di Napoleone III e combatté da valoroso a Sédan, ebbe discendenza. Dal suo matrimonio con Cristina Ruspoli nacque due femmine: Maria ed Eugenia, entrambe viventi, ma ormai al di là dei sessant'anni. La minore delle sorelle sposò l'erede di un gran nome napoleonico: il principe Ney d'Elchingen della Moskowa; la maggiore, Maria, ultima Buonaparte romana poiché risiede ancora nella città che accolse i suoi avi e fu patria a suo padre, andò in moglie a un ufficiale italiano di nome Gotti, che cadde da valoroso in Albania nel 1920. Nessuna delle due signore ha figli, ed entrambe vivono sole, vedova la signora Gotti, separata dal marito la principessa della Moskowa. Malinconica fine di una famiglia già esuberante e numerosa. La terza anziana signora del ramo di Canino, Maria Buonaparte, di dieci anni più giovane delle cugine, ha sposato il principe Giorgio di Grecia, fratello del re Costantino e zio dell'attuale sovrano. Unica della sua generazione si è accostata a un trono, proprio lei, nipote di quel tragico Pietro Buonaparte che aveva sposato una donna di umili condizioni. (Continua).



ROMA - PIAZZA S. GIOVANNI - OSPEDALE DEL SS. SALVATORE

MADONNELLE DI ROMA

IL CAVALIER Alessandro Rufini era un morigerato e laborioso gentiluomo dei tempi di Gregorio XVI e di Pio IX. Continuava in lui, anche se ridotta nella quantità e scaduta nella qualità, l'erudizione romana anzi romanesca, dell'infaticabile abate Cancellieri. Oggi i suoi libri son ricercatissimi dagli eruditi, che consultandoli con le debite cautele possono trovarvi il loro tornaconto. Io, per quel che mi riguarda, chiedo di tanto in tanto una mezz'ora di conversazione a questo consulente che non pecca di eccessivo acume, che qualche volta è male informato, ma che ha sempre notizie utili da fornire. Il suo primo libro, ch'io sappia, è un *Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della*

città di Roma (1847), in cui il difetto più spesso ricorrente è quello di far risalire all'insegna di qualche osteria la denominazione difficilmente spiegabile di certi luoghi: dove il nome è oscuro, il Rufini ha sempre lì pronta un'osteria che gli dà la chiave del mistero. Da queste ipotesi a volte del tutto gratuite il valentuomo fu poi indotto a pubblicare un curioso opuscolo che ha anch'esso un titolo sesquipedale: *Notizie storiche intorno alla origine dei nomi di alcune osterie, caffè, alberghi e locande esistenti nella città di Roma* (1855). Vien poi una *Guida di Roma e i suoi dintorni* (1877), che fu anche tradotta (non so se dal Rufini stesso) in una sorta di francese cisalpino quanto mai di-

vertente: ho sott'occhio la «secondième (sic) édition» del testo francese, che dev'essere, stampata com'è nel 1869, l'ultima guida della Roma papale.

Ma il libro che meglio rispecchia il candido animo del cavalier Rufini è quello, in due tomi, intitolato con la consueta brevità *Indicazione delle immagini di Maria santissima collocate sulle mura esterne di taluni edifici dell'alma città di Roma* (1853). Di tabernacolo in tabernacolo, di quadruccio in quadruccio, di lumicino in lumicino, il pio cavaliere compì un vero pellegrinaggio attraverso i rioni della vecchia città; e ne venne fuori un diligentissimo repertorio, in cui manca soltanto non dico l'occhio dell'artista

o dello storico, ma il minimo sentore d'una mentalità critica purchessia. Quando, ed è il più delle volte, l'immagine sacra non porta alcuna indicazione del tempo in cui fu fatta, il Rufini non pensa neppure a interrogare lo stile del dipinto o della scultura, ma si affida a curiose testimonianze: « Questa Madonna è molto antica, perchè conta più di un secolo e mezzo, come viene accertato da una vecchia donna nata e domiciliata per la detta via, la quale dice averlo saputo dai suoi antenati defunti da molti anni »; « Il cioccolattiere che da più di settant'anni a questa parte ritiene il suo negozio quasi vicino alla Madonna descritta, assicura di averla sempre veduta nel luogo indicato »; « Il fornajo che qui sotto tiene la sua bottega da oltre ottanta anni, ci notifica essere detta Madonna molto antica come gli veniva assicurato dai suoi antenati »; « Il pizzicagnolo che quivi ritiene il suo negozio da più di cinquant'anni addietro, ci dice aver ivi sempre veduta la descritta immagine, ma d'ignorarne l'autore »... Che cosa non darei per una fotografia che mi mostrasse il cavalier Rufini a colloquio con qualcuno di questi bottegai romaneschi!

Ma quel che conta non è già l'ingenua scienza del buon cavaliere, bensì la sua pazientissima esplorazione. Tutti si esaltano all'epopea cristiana che si spande nel cielo di Roma con le campane di più di trecento chiese, che sale nell'azzurro e nel sole con lo slancio dei campanili e delle cupole. Ma pochi conoscono e godono la cronaca sacra rincattucciata giù in basso nei vicoli e nelle piazzette della vecchia Roma, coi suoi documenti di lampade votive e di cuori d'argento. Uno di questi pochi fu un libero pensatore che coi suoi discorsi avrebbe fatto inorridire il pio Rufini, ma che si sarebbe deliziato, lui, a sfogliarne il libro sulle Madonnelle: niente di meno che Renan. Il quale, nel novembre del 1849, scriveva da Roma al suo amico Berthelot: « Io non avevo capito quel che è una religione popolare, accettata con piena spontaneità e senza critica da un popolo che crea incessantemente in fatto di religione, che accoglie i suoi dogmi in un modo vivo e vero... Son venuto qui stranamente predisposto contro la religione meridionale, avevo delle frasi bell'e fatte su questo culto sensuale, meschino, complicato; Roma era per me la perversione dell'istinto religioso... Ebbene, amico mio, le Madonne m'hanno vinto: ho trovato in questo popolo, nella sua fede, nella sua civiltà, un'elevatezza, una poesia, un'idealità incomparabili ».

Il pellegrinaggio del Rufini è stato rifatto con pietà meno fervida e con eguale diligenza, ma con bel altro senso critico, da un romano d'oggi: Publio Parsi, *Edicole di fede e di pietà nelle vie di Roma* (Milano-Roma casa editrice Pro-Familia, 1939). Il nuovo libro offre intorno alle Madonnelle superstiti tutte le notizie storiche ed artistiche desiderabili ed è di piacevolissima lettura. Parlo di Madonnelle superstiti, perchè il numero delle edicole stradali si è ridotto, dal tempo del Rufini, a meno di un quinto: la Roma papale, rannicchiata nei vecchi rioni che non riempivano

neppure tutta la cerchia delle mura onoriane, ne contava 2739, di cui 1421 dedicate alla Vergine; la Roma del nostro tempo, che si è estesa ben oltre le antiche mura, ne conta tutte assieme 535. Come si spiega questa grande diminuzione? È un fatto che sui muri delle nuove case pochissime immagini sacre hanno sostituito quelle scomparse con la demolizione delle case vecchie, e nei nuovi quartieri se ne vedono alcune solo a grandi intervalli. Le tabelle statistiche del Parsi parlano chiaro: il rione Monti ha 52 edicole, mentre il rione Ludovisi non ne ha che 9 e il Sallustiano appena 2; Trastevere ne ha 86, mentre Prati, pur così esteso ne ha solo 13; e si potrebbe seguitare con le antitesi tra i vecchi rioni e i nuovi. Prima della dominazione napoleonica, informa il vecchio Nibby, « le strade di Roma erano malamente illuminate da fanali, accese dai divoti innanzi ad alcune sacre immagini, per lo più collocate agli angoli delle vie ». Le Madonnelle esercitavano dunque anche una funzione di pubblica utilità. Ma con l'illuminazione pubblica, introdotta dal governo francese e perfezionata dal restaurato governo pontificio, non venne meno il culto delle edicole stradali, di cui moltissime furono erette o restaurate nell'Ottocento. Bisogna dunque pensare che la diminuzione delle immagini sacre è andata di pari passo con una diminuzione di pietà nei romani? Guardiamoci dalle troppo facili conclusioni e ricordiamoci che la pietà, come ben sanno i preti e gli studiosi di psicologia religiosa, muta forme e modi via via. Se si potessero avere dei dati statistici, risulterebbe, credo, che nell'interno delle case le immagini sacre sono piuttosto aumentate che diminuite di numero: basti pensare alle immagini del Sacro Cuore custodite dalle moltissime famiglie che si sono consacrate a quel culto. Le Madonnelle, comunque, appartengono sempre più all'archeologia romanesca. Più che ai devoti, dall'alto dei loro tabernacoli esse sorridono benigne ai dolci eruditi e agli ultimi poeti crepuscolari. Sergio Corazzini le amava e quando aveva sedici o diciassette anni scrisse un apologo, *La Madonna e il suo lampioncello*, che qua e là prende la forma d'un dialogo tra l'immagine e la lampada votiva:

*« O lampioncello, fallo per mi' amore,
tu se' il compagno mio, tu sei la stella
che mi dà pace con il pio chiarore;*

*tu sei fratello, io sono tua sorella;
senti: ho paura di stare all'oscuro,
senza il raggiotto de la tua fiammella!*

*« Ardi, ed il cuor dolente rassicuro,
ardi, ti prego, lampioncello rosso,
come il cuor di Gesù tremante e puro... ».*

Ma il lampioncello sospirò: « Non posso ».

Anche la casa dove Sergio morì, nella tetra via de' Sediari, era vigilata sul portone da una Madonnella. Non le valse. Bisognava aprire il corso del Rinascimento e la casa fu demolita. Qualcuno si ridisse allora un verso di Sergio:

Ma la Madonna singhiozzò: « Non posso ».

MAZZAMURELLI



ROMA - PALAZZO

IL VETRO ROTTO

SCRITTORI FREDDI

DA QUANDO è nato il Romanticismo, con la sua reggia del calore e della passione, tutti i grandi scrittori, sono stati giudicati dai loro contemporanei, specie dagli amici dai parenti, uomini freddi. Il primo effetto delle loro parole fu quello di un pezzo di ghiaccio. Chi udì queste parole o le lesse, in società, nei libri, nelle lettere private, sentì subito nello scrittore un essere privo di qualunque vocazione umana, povero di sangue e di affetti, cattivo e ironico in un modo sconcertante.

Posto, da una parte, su un trono equivoco di gloria grammaticale (saprebbe scrivere, conosce bene l'arte delle parole peccato però) e dall'altra al di sotto del comune livello umano, lo scrittore cercava di rialzare la sua testa di serpente calpestato e dimostrare che anche il suo cuore batteva umanamente.

«Tu», scriveva Flaubert venticinquenne a una signora, «tu mi tratti da volterriano e materialista. Dio sa pertanto se lo sono! Mi parli anche dei miei gusti esclusivi in letteratura che avrebbero dovuto farti indovinare quello che io sono in amore. Cerco inutilmente di capirti... Andiamo, non parliamone più!... Ho avuto torto, sono stato sciocco. Ho fatto con te quello che feci in altri tempi coi miei più cari, ai quali ho mostrato il fondo del sacco, e la polvere acre che ne usava li ha presi alla gola!»

Le lettere, che la signora accusa di freddezza, contengono espressioni come queste: «Tu ridaresti la vita a un morto... Le tue parole mi commuovono sino alle viscere... Tu mi trovi bello... Io vorrei essere bello, avere dei capelli neri ricciuti cadenti su spalle di avorio come gli adolescenti greci; vorrei essere forte, puro, ma mi guardo allo specchio e, pensando che tu mi ami, mi trovo di una volgarità rivoltante».

Lentamente questi scrittori si convincono anch'essi di «non avere un cuore». Io ho bruciato me stesso, confessò Flaubert, ho tagliato tutte le fronde alla mia pianta in modo ch'essa sia una colonna nuda e schietta sulla cui cima arda un fuoco bianco».

Anche Leopardi finì col condividere la cattiva opinione che il suo nemico Tommaseo aveva di lui, e riconobbe di essere un uomo arido: «...mi sento il cuore come uno steco o uno spino... Ho bisogno di amore, amore, amore!» Tuttavia i nomi di Leopardi e Flaubert non sono rimasti come i nomi della Freddezza e dell'Aridità. Al contrario, essi sono i nomi del dolore e della malinconia nei loro momenti estremi. Avendo a portata di mano *Madame Bovary* o i *Canti*, noi possiamo decidere quando nell'occhio del nostro giovane ascoltatore deve brillare una lacrima.

Com'è accaduto questo? Com'è avvenuto che quegli uomini «freddi e aridi» son diventati col tempo gli scrittori fra i più com-

mossi e ricchi della terra? Le parole, che oggi procurano a questi scrittori il nome di poeti caldissimi, sono quelle stesse che, un secolo fa, procacciarono all'uno e all'altro il nome di uomini freddi. La storia delle loro pagine sarebbe dunque simile a quella dei pianeti che si svegliano ed escono dalla crosta dei ghiacci? Le parole di Leopardi e Flaubert hanno avuto la loro epoca dei ghiacci, poi dall'interno delle loro sillabe hanno partorito un calore sempre più forte, vasto, elevato, sicché ora si dimostrano capaci di riscaldare per secoli le generazioni umane.

Un che di simile accadde al poeta Gogol che venne giudicato cattivo, maligno, arido osservatore dei costumi degli uomini. Il suo genio fu da tutti considerato al servizio del diavolo, al quale egli del resto aveva dedicato pagine molto fini, come quella in cui il diavolo ruba e mette in tasca la luna, e ritenuto dunque perduto. Anche Gogol finì col pensar male di sé e, in un punto delle «Anime Morte» intonò una sorta di marcia funebre sul suo cattivo destino di poeta e sulle perfide muse che lo ispiravano. «Fortunato lo scrittore il quale, lasciando in disparte i caratteri noiosi, antipatici che colpiscono per il loro triste realismo, s'accosta a caratteri che dimostrano l'alta dignità dell'uomo e, dal gran vortice delle immagini ogni giorno ricorrenti, sceglie solo alcune poche eccezioni... Doppia mente invidiabile è la sua sorte: egli sta in mezzo a loro come nella propria famiglia, ma intanto la sua gloria si diffonde lontano e con forte suono... Tutti, battendo le mani, lo seguono e si affrettano dietro il suo cocchio trionfale... Al solo suo nome son presi da un tremito i giovani cuori ardenti... Ma non è tale la sorte, e diverso è il destino dello scrittore che osa richiamare alla superficie tutto ciò che ogni minuto è davanti agli occhi e che gli occhi indifferenti non vedono: tutta la terribile irritante melma delle piccinerie che impastoiano la nostra vita, tutta la bassezza dei caratteri freddi, sminuzzati, quotidiani di cui brulica il nostro cammino terreno... Egli non raccoglierà gli applausi del popolo; non gli correrà incontro la giovinetta di sedici anni con la testa infervorata e l'ardore eroico...».

La storia delle parole di Gogol ha una diversa conclusione: cariche, ai suoi tempi, di malignità, spirito infernale e sarcasmo, e naturalmente fredde come quelle di Flaubert e Leopardi, sono oggi piene di semplicità, fantasia, buon umore, e naturalmente caldissime. Al nome di Gogol, ripassa nella fantasia la troika risonante di campanelli, verdeggia intorno la campagna, alla finestra dell'izba, cancellato col lembo del grembiule il velo del proprio fiato, traspare la più graziosa contadina che si sia mai vista.

Non è facile svelare il mistero di questi cambiamenti, se non s'interroga ancora una volta la sacra Stupidità.

Dal romanticismo in poi, gli uomini comuni si giudicano tutti poeti, la superficie terrestre è coperta interamente di cuori che ardono come bracieri. Intorno al 1830, solitari, in mezzo a questa moltitudine di poeti fervidi e accesi, c'erano due o tre tipi «freddi, cattivi, aridi»: e si chiamavano Flaubert, Gogol, Leopardi.

VITALIANO BRANCATI



RESTAURI AL PERSONAGGIO

Chi entra nel canale di Suez trova, a fare gli onori di casa, il sorridente Johnny Walker. Questo colosso, arieggiante l'«*homme qui marche*» di Rodin, (ai suoi piedi un cartello dice, appunto, che Johnny, *born 1820, is still going strong*, cammina ancora bene) ha una rossa giubba svolazzante, l'occhialino, la tuba, il luminoso faccione dei cinque pasti. Ci sarebbe da crederlo il monumento o l'insegna della Compagnia se non si capisse, poi, da una bottiglia di whisky che gli spunta tra gli stivali, che Johnny è soltanto il marchio di fabbrica di una casa di liquori.

Comunque la sua figura, alta trenta metri a dir poco, si staglia nel cielo di Porto Said come un *janus messo* per indicare la proprietà ed è la prima cosa che il navigante vede dell'Africa. Soltanto più tardi si accorgerà che, davanti a Johnny e confuso tra la folla dei mercanti indigeni, come in un'allegoria o in una satira politica, c'è un piccolo Ferdinando De Lesseps, in bronzo.

Così come appare, l'ingegnere francese più che di un paladino della civiltà, ha l'aria di un amministratore abile e riflessivo. Soltanto la barba (che s'indovina bionda) lo stifelius, i pantaloni spiegazzati, comuni a tutti i monumenti coetanei, fanno pensare al Pioniere in buona fede, ai «Benefici Umanitari» che si riprometteva la liberale Commissione dei Lavori del taglio dell'istmo e a quelli immensi, materiali, che il *Giornale Arcadico* di Roma, nel 1852, prevedeva per il porto di Civitavecchia. De Lesseps, dunque, sotto la patina verde appare un tipo calmo ed anonimo come in ogni famiglia, guardando bene fra i ritratti degli zii se ne può trovare. E si fatica, così vedendolo, ad attribuirgli tutto ciò che la Storia ha documentato sul suo conto: non gli si suppone la forza di carattere, che pure ebbe, nel contrastare gli inglesi, la malizia per vincere i nemici, l'ambizione del proposito e l'abilità nel prendersi i progetti altrui.

Insomma davvero poco romantico! E la sua vivacità fu infatti di una natura tanto subdola e puntigliosa da fargli trascorrere la vita in beghe coi governi e i consigli d'amministrazione, coi deficit e gli ostacoli legali. Così da finir male, dopo il fallimento di Panama.

Stupirebbe, quindi, che il produttore Darryl F. Zanuck, avendo deciso, di passaggio per Suez, d'illustrare con la celluloida la nascita del canale, abbia preferito tra l'ingegnere e Johnny Walker, tra il costruttore e il padrone, proprio il meno appariscente. Cioè stupirebbe se non sapessimo che, nella stima di un produttore, un uomo e la sua vita contano relativamente, contando soprattutto le possibilità di perfezione che un tal uomo e una tale vita possono suggerire. Nel caso di De Lesseps, sfornito personalmente di romantiche attrattive, e poco eroe, ciò che ha incantato l'obbiettivo debbono essere stati, presumibilmente, l'epoca in cui visse, i costumi di quella, il luogo dell'azione.

Di ciò c'informa un foglietto pubblicitario del film *Suez* che abbiamo per l'appunto sott'occhio. *Suez*, «produzione miracolo», è il più recente risultato dell'interesse che il cinema americano dedica all'alta idraulica: come da immaginarsi, nel film, sparito il grave e furbo *Monsieur De Lesseps*, al suo posto è fiorito un giovane ingegnere di rara prestanza fisica (l'attore Tyrone Power) che si

CINEMA



FERDINANDO DE LESSEPS

slancia all'assalto dell'istmo con la foga e l'incoscienza proprie dei giovani sorridenti che indossano, nei film, una camicia alla «Robespierre». Questo perfezionato Ferdinando, dall'aspetto che mal si lega all'idea degli studi estenuanti e dell'abilità diplomatiche, appare soprattutto come un favorito di Venere, uno scapolo invaghito e desiderato da due donne nello stesso tempo. Le due muse incittrici (sì, perché il canale sarà il frutto di tanta pura passione) pur essendo di condizione diversissima, appartengono ambedue a quel tipo «romantico superiore» che i grandi uomini dovrebbero preferire: e sono, una giovane araba pronta a tutti i sacrifici e l'Imperatrice dei Francesi in persona, Eugenia. Così ben avviato il grazioso ingegnere dovrà, nel film, oltre che imporre il suo sogno audace e i suoi progetti, anche combattere il *simun* «ven-



TYRONE POWER

to insinuante e distruttore» e inoltre, (quanto leggiamo), lasciarsi «guidare dall'amore per le due donne» se vorrà «dividere i due continenti, unire i due mari e far navigare le navi nel deserto».

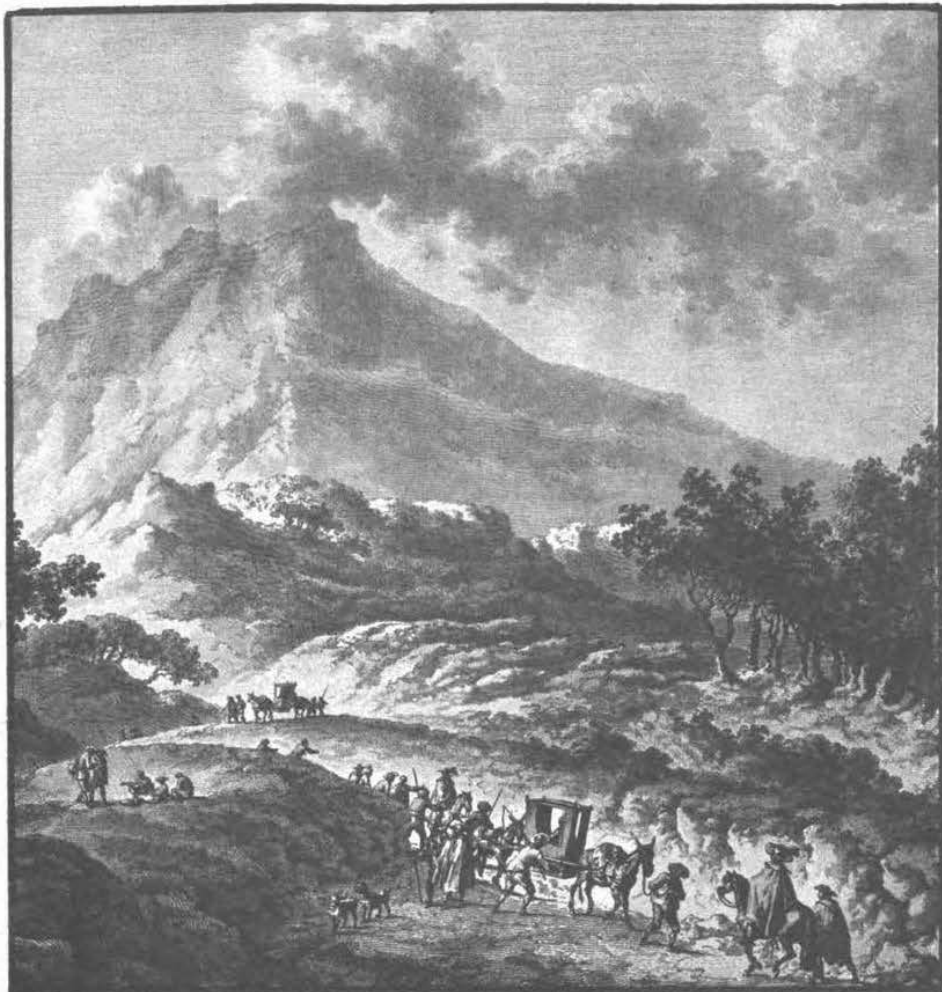
Giammai lo schermo (seguita il bollettino) ha *captured*, catturato, nulla di meglio. E bisogna credergli, anche sapendo la pacata vita sentimentale del vero De Lesseps che, da buon borghese, presa per moglie una brava donna, a quella fu ostinatamente fedele. (Se si deve, per un tal giudizio, tener conto dei diciotto figli che ne ebbe).

Raccontate in simile maniera, anche le biografie più scialbe possono entrare nella «biblioteca romantica-economica» e restarvi. Si accusa la fotografia di uccidere il Mito ed ecco, invece, che ne crea di affascinanti e curiosi; eccola indicare alla storia e alla vita le loro lacune e porvi riparo con la sua fantasia.

E, forse, per il bisogno di creare anch'esso leggende popolari che nel cinema americano è tanto radicato il gusto di ritoccare il Personaggio Storico: quindi, se lo stesso gusto di «perfezionamento» che il popolino apportava un tempo alle incerte figure di Nerone e del Pretegianni, il cinema lo applica ora a figure assai più controllabili, non bisogna credere a malafede: ma soltanto a idealismo che sfoga come può. Perché le biografie non sono rifatte, a guardare bene per favorire la morale o compiacere un gusto letterario, come nei film di Korda o nei romanzi di John Erskine che, descrivendo, per esempio, Enrico VIII, Ulisse o Lancillotto forniti di una mentalità moderna, ottengono un risultato piacevole per virtù di contrasto, ma soltanto per correggere le ineleganze della verità, per «interessare alla storia come ad un romanzo». Sono parole di C. B. De Mille).

Del resto è l'ottimismo che regola queste correzioni un ottimismo lucido e sentimentale, persino commovente nella sua ingenua furbia. Anche il nostro Dante Alighieri la cui vita fu divulgata nei paesi anglosassoni, dai rosettiani e mischiata ai falsi Botticelli e ai suoi sbalzati fiorentini ne ha subito i rigori; e una curiosa eco del suo successo si ebbe, qualche anno fa, in un film americano in cui Dante, dopo essersi presa generica vendetta dei suoi concittadini, manca un pelo che non sposi Beatrice. Quanto a Marco Polo la sua avventura cinematografica è troppo recente per accennarla: ma quel suo povero compagno di prigionia che, al racconto delle sue gesta, sbuffava ironicamente, di fronte alle invenzioni del film, cosa potrebbe aggiungere?

E Benvenuto Cellini, dato per amante della granduchessa di Toscana? Ma non dimentichiamo d'altro canto l'«Annibale» di Gallone, grasso, sbuffante, sentimentale e italo-filo avanti lettera. Ci si accorge, tutto considerato, che all'ingegnere De Lesseps non è toccato iconograficamente un brutto destino: migliore certo di quello riserbato al scultore di Porto Said. Il signor Zanuck disconoscendo al suo personaggio una moglie, diciotto figli e un centinaio di discendenti (alcuni dei quali, però, gli hanno intentato causa) prestandogli un aspetto piacevole e un cuore generoso lo ha posto nell'empireo degli eroi inattaccabili e puri. A fianco di Robin-Hood, di Rodolfo Valentino e del signor Picwick e, soprattutto, al disopra del suo insolente usurpatore Johnny Walker.



1829 - VIAGGIO SULL'ETNA (Dal Voyage pittoresque à Naples et en Sicile)

SICILIA 1817

(Continuazione dal numero precedente)

PENSANDO di poter giungere a giorno non si erano neppure provveduti di lumi. La notte li colse in fila indiana su una specie di cornicione e sotto urlava il mare in tempesta. Era quasi un conforto il non vedere più la strada. La marcia notturna durò quattro ore. Finalmente alle dieci di sera giunsero a Cefalù. Il Vescovo e tutto il capitolo in pompa magna attendevano il Principe di Baviera, il quale indossava il mantello lacerato, che aveva indossato durante tutta la campagna di Polonia e aveva un enorme buco negli stivali, da cui usciva il regio anulare, come dice Ringseis. Dillis appena giunto scoppiò a piangere esaurito dalla marcia estenuante e la gente di Cefalù per consolarlo gli raccontò che poche ore prima di loro due mulattieri erano caduti di sotto insieme ai muli e alle some. Il 20 a sera giunsero in Palermo, accolti non a torto come reduci da un viaggio di esplorazione.

Il 28 e il 30 pranzo a casa del Principe Butera insieme a vari nomi dell'aristocrazia siciliana: il Principe di Trabia, il Principe di Pantelleria, il Duca di Monteleone, il Principe di Malvagno, il Principe di Campofranco, ma a Lodovico questi nomi non ricordavano altro che la deserta e paurosa solitudine dei feudi sperduti, in un paese senza strade.

Ascoltarono la messa di Natale nella cap-

pella del Palazzo Reale di Palermo. « Mi farò costruire una cappella come questa », disse Lodovico.

Il 31 mattina si presentò alla Locanda del Principe di Galle, dove alloggiava anche questa volta Lodovico Gaetano Cafiero, Comandante del Real Palchetto Tartaro di Sua Maestà Siciliana sollecitando la partenza in vista del vento favorevole. Alle 11 di sera reduce da un ricevimento del Principe di Butera Lodovico s'imbarcò sul Tartaro, così che i nostri viaggiatori festeggiarono l'alba del 1818 in mare. Sbarcati a Napoli dopo qualche giorno si rimisero in viaggio per Salerno e Paestum dove vennero alloggiati nella casa del Barone de l'Isle. La casa era completamente isolata e lontana da qualsiasi abitazione, il barone assente e la servitù decisa a non rendere ai nostri neppure il minimo servizio, tanto che Ringseis fu costretto a recarsi nel prossimo villaggio per fare la spesa. Tornò a casa con vino, pane, farina, aringhe, pesce e cannella. Il paese si chiamava Cappaccio. Mentre il negoziante dosava queste merci preziose entrò nella bottega un arcidiacono e cominciò l'interrogatorio. Chi è quel signore che dorme dal barone? Ringseis risponde che è il Principe Butera. « Ah, siete Francesi, dice l'arcidiacono. « No, risponde Ringseis, siamo tedeschi,

bavaresi. « E in quale parte dell'Austria è la Baviera? » domanda l'Arcidiacono e così via.

Tornato a casa prega e sconsiglia il cuoco di fargli da mangiare. Ma il cuoco non sente, né promesse né minacce. Un tale che sedeva in cucina appena sente che Ringseis era medico si muove a pietà, perché soffriva di sciatica e sperava di poter avere qualche beneficio da Ringseis. Si presenta per il fratello del padrone di casa, ma i nostri pensano che la parentela fosse ancora più stretta... E tanto si entusiasma che invita perfino a pranzo il farmacista e il medico. « Cappaccio, i quali arrivavano in abito corto e biancheria lurida, cosa che non si vede mai in Italia « perché gli Italiani portano sempre della biancheria pulitissima » dice il nostro dottore, il quale fra l'altro a conforto di quanto ha detto in precedenza in varie occasioni, ci dice che gli Italiani di questa regione sono bellissimi e ricordano i volti delle statue greche.

Il 13 all'alba partono da Paestum, pernottano a Salerno in un letto pulito e in una camera riscaldata (Ringseis aveva dormito a Paestum quattro notti su un canapè e senza coperte) il 15 sono a Napoli. Da Napoli Lodovico fa spedire a Monaco gli acquisti fatti in Sicilia. Oltre le 100 monete acquistate dal Barone Astuto due vasi che gli erano stati regalati dal Principe di Butera, un tripode e due candelabri antichi, che aveva comprato da Michele Volpini e varie pietre preziose. L'addetto bavarese da Napoli pensò a spedire tutto a Monaco: una cassetta con una testa antica, una cassetta contenente diverse pietre dure e marmi siciliani, una cassetta con due vasi, due casse contenenti vino di Sicilia, una cassetta di dolci e confetti, una cassetta con pietre e minerali (che probabilmente sarà stata quella di Ringseis a caro prezzo confezionata da Padre Gazza) « il tutto asciutto, intero, ben condizionato, ammagliato e con tutte le spedizioni di questa Regia Dogana in regola ».

Questa volta Lodovico era stato modesto negli acquisti forse perché si riprometteva di trovare occasioni migliori a Roma, malgrado i siciliani gli avessero fatto capire che qualsiasi opera d'arte gli fosse piaciuta, avrebbero trovato modo di vendergliela: i nostri tesori d'arte erano esposti alla fiducia del custode, il quale di tanto in tanto si vendeva un pezzo e ne denunciava a chi di dovere la misteriosa sparizione. Né d'altra parte erano mancati imbrogliatori che avevano cercato di vendergli anelli greci con guerrieri vestiti da crociati.

Il 19 gennaio Lodovico lascia Napoli. Era molto freddo. Tre guardie a cavallo scortano il Principe da Gaeta a Velletri. La gente racconta fatti atroci accaduti in quei giorni. Nei dintorni è stato rubato un signore. I briganti hanno chiesto una somma e poiché la somma tardava hanno inviato alla famiglia le orecchie e più tardi il naso e così via finché del ricco signore non rimase niente. Uno di questi famosi briganti, l'araboni, è stato arrestato e condannato a tre mesi di prigione, altri sono stati condannati a nove mesi (!).

« Sua Altezza Reale ha saputo, scrive il Ministro di Baviera al Cardinal Consalvi il 21 gennaio 1818 (Archivio Vaticano - Segreteria di Stato) che il Carnevale di Roma quest'anno comincia prima del solito e ha deciso di non perdere un giorno. Si troverà qui per l'apertura e dal Palazzo del Ministro assisterà alle corse di cavalli ». (Fine).

ANGELA ZUCCONI

50 ANNI FA

AVVISI ECONOMICI. Cuoco francese manda pranzi a casa per L. 1,60 due piatti di carne con contorno, una minestra e mezzo litro di vino. Dirigere domanda fermo in posta al signor Ribor Pietro.

Per L. 22 camera mobiliata libera, con due finestre esposte a mezzogiorno, quinto piano presso Montecitorio. Recapito dal giornalista piazza Firenze. (Il Popolo Romano, 2 dicembre 1889).

FUNZIONARI FORESTALI. (Parigi). I funzionari forestali francesi e tedeschi avendo dovuto recarsi per qualche operazione di delimitazione dei confini presso Belfort, i francesi rifiutarono il pranzo offerto loro dai tedeschi. (La Tribuna, 3 dic. 1889).

AL CONSIGLIO PROVINCIALE. (Napoli). Oggi ha avuto luogo la prima riunione del Consiglio provinciale e vi sono intervenuti tutti i nuovi eletti meno tre. Un pubblico strabocchevole, irrompente nell'aula, rumorosa. Quando si è fatto l'appello dei Consiglieri per la nomina del presidente, si è avuto una piccola dimostrazione. Da sonori fischi sono stati accolti i nomi dello schilizzano ingegnere Monaco e quello del reverendissimo marchese Pietravalle. (La Tribuna, 3 dicembre 1889).

L'ESERCITO GRECO. (Atene). Statistiche pubblicate dal ministero della guerra greco riferiscono che l'esercito greco era forte, alla fine del mese scorso di 28.543 uomini, compresi gli ufficiali, e 1796 cavalli e 433 muli. (Il Popolo romano, 4 dicembre 1889).

ACCLAMAZIONI AL SINDACO (Alcamo). Oggi al nostro sindaco cav. Stanislao Emanuele di San Giuseppe che tornava da Trani, dove erasi recato a prestar giuramento, fu fatta un'imponente spontanea manifestazione. Il popolo preceduto da bandiere, dalla musica, dalla notabilità, si è recato ad incontrarlo all'ingresso della città acclamando al nome stimato dei San Giuseppe (La Tribuna, 5 dicembre 1889).

CORRISPONDENZA. Pardon madame! Oh! come sono triste oggi!! sei tanto caro e bello! ti amo sai!!!!? Pensi a me? mi ami? oh! la coqui...?? Ti saluto angelo adorato! Tua. (Il Popolo romano, 6 dicembre 1889).

I CALORIFERI A NAPOLI. (Napoli). Il nuovo assessore dei lavori pubblici marchese Pepe si è messo colla più seria energia a riparare ai mali grandissimi lasciati dai suoi predecessori, sia nei lavori stessi, sia nel personale tecnico. Approssimandosi poi la riapertura del San Carlo il marchese Pepe non mancherà di pensare alla necessità si imperiosamente richiesta dei caloriferi, a cui già aveva

pensato l'assessore De Rosenheim, e a cui certo il Pepe sarà spinto dallo stesso principe Torella che ama nel suo palco il convegno delle belle signore magnificamente *parées in toilettes...* che richiedono i caloriferi. (La Tribuna, 8 dicembre 1889).

DON PEDRO DEL BRASILE. (Parigi). Secondo la Presse, l'imperatore Don Pedro del Brasile sarebbe colpito da mania di persecuzione; ma la notizia è inverosimile. Il Gaulois pubblica una narrazione drammatica dell'imbarco della famiglia imperiale a Rio Janeiro. La famiglia imperiale, che era prigioniera da 32 ore, ricevete ad un'ora del mattino, l'ordine di imbarco. Essa uscì a piedi tra due file di soldati e fu imbarcata a bordo della corazzata *Paranabyba*, che la condusse all'Isola Grande, ove l'*Alagoas* l'attendeva. Il tabordo fu difficile, perché il mare era molto agitato. I principi spaventati piangevano. L'imperatrice gridava e si dibatteva. Si dovette afferrarla fortemente sino a farle illividire i polsi per trasportarla sull'*Alagoas*. (Il Popolo romano, 9 dicembre 1889).

IL RE A PASSEGGIO. Quest'oggi, malgrado il tempo pessimo, il Re è uscito secondo il suo consueto a passeggio. E' uscito a cavallo, in compagnia di un suo aiutante di campo. Pioveva direttamente, e dal Quirinale, forse per un pensiero delicato della Regina, era stata mandata una vettura coperta a piazza dell'Esquilino per attendere il Re. Ma Re Umbero appena giunto in vicinanza della vettura, ha fatto come un segno di sdegno ed ha seguito a cavalcare verso il Quirinale. I poveri staffieri che

si sono affrettati ad aprire lo sportello del *coupe* sono rimasti male assai. Alla scena assisteva un discepolo pubblico che ha salutato vivamente il Re. (La Tribuna, 12 dicembre 1889).

AL TEATRO CARIGNANO. (Torino). Tre sere fa al Carignano, levatasi la tela pel terzo atto del *Mefistofele* di Boito, ultima rappresentazione di stagione, nessun artista volle presentarsi a cantare. Allora l'impresario si presentò al proscenio e comunicò al pubblico che gli artisti vi si rifiutavano perché volevano essere pagati a metà spettacolo, mentre egli li avrebbe pagati a spettacolo finito. Salite sul palcoscenico parecchie persone egregie, colle buone indussero gli artisti a continuare lo spettacolo come infatti avvenne. (Il Popolo Romano, 12 dicembre 1889).

AL MINISTERO DEL TESORO. L'altro ieri settantanove impiegati presentavano al ministro del Tesoro, onorevole Giolitti, un *memorandum* con cui, nell'interesse della carriera, calorosamente chiedevano venissero collocati a riposo i vecchi impiegati, i nomi dei quali il signor ministro poteva leggere nell'elenco che i petenti avevano creduto opportuno redigere. L'onorevole Giolitti, letto il *memorandum*, nell'interesse della disciplina, e come si direbbe per la moralità della cosa, ha sospeso dallo stipendio per due giorni, gli autori della tavola di proscrizione. (La Tribuna, 15 dicembre 1889).

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C.



Innanzi tutto la salute!

Prendete in tempo le COMPRESSE di **ASPIRINA** contro i raffreddori

Pubbl. Aut. Pref. N. 44372 - 27-XVII-39

IBANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 7.000.000.000 INT. VERS
RISERVA L. 155.000.000
AL 25 MARZO 1939 - XVII



Trenta Segretari ai Vostri ordini



Trenta opere in una sola



Trenta Segretari ai vostri ordini



160 tavole a colori, 78 carte storiche a colori, 16 carte geografiche a colori in formato doppio, 33 tavole a colori di soggetti vari, 120 tavole per i Maestri dell'Arte Italiana, 144 tavole per il Volto delle Epoche, 2000 fotografie.

ENCICLOPEDIA BOMPIANI

pratica



E' divisa in tre sezioni: La Cultura, La Vita Civile, La Famiglia. Ognuna delle parti è costituita da dizionari e manuali speciali, che formano un'opera organica basata sulla complementarietà delle trattazioni singole. Sono in tutto trenta: trenta segretari specializzati ai Vostri ordini. Non è un'altra Enciclopedia, ma un'Enciclopedia diversa.

CULTURA GENERALE

- 1 Tavole Storiche delle Civiltà
- 2 Atlante Storico
- 3 L'Impero e il Mondo
- 4 Il Volto delle Epoche
- 5 Dizionario Mitologico
- 6 Dizionario Geografico
- 7 Atlante Universale
- 8 Dizionario Biografico
- 9 I Maestri dell'Arte Italiana
- 10 Dizionario di Cultura

LA VITA CIVILE

- 11 Lo Stato Fascista
- 12 Il Cittadino
- 13 Manuale Tributario
- 14 Dizionario Araldico
- 15 Dizionario commerciale
- 16 Man. di Calcolo rapido
- 17 Istruzione e Carriere
- 18 Grammatica Latina
- 19 Grammatica Italiana
- 20 Grammatica Francese
- 21 Grammatica Tedesca
- 22 Grammatica Inglese

LA FAMIGLIA

- 23 Dizionario Medico
- 24 Il primo anno del bambino
- 25 Giardinaggio e Allevamento
- 26 Gastronomia
- 27 La Religione - La vita sociale
- 28 La Casa
- 29 Te l'insegno io
- 30 Gli Sport - I Giochi

GRATIS a richiesta l'opuscolo illustrativo con numerose tavole a colori, disegni, fac-simili:

A Bompiani, Corso Porta Nuova, 18 Milano
Favorite spedirmi l'opuscolo dell'E. p. B.

Cognome e Nome

Professione

Recapito

Il prezzo dei due volumi stampati su carta di lusso uso Oxford, rilegati in tutta tela e oro è di L. 160.-

Il testo della "Bompiani", corrisponde a 30.000 pagine normali in 16°; il costo unitario a pagina normale è perciò di

MEZZO CENTESIMO LA PAGINA

è la Vostra Enciclopedia

STORIA DI IERI E DI OGGI



NEW YORK: POLIZIOTTO CHE VIGILA
UN CARICO D'ORO

STORIA



30 Dicembre

DI IERI E DI OGGI

OMA - ANNO I - 1939 XVIII

SPED. IN ABB. POSTALE

BEFANA 1940



STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO I - N. 12 - ROMA
30 DICEMBRE 1939 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ
Milano, Via Menzoni numero 14

ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1/24910
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

50 ANNI FA

INGHILTERRA E PORTOGALLO. Londra. Il linguaggio dei giornali inglesi è molto minaccioso contro il Portogallo. Essi lo accusano d'ingratitude e di slealtà e lo minacciano di toglierli anche i suoi possedimenti situati alla imboccatura dello Zambere.

(La Tribuna, 17 dicembre 1889).

FEBBRE EPIDEMICA. Finora in Italia non è giunta, e speriamo che la Provvidenza preservi il nostro paese che soffre abbastanza di altri mali per aggiungergli anche questo della febbre turca.

(Il Popolo Romano, 17 dicembre 1889).

TRAVERSATA DELL'ATLANTICO. Leonida Apostoloff, giovane ingegnere cosacco, pretende di avere inventato un battello, col quale si propone di attraversare l'Atlantico in ventisei ore. Osservando che i serpenti, quando sono nell'acqua, nuotano con una velocità maggiore di qualunque pesce, grazie al loro rompere l'acqua a forma di spirale, egli ha costruito un battello fondato su questo principio.

(Il Popolo Romano, 18 dicembre 1889).

GERMANIA E RUSSIA. Londra. Il « Daily Chronicle » ha da Pietroburgo: Si annunzia che le relazioni fra la Russia e la Francia sono raffreddate, mentre quelle fra la Russia e la Germania sono migliorate. La Germania avrebbe informato la Russia che essa non si adombra punto per le misure di russificazione prese nelle provincie tedesche del Baltico.

(Il Popolo Romano, 18 dicembre 1889).

REGINA VETERINARIA. Londra. La Regina d'Inghilterra si interessa in modo speciale di tutto ciò che riguarda i suoi poderi e non disdegna, all'occasione di assistere e dirigere l'allevamento del suo bestiame. Così essa ha scoperto un rimedio per guarire una malattia speciale dei tacchini, malattia conosciutissima dagli allevatori e che fa dei danni terribili ogni anno. A forza di osservazioni Sua

Maestà Britannica ha trovato che, per impedire a quelle bestie di prendere quel male, bastava far loro mangiare le cipolle tagliate insieme alle loro foglie, alimento di cui sono, d'altronde, ghiottissime.

(Il Popolo Romano, 24 dicembre 1889).

RUSSIA E TURCHIA. Vienna. Il governo ottomano, impressionato per i preparativi militari della Russia, avrebbe chiesto informazioni al suo ambasciatore a Pietroburgo. La risposta sarebbe stata che in qualunque evenienza politica il governo russo non si dipartirebbe dalla sua attitudine amichevole verso la Turchia. (Il Popolo Romano, 24 dicembre 1889).

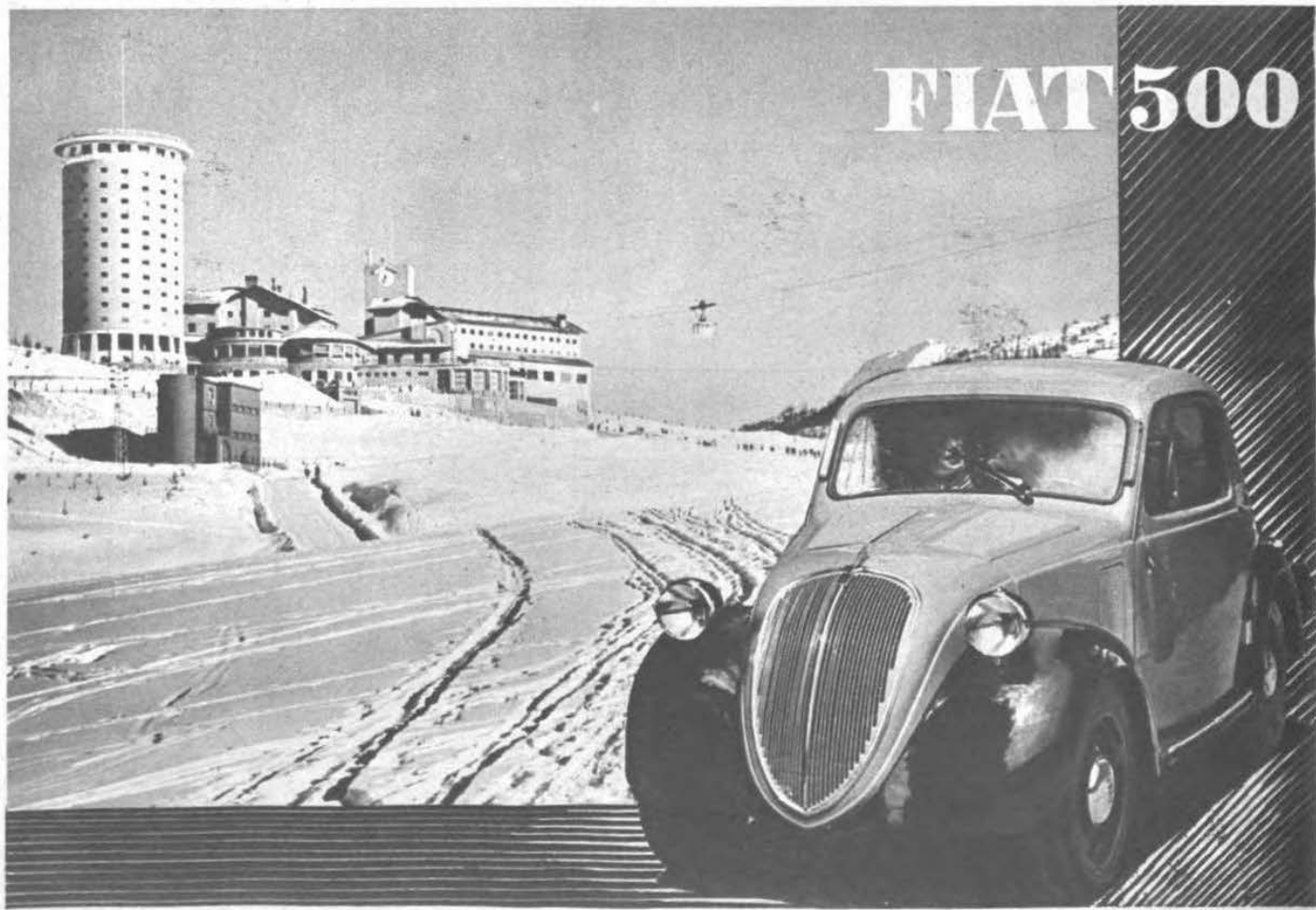
AVVISI ECONOMICI. Deposito vini Genzano, Toscana, Siciliani purissimi. Fiasco grande L. 1.40, Via Principe Umberto 15. Cucina fino ore due dopo mezzanotte, buon caffè cent. 10.

— A chi deve camminare molto si propongono gli stivaletti di nuovo sistema (inchiodati con suola cilindrata) a L. 9,75 il paio — da non confondersi con quelli cuciti a macchina. Radice, Via del Tritone, numero 51.

CORRISPONDENZA. Venerdì. Eterna mia speranza e croce mia, — per cent'anni ognor ti sia — questo di, che ogni volta ho salutato — sempre più sventurato. (Il Popolo Romano, 24 dicembre 1889).

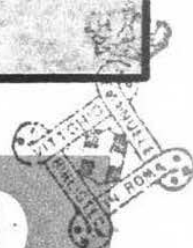
NATALE 1889. Le feste di Natale di quest'anno, si presentano in una situazione politica più confortante di quella dell'anno scorso. I timori e le apprensioni d'allora, sono gradualmente scomparsi e, sebbene le questioni che preoccupavano lo spirito pubblico europeo non abbiano ancora ricevuta una definitiva soluzione, l'opera conciliante e la lealtà delle pacifiche intenzioni dei capi e degli uomini di Stato, hanno tuttavia contribuito a rasserenare alquanto gli animi. (Il Popolo Romano, 25 dic. 1889).

FESTE, FESTE, FESTE. Ieri ben pochi operai ed artisti hanno lavorato e forse si farà altrettanto oggi. Pare incredibile che si gridi tanto alla miseria e poi non si lavori un terzo dell'anno, in una città dove l'industria è meschina e il commercio limitato ai consumi. (Il Popolo Romano, 27 dicembre 1889).





HELSINKI DOPO UN BOMBARDAMENTO RUSSO



LA BRIGATA DI FERRO

LA CAMPAGNA DI VON DER GOLTZ

ADESSO, a distanza, si ha un'idea errata dell'armistizio del 1918: quasi che il lungo tuonare delle artiglierie e il fragore ininterrotto delle esplosioni sia caduto improvvisamente, come nel vuoto di una sbalordita gioia, o di una istupidita sazietà. In realtà l'Europa non passò così bruscamente dalla guerra alla pace: vi fu un periodo di transizione, una specie di evo medio fra le due ère precise della grande guerra e della compiuta pacificazione, durante il quale si combatté ancora. Ma era guerra delle migliaia contro le migliaia, e per un continente che aveva assistito al corpo a corpo dei milioni contro i milioni, sembrava cosa da nulla: episodi di irrequietezza locale, tanto più che il teatro di quelle azioni era remoto, segnato da nomi che nessuno conosceva ancora, paesi nuovi sui quali per giunta si posava il riverbero della rivoluzione bolscevica, dal quale gli occhi si ritraevano infastiditi e feriti. Il trattato di Brest Litowsk aveva, è vero, attirato per un momento l'attenzione dei cronisti politici sul teatro della guerra orientale, caduto in disgrazia dopo le ultime disavventure dell'esercito di Kerenski. E apparivano ogni tanto piccoli telegrammi da Riga o da Libau, che annunciavano sicura la candidatura del tale principe tedesco al trono della Curlandia sgombrata dai russi. Protagonisti di quei telegrammi erano i «baroni baltici», e quella denominazione romantica, gotica, fermava le attenzioni vaganti fra il comunicato

Diaz e la cronaca cittadina. Si consacrava un po' di stupore al fatto che ancora ci fosse un paese dove «la nobiltà» si riuniva e decideva in corpo la politica da seguire e gli orientamenti da assumere. Poi vennero le grandi offensive dalla Manica al Giura, dal Piave all'Adriatico, e la Curlandia, l'Estonia, la Lettonia, i baroni baltici e le loro aspirazioni monarchiche e tedesche sparirono dai quotidiani. La situazione della Lettonia al momento della catastrofe dell'esercito tedesco in Occidente e dell'Impero degli Hohenzollern era talmente confusa, che era quasi impossibile potervi capire qualche cosa a distanza; e probabilmente gli stessi lettoni non sapevano chi e che cosa essi fossero in quei mesi disordinati e fumosi. A disputarsi il potere in un paese, che era per otto decimi occupato dall'esercito bolscevico erano in tre. C'erano prima di tutti i baroni baltici, che non avevano ancora rinunciato alle aspirazioni nutrite all'ombra del trattato di Brest-Litowsk, e volevano fondare uno stato feudale-militare riallacciato alle tradizioni dell'Ordine Teutonico, del quale erano i successori e i superstiti. Erano forti del loro spirito di casta, del loro antico prestigio, dell'esperienza che veniva loro dall'aver costituito per generazioni l'ossatura dell'esercito e della burocrazia dei Romanof. Poi c'era il signor Ulmanis, e rappresentava, di fronte alle gotiche aspirazioni dei baroni, il secolo ventesimo, o meglio il decimonono con le sue aspirazioni alle libertà democratiche e al particolarismo linguistico. Infine c'era un Consiglio dei soldati, formato di ammutinati tedeschi, di sbandati russi, di ex-prigionieri di guerra, e

collegato con i soviet di Pietrogrado e i comitati spartachisti di Berlino.

Baroni baltici e democratici di Ulmanis si odiavano cordialmente, ma comprendevano che per avere la libertà di odiarsi dovevano prima cacciare i bolscevichi, che occupavano Riga e Mittau. Le loro forze nemmeno unite potevano bastare a questa impresa: il governo di Ulmanis disponeva di poche migliaia di volontari senza armi e di un corpo di russi bianchi del principe Lieven; i baroni avevano arruolato una landeswehr fra i contadini delle loro tenute. Ulmanis avrebbe voluto essere aiutato dall'Intesa, i baroni preferivano le truppe tedesche che Brest Litowsk aveva lasciato in Curlandia, e che ancora tenevano testa ai bolscevichi intorno a Mittau. Dopo qualche tentativo infruttuoso presso la missione inglese che stava a Libau su alcune navi da guerra, anche Ulmanis dovette rassegnarsi a chiedere l'aiuto dei tedeschi: aiuto per lui pieno di oscure possibilità, ma che egli sperava di mantenere nella giusta direzione usando dell'influenza e dell'autorità della missione inglese. Al signor Winning, Alto Commissario per la Prussia Orientale, fece proposte di sapore medioevale: i soldati tedeschi che sarebbero venuti a combattere per la Lettonia, avrebbero ottenuto dal governo lettone terre da colonizzare, sessanta arpenti per ogni soldato. Non altrimenti il Pontefice Alessandro III nel 1256 aveva bandito la crociata dei Cavalieri Totonici.

I volontari accorsero in folla agli uffici di reclutamento subito aperti nel Reich. Tutti i partiti politici che lottavano nella appena na-

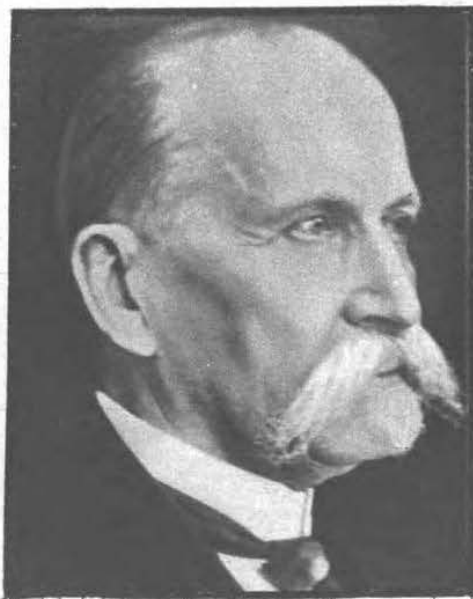
ta repubblica credettero conveniente alle loro mire far propaganda per la campagna nel Baltico: reazionari e monarchici vi scorgevano una inaspettata occasione per riprendere le antiche ambizioni baltiche del pangermanesimo; repubblicani e socialisti, quella di sbarazzarsi degli elementi irrequieti e avventurosi, ostili al regime che essi intendono fondare, e anche un modo di alleviare il peso della disoccupazione e le angustie della smobilitazione. Ai volontari si aggiungono corpi regolari e corpi franchi e finalmente arriva a Libau il generale Rudiger von der Goltz. Questi portava piani vasti, gigantesche visioni. Sotto la breve visiera del suo berretto di generale di cavalleria prussiano i suoi occhi scrutavano orizzonti simili a quelli verso i quali si avanzavano i grandi conquistadores. Non era solamente un generale tedesco che veniva a comandare un settore ricostituito del vecchio fronte: da questo personaggio limitato von der Goltz voleva farne sorgere un altro, posto al di fuori di tutte le consuete misure alle quali si adeguavano i suoi commilitoni fra gli *Oberkommando*, la caserma e l'Annuario Militare. La guerra stessa che aveva combattuto fino ad allora al suo posto previsto e stabilito dalla regola dell'*anzianità congiunta al merito*, gli appariva qualche cosa di burocratico, pur nella sua tragicità, a paragone delle occasioni e delle avventure che questa guerra di pochi uomini e di molto spazio sembrava offrirgli. Voleva formare in Curlandia una grande colonia militare di contadini-soldati tedeschi, attirandovi gli smobilitati e distribuendoli sulle terre dei baroni baltici e su quelle che il governo di Ulmanis aveva promesso. Questi contadini avrebbero conservato le loro armi, i loro quadri, soprattutto la loro obbedienza, e al momento buono von der Goltz li avrebbe chiamati alla conquista di Pietrogrado. Avrebbero restaurato lo Zar, giacché l'ordine monarchico era per il generale la promessa necessaria di ogni solida costruzione del futuro, e alla Russia senza più borghesia i baroni baltici e i loro innumerevoli cadetti laureati e diplomati avrebbero offerto una classe dirigente, mentre i contadini-soldati si sarebbero estesi dalla Lettonia sulle campagne spopolate e devastate, arando, vangando, seminando dopo di aver combattuto. Nè questo era tutto: ché alla conquista della Russia da parte dei coloni tedeschi di antica e nuova migrazione von der Goltz aggiungeva (e qui il conquistador tornava a essere generale prussiano) la riconquista della Germania agli Hohenzollern. « Avevo quattro nemici da combattere: l'esercito russo sovietico, il Consiglio dei soldati, il governo lettone germanofobo e gli Alleati. Seguendo i buoni principi strategici, decisi di non combatterli tutti insieme, ma uno dopo l'altro », scrive il generale nelle sue Memorie. Per il Consiglio dei soldati, la faccenda fu sbrigata rapidamente: molti arresti, qualche esecuzione, e il Consiglio dei soldati svanì. Lo stesso governo di Ulmanis si congratulò con il generale, ma pochi giorni dopo era la sua volta e l'impresa non fu più difficile: von der Goltz lasciò che agissero i baltici, nella loro qualità di sudditi lettoni ai quali « nessuno poteva muover rimprovero — spiegherà più tardi il generale alla Missione inglese — di aver voluto rovesciare il loro governo ». Il barone di Manteuffel, capo della nobiltà baltica, « ciecamente ubbidito dai suoi uomini », arrivò a Libau; Ulmanis, fuggendo



IL MARESCIALLO MANNERHEIM



IL GENERALE VON DER GOLTZ



KALLIO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FINLANDESE

per miracolo all'arresto, riparlò a bordo della squadra inglese, mentre i baltici insediavano al suo posto il pastore Needra e qualche ministro. Berlino protestò, mostrò agli Alleati di disapprovare il generale, pur sostenendo che la caduta del governo Ulmanis era stata provocata da un movimento interno lettone; e offrì di richiamare in patria le sue truppe. Questo voleva dire far arrivare i bolscevichi a Libau e gli inglesi preferivano che ci stessero i tedeschi: von der Goltz rimase dov'era, finché credette giunto il momento di muoversi per affrontare il nemico che lo aspettava fra Riga e Mittau.

A Mittau i cadaveri degli antichi duchi di Curlandia, dissotterrati dai bolscevichi, con un gran seguito di cittadini e di cittadine decapitati o impiccati, accolsero le truppe tedesche; a Riga le accolsero i cadaveri di tutti i prigionieri politici. A quei morti le rappresaglie immediatamente ordinate ne aggiunsero altre centinaia; e poi ci sono i morti dell'odio che divide lettoni e baltici. Von der Goltz continua la sua marcia: ma oltre i russi si trova di fronte l'esercito estone, che non vuol saperne di lasciar entrare in patria tedeschi e baltici, temendo che non abbiano a uscirne più. Ora tutto diventa complicato: von der Goltz combatte gli estoni, che riescono a sconfiggere perfino la Brigata di Ferro; i bolscevichi riprendono l'offensiva e riescono a travolgere le poche truppe lettoni del colonnello Ballodis; gli inglesi approfittano del momento e ristabiliscono il governo di Ulmanis: cosicché alle spalle dei tedeschi si forma un altro esercito ostile, quello che Ulmanis organizza finalmente con i fucili e le uniformi dell'Intesa. La posizione di von der Goltz sembra disperata: a Libau, i delegati inglesi e americani consigliano di lasciarlo alle prese con gli estoni: se questi lo sconfiggono, la questione della presenza dei tedeschi nel Baltico è risolta. Ma ci sono i bolscevichi, e quanto agli estoni, Ulmanis non sa fino a che punto la Lettonia si può fidare di loro. Se entrano a Riga, ci vorrà un'altra guerra per mandarli via. Meglio persuadere von der Goltz a sgombrare Riga lasciandola occupare dalle truppe lettoni. Von der Goltz, con gli estoni di fronte, i russi di fianco, i lettoni alle spalle, non può che rassegnarsi. Quasi subito dopo, gli giunge da Berlino l'ordine di rimpatriare: la pace è stata firmata, il trattato di Versailles annulla le promesse di Ulmanis di concedere terre ai soldati; se le truppe di von der Goltz non ubbidiranno all'ordine di rimpatrio, non riceveranno più né paga né rifornimenti.

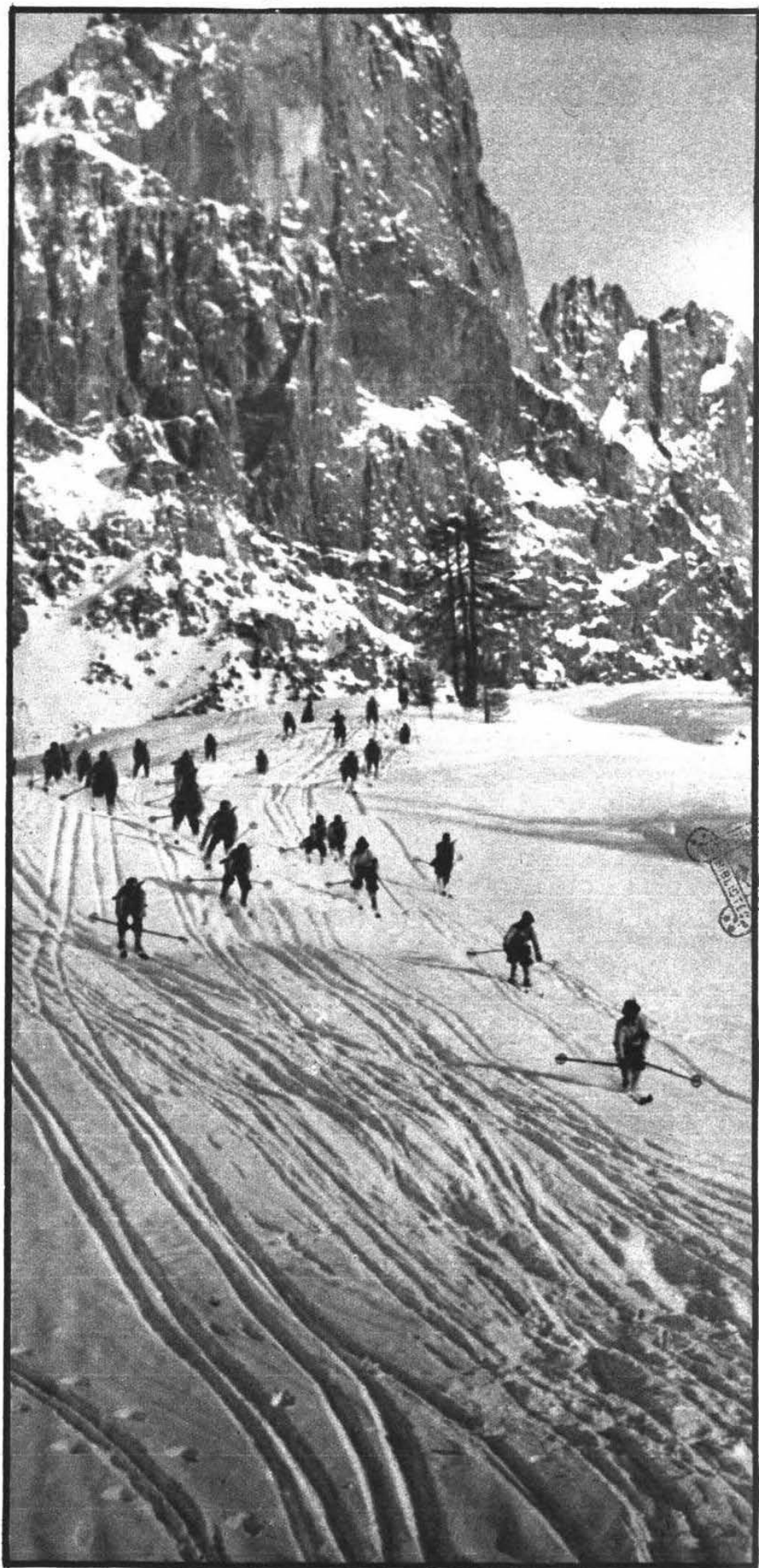
Si poteva credere finita l'avventura. La Brigata di Ferro rifiutò di lasciare il Baltico: « eravamo pazzi e sapevamo di esserlo. Sapevamo che saremmo stati abbattuti dalla collera di tutti i popoli che si agitano intorno alla nostra temeraria coorte. La nostra pazzia non era che orgogliosa ostentazione, ed eravamo pronti ad accettarne tutte le conseguenze ». Ma altri corpi si rassegnavano, e intorno a von der Goltz le formazioni si facevano ogni giorno più rade. E' vero che dalla Germania arrivavano nuovi volontari, ma la loro presenza rendeva ancora più grave la situazione: essi arrivavano credendo ancora nel miraggio baltico delle terre da possedere, e invece il generale non aveva più nemmeno viveri da distribuire. Allorché proprio tutto sembrava perduto, si schiuse improvvisamente una via di salvezza. Estremamente imprecisa, tracciata da

poche promesse vaghe attraverso un paesaggio di fantasia, ma il generale non aveva scelta. Quando gli si presentò il colonnello principe Bermond-Awaloff, e a nome del « Governo della Russia dell'Ovest » gli offrì di assumere in servizio le sue truppe, il generale accettò. E fra il corretto soldato affiliato all'antica tradizione prussiana e il misterioso colonnello che si è regalati da sé i galloni che ornano il suo caffettano circasso, e forse anche il titolo nobiliare, un prodigioso trattato viene firmato: il governo della Russia dell'Ovest (un antico direttore delle ferrovie, un avvocato lettone e qualche devoto cliente di Bermond-Awaloff) si impegna, a nome dello Zar da restaurare, a cedere a ogni soldato che abbia combattuto contro i bolscevichi un certo numero di arpenti di terra: da ottanta per un mese di campagna fino a centoquaranta per due anni, con la cittadinanza russa.

« Così prende forma uno dei progetti più straordinari che il nostro secolo abbia conosciuto: dal giorno all'indomani cinquantamila soldati tedeschi diventano di colpo russi ». Le coccarde e le insegne russe fanno la loro apparizione sui berretti, e i rubli che Bermond-Awaloff fa stampare generosamente passano da una tasca all'altra garantiti dal bottino di guerra che verrà fatto fra poco ».

La marcia in avanti riprende. Ma fra i russi bianchi e i russi rossi ci sono i lettoni e c'è l'Intesa, che ormai vuol farla finita con « l'avventura baltica ». Sotto Riga e a Thoresberg l'offensiva di Bermond-Awaloff è stroncata dai volontari lettoni e dai cannoni della corazzata inglese « Dragon ». I tedeschi combattono con la disperazione di chi non ha più nulla da perdere: « eravamo pazzi di furore. Davamo la caccia ai lettoni come alle lepri, incendiavamo tutte le case, gettavamo i cadaveri in fondo ai pozzi, e poi scagliavamo le nostre granate nel fondo. Vedevamo rosso, nessun sentimento umano sussisteva in noi... » racconta uno dei superstiti. Era la disperazione primitiva della lotta per la vita che prorompeva in quei nomadi erranti in armi alla ricerca di una dimora. Ma, dopo la sconfitta di Riga, anche a Libau il loro assalto famelico fallisce: gli obici della « Hercules » accorrono al rincalzo dei volontari lettoni, e fermano le ondate d'assalto. Allora fu la catastrofe. Perduta Mittau, cominciò la ritirata dalla Curlandia verso la frontiera tedesca, rotto ogni legame con la chimerica impresa di Bermond-Awaloff, accoglierà il governo tedesco questi « reprobati », come essi stessi hanno l'orgoglio di chiamarsi? Berlino manda un generale a sorvegliare e dirigere il loro minaccioso rimpatrio, e i corpi franchi esasperati lanciano bombe a mano sotto il suo vagone. Senza dubbio, quel ritorno rappresenta un pericolo immenso per l'ordine pubblico, e Noske si accorda con i capi della Reichswehr perché alla frontiera tutti i reduci vengano disarmati. Ma il cordone steso lungo il confine, quando appaiono le squallide avanguardie, ondeggia, si flette, non si sa se atterrito dall'apparenza tetra e spettrale di quegli ultimi vinti della grande avventura cominciata nel '14, o se semplicemente complice delle nuove tentazioni che li aspettano in patria. E i corpi franchi penetrano in Germania con tutte le loro armi, si disperdono a gruppi nelle città, e aggiungono il fermento dei loro rancori e della loro violenza alle angosce del paese vinto.

MANLIO LUPINACCI



SCIATORI ALPINI



BAMBINI FINLANDESI DURANTE LE FESTE NATALIZIE

PRO FINLANDIA

IL 13 MARZO 1899 partirono dalla stazione di Helsinki alla volta di Pietroburgo cinquecento Finlandesi incaricati di portare a Sua Maestà Nicola II Imperatore di Russia e Granduca di Finlandia una protesta firmata da 524 mila e 931 cittadini (quasi un quarto dell'intera popolazione) in risposta al rescritto imperiale del 3 febbraio, con il quale i tradizionali privilegi costituzionali di cui aveva goduto per novanta anni la Finlandia venivano definitivamente aboliti. La protesta era stata composta e firmata nel giro di undici giorni con la massima segretezza, tanto che il famoso Bobrikow, Governatore generale della Finlandia, soltanto un quarto d'ora dopo la partenza del treno speciale che doveva condurre i delegati a Pietroburgo venne ad avere notizia di questo plebiscito segreto del popolo a lui sottoposto. I promotori per raccogliere un numero così imponente di firme non ricorsero né alla posta né al telegrafo, uffici tenuti in massima parte dai russi, ma si valsero di due o trecento sciatori scelti i quali, nel cuore dell'inverno, percorsero buona parte della Finlandia, paese che allora contava due milioni e mezzo di abitanti sparsi in un'estensione di 377.000 chilometri

quadrati, e un'infinità di villaggi senza posta e senza telegrafo sepolti tra invalicabili barriere di foreste. Uomini e donne di ogni grado si prestarono per battere a macchina o copiare a mano in migliaia di copie il manifesto (che era insieme una protesta e una supplica), giacché sarebbe stato troppo pericoloso ricorrere all'opera di una tipografia. I messaggeri nascondevano un pacchetto di manifesti nel sacco, e via di villaggio in villaggio: dove non giungevano loro, costretti a non mutare l'itinerario fissato dalla ristrettezza del tempo, giungeva sia pure tardi la voce dell'avvenimento e i contadini si affrettavano a spedire i figli o i servi sulle orme del messo scomparso all'orizzonte, e se era necessario fino ad Helsinki.

A leggere la cronaca dell'impresa due cose ci stupiscono e ci dicono quanto i tempi siano mutati d'allora: la possibilità che in un regime autoritario un'impresa di questo genere riuscisse a restare segreta, e l'onestà dei mezzi ai quali l'opinione pubblica ricorreva nella speranza di farsi intendere.

Appena i vari messaggeri reduci da tanto avventuroso viaggio giunsero nel giorno stabi-

lito a Helsinki, il comitato raccolse i fogli, vari nel formato e nella stesura, perché i villaggi che non avevano avuto il bene di ricevere il testo della protesta ne avevano formulata una di loro iniziativa. I cinquecento delegati del popolo finlandese arrivarono a Pietroburgo con il voluminoso documento da presentare allo Zar, ma al termine di tante fatiche, non ebbero neppure il bene di essere ricevuti da Sua Maestà Imperiale la quale, avuto sentore della cosa, si limitò a far annunciare ai delegati che «naturalmente» non li avrebbe ricevuti, ma che risparmiava loro di esprimere il suo vivo rammarico per questa grave manifestazione di indisciplina. Eugen Wolf capo della delegazione rispose fieramente a questo rifiuto, che offendeva l'onore di tutta la Finlandia: «Domandate a Sua Maestà, disse al Generale Procopé, se egli è abbastanza ricco da poter fare a meno della devozione e dell'amore del nostro popolo». La popolazione di Helsinki attese lungamente raccolta in silenzio nei pressi della stazione il ritorno dei delegati. La notizia del rifiuto era già nota in Finlandia. Quando i delegati scesero dal treno la folla in quell'ora di suprema tristezza, come per un

tacito accordo intonò l'inno più caro al suo cuore:

*« Terra dai mille laghi,
terra del canto e dell'onore,
approdo sicuro nel mare della vita,
terra dei nostri padri e dei nostri figli.
Sii fiera nella tua povertà,
Sii forte, serena e libera! »*

Il Generale Bobrikow che aveva annunciato alla stampa europea la viva soddisfazione con la quale era stato accolto in Finlandia il rescritto imperiale del 3 febbraio fu certo contrariato da tanta pubblicità.

Se la nobile protesta del popolo finlandese non riuscì a piegare la cieca volontà dell'imperatore, valse certo a commuovere tutta l'opinione pubblica europea. La stampa deplorava « la barbara ostinazione » dell'autocrate, mentre negli ambienti più elevati del mondo culturale tedesco (dove la causa finlandese godeva particolari simpatie) si studiava il modo di portare aiuto al popolo oppresso.

Rudolf Eucken, Theodor Mommsen, Rudolf Virchow decisero di farsi promotori di una supplica firmata dalle più note personalità del mondo politico, culturale, artistico e letterario d'Europa. La proposta trovò un immediato consenso. Dodici nazioni risposero all'appello. I nomi di Virchow, Mommsen, Meyer-Lübke, Lenbach, Max Rieger, Max Weber, insieme a quelli di tutti i più illustri rappresentanti delle università tedesche figuravano nella supplica che la Germania aveva presentato: « I sottoscritti si sentono in dovere di esprimere la loro più calda simpatia per la nazione finlandese... che lottando contro una natura salvaggia ed ingrata, ha saputo nel breve spazio di un secolo elevarsi ad un altissimo livello di vita sociale, dando al mondo opere notevolissime nel campo delle scienze come in quello delle arti e facendosi focolare di una civiltà ricca ed originale. Questa nazione è ora sotto la minaccia di perdere il diritto alla sua individualità, che è il pegno più prezioso di ogni progresso... ».

In Inghilterra si entusiasmarono all'impresa uomini come Lister e Spencer; in Francia Gastone Paris, Flammarion, Sully Prudhomme, Anatol France, Zola, Psichari, e in Norvegia Björnson, Grieg, Ibsen; Jacobsen, Brandes, Nyrop in Danimarca. In Italia poi ci fu un tale entusiasmo per la causa finlandese, che fu necessario scegliere i nomi più illustri tra i molti che avevano voluto firmare il manifesto, e tuttavia l'Italia con le sue 289 firme, figura nel documento ufficiale in testa ad ogni altra nazione partecipante. Uomini di lettere come Carducci, Panzacchi, Mazzoni, D'Ancona, De Amicis, Vittorio Rossi, Rigutini, Isidoro del Lungo, Graf, Villari, Toniolo, Ruffini; uomini di legge come Vittorio Scialoja e Salvatore Riccobono, uomini di scienza come Cannizzaro, Lombroso, Mosso, Sergi, Morselli, Murri, Vitali firmarono la supplica allo zar in favore dei Finlandesi. « I sottoscritti rispettosamente osano accostarsi al trono della Maestà Vostra, compresi di profonda ammirazione per i sentimenti nobili e illuminati espressi da Vostra Maestà nel rescritto che indusse a riunire la conferenza per la pace ora sedente all'Aja. Intimamente commossi alla lettura della Petizione con la quale più di un milione e mezzo (?) di Finlandesi d'ambo i sessi solennemente invocano da Vostra Maestà che siano pienamente mantenuti i diritti e i privilegi a loro confermati nel 1809 dalla Magnanimità e



SOLDATO FINLANDESE ASSIEME A UNA "LOTTA" (ausiliaria dell'esercito)

Imperiale Maestà di Alessandro I... e riconfermati poi nel modo più solenne da tutti i suoi illustri Successori, osano esprimere la speranza che la Maestà Vostra si degni di prendere nella dovuta considerazione la preghiera che con quella petizione i sudditi Finlandesi hanno innalzato a Vostra Maestà. Sarebbe cagione di grande cordoglio per i sottoscritti e per tutti coloro che ammirano gli alti intenti di Vostra Maestà, se i recenti casi del Granducato di Finlandia fossero per nuocere alla causa di fratellanza fra le nazioni del mondo civile, la quale ha nella Maestà Vostra così valido ed alto Patrono ».

Dodici messaggi composti in dodici lingue diverse e 1050 firme, furono raccolti in volume e affidati a cinque delegati, i quali il giorno 14 giugno si incontrano all'Albergo d'Europa della città di Pietroburgo: il Senatore Trafieux, giurista e oratore, favorevolmente

noto all'opinione pubblica europea per la parte presa al processo Dreyfus, il Prof. Brusa illustre giurista italiano, già presidente dell'Istituto di diritto internazionale, il prof. Brügger, il prof. Van der Vlugt e il prof. Norman Hansen. Il giorno 15 furono ricevuti dal Ministro dell'Imperial Casa, il quale avrebbe dovuto ottenere loro udienza dall'Imperatore. Il ministro si mostrò molto incerto. Alla fine promise di assumere l'incarico, ma poche ore dopo inviò all'Albergo d'Europa un ciambellano, il quale annunciò che il Ministro, dopo più matura riflessione, pregava i signori delegati di rivolgersi piuttosto al Ministro degli Interni, giacché la cosa non era di sua competenza. Il giorno 18 vengono ricevuti dal Ministro degli Interni, il quale molto cortesemente fa intendere che non era nelle sue attribuzioni di chiedere udienza a Sua Maestà, ma che si rivolgersero piuttosto al Generale Hesse,

comandante dei Palazzi Imperiali. I Delegati si recano da detto generale, ma senza alcun successo perchè costui aveva pensato bene di partire per ignota destinazione. La sera rientrano all'albergo e trovano un biglietto del Ministro degli Interni al senatore Trarieux. Il Ministro lo invitava a passare da casa sua tra le una e le due del giorno seguente, per una comunicazione che interessava lui e i suoi colleghi. Il giorno 20 Trarieux si reca dal Ministro e questi, dopo molti preamboli, gli annuncia che l'Imperatore si rifiutava nel modo più reciso di concedere udienza ai delegati. Trarieux gli chiese farsi almeno depositario del documento allo scopo di mostrarlo in un momento più opportuno a Sua Maestà, ma nè il Ministro nè altri, vollero prendere in mano un testo così pernicioso, dove tra svolazzi gotici, rametti di ulivo e visioni di paesaggi renani si parlava di fraternità tra i popoli.

« Messaggeri di un'idea di giustizia e di concordia il nostro unico sforzo, concludevano i cinque delegati nel verbale, è stato di usare tutti i modi in nostro potere per far arrivare a Sua Maestà Imperiale un'eco delle idee di fraterna solidarietà che uniscono presso popoli diversi, coloro i quali credono che sotto qualsivoglia governo, certa garanzia di pace sia il rispetto del diritto e della giustizia ».

A impresa fallita, l'interesse che gli uomini di lettere e di scienze avevano preso, in questo come in molti altri episodi, alla causa finlandese, parve una manifestazione di quel sentimentale dilettantismo politico che ottanti anni prima aveva partorito al mondo il filocellenismo.

Mentre il loro interesse aveva radici più profonde. In una società di nazioni che avevano a caro prezzo conquistato libertà e indipendenza, il dispotismo russo e l'oppressione della Finlandia e della Polonia ispiravano in uomini avvezzi a cogliere il significato spirituale di un fatto storico, prima di quello politico ed economico, un senso di viva inquietudine per il destino di quell'Europa che essi avevano con tanta amorevolezza cresciuto e nutrito in vista di un destino migliore. La Finlandia era allora il ponte minato del liberalismo europeo e dell'imperialismo russo. Oggi si parla piuttosto di una diga che la civiltà europea oppone alla barbarie bolscevica, tanto lungo è stato il cammino percorso nel giro di quaranta anni!

I cinque delegati tornarono ai loro paesi attraverso la Finlandia accolti da commoventi manifestazioni di gratitudine da parte della popolazione, la quale allora, in tempi di così dolci illusioni, poteva sentirsi paga di questa nobile solidarietà espressa a suon di messaggi. Il testo del documento fu consegnato alla Reale Biblioteca di Haag la quale promise « di conservarlo religiosamente fino al giorno da noi tanto invocato, in cui l'Imperatore vorrà ascoltare la voce dell'umanità. E la nostra Biblioteca nel vederselo togliere, sarà ancora più lieta di quanto oggi si sia intesa onorata nel riceverne la consegna ».

Il prezioso documento (« Pro Finlandia ») non tornò mai più a Pietroburgo. Il tempo delle parole era passato da un pezzo. Il volume lasciò Haag per Helsinki, dove oggi ancora si trova sotto la buona guardia dell'Archivio di Stato finlandese, a ricordo di un'Europa scomparsa; un'Europa in cui, gli uomini della cultura credevano di avere una certa pertinenza negli affari della storia.

ANGELA ZUCCONI

I MALI SOVIETICI

LAVORATORI E INGEGNERI NELL' U. R. S. S.

II. RENDIMENTO del lavoro degli operai russi è oggi di otto volte inferiore a quello degli stessi operai russi nell'epoca anteriore alla guerra mondiale del 1914. Del pari i loro guadagni e, in genere, le loro condizioni di vita sono peggiorate in una misura enorme. Questa è la conclusione cui è giunto l'ingegnere Maksceieff, dopo un esame particolareggiato dei conti di varie imprese dell'Unione sovietica.

E si noti che l'operaio russo di prima del 1914 non era certo fra i migliori operai d'Europa. Il suo rendimento era notevolmente inferiore a quello dell'operaio inglese o tedesco o di altri paesi di grande tradizione industriale. Se ne deduce che il rendimento dell'operaio russo oggi sarà inferiore di almeno dieci o dodici volte a quello dell'operaio inglese o tedesco. E questo spiega molte cose. Spiega, per esempio, perchè un soldato finlandese valga dodici soldati russi: giacchè, a questo mondo, tutto si connette, tutto fa sistema, o, come dicono i francesi, *tout se tient*.

Quando si dice che il rendimento dell'operaio russo è ridotto a un ottavo s'intende parlare della media del rendimento giornaliero. Se invece, si considera il rendimento per ora di lavoro, si constata che esso è diminuito di meno: e cioè l'operaio russo rende oggi per ora di lavoro da 4,5 a 5,5 volte di meno di quello che rendeva prima del 1914.

La differenza fra il rendimento a giornata e quello per ora di lavoro si spiega con le frequenti interruzioni del lavoro per effetto della cattiva organizzazione: interruzioni che portano via, in media, dal 30 al 40 per cento del tempo, che dovrebbe essere dedicato al lavoro.

Si potrebbe riparare a queste continue interruzioni del lavoro, e si otterrebbe immediatamente un aumento del rendimento del 30 per cento. E dico « si potrebbe » da un punto di vista teorico. Perchè, in pratica, se le interruzioni sono dovute, come si è detto, a cattiva organizzazione, è tutt'altro che facile eliminarle. Bisognerebbe organizzarsi: niente altro che organizzarsi. Proprio quello che la società sovietica non può fare.

Ma, anche ammesso che l'impossibile si compisse, e cioè che l'industria sovietica si organizzasse e che le interruzioni venissero eliminate, resterebbe pur sempre l'altra diminuzione, quella propriamente dovuta al minor rendimento del lavoratore, e che è espressa dalla media del rendimento orario, inferiore da 4,5 a 5,5 volte a quella di prima del 1914.

Le ragioni di questa diminuzione, secondo le conclusioni dell'ingegnere Maksceieff, quali sono riassunte dal *Bulletin quotidien* della *Société d'études et d'informations économiques*, sono due:

1) Prima di tutto, la sottalimentazione delle masse operaie e, in genere, della popolazione sovietica, e le pessime condizioni della sua esistenza.

2) In secondo luogo, il fatto che le masse non vogliono lavorare bene, perchè il di più viene prelevato dalla autorità.

Denutrizione e mala volontà o, meglio, mancanza di interesse: ce n'è abbastanza perchè il migliore operaio di questo mondo diventi il peggiore.

Dice l'ingegnere Maksceieff che un miglioramento dell'alimentazione e, in genere, delle condizioni di vita delle masse operaie potrebbe accrescere le loro forze fisiche e elevare il rendimento del loro lavoro. Anche la ricostituzione della famiglia, che fu scientemente rovinata nella prima epoca del bolscevismo, potrebbe avere un'influenza benefica sulla situazione. Ma per stimolare l'energia dei lavoratori, ossia per incoraggiare la loro volontà di lavorare bene e, quindi, per aumentare la produzione, occorrerebbe dare ai lavoratori la possibilità di godere pienamente e secondo i loro gusti dei risultati del loro lavoro.

Tutto questo equivale a dire che per aumentare la produzione il regime sovietico dovrebbe sparire. E' cosa semplice a dire. Ma non è facile che accada, almeno per ora.

Lasciamo da parte le proposte dell'ingegnere Maksceieff, ossia la terapeutica, e, fermiamo la nostra attenzione sulle constatazioni, che egli fa: ossia sulla diagnosi.

L'ingegnere Maksceieff non è un tecnico sovietico, come è facile capire da quel che dice. Credo che sia un russo fuoruscito, ma non lo so con precisione. Si potrebbe, perciò, essere indotti a dubitare della veridicità delle sue constatazioni e dei suoi rilievi.

Senonchè, tutto quello che egli dice, s'intende: la parte diagnostica, è largamente confermato dagli stessi esperti sovietici.

Ecco un articolo del *Planovoie Khoziostvo* (1938, N. 8), in cui si constata che nel 1937 la diminuzione di rendimento della mano d'opera fu generale: dell'8 per cento nell'industria pesante, dell'8,4 per cento nei trasporti, dell'8,7 per cento nelle costruzioni. L'indice della media giornaliera diminuì del 2,1 per cento, mentre i piani prevedevano un aumento del 22,4 per cento. Nel 1937, le « norme » del lavoro furono aumentate dell'8 per cento (« Norma » è il termine tecnico, che si usa nell'organizzazione scientifica del lavoro per designare una data misura fissa o un dato pezzo da eseguire, ecc.). Ma il rendimento degli « operai d'assalto » e degli « stakhanovisti » fu del 200 per cento superiore a quelle « norme » e anche di più. Ciò dimostra che le « norme » medie del rendimento della mano d'opera nell'U. R. S. S. sono almeno tre volte inferiori a quelle che qualsiasi operaio potrebbe raggiungere, se il livello delle sue condizioni di vita fosse conveniente e se l'organizzazione non fosse difettosa.

Secondo un'inchiesta dello *Zaparojstroj* del 1937, solo il 57,7 per cento della giornata di lavoro era utilizzata per il lavoro effettivo e il 7,4 per cento per vari lavori accessori. Le pause e le altre interruzioni assorbivano il 30,7 per cento del tempo. Quindi, la « norma » del lavoro sovietico, benchè modestissima, non era stata eseguita che nella misura del 67 per cento.

« Al primo gennaio 1938 il numero dei lavoratori d'assalto nelle costruzioni raggiungeva



MOSCA - DIMOSTRAZIONI NELLA PIAZZA ROSSA

la proporzione del 25,5 per cento e quello degli stakhanovisti la proporzione del 24,5 per cento. Tuttavia i risultati del lavoro degli operai d'assalto e degli stakhanovisti sono in una grandissima misura compromessi dalla insufficienza del rendimento del resto della squadra. La diminuzione del rendimento è in gran parte determinata dalla utilizzazione insufficiente delle macchine. Una parte importante delle macchine non è stata utilizzata e l'altra ha lavorato intermittenemente. Fra le ragioni, che avevano determinato le interruzioni del lavoro degli sterratori, c'erano state la mancanza di trasporti, di combustibile e d'acqua, i guasti delle macchine e gli spostamenti di esse: ma, al disopra di tutte le altre, la pessima amministrazione».

Gli operai erano continuamente in fuga, o, meglio, in stato di continua fluttuazione: abbandonavano un'officina e cercavano lavoro altrove; lo avevano appena trovato, e già fuggivano di nuovo. Questo è un vecchio male dell'economia sovietica, e i rimedi, che si sono di volta in volta tentati, non lo hanno

eliminato perché concernevano il sintomo e non la causa. Le cause del male sono le pessime condizioni di vita degli operai e l'insufficienza dei loro salari. Quindi, l'unico rimedio di una certa efficacia è stato quello usato da alcune imprese di aumentare la retribuzione di certi operai, che tenevano a non fare andar via. Ma non hanno potuto fare questo che ricorrendo a pretesti per eludere i regolamenti. Il che dimostra ancora una volta che il socialismo non regge che grazie a una pratica, la quale è la continua rinnegazione della teoria.

Ma gli altri rimedi, soprattutto quelli escogitati dalle autorità non hanno per niente attenuato il male; se mai, lo hanno aggravato. Quello non lo dice la pubblicazione bolscevica, ma l'ingegnere Maksceiff, al cui studio ora dobbiamo tornare. Si cominciò con l'introdurre un sistema complicato di formule, grazie alle quali si sarebbe dovuto giungere a una valutazione giusta del lavoro a cottimo e di quello orario sulla base di «coefficienti qualitativi obiettivi». Ma questi sistemi complicati e più o meno ingegnosi fallirono allo

scopo. Si tornò alla valutazione a colpo d'occhio: cioè all'arbitrio, al favoritismo, alla falsificazione delle cifre. Il carattere complicato delle formule non servì che a dissimulare meglio le frodi.

La conseguenza finale di questi sistemi è lo stato attuale di cose: una mano d'opera che odia il lavoro e che emigra continuamente da una impresa ad un'altra impresa, da una produzione ad un'altra produzione, da un paese a un altro paese nella vana speranza di potere sfamarsi meglio e subire meno ingiustizie.

Una buona parte dello studio dell'ingegnere Maksceiff è dedicata al problema dei dirigenti. E' superfluo ricordare quale importanza abbiano i dirigenti in qualunque impresa economica, sia in regime capitalistico, sia in regime socialista o comunista. Si può dire che il successo o l'insuccesso delle imprese dipenda per tre quarti dai dirigenti, dal loro spirito d'iniziativa, dalla loro capacità organizzativa, dalla loro previdenza, dalla loro energia, dalla loro attitudine al comando.

L'economia sovietica ha sempre sofferto di



CHAMBERLAIN ACCOMPAGNATO DAL COMANDANTE DELLE TRUPPE INGLESI IN FRANCIA VISITA IL FRONTE

una grave carenza di dirigenti. E di quei pochi, che aveva, che cosa ha fatto il Governo sovietico? Li ha perseguitati, li ha deportati, li ha fucilati sotto i nomi di uklaki, di sabotatori, di trotskisti, di controrivoluzionari.

E' ben vero che poi ha fatto sforzi immensi per aumentare il numero delle scuole di alti studi e specialmente quello delle scuole professionali. Ma questi così detti «alti studi» sono troppo sommarie e non ricordano che assai vagamente quello che con lo stesso nome s'intende nei paesi occidentali. Centinaia di migliaia di diplomi vengono rilasciati ogni anno a così detti specialisti di tutte le categorie e la stessa stampa sovietica mette spesso in rilievo l'ignoranza degli ingegneri.

Maksceiff cita una lettera di un ingegnere straniero che ha lavorato sei anni in Russia, prima alla sotterranea di Mosca e poi al canale Mosca-Volga e che ora è tornato in patria.

Il suo lavoro era ben retribuito e perciò egli è tornato soddisfatto del suo soggiorno in Russia. Ed ecco quello che scrive:

«Prima di parlare dell'istruzione che ricevono gli ingegneri sovietici, importa spiegare che cosa s'intenda designare con questo nome nell'U. R. S. S. Secondo le ordinanze più recenti, il titolo è concesso soltanto alle persone che abbiano ricevuto un'istruzione tecnica superiore. Ma importa sapere che i Sovieti, creando l'istruzione tecnica superiore, si sono accontentati semplicemente di dare il nome di scuole superiori a tutte le scuole tecniche, che già esistevano nel paese. Per questa ragione l'istruzione, che ricevono i sedicenti ingegneri sovietici, presenta un quadro disparato, e, benché il numero degli ingegneri sia immenso, quasi non esistono tecnici competenti.

«La grande massa degli ingegneri sovietici è costituita da giovani operai e impiegati, che

hanno ricevuto la loro istruzione frequentando corsi serali, dopo il lavoro nelle officine e nelle amministrazioni. Questi corsi danno delle nozioni molto sommarie: essi si svilupparono fra il 1926 e il 1936 e il loro scopo era di formare non già ingegneri veri e propri, ma specialisti in campi molto limitati, da cui certi rami di industrie (p. es. l'industria delle macchine, l'elettrica, le costruzioni) potessero trarre partito. Si sperava di potere in questo modo accorciare il tempo necessario per gli studi e formare dei costruttori di ponti o di locomotive senza insegnare loro la statica delle costruzioni, la meccanica e la teoria generale delle macchine.

«L'alta specializzazione degli ingegneri sovietici ha per conseguenza che essi non sono in condizione di cavarcela, né bene, né male, nelle cose che concernono la loro specialità. Essi possiedono biblioteche di opere relative alla loro specialità (per la maggior parte, tradotte dal tedesco o dall'inglese); il che, qualche volta, fa una certa impressione allo specialista straniero. E tuttavia questi specialisti sovietici non hanno mai ricevuto alcuna istruzione scientifica.

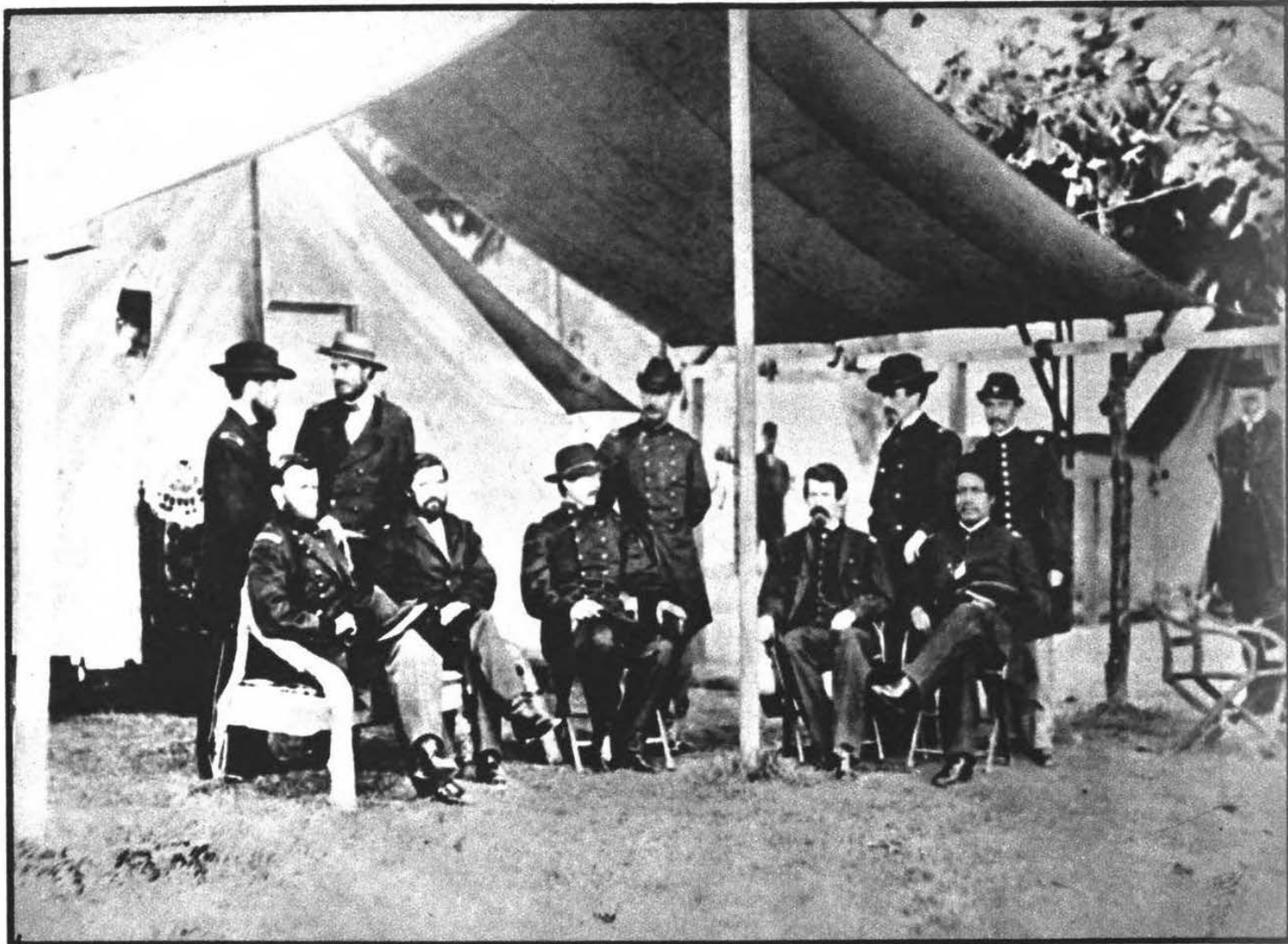
«In realtà i tre quarti di questi ingegneri non sono che capi-squadra e contromastri mal formati. E dico mal formati per la ragione che essi hanno compulsato troppi libri, senza capirli, per essere buoni pratici. Il loro sapere libresco fa loro perdere l'attitudine di farsi una esperienza col lavoro. Così essi non possono diventare buoni lavoratori, neanche col tempo.

«Per quel che riguarda i veri ingegneri, si può dire che ce ne sono in Russia di due categorie. Alla prima, appartengono i «vecchi cannoni», che hanno ricevuto una vera istruzione prima del 1913 e che sono riusciti a tenersi nell'ombra. Di solito, la parte principale del lavoro è fatta da loro. I capi ignoranti profittano dei loro consigli, e, in cambio, li difendono dagli uomini del Partito. Ma molti di essi non sono più al corrente della tecnica moderna. L'altra categoria di ingegneri più o meno istruiti si è cominciata a formare recentemente. I corsi serali sono stati totalmente soppressi. Del pari, le facoltà per gli operai non esistono più. E' stata introdotta una disciplina rigorosa e gli studi durano cinque anni. Si fanno sforzi per formare un corpo insegnante idoneo. I corsi di matematica, di fisica, di meccanica e di statica sono stati ristabiliti nelle scuole di alti studi.

«Ma la situazione materiale degli studenti è assai penosa... Essi devono, per poter vivere, guadagnarsi il pane laverando, cosicché solo i giovani molto energici e resistenti riescono a completare la loro istruzione».

Il quadro, come si vede, è nerissimo. Ma mi sia permesso rilevare ancora una volta la identità del metodo seguito dal regime sovietico in questo campo e in tutti gli altri campi: per esempio in quello militare. Là capisquadra che vengono detti ingegneri e che, senza conoscere la statica delle costruzioni o la resistenza dei materiali, costruiscono ponti. Qui sergenti che vengono detti generali e ai quali si affida il comando di divisioni o di corpi d'armata in operazioni di guerra. Identico il metodo, identici i risultati. I ponti crollano e la campagna di Finlandia si chiude con la rotta. Non si tratta di episodi isolati o di casi fortuiti. No. Il vizio è del sistema, che è tutto guasto, dalla radice.

AUGUSTO GUERRIERO



1864 - IL GENERALE ULISSE GRANT E IL SUO STATO MAGGIORE DURANTE LA GUERRA CIVILE AMERICANA

LA FORTUNA DI VANDERBILT

LA GRANDE e popolosa città di New-York, al principio del secolo scorso, non oscurava ancora l'orizzonte con la nera nube di fumo che, ora, sempre sovrasta i suoi tetti, nè le sue fioche lanterne riuscivano ad illuminare, nonchè le strade, il cielo sulla città.

A guardarla dalla parte di Staten Island non scopriva che quattro casette rosse dai tetti spioventi; anche a tendere l'orecchio non si udiva altro suono che il palpitare delle ali dei gabbiani sul fiume Hudson e lo stormire del vento fra le macchie di Coney Island. Ma se un cervello, pensando, facesse solo il ronzio di un ape, anche a Staten Island ci si sarebbe dovuti turare le orecchie. A New York c'erano non meno di trentamila cervelli tutti intenti soltanto a pensare come far quattrini.

Chi più di ogni altro tendeva l'orecchio, dalle parti di Staten Island, era un robusto giovanotto, massiccio, pesante, con un gran naso volgare piantato in mezzo alla faccia piena, una gran bocca, sopracciglia e occhi ostinati. Si chiamava Cornelius Vanderbilt ed aveva ereditato dal padre, oltre che una gran voglia di lavorare, anche tre navigli per il

servizio di passeggeri e merci dalla natia isola alla grande New York.

Il commercio non andava troppo bene. Anche lavorando come un bue dalla mattina alla sera, alla maniera dei Vanderbilt, il guadagno era scarso. I tre vascelli non erano ancora completamente pagati, un gran numero di pescatori e di piccoli capitani erano in concorrenza sulla stessa rotta. Cornelius Vanderbilt sgobbava tanto che non aveva neppure il tempo per leggere la Bibbia e per imparare a scrivere: a venti anni sapeva appena buttar giù la sua firma, non aveva mai aperto un libro, era una bestia da fatica con un'unica grande passione, il denaro.

Bisogna riconoscere che, oltre alla pazienza e alla voglia di lavorare, aveva tutte le qualità, buone o cattive, per ottenerlo. Era furbo, senza scrupoli e testardo. Dopo un breve periodo trascorso come capitano a bordo della prima nave a vapore che abbia fatto servizio fra New York e la costa di New Jersey, tornò a lavorare con i tre navicelli di Staten Island.

Nel 1829 a trentacinque anni, non aveva ancora combinato molto. Con tutta la buona

volontà non aveva potuto raggranellare che trentamila dollari, compresi il capitale della moglie, ostessa in una locanda di New Brunswick.

Di questa moglie, poco dicono gli storici. Doveva essere una borghese tranquilla, paziente e avara, unita al marito dalla comune passione per il denaro. Certo la mansuetudine non doveva mancarle, per resistere alla convivenza con il dispotico, ammusato e duro consorte: forse, alla sera, si consolava raccontando i dollari lucenti nascosti sotto il materasso.

Ma nel 1829 i due sposi si riuniscono. Con i primi trentamila dollari Cornelius Vanderbilt si fa costruire una nave a vapore e caccia dagli affari tutti i suoi competitori della linea Staten Island-New York. Dà le prime prove del suo crudele metodo negli affari: in cinque anni, riconquista i trentamila dollari investiti nella sua nave e ce ne guadagna sopra altrettanti. L'inizio è duro: a cinquanta anni non ha ammassato che una fortuna di mezzo milione. Le sue navi, però, già tendono ad allacciare New York a tutte le isole e i borghi della costa atlantica. Ma il denaro non gli dà

altro che la smania di nuovo denaro. Lavora a più non posso, appartato, litigioso. Non si vergogna ad usare i più bassi metodi di concorrenza. Promuove un numero infinito di cause che perde regolarmente; gli cresce l'ira e il mal di stomaco. Il suo primo contatto con la giustizia rimonta già al 1827: viene condannato ad una multa di cinquanta dollari per essersi rifiutato di spostare il « Thistle », il vapore di cui era capitano, da una banchina del North River, dove doveva ormeggiarsi il « Legislature », un vapore concorrente. (*Cases in Supreme Court of the State of New York, VII*). La sua causa più celebre e più lunga è quella che trascinò dal '38 al '42 contro la *Eagle Iron Works* una società che gli aveva fornito i motori di un piroscalo, solo perchè aveva dovuto sostituire a sue spese un pezzo del valore di 75 dollari.

Ma se le cause gli andavano male, la vittoria era sempre sua nei contatti, anzi negli scontri, con i competitori. Si gettava nella lotta con tutto il suo peso e la sua crudeltà; era inesorabile finchè non aveva ottenuta la distruzione completa e assoluta dell'avversario. Poi, tornava a giocare a *cohist*. Anche chi poteva, da principio, tenergli testa per ingenza di capitale, doveva soccombere alla sua assoluta mancanza di scrupoli, alla sua legale disonestà. Sua massima era di prendere da tutti, poveri e ricchi; frodare non solo i consumatori e gli operai, come era pratica comune dei capitalisti del tempo, ma gli stessi capitalisti.

E questo lo metteva in urto con tutto il mondo degli affari, il suo mondo. Lo chiamavano « il pirata »; gli uomini della sua stessa classe i Gould, i Barret, gli Astor, che almeno nelle loro operazioni curavano di non tagliarsi la strada a vicenda, di non combattersi per dividersi la grande torta. A Cornelius Vanderbilt tutto ciò non importava; non sentiva il peso e il legame di questa convenzione: voleva il denaro e lo prendeva dove questo si nascondeva. Si era anche, fin dall'inizio, volontariamente escluso dalla società ricca e brillante che avrebbe potuto frequentare: viveva solo con la famiglia.

A prendere denaro ci riusciva bene. Soprattutto con le armi della frode e della corruzione.

A giudicare dai giornali dell'epoca una delle maniere più sicure per sbarazzare il campo da ogni concorrenza, specialmente nel ramo dei trasporti, era quello di corrompere il Consiglio Comunale di New York per farsi accordare quei privilegi di dazio e di dogana che era in suo potere assegnare. Gli scandali per tale ragione si susseguivano di mese in mese: i sindaci e i consiglieri di New York vendevano tutto, diritti doganali, appalti, concessioni per le forniture d'acqua, per il passaggio di linee tranviarie. Si potevano persino comprare i dirigenti del servizio degli omnibus perchè spostassero una fermata davanti ad un bar o ad un caffè.

Vanderbilt era al centro di ogni losco affare. Da ognuno di essi usciva, sempre impunito, con più cattiva fama e più ricco; disprezzava pubblicamente i suoi avversari, l'opinione pubblica, i giornali. Era una specie di gigante, di incrollabile dio del male e dell'oro, contro il quale si provavano invano tutte le buone e cattive forze dell'America, per vendetta, per speranza di tornaconto, per desiderio di giustizia. Ma nessuno riusciva a rovesciarlo. « Maledetto il pubblico! », non si peritava di dire

il vecchio maniaco ad un giornalista che gli chiedeva cosa pensasse della sua impopolarità. I giornali dell'epoca, tranne quelli comprati da lui che lo dipingevano come un dolce filantropo, un amante delle arti belle ed un uomo di gran cuore sotto quelle ruvide spoglie, ne dicevano corna. Era per molti una specie di *Mangiafoco*, che picchia crudelmente i bambini e calpesta i fiori.

Ma su quei giudizi doveva molto pesare l'invidia e l'astio che l'uomo pone nel giudicare il suo simile più abile o più fortunato.

In fin dei conti, Cornelius non faceva che portare alle estreme conseguenze quelle che erano le consuetudini correnti in fatto di concorrenza e rivolgerle verso quelli stessi che si consideravano i padroni del sistema.

Se la sua potenza gli permetteva di chiedere allo Stato un sussidio di soli 480 mila dollari annui invece di 900 mila come avevano preteso i suoi concorrenti nell'affare dei servizi postali per la California, perchè lo Stato non doveva approfittarne? D'immorale c'era l'antefatto (Vanderbilt, fino a che non aveva avuto la convenienza ad impadronirsi della linea, si era fatto pagare un sussidio annuo dai vecchi concessionari Sloo ed Harris, solo per rimanere inattivo). Inoltre, dopo un anno di gestione Vanderbilt il prezzo di un viaggio da New York alla California, che prima era di trentacinque dollari, saliva a centoventicinque.

E non è da credere che le sue navi fossero migliori, più veloci e comode delle precedenti: la forza di Vanderbilt era soltanto nel monopolio, per ottenere il quale tutto rischiava; ma che una volta ottenuto, era un'inesauribile fonte di denaro.

Ma i grandi anni di Cornelius Vanderbilt furono quelli della guerra di secessione. Classica guerra di capitalisti; talmente immorale nei suoi metodi, nei suoi scopi dichiarati e manifesti sotto la leggera vernice anti-schiavista e nelle sue conclusioni da sembrare impossibile possa essere nata nel cuore di uno stesso paese. Le cronache americane del tempo sono piene delle frodi che essa portò con sé: i processi le inchieste, le commissioni si susseguivano senza riuscire a frenare o a dare un esempio ai profittatori del momento. Le forniture militari erano la maggior fonte di corruzione e di frode; prima per ottenerle, poi per defraudare il governo e i combattenti. Il caso del 58° Reggimento dei *Pennsylvania Volunteers*, che non poté essere impiegato perchè i suoi fucili non sparavano o, se sparavano,

scoppiavano (*Court of Claims Reports VIII*) è piuttosto comune in quegli anni. Quei fucili erano stati forniti da certo Philip S. Justice, insieme ad altri tremila, per venti dollari l'uno: erano ferri vecchi e neppure tutti dello stesso calibro!

Vanderbilt i soldi li fece col vendere al governo le sue navi bloccate nei porti dalla guerra. Il metodo col quale riuscisse a venderle è poco chiaro. Certo è che le navi delle compagnie sovvenzionate dallo Stato, e in queste condizioni erano tutte le linee Vanderbilt, dovevano essere costruite in maniera tale da poter essere impiegate, al momento opportuno, come incrociatori ausiliari e navi da guerra. Altrettanto certo che le navi di Vanderbilt non erano in queste condizioni. Si racconta persino che la « North Star » si aprisse in due al primo colpo del cannone installato sulla sua coperta.

Ma tant'è. Come per simili navi Vanderbilt era riuscito ad ottenere il sussidio governativo, così riuscì ad ottenerne la vendita. Con i soldati a bordo le cose non andarono liscie come con i marinai di Cornelius che, ad ogni ritorno, dovevano ringraziare più la fortuna che la solidità del naviglio. Ci fu chi protestò; ebbe luogo la solita inchiesta senza risultati. Anzi Vanderbilt, visto che l'affare era conveniente, si diede ad acquistare tutte le vecchie caravelle che il mercato offriva e ad affittarle, a giornate, al governo. Navi come l'*Easter Queen* o il *James S. Green* che secondo i registri degli antichi armatori potevano rendere un centinaio di dollari al giorno, e solo nei mesi in cui navigavano, Vanderbilt trovava modo di affittarle, per la spedizione navale del generale Banks contro New Orleans a 900 dollari al giorno. Per la stessa spedizione, da compiersi in pieno mare, ebbe il coraggio di cedere alla marina nordista un vapore che fino al giorno prima aveva servito da traghetto sull'Hudson. Chi comprava simile roba, naturalmente, sapeva che mai avrebbe potuto servire: si seppe poi come l'incaricato degli acquisti di navi del governo prendesse da Vanderbilt il cinque per cento su ogni acquisto.

Ad ogni modo Cornelius Vanderbilt, alla fine della guerra, si ritrovò con un capitale di centocinque milioni di dollari. Era un bel passo avanti, dai trentamila dei suoi trentacinque anni, dal mezzo milione dei suoi cinquant'anni. Non si arrestò: alla fine della sua vita era possessore esattamente di 194 milioni di dollari. Lo superavano solo i 200 milioni del duca di Westminster. Per quindici anni di seguito guadagnò sei milioni l'anno: dal 1870 al 4 gennaio 1877, data della sua morte, pare che guadagnasse, con le ferrovie di cui divenne il primo magnate non meno di 90.000.000 di dollari.

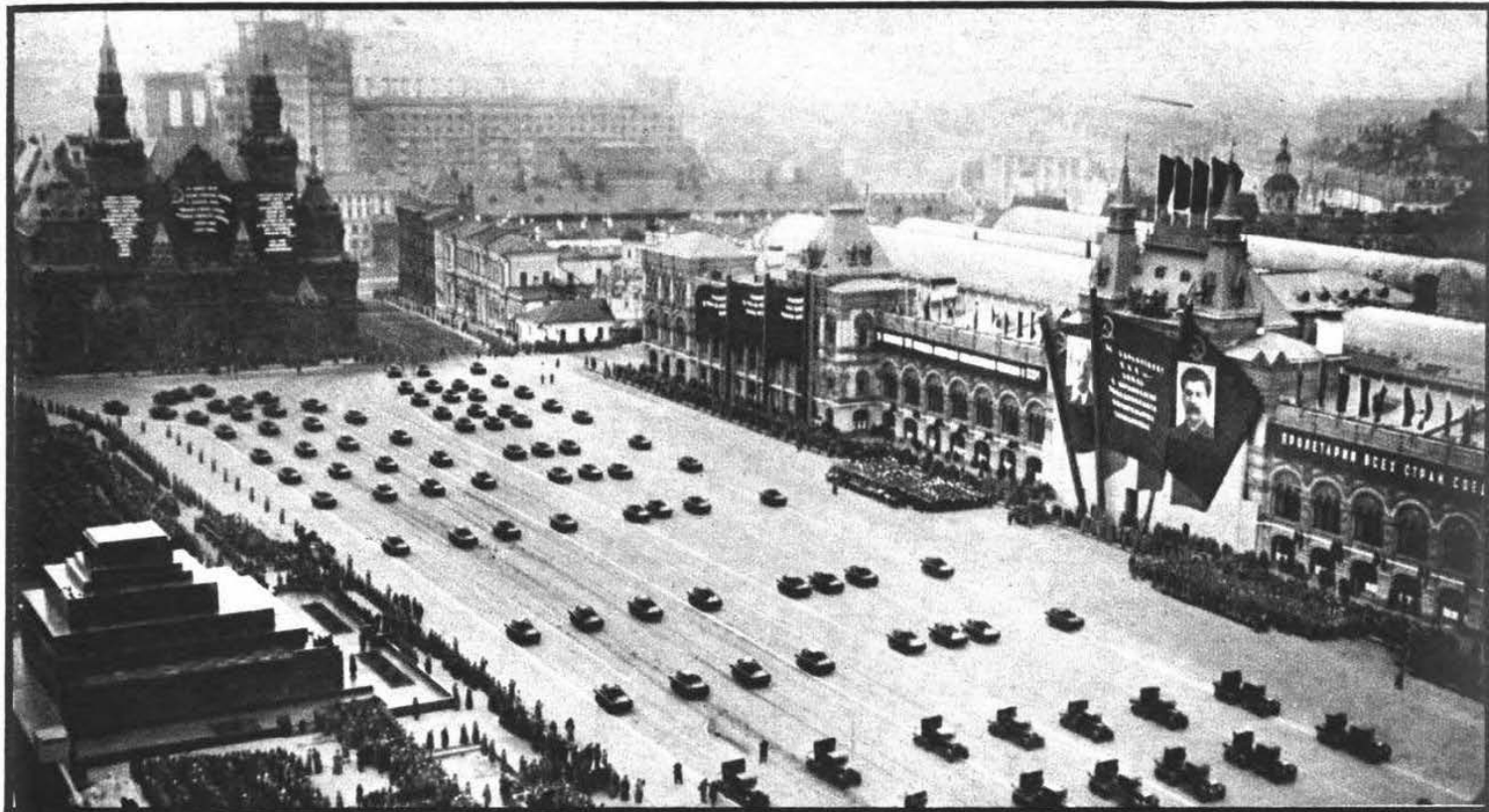
Ora il suo patrimonio è diviso e accresciuto in mille rivoli (Cornelius ebbe tredici figli). Quello di maggior portata appartiene ai discendenti del suo primogenito William H.

Di suo, in famiglia non c'è che un ritratto: il figlio William H. era amante dell'arte e appena morto il padre gettò via tutta la paccottiglia che gli era appartenuta. Cambiò casa. Si fece costruire un palazzo che rimane come esempio di ogni abitazione di miliardari americani, piena di tesori d'arte e di cattivo gusto.

Le nipoti di Cornelius sposarono duchi; i nipoti amministrarono fiaccamente e con troppa bontà quel mucchio di quattrini.

FILIPPO ACTON





MOSCA: PARATA DI CARRI ARMATI NELLA PIAZZA ROSSA

ABITARE AL KREMLINO

(Continuazione dal numero precedente)

NELLE ISTITUZIONI di Stato di Mosca la stagione morta dura dal mese di maggio al mese di settembre. Lo stesso avviene in provincia durante il periodo delle vacanze così ardentemente attese. Secondo il regolamento, per assicurare un uguale rendimento di lavoro, le licenze sono ripartite su tutta l'annata, ma nell'U. R. S. S. come dappertutto, nessuno vuol prendersi il riposo in autunno nè, soprattutto, in inverno. Molti criticano energicamente la stravagante abitudine delle vacanze estive e vorrebbero che il lavoro non fosse interrotto da nessuna licenza; però appena si sentono i primi calori, sono i « pezzi grossi » che, prima degli altri, lasciano il loro ufficio e partono per il Mezzogiorno verso il mare o la campagna. Ad eccezione di quei furbi che riescano a ottenere il permesso di recarsi all'estero, le personalità sovietiche trascorrono le loro vacanze nelle città termali russe. Ogni stazione balneare secondo la sua importanza possiede case di salute di *Sownarkome*, del Comitato Esecutivo, del Comitato del Partito comunista, ecc... Numerose ville di antichi nobili, o palazzi dei membri della famiglia imperiale sono stati trasformati in case di salute, anche immensi alberghi vengono usati a tale scopo e qui vi scendono, in massa, i dignitari di second'ordine.

Quelli che, secondo il rango, hanno diritto di essere accolti in uno stabilimento o in una casa di salute dello Stato, devono prima passare attraverso la Commissione Speciale che risiede tanto al Kremlin, che presso il Comitato Centrale del Partito. Questa commissione,

ch'è formata dai migliori medici del paese, esamina con molta attenzione gli augusti pazienti poi sceglie il luogo e decide la durata della cura. Nessuno, s'intende, paga i consulti medici; lo Stato copre le spese ed organizza tutto. Appena i medici si sono pronunciati, l'ammalato riceve un mandato speciale dove sono indicati tutti i dettagli concernenti il trattamento, la città termale scelta, il sanatorio, la durata del soggiorno. Va da sé che registrando tutti questi dettagli, i dottori prendono in considerazione non solo il genere e la gravità dell'ammalato, ma anche, e soprattutto, il rango del paziente. L'esame della commissione medica non è sempre obbligatorio. Se uno di questi signori non vuole consultare i medici e sceglie in anticipo il sanatorio o la casa di riposo che gli piace, telefona semplicemente al Kremlin, o al Comitato Statale del Partito, indicando la data approssimativa del suo soggiorno; la commissione medica si pronuncia favorevolmente e senza indugio è spedito con mandato a domicilio. Gli alti dignitari ricevono sempre un biglietto gratuito di prima classe, gli altri hanno diritto ad un biglietto ugualmente gratuito, ma di una vettura detta « dura »; questi ultimi, allora, pagano la differenza e partono per il luogo di destinazione.

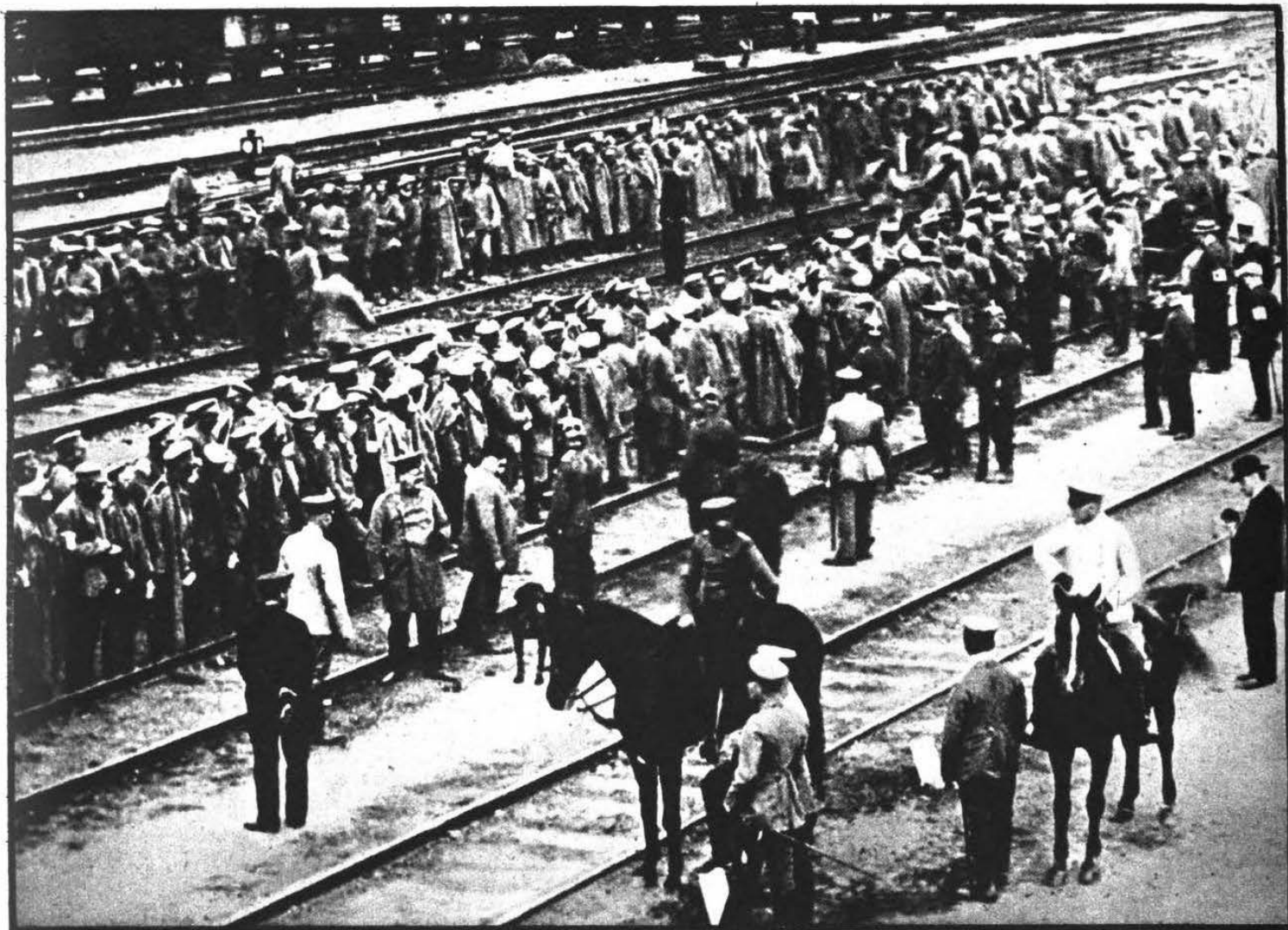
* * *

Fino al 1927, non avevo mai visto le città termali della Russia sovietica, eccetto Kislovodsk, nel Caucaso, dove ero già stato nel 1921, quando ancora tutto era in miseria; i malati, allora, mancavano di ogni cosa, i sanatori non erano neanche provvisti di letti. Non

ci restava che abitare nel « vagone letto ». Tutte le stazioni di Kislovodsk erano ostruite da questi vagoni saloni che, sui binari morti, formavano, in mezzo alla città, un originale villaggio. Alcuni avevano portato dalla capitale la loro vettura. Il Soviet locale ci forniva i viveri, ed il personale della ferrovia s'occupava della cucina.

Un giorno decisi di fare una telefonata al Comitato Centrale del Partito. Dichiarai che, non avendo bisogno di trattamento speciale, desideravo unicamente riposarmi e pregavo che mi fosse data una camera in una casa di riposo, senza alcuna « formalità », vale a dire senza obblighi per me di passare per la commissione medica, ecc... Mi fu offerto di andare in Crimea, nella casa di riposo del Comitato Centrale, a Sououk-Sou. Enoukidzé m'inviò un « mandato » di sei settimane e la somma necessaria per passare più o meno convenientemente le vacanze. Non ebbi bisogno del biglietto di andata e ritorno, perchè, prendendo in considerazione i miei antichi servizi, il Commissariato delle ferrovie mi riservò uno scompartimento privato in un vagone letto diretto « Mosca-Sebastopoli ». La vettura era sovraccarica di funzionari in permesso. I brutti giorni non erano ancora giunti, e viaggiammo con molto confort. Ci fu data biancheria nuova, ci fu servito il thè, *biscuits*, acqua minerale ed un vagone ristorante ci accompagnò durante tutto il percorso.

Da Sebastopoli andammo in automobile fino a Ialta, dove prendemmo un piccolo battello in partenza per Gourzouf, infine, raggiungemmo Sououk-Sou. Si può andare diretta-



1914 - PRIGIONIERI RUSSI FATTI DAI TEDESCHI NELLA BATTAGLIA DI TANNENBERG

mente da Sebastopoli o da Simferopoli a Sououk-Sou, la cui casa di salute dispone di numerose potenti automobili che regolarmente vengono a prendere alla stazione i visitatori eminenti in arrivo. Anche questo servizio, ben inteso, non costa niente. Tuttavia volli approfittare dell'occasione per vedere Ialta del dopo guerra. Non avevo più vista questa antica residenza estiva degli zar dalla fine dell'anno 1920, ma allora tutto era differente: noi vi eravamo giunti qualche giorno dopo l'evacuazione delle armate di Wrangel, e a quell'epoca vi regnava un disordine indescrivibile.

Scesi, per due giorni, all'albergo che ha conservato intatto il suo nome « controrivoluzionario » di Albergo di Russia. Come tutti gli alberghi di Ialta, si trovava in uno stato pietoso. La vita era cara: una miserabile camera costava sei, sette e anche dieci rubli al giorno. Tutte le camere erano sporchissime, le carte delle pareti ricoperte di macchie sospette. La biancheria era sudicia spiegazzata, mal lavata. L'albergo abbondava di locatari stravaganti ai quali non ero abituato, perchè a Mosca non si osserva mai la gente che ci circonda e si frequenta, ma solo la propria cerchia del resto molto ristretta.

Ialta era affollatissima. Le orchestre suonavano in tutti i ristoranti. Il nutrimento mi sembrò cattivo pur essendo terribilmente caro; in compenso, si beveva ovunque molto vino. Tutti sembravano assetati di distrazioni;

ognuno cercava avidamente qualche cosa di straordinario, d'inedito, che potesse abbellire, anche per una sola settimana, la vita monotona e grigia di tutti i giorni. I costumi erano assai liberi. Ci si aggirava in un'atmosfera malsana e urtante. Occupai una camera all'ultimo piano, e il portiere mi consigliò immediatamente e amichevolmente di prendere in affitto da lui un canocchiale. Appresi così, all'istante, che la mia finestra dava proprio sulla spiaggia riservata alle donne. Mi fu impossibile dormire. Attraverso l'assito molto sottile, si percepiva ogni sospiro, ogni rumore.

Mi recai a Livadia, antica residenza in Crimea degli zar Alessandro III e Nicola trasformata in sanatorio per contadini. Erano autentici *mugik*, molto poco decorativi, che vi si riposavano. Lo stabilimento serviva evidentemente a scopo di propaganda, perchè solo qualche centinaio di contadini vi trascorrono ogni anno un breve periodo di cura: in un paese di venti milioni di contadini, appena una goccia d'acqua nel mare! I *mugik* avevano un aspetto un po' triste, come intimiditi di vivere in un tale decoro. Qui, era proibito fumare; là, si era pregati di non sputare; bisognava mangiare piatti nuovi ai quali essi non sono abituati. Buon nutrimento certo, buona organizzazione: il governo non si arresta davanti a nessuna spesa, per forte che sia. Ma, appresi da fonte sicura che molti contadini partivano prima del termine delle loro vacanze: « Non

è per noi, permetteteci di tornare a casa... » dicevano. Gli appartamenti privati della famiglia imperiale, rimasti intatti, sono stati trasformati in un museo. Vi si mostra in quali condizioni viveva « l'ultimo tiranno ». Tutti quelli che entrano tacciono a malincuore, macchinalmente. Qualche cosa d'indefinito fluttua in queste camere tristi, dove, sembra, stiano per apparire da un momento all'altro esseri viventi. I letti fatti sono accuratamente ricoperti di piumini. Ecco un kepi sulla tavola: si direbbe che sia stato posato lì per un istante. Tutto è proprio, non un grano di polvere, l'ordine è perfetto. Sulla carta asciuga della scrivania dell'Imperatrice vi si vedono ancora tracce di scrittura.

Colui che penetra in questo appartamento con la speranza di scoprirvi un lusso straordinario è profondamente disilluso: è la casa di una famiglia fortunata ma modesta e saggia, alla fine del ventesimo secolo... Non vi si scopre nessun lusso di parata, ma solo le comodità di una vita agiata. Molto più sontuosi sono i palazzi granducali dispersi lungo la costa, e le splendide ville degli antichi nobili e dei re della finanza. Ma queste non sono da visitare perchè abitate dagli aristocratici del nuovo regime. Protetti da una doppia guardia, i padroni sovietici godono qui d'un ben'essere e di un riposo che non avevano mai sognato.

S. DNITRIEVSKY
(ex segretario di Cicerin)

(Continua)



BOISE CITY (OKLA, U.S.A.) TERRE ABBANDONATE

LO STATO LIBERO D'ICARIA

ICARIA, come la sognò Etienne Cabet, doveva essere la Terra Promessa, il Paese del Sole, la Mecca della Civiltà, dove scienza e tecnica avrebbero trionfato sotto un governo retto da universali principii cristiano-comunisti-democratici. Fu invece, in un'epoca di dissesti materiali e di squilibri intellettuali, ciò ch'era stata alla fine del Medio Evo l'Isola di Utopia.

Etienne Cabet era stato, in diversi momenti della sua vita, studente in medicina, ispettore agli studi, avvocato e partigiano della repubblica. Per quest'ultima attività veniva, verso il 1830, condannato all'esilio dal borghese governo di Francia.

Tornato in patria, nel 1839, egli portava con sé un grosso manoscritto, frutto dei suoi ozi di esiliato: « Viaggio in Icaria ». L'editore che si prese la briga di trasformare quell'assurda fantasia in un volume stampato, non immaginò mai, accingendosi all'opera, quali ne sarebbero state le conseguenze. Ma fiutando un successo di cassetta sfornò un'edizione popolare e organizzò un lancio di rapido e sicuro effetto. E' doveroso riconoscere al Cabet eccellenti qualità di narratore: la de-

scrizione del suo « Viaggio in Icaria » è veramente una delle più avvincenti, persuasive ed eccitanti narrazioni che vanti la letteratura francese. Il libro fu come la scintilla per la miccia; si propagò in un lampo ed accese tutte le teste calde che sognavano e soffrivano sotto il cielo di Francia: gli operai e i lavoratori amaramente consapevoli di essere solo dei granelli sotto l'enorme macina del capitalismo; gl'intellettuali spostati; gl'idealisti falliti, interpretarono il « Viaggio in Icaria » come una promessa e un invito.

« ... Cittadini, vi condurrò nel paese d'Icaria. Troverete laggiù paesaggi meravigliosi e un clima invidiabile; mezzi di comunicazione rapidi e comodi, larghe strade regolari senza fango, polvere, né odori sgradevoli. Larghe tettoie di vetro proteggono i passanti dalla pioggia. Per evitare la monotonia nelle costruzioni ogni rione della città è stato edificato secondo un caratteristico stile sempre ispirato ai puri dettami dell'arte. Ogni abitazione è provvista di acqua corrente e di riscaldamento centrale. Il gas alla portata di tutti, è profumato. I mobili sono disegnati secondo concetti artistici e utilitari insieme;

sono evitati per quanto è possibile gli spigoli. Siccome il tipo dei mobili è unico, ogni casa è completamente arredata, venendo così ad essere evitato l'inconveniente dei traslochi. L'aria è balsamica e quasi immune da polvere, le malattie sono rarissime, ma se per disavventura qualcuno si ammala esiste un grande ospedale dove gl'infermi vengono curati secondo una nuova terapia: per ogni malanno viene prescritta una determinata qualità e quantità di musica, di profumi balsamici o di piacevoli colorazioni ».

« Una giudiziosa legislazione matrimoniale rende impossibili gli amori infelici. E' anche evitata ogni causa di lite per interessi, perchè non esiste danaro, non esiste commercio, non esistono caffè, né osterie; nessuno ha bisogno di pagar pigione; s'ignora la funzione degli avvocati e degli agenti di pubblica sicurezza... ». Se Cabet si fosse accontentato di far strabiliare il prossimo con la descrizione allettante e geniale del suo paese di sogno non ci sarebbe stato niente di male, ma il guaio fu che, esaltato dal successo e forse sentendosi impegnato dalle sue stesse rivelazioni troppo realistiche, egli decise un bel

giorno di dar corpo, in qualche modo, alle ombre della sua fantasia.

Nel 1841, fondato un giornale « Le Populaire », comincia a stamparvi inviti come questo: « Vi piacerebbe visitare lo stato libero d'Icaria? Cominciate con l'imparare la lingua che è destinata a diventare universale, poi venite a prenotarvi all'Ufficio Turistico Icariano: il viaggio, avrà la durata di quattro mesi e costerà 4000 franchi, tutto compreso. Unico impegno dei sottoscrittori è quello di sottostare integralmente alle leggi e agli usi dello Stato Icariano ».

Nel contempo Cabet stampa circolari, pubblica volumi di storia sulla Rivoluzione francese e sul Cristianesimo. Da Gesù a Robespierre egli enumera una lunga catena di profeti e finisce con l'inserire sé stesso fra i liberatori dell'umanità. Incredibile ma vero, trova una quantità di seguaci; nel 1847 (in soli sei anni) la scuola icariana ha raccolto 400 mila seguaci; sono per la massima parte dei semplici, degli umili che credono ciecamente nel verbo di Cabet; chiamano l'inventore di Icaria il loro « padre » e lo difendono dagli attacchi talvolta violenti degli scettici. Cabet usa un linguaggio ora simbolico, ora realistico. Il suo vero sogno era di fare un'Icaria della Francia, ma alla moltitudine dei suoi proseliti quest'ideale sembra una meta troppo incerta e lontana: vogliono un'Icaria vera, reale, immediata. Sono questi fanatici che spingono Cabet a tradurre in un'azione disonesta il suo sogno dorato. Ormai è troppo tardi per tornare indietro; egli si è troppo compromesso per svelare a quegli esaltati il significato riposto del suo viaggio simbolico. Il suo Eden immaginario (egli se ne accorge con terrore) ha ormai preso corpo.

Il 17 maggio 1847 appare nel « Populaire » quest'annuncio: « A Icaria, fratelli, a Icaria! Andiamo incontro alla terra promessa, là fonderemo la culla di una nuova Gerusalemme ». Assillato dai suoi seguaci, Cabet ha gettato un nuovo appello, ma non ha ancora svelato quale sia la rotta da seguire. Ci vorranno nuove insistenze perché egli dia l'attesa notizia: « Icaria sorgerà in America ». Le adesioni piovono a migliaia. Cabet vorrebbe ora potere svolgere con calma i suoi piani, fare un viaggio di ricognizione, scegliere una zona che risponda almeno per qualche elemento alla terra promessa, ma non gliene lasciano il tempo. Perciò nel settembre si reca a Londra da Roberto Owen che gli consiglia di fondare la colonia nel Texas. Cabet spedisce un mediatore alla Compagnia Peter di Cincinnati e ancor prima che il messo sia di ritorno strombazzava sul « Populaire »: « Abbiamo acquistato oltre un milione di acri sul fiume Rosso. La nostra mèta è là ».

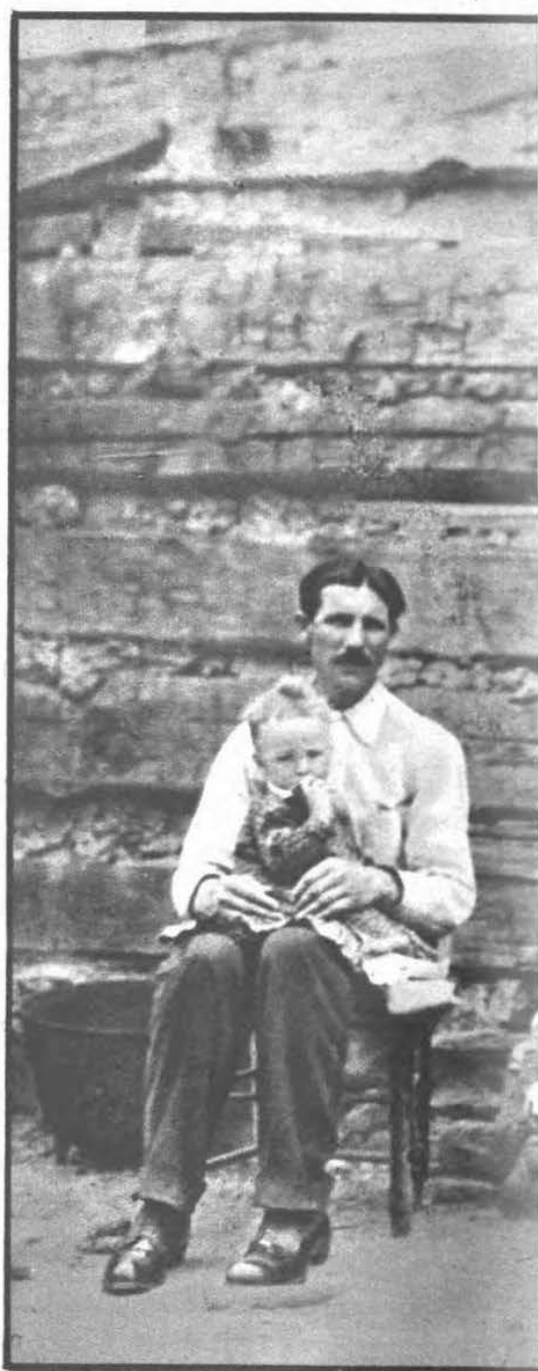
La colonia dovrebbe disporre di somme rilevanti di danaro. Eterno visionario, Cabet s'illude che ogni emigrante porterà con sé il suo gruzzolo, che i ricchi sovvenzioneranno la impresa con elargizioni o con prestiti, e che i prestiti potranno essere assicurati da ipoteche sulla futura Icaria e che una volta aumentato il valore delle ipoteche si potrà fondare una « banca icariana ». La banca stamperà del danaro « icariano » che dovrà servire naturalmente solo per il traffico con l'esterno. Cabet chiama questa pazzesca fantasticherie « il suo piano finanziario ».

Intanto i suoi « fedeli » assetati di evasione gli sono addosso. I giornali che traggono

da Icaria largo materiale per la loro prosa satirico-umoristico-politica, fanno di Cabet un ameno tipo d'imbroglione. Il « padre » di tutti gl'illusi non può attendere oltre: qualcuno deve partire. La mattina del 3 febbraio 1848 sulla banchina del porto di Le Havre una discreta folla saluta « i pionieri d'Icaria » che salpano col « Roma » per l'America. Cabet ha scelto 69 uomini per gettare le fondamenta della nuova colonia. Nell'accettare il mandato questi uomini hanno giurato nelle mani di Cabet di riconoscere per dieci anni la sua sovranità e di sottostare integralmente alle leggi d'Icaria. Lentamente la nave si stacca dal porto, i sessantanove pionieri sono sul ponte: c'è in quel gruppo di sognatori una fede sincera in una umanità nuova, un irrequieto desiderio di avventura, una vivacità tutta gallica mista a molto patetico sentimentalismo. Ma c'è anche nei più una cupa disperazione, un infinito disgusto della vita. « Non dimenticate questo giorno » dice Cabet alla folla ferma sulla banchina, « esso segna l'inizio di una nuova era ».

Il 27 marzo 1848 il « Roma » giunge a Nuova Orleans. Da lontano gl'Icariani odono degli spari, poi distinguono le note della Marsigliese; scesi, trovano le case del quartiere francese pavesate col tricolore. Giubilano: l'accoglienza di quel nuovo mondo li commuove. Ma presto si accorgono che non si fa festa a loro, la colonia francese festeggia la rivoluzione: il 24 febbraio, tre settimane dopo la loro partenza, la Francia ha restaurato la repubblica. Una nave più veloce del « Roma » ha recato la notizia laggiù. I 69 Icariani sono molto delusi: forse la Francia sta per diventare davvero un'Icaria. Debbono tornare indietro o condurre a termine il mandato? Dopo molte discussioni solo 3 uomini ritornano col « Roma » in patria. Gli altri sessantasei iniziano la marcia verso l'interno.

La seconda delusione non si fa attendere. Il territorio prescelto non è sul fiume Rosso come aveva assicurato Cabet. I coloni devono inoltrarsi per miglia e miglia in una regione selvaggia, attraverso foreste, steppe, paludi, compiendo una tormentosa marcia di due mesi. Non conoscono l'inglese e sono affamati; dormono spesso sulla terra fangosa. Il loro unico carro si sfascia. Ma il coraggio non è ancora scomparso. Giunti alla mèta un nuovo duro colpo li aspetta: Cabet ha detto di aver acquistato un milione di acri; non è vero: solo chi sarà riuscito ad erigere una casa entro il primo luglio riceverà 320 acri in libera concessione. Con fatiche indicibili gli icariani riescono a mettere insieme 32 misere capanne. Il dominio si riduce ad una piccola proprietà di 10 mila acri. Intanto è sopraggiunta l'estate, ma benché la stagione non sia propizia i coloni vogliono dissodare il loro terreno. Discutono, con l'ampollosa eloquenza appresa da papà Cabet intorno all'unico aratro che possiedono. Fra quei disgraziati non c'è un solo contadino, sono tutti operai di città o intellettuali. Nessuno ha mai usato un aratro, nessuno sa che il terreno vergine privato deve venir lavorato solo in superficie. E poiché essi compiono ogni funzione razionalmente, razionalmente sbagliano. Attaccano all'aratro i venti buoi che hanno portato fin là e l'aratro affonda nella terra e si spezza. Il luglio trascorre torrido e sopraggiunge l'agosto più torrido ancora. Tutti soffrono la fame e molti son colti da febbri. La lettura se-



FAMIGLIA DI MONTANARI

rale del libro di Cabet viene sospesa. Uno dei capi, Collet, è stato ucciso da un fulmine, quattro uomini sono morti di malaria, il medico è impazzito. Giunti al termine della loro resistenza gli icariani decidono di rimpatriare. Senza aver compiuto il raccolto e dopo avere impegnato tutti i loro averi ed i buoi, levano le tende. Non possono nemmeno ritornare insieme perché in massa nessuna fattoria li accoglierebbe o li soccorrerebbe. Si dividono in gruppi di cinque, di sei e dopo un triste pellegrinaggio giungono a Nuova Orleans. Altri cinque icariani muoiono per via.

Solo nel novembre Cabet ha la notizia esatta del fallimento. Vorrebbe distruggere la lettera, ma i suoi collaboratori lo costringono a pubblicarla. Egli la fa seguire, tuttavia, da un commento in cui afferma che la responsabilità dell'insuccesso spetta soltanto all'insipienza di quei primi coloni, alla loro incapacità di acclimatarsi e, in parte, anche all'instaurazione della repubblica in Francia. Non



DEL TENNESSEE CHE ANCORA INDOSSANO ABITI DI VECCHIA FOGGIA

basta. Cabet vuol dimostrare ora alla Francia e al mondo come si fonda un'Icaria, e mentre schiere d'icariani continuano ad abbandonarlo in nome della repubblica egli si accinge ancora una volta a trasformare in realtà la sua pazzesca utopia.

Il 15 dicembre 1848, cinque giorni prima che Luigi Napoleone venga nominato Presidente della repubblica, Cabet e i suoi seguaci (400 in tutto) lasciano la Francia. Pochi si accorgono di quest'esodo. Parigi, il carosello di tutte le mode, ha superato e infranto anche l'ondata dell'icarianesimo.

Esattamente un anno dopo la partenza del primo nucleo, nel febbraio del 1849 quattrecentottanta icariani, fra cui alcuni superstiti della spedizione fallita, si raccolgono a Nuova Orleans. Non si può andare oltre perché non c'è danaro. Durante tre lunghi mesi, in attesa di una qualunque mèta, gli emigranti rimangono accasermati in due grossi edifici di mattoni. Non vi è più coraggio, non vi è

quasi più fede. Duecento fra uomini e donne riprendono la via della Francia; un battello a vapore raccoglie il resto della schiera, che si propone di risalire il Mississippi. Cabet prende in affitto un quartiere di Nanvoo (nell'Illinois) una residenza abbandonata dai Mormoni. Non si parla più di una grande Icaria, ma solo di una specie di quartier generale per i suoi futuri costruttori. Comunque essi sono ora in un mondo già costruito. Alcuni operai trovano lavoro e portano un po' di danaro alla comunità. Col danaro torna un po' di buon umore. Si costituisce una piccola orchestra, si impianta una piccola tipografia che stampa quasi esclusivamente circolari suppli- chevoli, in cui vengono chiesti ai fratelli di Francia. Intanto un altro temporale si scatena sull'Icaria seconda. Alcuni degli invalidi del Texas, tornati in patria, hanno accusato Cabet di inganno e di truffa e il tribunale ha condannato Cabet a due anni di prigione. Cabet scrive al Presidente Napoleone una lettera

di fiera protesta con la quale proclama la sua innocenza. Gli chiede ironico, se si chiamò mai responsabile la famiglia Buonaparte delle sconfitte di Mosca e di Waterloo. Non basta: ansioso di rivendicazioni torna in Francia per inscenare una difesa clamorosa. Chiamando a testimoni Socrate, Washington e persino Cristo, riesce a strappare l'assoluzione e ritorna a Nanvoo. Prima di lasciare la colonia egli aveva già perduto gran parte del suo ascendente e la sua sovranità era decaduta nel momento stesso in cui si era posto a fianco un direttorio; ora trova fra i giovani un partito nettamente avverso; lo giudicano un visionario e perfino un nemico della democrazia. Il 3 febbraio 1855 alle elezioni del Presidente icariano, non viene rieletto. Allora il peggior Cabet sospinto dall'amarezza e dall'ira, viene a galla. Sobilla una minoranza d'icariani e li convince ad abbandonare la colonia, dopo avere avanzato al nuovo direttorio minacciose proteste perché gli venga versata immediatamente la metà del capitale. La lotta si fa cruenta e le autorità locali debbono intervenire per evitare che i figli di quel paradiso terrestre si dilanino tra loro. Cabet, il creatore di quell'assurda fantasia, ha ormai un solo scopo nella vita: distruggere la sua creatura.

Con mene segrete riesce a far naufragare il tentativo di un gruppo di icariani che vuol fondare a Jowa il paradiso numero tre, e non contento ancora denuncia alle autorità i figli ribelli. Questi, al colmo dell'indignazione, scacciano da Icaria il loro vecchio « padre ». Disfatto moralmente e materialmente, il dottrinario settantenne lascia Nanvoo accompagnato da una sottilissima schiera di fedeli. Una settimana dopo, a St. Louis, il 9 novembre 1856, muore per paralisi cardiaca.

Ma Icaria non scompare immediatamente. I pochi che avevano accompagnato Cabet, quasi tutti fabbri, sarti e calzolari, fondano nei pressi di St. Louis la colonia icariana di « Cheltenham »: paradiso numero quattro, che fallì in breve tempo per nuove lotte interne. Gli altri icariani rimasti a Nanvoo, aiutati dai creditori, emigrarono a Jowa. La zona ove si accamparono, già in precedenza acquistata da Cabet, si chiamava Adams County, nome perfettamente adatto a quel paradiso terrestre numero cinque.

La guerra civile americana, scatenatasi improvvisamente in quella regione, disperse i pastori improvvisati e i loro greggi, ma valorizzò il terreno tanto che essi poterono liberarsi della maggior parte dei loro debiti. Senonché, tornato appena il sereno, nuove divergenze tra il partito dei vecchi e quello dei giovani indusse questi ultimi a emigrare altrove per fondare una nuova colonia: l'Eden numero sei.

Che cosa rimane oggi di questo pazzo regno icariano durato meno di un trentennio? A Parigi un giornale: « Le Populaire ». A Jowa poche capanne.

Chi, partendo da Chicago si dirige col treno verso l'Oceano Pacifico, se segue attentamente il percorso, scorge a un certo momento una minuscola stazione dove spesso il treno non fa soste. Un cartello avverte che quella è ICARIA. E il viaggiatore, se è disposto a fantasticare e ha qualche nozione di mitologia, pensa soltanto ad Icaro il figlio di Creso che voleva volare fino al sole. Certo egli ignora la storia di Icaria, l'avventuroso e disperato regno dell'irreale.

GLI ULTIMI BUONAPARTE

(Continuazione dal numero precedente)

ALCUNI MESI fa i giornali diedero notizia, col rilievo modesto che si suol dare ai dispacci di secondaria importanza, delle nozze di Maria Clotilde Buonaparte col capitano russo De Witt, avvenute a Londra nel quartiere di Kensington, dinanzi all'altare della chiesa di Nostra Signora della Vittoria. Da anni una notizia simile non veniva pubblicata, da anni in quella famiglia non si erano celebrati matrimoni, quasi fosse una punizione del destino per aver voluto fare, alla maniera delle antiche casate regali, una politica matrimoniale.

Maria Clotilde è sorella del pretendente, ha ventisette anni ed è vissuta finora nel Belgio: nella sua faccia carnosa è una lieve impronta della classica maschera famigliare. Quel tradizionale e ben dosato libretto che si chiama Almanacco di Gotha accoglie questi napoleonidi discendenti dal Re Gerolamo nella sua prima parte, riservata a membri delle Case regnanti ed ex-regnanti, mentre i Canino sono relegati nella terza fra le Case principesche e ducali non sovrane. Il Gotha ci informa poi che tutti i discendenti di Gerolamo, maschi e femmine, portano di diritto il nome di Napoleone e il titolo di altezza Imperiale. Per disposizione di Napoleone III sono chiamati alla successione, mentre ne sono esclusi i Canino i quali hanno soltanto il titolo di principe o principessa Buonaparte. *Unicuique suum*. Tutto ciò, oggi, non ha che importanza formale, ma è la traccia durevole del dissidio fra Napoleone I e Luciano, il segno incancellabile lasciato dalla folgore imperiale sul ceppo allora rigoglioso dei Canino.

Morto nel 1875 combattendo contro gli zuli il principe imperiale Eugenio, le pretese alla corona furono ereditate dal ramo cadetto derivato da Gerolamo, rappresentato allora dal principe Napoleone, chiamato fin da ragazzo « Plon Plon », troppo noto, sia per aver sposato Clotilde di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele II, sia per la parte da lui presa nella politica del secondo Impero e in quella del Risorgimento in modo particolare, perché se ne debba parlare a lungo qui. La sua vita segnò l'ultimo naufragio delle rivendicazioni napoleoniche. Egli fedele alla tradizione bonapartista, ma giacobinizzante, agitava il progetto, sotto molti punti di vista opposto alla tradizione familiare più recente, di una repubblica consolare, conciliante autorità e libertà. La sua politica, detta revisionista, ebbe, dopo la morte del principe Eugenio, un certo seguito nel territorio della terza Repubblica. Ma il figlio, Napoleone Vittorio, allora giovanissimo, ispirato dai circoli bonapartisti reazionari che erano irritati dal giacobinismo di Plon Plon, sostenne idee più conservatrici. Una aspra ostilità nacque fra i due. Si parlò allora di *jeromisme* e di *victorisme*, definendo così le due tendenze che dividevano le schiere ormai decimate dei sostenitori. Nel 1886 Napoleone Gerolamo dovette lasciare in seguito alla legge per l'espulsione

Storia di ieri e di oggi



LA PRINCIPESSA CLOTILDE MOGLIE DEL PRINCIPE GEROLAMO

dei pretendenti, il suolo francese entro quarant'otto ore e non poté più mettersi piede. Si stabilì allora al castello di Prangins in Svizzera. Due anni dopo la sua figliola Letizia sposò il duca d'Aosta, nonno dell'attuale vicere d'Etiopia. Fu, racconta Berthet-Leleux, che appartenne al seguito del Principe, nel suo *Le vrai Prince Napoléon*, un matrimonio d'amore, quello fra il romantico Duca, da poco vedovo e celebre in Europa per la sua breve permanenza sul trono spagnolo, e la sua giovane nipote Buonaparte. Le nozze avvennero a Torino: lo scrittore francese riferisce che per ragioni politiche Crispi avrebbe consigliato Re Umberto a non intervenire come testimone al rito nuziale. Il secondogenito di Plon Plon, Napoleone Luigi, che

fu per qualche tempo ufficiale dell'esercito italiano, preferì poi arruolarsi nelle forze armate dello zar col pretesto di una malattia, ma pare, in realtà, per motivi politici.

Il Principe Napoleone morì a Roma all'albergo di Russia il 17 marzo 1891: la sua vita turbinosa s'era aperta in esilio, (era nato a Trieste 69 anni prima) e in esilio si chiuse. Tutti i suoi progetti erano svaniti. Buonaparte di nascita e giacobino di sentimento, si dibatté in questa contraddizione senza riuscire a ridurla. Neppure il suo testamento fu obbedito. Sul letto di morte aveva rifiutato di vedere il figlio Vittorio. Non erano riusciti a fargli mutare decisione la figlia Letizia e la sorella Matilde (la sentimentale amica di Flaubert, la donna che acco-

giaceva nel suo salotto, ai bei tempi del secondo Impero, Sainte-Beuve, Renan, i Goncourt, Gautier e tanti altri). Seguendo questo suo impulso, che derivava dal vecchio e mai sanato dissidio politico, il figlio di Gerolamo dispose formalmente che il ribelle primogenito fosse escluso dall'eredità e non partecipasse ai funerali. Fu invece proprio il principe Vittorio ad organizzare le esequie, e i suoi fratelli furono d'accordo a non tener conto delle disposizioni paterne. Un altro estremo desiderio del morto non poté esser realizzato per il divieto delle autorità francesi: non fu sepolto, come avrebbe voluto, in Corsica. Pietosamente l'accorse il mausoleo sabauda di Superga. La moglie e i figli partirono dopo i funerali: Clotilde per Moncalieri, Letizia per Torino, Vittorio per il Belgio dove risiedeva, Luigi per la Russia. E Vittorio fu dopo Eugenio e dopo il padre, il terzo pretendente alla corona napoleonica. Egli era un bell'uomo e la sua somiglianza con Re Umberto rivelava di colpo il suo sangue sabauda. Sposò una principessa belga, Clementina, oggi ancora vivente, e nel paese della moglie si stabilì. Ebbe, in età piuttosto avanzata, due figli che sono, come s'è detto, gli ultimi discendenti di questo ramo. Il maschio, ora pretendente al trono imperiale di Francia porta nel nome la storia delle parentele familiari: si chiama Napoleone Luigi Gerolamo Vittorio Emanuele Leopoldo Maria, dove i tre primi nomi sono schiettamente buonaparteschi, il quarto e il quinto sabaudi, il sesto della Casa reale belga. Altrettanto può dirsi dei nomi della sorella, ora signora De Witt: Maria Clotilde Eugenia Alberta Letizia Genoveffa.

Poche cose sappiamo circa gli ultimi napoleonidi. La vita dell'altro pretendente al trono francese erede dei diritti della Casa di Borbone-Orléans, è assai più movimentata e moderna. Il Conte di Parigi fa parlare di sé con proclami e dichiarazioni, corre in auto, viaggia in aeroplano, fa incursioni clandestine in Francia. Le due casate francesi hanno invertito le parti. Lo scialbo rivale Napoleone resta appartato, vive tranquillamente, ignorato dal gran pubblico. Solo qualche mese fa, compiendo il venticinquesimo anno di età, il principe si è fatto vivo indirizzando una letterina, che sarebbe esagerato chiamar manifesto, al giornale buonapartista *Brumaire*. Che cosa dice l'erede di tanto nome attraverso il suo organo al popolo francese? Dice, non si sa bene se con modestia

o con alterigia, di essersi voluto mantenere al di fuori della lotta dei partiti, stranamente aggiungendo di aver non ciò «rispettato la volontà del popolo francese, secondo i principii buonapartisti». Solo adesso pare al pretendente che la Francia abbia ritrovato non si sa quale «lucidità secolare», e che sia giunta l'ora per lui di parlare al popolo. Si capisce subito dove voglia andare a finire il principino. I «mali esterni» della Francia lo attirano peccaminosamente, ed egli non si perita di parlare con un linguaggio preso in prestito dai fogli giacobini, delle mire dei Paesi totalitari. Per fortuna, egli constata, la Francia unanime dietro il Presidente del Consiglio ha formato l'unione nazionale: tuttavia, egli non crede che tutti i problemi siano stati risolti dai discorsi di Daladier; e questa impressione personale non pare davvero troppo ardita e singolare. Il guaio è, secondo il pretendente, che difficilmente Daladier potrà agire. Le istituzioni sono logore, non sono più adatte ai tempi. Fresco fresco, il principino scopre che gli organi parlamentari



LUIGI NAPOLEONE
ATTUALE PRETENDENTE AL TRONO

non consentono la necessaria energia e rapidità di decisioni. Bisogna intervenire, proclama, «per regolare le relazioni del Governo col Parlamento». E conclude oscuramente: «Questa è la crociata che bisogna condurre, il compito che io vi propongo per il nuovo anno». Grottesco finale, la firma è semplicemente questa: *Napoléon*.

Sempre lasciando da parte le linee femminili, (ad esempio i Murat sopravvivono ancora) non resta che dare un rapido sguardo alla discendenza naturale della famiglia corsa. Pienamente legittimo, in realtà, poichè derivato da un matrimonio regolare fra Gerolamo ed Elisabetta Patterson che Napoleone non volle riconoscere, è il ramo americano dei così detti Buonaparte-Patterson. La storia romantica delle nozze celebrate in America, dove era andato su una nave da guerra francese, dal più giovane fratello di Napoleone è tanto nota che non vale la pena di ripeterla. Da quell'unione che non piacque all'onnipotente nacque un figlio chiamato Gerolamo. Questi fu utile, un giorno, al futuro Napoleone III, esule in America col cugino Pietro Buonaparte. I due napoleonidi erano stati arrestati per un vivace diverbio con un ubriaco al quale il violento Pietro aveva assestato una bastonata sul capo. Per



IL PRINCIPE VITTORIO NAPOLEONE

il rilascio dei congiunti il Patterson pagò generosamente la cauzione necessaria. Questa liberalità, secondo, Diego Angeli, spiega il riconoscimento da parte di Napoleone III della legittimità dei Patterson.

Il ramo americano, del resto non fu mai dimentico delle sue origini come si vede dai nomi che assunsero i suoi membri: Gerolamo, Napoleone, Carlo.

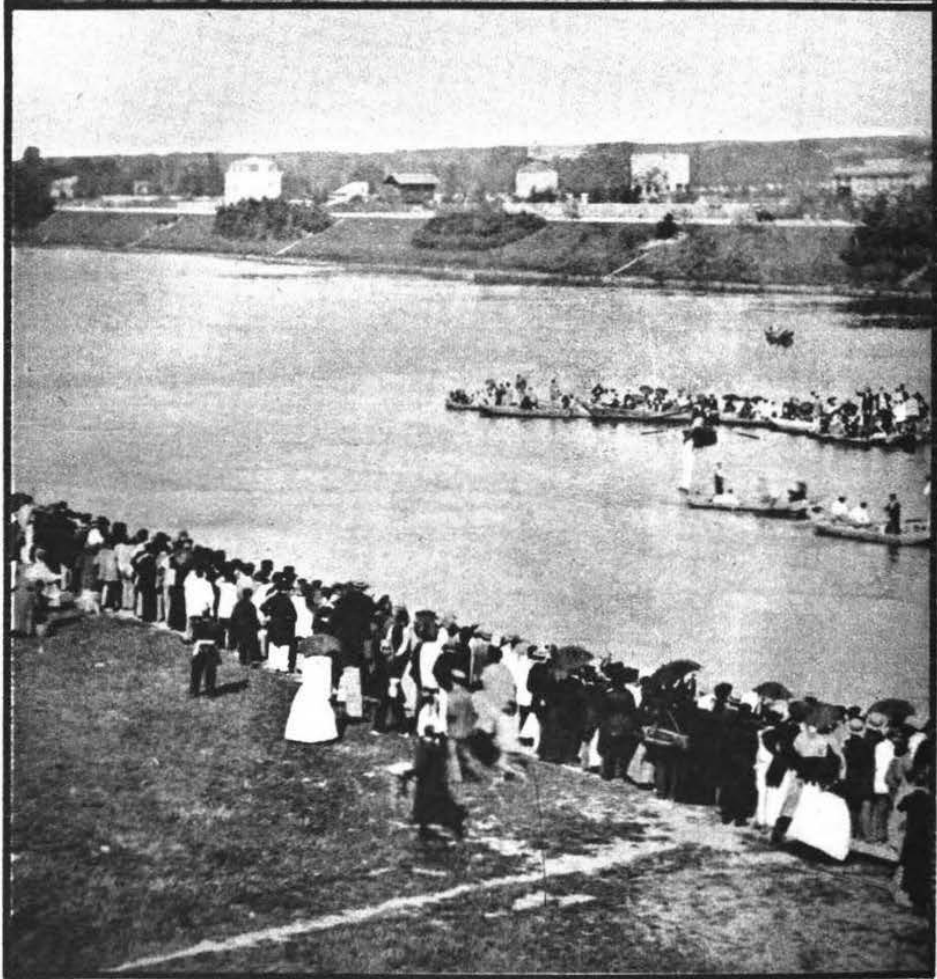
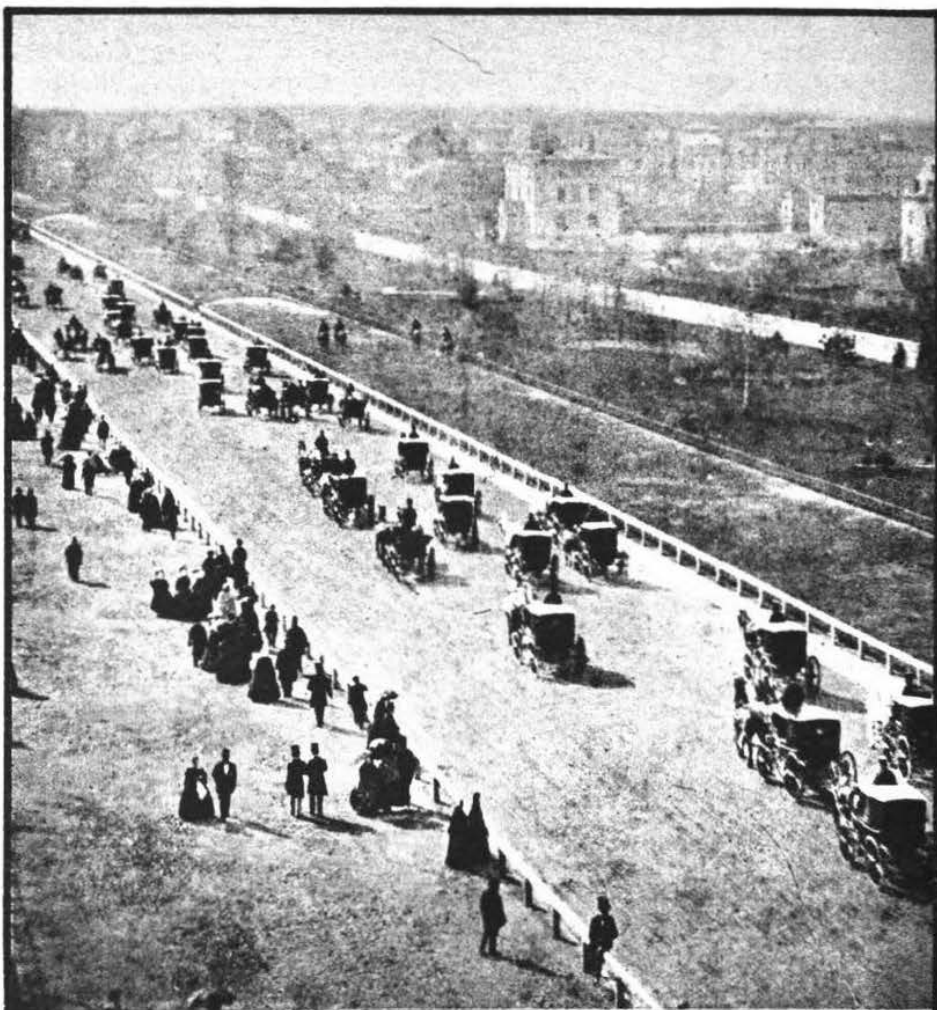
Elisabetta Patterson si comportò sempre con molta dignità, accettando nell'interesse del figlio la pensione assegnata da Napoleone I, ma rifiutando il ridicolo titolo di duchessa di Westfalia offertole da Gerolamo, la seconda moglie del quale portava naturalmente il titolo di regina dello stesso Paese. Quando, caduto il primo Impero Elisabetta fu a Parigi non volle essere ricevuta dal re Luigi XVIII, che pure le era stato largo di attenzioni. La sua vita era al tramonto quando la cognata sposò lord Wellesley, fratello di Wellington, fu certo più fortunata questa col fratello del trionfatore di Waterloo, che non l'altra col fratello del vincitore di Marengo.

La famiglia Patterson ha avuto fortuna e sopravvive anche oggi con alcuni suoi membri. Un nipote di Gerolamo e di Elisabetta, Carlo, fu ministro della Marina e della Giustizia a Washington.

In America vive anche la signorina Sidney Margaret Hart Dyke, matura e imponente donna che si adorna non illegittimamente di gioielli di origine napoleonica. Nel suo freddo sguardo, nel volto forte, nelle labbra sottili c'è forse una prova del suo sangue della sua rimanenza napoleonica. Ella discende dal conte Alessandro Walewski, nato dal celebre amore dell'Imperatore con la bella polacca Maria. Walewski fu una cospicua personalità al tempo del grande ritorno delle glorie napoleoniche: fu ministro degli Esteri di non poca influenza del secondo Impero ma il principe Napoleone, che non aveva simpatia per le sue idee conservatrici, lo definì: «l'eunuco della diplomazia». L'espressione forse era esatta, ma, come la presente discendenza dimostra, solo per quanto riguardava la diplomazia. Resta una discendente anche di un più oscuro figlio illegittimo di Napoleone, il così detto conte Léon: una vecchia signora, più triste e umile delle altre. Per quanto sappiamo, è l'unica discendente diretta dell'Imperatore. Il conte Léon era figlio di Napoleone e di una dama di compagnia di Carolina Murat, Eleonora de la Plaigne. Carolina, ostile com'era alla cognata, l'Imperatrice Giuseppina, fece in modo che favorì questa relazione, stretta poco dopo la vittoria di Austerlitz.

Il Léon ebbe una vita dissipata: fu incarcerato per debiti, visse alle spalle di una donnina allegra, sfidò a duello il cugino che doveva salire sul trono imperiale. Anche per questo Napoleone III, che pure era largo verso i congiunti anche illegittimi, non volle mai riceverlo e si limitò a concedergli una tenue pensione. Morì settantenne in miseria e la sua vedova dovette impiegarsi nel modo più umile per sostentare i quattro figli che le erano rimasti.

La signora Mesnard Léon vive ora in un piccolo appartamento alla periferia di Parigi; conduce una vita modesta, da piccola borghese. Siede ogni tanto in un angolo del suo salotto in una poltrona antiquata e con la mano avvizzita carezza un piccolo busto di gesso del suo avo l'Imperatore.



IL VETRO ROTTO

DIARISTI SEGRETI

II. PIACERE di scrivere un diario bisogna che esca dai colleghi delle ragazze e torni nelle case degli scrittori. Quelli a cui penso non sono i diari da pubblicare a puntate sui giornali; sono i diari di cui non vedremo la pubblicazione e che fanno di ciascuno di noi uno « scrittore segreto ». Chi è lo scrittore segreto?

Egli non ha nulla in comune con lo scrittore pubblico; al confronto di questo, egli è un re in incognito; i suoi divertimenti sono infiniti; i suoi gusti estremamente più fini; il suo punto di vista si perde fra le stelle.

In tutta la giornata, il diarista è un uomo comune; la società gli somministra in dose normale i piaceri e i dispiaceri; nessuno sospetta che egli ha il diritto di usare verso gli altri un particolare disgusto; nessuno gli nega le confidenze, o presta attenzione al singolare sguardo con cui egli fissa la cosa, né alla matita che gli sporge dalla tasca; nessuno prova, alla presenza di lui, il fastidio che si prova alla presenza della Storia o dell'Arte o, peggio, del Buon Gusto. Ed ecco che, alla sua presenza, tutti parlano, ridono, rossi per lo sforzo s'infilano gli stivali maledicendo gli dei, confessano di voler diventare alti dignitari perché se essi sono così ecc. gli alti dignitari lo sono più di loro: non si risparmiano la volgarità, e basta un bicchiere di vino perché rivelino apertamente la loro simpatia verso i peggiori atti della loro vita che essi chiamano *peccati di gioventù*. Ma a parte il modo con cui vivono gli uomini alla presenza del diarista che potrebbe anche essere meno sconcertante e più comune; a parte ciò che essi gli dicono e confidano, è singolare il modo con cui può vivere lo scrittore segreto.

Si prova un gusto profondo nel considerare gli uomini senza il sospetto che uno di loro possa diventare un nostro lettore. La nostra materia rimane del tutto una materia, e non ha su di noi alcuna autorità. Perché lo scrittore, i cui personaggi possono diventare suoi lettori, è sempre in una condizione d'inferiorità, come sarebbe lo scultore che dovesse lavorare un marmo vivente e capace di mordergli la mano.

Chiuse le tende della propria finestra, e accesa la stufa e la lampada, il diarista rivive la sua giornata in modo da essere ripagato largamente di qualunque fastidio e dolore. Anche coloro che gli hanno fatto del male ora hanno l'aria di aver lavorato per lui a mostrargli da vicino un misero aspetto degli uomini.

Certo, il diarista non scriverà per « fare le sue vendette »: così guasterebbe tutto. Ma è molto raro che un istinto basso come lo spirito vendicativo possa penetrare nel clima di gusti elevati che avvolge sempre un uomo che lavori per sé e per la gloria del proprio fantasma. Il piacere di osservare, ritrarre, riferire sale ai più alti gradi. Un'epoca entra piano piano nelle pagine, con le sue rare minuzie e i suoi rumori altrimenti impercettibili. Non sono le parole « storiche », pronunciate dall'alto dei

rostri, che rimangono nel mezzo del diario, ma le esclamazioni più repressi, i sospiri, gli affettuosi e intimi errori di grammatica.

La propria intimità non è mai così piacevole come quando accoglie, verso sera, gli echi e le ombre degli uomini che abbiamo visto e sentito durante il giorno. Allora sembriamo a noi stessi, se non grandi, vastissimi, e chi crede in Dio lo vede come un ottimo amico che venga, sul finire del giorno, a visitarci e a fumare con noi la pipa.

E' solo allora che chiediamo per noi il maggior numero di fastidi e le peggiori condizioni per vivere, che sono sempre le migliori per scrivere. Più le cose ostili ci ricacciano in noi stessi, e più sonora e sensibile si fa la nostra camera alle voci e ai passi di coloro che fuori imperversano.

« Ore 17, la radio trasmette alcune canzoni da ballo. Ma un'ora sola ti vorrei, per dirti... Brontolio di folla, voci di cardinali; la camera si riempie di litanie e parole latine. Finalmente una voce rotta dall'emozione dice fra gli echi: *Habemus Papam!* »

Ma non solo questo entra nel diario, meglio di questo, entra il commento del falegname che, nell'altra stanza, accomodava il piede a un tavolino. « Un portone spalancato e buio. Fuori piove. D'un tratto, passa una piccola vecchia signora e dice: « Mah ». La scalaccia nera e deserta risuona di questa parola di dubbio. Mah! ». Tutto questo avrà un sapore quando vi si aggiungerà il nome della città in cui questo avvenne, la data, e i grossi fatti che lo precedevano e seguivano.

Sfortunatamente, non ho le qualità per essere uno scrittore segreto; e ne occorrono di grandi. Ma nella nostra vita, anche in quella degli scrittori meno alti c'è un minuto di estrema chiarezza come in quella del libertino che pensa d'un tratto di piantare le donne, i caffè, il tavolo da giuoco e chiudersi in una cella. Noi pensiamo di piantare i giornali, gli editori e perfino i lettori privati e chiuderci nell'eterno di un diario che nessuno dovrà leggere finché noi saremo in piedi.

Allora la nostra smorta e stracca vita di scrittori si ravviva; piaceri ineffabili ci vengono promessi; la penna ci guarda con desiderio e gratitudine come un cane affamato a cui facciamo cenno di buttare un pezzo di carne; le cose stesse ci si parano davanti in un modo migliore, quasi folla benigna che intenda farci largo e aiutarci. Ecco che la foglia di platano, battuta dal vento sui vetri del balcone, ci saluta con un rumore di nocche amichevoli; il gomito liso della nostra giacca lucida con molta eleganza; e la noia ci dice addio con l'aria più affettuosa.

VITALIANO BRANCATI



BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA
VITTORIO EMANUELE

STORIE BREVI

In procinto di sbarcare a Copenaghen, Carlo XII, impaziente di approdare e di far presto, si getta in mare dalla sua scialuppa, con la spada in mano, dove l'acqua gli arriva alla cintola: i suoi ministri, l'ambasciatore di Francia, gli ufficiali, i soldati seguono il suo esempio e marciano verso la riva, malgrado una grandine di palle di moschetto tirate dai Danesi. Il re, che non aveva mai udito in vita sua moschetti carichi a palla, domandò al maggiore Stuard, che gli stava accanto, che cos'era quel leggero sibilo che udiva. « E' il rumore delle palle di fucile che ci tirano, gli disse il maggiore ». « Bene, disse il re, questa sarà d'ora innanzi la mia musica ».

(Voltaire, « Hist. de Charles XII »)

Quando il duca di Vendôme morì, Luigi XIV affidò il governo della Provenza, tenuto fino allora da quel principe, al maresciallo de Villars il quale fu anche fatto duca e pari. Si racconta che essendo andato a prender possesso del suo governo, i deputati della provincia gli presentassero una borsa piena di Luigi d'oro: « Ecco, monsignore, una borsa, gli dissero, simile a quella che presentammo al duca di Vendôme quando, come voi, divenne nostro governatore; ma si rifiutò di prenderla... ».

« Ah, rispose il maresciallo de Villars prendendo la borsa, il duca di Vendôme era un uomo inimitabile ».

(Baron de Pollnitz, « Lettres »)

Fox prese a prestito da parecchi ebrei somme considerevoli, contando sull'eredità di un suo zio per pagare i debiti. Ma lo zio si sposò, ed ebbe un figlio. Quando Fox lo seppe, disse: « Questo fanciullo è il Messia: viene al mondo per la rovina degli ebrei ».

Il signor Bressard, padre, scriveva a sua moglie: « Mia cara amica, la nostra cappella procede, e ci diremo felici se potremo esserci sotterrati tutti e due, se Dio ci dà vita ».

(Chamfort)

Beyle (Stendhal), tanto acuto quando si beffava degli altri, cadeva tuttavia in certe ingenuità che ci fanno sorridere. A ventidue anni, aveva fatto la brillante campagna d'Italia con Napoleone I; grazie al signor Daru, suo zio, era stato addetto allo stato maggiore dell'armata, e fu così che, giovane e vincitore, passò qualche mese a Roma, dove ebbe successi d'ogni sorta. Più tardi... molto più tardi, era andato ancora a Roma, coi capelli bianchi e un vasto ventre; ritornando ci diceva: « I costumi sono molto cambiati. Le giovani sono sdegnose e ritrose. Le loro madri e nonne erano più amabili ».

Ohimè! mio povero vecchio amico, non c'eravate che voi di cambiato!

(M.me Ancelot, « Un salon de Paris »)

Il principe di Kaunitz, non più giovane, non voleva assolutamente riconoscere d'esser vecchio; il pensiero della sua fine gli era talmente insopportabile che aveva espressamente proibito che in sua presenza fosse pronunciata la parola *morire*. E neanche permetteva che si parlasse davanti a lui della *varicella*, perché aveva visto l'imperatrice spengersi con quella malattia, e ne aveva ricevuta una sgradevole impressione. Se gli si doveva dare una notizia funebre, bisognava ricorrere a una circonlocuzione.

Quando il barone Binder, suo amico e confidente, morì, Xaverius Raidt, lettore del principe, l'informò dell'avvenimento in questi termini: « Non si trova più da nessuna parte il barone Binder! ».

(Louis Blanc)

Non posso ricordarmi senza fremere la parola di mia madre alla quale Robespierre aveva fatto morire due figli. Essa volle, il 9 termidoro, constatare coi suoi occhi che quel mostro moriva; e quando la testa di Robespierre cadde, gridò con tutte le forze: *Bis!*

(Alissan de Chazet, *Mémoires*)

I VETERANI DI TURATE

FU UN PO' DIFFICILE andare a Turate alla Casa dei Veterani. Il treno per il paese più vicino era appena partito, ve n'era un altro

Saronno, a Saronno poi speravo trovare qualche mezzo, ma invece, non vi erano macchine, non vi erano corriere, non vi erano carrozze, e fu lungamente discutibile per avere una bicicletta, perché i noleggiatori mi sentivano forestiero ed erano già stati truffati in precedenza da altri forestieri. Finalmente avutane una partii nella nebbia che faceva galleggiare i gelsi sulla piatta pianura lombarda. Era tardi, quasi mezzogiorno, una gomma scoppiò appena lasciata la strada buona, trovai da cambiare la bicicletta con un'altra e proseguii rapido verso il paese, un paese informe dominato dal grande palazzo che fu già dei marchesi Ala-Ponzoni, e ora casa di ricovero dei veterani di tutte le guerre d'Italia. Le incertezze del viaggio, il ritardo, il desiderio sempre più accresciuto di vedere questa vecchia pietosa casa mi fece entrare di volata nell'atrio suscitando l'allarme del veterano di guardia che se ne stava fuori dal suo posto di consegna a chiacchierare con uno del paese. «Non si può, non si può», mi disse tutto ansimante. Era un vecchio fortemente strabico. Subito ebbi di lui un'impressione penosa, per la sua vecchia divisa grigioverde consunta come la sua pelle. Alla mia insistenza di entrare, mi indicò un orario, avrei dovuto attendere due ore, tutti stavano mangiando. E si vedeva impaziente, più di me, per essere solo, in quel corpo di guardia, sebbene fornito di vecchi fucili dalle lunghe baionette. Entrai ugualmente dichiarando la mia urgenza e chiedendo del direttore. Il direttore aveva appena finito di mangiare e mi venne indicato mentre nell'atrio del refettorio osservava i veterani seduti alle loro tavole. Mi presentai, annunciando il mio desiderio di visitare la casa, ma questo direttore, un vecchio colonnello ancora vegeto, con grandi occhi chiari, roseo, e piccola barba bianca, che mi ricordava il tipo del colonnello degli alpini o di certi colonnelli addetti ai Comandi di Tappa, guardandomi freddamente e non smettendo di stuzzicarsi minuziosamente la sua dentatura ancora compatta, mi disse che per visitare la Casa, occorreva l'autorizzazione della Presidenza. Sentivo in lui la compiacenza della vecchia pignoleria militare, il gusto ad impuntigliarsi nelle disposizioni delle circolari del Comando Supremo. Mi squadrava dai piedi alla testa, quasi volesse farmi rilevare la mia mancata posizione d'attenti. Intanto passavano grandi vassoi con scodelle di brodo, sentivo l'odore delle solite cucine da ospedale o da collegio, e un desiderio di ripartire senza vedere nulla. «Eppoi», disse il colonnello, «adesso non si può perché stanno mangiando, lei non usa mangiare a questa ora?» «Qualche volta sì, qualche volta no, secondo gli obblighi», risposi, e la mia risposta da buon soldato parve toccarlo, difatti sembrò finalmente disposto a farmi la concessione di visitare il museo, ma avrei

dovuto attendere che il tenente che lo custodiva terminasse di mangiare. «Vede», mi disse indicandomi l'interno del refettorio, «è quello là, il tenente». Nella luce verdina che scendeva dalle vetrate del soffitto, non riuscii a distinguere. Attesi e il tenente avvertito mi raggiunse sotto il portico accompagnato da un veterano. Era un vecchietto, vestito della sua umile divisa grigioverde, con due minutissimi filetti d'argento sul berretto, con pochi denti da una parte e pochi dall'altra. E mi accorsi che come un giogo sulle sue magre spalle, teneva uno scialle nero da donna arrotolato. Vecchietto, ma energico nel parlare, di pronta intelligenza, vibrava dalla gioia di potermi mostrare quello che custodiva e ordinava con ferrea minuzia. Il veterano ci seguiva e giunti ad una porta il tenente gli ordinò di aprire. Osservai in questo veterano un tremoto delle mani, un'emozione e confusione insieme, propria di quelli che sono riusciti ad avere un posto d'eccezione, impari forse alle proprie possibilità e temono di perderlo, o forse il tenente esercitava tuttavia su di lui una severa autorità, con minaccia se non si fosse comportato bene di farlo rientrare alla compagnia, di rientrare cioè a confondersi colla massa degli altri veterani. Aperse la porta e subito un campanello elettrico prese a trillare; come in certi baracconi pieni di magiche apparizioni e mi aspettavo che alcuni fantocci vestiti da gendarmi cominciassero a mettersi a gestire. Era una sala di trofei e di urne di vetro. Un cappello di Garibaldi, i peli della sua barba, la sua sella. Un berretto di re Umberto dentro ad una teca come un ostensorio, una statuina dell'Italia abbandonata sui gradini. La tromba che suonò l'attacco di Porta Pia. Le bacchette d'un ragazzo italiano tamburino alla campagna di Russia. Ogni cosa il tenente mi additò e mi illustrò colla sua voce vibrante e serrata. Luccicavano ottoni, baionette, tra il rosso di drappi, di cordoni, di bandiere, tra riflessi di specchi, e biancheggiavano busti di eroi, e argenti di cordoni da spalla di vecchi dragoni. Su di un caminetto indicai il busto di Marcòra: «Sì», mi disse subito il tenente reclinando la testa, «Uomo del passato regime, un chiacchierone parlamentare, rimane qui tuttavia per essere stato un bravo garibaldino». Poi mi mostrò un cacciapugni di ferro appartenente a Garibaldi. Mi stupii moltissimo di questo: Ga-

ribaldi, il biondo e poetico Garibaldi, possedeva questo amese simile? E proprio per stupirmi ancora mi mostrò un fucilone immenso, una specie di colubrina, che durante le Cinque Giornate di Milano fu con molta disinvoltura adoperato da «monsignor» Cesare Airolti-Ali-prandi, canonico di S. Babila, stando ad una finestra di palazzo Olgiati, e uccise e ferì tutti i cannonieri delle artiglierie austriache appostate in via Monforte. Quale possente canonico e sicuro di essere in accordo con Dio nel suo battagliero patriottismo!

Chiesi per favore di portare un po' in luce un'urna contenente una divisa d'un vecchio generale piemontese, per fotografarla, e feci per dare una mano al veterano, ma il tenente si oppose, e volle fare lui. «Siamo forti», ripeté, «Siamo forti ancora». Il veterano ansò, tremò, temette di rompere, ma tutto finì col farsi senza guasto. Sentii il loro respiro affannoso e la pena mi prese per questi vecchi soldati che invecchiavano tra queste vecchie cose. Poi si passò ad una grande urna. Ero stanco di vedere, non avrei voluto più sentire parlare né di Garibaldi, né di Ciriaco Menotti, né di Depretis, né di Settembrini, avrei voluto ripartire subito, riprendere la bicicletta e correre tra la piatta pianura lombarda marcia di nebbia. La grande urna venne aperta con ordini dati dal tenente al veterano. Conteneva un grande album foderato di velluto azzurro. «Avanti», disse il tenente come un ordine di marcia. E il veterano come sull'attenti, attonito nel grosso volto prese a voltare le pagine annunciando a memoria la prossima, prima che apparisse. «S. M. Vittorio Emanuele III visita i terremotati di Calabria». Osservai, sembravano pagine ispirate da qualche giornale illustrato dipinte su seta. «S. M. Umberto I visita a Napoli i colerosi... S. M. Vittorio Emanuele II alla battaglia di S. Martino. Carlo Alberto... Amedeo di Savoia... Il Conte Verde...». Poi l'album si chiuse, la grande urna di vetro che lo proteggeva si serrò. «Chiudi», ordinò il tenente e il veterano girò la chiave che difendeva come una preziosa reliquia questo povero album opera di qualche paziente signorina. Il tenente, questo povero tenente ridotto a niente, coi suoi sottili filetti d'argento sul berretto grigioverde, portava con sé un senso d'ordine e di disciplina che addolorava, come una passione inveterata, un romanticismo tenace; egli era come la frase storica per gli artiglieri: «Morire inchiodati ai propri pezzi». Era invecchiato nel suo grado, morirà nel suo grado; si faranno sempre più sottili i suoi due filetti d'argento, e il suo scialle nero si stringerà sempre più vicino al collo scarno. E il veterano che lo seguiva, tremerà sempre di più nell'aprire la porta, nel dischiudere la grande urna, e un giorno la memoria non gli ubbidirà più nel ripetere in anticipo la pagina dipinta, verrà rimandato alla compagnia, tornerà ai servizi abituali, sarà nuovamente di ramazza e di cucina, e al suo posto verrà un veterano più in gamba. Questi era un vete-





RESIDUI DI GUERRA

rano della prima guerra d'Abissinia, verrà invece uno della Grande Guerra e dopo questi, quando anche questi avrà perduto la memoria, verrà un veterano della seconda guerra d'Abissinia, dell'ultima, e avanti fino a quando l'album sarà distrutto dal tempo.

E' questa casa come una caserma dove i soldati di un tempo non siano stati congelati mai e rimasti là dentro siano lentamente invecchiati, presi nel giro metodico dei servizi, del rancio e della libera uscita.

Domandai al tenente di avvicinare i veterani e di ascoltare i loro ricordi delle passate guerre « Sono massa amorfa », disse con scetticismo, ma compresi come egli credesse solo nei cimeli del suo museo e visse solo di essi. Chiesi di visitare l'infermeria dove era ricoverato il più vecchio dei veterani: Mortadella, un soldato di novantanni. Disteso nel

suo letto brillavano i suoi occhi, aveva una grande barba, un lungo braccio scarno stava fuori dalle coperte, si toccava ogni tanto la testa e parlava con voce sibilante: « Dove hai combattuto? » gli chiesi. « Dappertutto, in tutte le parti d'Italia ». E agitò il braccio verso le gambe come per indicare la Sicilia. Mi sembrava un fantoccio, lo sentivo sordo, smemorato, senza pensiero. Ma nella stessa stanza dalla parte della finestra vi era un altro letto e uno stava assopito. Mi avvicinai, teneva tutte e due le mani incrociate di fuori, e tra le dita un fazzoletto e un bicchiere di ferro smaltato, aveva gli occhi socchiusi, li aperse, mi guardò lentamente, aveva una fronte alta, era un uomo di cinquant'anni, un volto lungo, pallido, l'infermiere mi disse che era un maggiore, un invalido della Grande Guerra, congelato ai piedi. Questi fu subito per me come

un essere vivo, un uomo della mia stessa guerra, rimasi ai piedi del suo letto a guardarlo col sospiro trattenuto. Aveva il volto di centinaia di maggiori di fanteria visti a dare ordini, visti a marciare in testa al loro battaglione, il suo volto era esangue, il suo sguardo si fissava su di me acutamente come per riconoscermi, poi abbassava le palpebre nella stanchezza dello sforzo, tornava a riaprirle e guardandomi con un sorriso da beato disse: « Mi dispiace di non poter camminare un poco ». E rivolse lo sguardo verso la finestra, verso la nebbia che rendeva confusi gli alberi del giardino, e sorrise pesante come discernesse su dalla pianura lombarda le valli nebbiose del Grappa, dell'alto Isonzo, o una valle del Purgatorio e oltre a questa, lo splendente sereno, l'immutabile pace, l'inalterabile ebbrezza del Paradiso.

GIOVANNI COMISSO

PREDICHE A UN PICCOLO RE

CAPPELLA delle Tuileries 1718.

Poco pubblico, disciplinato e frivolo ad un tempo: gli uomini in calzoncini corti di raso, calze di seta bianche, scarpini, giacche colle lunghe falde tutte ricami, lo spadino; le dame in guardinfante, vitini attillati, molto belletto. Il re, Luigi XV è un fanciullo. Eppure è e si sente un semidio.

Come raffica la morte è passata sulla sua casa falciando in pochi anni la bellissima Enrichetta d'Inghilterra per cui si è sciolta al suo volo più alto la funebre eloquenza di Bossuet; poi il Grande Delfino, quindi il figlio di questi il Secondo Delfino, e sua moglie Maria Adelaide di Savoia. Alla fine di tutta la famiglia non è rimasto che il bisavolo grande e glorioso, il Re Sole, e il suo piccolo pronipote, e tra quel vegliardo coperto di gloria e con un piede nella tomba, e il principe immaturo e pargoleggiante, due file di tombe, due generazioni falciate.

Ed ecco in un'ora ancor più tragica che le precedenti la morte ha minacciato anche lui, l'eredità, la speranza di Francia...

Che deve aver pensato il vegliardo, quando a sommo di tante vittorie e di tanta gloria militare, ha visto quell'ecatombe, e l'avvenire vuoto dei suoi discendenti e vano il lungo sforzo e le lotte e le battaglie e le vittorie, e il trono di Francia in procinto di esser devoluto a qualche incognito sovrano straniero?

Ma il fanciullo è guarito, e Luigi XIV ha «alzato tra le sue braccia e proteso al cielo, come in offerta, quel superstita fiore del suo sangue e della sua razza, l'erede che Dio gli lasciava», e «ponendogli sul tenero capo tutte le benedizioni del cielo» ha lasciato la vita.

Ora il re fanciullo è lì, solo sul suo grande seggiolone, e dietro di lui la sua corte prima al mondo per la raffinatezza, l'orgoglio e la galanteria.

Gobert «peintre du roi» e Audran, incisore, ce ne hanno conservato l'effigie proprio in quel tempo: un visetto un po' allungato, ma d' guance pienotte, si direbbe di pasta frolla, il naso è il solito naso a pallottola dei Borboni; non brutto il disegno della bocca che già si annunzia sensuale, e degli occhi che già hanno l'abitudine del comando; riccionelli sulle spalle ma non più lunghi e folli come al tempo del grande bisavolo; la moda tende a farsi più svelta, i cancelloni radenti le spalle preludiano all'imminente codino incipriato. Nel ritratto di Gobert il re di Francia e Navarra in piedi, stende il braccio sulla sua corona adagiata su un cuscino. Lì, in chiesa, lo avrà appoggiato ai braccioli del suo seggiolone. La predica; che noia! Nè una predica sola; un Quaresimale, il quaresimale com-

posto appositamente per lui, fanciullo, il «piccolo Quaresimale».

«Voi, dirà più tardi il Fleury, accogliendo il Massillon all'Accademia di Francia, avete saputo mettervi all'altezza del re fanciullo; perciò avete voluto imitare il profeta che per risuscitare il figlio della Sunamita si fece piccolo mettendo la sua bocca sulla bocca di lui, i suoi occhi sui di lui occhi, le sue mani sulle mani del bimbo, e avendolo così riscaldato lo rese pieno di vita a sua madre».

Massillon è vescovo di Clermont; ha 55 anni. Nonostante la sua fede ardente (o forse appunto perchè è ardente?) egli non è mai intransigente, mai eccessivo. «Une sage modération était son caractère dominant». E' cosa notoria come anche trattando coi Gian-senisti egli non abbia mai trascorso al tono risoluto e indignato di tanti suoi colleghi; si sa che, incaricato di convertire il vescovo, deposto, di Senez Soanen egli gli ha detto che non se la prendesse tanto a cuore per la bolla Unigenitus «moins pontificale que jésuitique». Questo unito alla fama della sua vita virtuosa, della sua larghissima carità lo ha imposto al rispetto di tutti, e oggi lo ha fatto ancora una volta invitare a corte. Alcuni anni prima dovendo predicare davanti a Luigi XIV ha scelto per testo la parola evangelica «Beati quelli che piangono». E ha esordito «Dovrei dire felice voi, potente, glorioso. Così direbbe il mondo... Mais l'Evangile ne parle pas comme le monde».

Anche adesso parlando al regale fanciullo egli non si preoccupa di quello che può piacerli, lusingarlo o di ciò che può piacere, lusingare quegli uomini che stanno dietro a lui. fra i quali emerge l'alta figura del Reggente, quel Luigi Enrico di Borbone che sta governando la Francia coll'aiuto della sua amante la marchesa de Prie. «L'adulazione piace ma non giova mai «Les conseils agréables sont rarement des conseils utiles». «E' servire la gloria del principe non servire alle sue passioni; è bello osare esporsi alla sua indignazione piuttosto che mancare alla fedeltà che gli si è giurata». Se i principi come voi possono contare su un amico fedele devono cercarlo fra quelli che li hanno amati abbastanza da osare qualche volta dispiacer loro».

«E invece, sire, che flagello per i grandi quegli uomini nati per plaudire alle loro passioni... che sventura per i popoli quando i sovrani e i potenti si danno in balia a questi nemici della loro gloria. Ubriacati dalle lodi, non si osa più dir loro la verità; essi soli ignorano sul loro stato ciò che soprattutto dovrebbero conoscere». Poi quasi con ironia: «Mandano degli uomini per essere informati di ciò che di più segreto avviene nelle corti e in lontanissimi regni, e nessuno osa informarli di ciò che di sgradevole accade nei loro regni». Questi adulatori infatti han tutto l'interesse di nascondere agli occhi dei sovrani la miseria dei popoli e travestirla in benessere «i gemiti più commoventi che esala la pubblica miseria son presentati come mormorio di sediziosi; le più giuste e rispettose rimostre, l'adulazione le traveste in temerità meritevoli di castigo. Non son solo affermazioni generiche le sue, nè gridi messianici a vuoto. Osservatore silenzioso e austero egli, durante il regno di Luigi XIV ha assistito agli sforzi di Colbert per migliorare le finanze francesi sempre sventati dalla regale megalomania, ha sentito Vauban difendere inutilmente la cau-



PARIGI: GIORN



sa della miseria del popolo. Perciò oggi non esita a mettere il dito sulla piaga, a passare da generiche affermazioni ad accuse precise: «Sire, diffidate di coloro che, per autorizzare le smodate spese dei sovrani, dipingono, ingigantendola l'opulenza del popolo... Succedete, è vero, ad una fiorente monarchia ma che le molte perdite hanno stancata; inesauribile, è vero, la buona volontà dei vostri sudditi, ma non misurate a quella stregua i diritti che avete su di essi!».

«Foste eletto dal popolo. Vi dovete a lui» dirà in un altro sermone; e quasi come profezia di future ideologie, che domani batteranno alle porte della Francia, alle porte dell'Europa, non esita a proclamare che i beni del re appartengono al popolo «*Vos biens sont leurs biens*».

Che cosa pensano di queste parole così gravi e coraggiose gli ascoltatori?

Poco o nulla certo pensa il re fanciullo. Egli aspetta che la predica finisca per riprendere con poca voglia i suoi studi, con non molto maggior ardore i suoi giuochi. E' un apatico il piccolo re.

«*Le roi est si indifférent*» l'ha detto pochi di prima anche il Reggente davanti al mutismo di Luigi XV cui gli ambasciatori spagnoli, grandi cappelli svolazzanti di piume, *jabots* inchinati a spazzare il suolo, gli presentarono il ritratto della sua fidanzata di tre anni Maria Anna Vittoria, la figlia di Filippo V. «Non gli piacciono le donne» dirà ancora qualche anno dopo il Reggente famoso per le sue lussurie. Ed è vero che per molti anni Luigi XV si sentirà quasi insensibile al fascino muliebre, finché di colpo cambierà interamente di gusti e di abitudini e comincerà la catena interminabile: la De Mailly, la Vintimile, la Chateauroux... culminando nella gran favorita Antonietta d'Etioles, marchesa di Pompadour, che tutta la Francia per lunghi anni maledirà come alla fatale consigliera delle folli spensieratezze del re, mentre il popolo patisce la fame. Ha forse un'intuizione anche di questo il santo predicatore? Si sa che esiste di lui tutta una serie di lettere indirizzate a illustri personaggi della corte sulla miseria dei contadini e si ha una sua missiva al cardinale Fleury per ottenere una diminuzione di imposte agli agricoltori dell'Alvernia, con queste parole: «I popoli delle nostre campagne vivono in una miseria spaventevole, senza letti, senza mobili; la maggior parte di essi per metà dell'anno mancano di pane d'orzo e d'avena, che sarebbe il loro unico nutrimento, e che sono obbligati a strapparsi dalla bocca e da quelle dei loro bambini per far fronte alle contribuzioni». Certo vi è nel Massillon un'assoluta ripugnanza contro gli eccessi dell'assolutismo (e quasi un'antiveggenza dei mali che cagionerà alla Francia) quando nega ai sovrani il diritto di governare coll'arbitrio:

«I sovrani non possono essere grandi che rendendosi utili ai popoli, o recando loro... la libertà, la pace e l'abbondanza». Non intende per libertà, questo va da sé, la licenza e la sfrenatezza, ma «la libertà, Sire, che i governanti devono ai loro popoli è la libertà delle leggi». E precisando inequivocabilmente: «Non è il sovrano, è la legge che deve regnare sui popoli». Perciò l'ingiustizia non può esser fonte di forza e di fortuna, ma solo di rovina per i troni.

Simile politica della violenza contrasta troppo con le convinzioni cristiane dell'oratore.

Ragiona: «Vi par possibile che Dio abbia stabilito in terra dei governanti che non potrebbero sostenersi che coi delitti? e i re sarebbero mai l'opera sua se non potessero regnare senza la frode e l'abuso d'autorità quali compagni inseparabili del loro governo?... No, gli stati non possono avere una regola di condotta al di sopra dell'unica legge di Dio; i popoli non possono dovere la loro abbondanza e la loro tranquillità alla frode, alla mala fede, o alla violenza senza scrupolo dei loro governanti...». Ah se il santo predicatore potesse prevedere l'avvenire, potesse immaginare che un giorno a un ministro delle Finanze preoccupato del baratro a cui è avviata la Francia, questo re ora fanciullo, forse attossicato dal veleno propinatogli dalla favorita, non esiterà a rispondere: *Après moi le déluge*. Ma il predicatore questo non può prevederlo. Teme piuttosto che sul piccolo re incomba ossessionante il pensiero della gloria del grande avo, la visione degli eserciti marcianti attraverso la Lorena e le Fiandre alla conquista dell'egemonia europea, e che egli voglia riconquistare appena ne sarà in grado tutto ciò che gli ultimi anni al grande avo hanno ritolto. Ora sa il buon prelado, l'amico dei suoi poveri, sa di che atroce miseria senza compensi la guerra sia fonte agli umili. Perciò colla sua sana eloquenza cerca di imprimere questo concetto in cuore al re: «Sire, considerate sempre la guerra come il più grande flagello che Dio possa infliggere ad un impero: cercate di disarmare i vostri nemici piuttosto che di vincerli; Dio vi ha dato la spada per la sicurezza dei vostri vicini. Assai vasto l'impero su cui Dio vi ha posto, siate più geloso di sollevarne le miserie che di estenderne i confini; mettete la vostra gloria piuttosto nel riparare le sventure delle guerre passate che nell'intraprenderne di nuove; fate immortale il vostro regno piuttosto in grazia alla felicità del vostro popolo che in grazia al numero delle vostre imprese; e non dimenticate mai che, anche nelle guerre più giuste, le vittorie si trascinano dietro altrettante calamità per lo stato che le più sanguinose disfatte».

Forse Maurizio di Sassonia è fra i cortigiani e, sedotto ai futuri fantasmi della sua gloria militare, ode di malanimo e con un sorriso ironico quelle parole. Vecchio prete, lontano dalla realtà, lontano dalla vita! Il Reggente ha appena ascoltato: per il suo cinismo la religione cristiana è un utile freno del popolo e un ausiliare ai governi assoluti. Voilà tout.

Massillon sente forse tutto questo, e se ne addolora. Egli la conosce bene quella corte, ne sa gli intrighi, le impudicizie, la folle bramosia di godimento, sa che l'ambizione, la sete di danaro, la lussuria, l'intrigo ne sono l'anima. Ma è il suo dovere annunziare la parola di Dio; la annunzia in quella forma castigata e lucida, per cui Voltaire lo costituì suo prosatore prediletto, e terrà il «Piccolo Quaresimale» sul suo tavolo da notte, accanto all'*Atthalie*. Il vescovo continua a illustrare gli insegnamenti del Vangelo davanti alla corte di Versailles. Intanto il suo pensiero va lontano, ai suoi poveri diocesani che lo ascoltano umili e raccolti e a cui gli è assai più caro portare la parola di Dio, va alla sua casa di campagna modesta e graziosa, dove ama invitare alla stessa mensa gli oratoriani e i gesuiti «perché si abituino a sopportarsi» dice scherzando. Quanto alla corte e al re... Dio abbia pietà di loro.

IL GOMITOLO (Racconto)

QUANDO il signor Marco Brett chiese, uno dopo l'altro, sette figli al Signore, non prevedeva quello che sarebbe accaduto. Era un giovanotto ardito e pieno di risorse brillanti e i bambini possedevano, moltiplicate, le risorse brillanti di lui più quelle della madre. Avevano pupille nere e volubili, sorriso chiaro, e un meraviglioso linguaggio pieno di licenze poetiche e di grazie. Durante il giorno (tutti sanno che egli faceva quattro o cinque mestieri) sia che saltasse un'impalcatura o scrivesse a macchina, il signor Marco ridacchiava da solo pregustando la propria regale serata. Ritornato a casa, si sedeva in mezzo alla famiglia come in un teatro: Non c'erano soltanto la Commedia e la Favola per deliziarlo con la loro presenza, ma anche la Ambizione. Chè egli metteva in fila tutta la sua discendenza e già vedeva, al posto di quelle teste canore dai riccioli tintinnanti, ritratti di signori, come in una Galleria: Adolfo, barbuto in toga di giudice, Luigi, in divisa di generale, Giacomino, in solino e tuba, e le fanciulle tutte con lunghissimi veli di sposa:

«Che Dio mi conceda vita e salute, ripeteva il signor Marco, battendosi il petto con occhi scintillanti, e al resto ci penso io».

Qui, pur con amarezza, bisogna ammettere che in quel poema di piccole cantiche perfette che era la figliolanza del signor Brett si notava una macchia, una strana e inattesa stonatura. Forse un castigo per qualche grave colpa del signor Brett? Ma tutti sanno che era un giusto. O forse una distrazione di Dio, avvezzo ad ispirarsi alle tribù angeliche nell'inventare i piccoli Brett? Per carità, Dio non soffre di distrazioni. E allora non so che dire, ma una realtà rimane: Teresa era la terzogenita dei Brett. Diversa da tutti i fratelli, aveva capelli a frangia scolorati e lisci, occhi larghi e benigni come quelli di una pecora, ma velati da un'acqua torbida, bocca pallida e dischiusa. Pari ad una chiocchia, Teresa se ne stava eternamente accovacciata in un angolo della cucina, senza mai cessare di svolgere e di riavvolgere un suo gomito di filo rosso.

Il giorno dell'avventura era pure spuntato per lei. Una volta (i Brett abitavano nel paese delle miniere, nel fumoso quartiere delle officine), qualcuno in casa aveva parlato di una pineta. Questa parola non solo aveva oltrepassato la soglia larga e fragile delle orecchie di Teresa, ma rimbalzando in quella piazza deserta e piena di nebbia che era l'anima di lei vi si era fermata per sempre nel centro come una fontana dalla colorata architettura. All'udirlo, Teresa si era messa a ridere teneramente, come chi sogna, con una meraviglia sospesa. E la tremula cantilena della sua voce aveva pronunciato la frase memorabile: «Domani andiamo alla pineta».

Da allora, questa frase era stata quasi l'unica partecipazione di Teresa alle conversazioni fa-

Storia di ieri e di oggi

miliari; senza cessare di occuparsi del suo gomito, essa la mormorava fra sé o la gettava quale timida offerta nel concilio dei suoi fratelli: «Do-mani andiamo alla pineta», gorgheggiava incerta, col suo sorriso che pareva di una cieca. «Chi sa», si chiedeva talvolta la signora Brett, con lo sguardo di uno che non vede le cose intorno, ma un sentiero cupo scavato dentro di lui, «chi sa come se la immagina, Teresa, la pineta?». «Forse come una chiesa con le colonne», aveva suggerito la piccola Matilde, usando il linguaggio immaginoso proprio della famiglia.

Così stavano dunque le cose quando il signor Marco Brett fu chiamato a miglior vita. I fatti si svolsero nel seguente modo: un certo signor Luz impiegato (era una mattina di domenica), passeggiava leggendo il giornale. Il signor Marco Brett passava in bicicletta e, per evitare di travolgere il signor Luz, andò a sbattere contro un paracarro. Fu appunto questo paracarro che, picchiando contro la testa ricciuta di lui, ne scacciò per sempre l'anima, e quindi sopprese le serate famose della cucina Brett e scancellò dagli orizzonti futuri la Galleria di ritratti illustri profetizzata dal signor Brett sulle fronti dei suoi figli.

La vedova Brett cuciva e vendeva fazzoletti; ma il suo mestiere si rivelò presto insufficiente ai bisogni della famiglia. Spesso gli otto superstiti avevano per cena soltanto un'aringa o due patate crude; dormivano ammonticchiati per darsi, l'un l'altro, calore; e possedevano, fra tutti, un solo paio di scarpe, già di proprietà del signor Marco, da usarsi a turno e da legarsi con lo spago se il piede era troppo piccolo. Presto le anime dei piccoli Brett che prima, gioiose ed alate, si accendevano alla superficie dei loro occhi, finirono col rifugiarsi nel fondo di quelle pupille nere come bestiole selvatiche rintanate per paura dell'uomo. I rossi colori di frutto, già orgoglio del padre, lasciarono quelle guance avide e smunte; e al posto dei modi innocenti e liberi che erano stati la grazia gloriosa dei piccoli Brett, sopravvenne una diffidenza proterva, una viltà sempre all'erta. La sola che non cambiò fu Teresa, la quale, appena un poco impallidita, seguiva ad avvolgere il suo gomito e levando gli occhi col suo riso promettente e colmo di stupore balbettava: «Do-mani andiamo alla pineta!».

«Sicuro», diceva la signora Angela Brett. E quasi invidiava a Teresa, per gli altri sei figli quella beata solitudine.

In quei paesi, molte signore amano trascorrere la mattinata facendo commissioni. Una di tali signore un bel giorno, si accorse di non trovare più nel far commissioni quell'ebbrezza e quell'avventura che vagheggiava per i suoi giorni; e decise di sostituire il far commissioni con la beneficenza. Essa dunque si recava nei quartieri delle officine e calava nelle case come una giovane, loquace Befana. Fu così che un giorno passò la soglia di casa Brett.

«Oh, quanti cari bambini», essa incominciò, compiacente. E allora la signora Angela Brett fra timide reticenze e sospiri narrò la sua storia, e quella di suo marito. «Ma guarda, ma guarda, poveretta» disse la visitatrice, «sentite, bambini. Io conosco un signore molto molto simpatico, il quale possiede una casa molto molto carina detta «L'altalena». In questa casa il mio buon amico raccoglie bambini orfani e poveri come voi e li tratta come figli di re. Ogni bambino ha il





suo letto in una bella camera dipinta, mangia un buon pranzo e il dolce la domenica, legge bei libri e studia secondo la sua vocazione. Intorno alla casa c'è un giardino pieno di fontane e di alberi fruttiferi. E adesso per incarico del mio buon amico io devo scegliere uno fra voi sette e portarlo a lui ».

Una lieve oscillazione si notò nel cerchio dei fratelli; ciascuno si piegava verso l'altro e lo guardava sottocchi, furbo e insieme diffidente. Una rivalità silenziosa, come una vibrazione elettrica, percorse l'aria. La pallida signora Brett aveva negli occhi sette rimpianti e sette invidie; vedeva ricomparire all'orizzonte la gloriosa Galleria del morto signor Brett, ma con un solo ritratto sdegnoso: Giudice o Consigliere? Fra tutti, si bilanciava « L'altalena », d'oro e d'argento, aerea. E l'occhialino di taruga della visitatrice scrutava intorno con aria accorta: « Oh, che begli occhioni! » mormorava la signora, « oh, poveri angeli! E questa biondina quieta quieta? Di' come ti chiami, cara? ».

« Do-mani andiamo alla pineta », rispose Teresa con voce di pianto.

« Davvero! Sarà proprio magnifico. Ma io ti ho chiesto il tuo nome. Rispondi alla signora ». A questo punto il fratello Adolfo credette bene d'intervenire battendo, con gesto significativo, sulla propria fronte le cinque dita raccolte. E la madre spiegò: « Signora, quella è un'infelice; non capisce ».

« Ah, poverina, è idiota », sussurrò, piena di comprensione, la signora, « povera anima, oh oh! E ripete che andranno alla pineta! Com'è buffo! Che cos'è codest'oggetto che rigira nelle mani? Un gomitolino? Povera scimmietta, che ne diresti eh, di venire all'« Altalena? », e la signora, con una parlantina svelta, intratteneva un poco a parte la madre Brett, spiegandole quanto fosse evidente che il caso più pietoso fra i sette era quello di Teresa, per cui Teresa appunto ella avrebbe portato via con sé. All'uscire di Teresa, gli occhi degli altri fratelli, come una turba di lupi, la seguirono famelici e neri. Vedevano la sorella partire lungo una scia che illuminava solo col suo riflesso il loro pallore. Poi si guardarono in faccia e chiusero l'uscio.

Né la facciata della cattedrale, né i viali di ribes, né gli orti della periferia, poterono distogliere Teresa dalla sua muta contemplazione del nulla. Introdotta nelle stanze solari e dipinte dell'« Altalena », si consolò, vedendo che anch'esse avevano quattro angoli; e in uno dei quattro angoli, col sospiro di un esiliato che ritrova la patria, si accoccolò.

« Do-mani andiamo alla pineta », sussurrò con un altro sospiro.

A un tratto però si scosse e si guardò intorno smarrita, al modo di uno che riaffiora, in un subito risucchio, dalle acque del sonno. Singhiozzi inconsolabili la squassarono, alternati con un rauco, monotono lamento. « Che succede? », ripetevano intorno a lei larve premurose; e credevano che piangesse per i fratelli rimasti a casa. Ma anche i fratelli, per Teresa, erano larve come tutti gli altri, erranti nel torbido simulacro del mondo. Nessuno capiva il motivo del suo pianto: era per il gomitolino rosso, smarrito o sottratto durante il viaggio, che Teresa piangeva. L'anima di lei simile ad un uccello accecato sbatteva contro alte pareti; né sole né luna potevano sostituire il gomitolino di filo rosso nel cieco labirinto di Teresa.

CINEMA

L'ATTRICE BRUTTA

ASSISTENDO alla visione del film di Julien Duvivier, « Marie Chapdelaine », molti spettatori di un locale del centro sere fa, dimostravano la loro compassione con starnuti di impazienza, approvazioni esagerate e comici lamenti. Una qualità del pubblico misto è di rifiutare ogni attenzione a ciò che non lo diverte: quando un caso simile si verifica, una sua convinta superiorità di giudizio gli suggerisce di trasportare lo spettacolo altrove, su sé stesso. Eccoli, allora, forzare la fantasia e tirarne fuori il commento preciso e spiacevole e, così, divertirsi.

Quando l'attrice Madeleine Renaud, appariva sullo schermo nella parte di Marie Chapdelaine, i sorrisetti toccavano il soffitto. A vederla così timida, dimessa, rustica e col solo bagaglio di due grandi occhi spauriti, il pubblico l'aveva ribattezzata « Maria Sciarpa di lana »: gli amici burloni minacciavano di regalarsela a vicenda, le signore non si capacitavano di quelle sue grosse calze bianche di cotone, delle scarpe contorte come vascelli naufragati. Fosse almeno stata, Madeleine, una bella ragazza! Ma così, allora, tutti potevano essere attrici, anche la « serva ». Infine si deplorava la scomparsa, a metà del film, di Jean Gabin, che faceva la parte di « François Paradis »: la morte di questo personaggio toglieva ogni interesse alla vicenda. Ora, a tirarla avanti, restavano la timida protagonista, sua madre, suo padre, il generoso vicino di casa e qualche altra figura incerta. Ma la storia di una famiglia in lotta continua con la terra e la vita, di una famiglia che riassumeva il destino delle emigrazioni umane, non poteva toccare un pubblico affluito per il ricordo di « Pepè le Moco »: svenuto per le emozioni aveva trovato da riflettere e questo certo è l'idea più grossolana che un film possa permettersi. Così, alla fine, furono fischi.

Molti però non dimenticheranno la tranquilla eroina di Louis Hémion, né il film ove tutto è stato sacrificato ad un risultato superiore. Dopo centinaia di pellicole uscite da un'atmosfera di facilità, conforta trovare una vicenda ingrata, attori che non chiedono simpatia e che forse non si rivedranno più, episodi e linguaggio duri come la vita stessa.

Duvivier ha girato questo film cinque anni fa e qui ci sembra migliore di oggi: potrebbero dimostrarlo come è stato reso l'astio affettuoso che lega i componenti della famiglia, il trasporto di « François Paradis » sulla pianura gelata, la povera madre di Marie che muore maledicendo la terra. Oppure la predica del parroco, nel piccolo villaggio canadese, predica che arriva semplice e desiderata giustificando tutto il film.

Forse film come questi trovano il loro pubblico nei cinema di paese, in Calabria o nel Veneto o altrove. Dovunque il bisogno di ancorarsi alla terra e di sopportarne l'ingratitudine è sentito, e dove pure nel volto di una brutta attrice si riesce a vedere sempre una donna.

ELSA MORANTE

EFFETTI DEL CINEMA

Daniel Parker, delegato generale del *Carrel d'Action Morale* ha scritto sulla «Potenza e responsabilità del Film» un breve opuscolo: nel quale, tra l'altro, deplora l'influenza che il cinema esercita sui fanciulli. E cita il caso di «*Poils de Carotte*» film che, in Francia, è stato seguito da una vera epidemia di tentati suicidi infantili tanto che il Ministero della Pubblica Istruzione si è «creduto in dovere» di «segnalarlo» agli Ispettori dell'Accademia.

I film che rappresentano atti di crudeltà verso gli animali o scene di ribellione all'autorità esercitano una grande attrattiva su i piccoli spettatori e sono, spesso, il fattore determinante che spinge il fanciullo ai primi atti criminali. «In circa duemila casi ho potuto constatare che l'idea del furto con scasso (*cambriolage*) viene suggerita da certe scene viste sullo schermo. Molto spesso il bottino è lieve: pure, lo scopo principale che ne perseguono i ragazzi è di «giocare al ladro». D'altro canto i film di propaganda della Marina e dell'Aviazione non sono meno pericolosi:

«Strani suicidi di giovani si verificano in questi giorni. Due in Bretagna: le vittime volevano arruolarsi in Marina ed erano contrariati dalle famiglie. Un altro inesplicabile: un giovane di 15 anni, normale, sensato, apprendista meccanico, amante del suo mestiere ha lanciato la propria automobile contro un albero, uccidendosi. Era stato colpito — raccontano gli amici — dalla scena, vista in un film, in cui un ufficiale muore facendo saltare la propria nave, anziché cedere al nemico. Un quarto giovane è stato trovato impiccato e appeso per i piedi. Era appassionato di film polizieschi e volentieri, nei giochi, si prestava a far la parte della vittima». (da «*Vendredi*» - 3 giugno 1938). In America, con speciali apparecchi, vengono studiate le reazioni nervose dei fanciulli, durante il sonno: dopo essere stati al cinema i ragazzi manifestano una agitazione, in più dell'ordinario, del 25%, le fanciulle del 14%.

* * *

Nei quattrocento films della produzione francese dell'anno 1936, continua Parker, erano descritti:

310 omicidi, 104 furti a mano armata, 74 ricatti, 43 incendi dolosi, 14 esempi di truffa, 642 di omertà, 182 di falsa testimonianza, 165 di furto, 54 di incoraggiamento allo sciopero, 192 casi di adulterio femminile e 213 di adulterio maschile: un totale di 1993 crimini e delitti, con una media di cinque per ogni film.

Infine, Parker, afferma che «creare un mondo fittizio, col cinema, può talvolta essere un sistema educativo, una politica sociale». E porta il seguente esempio:

«Nei film italiani è vietato, sembra, rappresentare le mosche (che sono una delle piaghe dell'Italia del sud), gli ubbriachi, i gazzacci di strada, *les filles de joie* etc.

«Quale sarà il risultato di queste interdizioni? Il popolo italiano s'abituerebbe all'idea di un mondo senza mosche né ubbriachi e, per virtù di suggestione, tenderà a realizzarlo».

L'autore conclude che, sì, il cinema «possiede il potere magnifico e terribile di far accettare senza sforzi, all'insaputa degli spettatori, il modo di vita che descrive».

IL PITTORE
ORFEO
TAMBURI

ORFEO TAMBURI fu mandato a Roma dalle autorità competenti del suo paese, che gli aggiudicarono una borsa di studio per i profitti in pittura. Venne dalle Marche che era ancora ragazzo per frequentare l'accademia, ma dopo le prime lezioni cominciò a diradare la frequenza finché non abbandonò del tutto la scuola per disegnare Roma a suo talento. Roma gli fece un grande effetto, nei suoi disegni l'influenza dell'aria romana si delineò subito e lasciò alcune tracce che rappresentano ancor oggi il fondo dei caratteri di tutto ciò che Tamburi disegna o dipinge. Il lavoro di Tamburi è intimamente legato a quell'estro aereo, leggero e voluttuoso che nell'aria di Roma trova riscontro nelle realizzate fantasie borrominiane e berniane, è legato insomma a quella parte di Roma che sola colpisce i temperamenti esclusivamente visivi e, in qualche modo, un poco estetizzanti.

Per conoscere bene Tamburi bisogna conoscere i suoi disegni, e non è difficile perché dopo pochi anni di vita cittadina egli cominciò a disegnare attivamente, prima per l'*Italia Letteraria*, poi per diversi altri giornali, tutti d'indole letteraria. Qualsiasi cosa ritragga dal segno nervoso, dal carattere generale, o da chi sa che altro, ci senti questa influenza dell'aria romana, quel lirismo visivo, pretenzioso, ma elegante e vivo, che riconosci ogni volta che alzi gli occhi nelle più belle strade della nostra città. Tamburi più che altro ha disegnato, non son che pochi anni che si è messo a dipingere accettando la logica conseguente di tutta la sveltezza e l'eleganza scorrevole delle sue esperienze di disegnatore. Ha cominciato a dipingere dopo il suo ritorno da Parigi dove si trattenne un anno disegnando, e disegnando come se si trovasse ancora dinanzi alle irrequiete bellezze romane malgrado Parigi, giacché dietro al suo segno ed anche alla sua pittura ci sta sempre l'irrequietezza dell'immagine della Roma berniniana.

Per la pittura, la lunga esperienza di disegnatore è stata una preparazione ad una vena spontanea e scevra di preoccupazioni che pesi-



no sul lavoro, ed anche ausilio alla spontaneità tra esuberante e graziosa ch'è del suo stesso carattere. In questi ultimi tempi Tamburi ha eseguito alcuni affreschi; uno enorme, si trattava di qualche centinaio di metri quadrati da dipingere; un'impresa più grande di lui e, del resto d'ogni altro, avresti detto; c'era da divertirsi a pensare com'egli poteva trasportare la sua minuta agilità in un piano così fuori misura. Tamburi si disimpegnò bravamente, quando tutta quella calce fu coperta, l'immenso muro era tutto dipinto; la cosa non aveva altra pretesa che quella di una decorazione piacevole, ma quello che più indicava come Tamburi se l'era cavata con bravura dimostrando capacità speciali anche nel senso pratico della faccenda, era il fatto che quella smisurata dimensione era stata trattata alla stessa maniera di un foglio di taccuino, con la stessa leggerezza e con la stessa disinvoltura e, senza badare ad altro, questo era importante per un disegnatore di piccoli fogli che si accingeva da poco alla pittura.

Dopo questa esperienza che, nell'ambito dell'esperienza, era riuscita degnamente, Tamburi ha fatto il secondo lavoro d'affresco in una sala del Palazzo del Governatorato. Attorno alle pareti d'un ambiente non esageratamente vasto ma proporzionato per eseguirvi delle figure al vero, od almeno in quella misura che nella pittura fa l'effetto del vero, ha raffigurato in diverse scene, tutte collegate, la «Corsa dei barberi» di cui la figura qui riprodotta è un particolare. Si tratta della figurazione di un carnevale romano nel quale si svolge la famosa corsa dei barberi; la composizione, pur correndo ininterrotta su tre ampie pareti, ha diversi centri in ognuno dei quali si svolge una scena carnevalesca davanti alla corsa; sono gruppi vivissimi in cui la stessa vivacità del segno partecipa al temperamento descrittivo del soggetto; rappresentano il carnevale romano e, da un altro lato, le figure si diradano fino ad arrivare ad alcuni personaggi che stanno soli e fanno quadro a se. Sarà interessante sapere che, la maggior parte delle figure più salienti della composizione sono ritratti di artisti e letterati romani la cui somiglianza è veramente sorprendente e interessante, perché come sempre nelle cose riuscite in questo senso, non è affidata all'imitazione pedante del nero ma all'interpretazione della particolare vivacità dei soggetti. La spontanea «educazione romana» che si riflette nel carattere delle cose di Tamburi è evidente anche in questo affresco nel quale, la vivezza stessa delle figure ch'è uno dei caratteri più salienti dell'opera, diviene partecipe di quella vivezza particolare ch'è nell'immagine della Roma a cui si è accennato. Tamburi oggi dipinge attivamente, il suo lavoro tende sempre più ad accentuare quel senso di vivacità e di liberazione che si riflette in particolare ed importante vivezza, anche nel senso illustrativo, oggi rara alla pittura.

Disegni e dipinti di Tamburi si trovano in tutte le migliori raccolte private, al Petit Palais a Parigi, al Museo di Roma, alla Galleria Civica di Torino ed in diverse altre.

Attualmente Tamburi sta lavorando per prepararsi a metter la sua migliore ed ultima opera alla sala che gli è stata assegnata nella prossima Biennale di Venezia; sarà, questa prova, la prima vera mostra nella quale il pittore esporrà così ampiamente la propria pittura.

GUGLIELMO PETRONI



ORFEO TAMBURI: AFFRESCO (Particolare)

INDICE DELL'ANNO 1939

ACTON FILIPPO, *Breve storia dei miliardari*, Num. 4, pag. 14.
 ACTON FILIPPO, *La fortuna di Vanderbilt*, Num. 12, pag. 11.
 ANIANTE ANTONIO, *Foglie gialle*, Num. 3, pag. 15.
 ANIANTE ANTONIO, *Gli ultimi giorni di Cagliostro*, Num. 9, pag. 27.
 AUDEN W. N. E C. ISHERWOOD, *Hankow 1938*, Num. 7, pag. 22.
 BASSETTO EZIO, *Le case dei poveri*, Num. 10, pag. 9.
 BEDINI CARLO, *Gli Stati Uniti e l'Europa*, Num. 6, pag. 3.
 BEDINI CARLO, *Russia borghese*, Num. 7, pagina 3.
 BOTTA PIETRO, *Le illusioni di Oxford*, Num. 4, pag. 17.
 BOTTA PIETRO, *Calvino e il mondo moderno*, Num. 6, pag. 23.
 BOTTA PIETRO, *L'epoca delle crociate*, Num. 10, pag. 18.
 BRANCATI VITALIANO, *Ricordo di F. De Roberto*, Num. 1, pag. 11.
 BRANCATI VITALIANO, *Rapisardi*, Num. 2, pag. 24.
 BRANCATI VITALIANO, *Per una storia della stupidità*, Num. 5, pag. 14.
 BRANCATI VITALIANO, *Ricordo di Pirandello*, Num. 6, pag. 10.
 BRANCATI VITALIANO, *Tommaseo e la malizia*, Num. 7, pag. 28.
 BRANCATI VITALIANO, *Cavalleria rusticana*, Num. 9, pag. 18.
 BRANCATI VITALIANO, *Storici*, Num. 10, pagina 21.
 BRANCATI VITALIANO, *Scrittori freddi*, Num. 11, pag. 27.
 BRANCATI VITALIANO, *Diaristi segreti*, Num. 12, pag. 21.
 CALDWELL ERSKINE, *Noi ti guardiamo, Agnese*, Num. 7, pag. 18.
 C. G., *Capitolazione asiatica di John Bull*, Numero 2, pag. 6.
 C. G., *Vicende dell'aggressione indiretta*, Num. 3, pag. 9.
 C. G., *Fine dello splendido isolamento*, Num. 4, pag. 6.
 C. G., *La guerra totale contro la neutralità*, Num. 6, pag. 14.
 C. G., *Libertà e schiavitù dell'America*, Num. 7, pag. 6.
 C. G., *Ieri e oggi*, Num. 8, pag. 7.
 C. G., *Attesa dell'ultimo protagonista*, Num. 9, pag. 19.
 C. G., *Carta bianca*, Num. 10, pag. 24.
 C. G., *Danzica città tedesca*, Num. 4, pag. 3.

Storia di ieri e di oggi

CALLAGHAN MOSLEY, *Due pescatori*, Num. 10, pag. 25.
 CESARINI MARCO, *Breve storia della Fiat*, Num. 1, pag. 12.
 CESARINI MARCO, *Le icone di Valle Giulia*, Num. 3, pag. 26.
 COMISSO GIOVANNI, *La Sacra delle indemoniate*, Num. 1, pag. 24.
 COMISSO GIOVANNI, *Altri tempi*, N. 4, pag. 24.
 COMISSO GIOVANNI, *I veterani di Turate*, Numero 12, pag. 22.
 DEL CORSO MARIA, *La principessa Hobenlobe*, Num. 2, pag. 30; Num. 3, pag. 35.
 DMITRIEVSKY S., *Abitare al Cremlino*, Num. 11, pag. 5; Num. 12, pag. 13.
 DRAGO N., *Itinerario di un canonico*, Num. 7, pag. 7.
 DRAGO N., *I ninfoli di Rovetta*, Num. 9, pag. 10.
 DRAGO N., *Celebri falsi letterari*, Num. 11, pag. 8.
 FATTORI GIOVANNI, *Lettere d'amore d'un pittore*, Num. 1, pag. 37; Num. 2, pag. 37; Num. 3, pag. 38.
 F. E., *Cinema di guerra*, Num. 8, pag. 18.
 F. E., *Il filosofo dei miliardari*, Num. 9, pag. 26.
 F. E., *Restauri al personaggio*, Num. 11, pag. 28.
 F. E., *L'attrice brutta; Effetti del Cinema*, Num. 12, pag. 27.
 F. E., *Lo Stato libero d'Icaria*, Num. 12, pagina 15.
 GEREMICCA, *La veridica storia*, Num. 8, pag. 13.
 GEREMICCA, *Storia dei balletti russi*, Num. 6, pag. 20.
 GILPATRIC GUY, *Il tubercolo fatale*, Num. 5, pag. 15.
 GOLOVINE (Principessa), *Memorie*, Num. 1, pag. 8; Num. 2, pag. 35; Num. 3, pag. 36.
 GRASSI EDOARDO, *I Presidenti della R. F.*, Num. 1, pag. 27; Num. 2, pag. 29.
 GRASSI EDOARDO, *Gli ultimi reali di Francia*, Num. 2, pag. 20.
 GRASSI EDOARDO, *Cronache greche*, Num. 3, pag. 29.
 GRASSI EDOARDO, *Ivan Groznoi*, Num. 4, pag. 36; Num. 5, pag. 28; Num. 6, pag. 29; Num. 7, pag. 29.
 GUERRIERO AUGUSTO, *Come l'Inghilterra vuol vincere la guerra*, Num. 8, pag. 3.
 GUERRIERO AUGUSTO, *Economia del Reich*, Num. 10, pag. 3.
 GUERRIERO AUGUSTO, *Duff Cooper e la guerra*, Num. 11, pag. 3.
 GUERRIERO AUGUSTO, *I mali sovietici*, Num. 12, pag. 8.
 GUTTUSO RENATO, *Michelangelo da Caravaggio*, Num. 9, pag. 12.
 HOULT NORAH, *Storia di uno zingaro*, Num. 2, pag. 13.
 HUGHES RICHARD, *Il viaggio di Orsola*, Num. 3, pag. 12.
 KLISCHE (Ten. Col.), *Lettera a S. Em.za Rev.ma il Signor Cardinale Lambruschini*, Num. 11, pag. 12.
 LARDNER RING, *Taglio di capelli*, Num. 9, pag. 20.

L. M., *Gli ultimi Buonaparte*, Num. 11, pag. 22; Num. 12, pag. 18.
 LUPINACCI MANLIO, *Tramonto della villeggiatura*, Num. 1, pag. 30.
 LUPINACCI MANLIO, *Spagna antifrancese*, Num. 2, pag. 8.
 LUPINACCI MANLIO, *Breve storia del Madagascar*, Num. 3, pag. 6.
 LUPINACCI MANLIO, *Il Barone di Ferro*, Num. 4, pag. 8; Num. 5, pag. 25.
 LUPINACCI MANLIO, *La marina tedesca*, Num. 7, pag. 13; Num. 8, pag. 8.
 LUPINACCI MANLIO, *I 70 anni del Re*, Num. 9, pag. 8.
 LUPINACCI MANLIO, *Un'alleanza anglo-tedesca*, Num. 10, pag. 6; Num. 11, pag. 14.
 LUPINACCI MANLIO, *La brigata di Ferro*, Num. 12, pag. 3.
 M., *Latifondo*, Num. 2, pag. 4.
 MARCH RICHARD, *Una esecuzione*, Num. 6, pag. 16.
 MARCH WILLIAM, *Una settimana storica*, Num. 4, pag. 28.
 MARCH WILLIAM, *Non ti muovere*, Num. 8, pag. 19.
 MAZZAMURELLI, *Il Cardinale Vidoni*, Num. 5, pag. 22.
 MAZZAMURELLI, *Detti memorabili*, Num. 8, pag. 22.
 MAZZAMURELLI, *Madonnelle di Roma*, Num. 11, pag. 25.
 MC CARRY THOMAS, *Anime sul mare*, Num. 1, pag. 20.
 M. M., *La guerra sottomarina*, Num. 6, pag. 7.
 MOULTON CH. GREENOUGHT, *Un'americana alla Corte di Napoleone III*, Num. 5, pag. 19; Num. 6, pag. 11.
 MORANTE ELSA, *Il gomito*, Num. 12, pagina 26.
 N. P., *La guerra*, Num. 1, pag. 5.
 NULLO BETTINA, *Catilina vero e falso*, Num. 11, pag. 20.
 PETRONI GUGLIELMO, *Il pittore Orfeo Tambari*, Num. 12, pag. 28.
 PLEDRAL M. P., *Nella linea Maginot*, Num. 9, pag. 3.
 PRAZ MARIO, *Ritratto di Musa*, Num. 1, pag. 16.
 PRAZ MARIO, *Personaggi di cera*, Num. 8, pag. 23.
 P. M., *Lo Snob*, Num. 1, pag. 23.
 P. C., *Prediche ad un piccolo re*, Num. 12, pag. 24.
 ROSATI SALVATORE, *Un amore di Liszt*, Num. 9, pag. 23.
 ROSATI SALVATORE, *Il singolare naufragio del Cabalva*, Num. 11, pag. 16.
 SAVINIO ALBERTO, *Brera*, Num. 10, pag. 14.
 SETTE CLAUDIO, *L'Imperatrice che cammina*, Num. 4, pag. 11.
 T. M., *Estate fascista*, Num. 1, pag. 3.
 T. M., *Segreti dell'autarchia*, Num. 3, pag. 3.
 T. M., *Il Segreto dell'oro*, Num. 5, pag. 12.
 T. M., *Contraddizioni della guerra economica*, Num. 8, pag. 6.

TILGHER ADRIANO, *Una simpatica canaglia, Caio Memmio*, Num. 7, pag. 24.
 TILGHER ADRIANO, *La maschera di Danton*, Num. 8, pag. 11.
 TILGHER ADRIANO, *Conte parlò Zaratustra*, Num. 10, pag. 12.
 TILGHER ADRIANO, *Reo Termidoro*, Num. 11, pag. 10.
 TROMPEO PIETRO PAOLO, *Il diavolo zoppo e la sirena di Roma*, Num. 2, pag. 27.
 TROMPEO PIETRO PAOLO, *Il pittore bastardo*, Num. 3, pag. 10.
 TROMPEO PIETRO PAOLO, *L'erede legittimo*, Num. 4, pag. 22.
 TROMPEO PIETRO PAOLO, *Odor di mare in Pinocchio*, Num. 6, pag. 19.
 TROMPEO PIETRO PAOLO, *Meglia era sposate, bionda Maria*, Num. 101, pag. 22.
 T. T. T., *Ricordo di Panzini*, Num. 4, pag. 31.
 VERGA GIOVANNI, *Qui di chi è*, Num. 2, pagina 4.
 VISENTINI GINO, *L'occhio di Degas*, Num. 7, pag. 20.
 VISENTINI GINO, *L'inferno di Scipione*, Num. 8, pag. 36.
 VISENTINI GINO, *Il paradiso del Doganiere*, Num. 11, pag. 18.
 WALKER STANLEY, *Le case degli Americani*, Num. 2, pag. 25.
 WEIGAND MAXIME, *Le forze francesi*, Num. 5, pag. 5.
 WILDE OSCAR, *Inediti*, Num. 8, pag. 28.
 ZUCCONI ANGELA, *La sorella di Nietzsche*, Num. 2, pag. 15.
 ZUCCONI ANGELA, *L'amica del Filologo*, Num. 7, pag. 10.
 ZUCCONI ANGELA, *Sicilia 1817*, Num. 8, pag. 29; Num. 9, pag. 29; Num. 10, pag. 29; Num. 11, pag. 29.
 ZUCCONI ANGELA, *« Pro Finlandia »*, Num. 12, pag. 6.

Z. A. Il Premio Nobel (F. E. Sillampää) Num. 10, pag. 28.
 ZURLI ZANETTO, *La più bella del mondo*, Num. 3, pag. 22.
 Album, Num. 7, pag. 27.
 Archivio, Num. 6, pag. 18; Num. 7, pag. 28; Num. 8, pag. 28.
 Capriccio storico, Num. 4, pag. 35.
 Carta bianca: vetri infrangibili - Fiori di seconda mano, Num. 1, pag. 6.
 Figure del giorno: William Strang, Lady Moubhatten, Lord Wimborne, Num. 1, pag. 34; Knut Hamsun, Miss Tom Clarke, Stefano King Hall, Num. 2, pag. 33; Ambroise Vollard, Bela Kun, Jean Giraudoux, Num. 3, pag. 33; Queipo De Llano, Kereński, Fritz Mannheimer, Num. 4, pag. 32.
 Il giovane Lincoln, Num. 1, pag. 33.
 Le origini della guerra, Num. 3, pag. 3.
 Padroni di latifondi in Sicilia, Num. 2, pag. 3.
 15 giorni, Num. 1, pag. 10 e 36; Num. 3, pag. 21.

15 giorni di guerra, Num. 5, pag. 9.

Scritti smarriti: *Giornale di Campo di Giovanni Cairoli*, Num. 9, pag. 18.

Storie, Num. 8, pag. 15 e 18.

Storie brevi, Num. 10, pag. 21; Num. 12, pag. 21.

Vendonsi armi usate, Num. 6, pag. 27.

25 anni fa, Num. 5, pag. 2; Num. 6, pag. 2; Num. 7, pag. 2; Num. 8, pag. 2; Num. 9, pag. 2; Num. 10, pag. 2; Num. 10, pag. 31; Num. 11, pag. 2.

50 anni or sono, Num. 1, pag. 2; Num. 2, pag. 2; Num. 3, pag. 2; Num. 4, pag. 2; Num. 5, pag. 31; Num. 6, pag. 31; Num. 7, pag. 31; Num. 8, pag. 31; Num. 9, pag. 31; Num. 10, pag. 30; Num. 11, pag. 30; Num. 12, pag. 2.

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C.

Innanzi tutto la salute!

Prendete in tempo le COMPRESSE di **ASPIRINA** contro i raffreddori

ASPIRINA

BAYER

Pubbl. Aut. Pref. N. 44372 - 27-XVII-39

IBANCA COMMERCIALE ITALIANA

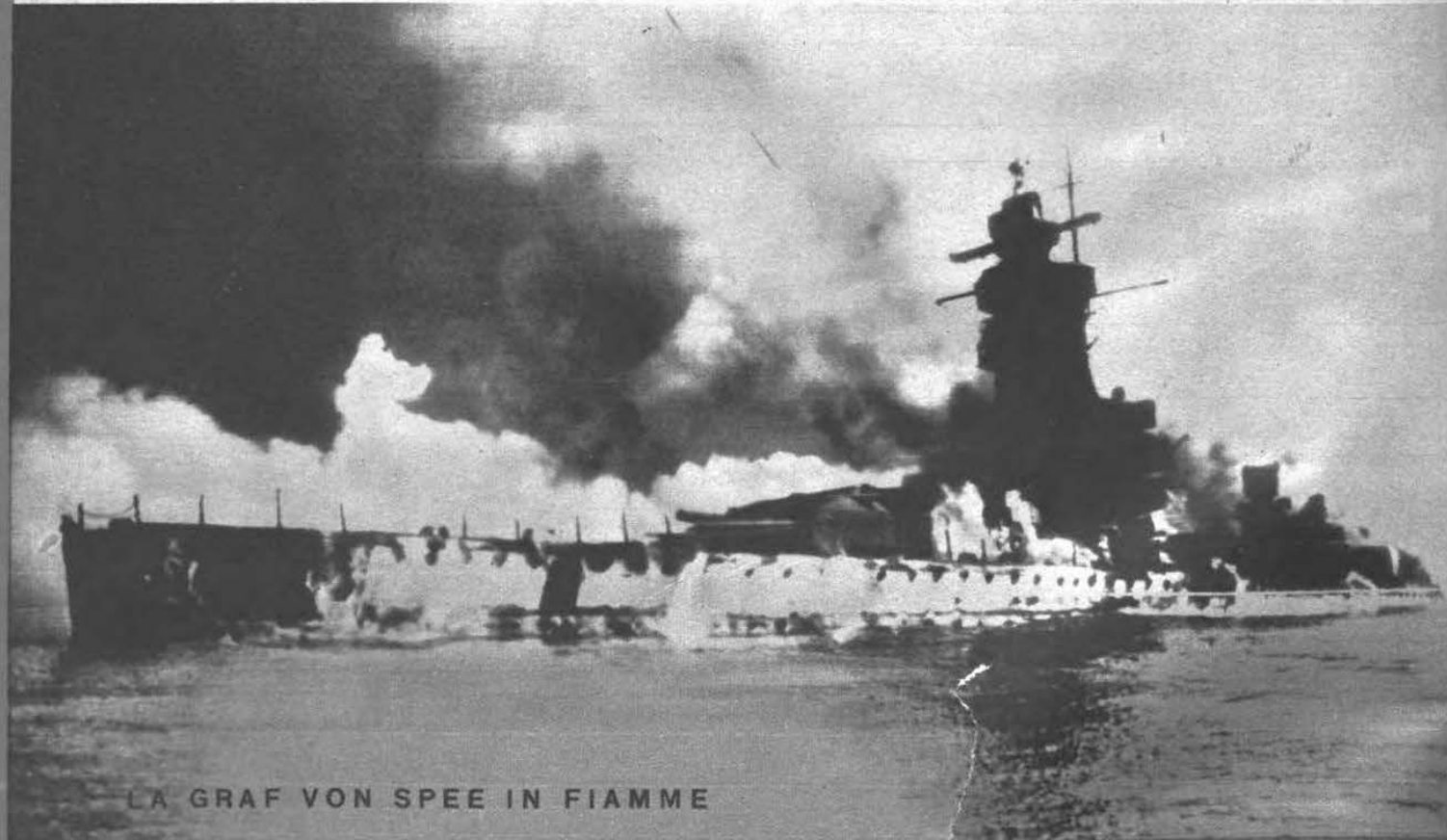
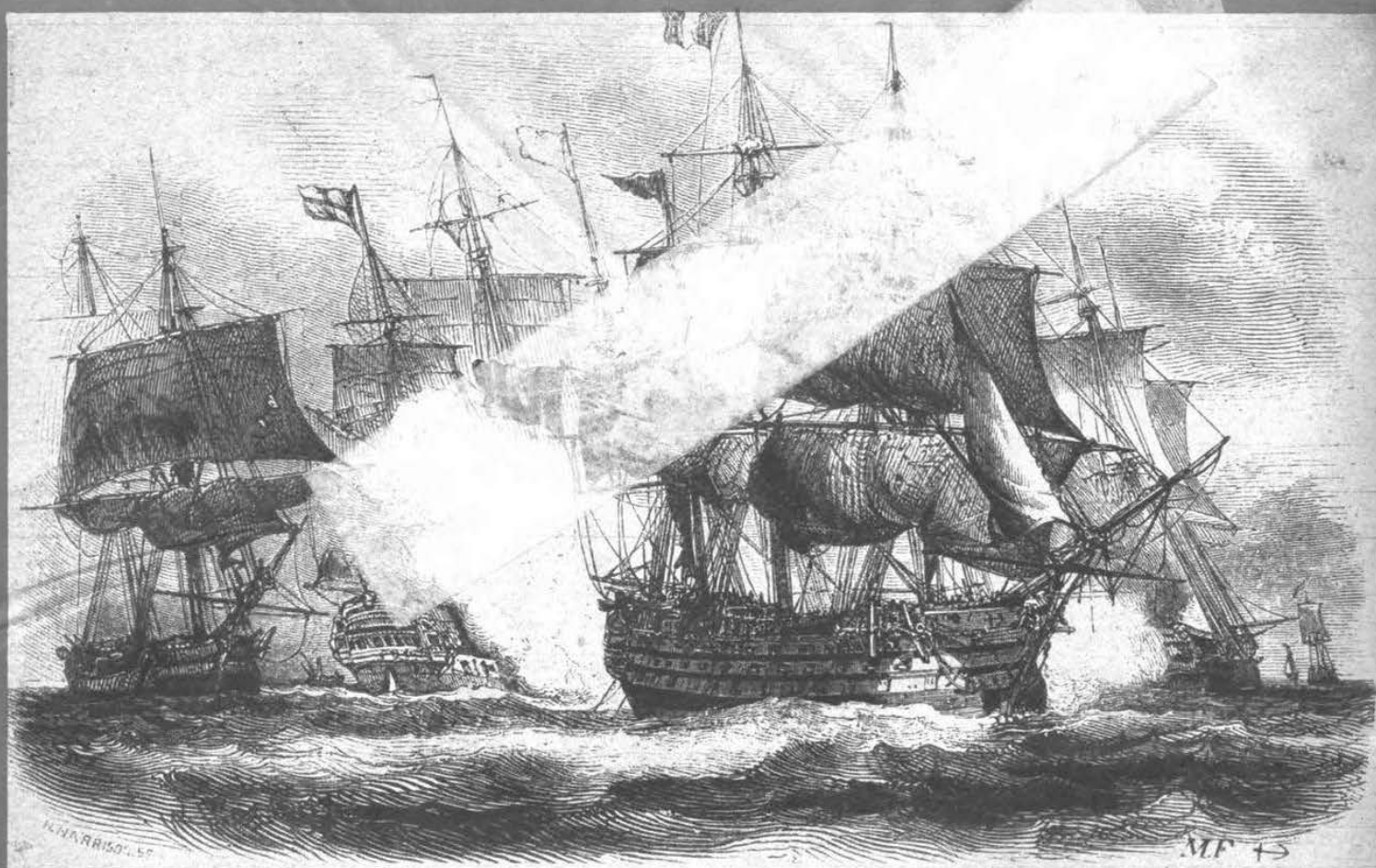
CAPITALE L. 7.000.000.000 INT. VERS.

RISERVA L. 155.000.000

AL 25 MARZO 1939 - XVII



STORIA DI IERI E DI OGGI



LA GRAF VON SPEE IN FIAMME

LIRE DUE

